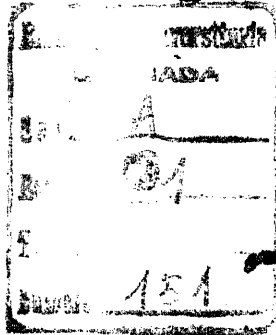
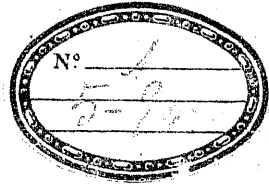
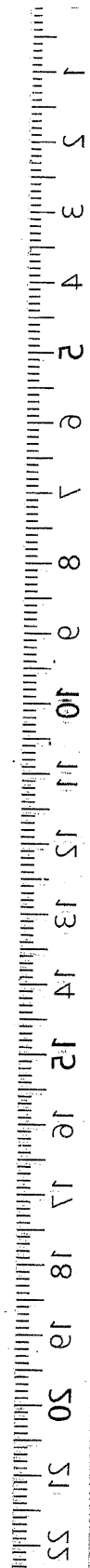


4. v. f. el B<sup>o</sup>

22. a. 6.



3.



LEZIONI  
SACRE

Del Padre

FERDINANDO ZUCCONI.





R. 1146

B38

LEZIONI  
SACRE

SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

*Composte, e dette dal Padre*

FERDINANDO ZUCCONI

Della Compagnia di GIESU.

TOMO PRIMO

DEL VECCHIO TESTAMENTO.

*Del Col. e la Comp. de' Noi de' Suarda.*



VENEZIA, MDCCXXIV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



## A Chi legge.



Voi tutti, che amici siete di Virtù, e che là di genio correte, dove su' Libri le Virtù più belle, e le Verità più pure han Corso, e Vita, e Fama; a Voi, dico, ò benigni Lettori, se ne vien quest' Opera, che nata in Firenze, quà fu dalla sua Stella condotta, per avere in questa gran Dominante nuova Vita nella mia Ristampa; e per esser da Voi in questo secondo suo nascere accolta, se non con applauso, almen con bontà. Poco è quello, che io dir posso di essa; perchè di essa l'Autore nè di Lei, nè di Lui, altro vuol che si dica, se non che essa è Parto di gran Fatica; ed egli, fra l'altre sue non piccole occupazioni, ha spesi venti e più anni, per fare a Voi Lezioni degne di Voi, cioè, Lezioni, che nè dispiacer vi dovessero, e molto vi potesser giovare. Son esse tutte Lezioni di Scrittura Divina, che altro far non intendono, se non che delle Sacre Pagine andar rintracciando gli Arcani, spiegando i Misterj, interpretando i Sacramenti, e quelle Verità palesando, che Faci esser devono del Viver nostro; e Guide, e Maestre di quel Cammino, che a Vita eterna conduce. Questa è la Materia, quest' è il Tema dell'Opera; e per corrispondere a Tema sì vasto, sì profondo, e tanto celeste, l'Autore nè pur si è fatto lecito di far ciò, che pur altri fanno con tanta Lode, cioè, di servirsi a tutto pasto di Erudizione profana; di uscire in Concetti pellegrini e rari;

di

di far lunghe Citazioni di Autor d' ogni forte; di esser sempre, e di parere ammirabile. Egli amò di andare alla piana; e di lasciare ad altri Intelletti più felici il batter quegli ardui, sublimi Sentieri, per cui egli non giudicò di aver nè forze, nè senno a bastanza. Anzi perchè in alcuni Passi, ora egli si accorge di essere andato con maggior tronfezza, che semplicità di stile, prima a Dio, e poi a Voi chiede perdono; perchè con tanti suoi sudori altro non vorrebbe aver fatto, che additar gli Eccelsi Fonti; invogliare a bere Chi legge; e lasciar, che pure, e schiette, e colla grazia loro nativa corran per tutto l' Acque salutifere di Vita eterna. Questo è ciò, che io dir posso di quest' Opera, e dell' Autore di lei. Voi cortesi, sopra dell' una, e dell' altro gradite lo studio mio; e vivete felici.



I N-

# INDICE DELLE LEZIONI

Del Primo Tomo

SOPRA IL VECCHIO TESTAMENTO,

Colla Somma del Contenuto di esse.

## LEZIONE I.

*Liber Genesis.*

Chi sia l' Autore del Genesi; e come, e quando, e con qual Lume, e Autorità egli scrivesse il primo di tutti i Libri. Pag. 1

## LEZIONE II.

*In principio creavit Deus Cælum, & Terram.*

Qual Opera sia creare Cielo, e Terra in un punto. Differenza della Creazione dalla Produzion naturale. Dalla forza di quelle Parole: *In principio creavit*, si deduce il Mondo non esser ab eterno; essere un solo; gli Angeli non essere stati prima del Cielo, e della Terra creati; e si risponde al principio di Lucrezio: *Ex nihilo nihil; in nihilum nil posse reverti.* 7

## LEZIONE III.

*In principio creavit Deus Cælum, & Terram.*

Si considera Iddio Creatore, e quanto grande egli sia, o si consideri come Causa Finale, o come Causa Ideale, o come Causa Efficiente del Mondo; cioè, la gran Bontà, la gran Sapienza, e il gran Braccio, che si richiede per crear ciò, che fu creato da Dio con un Atto sol di Volere. 14

## LEZIONE IV.

*In principio creavit Deus Cælum, & Terram.*

Qual sia il Cielo, quale la Terra, che creata fu al principio da Dio; e si pruova, che non fu il Caos de' Profani; nè fu la materia informe; nè il Mondo tutto formato in quell' Essere, in cui ora lo veggiamo; ma fu ciò che fra il Cielo, e la Terra si contiene di Corpi Semplici, ed Elementari; de' quali ne' giorni seguenti si formarono i Corpi Composti, e la Natura produttrice di essi. 21

## LEZIONE V.

*Terra autem erat inanis, & vacua.*

Si ragiona della Terra, cioè, delle sue qualità, della sua figura, e situazione nel Centro dell' Universo; e con tale occasione si riferisce il Sistema del Mondo non ben formato da Pitagora. 27

## LEZIONE VI.

*Et Tenebra erant super faciem Abyssi.*

Che sia Abisso; e che si dica, quando si dicon Tenebre. Si riferisce l' infanzia de' Manichei, che ponevano due Iddij; uno lucido, e l' altro tenebroso;

Indice delle Lezioni

so; quello Principio di tutte le cose buone; questo Principio di tutte le cose cattive. Dimostrasi un solo esser l'Autore di tutte le cose, e tutte le cose nell'Esser loro esser buone; nè altro di male esser nel Mondo, che il Peccato, e l'offendere l'Auroredi tutti Beni. 32

LEZIONE VII.

*Et tenebra erant super faciem Abyssi.*

Per difesa maggiore della Creazione contro le bestemmie de' Manichei ragionasi, che tutte le cose create da Dio, ancor le Biscie velenose, ancor l'Erbe mortifere, non solo buone sono nell'esser loro naturale, ma son buone ancor in ordine a noi; perchè tutte ci atterriscono, tutte ci ammaestrano, e tutte gioevolmente ci galtigliano ne' nostri peccati. 38

LEZIONE VIII.

*Et Spiritus Domini ferebatur super Aquas.*

Che lo Spirito di Dio, di cui qui favellasi, altro Spirito non fu, che lo Spirito Santo. Si esamina come egli fusse, e perchè sopra l'Acque portato; e qui, dopo la Creazione incominciasti a parlare della Distinzione delle Parti, e dell'Adornamento del Mondo. 43

LEZIONE IX.

*Dixitque Deus: Fiat Lux; & facta est Lux. Et vidit Deus Lucem quod esset bona.*

In quante maniere parli Iddio. Qual Luce fusse la Luce nata prima del Sole. Bellezza, Doti, e qualità di essa. Approvata da Dio, e perciò resa durevole. 48

LEZIONE X.

*Et divisit Lucem à Tenebris.*

Prima della spiegazion letterale, par-

lasi della spiegazion figurata di questo Passo, cioè, della Creazione degli Angeli; della loro Natura, e perfezioni; dove trattasi della differenza, che corre fra lo Spirito umano e lo Spirito Angelico. 53

LEZIONE XI.

*Et divisit Lucem à Tenebris.*

Quanto durasse la Via degli Angeli, cioè, lo stato di Viatori, e di merito; in che cosa, e contro qual Precetto essi peccassero; e come gli uni da gli altri divisi fussero in luoghi, in occupazioni, e stati affatto contrarij. 59

LEZIONE XII.

*Divisit Lucem à Tenebris.*

Del senso letterale di queste Parole; dove trattasi della formazione del Giorno, e della Notte. In quale emisfero, e parte di Cielo nascesse la Luce, e il primo Giorno; e della differenza de' Giorni Civili, Artifiziali, Ecclesiastici, e Naturali. 65

LEZIONE XIII.

*Factum est vespere & mane, Dies unus.*

Coll'occasione del primo Giorno del Mondo ragionasi del Tempo, della sua stupenda Natura, e Proprietà. 70

LEZIONE XIV.

*Dixitque Deus: Fiat Firmamentum.*

Della Divisione dell'Acque, e qual sia il firmamento, che le divide; dove favellasi dell'Aria, e delle Nuvole. 77

LEZIONE XV.

*Dixit vero Deus: Congregentur Aquae, quae sub Caelo sunt, in locum unum; & appareat Arida.*

Come sparisse l'Abisso dell'Acqua, e

come la Terra fommenta tutta nell'Acque comparisce la prima volta; cioè, della formazione de' Monti, e in un de' Mari; dove de' Mari, e loro proprietà favellasi. 83

LEZIONE XVI.

*Congregentur Aquae, quae sub Caelo sunt, in locum unum.*

Trattasi de' Fonti, de' Fiumi; della loro Origine, Proprietà; ed utili che variamente da essi si ricevono. 88

LEZIONE XVII.

*Germinet Terra Herbas virentem.*

Si risponde a varj dubbj di queste Sacre Parole; cioè, come la Terra germogliasse senza veruna sementa; in quale stato producesse i suoi primi Germogli; in qual parte partorisce le Piantecoe' Frutti già maturi; in quale le Piantecoe' soli Fiori; e ragionasi della immensa fecondità della Terra, e di tutti i Vegetativi in genere. 93

LEZIONE XVIII.

*Germinet Terra &c.*

Trattasi della Magnificenza di Dio in vestir sì bene, e adornar tutta la Terra in un istante, e in provvedere a tutti i Viventi in tanta abbondanza. Dove dell'Erbe, de' Fiori, e de' Frutti discorressi. 98

LEZIONE XIX.

*Germinet Terra.*

Si ascrive a questo terzo Giorno del Mondo l'Origine di tutti i Minerali; e della qualità de' Metalli si ragiona. 103

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

LEZIONE XX.

*Germinet Terra.*

A questo Giorno medesimo si attribuisce l'Origine de' Venti; e de' Venti le qualità si dichiarano. 109

LEZIONE XXI.

*Dixit autem Deus: Fiant Luminaria in Firmamento Caeli.*

Della Formazione di tutti i Corpi celesti; dove della Materia della Luce, della Velocità, e delle Influenze di tutte le Stelle fisse, ed erranti, si discorre. 115

LEZIONE XXII.

*Fiant Luminaria in Firmamento. Gen. I. Signum magnum apparuit in Caelo. Apoc. 12.*

Coll'occasione del Giorno, in cui cadde questa Lezione, fuor d'ordine ragionasi della Beatissima Vergine; e come da lei più bello, e più benefico refo fu il Cielo antico giustamente adirato colla Terra. 120

LEZIONE XXIII.

*Sint in Signa &c.*

Si riferiscono le spiegazioni, che gli Astrologhi danno a i Segni celesti; e con valide, e sante ragioni si confutano. 124

LEZIONE XXIV.

*Sint in Signa.*

La Stella, che nacque al Nascer del Figliuolo di Dio in Terra, dà il Tema di parlare, prima delle Comete, e poi delle vere significazioni delle Stelle, e delle costellazioni Celesti. 129

Indice delle Lezioni

LEZIONE XXV.

*Dixit autem Deus: Producant Aqua.*  
Della Produzione de' Pesci; dove della Vita sensitiva in questo quinto giorno formata si tratta, a distinzione della Vita vegetativa nell' Erbe, e nelle Piante, da Dio formata nel terzo giorno del Mondo. 133

LEZIONE XXVI.

*Creavit Deus Cete grandia.*  
Del numero de' Pesci; della grandezza di alcuni di essi; delle proprietà comuni a tutti; e qui ponendosi in gara la fecondità dell' Aque colla fecondità della Terra, delle Madriperle, e de' Nicchi con qualche lode favellasi. 138

LEZIONE XXVII.

*Producant Aqua Reptile Anima Viventis &c.*  
Si distinguono le specie tutte de' Pesci in Testacei, in Crustacei, in Scagliosi, in Cartilaginei, e in Molli. Di ciascuna specie si riferiscono le proprietà, i simboli, e la dottrina, che ne' Pesci fare a gli Uomini intese la Creazione. 143

LEZIONE XXVIII.

*Producant Aqua Reptile Anima Viventis, & Volatile super Terram.*  
Si dichiara, come i Volatili dalla medesima Origine dell' Aqua furon gemelli de' Pesci; e fatti un Paragone di quelli, che volan per l' Aria, e di questi, che tuffati guizzan fra l' Onde, per ammirabilissimo scherzo di Creazione. 151

LEZIONE XXIX.

*Producant Aqua Reptile Anima Viventis, & Volatile super Terram.*  
Trattasi del Volo in genere, che distingue il Volatile da ogni altro Animale,

che Volatile non sia. Riferiscono poi le varie maniere, e i diversi istromenti, e modi di volare, per cui un Volatile distinguesi dall' altro; e da tutto si formano all' Egiziana varj Gieroglifici istruttivi de' costumi degli Uomini. 155

LEZIONE XXX.

*Producant Aqua &c.*  
Della seconda differenza specifica de' Volatili, cioè, dell' Abitazione, dove ragionasi de' gli Uccelli Solitarij, e de' Gregali, che vivono in comune, e a legge; e da quelli, e da questi si formano i Simboli dell' Indole varia, e del vario Costume degli Uomini. 158

LEZIONE XXXI.

*Producant Aqua &c.*  
Della terza, e quarta differenza specifica, per cui altri da altri Volatili differenti sono di specie, cioè, del Nido, e del Vitto; e qui riferiscono le belle qualità dell' Aquila, e della Fenice &c. de' gli Uccelli Rapaci, e Piacevoli; de' Cacciatori, e de' Pescatori; e da i lor costumi a i costumi nostri si forma documento. 163

LEZIONE XXXII.

*Producant Aqua.*  
Per lode maggiore della Creazione favellasi della varia voce, e del vario canto degli Uccelli; e da essi si esorta ognuno ad essere in buona armonia di affetti, e a cantare or per merore, ed or per letizia, ma sempre a Dio. 168

LEZIONE XXXIII.

*Dixit quoque Deus: Producat Terra Animam viventem.*  
Popolata già l' Acqua, & l' Aria, come po-

Del Primo Tomo.

LEZIONE XXXVIII.

popolata fosse ancora la Terra colla produzione degli Animali Terrestri. Dove proposti, e sciolti alcuni dubbj, si tratta dell' infima specie de' Rettili; e si riferiscono le varie, e mortifere qualità de' Serpenti. 173

*Formavit igitur Dominus Deus Hominem de Limo Terra.*  
Si torna colla Notomia ad esaminar di nuovo la struttura del Corpo Umano. E considerasi quanto sia, che un Corpo fragile sia abile a tutte le difficilissime Operazioni delle tre Vite, cioè, della Vegetativa, della Sensitiva, e della Ragionevole. 200

LEZIONE XXXIV.

*Producat Terra &c.*  
Dichiaransi le qualità specifiche, e differenziali di tutti i Quadrupedi; e da esse si formano i Caratteri distintivi di molte Virtù, e di varj deformissimi Vizj. 181

LEZIONE XXXIX.

*Et inspiravit in Faciem ejus spiraculum Vita.*  
Si esamina la forza di queste Sacre Parole; e poi dell' Anima si riferiscono i vantaggi sopra del Corpo, e gli ammirabili Pregi. 205

LEZIONE XXXV.

*Producat Terra.*  
Per Gloria più bella della Creazione, qui trattasi de' Mostri, di cui la Creazione non fece Modello. Si esamina l' ammirabile loro Origine; e discutesi se vero sia ciò, che fu detto delle Sirene, e de' Satiri. 186

LEZIONE XL.

*Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vita.*  
Qual sia l' Anima nella sua Essenza; e quanto rispetto, e venerazione merita da tutti i Corpi, per essere ella Spirito, e non Corpo. 210

LEZIONE XXXVI.

*Et vidit Deus, quod esset bonum, & dixit: Faciamus hominem.*  
Della Creazione dell' Uomo; e da tutte le circostanze di questa Creazione si deducono i pregi singolari dell' Uomo sopra tutte le sensibili cose create. 191

LEZIONE XLI.

*Et inspiravit in Faciem ejus spiraculum Vita.*  
Qui ragionasi delle tre Potenze dell' Anima; e quanto possa, quanto vaglia l' Anima colla Memoria, coll' Intelletto, e colla Volontà. 215

LEZIONE XXXVII.

*Formavit igitur Deus Hominem.*  
Si dichiara la forza singolare di quella Parola *Formavit*. Si esamina la Materia, e il Lavoro dell' Opera. E si considera la struttura tutta del Corpo Umano. 195

LEZIONE XLII.

*Faciamus Hominem ad Imaginem, & Similitudinem nostram.*  
In qual Parte di Noi se stesso ricopiasse Idio Creatore. Quanto sia esser fatti ad Immagine dell' Altissimo; e come l' Immagine indelebile possa da noi render si più, o meno a Dio somigliante. 221

## Indice delle Lezioni

### LEZIONE XLIII.

*Et inspiravit in Faciem ejus spiraculum Vita.*

Contro Lucrezio, e contro gli Epicurei, si difende l'Immortalità dell' Anima; e si dimostra come l' Anima ancor fuor de' Corpi possa conservarsi, e sussistere. 225

### LEZIONE XLIV.

*Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse Hominem solum.*

Spiegasi contro gli Antipartenzj il senso di queste Sacre Parole; e poi trattasi del Luogo, del Tempo, del Modo, e delle Circostanze tutte della Creazion della Donna; e come ella fusse da Dio sposata all' Uomo primo in Figura della Chiesa che sposar si doveva dal futuro secondo Adamo. 231

### LEZIONE XLV.

*Et requievit die septimo ab universa opere quod patrarat.*

Di sette belle qualità del divino Riposo; dove si spiegano alcuni dubbj del Sacro Testò; e come Iddio benedisse il Sabbato, e insegnò il modo di santificar le Feste. 236

### LEZIONE XLVI.

Del Paradiso Terrestre.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.*

Della vera, e reale esistenza, del Clima, e dell' estensione del Paradiso Terrestre; e dello studio singolare, che Iddio dichiarò in formare questa bella Parte di Terra. 241

### LEZIONE XLVII.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem &c.*

Del Fonte, de' quattro Fiumi, e delle due

famose piante del Paradiso Terrestre. 247

### LEZIONE XLVIII.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem &c.*

Delle Figure, e allegorie del Paradiso Terrestre; e come in esso la Città di Dio, cioè, la Santissima Chiesa, fusse figurata. 252

### LEZIONE XLIX.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem &c.*

S' incomincia a trattare dello stato dell' Innocenza; e prima dall' esenzione de' nostri mali, cioè dall' esenzione delle infermità, e ferite &c. e dall' esenzion della morte, si mostra la felicità di quello stato. 257

### LEZIONE L.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem &c.*

Quanto lieto fusse lo stato dell' Innocenza per la Signoria degli Animali, per la limpidezza della Mente, e per la Giustizia Originale, che noi perduta abbiamo. 262

### LEZIONE LI.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem &c.*

Se Adamo non peccava, quale stata farebbe l' Abitazione degli Uomini, e quali i Matrimonj; dove si esamina ancora, se Adamo non peccando, peccato nondimeno avrebbero i suoi Figliuoli; e se questi tornar dipoi avessero potuto colla Penitenza in Paradiso. 267

### LEZIONE LII.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem &c.*

Quali stati farebbero i Portati, i Parti, le Culle, e l' Educazion de' Figliuoli nello stato dell' Innocenza; quali i Pranzi, quali le Cene, e il Vitto di quello stato; e se fra gl' Innocenti stati vi farebbero quelli, che Celibato, e Vita Monastica professato avessero. 272

L. E.

## Del Primo Tomo.

### LEZIONE LIII.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem &c.*

Qual Governo Economico, e Politico; qual divisione di Beni; quali occupazioni, lavori, e studj stati farebbero nel stato della prima Innocenza. 276

### LEZIONE LIV.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem &c.*

Di ciò, che rimasto sia a noi dello stato primo dell' Innocenza; e qui si tratta se, non peccando Adamo, incarnato si fusse il Verbo Divino. Dove si dimostrano i Vantaggi della Natura Riparata sopra i Beni della Natura in qualunque altro suo stato in Terra. 281

### LEZIONE LV.

*Præcepitque ei dicens: Ex omni ligno &c.*

Della Materia, sopra di cui cadde questo Precetto; de' Motivi, che ebbe Iddio di farlo; delle Persone, che da esso furono comprese; e della Pena minacciata a' Trasgressori. 286

### LEZIONE LVI.

*Formati igitur &c. adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea.*

Della Mostra degli Animali; della Imposizione de' Nomj; e in qual lingua Adamo parlasse. 291

### LEZIONE LVII.

*Sed & Serpens erat callidior cunctis Animantibus Terre.*

Della Natura di questo Serpente; come egli parlasse; e perchè Eva non si atterrisse a sentirlo parlare. 296

### LEZIONE LVIII.

*Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?*

Somma finezza del Serpente in tentare la Donna; somma semplicità della Donna. *Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

na in rispondere, e credere ad un Serpente. 301

### LEZIONE LIX.

*Vidit igitur Mulier &c. & tulit de fructu illius, & comedit; deditque Vino suo, qui comedit.*

Del Peccato di Eva; del Peccato di Adamo; della loro, e della nostra rovina. 305

### LEZIONE LX.

*Et aperti sunt oculi amborum.*

Che fusse in Adamo, ed Eva, aprir gli occhi, conoscer di esser nudi, e correre a coprirsi sol dopo il peccato. 310

### LEZIONE LXI.

*Cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso.*

Come si muova Iddio; e perchè, e come, e quando passeggiasse in Paradiso. 315

### LEZIONE LXII.

*Abcondit se Adam, & Vxor ejus à Facie Domini Dei in medio Paradisi.*

Per meglio dichiarare quale stato sia lo stato di Natura caduta, si considera da chi fugga, perche fugga, e dove fugga, dopo il peccato, Adamo colla Moglie in Paradiso. 320

### LEZIONE LXIII.

*Vocavit Dominus Deus Adam, & dixit ei: Vbi es?*

Enfasi ammirabile, e documenti singolari di questa Interrogazione divina: *Vbi es?* 324

### LEZIONE LXIV.

*Vocem tuam audivi in Paradiso, & timui, eò quòd nudus essem.*

Dell' Esame, che in Giudizio fece Iddio di Adamo, e di Eva; come questi impertinentemente rispossero a Dio; e che

a 3

## Indice delle Lezioni

che il modo migliore, anzi l'unico modo di rispondere in tale Esame, è recitare il *Confiteor*. 329

### LEZIONE LXV.

*Et ait Dominus ad Serpentem: Quia fecisti hoc, maledictus es &c.*

Sopra di chi cadesse questa Sentenza Divina; e come il Demonio per essa, in iscornio del nuovo suo Principato di colpa, condannato fusse a tre nuove pene; l'ultima delle quali fu l'esser levato di Posto; e sottomesso al candido piede della Gran Vergine Madre. 334

### LEZIONE LXVI.

*Mulierì quoque dixit Deus &c.*

Di tre Pene, alle quali Iddio condannò la Donna; e di altre, alle quali condannò l'Uomo. Dove si risponde ad alcuni dubbj, che muover si possono su questo Passo. 339

### LEZIONE LXVII.

*Et vocavit Adam Nomen Vxorìs sue Heva.*

Spiegazione, e Moralità sopra il Nome, che Adamo diede ad Eva; e sopra la Veste prima, che Iddio fece ad Eva, e Adamo. 345

### LEZIONE LXVIII.

*Et ait; Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est.*

Del significato di questa Ironia del Signore. Dell' ultime Parole, che disse Iddio ad Adamo in Paradiso; e come dal Paradiso licenziollo. 350

### LEZIONE LXIX.

*Collocavit ante Paradisum Voluptatis Cherubim.*

Si esamina, se più rimanga il Paradiso Terrestre, qual fu Orto di Piaceri. Perché in difesa di esso Iddio vi ponesse un Cherubino; e qual sia la Spada di

fuoco, che in difesa del Paradiso adoprò il Cherubino. 354

### LEZIONE LXX.

*Et ejecit Adam.*

Quanti giorni visse Adamo in Paradiso; come da esso cacciato uscisse; dove alloggiasse nella maledetta Terra; e se ravveduto facesse con Eva Penitenza, e si salvasse. 359

### LEZIONE LXXI.

*Delle Generazioni Umane.*

*Hic est Liber Generationis Adam.*

Dividesi prima la Durata del Mondo in sei età, a cui succeder deve il Sabbatissimo eterno; dividonsi poscia le Generazioni umane in due Città, una detta da' Santi; Città degl' Uomini, l'altra Città di Dio, di cui solo favella la Divina Istoria; e dell'una, e dell'altra si cerca, prima in comune quanto durasse l'Infanzia del Mondo; quanto vissero gl'Uomini in quella prima Età; sotto qual legge vissero; e qual Rimedio del peccato Originale fosse loro da Dio provveduto. 364

### LEZIONE LXXII.

*Fuit autem Abel Pastor Ovium, & Cain Agricola.*

Dalla Nascita, dal Nome, dalla Professione distinguonsi in Abele, e in Caino, come in Capi di Partito, i primi delinquenti della Virtù, e del Vizio; della Città di Dio, e della Città degli Uomini; e cercasi come istituito fosse il Sacrificio nel Mondo. 370

### LEZIONE LXXIII.

*Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain vero, & ad munera illius non respexit.*

Perchè, e come Iddio sensibilmente dichiarasse nel Sacrificio di gradire Abele, e di non gradire Caino. Superbia di Caino in adirarsi di ciò, e Bontà del

Si-

## Del Primo Tomo.

Signore in ammonire quel Primogenito degli Uomini. 375

### LEZIONE LXXIV.

*Dixitque Cain ad Abel Fratrem suum: Egrediamur foras &c.*

Tradimento di Caino; Morte di Abele; Comparsa del primo Morto nel Mondo; Moralità di questo Fatto; Lodi, e Virtù del Primogenito della Città di Dio. 379

### LEZIONE LXXV.

*Et ait Dominus ad Cain: Vbi est Abel Frater tuus?*

Maniere ammirabili della Divina Giustizia; Baldanza, e alterezza di Caino in Giudizio; Sentenza Divina sopra il peccato di questo; e subita disperazione di esso alla Divina Sentenza. 384

### LEZIONE LXXVI.

*Posuitque Dominus Cain signum, ut &c.*

Quale fusse il Segno, co' l quale Iddio assicurò la Vita di Caino; quali in Caino fulsero gli effetti di esso Segno; e quanto infelicamente visse, e morisse il Primogenito della Città degli Uomini. 389

### LEZIONE LXXVII.

*Hic est Liber Generationis Adam.*

Della Nascita di Ser sostituito da Dio ad Abele, per Capo della Santa Città. Si riferisce la Discendenza di Ser, e di Caino fino al Diluvio; osservansi i Caratteri diversi dell'una, e dell'altra; e brevemente ragionasi di Enoc trasferito. 395

### LEZIONE LXXVIII.

*Noe Vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis.*

Commentasi questo Sacro Elogio di Noè; e descrivesi l'origine della Corruzione del Mondo, della Nascita de'

Giganti, e del Diluvio universale. 401

### LEZIONE LXXIX.

*Cumque vidisset Deus Terram esse corruptam &c.*

Iddio comanda a Noè che fabbrichi l'Arca, e dell' Arca gli detta il Disegno; sopra tal Disegno si cerca qual fusse il Fine; quale la Materia, quale l' Ampiezza, quale l' Architettura, e quale il Misterio dell' Arca. 407

### LEZIONE LXXX.

*Fecit ergo Noe omnia, quae praeceperat illi Deus.*

Sopra l'esecuzione del Divino Comando si cerca quali, e quanti Artefici impiegati fussero da Noè nel Lavoro dell' Arca; quanto tempo vi spendesse in fabbricarla; qual Provvisione facesse per essa, e quali, e quanti, e come in essa introduceffe gli Animali. 412

### LEZIONE LXXXI.

*Cumque transissent septem dies, Aquae Diluvii inundaverunt.*

In quale stagione dell' anno, e in qual giorno preciso arrivasse il Diluvio; quali fussero le cagioni di esso; se esso fusse universale; quanto durasse nel suo incremento; delle cose luttuose in esso avvenute; dove si esamina se verun fuor dell' Arca facesse Penitenza giovevole. 418

### LEZIONE LXXXII.

*Porro Arca ferebatur super Aquas.*

Fansi varie Osservazioni istruttive sopra la riuscita dell' Arca, e sopra i portamenti delle Bestie, e degli Uomini in essa ferrati nel tempo del Diluvio. Della prudenza di Noè in mandare ad esplorar lo stato della Terra il Corvo, e la Colomba; e quanto diversamente, per nostro documento, si portasse la Colomba dal Corvo. 423

L E-



## Indice delle Lezioni

### LEZIONE LXXXIII.

*Rursum dimisit Columbam ex Arca.*

Come, dopo l'Avviso della Colomba Noè aspettò il Comando di Dio; come uscì finalmente con tutti i Viventi dall'Arca. E come, finita l'Infanzia, dall'Altare, e dal Sacrificio, incominciò la Fanciullezza del Mondo. 428

### LEZIONE LXXXIV.

*Benedixit Deus Noe, & Filiis ejus &c.*

Delle Parole, che disse Iddio a Noè, e alla sua Famiglia dopo il Sacrificio, cioè, di un Privilegio, di una Legge, e di una Promessa fatta da Dio al secondo Mondo; dove dell'Arco Celeste ragionasi. 433

### LEZIONE LXXXV.

*Capitque Noe Vir Agricola exercere Terram.*

Come Noè grande in solcar l'Acqua, e grande in coltivar la Terra, piantò la prima Vigna del Mondo; come restò offeso dal Vino; come nella istruttiva ubriachezza fu deriso da Cam; come egli riscosso dal sonno, e dal Vino, profetando maledisse la Discendenza di Cam. E come pien di meriti col Mondo, e avanti a Dio, finì i suoi giorni memorandi a tutti i Secoli. 438

### LEZIONE LXXXVI.

*Venite, faciamus nobis Civitatem, & Turrim &c.*

Da quanti Uomini, di qual Materia, con qual Disegno, per qual Simbolo fabbricata fosse l'infama Torre, e dato principio alla superba Babilonia. 444

### LEZIONE LXXXVII.

*Descendit autem Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim.*

Dichiarasi il senso di queste Sacre Parole; ragionasi della confusione delle Lingue, e dell'infano interrotto lavoro di Babele. 449

### LEZIONE LXXXVIII.

*Ha Familia Noe juxta Populos, & Nationes suas.*

Della Divisione delle Genti; della Fondazione de' Regni; dell'Origine degli Ebrei; della Nascita di Abramo; e della bella Risoluzione di Tare suo Padre. 454

### LEZIONE LXXXIX.

Del Popolo di Dio, e della santa Città.

*Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de Terra tua &c.*

Dell'Adolescenza del Mondo; della prima Vocazione di Dio; dell'Obbedienza di Abramo; e della prima Idea di fuggir dal Mondo formata nel Padre de' Credenti Abramo. 460

### LEZIONE XC.

*Faciamque te in Gentem magnam, & benedicam tibi.*

Osservazione generale sopra la Vita di Abramo, cioè, come egli, per Istruzione de' Credenti, fosse esercitato in Fede con ardui comandi, con replicate promesse, e con incessanti travagli; e in primo luogo, com'egli entrato appena nella Terra promessa fosse costretto dalla Fame a ricovrarsi in Egitto, dove perdè ancora la Moglie. 466

L E-

## Del Primo Tomo.

### LEZIONE XCI.

*Movens igitur Tabernaculum Abram venit &c.*

Abramo da Pellegrino nella Terra a lui promessa abita sotto Padiglione all'aperto di Mambre. Vicino al suo Padiglione vuole l'Altare di Dio. E costretto a dividerli da Lot suo Cugino. Lot va ad abitare in Sodoma. In Sodoma è fatto prigioniero di Guerra da quattro Re; Abramo colla sua Gente percuote i quattro Re, e libera tutti i Prigionieri; nel ritorno dalla Vittoria è incontrato da Melchisedech, che in Sacrificio Eucaristico offerisce a Dio Pane, e Vino. 471

### LEZIONE XCII.

*Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est.*

Per quali peccati, e con qual ordine seguì la memorabile distruzione di Sodoma, e della deliziosa Pentapoli; e come dall'incendio commune preservato fosse colla sua Famiglia il giusto Lot. 477

### LEZIONE XCIII.

*Sol egressus est super Terram; & Lot ingressus est Segor.*

Come Lot entrasse in Segor; come fuggisse al Monte; come per via perdesse la Moglie convertita in Statua di Sale; e di ciò che luttuosamente gli avvenne colle Figliuole nel Monte. 483

### LEZIONE XCIV.

*Profectus inde Abram in Terram Australem.*

Abramo, come Pellegrino, da una Terra passa all'altra; di nuovo gli è rapita la Moglie; varie cose gli avvengono; ma non arriva mai a possedere la Terra promessagli da Dio; onde qui si esamina, come si avverassero le Divine Promesse. 488

### LEZIONE XCV.

*Faciamque in Gentem magnam.*

Sopra questa seconda Divina Promessa si considera quanto colla dilazione, e colle cose avvenute fosse esercitata la Fede di Abramo; e come Abramo fosse giustificato colla Fede. 493

### LEZIONE XCVI.

*Igitur Sarai Uxor Abram non genuerat Filios.*

Sara, disperando di se, sposa ad Abramo suo Marito Agar sua Fante Egiziana; e introduce quella Poligamia, di cui quì si esaminan le Leggi. Agar concepisce, ma offende con Sara, e fugge da lei. L'Angelo la rimanda indietro, ed ella ad Abramo partorisce Ismaele. 498

### LEZIONE XCVII.

*Postquam verò nonaginta, & novem annorum esse cœperat, apparuit ei Dominus.*

Iddio dice ad Abramo, quasi a solitario, che vada sempre in sua presenza; a lui, e a Sarai sua Moglie muta il nome; e prima di dargli Figliuolo erede, gli comanda la Circoncisione. Dove della Circoncisione fassi breve Trattato. 503

### LEZIONE XCVIII.

*Sara Uxor tua pariet tibi Filium.*

Abramo nella sua Tenda fa accoglienze a tre Angeli; uno di questi gli promette un Figliuolo di Sara; Sara ride a tal promessa; ma concepisce, e nel suo mese partorisce Isac; e costringe Abramo a licenziare Agar, e Ismaele. Misterio di questo fatto; e avvenimenti di Agar, e d'Ismaele. 507

### LEZIONE XCIX.

*Qua postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham.*

Premessa una breve spiegazione delle tentazioni divine, trattasi per ordine del memorando Sacrificio d'Isac. 512

L E-



## Indice delle Lezioni

### LEZIONE C.

*Erat autem Abraham senex &c.*

Nozze d' Isac con Rebecca; dove offer-  
vansi le Parti di un Padre attento; di  
un Servo fedele; e di due modestissimi  
Sposi. 517

### LEZIONE CI.

*Benedicam Tibi &c.*

Per còpimento delle divine promesse si  
riferisce la Morte di Abramo, e perche  
il Limbo santo dell' altra Vita fusse det-  
to dalla Scrittura Seno di Abramo, e  
Abramo appellato Padre de' Creden-  
ti. 523

### LEZIONE CII.

*Post obitum illius, benedixit Deus  
Isaac Filia ejus.*

Degli Alloggi varj, che prese nella Terra  
promessa Isac; dell' Acque vive, che  
per tutto cercò; e quel, che questo mi-  
sticamente significhi in Lui. 527

### LEZIONE CIII.

*Sexagenarius erat Isaac, quando nati  
sunt ei Parvuli.*

Rebecca sterile, e attempata concepisce  
Giacob, ed Esau; questi ancor nell' ute-  
ro san contrasto; nel Parto Esau è il pri-  
mo a nascere, e nasce peloso; Giacob  
nel nascere gli contende il primato. Mi-  
sterio di ciò. Dove si spiega una Parola  
difficile di Malachia. 533

### LEZIONE CIV.

*Quibus adultis, factus est Esau Vir gnarus  
venandi, & Homo &c.*

Diversità d' Indole, e di Studj, che in Fan-  
ciullezza mostrarono Giacob, ed Esau.  
Esau è amato dal Padre, Giacob è di-  
letto dalla Madre; Esau nelle Caccie  
sposa due Cananee, e offende il Padre,  
e la Madre. 538

### LEZIONE CV.

*Auditis Esau sermonibus Patris irrugit.*

Esau per una golosità vende la sua Primo-  
genitura a Giacob; Giacob, per consi-  
glio della Madre, si fa credere Esau dal  
cieco, e contemplativo Padre, e da lui  
riporta la prima Benedizione. Allegoria  
e Moralità di quest' ardua Parola. 543

### LEZIONE CVI.

*Vocavit itaque Isaac Jacob, &c.*

Delle diverse vie, per le quali Iddio con-  
dusse i tre suoi dilette Patriarchi Abra-  
mo, Isac, e Giacob. Si accenna la ra-  
gione, per la quale Iddio volle appel-  
larli *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus  
Jacob*; e si riferisce la morte del con-  
templativo Isac. 549

### LEZIONE CVII.

*Igitur egressus Jacob de Bersabee  
pergebat Haram.*

Della Povertà, colla quale Giacob andò  
in Mesopotamia a prender Moglie; di  
ciò che gli avvenne per via; dove si re-  
ferisce, e si spiega la Visione della mi-  
steriosa Scala del Cielo.

### LEZIONE CVIII.

*Profectus ergo Jacob venit in Terram  
Orientalem.*

Incontri di Giacob in Casa di Labano; in-  
ganno di Labano con Giacob; qualità  
diverse delle due Sorelle Spose, Lia, e  
Rachel; e Moralità di ogni cosa. 557

### LEZIONE CIX.

*Nato autem Ioseph dixit Jacob Socero suo.*

Giacob incontra nuove difficoltà coll' in-  
gannevol Labano. L'ingannevol Laba-  
no riman deluso. Giacob parte dalla  
Mesopotamia. Rachele rubba tutti gli  
Idoli a suo Padre; il Padre armato inse-  
guisce Giacob; e tutto ciò, che in tal  
Viaggio avvenne a Giacob co' l' Suocero  
Labano, e col Fratello Esau. 563

L E-

## Del Primo Tomo.

### LEZIONE CX.

*Et ecce Vir luctabatur cum eo usque mane.*

Giacob lotta con un Angelo; l' Angelo  
gli muta il nome di Giacob in quello  
d' Isdraele; ad Isdraele tocca colla ma-  
no un fianco; Isdraele riman zoppo.  
Spiegazione di questo fatto. Avveni-  
mento della Dina uscita da' Padiglioni  
paterni di Giacob, e de' Sichemiti ta-  
gliati a pezzi da' Fratelli di Dina. 568

### LEZIONE CXI.

*Ioseph cum sexdecim esset annorum  
pascbat Gregem.*

Prima, che altra cosa, di Giuseppe si ri-  
feriscono i sogni; per intelligenza de'  
quali, di tutti i sogni si tratta la Dot-  
trina. 574

### LEZIONE CXII.

*Igitur Ioseph ductus est in Aegyptum.*

Giuseppe, per la sua Virtù odiato da Fra-  
telli, a' Fratelli narra i suoi sogni; i Fra-  
telli infelloniti, presolo a man salva, lo  
gettano in una Cisterna; poi lo vendono  
ad un Uomo potente di Egitto, in Casa  
del quale egli riporta segnalata Vit-  
toria di pudicizia; ma come reo inde-  
gnamente è accusato, ed è messo in  
Prigione. 579

### LEZIONE CXIII.

*His auditis Dominus, & nimium credulus  
verbis Vxoris, iratus est valde.*

Portamenti di Giuseppe in Prigione; e co-  
me egli stupendamente interpretando  
tutti i sogni, dal Re Faraone è dichia-  
rato Prefetto di tutto l' Egitto. 585

### LEZIONE CXIV.

*Tulerunt autem Tunicam ejus &c.*

Pianto di Giacob sopra la creduta morte

di Giuseppe, Fame universal della Ter-  
ra. Scherzi di Giuseppe co' Fratelli a  
lui ricorsi per provuisione di Pane. 589

### LEZIONE CXV.

*Interim Fames omnem Terram  
vehementer premebat.*

Giuseppe si palesa finalmente a' Fratelli; i  
Fratelli piangono a' suoi piedi; egli li  
consola, egli manda a condurre il Pa-  
dre in Egitto, ed esce ad incontrarlo.  
594

### LEZIONE CXVI.

*Habitavit ergo Israel in Aegypto.*

Mossa, e Viaggio di Giacob dalla Canani-  
te; Ingresso in Egitto; Istruzioni rice-  
vute da Giuseppe, prima di entrare  
dal Re; Udienza di Faraone; Abita-  
zione nella Terra di Gessen, e Dispo-  
sizione fatta de' due Figlioli di Giuseppe.  
600.

### LEZIONE CXVII.

*Vocavit autem Jacob Filios suos, & ait eis.*

Giacob prima di morire benedice ad un  
per uno tutti i suoi Figliuoli; predice  
loro benedicendoli tutto l' Avvenire.  
Muore santamente; e con gran pompa  
è portato in Canaan al Sepolcro di  
Abramo, e d' Isac.

### LEZIONE CXVIII.

*Reversusque est Ioseph in Aegyptum.*

Da un breve Epilogo della Vita di Giu-  
seppe si forma l' Idea di uno, che in  
tutta la varietà di Stato, e di Fortuna,  
secondo la Dottrina del Genesi, sa vi-  
ver bene e da Pastore, e da Servo, e  
da Schiavo, e da Principe, con ve-  
ra Politica, e con santa Economia.  
611

JOAN-

JOANNES AMBROSIUS CENTURIONUS

Provinciae Romanae Praepositus Provincialis.

**C**um Librum, cui titulus: *Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura &c.* à Patre Ferdinando Zucconi nostrae Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à R. P. Michaele Angelo Tamburini Praeposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur; cujus rei gratia, has litteras, manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas, dedimus; Romae 26. Augusti 1713.

Loco ✱ Sigilli.

## NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**H**Avendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Lezioni sacre sopra la divina Scrittura, composte, e dette dal P. Ferdinando Zucconi della Compagnia di Gesù, sopra il Vecchio Testamento*, non esservi cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Novembre 1712.

( Girolamo Venier Kay. Proc. Rif.

(

( Gio: Francesco Morosini Kay. Rif.

Agostino Gadaldini Secr.

L E.



## LEZIONE PRIMA.

*Liber Genesis.*

Chi sia l'Autore del Genesi; e come, e quando; e con qual lume, e autorità egli scrivesse il primo di tutti i Libri.

**D**Ove Iddio incominciò ad operare, io incomincio a dire; e per dir tutto di lui, e dell'opere sue nulla lasciar' addietro, dalla Genesi di tutte le cose, e dalla Creazione del Mondo dò principio alle mie Lezioni. A tale argomento non sò, nè devo far' altro esordio; imperocchè ogn' altra cosa, che io diceffi, direi sempre meno di quel, che ho detto, con solo recitare il titolo del Genesi. Egli è tale, che solo basta da se a rendere attento ogn' uno, e benevolo a quelle Lezioni, alle quali mancando ogn' altra cosa, non mancherà giammai il merito del Libro, che è il primo di tutti i libri, ed è quel Libro, da cui il Sagro Volume incomincia a far sapere a noi ciò, che a noi rivela lo Spirito Santo, cioè, come cominciò il Mondo: qual fu la Mente, che di lui formò l'idea: quale la Potenza, che dal Nulla l'estrasse: quale la Sapienza, che l'adorò: quale la Provvidenza, che lo governa; e come da' suoi primi giorni per il corso di cinquanta sette Secoli giunto sia a questa età, nella quale aspetta il suo fine, e da se precipita a quegli estremi avvenimenti, che delle Nature create racconta nella sua Apocalisse S. Giovanni. Chi per tanto a tali notizie venute tutte dall'alto, tutte scritte dalla mano, e pubblicate dalla voce de' Profeti, non sente già infiammarsi; che può udir da me, onde s'invogli di sì bella Lezione, del P. Zucconi Tomo I.

ne, e che posso dir io, ond'egli stanco ormai degli errori, mesto degl'inganni del Mondo, ami conoscerlo a miglior luce, e nella sua Genesi istessa distinguarsi di lui? Nulla basta, a chi non basta per amare, il merito della pura Bellezza, e della nuda Verità. Ma se tal uno più saggio, persuaso già fosse, che a cose grandi da sì gran Libro è chiamato, alzi meco gli occhi, meco al Cielo rivolga il cuore, e preghi la prima Mente, la Sapienza Eterna, che siccome ella una volta fece tanto, e disse per noi, così ora si compiaccia assistere a me, che dico, a Voi che ascoltate, acciò che questo cristiano esercizio di Sagra Lezione riesca di gloria all'Altissimo, di giovamento a noi, e di confusione a tutti gl'inimici della divina Verità; mentre io per introdurmi con ordine nelle Sagre Carte, esaminerò per oggi tre cose, 1. Chi sia l'Autore del Libro, che ho preso a spiegare, detto volgarmente la Genesi, 2. quando, e come egli sia stato scritto, 3. che cosa in esso contengasi; e diamo principio.

L'Autor del Genesi, qualunque egli fosse, fu tale, che nel Libro, ch'egli scrisse, lasciar non volle il suo nome; ond'è, che a volerlo sapere, convien cercarlo; e quella è la mia prima maraviglia, che di Libro tale, contro il costume d'altri libri, cercar si debba l'Autore. Altri libri portano in fronte scritto a caratteri maggiori, non solo il nome, ma i titoli tutti, tutte le dignità, e Ma-

A e Ma-

Magistrati dell'Autore; perchè l'Autore desiderando qualche carta, che dopo se, di se favelli al Mondo, vuol che a' meriti dell'Opera, precedano le qualità dello Scrittore, e da null'altro prima, che dalla jattanza incominci il libro; acciocchè da' pregi del fonte ognuno ammiri il corso dell'acque. O nostri studj! ma da si fatta vanità non fu preso certamente l'Autore del Genesi. Scrisse egli un Libro ripieno più d'arcani, che di parole; compose un'Istoria, in cui la Filosofia smarrita, e attonita rimane la Teologia; e pur volendo che la gloria fosse tutta di Dio, tutto l'utile de' Lettori, dal Libro glorioso sottrasse l'Autore; e mostrò, che seguir voleva l'esempio di quello, di cui scriveva; il quale avendo fatte nella creazione tante opere, e tutte sì belle: *Nomen suum non indicavit eis*: in nessuna di esse imprimer volle, o scoprire il suo Nome. Ma la modestia colorisce bensì, non oscura la gloria. Si riseppe l'Autore della grand'Istoria, ne fu divulgato il nome, e il nome di Moisè sottratto per modestia dal Libro, al Libro, e alla Gloria fu restituito da quella che di lui tacer non seppe, sonora Fama: mentre, e per attestazione comune dell'Antichità, e per uniforme parere de' Padri, e per universal sentimento della Sinagoga, e poi ancor della Chiesa, Autore del Genesi, altri non fu, per quanto esser può un Uomo Autor d'un Libro divino, che Moisè; e Moisè non men chiaro rimase per avere scritto tal Libro, che per aver superato Faraone, e disfatto l'Egitto. Per prima notizia adunque si stabilisca, che fra l'opere egregie di quel gran Legislatore, annoverar si dee ancor questa, di aver non solo valorosamente operato, ma di aver ancora divinamente scritto.

Ma quantunque non vi sia, chi dubiti, che Moisè sia l'Autore del Genesi, non mancan contuttociò di quegli, i quali dubitan forte, se questo Sagro Libro tal, quale da noi ora si vede, e legge, sia quell'istesso, che da Moisè fu scritto: imperciocchè fu antica opinione di gravi Autori, che i Libri di Moisè, con quanto vi era di Sagra Scrittura, e di vecchio Testamento, restati tra le rovine di Gerusalemme, perissero tutti nella seconda schiavitù del Popolo Ebreo. Nè ciò dissero questi senza gran fondamento; poichè leggendosi nel 4. de' Rè, che Nabucodonosor Signor di Babilo-

nia, espugnata Gerusalemme, e predato il Sagro Tesoro, seco portò in Caldea ciò, che di più prezioso trovato aveva nella Santa Città: *Protulit inde omnes thesauros Domus Domini, & thesauros Domus regia*: non è improbabile, che tra le cose più custodite, e care, avendo trovata ancora la Sagra Bibbia, seco portar la volesse schiava in Babilonia, per torre in quel Libro al Popolo, che conduceva cattivo, e la gloria della libertà antica, e il conforto delle nuove indegne catene. Fondati pertanto su questa rovina del Tempio i prefati Autori, asseriscono, che perduto con altre cose tante cose, che di Genesi scrisse Moisè, risorse poi, allorchè Esdra Sacerdote del Popolo Ebreo schiavo in Babilonia 70. anni dopo l'eccidio di Gerusalemme, raccolse con lettere favorevoli di Ciro prima, e poi ancor d'Artaxerxe Rè della Persia, le sparse reliquie della sua Gente, e seco ricondottelo alla desolata lor Patria, quivi per riordinare le sagre, e le civili cose, e ricomporre i costumi non poco guasti dal commercio de' Barbari, scrisse quel Genesi, che dopo tanti Secoli a noi è pervenuto. Questa è l'opinione di Eusebio Cesariense, questa di Clemente Alessandrino, e di Tertulliano; e S. Ireneo, nel libro 4. *adversus haereses*, c. 25. parlando di ciò, aggiugne, che Iddio ispirò ad Esdra, *Prophetarum omnes rememorare sermones, & restituere Populo eam legem, qua data esset per Moysen*. Onde se a tali Autori si crede del Genesi a noi rimasto, non Moisè, ma Esdra è l'Autore. Ma all'autorità di questi si oppone l'autorità di molti altri chiari Dottori, si oppone la tradizione degl'Ebrei, per la quale Giuseppe Istoric dal Genesi di Moisè incomincia la sua Istoria, e sopra tutti si oppone l'autorità del Concilio di Trento, il quale nella Sessione 4. con termini sì chiari a Moisè ascrive il Pentateuco tutto, cioè i primi 5. libri del Vecchio Testamento, che noi non possiamo più dubitare di questa verità, e siamo tenuti a credere, che il buon Sacerdote Esdra fu com'egli di se favella nel primo suo Libro: *Scriba velox in lege Moysi*. cap. 7. Dottore sì, ed Interprete, ma non già Autore della Legge di Moisè, nella quale a lui altra gloria non rimaneva, che quella di rinnovare leggendo la memoria di ciò, che era ito in dimenticanza tra la sua Gente, o di rifare qualche passo, che l'antichità consuma-

to aveva nella Scrittura. Si concede pertanto agli Autori della Sentenza contraria, che in quella servitù del Popolo fedele, perisse tutto ciò che di sagro venne alle mani dell'empio Nabucco; ma non si concede già alla destra di quel Rè la potenza di tor dal Mondo quel Libro, in cui Iddio rivelato aveva il suo Nome. Fece ben quel Superbo i suoi sforzi per cancellare dalla memoria delle Genti il Nome Ebreo, ed ogni vestigio di vera Religione; perchè non perdonando nè alle divine, nè all'umane cose, arse il Tempio, atterrò le mura, diroccò la Città, fe' strage de' Sacerdoti, avanti a gli occhi dell'infelice Genitore (venè prima i Figli, e poscia sopra gli uccisi Figli cavò gli occhi al Rè Sedecia; ed accorgendosi non vi essere Testamento più valevole per lasciare a' posteri il suo Animo; e la sua Fede, che i Libri, nè quali, per così dire, con sicuro fideicommissio, i Figliuoli entrano nell'Eredità de' paterni riti, e costumi, fra le spoglie del suo trionfo condusse ancora il Sagro Volume in catena, per involare il latte a' Figliuoli, dopo che sparso aveva il sangue de' Genitori. Ma non fusì felice la crudeltà di lui, che predato il vecchio Testamento, dissipar potesse l'eredità de' Figliuoli di Dio. A dispetto del fiero Vincitore, dall'altissima strage di Gerusalemme rimasero molti Leviti, e Sacerdoti, i quali per consolazione della nuova povertà, conservarono il Testamento antico; rimase il gran Profeta Geremia, che sopravvivendo per qualche tempo nascoso tra le rovine della desolata sua Patria, ivi trovò tanto luogo, quanto a lui bastava a piangere le sue Profezie pur troppo avverate sopra l'infelice Città di Sion, e a consolare il pianto dell'abbattute Mura, con legger sovente nel Genesi la durevol fabbrica del Mondo. Onde il Santo Sacerdote Esdra non ebbe quella necessità, che vuole S. Ireneo, di ristorar componendo la Legge, e la Sagra Bibbia; e noi tutti siamo in obbligo di esercitare il primo atto di gratitudine verso Moisè, con credere, e confessare di aver da lui ricevute tutte quelle notizie, che di Dio abbiamo nella Genesi del Mondo.

Ritrovato l'Autore della nostra Istoria, il debito, ed il costume vorrebbe, che di lui or si facesse quell'elogio, che far si può a tanto merito. Ma non avendo ora a ciò quel tempo, che forse mi tornerà altrove

più comodo; passo a rispondere a due dubbj, che sopra esso muover si possono. Il primo è come, ed il secondo è quando Moisè, Uomo esercitato più nel comando, che nelle lettere, scrivesse il Genesi: poichè un'Istoria sì ammirabile, quale è quella, in cui per non dir mai favole, fu necessario all'Autore raccontar sempre prodigi, par che richieda altro tempo, altro studio da quello, che nella sua travagliosa vita ebbe Moisè. Per rispondere al primo dubbio, io dirò in primo luogo, che ardua certamente e difficil cosa fu comporre il Genesi; perchè se non v'è opera di maggior lavoro, che il ritrovar l'Origine delle cose, le quali tutte, come il Nilo, tengono in tanto segreto la lor fonte, che non v'è discendenza di Regno, non albero di Famiglia sì basso, che non metta le sue radici in Cielo; e a cui perciò l'Istoric Romano non conceda ridendo la licenza di trar per suoi primi ascendenti le Stelle più alte; *Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia rerum angustiora faciat*; difficilissimo era il ritrovare dopo tanti Secoli la vera origine non d'una Famiglia, o di una Nazione, ma di tutto il Genere umano, e del Mondo tutto, il quale e per l'antichità de' tempi, e per l'acque del Diluvio, non solo smarrita aveva la memoria della sua culla, ma ancor le fattezze, e l'aria della sua prima infanzia. Ma quantunque ciò fosse difficile, non fu contuttociò impossibile a Moisè, che per la grand'Opera ebbe un maggior capitale. Nacque egli in Egitto, e fu nutrito nella Corte di Faraone, luoghi poco adattati a studiar le maraviglie del vero Dio ed a farne istoria. Ma che non può chi nè pure in Egitto dallo studio del vero Dio si diverte? Allevarlo nella Corte Egiziana fra le favole di tanti Numi, tra gli errori di tante vanità, fu Moisè sì ben provveduto da Dio, che non mancarono a lui due belle Fonti di notizie, una naturale, sovranaturale l'altra, e ambedue sì incorrotte, e sincere, e tanto abbondanti, che senza indugio potè applicarsi a scrivere il primo di tutti i Libri, e il principio dell'opere divine, e delle parole. La prima Fonte, se così m'è lecito chiamarla, fu la Tradizione antica, colla quale i Fedeli di quel tempo rimandavano a' Posteri le notizie più belle a saperfi, e più necessarie a praticarsi. Non v'erano in quei primi Secoli del Mondo nè librerie,

nè libri, nè quali l'età nostra tiene quasi in deposito la Sapienza; ma ancor senza libri avevanoi giovanetti Figliuoli onde imparar ciò, che era lor necessario a ben vivere; imperocchè i Genitori in quel tempo premurosi non tanto di lasciar ricchi, quanto di non lasciar i Figliuoli ignoranti, mentre aravano il campo, coltivavano ancora la mente de' lor teneri Pargoletti, e contando loro ciò, che essi da' loro Maggiori ascoltato avevano, tra gli armenti, facevano semplice sì, ma divota Scuola alla piccola famiglia. Così da Padre in Figlio si propagavano le notizie appartenenti a Dio, ed alla Religione; e la Sagra Dottrina non incisa in tavole, non in pagine scritta, nè in marmi, ma scolpita nella mente, e nel cuore, passava in eredità sì custodita a' Posterì, che di questa Tradizione parlando David ebbe a dire: *Deus auribus nostris audivimus, Patres nostri annuntiaverunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis*. Pf. 43. Fu questo costume senza fallo introdotto dal primo Uomo Adamo, il quale avendo da Dio tutto imparato nel Paradiso terrestre, non lasciò poscia perire quanto egli sapeva; perchè ben conoscendo qual sia, e quanto grave l'obbligo d'un Padre, sovente nel suo lamentevole esilio raccolta nella riva, o nel prato la famiglia tutta, a lei raccontò le prime opere maravigliose di Dio, le ore prime del Mondo, il primo tempo del suo felice stato, e non cessando il proprio rossore, narrava ancora il suo peccato, e faceva a tutta la Posterità la confession del suo delitto. Passò in descendenza il bel costume, e dal costume paterno nata la Tradizione per molti secoli, e sopra l'acque ancora del Diluvio, si mantenne intera tra i Figliuoli di Dio, e sino al tempo di Moisè, illibata si condusse. Ma perchè Moisè, vedendo il suo Popolo schiavo in Egitto, ebbe timore, che in un paese tanto superstizioso, e pieno più di Dei, che d'Uomini, la notizia, e la memoria del vero Dio, tra tante oscene Deità non si smarrisse, nè a conservarla bastasse la sola Tradizione, pieno di carità, pieno di zelo, consegnò la Tradizione alle Carte, e fece il libro, che ora Genesi si chiama. Così la Tradizione diede il primo lume a Moisè: per iscriver il Genesi, e così dalla Tradizione nacque la prima Istoria. O bella semplicità d'allora, e santa educazione, come sparisti nata l'

Istoria, introdotta la Scrittura, e i libri, quando più crescer doveva l'educazione della prole, cadde per nostra colpa, e fuggì da noi sì lontano, che ormai già può dirsi perduta. I Genitori dopo, che han generati i Figliuoli, quasi ad altro tenuti non fossero, mandangli altrove a farsi Uomini. Non è più domestica, è forestiera, e strana la Dottrina in sui libri, ed a' poveri Fanciulli conviene uscir di casa, se voglion sapere, che nel Mondo v'è qualche cosa, che non è nè giuoco, nè banchetto, nè interesse; ma è Virtù, è Anima, è Iddio; così per ordinario si vive, e tale è il costume a' nostri: e guai al Mondo, se anche questo costume andasse un giorno in disuso. Ottima è l'istituzione delle scuole, e de' libri. Ma ò quanto meglio sarebbe, se i Genitori diminuissero un poco la fatica a' Maestri, ed essi fossero i primi a dare le prime lezioni a' loro Figliuoli; e se tanto ad essi è troppo, si contentassero almeno di non introdurre nuova sorte di Tradizione, con lasciar eterne in casa alcune massime di riputazione, e d'interesse poco cristiane; nè disfar coll' esempio, quanto procuran far con gl' insegnamenti i Maestri. Poco giova raccomandare a' Maestri i Fanciulli, se questi si trovano quasi in perpetuo contrasto di pensieri, ed affetti, tra quel, che sentono nelle Scuole, e quel, che veggono in casa. Presto s'asciugano i Torrenti, che non hanno acque dalle lor vene; nè lungamente fioriscono quelle Pianta, che non traggono nutrimento dalle radici. Ma torniamo a Moisè. Per Tradizione egli seppe ciò, che contò nel Genesi; la Tradizione però non basta a far sì che questo Sagra Libro abbia quell'autorità, che hanno tutti i libri della Sagra Scrittura. La fede, che si presta ad altri libri, è cortesia del Lettore; ma la fede che si dà alle Sagre Carte, non è cortesia, è giustizia; poichè se gli altri Libri meritano di esser creduti, la Sagra Scrittura obbliga a credere con tanto rigore, che dobbiamo esser pronti a dare e sangue, e vita, prima che dubitare d'una parola sola, che in essa si trovi: onde siccome siamo tenuti a credere, che il Genesi dopo l'approvazione del Concilio di Trento, e la correzione di tre Sommi Pontefici, cioè, di Sisto V. di Gregorio XIV. e di Clemente VIII. sia uno de' Libri Canonici della Sagra Bibbia; così siamo tenuti a confessare, che

il Ge-

il Genesi fu scritto dall'Autore non col solo lume della Tradizione umana, ma ancora col lume della Rivelazione divina. Questa fu la seconda Fonte, ond'egli ricco di luce illustrar potesse di splendore immortale le carte; e questa è quella, che dà infallibile autorità al suo dire: la Tradizione umana serve a render credibile la Rivelazione divina anche agli Atei, che non credono in Dio; ma la Rivelazione divina serve a render credibile ancora la Tradizione umana ad alcuni Fedeli, i quali riponendo, dirò così, in troppa riputazione la Verità, non la vogliono credere, se non quando esce immediatamente dalla bocca di Dio; e negando fede alla fede comune, pongono in iscompiglio gli Altari, in rissa l'Istorie, ed in iscredito l'Antichità. Se la Tradizione pertanto fu una voce, colla quale i primi Secoli, e gli Uomini passati parlarono a Moisè; la Rivelazione è una voce, colla quale Iddio per mezzo di Moisè favella a tutti, e a tutti con energia grande di parole propria di chi ama assai, narra a noi ciò, che egli ha fatto per nostro amore, facendoci veder nel Genesi l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà divina occupata, e quasi in ispefa per noi.

Quando poi Iddio favellasse a Moisè, e quando questi scrivesse il Genesi, è cosa assai dubbiosa, e chi può trovarla? Alcuni stimano, che Iddio nel Monte Sinai, colle tavole della Legge, dettasse ancora la Genesi del Mondo; ma ciò non si rende credibile, essendochè Moisè scese dal Monte, e risaputa l'Idolatria commessa dal Popolo, spezzò per santa impazienza le tavole scritte; e il Sagra Testo dice, che le tavole contenevano la Legge, e non la Genesi. Altri stimano, che Moisè, dopo che fabbricato aveva il Tabernacolo nel deserto, ritirandosi sovente a parlare in esso con Dio, da lui allora ricevesse istinto, e forze di scriver il Genesi. Ma noi sappiamo che il tempo del deserto fu il tempo più imbarazzato, che avesse ne' suoi giorni Moisè, a cui per tutto quel viaggio di quarant'anni convenne combattere or con gl'inimici, ed or più travagliosamente co' suoi; e sebbene egli spesso volte a solo a solo favellava con Dio, par nondimeno, che quelle fossero ore più tosto opportune a rappresentar a Dio i presenti bisogni del suo Popolo, che a descrivere le passate maraviglie della

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Creazione. Finalmente non manca chi dica, che il Genesi fu scritto nell'Egitto, quando Moisè godendo la grazia di Faraone, assisteva tra i primi del Regno al Soglio di lui con tanto favore, che, come narra Giuseppe Ebreo, arrivò a esser Condottiere dell'armi Egiziane, e con esse a trionfar degli Etiopi. Ma ò quanto è difficile godere nelle Corti la familiarità di Dio, e tra lo strepito dell'armi, e dell'adulazioni del pari dannose a' Principi, ascoltare la voce della Sapienza! Il dottissimo Pereyra pertanto inclina a credere il Genesi esser stato scritto nella sommità del Monte Oreb, allorchè Moisè sottrattosi dall'invidia della Corte Egiziana, e dal comando degli Eserciti, ritirato si era alla custodia delle Mandre di Raguele suo Suocero; e questa pare a me l'opinione più probabile per due ragioni; la prima, perchè Moisè in sua vita non ebbe tempo più solitario, nè più tranquillo di questo; onde Iddio che gode di parlare in segreto all'Anime, e allorchè vuole ammettere un cuore alla sua confidenza, lo ritira da tutti gl'impegni, e dagl'interessi umani, come disse egli stesso: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. Osee 2. 14. ben potè confidare i suoi segreti a Moisè, quando questi o sopra un sasso, o sotto un albero, altri compagni non aveva, che la solitudine, ed il silenzio della foresta, e del monte. La seconda ragione, che ciò persuade, è perchè Moisè dovendo quanto prima passare dagli Armenti alla condotta del suo Popolo, e con quella Verga istessa, colla quale guidate aveva le Mandre, comandare alla Natura, e agli Elementi, è assai verisimile, che da Dio prima della grand'impresa fosse ammaestrato nell'opere della sua onnipotenza, esposta nel Genesi, acciò che provveduto di Verga, e di Libro, e quasi guernito di doppia armatura, colla Verga egli portasse terrore a gl'inimici, e col Libro riportasse venerazione, e stima da suoi; ciò che è la Vittoria più bella, ma più difficile, e rara dell'eroica forza.

Qualunque però fosse il tempo, e il luogo, in cui Moisè scrisse il Genesi, egli ebbe senza dubbio un grande argomento scrivendo; imperocchè dopo l'Autore, per dir qualche cosa ancor dell'Opera, ella è un'Istoria, che non solo per antichità di tempo è la prima di tutte l'altre Istorie, men-



tre come mostra il P. Cornelio a Lapide, avanti questa, altr' opera non uscì, che sia a noi rimasta, e a Moisé devesi il vanto d'esser di tutti gli Scrittori il Condottiere, e il Principe; ma di più in qualità d'argomento qual' Istoria è sì grande, che sia comparabile a questa? L'altre Istorie dentro gli umani, angusti confini ristrette, più in là dell'opere nostre, de' nostri fatti non passano; questa coll'ali sdegnose da noi a Dio conducendosi, ivi si allarga, ove delle divine opere eccelsè è più spazioso il campo: le altre espongono in teatro quella che esse chiaman scioccamente Fortuna, e a lei sovente danno il governo dell'umane cose, ed il regno; questa sulla Scena di questo grande Universo non altro introduce mai, che quella Sapienza, la quale con misura, e peso crea il Mondo, e con eterna legge lo governa. Le altre finalmente narrano le cadute de' Regni, le rivoluzioni degl'Imperj, la rovina, il precipizio de' tempi; ma questa, non di poco contenta, al principio de' tempi s'inoltra, e colle sue carte di tutte le cose descrive l'origine; onde benchè da' Greci con opportuno vocabolo si detta *Genesis*, che in nostra lingua suona l'istesso, che generazione, ed origine; questo vocabolo nondimeno dice poco, nè spiega a bastanza il merito del libro; perchè quantunque la voce *Genesis*, secondo il costume degli Ebrei, si adatti al principio, non si adatta però al progresso dell'opera; imperciocchè in quest'opera non si racconta solo la generazione, o per favellare con più rigore, la formazione del Mondo colla creazione divina, ma si narra ancora la corruzione del Mondo co' peccati umani, e la riformazione di esso coll'acque dell'universale Diluvio; onde se ripartir si volesse in tempi la materia tutta del Genesi, e formarne que' conti, che con istrano, ma acconcio vocabolo, Epoche da' Cronisti si chiamano, tre farebbero le Epoche di tutto il Genesi; ma ò quanto fra se varie di volto, e d'indole, e di costume diverse! Nella prima i sei giorni della Creazione sino al primo Uomo Adamo; nella seconda 1656. anni da Adamo sino al Diluvio, e nella terza 653. anni dal Diluvio sino alla morte di Giuseppe, colla quale finisce il Genesi. Gli anni furono tutti anni delle Creature; i giorni furono tutti giorni del Creatore: in quegli anni operarono a lor capriccio

gli Uomini; in questi giorni operò secondo la sua Sapienza Iddio. Iddio nel primo giorno incominciò il Mondo; nel sesto finì la grand'opera, e nel settimo riposò da tutto il lavoro. Ma l'Uomo dall'anno primo dell'esser suo cominciò a male operare, e non stanco ancora delle sue colpe, seguita tuttavia dopo tanti Secoli ad offender il suo Creatore, come se mai offeso ancor non l'avesse. Tali sono i tempi, tali le azioni, e i successi, de' quali compose la sua Istoria Moisé. Or qual Istoria fu mai, che solcar potesse tant'alto? L'antichità de' primi non conosciuti giorni, la grandezza delle operazioni, che diedero l'essere, il moto, e il principio a tutte le cose create, non era fondo sì esposto, che peccarvi potesse chi introdotto non v'era da quello Spirito, che solo a pochi fa palesi i suoi segreti. Si contenti per tanto ogni Volume, ogni Libro di mirar da lontano, e venerare il divin Genesi, a cui solo fu dato del primo antichissimo Mondo far la felice scoperta. Ma noi in sì sagro, e riservato Libro disponiamci per tempo a pagar un debito, che ab antiquo contratto abbiamo con Dio. Non fece poco certamente il Signore, facendo per noi il Mondo, nè poco indebitò il nostro cuore colla bellezza di tante Creature; imperocchè se ogn'opera eccellente fa creditore l'Artefice di ammirazione, e di lode; qual'ammirazione, qual lode non dobbiamo noi a Dio, dalle mani del quale uscite sono opere sì stupende alla luce degli occhi nostri? Numeri tutte le cose, chi ama sapere quanti debiti abbiamo con Dio. Ma noi sì altamente con Dio indebitati, che facemmo mai, per isdebitarci un poco con Lui? Miriam le Creature, e pur troppo le ammiriamo; ma della meraviglia nostra ignorando la voce, e la forza, che solo a Dio ci sprona, ci fermiamo nell'opera, e trascuriamo l'Autore. Ed ò quante volte, ò quante, avviene, che per troppo ammirare, ed amar le Creature, facciam tant'oltraggio al Creatore, che contro di noi può dirli ciò, che contro quegl'Idolatri disse Firmiano, i quali nell'ora istessa, che adoravan le Statue, offendevan lo Scultore: *Quid tam contrarium est, quam adorare Statuam, & Statuarium contemnere?* che cosa più pazza può dirsi, che adorar l'opera, e far contumelia all'Artefice? Rei adunque di tanta ingratitudine, è tem-

tempo ormai, che a Dio paghiamo in parte almeno il suo dovere, e nella Genesi delle cose, impariamo a rendere al Signore ciò, che egli ha meritato con un Mondo di meraviglie, e di beni. A tal fine noi spieghere-

mo i primi sei giorni della creazione, e forse avverà, che ciò, che non fecer fin'ora le creature, faccia la Creazione; ed il Creatore sopra tutte le create cose cominci a comparire a noi amabile, e buono.

## LEZIONE SECONDA.

*In principio creavit Deus Caelum, & Terram.*

Qual opera sia Creare Cielo, e Terra in un punto. Differenza della Creazione dalla Produzion naturale. Dalla forza di quelle Parole: *In principio creavit*; si deduce il Mondo non esser ab æterno; essere un solo; gli Angeli non essere stati prima del Cielo, e della Terra creati; e si risponde al principio di Lucrezio: *Ex nihilo nihil; in nihilum nil posse reverti.*



Iddio incomincia già l'opera, e l'opera sul principio del divino lavoro già apparisce sì grande, che io sorpreso da terror più, che da meraviglia, son costretto ad esclamar con David: *Quam terribilia, quam terribilia sunt opera tua Domine!* Psal. 65. Signore onnipotente, altissimo Iddio, quanto tremendo siete a chi considera il vostro operare! Sul principio del Genesi io mi era prefisso di osservare i tratti, le maniere tutte della destra vostra, per apprendere da lei quel ben operare, per cui è fatta la nostra vita; ma che apprendere poss'io oggi da Voi, se Voi sul principio del vostro operare, non intraprendete meno, che la Creazion del Cielo, e della Terra, enel punto stesso, che stendete al lavoro la mano, terminata avete già l'opera tutta? *In principio creavit Deus Caelum, & Terram.* Cielo, e Terra create sul momento prima della Creazione? ò che principio, ò che principio d'opera è questo! Raccomandi pur Giesù Cristo l'esser perfetti, come perfetto è il Padre Celeste, che a me non dà l'animo nè pur di propormi per esempio da imitare il principio dell'opere sue; e sì lontano sono dall'amor di tale imitazione, che genuflesso, per così dir, nel mio nulla, e tremante, ammirando in lontananza un modo di operar sì risoluto, sì veloce, sì forte, sì allegro, e tanto onnipotente, in luogo di

apprendere ciò, che non posso, apprendo ciò, che devo; ed imparo, che, quanti siam Uomini in Terra, tutti confonder ci dobbiamo di quell'opere, che da noi con sonori vocaboli, altieri, prodigj dell'arte, e miracoli dell'umano potere si appellano. O' noi superbi, ò noi, che sì alto di noi parlar facciamo la fama, che siam noi al fine? Sono già cinquanta sette e più Secoli, che altro da noi non si fa, che fare, e disfare; e perchè ciascun far vorrebbe cose stupende, non pochi son quelli, che di se molto credendo, colla testa non mai scarica dell'alt' loro vastissime idee, tant'oltre presumono, che pensano ancora di poter riformare la Simmetria del Mondo, e l'Architettura dell'Universo. Ma dopo tanti Secoli di lavoro, di strepito, e di tumulto, che altro fatto abbiamo noi, se non alcune piccole cose, nelle quali il tempo va tutt'ora scoprendo la superbia insieme, e la debolezza del nostro potere? Lungo tempo sudarono sotto il Gigante Nembrod tutti insieme radunati in un sol Popolo gli Uomini per fare una grand'opera, e celebrare il lor nome: ma sulla fabbrica istessa si accorsero finalmente quelle alte, superbissime teste, quanto poco in noi al volere corrisponda il braccio; e nell'abbattuta Torre di Babele impararono, che non è mestiere dell'Uomo il far'opere grandi. Consapevoli pertanto di noi medesimi contentiamoci saper molto patire, e il molto operare lasciamolo a quello, il quale nel pri-

mo giorno, anzi nell' ora prima del primo giorno del Mondo, creò non una Torre, ovvero una Città, ma il Cielo tutto, e tutta la Terra, ed in meno di sette giorni condusse a tal perfezione il lavoro, che ed egli sene compiacque allora, e tuttavia seguì a riportarne ammirazione, e lode. Questo adunque, che noi far non sappiamo, e che solo sa fare Iddio, cioè, creare e Cielo, e Terra in un baleno, sarà la materia di questa Lezione; ma perchè questa non è materia di una Lezione sola, oggi ci tratteremo nelle due prime parole *In principio creavit*: e spiegheremo, come, e quando Iddio creò il Mondo; e cominciamo.

*In principio &c.* Prima di vedere, come Iddio cominciò la sua grand' Opera, mi sia lecito osservare alla sfuggita, come egli non incominciò; perchè nelle cose grandi ogni cosa merita riflessione. Iddio in sul principio del Mondo fece molto, e molto disse, come sogliam fare ancor noi; ma l'ordine, che egli tenne di cominciare, è quanto fu diverso dall'ordine, che noi osserviamo! Noi, se io non erro, nell'opere nostre prima d'ogn'altra cosa cominciamo a dire, e in dire non v'è chi ci avanzi, perchè diciam sempre di voler fare, come suol dirsi, & *Maria*, & *Montes*. Ma perchè una gran parte del nostro fare si ripone da noi nel dire, perciò è, che dopo aver detto molto, e molto promesso, nulla facciamo; ed il Mondo è sì pieno di opere incominciate in parole, e non mai terminate in fatti, che ovunque si volge l'occhio, può dirsi quel che fu detto di Cartagine nel suo principio:

*Pendent opera interrupta, minaeque  
Murorum ingentes, aequataque Machina  
Caelo.*

Quai a noi se Iddio cominciava così, il Mondo a quest'ora sarebbe appena abbozzato, e l'Universo sarebbe ancora in quel fieri, che dicono i Filosofi. Ma il principio del Mondo non fu sì infelice, perchè tutt'altro fu l'ordine, che osservò Iddio nell'incominciare. Egli, come regola prima d'ogni bell'opera, cominciò il Mondo ordinatamente; e perchè il vero ordine delle cose, come dice S. Ambrogio, vuol, che i fatti precedano, e poi seguano i detti, *Quoniam facta debet priora sunt*. Ser. 76. perciò è, che nella Genesi del Mondo, prima, che altra cosa, si legge: *In principio creavit Deus Caelum, & Terram;*

e poi: *Dixitque Deus, fiat lux; dixitque Deus, fiat firmamentum, &c.* prima i fatti, e poi le parole; e sebbene David afferma, che Iddio ancor sul principio, parlò: *Ipse dixit, & facta sunt*: le parole di Dio nondimeno, in quell'ore prime, altro non furono, come spiegano, che opere; imperocchè il vero idioma dell'Onnipotente altro non è, che operare. Grande pertanto, e degno di eterna lode fu questo principio del Mondo, in cui Iddio fece tanto ancor cominciando, sol perchè cominciò ordinatamente; che se il Poeta latino disse, che chi ben comincia, ha la metà dell'opera: *Dimidium facti, qui bene cepit, habet*: Iddio incominciando sì bene, non solo ebbe la metà dell'Opera, ma tutta l'Opera ancor sul principio, mentre cominciò insieme, e terminò quel, che cominciato aveva, quantunque il lavoro cominciato non fosse minor del Cielo, e della Terra. Dal suo principio impari il Mondo, che chi vuole operar molto, deve poco parlare; e che sarebbe ormai tempo, che noi incominciassimo a far qualche cosa di buono, dopo che tante volte abbiam detto: Io farò, io farò.

Così cominciò Iddio. Per vedere ora quando cominciasse, torniamo al Testo: *In principio creavit*. Tre spiegazioni danno gli Scritturali a queste parole, e tutte tre si devono da noi osservare; perchè nella prima abbiam quando furono create le sostanze corporee; nella seconda quando furono create le sostanze incorporee; nella terza come l'unè, e l'altre furono create; incominciamo dalla prima, *In principio*. Varie, e molte furono le opinioni degli antichi Filosofi sopra il principio del Mondo. Ea più strepitosa però è quella di Aristotele, e prima di Aristotele, degli antichi Caldei, i quali discordi fra loro, se il Mondo fosse da causa superiore creato, ovvero fosse increato, e da se, tutti però convennero in dire, che egli fosse antichissimo, e per farlo più antico dissero, che egli fu ab eterno; onde Filone Ebreo di loro disse: *Quidam Mundum magis administrati, quam ejus Conditorum; hunc quidem non factum, sed aeternum esse asseruerunt; Deum verò in alto otio degere mentuntur*. Così del Mondo sentirono questi Filosofi, ma per verità il Mondo non merita riportarsi alta opinione, nè credito sì bello dell'esser suo. Per non entrar ora ad esaminare se questa opinione

dell'eternità del Mondo regga in buona Filosofia, Moisé, ancor per umana autorità maggior d'ogni Filosofo, non solo dice, che Iddio creò il Mondo, e che perciò il Mondo non è increato, o da se; ma dice ancora, che lo creò in principio; e che perciò il Mondo non è ab eterno; imperocchè la prima spiegazione, che il Lirano, il Tostato, il P. Pereira, e comunemente gli Espostori danno a queste parole, è che il principio del Cielo, e della Terra sia ancora principio de' tempi, e che; *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*, significhi l'istesso, che *In principio temporis à Deo fuit Mundus*. Se dunque il Mondo cominciò al cominciare del tempo; non fu certamente eterno; e se fu insieme col tempo, e colla sua intrinseca durazione creato da Dio, non fu da se, non fu increato per essenza, ma fu nella sua contingenza determinato ad esser dal divino Volere; e noi non abbiamo la nobiltà di eterna origine, che voleva il Filosofo Aristotele, ed i Filosofi Caldei. Eternità senza principio, Principio indipendente da ogn'altro principio, non son doti, non son prerogative da noi. Solo al Sommo Bene per esser Sommo, solo al Primo Vero per esser Primo, solo a Dio per essere Autore d'ogn'Essere, competere possono tali attributi. Chi per tanto vede il Mondo, e pur non riman beato, dica pure: questo non è certamente il Pelago d'ogni bene, questa non è la Sorgente d'ogni vero, e perciò questo non può esser quell'Essere, a cui necessario sia essere stato ab eterno; ma sopra lui convien, che vi sia un'altro Essere, increato, immenso, eterno, che altro non è, che Voi, o mio Dio, che fosse sempre per necessità della vostra Natura, che non poteva non essere, essendo la Verità Prima, e la Somma Bontà. O quale, o quale siete Voi, aterne Deus, qui nostri omnia antequam fierent! Dan. Cap. 13. Da tutto ciò, ritrar si possono due Verità inconcusse, e di fede, contenute ambedue nelle citate parole del Genesi; la prima è, che il Mondo non è, nè può essere increato, o da se; essendo egli, qual'è, essenzialmente creatura. La seconda verità, è, che egli, qual'è di fatto, non fu eterno, nè ab eterno creato da Dio. Se poi Iddio ab eterno crear lo potesse, altri con alta voce l'affermano, altri, forse con miglior fondamento, lo negano; noi come

punto totalmente Scolastico lasciar lo dobbiamo a chi tocca deciderlo. Ma qui a favor dell'eternità del Mondo contra la data spiegazione, può muoversi una gravissima questione, e al principio del Genesi opporsi il principio dell'Euangelio di S. Giovanni. San Giovanni incominciando il suo Euangelio dice così: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*; or da tali parole formandosi la parità tra Scrittura, e Scrittura, tra principio, e principio, si può conchiudere, che siccome il Verbo, che era al principio, è eterno, così eterno sia il Mondo, che fu nel principio. Non è leggiera la difficoltà; ma ad essa risponde S. Giovanni Grisostomo, Teoflato, ed altri, i quali scrivendo contro gli Arriani, assegnano tra le allegate Scritture una gran disparità, perchè in esse ritrovano una gran differenza di parole. Nel Genesi non si dice, che il Mondo era al principio, ma dicesi, che fu creato nel principio, cioè, che non essendo prima, cominciò allora, che cominciò il tempo: *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*. Ma nell'Euangelio di S. Giovanni per lo contrario si dice, che il Verbo già era prima, che fosse il Mondo, nè col Mondo fu generato; onde il Mondo, che non era prima, incominciò di poi, nè fu mai eterno; poichè non può essere eterno ciò, che ha principio: Ma il Verbo, che era ancor nel principio, non incominciò giammai, ed eterno fu sempre, perchè non può non essere eterno ciò, che è avanti al principio del tempo. *Aliter Moses*, sono parole de' due allegati Dottori, riferite dal Maldonato: *Aliter Moses dixit, in principio, aliter Joannes; Moses dixit Caelum & Terram non absolute fuisse, sed creata fuisse, quod autem creatum est, aeternum esse non potest: Joannes contra non dixit Verbum in principio factum fuisse, sed simpliciter fuisse; & per illud omnia fuisse facta*. Lasciam noi pertanto l'eternità a Dio, e contentiamci di aver l'origine non solo con eterna, ma nè pur tanto antica, quanto volevano gli Egiziani, i quali pregiandosi di essere stati gli Uomini primi a saper fra gli Uomini, per gloria del loro Egitto dicevano: vetusto, e di sterminata età essere il Mondo, e dalla creazione sino a'lor tempi contando, numeravano alcuni 70. mila, ed altri più larghi 100. mila anni di Egitto. Nuova specie di liberalità, e facile a tutti, donare quel che fu, e più non è,

e dare a chi ne vuole anni passati. Ma che giova tal liberalità? Numerati sono i tempi, contati i giorni, computate le generazioni, e ricercando con diligenza l'antichità, altro non s'è trovato, se non che il Mondo, quantunque già vecchio, e cadente, può nondimeno dirsi con verità fanciullo di pochi giorni. Egli dalla sua Creazione fino a Moisè nella legge di natura non conta più di 2454. anni; da Moisè fino all'Incarnazione del Verbo nella legge scritta numerata solo anni 1550.; e 1714. dall'Incarnazione del Verbo fino a' dì nostri nella beata legge di Grazia; anni, che sommati tutti, e raccolti insieme, non passan la durata di 57. Secoli. Or cinquanta sette Secoli avanti all'eterno, incommutabile Iddio, secondo la sublime Arimetica del Profeta David, che altro son finalmente, che cinque brevi, fugacissimi giorni? *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesternae, quae praeiit.* Pl. 89. Questi son gli anni tutti del Mondo, questi i passi del nostro Sole nel suo continuo cammino del Cielo; e noi se dir vogliamo il vero, dir pur troppo dobbiamo di esser poco fa usciti tutti dal nostro nulla, d'essere ancor nuovi nella nobiltà dell'esser, che abbiamo. E pur v'è fra noi chi ancor così insuperbisca? Ma checchè sia di ciò, prima di passare avanti, convien rispondere ad una interrogazione, che qui far si potrebbe, ed è.

Se questo Mondo creato da Dio, e ristretto tutto dentro alla superficie, e circolo ultimo del Cielo Empireo, sia solo, ovvero di là dal Cielo Empireo abbia altri compagni, ed altri Mondi, i quali con noi, che di questo siamo abitatori, non abbian veruno affare, nè pur di pensieri. La cagion di così dubitare, è perchè potendo Iddio, come è certo, per la sua onnipotenza, crear Mondi innumerabili, uno più perfetto dell'altro, par che sia ragionevole dubitare, se egli contento sia d'averne creato un solo, quantunque di un solo egli parli nelle sue Scritture. A questo dubbio risposero Metrodoro, Leucippo, Diogene, e sopra tutti Anassarco, Uomini tutti di non ordinario ardimiento in filosofare, i quali francamente asserirono, che oltre questo nostro Mondo, altri moltissimi ve ne sono fuor delle muraglie di questo nostro, e tutti bellissimi, e meglio assai impastati del nostro; ciò, che udendo un giorno Alessandro di

Macedonia, non ritenne le lagrime, e pianse, che di tanti Mondi, nè pur di uno ancora era intieramente Signore. Ma io, per rispondere, dimando a que' franchissimi Cervelli di Filosofi, su qual foglietto, se mi è lecito dirlo, in qual carta abbian ricevute queste nuove di altri Mondi? Non basta che Iddio abbia potuto, e possa ancora crearli, per asserire, che di fatto gli abbia creati, o gli creerà: siccome non basta, che il Secolo corrente possa esser l'ultimo Secolo della natura, per asserire, che già nato è l'Anticristo, e già si appressa il fine de' tempi. Altri fondamenti, che la pura possibilità, vi bisogna, per edificare altri Mondi, e fondare altri Universi; quando non mancano altre ragioni, che persuadono il contrario. E' facile a spacciar sentenze nuove, e sonore al volgo, che di novità, più che di verità è curioso; ma non è poi così facile a difenderle; imperocchè, per accennar qualche ragione contro la molteplicità de' Mondi: il nome istesso di Mondo, che altro significa, che un tale Universo, il quale abbracci ogni cosa creata, e fuor di se nulla lasci? se pur dir non vogliamo, che oltre tutte le cose, altre cose vi sono: cioè, che è cosa ridicola a dirsi; se pertanto questo Mondo, ove noi siamo, è vero Universo, come può esser, che oltre questo vi sieno altre cose, altri Mondi, altri Universi, mentre questo, tal l'ha fatto il Signore, che fuor della sua università, nulla vuol che rimanga? Di più se vi fossero molti Universi, le cose di questo, e di quegli altri Universi null'avrebbero di quell'unità, che secondo la Scuola, è tutto l'ordine; che può aver la moltitudine; tutta l'armonia, che possono avere le parti: or se è proprio della Sapienza divina non crear solo, ma ordinare ancora i Mondi, e con una sol Provvidenza governargli tutti, e concertargli insieme? qual ragione abbiamo di credere, che se ella creati gli avesse, volesse poi lasciar tali Mondi sciolti l'un dall'altro, e dissipati, senza veruna unità, senza armonia, senz'ordine, quasi membra di molti corpi, che non legan fra loro, nè convenir possono a fare un solo tutto? non è questo il tenor della Sapienza; e fin' a che ella istessa non ci rivela altrimenti, noi non dobbiamo diversamente sentire. Finalmente nel Genesi si dice, che Iddio creò il Cielo, e la Terra nel numero del meno, e non del

del più; e nell'Euangelio di S. Giovanni si dice, *Et Mundus per ipsum factus est;* onde non solo S. Tommaso, da questo modo di favellare, crede essere esclusa la creazione d'altri Cieli, e d'altre Terre, cioè, d'altri Mondi. *Mundus per ipsum factus est, ubi dum Mundus numero singulari exprimitur, ejus unitas non obscure indicatur.* p. p. quaest. 47. art. 3. Ma Aldeberto Magno, e S. Isidoro stimano errore contro la Fede, credere, che vi siano altri Mondi, e molti Universi. Non è certamente, non è poco un sol Universo per sapere quanto sia grande Iddio; ma per saper di più quanto da Dio siamo favoriti, o quanto è grande questo sol Mondo, che abbiamo! Iddio, tra tanti, che crear poteva, di noi sol si compiacque, da noi sol si contenta d'esser servito, e soli noi siam quella fortunata Gente, a cui tra tanti possibili è toccata la sorte di venire alla luce, e di esser chiamati da Dio a glorificarlo in questa vita, per esser glorificati da lui nell'altra; e ciò non basterà a noi, se ciò bastò a Dio?

Veniamo ora alla seconda spiegazione, la quale, perchè non si oppone alla prima, anzi perchè dà nuova luce al Testo, perciò è seguita dagli Autori medesimi della prima. La seconda spiegazione adunque è, che *In principio creavit Deus Coelum, & Terram*, significhi l'istesso, che *Ante omnia creavit Coelum, & Terram*; cioè, avanti che Iddio altro creasse, creò il Cielo, e la Terra; e il Cielo, e la Terra sono le creature primogenite della destra onnipotente; in quella guisa che Tacito cominciando i suoi Annali con quelle parole: *Urbem Romanam a principio Reges habuere*; altro non vuol dire, se non che, avanti, che Roma avesse altra forma di governo, ebbe la Monarchia. Questa spiegazione è approvattissima comunemente dagli Espositori; e perciò questa è quella, che abbatte la Sentenza de' Greci intorno alla creazione degli Angeli. Dicevano i Greci, che gli Angeli furon creati da Dio, non come parte del Mondo corporeo, ma come un tutto separato, e da se; e perciò credevano, che avanti, che Iddio stendesse la destra alla creazione dell'Universo materiale, e corporeo, già molto tempo prima esercitata l'avesse nella creazione degli Angeli, creature immateriali, incorporee, e di tutte le creature, le creature più belle, e perfet-

te. Questa fu l'opinione de' Greci, e di questa opinione fanno Autore il gran Teologo S. Gregorio Nazianzeno. Ma l'Angelico Dottor S. Tommaso, a cui in materia di Angeli si deve prestare ogni fede, adoprando la spiegazione poco dianzi apportata del Sagro testo, così contro i Greci argomenta nella prima par. quest. 61. art. 3. Se avanti al Mondo corporeo Iddio creato avesse gli Angeli, non sarebbe vero, che *nel principio*, cioè, avanti a tutte le cose, egli creò il Cielo, e la Terra; vero verissimo è, che Iddio *nel principio*, cioè, avanti tutte le cose creò il Cielo, e la Terra; dunque è falso falsissimo, che gli Angeli, o altra cosa sia stata creata avanti al Mondo corporeo: ecco le parole dell'Angelo tra i Dottori: *In principio creavit Deus Coelum, & Terram; hoc autem non esset verum, si aliquid creasset antea; ergo Angeli non sunt creati ante naturam Mundi corporei.* Quest'argomento solo potrebbe bastare per abbattere l'opinione de' Greci; ma quando questo non basti, non manca l'autorità del Concilio Lateranense, il quale se non definì, affermò nondimeno gli Angeli non essere stati creati avanti al Mondo corporeo, ma insieme col Mondo corporeo, con tali significantissime parole: *Firmiter credimus, & confitemur, quod unus solus est verus Deus, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, Spiritualem, & Corporealem, Angelicam videlicet, & Mundanam.* Conc. Lat. 4. œcum. Per le quali parole non par, che più dubitar si possa, che gli Angeli non sieno nostri compagni, coetanei nostri, e parte bellissima di questo nostro Universo. Ma qui sento un che dice: Se il Mondo non fu ab eterno, anzi se non sono più che 5718. anni, che egli è fuori del nulla, come abbiamo veduto di sopra, e se avanti al Mondo non furono cose create, come ora abiam detto, che cosa fece Iddio per tutta l'eternità in quell'altissimo silenzio, in quella vastissima solitudine di cose, quando non v'erano nè Angeli, nè Uomini, nè Cieli, nè Elementi, nè Natura veruna fuor della Natura divina? E' curiosa la domanda, e sebbene nelle cose divine la curiosità è sempre pericolosa, S. Agostino nondimeno, scorgendo in essa una  
falsa

falsa supposizione dell'umana debolezza, non isdegna rispondere indirettamente al quesito, ed appagare maravigliosamente la curiosità con tali parole: *Deus Mundum creando in tempore, ostendere voluit, quam liberaliter daret id quod dedit; quam non indigeat iis, qua creavit, cum per totam aeternitatem aequè Deus, & consequenter aequè felix fuit sine illis, ac fuisset cum illis.* Iddio non credè il Mondo per bisogno, che avesse del Mondo; nè per fuggire la solitudine, e la malinconia, prese la risoluzione di far l'Universo; poichè la solitudine a lui non riesciva, quale riesciva a noi: a noi la solitudine riesce cagion di paura, e di merore; perchè essendo noi manchevoli d'ogni cosa, restando soli, restiamo solamente colle nostre debolezze, e miserie, colla nostra cecità, ed ignoranza; e perciò gli Uomini più ignoranti son quelli, che più fuggono la solitudine, non avendo in essa come trattenersi; e le Donne più deboli son quelle, che più cercano la conversazione, solo in essa trovando il loro conforto: Ma Iddio potentissimo, bellissimo, sapientissimo, ricchissimo di tutti i beni, in se solo trovando tutta la sua Beatitudine, e de' suoi ideati Mondi alto Monarca, non meno allora, che adesso, era Iddio: *& ipse sibi ante omnia erat, Mundus, & locus, & omnia;* come di lui disse egregiamente Tertulliano. Che se al dir di Seneca un Uomo dotto, quantunque fuor di se non abbia nulla, in se nondimeno tutto possiede: *Sapiens, etiam si omnia desint, solus tamen sufficit sibi:* Che dir dovremo di Dio, che se stesso contemplando, in se trova tutte le Verità, e tutte in un sol Verbo le dice; e se stesso amando, in se possiede tutt'i beni, e tutti gli comunica al Verbo divino, e al divino Spirito? Non credè egli dunque il Mondo per bisogno, cioè, per essere qualche cosa di più, di quel che egli era; creollo per abbondanza, cioè, per far che noi, che eravamo nulla, fossimo qualche cosa. Così risponde al dubbio curioso Agostino, e noi da questa risposta raccor possiamo, che è un bello star con Dio, se Iddio stando seco stesso, fu eternamente beato. Ed a chi non basterà Iddio, se Iddio basta a se stesso?

La terza spiegazione finalmente, non men sicura, nè men seguita dall'altre due, prende quell'*in principio* in senso di sta-

tim, e di *extemplo*, ed dice, che Moisé dicendo: *In principio creavit Deus Caelum, & Terram;* volle dire, che Iddio, quando nella sua eternità vidde esser giunta, come nell'eternità giugner può, l'ora stabilita per eterno decreto di creare il Mondo, lasciò che il Decreto all'Opera, e la Volontà venisse al Comando, ed in un tratto, in un baleno, cioè, in quel primo momento che fu principio di tutti i tempi mortali, spuntarono dal nulla il Cielo, e la Terra, e dal tempo cominciarono ad esser misurati: *In principio, idest, in momento, citrà omnem etiam minimam temporis morulam, nam impartibile est principium, creavit Deus Caelum, & Terram.* Così colla mente, ed ancor colle parole di S. Ambrogio, e di S. Basilio parla il P. Cornelio à Lapide in ca. 1. Gen. Un sol momento adunque, un solo istante fu il tempo, che spese Iddio a fabbricare una macchina sì grande, qual'è tutto il Mondo creato; e per far, che nel Mondo incominciasse a correre i momenti, l'ore, i giorni, gli anni, ed i Secoli, al Creatore bastò un cenno solo di mano, un atto sol di volere. O grande, e nella grandezza vostra terribile Iddio, che cosa a Voi è difficile, se ad un balenar di ciglio, fate nascere un Universo? E ammirabil nell'Uomo la prontezza di tutte le parti, e di tutte le potenze in obbedire, allorchè efficacemente comanda la Volontà; poichè, fate, per cagion d'esempio, che un Soldato disteso sull'erba all'ombra estiva, si ad repente assalito dall'inimico, a cui egli voglia resistere; e vedrete in un tratto a quell'atto imperioso di volontà, alta, e superba forger la testa, avanzarsi il piede, armarsi le mani, accendersi lo sguardo, annuolarvi la fronte, riscaldarsi il sangue, infiammarsi il cuore, sollevarsi gli spiriti; la destra al ferire, al minacciar la voce, e tutte l'interne, ed esterne potenze da una tranquilla pace passare in un momento ad un atroce duello. Ma dè quanto è languida, quanto è pigra questa obbedienza del piccol Mondo, che è l'Uomo, al suo volere, se si pone al confronto dell'obbedienza, che ebbe il Mondo grande alla Volontà del Creatore! Quello per obbedire altro non fa, che muoversi da uno stato all'altro dell'esser suo; ma questo coll'obbedienza sua passò dal non esser all'essere, che è un moto sì difficile, che solo può esser comandato

dato da Dio; perchè non altri che Iddio può riscuotere di tal comando l'Obbedienza. Ma altro tempo forse, ed altro luogo mi tornerà per questa maraviglia; per ora basti l'averla accennata, e passiamo a spiegare dopo l'*in principio*, ancora il *creavit*, ed in esso finiam di vedere come fu fatto il Mondo.

Ammirabile fu Iddio non solo per la grand'opera, che fece, facendo il Cielo e la Terra: e il Cielo, e la Terra fabbricando in un solo momento, come si è detto; ma molto più ammirabile fù, perchè facendo ciò, non dispose, non produsse, ma creò tutta la materia del Cielo, e della Terra. Gran differenza, come è noto a' Filosofi, passa tra Disposizione, Produzione, e Creazione. La Disposizione altro non è, che il muovere, che si fa delle cose, con dar loro diversa postura; aria diversa, e diversa figura esteriore, o diversa tempera interiore; così lo Scultore incidendo i suoi Marmi, il Pittore collocando i suoi colori, forma quegli la Statua, e questi la Pittura; e così presso le favole quel celebrato Anfione col suon della sua Cetra altro non fece, che muover le Rupi, trarre i Sassi, e con proporzione, ed ordine, un sopra l'altro disporgli in modo, che formar potessero le famose mura di Tebe; disporre in sì fatta maniera le cose, è tutto lavoro dell'Arte, che quanto è tutta consiste invariabilmente ordinare, e collocar la materia. La Produzione è cavar dalla materia disposta una nuova intrinseca forma, e da un freddo regno, per cagion d'esempio, accendere il fuoco; da un piccol seme far forgere un'Albero: così la Conchiglia aperta all'Alba nascente, dalla rugiada mattutina, che nel suo bianco seno raccoglie, forma la Perla, condannata sovente a piangere in altro seno la perdita innocenza del materno candore: produrre in simil modo le forme, è tutto lavoro della Natura, a cui non giugne l'arte; poichè tutta l'arte, e la potenza umana potrà ben fingere, ma non già formare una Rosa, o un Gelsomino. Ma sopra la disposizione dell'Arte, è la produzione della Natura, è la Creazione, la quale nè dispon la materia, nè dalla disposta materia cava la forma, ma trae dal nulla la materia, in cui s'affatichi incessantemente la Natura, sudi l'Arte, e l'Industria umana; e questa altissima ope-

razione, alla quale nè la Natura aspira, nè l'Arte, come quella che è propria del primo Agente, fu l'operazione, colla quale Iddio fece il Cielo, e la Terra; e questo è quello, che significa quel verbo: *Creavit*. Si risente quì l'antica Filosofia di Democrito, di Leucippo, di Epicuro, e di Lucrezio, che di tutti i Greci fu Latino peggiore, perchè di tutti più elegante, e canoro; il quale a nome di tutti gli altri grida ad alta voce, e protesta, che la Creazione da noi spiegata è una vanità del nostro spirito, è una fantasia del nostro cervello, che s'è nulla va facendo del potente, e del grande. Dal nulla, dic'egli, nulla può farsi; nè v'è Agente sì forte, che di nulla possa far cosa; *Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.* Interrogato poi l'Epicureo Lucrezio, come formato sia il Mondo, che noi vediamo, francamente risponde: che infiniti furono gli atomi, infiniti i corpicciuoli minuti, poco più, poco men gradi di quelli, che noi talora vediamo al raggio Solare, i quali per lo spazio tutto dell'eternità volando sempre, e con perpetua agitazione, e moto azzuffandosi sempre insieme, fecero alla fine, come volle il caso, che gli regolava, passa gli uni con gli altri, e lega; e ammassati composero questo nostro Mondo, che universalità di cose si appella,

*Omne genus motus, & cæcus experiendo, Tandem deveniunt in tales disposituras, Quilibus hæc rebus consistit Summa creatis.* Così con Epicuro alla grossa filosofava Lucrezio. Non è luogo questo da attaccar brigua con esso lui, che alla divina Scrittura, che sola speghiamo, non crede; quì basti solo il dire, che la Scrittura Santa, alla quale sola tutti noi consagrati esser dobbiamo, non si accorda punto con Lucrezio, nè con Epicuro. Non è il Mondo un composto sì disordinato, e confuso, che solo al caso si debba; nè la materia elementare del Mondo è sì nobile, che sia increata, ed eterna. E' vero che dagli Agenti creati, deboli, e infermi, *ex nihilo nihil fit;* del nulla nulla si fa; in quella guisa, che da chi nulla possiede, nulla si raccoglie: ma è falsissimo, che dal primo Agente, il quale *vocat ea, quæ non sunt, tamquam ea, quæ sunt,* ad Rom. 4. come insegna il Dottor delle Genti, del nulla tutto far non si possa. Non è, non è il nostro Iddio, quali eran gl'Idolatri di Lucrezio, e di Epicuro, sonnacchioso, e pigro. Egli è onnipotente; ed alle for-



ze dell'Onipotenza conviene, che anche il Nulla si arrenda, ed ubbidisca. Così insegna a noi la nostra Fede, che non fa errare; così afferma nelle sue prime parole Moisè, che prima d'ogn'altro antico, e sepe, e scrisse; e così, per terminar la Lezione, insegnò una Donna più di qualunque Filosofo Gentile, illuminata, e dotta. Erano dall'empio Antioco tormentati per l'osservanza della santa lor Fede, e Legge, sette Machabei, gloriosi Fratelli; a' tormenti loro con animo virile, e forte assisteva la buona, antica lor Madre, e con esempio raro di Madre, godeva delle pene, che i Figliuoli soffrivan per Iddio; ma temendo, che il uinore di tutti, e per la tenerezza dell'età, e per la gagliardia de' tormenti, non venisse meno nella Fede, e non si arrendesse, così prese a confortarlo, Figlio, guarda il Cielo; mira, o Figlio, la Terra, e il Mondo tutto, e ricordati, che essi non furon fatti dal Caso, nè dal Caso son governati, ma

da quel Dio, che è il Dio d'Israele, e che tutte le cose regola con infinita sapienza, e governa. Animo pertanto, o Figlio. Iddio vuol, che tu patisca un poco; ma egli assisterà alle tue pene, egli raddolcirà i tuoi dolori, egli ravviverà a suo tempo la tua morte: *Peto, Nate, ut aspicias ad Caelum, & Terram, & ad omnia, que in eis sunt, & intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus, &c. lib. 2. Mach. 7.* Tanto ella disse al forte suo Figliuolo, e tanto dic'io a voi, o miei Signori: non si governa a caso il Mondo creato dalla Sovrana Mente; tutto avvien, tutto succede, per alto governo, e provvidenza di quello, che ogni cosa regge, e dispone, e nelle disposizioni sue altro non vuol, che il nostro bene. Sia pertanto costante nella professata Fede il nostro cuore, sia fermo lo spirito; e la lingua non con rammarichi, nè, ma con lodi, e con benedizioni parli sempre di quello; *Qui omnia fecit in intellectu.*

## LEZIONE TERZA.

*In principio creavit Deus.*

Si considerà Iddio Creatore; e quanto grande egli sia o si consideri come causa finale, o come causa ideale, o come causa efficiente del Mondo; cioè, la gran Bontà, la gran Sapienza, e il gran Braccio, che si richiede per crear ciò che fu creato da Dio con un atto sol di Volere.



L Nome amabile, ma insieme terribile di Dio, in cui immobilmemente si arresta lo sguardo, e'l pensiero de' Beati, conviene ancora a noi arrestar per un poco il corso delle Lezioni, per leggere in un sol nome un' Istoria ben grande di maraviglie, e per considerare dopo il principio del Mondo, ancor questo, che è il principio, ed il fine di tutte le cose. Lezione, senza fallo, ammirabile questa riuscirebbe, se adeguar mai potesse leggendo l'immenità del suo argomento. Ma non è sì piccolo Iddio, che entrar possa tra le corte misure dell'intendimento umano; nè l'umano, o l' Angelico intendimento è sì ampio, che arrivar là possa col pensiero, ove coll'esser suo arriva Iddio. Eccede egli

coll' ampiezza sua di ogn' intelletto i confini; e questa è la prima sua gloria, invitar col suo bello ogni lingua a favellar di lui, ma poi col suo grande far sì, che per quanto si dica, nulla mai di lui sia detto a bastanza. Ondè se all'Oratore di Roma in un suo grande argomento, più difficile riuscì trovare il fine, che il principio del dire: *Difficilius est mihi exitum, quam principium invenire;* a me, non che il fine, difficilissimo ancora riesce trovare il principio al favellar di quello, che nè principio ebbe giammai, nè mai fine è per aver. Per non entrar adunque senza governo in un Mar senza lido, e per aver il filo in un laberinto di glorie, io parlando di Dio, non altro oggi dirò, che quel poco, che di lui dicono le citate parole del Genesi. Abbiamo in esse un

Ver-

Verbo, e un Nome solo; ma in queste due sole parole, o quanto v'è da spiegare! il verbo è: *Creavit;* il nome è: *Deus.* Il verbo significa, che Iddio è Creatore; il nome significa, che Iddio è Giudice; imperocchè il nome Ebraico *Eloim,* reso in latino *Deus,* altro non significa, che Giudice. Giudice, che è Creatore; e Creator, che è Giudice, dell'opere sue, non è materia di spiegar per trattenimento, o per giuoco. Ma perchè non tutto può spiegarsi in brev'ora, oggi parlerem solo del nostro Dio, come Creatore, e riservando al suo giorno il parlar di Dio, come Giudice, apprenderemo, che se egli aprì sul principio questa Scena di Vita qual Creatore liberale, e benigno; qual Giudice severo, e inesorabile, è per chiuderla al fine; e incominciamo.

E primieramente per dir qualche cosa di Dio Creatore, in tre maniere considerarlo possiamo; Prima, come Causa finale; Seconda, come Causa ideale; Terzo, come Causa efficiente del Mondo, che egli creò. Come Causa finale egli mostrò un' infinita Bontà; come Causa ideale mostrò un' infinita Sapienza; come Causa efficiente mostrò un' infinita Potenza; materia tutta di stupore, e di lode; cominciamo dalla prima.

E' certo, che Iddio creando il Mondo non operò com'è costume degli Uomini, che per lo più operano alla cieca, ed a caso, solo perchè operan senza veruna idea dell'opera, che intendon fare; anzi perchè operando, altro fine non han, che operare, e far, come si dice con trito vocabolo, il Faccenda, o il Faccendone: perciò è che a tutti compete quel, che di un di questi disse Marziale, *Est, non est quod agas, At tale semper agis;* e quel, che meglio di Marziale, il Filosofo Seneca non di un solo, ma di molti di sì fatti Uomini favellando, asserì: *Sine proposito vagantur, nec qua destinaverunt agunt, sed in qua incurrunt, postero die per eadem vestigia erraturi.* cap. 12. de tranq. Ani. Non così certamente Iddio, quando dalla sua alta, impercettibile eternità si dispose di rompere l' altissimo silenzio de' vani profondi del Nulla, e di creare il Mondo. Sapeva egli ciò, che intendeva fare, ed essendo tra tutti gli Agenti, il primo, e perfettissimo Agente, *cujus est cuncta ad finem ordinare;* come parla S. Tommaso de' Idais art. 3. non operò

pazzamente solo per operare, ma ad operare si indusse per i suoi altissimi fini. Or qui è dove si cerca dalle Scuole quali fossero le cause motive, cioè, i fini, per i quali Iddio stese la gran destra al lavoro, e fabbricò il Mondo; e tutti quelli, che muovono questa quistione, la sciogliono con dire, che due furono i fini, o i motivi, che ebbe nella creazione Iddio, perchè Iddio, oltre questi due, non può aver altre intenzioni nel suo operare. Il primo motivo fu la manifestazione della sua Gloria; il secondo la comunicazione della sua Bontà. Il primo si chiama da' Dottori *Finis excellentia,* per il quale Iddio volendo appalesare la sua Grandezza, aprì a se stesso Teatro sul Nulla, e dal Nulla chiamò Spettatori a contemplar la sua Gloria. Il secondo, che è subordinato al primo, si chiama *Finis utilitatis,* per il quale Iddio altro non volle, se non che trovare a chi far bene; e perchè nessuno trovar poteva nel Nulla, dal Nulla creò un numero innumerabile di creature, colle quali soddisfare potesse al suo liberalissimo genio, facendo a tutte quelle de' suoi beni copiosissima parte. Del primo fine parlò Salomone, quando disse: *Univerfa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. 16. del secondo parlò un Teologo Cristiano, ed un Filosofo Gentile. Il Teologo Cristiano fu S. Gregorio Nazianzeno, che nell' Orazione de' *Nativitate Domini* così disse: *Quoniam summo illi bono nequaquam satis erat sua ipsius solum contemplatione moveri, sed bonum illud diffundi, ac propagari oportebat, ut plura essent, qua beneficio afficerentur; id enim summa bonitatis erat: primum Angelos, & caelestes Spiritus cogitavit, &c.* il Filosofo Gentile fu Seneca, che proponendo la quistione, così, secondo il suo costume, in due parole la sciolsse: *Qua Deo faciendi Mundum causa fuit? bonus est, bona facit.* Epist. 63. Questi furono i fini, questi i motivi della Creazione del Mondo, e da questi intender si può in qual modo Iddio sia principio, e fine di tutte le cose, come egli stesso disse a S. Giovanni nell' Apocalisse: *Ego sum Alpha, & Omega; principium, & finis.* Apoc. c. 1. poichè se egli fece il Mondo per sua bontà, ed alla sua gloria indirizzò ciò, che fece; egli è tal certamente, che da esso ogni

ogni cosa ha principio, e in esso nulla v'è, che non abbia il suo termine; e le creature tutte, che escon dalle mani della sua Bontà, vogliano, o non vogliano, han da appalesare la gloria di lui. Non altro adunque intese Iddio nella Creazione del Mondo, che far parte a tutti de' suoi beni, e a tutti far nota la propria grandezza; due motivi degni di lui. Io però se trovato mi fossi presente allor, che egli per sì alti fini era sul fabbricare l'Universo, appena mi sarei potuto tener di non dirgli: Signor non affrettate, Signor trattenete per un pocola mano, e considerate meglio ciò, che voi far volete. Voi, per aver a chi far bene, volete fare un Mondo di Creature, che vengono affamate dal nulla; e per farvi conoscere, crear volete tant' Uomini di cervello sì critico, che perdoneran solo a chi non conoscono: e qual cimento è questo, a cui vi esponete, o Signore? imperocchè qual gloria piacer può ad occhi sì sdegnosi? e qual patrimonio può soddisfare a tanta povertà? Così io detto avrei, sol perchè misero non conosco Iddio. Ma Iddio, che ben conosceva se stesso, ò quanto fu lontano da simil timore! Egli risoluto di usar suo potere, non per difenderò, com' altri fanno, ma per diffondere i suoi Tesori, stese finalmente il braccio, aprì la mano, e che seguì? *Et de plenitudine ejus nos omnes accepimus.* Joann. 1. Come dal Redentore nell'ordine soprannaturale, così nell'ordine naturale dal Creatore aperti appena i Tesori de' beni, appena allargati furono gli spazj dell'immenità Bontà, che traboccando questa sopra gl'interminabili vuoti del Nulla, dal nulla fece in un baleno uscire un Mondo di Creature sì bene in essere, sì provvedute di sostanza, sì vestite, sì adorne di doti, di accidenti, di qualità, che l'Ecclesiastico, quantunque d'occhio, e di mente penetrante, ed accorto, confessò nondimeno, che le opere del Signore, non son belle solamente, sono ammirabili, son gloriose: *Mirabilia opera Altissimi solius, & gloriosa.* Cap. 2. Lungo la profonda corrente di sì alta beneficenza si trattenga, e contempli, e scandagli questo gran Fiume di beni, che scorsero allora, ognuno, che brama sapere, quanto bene, e quanto presto conseguì l'Altissimo il suo fine di far correre i suoi Tesori per la povertà del Nulla; mentre io col pensiero mi fo

un poco indietro, e considero, che non sono nè Settimane, nè Mesi, ma sono 57. Secoli, che ha il suo corso un tal Fiume; essendo che dal principio fino al dì d'oggi, non restarono mai di comparire nuove creature, e nuovi volti nel Mondo; e pur dopo sì lungo corso la Fonte dell'essere, e de' beni, che vengono, e nascono alla giornata, non è esaurita ancora; anzi è sì piena, sì abbondante, sì ricca, che ne resta per tutto il Mondo futuro; quantunque il Mondo non fosse mai per finir, nè la natura. Che se il bene non meglio mai si conosce, che allor, che si perde; supponiamo, che Iddio stanco della nostra ingratitudine ripeter voglia da noi ciò, che ci diede, e comandi, che i fiumi delle sue grazie per l'erta tornino al fonte; in tal caso numerate voi, se potete, le perdite che faremmo, e da esse apprendete quanto ora sia ciò, che possediamo. O quali pianti, ò che strida alzerebbono nel Mondo, in quel dì funesto, che sparir si vedessero i frutti dalle piante, le piante de' Campi, i Campi de' Poderi, l'acque de' fiumi, i fiumi dalle rive, le rive dalla Terra; fuggir dalla Terra la luce; il Sole, la Luna, le Stelle dal Cielo, e solo rimanere l'Uomo infelice a contar le sue perdite! Quella desolazione, quel silenzio di allora, oh come apprendere ci farebbe, quanto ora siam ricchi, e quanto abbondante, quanto magnifica stia sia la Creazione! Ma Iddio non vuol punir così l'ingratitudine nostra; anzi per grandezza maggiore, seguita tutt'ora a beneficiar gl'ingrati, e con prodigio di bontà non mai stanca, *Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos.* Matth. 5. Bontà, che ancora a' suoi nemici fa un Mondo di bene! questa è bontà, Signori miei, questa è grandezza.

Perciò è manifesto, cred'io, qual fosse quella Creazione, che dall'ampio suo seno lascia incessantemente scorrere il vasto Oceano di tanti, e sì varj beni, e gode di quello aver formate e Monarchie, e Monarchi. Ma con ciò è chiaro ancora qual sia la Grandezza, e la Gloria, che Iddio colla Creazione del Mondo appalesò; imperocchè, se è Gloria non piccola de' Grandi aver un Popolo di Servitori, di Famigli, vestiti dalle lor Guardarobbe,

ali-

alimentati dalle loro Dispense, mantenuti da' lor Tesori; e se quell'Assuero famoso *Ut ostenderet divitias glorie Regni sui; ac magnitudinem,* lib. Ester. 1. per mostrar la grandezza sua fece a' Principi del suo Imperio in già noto banchetto di 180. giorni; qual grandezza è la vostra, ò mio Iddio, e qual Gloria, nel comparir, che fanno tutto di nell'Universo, nature tanto varie, tanto diverse sostanze, numero sì grande di Stelle, quantità sì innumerabile di Viventi, famiglia sì numerosa di Angeli, e Turbe, e Popoli, e Nazioni d'Uomini, che nell'uscire dal lor niente, non vestiti solo, e dotati sono di ciò, che allo stato d'ognun conviene; ma quel, ch'è più, tutti già da tanti Secoli son nudriti, e per così dire, banchettati da Voi con tanta lautezza, che a nessuno, non che il necessario alimento, ma nè pur manchin delizie, e tutti nell'esser loro abbondanti sieno, e lieti? Io ben sò, che pochi son quelli, che bevendo al rio sappian riflettere al fonte, e nelle Creature amino riconoscere il Creatore; ma so ancora, che le Creature tutte coll'esser lor altro non fanno mai, che favellare del Creatore, e ridire le glorie sue, e le grandezze: *Celi enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat Firmamentum.* Psalm. 18. E quando ancor la Gloria del Sommo Dio in Terra fosse taciuta, raciuta non farebbe certamente in Cielo. Gran sidanza fu quella, che di se mostrò Iddio, allorchè per farsi conoscere, creò il Mondo, e fece Angeli, ed Uomini di vista sì delicata, e fina; ma i Beati fanno con quanta ragione egli fece così. Sono già cinque mila, e settecent'anni, che tutta la gran moltitudine de' Beati Spiriti tien fisso lo sguardo nel divin Volto, e dopo sì lungo spazio son essi stanchi forse, o annojati di rimirarlo? O Dio! miran essi il lor Bene, e mirandolo sempre, sempre più avidamente lo mirano; e per mirarlo un poco più d'appresso, e con chiarezza maggiore, che non farebbero, che non soffrirebbero volentieri que' Felici? Sol perchè quello sguardo riefce loro sì di dolcezza pieno, e di diletto, che perdendo in esso tutto l'arbitrio, da esso traggono una dolce necessità, una suavissima violenza di amar ciò, che mirano; e mentre miran sempre quel, che amano, ed amano sempre quel, che mirano, essi son Beati; non al-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

tro essendo la Beatitudine nostra, che la Visione della prima Verità, e l'Amore del Sommo Bene. O Sommo bene, ò prima, e somma Verità, aveste ragione di voler Teatro, e di crear Spettatori del vostro Volto, mentre col solo beatissimo vostro Volto potete fare uno Spettacolo di Gloria, di Contentezza, e di Beatitudine eterna. Ma qual ragione abbià noi di volgere altrove, che a Dio, gli occhj nostri, e chiamati dal nulla a far Corte, e formar Teatro all'Altissimo; torcer la via, ed ogn'altra cosa voler prima, che quella felicità, per cui siam fatti? O miseri, ò miseri; che farà di noi, se esser non vogliamo beati?

Dopo il fine vien l'idea del Mondo, e l'idea non meno del fine appalesa la grandezza dell'esser divino; poichè, come dal fine la Bontà, così dall'idea la Sapienza si manifesta. Laonde se non altro che infinita Bontà bisognava a provveder sì bene tante creature; dica chi sa, spieghi chi può qual Sapienza si richiedeva a formar di tante, e sì varie Creature l'idea, e a regular di tanto Mondo il lavoro in modo, che l'Universo riuscisse quasi Simulacro, o Ritratto sì bello di sì bella idea, che a lui competere potesse quell'iscrizione, che ad altra opera competere non può: *Opus Sapientie!* Furo no sempre, e faranno, con molta ragione in gran pregio i Pittori, sol perchè essi han l'arte di copiare i volti, di cavare gli aspertti, e le figure delle cose, che trovano già disegnate, e fatte secondo l'idea della Natura inventrice. Ma i Pittori, che si vagliano a copiar con arte ciò, che formato già trovano dalla Natura, perchè solo in copiar si trattengono, perchè non giuocano un poco più d'invenzione, perchè non ritrovano qualche aspetto, qualche figura, qualche sembante di cosa non mai veduta, nè simile a cosa altre volte veduta da noi? Essi voglion esser chiamati inventori, e d'invenzione si piccano: perchè adunque altro non fanno, che copiar la Natura, e in copiare ancor riescon sì deboli, che un dì essi in dipinger più celebre, avendo colorite in tela cinque Donne Trojane piangenti, nè trovando la maniera, che il sesto volto piangesse diversamente dagli altri, con un velocopri ad Ecuba il volto, quantunque non altro più frequentemente si veda nel Mondo, che volti piangenti da copia-

B re?

re? Ma che colpa ha la Pittura, se l'inventare non è cosa da noi? è compatibile il pennello, quando nè pure arriva a ritrarre ciò, che da Mente superiore fu ritrovato, mentre nè anche l'Intelletto, che è Pittor sì agile, e veloce nel ritrar conoscendo gli oggetti, è giunto ancora a conoscere, a intendere ciò, che ideato ab eterno, già nel Mondo eseguito si vede. Quanti, o quanti sono stati i Filosofi, che altro ne' lor giorni fatto non hanno, che speculare, per rinvenire le sostanze, le nature, le qualità, i modi, le proprietà, e le virtù delle cose! E pur che han fatt' essi in tanti anni, in tanti Secoli di Studio? O quant'è poco quello che da' Filosofi è stato fin' ora conosciuto, e quanto di Cielo, di Terra, di Mondo rimane incognito ancora all' intendimento dell' Uomo! Vediamo noi le cose, le tocchiamo con mano, e pur vedute ancora da noi, a noi per la maggior parte di se rimangono esse nascoste. È acuta, e penetrante la Filosofia; ma chi v'è, che intenda l'architettura, la fabbrica, di cui è organizzato, e costruito un di que' minuti Animalì, che non avendo tanto corpo, che basti a farsi vedere senza l'ajuto di vetri artificiali, ha nondimeno occhio da vedere, orecchie da udire, nari da fiutare, denti da fendere, palato da assaporare, viscere da digerire, vene da riempire, piedi da muoversi, ali da volare, anima da conoscere, memoria da rimembrare, e tanto finalmente di cuore, che possa amar tutto il suo bene, temer tutto il suo male, e nutrire in sì picciol seno una repubblica intera. d' inclinazioni, e d'affetti? Ma che parlo io de' Viventi, che sono i composti più artificiali? Chi, dopo tante speculazioni, intese mai, come composta sia la mole, l'estensione, la quantità, d'una leggerissima foglia di Gelsomino, la quale con esser sì piccola, è tal nondimeno, che quanto più si divide in parti, tanto più è divisibile in infinito, nè vi è Arimetica, che numerar possa le parti, di cui ell'è composta? Chi si è provato una volta a penetrare un poco più a fondo nella costruzione delle cose, sà i gran labirinti, che trova in esse l'umano ingegno? Or se tanto è difficile a intendersi il lavoro già fatto del Mondo, e delle sue parti, che chi tutto avesse inteso, reputato farebbe un miracolo

lo d'intelligenza; qual difficoltà sarà, e qual miracolo d'intelligenza farebbe, non intender solo l'invenzioni altrui, ma l'inventare, dirò così, l'idea di tante sostanze, formare il disegno di tanti accidenti, de' quali è composto l'Universo, e di tutte le cose avere sì chiaro, sì distinto modello, che quanto hanno, e quanto non hanno inteso tutti gli Umani, e gli Angelici intelletti, in un solo Esemplare si ritrovi; e l'Esemplare sia tale, che possa soddisfare a tutte le difficoltà, sciorre tutte le questioni, rispondere a tutte le domande, che dalla curiosità ponno farsi sopra il Mondo già fatto, e sopra tutti i Mondi possibili! Gran Mente a ciò far, senza fallo, richiedesi; e pur questa fu la Mente di Dio, a cui perciò disse David: *Omnia in sapientia fecisti*. Egli fu, che di tutte le cose ebbe l'idea; egli di tutte le ideate cose condusse il lavoro; egli in adeguata bilancia pesò il merito di tutte le sostanze; egli a tutte diede quelle prerogative, e qualità, che a ciascuna convenivano; egli con infallibil conto vede sempre, ed intende quant' Angeli in Cielo, quante Stelle nel Firmamento, quanti Uccelli nell' Aria, quanti Uomini in Terra, quanti Bruti ne' Campi, quanti Pesci nell'Acque, quante arene ne' Lidi, quante stille nell'Oceano, quanti pensieri nella Mente; quanti affetti furono, sono, e saranno nel Cuore di tutti; egli per suo nome chiamò ciascuna di questo gran numero di Creature dal nulla, e a ciascuna prescrisse l'ora di nascere, e l'ora di morire, e terminar sua figura nel Mondo; egli finalmente *in pondere* stabilì l'Universo; *in numero*, di abitatori lo riempie; *in mensura* determina di tutte le cose gli avvenimenti diversi, i varj successi, e le mutazioni in modo, che ciò, che da noi idioti in Terra si chiama Fortuna, sia Provvidenza in Cielo; e ciò, che da noi Caso si appella, sia altissima disposizione di Mente, che di tutti gli accidenti forma armonia; nè possa cader foglia nel campo, muoversi vento nell'aria, increparsi onda nel Mare, che non sia secondo l'idea, la quale immobile, immutabile in se, alle cose tutte dà il moto, e se stessa in tutte rassembra. O fece pur bene, direbbe qui un' empio, fece pur bene Iddio a prender tempo, e prima di creare il Mondo, a star tutta la sua

sua eternità seco stesso ideando tutta l'opera, per venir poi a suo tempo ben fornito al lavoro! Ma o quanto fiam corti d'intendimento! Il far tutto ciò, che di sopra io ho divilato, non fu studio, non fu applicazione di mente, fu essere Iddio quel, ch'egli è; imperocchè essendo Iddio quel ch'egli è, egli è tale, che la sua Essenza medesima fu l'idea di tutte le cose, e l'Esser suo fu, ed è la sua Sapienza; perchè la Sapienza in lui non è acquisita, nè infusa; è naturale, ed è una Sapienza, che sola basta a tutto. La Sapienza fu, che per parlare co' nostri vocaboli, formò l'idea, la Sapienza condusse il lavoro, la Sapienza perfezionò la grand' opera, e la Sapienza di se favellando a Salomone, così se stessa descrisse sull'opera: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, ante quam quidquam faceret a principio, &c. quando preparabat Caelos aderam; quando certa lege, & giro vallabat abissos; quando ethera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum; quando circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta terrae, cum eorum cuncta componens*. Prov. 8. Chi intendere può tutta quest' opera? e pure sospendere i Cieli, distender l'Aria, ordinar l'Acque, fondare, e stabilire la Terra, altro non fu a lei, che uno scherzo, e per così dire, un passatempo: *Et delectabar per singulos dies: ludens coram eo: omni tempore, ludens in orbem terrarum*. ibi. O lavoro, o Idea, o Mente, o Sapienza, o Iddio, quanto Voi siete grande; ed io quanto poco ancor vi conosco!

Alla Bontà adunque uguale fu la Sapienza; ma nè dell'una, nè dell'altra minore fu la Potenza, che usò Iddio nella creazione del Mondo. Non fu egli sola Causa ideale, fu Causa efficiente ancora dell'Universo? e per esser Causa efficiente di una grand' opera, non basta dell'opera aver formata una bella idea. Molti son quelli, che concepiscono delle belle idee, e van sempre colla testa carica di vastissimi pensieri; ma se poi metton la mano all'opera, tosto senton si rovinar sopra tutta la gran Mole dell'idea, come sopra Sanfone si rovesciò l'edifizio superbo de' Filistei; e perciò tutto giorno si avvera di questi, che han disegni poco misurati al' lor forze, quel

che disse il Redentore: *Hic modo coepit edificare, & non potuit consummare*. Or quali in Dio fossero le forze della destra per eseguire l'idea della mente, il Mondo lo dica. Se noi col pensiero usciamo un poco fuora del Cielo Empireo, che con il suo giro abbraccia tutte le cose create, troveremo, che il Mondo tutto è circondato dal Nulla, ed in sul Nulla è fondato. Qual mano adunque regge sì gran macchina, che non ricada nel Nulla; qual braccio sostiene mole sì vasta, che al suo Nulla non ritorni? Le favole Gentilesche, per sostenere il Cielo rovinoso sotto al gran peso di tanti bestialissimi Numi, de' quali ripieno l'avevano, fecero che Atlante prima, e poi Ercole, a' quali *erat par aneri cervix*, lo reggessero sul collo. Ma noi non abbiamo bisogno di chi sotto il peso di tutto il Mondo ponga le spalle; contrè sole dita Iddio, al dir d'Isaia, non il Cielo solo, ma l'Universo tutto colla Terra sostiene: *Tribus digitis appendit molem terrae*. Ma che dico sostiene colla mano, se con un'atto solo di volontà, e Cielo, e Terra creò? Sei mila anni sono, in questo grande spazio di 960. milioni di miglia, che secondo i Cosmografi più esatti, abbraccia la circonferenza dell'Empireo, nulla v'era di quel, che noi ora vediamo, non Cielo, non Terra, non Elementi, non Misti, non Viventi, nè veruna delle tante nature di cose, che venger dipoi, era comparfa ancora; ma un solo, e seguito abisso di tenebre, di solitudine, e di silenzio da per tutto diffondevasi. Or qual braccio di Umana, o di Angelica potenza in sì gran vuoto di cose, senza istromenti al lavoro, senza materia all'opera, avrebbe potuto produrre non dico il Cielo, o le Stelle, ma una sola formica, anzi un'atomo solo di quella polvere, che in quest'aria si aggira, se non v'è Arimetica, che possa calvar numero dallo zelo; se non v'è Pittore, che senza pennello possa formar pittura; se non v'è Agricoltore, che senza semenza possa prometterfi raccolta? Ma quel, che ad ogn'altro è impossibile, quanto facile riuscì a Dio? il quale giunta, dirò così, l'ora decretata della Creazione del Mondo, non volendo più trattenerne la piena della sua infinita Bontà, senza che gemessero Macchine, senza che cigolassero

istromenti, senza apparecchio di materia, senza lavoro, o fatica di mano, con un sol atto di onnipotente volontà, riempì tutto l'ampissimo spazio del Mondo, e fece dal Nulla uscir fuori e Cielo, e Terra: *Proh quanta*, con ragione di ciò ammirato Clemente Alessandrino esclama, *quanta est Dei potentia! ipsius solum voluntas creator fuit.* Alzar Fortezze, piantar Rocche, asciugar Fiumi, tagliar Monti, sono l'opere stupende della Potenza umana; ma quanti ordini a ciò fare si replican da' Monarchi, quanti Stromenti si adoperano, quanti Manuali, ed Architetti si affaticano, quanto d'Oro, e quel che più contar si dovrebbe nel libro delle spese, quanto di Tempo si spende per fare in poco spazio di terra un grande strepito, e un piccol lavoro? Si pregiano i Tronchi, e vanno superbi i Sassi, che attorno ad essi per formarli, fianfi incanutiti talv'oltre gli Scultori; e noi allora ammiriamo più l'opera, quando in essa spese la vita il suo Autore. Debolezza dell'umana opinione; e che meraviglia è che dopo un Secolo sia finita una fabbrica, e quando s'apre la Casa, il Padrone entri in Sepoltura? La meraviglia sarebbe, se la bellezza dell'opera fosse accompagnata dalla velocità del lavoro, e la grandezza della spesa non superasse le misure degli Edifizj. Ma ciò non è sperabile dalla debolezza nostra, a cui riesce impossibile far presto, e far bene; operar molto, e sudar poco. Solo a Dio fu, non che possibile, facile ancora, perchè a lui la creazione del Mondo tutto non costò altro, che un atto di volontà. Volle egli, e ciò che volle fu creato sì presto, che S. Ambrogio nel cap. 3. del lib. 1. dell'Esamerone disse attonito; *In principio creavit Deus Caelum, & Terram, ut intelligeres quam incomprehensibilis operator esset, qui brevi, exiguoque momento sua operationis tantum opus absolvit, ut voluntatis effectus sensum temporis preveniret.* Non s'accorse il tempo del lavoro, che si fece, e nel momento istesso, che

Iddio aveva comandato, avanti a lui mostrò già finita tutta l'opera del Mondo: *Quis*, lasciate pertanto, che io dica con David, *quis loquetur potentias Domini; auditas faciet omnes laudes ejus?* Psal. 105. Chi avrà intelletto da comprendere l'onnipotenza del Signore, chi lingua da ridire tutte le sue lodi? Sono composte Istorie, scritti son Libri, sono stampati Volumi di tutte l'opere umane; ma da tutti i grossi Volumi dell'Istorie nostre, non più, che sette miracoli, miracoli più della jattanza, che della potenza umana, si contano. Ma numeri chi può i miracoli usciti dalla mano divina, se ovunque si pone il piede, ovunque si volge l'occhio, ovunque si fissa il pensiero, si trova un miracolo, e miracolo tale, che non vale a comprenderlo tutto l'umano intelletto. Da lontano, ignoto Paese, giunse finalmente a Gierusalemme la famosa Regina Saba, ed al vedere il Palagio, il Tempio, la magnificenza di Salomone, e Salomone in Trono, restò sì sopraffatta quella Grande, che *non habebat ultra spiritum.* Smarrì, svenne per istupore; e ripigliato poi spirito e voce, esclamò: Felici voi, voi beati, che assistete a Salomone, e a Salomone continuamente servite. *Beati viri, & beati servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* 3. Reg. 10. così disse ella; e noi che diremo a noi medesimi, essendo noi quell'avventurosa Gente, a cui è toccato vivere in questo gran Tempo della divina Gloria, in questo gran Palazzo della divina Grandezza, in questo ampio edificio del Mondo, attornati, e cinti di meraviglie, e di meraviglie allattati, e nutriti? O se in luogo di ammirare i teatri, e spendere inutilmente i nostri stupori sull'opere umane, facessimo più giustizia a Dio, e a Dio solo consecrassimo la nostra ammirazione; quanto più contenti saremmo, e più felici nel servire a Voi, ò Signore, che invisibile in Voi sì splendidamente vi manifestaste nelle vostre creature! *Beati, beati servi tui, qui stant coram te semper.*

## LEZIONE QUARTA.

Nel Giorno di S. STEFANO.

*In principio creavit Deus Caelum, & Terram.*

Qual sia il Cielo, quale la Terra, che creata fu al principio da Dio; e si pruova, che non fu il Caos de' Profani; nè fu la Materia informe; nè il Moodo tutto formato in quell'Essere, in cui ora lo veggiamo; ma fu ciò che fra il Cielo, e la Terra si contiene di Corpi semplici, ed elementari; de' quali ne' giorni seguenti si formarono i Corpi composti, e la Natura produttrice di essi.



L primo, che dalla Terra vedesse il Cielo aperto, fu il Protomartire Stefano, che nel conflitto maggior del suo Martirio, quasi alla scoperta di un nuovo, incognito Mondo, esclamò: *Ecce video caelos apertos.* Act. Apost. 7. Ma il primo, che dal Ciel vedesse la Terra lontana, fu l'Apostolo Paolo, che nel maggior fervore del suo Spirito di se, quasi di altr' Uomo, d'Uomo fuor dell'usato parlando, ebbe a scrivere: *Scio Hominem in Christo, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum hujusmodi usque ad tertium caelum, &c. & audivit arcana verba, qua non licet Homini loqui.* 2. ad Cor. 12. Qual di questi due, prima Condiscipoli nella Scuola dell'Ebraismo, poi contrarij di Religione, e finalmente compagni nella Santità, e nel Martirio, fosse più altamente favorito da Dio, io non so; so bene, che Stefano, perchè dalla Terra vidde il Cielo, della Terra più non sentì i dolori: *Et lapides torrentis illi dulces fuerunt.* Eccl. E Paolo perchè dal Ciel vidde la Terra, della Terra più non curò i piaceri, e perciò disse: *Omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam,* ad Phil. 3. Felici noi, se or con una, or coll'altra di queste due grand'Anime, accompagnar potessimo il nostro Spirito, e da' contrarij posti rimirare i due estremi del Mondo! ò come vile ci parrebbe allora la Terra all'apertura del Cielo! ò come bello ci sembrerebbe il Cielo alla lontananza della Terra! e dall'

*Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

una e dall'altra veduta, ò quanto forti a sprezzare i dolori, quanto risoluti saremmo a fuggire i piaceri di questa vita! Ma giacchè tanto non ci è permesso, nè vedere il Cielo aperto, nè la Terra lontana, ci è dato ancora; vediamo almeno, giacchè il Sagro Testo vuol oggi così, quali fossero questi due estremi del Mondo creati da Dio al principio, e qual sia la differenza del Ciel dalla Terra. Piaccia a Dio, che nella nostra stima, colla Terra non la perda il Cielo, e diamo principio.

*Creavit Caelum, & Terram.* E' molto controverso dagli Autori, che cosa in questo luogo intender si debba sotto il nome di Cielo, e di Terra, cioè che cosa creasse Iddio, quando Moisè dice, che creò il Cielo, e la Terra. Per intendere bene la soluzione di questo dubbio, è necessario intender prima il dubbio; e per intendere il dubbio, è necessario supporre, come cosa certa, e indubitabile, che Iddio, non al principio creando, ma ne' giorni seguenti alla creazione, formò il Firmamento, cioè, il Cielo stellato con gli altri Cieli; formò il Luminare maggiore, ed il Luminare minore, cioè, il Sole, e la Luna, coll'altre Stelle; divisè l'Acque dall'Acque, e l'Acque dalla Terra, e la Terra formò in quel modo, che noi ora l'abbiamo. Ciò supposto nasce ora il dubbio, che cosa creasse Iddio quando si dice, che creò il Cielo, e la Terra al principio, mentre il Cielo, e la Terra non al principio, ma ne' giorni seguenti furono formati da Dio. E' incredibile,



quante, e quanto varie siano le opinioni non solo da' Filosofi Gentili, ma ancora de' Dottori Cattolici in questo punto; farebbe un non finir mai, se tutte le volessi riferire. Ma giacchè il Mondo gusta tanto delle opinioni, e tanto delle opinioni si pasce, ne riporterò alcune delle principali: riducendole tutte a tre classi; la prima è quella, che dice poco; la seconda è quella, che dice troppo; la terza sarà quella, che tra i due estremi, nè troppo, nè poco, ma dice quel che bisogna; e perciò è la migliore.

Cominciando dalla prima. Procopio, Ugon Cardinale, e Filastrio Vescovo di Brescia, sono d'opinione, che Iddio nel principio non altro creasse, che la Materia informe, come Matrìce, o Seminario di tutte quelle cose, che poi ne' sei giorni seguenti formò; e dicono, che Iddio quando creò, altro non fece, se non quel che fa ciascuno Artiere, ed in particolare il Vasajo, il quale, prima di formare il Vaso, prepara tutta la pasta della creta, sulla quale, e dalla quale vuol poi colla sua Arte formare i Vasi: onde secondo questi Autori, le parole del Genesi: *In principio creavit Deus Cælum, & Terram*: altro non significano se non, che Iddio creò una tal materia, che doverà tra poco esser Cielo, e Terra, ed ogn' altra cosa, che poi fu, per anticipazione fu chiamata Cielo, e Terra. Così spiegò S. Agostino, che nel libro 3. contra Manichæos aderendo a questa opinione, disse: *Informis illa materia, quam de nihilo Deus fecit, appellata est primò Cælum, & Terra, non quia jam hoc erat, sed quia hoc esse poterat*. Poco diversi da questi Autori Cattolici furono i filosofi Gentili Anassagora, Hesiodo, e Platone, che asserirono il Caos, nel quale era ogni cosa, e non era nulla, perchè ogni cosa era confusa, e disordinata, come spiega il Poeta Ovidio vulgarizzato.

*Priusque il Ciel fosse, il Mar, la Terra, e il Foco,*

*Era Foco la Terra, il Cielo, e il Mare; La Terra, il Foco, il Mare era nel Cielo, Il Mar nel Foco, e nella Terra il Cielo.*

Ma questa opinione della Materia informe, o del Caos dice poco, e rende la Creazione del Mondo troppo deforme; e perciò non solo è improbabile, ma di falsità ancora è convinta dalle parole del Genesi;

imperocchè Moisé dopo aver detto: *In principio creavit Deus Cælum, & Terram*; soggiunge immantinente; *Terra autem erat inanis, & vacua, & Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Le quali parole, o sarebbero false, o almeno inutili, e vane, se la Terra, e l'Acqua, e il Cielo altro non erano, che una massa di materia informe, e un Caos di confusione; poichè, come vuota era la Terra più, che il Cielo, se ancor non v'era nè Terra, nè Cielo; e come lo Spirito del Signore era portato sopra l'acque, più tosto, che sopra il fuoco, se l'acqua, e il fuoco era una sola materia? Molte altre ragioni apportar si potrebbero col Padre Suarez contro la detta opinione; ma questa è sì chiara, che sola basta a farci credere, che Iddio non volle mai nell'opere sue, nè confusione, nè Caos.

La seconda opinione contraria alla prima dice troppo, ed è di Origene, di Clemente Alessandrino, di S. Ilario, e di alcuni altri pochi, i quali dicono, che Iddio nel principio non creò solo la materia del Cielo, della Terra, e dell'altre cose; ma creò tutte le cose insieme, formate, distinte, e belle, quali per appunto noi ora le abbiamo; in modo, che, secondo questi Autori, nel momento primo del Mondo furono i Cieli adorni di Stelle, la Terra d'Erbe vestita, e di Fiori, l'Acqua da' Pesci, e dagli Augelli abitata l'Aria; del che parlando Filone Ebreo, come più franco di tutti, aggiugne esser cosa da idiota, e rozzo Alpigiano il credere, che Iddio per formare il Mondo, e ridurlo a perfezione, spender volesse sei giorni; e che però i giorni, che dice Moisé, non devon prenderli in senso proprio, e letterale, ma in senso metaforico, non significando essi successione di tempo, ma perfezione di lavoro, che solo nel numero senario più perfetto ritrovasi. *Rustica simplicitatis est credere sex diebus Mundum esse conditum; ergo cum audis sexto die completum fuisse opus, intelligere non debes de diebus aliquot, sed de senario numero perfetto*; così il prefato Filone nel lib. 1. dell'Allegorie. Ma per dire il vero, io in prima non so come egli con tanta risoluzione neghi la successione del tempo ne' sei sì famosi, e memorandi giorni della Creazione, con solo dire, che il numero senario è il più perfetto. Sia, come egli vuole, il più perfetto un tal

tal numero; ma perchè colla perfezione del numero non può stare la successione del tempo? anzi come può stare la perfezione del numero senza la successione del tempo, se il numero non meno del tempo, ha il prima, e il poi: l'avanti, e il dopo? Secondo, se il Sole, e la Luna coll'altre Stelle furono create nel primo istante, come vogliono con Filone i suddetti Autori; dove si erano ritirati, dove nascosti que' corpi luminosi, quando, come dice il Sagra Testò, le tenebre erano sopra l'abisso dell'acque, cioè attorno al globo terraqueo; e che cosa fece Iddio, quando divisò le tenebre dalla luce, se senza luce non fu mai il Mondo? Terzo, come dir può Moisé, che Iddio riposò il settimo giorno: *Requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat*, e con qual verità aggiugne nel medesimo secondo capo del Genesi, e nel 20. dell'Esodo, che Iddio benedisse, e volle separato, e santo il settimo giorno, solo perchè in esso, terminata l'opera del Mondo, era egli rimasto di più operare; come, dico, tutto ciò si avvera del settimo giorno più tosto, che del primo, se nel primo giorno già compiuta avea Iddio e la creazione, e la fabbrica tutta del Mondo? Per queste, ed altre ragioni chiaramente si vede, che Filone, con gli altri Autori dell'esposta Sentenza, fecero a Dio fare ciò, che essi credevano esser fatto meglio, cioè un Mondo di beni incominciato, e finito tutto in un punto; al contrario di quel, che talora facciamo noi, i quali a Dio, ed agli Uomini facciamo fare quel, che il mal talento, e la passione ci suggerisce di peggio, e per poco or di questo, or di quello non diciamo un Mondo di male. Ma torniamo a noi.

La terza Sentenza è di S. Basilio, di S. Gio. Grisostomo, di S. Ambrogio, di S. Tommaso, del Padre Suarez, del Padre Pereira, e della parte maggiore de' Greci, e de' Latini, i quali benchè fra loro in qualche cosa discordi, tutti nondimeno si accordano nel punto principale, cioè, che Iddio nel primo istante del Mondo creò formati nell'essere loro, e dotati delle loro virtù, e qualità, non tutti i corpi, nè, ma i soli corpi semplici, ed elementari, de' quali poi formar si dovevano, e produrre i corpi composti, o misti, che appartengono non all'integrità, ma all'or-

namiento dell'Universo: onde il dott' Uomo Padre Francesco Suarez nel libro de opere sex dierum, spiegando più a minuto questa sentenza, dice, che Iddio nel momento primo della Creazione, o per dir meglio nel primo momento del tempo creato, creò tutto quel, che crear voleva, cioè, i quattro Elementi della Terra, dell'Acqua, dell'Aria, e del Fuoco, de' quali ne' cinque giorni seguenti prodotte furono l'Erbe, i Fiori, le Piante, i Metalli, gli Animali, &c. Di più creò tutto il Cielo etereo, ovvero tutto il corpo dell'Etere, che dall'aria, o come altri vogliono, dalla Sfera del Fuoco si distende fino all'altissimo Empireo: del qual Etere poi l'istessa mano creatrice formò i Pianeti, e le Stelle fisse, e a tutti i lucidi corpi assegnò la Sfera propria, ed il Cielo. Finalmente nel punto istesso, e con gli Elementi, e coll'Etere creò tutti gli Spiriti Angelici di tutte l'altre Creature le Creature più nobili, e belle. Tal fu secondo questi Autori quella, che in proprio, e stretto significato si dice Creazione del Mondo, la quale tutta, quanta fu, fu operazione onnipotente di un solo momento. Acciocchè poi non rimanga a tal'uno scrupolo veruno di questa Sentenza, gli stessi Autori aggiugono, che qualunque Moisé dica solamente, che Iddio al principio creò il Cielo, e la Terra, non intende contuttociò significare, che Iddio altro non creasse, che Cielo, e Terra: perchè esprimendo tutti i due estremi di tutta l'opera creata, cioè il Cielo, che è la parte più alta, e la Terra, che è la parte più bassa, volle dire, che Iddio nel principio creò tutto il Mondo, cioè tutti i corpi semplici che compongono l'istesso Mondo; in quella guisa, che noi per dire, che un'Edificio di Casa è già finito, non contiamo gli ordini dell'altezza, nè le Camere, o le Sale, di cui la Casa è composta; ma per dir tutto in poco, diciamo: la fabbrica già da' fondamenti è arrivata al tetto, è finita. Così spiegata questa Sentenza non solo tra l'altre due estreme riferite di sopra, è la più probabile per l'autorità de' Dottori, che l'insegnano; ma è ancora la più fondata per le ragioni, sulle quali ella si appoggia. Primieramente, che Iddio creasse nel primo istante i due Elementi della Terra, e dell'Acqua, non può nè tampoco rivoarsi in dubbio, essendo che

nel Sagro Testo immediatamente dopo la Creazione, l'uno, e l'altro Elemento è nominato da Moisè in quelle parole; *Terra autem erat inanis, & vacua, & Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Che poi insieme colla Terra, e coll'Acqua creati fossero gli altri due Elementi dell'Aria, e del Fuoco, e il disteso tutto del grand'Etere, quantunque ciò non sia espresso nel Testo, si arguisce nondimeno assai concludentemente. Prima, perchè nel Genesi non si trova, che l'Aria, il Fuoco, e l'Etere, o altro corpo semplice, fosse fatto dopo la prima Creazione, come espressamente si legge, che fatte furono l'altre cose, cioè la luce, i luminarij, il firmamento, i vegetativi, gli animali, &c. Or perchè è regolata tra gli espositori sagri assai comune, e riverita, che tutto ciò, che di corpo semplice non si legge essere stato da Dio fatto dopo la Creazione ne' sei giorni del lavoro, fosse da Dio creato nel primo istante colla Terra, e col Cielo; perciò non dubbiosamente può conchiudersi, che l'Aria, il Fuoco, e l'Etere sieno, dirò così, gemelli al Cielo, e la Terra, e parti dell'istesso momento primo del Tempo, e del Mondo. Secondo, perchè siccome da quel, che dice la Fede, i Teologi inferiscono ciò, che espressamente la Fede non dice; e dall'Incarnazione del Verbo eterno, per cagion d'esempio, non che i Teologi, i Concilj istessi definiscono, che in Giesù Cristo sia volontà, e intelletto creato; siano sentimenti, e potenze corporee; solo perchè tutto ciò appartiene all'integrità dell'Incarnazione, e dell'Umanità assunta, che insegna la Fede: Così quantunque il Genesi altro non dica, se non, che Iddio creò il Cielo, e la Terra: perchè nondimeno l'Aria, il Fuoco, e l'Etere appartengono all'integrità del Mondo, che in quelle prime parole si crede essere stato creato da Dio; perciò, se non con ugual certezza, con non minore intrepidezza almeno, può dedursi, che con un atto solo, in un sol punto creati fossero insieme tutti que' corpi de quali il Mondo è composto, cioè i quattro Elementi, l'Etere, e il Cielo. Che poi sotto il nome di Cielo, espresso in queste parole: *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*, venga il Cielo Empireo, si mostra con quell'argomento,

chè dalla Scuola dicesi à fortiori; imperochè, se per integrità dell'Universo, che non dovea esser creato a pezzi, ma tutto intiero, creati furono tutti insieme gli Elementi, e l'Etere, molto più creder si deve, che nel punto medesimo con gli altri suddetti corpi semplici creato fosse l'Empireo, che è la parte potissima dell'Universo, ed il compimento del lavoro, e dell'opera divina. Beda certamente nel suo Esamerone, col sentimento de' Padri più antichi, così interpreta le parole di Moisè: *Caelum, quod in principio Deum fecisse, Moyses scribit, ipsum est Caelum Empyreum; quod ab omni hujus Mundi volubili statu secretum, Divina Gloria presentia manet semper quietum*. Finalmente, che col Cielo Empireo creata fosse tutta l'alta, bella, innumerabil Famiglia degli Angeli, S. Tommaso, il Gaetano, ed il P. Suarez lo provano coll'autorità di quasi tutti i PP. Latini, ed all'autorità aggiungono ancor le ragioni; la prima delle quali è l'addotta di sopra nella stabilita regola degli Espositori, cioè, che Iddio creò al principio tutto ciò, che non si legge, che creasse dipoi; e perchè non si legge, che creasse dipoi gli Angeli, come si legge, che dipoi, cioè, nel sesto giorno, creò l'Anima dell'Uomo; perciò creder si deve, che gli Angeli creati fossero al principio col Mondo, come primi Abitatori di esso. La seconda ragione è, perchè sembra assai probabile, che Iddio in su'l bel principio dell'opere sue con un sol atto di creazione sbrigasse in un momento ciò, che crear voleva, e che indipendente dalla preesistente materia; or perchè gli Angeli non hanno nell'esser loro, o nella loro conservazione, dipendenza veruna dalla materia; perciò è assai verisimile, che fossero creati nel primo momento col Cielo, e colla Terra. La terza è, che dopo la Creazione, volendo Iddio por le mani ad abbellire, riparire, e adornare ciò, che nell'istante primo creato aveva, non par verisimile, che egli inteso ne' sei giorni del suo lavoro ad abbellire il Mondo corporeo, tornasse di nuovo alla Creazione, e facesse altre sostanze incorporee, e immateriali. Ciò farebbe stato, almen secondo il nostro modo d'intendere, una confusione di lavoro, non dicevole alla Sapienza artefice.

tefice; e perciò noi possiamo stabilir questa regola, che tutto ciò, che fu veramente creato, cioè, prodotto dal Niente senza previa materia, fu dal niente prodotto, e creato nel primo istante del Mondo. Così spiegar si deve quel passo dell'Ecclesiastico al 18. *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul*; cioè, Iddio creò tutte quelle cose insieme, che sono veramente create con creazione propria, ed immediata dal Niente, come sono gli Angeli, l'Empireo, l'Etere, e i quattro Elementi; non già quelle cose, che sono state prodotte di generazione, ovvero create con creazione mediata, e quasi ad istanza delle disposizioni della materia, come sono i corpi misti tutti, e gli Spiriti dipendenti almen nell'esser primo dalla materia. Perchè poi Iddio, potendo creare il Mondo tutto insieme, non solo secondo l'integrità de' corpi semplici già detti, ma ancora secondo l'adornamento de' corpi misti, crear prima volesse tutt'i corpi semplici, e lasciare la formazione de' corpi misti al lavoro de' sei giorni seguenti, S. Ambrogio nel lib. 2. de Caino, & Abele, ne rende la ragione, e dice, che Iddio ciò fece, per lasciare a noi qualche esempio da imitare nell'opere nostre, e perchè noi imitar non lo possiamo nella Creazione, egli lasciar ci volle esempio di attenta, e paziente distinzione di opere; perchè non rare volte accade, che per voler far tutto insieme, nulla si fa bene da noi: *Utrique simul omnia fieri jubere potuit Deus; sed distinctionem servare maluit, quam nos in omnibus negotiis imitaremur*.

Posso, che il Cielo creato fosse in un tempo istesso colla Terra, per accennar ora la differenza di queste due opere, per così dire, ad esse, e gemelle, mi sia lecito farlo con ammirare ciò, che nella Creazione a me sembra più ammirabile. Fu consiglio d'un Saggio, e per verità fu consiglio da Saggio, che ne' nostri affari si faccia sempre ciò, che si fa; e mentre si fa una cosa, l'animo non si distolga a farne cento, con pericolo di non far nè questa, nè quella; *Age, quod agis*. Ma a dire il vero, di tal' insegnamento di buona prudenza Iddio non ne lasciò nella Creazione verun' esempio. Egli per la vastità della sua gran Mente, e per la po-

tenza del suo gran Braccio, intraprese a creare un Mondo di cose, e a crearlo tutto insieme. Creò il Cielo, e mentre creava il Cielo, creò ancora la Terra; creò la Terra; e mentre la Terra usciva dal Nulla, dal Nulla usciva ancora il Cielo, nè dalla molteplicità dell'opere punto divertito il lavoro, a tutte insieme le Creature era inteso il Creatore, come se ciascuna fosse sola a crearsi: *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*. E pure quali furon quest'opere, che insieme furon quasi a un parto, create da Dio! I Gemelli soglion aver fra se tanta somiglianza, che non di rado è accaduto, che l'un coll'altro si scambiasse; come se la Madre Natura non sapesse in un tempo stesso partorir due volti diversi. Ma voi ò Cieli, che colla Terra nascete, qual somiglianza avete con questa vostra piccola gemella? e tu ò Terra, che per tua sorte co' Cieli commune avesti il portato, e la nascita, in qual delle tue qualità, o fattezze a que' tuoi gran Fratelli t'assomigli; ma al Cielo come può assomigliarsi la Terra? La Terra, detta Terra *à terendo*, fatta per esser sotto a' nostri piedi calpestate da ognuno, fu da Dio collocata nel luogo più basso di tutto l'Universo; e nel Sistema del Mondo, come centro di tutti i corpi gravi, e pesanti: come pavimento, o base di tutti i Viventi, nell'ultimo grado posta a giacere. Ma il Cielo, ammirabil circonferenza di questo gran Mondo, luminosissima volta di questo grand'Edifizio, e quanto sopra la Terra s'inalza; e qual'occhio v'è di tanta portata, che arrivar possa alla sua altezza? 160. milioni di miglia, secondo gli Astronomi migliori, sopra di noi da noi si allontana il Cielo stellato, o Firmamento, che dir vogliamo; e pur quest'altezza non è, che la metà dell'altezza del primo Cielo, che Empireo si appella; mentre quanto dalla Terra il Firmamento, tanto dal Firmamento si solleva l'Empireo; ed in questa lontananza di luoghi, a un tempo istesso si stese al lavoro la mano creatrice del Signore, che mentre a fabbricar la sua Regia era intesa, a stabilire il nostro Suolo ancora era rivolta, e tutto insieme creò il centro, e la circonferenza, i fondamenti, e la volta dell'Universo; quantunque la volta sua da

da' fondamenti lontana più di 320. milioni di miglia. O Braccio onnipotente, che per tutto arriva a un' ora, e dove arriva fonda un Mondo di maraviglie! Ma ò felici quelli, che mai soddisfatti della Terra, al Cielo rivolgono i loro appetiti! Seguitin pur tali Anime di quaggiù a sospirare altrove; perchè se le cose più alte sono insieme le più riguardevoli, e nobili, quanto più della Terra riguardevole, nobile, e degno d'amore è il Cielo, della Terra 320. milioni di miglia più alto! Ma la differenza del posto è poco, in riguardo alla differenza della grandezza. Grande è la Terra, quantunque non sia grande a bastanza per alcuni, a' quali nulla è mai tanto, che basti. Ma più d'un poco maggiore è l'Empireo. La Terra, ovvero il Globo Terracqueo, secondo i moderni Geografi più diligenti degli antichi, gira 19. mila, ò al più 21. mila miglia; ed il Cielo Empireo, se è vera l'altezza riferita di sopra, per ragion del diametro, non può esser men ampio di 960. milioni di miglia. O Regni, ò Imperj, ò Monarchie terrene, che cosa siete voi in paragone del Cielo? e che cosa sono gli Uomini, che in un' atomo di polvere fanno tanti disegni? Non ha sentimento chi non ammira quì il Creatore, che mentre stava colla destra stesa sulla fabbrica del vasto, spaziosissimo Mondo di sopra, potesse, per nostro modo d'intendere, colla sinistra badare a far nascere questo piccolo globo terreno; ma è affatto infensato, chi delle grandezze di quaggiù ormai non si ride; e per riformar la mente mal impressionata dalla vicinanza degli oggetti, col Filosofo Seneca non replica spesso volte al suo cuore: *Punctum, punctum est, in quo navigatur, in quo bellatur, in quo Regna disponuntur. Punctum est, & ramen diligitur. Quid si aliquid magnum esset? Saremmo però compatibili nella pravità delle nostre opinioni, ed ingiustizia de' nostri affetti, se la Terra altra differenza dal Ciel non avesse, che l'esser un punto in paragone d'un gran Mondo. Quel, che ci rende inescusabili, si è, che la*

Terra non men di qualità, che di mole è inferiore al Cielo. Non è luogo questo da esaminar scolasticamente le qualità diverse, e le doti di questi due estremi; ma per chiuder grossolanamente la Lezione, basti per ora il dire, che per bella, per fiorita, e gioconda, che dalla mano liberalissima del Signore sia stata creata la Terra, la Terra nondimeno è via, e il Cielo è termine del nostro cammino; la Terra è campo di battaglia, e il Cielo è sede di trionfo; quella è nostro pellegrinaggio, ed esilio; e questo è Regia, e Regno di Dio. Ciò basta a chi intende l'opposizione di questi termini, e la contrarietà di tali vocaboli. Ed è pur vero, ò grande Iddio, che tante cose di uso, di lavoro, e d'idea tanto diverse crear poteste a un' ora tutte in truppa: e mentre per Voi si faceva il Regno delle nostre lagrime, la Valle delle nostre miserie, il disteso della nostra mortalità; per Voi si facesse ancora la Regina della vostra gloria la Patria de' vostri Servi, e l'Empireo della vostra beatitudine? tant'è. Un punto, un momento solo fu quello, che vidde nascere il Ciel colla Terra, la Terra col Cielo al primo cerno di quello, che in un punto solo volle provveder d'occupazione, di piacere, e di stato tutti i varj genj, ed umori degli Uomini, acciocchè nascendo tra estremi contrarj, ognun mostrar potesse la qualità del suo cuore. Ammirabil provvidenza! Crear due Mondi contrarj, per mettere in contrasto l'amore, e scuoprire, chi sappia amar meglio. Ma chi di noi in tal contrasto farà di cuor sì stemperato, di genio sì perverso, che possa antepor la via al termine, la battaglia al trionfo, la tempesta al porto, la Terra al Cielo? Chieda pur perdono all' Anima sua chi capace d'amare il Cielo, di posseder l'Empireo, di Terra solo elegge la sua parte. Un tal fallo può commetterli solo da chi o è a se stesso inimico, o del buono, e del bello ha perduto affatto l'intelletto, ed il gusto. *Usquequò, usquequò parvuli diligimus infantiam? Proverb. 1.*

## LEZIONE QUINTA.

*In principio creavit Deus Cælum, & Terram:  
Terra autem erat inanis, & vacua.  
Gen. 1.*

Si ragiona della Terra, cioè, delle sue qualità, della sua figura, e situazione nel centro dell' Universo; e con tale occasione si riferisce il Sistema del Mondo non ben formato da Pittagora.



Er incominciare dove finì, ripiglio la Lezione dalle prime parole: *In principio creavit Deus Cælum & Terram*; e ammiro, che Moisè, istorico eccelso, divino, contro le regole della gradazione si raccomandata ad ogn' Istoria, dica, che Iddio fece il Cielo, e la Terra; poichè dopo il Cielo, ch'è un' opera sì grande, dire, che Iddio fece ancora la Terra, ch'è un' opera sì piccola, è una gradazione sì retrograda, che sembra dare in quell' errore, nel quale incorrono, secondo Orazio, quei Poeti, i quali prendendo nell' esordio altissimi voli, dan poi tuffi enormissimi nella narrazione. *Parturiunt Montes, nascetur ridiculus Mus.* Quel Re certamente, qualunque egli fosse, che si dava vanto di poter riformare il Sistema del Mondo, si riderebbe quì di Moisè, e di Dio, che prima de' fondamenti abbiano alzato il tetto, mentre prima della Terra si dice da loro creato il Cielo: *In principio creavit Deus Cælum, & Terram.* Ma non fu errore di Moisè, non fu abbaglio di Dio; fu alto mistero, e nostro sublime ammaestramento, la retrograda gradazione del Genesi. Non prima il Cielo, e poi la Terra, ma insieme e Cielo, e Terra furono creati da Dio; ma prima della Terra si nomina il Cielo, acciocchè impariam noi, dice Procopio, che la nostra prima cura, ed il nostro primo amore dev' esser del Cielo, e non della Terra: *Qui primum expandit Cælum; & deinde collocavit Terram; docet ut primum Cælum, deinde Terram curemus.* Questo è il mistero del' a collocazione delle parole, e questo mistero spiegò il Redentore, quando disse, che prima cercassimo il Regno del Cielo, poi-

chè l' altre prospere cose farebbero col Regno venute: *Quarite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* S. Matt. cap. 6. Sia ne' nostri affetti quell' ordine, che è tra il Cielo, e la Terra; e se il Cielo non è poco anteriore di merito, e di nobiltà alla Terra, l'amore del Cielo non sia posteriore all'affetto della Terra; ma sia amor primogenito del cuore, e come primogenito, a tutti gli altri minori affetti presiegga, se Figlio esser vuol di virtù, la quale, secondo S. Agostino, non in altro consiste, che in ben' ordinare gli amori: *Virtus nihil aliud est, quam ordo amoris.* Per osservare adunque quest' ordine di affetti, e per affezionarci maggiormente al Cielo, spiegheremo oggi la Creazione della Terra. Ma acciocchè, e negli affetti, e nelle spiegazioni si offervi da noi l'ordine dovuto, nel primo luogo spiegheremo la Condizione, nel secondo la Figura, e nel terzo la Positura della Terra nel Sistema del Mondo; cominciamo dal primo.

*Terra autem erat inanis, & vacua.* In poche parole abbiamo una grãd' immagine, un gran ritratto della Terra nel suo principio. Moisè con due aggettivi, o epiteti fa un'intera descrizione del primo stato della Terra. Il primo aggettivo è *inanis*, che secondo gl' Interpreti significa desolata, incolta, e vana; e acciocchè questo primo aggettivo non restasse oscuro, per fare intendere una sì utile verità, Moisè aggiunse il secondo, che è *vacua*, cioè povera, solitaria, e vuota. L'uno, e l'altro epiteto è negativo, perchè l'uno, e l'altro ci rappresenta, non quel che era, ma quel che non era allora la Terra; il qual modo di rappresentare le cose piccole, è forse

la migliore, ò almeno la più efficace espressa dell'arte. In due maniere si fanno da periti le descrizioni; la prima rappresentando quel che è in se la cosa, che si descrive; la seconda rappresentando qual'ella non è. L'una, e l'altra fu adoperata da Giovanni Battista, quando rispondendo a chi l'interrogava, disse: *Non sum ego Christus, non sum Elias, non sum Propheeta*; e poi aggiunse: *Ego vox clamantis in deserto*. S. Joann. cap. 1. prima disse quel che non era, e da quel che non era, concluse poi, e disse quel che egli era; e in ambedue le maniere ancor non volendo si descrisse per il maggior Uomo tra tutti gli Uomini, perchè non può essere se non grandissimo Uomo, chi ha sì piccol concetto di se medesimo. Tali dovrebbero essere le descrizioni tutte delle nostre cose; ma noi facciamo al contrario. Ciascun dice prima quel che è, e replica sovente: Io son questo, Io son quello; e perciò si conchiude poi col Fariseo: *Non sum sicut ceteri hominum*. S. Luc. cap. 18. Se in luogo di dire, Io sono quel che sono, si dicessi: Io qualunque mi sia, non sono certamente il primo Uomo del Mondo, non sono la più alta Stella del Firmamento, non sono l'Angelo più sollevato dell'Empireo; le teste umane fumerebbero meno, e la statura sarebbe quasi uguale in tutti. Moisè adunque delle due descrizioni adoprò la seconda, come più confacevole alla Terra; e potendo non volle dire con gli Oratori, che la Terra è la Madre comune degli Uomini, la Patria degli Eroi; nè co' Poeti, che è la turrata Berecintia, la boscosa Pali, la doviziosa Opi; la Pandora di tutt' i doni custode, la Dea di tutte le cose nutrice; nè co' Filosofi, l'Elemento di tutti gli Elementi il più grave, il corpo di tutt' i corpi semplici il più secco, e perciò di tutti il più consistente; nè co' Profeti, lo Scabello de' piedi di Dio, il Teatro delle divine Misericordie; ma disse, che la Terra non aveva nulla, ed era vana, e vuota: *Terra autem erat inanis & vacua*; ed insegnò che la Terra per se assai povera, è molto bisognosa di essere assistita dal Cielo. Il vano però della Terra non deve prenderfi qui per il vacuo filosofico che è uno spazio, o luogo continente, privo d'ogni corpo contenuto; ma per il vacuo economico, quale altro

non è, che una somma povertà; e siccome da noi si dice, lo scugno è vuoto, è vuota la casa, quando a questa le masserizie, ed a quello manca l'argento; così essendo nel principio creati da Iddio solamente i corpi semplici, e non i composti, o misti, come dicemmo nell'ultima Lezione; e perciò essendo ancora la Terra senz'erbe, e senza fiori; senza gemme, e senza metalli; senz'alberi, e senz'animali, de' quali poi doveva esser ripiena; da Moisè fu detto, che ella era vuota, e vana. Così spiegano questo luogo tutti gli Scritturali, e così certamente era la Terra prima che fossero in essa abitatori; laonde questi furono i titoli, che ella riportò allora meritevolmente dalla prima Verità. Se poi, dopo che è stata d'Uomini, di Donne, e di Bestie ripiena, non potendo la Terra dirsi più vuota, dir si debba nondimeno ancor vana, v'è molto da dubitare. Se a me toccasse a decider tal dubbio, francamente direi, che la Terra non meno adesso, che prima, e forse più di prima, è vana. Prima non v'era la vanità delle Donne, ed ora ogni Città ne è piena; prima non v'era la vanità de' Palazzi, delle Ville, delle Carozze, delle Livree, de' Titoli, degli Studj, degli affetti, e de' pensieri, ed ora, se ognun ben si pesa, chi v'è che di tal vanità non abbia una buona provvisione in dosso, e in casa? Salomone certamente, che volle spremere d'ogni fiore il sugo, e d'ogni piacere assaggiare il sapore, ravveduto finalmente confessò, che tutt'era vanità: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Eccl. 1. Or qual di queste tante vanità si trovava nell'ore prime della Creazione? Al vano d'allora provvide Iddio col numero di tante cose belle, delle quali riempì ogn'Angolo della Terra. Ma al vano, al vuoto de' nostri spiriti, de' nostri cervelli, quando sarà mai, che si provveda un poco, se il Secolo sempre è più vano, e un dì più dell'altro cresce la vanità del Mondo? *Filii Hominum usquequò gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* Psal. 4.

Ma passiamo al secondo punto proposto, cioè alla Figura della Terra, che è un punto assai più considerabile del primo, essendo pur troppo vero, che ne' corpi non v'è cosa, che sia più considerata della

Fi.

Figura. Quante considerazioni di meno farebbero nel Mondo, e l'occhio quanto poco avrebbe da fare, se la Natura avesse architettati tutt' i corpi secondo l'ordine Ionico, o Dorico, grave, e modesto; ma perchè ancor'ella nelle sue fabbriche adopera l'ordine Corintio, ordine di figura vana, epompofa, e perciò dedicato a quella Stella, che si chiama Lucifero; gli occhj fra tutti i sentimenti dell' Uomo, han tanto di occupazione, e di affare in Terra, che non trovano mai tempo di mirare, nè pure alla sfuggita, il Cielo. Posto adunque, che sia tanto considerabile, e tanto considerata la Figura de' corpi, alcuni Filosofanti antichi, riferiti, e poi confutati da Aristotile nel lib. 2. de Caelo cap. 13. ebbero vista sì perversa, che confondendo *quadrata rotundis*, si persuasero, che la Terra fosse quadrata, ovvero piana di sopra, e di sotto, ed attorno fatta a modo di tamburo; perchè stimavano, che la figura quadrangolare, o semipiana fosse la più comoda alla fermezza, e stabilità della Terra. Ma per la fermezza, o consistenza della Terra non v'è bisogno di tanto; nè tanto basterebbe, se altro non vi fosse valevole a fermare immobilmente la Terra. Certo è, che la Terra non è piana, o quadrata; è di Figura sferica, o rotonda. E ciò si prova primieramente colle ragioni Filosofiche, la prima delle quali è, che l'Eclisse della Luna per la Terra frapposta tra la Luna, e il Sole, è sempre circolare, e la Luna circolarmente priva di luce, circolarmente va ripigliando volto, e ricuperando colore; ciò che non da altro può accadere, che dalla Figura circolare, o almeno conica della Terra, la quale simile alla sua Figura getta ancora in Cielo la sua ombra, e fa svenire il Pianeta più puro. La seconda ragione è, perchè il nascere, e tramontare de' Pianeti, e delle costellazioni tutte, varia, secondo la varietà delle Regioni, in modo, che quegli, che dall'Occidente naviga verso l'Oriente, dopo ogni novanta miglia, trova il giorno un' ora prima sorgente; e quanto più va avanti, tanto più il Sole è diligente a riscuoterlo dal sonno; perlochè noi Popoli Occidentali abbiamo l'Aurora, quando molte Genti dell'Oriente hanno il mezzo giorno; mentre il Sole con gli altri Pianeti,

e Stelle, in ogni grado della sua Sfera nasce ad uno, e tramonta ad un'altro Popolo; ciò che non potrebbe succedere, se la Terra avesse altra Figura, che circolare, o conica. Molte altre sono le ragioni Filosofiche, e Matematiche, che per ciò provare si potrebbero addurre; ma sopra tutte le ragioni naturali, vaglia in secondo luogo la ragione divina, e l'autorità della Sagra Scrittura, la quale in cento, e mille luoghi in vece di Terra, dice *Orbis Terrarum*, cioè globo, o circolo della Terra: onde non resta luogo a dubitare della Figura della Terra. Si può bene alla Figura sferica della Terra muovere la difficoltà de' Monti, che sono quelle teste superbe, che la Terra, indegnata di star sempre prostesa, e giacente ne' piani, alza orgogliosamente al Cielo. Ma a questa difficoltà si risponde, che i Monti fanno bensì, che la Figura del Globo terraqueo non sia circolare in rigor Matematico; ma non già in rigor Fisico, poichè se la Matematica non chiama circolo se non quello, in cui tutti i punti della circonferenza sono egualmente lontani dal centro, non può certamente, secondo la Matematica, esser circolare la superficie della Terra, mentre in essa i Monti sopra le Valli tanto più de' campi si allontanan dal centro; la Fisica nondimeno adoprando nelle misure l'occhio, e non le Seste, non si accorge se il Monte Tauro sia più alto del Monte Atlante; o se la cima dell' Appennino, e dell' Alpi sia più lontana dal centro della Terra, di quel che sia Fiorenza, o Roma con tutta la pianura. Onde la Filosofia lasciando queste considerazioni più minute a' Geometri, e considerando solo il contorno sensibile della Terra, dice, nè dice senza ragione, che la Terra è di Figura circolare, o sferica. Non così facile a decidere è un'altra questione, che qui muovono gli Scritturali; e giacchè essi, quantunque Dottori gravissimi, non isdegnano proporla, con tutti gli altri punti, che io ho presi a trattare in questa Lezione, contentatevi voi per divota curiosità di udirla. La questione è quando venuti siano alla Terra questi tumori superbi, cioè, quando in Terra sian nati i Monti, che tanto sopra de' piani s'inalzano. In questa

Q cu-



o curiosità, o questione S. Basilio nel suo Esamerone, e Gianfenio in Psalmum 103. son di parere, che i Monti siano coetanei della Terra, perchè dicono che la Terra fu creata co' suoi Monti. Al contrario alcuni Filosofi, aurore Aristotele, dicono, che i Monti furono fatti, e partoriti dal Diluvio universale, quando l'Acqua dominando per tutto, di tutta la Terra si fece Signora. Ma la prima Sentenza è men che probabile, e la seconda è più che falsa. È più che falsa la seconda, perchè Iddio non volle, che gli Uomini fossero privi di tutto il diletto, e di tutto l'utile, che fecero cano i Monti, per tant'anni, che avanti al Diluvio furono 1656. e di fatto si legge nel cap. 7. del Genesi, che l'Acque del Diluvio erano più alte de' Monti quindici cubiti: ond'è falsissimo, che prima del Diluvio non vi fossero i Monti, mentre Moisé dice, che l'Acque coprirono, non parturirono i Monti: *Quindecim cubitis altior erat Aqua super Montes, quos operuerat.* Ma improbabile ancora è la prima opinione, che la Terra fosse creata co' Monti. Prima, perchè la Terra fu creata da Dio, non quale ora è, piena di corpi misti, dura, e sassosa; ma creata arrendevole, e vergine: onde non avendo ancora, dirò così, ossa da reggersi, e far fronte, non è probabile, che sotto all'Abisso dell'Acque, dal qual'era tutta coperta nella sua prima creazione, potesse stare ne' Monti ritta, ed alta. Secondo, perchè Iddio creando, non fece degli Elementi, nè degli altri corpi veruna disposizione delle parti loro, ma solo gli collocò ne' loro luoghi, secondo la disposizione universale di essi, e di tutto il Mondo: onde essendo i colli, ed i piani, i Monti, e le Valli, l'alto, e il basso, disposizione delle parti, e non del tutto, non ebbero luogo nella creazione, e disposizione totale, ovvero nella fabbrica universale del Mondo. Il Damasceno per tanto nel lib. 2. de Fide orthodoxa cap. 9. dice, che Iddio nel terzo giorno della Creazione stando sull'ordinare le parti di ciò, che creato aveva; per dar luogo all'Acque, che coprivano la Terra, fece scavi, aprì meati, e tirò tutte quelle fosse, che noi letti de' Fiumi, e fondi de' Mari diciamo; e dentro essi radunate in Fiumi l'Acque, ed in Mari, della Terra scavata formò Colli, ed

alzò Montagne. Questa Sentenza pare la più fondata al P. Pereira, ed a' Conimbriensi; e questa noi dobbiamo abbracciare, se non per altro, almen per ammirare l'economia divina, la quale nell'abbellire il Teatro del Mondo, coll'ornamento accoppiò sì bene il nostro interesse, che in tanti, e sì varj Monti, che ella fu dalla linea de' campi sollevò in aria, non solo aprì una bella, e selvaggia Scena alla nostra vista, che di quell'alpestre orrore, e minacciose rovine mirabilmente si compiace; ma a' nostri bisogni provvide e difesa, e soccorso. Imperocchè qual'eccidio delle nostre abitazioni, quale strage de' Poderi non farebbero i Venti, se da queste ben fondate rocche non fossero le loro furie ribattute; e quanto di provvisione a noi mancherebbe, se foraggiar non potessimo ancora in questa parte di Terra, che pare la più abbandonata, ed infelice? Stanno in solitudine le rupi de' Monti; ma non già in ozio per noi. I Medici, i Chimici, gli Empirici, e tutti quei, che di Metalli, o di Gemme professano l'arte, fanno il gran lavoro, che fan per noi nel lor silenzio l'alpestri Rupì, e quanto le nostre officine, Guardarobbe, Gallerie, Tesori sian ricchi dalla fecondità de' Colli, e de' Monti, mentre e pur troppo vero ciò, che disse Tertulliano, che: *Ne Sylva quidem, horridiorque Natura remediis caret, ut medicina fieret ipsa quoque solitudo.*

Dopo la Figura viene in terzo luogo la Situazione, o il posto della Terra, più della figura medesima considerabile ne' corpi, essendo, che non rare volte succede, che per ottenere un posto si adopra come mezzo efficacissimo la figura. Per dare adunque il suo posto alla Terra, è necessario, prima considerare il Sistema di tutto il Mondo, che ciascuno fa a suo modo, con dare al Cielo, ed alla Terra quel luogo; che più piace al suo umore. Pittagora Idolatra del Sole, onorò tanto la Terra, che la ripose in Cielo, e compose, ed insegnò il Sistema del Mondo in tal modo. Nel centro dell'Universo ripose il suo adorato Sole; sopra, ed attorno al Sole i Pianeti, cioè, tra Mercurio, e Marte la Terra con tutti gli Elementi concentrici alla Terra, sopra i Pianeti il Firmamento, sopra il Firmamento il primo Mobile; e quivi restava Pittagora: perchè per trovare l'Empi-

reo,

reo, egli con tutta la sua Scuola scendeva all'Inferno, dove in un certo Giardino sepolto, e profondo, chiamato Campi Elisi, egli in eterno riposo, tra dolci sogni faceva dormire i Semidei. Spiegando poi meglio questo Sistema, diceva, che il Sole, come corpo nobilissimo, stava fisso, ed immobile qual Re delle Stelle nel centro del Mondo; ma che la Terra povera, e vile, insieme con gli Elementi concentrici era sempre in corso, attorno al Sole, per accattar da lui la luce, e mendicare il giorno. Per verità, se fosse vero questo Sistema, gran corse si farebbero da noi tutto giorno; mentre ogni giorno correr ci converrebbe attorno al Sole 24. milioni 667. mila, e 200. miglia, essendo questa la misura dell'Ecclittica, in cui Pittagora ripose la Terra, ed in cui per noi il Sole ogni giorno batte con piede tanto veloce tutto il suo giro; che in ogni minuto d'ora non corre meno di 14. mila miglia di Cielo. Tale era il Sistema di Pittagora, e per difesa di tal Sistema è incredibile quanto e di studio, e d'ingegno abbia adoperato Copernico con altri nobili Autori moderni. Ma comunque essi salvino tutte le apparenze, e rispondano a tutte le difficoltà, che contro la fermezza del Sole, e il moto diurno della Terra, si muovono, a noi dopo essi non è lecito seguitare una tale opinione; Prima, perchè nel Secolo passato uscì dalla Sacra Congregazione de' Cardinali in Roma un Decreto, che condanna tal Sistema di Mondo; Secondo, perchè le Scritture contro esso, per la fermezza della Terra, e moto del Sole parlano assai chiaro; così nell'Ecclesiastico al primo: *Generatio praterit, generatio advenit, Terra autem in aeternum stat. Oritur Sol, & occidit, & ad locum suum revertitur;* così nel Salmo 103. *Fundasti Terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in Saeculum Saeculi.* Così finalmente Giosué al cap. 10. avendo bisogno di alcune ore di giorno, per finir di trucidare gli Amorrei, colla spada grondante di sangue comandò, non alla Terra, ma al Sole, che arrestasse il corso, e disse: *Sol contra Gabaon ne movearis;* ed il Sole con nuovo miracolo fermò i suoi focosi Corsieri, e la prima volta dopo tant'anni si riposò nel suo corso. *Stetit itaque Sol in medio Caeli, & non festinavit occumbere.* Lasciamo

noi dunque con il posto sublime il corso al Sole, e placidi, e quieti ammiriamo la disposizione del Signore, che per nostro comodo, sopra la pigra Terra fa girare indefessamente i Cieli, i Pianeti, e le Stelle, le quali regolate nel corso irregolare ci conducono il giorno, ci guidano la notte, ci riportano le Stagioni, ed ancor quando noi dormiamo, e inaffiano di grazie i poderi, ci nutrono i campi, ci allattano le femenze, ci maturan le raccolte, e colle loro influenze fecondano il seno della Natura in modo, che ella, e ne' Laghi, e ne' Fiumi, e ne' Mari, e ne' Monti, e nelle Valli, e nelle Caverne, e nelle Selve partorisce a noi, senza noi, ciò che per tener noi lauti, e contenti, è necessario. Così disposto ha Iddio, che noi sediamo, e tutto il Mondo per noi stia in moto; poichè il vero, e non immaginato Sistema del Mondo è questo: Nel centro del Mondo, che è un punto, dal quale ogni punto del Cielo Empireo è ugualmente lontano, stà ferma, ed immobile la Terra; nella Terra l'Acque sempre in moto; sopra la Terra l'Aria non mai quieta; sopra l'Aria il Fuoco; sopra il Fuoco la Luna; sopra la Luna Mercurio; sopra Mercurio Venere; sopra Venere il Sole; sopra il Sole Marte; sopra Marte Giove; sopra Giove Saturno; sopra Saturno il Firmamento; sopra il Firmamento il primo Mobile; sopra il primo Mobile l'Empireo, amore, e cura d'ogni nobil cuore; con tal corrispondenza di parti, che siccome la circonferenza di tutto l'Universo, che è l'Empireo, stà ferma, ed immobile: così fermo, e immobile stia il centro di tal circonferenza, che è la Terra, essendo sopra questo, e sotto quella ogn'altra cosa in moto, e in corso; e siccome il seno dell'Empireo sarà sempre abitato, così abitato sia sempre il seno della Terra; ma ò con quanta differenza d'abitazione, e d'abitatori! Nel seno dell'Empireo i Popoli Beati; nel seno della Terra i Popoli dannati; quelli in un Regno di più di 960. milioni di miglia di giro; questi quantunque molto più numerosi, in un carcere di poche centinaia di miglia ristretti, e quantunque nati alla medesima forte, Caino nondimeno dalla sua Prigione vedrà sempre nel suo Regno il fratello Abele. Ma non è questo luogo di tali considerazioni, basti solo aver ciò accennato, per da-

dare nel Sistema del Mondo il suo posto alla Terra, della quale favelliamo, ed alla quale Iddio assegnò quel luogo, che ella istessa occuperebbe se fosse lasciata in suo arbitrio; imperocchè se mai si compaginasse sotto all'Empireo tutta la fabbrica dell'Universo, e si confondesse il Cielo colla Terra, la Terra nondimeno; ma che dico la Terra? tutti gli Elementi, tutti i Cieli, tutti i Pianeti dase stessi, per le loro innate qualità, tornerebbero a' loro luoghi con sì bell'ordine, che senza Architetto si ricomporrebbe l'Universo, come fu fabbricato da Dio. Le nostre Fabbriche quando rovinano, da sè non si rifabbricano, perchè in esse i corpi son fuor del loro luogo. Non così è la fabbrica del Mondo; la leggerezza, e la gravità, che i corpi han di lor natura, servirebbe loro di Maestra, ed Ingegnera per riporsi a testo, per istare a squadra, e riordinare tutto lo concertato edificio dell'Universo. Mirabil cosa, ma tanto vera, che non ha bisogno di prova: poichè chi non osserva ogni giorno, come i corpi terreni dall'alto precipitano al basso colla sola guida della lor gravità, che al centro gli conduce? chi non vede come le fiamme coll'ali sempre inquiete, i Fiumi coll'Acque sempre querule, senza scorta, da se medesime volano, e corrono dove la Sfera del loro elemento, dove il natural talento le tira? e chi non fa lo sforzo dell'

Aria, la possanza degli aliti ristretti, e rarefatti nelle viscere della Terra, sol per uscir dal luogo ad essi indebito, e tornare al lor campo nativo? Sono troppo chiari gli esempi, troppo verace è la fama de' Terremoti, che oramai già familiari all'Italia, ci dicono che tutti i corpi vogliono star nel loro luogo, e che Iddio per l'abuso delle sue creature, ben spesso usa l'istesse creature per gattigarci, e fa nostri flagelli le stesse proprietà naturali de' corpi. Non sono molt'anni, che Ragusa, e Rimini, e Faenza, e Corignolo, e Bagnacavallo, e Benevento, e Napoli impallidirono alle grandi scosse, che l'Aria fuor del suo luogo diede alle lor Terre? ed acciocchè non perdiamo la memoria dell'ira divina, altri Terremoti, che or quà, or là si fan sentir per l'Italia, non lascian d'avvisarci, che sebbene la Toscana da lontano sente fin' ora i gemiti altrui, non siamo però sicuri dagli altrui gastighi; che se il fulmine cade, come disse colui: *Unius periculo, & multorum terrore*: convien temere ancora a noi, placare a tempo l'ira divina, cessar da' peccati, e riordinare il cuore in modo, che se il Mondo è stato creato col Cielo sopra, e con sotto la Terra, noi non facciamo co' nostri affetti un'altro Sistema, e non poniamo il Cielo, e Dio sotto a' piedi, e la Terra sopra ogni cosa.

## LEZIONE SESTA.

*Et tenebrae erant super faciem Abyssi.*

Che sia Abisso; e che si dica, quando si dicono Tenebre. Si riferisce l'infamia de' Manichei, che ponevano due Iddij; uno lucido, e l'altro tenebroso; quello Principio di tutte le cose buone; questo Principio di tutte le cose cattive. Dimostrasi un solo esser l'Autore di tutte le cose; e tutte le cose nell'esser loro esser buone, nè altro di male esser nel Mondo, che il Peccato, e l'offendere l'Autore di tutti i beni.



Rima che nata fosse la Luce, fu aperto da Dio il Teatro, perchè prima del giorno, e del Sole creato fu l'Universo. Ma quantunque senza luce, e senza giorno, non fu però fatto alla

cieca il Mondo. Quel Dio, che lo fece, ancor tra le tenebre molto ben vedeva ciò, che operava, e l'opera della Creazione tra le sue prime meraviglie ancor questa può raccontare a noi d'esser stata lavorata allo scuro, e pure di essere riuscita  
si

sì bella, che l'Artefice per farla meglio vedere, e darle più luce, accese il giorno, ed il Sole; con tal proporzione di Teatro, e di Luce, che non si può dubitare, che se il Mondo era degno di ricever la luce dal Sole, il Sole era degno di dar la luce al Mondo. Da queste tenebre, trà le quali si luminosa risplende la Sapienza divina, ognun ben vede qual lode, e qual gloria dovuta sia a quell'Artefice, il quale non altra luce, che quella della sua gran Mente adoprò in sì grand'opera. Ma noi si ciechi siamo, che fra noi non mancarono ma nè Gentili, nè Eretici, nè mali Cattolici, che colle tenebre tentassero macchiare la gloria della Creazione, e far tant'oltraggio al sì glorioso, e immortal Nome del Creatore, che oggi a noi, contro il nostro costume, convien lasciar per alquanto l'ammirazione delle Creature, e far difesa al nostro Creatore, per torre tutti i pregiudizj, in cui la gratitudine a Dio dovuta può urtare, ed offendere. Sarà difficile l'opera, perchè in brev'ora si dovrà combattere contr'una foltissima schiera d'errori; ma non sarà inutile la fatica, perchè le Lezioni seguenti troveranno più sbrigato il campo alla lode del Signore, e dalle follie degli Empj apprenderem noi meglio, come dobbiam sentire, come parlar di tutte l'opere della sapientissima, amabilissima, ed onnipotente mano di Dio.

*Et tenebrae erant super faciem Abyssi.* Era già stabilita dalla Creazione nel centro dell'Universo la Terra; sopra la Terra era l'Abisso, e sopra l'Abisso un solo era il colore di tutte le cose fino all'Empireo, come disse chi cantò: *Unus erat toto Natura vultus in Orbe*; perchè ogni cosa era in tenebre. Di ciò, nè Cattolico, nè Eretico fu mai, che dubitasse. Quello solo, che si può revocare in dubbio è, che cosa fosse questo Abisso, che cosa queste Tenebre, delle quali parla il Genesi. I Dottori Cattolici tutti concordemente rispondono al primo dubbio, che l'Abisso sparso sopra, ed attorno a tutta la Terra, altro non era, che l'Elemento dell'Acqua; il qual Elemento prima che diviso fosse da Dio, era sì alto, e sì impenetrabile, che meritò il nome d'Abisso; poichè Abisso altro non significa, che profondissima radunanza di Acque: *Abyssus est copiosa aqua, ad cujus fundum non facile*  
Lez. del P. Zucconi Tomo I.

*est penetrare*; Così con S. Basilio spiegano la voce *Abisso* gli Espositori. Al secondo dubbio tutti colla voce di Agostino rispondono, che le Tenebre non erano allora, siccome nè pur sono adesso, creatura, o cosa creata; erano un residuo dell'antico nulla, che restava ancora nel Mondo, cioè, una privazione, o mancanza di quella luce, di quel giorno, che non era creato ancora; perchè siccome dove non v'è chi parli si dice, che v'è silenzio; dove non sono ricchezze si dice, che v'è povertà; quantunque il silenzio, e la povertà non sia cosa positiva, ma puramente negativa; così ancora perchè nel Mondo inferiore non v'era ancora nè Stella, nè Luminare, nè Lumiera veruna, che l'illuminasse, perciò si dice, che nel Mondo v'erano le Tenebre: *Ubi lux non est*, sono parole di S. Agostino nel lib. I. de Genesi: *Ubi lux non est tenebrae sunt. Non quia aliquid tenebrae sint, sed quia ipsa lucis absentia tenebrae esse dicuntur*. Con questa spiegazione i Padri tutti han reso sì noto l'Abisso, sì chiare le Tenebre, che qui si può dire ciò, che nel suo Euangelio disse S. Giovanni c. I. *Lux in tenebris lucet*; e pure *Tenebrae eam non comprehenderunt*. I Marcionisti, i Cerdoniani, e sopra tutti i Manichei, giurati nemici della luce, speculando tra queste Tenebre, pescando in quest'Abisso, ritrovarono un nuovo Creatore, un nuovo Dio, e dissero: non uno, ma due essere stati i primi Principj, i primi Autori delle cose; ottimo uno, pessimo l'altro. L'ottimo vestito di luce in Cielo; il pessimo ammantato di tenebre in Terra. L'ottimo avventar sempre faette sopra la testa del pessimo; il pessimo schermirsi, e far contrasto all'ottimo; e siccome quello è Principio, ed Autore di tutte le cose buone, così questo tenebroso esser Principio, ed Autore di tutte le cose cattive. Così tra due Numi, e due Principj spartirono que'ciechi l'Imperio del Mondo; ad uno tutto il bene, all'altro tutto il male in Regno assegnando. Qual cosa poi buona, quale cattiva chiamar si dovesse, discordi tra loro erano i Manichei, tutti però convennero in chiamar pessime alcune cose; e quali, e di qual pasta fossero queste, intender lo possiamo in un caso assai trito, che per esser narrato da Agostino prima Manicheo, e poi Santo, non è indegno di questo luogo. Stava, dice il S. Dottore nel  
C Trat.

Trattato in Jo. un Cristiano tenero, e delicato in punto di prender riposo, come è costume doppo desinare, quando ronzando attorno lui una Mosca, gli si gittò sul volto. Si risenti il tenero quasi a percossa di strale, e subito alla caccia della Mosca si pose colla mano. Fuggì quella, ma cacciata da una parte, volò dall'altra; e tre, e quattro, e dodici volte cacciata, sempre tornando all'istesso, fece un funestissimo giuoco; imperlochè infiammato colui, per isfogo di rabbia, come sogliono i deboli, quando non possono in fatti, incominciò a vendicarsi con parole, e non perdonando all'ira, maledisse e Mosche, e Mosconi. Fu udito l'infelice da uno scaltro Manicheo, il quale accortosi del suo tempo, si avvicinò al furioso, che armeggiava con ambedue le mani contro la Mosca; e con bel garbo, come chi vuol gabbare, confortandolo l'interrogò, se egli veramente credeva, che un sì molesto animale fosse fattura del buono, ed amabile Dio. Possa scoppiare, rispose quegli, chi crede dalle santissime mani di Dio esser uscito un sì pestilente animale. Il Manicheo, allora, già avendo nella rete il misero, dalle Mosche passò alle Vespe, dalle Vespe agli Avoltoi, dagli Avoltoi agli Orsi, dagli Orsi a' Lioni, alle Tigri, a' Draghi, a' Basilischi, alle Cicute, agli Aconiti, ed a tutto ciò, che più delle Mosche temono gli Uomini; e di tutto ciò gli persuase non il lucido, e buono Iddio, ma il Dio oscuro, e tenebroso, in cerca del quale corre sempre il Sole, essere stato l'Autore, ed il Fabbro. In tal modo quell'infelice per una Mosca perdetto la fede, e colla fede l'Anima; *Et cum tandem passus esset à Musca, Musca factus est, quam Diabolus possideret.* così chiude il suo racconto Agostino. Questo è il caso, ed a questo caso noi abbiamo, che i Manichei stimavano tutte le cose a noi moleste, e dannose essere male, e cattive, e perciò di tutte le cose a noi moleste, e dannose facevano Autore il Dio tenebroso. Contro quest'opinione empia, eretica, e sacrilega, noi per conforto della nostra Fede, mostreremo prima, che oltre il buono, e santissimo Iddio, non v'è altro Principio, ovvero Creatore del Mondo. Secondo, per utile ammaestramento della nostra impazienza,

che bene spesso mostrerà di essere stata a scuola de' Manichei, mostreremo, che tutte le cose, fuorchè i peccati nostri, sono buone, quantunque moleste, velenose, e mortifere a noi riescano.

E per cominciare dal primo, io dico in prima, che la dottrina istessa de' Manichei convince apertamente la loro pazzia; perchè se per essi tutte le cose cattive, non dal Principio buono, ma dal Principio cattivo han origine, quanta gran parte di Mondo sarebbe stata creata dal Principio cattivo, mentre pochissime cose sono nel Mondo, che sian chiamate buone da' Manichei? Or come è possibile, che le Fiere, i Serpenti, i Veleni, le Stelle malefiche, e tanta gran parte di Mondo, debba restar obbligata dell'esser suo, e dar debito della sua Natura ad un Principio, il quale sia di natura maligno, invidioso, e crudele, se a questo crudele, invidioso, e maligno Iddio un mezzo Mondo dovrebbe render grazie eterne, e cantar lodi immortali, per essersi compiaciuto estrarlo dal Nulla, e dargli il suo Essere? Non è filosofare, è contraddire a se stesso, il dire, che un possa esser Creatore, e Creatore cattivo, mentre nell'istessa creazione bisogna, che egli adoperi infinita bontà, e faccia quel gran bene, per cui la Creatura deve chiamarsi creatura di lui, ad essergli tenuta di tutto il suo Essere. Rendan pur dunque i Manichei la fama al lor sognato maligno Creatore, e chiamandolo Creator buono, confessino a lor dispetto, che tutte le Creature, ancor quelle, che a noi riescon cattive, son'opere d'un Santissimo, e Ottimo Iddio. Ma questo è il più leggiero argomento, passiamo al secondo. Dicevano i Manichei, che siccome le cose buone non possono essere lavoro di Creatore cattivo, così le cose cattive non possono essere creature di buon Creatore. Proposizione verissima, e confermata dall'istesso Redentore quando disse: *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere.* Mat. cap. 6. Ma da questa proposizione istessa resta strozzata in gola la bestemmia de' Manichei. Affin pur essi quanto vogliono gli occhi in sull'efame di tutte le cose create, che non ne troveran giammai, nè pur una, eccettuati i nostri peccati, che possa con verità dirsi cattiva; poi-

poichè nè pur una se ne trova, che non abbia le sue doti, le sue qualità, la sua natura, il suo essere, e finalmente se stessa; i quali tutti sono beni sì grandi, che se le creature possibili, che stanno ancora, e resteranno per sempre nel loro nulla, avessero occhi da fissare in questo Mondo, o quanto invidierebbero la condizione di ciascuna creatura già esistente nel Mondo; e il Basilisco possibile, o quanto beato chiamerebbe il Basilisco già creato, quantunque tenuto in tanto orrore dagli Uomini; e quantunque la Vipera, che già striscia in Terra, sia tanto temuta da noi, o quanto felice detta sarebbe dalla Vipera possibile! Come adunque il grandissimo bene dell'essere, e tante doti, e prerogative, che nascon dall'essere, possono venire da un'Autore cattivo, battuto nella fucina delle tenebre, edell'Abisso da un Creatore ribaldo, e scellerato; se nessuna cosa buona, ancor secondo i Manichei, può venire da principio cattivo? E come i Manichei possono sognare, che da un perfido Creatore possa esser venuto un sì gran bene, quant'è un mezzo Mondo di cose create, che godendo del giorno, recano tanta invidia colla lor bellezza, e dovizia a tutte le cose possibili? Finalmente dimando a' Manichei, se questo lor Creatore cattivo sia increato, sia da se per essenza, ovvero sia creato da altri per contingenza? Se egli è increato, e da se per essenza, e non da altri fatto per contingenza, egli non è il Dio cattivo, ma il Dio ottimo, perchè l'essere, e l'essere da se e non da altri, è l'ottimo tra tutti i beni, ed è quel bene, che solo al sommo Bene, ed al primo Vero compete, quale noi confessiamo essere il nostro adorato, ed adorabilissimo Iddio. Se poi il Creator cattivo non è da se, ma è da altri fatto, ed impastato; egli adunque non è Creatore, nè primo Principio di creazione, ma è Creatura, come tutte l'altre, opera, e fattura del nostro Creatore, che avendo creati tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini buoni, da noi istessi ci siam fatti ribaldi. Resti dunque il protervo Iddio, il Creatore scellerato coll'ossa de' Manichei sepolto in eterno silenzio, e noi col cuore per Terra diciamo con vero sentimento: *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem, Factorem Caeli, & Terrae,*

*visibilem omnium, & invisibilem.* Di tutte le visibili, ed invisibili cose solo il nostro Dio è l'Autore; questo io credo, e adoro, e a questo tutti i Numi buoni, e cattivi de' Manichei, e de' Gentili abbassin la fronte, e stritolati vadano in pezzi; poichè se sono Numi cattivi, non meritano il massimo, l'ottimo, e santissimo nome di Dio; se sono buoni, tra di loro hanno divisa la bontà, e per conseguenza tutti sono imperfetti; nè cosa imperfetta può esser Iddio, quale è il nostro, *Cuilans, potestas, & imperium in Sacula Saculorum, Amen.*

Cancellato dal Mondo il nome del cattivo Creatore, e restituito l'Imperio tutto del Mondo al vero Iddio, resta ora la maggior difficoltà de' Manichei, come questo nostro Iddio, che è sì buono, possa essere stato l'Autore di tutti quei mali, che noi colle nostre lagrime, co' nostri sospiri contiamo? Da questa difficoltà nacque il Manicheismo; in questa difficoltà urta spesso e cede colla sua impazienza il Cristianesimo; a questa difficoltà pertanto conviene ora rispondere; ma prima di rispondere, conviene piangere una, dirò così per farmi intendere, disgrazia del Signore, il quale avendo adoprata tanta bontà per creare il Mondo, avendo usata tutta l'Onnipotenza per diffeminare i suoi tesori, e riempier l'Univerfo di beni, si trova nondimeno in bisogno di esser difeso contro le nostre querele, che lo calunnian sovente, come Autore, ed Architetto di mali, e delle sue grazie medesime bene spesso l'accusano. Ma giacchè egli ha tanto fatto per noi, che se moltissimi sono a dolersi di lui, merita che qualcuno contro tutti prenda la sua causa, io voglio oggi la consolazione di essere in sì bella causa ardito, più che animoso, con prender la difesa della Creazione, e mostrare, che Iddio non è Autore di male alcuno, anzi è Autore di tutti i beni, perchè intendo mostrare, che fuor de' nostri peccati, che è l'unico male del Mondo, tutte le Creature sono buone; buone in se, buone all'Univerfo, buone ancora a noi, che di esse cibiamoci. Non potrò oggi dir tutto, ma quel che non si potrà oggi, si dirà in un'altra Lezione, acciò conosciuta questa importantissima causa, si possa per l'avvenire nella Genesi del Mon-

do senza scrupolo lodare, ed ammirare il Creatore di tutte le cose.

In primo luogo adunque io dico, che tutte le Creature per velenose, che sieno, emortifere, e pestilenti a noi, in se sono buone buonissime. La prima ragione, che ciò dimostra è, che la natura del bene è tutta contraria alla natura del male, come è manifesto. Or quale è la natura del male, e che cosa è male? è tutto diverso da quel, che noi lo concepimmo. Noi concepimmo il male come una cosa esistente nel Mondo, e tutta impastata di malignità, e di peste. Ma S. Dionigi Areopagita nel capo 4. de Divinis Nominibus, con tutti i Teologi dice, che il male non è quel che è, ma quel che non è, e dovrebbe essere; e perciò il male altro non è, che una privazione di bene dovuto: *Malum non est aliquid existens*, dice egli, *sed est privatio boni, quæ malum denominat subiectum, quod caret tali bono*. Ciò, che è tanto vero, che i nostri peccati medesimi, i quali sono l'unico male di questo Mondo, non sono nè mali, nè cattivi per quel, che hanno di esser positivo, e naturale; ma sono pessimi solo per quell'onestà, e rettitudine morale, che non hanno, e di cui indebitamente son privi. Or supposto, che il male consista in non essere quel, che dovrebbe essere, e per conseguenza il bene non in altro consista, che in essere quale ogni cosa deve essere, in modo che chi ha più del suo essere sia più perfetto, e perchè Iddio ha un essere infinito, perciò sia un'Ente perfettissimo; come mali possono essere in se gli Aspidi, i Basilischi, e quel che dico di questi due, dite di tutti gli altri, che mali da noi s'appellano, se essi hanno in se tutto l'essere loro, tutta la lor natura? anzi come nella lor natura non saranno essi ottimi, se essendo fuori del nulla, e della loro negazione, sopra il nulla han tante proprietà, edotti, che la Filosofia non ha finito mai di contarle, nè di ritrovare l'ultime loro perfezioni differenziali, e specifiche? O quanto noi andiamo lontani dal vero, quando diciamo cattivi gli Aspidi, e i Basilischi, perchè quelli il dente, e questi han l'occhio livido, e velenoso! è tanto falso, che sian mali, perchè sono velenosi, che per quest'istesso essi nella loro specie sono perfetti, e allora solo si-

rebbero mali, quando fossero privi di veleno, perchè allora farebbero privi d'una proprietà ad essi dovuta. La seconda ragione, che ciò dimostra è, che il male, come male non può essere oggetto, non può essere scopo di veruno amore, nè di veruno appetito; perchè siccome l'occhio non può vedere il suono, e l'orecchio non può ascoltare i colori, così gli appetiti non possono amare il male, nè i timori possono fuggire dal bene; ma è necessario a chi teme temere qualche male, ed a chi ama amar qualche bene onesto, utile, o dilettevole. Se dunque gli Aspidi, e i Basilischi sono mali, come amano se medesimi, come gli appetiti loro rendono sempre alla conservazione dell'esser loro; e se le inclinazioni tutte, che in loro si trovano, altro non chiedono, altro non bramano, che mantenere la loro natura, e propagare la loro specie, come la loro specie, e la loro natura non farà un di quei beni usciti da' tesori aperti de' beni divini, e sparsi in questo Mondo, mentre al dire di tutti i Filosofi, ed espressamente di S. Tommaso nel lib. 2. contra Gentiles cap. 4. tutto ciò, che ha essere, ed è fuori del nulla, è scopo di qualche amore, e perciò è qualche bene? *Omne quod est*, sono parole dell'Angelico Dottore, *in quantum est, necesse est esse bonum, esse namque suum unumquodque appetit. Bonum autem est, quod omnia appetunt*. Ma per parlare in terzo luogo filosoficamente, e con più chiarezza: gli Aspidi, e i Basilischi sono nella loro specie, e natura quel, che noi siamo nella nostra, perchè non meno essi, che noi, hanno in se tutto il loro essere intero: or se noi per l'essere, che ricevuto abbiamo da Dio, quantunque poi deformato da' peccati, e guasto da vizj, vogliamo nondimeno essere stimati buone, e belle creature di Dio; perchè buone, e belle creature di Dio non dovranno ancora essere stimati gli Aspidi, e i Basilischi, che tali nell'esser loro si conservano, quali uscirono dalle mani di Dio? E' vero, che quelli sono velenosi, e mortiferi; ma se per questa ragione essi son mali, è quanto peggiori sian noi! Se noi facciamo bene i conti de' danni fatti, e ricevuti, ciascuno si troverà senza paragone più reo di tutti insieme i più rei Mostri della Pa-

tude

lude Lernea, o dell'arene della Libia. Non aggravo la nostra causa, ma dico la pura verità. Sono velenosi gli Aspidi, e i Basilischi; rabbiosi sono gli Orsi, e i Lioni; ma dal loro veleno dalle lor furie quanti Uomini son morti in questa scambievolle guerra, che noi abbiamo colle fiere? Rari sono i Pirami lacerati da' Lioni, rari i Lacoonti uccisi da' Serpenti; anzi se esaminarete bene il processo delle Fiere, voi troverete, che se esse non sono irritate, quiete, e tranquille se ne stanno nelle selve, nelle tane loro native. Dove che per lo contrario quanti sono gli Ercoli, i Tefei, ed i Cadmi tra di noi estirpatori, non delle fiere solo, ma quel, che è più, degli Animali più mansueti, e innocenti, non altro facendosi tutto di più volentier da noi, che andar a caccia non di Cinghiali solo, nè d'Orsi, o di Leoni, ma di timidi ancora, e disarmati Uccelli; e a muti, e nascosti pesci da per tutto apprestar insidie, apparecchiare inganni, nè d'altro, che della strage loro imbandire e pranzi, e cene! O se avessero voce da querelarsi i muti. Viventi, quanto infame, quanto reo, e crudele là tra le selve, su da colli, e sotto l'acque risonderebbe il nome dell'Uomo, che spopola di Animali una Selva, diserta di Pesci un Mare, per esser più lauto in un banchetto! Ma non si creda a' lamenti degli insidiati Animali, che io non dico già con Pittagora, che gli Uomini sian mali, perchè uccidono tutto giorno, e fanno scempio de' Brutti; dico bene, che i Brutti, le Fiere, e ogn'altra cosa, che a noi sia inimica, chiamar non si dee cattiva, sol perchè a noi fa male; ma creder si dee a San Tommaso, il quale nel capo 107. del lib. 3. contra Gentiles, dice, che tutte le cose create da Dio, in se son buone, quantunque ad altri sian nocive, perchè tutte partecipano della divina Bontà, la quale per pompa maggiore de' suoi tesori, ha saputo far cibo d'una natura, quel che è veleno d'un'altra. *Impossibile est aliquid esse, quod sit omnino privatum participatione boni; quod si aliquid dicatur malum, hoc non simpliciter malum dicitur, sed quia est malum huic, vel quantum ad hoc; sicut venenum non est simpliciter malum, sed illi cui est nocivum; nam quod est uni venenum, est alteri cibum*.

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Finalmente per chiudere questo primo punto, e finire insieme la Lezione; Se gli Aspidi, e i Basilischi da noi stimati cattivi, a noi nè nuocessero, nè potesser nuocere con il lor veleno, noi certamente gli stimeremmo creature tanto buone, e belle, quanto buone, e belle creature stimiamo i Pavoni, o i Pappagalli, che servono di pompa alle Sale auguste, ed a' Giardini Reali di vaghezza; perchè tutta la ragione, per la quale essi sono creduti cattivi, è perchè noi possiamo essere avvelenati da loro: onde se essi non ci potessero avvelenare, gli conteremmo nel numero delle buone Creature del Mondo. Ciò presupposto, io dimando, e nella dimanda contentatevi, che io sia alquanto più aspro: che male han fatto gli Aspidi, e i Basilischi, ed in che cosa han essi peccato, se noi per i peccati nostri ci siamo resi soggetti al lor veleno, patibili all'occhio loro, ed al lor dente? Non essi, ma noi abbiam la colpa, perchè non essi, ma noi abbiam mutata condizione. Essi son restati nell'esser loro, ed in quello stato medesimo, nel quale erano nel Paradiso terrestre, quando una Vipera esser poteva un vezzo donnesco, un Basilisco un trastullo puerile, e Lioni, e Tigri, e Orsi servire a noi potevano di trattenimento, e diletto in quell'età dell'Oro, quando senza nostro comando, nè occhio, nè dente, nè artiglio adoprare contro di noi poteva Bestia veruna feroce. Ma rimanendo le Fiere, quali esse eran allora, noi sian quelli, che colla ribellione fatta a Dio abbiam tanto deteriorata la nostra condizione, e peggiorato tanto lo stato, che spogliati da Dio dell'alto imperio, che sopra tutti gli Animali, e tutte le cose dato ci aveva, non solo gli Animali, ma gli Elementi tutti, e tutti i nostri umori sciolti dal freno del nostro comando più non ascoltano la nostra legge, e solo alla loro Natura ubbidiscono; nè v'è cosa sì innocente, e buona, che recar non ci possa, e pianto, e morte, essendo pur troppo vero ciò, che disse quel Poeta:

*Quid non seva sibi voluit fortuna licere;  
Sed ubi mors non est, si jugulatis aque?*

Di chi adunque in questa ribellione di cose è la colpa, e chi in questo tumulto, e disordine di tutto il Mondo ha peccato? O Aspidi, o Draghi, o Basilischi, o Tigri, o Lioni



perdonate voi all' ingiurie ricevute da noi, ma più di voi ci perdoni il vostro Creatore, contro di cui si spesso risuonano i nostri lamenti. Buoni, ed innocenti siete voi tutti; e sopra tutti voi, buono, e sano è il vostro Creatore, che in voi ancora stampò luminosi caratteri della sua infinita Bontà. Ma noi, che si pronti siamo ad accusarvi, noi che siamo sì arditi a lamentarci di Dio, noi siamo i rei, noi siamo i colpevoli, e noi siamo quelle male creature, che abbiamo messo in risa, e rivolta l' Universo; perchè riveduto bene tutto il Processo, altro male non si trova nel Mondo se non quello, che abbiamo fatto noi co' nostri peccati. Questi ci hanno spogliati della giustizia originale, questi ci han-

tolto di testa la Corona reale, questi ci han disarmato il petto a tutte le ferite delle contrarie qualità, questi finalmente ci han resi di Signori, che eravamo, scherno degli Elementi, ludibrio de' tempi, esca, e preda delle Fiere. E pur questi, che soli dovrebbero accusarsi, sono i primi ad essere scusati da noi, e rivoltando la nostra colpa in altri, d'ogn' altro, fuor che di chi è reo, ci quereliamo. O divina Bontà, che tali, quali noi siamo sì rei, e tanto ingrati, ci tollerate ancora; quanto siete degna, che noi ravveduti finalmente, e dolenti confessiamo la nostra colpa, e a Voi contriti diciamo: *Nos peccavimus, nos iniquitatem fecimus*, e per tanto, *nos justè pro peccatis nostris affligimur!*

## LEZIONE SETTIMA.

*Et tenebrae erant super faciem Abyssi.*

Per difesa maggiore della Creazione contro le bestemmie de' Manichei ragionasi, che tutte le cose create da Dio, ancor le Biscie velenose, ancor l' Erbe mortifere, non solo buone sono nell' esser loro naturale; ma son buone ancor in ordine a noi; perchè tutte ci atterriscono, tutte ci ammaestrano, e tutte giovevolmente ci castigano ne' nostri peccati.



In nuovo tornano in campo le tenebre, perchè i Manichei ciechi, e notturni, di nuovo tornano all' armi, e disarmati già del lor potente Nume de' mali, s'arman del fragil senso, sulla debolezza umana si fan forti, e con voci da Giganti esclamarono: Come, come è possibile, che sian buoni gli Aspidi, che contro noi sempre han livido di veleno il dente? che non sian cattivi i Basilischi, che hanno la farettra negli occhj, e immedicabilmente ci saetran con gli sguardi? che non sian pessimi gli Orsi, e i Lioni, e tutta l' altra schiera de' nostri timori, se essi han sete perpetua del nostro sangue? Sian pur buone in se stesse le Fiere, ed i veleni, a che giova ciò, se per noi sono sì rei, che col nome solo rinnovan del nostro pensier la paura? Bisogna dunque conchiudere, che ovvero il

Dio buono ha creato un Mondo di tormenti, e d'affanni per nostra provvisione; e ciò chi può asserire dell' Infinita Bontà, del primo Amore? ovvero, è necessario confessare, che un principio invidioso, un Creator maligno, tra le sue native tenebre, nel suo paterno abisso, ha ritrovati tutti questi mali, per far guerra al Dio della luce, e alle sue creature, quali sono tutte l' Anime nostre. Potente ragione, per cui milita sì vigorosamente la debolezza umana, vincitrice d' ogni ragione; ed a cui più tosto, che rispondere, pianger si dovrebbe l' alta, e nobile condizione umana, ridotta per i suoi falli a stato sì lagrimevole, che cinta da folto assedio di dolori, e d'affanni, si trova sovente in procinto di dubitare, se Iddio sia buono. Ma S. Agostino nel cap. 17. del lib. 3. sopra la Genesi, mi fa cuore, e mi dice, che io non passi avanti a spiegar-

te

re la creazione del Mondo, senza prima levare ogni sospetto, che contro del Creatore concepir si potesse, e non tema di dire a tutti, che buono è il nostro Dio, non solo perchè ha fatte tutte le creature buone in se medesime, ma perchè le ha fatte buone ancora a noi, quantunque per i nostri peccati esse ci sian cagione di amarezza, e di dolore. Che altro per tanto posso far' io, se non pregare tutti gli affitti a non creder tanto al senso, a creder più alla ragione, e co' Santi Padri, e colle Scritture stabilire, che tutte le creature son buone a noi; perchè, come dice S. Agostino nel citato luogo, tutte le creature, *Nos ignoranter docent, utiliter exercent, & penaliter ledunt*. Questa è la proposizione della Lezione d' oggi, e questa è la partizione della proposizione. Il Padre de' lumi ci assista nell' ultimo conflitto contro de' Manichei, e cominciamo dal primo punto.

Grande è il terrore, che a noi metton le fiere, i veleni, i mostri, le risse perpetue degli Elementi, l'influenze delle Stelle, e tutte l' altre cose, che noi, per accomodarci al volgo, Mali chiameremo; ma essi son Mali sì fatti, che ad essi Mali noi rimaner dobbiamo non poco obbligati, dice dall' Africa, Patria de' Mostri, S. Agostino, perchè essi in primo luogo son nostri maestri: *Nos ignoranter docent*. Non è questo piccolo bene de' nostri Mali, quantunque i Mali nostri altro ben non avessero; perchè non è piccolo bene, che nel Mondo vi sia aperta sempre una Scuola, ove chi per amor non impara, impari almeno, e si emendi per forza. La difficoltà però consiste nell' intendere come i Mali esser possono nostri Maestri, e quali sieno le Lezioni, che essi ci danno. Io so, che Origene nel lib. 4. contra Celsum, dice, che Iddio ci ha fatti nascere bisognosi, acciò il bisogno ci faccia esercitar l' ingegno, ed usar l' industria per ritrovar quelle Arti, che ci abbisognano, e che tanto abbelliscono la Repubblica Umana: *Deus volens undecumque materiam intellectus exercendi praeberè Homini, ne sterilis maneret; rudisque Artium, inopiam ei comitem addidit, ut cogeretur eas invenire*. Così dice questo Autore, nè erra; perchè se noi ben riflettiamo, non v'è Arte veruna, che per primo Maestro, e guida non abbia avuto il bisogno, e per riparare a qualche bisogno,

per rimediare a qualche Male, non sia stata ritrovata. E chi non sa, che per rimediare a' veleni, a' morbi, ed a' Mali della nostra vita, fu ritrovata la Chirurgia, la Notomia, la Medicina, ed altre facultà, a quelle subalterne, nelle quali tanti, e tant' Uomini resi si sono sì chiari, e nobili, che Esculapio, solo per esse, riportò onori divini! che per riparare all' inclemenza degli Elementi, e all' influenze talor nocive delle Stelle, fu ritrovata l' Architettura, la Nautica, l' Astronomia, e altre belle discipline, per le quali gli Autori di esse furono, e sono ancor sì celebrati nel Mondo! che per soccorrere finalmente a' bisogni privati di ciascuno, alle necessità comuni della famiglia, ed alle pubbliche urgenze della Patria, tanti si applicarono, e con tanta gloria del lor nome, con tanto giovamento dell' università degli Uomini, a far regole, e a dar precetti di Monastica, di Economica, di Politica, e di tutte l' altre Arti liberali, e meccaniche, che all' Architettonica obbediscono! Non leggiera è certamente l' utilità, che ricevuta abbiamo da' nostri Mali, se ad essi dobbiamo tante Arti, e sì bell' ornamento del nostro Mondo, e noi sian divenuti sì industriosi, e dotti. Ma questa, a dire il vero, è una tale obbligazione, che io nè pur ardisco proporla alla nostra gratitudine; perchè per buono, e bello, che sia il rimedio, sempre è meglio non patire il Male; e quantunque alcuni si compiacciano tanto delle Medicine, che per esse amino ancora l' infermità della fame, e della sete; ò quanto meglio nondimeno sarebbe nè a fame, nè a sete esser giammai soggetto! Meglio pertanto di Origene, pare a me, che dica Lattanzio, là dove afferma, che non intendendo noi que' gran beni, de' quali ci ha arricchiti il Signore, i Mali, da' quali sian circondati, ci fan questo beneficio d' interpretare al nostro cuore quel bene, che egli non intende, imperocchè, secondo il suddetto Autore, il Male altro non è, che un' interpretazione del bene: *Malum est interpretatio boni*. Ammirabile, ma difficil cosa è questa. È come mai può farsi, che l' alcoso linguaggio de' Beni sia inteso da noi per il pur troppo inteso, e volgar linguaggio de' Mali! Come? Non in altra guisa, cred' io, che in quella, che l' ombre nelle dipinture spiegano la forza, e il valore della luce, e de-

colori. Tal'è la virtù de' contrarj: collo scambievol contrasto darfi scambievol chiezza. L'oscuro è quello, che fa agli occhi intendere la bellezza del chiaro, e l'amaro è quello, che dà grazia nel palato al dolce; e perciò ancora i Mali son quelli, che rendono amabile al nostro cuore il bene. Non è questo un'ornamento rettorico, è pura verità; pur troppo è noto, che in poco pregio sarebbe tenuta la sanità, se le malattie con fiocca sì, ma potente voce, non la commendasser talvolta; poco o nulla si conoscerebbe l'allegrezza da noi, se talora le malinconie non ce la spiegassero un poco; e che grado avrebbero a Dio i felici, se le disgrazie di tanto in tanto non gli esortassero alla gratitudine? Non sono pertanto sì cattivi i nostri Mali, se coll'aspro loro, duro linguaggio fanno a noi un continuo panegirico de' beni, che abbiamo, e collo spaventarci un poco, ci rendono il cuor più risentito al godimento, ed alla speranza. Nel che senza fallo ha provveduto Iddio, che non solo vi sia chi ci avvisti della sua Bontà usata con noi, ma ancora chi renda più vaga la Natura, e l'Universo più bello. Ed ecco un'altro beneficio de' Mali. E' bello, senza dubbio, per ogni sua parte il Mondo, e vaga in tutti i suoi parti la Natura; ma chi la dirmi, in che cosa consista la grazia maggiore della lor bellezza? forse ne' fiori coloriti, nell'erbe odorose, ne' frutti gentili, nelle verdi, ombrose piante, negli uccelli, nelle gemme, ne' metalli, e in tutto ciò, che noi diciamo nostre delizie, e piaceri? Poco di bellezza s'intende, chi crede così. Se il Mondo altro non avesse, che queste cose a noi care, il Mondo verrebbe certamente a noja, nè si troverebbe chi con Ulisse, spronato da curiosità, si movesse a fare un passo fuori del patrio suolo; imperocchè siccome spiacevole riuscirebbe un banchetto imbastito tutto di dolci; molesta una musica concertata tutta d'un tuono; inamabile un Giardino seminato tutto d'un colore; così povero, e spregievole sarebbe l'Universo, se altro non avesse, che quelle, che noi chiamiamo buone, e belle creature. Quello, che rende bello il Mondo, è quell'istesso, che noi diciam nostro Male; perchè questo è quello, che cagiona nel Mondo quella varie-

tà, per cui la Natura è sì bella, e sì curioso el'Universo; onde è, che ognuno naturalmente è bramoso di scorrere il Mondo, non già per desiderio di veder Prati erbosi, o fioriti Giardini, ma per una certa innata voglia di provar qualche non più provato orrore alla vista, o di qualche Monte terribile, o di qualche Selva spaventosa, o di una piaggia seminata di veleni, o di una palude feconda d'Idre, o di un Fonte, o di un Lago, in cui affetati si specchino i Mostri, che a noi fan più paura. Questo è quello, che rende bello il Mondo; perchè questo è quello, che avviva la grazia, ed accende la bellezza de' nostri piaceri; onde Iddio, che ben sapeva la forza del paragone, e del contrasto, volendo mostrare nel Mondo qual'Architetto, qual'Artefice egli era, aprì nell'Universo un Tempio, in cui la Musica fusse a tutte le voci; fece un Teatro, in cui vi fossero tutte le Scene; imbandì un Convito, in cui fossero tutti i sapori; e in tal varietà di oggetti, e di affetti, chi v'è sì privo di ragione, che accusar possa quei Mali, che ci fanno più godere de' Beni, e rendono il nostro Mondo una Galleria sì piena, e sì doviziosa di cose? Non è certamente, non è Male ciò, che serve sì fedelmente d'interprete al bene; e se il ben di quaggiù non mai ben si conosce, se non dal Mal, che lo spiega, per prendere da ciò l'ultima lezione, supponete, che Iddio, stanco de' nostri lamenti, lasci a ciascuno riformare il Mondo, e la creazione a suo modo; e dal Male, che seguirebbe allora, misurate i beni, che ora godiamo. Entrarono in Roma i Goti, ed in poco d'ora deformarono tanto la Regina del Mondo, fabbricata co' trionfi di tanti Secoli, che insino al giorno d'oggi gli archi trionfali, e le macchine più belle piangono il furore di quei Barbari. Ma ò quanto peggio succederebbe al Mondo, se il Mondo si desse a noi a riformare; guidato allora ciascuno dalle sue antipatie, e contragenj, che cosa di buono lascerebbe nel Mondo? Chi ha contragenio co' Gatti, s'ami lecito parlar così, distruggerebbe tutta la generazione de' Gatti; chi ha contragenio co' Topi, cancellerebbe tutta la generazione de' Topi; chi è stato danneggiato una volta dal Sole, dal Fuoco, dall'Asia, e che fo-

io, non vorrebbe più nè Sole, nè Fuoco, nè Aria nel Mondo: e se Iddio facesse di più la grazia a tutti, che giugnessero subito quelle faette, quei cancheri, quelle rovelle, e maledizioni, che si avventan tutto giorno per l'aria; qual Padre avrebbe più Figliuoli, qual Figliuolo più Padre, qual Marito la sua Moglie, qual Moglie il suo Marito, e come presto le Città intiere resterebbero desolate, e vuote? Allora impareremmo che le nostre antipatie non sono le regole della vera Architettura del Mondo, e che perciò dobbiamo ringraziare l'infinita Bontà del nostro Creatore, il quale ancor con quelle cose, che noi stimiamo cattive, tanto ci beneficia.

Ma il beneficio de' Mali fin qui narrato è leggiero, perchè appartiene solo a vaghezza d'occhi, o a curiosità d'intelletto. Passiamo ad altri benefizj maggiori; e perchè questi son molti, e l'ora assegnata alla lezione è breve, muterò stile, ed accennerò solo alcune poche più giovevoli cose. Buoni adunque sono a noi i Mali, perchè essi: *Nos ignoranter docent*, come abbiamo veduto; ma molto migliori son essi, perchè essi utilmente ci esercitano: *Utiliter exercent*. L'esercizio consiste in atterrirci sempre, e spesse volte addolorarci; la prima utilità però di tale esercizio consiste in farci temere; e perchè ciò? perchè il timore è uno de' maggior benefattori, che noi aver possiamo. Disse un Poeta gentile, che senza timore, gli Dei non farebbero statimai Dei: *Primus in Orbe Deos fecit timor*. Ma io non dico tanto, dico bensì, che al timore dobbiamo la maggior parte de' Tempj, e degli Altari, che noi abbiamo; perchè non pochi di essi eretti furono, o promessi in occasione di grande spavento. Al timore dobbiamo la maggior parte degli atti di Carità, di Umiltà, di Religione, ed di Fede, che da noi si esercitano; perchè ciascun può dire quel, che disse disse David: *Cum tribularer, ad Dominum clamavi*; gridai, implorai il Signore, sparfi di cenere la mia porpora, cinsi di cilizio la mia carne, ma quando? quando io era tribolato. La tribolazione, ed i mali son quelli, che fanno adorare quell'invisibil Signore, il quale se di tanto in tanto non adoprasse questo mezzo con noi, ò come presto vedrebbe solitarie le sue Chiese, e quasi scordato il suo

Nome! Al timor finalmente dobbiamo, dice S. Basilio, che palese sia la verità di nostra Fede: *Fidei demonstrationes ferunt*; le Fiere, e colle Fiere tutte le cose, che c'atterriscono, fanno dimostrazioni della Fede, e rendono quasi evidente ciò, che oscuramente si crede; perchè gli Uomini quando son lauti, e contenti, quando lor succede bene ogni cosa, si scordano di Dio, e sprezzano il Cielo; ma se poi alla porta della lor casa s'affaccia uno spavento; se un tremuoto, una peste sta su i confini; chi v'è tra i Fedeli, anzi tra gli Infedeli istessi, si pro-ervo allora, che persuaso non pieghi le ginocchia in Terra, non alzi le mani supplichevoli al Cielo, e compunto, e divoto non invochi una causa superiore in aiuto, e Dio presente a' suoi timori? I Mali, i Mali son quelli, che col timore, che recano, rendono evidente, che v'è Iddio, mentre tutti in tempo avverso ricorrono a quel Dio, del quale ognun facilmente si scorda ne' giorni allegri. A' Mali pertanto si deve, che non diventiamo tutti mezz' Atei. La seconda utilità de' Mali è, che essi ci fanno staccare gli affetti da' beni terreni, e collocargli in quei beni, che non hanno mistura di male. Così disse Giob, assalito da' suoi Mali; *Especto donec veniat immutatio mea*. Io non aspetto, disse il Paziente, che la mia sorte muti tempera, aspetto bensì la tempera immutabile dell'eternità, perchè in questo volubil tempo non v'è fermezza. E così noi sperimentiamo che il nostro cuore, allorchè è timido di qualche Male, o da qualche Male è compunto, solleva la sua condizione, impenna l'ali, e sene vola col desiderio in Cielo: *Quemadmodum*, disse David, e con David possiamo dir tutti: *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. Io desidero venire a te, ò Signore, ma a te, ò Signor, sospiro, come al suo fonte il Cervo, che corre al fonte sol quando è ferito. La terza utilità de' Mali è, che non solo ci affezionano al Cielo, ma del Cielo ancora degni ci rendono; perchè qual merito avremmo noi per quel Regno beato, se la Terra tutta fusse seminata di Rose? Il Cielo fu chiamato da Isaia al 26. *Urbs fortitudinis nostrae*; Città di fortezza, e tal Città, in cui non entra chi non ha la fronte sudata, il pet-

petto ferito, e vittorioso il cuore; onde se non vi fossero Mali in Terra, qual campo resterebbe a noi di provar la nostra fede, di mostrare la nostra costanza, d'affinare il nostro valore, e di acquistar merito per quello, dirò così, Eroico Regno? In questo campo furono esercitati da Dio tutti i Santi, e da questo campo tutte l'Istorie Sagre riconoscono que' grandi Eroi, per i quali la Chiesa è Madre sì felice, e beata; ed il Nome Cristiano è sì glorioso, e bello. Numerate adunque questi, ed altri molti Beni, che riceviamo da' nostri Mali, e vedrete se essi con ragione Mali possono chiamarsi. S. Agostino per verità non solo non gli stima Mali, ma gli stima migliori de' medesimi Beni di quaggiù; mentre la felicità perduta per il piacere, solo si ricupera col dolore: *Salus illa, quae turpiter amissa est per voluptatem, fortiter recuperatur per dolorem.* Lib. 3. de Gen. cap. 17.

Ma a chi per tutto ciò non avesse ancora acquietato il lamento sopra i nostri Mali, l'istesso S. Agostino dice per ultimo, che le creature moleste ci offendono è vero, ma ci offendono in pena de' nostri peccati: *Pœnaliter ledunt.* Si lamenti ora chi può. Stesla aveva la mano a' fulmini Iddio per gastigare Sodoma, e Gomorra; e ad Abramo, che all'ira sua interpor si voleva, ripose, che se egli trovava in quelle scellerate Città solo dieci giusti, era pronto a placarsi. Applichiamo questa Scrittura, e finiamo. Non contro Sodoma, e Gomorra solo, ma contro tutto il Genere umano fa Iddio apparecchio d'ira, e deposta l'amabilità del suo volto, reso terribile, e tonante, arma *omnem Creaturam ad ultionem*; a tutte le creature dà forze, e vigore contro di noi. Ed è quale è questo apparecchio d'armi, questo esercito, che l'Onnipotente adirato schiera contro i nostri peccati! L'Idre, i Basilischi, gli Orsi, i Lupi, le Pantere, le Tigri, i Lioni militan sotto la Bandiera di Dio: sotto la Bandiera di Dio volano le Arpie, gli Uccelli di rapina, le Cavallette, le Zanzare, le Mosche espugnatrici dell'Egitto: ne' quartieri di Dio arruolansi i Mostri dell'Acque, i Veneni della Terra, i Tifoni dell'Aria; e nell'Armerie del Dio degli Eserciti son sempre pronte all'offese l'influenze delle Stelle, i fulmini delle Nuvole, i Terremoti, gl'Incendj, i Naufragj, le Malattie, le Pesti,

e quelle ancora che non han essere, quantunque si concepiscan da noi come creature, cioè, la povertà, la carestia, la fame, la morte. O che Condottiere è questo con tale esercito! O che esercito è questo con tal Condottiere! Ma a chiunque volesse lamentarsi d'un sì funesto apparato di dolori, di spaventi, e di affanni, io dico, che se nelle sue vene altro sangue ritrova, che il sangue di Adamo, infetto, e guasto co' peccati; che se consapevole a se stesso fa di non aver mai, nè pur leggiermente contristata la divina Bontà, chiami pure rigido Dio, che ci ha prodotti questi travagli; chiami ree, e scellerate le creature, che ci minacciano questi dolori. Ma se poi, quanti siamo viventi, siamo tutti Figliuoli d'ira, rea discendenza di Adamo; se tutti o poco, o molto abbiam peccato; come di altri, che di noi stessi doler ci possiamo? Noi vogliam fare i nostri Carnevali, e i nostri Carnevali non sono allegri, se non bandiscono pubblica guerra a Dio. Noi vogliam campare sull'offese, su gli oltraggi dell'Altissimo; e l'Altissimo sì altamente, e universalmente offeso ha da star su in Cielo spargendo nettare, ed ambrosia sopra le nostre ribalderie, senza mai ritentirsi alle grida di tanti peccati, che affordano le Stelle? Non è Iddio, quale lo fosse Lucrezio, sì stupido, e infenato, che non si riscuota nè agli onori, nè all'offese: *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.* E guai a noi se egli fusse tale; come potrebbero più vivere in Terra? e quali farebbero allora i nostri lamenti sopra tanti torti, e ingiurie impunite, se anche adesso ci lamentiamo talvolta, che i Principi lascino star troppo in ozio i Capestri, e troppo rugginose le Mannaje? Ma Iddio non è sì poco zelante dell'onor suo, non è sì trascurato del Mondo, che di un Tempio della sua Gloria permetter voglia, che diventi un bosco d'Animali, ò un Asilo di fellonie. Egli è offeso, e perciò si risente. Le Creature sono fedeli, e perciò prendon la causa del lor Creatore; chi può dolersi pertanto che si riordini colla pena la colpa, ed i peccati istessi facciano nel Mondo armonia co' loro gastighi? Ma che dico, chi può dolersi? chi può non lodare come rispettose le Creature, come mite, e piacevole il Creatore; se fa riflessione come e quegli, e queste si portino nel riscuotere da noi le giuste

pe-

pene? Potrebbe Iddio tant'oltraggiato alentar da per tutto il morso a' tremuoti, che aspettano il cenno: e pure ad un solo permette talora, che nel margine d'una Provincia atterrisca tutti; ma quasi a nessun faccia danno. Potrebbe tanto disprezzato adoprar l'Idre, i Basilischi, gli Orsi, i Lioni, che ardono alla vendetta del lor Signore; e pure lascia solo che minuti topi infestino una campagna, e nella Regia avvisino tutto il Cristianesimo, che egli è adirato, e che perciò si guardino a tempo. Potrebbe finalmente alle pestilenze, che stan sull'ali, dar la mossa sopra le Provincie, e i Regni; e pure si contenta da un'angolo estremo sol di mostrarle più per terrore salubre, che per flagello sanguinoso; e a guisa di tenero Padre, appena ha scaricato il colpo, che lo richiama a mezz'aria, e vuol che vada a vuoto, soddisfatto sol che le Fie-

re, i Mostri, e tutti gli altri Mali tanto accusati da noi, ci minaccin talvolta, ma sian nell'istesse minacce sì rispettosi, che in luogo di avventarsi sopra le Città, si affaccino, e si ritirino; atterriscano, e si dileguino. Or doletevi, se vi dà il cuore, del Creatore, come troppo sdegnoso; lamentatevi, se potete, delle Creature, come troppo dannose; che io dirò, ed irò il vero, che tutti siamo infinitamente obbligati a' nostri Mali, perchè essi son quelli, che oltre l'ammaestrarci con diletto, oltre l'esercitarci con utile, fan con punirci, che i nostri costumi sian più cristiani, e modesti; i peccati sian più vergognosi, e timidi; l'Inferno sia men popolato, e pieno; e noi quanto più stringer ci sentiamo da essi, tanto più lietamente dir dobbiamo con David: *Cantabo, cantabo Domino, qui bona tribuit mihi.* Psal. 12.

## LEZIONE OTTAVA.

*Et Spiritus Domini ferebatur super aquas.*

Che lo Spirito di Dio, di cui qui favellasi, altro Spirito non fu, che lo Spirito Santo. Si esamina come egli fusse, e perchè sopra l'Acque portato; e qui, dopo la Creazione incominciata a parlare della Distinzione delle Parti, e dell'Adornamento del Mondo.



On abbandona Iddio l'opera incominciata, se alla perfezione di lei, dopo la creazione, si porta con tutto il suo Spirito. Già l'Onnipotenza del Padre eretta, e la Sapienza del Figliuolo disposta aveva sopra il Nulla la gran Mole dell'Universo; ma l'Universo rozzo era ancora, imperfetto, ed oscuro, sol perchè l'Amore del divino Spirito non si era ancora distintamente rivolto al lavoro. Si rivolse egli finalmente, girò l'Universo, e l'Universo in un tratto all'aura di lui cominciò ad acquistar volto, a trar colore, a vestirsi agala, e adornarsi, come adorno lo vediamo tutt'ora. O Amore, non Figlio nè, ma Padre, ed Artesice della Bellezza creata! ò Bellezza creata, non Genitrice nè, ma Figliuola dell'Amor divino

quanto poco sa godere del Mondo chi nella Figlia non riconosce il Padre, e introduce nel Mondo altr'Amore, che quello, il quale introdusse tutta la bellezza nel Mondo! Bellissimo sarebbe il Mondo, se nel Mondo vi fosse un solo Amore; ma perchè troppo da noi è amato il Mondo, esso smarrita ha tutta quella prima bellezza, che riportò dalla Mano santa dell'eterno Amore. Di questo Amore adunque, e di questo Spirito oggi conviene a noi per genio, e per gratitudine favellare. Ma perchè la mente degli Espositori sopra il Testo citato è diversissima, convenien prima udire le loro opinioni, e poi dar quel luogo, e quel tempo, che si potrà, allo Spirito del Signore.

*Et Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Quantunque il senso di queste parole sia e pia-

piano, e chiaro; non poco nondimeno si controverte dagli Espositori, che cosa si debba qui intendere per l' Spirito del Signore. La ragione della controversia è, perchè in altri luoghi della Scrittura, *Spiritus Domini*, e *Spiritus Dei*, non significa sempre lo stesso; ma ora significa Angelo, non solo buono, ma ancor cattivo; come nel primo de' Re a' cap. 15. ove si dice, che Saule sorpreso dallo Spirito cattivo del Signore, cioè, dal Demonio, prese la lancia, e con essa furiosamente alla vita di David s' avventò: *Et factus est Spiritus Domini malus in Saul, nixusque est Saul confingere David lancea in pariete*. Ora significa Aria inquieta, e Vento impetuoso; come in Isaia a' capi 40. ove si dice, che i Prati s' inaridiscono al soffio dello Spirito del Signore: *Exiccatum est fenum, & cecidit flos, quia Spiritus Domini sufflavit in eo*. Ora significa una forza speciale, o mozione superiore alle forze della Natura; come ne' Giudici al 14. ove si legge che Sansone invigorito da interno potentissimo impulso, assalì all' improvviso un Leone, e fecelo in pezzi come un Capretto: *Irruit autem Spiritus Domini in Sanson, & dilaceravit Leonem, quasi haedum, in frustra discernens*. Ora finalmente significa quello Spirito, che noi adoriamo come terza Persona della Santissima Trinità, uguale al Padre, ed al Figliuolo; a cui pertanto si dice dalla Chiesa: *Per te sciamus de Patrem, noscimus atque Filium, teque utriusque Spiritum credamus omni tempore*. Da questa varietà di significazioni è nata tra' Dottori la diversità de' pareri nelle recitate parole del Genesi. Il dotto Gaetano ricorre, forse prima del tempo, agli Angeli, e dice, che questo Spirito del Signore, che si portava sopra l'acque, altri non era, che un' Angelo, il quale sopra l'acque, e l'aria moveva il primo Mobile; ma questa opinione non è molto applaudita dagli Autori, come dura, ed improbabile; prima, perchè il Cielo era allora senza luce, e senza luminari; a che fine dunque l' Angelo muoveva il Cielo, se questo povero, e nudo ancor di Pianeti, far non poteva bene veruno al Globo elementare? Secondo, perchè Moisé non dice, che lo Spirito del Signore si portava per il Cielo sopra l'aria, ma dice che si portava per l'aria sopra l'acque nel globo elementare, dove già piega-

va il suo genio, e dove voleva far mostra del suo amore, come egli stesso affermò quando disse: *Prov. 8. Delicia mea esse cum filiis hominum*. Tertulliano pertanto, e Teodoro affermano, che questo Spirito era un vento impetuoso, e gagliardo, cioè, una fervida agitazione dell' Aria suscitata da Dio per rasciugare la gran quantità dell'acque, che formontavano attorno tutta la Terra. Questa interpretazione non dispiace al P. Pereira, ed al P. Suarez, perchè pare loro la più letterale di tutte; ed aggiungono, che non dee parer maraviglia, che in questo luogo il Vento si chiami Spirito del Signore, perchè dicono, questa essere la solita formola della Sagra Scrittura, quando vuol significare qualche cosa con maggior energia; e perciò il Vento esser qui chiamato; *Spiritus Domini*, come altrove il Monte, il Cedro, la Guerra: *Mons Dei; Cedrus Dei; Bellum Domini*. Questa Sentenza per l' autorità di chi l' insegna non si può rigettare; io però, se fusse lecito, vorrei interrogare di due cose i prefati Autori. La prima è, per qual cagione Iddio creasse tant' acqua, se poco dopo averla creata, con questo vento ne voleva rasciugare una gran parte. Forse egli nella Creazione non prese bene le misure del bisogno? o pure la Creazione fu più liberale di quel, che esser doveva; che avesse poi bisogno di emendarla col Vento? La seconda cosa è, di dove venisse questo Vento; poichè se il Vento, come è noto a' Meteoristi, altro non è, che un' alito riscaldato nelle viscere della Terra, che però scoppiando da essa Terra, col suo impeto mette in tempesta tutta l' aria; non apparisce come la Terra, di natura fredda, appena creata, potesse sotto l'acqua tanto riscaldarsi, e tanto alitare, senza ricorrere a' miracoli, i quali da questi medesimi Autori sono tanto abborriti nella creazione del Mondo, che non vogliono sentire, che Iddio nell' istesso formar la Natura, volesse cominciare a rompere, o dispensare le di lei leggi. Io so, che Uomini sì dotti avrebbero le risposte pronte a' miei dubbj; ma giacchè io non le posso da essi ricevere, m' atterro alla terza opinione di quasi tutti i Padri Greci, e Latini, i quali in questo Spirito del Signore non riconoscono nè Angelo, nè Vento, nè Aria agitata, ma ammirano il vero, e reale Spirito del Signore.

gnore, che trà tanti Spiriti, che sono nel Mondo, e da' quali il Mondo è agitato, solo si dice per Antonomasia, Spirito Santo: Questa sentenza non solo è approvata, ma è seguita ancora dalla Santa Madre Chiesa, ottima interprete della Sagra Scrittura, che nella benedizione del Fonte spiega la sua mente, cominciando le sue preghiere a Dio in tal modo: *Deus, cujus Spiritus super aquas inter ipsa Mundi primordia ferebatur*; onde non può restar dubbio, che cosa senta la Chiesa, e quale pertanto debba essere il nostro sentimento sopra questo Spirito del Signore.

Posto, che questo Spirito, che si portava sopra l'acque, altri non fusse, che lo Spirito Santo, varj sono i dubbj, che possono muoversi sopra le citate parole, a' quali non farà affatto inutile il rispondere. Il primo dubbio è, perchè Moisé, non avendo nella Creazione nominata verun' altra Persona della Santissima Trinità, solo alla terza faccia questa parzialità nella sua Istoria. Se a' dubbj di Scrittura si potesse rispondere scherzando, io direi, che ciò è provenuto, perchè essendo stata tutta la Scrittura dettata dallo Spirito Santo, egli facendo l'altre Persone divine, di se sola fece espressa menzione, non per altro, se non perchè sua volle che fusse tutta la gloria dell' opera, e la gloria di lui altro non fusse, che averci sì ben servito nella bellezza del Mondo. Questo è il costume dell' Amore, gloriarsi di servire, e far bene; e questa direi, che fusse la risposta al dubbio accennato. Ma perchè sopra la Scrittura gli scherzi anche divoti sono pericolosi, io dico, che qualunque tutte le operazioni di Dio fuor di se stesso, e come dicono i Teologi, *ad extra*, sian comuni a tutte trè le divine Persone, perchè tutte trè sono egualmente quel Dio, da cui si fa tutto ciò, che si fa fuor di Dio; alcune operazioni nondimeno, per le relazioni proprie delle Persone, più ad una Persona, che all' altra s' attribuiscono. Al Padre per il suo attributo personale d' essere il principio delle divine relazioni, si attribuiscono tutte le operazioni di Onnipotenza; al Figliuolo per il suo attributo personale d' essere il Verbo generato dalla Mente seconda del Padre, s' attribuiscono tutte l' operazioni di Sapienza; ed allo Spirito Santo per il suo

attributo personale d' esser l' Amore, con cui il Padre, e il Figliuolo scambievolmente si amano, s' attribuiscono tutte l' operazioni di Bontà, oggetto, e motivo d' ogn' amore. Ora venendo al dubbio; tutti gl' Espositori dividono i sei primi giorni in opera di creazione, in opera di distinzione, e in opera di ornamento; colla creazione il Mondo cominciò, colla distinzione fu formata, coll' ornamento fu compito. La creazione grande, ed ammirabile fatta nel primo istante de' tempi, si ascrive in comune al Padre, ed al Figliuolo per l' onnipotenza, e sapienza in essa esercitata; ma perchè l' abbellire il Mondo creato colla distinzione, e coll' ornamento è opera di special premura, e diligenza propria di chi ama assai, perciò io credo, che con ispeziale espressione si faccia da Moisé uscire nel primo giorno lo Spirito Santo, acciò noi intendessimo prima con quanto genio Iddio abbia a noi adornata la nostra casa, abbellita la nostra abitazione; mentre in abbellirla, e adornarla non altri, che l' Amore del suo Spirito adoprò: Secondo, acciò intendessimo quanto sia venerabile, e sacra quella dagli occhj nostri sì profanata bellezza del Mondo, mentre essa sola dalla santa mano del divino Amore fu lavorata. Io non so se questa sia la ragione, per la quale sola la terza Persona divina sia nominata da Moisé; so bene, che questo è il merito della terza Persona di essere specialmente nominata; perchè è certo, che a lei specialmente ascrive si deve ciò, che si fece ne' sei giorni della distinzione, e dell' ornamento del Mondo. Per ciò provare mi potrei valere dell' autorità di Esodo, e di Platone, i quali benchè gentili, considerando nondimeno la gran bellezza del Mondo, affermarono, che non altri, che l' Amore poteva essere stato l' Artefice di essa, e perciò tra i principj del Mondo posero in primo luogo l' Amore. Ma per non adoperare in cose sagre autorità profane, la Sagra Scrittura in più d' un luogo, ma espressamente in Giob, ascrive questo ultimo compimento del Mondo allo Spirito Santo, dicendo, che a questo si deve la bellezza del Cielo, che sola piaceva a quel buon Paziente. *Spiritus Domini ornavit Caelos*. E perchè la mano, che dà l' ultimo compimento al lavoro, riporta tut-



tutto il pregio dell'opera, perciò allo Spirito Santo più che ad altra Persona si attribuisce il nome di Creatore dalla Santa Chiesa, dalla quale perciò si dice all'istesso Spirito Santo: *Veni Creator Spiritus: ed all'Eterno Padre: Emitte Spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terrae:* onde non è maraviglia se Moisé, raciure l'altre Persone divine, solo del divino Spirito fa espressa menzione. La maraviglia è più tosto come nel cuore umano abbia sì poco plauso il divino Amore, la bellezza del quale è tutta la bellezza del Mondo, ed il Mondo tutto di bellezze. Il lordo, ed Epicureo Lucrezio disse, che nella Primavera, quando la Natura ringiovenisce, e s'infiora, tutte le cose narrano l'occulta forza d'una certa Stella, Madre d'un cieco, ed arciero Fanciullo.

*Nam simul ac verna tepescit est aura diei, Et reserata viget genitabilis aura Favoni, Aeria primum Volucres te, Diva, tuumque Significant in initum perculse corda tua vi.* Ma non solo di Primavera, che fu la prima Stagione del Mondo creato, ma di tutti i tempi, le Creature tutte parlano colla loro bellezza, e favellan di Amore, ma di Amor santo, di Amor divino, perchè di questo è solo tutta la bellezza di quelle, e questo in quelle, *aspectu suo*, come parla S. Ambrogio, *gratiam impressit*; questo a quelle lasciò una piccol sì, ma pur bella copia del suo volto; questo in tutte le cose semind qualche carattere di se stesso, acciocchè ogni Selva, ogni Rupe, ogni sasso di lui favelli, e le Stelle tutte, tutti i Fiori tervano a lui d'Arco, e di Strale per fantamente ferirci; e pure son tanto rari quelli, che restino feriti da queste beate faette, che dovendo tutti restar colpiti, si addita come miracolo quello strale, che giunse al cuore di S. Teresa: e l'Amor divino tra le sue grazie medesime resta tanto negletto, che non solo è escluso dalle Scene, da' pubblici Teatri, ed dalle conversazioni private; ma ormai per poco non è cacciato dal Mondo, che è pur tutto suo. O qual campo di piangere aprirebbe questa maraviglia, se lo stile della Lezione permettesse di scorrelo! Ciascuno almeno faccia riflessione al gran torto, che si fa allo Spirito Santo, e impari a non credere con Origene troppo lunga l'eternità delle pene preparate ad altri Amori nell'Inferno; perchè qual'In-

ferno non è mite, e piacevole a tanta ingratitudine?

Il secondo dubbio della Lezione è sopra quel verbo *ferebatur*, si portava, o era portato. Il verbo è adattatissimo a spiegare la proprietà dell'Amore, perchè chi ama affai, non va per consiglio, ma è portato, è trasportato per genio; e chi fa molte consulte prima di risolvere, ama poco la risoluzione; onde dello Spirito Santo fu detto, che egli non sa dilazioni di propositi, nè sa che cosa sia pigrizia di risoluzioni: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* Ciò è chiaro; ma la difficoltà consiste nel moto; perchè Iddio per la sua immensità per tutto trovando si colla sua essenza, e colle sue divine Persone, non lascia luogo nell'Universo da se lontano. Come dunque lo Spirito Santo ad ogni cosa presente, poteva dal suo impeto esser portato da un luogo ad un altro sopra l'acque, se e nell'acque, ed in Terra, e nell'Inferno, e nel Cielo egli si trova? Questo dubbio è comune ad altri moltissimi luoghi simili della Sagra Scrittura piena di tali maniere di dire, e perciò è bene una volta per sempre spiegarlo. Dico adunque co' Dottori, che la Scrittura spiega le operazioni di Dio co' vocaboli nostri, accomodandosi al nostro corto intendimento, che non intende le cose divine, se non si espongono colle proprietà umane; e perchè l'Uomo, e l'Angelo ancora là si porta, dove vuole operare, là è trasportato dove ama; perciò ancora di Dio si dice, ora che corra, ora che passeggi, ora che segga; non perchè faccia mutazione dello stato al moto, ma perchè in un luogo più che in un'altro si compiace operare, e in un luogo più che in un'altro ama esser riverito, e adorato. Or perchè lo Spirito Santo in quell'oscurità del Mondo ancor bambino esercitava sopra l'acque per l'aria la sua virtù, più tosto che nel Cielo, o sotto la Terra; perciò si dice: *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Qual poi fuisse la virtù esercitata dal divino Spirito sopra l'acque, e perchè più tosto sopra l'acque per l'aria, che sopra il Cielo, o in Terra si compiacesse egli di usare questa prima liberalità del suo Amore; questo è il terzo, ed ultimo dubbio del proposto testo, ed a questo dubbio variamente può risponderli secondo i varj sensi dell'istesse parole; per lochè convien sapere, che le

pa-

parole della Sagra Scrittura non sono di significato sì angusto, e stretto, come sono i libri nostrali, che altro senso non hanno, che il senso letterale, nè più oltre passan di quel, che significan le voci. La divina Scrittura dice una sol cosa, ma non una sola ne significa; se gli Apostoli parlando con una lingua sola, intender si facevano da molte Nazioni di linguaggio diverso, lo Spirito Santo nella sua Scrittura in una sol cosa, che dice, fa intendere altre molte cose, che non dice, e pur significa; onde San Tommaso 1. par. cap. 1. art. 10. con gli altri Dottori riconosce quattro sensi diversi, nella parola delle sagre carte. Il primo, e fondamentale, è il senso Letterale, che rimane nel preciso significato delle parole; secondo il qual senso la voce *Ester*, per cagion di esempio, altro non significa, che la diletta Sposa di Assuero. Il secondo è il senso Morale, o Tropologico, spettante a' costumi, e che nasce non dalla Lettera, ma dalla cosa istessa significata dalla Lettera; e secondo questo senso la persona di Ester significa l'Anima de' Giusti, che per i suoi belli costumi è cara all'Altissimo, e da lui è al Regno portata. Il terzo è il senso Allegorico appartenente alla Chiesa militante in Terra, ed al suo Sposo Gesù Cristo; e secondo questo, in Ester, e ne' suoi avvenimenti significasi o la Chiesa istessa, e la sua beata sorte; ovvero una parte principale di essa, qual'è la Vergine Madre; l'una, e l'altra con distinzione di privilegi, e favori sposata da Dio nel repudio della Sinagoga, significata nella persona di Vasti, prima moglie di Assuero. Il quarto senso è l'Anagogico alludente alla vita futura, e alla Chiesa trionfante in Cielo; secondo il qual senso in Ester può intendersi, e la Chiesa, e l'Anima de' Giusti suoi Figliuoli chiamata da Dio in Cielo, e fatta partecipe della Gloria, e del Regno serpiterno. Il primo senso Letterale, dice si ancora Istorico, e i tre ultimi, che nascono dall'oggetto significato per la Lettera, con vocabolo comune, domandansi sensi Figurati, o Mistici. Supposto ciò, per rispondere ora al dubbio, secondo il senso letterale, lo Spirito Santo si portava per l'Aria sopra l'Acque, perchè in que' due Elementi esercitava la sua virtù, e l'esercitava più in quelli, che in altri elementi, perchè essi per la loro umidità son

come semenza, o radice di tutte le generazioni; onde il divino Spirito, a cui si attribuisce quasi sua propria la fecondità da' Dottori, per formar la Natura, Genitrice indefessa di tutti i corpi misti, andava seminando per l'aria sopra l'acque la sua Virtù, e fecondava que' due Elementi, che tra poco penetrando le viscere della Terra, renderla Madre dovevano di tutto ciò, che noi fino a' dì nostri nascer vediamo alla giornata. Così letteralmente espongono questo luogo i Padri sì Greci, come Latini; ed in particolare San Girolamo, che dice, che il verbo *ferebatur* in Ebreo significa lo stesso, che *fovebat*, ovvero, *incubabat*; e vuol dire, che lo Spirito Santo colla sua fecondità stava sopra l'Acque, come le Colombe stanno al covo de' nascenti lor teneri polli. Ma la Santa Chiesa oltre il senso letterale, riconosce ancor nelle dette parole il senso allegorico, secondo il quale dice, che il divino Spirito si portava sopra l'acque, non solo per renderle principio di fecondità naturale, ma per santificarle insin d'allora, e comunicar loro quella supernatural virtù, che esse, sopravvenendo la futura istituzione de' Sacramenti, aver dovevano di lavar dalle colpe l'Anime nostre nel Fonte del Battesimo; onde nella benedizione dell'istesso Sagro Fonte dice la Chiesa: *Deus, cujus Spiritus super aquas inter ipsa Mundum primordia ferebatur, ut jam tum virtutem sanctificationis aquarum natura conciperet.* A questo senso allegorico, dichiarato dalla Chiesa, vengono volentieri tutti gl'Interpreti, perchè tutti affermano, che al cominciar dell'ordine naturale, in quel primo dì della Creazione, si diede principio ancora all'ordine soprannaturale, al quale tutti per divina Bontà dovevano esser inalzati; per lochè mentre si preparava la Natura, si preparava insieme la Grazia; e se quella partorir doveva tutta quella varietà di corpi, per cui è sì bella la Terra; questa doveva partorire tutta quella moltitudine d'anime, per le quali è sì ricco il Cielo; e dell'una, e dell'altra il divino, beatissimo Spirito sopra l'acque andava seminando i suoi fecondi, vivifici ardori. Secondo il senso morale finalmente, lo Spirito Santo sopra l'acque per l'aria più che altrove esercitava la sua virtù, perchè l'Aria, e l'Acqua hanno una qualità,

lità, che non si trova in altri corpi; gli altri corpi sono duri, e restia tutte le forme, che imprimer loro si vogliono; solo l'Aria, e l'Acqua sono arrendevoli, e facili a tutte le figure, e forme, che sian loro prescritte; si ritondano al rotondo, si riquadrano al quadro, al curvo si piegano, si dirizzano al retto, ed in ogni qualunque vaso, o continente, che entrino, prendon tosto la figura, che per ben addattarsi, richiedesi; e la ragione di ciò, è perchè, come insegna con Aristotele la Filosofia, tra tutti i corpi sola l'Acqua, e l'Aria sono incapaci di termine proprio, e perciò terminabili solo dal termine altrui: *Interminabilis termino proprio, & facile terminabilis termino alieno*. Piacque tal proprietà allo Spirito Santo, e perciò questa elesse a fecondare, ed arricchire colla sua virtù, per far sapere a noi, che i termini proprj del nostro spirito non sono buoni a termini proprj dello Spirito Santo, cioè, che lo Spirito Santo non opera dove trova durezza di cuore, e spirito proprio di noi. Molti son quelli, che esser vorrebbero Spirituali, e Santi; ma perchè ciascun vorrebbe essere Spirituale, e Santo a suo modo, con ritenere i termini proprj di tutti i rispetti, di tutti gl'interessi, di tutte le convenienze umane, perciò pochi riescon Santi. Diciamlo senza metafore, noi vorremmo esser Santi, ma vorremmo insieme, che lo Spirito Santo si adattasse al nostro volere, venisse con noi alle conver-

sazioni più geniali, ci accompagnasse alle comparse più vane, si conformasse a' medesimi esercizi, pensieri, ed affetti di prima; e perchè lo Spirito vuol dare, e non ricever forma, figura, o legge da noi, noi siam sempre que' di prima. Fedeli miei non ci lusinghiamo. Credere di potere accordare insieme spirito proprio, e Spirito Santo; spirito di umanità, e spirito di Santità; spirito di Terra, e spirito di Cielo; altro non è, che ingannar se medesimo, e perder tempo in vano. Lo Spirito Santo è uno Spirito dominante, che vuole ogni cosa soggetta, e arrendevole al suo volere, nè soffre altro spirito in compagnia del suo trono. Arrendiamci pertanto a lui, e lasciamo, che egli operi in noi a suo modo, se vogliamo veramente provar la sua virtù. O Spirito, a cui solo dire si può: *Consolator optime, dulcis hospes Anima, dulce refrigerium*. Scenderete pure sopra di noi per santificarci, come scendeste sopra l'Acque per fecondarle; e se in noi trovate quella resistenza, che non trovaste nel liquido, ed arrendevole Elemento; Voi piegate, Voi rompete, e spezzate ciò che vi resiste: *Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium*; e sia vostra gloria, che il Mondo interno, ed invisibile dell'Anime nostre, sia altrettanto bello, ricco, e adorno, quanto bello, ricco, e adorno è questo visibile, ed esterno, che Voi sul principio formaste.

## LEZIONE NONA.

*Dixitque Deus: Fiat Lux; & facta est Lux; & vidit Deus Lucem quod esset bona.*

In quante maniere parli Iddio. Qual luce fusse la luce nata prima del Sole. Bellezza, doti, e qualità di essa. Approvata da Dio; e perciò resa durevole.



Asce la Luce, ed il Mondo al nascer della Luce esce in comparfa. Felice chi nel Mondo ha faccia da comparire, giacchè nessuno può viver più all'ocuroj. S. Ambrogio nel lib. I. cap. 9.

del suo Esametone dice, che la Luce è la chiave del giorno: *Advertimus, quod lucis ortus ante, quam solis, diem videatur aperire*. Ma io aggiungo, che la Luce non apre il giorno al Mondo, ma apre il Mondo al giorno; perchè il Mondo senza Lu-

ce

ce è chiuso, e chiuso tanto, e nessuno vi può penetrare nè pur coll'occhio; onde Iddio, che non aveva fatto il Mondo per tenerlo chiuso colle Tenebre, dopo il Mondo, del Mondo fece la chiave; formò la Luce, e all'apparir della Luce si aprì il Mondo, e tutte le cose del Mondo uscirono subito in mostra. Obella Luce, a cui solo si può dire quel che ingiustamente d'altri si dice, che tu sei la luce degli occhi nostri; in quanto difficile, ma insieme amabile impegno hai tu messo col nascer tutto il nostro volto, se per esser tu nata, nessuno può viver più in segreto, ed in privato; ma ognuno che vive, come già disse l'Apostolo, viver deve a spettacolo: *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & Hominibus*. Impariamo pertanto a vivere, e giacchè in questo spettacolo la prima a comparire fu la Luce, della comparfa della Luce oggi parleremo, non per solo considerare in essa quel, che è il più bello, ma per spiegare quel, che è più oscuro, conforme alle leggi della Lezione; e perchè tre cose ci propone il Sagro Testo; prima il comando di Dio: *Dixitque Deus, fiat Lux*; secondo l'esecuzione del comando: *Et facta est Lux*; terzo l'approvazione della Luce obediendissima: *Viditque Deus Lucem, quod esset bona*; queste tre cose spiegheremo in questa Lezione.

*Dixitque Deus*. Dopo un'eterno silenzio si compiacque finalmente l'Eterno Signore cominciare a parlare, e le parole sue corrisposero a' fatti; perchè se cominciando a operare, egli credè il Cielo, e la Terra; cominciando a parlare, la Terra, e il Cielo illuminò. Grand' esordio di parole è questo, in cui Iddio egualmente ammirabile nelle parole, e ne' fatti, con sole due parole illustrò tutto il Mondo. Ma qui gli Espositori considerando questo misto di fatti, e di parole, e vedendo che le parole di Dio furono fatti, ed i fatti furono parole, cercano in qual maniera parli Iddio, e quale sia la locuzione dell'Altissimo, a cui non competendo verun di quegli istromenti materiali di lingua, e di bocca, che a parlare si richiedono, nè pur competere può la favella; come dunque egli disse, e dice tante cose ogni giorno? Questo è un dubbio, che ritorna quasi in ogni carta della Sagra Scrittura; onde acciò non

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

ritorni più, è bene una volta per sempre sbrigarlene. Rispondo adunque co' Padri, e co' Teologi, che Iddio senza bocca, e senza lingua non ha una sola, ma quattro maniere di locuzione differente. La prima è quella, colla quale parla a se stesso, in se generando l'eterno Figliuolo; e perchè il Figliuolo è il Verbo, e la Sapienza del Padre, cioè, è perfettissima immagine della paterna Mente; perciò il Padre generando il Figliuolo, esprime se stesso, e dice in un Verbo tutto ciò, chesà, cioè tutte le passate, le future, le possibili, ed anche l'impossibili cose rappresenta. Di tal interna locuzione ancor in noi si dà qualche esempio, perchè noi ancora favelliamo tra noi medesimi a noi; ma ò quanto diversamente da Dio! Iddio parlando a se in se medesimo genera la Sapienza increata, e noi parlando con noi medesimi, ne' nostri interni concetti, quanti spropositi mai, quante pazzie diciamo? Guai a noi se fussimo sentiti da altri, ognor che parliamo a noi stessi. Ma perchè il Verbo, col quale il Padre dice tutte le cose, non suona all'orecchie create; perciò la seconda locuzione; colla quale Iddio parla alle nostre orecchie, è un suono formato senza lingua nell'aria, ed articolato in quelle voci, che noi parole diciamo; e di questa locuzione parla l'Euangelista quando dice, che nel Giordano, allorchè Cristo era battezzato dal Battista, si udì una voce, che disse: Questo è il mio Figliuolo, e il mio Verbo; e perciò a questo porgete l'orecchio: *Et vox de Coelis audita est; Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*. Questo modo però di parlare, quantunque sia udito da noi, non è udito dagli Angeli, che non hanno orecchio; la terza maniera pertanto, che Iddio adopra per parlare agli Angeli, ed ancora agli Uomini, è nell'intelletto Angelico, ovvero Umano, in generare una specie, una cognizione limpida, e distinta di ciò, che il Signore a noi vuol far noto. Questa è la maniera, in cui Iddio parla più frequentemente con noi, perchè questo modo di favellare interiormente, è quell'istesso, che noi diciamo, chiamate, illustrazioni, ispirazioni, cioè, cognizioni, per mezzo delle quali, come dicono i Teologi, si vedono nuove cose, ed apparisce quel, che non appariva

D

pri-

prima: si provano nuovi affetti, e piace quel, che prima dispiaceva. *Incipit apparere quod latebat, & placere quod non delectabat.* E perchè non v'è chi sovente non senta queste chiamate, perciò non v'è chi frequentemente non oda parlare Iddio; e guai a chi per fare il fardo col Signore, merita che il Signore faccia fecco del muto; perchè non v'è condizione peggiore di quella di un servo, a cui non parli più il suo Padrone; nè v'è stato peggiore d'un cuore, a cui non favelli più il suo bene. Quando Iddio è giunto a questo silenzio, è vano il discorrere di salute fra gli Uomini. L'ultima maniera finalmente colla quale Iddio favella, è quella, con cui egli parla ancora alle sorde, ed insensate Creature; e questa locuzione altro non è, se non la volontà efficace del medesimo Iddio; la qual volontà vien manifestata non dalle parole, ma dall'opera istessa, con tal significanza, che l'opera sia parola, e la parola altro non sia che opera, come per l'appunto spesse volte si chiama dalla Scrittura Sagra, la quale usa la voce, *Parola*, per significare l'opera istessa; onde l'Angelo alla Vergine, che non intendeva ancora come far si potesse la grand'opera dell'Incarnazione, disse: Non temere, o Maria, perchè nessuna parola è impossibile a Dio. *Quia non est impossibile apud Deum omne verbum:* per significarci, che le parole più proprie di Dio son quelle dell'opera. Bel modo di parlare; farsi intendere co' fatti, e far che l'opera istessa serva di discorso. Così parla Iddio in Cielo, e così parlano gli Eroi in Terra, perchè il parlar co' fatti non è parlar da Scena, che tutto passa in parole; è parlar da Eroe, che tutto consiste in fatti, e co' fatti gloriosi fa parlar le Scene, e l'Istorie. Supposte tutte queste differenti maniere di locuzioni, si cerca ora quale di esse adoperasse Iddio quando disse. *Fiat Lux;* ed a questo quesito prestamente S. Ambrosio, e con S. Ambrogio gli altri ancora rispondono, che Iddio parlò nella quarta esposta maniera, perchè spiegò il suo comando coll'opera istessa, e la Luce servì di parola: *Dixit Deus, sono parole del Santo nel cap. 9. del lib. 1. dell'Esamerone: Dixit Deus, non ut per vocis organa sonus quidam sermonis exiret, sed ut voluntatis intentionem*

*proderet operationis effectu.* Ma qui nasce un gravissimo dubbio. Se Iddio non parlò in altra maniera, che coll'opera, che fece; non solo parlò quando fece la Luce, ma molto più parlò quando fece il Cielo, e la Terra, perchè essendo questa un'opera maggiore, è ancora una maggior parola, anzi un Panegirico intiero del divino comando; perchè adunque Moisè dice, che Iddio parlò quando fece la Luce, e non dice che parlò quando fece il Cielo, e la Terra? Se al dubbio avesse a rispondere qualche ingegno bizzarro, ma satirico, direbbe, che Iddio parlò nella medesima maniera creando il Mondo, e formando la Luce; perchè tanto il Mondo, quanto la Luce coll'esser loro mostrano, che Iddio aveva comandato, cioè voluto che fossero; ma la parola, il comando di Dio non si espone da Moisè nella Creazione del Mondo, e si espone nella formazione della Luce, perchè la Luce, che deve illuminare il Mondo oscuro, incontra sempre dell'opposizioni negli occhi di molti, i quali vorrebbero, che ella non nascesse mai, o nascesse solo in casa propria, ed avesse tutto il suo Orizzonte nelle proprie azioni; perciò il far la Luce, se non riuscì difficile ancora a Dio, almeno ebbe bisogno di esser fatta con quell'espresso comando, che non ebbe bisogno il Mondo, e che Iddio dicesse a dispetto degli invidiosi. *Fiat Lux.* Questa risposta è morale, ma è troppo dura. Meglio pertanto mi parrebbe rispondere, che essendo la Luce figura, e simbolo della Parola di Dio, Moisè con gran proprietà disse, che la Luce si fece al parlare di Dio, e che dalla bocca di Dio uscì colla prima parola la Luce, e colla Luce la prima parola, come se Luce e parola fosser gemelli, per mostrarci, che ove parla Iddio, nulla più resta all'oscuro. Ma meglio di tutti, perchè più letteralmente, Procopio dice, che Iddio nel formar la Luce parlò non solo coll'opera, ma parlò ancora colla terza maniera di locuzione, perchè parlò ancora agli Angeli; ed aggiugne, che non parlò agli Angeli quando fece il Mondo, perchè gli Angeli avanti al Mondo, non erano ancora creati; ma parlò nel formar la Luce con gli Angeli creati insieme col Mondo; perchè volle, che gli Angeli ancor Viatori sapessero, che egli, e

non

non altri dava al Mondo la Luce, ed indorava l'Univerfo: *Loquutus dicitur Deus spirituales instruens Creaturas, se Opificem esse sui operis;* di modo che, secondo Procopio, Iddio manifestò agli Angeli, che egli voleva crear la luce, e gli Angeli appena ciò intefero, che tirato il velo, videro comparir la prima volta la Luce, e colla Luce il gran Teatro dell'Univerfo rozzo ancora, ma però bello. Grande Iddio, che se opera fabbrica il Mondo, se parla forma la Luce, e parlando, e operando si dichiara, che da lui solo escono le maraviglie! Così Iddio si dichiarò con gli Angeli, che il Mondo era sua opera; e questo è il privilegio dell'opere belle, che ciascuno si pregi di esserne stato l'Artefice. Ma ò quante opere sono nel Mondo, le quali appena son fatte, che restano orfane senza Padre, e senza Madre, sol perchè nessun vuole esserne riconosciuto per Autore! Ma passiamo ora al secondo punto.

*Et facta est Lux.* Chiare son queste parole, chiaro è il senso di esse, e pure il significato, che è la Luce, è tanto oscuro, che gli Espositori sudano ad intenderla. La difficoltà di questo punto consiste in decidere qual Luce fosse questa, che si obbediente spuntò al comando di Dio. La cagione di questa difficoltà è, che il Sole fatto per illustrare il Mondo, e portare attorno la Luce, non fu formato in questo primo giorno della Creazione del Mondo, ma nel quarto, quando disse Iddio: *Fiant luminaria in firmamento Caeli.* Qual Luce adunque fu questa del primo giorno, che senza Sole fece il giorno, ed illustrò l'Univerfo? È indicibile quanto discordi siano gli Autori in questa risposta, ed io non finirei mai, se volessi riportare tutte le loro opinioni; ne accennerò solamente alcune principali. S. Agostino stima che questa non fusse Luce corporale, ma spirituale, e per Luce spirituale intende la confermazione in Grazia degli Angeli buoni; ma questa esposizione è rigettata da tutti gli altri Espositori, perchè colla confermazione in Grazia degli Angel non si potevano distinguere gli spazj de' tempi, e de' primi tre giorni, come dice che fu fatto Moisè in quelle parole: *Factumque est vespere & mane, dies primus, dies secundus, dies tertius.* S. Giovanni Damasceno nel cap. 7. del lib. 2. de Fide orthodoxa, con S. Gregorio

Niffeno, stima questa Luce essere il quarto Elemento, e che perciò Iddio quando disse: *Fiat Lux,* non altro facesse, che creare l'Elemento del Fuoco, lucido ancor esso, e luminoso. Ma nè pur questa opinione è creduta probabile. Prima, perchè tutti i corpi semplici, ed elementari, fra quali entra anche il Fuoco, furono, come vedemmo in altra Lezione, creati insieme nel primo istante del Mondo, non altri prima, ed altri poi, come vuole il Damasceno, mentre tutti del pari appartenevano all'interezza dell'Univerfo. Secondo, perchè quantunque il Fuoco fuori della sua sfera sia per l'escia, a cui si apprende, luminoso, e splendente; nella sua Sfera nondimeno, secondo la probabilissima opinione de' Filosofi, poco, o nulla ha di luce, nulla, o quasi nulla avendo di nutrimento, o di pabulo; onde egli non potè far col suo lume i tre giorni primi, che fece la Luce. Terzo, perchè se la Luce de' tre primi giorni fosse stata Luce di Fuoco, que' tre primi giorni sarebbero stati giorni molto diversi da tutti gli altri giorni seguenti, non essendoci stato furor di que' tre primi, che dice il Damasceno, altro giorno illustrato dalla fosca, torbida luce del Fuoco elementare. Or ciò chi può crederlo? Io ben so, che intorno alla Luce, al Fuoco elementare, e ad altre simili cose naturali, varie sono l'opinioni de' Filosofi; ma per non far quistioni inutili, mi sia lecito quì, ed altrove sempre supporre la sentenza peripatetica, che, per quanto ho veduto, si suppone comunemente da' Scriturali, e da' Padri. Beda adunque nel suo Esamerone, Ugone da S. Vittore lib. 1. de Sacramentis, Pietro Lombardo lib. 3. Sententiarum, vollero, che questa Luce fosse una Nuvola luminosa, creata da Dio per distinguere i tre primi giorni, e poi spenta, e destrutta nella formazione del Sole fatta il dì quarto. Questa opinione salva molte cose, e sfugge molte difficoltà, ma non ne scansa una, che è inevitabile, ed è, che Iddio non fa le cose per rattoppi, nè pone questi supplementi nelle sue opere. E' debolezza umana quel temporeggiare, e quando altro far non si sà, far de' Luogotenenti, e delle provvisioni ad tempus. Iddio non è sì povero di mente; nè questa Luce fu sì

D 2 im-

immeritevole, che esser dovesse sol per trè giorni la Vicaria del Sole; e dopo aver piaciuto ancor agli occhi divini, che l'approvarono, esser spenta, e cacciata dal Mondo. Lasciando perciò molt'altre opinioni addietro, S. Dionisio cap. 4. de divinis Nom. S. Tommaso 1. p. quaest. 67. art. 4. il Cartusiano, il Tostato, il Lirano, il P. Suarez, il P. Pereira, e più altri in questo luogo, sono d'opinione, che quantunque non fosse ancora formato il Sole, questa prima Luce nondimeno altra Luce non fosse, che quell' istessa, che fu dipoi Luce del Sole, creata, o secondo altri non creata, ma di celeste materia formata, e prodotta nel primo giorno da Dio, e poi nel quarto contornata in Sole, come vedrafu a suo luogo. Ancor questa Sentenza incontra le sue difficoltà, ma perchè le sue difficoltà sono minori, e più solubili dell'altre, perciò sembra la più probabile di tutte. Ciascuno però in materia sì oscura di Luce, segua per ora l'opinione, che vuole, purchè meco ognuno si accordi a credere, che qualunque fosse tal' Luce, ella fu certamente una bella Creatura, mentre tra tutte le Creature, fu la prima, che riportò l'approvazione da Dio; che è il terzo punto della Lezione.

*Vidit Deus Lucem, quòd esset bona.* Fece Iddio, per nostro modo di dire, ciò, che far sogliono gli Artefici d'opera, i quali finito il lavoro, vi tornan su coll'occhio, lo chiamano ad esame, e fanno il Giudice di ciò, di cui furon Padri. Così detta l'Amore, che non soffre, che si abbandonino nel partorire i suoi parti; così comanda l'Arte, che vuole, che si esaminino rigorosamente, *Nonnumque prematur in annum*, prima, che l'opera si esponga alla Luce; ma non così la Luce, opera della Destra-maestra di tutte le meraviglie, ebbe bisogno di star sotto alla lima, e passar per tutte le trasile della censura, prima di esser esposta; ella nata appena, fu veduta, è vero, da Dio, ma veduta appena, comparve sì leggiadra, e bella, che Iddio se ne compiacque, ed approvolla: *Vidit Deus Lucem, quòd esset bona.* Qual poi fosse questa approvazione divina, egregiamente a mio parere, lo spiega il P. Suarez, il quale nel cap. 2. del 2. libro de opere sex dicrum dice, che l'approvazione del Signo-

re altro non fu, che un decreto, col quale Iddio vedendo la Luce sì amabile, la rese ancora durevole: *Per hoc, quòd dicitur placuisse Deo tale opus, ejus permansionem à Deo fuisse decretam significatur.* Luce felice, che a Dio piacesti per esser bella, e perchè piacesti a Dio meritasti esser immortale! Le bellezze, che piacciono agli occhi umani, per piacere a noi, non mutan la lor fragile condizione, e caduca. Ma ciò, che piace a Dio, sol perchè piace a lui, è bellezza permanente, e stabile. Nè s'ingannorono certamente gli occhi divini in compiacersi della Luce, perchè nella Luce, che cosa v'è, che non sia meravigliosa, e stupenda? Tralascio la nobiltà dell'origin sua, che non ad altri, che al divino Spirito, cioè al Santo Amore ascrivere si deve; il quale per adornar sul principio il Mondo, e seminar il suo celeste Fuoco, scoccò per ogni parte la bella pioggia de' lucidissimi strali: tralascio la costanza della bellezza non punto invecchiata dopo tanti Secoli di cammino, ma giovenile ancora, e spiritosa: tralascio la velocità de' suoi passi, che in un batter d'occhio, e più agile del pensiero, da uno all'altro lido, da un'estremo dell'Orizzonte all'altro si stende, e vola: tralascio la liberalità del suo sguardo, che fatto canale del celeste calore, quanto mira, tanto riscalda; e quanto riscalda, tanto ravviva: tralascio la facilità del suo genio, per cui uguale a tutti in un tempo istesso indorale Reggie, e le Capanne; e se entra ne' Giardini più colti, penetra ancora nelle più orride boscaglie: tralascio la bizzarria del suo spirito, che trapassa i corpi diafani, e non gli fende; s'insinua nelle carceri, e non s'imprigiona; scende sotto l'acque, e non si bagna; si posa sopra le nevi, e non si raffredda: tralascio la purità del suo tratto, per cui a tutti è familiare, e domestica, e per nessuno muta tenore, e costume: cammina sul fango, e non si lorda: passeggia sopra i contagj, e non s'infetta: scherza sui fiori, e non s'intenerisce: veste le tenebre, e riman Luce; tralascio la sincerità del suo volto, col quale quanto vede, tanto scuopre, e quantunque perciò sia odiata, come dice S. Giovanni, da tanti, e tanti, che operan male: *Qui malè agit, odia Lucem*; non perciò ella resta di attestar

sempre il vero agli occhi di tutti; questi dico, ed altri molti pregi della Luce tralascio, e per finir la Lezione, qui solo di passaggio considero una non sò quell'universalità della Luce, per cui a me ella pare sopra ogn'altro suo pregio ammirabile. Ogn'altra cosa ha il suo colore, il suo aspetto; e l'aspetto d'una, non è l'aspetto, o colore dell'altra; la sola Luce ha il privilegio di essere, dirò così, l'aspetto, e il color di tutte le cose; perchè ella sola è quella, che al suo comparire dipinge in tal modo tutto il Mondo corporeo, che al nascer di lei, nasce l'aspetto, e allo sparir, che ella fa, sparisce l'aspetto, e si spegne il color d'ogni cosa: la ragion di ciò la rende Aristotile, che nel Libro de Sensu, & Sensibili dice, che i colori, da' quali solo siam resi visibili, altro non sono, che partecipazione di Luce, e dalla diversa partecipazione di essa, nasce la diversità de' colori, bianco, rosso, giallo, e che sò io. Per questa ragione S. Ambrogio nel primo Libro dell'Esamerone cap. 9. disse, che la Luce comparve buona agli occhi di Dio, perchè al suo comparire fece, che comparisse bene ogni cosa. *Nec immeritò tantum sibi Praedicatorum potuit invenire, quoniam ipsa fecit, ut cetera Mundi membra digna sint laudibus.* Questa pare a me, che sia la pre-

rogativa più considerabile della Luce, e da questa considerazione vorrei, che tutti imparassimo dagli occhi di Dio, che solo conosce il buono, a non mirare nel Mondo quel, che è reso visibile, ma quello solo, che rende visibile ogni cosa. *Vidit Deus Lucem.* Quanto felice farebbe la Luce, se alla memoria della sua culla disimparassero gli occhi umani quella proterva modestia di guardar sempre in terra, e sopra la polvere! Non hanno gli occhi cosa nè più contraria della polvere, nè più amica della Luce, e pure si lascia la Luce, e si mira la polvere. Occhi ingiuriosi a' meriti degli oggetti, perchè girate quà, e là per la Terra, e non mirate il Cielo, se siete curiosi? Dal Cielo nasce a questo basso Mondo l'aspetto; dal Cielo sopra l'aspetto di tutte le cose sorge la Grazia, e la Luce, senza la quale ogni volto resta un Cadavere. Al Cielo adunque si rivolgano gli occhi, per vedere ciò, che vidde prima d'ogn'altra cosa Iddio; e per impetrare non solo la Luce visibile, che è la grazia de' Corpi, ma ancora la Grazia invisibile divina, che è la Luce dell'Anima, diciamo col Santo David a quell'Amore, che fu Autor della luce: *Emitte Lucem tuam, & Veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem sanctum tuum, & in tabernaculum tuum.*

## LEZIONE DECIMA.

### *Et divisit Lucem à Tenebris.*

Prima della Spiegazion letterale, parlasti della Spiegazion figurata di questo Passo, cioè, della Creazione degli Angioli; della loro Natura, e perfezioni; dove trattasi della differenza, che corre fra lo Spirito umano, e lo Spirito Angelico.



Olte, e varie son le divisioni, che gli Uomini han fatte del Mondo, perchè l'interesse tanto padron degli Uomini, tutto consiste in dividere, e far parti. Ma la divisione meno antica, e più innocente è quella, che ritrovò non l'Interesse, ma l'Economia istessa del Mondo, la quale, come dice Giovanni Cartano, *Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

gena nell'Omilia del lib. 16. divide tutto l'Universo in Mondo Elementare, Mondo Celeste, e Mondo Spirituale, o Angelico. Tutti tre sono Mondi degni d'aver i suoi Argonauti, i suoi Ulissi, che di essi vadano esplorando i genj, ed osservando i costumi; perchè tutti tre hanno da potere non solo trattenerne, ma ancora appagare colla meraviglia la curiosità.



Ma perchè Moisè nel suo Genesi parlò solo de' due primi Mondi, Elementare, e Celeste, il terzo bellissimo Angelico Mondo per gran tempo restò negletto dalla Cosmografia umana. Non fu ciò negligenza di Moisè, come ardì asserire l'empio, ed apostata Giuliano; fu prudenza di cauto istorico. Egli, come dice Cirillo Alessandrino, ben s'accorgeva, che l'Ebreo, a cui scrisse il Genesi, Gente rozza, ed incolta, non aveva vele sì destre, nè ali d'intendimento sì agili, che giunger potesse a penetrar quel Mondo, che tanto sopra i sensi s'inalza; onde temendo del suo tempo il pericolo, e sperando del tempo futuro il profitto, lasciò nelle sue Carte, come Terra incognita, il Mondo Angelico, accennandolo misticamente solo in figure. Ma grazie a Dio, che le figure non intese una volta da gli Ebrei, in tempi più colti, non solo intese, ma stare sono sì schiarite, che se non penetrare affatto, rader almeno, e costeggiare i lidi del Mondo invisibile oggi non è sì difficile. Molti Padri, e Dottori, e sopra tutti in ciò felicemente Ugone da S. Vittore sotto i nomi di Cielo, di Luce, di Tenebre, intendono gli Angeli ora nello stato della Natura, ora nella condizione della via, ed ora nella consistenza del termine; e nel lib. 1. della prima parte de Sacramentis cap. 10. afferma, che quanto da Dio si faceva nel Mondo visibile, tanto ancora si faceva nel Mondo invisibile, perchè il visibile era su quel principio figura dell' invisibile: onde nella creazione del Cielo visibile, la creazione della Celeste Angelica Natura; nelle tenebre prime del Mondo, la Via degli Angeli; e nella creazione della Luce, e divisione delle tenebre, la beatificazione de' buoni, e la condanna degli Angeli ribelli egli riconosce. Or giacchè questo gran Dottore nelle parole citate del Sagro Testo ci suggerisce un senso figurato sì curioso, e sì devoto, non sarà fuor di proposito prima di spiegar letteralmente quel *Divisit lucem a tenebris*, trattenerci per una, o due Lezioni nella figura delle parole, e pagar questo debito agli Angeli. Così vuole la Genesi, che non si lasci addietro cosa creata: Così comanda la Giustizia, che avendo detto tanto, etanto restando adire del Mondo elementare, e celeste, qualche cosa ancora del Mondo spirituale si di-

ca; e così per dir regolatamente quel poco, che si può di sì difficili, sublimissime Creature, parleremo prima della Natura, secondo della Via, terzo del Termine degli Angeli; oggi però non farà poco se finiremo di spiegar la natura; e diamo principio.

Per entrare con più sicurezza in materia tanto alta, e perciò tanto pericolosa, due errori sopra il Mondo invisibile i ritrovo, uno opposto direttamente all' altro, ma tutti due ereticali, ed empj. Il primo errore fu di quegli, che degli Angeli dissero troppo, e credero, che gli Angeli sieno increati, eterni, e perciò uguali a Dio; se non quanto Iddio fu più fortunato, avendo guadagnato sopra gli Angeli il Dominio, ed il Soglio. Autori di questa bestemmia furono Simon Mago, Menandro, Saturnino, Cherinto, ed altri Uomini sì materiali, che di Spirito non sapevan discorrere senza delirare. Il secondo errore contrario al primo fu de' Sadducei. Gente perversa, e scomunicata dell' Ebraismo, contro la quale dalle Rive del Giordano alzava la voce S. Giovanni, e diceva: *Progenies Viperarum, quis vobis demonstravit fugere a ventura ira?* Questi, tra gli altri errori, credevano favola tutto il Mondo invisibile, ed Angelico, e dicevano gli Spiriti altro non essere, che immaginazioni di fantasia puerile, e donnesca. Contro gli uni, e gli altri, l' autorità de' Padri, de' Dottori, de' Concilj, e sopra tutto della Sagra Scrittura, parla sì chiaro, ed in senso tanto letterale, che nè a Sadducei, nè a Simoniaci, nè a Menandristi resta luogo da schermirsi, senza negare quelle Scritture medesime, che essi pure abbracciavano. E primieramente contro i Sadducei l'istesso Moisè, quantunque non abbia descritta la creazione degli Spiriti nel Genesi, nel Genesi medesimo nondimeno non una, ma molte volte introduce gli Angeli nell' Istoria. Così nel capo 16. dice, che un' Angelo incontrò Agar fantesca di Sara, allorchè da lei cacciata di casa, inconsolata piangeva le sue disgrazie: *Dixitque ei Angelus Domini, Revertere ad dominam tuam, & humiliare sub manibus eius.* Così nel capo 19. non uno, ma due Angeli entrarono in Sodoma a preservar dall' incendio il giusto Lot: *Venerunt duo Angeli Sodomam, sedente Lot pro aforibus Civitatis.*

Co-

Così in altri moltissimi luoghi di tutto il Pentateuco. Che poi vi siano i Demonj, non solo lo dice Moisè nel Genesi, quando racconta tutto l'infelice parlamento della semplice Eva coll' astuto Serpente nel Paradiso terrestre, e nel Deuteronomio, quando dell' Idolatria del suo Popolo si lamenta: *Immolaverunt Demonibus, & non Deo:* Ma lo provò ancora il tentato Redentore nel Deserto; e noi ancora lo proviamo, necessitati spesso a piangere di avere, senza essere invasati, troppi Spiriti nel cuore, e nel cervello: onde non resta luogo a dubitare dell' esistenza degli Angeli. Ma che gli Angeli sieno per essenza creature, e non Dei, non v'è bisogno di Scrittura sagra per mostrarlo; basta la ragione, la quale mostra, che la Natura, l'Essenza Divina non può esser più d'una sola, e perciò un solo può esser Iddio; perchè la Filosofia insegna, che se fossero più Dei di natura distinta, nessuno avrebbe la perfezione della natura distinta dell' altro, e perciò a ciascuno mancando, dirò così, un pezzo di Divinità, nessuno sarebbe Dio, perchè ciascuno sarebbe imperfetto. La Teologia poi mostra, che non potendosi comunicare la Natura Divina a Persone distinte fra loro, se non per via d' intelletto, e di Volontà: il Padre, dopo il Verbo, col quale il suo Intelletto dice tutto, nè lascia cosa da dire; dopo lo Spirito Santo, col quale la sua Volontà ama tutto, nè altro lascia da amare, rimane, nè più oltre passa nella comunicazione della Natura, non potendo più oltre passare nella produzione delle Persone, e perciò non più di tre Persone Divine, ed un solo Dio è possibile; onde tutto ciò, che è nel Mondo oltre le tre Persone Divine, sia Uomo, sia Angelo, o checchessia, è Creatura limitata, imperfetta, e infinitamente lontana dalla perfezione divina. Così confessò un' Angelo medesimo a Giovanni, quando questi sorpreso dalle gran cose, che vedeva nella sua Apocalisse, voleva adorarlo: *Vide ne feceris*, disse l' Angelo, *conseruus tuus sum; Deum adora:* e così noi dobbiamo confessare contro tutti i Platonici, e Menandristi del Mondo, che gli Angeli sono sublimissimi, e nobilissimi Spiriti; ma però sono creati da Dio, e creati non ab eterno, come dissero alcuni Latini; non avanti il Mondo corporeo, come dissero i Padri

Greci; non dopo il Mondo corporeo, come disse Gennadio, ed Acacio; ma creati col Mondo corporeo, come nelle Lezioni passate abbiám veduto.

Or posto che vera sia l' esistenza degli Angeli, e che la loro essenza non sia divina, ma creata, si cerca adesso quale sia la natura, quali le perfezioni degli Angeli. Questo punto è un Laberinto pieno di belle sì, ma nodosissime quistioni: ond' io per vederlo tutto, ed uscirne presto, mi varrò come di filo del Versetto del Salmo ottavo, nel quale David parlando dell' Uomo dice a Dio: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum.* Due cose dice in questo luogo il Profeta; la prima è, che noi siamo Creature molto nobili, perchè siamo Creature superiori a tutte l' altre, fatti a similitudine di Dio, Signori della Terra, coronati di gloria: *Gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum.* La seconda è, che con tutta questa nostra grandezza, noi siamo alquanto minori degli Angeli: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis.* Non farebbe questa piccola lode degli Angeli; quando essi fossero poco maggiori di noi, perchè non è piccola lode essere, anche pochissimo, sopra tanto grand' Uomini. Ma per misurare quanto sia questo paulo minus di David, e questo piccolo vantaggio della Natura Angelica sopra la Natura umana, bisogna venire ad un difficilissimo, ma necessario paragone, nel quale a prima vista appena apparisce la difuguaglianza d' una Natura all' altra; mentre ciò, che si trova in una, si trova ancora nell' altra; perchè se gli Angeli hanno Intelletto, ancor noi abbiamo Intelletto; se gli Angeli hanno Volontà, ancor noi abbiamo Volontà; se gli Angeli han vita, ancor noi viviamo: In che dunque noi a quelli siamo inferiori? A questa domanda due sono le risposte; una dagli effetti, e come dicono a posteriori; l' altra dalle cagioni, ed a priori; e l' una, e l' altra ci servirà come di filo per uscire dal Laberinto dell' astruso Angelico Mondo. La prima dunque è, che noi siamo di gran lunga inferiori agli Angeli, perchè senza misura le operazioni tutte vitali, e intenzionali sono naturalmente più perfette negli Angeli, che in noi. Ciò si deve mostrare, e ciò primieramente si mostra; perchè è vero, che

D 4 non

non solo gli Angeli, ma noi ancora viviamo, mentre la nostra vita, non meno, che quella degli Angeli, è un moto ab intrinseco, come definiscono i Filosofi, col quale ci muoviamo secondo le disposizioni della nostra natura. Ma questa vita in noi quanto è limitata, quanto è imperfetta, se in noi il moto della vita ha sì corto il viaggio, sì vicino ha il termine, che col primo passo fuor della culla, entriamo, come disse quel Poeta, ne' confini del sepolcro, e nati appena, siam subito dalla Morte quasi sua preda adocchiati! Nè ciò è maraviglia; perchè avendo noi per vivere, e muoverci, bisogno di varj istromenti, questi per se stessi, se rinforzati non sono da più alto vigore, son di tal tempera, che coll'uso istesso si logorano, e noi ci andiam consumando coll'istesso moto, e andiamo morendo coll'istessa vita; gli occhj col vedere s'indeboliscono; le orecchie coll'udire s'affordano; i piedi col moto si stancano; la testa coll'operare s'inferma; ed il cuore col vivere s'invecchia in modo, che Giob, non per iperbole, ma per verità potè dire, che la vita umana altro non è, che un Vento, che muove la polvere; la quale tanto si muove, quanto spira il Vento, e perchè il Vento presto spira, presto ancora cade la polvere: *Ventus est viamea: Dum adhuc ordire succidit me.* Ma la Vita degli Angeli non è sì breve; essi si muovono sempre, perchè sempre sono in atto d'intendere, e di amare; e la Cognizione, e l'Amore, è la Vita, e il moto loro. Ma in questo moto continuo essi mai non s'invecchiano, perchè essi non usano vivendo que' nostri deboli materiali strumenti, che si stancano col moto; e non invecchiando mai, vivono per non mai morire, immortalmente vivaci; nè v'è giro di Sole, moto di Cielo, corso di tempo, che misuri la Vita degli Angeli, perchè essi sopra il rotare delle Stelle, e sopra il precipizio de' Secoli, nel moto istesso della vita vivono immobili, *quia non sub tempore, sed sub aeo sunt*; come parla S. Tommaso prima parte, quæstione 61. art. 2. Non è questa piccola differenza; nè piccolo vantaggio della Natura Angelica sopra la Natura umana; ed ò quanto la Natura umana migliorerebbe sua condizione con questa sola prerogativa di non

mai invecchiare! Ma non è questa sola la superiorità degli Angeli sopra di noi. Sono essi a noi superiori nella vita, ma molto più sono superiori nell'operazioni vitali. Gran cose abbiam fatto noi vivendo, nè poche sòno l'Istorie piene de' fatti gloriosi, e delle chiare imprese de' nostri grand'Uomini. Ma con tutte queste nostre Istorie, noi siamo Pigmei a fronte de' Giganti, quando veniamo al confronto degli Angeli; perchè il nostro modo d'operare è molto differente dal modo di operare degli Angeli. In noi la sola volontà di operare non basta per l'opera; imperocchè la volontà col solo volere operare non applica tutta la virtù operativa dell'Anima all'opera, ma ha bisogno di varie potenze esecutrici del lavoro; e perchè queste potenze esecutrici non sono uguali all'Animo, perciò è, che da noi si vorrebbe volare, e non si può volare; si vorrebbero passare i Mari, trasferire i Monti, fare in fine cose grandi, e non altro da noi può farsi, che deboli cose, e piccole: e quando ci riesce colle Navi approdare a un lido straniero, col ferro uccider quattr'Uomini, con cent'Uomini alzare una Torre, e con un'Esercito abatter quattro Città, pare a noi di aver fatto molto, e nelle nostre Istorie restan famosi i Colombi, i Vespucci, i Vitruvj, i Buonarroti, gli Alessandri, ed i Pompei. Ma chi, per quell'ammirabil lor modo di operare, può degli Angeli concepir la possanza? Essi son tali, che in essi il solo volere applica tutta la virtù, tutte le forze loro naturali all'opera, è lo stesso, che la virtù tutta, tutte le forze all'opera, e agl'istromenti dell'opera già sieno applicate. Quell'atto istesso di volontà è la potenza esecutrice di ciò, che vogliono; ed è atto sì potente, e veloce, che col solo volere andare, senz'ali già volano; col solo voler trovarsi in un luogo, senza piedi già sono in cammino, e vi si trovano; col solo volere operare ne' corpi inferiori, senza braccio già operano, e l'opere loro sono tanto superiori alle nostre, che quel che non potrebbero fare tutti gli Ercoli, nè tutt'i Giganti insieme in molti anni, un solo degli Angeli più deboli eseguisce in un baleno; prender per i capelli un Uomo, e portarlo di repente dalla Siria in Babilonia nel Lago de' Lioni per ristoro di

di Daniele; cavar fuori dell'acque un Mostro, e nella riva farlo vittoria insieme, e trofeo del fanciullo Tobia; uccidere in una notte sola, nè di tanto v'era bisogno, se non per render credibile la strage, tutto il poderoso Esercito di Sennacherib; far mutar Patria agli Edifizj, e svelta da' fondamenti sopra l'onde per l'aria portar da Nazaret della Galilea a Loreto della Marca calda, e intera quella Casa, che con mutare il Suolo, ha resa, per così dire, Italiana la Vergine Madre, ed il suo Figliuolo Iddio; comunque siano opere sopra le forze umane, non sono opere sopra le forze Angeliche; mentre quegli Angeli istessi, che sono più spoffati dal dolore, e più indeboliti dalle catene, che piangono nell'Inferno, ritengono tanto del natural loro vigore, che un solo di essi portò per aria chi regge il Mondo, e dal deserto in un batter d'occhio sopra i merli del Tempio di Gerusalemme fece trovare il tentato Redentore del Mondo. Nè il vestire al comando di Magica Verga di subite Nuvole il giorno, il tornar dalle Nuvole, e fulminar sopra la Terra, e sollevare improvise tempeste nel Mare, sono prodezze di gran nome presso i Demoni; altre mire di vanto han essi più alte; e solo allora, quasi di chiara impresa si pregiano, quando di un cuor costante han espugnato il proposito. Or che si racconta nelle nostre Istorie, che pareggiar si possa colla potenza dell'Angelica Natura? Ma se tanto sopra noi prodi son gli Angeli in questi scherzi delle loro forze, quanto più valenti faranno negli atti intenzionali proprj della loro Natura? Io non sò ingiuria a nostri Aristoteli, e Platoni, se dico, che essi con tutto il loro sapere, avanti agli Angeli non sono più, che Nottole paragonate all'Aquile; perchè l'Intelletto Angelico è d'altro metallo, che l'Intelletto umano. Molto seppero i nostri Dottori, molto insegnarono; ma prima di sapere, quanto stentaron nell'imparare? Ciascun sa quanto costi non dico il titolo di Dottore, ma il solo nome di Scolare agli Uomini. Ma gli Angeli non han l'ali sì pigre al volo, che debban passare i primi sett'anni della lor vita, prima di poter discorrere; e prima di saper l'Alfabetto della lor Grammatica, tormentare in istudj, e lezioni tutta la fanciullezza. Appena erano

essi fortiti dal nulla, che ciascun di lor seppe quanto non han saputo ancora tutti insieme i nostri Dottori: imperocchè essi tutti intelligenza, tutti mente non acquistaron con istudj, ma nella loro istessa Natura trovarono innate le specie di tutte le cose, che col lume naturale può conoscere intelletto creato; e le specie loro, o per parlare più intelligibilmente, i loro, dirò così, fantasmi sono sì chiari insieme, e sì ampli, che più fanno gli Angeli in un solo de' loro fantasmi, di quel, che sappiamo noi dopo tutte le nostre speculazioni. E la ragione di ciò è chiara; le scienze in noi sono come immagini fatte a Mufaioco, cioè fatte a pezzi, e a tasselli di varie cognizioni, e di notizie distinte; le quali a poco a poco si vann'ammassando dagli studiosi; ma negli Angeli le scienze non sono di tal composizione; in una specie sola connaturale alla lor mente essi hanno l'immagine viva di un'intera materia; e perciò un'intera scienza in loro non è più, che una sola cognizione; perchè col solo conoscere la specie de' corpi sensibili, già hanno imparata tutta la Fisica; col solo conoscere la specie de' corpi insensibili, già hanno imparata tutta la Medicina; col solo conoscere la specie degli oggetti immateriali, già hanno imparata tutta la Metafisica, e Teologia naturale; col solo conoscere la specie della quantità continua, e discreta, già hanno imparata tutta la Geometria, tutta l'Algebra, e già sono Maestri di tutte le Matematiche; e di tutto sono tali Maestri, che se entra in un Bifolco, o in un Fanciullo un Demonio Cicalone, quel Bifolco, quel Fanciullo, come è molte volte accaduto, parlerà tutte le lingue, risponderà alle quistioni di tutte le Scienze, e sembrerà un Tullio, o un Salomone del suo tempo. Questo è sapere, Signori miei, questo è avere ingegno, e questa è la prima risposta alla domanda già fatta, in che cosa consista la superiorità della Natura Angelica sopra la Natura Umana.

Ma la seconda risposta più universale, è risposta non per effetti, ma per cagion nota a tutti, ma forse da pochi creduta. Perchè dunque essendo noi, e gli Angeli creature intellettuali, e ragionevoli, gli Angeli sono a noi superiori? Sapete perchè? non per altro, se non perchè essi hanno una cosa me-

no di noi, e questa cosa è quell' istessa, che a noi è sì cara, e di cui andiamo sì superbi. Noi come gli Angeli siamo Spiriti, ma non siamo puri Spiriti come gli Angeli, perchè noi siamo Spirito, e Corpo uniti insieme. Ma gli Angeli che sono? Fu opinione di Giustino nel suo dialogo, di Macario nell' Omelia 4. e di Cirillo Alessandrino nel lib. 9. in Joanneim, che gli Angeli avessero corpo come noi, quantunque più bello, e più perfetto del nostro. Ma questa opinione è erronea, e come erronea condannata da tutti i Padri, e Dottori, da Innocenzio III. nel Concilio Lateranense, e dalla Scrittura, la quale nel Salmo 103. espressamente dice, che Iddio fa suoi Messaggeri gli Spiriti agili, e non i corpi neghittosi: *Qui facis Angelos tuos Spiritus*. Gli Angeli non han corpo, perchè sono tutti Spirito, e per quest' istesso, che non hanno quel nostro volto, che fa tanto strepito nel Mondo, essi son più belli di noi; perchè non hanno quegli occhj nostri, che pongono in suggestione tutto il Mondo visibile, essi sono più acuti di noi; perchè non hanno quel nostro braccio, che pretende talora di spezzar lance in Cielo, essi di noi sono più potenti; la ragione di ciò è chiara, senza citare autorità di Dottori. L' Anima nostra è Spirito è vero, come Spirito è l' Angelo; ma ella è tale Spirito, che essendo naturalmente ordinata alla materia, dalla materia, e dal corpo nel suo esser primo, o primo operare dipende tanto, che senza que' suoi sentimenti corporei nulla può, nulla vale, per molta, che sia la sua natural vivezza; or perchè la materia è angusta, infermi sono i sensi; e il corpo sì pregiato da noi, è prigione più rosto, che compagnia dell' Anima; perciò è, che l' Anima nostra a fronte degli Angeli è in tutte le sue operazioni, qual' è un, che geme tra ceppi a fronte d' un, che liberovola per l' Aria. E quel paulò minus, che dice David esser gli Angeli superiori agli Uomini, è un' eccesso sì grande, che quantunque si multiplicassero in infinito le perfezioni in un' Uomo, non arriverebbero giammai alla perfezione dell' Angelo più imperfetto, come il perfettissimo tra tutti i Cavalli, non può uguagliarsi al più imperfetto, ed al Margite degli Uomini. Questo è, cari Uditori, il Mondo invisibile, che oltre il Mondo Elementare, e

Celeste, cred il Signore. Del qual Mondo, per dire ancora di più, S. Tommaso dice, che esso quanto è maggiore in perfezione degli altri due Mondi, tanto ancora è maggiore in numero di Creature; e nella quistione 50. della prima parte, art. 2. citando ancor per la sua Sentenza San Dionigi Areopagita, afferma, che gli Angeli sono in numero più di tutte le Sostanze, e Nature corporee, che vediamo in Cielo, e in Terra: e ne rende la ragione; perchè quel, che è ne' corpi la quantità continua, e la grandezza; negli Spiriti è la quantità discreta, e la moltitudine: or siccome ne' Corpi incorruttibili, e più perfetti, come sono i celesti, la grandezza senza misura è maggiore di tutti i corpi sublunari, corruttibili, ed imperfetti; così nelle Creature incorporee più perfette delle Nature corporee, la moltitudine è un' eccesso impercettibile sopra la moltitudine delle Nature corporee. La qual ragione se è vera, e per esser vera basta solo, che parlando degli Angeli, l' abbia detta l' Angelo delle Scuole, Daniele vidde poco quando vidde, che migliaia di migliaia, e dieci mila centinaia di migliaia di Angeli assistevano al Trono di Dio: *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*. 7. Altro numero è quello, che ora serve al sovrano Soglio, e che nel principio del Mondo faceva corona, e coro al grand' Artefice; allorchè essi tutti attorno al Signore inteso alla fabbrica del Mondo, lavorar lo vedevano, e vedendolo nel lavoro istesso gli cantavano quelle lodi, delle quali l' istesso Iddio si pregiò quando disse a Giob: *Ubi eras, cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei?* Ove eritu, è Giob, che meco vuoi contrastare, quando gli Angeli, vedendo le meraviglie, che mi uscivan di mano nella fabbrica del Mondo, a pieno coro mi esaltavan cantando, ed io tra i canti, ed estasi loro, abbelliva l' Universo, più compiaccendomi di loro soli, che degli altri due Mondi insieme; perchè se negli altri due Mondi io scryj agli occhj degli Uomini, con fare in essi ogni cosa visibile agli occhj umani; negli Angeli scryj agli occhj miei, con fare in essi un Mondo visibile solo agli occhj miei? O senso fragile, è pupille inferme, quanto poco vedete voi delle meraviglie di Dio, se vedete solo

ciò;

ciò, che è visibile! L' invisibile è quello, che è degno d' esser veduto; l' invisibile umilia la nostra superbia; poichè a confronto dell' invisibil Gente, che altro s'iam noi Signori della Terra, se non Gente di Campo; Gente, che abbiam comune co' Brutti la metà della natura, tutta comune co' Brutti la condizione della Patria, e voglia Dio, che non abbiam la qualità de' costumi tutta simile a quelli, *qua Natura prona, & ventri obedientia finxit*. Ma per non finire con questa amarezza, dico, che senza misura alla Natura umana è superiore la Natura Angelica; ma la Natura umana può superar se vuole, prima nel merito; e poi ancor nella Gloria l' altra, la nobile, l' Angelica, e Celeste Natura. Che è quel, che

ora io dico? ed è possibile, che quell' io, che son' io, possa esser superiore a molti Angeli in Cielo! Ma chi può dubitarne, se la Chiesa nostra Madre col titolo di Serafini onora ancora alcuni suoi Beati Figliuoli, e la Vergine nostra Signora, ancor sopra i Serafini, come Regina ottenne il suo Trono? Bel campo di gara, e d' emulazione è questo, fare stimolo della Virtù il disavvantaggio della condizione, e coll' eccesso della Gloria compensare i difetti della Natura. Piaccia all' Autore degli uni, e degli altri, che siccome noi ammiriamo la liberalità della sua Mano nella creazione degli Angeli, così gli Angeli abbiano da ammirare la liberalità della sua Grazia nella nostra Glorificazione; e così sia.

## LEZIONE XI

*Et divisit Lucem à Tenebris.*

Quanto durasse la Via degli Angeli, cioè, lo Stato di Viatori, e di merito; in che cosa, e contro qual Precetto essi peccassero; e come gli uni dagli altri divisi fossero in luoghi, in occupazioni, e stato affatto contrarij.



Grande Iddio, che per mettere in armonia le sue lodi, e in concerto la sua gloria, si mostra ugualmente ammirabile nel comporre i Mondi; e nel dividergli; e de' composti, e divisi Mondi con giusta bilanzia pesando il merito, e adeguando la ricompensa, riordina l' Universo da' peccati disordinato, e scomposto! Grande fu la linea di divisione, che sotto la cortina del Vaticano quel Massimo Pontefice sopra il nuovo Mondo tirò per mezzo all' Oceano; ma quella, qualunque ella fusse, fu linea d' immaginaria divisione, che per tenere uniti due Scertri nelle conquiste gloriose della Fede, separò i viaggi delle vele Europee, e fece entrare, dirò così, in fazione i Mari, ed i venti, altri al Tago, altri all' Ibero servendo. Ma non fu già linea d' immaginaria divisione quella, che nel Mondo Spirituale, e Angelico tirò Iddio sopra la Gente invisibile; mentre che dopo la divinatoria, e decretoria

linea, è quanto diversi da quel che furono, sono i due Angelici Regni! Rotta è fra essi la guerra, e uno dall' Empireo sublimissimo Cielo, l' altro dall' Infernale oscurissimo fondo s' urtan sempre, e s' offendono, per fare in questo nostro Mondo elementare maggiori le lor conquiste; ed a noi tocca far liete di noi, e per noi di quello, o di questo Regno le bandiere. Non farebbe questo un punto poco considerabile, ma per non esser proprio della Lezione, mi basta solo averlo accennato; e per aver materia confacevole a spiegare, dopo la spiegazione fatta nell' ultima Lezione della Natura Angelica; della grande, e formidabil divisione degli Angeli cercheremo oggi le cagioni, le leggi, i modi, e gli effetti; e gli Spiriti avanti la divisione in via; gli Angeli, e i Demonj dopo la divisione nel termine, faranno la materia di questa Lezione. E diamo principio.

*Divisit lucem à tenebris.* S. Tommaso nella quistione 62. della prima parte, art. 3. di-

di-

dice, e che io sappia non v'è chi gli contraddica, che gli Angeli tutti furono da Dio creati in grazia; onde creder possiamo come certo, che essi appena creati, entrarono in quella via, la quale secondo i Teologi si batte solo co' passi del merito; perchè *Via* presso i Teologi altro non è, che quello stato, in cui le creature ragionevoli colle forze della Grazia soprannaturale, e colla libertà dell' arbitrio naturale, possono migliorare la loro condizione, e meritare il termine dell' eterna beatitudine, o non meritando questa, in pena siano condannate al termine estremamente opposto dell' eterna dannazione. In tal via sul principio del Mondo, prima gli Angeli, e poi furono messi i nostri primi Genitori, e tanto quelli, quanto questi furono Viatori di un viaggio giocondo; mentre quelli nel Cielo Empireo, e questi nel Paradiso terrestre ebbero la loro via. E pure in un sentiero sì piano, ed agevole, sì gli uni, come gli altri fecero delle precipitose, e irreparabili cadute. Nota è la caduta de' nostri primi genitori, e le lagrime nostre pur troppo ci fan sapere quel precipizio di tutto il Genere umano. Ma per veder qual fosse la caduta degli Angeli, si dimanda in primo luogo, in che cosa, e contro qual legge essi peccarono. Nel che è sciocca, non che temeraria ed empia l' opinione di qualunque fosse l' Autore del Libro intitolato l' *Enoc*, il quale persuaso, gli Angeli essere Spiriti vestiti di corpo, o corpi animati da Spirito, come siamo noi, disse che essi ancora cedettero alli stimoli di quel fuoco, il quale tanti corpi divorava: *Et videntes filii Dei filias hominum*, come si dice nel Genesi, dall' immodestia degli occhi, come è solito, cominciarono la lunga Iliade del loro incendio. Ma questa opinione è sì pazza, che nè pur merita l' onore di esser confutata; prima perchè è certissimo, che avanti, che fusse creato Adamo, e che nel Mondo fossero le figliuole degli Uomini, già gli Angeli erano caduti in altri sdruciolli più alti, e già ardevano in altro fuoco più cocente. Secondo perchè è certo per certezza di fede, che gli Angeli esenti da' corpi, sono esenti ancora da passioni sì basse. Non è sì nobile questo fuoco, che possa salire ad ardere in Cielo; nè il Cielo è sì misero, che soggiaccia a fiamme sì impure. S. Tommaso pertan-

to nella questione 63. della prima parte, art. 2. dice, che il peccato degli Angeli fu più nobile, ma non fu men grave, perchè fu peccato da Grandi, i quali non peccano se non grandemente, ed alla nobile; e per peccare con maggior grandezza, e nobiltà, peccan di superbia: *Peccatum Angelorum aliud esse non potuit quam superbia*. Così, prima di S. Tommaso, sentì S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, e più espressamente di tutti S. Agostino nell' lib. 14. de Civ. Dei, con tali parole: *Angelus non potest esse fornicator, ebriosus, neque aliquid hujusmodi; est tamen superbus, & invidus*. Ciò presupposto; essendo la superbia un mostro di molte teste, e tutte velenose, si dubita adesso da quali di queste teste gli Angeli restassero avvelenati, cioè, in qual materia gli Angeli peccassero di superbia. In questo dubbio tra gli Ascetici corre opinione, che Iddio avendo rivelato il Mistero dell' Incarnazione del Verbo agli Angeli, questi non volessero adorare l' umanità del futuro Redentore, nè accettar per Regina la Vergine Madre. Così si crede comunemente da' Contemplativi. Ma di quest' opinione, S. Tommaso nella citata questione nè pur fa parola, anzi asserisce, che lo scoglio, ove gli Angeli urtarono colla testa, fu assai più alto, perchè dice, che Lucifero co' suoi seguaci pretese la Beatitudine soprannaturale della Visione di Dio, come dovuta alla sua Natura, e che perciò sdegnato con Dio, che differiva scoprire a lui il suo Volto, elo teneva ancora in istato di Viatore, alzò contro di lui bandiera, ed aspirò ad un Soglio uguale al Soglio dell' Altissimo. Questo è il sentimento dell' Angelico Dottore; e questo pare che significhi quel, che dice Isaia à cap. 14. il quale riferendo le parole del superbo Lucifero, così lo fa parlare: Salirò sopra il Cielo, alzerò il mio Soglio fuor dell' Empireo, e sarò simile a Dio: *In Caelum conscendam, super astra Dei exaltabo Solum meum, similis ero Altissimo*. Ma in qualunque materia peccassero i superbi Spiriti, è certo, che nell' istesso momento in cui peccarono, Iddio sopra le superbe teste in tonò parole d' ira, parole di terrore, che fecero tremare il Mondo ancora in falce, ed impallidire la luce nata in quel punto; *Et dirigit lucem à tenebris*.

Que-

Questo è quel tanto, che dir si può degli Angeli Viatori, e de' motivi, che essi diedero di quella divisione, la quale non spera più nè concordia, nè pace. Ora per parlare dell' istessa divisione, tre cose in essa si possono cercare. La prima è, quando essa si facesse da Dio, cioè, quanto tempo dopo la Creazione gli Angeli fussero Viatori. A questo punto risponde quegli, che più di tutti scolasticamente trattò questa materia, cioè, S. Tommaso, il quale nella questione 63. art. 2. dice, che gli Angeli nel primo istante furono creati in grazia; nel secondo istante della loro creazione poterono meritare, e demeritare colla libertà del loro arbitrio; e perciò in questo istesso secondo istante altri determinati a ubbidire a Dio, altri a contrastare con Dio, dall' istesso Iddio in un tratto furono divisi gli uni dagli altri, e collocati nel termine a tutti dovuto: onde conclude, che per un solo istante dopo la creazione essi furono Viatori; e la ragione di tutto ciò è perchè la volontà dell' Angelo non è come la volontà dell' Uomo. L' Uomo vuole, e disvuole ciò, che volle: *Et mutatur in horas*, con tanta facilità, che rare volte vada dormire la sera con quella volontà, colla quale si alzò la mattina: onde potendo mutar volontà fino all' ultimo momento della vita, per tutta la vita è Viatore, ed in istato di poterli dannare dopo 70. anni di penitenza, o di poterli salvare dopo 70. anni di peccati. Ma l' Angelo non è volubile. Ciò, che egli elegge liberamente una volta, non condanna mai, ed inflessibile nel suo arbitrio appena è capace di mutare risoluzione; perchè tutto ciò, che potrebbe indurlo a mutazione, egli già vidde prima di risolversi: onde in quell' istante medesimo della loro elezione essi finirono la via, e un istante solo ad alcuni bastò per meritare l' eternità della Gloria, ad altri l' eternità della pena: ecco le parole di S. Tommaso: *Cum Angeli per unum actum meritorem ad beatitudinem perveniant; si Diabolus in primo instanti in gratia creatus meruisset, statim post primum instans creationis Beatitudinem accepisset*. Angelico, terribilissimo istante, abile a far piangere ogni Uomo, che dopo 30. 40. e 60. anni di vita, non sia ancora fermo sulla volontà, sul proposito di volerli salvare!

Il secondo quesito della Divisione è qua-

li fussero le parti divise, cioè adire, qual parte d' Angeli fu maggior, quella degli ubbidienti, o quella de' superbi; ed a questo ancora risponde l' istesso S. Tommaso, dicendo, che fu senza fallo maggiore la parte de' buoni, che la parte de' rei; e la ragione, che di ciò rende nella medesima questione art. 9. è questa. Il Peccato è contro l' inclinazione della Natura, e quelle cose, che si fanno contro l' inclinazione della Natura, da pochi soli si fanno: *Dicendum, quod plures Angeli permanserunt, quam peccaverint, quia peccatum est contra naturalem inclinationem; ea vero, que contra Naturam fiunt, à paucioribus fiunt*. Io già sò, che molti qui contrasterebbero con S. Tommaso, ed alla sua speculativa ragione opporrebbero la pratica, e l' esperienza, la quale ci mostra, che il peccato non è contro l' inclinazione della Natura, mentre da tanti si pecca per trastullo, e si va all' Inferno per genio. Ma per San Tommaso risponderò io, che questa è l' infelicità maggiore del nostro Stato dopo il peccato d' Adamo, che la Natura nostra è sì guasta, che ora scherziamo con quei peccati, i quali una volta ci cagionavano orrore. Ma la Natura degli Angeli prima di peccare non era guasta ad altro peccato, e perciò peccarono non per inclinazione di natura, ma per protervia di volontà; onde quantunque fussero molti a peccare, si crede nondimeno, che non più della terza parte degli Angeli cadesse in peccato.

Il terzo quesito è come si facesse questa divisione di Angeli da Angeli, ed in che cosa ella consista. A questo capo non trovo verun Dottore, che risponda in terminis. Ma senza tanta dottrina pos' io rispondere, che tal divisione fu fatta prima dagli Angeli col peccato, e poi da Dio colla pena: onde essa divisione consiste in due cose, nel peccato, e nella pena. Consiste prima nel peccato, perchè questo per un tal suo orribil carattere, per molto che dissimuli, convien, che esca dalla bella schiera degl' Innocenti, e vada a far turba con gl' inimici di Dio. Consiste poi ancora nella pena, perchè questa è quella, che con eterna divisione di luogo, con eterna separazione di commercio, e di stato divide i buoni da' rei. L' una, e l' altra divisione fu veduta, e descritta da Giovanni nel



nel capo 12. della sua Apocalisse in quelle parole: *Praelium magnum factum est in Caelo: Michael, & Angeli ejus praeliabantur cum Dracone; & Draco pugnavat, & Angeli ejus, & non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in Caelo.* Si fece in Cielo un conflitto spaventoso della Gente invisibile divisa in fazioni, altri per difesa dell'adorabil nome di Dio, altri contro Dio per l'esaltazione del proprio nome. Ma che può chi alza la fronte contro l'Altissimo? Michele condottiere delle sante Schiere coll'asta infocata dell'ira divina, inronando sopra i ribelli Spiriti quella fulminante interrogazione: *Quis ut Deus?* se cadere dal Cielo le Schiere superbe, e di loro nella tranquilla Sede, nell'aere puro dell'Empireo non lasciò vestigio. Questa fu la caduta, di cui maravigliato Isaia, così a Lucifero, e a tutti i superbi parlò: Come cadesti tu, che nel mattino del Mondo nascesti sì bello? come si spense il tuo splendore, o Lucifero? e tu che tra le Stelle in arutine eri la più bella, come di Principe della Luce divenisti in un baleno Principe delle tenebre, e del pianto? *Quomodo cecidisti Lucifer, qui mane oriebaris?* Ma rispondendo a se medesimo il Profeta, rende la ragione della lagrimevol caduta, e dice, che cadde in precipizio, perchè troppo in alto volle salire: *Dicebas in corde tuo, In Caelum conscendam.* Così fu diviso il Mondo invisibile, e così della spaventevole divisione, e della sua incontrastabil Giustizia dette Iddio memorabil esempio nel primo giorno, anzi ne' primi momenti del Mondo nascente.

Dopo la divisione, qual sia la diversità delle parti divise, quale la differenza degli studj, e delle leggi, de' costumi, e degli impieghi, sarebbe materia di ben lunga Lezione, se volessi tutta spiegarla. Accennerò solo qualche cosa, per finir tra poco; e primieramente tra gli Spiriti divisi v'è diversità di nome, perchè gli Spiriti rei con tutto il resto perderono ancora il bel nome di Angeli, che significa Nunzi, Messaggeri di Dio; poichè un carattere sì luminoso non si dà a' ribelli, a' felloni; onde lasciando coll'offizio anche il titolo di Spiriti fedeli, essi si chiaman Diavoli, che vuol dir calunniatori; si chiaman Demonj, che vuol dire nella significazione del Volgò, accorti nell'astuzia, e nelle frodi; e

se pure talvolta si chiamano ancor Angeli, sempre v'è l'aggiunto distraente, e si dice: Angeli neri, Angeli brutti, Angeli ribaldi, e scellerati.

Secondo, v'è diversità di termine, perchè i buoni in quell'istante felice, che determinaronsi ad ubbidire a Dio non veduto ancora, lo videro tosto, e nel solo vederlo furono beati. Ma i cattivi in quell'istante medesimo, che stabilirono non servire a chi non vedevano, perderono per sempre la speranza di vederlo, ed in questa disperazione furono dannati: onde se a questi dopo la prima violata legge, fu imposta la seconda inviolabil legge di eterno dolore; legge, che con amara, atrocissima necessità riscuote ogn'ora da essi obbedientissimi i pianti, ed i gemiti: a quelli dopo l'osservanza della prima suavissima, fu aggiunta la seconda dolcissima legge di sempre godere; legge, che gli tiene in eterna necessità di ridere, e col riso del bellissimo volto loro mostrar sempre a Dio l'obbedienza del lor contentissimo cuore.

Terzo, v'è differenza di ordine, perchè, come disse Giob, l'ordine dell'Inferno è il puro disordine: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat;* e sebbene S. Tommaso ancor nell'Inferno riconosce due ordini tra gli Spiriti sulfurei, cioè, l'ordine della pena proporzionata alla qualità della colpa, e l'ordine della Natura, per il quale gli Spiriti di Natura inferiore hanno qualche obbedienza, e suggezione agli Spiriti di Natura superiore: onde ancor nell'Euangelio si legge, che Belzebub è Principe de' Demonj, e nelle Scritture si trovano Demonj comandati da altri Demonj; questi ordini nondimeno son pure confusioni, perchè siccome in iscompigliata Repubblica le leggi consistono nella forza, e la suggezione è pura violenza; così i Demonj nemici l'un dell'altro, e tutti inimici di Dio, con fremiti obbediscono all'Altissimo, e con disperazioni l'un l'altro si servono nelle pene. Ma nella parte più sublime, e tranquilla dell'Empireo tutti gli Angeli beati, ripartiti in nove Ordini di Cori, e ripartiti non come portò la sorte, ma come volle il merito di ciascuno, compongono quelle tre regolatissime Gerarchie, per cui popolare è tutto l'Empireo, ed essi all'eccelsa Maestà dell'Altissimo forman di se e Teatro, e Corte, e

Re-

Regno. Siedono nel primo sollevatissimo Coro della prima Gerarchia i Serafini tutto ardore di Carità, nel secondo i Cherubini tutta luce d'Indulgenza; ma nel terzo Coro i Troni risplendono, perchè in questo terzo ordine la Maestà Sovrana si pone come in Soglio al governo dell'Universo, e da esso con distinzione di lumi scuopre il suo volere, i suoi comandi la seconda Gerarchia, la quale perciò è composta di Dominazioni assistenti, di Virtù consigliere, e di Podestà armate; la terza Gerarchia poi, come più bassa, e da noi men lontana, ripiena è tutta di veloci Ministri, cioè, di Principati, d'Archangeli, e d'Angeli; i quali ricevuto appena dal Coro ultimo della superior Gerarchia il gran comando del Signore, e i modi tutti, e le leggi, con cui eseguir si vogliono, in un batter di ciglio, spiegando il volo in questa parte, e in quella, dalla Sovrana Corte per i due Mondi inferiori si partono; e quà, e là divisi, al governo immediato dell'Universo, col consiglio, e coll'opera assistono in ogni parte; ma in qualunque parte essi si portino, non smarriscono già la Beatitudine loro, perchè questa, ovunque vanno, seco portan compagna, anzi Signora del felice lor cuore; onde partendo sempre dalla sovrana Corte, e sempre ad essa tornando varj Nunzi, Parainfi, e come parla S. Paolo ad Heb. 1. *Omnes Administratorii Spiritus;* l'Empireo sempre di nuovo giubbilo si riempie; perchè tale è di esso l'economia, che Coro per Coro fin all'ultimo, ciascun sappia ciò, che comanda Iddio, allorchè all'esecuzione partono gli Angeli, ed allorchè essi ritornano, Coro per Coro sino al supremo, ciascun sappia, come eseguiti siano i giudizj eterni, gli eterni decreti del Signore; e tornando, e partendo, da tutti i Cori, da tutti gli Ordini su gli accordati istromenti si cantino lodi all'Altissimo, e risuoni sempre per tutto l'Empireo quel verso, che ascoltò Giovanni nell'Apocalisse: *Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro in secula seculorum. Amen.* O Dio! che gaudio, che giubbilo, che beatitudine è quella!

Da questa diversità di nomi, di termini, di leggi, e d'ordini nasce l'ultima diversità di studj, e di offizj, la quale in se

stessa forsi è la minore, ma in riguardo a noi senza dubbio è la maggior differenza di tutte l'altre; perchè in questa consiste l'opposizione, che han fra loro i Demonj nostri tentatori, e gli Angeli nostri difensori, e Custodi. E' certo, nè si può dubitare, che i Demonj invidiosi, che Iddio sia servito dagli Uomini, e che gli Uomini riportin da Dio quella Corona, che essi perderono, non restan mai nè di giorno, nè di notte tra le loro catene di latrar contro di noi, e far co' latrati loro smarrire a noi il sentiero della salute; così ci mostra l'esperienza, che abbiamo de' nostri interni conflitti; così ci asseriscono i Dottori, che dicono ciò esser permesso da Dio a' Demonj per esercizio delle virtù, e per gastigo de' peccati; così insegnano le Scritture, che ci inculcano, che stiano attenti, che siamo riservati di cuore, e non tanto aperti, perchè v'è per tutto chi c'insidia: *Fratres sobrii estote, & vigilate,* diceva S. Pietro, *quia Adversarius vester Diabolus tamquam Leorugiens, circuit querens, quem devoret.* Ma è altrettanto certo contro l'empio Calvino, che ebbe ardire di negarlo, che Iddio di noi, e de' nostri casi pietoso, dalla sua Corte spedisce gli Angeli suoi in nostra difesa; perchè così le Scritture apertamente ci attestano colle parole di David: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Così convengono i Dottori tutti Cattolici, i quali per bocca del Massimo Dottore Girolamo confermano, che ciascun Uomo di qualsivoglia condizione, e Patria che sia, dal punto della sua nascita ha per guida, e per custodia della sua pellegrinazione un' Angelo Tutelare: *Magna dignitas Animarum, ut unaquaque habeat ab ortu nativitatis sue in sui custodiam Angelos delegatos.* Così finalmente sente la Chiesa tutta, la quale dice, che que' Dei Penati, quei Genj, che adorava la Gentilità in ogni Camera della Casa, in ogni ombra di selve, in ogni sorgente di fonte, in ogni ripa di Fiume, in ogni confine di Regno, altri non sono, che Angeli Tutelari, i quali non solo di ciascuno sono custodi, ma rotano ancora attorno le Sfere, preleggono agli Elementi, assistono a' Regni, a' Principati, alle Monarchie; vegliano a' Campi, e invisibilmente custodiscono le Città, acciocchè per

per mano Angelica, e per Angelica cura nasca a noi il giorno, temperate siano le influenze delle Stelle, ripartite le Stagioni, accordate le risse perpetue degli Elementi, nudrita la fecondità de' campi, e assicurata dal furore infernale le Città, e le famiglie; laonde se molti sono i Demonj a combatterci, molti ancora son gli Angeli a dirci; e se grande è l'attenzione di quelli a' nostri danni, non è minore la vigilanza di questi sopra i nostri interessi. Nel che certamente non è piccola la gara, ed il contrasto, che passa trà loro. Molto fanno i Demonj per sedurci, anzi che non fanno essi per guadagnar l'Anime nostre? se giungono ancora a lasciarsi racchiudere in un' Ampolla, per trovar l'Inferno nell'acqua; a lasciarsi vendere nelle piazze, dove per un giulio si compra un Demonio; ad obbligarci a tutti i farvinj di Casa; a servire, come racconta il Padre Martino del Rio, di Staffiere, e di Mozzo a Lutero; ad obbedire a tutti i cenni d'un Mago, come riferiscono l'istorie; a servire a tutte le sfrenate voglie delle Vecchierelle più fracide, come i sagri tribunali ci attestano; e come provarono tanti Santi, a prender forme d'Orsi, di Leoni, di Serpenti per ispavento, o per lusinga a suggerire i consigli più pazzi, le risoluzioni più scioecche; a farsi con tanto scapito del loro Angelico Nome, Autori d'eresie, stacole d'errori, esca di libidine, e mantice d'impurissime fiamme. Ma non meno per salvarci fanno gli Angeli fanti; poichè qual studio, qual cura, qual diligenza lasciano essi indietro per assicurare i nostri passi, per far schermo al nostro cuore, e per render l'Anima nostra più bella, e più cara a Dio? mentre essi son quelli, che spuntan gli strali degli Arcieri Demonj, essi rintuzzan l'orgoglio de' rennatori superbi, essi debilitano le fiamme delle suggestioni infernali, essi sciolgon i lacci delle diaboliche insidie, essi sono gli Autori di tutti i buoni consigli nelle nostre risoluzioni, essi ci rincorano nella nostra debolezza, essi ci somministran vigore nelle nostre battaglie, essi ci rallegrano nell'amaro corso di quest' esilio. E se è cosa degna d'orrore, che i Demonj superbi per

l'acquisto d'un' Anima non isdegnino sì ignobilmente umiliarsi a' nostri piaceri; è cosa affatto maravigliosa, che gli Angeli Principi tanto sublimi del Cielo non ricusino sì cortesemente servirci, che gl'istorici appena si fidan ridire quel, che gli Angeli non isdegnarono di fare per noi; imperocchè qual ossequio può prestare al suo Padrone un famiglio, che a noi prestato non l'abbiano gli Angeli Custodi? Non solo essi sonarono il Violino per consolare il duolo di Francesco d'Assisi; non solo fecero, dirò così, delle serenate per sei mesi ogni notte a Niccolò di Tolentino, per invitarlo da parte dell'Altissimo al Cielo; non solo ordinarono nel Breviario l'Offizio a Francesca Romana; per renderla più presta a cantar lodi al Signore; ma ararono ancora il Campo per Isidoro; guidarono i Giumenti per Felice Cappuccino; e fottentaron al Remo per Valgio Catecumeno, acciò, mentre i Beati Spiriti attendevano al lavoro servile, quei servi di Dio attendessero all'Orazione; e per non lasciare esempio veruno di fedelissima assistenza arrivarono essi tant'oltre nella servitù, che di Macario si legge essere stato preso in braccio dall'Angelo suo Custode, allorchè egli più non potendo, alla stanchezza nel deserto erasi arreso. Or che più aspettar si potrebbe dagli ultimi Servidori di Casa? E pure dopo tanta assistenza, vigilanza, e cura, d' quante volte avviene, che finita colla vita la condotta dell'Anime ad essi commesse, convenga a' buoni Angeli tornarvene in Cielo scompagnati, e soli, e riferire a tutti i Beati Cori, che vani furono i loro consigli, inutili le loro industrie, perchè gli Uomini assignategli in cura, più credendo a' Demonj che ad essi, vollero perdersi a forza, e colla loro perdizione far vittorioso l'Inferno. O Santi Angeli siamo pure indegni di voi, se da questo punto a voi non fidiamo tutti noi stessi, acciò voi per questo vario cammino regolate i nostri passi, e voi finito l'amaro pellegrinaggio di vita, allegrissimi ci conduciate al Soglio, e ci rendiate alle braccia di chi ci credò.

# LEZIONE XII

*Divisit Lucem à Tenebris, appellavitque Lucem Diem, & Tenebras Noctem.*

Del senso letterale di queste Parole. Dove trattasi della formazione del Giorno, e della Notte. In quale Emisfero, e parte di Cielo nascesse la Luce, e il primo Giorno; e della differenza de' Giorni Civili, Artificiali, Ecclesiastici, e Naturali.



Diviso, e composto colla divisione degli Angeli il Mondo invisibile, pose nel medesimo punto la Mano Iddio a comporre ancora il Mondo visibile colla divisione della Luce, e delle Tenebre. E se nella prima divisione mostrò gran premura del Cielo, assicurandolo da ogni sedizione, e tumulto, come veduto abbiamo; nella seconda divisione mostrò gran gelosia della Luce, assicurandola da ogni macchia, e bruttezza. Bella era nata la Luce, manata era per girare pellegrina sempre per 'l Mondo. E perchè nel troppo girare la Luce, e tutte le cose simili alla Luce, corron de' gran pericoli; perciò Iddio nata appena, anzi nel nascimento istesso divise dalle tenebre la Luce in modo, che qualunque fosse la divisione, ella fu tale, che la Luce ha girato sempre attorno, e non è restata giammai macchiata; perchè le tenebre non han mai presa, nè sarà mai che prendan dimestichezza colla Luce. Bell' esempio, gran documento è questo della premura, che ciascun deve aver dell' Anima sua. Esce questa dalle mani del suo Creatore bellissima, perchè come disse David, in fronte di lei vivo risplende un raggio del divin volto: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Ps. 4. Ma perchè sullo spuntar del bel raggio, che altro non è, che il lume della ragione in noi, ella troppo incautamente si aggira per gli oggetti creati, e più del dovere colle tenebre si addimestica; perciò è, che al fin del cammino, e della vita, ella è affatto diversa da quella bella, che fu; ed è quanti di noi nati nella rigenerazione del Sagro Fonte Figliuoli della Luce, e muojon Figliuoli delle tenebre! Ma questo è il senso mistico del Sagro Te-

sto; per venire al senso letterale, che dev' essere lo scopo primario della Sagra Lezione, noi spiegherem' oggi in primo luogo qual fosse l' accennata divisione della Luce, e delle Tenebre; in secondo luogo qual nome dalla divisione la Luce, e le Tenebre riportassero; e incominciamo dal primo punto.

*Divisit Lucem à Tenebris.* La difficoltà di queste parole consiste nell'intendere, come dividesse Iddio quel, che non può esser mai unito, e separasse dalle Tenebre la Luce, che colle Tenebre non può far mai composizione. Tutte le divisioni suppongono avanti di se la congiunzione; non essendo possibile dividere ciò, che non è congiunto, almeno in quel genere in cui si fa la divisione; ond'è, che la Filosofia comanda, che le divisioni si facciano in quelle parti, delle quali è composto il tutto diviso; e che perciò le parti, che prima della divisione si chiamavan membra costitutive del tutto, dopo la divisione si chiamin membra del tutto dividenti. Così la divisione naturale, secondo la Geografia, divide la Terra in quattro parti, Europa, Asia, Africa, e America, che tutte insieme compongono la Terra divisa; così la divisione artificiale, secondo l'istessa Geografia, divide con gli Astronomi la Terra medesima in 24. altezze, ovvero elevazioni di Polo, le quali Climi si addimandano, e tutte esse Elevazioni, o Climi costituiscono la latitudine della Terra; così finalmente la divisione Civile, che è la divisione aspra, e crudele, che fa tutt' ora colla Spada l'interesse, divide queste parti medesime, questi medesimi Climi in Principati, Regni, e Dominj; questi ancora, vogliono, o non voglian essi, compongono tutta la Monarchia terrena del Celeste Signore. Qual divisione adunque fu quella, che

della Luce fece dalle Tenebre Iddio, se di queste due parti divise nessun tutto compor si può; essendo tale la Luce, che negli Stati suoi Tenebre non ammette giammai; e tali essendo le Tenebre, che escludendo sempre dal commercio la Luce, altro non sono, che privazione di Luce? A questa difficoltà, che non è sprezzabile, risponder si può in primo luogo, che le divisioni, che noi facciamo, son molto differenti dalle divisioni, che fa Iddio. Noi dividiamo coll' arte le cose, che sono naturalmente unite; e di un Campo tutto unito facciam dieci Poderi; e d'una Collina facciam cento Padroni, mille liti: ma Iddio divide in forma più alta; perchè non solo divide le cose naturalmente unite, come in pena della troppa stretta amicizia, divide dal corpo l'anima, e fa la separazione amara, che Morte si chiama; ma divide ancora, con far tali le cose, che nè per arte, nè per natura unir si possan giammai; onde siccome dalla Morte divise la Vita, perchè tal fece la Vita, che mancar dovesse, e dileguarsi per Morte; così ancora divise la Luce dalle Tenebre, perchè tal fece la Luce, che ove ella pone il piè di latte, sparir di repente dovésser le Tenebre; ed ove manca la Luce, le Tenebre spander dovéssero tosto l'oscuro lor manto. Perciò è, che questa non è divisione artificiale di due cose unite, ma è divisione naturale di due cose, che unire, e comporre non mai si possono insieme. In secondo luogo risponde S. Agostino, il quale nel Libro imperfetto de Genesi cap. 5. vuole, che Iddio dividesse dalle Tenebre la Luce, perchè alla Luce assegnò luogo, e tempo diverso dall' assegnato alle Tenebre. Per intelligenza della qual risposta è da notare, che se Iddio della creata Luce formava non uno, ma due globi Solari, e gli poneva in corso sì fattamente, che al tramontar d'uno, l'altro nascesse, e in ciascuno Emisfero uno ne fosse sempre a vicenda; in tal caso la Luce, ed il giorno nè luogo, nè tempo veruno lasciato avrebbero alle Tenebre, ed alla notte; ma ogni tempo, ogni luogo farebbe statotempo, e luogo di Luce, e di giorno. Or perchè Iddio tutta in un sol globo raccolse la Luce, e la pose in giro per il Mondo, perciò è, che un' Emisfero resta sempre notturno, e

in tenebre; e perciò è ancora, che dalla Luce divise sono le Tenebre; imperocchè a quelle, ed a questa tocca sempre in giro una metà di Mondo, ed il tempo diverso. Questa, secondo l'ingegnossimo S. Agostino, è la divisione delle Tenebre dalla Luce; la qual divisione, a ridurla in poco, altro non è, che divisione di quei spazj, e di quei tempi, ne quali regnar devono a vicenda or le Tenebre, ed or la Luce. Non v'è, a mio parere, che agguignere a tale spiegazione; e tale spiegazione è sì bella, che ben può farci concepire qualche sentimento di riverenza, e di gratitudine verso quella Sapienza Artificice, che colle Tenebre istesse si bene accorda i comodi nostri, ed anche all' oscuro si ci beneficia. Gira con piede infessato la Luce, e col lampo del suo bel volto va, dove comparisce, fuggendo le Tenebre; fuggono flagellate dalla Luce le Tenebre, e là d'onde la Luce veloce ritira il suo bianco piede, esse con pari velocità stendono notturne il passo; e quelle, e queste scambievolmente si fuggono, e si seguono; si ritirano, e s'investono con tanta antipatia di genio, che dopo tanti Secoli, vederli in volto non posson giammai. E pure nella loro antipatia esse son sì ben concordate, che il loro investirsi scambievolmente, e fuggire, altro per verità non è, che una perpetua, ammirabil danza de' giorni, che ne' loro spazj, e dentro le misurate distanze tornando sempre, veder ci fanno in bell'ordinanza non men diverse di costumi, che varie di volto l'ore del viver nostro; e altre candide, e vermiglie nel primo mattino; altre accese, e focose nel meriggio; altre pallide, e brune di sera; altre di notte nere, ed oscure, empiono di varietà, e di vaghezza il Mondo, e fan che al vario loro aspetto varie ancora corrispondano in terra le occupazioni, e le cure; allorchè dalla diversità dell'ore diversamente consigliati fra giorno, da uno ad un'altro pensiero, e affetto passiamo; ed ora al canto, or al silenzio; or al moto, ora alla quiete; or all'esercizio, ora al ristauo; ora alla fatica, or al riposo, con dolce necessità ci sentiamo invitare; e tutto ciò con tanta proporzione, che la Luce, e le Tenebre colla loro divisione si dividono insieme in due parti il Mondo, e ciascuna a vicenda

ere.

crede d'una metà, distribuiscono in giro il travaglio, ed il riposo, acciocchè sempre un mezzo Mondo faccia strepito colla sua fatica; ed un'altro mezzo Mondo in alto silenzio conduca i suoi riposi; ma o si riposi, o si travagli, il Mondo sia sempre in buona comparfa; e quando la Luce mostra a noi sparfa di Fiori la Terra, le Tenebre a gli Antipodi nostri faccian vedere seminato di Stelle il Cielo. O di parti discordi ammirabil concordia! Ma ò di provido Creatore ineffabil Sapienza! E pure con opere sì stupende continuamente in iscena: *Dixit insipiens in corde suo, Non est Deus.* Come, ò Empio, non v'è Iddio, se v'è chi con più legge governa tutto il Mondo, di quel, che Licurgo, Solone, Minosse, e Numa sapesser governare una sola Repubblica? E se una sola Repubblica ben governata dice a tutti, che v'è chi presiede; come il Mondo tutto conservato per tanti Secoli in sì regolato governo, non farà noto, che v'è chi in altissimo Soglio i tempi, l'ore, e le cose tutte regge, e governa? Ma torniamo a noi.

Posto, che da questa divisione della Luce dalle Tenebre, una metà del Mondo Elementare abbia luce, e giorno, e l'altra metà a vicenda abbia tenebre, e notte, gli Espositori muovono quì varj, e difficilissimi dubbj; il primo de' quali è, qual metà di Mondo Elementare, cioè qual' Emisfero, qual' Orizzonte, qual parte della Terra fosse la privilegiata; e l'eletta a vedere la prima volta la Luce in culla, ed il giorno bambino; ed a qual'altra toccasse avere la prima notte di tutti i giorni, immediatamente dopo la Creazione della Luce? Il dubbio è bello, e più bella sarebbe la risposta, se accertar si potesse. Ma in materia tanto antica solo del probabile convien contentarsi. Il Padre Pereira pertanto in questo luogo, fondato sull'opinione di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo, d'Ugon Cardinale, e d'altri, stima, che la forte della prima luce, e del primo giorno toccasse a questo Cielo, che noi vediamo, ed a quest'aria, che da noi si respira; e ne rende la ragione; perchè in questa parte, e metà del Mondo, che noi abitiamo, e non presso a' nostri Antipodi, doveva tra poco nel Campo Damasceno crearsi l'Uomo, e piantarsi il terrestre Paradiso, e poi moltiplicarsi il Genere

umano; onde è probabile, che l'Emisfero favorito tanto in altri doni da Dio, non fosse posposto a verun'altra parte del Mondo nella grazia della prima Luce, e del giorno nascente, acciocchè il giorno, e l'Uomo, comune avesse la Patria.

Il secondo dubbio è, in qual punto di quest'Orizzonte creata nascesse la Luce; nell'Oriente, nell'Occidente, o pure nel Mezzo giorno? Nella risposta di questo dubbio discordissimi sono gli Autori. Il Caterino, poco favorevole al nostro Emisfero, crede, che la Luce nascesse nell'Occidente del nostro Orizzonte; e la sua ragione è questa: nelle parole del Genesi immediatamente seguenti a queste, che ora noi spieghiamo, si ha che nell'Emisfero, in cui fu creata la Luce, la sera precedette alla mattina; perchè si legge, che della prima sera, e della prima mattina della già nata Luce si compose un giorno solo: *Factumque est vespere et mane, dies unus.* La Luce nacque nel nostro Emisfero; dunque, inferisce il Caterino, nel nostro Emisfero la sera precedette alla mattina; e pertanto la Luce nacque in Occidente, e prima della mattina a noi fece la sera. Se questo argomento fusse convincente, se ne potrebbe inferire un'ottima moralità, cioè, che la nostra Luce, e colla Luce la nostra Vita, trovò nella culla il sepolcro, e nata appena tramontò. Ma l'argomento del Caterino non convince, e se prova nulla, prova solo contro il suo Autore, come tra poco vedremo. S. Bonaventura pertanto, ed Egidio sono di opinione, che la Luce fusse creata nel nostro Meridiano, cioè nel punto, in cui a noi si fa il Mezzo giorno; e ciò affermano, perchè credono, che la Luce crear si dovesse nel luogo più nobile, ed alto di quell'Orizzonte, in cui ella fu creata, il quale luogo più alto senza fallo è quel punto del Meridiano, chiamato Zenit, dove in arrivando il Sole, fa il mezzo giorno. Ma questi Autori stentano in tale opinione a salvare, che il primo giorno naturale fusse di ventiquattr'ore, come esser doveva, e come sono tutti gli altri; poichè se la Luce nacque nel nostro Meridiano, in sei ore al più ella giunse al nostro Occaso, e in dodici ore girando per tutto l'Emisfero de' nostri Antipodi, dentro ore diciotto ella si trovò all'Oriente del nostro Orizzonte; dove adunque si hanno a prender sei

E 2 ore

ore per fare il primo giorno d'ore 24. se non vogliono, che quel primo giorno naturale si terminasse nel ritorno della Luce al nostro Meridiano, cioè, che è alquanto duro, e non ricevuto dagli Autori; onde S. Basilio, S. Ambrogio, Ugon Cardinale, ed altri molti, si Greci, come Latini, sono d'opinione, che la Luce creata nascesse nell'Oriente del nostro Emisfero; e ciò per due ragioni. La prima è, acciò che il primo giorno artificiale nascesse, come nascono tutti gli altri, nell'Oriente. La seconda ragione si cava dall'argomento istesso del Caterino di sopra allegato. Il Caterino vuole, e noi vogliam con lui, che nel nostro Emisfero fusse prima la sera, che il mattino del primo giorno, per le parole del Genesi, che dicono: *Factumque est vespere & mane, dies unus.* Ma questo difficilmente si salva, se la Luce non nacque nel nostro Oriente: e la ragione di ciò è chiara, perchè non si dice sera, se non quando è preceduto il giorno, e quando il Sole ha compiuto tutto il giro dall'Oriente all'Occidente; siccome non si dice Mattino, se non quando è preceduta la Notte, ed il Sole ha finito tutto il giro dell'Emisfero a noi opposto. Se dunque Moisè dice, che nel nostro Emisfero fu prima la sera, che la mattina; nel nostro Emisfero adunque fu prima il giorno artificiale intero, e conseguentemente nel nostro Emisfero la Luce nacque in Oriente, e non in Occidente, come vuole il Caterino: onde S. Basilio nell'Omilia 2. in Genesim, spiegando le parole di Moisè: *Factumque est vespere & mane, dies unus,* così espressamente insegna questa Sentenza: *Ut in ordine creationis prerogativam deferret diei, ipsius diei finem primo commemorat, qui est vespere; deinde subnectit finem noctis, qui est mane; ut ita constet priorem fuisse diem artificialem, quam noctem; nam ante primogenitam lucem non nox dicebatur, sed tenebra.*

E qui nasce il terzo dubbio sopra il modo di cominciare, e di finire i giorni naturali; perchè se il primo giorno cominciò al nascer della Luce nell'Oriente del nostro Orizzonte, e finì quando la Luce, compiuto tutto il giro del Cielo, tornò al punto istesso dell'Oriente, ove ebbe il primo nascimento; così cominciare, così finir dovrebbero ancora tutti gli altri giorni degli anni nostri; essendo, che il primo è quello, che

dà legge, e norma a tutti i seguenti; e pur oggi non si osserva tal legge, perchè di presente dalla più parte delle Nazioni il giorno naturale si termina più tosto la sera, che la mattina. Per scioglier questo dubbio, convien distinguere il giorno naturale dall'artificiale. Il giorno artificiale è tutto quello spazio di tempo, in cui il Sole dall'Oriente, per il mezzo giorno corre all'Occidente; e che perciò abbraccia solamente l'ore, e il tempo della Luce; onde se di questo si parla, è certo, che esso presso tutte le Genti incomincia la mattina, e finisce la sera, quando i nostri Orologj d'Italia danno le 24. ore. Ma il giorno naturale non abbraccia solo il corso, che fa il Sole, e la Luce sopra le nostre teste; ma abbraccia ancora quello, che fa sotto di noi nell'opposto Emisfero degli Antipodi; e perchè tutto questo giro, che fa il Sole sopra, e sotto di noi, nell'uno, e nell'altro Emisfero, è diviso dagli Astronomi in 24. spazj uguali di Ecclittica, ciascuno de' quali contiene un'ora di giro Solare, perciò è, che il giorno naturale contiene ore 24. nelle quali non solo entra la Luce, cioè il giorno artificiale, ma entrano ancora le Tenebre, cioè la notte; e la notte ancora si conta ne' nostri giorni. Or parlando di questo giorno naturale, di cui solo si muove il dubbio, rispondo con Plinio, con Aulo Gellio, con Censorino, e con altri, che presso i Caldei, gli Assirj, gli Ebrei, e quant'altre furono le più antiche Nazioni degli Uomini, il giorno naturale, come cominciò la prima volta, così proseguì per molti Secoli seguenti; perchè tutte le suddette Nazioni, secondo i prefati Autori, incominciavano il giorno dalla nascita del Sole, e conseguentemente all'altro nascer del Sole lo terminavano. Ma perchè varj sono gli Uomini, degli Uomini varj i genj, i costumi, e le leggi; perciò è, che ognuno ha voluto soddisfarli nel Sole, e cominciare a suo modo i suoi giorni. Gli Ateniesi al contrario degli Orientali suddetti, incominciarono, e finirono il giorno al tramontar del Sole; e gli Egizj, i Romani antichi, e gli Astronomi alla mezza notte; gli Umbri al mezzo giorno; ed ora noi tutti d'Italia abbiam due misure diverse di giorni, avendo non un giorno, ma due; uno civile, e l'altro

le-

legale, ovvero Ecclesiastico. Il Civile noi l'incominciamo al cominciare della notte, perchè di fatto in quell'ora diciamo: Sono le 24. cioè a dire: è finito il giorno. All'Ecclesiastico poi le nostre leggi, e i canoni vogliono, che si dia principio dalla mezza notte; onde dalla mezza notte del digiuno, della vigilia, e dell'Offizio, da noi s'incomincia l'allegrezza del nuovo Offizio, e della nuova Festa; ciò, ch'è comune a tutta la Chiesa dentro, e fuori d'Italia. Se poi si passano i Monti, tutta l'Europa Settentrionale ancor nel giorno civile, osserva il giorno legale; perchè altro modo non ha d'incominciare il giorno, che dalla mezza notte. La ragione di sì vario costume è, perchè il corso del Sole è sferico, o circolare; e perchè nel circolo non trovasi nè principio, nè fine, e da ogni punto può incominciarsi, in ogni punto finire; perciò ognuno a suo talento può determinarlo, e perciò non solo le comunità, ma i particolari ancora fanno i lor conti distinti da altri; e chi nacque, per cagion d'esempio, alle 18. ore, termina i suoi giorni un'ora prima di chi nacque alle 19. fin' a tanto, che batta l'ultima ora, e si chiuda per sempre, nè più s'incominci il giorno. Essendo adunque sì arbitrario il principio, ed il fine del giorno, non è maraviglia se tanto partiti ci siamo dal periodo del primo giorno, ed alcuni l'incominciano, quando altri lo finiscono.

Ma per finir tal materia, può tal'uno in quarto luogo addimandare: Se il primo giorno incominciò al nascer della Luce, il tempo, che corse tra la creazione del Mondo, e il nascimento della Luce, non può esser compreso nel numero de' giorni, mentre fu tempo anteriore al principio del primo giorno; qual tempo adunque fu questo fuor di tutti i giorni? e quanto tempo scorre dalla Creazione del Mondo alla formazione della Luce? A tal dubbio il P. Pereira con quella ingenuità, che è sì bella negli Uomini dotti, risponde, confessando di non saper rispondere: *Nec mihi compertum est,* dice quell'Uom doto, e modesto; *nec opinor cuiquam mortalium, nisi cui divinitus id esset patefactum.* Caterino contuttociò risponde, che il tempo rapportato tra la creazione del Mondo, e la formazione della Luce, fu uno spazio equiva-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

lente a sei ore Solari: Eugubino con Tostato dice, che fu spazio equivalente a dodici ore; ma nè quegli, nè questi recano del lor parere veruna probabile ragione. Meglio di tutti pertanto, pare a me, che senta il P. Suarez, il quale nel cap. 3. del 1. lib. de opere sex dierum, dice, che dalla creazione del Mondo, sino alla formazione della Luce, non fu tempo veruno di mezzo, perchè non si frapose più d'un'istante; e perciò asserisce, che al primo giorno non precedette tempo veruno, perchè precedette solo un'istante, e l'istante non è tempo, ma è sol principio di tempo. Di questa sua opinione porta egli sottilissime ragioni; una delle quali validissima è, che dalle Scritture tutto ciò, che fece Iddio nel principio del Mondo, si comprende nel tempo de' sei giorni, e da nessun Dottore della Creazione istessa del Mondo si parla come di opera separata dall'opera de' predetti sei giorni. Secondo le Scritture adunque, e i Padri, il primo giorno incominciò col Mondo, ed il Mondo di un'istante solo è più antico del giorno, e della Luce. A questa fondatissima ragione del Suarez, noi possiamo aggiugnerne un'altra, ed è, che Iddio non si stancò colla creazione del Mondo sì, che riposar dovesse sei, o dodici ore, prima di venire alla formazione della Luce. Questo riposo non è dicevole all'Onnipotenza in opera; e però creder si dee, che in quell'istante medesimo, in cui Iddio creò il Mondo, il suo Spirito passeggiasse sopra l'acqua, e nel secondo istante facesse in Cielo spuntar la Luce; nè qui rimane dal lavoro del primo giorno, ma creata la Luce, ancor bambina adestrassela al volo, conducendola negl'istanti seguenti attorno alla Terra in comparfa per il Mondo, su quell'istesso sentiero, che ora batte il Sole; infinchè ricondottala al punto, ove ella era nata, la consegnò ad uno de' suoi Angeli, che per l'aperto cammino indefessamente sull'orme prime la conduceffe tutt'ora.

In questo cammino della Luce finì l'opera del primo giorno probabilmente Iddio. Ma noi prima di chiuder la Lezione, risponder dobbiamo per ultimo a chi interroga, perchè Iddio alla Luce, e alle Tenebre mutasse il nome; quella chiamando giorno, e queste notte: *Appellavitque Lucem Diem, & Tenebras Noctem.* E' facile il rispondere a

E 3 tale



tale interrogazione, mentre che tutto di si costuma ancor da noi mutar i nomi, e dar titoli secondo la mutazion degl' impieghi, e de' portamenti degli Uomini. Quando il giorno, e la notte nascendo stanno, o si concepiscono almeno senza moto, e per così dire, senz' anima immobili affatto, il giorno ha nome di Luce, e la notte ha nome di Tenebre; ma quando la Luce corre veloce nel suo cammino, e le Tenebre si svegliano anch' esse, si avanzano, e marciano, la Luce ha nome di giorno, e di notte le Tenebre; e questo secondo nome di giorno, e di notte, riportato dagli andamenti, è tanto più nobile del nome di Luce, e di Tenebre riportato dalla nascita, che io osservo, che il primo passa in proprietà del secondo, ma non già il secondo in proprietà del primo; imperocchè noi diciamo la Luce del giorno, le Tenebre della notte; ma nè diciamo, nè farebbe ben detto, il giorno della Luce, o la notte delle Tenebre. O' portamenti, o nascita, quanto differenti siete da quel, che comunemente vi stima il Mondo! Poca è comunemente l'estimazione, che de' portamenti, e de' costumi fa il Mondo; grande è quella, che fa della nascita; e pur tutto di avviene, che molti nati illustri, muojano oscuri; e molti altri nati oscuramente, muoja-

no illustrissimi, sol perchè i portamenti son quelli, che qualificano la vita umana. Le qualità di nobile, di ricco, d'illustre, che si ricevono dalla nascita, sono nomi, e titoli comuni a tutta la famiglia; ma le qualità di dotto, di valoroso, di faggio, di santo, che si ricevono da' portamenti, e da' costumi, sono titoli, e nomi propri di ciascuno; quelli si danno per grazia, e questi per giustizia; quelli son doni, e questi son meriti; quelli si perdono per il cammino della vita, e questi camminando si acquistano; e camminando si può tanto acquistare, che altr' Uomini da que' che nascemmo, esser possiamo. Le Tenebre portandosi bene nel lor cammino non divennero Luce, ma divennero Notte, e Notte furono appellate dal Signore, nome amabile, e caro alle fatiche umane; ma chi si porta bene nel sentier di sua vita, di terreno Celeste, e di Tenebre tutto Luce diviene. Così con ammirabil' encomio scrisse agli Efesi S. Paolo: *Eratis aliquando Tenebrae, nunc autem Lux in Domino.* Non si consideri adunque tanto il come siam nati; si consideri, si esamini un poco più il come ci portiamo. Non s'invanisca tanto chi è ben nato, nè tanto si avvilita chi è nato male, perchè la meta, e non le mosse; la morte, e non la nascita farà palese, chi sia Figliuol di Luce, e chi di Tenebre.

## LEZIONE XIII.

*Factum est vespere & mane, dies unus.*

Coll' occasione del primo Giorno del Mondo ragionasi del Tempo, della sua stupenda Natura, e Proprietà.



Memorable tra tutti i giorni a me pare questo primo giorno del Mondo; imperocchè se d'altri giorni si contan solamente l'opere, che in essi si fanno; di questo primo, tra l'altre opere in esso fatte da Dio, si conta fatto il giorno medesimo: *Factumque est vespere & mane, dies unus.* Non perdette tempo certamente Iddio in quel giorno, in cui fece tutto fatto non avesse, non avrebbe fatto poco, con solo fare il tempo, perchè fa-

cendo il tempo, diede la mossa agli anni, il corso a' Secoli, ed alla nostra vita l'orditura, e la tela. Che se fra noi memorabile si stima, e con ragione, felice quel giorno, in cui avvenuto ci sia di aver operato, come suol dirsi, all' eternità; memorabilissimo senza fallo reputar si dee il giorno primo de' giorni, in cui l'onnipotente Signore dalla sua eternità lavorò con artefice mano il tempo, e tempo diede a noi da lavorare. A gran ragione pertanto fu dalla Chiesa consagrato a Dio tal gior-

giorno, che una volta giorno del Sole, ed ora giorno di Domenica, o Domenicale, e del Signore si chiama; perchè è ben giusto, che i Fedeli ritolgan la mano da tutt' i lavori fervili, ed impieghin la mente a laudare il Signore nel giorno primo della Settimana, per riverenza, e grata memoria dell' opere stupende, che in quel dì fece il Signore. Non è giorno volgare, e trito il giorno di Domenica. Non solo in tal giorno nacque il Mondo, e il giorno, e il tempo, ma in progresso di tempo i prodigi maggiori, secondo che avverte S. Leone Papa nell' Epistola ad Dioscorum, e S. Agostino nell' Omelia 154. de tempore, furono dal Signore operati in dì di Domenica. In Domenica a piedi asciuti passarono il Mar rosso gli Ebrei; in Domenica scese la prima volta dal Cielo sopra il Popolo di Dio la manna; in Domenica, giusta l'Eseremi di più diligenti, nacque in Terra il Verbo eterno; in Domenica fu egli da S. Giovanni battezzato; in Domenica finalmente l'istesso Salvator del Mondo fatollò di pochi pan' le fameliche turbe nel deserto, spezzò i chioftri della morte, uscì glorioso dal Sepolero, mandò dal Cielo lo Spirito Santo, e nell' Isola di Patmos non in altro giorno, che di Domenica, rivelò a Giovanni tutti gli ultimi tempi del Mondo. Per celebrare adunque la memoria della prima Domenica, cioè del primo tra tutti i giorni, dopo l'altre opere in esso fatte dal Signore, e vedute di sopra da noi, noi oggi vedremo la stupendissima opera del Tempo. Molte cose dir si potrebbero del Tempo; ma perchè il Tempo istesso non permette, che si dica molto di lui, diremo solo la natura, e la proprietà del Tempo; e incominciamo.

Che il Tempo sia gemello col Mondo, cioè, che il Mondo quasi a un portato con esso nascesse, lo dicono tutti gli Scolastici, e la ragione istessa lo mostra; imperocchè cosa certa è, che quando al comando divino uscì dal nulla all' essere il Mondo, quello, in cui egli uscì, fu il principio, cioè, il primo istante del Mondo; il principio, o primo istante del Mondo è il principio ancora del Tempo; adunque il Tempo principio, e nacque al principio, e al nascer del Mondo. Che cosa poi, e di qual natura sia questo gemello

del Mondo, è sì difficile a dirsi, che il sublime intelletto di S. Agostino nelle sue confessioni protesta ingenuamente di finarrirsi nella spiegazione del Tempo; *Quid ergo est tempus?* così il Santo Dottore interroga se medesimo, e così à se risponde: *Si nemo ex me quarat, scio; si interroganti respondere velim, nescio.* Ciascun fa, che sia il Tempo, e fallo a prova: non trovandosi verun, che non provi in se passar la Gioventù, sparire insensibilmente la vita, cader gli edifizj, far rovina le Torri, i Palazzi, i Regni, gl' Imperj; e pur nessun sa dire, che cosa sia Tempo, che in passandò lascia sopra le rovine orme sì espresse di sè. Per dirne nondimeno qualche cosa, dirò in prima con Aristotele, che il Tempo altro non è, che *Numerus motus secundum prius, & posterius*; lib. 4. Phys. text. 10. cioè, il Tempo è un numero, non già composto di moltiplicate unità, come sono i numeri tutti dell' Arimmetica; i quali perciò si chiamano numeri numeranti, o numeri, co' quali numeriamo le cose; e facciamo nostri conti; ma è un numero composto di vibrazioni, di passi numerabili secondo il prima, ed il poi di un regolatissimo moto, qual' è il moto del Cielo, detto perciò primo Mobile, e del Sole, ne' moti del quale il moto del primo Mobile a noi si rende sensibile. E perchè le vibrazioni, i passi di questo Mobile, e di questo moto da noi si appellan minuti, perciò il Tempo altro non è, che il numero di questi minuti passi, che con vocabolo più trito si dicono istanti, dall' incalciarli che un dopo l'altro van sempre facendo; ovvero, momenti, quasi minuti, e indivisibili movimenti del primo Mobile. Perlochè siccome dall' unità nascono tutti i numeri, non essendò le decine, le centinaja, &c. altro che unità moltiplicate dieci, cento volte, &c. così datelli minutissimi movimenti nascono tutti i Tempi, essendo che di minuti si compongono l'ore, e di ore i giorni, di giorni i Mesi, di Mesi l' Anno, e d' Anni i Secoli: onde se con passo retrogrado, e per via di risoluzione a' primi principj, come parla la Scuola, dall' ultimo si torna al primo grado, i Secoli non d' altro composti sono, che di minuti passi, e per così dire, istanti del primo Mobile, e del



Sole, che rotando sempre con perfettissimo moto in giro, forma insieme, e seco porta via, e fa volare velocissimo il Tempo. Tempo adunque è numero, e perchè il numero in tali cose è ancor misura, il Tempo è misura de' moti Celesti, e Solari, ed è misura sì proporzionata al moto mensurabile, che siccome il moto consiste nella successione d'un passo all'altro, e d'un' all'altro movimento; così il Tempo consiste nella successione d'un minuto all'altro, d'un' ora all'altra; e siccome col moto il Sole passa da un luogo a un'altro, così il Tempo dal presente passa al passato; con questa differenza però, che il Sole passa per ritornare a battere l'istesso sentiero, il giorno, e l'anno seguente; ma il Tempo passa, e passato una volta non torna più in eterno: ond'è, che dopo tanti Secoli di moto, dura ancora l'istesso Sole a muoversi sull'istessa sua Strada; ma non restan già i medesimi Secoli, che passarono, e di tanti giorni nè pur uno tornò sul giro de' nostri conti; ma tutti si dileguarono, e di essi altro non resta, che questo momento presente in cui parlo, e mentre parlo già si dileguò ancor esso, che con gli altri tutti, che passarono, danno luogo a' tempi futuri, i quali sbrigliano i loro Corsieri, e vengono a spronbattuto per comparire, e dileguarsi sulla comparfa, in finchè fermato il Sole, restino immobili i giorni, e sia finito il Tempo. Questa è la definizione prima del Tempo, e questo è il Tempo secondo Aristotele. Ma Salomone, o chiunque fu, che scrisse il Libro della Sapienza, definisce il Tempo molto diversamente da Aristotele. Aristotele fa il Tempo bello, ed allegro, perchè disse, che il Tempo sono i passi numerabili dell' allegrissimo, e bellissimo Sole, o d'altro Mobile celeste regolato nel moto; e Salomone fa il Tempo scolorito, e mesto, come un, che parte dalla Luce, perchè al 2. del citato Libro dice, che il Tempo è la fuga d'un'ombra passeggera: *Umbrā transitus est tempus nostrum*. Aristotele spiega il tempo col moto della Luce; e Salomone col passaggio d'un'ombra. Or come si accordano queste due definizioni? Se ben s'intendono, non solo esse si accordano, ma la seconda definizione del Savio, fatta coll'ombra, dà luce alla prima di Aristotele fatta col Sole, perchè

ci fa vedere il Tempo oscuramente definito da Aristotele. Questi dice, che il Tempo è misura del moto celeste; ma chi arriva a prender queste misure, se non v'è occhio sì perspicace, che giunga a vedere quel moto, ad osservare i giri del primo mobile, o gli andamenti del Sole? Sono troppo alti quei Mobili, e perciò il Tempo nel Cielo resta troppo all'oscuro: ma volete voi vedere il Tempo più vicino, e perciò più chiaro? non guardate in Cielo, guardate in Terra, dove solo il Tempo si fa sentire; ed osservate i moti dell'ombra, che i corpi opachi gettano a' moti del Sole, e conoscerete il Tempo, che colla Luce oscurò Aristotele; poichè vedrete, che la mattina quando nasce il Sole in Oriente, l'ombra si distendono per il suolo verso l'Occidente; quando il Sole è sù per l'erta dell'Orizzonte, l'ombra per il piano della Terra adietro colla testa ritornano; quando il Sole è nello Zenit del Meridiano, l'ombra come Serpi ferite tutte in se stesse rientrano, e s'aggruppano; quando il Sole comincia verso l'Occidente a piegare, l'ombra cominciano verso l'Oriente a stendere il collo; e quanto più scende quello, tanto più queste si snodano, es'allungano; finchè, tramontando il Sole, l'ombra tornino alla loro gigantesca statura, e mentre muore il giorno, esse giungano a posar la testa nella culla del Sole, aspettando ivi che risorga la luce, ed esse tornino con nuovo moto nuovamente a vivere, come viver possono l'ombra. Misurate or voi quest'ombra nell'istessa lor patria pellegrine, e passeggerie, e conoscerete il Tempo; poichè, che altro sono i passi dell'ombra, se non quel numero del moto, e quella misura de' passi del Sole, che dice Aristotele; e misura sì distinta, e chiara, che gli Antichi non avendo trovate ancora quelle Mostre, nelle quali la nostra età mette in lusso il Tempo, e fa pompa negli Orivoli dell'agonie istesse della vita, altro Orologio non avevano per vedere il Tempo, e l'ore, che gli Orologja Sole, i quali co' passaggi dell'ombra mostrano i precipizj de' giorni. Si accordano dunque nel Tempo Aristotele, e il Savio. Ma il Savio essendo altr'Uom, che Aristotele, dice ciò, che non dice Aristotele, e coll'ombra non solo ci spiega il Tempo estrinseco, e comune a tutti, ma

an-

ancora il Tempo intrinseco, e singolare in ciascuno, qual'è la durazione di nostra vita, e dell'esser nostro; perchè essendo ancor questa durazione misurata dal Tempo estrinseco, e perciò, col Tempo nascendo, e morendo ad ogni momento, altro non è che un sogno, una favola; un'ombra di vita, che vestita sempre a bruno, piange la sua perpetua morte: onde prima di Aristotele, e di Salomone disse David, che non solo i giorni, ma ancora i giorni suoi, e la sua vita si dileguarono come un'ombra, che passa, e di se non lascia vestigio: *Dies mei sicut umbra declinaverunt*. Per raccor dunque tutto in poco, dico, che il Tempo estrinseco è misura di tutt'i moti; e perchè ancor la nostra vita è un moto, che ha il prima, ed il poi, il principio, la durata, e il fine, ancor'essa è misurata dal Tempo estrinseco, e con esso passa a guisa d'un'ombra.

Or per proseguire questa materia, prima di entrare nelle proprietà del Tempo, si può qui cercare a qual'uso esso sia stato creato, e perchè Iddio tante cose creando, di tutte crear volesse ancora il Tempo, e la misura, fuor della quale non si può nascere, oltre la quale non si può vivere, e dentro la quale convien morire. A questo dubbio io penso, che rispondesse S. Atanasio, quando nell'Orazione contro gl'Idolatri disse, che Iddio colla sua Sapienza, di tutto il Mondo fatto aveva una Lira, o più tosto un Coro di regolarissima Musica, perchè egli amico dell'Armonia, tutte le create cose pose in concerto: *Quemadmodum Musicus, ita quoque Dei Sapiencia rerum universitatem, ut lirā tenens, & coelestia, atque aëria terrenis copulans, univèrsaque singulis coaptans, unum Mundum, Mundi que ordinem unum rectè, & congruenter absolvit*. Gran Lira, anzi gran Cappella di Musica è questa, dove trante Nature, e di tante Nature tra tanti Individui, un solo non v'è che non abbia e tono, e voce in consonanza. E come mai fece Iddio, che la moltitudine di voci, e tuoni sì diversi, accordassero insieme a cantar, non ad aria, ma a regola di perfettissima armonia? Sapete come? come per appunto fanno tutti i Maestri di Coro, o di Cappella. Io non m'intendo di Musica; ma veggo nondimeno, che quando si canta, i Maestri di Cappella fan la bat-

tuta, e sò, che le parti già scritte, e stabilite a ciascuna voce, ed a ciascuno istromento, tutte son regolate da quelle battute, e tutti i Cori da quelle dipendono tanto, che ogni Cantor quelle conta, e per non errare nel conto, i Cantori novizj quelle contano sulle dita; e dicono, una, due, trè battute; or perchè ciò? non per altro, che per la forza, che han in se tali battute; forza sì grande, e stupenda, che esse son quelle, che non solo danno a tutti il Tempo da cantare, e da tacere, ma il Tempo ancora di tenersi sulle note, di fare i passaggi, e quelle mutazioni, e giri, che rendono sì gioconda la Musica: onde è, che quando il Maestro incomincia a battere, incomincia ancor la Musica, e a un numero determinato di battute cominciano i Soprani, a un'altro numero entrano i Bassi, ad un'altro vengono i Tenori, o i Contralti, a un'altro tace ogn'altro, erimane un solo a raccor dell'arte più distinto l'applauso; in finchè finite tutte le battute, si ammutolisca ognuno, e si dia fine alla Musica. Mirabil forza delle battute, che col Tempo danno il numero, e formam l'armonia di tante, e sì diverse consonanze, e voci; ma ammirabilissimo Iddio, che formò il Tempo, e col Tempo si fece Autor della Musica; ed o di qual Musica! Ordinò egli, che la Luce, e il Sole con piede regolato batteffe l'alto, luminoso sentiero; a quei regolarissimi passi ripartì di tutte le create cose il Tempo, e la parte, come asserisce Salomone: *Omnia Tempus habent, & suis spatiis transeunt omnia sub Cælo*. E ciò, che seguìsse, l'istesso Salomone nel medesimo capo 3. dell'Ecclesiastico così l'insegna: *Tempus plantandi, & Tempus evellendi; Tempus destruendi, & Tempus edificandi; Tempus plangendi, & Tempus saltandi; Tempus loquendi, & Tempus tacendi; Tempus nascendi, & Tempus moriendi*. Tutte le cose concertate sono in tale armonia, che vogliano, o non vogliano, tutte entrano a Tempo; e perchè nessuna può uscire dal suo Tempo, nessuna può suonare, e far dissonanza nell'Universo. Batte la sua via il Sole, e alle diverse battute di lui, cioè all'ore stabilite, or una Stagione, or l'altra; or la Semenza, ed or la raccolta; or le ricchezze, ed or la povertà; or la fortuna, ed or la disgrazia; or il pianto, ed ora il ri-

fo;

fo, or la vita, ed or la morte vengono in concerto, con tanta varietà, e tanta regola, che il Profeta Reale considerando l'armonia dell'Universo, e invitandolo a lodar Iddio, invitollo insieme a seco cantare: *Cantate Domino canticum novum, cantate Domino omnis terra.* Perchè a bene interpretare i varj avvenimenti di questo gran Teatro, il Mondo tutto, che sembra un composto d'irregolari, e disordinati accidenti, altro non è, che un Coro di concertatissima Musica, in cui i quattro celebri armonici Toni udir sempre si fanno; ed ora il Dorico grave, e posato di chi riposa, ed ha pace: ora il Lidio acuto, e guerriero di chi è in travaglio, e fatiche: ora il Frigio mesto, e lagrimevole di chi è in pena, e in lutto: ora il Corintio brioso, ed allegro di chi dalla sua sorte è sollevato, e protetto, a forza di numeriche, incontrastabili batture sulla chi ave de' prefissi tempi, co' nostri varj accidenti formano quell'armonia, e quel Cantico, che sì ben suonava all'accorte orecchie di David, e che tanta gloria reca a quella provvida Mente, che tutte le cose ha disposte sì bene. Tale è l'uso ammirabil del Tempo, e da questo nasce, che sovente a noi conviene mutar voce, e tono, ed or co' lamenti, or colle feste, e col riso far consonanza nel Mondo. Io ben sò, che non a tutti piace sì fatta armonia, nella quale bene spesso a noi tocca far co' sospiri, e co' pianti varia consonanza nell'Universo. Ma il Mondo è così composto; ed a chi pare ormai troppo lunga la flebile parte, che far gli conviene in questa Scena, ha dove consolarsi; mentre al pianto, ed al riso; alle prospere, e all'avverse sorti, del pari è stabilita l'ora di tacere affatto; e giunta quella, cessar deve e il merore, e l'allegrezza, e cedere ad altri la parte, e la Scena: *Constituiti terminos ejus, qui prateriri non poterunt.* Si pongano adunque, col rimanente del Mondo, in armonia ancor quei nostri disordinati affetti, che per esser lasciati in libertà, soli possono fare qualche dissonanza nell'Universo. Rifletta l'allegro, che mentre egli ride, altri finiscono di piangere. Rifletta il mesto, che mentre egli si duole, e piange, altri finiscono di ridere, e tutti insieme andiam per le varie, volubili note, non passeggiando nò,

ma correndo, e volando verso la finale della Musica, e della Vita.

Ma per finir di conoscer quel Tempo, che poco si conosce, e perciò poco si apprezza, dopo la natura di lui, e il fine, per cui egli è stato creato, vediamo ancora qualch'una delle sue proprietà; le quali sebbene sono state accennate di sopra, non faranno però ripetute senza giovamento. La prima proprietà del Tempo, è correr sempre, e non stancarfi giammai. Corre egli, e corre sì velocemente, che gl'Iconografi, per spiegare la velocità di lui, lo dipingono alato. Ma che spiegare, che ridir possono l'ali di quella velocità, a cui nè strale dall'arco, nè fulmine scoccato dalle nuvole, può compararsi? Il volo del Sole è il volo del Tempo; onde se il Sole ogni giorno fa 24. milioni 667. m. e 200. miglia di cammino nel suo viaggio, qual pensiero può raggiugner l'impero, la velocità del Tempo, che a noi ogni giorno seco rapisce tanti istanti quante miglia fa il Sole, cioè 24. milioni 667. m. e 200. istanti di vita? Delle cose, che passan presto, noi sogliam dire, che passano in un momento, in un istante; ma quel, che impropriamente d'altre cose fugaci si dice, è la proprietà più individua del Tempo, perchè solo il Tempo è quello, che passa in un momento, che in un istante sparisce, che di lontano, e futuro, in un baleno si fa presente, e di presente si rapidamente diventa Tempo passato, che noi sol quando egli è passato accorger ci possiamo, che egli fu pure una volta presente. Perlochè essendo il Tempo non solo misura de' moti del Sole, ma essendo ancor misura della durezza di nostra vita, la vita nostra in ciascun istante, di presente divien passata, e sì velocemente passa l'Infanzia, passa la Fanciullezza, passa la Gioventù, che ci convien pur dire, e dirlo con pianto: Io vivo, e mentre vivo, più non vivo quel Tempo, che viveva dianzi, perchè quello già passò in istanti, e rapidamente passando, seco tira con ugual rapidità tutta la catena degli istanti, i quali deleguandosi anch'essi, tra il passato, e il futuro tengon sempre il viver mio sopra l'impeto d'un successivo, rapidissimo momento. O momenti della nostra vita, che siete di sì gran momento, e pure siete sì leg-

leggieri, chi sa comprendervi? Disse affai David, e pur nulla disse, allorchè per esprimere la brevità della Vita, disse, che i suoi giorni eran come fumo spariti: *Defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cinerem aruerunt.* Perchè è quanto di fumo ci resta, mentre di spare la Vita! Velocissimo adunque è il Tempo, e pur con esser tanto in correr veloce, non è mai, ch'egli si stanchi.

Questa è la seconda proprietà del Tempo, proprietà tanto sua propria, che se egli potesse una sol volta essere stanco, e fermarsi, egli non farebbe più quel Tempo, che è; perchè l'esser del Tempo, tutto nel moto consiste. Gran proprietà, di moto esser moto, e non poter esser mai interrotto. Molto ha studiato la Filosofia; ma non ha ritrovato ancora altro moto perpetuo, che il moto del Tempo. Questo passa la mattina, questo passa la sera, questo di notte, questo di giorno, e mentre noi ridiamo, passa il Tempo del riso; mentre noi piangiamo, passa il Tempo del pianto; e noi mentre egli passa ce ne accorgiamo sì poco, che, come se il Tempo languido dormisse, si cercano da noi passatempo, cioè a dire, si fabbricano que' spassi, co' quali, per dirlo colla formula latina: *Fallimus horas;* gabbiamo il Tempo. Ma in quest'inganni del Tempo, noi soli siamo i delusi; perchè mentre crediamo, che il Tempo si sia addormentato, e perciò sia troppo lungo, tra i nostri passatempo passa la nostra Vita, e noi siamo in parte passati ne' nostri giorni spariti. Non affrettiamo chi vola, non diamo di sprone al Tempo con tanti passatempo; anzi procuriamo di fermare il Tempo, non colle vanità, ma coll'opere immortali, sopra le quali il Tempo non passa.

Perchè questa è la terza, ed ultima proprietà del Tempo, sopra alcune cose non poter nulla, e sopra altre avere un'incontrastabil potenza. Non può nulla il Tempo sopra l'opere buone, perchè queste son ricchezze, ornamenti, e bellezza dell'Anima, e perciò dall'Anima immortale contraggono ancor esse l'immortalità, che vuol dire un'essenzione dalla potenza del Tempo: onde chi opera solo spiritualmente, e mentre languisce la bellezza del corpo, procura di abbellir l'Anima; mentre fuggono le ricchezze tempo-

rali, si studia accumular meriti, e ricchezze spirituali, ed eterne, può dir ciò, che disse il fastoso, e vano Orazio, di non aver a perder tutto col Tempo perduto: *Non omnis moriar, multa que pars mei vitabit Libitinam.* Ma l'istesso Tempo, che riverisce, ed onora l'opere meritorie di vita eterna, sopra ogn'altra cosa è una sì formidabil potenza, che tutte l'opere della Natura, e tutte l'opere dell'Arte da lui si chiamano temporali, sol perchè da lui son rese tutte transitorie, e fugaci. V'è un certo Animale, che fa ballar chi morde, ed il suo veleno altro non è, che quint'essenza di spiriti, dirò così, ballerini, a quali conviene obbedire a forza; nè v'è legame di gotta, o di vecchiaja, che possa ritenere il piede di chi dalla Taranrola è morso. Dolce veleno, che fa rientrare in danza anche i Vecchi cadenti. Ma non è sì dolce il veleno del Tempo: morde egli col tacito suo dente ogni cosa, e chi da lui è tocco, deve non ballare nò, ma fuggire, e fuggir sì veloce, che dal punto del suo nascere, sino a quello del suo morire, giammai non riposi; onde disse Giob: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis; qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet.* Non si dura nel medesimo stato più d'un momento, e convien passare, e fuggire ancor quando si giace, e si dorme, perchè anche allora rapida corre la vita. Ma ciò negli Uomini di sua natura mobili, e volubili non è maraviglia; la maraviglia si è, che ciò si verifica ancora delle Case, de' Palagi, delle Torri, delle Città, e degl'Imperj, che a noi sembrano più immobili, e fermi; ancor essi passano; e se voi date un'occhiata a' Secoli trascorsi, vedrete non solo ne' Sepolcri degli Uomini, ma ancora nelle rovine di tante Città, e di tanti Regni, quanto sia vero ciò, che disse Filone Ebreo, che tutte le cose di quaggiù sono come alcuni Fiumi, che mostrano di star fermi solo perchè sono più rapidi: *Sicut in torrentibus, fallente visum celeritate, unde praterfluunt; Sic vita necotia, & Imperia, & Regna currentia videntur manere, cum ne momentum quidem consistant.* Or se tutte le cose, che passano, si chiaman leggieri, e quanto più veloce-

mente passano, tanto più sono leggiere, quale, e quanta è la leggierezza di questi nostri beni, di questi nostri mali terreni, che passano, e spariscono in un'istante? Chiamate gravi quanto volete o affitti i vostri mali, e voi allegri chiamate i vostri beni di gran peso, e momento, come vi aggrada, che chiunque sà, che cosa sia il Tempo, e quale sia la condizione delle cose temporali, non potrà mai credervi; perchè è impossibile, che sian gravi, e di gran peso quelle cose, che volano sempre, e mai non cessano di fuggire, e dileguarsi. Quelle sono di gran peso, che per la loro gravità nè si muovon col Tempo, nè dal Tempo possono essere smosse; e quali son queste? non sono le cose transitorie nè, ma le cose eterne, perchè solo queste sono senz'ali, e senza piedi, e perciò nè possono volare, nè muoversi; e questa per l'appunto è la differenza del Tempo, e dell'Eternità. Alcuni per concepire, che cosa sia Eternità, concepiscono Secoli sopra Secoli, e tanti Secoli, quanti non entrerebbero nell'Universo, se l'Universo fusse un libro solo del conto de' Secoli eterni; ma questi stancano la fantasia, e nulla apprendono; perchè dopo tutti questi numeri, nulla hanno appreso ancora dell'Eternità, la quale non consiste in Secoli, che passano, ma consiste in quel, che non consiste il Tempo. Il Tempo è tutto sul muoversi, e passare; l'Eternità è tutta sull'essere immobile, e consistente; il Tempo ha il prima, ed il poi; il passato, ed il futuro; e l'Eternità non ha nè prima, nè poi; non ha nè jeri, nè dimani; non ha nè passato, nè futuro; perchè

è una durazione tutta permanente; è un'oggi, dirò così, che dura sempre, e non finisce mai; e finalmente, come la definiscono con Boezio i Filosofi, una vita, che di se non ricorda passato, e di se non aspetta avvenire; ma tutta in se raccolta, ed unita, non vede mai, ancor dopo anni, e Secoli, di se passare un sol giorno, quantunque nell'essere suo stanchi gli anni tutti, ed i Secoli; in quella guisa per appunto, che l'immagini degli Alberi sull'acque de' Fiumi, vedono passare il Fiume, ed altre acque sempre ad altre acque succedere, e pur esse non passan coll'acque lubriche, e nellubrico corso vivono immobili: *Est Vita tota simul & interminata possessio*. Onde Caino, sventurato primogenito degli Uomini, vede passare i giorni, gli anni, e i Secoli, ma non passar per lui; perchè dopo tanti Secoli si trova ancor in quell'istante, in cui passò dal tempo all'eternità; e perciò non avendo passato un sol giorno dopo tant'anni, vive inconsolabile nel suo pianto, perchè vede, che al passo del Tempo non passa il suo dolore. O dolore grave, e pesante! ma questo non è da dirsi per trattenimento in discorso; è da meditarfi con gli occhi lagrimosi, col cuore contrito in silenzio, per intender bene queste tre cose; 1. che il Tempo passa. 2. che l'Eternità ci aspetta. 3. che il Tempo, quantunque di metallo si leggiero, è nondimeno sì prezioso, che con un' ora sola di quelle tante, che noi gettiamo, quasi inutil moneta, i dannati tutti si comprerebbero il Regno, e la Gloria. O Tempo malamente speso! O Eternità pazzamente sprezzata!



## LEZIONE XIV.

*Dixitque Deus: Fiat Firmamentum.*

Della Divisione dell'Acque; e qual sia il Firmamento, che le divide; dove favellasi dell' Aria, e delle Nuvole.



Entro il giro di un breve periodo abbiamo l'Efemeride intera, cioè, l'intera Istoria di tutto ciò, che fece Iddio nel secondo giorno del suo lavoro. Mirabil brevità, che agl'incauti non avvezzi, che a leggere le grandi, e lunghe Istorie umane, può far comparire maggiori dell'opere divine l'opere umane, mentre dell'Istoria divina tanto più lunghe sono le umane Istorie. Ma è quanto ingannato rimarrebbe, chi così credesse! Molto dicono l'Istorie umane; e il solo Tito Livio dice tanto, che i miseri Lettori non finiscono mai di leggerlo. Ma in Volume sì grande, che pur non è tutto; che cosa si legge? forse delle cose riformate la Natura, rivolti i Cieli, o rimpastati gli Elementi? Eh, non è, non è questo tema da tali Libri. La caduta di Troja, l'origine di Roma, le guerre de' Romani, le sedizioni; le follie, la superbia degli antichi Quiriti, è la materia tutta, per cui scrivere tanto sudò Livio, e per leggere tanto s'annoiano i Fanciulli nelle Scuole. Non è sì prolisso Moisè, nè sì lungo è il Genesi; ma in poco, che cosa egli non dice? Leggete i primi tre soli periodi, ed osservate come opera chi sà operare, e come scrive chi sà scrivere. Il primo periodo dice così: *Nel principio creò Iddio il Cielo, e la Terra.* Istorie, Istorie apprendete. Nel secondo periodo così si legge: *Disse Iddio, si faccia la Luce; e la Luce fu fatta.* Imparate, o Istoricisti. Il terzo periodo alquanto più lungo è tale: *Disse Iddio, si faccia il Firmamento, che divida l'acque dall'acque. Et factum est ita; Quanto disse, tanto si fece.* Istorie, ed Istoricisti confondetevi a questo, se è lecito dirlo, divin laconismo di parole, e di fatti. Nè le deche tutte di Livio, nè tutti insieme i Comentarj di Cesare, o gli Annali di Tacito, arrivano a dire quel che dicono tre sole parole del Ge-

nesi. Ma sono compatibili quelli, che prendono a scrivere Istorie umane, perchè gli Uomini potendo far poco, agl'Istoricisti conviene dir molto, per coprire il mancamento del fatto coll'ornamento delle parole, e fare quel, che fanno i Pittori, i quali facendo i ritratti di alcuni volti, che vogliono comparir nella copia a forza di cinabro, e di lacca, devon coprir molto, e caricare assai, acciocchè a dispetto della Natura, l'Ecube diventino Elene. Ma guai al Ritratto, ed al Pittore, se il Ritratto si riscontra mai coll'Originale. Allora si scoprono le bugie de' pennelli, e la semplicità di chi crede al colore. Questa infelicità non incontrò nella sua Istoria Moisè. Egli racconta l'opere di Dio, e perchè l'opere di Dio per se medesime sono grandi, e stupende, perciò Moisè non ebbe bisogno nè di molti colori, nè di molte parole. Or noi avendo veduta nelle passate Lezioni tutta l'opera del primo giorno, dobbiamo oggi vedere l'opera del secondo giorno, opera stupenda di quello Spirito, che passeggiando sopra l'acque, le divide in due parti, ed in mezzo vi stesce il Firmamento. Questo Firmamento, e questa divisione con tutto il lavoro della seconda giornata, sarà tutta la materia di questa Lezione; e cominciamo.

*Dixit quoque Deus, fiat Firmamentum.* Furono certamente felici quell'Acque, le quali dopo la divisione, lasciando le acque compagne in tempesta nel Mare, avventurosamente salirono a goder la sorte di quel luogo, ove furono dal lor Firmamento portate, perchè ogni luogo sopra la Terra, è miglior della Terra, e del Mare. Ma nella sorte di quell'acque il nostro travaglio oggi consiste, in ispiegare qual fosse il Firmamento, dal quale l'acque furono divise dall'acque; il qual travaglio è sì grande, che il Padre Suarez sopra ciò fa due intere, e ben lunghe quistioni; ed il

Padre Pereira dice, che le quistioni in questa materia non furono mai a bastanza decise; e prima dell'uno, e dell'altro S. Agostino nel libro delle Rettrattazioni, ridicendosi di quel, che aveva detto del Firmamento, dice, che del Firmamento divisorio dell'Acque non si può decider nulla. *De hac re nihil temerè affirmandum est; obscura est enim, & remota à sensibus Hominum*, c. 6. Ma giacchè altri Autori avanzati si sono a dirne molto, noi ci faremo animo a vedere almeno quel, che essi n'han detto. Lasciate pertanto addietro le opinioni di molti, le quali nè contengono dottrina veruna, nè hanno veruna apparenza di probabilità; ne esamineremo solamente due, una più plausibile, l'altra più ammirabile, ed ambedue di gran credito, e stima. La prima, che è più applaudita dal volgo, è di quelli, che per Firmamento divisorio dell'acque intendono il Cielo stellato, ovvero l'ottava Sfera Celeste, e dicono, che Iddio in questo secondo giorno del Mondo, creando, ovvero formando questa ottava Sfera, che infino al dì d'oggi si chiama Firmamento, con esso divise l'acque dall'acque; altre lasciandone in Terra, ed altre moltissime portando a stare in pacatissima calma sopra il dorso d'un sì bel Cielo. Gli Autori di questa Sentenza sono molti, e di gran nome, Greci, e Latini, cioè, S. Ambrogio nel libro secondo dell'Esamerone, S. Giovan Grisostomo nell'Omilia quarta, S. Girolamo nell'Epistola 83. S. Basilio nell'Omilia 3. Ugone, e Riccardo da S. Vittore, il Padre Molina, il Cardinal Bellarmino, ed altri molti, i quali tra se discordi in qualche punto minore di questa Sentenza, tutti però si accordano ne' due punti fondamentali di essa, cioè, che l'acque divise siano sopra il Cielo Stellato, e che perciò il Cielo Stellato sia il Firmamento divisorio dell'acque. Questa è la prima, e più plausibile Sentenza: Ma contro di questa vi sono tali, e tante difficoltà, che essa mostra patire di quel male, che patiscono alcune Fortezze antiche, le quali quanto son belle a mostrarsi in pace, altrettanto sono difficili a difendersi in guerra.

E primieramente quantunque l'ottavo Cielo, e tutti gli altri Cieli, per la loro solidità, e sodezza assai contrastata da Fi-

losofi, fossero abili a sostenere l'acque lubriche sopra loro collocate; Moisè nondimeno dice, che Iddio fece il Firmamento non solo per sostenere sopra di se l'acque divise, ma lo fece ancora per dividerle: *Dixitque Deus: Fiat Firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis*. Or come i Cieli eterei sì vasti, ed amplissimi poterono tuffarsi in mezzo all'acque, e presene in collo una buona parte, portarle tant'alto, sulla sublimissima cima dell'Etere? Secondo, è comunissima Sentenza degli Scritturali, e de' Filosofi, ricevuta ancora da' soprannominati Autori, che i Cieli sieno di lor natura inalterabili, ed incorruttibili; che fa adunque in un Paese, ove non giunge corruzione, l'acqua elementare, e corruttibile? Non si danno per genio, o per bizzarria questi posti sublimi dal Signore; ma ciascun corpo ha luogo confacevole alla sua natura. Chi s'altera con gli Elementi, stà tra gli Elementi; chi coll'Etere nè pate, nè teme alterazione, stà nell'Etere; e siccome corpo etereo non stà in Terra; così corpo elementare, ed elemento non deve stare in Cielo per disposizione di natura. Terzo, qual uso, qual fine hanno trà i Cieli l'acque nostrali? forse lavano le ruote degli Astri, o rinfrescano le Stelle accese nel loro rapidissimo corso, come asserisce Teodoro, e Beda nel lib. de nat. rerum cap. 8. con tali parole? *In Caelo aque fuere suspensa ad ignem siderum temperandum*. Ma simili favole convien lasciarle a' Poeti quando delirano. Non possono nè riscaldarsi, nè rinfrescarsi le Stelle, o altro corpo etereo, se non vogliam temere, che un giorno troppo alterate, e perciò ancora corrotte, e guaste ci caschino sopra la testa, e si faccia una pasta de' nostri cervelli. Quarto, se è vero, come è verissimo, per l'uniforme consenso di tutti gli Astronomi, che il Cielo, detto primo Mobile, sia quello, che coll'impeto del suo rotare, dà il moto di ratto all'istesso Firmamento, e a tutti i Cieli inferiori, io dimando, come quest' impeto del primo Mobile non resta spossato, e franto nell'acque, che soffici, e molli stanno immediatamente sotto a lui sopra il Firmamento? Se gli Autori di questa Sentenza vogliono un perpetuo miracolo, possono dire quel, che vogliono,

per-

perchè co' miracoli si scioglie ogni nodo; ma nè essi, nè altri ricorrono a' miracoli, quando si stà sulla formazione della Natura, per farla operar prodigj senza miracoli. Il nostro Padre Molina pertanto col Caterino, ed altri moltissimi, per queste ultime ragioni stimano, che l'acque trasportate sopra il Firmamento, non sono più acque fluide, ma che da Dio divise, furon subito affodate in durissimo Cristallo, e di esse formato il Cielo detto Cristallino. Ma questi con tutto il lor Ciel di Cristallo non fanno schermo, che basti a chi gli oppugna. Prima, perchè tutto ciò, che appartiene all'integrità della fabbrica dell'Universo, e non all'ornamento, o utilità del Mondo, fu creato da Dio nel primo istante della gran creazione, e non in questo secondo giorno, come con validissime ragioni abbiam veduto in altre Lezioni: onde non ha nè pure apparenza di probabilità, che Iddio serbasse a questo secondo giorno il creare, o formare il Ciel di Cristallo, senza il quale l'Universo restava nel primo giorno come un corpo senza collo. Secondo, se fu formato nel secondo giorno il Ciel di Cristallo; nel luogo ove egli è, prima della divisione dell'acque, che cosa v'era? Non possono dire, che quel luogo fusse vano, o vuoto, perchè il vuoto, secondo molti Filosofi, ripugna affatto, e secondo tutti è violentissimo alla Natura; onde chi può credere, che colla Natura tenera ancora, e bambina, Iddio senza bisogno usasse una sì incredibile violenza? Se poi v'era altro corpo, dicano qual'era, e che cosa di esso si fece, dopo, che fu urtato, e tolto di luogo dal Ciel di Cristallo? Terzo finalmente, quantunque questo Cielo sia di Cristallo, esso nondimeno, anche secondo i suoi Autori, essendo di materia elementare, e ancora corruttibile; che fa corruttibile franti incorruttibili, o so finosso in un corpo d'architettura divina? E come all'impeto spaventosissimo del primo Mobile, che in otto Sfere inferiori tira seco, e strascina ad un rapidissimo moto la metà dell'Universo, il corruttibil Cristallo non si stritola, e non va in polvere? Per queste, ed altre ragioni si conchiude; prima, che questo Ciel di Cristallo, o non vi sia, come vogliono i moderni Astronomi; o

se pure v'è, come è probabilissimo, egli fu nel primo istante del Mondo creato con gli altri Cieli, e dell'istessa incorruttibil materia di tutti gli altri. Secondo, si conchiude, che questa prima sentenza dell'acque elementari sopra l'ottava Sfera sia bellissima a dirsi, durissima a crederfi, e difficilissima a difendersi.

Veniamo ora alla seconda Sentenza, la quale porta in fronte quel gran pregiudizio della novità, che ad intelletti ben costumati cagiona sempre rimorso; ma quantunque essa giunga forsi nuova ad alcuni, non è però sì nuova, e moderna, che non l'abbia integnata il Padre Suarez, ed il Padre Pereira in questo luogo; Durando nel secondo delle Sentenze, distinzione 14. Eugubino nella sua Cosmopeja; Arnero, e Vielmio Rabbini ne' lor trattati sopra il Genesi; Ruberto Abate nel primo lib. de Trinitate; e S. Tommaso nella prima par. questione 68. i quali tutti intrepidamente asseriscono, Prima, che il Firmamento divisorio dell'acque altro non sia, che l'Aria creata nel primo istante del Mondo col Cielo, e colla Terra; ma in questo secondo giorno al *Fiat di Dio*, formata meglio nelle sue qualità, e perfezionata colla luce, in modo, che potesse divider l'acque dall'acque. Secondo asseriscono, che l'acque divise, e portate sopra il Firmamento, altre acque non siano, che quelle, che Nuvole si chiamano, e tutt'ora si veggono passeggiare come in sodo pavimento nella mezzana regione dell'Aria. Terzo per intelligenza maggiore affermano, che il Firmamento dell'acque sia non tutto l'Elemento dell'aria, ma solo quest'infima regione, e quel tratto d'aria, che corre dalla Terra fino alle Nuvole. Questa Sentenza non è sì plausibile come la prima, perchè non è sì alta; ma senza dubbio è più fondata, e sode. Prima perchè nè l'Astronomia, nè la Filosofia trova in essa quelle durezze, che trova, ed oppone alla prima. Secondo, perchè è certo, che dall'aria si fa ogni giorno questa divisione di acque, e noi vediamo ogni giorno l'acque divise sull'aria. Perchè adunque dobbiamo dire, che questa divisione, che noi vediamo a' giorni nostri, non sia quella stessa, che si fece nel secondo giorno del Mondo; e perchè Moisè ha da parlar di un



un'altra impercettibile divisione, e non di questa sì chiara? Terzo, perchè siccome Iddio nel primo giorno fece l'Architetto, ed il Fabbro del Mondo, creando tutta la gran Mole dell'Univerfo, ed illuminandola colla Luce; così nel giorno fecondo: e negli altri appreffo, fece il Maestro della Natura, infegnandole, dirò così, ad operare la prima volta in quella guifa, in cui voleva, che fequitaffe ad operar per fempre. Or se la divisione dell'acque fatta in questo fecondo giorno è quella, che dice la prima Sentenza, la Natura certamente ne perdette la stampa, e la memoria; perchè altra divisione d'acque coll'ottava Sfera ella non ha più fatta dopo la prima; e perciò gli Autori della prima Sentenza fon tenuti a rimproverare alla Natura, di efferfi scordata tanto della Lezione sopra il modo di divider l'acque, che in luogo dell'ottava Sfera, ella ogni giorno le divide coll'Aria. Ma se la divisione prima è quella della feconda Sentenza, noi fiamo neceffitati in questo, come in ogni altra cosa, a confessare, che Iddio è un tal Maestro, che infegna tutto con una sola parola; e la Natura è una tal difcepolo, che da una sola parola tutto impara: onde se a quelle Lezioni, che alla Natura diede Iddio, quando istituì tutte le cause naturali, e disse: *Germinet Terra herbam virentem, &c. Producant Aqua reptile animae viventis, &c. Producat Terra animam viventem in genere suo*: la Natura imparò tutto sì bene, che nulla ha smenticato ancora, e seguita tutt'ora a produrr'erbe verdi, alberi fruttiferi, Animali d'ogni forte in terra, ed ogni forte d'Animali nell'acque; sì bene ancora imparò questa prima Lezione: *Fiat Firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis*; che ancora in questa tarda età, la Natura seguita ad operare prodigj, come allora imparò; e noi fempre vediamo pensili sopra la testa i Mari, e vagabonde nell'aria le tempeste. Dicasi adunque, che quella prima divisione non fu sterile senza figliuola, ma fu fecondissima opera di Dio, che dividendo la prima volta le acque, istituì la causa naturale di dividerle incessantemente ogni giorno.

Ma quantunque questa Sentenza, se non è la vera, si possa scambiar colla vera per

la somma similitudine al vero; non resta però di avere alcune difficoltà, alle quali convien rispondere, per non lasciare in dubbio un'opera sì bizzarra del Signore. La prima difficoltà consiste in salvare in essa la verità della Sagra Istoria, perchè non si sa vedere come l'Aria faccia questa divisione dell'acque, che pur vediamo divise. Questa difficoltà s'vanisce con solo spiegare ciò, che pure vediamo. Ciascun vede al raggio della Luce, ed al caldo del Sole, fumare, alitare i Fiumi, e Stagni, ed i Mari in modo, che chi la mattina da luogo sollevato, ed aperto, china giù gli occhj alle basse, ed umide pianure, altro non vede, che Campanili, e Torri, e Ville, e Boschi ingombrati da folta, e densa nebbia. Or se voi dimandate come si faccia questa nebbia, e caligine sopra l'acque, o sopra le Terre dall'acqua bagnate; i Meteoristi vi risponderanno in primo luogo: che questi aliti, e nebbie altro non sono, che vapori, cioè, minute particelle di acque sollevate sopra il suo elemento nell'Aria. In fecondo luogo vi diranno, che questo partimento, e sublimazione di acqua, si fa prima dal caldo naturale dell'Aria, la quale per l'istesso caldo affettata, succhia fempre da' Fiumi, da' Rivi, da' Mari, e da Terre umide questi vapori, e sollevandogli, di essi resta quasi fraccida, ed ubriaca: fecondo si fa dalla Luce del Sole, la quale riscalda la superfizie dell'acque, e ciò, che di esse riscalda, sì presto sublima, che se al raggio del mezzo giorno voi esponete un catino pien d'acqua, vedrete dentro lo spazio di tre ore essere sparita una buona quinta parte dell'acqua. In terzo luogo vi diranno, che questi vapori, i quali la mattina sonnacchiosi, epigri si trattenevano nell'ultima regione dell'aria poco sopra la Terra, al sollevarsi del Sole si sollevano anch'essi, ed al crescer del caldo diurno, essi crescon di luogo, e di condizione; perchè giunti alla mezzana regione dell'aria, sopra l'Atmosfera, dove non giugnendo il riflesso del raggio Solare, l'Aria è men calda, ivi finalmente, come in luogo confacevole, fermano il loro esilio, si addensano in nuvole, strette insieme fanno repubblica, in finchè troppo pigiate da' Venti, o troppo refrigerate dagli influssi superiori del freddo Saturno, dell'

dell'umido Giove, e molto più della varia, e mutabil Luna, più non reggendosi sull'ali, si lascin giù venire disfatte in acqua, ovvero in neve, o grandine, fecondo che trovano nel cadere l'aria fermentata dall'efalazioni terrene, o celesti influenze. Questa è la risposta de' Meteoristi; ed io dico, che questa risposta non solo scioglie la difficoltà, e fa vedere apertamente la contrastata divisione, ma mostra ancora il fine, per cui Iddio fece, e lasciò perpetua questa bizzarrissima divisione dell'acque; poichè chi è sì corto di vista, che non vegga, che Iddio dividendo l'acque, altro non volle, che fare all'arida Terra, ed all'Uomo diletto una continua provvisione di acque; e per neceffitarci a guardar talvolta in sù, le ripose nell'aria in quelle nuvole, le quali fempre pronte sull'ali per accorrere or quà, or là dove richiede il bisogno, tengono col volar loro sospese le nostre speranze, ed i nostri cori sì fattamente, che sembrano dar acqua ad usura, per riscuoter belle, e divote preghiere; mentre non passa Stagione, che a noi non convenga verso le nuvole stender le mani supplichevoli, e pregare il Signore, che le governa, ora ad aprire, ed ora a ferrare quei fonti, da' quali dipende tutto il successo de' nostri affaticati Poderi.

La feconda difficoltà di questa Sentenza consiste in salvare quelle parole del Genesi. Dice questo, che il Firmamento, dopo aver diviso l'acque, fu chiamato Cielo da Dio: *Vocavitque Firmamentum Caelum*; e l'Aria par che nè Cielo, nè Firmamento possa chiamarsi. Questo pare un nodo insolubile; e pure se vogliamo parlare col Sagra Vocabolario della Scrittura, non ha nè pure apparenza di difficoltà; e primieramente, che l'Aria, non solo da noi, ma ancora dalla Scrittura si chiami Cielo, è noto ancora a chi di essa non legge altro, che i Salmi di David, mentre che, se il luogo dove volano gli Augelli, spirano i Venti, e passeggian le Nuvole, altro non è, che Aria, questo luogo, e quest'Aria non una, ma cento volte da David è chiamato Cielo. Così nel Salmo 8. *Volucres Caeli, & Pisces Maris*. Così nel Salmo 77. *Transiit de Caelo Austrum, & induxit in virtute sua Africum*. E nel Salmo 146. parlando di quell'istessa divi-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

zione, della quale parliamo noi, così significatiffimamente di essa favella: *Qui operit Caelum nubibus, & parat Terrae pluviam*; così in altri moltissimi luoghi. Si distingua adunque il Cielo etereo dal Cielo aereo, e non solo s'vanirà questa obbiezione, ma si confermerà maggiormente la nostra Sentenza; perchè all'aria, e non all'ottava Sfera, fecondo l'etimologia della voce, conviene con proprietà il nome di Cielo; essendo, che l'Aria colla sua caligine, e nuvole, e nebbia, è quella che a noi cela, e cuopre la vista delle cose superne; e non l'ottava Sfera, che non cuopre, anzi mostra nelle Stelle le bellezze immortali. Che poi l'Aria si chiami ancor Firmamento, basta, per saperlo, legger poco sotto in questo primo capo del Genesi, dove sono tali parole: *Producant Aqua reptile animae viventis super terram, & volatile super terram sub firmamento Caeli*. L'Acque producano quegli Animali, che strisciano per Terra, e quelli, che volano sopra la Terra sotto il Firmamento del Cielo; nel qual luogo se per Firmamento s'intende l'ottava Sfera, e non la mezzana regione dell'Aria, i Volatili potrebbero volare, in virtù di tali parole, fin sopra la Sfera del Fuoco, e sopra Giove, e Saturno, perchè tutto ciò è sotto all'ottava Sfera; ciò che è affatto ridicolo. Si dica adunque, che in questo luogo per Firmamento del Cielo non altro intender si deve, che la mezzana regione dell'aria, dove stanno le nuvole; mentre le nuvole sono il termine del volo degli Augelli; nè qui dal Genesi si parla d'altro, che del luogo, e del termine del moto degli Animali.

Finalmente si potrebbe dimandar da taluno, come l'Aria possa esser Firmamento, mentre l'Aria è fluida, e molle; ed il Firmamento significa una cosa distesa sì, ma solida, e ferma, da poter reggere al peso di tant'acque, che sostiene. A questo dubbio io rispondo, che in materia di Firmamenti, di sostegni, e d'appoggi noi prendiamo de' grandi abbagli, perchè non sappiamo distinguere i veri Firmamenti dagli apparenti, e che ciò sia vero, ciascuno interroghi se medesimo, dove fin'ora si sia appoggiato, dove abbia ferme le sue speranze; e troverà, che quel Padre, quella Madre si appoggiano su quel

F. Fi.



Figliuolo, e questo esser credono il bastone della loro vecchiazza, e perciò quello sopra gli altri fratelli accarezzano; quel Mercante s'appoggia su quell'aderenza, e dice, quella essere il sostegno de' suoi interessi; quel Cavaliere s'appoggia su quell'amicizia, o protezione, e stima, che quella sia la sicurezza della sua Casa; e che cosa avviene? Muore il Figliuolo prima del tempo, o diventa un discoloro; fallisce l'aderenza; manca di fede l'amicizia, o la protezione; e le speranze, e gl'interessi, la Casa co' loro appoggi, e firmamenti rovinano, e vanno al fondo; imperocchè, come ben l'avvertì il Savio, questi, che noi crediamo Firmamenti inconcussi, ed invitti, altro non sono, che appoggi di manchevole, e fragil canna. *Nec stabile Firmamentum collocaverunt.* Sap. 4. Là dove essendo Iddio quegli, a cui tutti con sicurezza infallibile dir possiamo: *Firmamentum meum, & refugium meum es tu.* Psal. 60. Chi v'è che di lui totalmente si fidi, e non creda, che il fidarsi di lui, e a lui ricorrere, non sia l'istesso, che dichiararsi già disperato? O quanto poco opera in noi la Fede! Or questo, che succede nelle cose morali, succede ancora nelle cose naturali, Noi crediamo l'aria fluida, ed arrendevole, e perciò diciamo: com'è possibile, che sopra l'aria possa sicuramente sostenersi un pelago d'acque? e pure l'aria fluida, ed arrendevole fu formata di tal tempera da Dio, quando disse: *Fiat Firmamentum, & dividat aquas ab aquis;* che Giob in-

segnando apertamente questa nostra Sentenza a' capi 28. affermò, che l'Acque sono nell'aria in sì buon sostegno, che esse pajono più tosto legate, che sostenute nelle nuvole: *Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum;* onde il sopra citato Ruberto Abate dice, che nessuno si rechi a scrupolo di credere, che l'aria sia il Firmamento dell'acque, mentre tutto giorno sopra il suo collo mostra l'acque sospese; *Firmamentum non solidum quid aut durum est, ut vulgo putatur, sed aer est extensus; quia licet corpus solidum non sit, Scriptura tamen Firmamentum vocat, eo quod dividat aquas ab aquis.* Questa è tutta l'opera del secondo giorno; ed io sopra tal'opera, essendo già passato il tempo, che altro posso, se non che esclamare: Grande, ammirabile, potentissimo Iddio, che sull'ali leggiere delle nuvole eretto vi avete un Trono volante; quanto ben sapete regnare! co' tuoni, e co' fulmini esercitate sopra noi la vostra giustizia; colle piogge, e colle nevi usate verso di noi la vostra bontà; e con quelli, e con queste ponete in dolce necessità il nostro cuore di temervi come Signore tonante, di amarvi come Padre pietoso, e di adorarvi come sapientissimo Iddio, che ognora ci mostrate meraviglie sì belle, e ci fate vedere un' Oceano d'acque sospese nell'aria, un' Arsenal di fulmini accesi nell'acque, ed una Miniera di grazie, che ci favella co' tuoni. O grande Iddio!



L E-

## L E Z I O N E X V.

*Dixit verò Deus: Congregentur Aquae, quae sub Caelo sunt, in locum unum, & appareat Arida.*

Come sparisse l'Abisso dell'Acque, e come la Terra sommersa tutta nell'Acque comparisse la prima volta; cioè, della formazione de' Monti, e in un de' Mari; dove de' Mari, e loro proprietà favellasi.



L ritirarsi dell'acque comparisce finalmente la Terra, e Iddio per render più famosa, e chiara la prima comparfa di lei, l'accompagna con parole: divanto; imperocchè quasi uscìr dovesse in iscena una cosa sopra modo bella, a lei dice ciò, che nè al Cielo, nè alla Luce, nè ad altra cosa detto aveva: *Appareat* apparisca, esca fuori dal suo naufragio, e si mostri finalmente la Madre comune de' Viventi, la Patria degli Uomini, la memoranda tanto, e celebranda Terra. All'apparato di parola sì magnifica, e di comando sì sonoro, chi non aspetterebbe, che uscìr dovesse l'ultimo sforzo della Creazione, e del Creatore l'opera più bella? E pure, o quale ella apparisce! Io non so qual merito avesse l'Italia presso gli occhi stranieri de' Trojani, che al primo vederla dal Mar Tirreno, salutar la doveessero con voci di allegrezza: *Italiam Italiam primus exclamant Achaetes.* Sò bene, che la Terra nel suo primo apparire fuor dell'acque, meritò, che tutte le speranze sopra lei affacciate, indietro si ritirassero, e quasi deluse dicessero: Dunque quest'arido suolo è la Terra, che mostra Iddio col suono imperioso della sua voce? E questa digiuna cosa svenevole ha da essere la nostra Madre, la nostra Patria, il nostro Regno, la nostra superbia? Poteva bene Iddio avanzarsi quel suo glorioso *Appareat*, sopra un'opera sì infelice; ovvero risparmiarsi quell'*Arida*, sopra una parola sì grande. Così sulla considerazione di questo: *Appareat arida:* dir potrebbe uno scontento; ma in fatti il Signore dall'aridità della Terra fece poi spuntare un sì fiorito Giardino, che i nostri Amori pian-

gono solo in pensare di doverne un giorno partire; ed o quanti con quella infelice Regina d'Inghilterra, rinzierebbero a Dio, ed al Cielo per soli 40. anni di più di stanza terrena! Ma tornerà tempo di parlar della Terra. Basta per ora aver considerata questa sola parola: *Appareat*, mentre oggi in ossequio del Santissimo Pescatore Principe degli Apostoli parlar dobbiamo del Mare, e per parlarne con qualche metodo dobbiamo vedere prima l'Istoria della Congregazione dell'Acque, e poi di cotal Congregazione osservare ancora l'istituto, ed i costumi; e cominciamo.

*Congregentur aquae in locum unum, & appareat arida.* Quantunque Moisè parli solo del comando della Congregazione dell'acque, gli Autori, eccettuandone alcuni pochi più amici delle Sentenze strane, che delle fondate, e sode, sono sì uniformi in ispiegare questo modo, che a me altro non rimane, che riferirlo, e per riferirlo con chiarezza, ripetere qualche cosa accennata in altre Lezioni. Stava adunque ruffata ancora sotto l'Acque, e sommersa la Terra: perchè sebbene colla divisione del liquido Elemento fatta, come vedemmo, nel secondo giorno, l'Acque eran tanto calate, quante eran le Nuvole, che scorrevan per l'aria; non eran però calate sì, che ella potesse ancora mostrar la fronte, e vedere, ed esser veduta dalla Luce; perchè vi restava ancor tanto dell'antico Abisso, quanto bastava a tenerla in giro tutta sepolta in quel naufragio, in cui ella nacque: quando il Signore applicando la mano dove fiso aveva il pensiero, e della Terra mosso a pietà, comandò, che si ritirassero le Acque, ed apparisse la Terra: *Congregentur aquae, & appareat arida.*

F 2 Gran

Gran comando! Ma se i comandi maggiori son quelli, che nell'esecuzione incontrano maggiori difficoltà, io temo, che ad esso non avvenga ciò, che avvenir suole ad alcuni Padroni, i quali per troppo comandare, nulla sono obbediti. Ed ove si ha a trovare nel Mondo già pieno, luogo capace di ricever tant' Acque? I Romani, che pari non avevano nel comandare, non poterono comandando asciugare le sole Paludi Pontine; e Xerse con tutto l'Oriente schierato sotto alle sue bandiere, appena potè impetrare dall' Acque, di alzare un Ponte sul Bosforo della Tracia. Ed or, che si tratta di far ritirare un' Abisso d'acque, e aprire un mezzo Mondo d'asciutto, nulla si fa d'apparecchio? Signore, ritirate il vostro comando, e non v'impegnate tant'oltre. O nostra debolezza, che non sappiamo nè comandare, nè ubbidire! Quella voce istessa, che tuonò sull' Acque, fatta Architetta, e ministra del suo comando, penetrò la Terra, e dove penetrò, ivi aprì vene, stese meati, allargò fondi; della simosa, e scavata terra servendosi al luogo, formò Colli, Colline, e Monti, ladove l'eterno disegno delineati gli aveva; e che seguì? In quel punto istesso, che udir si fece il divin imperio, si vidde la prima volta comparir l' Arida, e sparir l'umido Elemento; scender l'Acqua, forger la Terra; uscire i Monti per dove entrava l' Abisso, e tutto formato mostrarli il Sistema del Globo terracqueo. Sù dall'Acque allegrissimi guizzarono i Monti; precipitarono lagrimosi giù per i fondi i Mari. Giù per l'alte pendici grondavano questi; su per gli alti sentieri danzavano quelli; quelli arditi, e superbi; questi fugaci, e schivi; quelli per vendetta sull'acque divise, e sopra le Nuvole alzarono la fronte; questi per vergogna sotto terra ancora, e per le grotte oscure nasconsero il corso; quelli stabili, e fermi, questi volubili, ed inquieti; e se quelli dipoi furono detti Appennini, Alpi, Pirenei, Acrocerauni; questi dipoi furono chiamati Mediterranei, Arcipelaghi, Propontidi, ed Oceani; e sì gli uni, come gli altri opera dell'istesso Artefice, parto dell'istesso momento, gemelli dell'istesso comando, ci fan vedere ogn'ora tanto di Terra per aria, quanto d'acqua sotto terra; e mostrano quanta ragione avesse David di

ammirare quella voce, che in un punto solo fece lavoro sì grande; ed ordinò sì bene due elementi interi. *Vox Domini super Aquas; Vox Domini in magnificentia.* Grande Iddio, che e ne' bassi gorghi de' Mari, e nell' alte cime de' Monti, come in figura, si dichiara egualmente potente in sollevare gli umili, ed in umiliare i superbi! *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.* Che se l' Acque per l' amarezza, che dovevano poscia avere, Mari furon chiamate; l' Arida per il gran pestare, e tritare, che di essa doveva farsi, Terra dal Signore fu detta.

In tutto questo racconto, se non vogliamo attaccar briga senz' utilità, e senza proposito, due sole cose restan dubbiose; la prima è quel solito contrasto delle cose piccole, cioè, quale elemento, dopo la detta separazione, rimasto sia maggior dell' altro, la Terra, o l' Acqua. A questo primo dubbio rispondono prestamente i Geografi, che parlandosi della grandezza secondo la Mole, la Terra senza dubbio è maggior dell' Acque; perchè la Terra senza paragone è più profonda dell' Acque, mentre non solo ella è fuor dell' Acque; ma ancora è sotto all' Acque, e secondo i moderni Autori, il Semidiametro di lei, cioè la profondità, dalla superficie fino al centro, contiene 3035. miglia; e l' Acqua dove è profondissima, come nell' Oceano, non ha più di 4. miglia di fondo, ed in nessun luogo è più profonda di quel che s' alzi l' Olimpo, l' Etna, ed altri Monti, che hanno la cima sopra le Nuvole. Ove poi si parli non di grandezza secondo la mole, o il solido, ma secondo la sola superficie, l' una, e l' altra Sentenza ha i suoi Protettori; ma per lo più i Geografi convengono, che o non vi sia differenza tra la superficie della Terra, e quella del Mare; o se pure v'è, che non sia differenza considerabile, e che meriti questione; per lochè si può conchiudere, che in questa separazione, quanta Terra v'è da pestare co' piedi, tant' Acqua vi sia da solcare colle Navi.

Il secondo dubbio è, qual' Elemento sia più alto secondo la superficie, e chi abbia la testa più sublime: quelli, che passeggiano nel piano della Terra, o pur quelli, che navigano nelle pianure del Mare, dette perciò *Aequora* da' Latini. In questo dubbio San Basilio Omilia 4. S. Ambrogio lib. 3.

Exa-

Exameron. cap. 2. e S. Tommaso prima parte, questione 69. con alcuni altri pochi, favoriscono l' Acque, e dicono, che i Mari tutti sono più alti della Terra; ma gli altri Autori comunemente la sentono diversamente, e dicono, che Iddio nel congregar l' Acque prese sì ben le misure de' lor letti, che i Mari fanno quella medesima figura, che faceva la Terra, cioè Sferica; e che perciò le pianure della Terra, e le pianure de' Mari nella superficie sono uguali, se non quanto le Acque non sono costanti nella loro statura; ma ora si alzano, ed ora si abbassano, secondo che i Venti, ed i Pianeti, o le sdegnano, e le fanno stare tumide in piedi; o le placano, e lascianle giacere in calma; così dicono co' Padri ancora i Geografi, e così asseriscono tutti i Nocchieri, i quali navigando non provano nè era sciogliendo dal Porto, nè china al Porto ritornando; e perciò possiamo conchiudere, che la superficie dell' uno, e dell' altro elemento contrario, si accorda a fare una sfera, una palla, ed un circolo, per cui questo nostro basso Mondo da tutti i Professori si chiama Globo terracqueo, cioè globo composto di acqua, e di Terra, che è per l'appunto quella Ruota, che i Poeti danno a girare alla Fortuna, i Filosofi alla Natura, ed i Teologi a Dio Creatore, il quale co' varj successi, ed improvvisi accidenti: *Ludit in orbem terrarum;* giuoca con noi, ma giuoca come deve giuocare Iddio, che altra condotta non ha del suo giuoco, se non che coll' altissima sua Provvidenza, che tutto dispone, far riportare a noi maggiori vittorie, e farci vincere e Regni, e Corone.

Or noi in questa Palla terracquea, lasciando per ora la Terra, trattiamci ancora un poco nell' Acque; e giacchè il Genesi le chiama: *Congregationes Aquarum,* Congregazioni di Acque, noi serviamci di questa metafora per ispiegare qualcuna delle sue proprietà. E primieramente, di questa Congregazione il Signore disse una cosa, che ha del meraviglioso, al Santo Giob, allorchè a' 48. fece al Santissimo Paziente quest' interrogazione assertiva: *Quis conclusit ostia Mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens?* Chi fece, o Giob, le Porte al Mare, e chi pose in clausura le Acque congregate? Mirabil interrogazione, che suppone come certo, che la Con-

Lex. del P. Zucconi Tomo I.

gregazione dell' Acque, a guisa di tutte l'altre Congregazioni, abbia le sue porte, e le porte non cortesi per aprire, ma rigorose per serrare, e non lasciare uscire; e pure nè gli Argonauti, nè il Colombo, nè il Vespucci, nè altri, che girarono tutti i Mari, han vedute mai le porte della Congregazione dell' Acque; solamente un Poeta, e fu Ovidio, ridendo al suo solito, disse: che i Fiumi in entrando in Mare, in luogo di rader le ripe, picchiano come a tante porte intorno a' lidi, per uscire, e scappar dalle tempeste: *Proripis littora pulsant.* Ma chi mai dirà, che i lidi tanto aperti, che non hanno nè pure un' albero per riparo, sian porte del Mare? Più tosto io direi, che i lidi sian tante lusinghe della Terra, che spiana la strada all' Acque, acciò invitate escano talora, e riposino la testa affaticata, tra l'erbe, e tra i fiori. Ma Ovidio non volendo si appose, perchè i lidi son quelli, che tengono l' Acque in Congregazione serrate, non con porte di bronzo, o di chioftri ferrati, ma colla riverenza, e coll' ossequio. Sulle nude arene, e su i margini della Terra attorno a' Mari, allorchè l' Acque tutte ebbe congregate, scrisse Iddio il suo comando: ed il comando fu, che l' onerosa famiglia fuor de' lidi non cavasse il piede: *Circumdedi illud terminis meis, & posui vectem ad ostia, & dixi: Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Job. 38. Queste parole non cancellate ancora dell' arena de' lidi, son quelle, che ritengono in clausura i flutti. Sorgono essi bene spesso d'ira gonfi, e d'orgoglio, e si alzan tant' alto, che sotto di se lascian le Torri, e i Palagi, e l' uno, quasi a cavallo sull' altro, superbi alla Terra si avventano; ma in toccare il lido, abbassan di repente la testa, ed umili, e chini tornano indietro, e s'attuffano. E chi gli ritiene, che non allaghino i campi, che di nuovo non sommergan la Terra? Chi? Non altro, che obbedienza, ed ossequio; sul lido trovano il divieto, e tanto lor basta per trattener l'impeto, ritirare il piede, e baciare nel lido le loro catene. Acque rispettose, e ben create col vostro Signore, chi mai v' insegnò sì bene l'ubbidienza, e l'ossequio? A voi basta il solo comando per 50. e più Secoli di clausura, e di osservanza; ed agli Uo-

F 3 mi.

mini non bastano nè porte di ferro, nè muraglie di bronzo a far sì, che non calpestino gli umani, e divini precetti; e non s'inoltrino a correre la via dell' iniquità, e a trescare su i Prati di Babilonia. O quanto usiam male la ragione, se solo per esser ragionevoli, siamo verso Dio meno riverenti degli adirati furti del Mare! A questi il solo comando serve di porta, e di ritegno; ed a noi le porte istesse, ed i ritegni servono di stimolo a calcitrar co' precetti. Ma quel Signore, che col vigore del suo comando fece, più tosto, che porte, una carcere, ed una carcere tanto più chiusa, quanto più aperta alla Congregazione dell' Acque, non mancò di dar loro altre leggi, e formar loro inviolabile istituto. Non sono sì scompigliati i Mari, che non abbiano un' ordine di perfettissima osservanza, nè l' Uomo è solo ad aver norma, e precetti. Ancor le irragionevoli, e mure Creature hanno, dirò così, il loro Decalogo; perchè Iddio a tutte le cose ha date le loro leggi. Così egli stesso in Geremia al 33. si dichiarò d'aver fatto col Cielo, e colla Terra, in tali parole: *Si pactum meum inter diem, & noctem, & leges Caelo, & Terra non posui, semen Jacob, & David projiciam.* Così più chiaramente ne Proverbj all' 8. dichiarò di aver fatto ancor coll' Acque: *Quando lege, & gyro vallabat abyssos; quando circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis.* Ma se furono date, ove son tali leggi, in qual Codice, o Digesto si registrano, e chi le ricorda? Chi può rispondere a tal domanda? anzi chi v'è, chi risponder non possa? Le leggi prescritte alle mute cose, non altrove registrate sono, che nella loro natura: la natura loro è il loro Levitico. Osservinsi le loro proprietà, notinsi i loro costumi, e sapransi i loro decreti. Le leggi date agli Uomini sono scritte; le leggi date alle mute, e sorde cose, sono innate. Quelle son tutte nelle stampe, queste stanno tutte nell' osservanza: Quelle rimasero ne' loro Levitici; e queste passarono in natura, e costume, si fattamente, che la Natura, ed il costume delle cose prive di ragione altro non è, che legge del Signore; onde se le Scritture tutte, e i Libri perissero, con solo osservare i Campi, i Prati, i Monti, i Fiumi, i

Mari, i Cieli; si saprebbe il Levitico tutto del Mondo irragionevole; non altro essendo il Levitico del Mondo irragionevole, che l'istessa Istoria naturale. Ma se il Levitico nostro perisse, chi potrebbe da nostri costumi raccorlo? O buon Creatore, che così ancor ci tollerate! Se per sapere adunque le leggi, e l'istituto del Mare, bisogna osservare la natura, ed i costumi dell' acqua; a noi per sapere come da Dio fossero istituiti i Mari, convien vedere qual sia dell' acque la natura, ed i costumi. Secondo questa infallibile regola per iscorrere in un' occhiata tutto l'istituto dell' Acque, io dico, che Iddio trattò con molto rigore quest' elemento, poichè non solo tien serrate l' Acque con quelle porte incontrastabili, che vedute abbiamo, ma dà loro leggi di perpetua amarezza, di continue tempeste, di agitazione indefessa; mentre noi sappiamo, che l' Acque marine sono sempre amare, che sempre in battaglia co' Venti, ed in tempesta; sempre per sotterranee, ed ignote vie, pellegrine notturne scorron tutta la Terra, e perciò il loro travaglio è sì grande, che chi piange in Terra, non ad altri s'assomiglia, che al Mare; laonde Geremia favellando dell' abbattuta, e dolente Gerusalemme così parla ne' suoi treni: *Cui comparabo te, vel cui assimilabo tesilia Jerusalem? magna est enim velut Mare contritio tua.* Duro istituto, amare leggi! Ma così governa Iddio l' Acque radunate, della cui purità è singolarmente cantato; ed amico, Le cagioni di tutte queste proprietà, e costumi marini, sono rese da' Meteoristi, i quali dicono, che i Mari sono amari, e tempestosi, perchè questa nostra dolcissima Terra manda su dalle sue aride viscere esalazioni sì secche, e malvagie, che pongono, ove vanno, in amarezza ogni cosa; essendo che, se tirate dal Sole passano la mezzana regione dell' aria, esse s'accendono, e diventano comete, terribili a' Regni, ed a' Regnanti; se si fermano nelle nuvole, e nell' acque divise, esse s'infocano, e scoppiano in lampi, e tuoni, e fulmini; se sotto alle Nuvole si raggirano, esse annottano il giorno colla caligine; se coll' acque congregate in un luogo s'uniscono, esse le amareggiano, e l'ingrossano; se poi ristrette nelle viscere della Terra, ed impastate coll' aria si fer-

fermano un poco, nascendo squarciano il seno materno co' tremoti, o almeno divenute furiosissimi venti, scuotono le Selve, e su i Mari esercitando singolarmente l'ira, pongono in tempesta, e travaglio l' Acque radunate, ed innocenti. Si adirano queste sovente, ma si adirano per necessità, non per genio; esser per se medesime sdruciolevoli; e lubriche, altro moto non avrebbero, che quello di riempire le cavità terrestri, ed i seguitare col flusso, e riflusso gli andamenti della Luna, che è quel Pianeta, il quale sopra i corpi umidi avendo singolar predominio, nascendo fa che i Mari sotto di se per sei ore si gonfino, e vadano al lido opposto, e poi tramontando, per altre sei ore la pienezza dell' acque dall' opposto lido si vadano scaricando al lido orientale della Luna; e l' Acque contente di seguirne ne' loro incrementi, e decrementi con reciproco moto il moto del Luminare minore, fan sua regola la regolatissima mutabilità della Luna. Queste sono le cagioni naturali delle fatiche del Mare. Ma queste tutte sono cause seconde; la cagion prima, dalla quale tutte l'altre dipendono, è l'eterna, ed immutabil legge dell' Altissimo, che in tal modo governa il suo favorito elemento, acciocchè l' Acque marine così rigidamente governate, servano agli Uomini, come dice nella sua Parenetica il Vescovo S. Eucherio, di commodo insieme, e di esempio: *Cum præbent ministerium, præstant exemplum.* Non sono fatte a caso le cose; molto meno a caso son governate; ma ovunque si considera il Mondo, si trovano quei tre beni, giocondo, utile, ed onesto, con tal' ordine concatenati insieme, che ogni angolo di Terra, ed ogni stretto di Mare ci partorisce ogn' ora le tre belle, e non favolose grazie del Cielo. E primieramente, che l' Acque amare, tempestose, ed inquiete, servano a' comodi nostri, a' nostri diletti, lo fanno le nostre mensè, che dall' amarezza, e falsedine del Mare, ricevono quel Sale, con cui ogni pranzo, ogni cena si condisce, e da cui riceve sapore ogni vivanda; lo fanno le nostre Navi, che con questa amarezza sperimentano le Acque più dense, e più sode a reggere al peso di quei mobili Castelli, che passeggiano il Mare; lo sa la nostr' aria, che se

i Mari non purgassero i lor fondi colle tempeste, e in se stessi non conservassero collo sbattimento la purezza; ella ammorberebbe ben presto co' vapori dell' Acque stagnanti ogni cosa; lo fanno le Città, e le Castella marittime, che maggior diletto non hanno, che veder di giorno il Mare tutto in battaglia per l'aria, nè provan diletto uguale al dolce orror, che provano in sentir di notte il romoreggiar de' furti che co' loro conflitti rendono più lieta la sicurezza de' lidi; lo sa finalmente tutta la nostra Terra, che bagnata, ed umettata nelle viscere del Mare, sente corrersi per le vene quell' Acque, che a lei servono di sangue, e che per via radolcendosi, e stagnando in luoghi cavernosi; e oscuri, si lasciano dal caldo stillare in quei Fonti, in quei Rivi, in quei Fiumi, che ancor dall' altissime punte de' Monti giù scorrendo per ritornarsene al Mare, bagnano le Valli, e le pianure, e servono a tutti quegli usi, senza i quali tanto di utile, e di diletto mancherebbe alla civile, ed alla rustica Repubblica degli Uomini, e delle Bestie. Quest' è l'utile, quest' è il diletto, che della Terra col suo rigido governo pretese il Signore dall' Acque congregate. Ma più che utile, e diletto volle di esse fare a noi una Scuola di giovevole ammaestramento, poichè quanto insegnino i Mari, e come l' Acque amare; e tempestose siano maestre di morali Virtù, lo sa con molti altri quel Beato Solitario detto Bruno, che fabbricatosi sopra l'eminenza d'uno scoglio la Cella, qui vide a specchio del Mare, e dal Mare volubile qual non apprese della Vita umana regolar disciplina? Mirava egli attentamente ogni cosa, e dal fiotto dell' onde imparava le vicende umane, che ora a questa, ora a quella parte ondeggiano; dalla falsuggine dell' Acque l'utilità dell' amaro pianto apprendeva, che per conservar netta da ogni putredine la nostra carne è sì giovevole; nelle tempeste de' furti agitati da' venti scorgeva le tempeste del cuore, allorchè a' venti sediziosi degli affetti lascia il governo; ne' cadaveri, che fuor di se l'onde ributtano, ammirava la delicatezza della pura coscienza, che in se non tollera odore, nè fumo di colpa; nel sentiero occulto de' Mari per sussidio della Terra, vedeva l'indole della Carità,

pronta sempre all'altrui ajuto, ma sempre occulta alla sua gloria; nelle Navi, che il Mare passeggiano, riconosceva la condizione di nostra vita, che in Terra crede esser ferma, e pur naviga anche a' contrarj lidi dell' eternità; ed in tutto il Mare finalmente lodando sempre il Signore, a lui con David diceva, *Pl. 76. In Mari viatua, & semite tuae in aquis multis.* Qui vi, o mio Dio, donde ogn' altro piede si ritira, voi passeggiate Signore; qui vi sul candore dell'acque sono le vostre strade, e qui vi mostrate qual Monarca voi siete. Volrino pure, e rivoltino gli Uomini a lortamento la Terra, ma non pensino già col

superbissimo Xerse entrare al governo del Mare; il Mare, e l' onde obbediscono solo allor Fattore, e si pregiano di non avere altro Padrone, che Voi; Voi siete quegli, che ad un cenno solo del vostro ciglio sollevate gli Oceani, ad un cenno gli rappacificate, e co' cenni governate le tempeste; onde a me che altro resta ò Signore, se non, che dire col vostro gran Servo David: *Mirabiles elationes Maris, mirabilis in altis Dominus?* Felice Bruno, che si ben specchiar si sapeva nel Mare: ma da lui impariam noi almeno a sospirar da questo Mar tempestoso di nostra Vita al lido tranquillo della beata Eternità.

## LEZIONE XVI.

*Congregentur aqua, quae sub Caelo sunt, in locum unum.*

Trattasi de' Fonti, de' Fiumi, della loro Origine, e Proprietà; ed utili, che variamente da essi si ricevono.

**N**on solo nell'Acque del Mare, ma in quelle ancora de' Fiumi, e de' Fonti vi è da pescar profondo, e da riportar notizie della Creazione ammirabile; poichè ogni piccolo Rucello al pari del vasto Oceano sa dell' onnipotente de' stranarrare i prodigj. E' vero, che il Seggio maggiore di sua grandezza sembra, che Iddio alzato l'abbia nel Mare, dove fu quei bisbigli de' flutti, e tra quelle tempeste dell' onde, egli si mostra quel gran Signore, che egli è; mentre al balenar del suo ciglio: *Et Mare, & Venti obediunt ei.* Ma è vero altresì, che il temuto Signore de' Mari, grande si mostra ancora sul piacevol corso d'un Rio; imperocchè quanto terribile egli apparisce là sull' atroci briglie de' Mari, altrettanto ammirabile apparisce qui al placido governo d'un Fonte; e se quell'Acque adirate, ed amare, lo dichiaran potente, queste dolci, e tranquille, cortese ce lo rappresentano, e liberale. Or giacchè noi nell' ultima Lezione vedemmo Iddio, *In brachio Virtutis sua,* dar

legge al Mare, e porre il freno a' flutti; vediamolo oggi in piacevole Maestà versar dall'urna i Fonti; e dare trà Smeraldi il corso a' Fiumi. Ma perchè i Fiumi, ed i Fonti, sono tanti di numero, e si varj di costumi, che potrebbero recar confusione al discorso, riduciamoli tutti ad un capo, ed in tutti essi, e nelle loro qualità varie, ammiriamo la mano liberale del Signore, che in ciascuno di essi versa a noi un Mare di Grazie. Questo pare a me che sia l'obbligo di chi spiega l'opere del Creatore, non lasciarne addietro veruna; questa pertanto sia la materia della presente Lezione.

Fù superbia di lusso, e pompa di delizie, il Padiglione, che in mezzo a lussuoso Giardino, di finissimo Cristallo fece alzare l'empio Maometto. Si ritirava egli sovente a passar l'ore più calde dentro quella superba solitudine, e mentre egli riposava, una Fonte, che sopra il tetto lucente garriva, giù per canali dorati spargendo l'Acqua con mille scherzi di cadute, le pareti tutte scorreva, ed a quella Bestia racchiusa col

col fresco, e col mormorio rendeva l'Estate gentile, ed altiero il sonno. Invenzione degna d'un' Asiatico; effemmare il cuore sotto un Padiglione guerriero. Ma dimmi, ò Barbaro; quest'Acque, che sì liete, e vezzose ti scherzano attorno, di chi son' elleno? e questi Cristalli, queste Gemme, quest' Oro, che sì ti son cari, dove da te furon presi? Freme quel superbo, che io nelle sue ricchezze lo tratti da usurpatore dell'altrui. Ma per verità io non l'ingiurio; ea lui, e con lui a tutti i ricchi, e beati della Terra replico con sicurezza, che nulla di ciò che essi hanno, nulla di ciò che essi sono, è loro. Tutto, tutto ciò, che possiedono, e godono è d'altrui: nè del loro altro v'è che il godere, che essi fanno di ciò che loro è donato. Acque, Gemme, Metall, Fiori, e Piante, son tutte Creature di Dio, e perciò tutte al Creatore appartengono. Egli l'estrasse dal nulla; egli architettandole le lavorò; egli a noi le compartì con tanta bontà, che noi per lui solo siam ricchi, e siam quel, che siamo. Rispondi adunque ò Maometto: di chi son coteste tue superbe delizie? forse son tue, perchè tu col tuo genio hai così disposta, e lavorata la materia, che al lavoro la Natura, e Dio ti appresta? O misero! quanto poco intende, chi discorre così! Boschi ombrosi, antri opachi, Camere di Cristallo, Letti fioriti, Padiglioni estivi, Gabinetti ameni, son tutte belle, tutte galanti, ed ingegnose invenzioni di piaceri; ma chi n'è il vero Autore? ed a chi ascriver si devono? Indarno si fan qui avanti i nostri studj, e l'architettura umana per riportar tal lode. Le arti nostre son sì povere d'invenzione, che esse altro non sono, che pura, e mera imitazione della Natura. Quanto più in tale imitazione esse si avanzano, tanto più sono perfette; quanto più in tale imitazione esse mancano, tanto più sono manchevoli; perchè la Creazione fu di maestria, e di mente tanto profonda, che non v'è chi sappia, non v'è chi possa lavorar cosa veruna, se da lei nella Natura creata non ruba il modello, e l'idea del suo lavoro; nè cosa da noi può farsi, che prima non sia stata disegnata dalla Natura. Or se è così; e voi, ed io, e tutti ridiamci de' Padiglioni Asiatici, degli Arabi Fonti, de' barbari Giardini, e di tutte le At-

taliche grandezze, ed ammiriamo solo il Creatore, il quale, per non entrare in altra materia, in questo terzo giorno del Mondo con solo formare i Rivi, i Fonti, i Fiumi, non solo diede a' Giardini de' Grandi quell'Acque, ond' essi son sì superbi, ma provvide ogni vil Pastorello dell'Alpi, ond' esser lieto, e contento.

Che dunque i Fonti, e quel che dico de' Fonti, intendo dire de' Rivi, e de' Fiumi, e d'altre simili Acque di Sorgente, avessero l'origine loro in questo istesso giorno, che furono congregati i Mari, che io sappia, non v'è chi ne dubiti. Il Padre Suarez di passaggio nel capo 7. del libro 2. de Opere sex dierum, l'accenna, e la ragione lo vuole; poichè la Natura dopo il settimo giorno, in cui Iddio riposò dalla Creazione non produsse cosa veruna, di cui Iddio non avesse prodotta la specie ne' sei giorni della sua fatica, essendo che in quei sei giorni egli istituì nell'esercizio istesso le cause naturali di tutte le cose, almeno nella specie loro. Or se dopo il settimo giorno Adamo trovò, come dice Moisè, già nati, e pieni i quattro grossissimi Fiumi del Paradiso Terrestre, è cosa più che probabile, che quei quattro Fiumi, e tutti gli altri Fiumi, e Fonti principali della Terra, avessero origine in questo terzo giorno, destinato da Dio a disporre e ne' Mari, e ne' Fiumi, e ne' Fonti, e ne' Laghi, tutto l'Elemento dell'Acqua. Ma se è certo il quando, non è certo il come dell'origine dell'Acque forgenti. I Meteoristi litigano assai forte in qual maniera sulla balza altissima di un Monte possa nascere un Fiume; e perciò varie sono le opinioni. Plotino Filosofo disse, che l'Acqua della Terra è animata, ed ha i suoi Spiriti focosi, come gli ha il Sangue negli Animali; e siccome, al dir di lui, il Sangue, per l'Anima sua tutto spirito, non istagna nel fegato, nel cuore, o nel lago mezzano dello stomaco; ma in ogni parte, in ogni vena, e fin sopra la testa circola, e s'aggira; così l'Acqua non infradicia nelle sotterranee viscere della Terra, sotto l'alte cavità de' Monti, ove furono congregate da Dio; ma corre per ogni parte, e sgorga ancora sopra i cigli più erti de' Monti. Platone poi ammirabile in mettere le verità in favola, dice nel suo



fuo Fedone: che il Tartaro, cioè il Mare interiore, e racchiuso nell' occulto seno della Terra, bolle sempre, e bollendo in questa parte, e in quella, fa per ogni parte spicciare le sue Acque in Fonti, ed in Fiumi. Ma a queste due opinioni avvenne quel, che avviene alle piante; esse morirono ove nacquero, nè più oltre de' loro Autori sopravvissero. Alcuni altri poi stimarono, che le Pioggie ricevute dalla Terra in un luogo, scaturiscano in un' altro in Fonti. Ma le Pioggie fanno i Torrenti, non fanno Fiumi, che hanno acque da poter prestare alle Nuvole. I Padri adunque, e i serj Dottori convengono, che nelle caverne de' Monti, e nelle grotte profonde della Terra, il Mare, e l'Acqua congregata abbia continuo il commercio per vie occulte, e non penetrate da noi; e quindi tutti traggono l'origine dell' Acque sorgenti ancora su i Monti; ma non tutti al medesimo modo. San Tommaso, 2. Sent. dist. 14. q. 1. stima, che quest' Acque siano per tutte le vete più alte sollevate dalla forza de' corpi celesti, e sollevate poi sgorghino dove trovano preparata la bocca. Ad altri riferiti, ma non nominati da' Conimbricensi, piacque asserire, che la Terra arida, e secca, a guisa di spugna, s'inzuppi di quest' Acque raccolte, ed a luogo a luogo le sprema in Fonti. Alberto Magno nel lib. 2. del suo tratt. cap. 2. affermò, che i vapori, e l'efalazioni inquiete, racchiuse nelle caverne, e grotte, facciano per ogni parte sbalzar fuorile Acque. Ma alla parte migliore de' Meteoristi, e Dottori, giova credere con Aristotele nel libro 1. delle Meteore, cap. 13. che l'Acque in quegli occulti, e cavernosi seni della Terra, facciano quello stesso, che fanno nell'aperto della superficie terrestre; e siccome nella superficie fumano sempre riscaldate dal Sole; così fumino sotterra riscaldate dall'aria calda, che sopra gli pende, da' zolfi, e bitumi, che gli ardonno attorno, e dall' antiparistasi, che di notte le circonda; e siccome quelle fumosità, ed altri dell' Acque aperre, giunte alla mezzana regione dell' Aria si rapprendono in nuvole; così queste fumosità dell' Acque racchiuse, giunte su gli archi delle caverne, si mutino in lagrime, e perciò lagrimando sempre per ogni parte i sassi, e le

ruppi, formino quei Fonti, che cadendo dalla cima, o da' dorsi de' Monti, spargono per le Valli, e per i piani il riso di tutt' i viventi. Questa pare, che sia l'opinione più probabile; ma o questa, o altra, che sia, è certo, che formata che fu da Dio la cagion naturale, e istituita l'origine dell' Acque sorgenti, dalla bocca aperta de' sassi, dall' aperture delle Rupi, dalle ferite fatte da mano gentile ne' Scogli, nell' ora decretata, a cento, e a mille sgorgarono fuori gli stillati figli de' Monti, ed altri minuti come Rivi, altri in culla Giganti come Fiumi, giù per le balze, e rovinose pendici de' Monti animo si scorrendo, tutti per sentiero diverso, e con vario passo, ora cadendo, ed ora sdruciolando, ora ritrosi, e nascosti, ed ora aperti, ed ingenui, ora tra sassi, ed ora tra l'Erbe, all' istesso termine s'incamminarono; e come disse Ovidio,

*Qua tulit impetus illos*

*In Mare deducunt fessas erroribus undas.* avverando il detto dell' Ecclesiast. 1. 6. 7. che i Fiumi nati dal Mare, al Mare indefessamente ritornano: *Ad locum, unde exeunt, Flumina revertuntur.* Qui vi io mi fermo, e dall' alpestre conca de' Fonti, ovvero là dove sull' Appennino dal Massio dell' istesso Monte da una parte nasce l' Arno, che bagna l' Etrusche Campagne, e dall' altra il Tevere, che rade le sponde Latine, alzò la voce, e dimando: Perché corrono quest' Acque? E perchè voi, o Acque, non vi smarrite per via, ma raccolte, ed unite, formate Fonte, o Rivo, o Fiume? A questa mia dimanda risponde il P. Suarez nel luogo di sopra, e dice, che l' Acque, non facendo per la loro umidità insieme corpo solido, e fisso, hanno le parti sciolte una dall' altra, e libere; ma in questo loro scioglimento di parti, acciocchè le parti divise non si smarriero tutte, e perissero, per decreto di quello, che può ciò, che vuole, esse Acque sono sì gelose della loro purità, che in toccando la Terra, si stringono insieme, ed una parte saltando sopra l' altra si ritondano, fanno quanto più possono, globo, e solo in un punto toccano Terra, come noi vediamo nelle Stille, che cadono sopra l' Erbe, sopra i Fiori, e su i nostri pavimenti: *Ad sui conservationem partes Aqua in guttis ununtur potius, & con-*

*glo-*

*globantur, quam extendantur, & dissipantur.* Questa è la ragione, perchè l' Acque, quantunque sciolte, facciano corpo insieme; e da questo nasce, che il corso dell' Acque sia sdruciolevole, e lubrico; poichè l' inclinazione di far globo, e circolo, serve all' Acque come di ruota al corso, sulla quale esse vanno sì volentieri ancor per i piani, che muovono ove si ferma; e quelle, che non si muovono, Acque morte si dicono. Ottima ragione è questa, la quale c' insegna, che la Terra vuol esser toccata solo colla punta d' un piede da chi brama spiccare più facilmente il volo al Cielo, e non morire coll' Anima radicata nel fango, come un Pioppo. Ma questa è cagion' efficiente, o più tosto formale del corso dell' Acque; ed io dimando la cagione finale, cioè, il fine per cui Iddio fa correre per ogni parte tant' Acque dolci.

La Filosofia pertanto con Aristotele mi risponde, che in tutti i Viventi, non solo ragionevoli come l' Uomo, ma ancora sensitivi come le Bestie, e vegetativi come l' Erbe, i Fiori, e le Piante, si accende spesso volte un naturale appetito, desiderio, e voglia di freddo, e d' umido, il quale appetito si chiama sete; e che per ispegner questa sete, e appagar questa brama, la Natura, cioè, Iddio Autor della Natura, e delle cause tutte, fa correre per ogni parte tant' Acque; perchè essendo l' Acque di lor natura fredde, ed umide, son tutte al massimo per soddisfare all' assetato appetito di freddo, e di umido. Sicchè Iddio per dare a bere a tutt' i Viventi, stilla il Mare su i Monti, e nelle fresche conserve delle Rupi tiene sempre aperte le alpestri vene dell' Acque, acciocchè a suo talento beva ognuno, ed ogni Mandra, ogni Pastore sia lauto sulla provvisione corrente. Or che liberalità è mai questa, o Signori? mandar da bere ad ognuno a sua casa, far correre ne' Fiumi il ristoro, e far correnti, e pubbliche ne' Fonti le grazie. Parve a David un gran miracolo quello, che operò Moise, quando percotendo un sasso, fece scaturire un Fonte improvviso, per dissetare il suo Popolo nel Diserto, e perciò disse: *Interripit petram in eremo, & adhaeravit eos, velut in Abyllo multa;* e non contento di ciò aggiugne: *Et eduxit aquam de petra,*

*& deduxit tamquam Flumina Aquas.* Ma questo miracolo di Provvidenza lo fa ognora Iddio su i Monti, se non quanto, avendo lasciata perpetua la causa del miracolo, il miracolo è continuo, e la liberalità è comune non ad un Popolo solo, ma a tutte le Nazioni della Terra; perchè per tutta la Terra sono l' Acque sorgenti dispensate da Dio contanta liberalità, e tanta legge insieme, che l' Acque destinate a dissetare la Plebe, ed il Volgo de' Viventi inferiori, sgorghino a Fiumi; altri larghi molti passi; altri un solo; altri due; altri tre; ed alcuni cento, e più miglia larghi, e magni, come il Maragnone, ed il famoso Rio della Plata: Ma l' Acque destinate a dissetare le labbra più nobili, e superbe dell' Uomo, come liquori di riserva, scaturiscono in Fonti più scarsi sì, ma più delicati, e puri. Io so che molti, prevenendo sempre colla gola la sete, stiman poco l' Acque, ed i Fonti, e perciò stiman poco questa liberalità di Dio: Ma so ancora, che l' Acque furono la prima bevanda del Mondo, il quale, allorchè l' Uomo campava ottocento, e novecent' anni avanti il diluvio, non altre cantine, nè altri tinelli aveva, che i Rivi, e i Fonti: So che ancor dopo il Diluvio i rigidi, e pur contenti Romiti, senza Falerni, o Massici, colla sola bevanda, che loro scaturiva nella grotta, campavano in robusta vecchiezza i loro cent' anni: So, che presso i Greci, come riferisce Pausania, argomento di robusta, e costante virginità, era il dilettarsi solo dell' Acque; e se null' altro sapessi, so che la Libia sola basta per dar credito all' Acque, e pregio alla liberalità del Signore, il quale per mostrare quali grazie egli faceva spargendo i Fonti, a quella parte sola dell' Affrica volle esserne avaro; e quella solo, per esser priva de' Fonti, resta esempio di Terra infelice, abitata solo da' Mostri.

Ma questa liberalità è troppo trita, e volgare; mentre è liberalità usata ancor co' Brutti, e co' tronchi: torno adunque a dimandar di nuovo, e dico: A qual' uso umano corron quest' Acque, e qual' comodo gli Uomini ricavan dall' Acque? Qui la Meccanica, la Medicina, l' Animate, e con tutte esse la Filosofia, senza la quale nessuna risponde bene, prima di



di dar la risposta, osservan quest' Acque, e trovano, che esse portando seco il livello, quanto cadono dalla Fonte nativa, tanto salgono in altro Fonte straniero, e di un fonte solo cento, e mille fonti possono formarli; di più, che esse, quantunque liquide, e molli, reggono nondimeno al nuoto di gran pesi; in oltre, che esse colla terfa loro umidità possono umettare ogni colore, ed umettandolo di fesso renderlo liquido, e feco via portarlo; di vantaggio, che passando esse per varie vene di Minerali, rubano a quelle con furto prezioso diverse virtù, e ricche di esse, le portano a chi ne dimanda, e le distribuiscono a chi ne vuole; per fine, che esse urtando ne' sassi, che incontran correndo, dolcemente seco stesse si lamentano, e lamentandosi or con lingua più chiara, ed or più fioca, dialogizzano sempre, e susurrano: e perciò se gli Uomini vogliono, le Acque corrono a tutti questi usi, cioè, a far di un Fonte vero, mille Fonti da scherzo; a portar pesi, quanti non ne porterebbero insieme molti Cammelli, ed Elefanti, senza pericolo, che manchino sotto, o arrestino punto il passo; a tergere da' corpi ogni macchia, purchè non abbia messo radice; e ad essere al sito, ed alla polvere de' corpi umani un' asterisivo gentile; a servire di medicina, e di rimedio non compri a tutti i Poveri, e Ricchi, che di esse sappian conoscere la virtù; e finalmente col loro mormorio a ristorare il cuore affordato dalle cure gravose, a suggerire alla mente nuovi pensieri, nuove specie alla fantasia, ed a tutti infondere una dolce, e casta vena di poetare. Così rispondono queste Scienze; e che esse non mentiscano, l'istoria naturale, e l'esperienza lo mostra; poichè dall'una, e dall'altra noi sappiamo, che un Fonte caduto da un Rupe incolta, e dalla sua sorte migliore per canale condotto in Giardino sonuoso, ivi s'incivilisce, e scherza, e giuoca, e danza, e duella, e combatte ne' Fonti, sol per servire agli occhi de' Grandi: Sappiamo, che non solo l'Arno, il Tevere, e il Pò ricevono, e portano Barche cariche di non mediocre grandezza; ma che cent' altri Fiumi carichi ancora di grossi Vasselli non cedono al peso; ed il Tigri, quantunque abbia sul dorso una selva di Alberi, e un

bosco di Navi, corre sì rapido, che per la sua velocità trasse il nome dalla Tigre, Animale sopra ogn' altro quadrupede veloce nel corso: Sappiamo, che oltre i domestici servizj, fra le civili delizie si numerava l'andar l'Estate a lavarsi ne' Fiumi; e l'Acque vergini ciò non recusano mai, quantunque arrossiscano spesso, che con troppa licenza si lavi la polvere, e si macchi la modestia; si nuoti nell'Acqua, e si accenda il fuoco: Sappiamo, che oltre i celebri bagni, de' quali quasi ogni Provincia ha il suo, e ne' quali, quasi ogni male, come nella Probatica Piscina, trova il suo rimedio; oltre l'Acqua acetosa di Roma, nella Fonte della quale stà scritto ciò, che si dichiarò pubblica Speziaria de' Poveri, con questo Verso: *Mille malis prodest ista salubris Aqua*: oltre l'Acque tra noi note, e conte, del Tettuccio, e di Nocera; là vicino allo stretto di Magaglianes v'è un Fonte, l'Acqua del quale bevuta; non solo rimedia a' calcoli, ma sritola ancora le pietre, che dentro le nostre viscere per nostro sepolcro si lavorano; che l'Acque amare dell'Alchicano, spegnendo forse la bile, mirabilmente ingrassano chiunque ne beve; che un Fonte dell'Etiopia purga la cute, e sana quei mali, che coll' unzioni guariscono; che nella Beozia un Fonte colle sue Acque purga la memoria, e la rischiarava; ed un' altro ivi vicino, e quasi gemello, da' Poeti detto Lete, e riposto malamente nell'Inferno, fa quel beneficio di cui tanti, e tanti avrebbero bisogno, di perder la memoria di tutto il passato: che in Arcadia più del Vino un Fonte ubriaca; e un' altro non lontano, detto Clitorio, quale in ogni Orto, in ogni Giardino starebbe bene, assaggiato una volta, spegne talmente la sete del Vino, che ne riesce infossibile anche l'odore; di cui pertanto Ovidio cantò:

*Clitorio quicumque sitim de fonte levarit,  
Vina fugit, gaudetque meris abstemius  
undis.*

Sappiamo finalmente per esperienza, che è un bel sentire da una Riva il mormorio dell'Acque fugaci, le quali con rotta sì, ma pur seguita favella, ad alcuni insegnano quel, che io non ho tempo da spiegare, e che imparò David, quando disse d'aver sentito da' Fiumi: *Elevaverunt*

*vunt Flumina Domine, elevaverunt Flumina vocem suam.* Or dopo tutte queste risposte, per finire, tornando a noi, lasciate, che di nuovo io dimandi a voi tutti: Quanto tempo è, che corre quest'Arno; che sgorga questo Tevere; che scaturiscono tutti Fonti, e Fiumi della Terra? Mirabile, ineffabile liberalità di Dio! I nostri Padri, i nostri Nonni, i nostri Bisnonni, i nostri terzi, quinti, e trentesimi Avoli han bevute quest'Acque; e pur ce ne resta ancora da dare a bere a' nostri Nipoti, e Posterì tutti; perchè Iddio, non mai stanco di beneficarci, tien sempre aperta la sua Mano, sempre china l'Urna de' Fonti, e dall'Urna de' Fonti con Sorgente perpetua fa correre a tutti in

seno tanto comodo, tant' utile, tanto diletto, che con ragione disse David, che con quelle stille d'Acque piovesopra tutti i Viventi allegrezza, e conforto: *In stillicidiis ejus latabitur germinans.* Psal. 64. v. 11. O Mano benedetta, Mano amabile, Mano liberalissima, chi non riceverà da Voi volentieri qualche leggiera percoscia, se Voi colle percosse istesse verfatte sopra di noi Fiumi di grazie? e chi per fine non dirà sempre in ogni tribolazione, in ogni affanno col Santo Paziente Giob: Se dalla mano del Signore riceviamo tanti beni; perchè non riceveremo ancora volentieri qualche travaglio? *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* cap. 2. c. 10.

## LEZIONE XVII.

*Germinet Terra herbam virentem.*

Si risponde a varj dubbj di queste Sacre Parole; cioè, come la Terra germogliasse senza veruna sementa; in quale stato producessè i suoi primi Germogli; in qual parte partorisse le Piante co' Frutti già maturi; in quale le Piante co' soli Fiori; e ragionasi della immensa fecondità della Terra, e di tutti i Vegetativi in genere.



Hi mai creduto averebbe, che quell' arida Terra, la quale dopo la congregazione dell'Acque comparve sì sterile, e nuda, dovesse a un tratto rivestirsi sì bene, e comparire Madre sì lieta, e felice? E pure non è delirio di Poesia, che singa in solitaria, ed erma balza di Monte nato di repente un Giardino; ma è verità della Sagra Iistoria, che il Monte, ed il Piano, il Colle, e la Valle, e la Terra tutta, prima ancora di aver conceputo, partorì: *Et protulit herbam virentem, & facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum.* È come mai fece la Terra, non arata ancora, nè seminata, a partorir tanta prole? O quanti prodigj di Provvidenza si operavano in quei primi giorni, e come bene correvan le cose, quando Iddio era solo a comandare nel

Mondo! Oggi, che vi sono tanti Padroni a comandare colle zappe, e con gli aratri alla Terra, la Terra è dura, e restia a' nostri avarissimi comandi: Ma nel terzo giorno, in cui Iddio solo disponeva le cose, quanto ella ad un cenno solo fu liberale, e cortese! Comandò a lei il Signore, e disse, che ad esser Madre incominciasse; e in un baleno rise nel Prato il Gelsomino, e la Rosa; spuntò nel Colle la Vite, e l'Ulivo; frondeggiò nel Monte la Quercia, e l'Abete; biondeggiarono nel Campo le Biade, e il Frumento; e l'Ellera tenace vestì l'Olmo, ed il Faggio; verificandosi per tanto di quel giorno ciò, che dissero del Secolo d'Oro vanamente i Poeti:

*Ipsa quoque immunis, rastroque intacta,  
nec ullis*

*Saucia vomeribus per se dedit omnia Tellus.*  
Rallegrassi, nè potea non rallegrarsi alla

vista di tanti, e sì fioriti parti la Terra, e allattando coll'umido seno moltitudine tanta di figliuoli, dette a noi esempio quale speranza accompagnar debba alla Fede chi crede in Dio Padre Onnipotente, che con una parola sola, e con un solo: *Germinet Terra*: gettò la semenza delle raccolte di 57. e più Secoli. Bell'opera fu certamente questa, ma acciocchè meglio s'intenda da tutti, spiegheremo oggi come, ed in qual maniera essa seguisse, sciogliendo tutti i dubbj, e proponendo tutte le maraviglie, che in essa s'incontrano. Questa è la materia della Lezione; e cominciamo.

Il primo dubbio nasce dalle prime parole del Testo: *Germinet Terra herbam virentem*: poichè gli Autori non poco dubbitano come la Terra, non arata, non seminata, ma arida, e sterile ancora, potesse ubbidire a questo comandò del Signore; e come il Signore, tanto discreto nel comandare, comandar potesse alla Terra cosa tanto superiore alle forze di lei? S. Agostino nel lib. 4. in Genesim ad litt. cap. 4. per assolvere d'indiscretezza il divin comando, dice, che Iddio non comandò alla Terra, che partorisse in questo terzo giorno, ma bensì, che in questo terzo giorno ricevesse la potente virtù di partorire a suo tempo i Vegetabili; e conchiude, che la Terra in virtù di questo comando altro non fece, che concepire. Ma in questa opinione egli è singolare, e non seguito da altri Espositori, che comunemente disapprovano questa opinione, e ciò per due validissime ragioni: la prima è, che il Sagro Testo immediatamente dopo il comando di Dio espone la prontissima obbedienza della Terra, in quelle parole: *Et protulit Terra herbam virentem*: Ciò, che sarebbe falso, se la Terra, come vuol S. Agostino, non avesse fatt'altro, che concepire. La seconda ragione è, perchè Iddio volle in questi giorni primi fornire, ed ornare di tutto l'arnese il Mondo, acciocchè creando dipoi nel sesto giorno l'Uomo, il Padrone trovasse già di tutto provveduta, e provveduta usque ad delicias tutta la casa. Onde, siccome Adamo, nel suo primo aprir gli occhi, trovò già nati tutti i Viventi sensitivi, cioè, tutti gli Animali della Terra, dell'acque, e dell'aria, poi-

chè a tutti, come dice il Sagro Testo, egli impose sul principio il nome; così ancora trovò nati tutti i Viventi vegetativi, cioè, l'Erbe, i Fiori, le Piante, senza i quali, egli, e gli Animali sarebbero stati digiuni per qualche Mese, secondo la spiegazione di S. Agostino. Il Gaetano pertanto, ed il Burgense, in questo luogo, affermano, che Iddio col suo comando, e con quella parola: *Germinet*: infuse alla Terra la virtù, non solo di concepire, come vuole S. Agostino, ma la virtù ancora di produrre in istanti ciò, che aveva concepito; e pertanto dicono, che Iddio non fece comando superiore alle forze della Terra, mentre coll'istessa voce, che diede il comando, conferì a lei forze da obbedire sì vigorose, che ella, come causa effetrice, a un tratto: *Protulit herbam virentem*. Ma se il primo concedeva poco, questi secondi concedono troppo alla Terra; perchè gli concedono forze superiori a tutta la Natura, cioè, forze di perfetta produzione istantanea, alla quale non arriva la Natura, che ha bisogno di tempo per operare, e a poco a poco dall'imperfetto va conducendo al perfetto i suoi partj: onde quantunque Iddio, se voluto avesse, avrebbe potuto certamente far produrre in tal modo miracoloso i vegetabili alla Terra; perchè nondimeno gli Espositori comunemente non vogliono sentir miracoli superiori alla Natura, quando si stava sul formar l'istessa Natura, nè è probabile, che Iddio, nel dar la legge alla Natura, le concedesse subito la dispensa, secondo l'usanza de' Legislatori umani, i quali, perchè da ogni decreto, che fanno, esimono i favoriti, colla legge introducono insieme l'inosservanza; perciò il Gaetano, ed il Burgense non sono approvati dagli altri Autori, i quali vogliono, che Iddio, operando tante, e maraviglie, e prodigj sul principio del Mondo, non ne facesse nè pur uno operare alle cause naturali, oltre quelli, che esse operano ogni giorno colle forze loro proprie, ed innate. Il Padre Suarez adunque, il Padre Pereira, Tostato in questo luogo, S. Tommaso nella prima parte quest. 70. art. 1. San Basilio nell' Omil. 5. dell' Esam. S. Gio: Grisostomo parimente nell' Omil. 5. in Genes. ed altri convengono in dire, che

Id.

Iddio, disposta, e preparata la Terra, allorchè sopra l'acque passeggiava nel primo giorno il santo, e fecondo Spirito, comandò oggi, che ella concepisse insieme, e partorisse i Vegetabili tutti, ma non come principio attivo, o causa efficiente, ma come principio passivo, e causa materiale, porgendo se medesima disposta, ed arrendevole all'opera, che egli istesso col suo comando faceva, di produrre in un subito tante cose insieme: onde tutti questi Autori vogliono, che Iddio fusse la causa effetrice, ed il principio attivo di parto sì numeroso, e la Terra altro non facesse, che dare prima la materia, della quale furono quei parti da Dio formati, e composti, e poi, come buona Nutrice, ed anche Madre, giacchè le Madri, secondo Aristotele, concorrono solo passivamente alla produzione de' loro figliuoli, allattare, e nutrire i figliuoli già nati. Così co' prefati Autori spiega quel verbo: *Germinet*, Terrulliano, cioè adire, *Fruificet Terra, ac materiam suppeditet germinationi, quam Dei Virtus efficienter educet*; e così noi intendiamo quanto beate siano quell'Anime, che alle mani artefici del Signore non fan resistenza. Per vestir tutta la Terra di Primavera, ed arricchir tutto il grembo di lei di felicissimo Autunno, bastò a lui, che la Terra non repugnasse al suo lavoro; e per fabbricare in noi un Mondo di beni, dice a ciascuno: *Probe mihi cor tuum*. Prov. 23. c. 26. Figliuolo, Anima diletta, dammi il tuo cuore, e lascia fare a me. Tu non t'intendi come si fa a render beato un cuore, come si fa ad impastar la pace, e la tranquillità di un' Anima, e perciò nonti opporre; lascia, ch'io ti governi, che non per interesse, ma per liberalità ti domando il cuore, cioè la padronanza de' tuoi affetti. Affetti infelici, se non obbediscono a Dio.

Ma posto, che Iddio colla virtù attivissima del suo comando producesse di Terra tutti i Vegetabili, quì nasce un gruppo d'infiniti dubbj; conciosiacchè, se Iddio non seminò solo, come dice S. Agostino, ma sè nascere ancora in Terra, ed Erbe, e Fiori, ed Alberi, come vogliono i prefati Espositori; si può domandare in quale stato nacquero questi Viventi vegetativi, in erba bambini, in fiore fan-

ciulli, o pure in frutto già adulti? Di più, se alcuni di questi Viventi poppano ancora bambini, quando altri già maturi s'inviechiano; e le Fragole già sono canute, quando le biade non biondeggiano ancora: in quel terzo giorno qual'era l'età di tanti, e tanto diversi Viventi? In oltre; se, come dice quel Pastore, e Bifolco insieme, cioè quell'eccellentissimo Poeta Virgilio, non tutte le Terre producono tutte le cose: *Non omnis fert omnia tellus*: qual'ordine si osservò in quel giorno in assegnar la Patria, e la culla a tanti figliuoli? ed altri cento simili dubbj, a quali per rispondere separatamente ad un per uno, non basterebbe un'anno intero. Ma per isgrupparli tutti insieme, conviene prima rispondere al secondo dubbio.

In secondo luogo adunque si cerca, in qual punto di Cielo, in quel giorno della stupenda produzione, si trovasse la Luce? In uno de' due Solstizj, o pure in quello de' due Equinozj, che si fan dentro all'Anno? In questo dubbio, lasciata addietro, come non fondata, l'opinione di Gerardo Mercatore, che dal ramo d'Ulivo, riportato dalla Colomba a Noè nell'Arca, arguisce con poca illazione, che di Luglio uscisse Noè dall'Arca, quando il Sole è più ardente; e perciò afferma con maggior durezza, che il primo giorno del Mondo si fece in quel segno, che ora si dice Leone, e che il primo anno cominciò di Luglio: lasciata dico questa opinione, che certamente è dura, due sono l'opinioni classiche, e probabili in questa materia; una opposta all'altra, ma ambedue concordi in due cose. La prima è, che la Luce, ed il primo giorno del Mondo nascesse a mezzo Cielo, cioè nella linea equinoziale, che divide tutto il Globo Celeste in due parti uguali tra il Polo Artico, ed il Polo Antartico; nella qual Linea entrando il Sole fa l'Equinozio, cioè la notte uguale al giorno, come succede due volte l'Anno, nel Mese di Marzo, quando si fa l'Equinozio di Primavera, e nel mese di Settembre, quando si fa l'Equinozio di Autunno. La seconda è, che la Luce, ed il giorno nato in quel punto dell'Equatore, potendo camminare nel Zodiaco a man destra verso il nostro Polo Artico, o a man sinistra verso il Polo Antartico a noi opposto, là s'

in-

incamminasse, dove tornava meglio a questo nostro Clima, in cui eran le prime cure di Dio; perchè in questo Clima a man destra della Luce nascente egli voleva far la prima abitazione dell' Uomo nel Terrestre Paradiso, e poi nella Mesopotamia propagare l' uman Genere per gli altri Climi, e Regioni del Mondo: e perciò tutti convengono, che il principal riguardo fusse a questa parte di Mondo, dove noi siamo. Ma quel, che si controverte dagli Autori dell' una, e dell' altra Sentenza, è, qual fusse quel, che Iddio giudicò meglio per il nostro Clima, far piegare il nato giorno a man destra, e incominciare gli anni del Mondo dall' Equinozio della nostra prima Primavera; ovvero farlo piegare a man sinistra, e cominciare gli anni del Mondo dall' Equinozio del nostro primo Autunno. Questa è la quistione, è questa la controversia disputata con altissime grida fra gli Autori, e questa non fu mai pienamente decisa. Alcuni amando più la dovizia dell' Autunno già maturo, che l' allegrezza della giovenil Primavera, dicono, che Iddio dal nostro Equinozio autunnale, ed il Mondo, e gli Anni del Mondo incominciassero. Ma perchè la Gioventù in tutte le cose comunemente più piace, che la Vecchiaja, ed il Fiore riporta sempre più applauso, e trova più Protettori, che il Frutto, perciò la comune degli Autori vuole, che Iddio al nostro suo diletto Clima desse prima la gioventù della Primavera, che la maturità dell' Autunno. Così contro Giuseppe Ebreo, contro il Lirano, contro Tostato, contro Pico della Mirandola, ed alcuni altri pochi fautori dell' Autunno, tanto tempo prima sentirono, primieramente i Poeti, i quali, per essere Uomini allegri in materia di bel tempo, meritano di esser con fede ascoltati, quando parlando de' primi giorni d' Oro, dicono con Virgilio;

*Ver illud erat, Ver magnus agebat  
Orbis, & hybernis parcebant fluctibus  
Euri:*

e con Ovidio in altra favella:

*Zeffiro i Fior d' Aprile, i Fior di Maggio  
Nutria con aura tepida, e leggiara;  
Stillava il Mel dagl' Elci, e dagli Olivi,  
E Nettare correano i Fiumi; e i Rivi.*

Così gli Astronomi, che chiamano l' Arie-

te, Segno di Marzo, Capo, ed Alferè di tutti gli altri Segni dell' Anno; così gli Espositori Strabo, e Rabbano, nel capo 12. dell' Esodo: così i Padri, e Teologi, Gregorio Nazianzeno nell' Orazione in nonam Dominicam, Atanasio questione 17. ad Antinoum, Girolamo nel Libro de Scripturibus Ecclesiasticis, Leone Papa Serm. 9. de Passione Domini, Isidoro, Cirillo, Beda, Giovanni Damasceno, Suarez, Molina, con altri moltissimi, e quel, che più importa, così in un Sinodo Provinciale, congregato per ordine di Vittore Pontefice in Terra Santa, fu dichiarato, cioè, che il Mondo cominciò di Marzo, e che in quel giorno, in cui poi morì il Redentore del Mondo, che fu il 23. di Marzo, cominciò a vivere, e fu creato Adamo. E certamente, se Iddio nell' incamminare quei primi giorni altro non volle che incontrare il genio dell' Uomo, mentre tant' Uomini si saggi, e sì dotti all' Autunno antepongono la Primavera, probabilissima cosa è, che ordinasse al giorno primo, che prima della parte sinistra prendesse la parte destra, e facesse al Campo Damasceno, alla Mesopotamia, ed alla già preeletta Italia la Primavera Madre di tutti gli altri tempi. Questa senza dubbio è la soluzione migliore del dubbio proposto; e però in terzo luogo dopo questa soluzione è facile a sgrupparsi insieme tutti i dubbj proposti nel secondo luogo; imperocchè.

Voler lo Iddio, che da' punti varj, e da' varj segni della Luce, e de' Pianeti in Cielo, varie ancora fossero le Stagioni, e l' età de' Vegetabili in Terra, osservò egli il primo senza dubbio quella Legge, che stabile voleva lasciare alla Natura, e tali in ogni parte produsse la prima volta i Vegetabili, quali nel Mese di Marzo le Nazioni tutte ora gli vedono ogn' anno dalla Natura prodotti: laonde, siccome adesso nel Mese di Marzo varia è la Stagione, secondo la varietà de' Climi, e posizione delle Terre; così varia fu ancora in quel principio la Stagione, secondo le posizioni varie de' Terreni; poichè, se Iddio in quella parte di Terra, che giace sotto alla Zona Torrida, produsse la Mese già bionda; in quelle due parti di Terra, che sotto all' una, e l' altra Zona fredda, ed al Borea, ed all' Austro si disten-

do-

donò, gittò il buono Agricoltore la semenza sola della sua voce sotto alla Terra, acciò germogliasse a suo tempo; e produsse spogliate, e nude le Pianta, acciò che a suo tempo si vestissero anch' esse: e se le Pianta ricche di Frutti, e curvate da' Pomi generono là verso la Zona temperata Australe; sotto la Zona temperata Boreale certamente, dove noi siamo, vestì la Terra tutta di Primavera, e in un tempo istesso la pallida Viola nelle Valli, il candido Giglio ne' Prati, la Rosa vermiglia nelle prode, l' alto Pioppo nelle rive, la Vite ritorta ne' Colli, e ne' Monti la Quercia, il Faggio, e l' Abete fecero di se la prima vaghissima mostra; e tutti insieme giovenilmente adorni salutarono il Signore, che di quella bellezza innocente si compiacque, e gli benedisse. Ma non si compiacque sì de' Fiori, che tra i Fiori non amasse ancora vedere i Frutti; poichè, se ancora dopo il Diluvio, per il quale si smarrì tanto la prima fecondità della Terra, Plinio nondimeno, e Virgilio affermano, che in alcune Terre più felici gli Alberi due volte l' Anno, e due volte l' Anno i Campi partoriscono, e maturano i lor Frutti: *Bis segeti Campus, pomis bis utilis Arbos*: chi può dubitare, che, sul primo vigore della fecondità prodotta, Iddio tra' Fiori de' Prati non facesse ancor vedere al primo Uomo Adamo in qualche Campo già mature le Biade; e tra i Boschi de' Cedri, e degli Aranci non gli mostrasse quel, che disse colui, e noi veggiamo, sposato alla Primavera l' Autunno:

*Pendere a un ramo, un con dorata spoglia,  
L' altro con verde, il nuovo, e il pomo antico?*  
Ma perchè poi l' Artefice di tutti i Vegetabili ben conosceva l' indole, ed il genio; nè a lui era ignoto, che alcuni di essi godon del secco, e del caldo; altri del freddo, e dell' umido più degli altri si rallegrano; perciò non gettò tutti alla rinfusa in ogni suolo, ma a ciascuno assegnò la patria confacevole all' indole; e piantò ciascuno secondo il proprio genio, più, o meno lontano dal Sole, acciò che a nessuno mancasse nel seno della Terra una vena di quella qualità, di cui più si nutrisce, e satolla; ond' è, che se noi invidiamo a' lidi lontani, e stranieri il Cià, il Tè, il Cioccolato, le Droghe, gl' In-

Lez. del P. Zucconi Tomo 2.

densi, gli Aromati; altre Genti invidiano a noi i Frumenti, i Vini, gli Olj; e perciò tra noi, e loro si mantien sempre vivo il commercio, acciò il diletto di tutti abbia il dolcissimo tormento del desiderio, che lega, quasi in amicizia, fra se i Popoli ignoti. Tal fu l' Agricoltura, che usò il Signore co' Vegetabili; e se l' Agricoltura, e l' Arte del Campo consistesse in eleggere quell' aspetto di Cielo, che sia più amico, e quella qualità di suolo, che sia più confacevole alla qualità di ciò, che o si pianta, o si semina; grand' Agricoltore fu certamente in questo terzo giorno Iddio, che seminò, e piantò tanta quantità di Vegetabili, con tal perizia, per tutta la Terra, che rari son quelli, i quali trapiantati in altro suolo, ad altro Cielo da noi, non inaridiscano a un tratto, e non languiscano. Ma che meraviglia è, che un' Architetto Sapientissimo, il quale aveva posto in simmetria tutto il Mondo, sapesse poi esercitare sì bene l' Agricoltura? Quel, che a me reca meraviglia, è la considerazione di due cose, che a voi forse avanti di me saran' sovvenute. La prima è, che Iddio piantò in questo terzo giorno del Mondo le Vigne, piantò gli Oliveti, seminò le Biade, i Frumenti, e in quei Campi medesimi, che ora son nostri Poderi, con mani prodighe più, che liberali, sparse tutto quello, di cui voi siete ricchi; e pure, quando ciò fece, non v' era Uomo, non Bestia, che potesse, dirò così, raccor l' elemosina de' suoi aperti tesori. Or perchè tanta fretta nella liberalità? Io non ho trovata negli Autori la risposta a questo dubbio, e perciò, non sapendola, mi meraviglio. Ma con tutta la meraviglia sò benissimo, che è un' atto degno del cuor di Dio, non aspettare, ma prevenire il bisogno de' poveri. Poteva egli crear prima l' Uomo, produr prima gli Animali, e tenergli tutti per un' ora almeno digiuni, e poi produrre i Vegetabili per loro ristoro, acciò che dopo il bisogno avessero più a grado il soccorso. Ma non volle far così, perchè sul principio gli piacque quell' atto, che Seneca dice essere il primo della Beneficenza, ed è, prevenire le dimande de' bisognosi: *Omnis benignitas properat, & proprium est libenter facientis, cito facere.* O Carità Christi-

G

Ita-

ftiana, pregata, ripregata da chi muore di fame, e pure sì dura ancora all' estreme necessità de' proprj fratelli ! Avevan questo merito una volta i Poveri di esser cercati da' Ricchi, e senza quel gran pagamento del rossore nel chiedere, trovare in casa da vivere; ma ora a' Poveri, per campare, conviene esser protervi, ed aggirarsi attorno a' sagri Altari nel tempo ancora del divin Sacrificio, per riportare da' facultosi un quattrino. Fan male i Poveri a sturbar la Pietà, ed il silenzio delle Chiese; ma molto peggio fan quelli, che volendo, e potendo far l' elemosina, non prevengono le dimande sulle porte delle Chiese. La seconda cosa, che può recar meraviglia, è, che Iddio di un Orto, di un Giardino sì ampio, sì fiorito, ed ameno, disse, e piantato per tutta la Terra fin sopra le rupi più alte de' Monti, tra tanti un sol Albero piantò con distinzione di amore, e con privi-

legio di proprietà, e questo non fu, che quello, il quale a lui doveva servire di patibolo, e sul quale egli doveva pender Crocifisso. Questo senza dubbio, come Albero eletto, egli piantò con premura singolare, e lasciando a noi le Rose, ed i Gelsomini, questo, o fuffe Leccio, o fuffe Cedro, o Quercia, a se solo, ed a' suoi dolori, e morte serbò. Non ammiri chi può la destra, ed il cuore di Dio, e non resti attonito alla meraviglia dell' eterno decreto, che in un Mondo di tante delizie a se solo pianta la Croce. Crebbe quell' Albero privilegiato più orgoglioso di tutti, e ciò, che egli a noi col suo sagro orrore raccomandò in questo giorno, consagrato alla sua memoria, lo lascio alla vostra considerazione, mentre io dirò folamente, che non conviene agli Uomini voler dalla Terra solo i Gelsomini, e le Rose, quando Iddio dalla Terra altro per se non esse, che la Croce.

## LEZIONE XVIII

*Germinet Terra, &c.*

Trattasi della Magnificenza di Dio in vestir sì bene, e adornar tutta la Terra in uno istante; e in provvedere a tutti i Viventi in tanta abbondanza, dove dell' Erbe, de' Fiori, e de' Frutti discorressi.



Orno sull' istesse parole, perchè il non tornarvi sarebbe un far torto alla bellezza de' Fiori, ed al genio degli occhi. Han questo merito le cose stupende, di obbligare chi vede a non fuggire; e questa è la superbia degli occhi, voler sempre in prospettiva le Maraviglie: e perciò si naviga ad un' altro Mondo; perciò chi non può navigare, da un' altro Mondo al nostro fa navigare gli stupori; e perciò felice si chiama quella Nave, che dalle tempeste di Mari stranieri ritorna al patrio lido carica non d' altra merce, che di miracoli. Ma io che, come povero, son più contentabile, non giudico necessario andar sì lontano, per aver dove restare attonito con ripu-

razione. Non siamo noi sì poveri, che se vogliamo una volta maravigliarci, ci convenga navigare ad Isole remote. Ancora il nostro suolo fa esser secondo di stupori; non solo nelle Moluche, e nelle Isole fortunate, ma negli Orti nostri ancora, e ne' nostri poderi ha seminate Iddio le Maraviglie; egli disse al principio: *Germinet Terra herbam virentem*; e in virtù di quel comando, per tutto nascono, e Pianta, ed Erbe, e Fiori, e tanto basta acciocchè a nessuno manchi un ricco Patrimonio di naturali Miracoli. Sia dunque chi vuole sì liberale del suo, che spregi le ricchezze del suo Campo; a me non dà l' animo di esser sì scortese colla bellezza de' Fiori, e dell' Erbe, bellezza amata ancora dalla Modestia, ope-

opera gloriosa ancora della mano Creatrice, che avendo veduto nell' ultima Lezione come essi nacquerò, non mi stimi obbligato a vedere altresì quali essi sieno, e perchè sì liberalmente ci nascano sotto a' piedi. Sono essi tali, che ciascuno in questo giorno nascendo, meriterebbe ciò, che si fa alla Nascita de' Gran Personaggi, un bel Panegirico. Ma per far Lezione, e non Panegirico, spiegherò quello, che essi hanno di più ammirabile; e quantunque alcuni ripongano la meraviglia solo nella Novità, come disse Tacito; *Omne Novum pro magnifico habent*: Io al contrario nell' antica, e trita famiglia della Terra mostrerò la magnificenza del Signore, e spiegherò la grandezza di Dio ancora nell' Erbetto, e ne' Fiori. Questa è la materia della Lezione; e cominciamo.

Chi vuol conoscere la Magnificenza dell' Uomo, e da i Campi, e dalle Ville entra in Città; ma chi vuol conoscere la Magnificenza di Dio, dalle Città vada in Campagna; in que' luoghi incivili, e solitarij maggiore, che altrove, si mostra Iddio. Ivi non alte Mura, ma umili Erbetto; non Torri sublimi, ma teneri Fiori; non Palagi eccelsi, ma ruvide Pianta: si veggono; e pure in quelle Pianta, in que' Fiori, in quelle Erbetto, o come campeggia la Magnificenza Divina! Riderebbe a questo mio dire, se mi ascoltasse, l' Eretico Marcione, il quale nato col cervello nel ventre, non solo in Campagna non sapeva trovar cosa di grande, ma si rideva ancora di chi filosofa su i Fiori; e diceva, che i Fiori, e l' Erbe, e le Pianta, e i Frutti tutti altro non sono, che inezie, semplicità, e sciocchezze della Natura, che non sapendo lavorare, e non potendo stare in ozio, mandano fuori simili parti della sua povera fecondità; e per verità chi vede sopra l' Erbe passeggiar le Mandre, e sopra i Fiori saltar gli Armenti, difficilmente può credere, che ad opere sì neglette Iddio abbia consegnata la riputazione della sua grandezza. Ma se riflettiamo anco a ciò, che calpestano i Bruti, troveremo forse qualche cosa, che meriti riverenza, e rispetto. Io certamente, che non sono tanto acuto d' ingegno, osservo in prima che dell' Erbe, de' Fiori, e degli Alberi,

semplici, ed inetti lavori della Natura, si lavorano tutto di, e si fanno ritratti dagli aghi più delicati ne i ricami, da telari più ingegnosi nelle tele, da pennelli più nobili nelle tavole; e di questi ritratti se ne adorna ogni Palazzo, e di simili copie si veste ogni Dama. Uomini, e Donne ingannate, e che sciocchezza è questa onorar tanto i ritratti nelle Città, mentre gli esemplari sono sì spregiati nel Campo? Mancano forse altri volti più degni, e più ambiziosi d' esser copiati, che mendicare dobbiate i colori da rustiche Campagne, per servire al vostro lusso con maggior nobiltà? Ma Voi qui mi ripigliate, e dite, ch' io son poco pratico del lusso moderno, il quale non comparisce mai con maggior pompa, che quando nelle felpe, ne' drappi, negli abiti, e negli addobbi comparisce tutto fiorito. Sicchè non è bello l' apparato de' Palazzi se non finge l' apparato del campo: non è bella la pompa delle Regie, e delle Regine, se non rappresenta la pompa delle rupi, e delle balze? O grande Iddio, che per grandezza maggiore sotto ai piedi delle bestie ancora gittati avete quei corpi, delle cui sembiance ogni cosa si adorna, e sopra il fango nascer faceste que' volti, di cui, come delle figure più celebrate, ogni Regia vuole il ritratto! E qual Magnificenza maggiore di questa può fingersi, che non al pavimento solo d' una Camera, ma ad ogni Monte, ad ogni Valle, ed a tutta la Terra ha fatto un tale strato, sopra del quale i Bruti passeggiano meglio nel loro, che i Principi sopra qualunque tappeto nel nostro? Io non so di qual germoglio parlasse Isaia allor che disse: *Et Germen Domini in magnificentia*. 4. Ma so che la magnificenza del Signore è tutta, per così dire, in gala ne' rustici germogli del campo. Imperocchè, se la magnificenza in gran parte consiste nella pompa degli apparati, nel lusso delle vesti, o quanto una riva negletta, un semplice prato di tutte le Regie è meglio vestito da Dio; e quanto più adorna vede la sua rupe il Pastorello, che i loro appartamenti gli Attali, e gli Assueri! Sì l' uno come gli altri veggono, e Fiori, e Pianta, e Boschi, e Monti; ma il Contadino dove trova finzione in Villa? ed i Grandi dove trovano verità in



Corte : quegli Erbe vere , e fresche nel prato : questi Erbe finte ne' drappi : quegli veri Fiori , Alberi veri , e frutti naturali , e ingenui nella Siepe , nel Colle , nel Monte : questi Fiori , Alberi , Frutti artificiali , e bugiardi nelle feste , negli arazzi vagheggiano . Finti sono i colori , finte son le fattezze , affettata è l'aria , e di vero altro trovar non si può , che la menzogna . Se pertanto il vero è sempre più bello del falso , e l' originale è sempre miglior della copia , chi può dubitare , che l'apparato di una sponda , di un praticello incivile , di una rustica piaggia , più bello non sia di qualunque nostro cittadinesco apparato , e magnifico ? Sembra ciò esagerazione oratoria ; ma è tanto vero , che noi istessi , senza avvedercene , lo confessiamo , allorchè dalle Città si volentieri usciamo alle Ville . Non giova dissimulare il suo cuore , convien dar questa lode a Dio . Quel passeggiar sotto un Bosco , quel salir sopra un Colle , quel sedere in un Prato , che con tanto piacere si fa talora da noi , che altro dichiarar , se non che la suppellettile delle Ville , l' addobbo de' Campi , è opera d' altra magnificenza , che la magnificenza , il lusso , e la pompa delle Città , dove nulla la natura , tutto lavora l' arte ? Che se di mura , e di guardie cerchiassero mai i Pastori il lor Prato ; e ogni Valle , ogni Colle , ogni Campo difeso , come le Città , fosse di buoni corpi di guardie , o quanto si pagherebbe allora per entrarvi una volta a vedere come apparata sia bene ogni parte della Terra da Dio ! Ma perchè l' erbosio apparato della Terra è troppo esposto , nè Iddio volle della sua magnificenza aver guardarobbe ; perciò è , che si godono assai ; e poco , o nulla si stimano queste rustiche bellezze di cose . Anzi , a dire il vero , perchè esse si godono tanto , perciò è , che tanto elle da ognuno si apprezzano , che ogn' un ne vuol la sua parte anche in Città ; ed invidiando al Contado la contentezza degli occhi , ad esso le vedute apriche , ad esso le verdi Prospettive , ad esso le fiorite Scene , ad esso i fruttiferi Teatri rubbaro abbiamo ; e colle copie , e ritratti della campestre pompa , abbiamo arricchito nelle pitture , e ne' ricami il lusso civile . Si consoli però la Gente di Villa , che non

può arte di pennello , o di ago arrivare a ritrar quel bello , che là si trova , ove nasce . Imperocchè qual diligenza mai , qual industria può giungere ad imitar quella grazia di volto , quella proporzione di parti , quella vivezza di colori , quella leggiadria , quell' aria , quel contegno , che nulla affettato , e perciò amabilissimo , si trova ne' Fiori ? Finchè l' arte è arte , e non natura , il più sgarbato de' Fiori farà il più bello de' nostri ornamenti ; così quegli , che ben conosce il valore , e il pregio delle cose , insegnò , allorchè disse , che un negletto Giglio de' campi è meglio vestito in campagna , di quel che fosse Salomone nella magnificenza della sua Regia . *Dico autem vobis quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est , sicut unum ex istis . Matth. 6.* Nè ciò è maraviglia , perchè ciò , che in noi è ornamento , ne' Fiori è bellezza ; ciò , che in noi fa l' arte , a' Fiori , all' Erbe ancora , ed a' Frutti comparte la natura ; la natura gli colorisce , la natura gli adorna , la natura gli veste ; ed una veste tessuta di pura bellezza , o quanto è superiore a qualunque ornamento di veste ! E perciò è quanto bene tutto il campestre apparato della Terra predica , ed esalta la magnificenza dell' Altissimo , che trovò sì varj colori , mode , maniere , e foggie tanto diverse di bellezza , per vestire a gala ancor le rupi ; e far sì , che senza nulla spendere , un Guardianello ne' Campi dormir possa con lusso *in Rosa* ; e vedere attorno i suoi Colli , le sue Piagge , i suoi Monti , meglio vestiti della Regia Persiana !

Poco nondimeno alla magnificenza del Signore dovrebbero que' di Contado , se nelle loro sì bene addobbate Ville , altro essi non avessero , che pascer lautamente gli occhi . E' magnificenza da Povero , delle sue pompe far solo Teatro , nè altro volere , che spettatori del lusso ; ciò in fine altro non è , che mostrar tutto ad altri , e tutto per se ritenere ; e chi mostra tutto , e nulla dona , che altro fa , che dichiarare povertà di lusso , e avarizia di magnificenza ? Ma non fu sì parco , sì ritenuto de' suoi tesori Iddio . Fece egli un bell' apparato a tutta la Terra , ancor nel fango fece sparsa dell' al-

te

te Gallerie delle sue idee , delle ricche Guardarobbe delle sue pompe ; ma ciò , che espose in comparfa , lasciò al sacco di ognuno ; ad ognuno permise della vaga , ammirabil suppellettile della adornata Terra tor quanto vuole ; e di Erbe , di Fiori , e di Frutti soddisfare il talento . Onde è , che in questa verde stagione di Maggio , ogni un preda ne' Campi , ed e' predati Fiorellini , ed Erbette si fan corone , e mazzolini , e ghirlande , e delle belle rapine ogni angolo di Città , ogni cosa s' infiora . Nè ciò è pura vaghezza ; è ancora interesse . Pur troppo è noto , che que' Fiori nella lor fresca stagione recisi , quell' Erbette nel lor verde tagliate , e que' Frutti tolti dal sen della lor Pianta nudrice , non servono solo alla vista , servono ancora all' odorato ; e lenari , non men degli occhi , di essi son liere , e confortanti . Belli son tutti que' teneri germogli della sì premuta , e calpestarata terra ; ma quanto belli , tanto son' anche odorosi ; e odore , e bellezza intrecciata insieme , e tesuta , o qual' è di bellezza amabilissima tempera ! Ciascun fa quanto rara sia bellezza in Terra , che di sè dia buon odore ; quanto sia raro buon odore , che venga da pregiata , applaudita , ed esposta bellezza ; e pur di tal bellezza ha Iddio tutta attorno vestita la Terra , e di tale odore , ha non men per esempio , che per magnificenza , profumato ogni Valle , e Colle sì bene , che nè pure all' umil Villanello manchi quel lusso estremo delle più superbe Città , che è di vivere in profumi , nè altro respirar , che odori . Io perdono a Nerone , se nel suo gran Palazzo altro non voleva , altro non soffriva , che ardesse di notte , che Balsamo ; e con Nerone perdonar si può ancora a tutti quelli , che a guisa d' incensieri , per dove passano , lascian l' aria odorata ; poichè fra tanti cadaveri , e vivi , e morti , gli odori non sono lusso , sono rimedj . Ma chi può perdonare a quelli , che van superbi , come se da' lor corpi nascesse ond' essere magnifici presso l' altrui odorato ? Non siamo noi sì bene impastati , che per esser soffribili , non abbiamo bisogno di rubar da altri corpi gli odori ; e da' Fiori , dall' Erbe , da' Frutti , dalle lagrime ancora degli Alberi andar mendicando onde le case , e le Città non ammorbino .

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Quei germogli de' Campi , quel verde manro della Terra , que' corpi innocenti calpestatati ancora da' Bruti , son quelli , che vivi , e morti , e stillati compartono a noi quell' aure gentili , quegli spiriti odorosi , che come tesori si raccolgono , e si conservano in cristallo dalle Fonderie più magnifiche ; e pure tanti per l' aria ne volano là fuori in Campagna , che Isaac non potè esporre la fragranza de' vestimenti di Giacob suo figlio , se non chiamandola fragranza di Campo : *En odor filii mei , sicut odor agri pleni . Gen. 27. d. 27.* Negli adunque chi può la Magnificenza del Signore , il quale nel bello , nell' odoroso manto della Terra ha dato a noi tante da rapire , che in una piccola ampolla di fiato preso da' Fiori , portiamo ristretto un tesoro di odori .

Ma saccheggiare e Prati , e Sponde sol per rubare odori , è far poco onore alla Magnificenza di chi gli credè ; ad altri usi egli vesti la nudità della Terra , e noi che cosa perdoniamo alle Selve , a' Prati , ed a' Boschi ? Bella e odorosa è la Primavera ; odoroso e bello è l' Autunno , nè vi è tronco , o Albero per selvaggio che sia nel bosco , che non meriti esser veduto con amore , e considerato con offese . Ma che direte voi , se tutta questa odorifera bellezza della Primavera , e dell' Autunno Iddio offerisse allo scempio , per far colla' strage sua a noi lautezze reali ? E pure dove io mi volgo , vedo il Mondo in pompa dalla strage fatta de' Boschi : porte di Noce , finestre di Pioppo , scrigni di Ebano , Tavolini di Granatiglio , Nappi di Cocco , Navi d' Abete , Case di Cerro , Libri di Cedro , Corredo di Lini , Vesti di Palme , Fuochi allegri d' Olmi , d' Olivi , ed i Faggi , laceri avanzi dell' odorosa bellezza de' colli aprichi , delle selve ombrose , delle verdi , e fiorite riviere , che colle ferite loro a tutti i nostri bisogni lautamente provvedono . Ma questi son usi bassi , in cui la Magnificenza poco apparisce . Io veggio di vantaggio le Mandre allegre nelle Valli , e ne' Monti ; gli Armenti grassi ne' Campi , e ne' Boschi ; gli Uomini satolli ne' pranzi , e nelle cene . Or dove si foreggia , dove si fa la provvisione per tanti , non affamati solo , ma golosi ancora ? Grand' Iddio ! Assuero per mostrare , come dice la Scrittura , *divitias Regni sui* , fece per cento

G 3 ortan-

ottanta giorni Banchetto nel suo Giardino a tutti i Sattapi, e Principi del suo Imperio, e con ciò solo lasciò non più seguito esempio di Magnificenza Reale. Ma non bastò sì poco a Dio. Fece Egli belle, e odorose l'Erbe, le Piante, i Fiori, i Frutti; e perchè non voleva servir solo agli Occhi, ed alle Nari, ma voleva ancora con magnificenza appagare il gusto, a i colori sì belli, agli odori sì soavi, aggiunse ancora i sapori dolcissimi, e sono già, non cento ottanta giorni, ma secoli 57. che tutti gli Uomini, e tutti i Bruti di tal sapore sentono l'Erbe, i Fiori, i Frutti conditi, che sul terreno erboso, e lieto trovano già sempre a lor talento apparecchiato il convito; convito tale che l'Umana Gente non visse mai nè più vigorosa, nè più lieta, che quando di cibi non composti, nè compri, sotto un'Albero, o sopra una sponda di ruscello apparecchiava la Mensa; nè quel Poeta avvezzo a stare in Apolline in Roma ancor avanti al suo Augusto, disse male, quando chiamò beati i Pastori, e i Bisfolchi, e cantò:

*O fortunatos nimium sua si bona norint  
Agricolae, quibus ipsa procul discordibus  
armis,  
Fundit humo facilem victum iustissima  
tellus.*

Ma non resta qui la magnificenza del Signore. Vedeva Egli, che la gola umana doveva per superbia perdere il palato, e perciò poco stimare quel banchetto, a cui solo il Collè, ed il Campo vicino apprestato avesse le vivande, e i liquori; volendo pertanto anco in ciò far cosa da suo pari, aggiunse magnificenza a magnificenza, e per parlar con Plinio, *pinxit remedia in floribus, ut pauperrimus quisque vera captaret remedia*; al colore, all'odore, al sapore de' Fiori, de' Frutti, dell'Erbe, aggiunse ancora un tal vigore, una tal virtù, che i Feriti, gli Infermi, alle Capre silvestri, a' Cervi, ed a' Caprioli invidiar dovessero la notizia, e l'uso dell'Erbe; e i Medici ammirassero ne' Fiori esser coloriti a pompa i rimedj, e fiorire ne' luoghi più sconfortati de' Monti la vera Panacea de' nostri mali; e da ciò, che seguì? L'Erbe, e i Fiori, i Frutti negletti, e spregiati come cibo, sono preziosi e cari come medicina; e da quei Sempli-

ci, da quegli Erbaggi, che cena l'Aratro, e calpesta la Mandra, pende non rare volte la vita di un Monarca. Or qual parte, anzi qual eccesso di magnificenza non esercitò con noi il Signore, se al suo no di quella beatissima voce: *Germinet Terra*; di sì bella veste adornò l'arida, e nuda Terra, che quella bellezza profuma l'Aria, adorna i Palagi, pasce i Venti, e conserva con odorosi rimedj la nostra vita?

Una sola cosa può opporsi a tanta magnificenza, ed è, che questo lusso de' Campi, questa pompa de' Prati, questa gala de' Monti, è troppo breve, e di tutte queste verdi, odorose, e salubri bellezze può dirsi ciò, che Quintiliano disse dell'Api: *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?* Nate appena esse languiscono, e basta dir Fiore, per dir cosa bella, e caduca. Ma quell'istesso è quel, che più esalta la magnificenza del Signore. Fece egli pomposa, e bella la veste alla Terra tutta, ed in ciascuna parte adoprò mode, e foggie diverse; ma tra tante mode e foggie diverse, nè pur una ne fece di lunga durata; e perchè ciò; per magnificenza, e splendore. Voleva l'eccelsso Signore mutare ogn'anno apparato alla nostra abitazione; ed ogn'anno veder nuovo l'affetto della Terra; e per veder ciò, di un'anno solo diede la durata alle tele, a' drappi, e disse: sia perpetua la pompa, ma non sia pompa di una spesa sola: e se la spesa è una gran parte della pompa, ogn'anno si spenda una Primavera di Fiori, un'Autunno di Frutti, per avere ogn'anno, e Frutti, e Fiori novelli. Magnifico pensiero, ma difficile impresa era questa durar sempre nella pompa, e non voler mai pompa antica. Ma che cosa è difficile a Dio? Egli ordinò alla Terra, che germogliasse, ma germogliasse con tal legge, che nel germoglio già nato si concepisse il germoglio nascente, e ciascun germoglio di se nel suo seme lasciasse in descendenza la sua bellezza ad altri: *Germinet Terra herbam viventem, & facientem semen, & lignum pomiferum, cujus semen in semetipso sit super terram*; e tanto bastò per farci vedere con istupore nascere il nuovo Fiore, ove caddel'antico; e dalla Primavera sepolta, quasi da tesoro in terra nascosto, uscir fuori, e spiegarli la Primavera.

vera nascente: *qua quasi ex occulto thesauro depromitur*. In tal forma al rinovarsi della pompa, di nuovo si aprono i tesori di Dio; ed i Fiori nello schiudersi, e mostrar, che fanno il seno, aperto il seme racchiuso, par che consolando il rammarico, che noi abbiamo della lor tenerezza, dicano a noi: Voi compatire alla fragilità della nostra bellezza, ed avete ragione; perchè tutti fragili siamo, e caduchi, per legge di quello, che in noi agli occhi vostri vuol fare uno specchio, in cui impariate che cosa bella poco dura in Terra, ed il Fiore è Fiore sol tanto, quanto egli è nuovo. Ma consolatevi in questa posterità, che ci germoglia in seno. Non finisce con noi la nostra pompa, anzi con noi essa va crescendo, e quando Noi già vecchi cadiamo in Terra, alla Terra noi lasciamo onde ella rinovar si possa la veste, e a Voi il piace-

re, e il diletto. Così si vuole lassù, dove si puote ciò, che si vuole, nè si vuole altro, che magnificenza di opere, e perpetuità di magnificenza. Così in fatti parlano i Fiori, e noi per finire, che altro dir possiamo, se non che: se tale è la magnificenza di Dio nella nostra Casa di fango, qual farà la magnificenza nel suo Regno di Stelle? Questo frutto coglievan Anscario, e Massimo Uomini santi dalla vista de' Fiori; ed io per frutto della Lezione de' Fiori vorrei, che replicassimo spesso volte a noi medesimi: se così si trattano i Vatori in Terra, come saranno trattati i Santi in Cielo? Se gl'Inimici han tali delizie in Terra, quali delizie non averanno i Figliuoli di Dio in Cielo; ed in Cielo, e in Terra quanto merita di esser servito, e amato un Dio di cuor sì liberale, e di destra sì potente!

## LEZIONE XIX.

*Germinet Terra, &c.*

Si ascrive a questo terzo Giorno del Mondo l'origine di tutti i Minerali, e della qualità de' Metalli si ragiona.



U tanto seconda questa voce beata, questa beata parola, questo *Germinet*, che quando noi crediamo di aver già numerati tutti i parti di essa, ci troviamo ancora su'l principio del conto, e fiam necessitati confessare, che le opere divine, al contrario di tutte le opere umane, crescono di meriti sull'efame, crescon di peso sulla bilancia, e quanto più si considerano, tanto maggiori si ritrovano. Nelle passate Lezioni esaminando l'opera del terzo giorno, molte e varie cose noi dicemmo sullo spuntare improvviso, che fece la Primavera carica di Fiori, e l'Autunno ricco di Frutti. Ma per molto che detto si sia, non si è detto ancora a bastanza di quest'opera; perchè il Signore co'l suo comando, non lavorò solo la Primavera, non formò solo l'Aut-

tunno, ma passò ad altri lavori più occulti, e la parte migliore del suo lavoro fu quella, che resta ancora nascosta; mentre nel tempo istesso che spuntavano l'Erbe, dentro le viscere della Terra si concepivano i Metalli; e quando il volto della Terra si adornava di Fiori, della Terra il seno si arricchiva di Gemme. Gemme, e Fiori; Erbe, e Metalli; tenere Piante, e Pietre intrattabili; gale da Ninfe, e armi da Eroi, che diversità di lavoro è questa, e come lavorar si poterono a un'ora parti di fecondità sì differente? Ma tant'è; fu sì poderosa quella parola: *Germinet Terra*: che la Terra in un punto partorì da Genitrice imbellè, e da Madre feroce, Vegetabili, e Minerali; quelli a rappezzare i campi, questi ad arricchire le vene; quelli, come Figli di poca gelosia, a tutti esposti ne' campi; questi, come Fi-

gli preziosi, a tutti nascosti nelle miniere; quelli per provvisione di danze, questi per apparecchi di battaglie; e gli uni, e gli altri opere di una sola mano, e lavori d'una sola parola. O fummo pur felici, quando sul nostro nulla fummo chiamati ad entrare in questo Universo, dove tali cose si ascoltano, e tanto v'è da vedere, e da ammirare, che dovendo io oggi parlare di questa ascosa, segreta parte di Mondo, temo di non far comparir troppo bella, troppo ricca, troppo amabile la Terra. Ma la grandezza del dono, non deve pregiudicare alla Maestà del Donatore. Parlerò pertanto della nascita, delle qualità de' Metalli, e delle Gemme, ma in modo, che le loro qualità medesime ci consiglino ad esserne grati a Dio, e ci esortino a collocare altrove, che in questi tesori, gli affetti nostri. Questo servirà per dare alla Lezione materia da spiegare ciò, che appartiene al suo argomento, e da motivare quel che spetta al suo dovere; e cominciamo.

*Germinet Terra.* Riuscì tanto difficile a' Manichei il ritrovare la vera origine de' Minerali, che perduto il cervello in ricercarla, dissero finalmente, che i Metalli non nacquero in Terra, ma in Terra caddero, e furono seminati allora, che il Dio buono venuto a battaglia col Dio cattivo in Cielo, le schiere dell'uno, e dell'altro Capitano azzuffatesi insieme, si trattarono sì male, che come gragnuola caddero in Terra usberghi tagliati, scudi rotti, elmi trinciati, e mani, e braccia, e teste dell'uno, e dell'altro esercito a precipizio; e perchè l'uno esercito era vestito diversamente dall'altro, affermarono che la strage dell'esercito, che combatteva per il Dio buono, fece una pioggia di argento, d'oro, di gemme, e pietre preziose; e per lo contrario la strage dell'esercito diabolico fece colla sua strage una tempesta di ferro, d'acciajo, di piombo, di travertini, e di pietre; e che così vennero la prima volta in Terra quegli, che noi Minerali appelliamo. Può dirsi cosa più pazza di questa? Ma sono compatibili i Manichei, perchè trattandosi di argento, d'oro, e simili cose, se essi dicono spropositi, altri molto più di essi fanno pazzie; e questo è proprio delle ricchezze, lasciar poche teste sane tra

gli Uomini. Non son'io che fo quest'ingiuria al nostro Genere; è S. Gio: Grisostomo, il quale in quel libro, che intitolò con questo argomento: *Nemo leditur nisi a seipso*; così disse: *Divitiarum sequela est ira intemperans, arrogantia superba, furor injustus, & omnis irrationabilis motus.* Così disse il Santo; ed io per dire a proposito, dico, che l'origine de' Minerali in Terra, non fu la battaglia degli Angeli buoni con gli Angeli cattivi; fu l'onnipotente Creazione, la quale in questo terzo giorno del Mondo rese tanto feconda la Terra, che essa in ogni sua parte fu Madre, e Madre tale, che nell'ora istessa, nella quale ella partorì Erbe, Fiori, e Pianta, concepì ancora Pietre, Metalli, e Gemme. Questo è il sentimento del Padre Suarez, del Padre Cornelio a Lapide, del Padre Pereira, e d'altri, i quali non trovano veruno Autore, che sia contrario a questo lor sentimento; e perciò affermano, che quantunque Moisè abbia detto solo, che la Terra in questo giorno produsse i vegetativi, non avendo nondimeno detto, che la Terra produsse solo i vegetativi, si debba estendere il comando di Dio, e la fecondità della Terra non solo ai vegetabili, ma ancora ai Minerali. E la ragione di ciò è, perchè Moisè parlando solo della creazione, e della produzione delle cose più note ancora agli Idioti, quali erano gl'Israeliti del suo tempo, nulla disse della creazione delle cose più recondite; onde siccome nulla disse della creazione degli Angeli, nulla della produzione de' Fiumi, e de' Fonti, quantunque sia certo, che gli uni, e gli altri ebbero in questi primi giorni il loro principio; così ancora si deve stimare, che quantunque non abbia detto nulla de' Minerali, questi con tutto ciò cominciassero in questo terzo giorno del Mondo. Il principio poi, sul quale si appoggia questa sentenza è, che nessuno effetto, nessun parto naturale è nato nel progresso de' Tempi, di cui Iddio nel principio del Mondo non ne formasse la specie, e non ne istituì la causa, la quale, riposando egli nel settimo giorno, potesse da sè operare, e produrre conforme il primo esemplare prodotto coll'espresso comando, e virtù della sua voce. Or essendo in progresso di tempo

po la Terra stata sempre fertile de' Minerali, chi può dubitare, che de' Minerali, Iddio non formasse la specie, e non istituì la causa naturale in uno de' sei giorni del suo lavoro, e non in altro giorno più confacevole, che nel terzo, in cui egli fu tutto sul fecondare la Terra, ed istituire le cause naturali di tutti gli effetti, di tutti i parti terreni? In questo terzo giorno adunque, Iddio supplendo al difetto de' Pianeti, che ancora non eran creati, siccome i Fiori, l'Erbe, e le Pianta, così ancora i Venti, e co' Venti le Miniere ricche genitrici di tesori avvìò in modo, che nel giorno istesso, e nell'Elba in Ferro, il Rame in Cipro, lo Stagno in Inghilterra, il Mercurio nel Tirolo, nella Plata l'Argento, nella Cuba l'Oro, e le Gemme nell'Armenia, nella Persia, nel Mogor, ed altre altrove nascendo, refero la Terra in ogni parte sì ricca, che Filone Ebreo non si sdegnò chiamarla Pandora, come quella, a cui il Cielo diede in mano non la favolosa Cornucopia, ma la vera fecondità di tutti i suoi doni. Da ciò par, che meriti qualche perdono, chi per la Terra ha già impegnati tutti gli affetti; mentre la Terra produce tali figliuoli, che sembra di cuor ruvido, e freddo, qualunque per essi non ha riverenza, ed amore. Ma se l'Amore oggi vorrà aprir meco un poco più gli occhi, troverà forse di che offendersi in queste ricchezze terrene, in questi terreni tesori, che solo a chi è cieco apparir possono amabili. Sono belle certamente le Gemme, le quali sopra i Fiori, ed altre cose fiorite, han quell'avvantaggio di merito di esser vaghe, ma di non esser fragili; di aver gran bellezza, ma di aver maggiore costanza. Sono preziosi i Metalli, i quali han questo bel vanto di essere stimati, e di non esser leggieri; di riuscire all'occhio, ma più riuscire in bilancia, e in mole uguale non avere chi gli avanzi nel peso. Ma con tutti questi pregio dico, che nè quelle, nè questi meritano il nostro amore, perchè e quelle, e questi sono di bassa nascita, e di condizione oscurissima. E' varia l'opinione degli Autori sopra l'origine di questi tesori; perchè sebbene presso gli Autori Cattolici è certo, che essi nacquero dall'altissimo comando del Signore, come da causa efficiente, ed universale; il coman-

do dell'Altissimo però non togliendo loro l'ignobilità della materia, e l'oscurità della nascita, lascia luogo a dubitare, come essi nascessero. In questo dubbio due cose son certe. La prima è, che il luogo ove essi nascono è basso, ed oscuro, perchè sono le viscere occulte della Terra, e le profonde cavità de' Monti, luoghi senza luce, e sepolti. La seconda è, che la materia, di cui sono composti, altra non è, secondo alcuni, che vapori umidi, e secche esalazioni, le quali fermentate insieme, dove trovano il grembo della Terra disposto alla lor concezione, si rapprendono, ed in Gemme, e in Metalli si rassodano: o come altri vogliono, in Gemme, e Metalli, convertono quella Terra, che penetrano. Ma o Terra, o aliti, che sia la materia di tali tesori, sempre è vero, che essi sono di condizione degna del luogo, ove nascono. Oscura è la Patria loro, ed essi nati al bujo, non d'altro sono composti, che di Terra, o d'aliti terreni, e fangosi. Come adunque possono essi sperare il nostro amore primogenito tra tutti gli affetti, affetto capace di Dio, nato come la fiamma sol per volare in alto, non per lasciarsi impegnare da materia sì vile in luoghi sì bassi! Gran meriti si richiedono in chi ha pretensione sopra un cuore sollevato; che se presso uno spirito nobile la nobiltà dell'origine è il primo merito dell'Amore, quale speranza di esser da noi amati può restare alle Gemme, a' Metalli, a' Tesori terreni, che per vergogna de' loro natali, celano anche il luogo ove son nati?

Ma io mi sforzo indarno di screditare simili oggetti coll'indegnità della nascita, biasimo di poco rilievo, dove si trova in buono stato la Virtù. Sono ignobili le Gemme, ed i Metalli composti di materia bassa come noi, e nati più al bujo di noi. Ma con tutta questa ignobilità essi han tali prerogative, che si possono amare quasi con riputazione; poichè in tutti essi si trova qualche cosa, che merita onore. Alcuni credono, che il pregio di questi Tesori sia tutto estrinseco; e che essi siano preziosi, solo perchè sono da noi stimati. Ma nel leggere l'Apocalisse, dove l'estatico Giovanni descrive la Città di Dio lastricata di Oro, e cerchiata di Gemme, convien mutar parere, e con-

ffare, che il pregio di questi parti terreni non consiste nella nostra stima, ma nel loro intrinseco merito di essere stimati; mentre nè pur l'Empireo sdegnava di esser per loro più bello, e adorno. Non sono preziosi questi Tesori, perchè sono da noi stimati; ma sono da noi stimati, perchè, ancor senza la nostra stima, essi son preziosi. Sia pur falso quel, che in lode de' Metalli dicono gravissimi Scrittori Platonici, cioè a dire, che ciascuno di essi porti il carattere del suo Pianeta, della qualità di cui è temperato; e che il Sole sia co' suoi influssi fabbro dell'Oro; la Luna dell'Argento; del Piombo Saturno; dello Stagno composto di Argento, e di Piombo Giove; del Ferro, e del Rame Marte; dell'Argento vivo Mercurio; e Venere dell'Ottone. Sia falso ciò, che dice Aristotele, che i Metalli emulando i Fiori, e l'Erbe, san fiorire ancor'essi, e che seminati in Terra opportuna, come nel Campo del Filippi, sentono ancor'essi le loro Stagioni, ed a suo tempo fan vedere una dura Primavera di Rame, e di Ferro, e fan verdeggiare il Campo d'Oro, e di Argento. Sia falso quel, che afferiscono i Meteoristi, che gli aliti di alcuni Metalli, siccome sono collirj potenti, e presentissimi rimedj degli occhi, così ancora concorrono alla formazione di tutto quel dolce tormento degli occhi, quali sono le Gemme. Sia falso tutto ciò, che in lode delle Gemme riferiscono i Naturali, cioè, che esse impastate colla luce delle Stelle fisse, fissa sempre nell'indomito lor seno ritengono la Luce, che ad ogni piccolo spiraglio di Cielo si rifente, si ravviva, e risplende anco di notte, come del Carbonchio in particolare si narra. Sia falso, che la Silenite nel Plenilunio posta sul cuore, lo renda con istrani effetti presago, e indovino de' successi del giorno seguente: Che lo Smeraldo si spezzi là dove gli conviene esser testimonio di violata pudicizia, e colla sua vista faccia scoppiare le Botte sozzissimi animali: Che il Pirire si accenda, ed abbruci quella mano, che impuramente lo tocca: Che la Silenite col suo color d'Argento vada mostrando i periodi della Luna: Che la Linedia presenta le tempeste del Mare, e prima, che si turbino l'onde, ella intorbida il suo colore: Che l'Agata famosa di

Pirro dalla Natura istessa colorita, mostrasse Apollo colle nove Muse in coro: Che la Gemma tanto celebrata da Proclo, racchiudesse nel lucido suo seno un raggio sì vivo di luce, che abbagliasse gli occhi, che la miravano, perciò detta Occhio del Sole: Che finalmente secondo Marsilio Ficino, le Gemme non solo ve dure, ma immaginate ancora, e dipinte nella fantasia, ravvivino gli spiriti, racquietino gli umori, e confortino il cuore: Sian false, dico, queste, ed altre qualità delle Gemme, e de' Metalli; ad ogni modo quel solo, che di essi l'esperienza continua ci attesta, è tanto, che basta a metterceli in credito: quel nobilitarsi, che fanno i Soldati col suo uso del Ferro nelle Battaglie; quel risentirsi, che fanno gli spiriti più belli del cuore al suono guerriero dell'Oricalco; quel suono, che i Bronzi sacri fu dalle Torri spargono per le Città; quella qualunque sia potenza dell'Argento, e dell'Oro, che espugna ogni cosa, e domina il Mondo; quei colori delle Gemme sì forti, che non temono macchia, non sentono pioggia, non s'arrendono a lima, non cedono a martelli; quella luce sì brillante, ed allegra ancor nelle viscere del Diamante; quel verde sì profondo dello Smeraldo; quella fiamma viva, e pure innocente del Rubino; quel celeste sì limpido dello Zaffiro; quel lampo, che senza nuvole scaglia il Carbonchio; quelle macchie d'Oro, che adornano il Lapislazzolo, son tutti, come disse Sidonio, fiamme agli occhi; e magie del cuore: *Scintilla oculorum, & incantiva cordis*. Che giova perciò ricordare l'ignobiltà di simili Tesori, se essi tutti son tali, che colla luce, che portano, non traggono oscurità dalla culla, ma alla culla recano splendore? Troppo belle, o Signore, avete Voi fatte le Gemme, troppo arricchiti avete i Metalli: indarno pertanto si affatica avvilit quelle Cassiodoro, chiamandole: *Terramenta*; spazzatura della Terra; e questi il Grisostomo chiamandogli: *Solidum, & coloratum cenum*; fango colorito, e assodato. L'ignobiltà di questo fango è debole riparo alla violenza, che fanno alle nostre inclinazioni tante, e sì varie doti amabili, e care.

Tra tante doti però io osservo un'altra cosa, che forse potrebbe armare il cuore a di-

a difesa bastevole contro tanti incantesimi; e questa è, che simili ricchezze della Terra, quanto sono amabili, altrettanto sono difficili; e quantunque sian molti ad amarle, pochi pochissimi son quelli, che le ottengono. Furono le Gemme, ed i Metalli formati da Dio in questo terzo giorno del Mondo, come abbiamo detto; ma non furono già mostrati alla Luce in questo terzo giorno, come furono mostrate l'Erbe, ed i Fiori: anzi in loro difesa furono poste le Rupi, e Monti, da quali son quasi tenuti in prigione, e si custoditi in culla, che se fosse lecito, io vorrei quì dire a Dio: Signore, che economia è questa? Voi ponete le guardie all'Oro, all'Argento, alle Gemme; voi ferrate le ricchezze, ed esponete alla distruzione di tutti i Fiori. I Fiori teneri, le bellezze fragili devon esser guardate, e custodite, non le Gemme, e l'Oro. Ricchezze nascoste, e bellezza in mostra, è un governo, che con poca cautela, e con maggiore avarizia faranno i Padri di famiglia fra gli Uomini; ma non dovete farlo Voi, che siete l'Idea della buona, e santa condotta. Ma il Signore non ebbe timore di mostrare i Fiori, che sotto gli occhi languiscono? temè bene di mostrare le ricchezze, che sotto gli occhi si avvivano; onde dopo averle fatte lasciolle prigioni; e S. Agostino nel Sermone 21. de Verbis Apostoli, sopra di loro scritte con istile d'Oro tali parole: *Illud videtur providens Natura damnasse, nec exposuisse rem successuram oculis cupiditatum; nam ut adjuvaretur paupertas difficultate divitiarum, cum labore facit querere, quod noluerat inveniri*. Uscirono nondimeno alla luce dopo molt'anni questi parti gelosi; e sebbene alcuni han detto, che Mercurio fosse il primo ritrovatore dell'Oro, che perciò con una borsa in mano lo dipingono; altri nondimeno ad Eaco, altri ad Indo Re degli Sciti, altri a Tubalcain sesto Nipote di Adamo, che fu il primo a trattare il Martello, altri finalmente al caso, ed all'accidente ascrivono l'invenzione de' Metalli, e delle Gemme; e dicono, che i Terremoti scuotendo i Monti, e gl'incendj abbruciando le Selve, scoprirono i tesori nascosti: tutti però convengono, che arduo sia, e difficile il penetrare alle vene de' Metalli, e alle mi-

nere delle Gemme, dovendosi contrastar colle Rupi, spezzar gli Scogli, penetrare all'Inferno, prima di trovare queste Stelle sepolte, e tutti dicono, che più arduo sia, ed difficile, il ritrovarne tante, e tante mandarne sù dalla notte alla luce, che bastino al numero di chi le cerca. Poche sono le vene, ed infinite sono le Sanguisughe; ond'è, che dopo tante Navigazioni, dopo continui studj, e perpetui sudori, i Tesori non si trovano; o se si trovano, i Naufragj di nuovo gli affondano, le liti gli consumano, gl'incendj gli disfanno, i ladri gli predano, e con tante Flotte, che vengono dall'Indie, il Mondo è sempre più povero. Or per beni sì difficili a trovarsi, sì penosi a custodirsi, sì facili a perderli, spender gli anni, e consumar la vita? O cuori ingannati! E che follia è questa, non isdegnarsi di tante repulse, non offendersi di tanta difficoltà, condannare un Uomo a cercar ciò, che non si trova, se non di là dall'Oceano? Ha basso sentimento di se medesimo, chi può replicare a bene terreno la seconda volta un'istanza. Non han tanto prezzo le Gemme, e l'Oro, che pagar possano la vergogna de' nostri prolungati desiderj. Stian dunque sepolti nelle lor tenebre quei tesori; che son cercati tanto, e da sì pochi si trovano. Sarem poveri, ma nella nostra povertà avremo quella consolazione di cantare, come diceva colui, senza rossore di noi, senza paura d'altri? *Cantabit vacuus coram Latrone Viator*. Ma qui sento chi acutamente mi ripiglia, e dice; che io m'intendo poco di scherma, mentre per far difesa, son'uscito di guardia, ed ho mostrato al cuore la punta più penetrante dell'Inimico. Poichè questa difficoltà istessa delle ricchezze è quella, che più accende una nobil sete d'averle; non essendo cosa veruna, che dalla rarità non si avvalori. Poco si stimano le cose esposte, e comuni. Il desiderio di un cuor grande vada dietro al difficile, perchè la difficoltà è quella, che nobilita ogni fatica. Se Iddio fosse men facile a guadagnarli, forse riporterebbe dal nostro cuore più premure, e minor negligenza; ma perchè come Sommo Bene, ha ancor questo di buono, che si acquista facilmente, facilmente si recupera perduto; perciò da' più degli Uomini



si ferba per lui solo l'ultimo sospiro della vita. Veggo la gagliardia dell'opposizione, e per ultima difesa ricorro ad un'altra proprietà delle Gemme, e dell'Oro, sperimentata da tutti, e non mai deplorata a bastanza; ed è, che le ricchezze nate bassamente, difficili ad ottenersi, facili a perdersi, bramate sempre, non spengono mai la sete: e chi di loro è bramoso, prova ciò, che prova l'Idropico, che quanto più beve, tanto ha più rabbia di bere: *Quò plus sunt pota, plus sitiuntur aqua*; imperocchè alla misura delle ricchezze cresce il desiderio d'arricchire: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*: onde se il moralissimo Seneca in mio ajuto asserisce, che non è ricco chi molto possiede, ma è ricco chi nulla desidera; perchè a questo nulla, ed a quello manca tutto ciò, che non ha: *Non qui plus habet, sed qui minus cupit dives est*; io posso conchiudere, che il cercar le ricchezze è un'arte d'impovertire, perchè è una maniera d'irritare quel desiderio, che mai non si appaga, e di cui dal vostro Dante fu detto: *Che dopo il pasto ha più fame, che pria*. Si prenda dunque delle ricchezze questa bella vendetta di non conceder loro nè pure un guardo, giacchè esse non son buone per contentare nè pure un desiderio. Così io cerro fermerei con tutta la risoluzione gli affetti, se non sentissi un, che atterra tutta la costanza della risoluzione, e dice per ultimo, che per fare un'invettiva, io ho fatto un Panegirico delle ricchezze; essendo, che la lode più bella, che dar si possa ad un bene, è quella di non faziar mai, e sulla prova esser più sempre in brama. Sarebbero indegni d'esser desiderati i Tesori, se col godimento, che recano, non stimolassero il desiderio a procacciargli tutti. E' liquore di vil diletto quello, che diffeta fuggendo. Quel Fiume merita di esser bevuto, che nel berli accende la sete del fonte.

Altri motivi adunque, altre ragioni ci vogliono per isconsigliare il cuore dal desiderio delle ricchezze, che le loro prerogative, le lor doti, nelle quali tutte si trova un nuovo incentivo di amore. O Gemme, o Metalli, o Tesori, o Ricchezze quanto siete potenti sopra i nostri affetti, se co' biasimi vostri ancora accendete! Che altro a me resta per far contro di voi riparo, se non voltarmi a chi si amabili vi fece, elui incolpare, che per desiderio d'usar con noi liberalità, troppo, troppo, dirò così, incautamente arricchì questa nostra Terra. Ma in questo istesso mi rallegro di trovare un bel motivo presso la generosità di quei, che m'ascoltano, per muovergli ad essere un poco più riservati nell'amore delle ricchezze. Se belle sono le Gemme, se prezioso è l'Argento, se amabile è l'Oro, che altro dobbiamo noi in Terra, per piccola testimonianza della nostra gratitudine, offerire a Dio, che l'istesse ricchezze? Se queste fossero men care, poco potremmo con esse pagare i nostri debiti; ma con esser esse sì preziose, esse son quelle, che vogliono offerirsi a Dio. Non siamo sì poco indebitati coll'Altissimo, che possiamo soddisfare alla giustizia, e alla gratitudine, con offerir coll'empio Caino, le cose più vili del campo. La parte migliore della Terra a Dio offerì Abele, e il suo Sacrificio accettissimo a Dio. Sian dunque amabilissime le ricchezze; per questo non dobbiamo amarle, perchè esse son degne d'esser offerte a Dio. Iddio ce ne ha fatto il dono, Iddio ce ne concede l'uso, l'amor solo di esse egli dimanda a noi; e a tal dimanda io non posso credere, che veruno sia sì ingrato, sì scortese, che non voglia prontamente concedere a Dio, non dico l'uso, ma almeno l'amore di quell'istesso, che egli ci ha dato, e di quello, che per caro, per bello, per prezioso, che sia, si deve pur finalmente una volta lasciare.

## LEZIONE XX.

*Germinet Terra, &c.*

A questo giorno medesimo si attribuisce l'origine de' Venti; e de' Venti le qualità si dichiarano.



Na volta sola fu dal Signore adoperata questa voce, fu detto questo: *Germinet*: ma non una volta sola deve esser da noi considerata, perchè in essa sempre si trova nuova materia di considerazione: prima però di considerarla la quarta, ed ultima volta, contentatevi, che io incominci a considerarla così. Signore Altissimo, Altissimo Creatore di tutte le cose, Voi siete tanto liberale delle vostre grazie, che noi quantunque assai interessati, siamo ormai quasi già stanchi a numerarle, e per una certa noja propria dell'ingratitude, infastiditi della memoria, de' ricordati doni, vorremmo una volta sbrigarci da questo: *Germinet*; e passare avanti nella Genesi del Mondo. A bastanza comandato avere alla Terra, che sia seconda, mentre ella è già sì ricca, che noi per essa dar non possiamo un passo senza calpestare col piede cento vostre bellissime grazie. Già i Campi tutti, tutti i Monti, e le Foreste coperte sono di Erbe, di Fiori, e di Frutti: già tutte le vene, le viscere, e l'arterie tutte della Terra son piene di Marini, di Gemme, e di Metalli; che altro adunque preparate voi con questo: *Germinet*, che torna tante volte in Campo? Che altro? Molto avete voi ricevuto, dice il Signore; ma io non ho ancor dato a bastanza: *Germinet* dunque ancora la Terra; e se ella de' suoi parti, de' miei doni già ha pieno il grembo, e le viscere, con nuova, e più mirabil fecondità riempia ancora l'Aria, e l'Acqua; e l'Aria, e l'Acqua non men della Terra ricca sia delle mie grazie. Così disse egli; e gli Autori, per quanto io so, senza contrasto, dicono, che la Terra all'istesso: *Germinet*, al suono del quale aveva partorito, ed Erbe, e Fiori, e Pianta, e Gemme, e Metalli, produsse ancora in questo terzo giorno della sua nascita

quei Venti, da' quali tanto dipende la vita umana, e quali noi sperimentiamo, non già radicati nel suolo, come i Vegetabili; non fitti in Terra, come i Minerali, ed i Metalli; ma presti, e veloci per l'Aria correre or qua, or là, dove gli chiama il bisogno. Quel che muove gli Autori a credere nati co' Vegetabili, e co' Minerali ancora i Venti, è, come abbiam detto in altra Lezione, che di tutte le cose, che nascono alla giornata dalla Terra, in questo terzo giorno del Mondo Iddio non solo in potenza, ma ancora in atto formò qualche esemplare, all'idea del quale gli altri tutti in progresso nascessero: onde non accade ripeterne la ragione, ma è ben necessario rinnovar la meraviglia sopra la liberalità divina, che con una sola parola ci provvide di quanto ci bisognava non solo in Terra, ma ancora nell'Aria, e in Mare; ed a tanti doni aggiunse ancora i Venti, de' quali han tanto bisogno le vele dell'umana speranza. Avendo dunque parlato di tutti gli altri doni, non si può con giustizia tacere di quest'ultimi. Ma perchè questo è stimato dono leggiero come Vento, io spiegando secondo il costume la Genesi de' Venti, mostrerò quanto gran dono sia il dono leggierissimo de' Venti. Preghiamo il Signore, che parlando de' Venti, al Vento non sian gettate le parole; e diamo principio.

Leggierissimi sono i Venti, e tanto leggieri, che tutto l'essere loro consiste in un fiato, in un sospiro, che tanto sol dura, quanto si muove, ed ove perde il moto, ivi perde la vita; non essendo la vita del Vento altro, che moto: onde l'addolorato Giob, non sò bene, se per ispiegare la leggerezza del Vento colla leggerezza della Vita, o la leggerezza della Vita colla leggerezza del Vento, disse a Dio: *Memento, quòd Ventus est Vita mea.*

Non

Non poteva egli dir cosa più propria; che spiegare la Vita col Vento, ed il Vento colla Vita: l'uno, e l'altra muove la polvere. Solo tra loro v'è questa differenza, che la polvere mossa dal Vento, quanto più è mossa, tanto più sale in alto; ma la polvere mossa dalla Vita, quanto più è mossa, tanto più si stabilisce in terra; perlochè pare che la Vita del Vento sia di miglior condizione del Vento di nostra Vita; poichè esser leggiero, per avere il luogo più alto, è leggerezza che merita invidia; ma esser leggiero, per avere il luogo più basso, è una tal leggerezza che merita compassione; contenendo in sé mostruosamente unito il muoversi della leggerezza, e il tendere in giù della gravità, cioè, il male dell'uno, e dell'altro contrario. L'origine di questa nostra mostruosità, cioè di questa pesantissima nostra leggerezza, è nota a tutti; ben sapendo ogn'uno, che l'Amor terreno, siccome non ci lascia mai posare, così ci fa sempre cadere. Ma non è così nota l'origine della leggerezza de' Venti; perchè la Genesi de' Venti è oscurissima a noi; nè poco discordano gli Autori sopra la spiritosa generazione, e inquietà Natura de' Venti. Hippocrate, e Cardano con altri Medici; Anassimandro, e Teofrasto con altri Filosofi, ed Astrologi; S. Giovanni Damasceno, e S. Atanasio con altri PP. sono d'opinione che il Vento altro non sia, che moto d'aria, o per meglio dire un'aria mossa, ed agitata dal moto de' corpi terreni, ma molto più dalle qualità, ed influenze de' corpi celesti, i quali ora col caldo rarefacendo; e dilatarando, ora col freddo restringendo, e condensando l'aria, la sbattono sempre, e sempre a guisa di Mare invisibile la tengano in tempesta. Questa opinione è favorita non poco da quell'istromento, che una volta era solo in uso alle Donne, ma ora è usitatissimo ancora dagli Uomini, mentre che quanto è larga, e longa l'Estate, nelle Chiese, e nelle strade veggonfi non Donne solo, ma Uomini ancora portare il lor Ventaglio; ed è certamente un bel vedere Cavalieri colla spada al fianco, e col ventaglio in mano: Dame con un'Eolia dentro, e con un Mantiche fuor della testa; ma tutti questi, e queste adoperando il Ventaglio, fan buon servizio alla

prefata opinione; perchè mentre essi, o per vezzo, o per bisogno di fresco, o per necessità di cacciar Mosce, col Ventaglio sbattono, e rinnovano l'aria attorno al viso: i Filosofi, che osservano ogni cosa, dicono, che essi fanno vento; e perciò par, che si possa concludere, che anche il Vento, fatto a mano, altro non sia, che moto d'aria. Aristotele però, seguito intutta la Filosofia da tante Università, e tanti Studj, quanti ne ha la Scuola Tomistica, e Scolastica insieme, penetrando un poco più a dentro osserva in prima, che i Venti non soffiano solo dall'Oriente all'Occidente, o dall'Occidente all'Oriente, come dovrebbe succedere, se essi fossero moto d'Aria, cagionato da' Corpi Celesti, che hanno stabile il giro dall'Oriente all'Occidente; ma spirano da ogni parte, o segmento dell'Orizzonte: secondo osserva, che i Venti più furiosi, e più temuti da' Piloti in Mare non son quelli, che soffiano nella superficie, ma quelli, che sorgono dal fondo dell'Acque; e questi, che nascono sotto all'Acque, non possono dirsi Aria mossa, ed agitata; mentre sotto all'Acque non v'è Aria, ma Terra: terzo osserva, che il moto de' Corpi Celesti essendo regolarissimo ne' suoi periodi, regolarissimi ne' loro periodi ancora dovrebbero essere i Venti, cioè, che per ordinario non succedesse; essendo, che quanto meno l'aspettiamo, sorge un Scirocco, che fa lagrimare i sassi, o nasce un'Aquilone, che asciuga ancora i Pantani: onde concedendo a' citati Autori, che i corpi celesti concorrano anch'essi alla formazione de' Venti, e che nel Vento succeda sempre qualche moto d'Aria, nega risolutamente, che il Vento sia moto d'Aria, o Aria mossa; e nel libro secondo delle sue Meteore cap. 6. asserisce, che il Vento altro non è, che esalazioni calde, e secche della Terra, le quali sì per l'influenze de' corpi celesti, sì per l'antiparità del caldo, e del freddo, sì ancora per altre qualità, che tacite, ed occulte serpeggiano per le viscere della Terra, riscaldate, e perciò rarefatte, come disse il dotto Virgilio: *Quadata porta ruunt; sboccano fuor con impeto da' luoghi chiusi della Terra, e per là dove trovano adito aperto, o per là dove esse co' Tremori, e colla*

rovina si fanno strada, s'avventan con furia, e pongono in tempesta tutta l'Aria: In quella guisa appunto, che l'esalazioni medesime ristrette, e serrate nelle chiuse vene di un legno, che arde nel fuoco, riscaldate ancor esse, e rarefatte, all'improvviso scoppiano con istrepito, e schizzano in seno di chi si scalda e cenere, e faville; onde di loro si può dire ciò, che si disse dell'inquieto Cesare: *Gaudeatque viam fecisse ruina*. Questa Sentenza dell'oscuro Aristotele pare, che sia la più fondata. Ma in Sentenza di tutti, come Voi udite, i Venti sono leggerissimi; e se essi nacquerò co' Metalli, la creazione tra l'altre meraviglie fece ancor questa bizzarrissima, di far partorire insieme alla Terra figliuoli affatto dissimili, anzi contrarij, come sono i Metalli, che tra tutti i corpi sono i più gravi, e tutto il lor pregio consiste nel peso; e i Venti, che tra tutte le cose sono i più leggeri, e tutto il lor vanto consiste nella leggerezza.

Or chi crederrebbe, che in una cosa sì leggera Iddio esercitar potesse sì gran parte della sua liberalità, e che tra i suoi doni numerar si debba ancora il dono de' Venti? Dono di Vento, par dono da burla, non dono di stima. E pure chi non sa quanto importi avere un buon Vento in poppa? Furono pazzi certamente i Gentili a stimar tanto i Venti, che non si vergognarono adorargli come Numi. Ma mentre leggo, che Augusto già Signore del Mondo, per aver favorevoli i Venti non si sdegnò far loro consacrare un Tempio; mentre ascolto, che di quel decantato Esercito Greco, composto di cento Rè, e già vincitore di Troja, si canta dal Poeta, che per placare i Venti non temerono sacrificare una fanciulla Reale: *Sanguine placastis Ventos, & Virgine caesa*. Da questi sacrilegi di voti, e di preghiere io raccolgo, che la leggerezza de' Venti non è cosa sì spregievole, mentre de' Venti han bisogno ancora le Teste coronate; e per raccorre qualche cosa con ordine, io osservo in prima, che i leggerissimi Venti con tutta la lor leggerezza san far talvolta prove da Encelado, e prodezze più, che da Briareo; poichè sveltere dalle lor barbe le Quercie, e scagliarle come pagliuzze due, e tre miglia

lontano; spingere per il Mare Galeoni carichi d'un Mondo di roba, e fargli andar tra l'onde come saette; far volare i Giumenti per aria come Pegasi, e recatosi sulle spalle un Cavallo col suo Cavaliere, mostrare tra le nuvole nuovi, e non favolosi Bellerofonti, non sono prodezze ordinarie di ogni braccio; ma sono tanto ordinarie de' Venti, che nell'Alpi, nell'Oceano, nella Tartaria, nella Spagnuola, e in Ormuz non reca più meraviglia il vederle. Quel che può recar meraviglia è quel, che disse David nel primo Salmo, dove parlando degli Empj afferma, che essi messi insieme tutti, con tutto il peso delle loro ricchezze, e delle loro fortune, non son altro, che un poco di polvere, *Quem projicit Ventus a facie terra*. Regie, Palagi, Grandezze, Eserciti, Principi, e Principati che cosa sono? *Rapidis ludibria Ventis*; scherzi, e giuoco di quei Venti, che noi stimiamo soffj leggeri dell'Aria; e quei fiati minuti, e sottili, che noi dispregiamo, son quegli stessi, che devono un giorno spargere, e dissipare le ceneri di tutta l'umana grandezza: onde non farebbe debol Monarca quegli, a cui Iddio concedesse per sudditi i Venti. Ma questi veloci Messaggeri, queste Truppe volanti, quelli Corsieri Marini non obbediscono a comando umano. Si generano essi ne' nostri Campi, nascono ne' nostri Monti; ma nati nel nostro, di qual comando, di qual Signore essi sian Vassalli, lo disse Luigi Gonzaga, allorchè in qualità di Page serviva Don Diego Infante di Spagna. Stava questo gran Principe alla finestra; quando molestato da un Vento impetuoso, con maestà più che da fanciullo, e con ciglio Austriaco; ti comando, disse, ò Vento, che tu calmi, e non m'annoj. Rise a queste parole il buon Luigi, e fattosi vicino a quel compendio di cento Monarchi: Signore, disse, comandate pure a noi, che siam vostri Servi; ma temete i Venti, che anche in Spagna han un Padrone più alto. Ma tornando a noi, meglio di Luigi disse David, quando parlando di Dio, tra l'altre lodi gli diede ancor questa, di camminar sopra l'ali ossequiate de' Venti; *Qui ambulat super pennas Ventorum*. Psal. 103. Bel pregio di Sovrana Maestà, camminar sul dorso di chi

chi vola. Ma a qual fine un tal cammino? Non è, Signori miei, non è questo un passeggio ozioso; perchè l'Altissimo Signore col suo passo fa passeggiare la sua liberalità attorno alla Terra; onde è, che disse Giob: *Facit ventis pondus*. Iddio diè peso a' Venti, perchè rese il volo leggiere de' Venti pubblico, e non leggiere beneficio del Mondo. E che ciò sia vero; ditemi, se vi dà l'animo di numerargli tutti, quanti sieno gl'interessi umani, che appoggiati sono sul Vento, e dal Vento son governati? Gran cortesia senza dubbio è quella de' Venti in servire sì liberalmente alle nostre Vele; e noi perciò solo non faremmo ad essi sì poco tenuti, mentre da essi sono guidate per il Mare le speranze maggiori della Repubblica umana. Ma non son soli i Piloti ad osservare i Venti in Mare; perchè non solo il Mare, ma la Terra ancora, e l'Aria dipendono da' Venti; e se i Venti facessero come fan gli Uomini, che raccontano cento volte un beneficio, e di una grazia sola fan mille Panegirici: ò quanto avrebbero essi da raccontare, e ne' loro racconti, quanti rimproveri udirebbero la nostra ingratitude! Il North, o il Tramontano direbbe; io dal primo giorno del Mondo fino al giorno presente, soffio sull'Italia, e col mio fiato ripurgo il Cielo Italico, acciò non infetti; dissipo le nuvole, e altrove le mando a scaricar le procelle; rasciugo la Terra, e fo, che il soverchio umore, e il seme de' campi, e la salubrità non affoghi dell'aria. Ed io, ripiglierebbe l'Austro, dal principio del Mondo fino al presente, conduco sull'Italia, quando è arida, le nuvole; ed allorchè affetati sono tutt'i Campi, ed i Fiori, e l'Erbe, raccogliendo dal Mare le piogge, coll'ali grondanti spargo per tutto opportuno soccorso di acqua, onde ogni cosa si ravvivi, e rinverda. E lo Zeffiro aggiugnerebbe; sono già cinque mila, e tanti anni, che io coll'alito vò le speranze tutte delle Ville allattando in erba. Io l'erbe lusingo acciò crescano; io vezzeggio i Fiori acciò fruttino; io nutrisco i Frutti acciò maturino; e scherzando ne' Prati, mormorando ne' Fonti, e scorrendo per tutto, di piacere le Ville, di sollievo i sudori, e di dolcezza l'aria riempio. Nè tacerebbe l'Euro, ma lieto della

colla, che ha comune col Sole, ricorderebbe tutte quelle vezzose aure leggiadre, che accompagnano il dinascente, e rendono più puri gli albori, e più odorosi d'arabi incensi i passi della bella Aurora. Ma i Venti, che spiran sempre, e non parlan mai, a noi lasciano il numerare i lor crediti; e noi, se mai raccor volessimo le nostre partite, troveremmo senza fallo, che i giorni nostri si contano co' benefici de' Venti, e a ciascun con istupore conviene confessare le sue obbligazioni a Dio, e dire: *Da' Venti dunque il viver mio dipende*.

Qui però sento chi mi oppone, e dice, che se bene i Venti ci fan bene, son capaci nondimeno di farci ancor del male: perchè è vero, che essi battono l'aria, acciocchè non infracidi; agitano il Mare, acciocchè non istagni ed ammorbì; convoglian le Nuvole, acciocchè a tutti si compartano: essi contuttociò son tali, che se mentre volano ad ubbidire al Signor, che loro comanda, incontran per istrada una Nave, un Bosco, una Torre, una Città, la percuotono senza risparmio; e abbattano, atterrano, affondano quanto all'impeto della loro ubbidienza si oppone. Di più, se nel lor cammino essi trovano rec esalazioni di Terre arse, e sulfuree; vapori maligni di luoghi umidi, e palustri; acutezza di freddo dell'Alpi nevose; affanno di calore dell'arene Africane; seco lo tirano, e per dovunque passan lo spargono, e diffeminano per l'aria. Se finalmente al soffio del Tramontano, come nota Aristotile, è facile la concezione de' maichi, al soffio dello Scirocco è facilissima la concezione delle femmine; onde l'utile de' Venti si compensa col danno; e Iddio, se co' Venti ci beneficia, con essi ancora spesso volte ci flagella. Per rispondere a questa opposizione, io osservo in secondo luogo, che Iddio per una sua spezial liberalità, prescrive a' Venti una legge, non punto ad altre cose comune. Non v'è Vento sì reo ad una Regione, che ad altra non sia salubre, e giovevole; nè v'ha Vento sì giovevole, che a qualche Regione non sia dannoso, e reo. Ciò non avviene in altre cose; imperocchè le Stelle, i Vegetabili, i Minerali, i Metalli, quali sono in un luogo, tali sono anche altrove; nè per

mu-

mutar parte, mutan natura. In oltre dell'altre cose sono sì fisse l'ore, e stabili i tempi, che noi prima, che nasca, sappiamo l'ora, in cui nascerà il Sole; prima, che spunti, sappiamo il mese; in cui spunterà la Primavera; prima dell'Estate, e dell'Autunno, sappiamo quando far si deve la raccolta, o la vendemmia; e così d'altri parti della natura, di cui il determinato, invariabil periodo ci fa sapere, quando l'Api al foraggio, quando le Formiche a far preda, quando gli Uccelli al covo, o al passaggio muover si devono. Ma chi v'è, che sappia qual sia l'ora dello Scirocco, qual del Greco, o del Tramontano? E chi al suo Giardino può promettere Eresie cortesi, più tosto, che temere Aquilone rabbioso, se de' Venti la Sapienza divina affermò, che incerta a noi è l'ora, la proprietà, e la legge? *Spiritus ubi vult spirat, & nescis unde veniat, aut quò vadat*. Jo. 3. Or qual'è la ragione, per la quale avendo Iddio voluto sì precise, e regolari Pore, i tempi, e i moti dell'altre cose; sì incerti a noi, e tanto irregolari abbia poi lasciati i Venti? E' difficile rispondere a questo dubbio, perchè è sempre difficile, e pericoloso l'entrare ne' divini consigli. Ma il Profeta David nel Salmo 134. dice de' Venti una cosa sì rara, che può servire a noi non di risposta solamente, ma ancor di stupore. Non tutte le cose destinate sono da Dio Creatore, e Legislatore del Mondo all'uso medesimo, ed al medesimo fine; perchè sebbene il Mondo sensibile è stato creato per l'Uomo; all'Uomo nondimeno variamente servono le Creature. I Pianeti, le Stelle, i Vegetabili, i Minerali, i Metalli, gli Animal sono stati creati quasi per nostro patrimonio, provvisione, e dovizia; e perchè poco ricchi saremmo, se incerti fussimo sempre delle ricchezze nostre; perciò Iddio benignamente ha voluto, che noi sapessimo precisamente le Stagioni, i tempi, e l'ore de' nostri beni, acciocchè di essi prevaler ci possiamo, e provvedere a' nostri bisogni colla certa, e regolar provvisione delle Creature. Mai Venti a qual'uso son fatti, e de' Venti che cosa dice il Rè David? I Venti non son fatti a uso ordinario, non son fatti per nostra immediata ricchezza; son fatti, dirò così, per ricchezza di riser-

Lez. del P. Zuccotti Tomo 1.

va; e perciò Iddio avendo lasciati i Fiori, i Giorni, le Notti, i Frutti, le Gemme, l'Argento, l'Oro a' nostri tesori, ne' suoi tesori ripose solo i Venti; e l'ore, i tempi, i modi de' Venti stanno tutti sotto le chiavi di Dio: *Qui producit Ventos de thesauris suis*. I Tesori di Dio, tutti pieni di Vento, ed i Venti tutti entrò i Tesori di Dio: Ammirabili Tesori! Venti preziosi! Liberalissimo Iddio! Aveva egli nel terzo giorno ripiena di Vegetabili, di Minerali, e di Metalli la Terra; era per riempire nel giorno seguente di Stelle il Cielo: nel giorno quinto la Terra, l'Aria, e l'Acqua voleva riempire d'Animali; ma nè gli Animali, nè le Stelle, nè i Minerali, nè i Metalli, nè i Vegetabili fatti, che furono, entrarono ne' Tesori di Dio, perchè tutte queste cose erano una come ordinaria, e regolata provvisione fatta per tutti, mentre a tutti in comune, ed a ciascuno in particolare nascono i Pianeti, i Vegetabili, i Metalli, i Minerali, e gli Animali. Ma perchè oltre questo pubblico Erario, fatto già dono comune di tutti, voleva egli avere nella Natura un tesoro privato da poter regalare or questa Provincia, or quella, con distinzione di Popoli, perciò pose sotto a chiave i Venti; de' Venti fece un tesoro, e col volo riservato, ed irregolare dono de' Venti, ancor dopo averci dato tanto, tanto ancora ci lascia a sperare, che le Provincie, ed i Regni tutti sono forzati bene spesso a tener gli occhi intesi, e le mani supplichevoli al Cielo. Questo è il fine per cui Iddio a' Venti non diede certa la legge, e questo altro non fu, se non dopo averci arricchiti tanto, poterci ancora regalar qualche volta. Nel che egli fa certamente quel, che fanno i Monarchi terreni. Ancor questi si diletmano di dar Vento a' suoi Stati, e con un riso alquanto più aperto, con un'occhiata alquanto più liberale empir di Vento una testa primaria. Ma mi perdonino questi Signori terreni. Iddio usò quest'arte un poco meglio di loro, perchè egli non dà i Venti solo per dar Vento, e gonfiare; ma apre il suo tesoro, e manda fuori un Vento, che affondi un Vascello, e con un naufragio solo faccia la vendetta di mille poveri oppressi: apre il tesoro, ed invia un'altro Vento, che abbruci la raccolta d'un Regno, e con

H

una

una carestia d'un'anno rimedi a cento abusi di lusso licenzioso; apre il suo tesoro, e chiudendo un Vento, ne cava un'altro, che faccia piovere dall'Aria Coturnici, e dia da mangiare a tre milioni d'Isdraeliti affamati nel deserto; e per gloria de' Venti, ma molto più della divina liberalità, resti sì celebre il fatto, che tanti anni dopo il Profeta Reale abbia a cantare: *Transtulit Austrum de Caelo, & induxit in virtute sua Africum, & pluit super eos sicut pulverem carnes, & sicut arenam Maris volatilia pennata.* Pl. 77. Onde l'aura, che viene da Tesori divini, sembra essere men leggiera, e più soda, e cortese di quella, che viene dalle Sale Reali.

E giacchè siamo in questa materia, osservo per ultimo, che ne' Palazzi non solo altissimi, ma ancora in quelli, dov'è qualche Padronanza, e qualche servitù, quell'Aura, che si chiama favore, ha una tal proprietà, se io non erro, che soffia sempre verso una parte; onde quelle, che dette son Ventarole, in simili luoghi girano poco, e di rado si mutan di posto; perciò è, che rarissimi son quelli, che abbiano Vento in poppa. Per lo contrario le Ventarole, che stanno sulle Torri delle Chiese, quasi ogni giorno mutan positura; la mattina a Levante, la sera a Ponente, la notte a Tramontana; e se osservasi bene, troverassi, rara esser quella settimana, in cui esse girano non abbiano tutto l'Orizzonte. Che cosa è questa? e che significa questa instabilità nella Natura? Significa, che l'aura, e il favore di Dio girano per il Mondo tutto, e ne' tesori divini non v'è un solo, ma quattro sono i Venti Cardinali, che si dividono il Mondo,

senza eccettuar nessuno; e tra questi quattro, tanti se ne intramezzano, che i moderni Piloti, oltre i quattro primi, contano altri ventotto Venti laterali, e mezzi Venti, come essi dicono, acciocchè a nessuno manchi l'Aura, ed i tesori divini abbiano da favorir ognuno. Ed è cosa di stupore, che nel medesimo giorno da Alessandria verso Livorno, da Livorno verso Alessandria, da Marsiglia verso Algeri, da Algeri verso Marsiglia, sciolgan le Navi, e nell'istesso tempo tutte le Vele camminino, e a tutte le Vele, non solo quelle, che volte sono a Levante, ma a quelle ancora, che vanno a Ponente, vi sia qualche mezzo Vento favorevole: Vento, che gira; Aura cortese ad ogni navigazione; questo è favore sodo, Signori miei; questo è Vento liberale; e perciò a questo solo si devono piegar le ginocchia, alzar le mani, e fidar sue speranze. Siam tutti nel Mare tempestoso di questa vita mortale, tutti abbiamo bisogno di Vento favorevole; ma guai a chi ricorre ad altri, che all'Aura di quello Spirito, che tiene le briglie delle tempeste, e la chiave del sospirato Porto della Beata Eternità. Eolo Rè della ventosa Lipari, fece ad Ulisse in un'Otre un regalo di tutt' i Venti, acciocchè egli a suo talento, e con ogni sicurezza aprir si potesse ogni lido, ed a qualunque Porto volger la Prora. Favola dell' antichità, è questa. Ma non è già favola, che la Grazia divina sia un'aura, che a tutte le navigazioni è buona, anzi necessaria, e che perciò felicissimo è quegli, che in questo Pelago di vita burrascosa navigar non mai vuole senza lo Spirito Santo in poppa.



L E

## LEZIONE XXI.

*Dixit autem Deus: Fiant Luminaria in Firmamento Caeli.*

Della Formazione di tutti i Corpi Celesti; dove della Materia, della Luce, delle Velocità, e delle Influenze di tutte le Stelle fisse, ed erranti si discorre.



Ra dalla Mano Creatrice ne' tre primi giorni del Mondo ridotta a tale stato la Terra, che vestita già tutta di Fiori, tutta di Metalli guernita, e di Gemme, sembrar poteva non men ricca, che bella; e la luce, che indorandola attorno, tutta l'andava osservando, non poco maravigliar si poteva, che Iddio lasciando rozzo ancora, e incolto il Mondo di sopra, sol della Terra sollecito si mostrasse; e in rabbellire questo atomo misero di polvere, occupata tenesse già tanto la sapienza, e l'arte. Quando Iddio, come se scherzato avesse fin' allora in Terra, dalla Terra a cose maggiori rivolgendolo l'occhio, mirò la Regione Superba, e disse: *Fiant Luminaria in Firmamento Caeli.* Or che la Terra è bella a bastanza, apra gli occhi a vederla il Cielo; ma gli occhi del Cielo sian tali, che alla bellezza loro altra bellezza non arrivi. Tanto disse l'Onnipotente Artefice, e ciò, che seguisse al suo dire, sarà la materia di questa Lezione. Voi tutti, o Santi Abitatori dell'alto, Celeste Regno, siate oggi contenti, che noi in questo giorno a Voi consacrato, da questo nostro baffe, caliginose contrade, alziam gli occhi a Voi; e giacchè veder non possiamo qual sia la bellezza interiore della vostra Reggia, quale la gloria; consideriamo almeno quale del vostro Regno sia il recinto esteriore; e sospiriamo a quel di, in cui dato ci sia veder dappresso, e godere ciò, che ora nè pur intendere sappiamo.

*Fiant Luminaria in Firmamento Caeli.* Non senza ammirazione, e stupore da tutta la Saggia Grecia fu veduta, e poi data a veder nelle memorie a' Posterì, quella Lucerna, che Callimaco appesa

aveva alla Dea della Sapienza Minerva in Atene, sol perchè ella era lavorata con tale studio, ed ingegno, che accesa una volta, senz'altro governo di Ministro, o cura, ardeva un'anno intero; e da se vivace durava a far lume a quel cieco, e sordo Simulacro. Povera nostra maraviglia, che essendo il panegirico più bello, che far possa l'umana ignoranza all'opere della Sapienza divina, si malamente è spesa da noi, che una lampana artonita rende gli Ateniesi, e una fiamma ardente sol per un'anno, fa che tanto parlino, e scrivano quelli, che soli erano a saper parlare, e scriver nel Mondo! E che far dovrem noi, che dopo tant'anni, e lustri, e secoli, miriamo ancora ardere in Cielo tutte quelle Lumiere, che accese Iddio sul principio del Mondo, e coll'istessa vivacità d'allora far lume a tutto l'Universo? Io per mia parte confesso, che se fosse lecito oggi esser pigro, e tacere, ed essere un di quegli, che riprende Platone, i quali *Pigri mente, cogitatione tantum se pascunt*; altro far non vorrei, che mirar di giorno il Sole, di notte mirar le Stelle, lodar la lor fiamma, ammirare il loro ardore, e col mio Maestro, e Padre S. Ignazio di tratto in tratto esclamare: *Heu, heu, quam sordet tellus, dum Caelum aspicio!* Signore, per far comparir meglio, com'io credo, la Terra, Voi accendeste tanti lumi in Cielo; ma o quanto male comparisce la Terra or, che vi sono tanti lumi ad illustrarla! Sono sì belle quelle fiamme, che ci illuminano, sono sì amabili quelle Stelle, che ci guardano, che difficilmente può mirar la Terra, chi ha occhi da mirare il Cielo. Così direi se potessi tacere: Ma giacchè convien parlare di questi amabilissimi lumi, e far materia

H 2 di



di Lezione la meraviglia, parlerò, ma come fuol parlar lo stupore, interrogando or di questa cosa, or di quella: e per interrogar con legge.

In primo luogo dimando, che cosa son que' Luminarij, cioè, di qual materia, di qual forma composte son quelle Stelle, che si piacciono agli occhi di chi fa vederle, che veder non si possono, senza provarne la fiamma? A questa dimanda sorpresi gli Autori, come fuole accadere nelle cose stupende, contrastan molto, e poco concludono. Anassagora, Democrito, Metrodoro, Epicuro, ed altri di simil pasta; che avevano per guida il Caso, e per maestra la follia, rispondono, che i Pianeti, e le Stelle sono Mondi impastati di atomi cuspidati, ed acuti; e che perciò avviene, che essi tanto sfavillino. Pitagora, Anassimandro con tutti i Filosofi Egiziani, rispondono, che tutto il Cielo è composto di fuoco elementare, che dove è più raro, forma le Sfere celesti, e dove è più fitto, e denso forma i Pianeti, e le Stelle. Empedocle, Talete Milefio, ed Anassimene rispondono, che gli Astri composti sono di fuoco, e d'aria impastati insieme in sodissima, e lucidissima tempera, e che da ciò nasce, che essi sian tanto durevoli, e forti: laonde raccogliendo il parer di questi Filosofi, essi discorde in altro, convengono tutti, che i corpi celesti sieno di natura elementare, e simili a' corpi, che sono sotto la Luna. Ma questi, che sentono sì bassamente del Cielo, restan convinti dal moto circolare perfetto de' Cieli, e delle Stelle. Non si muove circolarmente chi non è di natura diversa dagli Elementi: perchè i corpi elementarij, semplici, o misti, che sian, non altro moto han per natura, che dal centro alla circonferenza allo'nù, o dalla circonferenza al centro allo'ngiù, secondo la maggiore, o minore gravità, che essi hanno. Averroè pertanto, Durando, Aureolo, ed altri molti, per sentire più altamente del Cielo, rispondono, che i Cieli, e le Stelle non son composti di materia, ma sono sostanze di mezzo fra gli spiriti, e i corpi; non essendo di natura nè spirituale, nè corporea, ma terza, quasi forme materiali senza nessuna materia. Ma contro di questi tali non solo i Sacri Dottori, ma la ragione istessa combatte; poichè ef-

sendo ne' Cieli, e negli Astri il moto locale, la rarità, la densità, la quantità, la visibilità, che sono tutti accidenti propri delle cose materiali, e corporee, non può senza scompiglio di tutta la Filosofia negarsi la Materia, e la Natura corporea negli Astri. Platone, con molti della sua Scuola, Avicenna, Simplicio, Origene, ed alcuni altri rispondono, che di qualunque materia sieno i Corpi Celesti, essi sono certamente animati, secondo alcuni, di vita vegetativa, secondo altri di vita sensitiva, e secondo tal' altri ancora di vita ragionevole: onde Platone vuol che si guardino le Stelle con quella venerazione, colla quale si mira una bellezza divina. Ma questo non è discorrere, è poetare. Non han vita, nè anima gli Astri, o le Sfere; così definì il quinto Sinodo generale di Costantinopoli, con tali parole: *Si quis dicit Coelum, Solem, Lunam, Stellas animantes quasdam esse, & Virtutes materiales, Anathema sit*; e così mostra la ragione, mentre nelle Stelle, e ne' Cieli non è stato mai incremento, nè decremento di mole, come richiede la Vita vegetativa; nè mai è stato in essi osservato moto veruno spontaneo, o libero, come richiede la Vita sensitiva, e ragionevole. La comune adunque de' Filosofi, degli Espositori, e de' Padri, con Aristotele asserisce, che i Corpi Celesti son composti non di materia elementare, ma di materia assai diversa dalla nostrale, la quale non essendo nè terra, nè acqua, nè aria, nè fuoco, compone colla sua forma una natura quinta sopra i quattro elementi; natura di corpo detto Etere, trasparente, e diafano dove è più raro come nelle Sfere; lucido, e risplendente dove è più denso, come in tutte le Stelle; solido, ed impenetrabile, come vogliono gli Antichi; fluido, e arrendevole a guisa d'aria, come vogliono i Moderni; ingenerabile, ed incorruttibile, come sente la parte migliore de' Filosofi Cattolici; e tale finalmente, che appetisca per natura il moto non imperfetto, come il nostro al centro, o alla circonferenza; ma perfettissimo, come è il moto circolare per la circonferenza attorno al centro; moto che provviene non dal bisogno del termine; ma dall'abbondanza di sua virtù; moto di sua natura perpetuo, come quello che non ha contrario; moto nel Mondo fi-

mi-

mile al moto del cuore nell' Uomo; perchè siccome dal moto del cuore dipende il moto, e la vita di tutte le membra; così, per avviso d'Aristotele, dal moto delle Sfere, e degli Astri dipende la vita e il moto di tutto il Mondo elementare; moto finalmente similissimo al moto della divina beneficenza, perchè siccome questa nel suo moto altro fine non ha che l'altrui bisogno, così il moto celeste altro termine non si presigge, che girare attorno, e farsi vedere a quelli, che di luce han bisogno.

In secondo luogo dimando, quanto grandi sian queste Stelle, questi lumi degli occhi nostri, queste fiamme de' cuori più elevati? Moisé chiama il Sole luminaire maggiore, e luminaire minore la Luna; ma quale sia la grandezza di questi due luminari maggiori, quale la grandezza delle Stelle luminari minori, egli non dice: onde se gli occhi avessero a dire, direbbero, che eccettuato il Sole, e la Luna, che non apparison sì piccoli, tutte l'altre Stelle fisse, ed erranti altro esser non possono, che minute fiaccole, e per così dire, scintille della notte. Scintille della notte le Stelle? Ochi ingannati di quanti errori siete cagione a chi di voi troppo si fida! Grandi sembrano le cose piccole; piccole sembrano le cose grandi; e le grandissime cose della Vita eterna vinte sono di pregio, e d'amore dalle cose della vita temporale, sol perchè queste presenti, e quelle sono in lontananza agli occhi nostri. Ma gli Astronomi, che non prendono le misure dagli occhi, rispondendo al mio dubbio, affermano, che le Stelle non son quelle minute scintille, che pajono; imperocchè sebbene la Luna, che è il Pianeta più basso, non ha di circonferenza più di 600. miglia, e perciò trenta volte è minor della Terra; Marte nondimeno due volte maggiore; novanta volte maggiore Saturno; novantacinque Giove; e il Sole 166. volte è maggiore della Terra. E se delle Stelle fisse si parla, i medesimi Astronomi attestano, che siccome fra esse non se ne trova veruna, che sia minor della Terra; così se ne dan di quelle, che 107. volte superano in grandezza quella Terra, che a noi sembra sì grande. O Stelle quanto siete lontane da noi; ma ò quanto di noi, delle nostre Mo-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

narchie, e degli Imperi siete maggiori! E pure le Stelle, che sono sì grandi, non sono sì poche, che trovar si possa il lor numero. Quei che di contarle tutte fecero studio, dicono che le Stelle di prima grandezza sono 15; 45. quelle di seconda grandezza; 208. quelle di terza grandezza; 231. di quarta grandezza; 474. quelle di quinta grandezza; e 49. di sesta grandezza, le quali tutte divise in 48. costellazioni, sono di numero in tutto 1022. Stelle. Ma dopo tal conto, essi confessano, che altre moltissime son quelle, le quali per la vicinanza fra loro confondendosi insieme nella Via lattea, non possono nè distinguersi, nè contarli da occhio mortale: ed i Padri, e Dottori sopra quelle parole dette da Dio ad Abramo: *Numera Stellas Caeli si potes; sic erit semen tuum*; affermano, che di tante Stelle comparve in questo quarto giorno adorno il Cielo, di quanti fiorellini, ed erbette comparve nel terzo giorno adorna la Terra. Questo è il numero delle Stelle secondo i Padri, questa secondo gli Astronomi delle Stelle è la grandezza, e tutto questo numero di globi sì grandi, di Mondi sì lucenti e belli spuntò al suono di quella sola voce, che disse: *Fiant luminaria infirmamento Caeli*. O grandezza d'Iddio, al cenno di cui non tremano solo, ma nascono i Mondi! Ma ò nostra follia, che tra tanti luminosi, amplissimi Regni solo in quello collochiamo l'amore, che tra tutti è il più oscuro, il più fangoso, il più basso, ed il più angusto.

In terzo luogo dimanderei ben volentieri, onde tanti, e sì misurati corpi abbiano tanta luce da mostrare, e farsi vedere in tanta lontananza? Ma questo punto è sì contrastato, e la lite resta ancora sì indecisa; che della dimanda non posso sperar risposta accertata. Alcuni vogliono, che le Stelle tutte risplendano, come risplende la Luna, la quale non ha altra luce, che quella la quale ritrae dal Sole; e perciò dicono, che la luce creata da Dio nel primo giorno del Mondo, nel giorno quarto tutta fuisse raccolta nel Sole, ed il Sole sia come un Fonte, che solo compartia la luce a tutti gli Astri, e all'Universo. Altri poi stimano, che le Stelle da sè non sian sì povere di luce, che ancor senza Sole non possian fare la loro comparla; onde affermano, che eccet-

H 3 tua-

tuata la Luna, tutti gli altri globi celesti abbiano la lor luce innata, e che per essa luce, uno sia differente dall'altro, secondo quel detto dell'Apostolo: *Stella à Stella differt in claritate*. Molte son le ragioni, che dall'una, e dall'altra parte in suo favore si apportano. Io però in favor di quest'ultima sentenza dirò un mio pensiero grossolano, ed è, che se le Stelle altra luce non avessero, che quella, la quale ricevono dal Sole, seguirebbe, che le Stelle per quella parte di loro, che nel Firmamento è volta verso l'Empireo, farebbero sempre buje, ed oscure; perchè essendo esse Stelle non diafane, ma dense, ed opache come la Luna, nè potendo il Sole dalla quarta sua Sfera salir sopra quell'altissima parte della Sfera ottava, e de' globi stellari, a compartirgli la luce, qual luce essi avrebbero al di sopra di sè, se altra luce non avessero, che la luce del Sole? Or chi può persuadersi, che gli Astri verso di noi si luminosi, e brillanti, notturni siano, e mesti verso la beata Gente dell'Empireo? Creda pur ciò, chi vuole; che io crederò sempre, che le Stelle tutte impastate della lor luce nativa, non solo a noi miseri Abitatori del Centro, ma ancor agli Abitatori Beati della Circonferenza del Mondo risplendano in volto; e che l'Empireo possa guardare allo'ngiù senza, dirò così, lordar gli occhi in quelle Stelle, nelle quali guardando noi, purificar possiamo i nostri sguardi.

In quarto luogo dimando: formati i Luminarij, e le Stelle tutte fisse, ed erranti, di esse che fece Iddio, e che seguì di tanti Mondi in mezzo all'Universo? Troppo semplice parrà forse ad alcuni questa mia dimanda, come d'Uomo, che ignora ciò, che si fa in sua Casa. Ma a me piace, a chi meco è ignorante, e del Ciel si diletta, proporla almeno, dicendo Aristotele, che ogni notizia quantunque bassa, ed oscura del Cielo, è più nobile di qualunque notizia della Terra. Formatì adunque tutti gli Astri, che fece l'Onnipotente Signore, e in che spese egli il restante del giorno? Che fece? Fece ciò, che far suole, chi dà la mossa a' Corrieri, che a' tro non vuol, che vedere la riuscita del corso. In bella ordinanza eran già furti dal nulla, e disposti a' lor luoghi i

globi tutti celesti; nelle loro Sfere i sette erranti Pianeti; nella Sfera ottava le Stelle fisse; e quelli, e queste collocate non a caso, nè alla cieca, ma qual più, qual men lontana dall'altra, acciocchè alla varietà delle Costellazioni varia fosse la mistura, e la tempera dell'influenze, e il Firmamento dove più, dove meno, tutto però fosse sì fattamente stellato, che a nessun Clima della Terra mancassero Ascendenti, ed Oroscofi; e tutti i Popoli avessero la lor parte di Stelle. Quando il Creator Supremo, *qui numerat multitudinem Stellarum, & omnibus eis nomina vocat*. Psal. 146. chiamando tutte le Stelle per nome, disse loro, o sembrò, che disse: *Ite; omnem Mundum incendite, atque inflammate*. Mie Stelle, opere stupende delle mie mani, truppe volanti dell'Imperio mio, belle io vi ho fatte, ma non vi ho fatte, acciò che siate oziose: andate, correte per le vostre destinate celestie vie; scorrete attorno l'Universo, e servite sempre di luce, d'influenze, e di vaghezza alla Terra, che tra pocopiena sarà della mia cara, diletta umana Gente. A voi fido la sua vita, e voi colla vostra bellezza conservate a me i miei amori: *Ite; omnem Mundum incendite, atque inflammate*. Udirono i Cieli, udirono i Pianeti, udiron le Stelle tutte il comando; e uditolo appena, spiccando tosto il volo, con tanto ardore si scagliarono al corso, che la più lenta fra loro, qual'è la Luna, corse nondimeno più di cento mila miglia nello spazio d'un'ora; ma quelle che son più veloci, come son tutte nell'ottava Sfera, nello spazio d'un'ora non corsero meno di ventiquattro milioni di miglia, cioè, quanto correrebbe chi dentro un'ora girasse mille, e ducento volte tutta la Terra. Può immaginare il pensiero corso più veloce di questo? e pure con essere il corso delle Stelle sì ardente, sono 5714. anni, che esse corrono senza mai riposarsi, e correran sempre infinacchè giungano a quella dall'eterno decreto stabilita meta, in cui perdano di repente il moto, ripieghin l'ali focose, e col loro riposo facciam cadere già morto il tempo, è la natura. Fermosi l'Altissimo dopo la data mossa a vedere per gli amplissimi spazj de' Cieli il corso di tanti Mondi volanti, si compiacque della loro agilità, approvò l'opera del-

della sua mano, aspettò, che questi dopo 24. ore tornassero al punto d'onde spiccarono il volo, e giunto finalmente ciascuno al suo primo oriente, ad altro lavoro rivogliendo il braccio, chiuse il giorno quarto del suo lavoro: *Vidit Deus, quòd esset bonum, & factum est vespere & mane, dies quartus*. O giorno quarto del Mondo, se tu senza compagno solo fossi rimasto nel numero degli anni nostri, io compatirei la debolezza della nostra Fede, che eccitar non sappia un' affetto degno di sì bel giorno. Ma rinnovandosi ogni giorno il memorabil giorno delle Stelle, le Stelle correndo ancor come corsero allora; chi potrà seco stesso esser sì paziente, che non si adiri col suo cuore d'esser sì freddo fra tante fiamme? Come è possibile, che ogn'un veda ogni dì nascere il Sole, forger la Luna, girare i Pianeti, con indefesso corso volare i Cieli, e le Stelle attorno, tutto il bel Mondo di sopra essere in continuo moto per noi, e pur fra noi si trovi chi dubiti di Dio, chi si quereli della Provvidenza, chi col Cielo si adiri, e nessun, che a Dio sappia dire: quanto, ò quanto siete potente, ò mio Dio, che sì gran cose faceste a un cenno! quanto siete grande, che sopra Mondo sì vasti regnate! quanto siete liberale, che ancor quand'io riposo, quando dormo, per me afficcate sette Pianeti, dieci Cieli altissimi, ed innumerabilissime Stelle! Non son questi affetti nè da solitarij, nè da strani; son affetti, che nascer dovrebbero dove nasce Sole, e vedesi Cielo. E pur chi di noi a' suoi giorni gli esercitò una volta?

Ma torniamo a dimandare, e tratante cose, che dimandarli potrebbero, dimandiamoper ultimo, ediciam così: Stelle, Pianeti, Sfere Celesti, che fate intendere voi con tanto, e sì continuo moto di notte, e di giorno? e qual'è il fine del vostro girare attorno al Mondo? Facil dimanda, dimanda da Uomo semplice, e idiota. E chi v'è che non sappia, che i Cieli, e le Stelle girano per concatenare insieme in bella armonia i nostri tempi; per fare a noi illustri i giorni, gioconde

le notti; per alternare le Stagioni; per compartire a tutti la luce del lor volto; e perchè la luce di que' volti non è sterile, per compartire quell'influenze, dalle quali la sanità, e la malattia, la vita, e la morte, e la natura tutta di questo basso Mondo dipende? La risposta è bella, e certa, ed è tale, che ci fa sapere, che i Cieli co'lor moti sono cagioni fecondesi, ma però universali di tutti gli effetti, che in Terra seguono alla giornata. Io però di tal risposta non m'acquieto; perchè questi son tutti fini naturali, nè posso persuadermi, che Iddio primo Motor d'ogni cosa operi con sì poco disegno, che nel moto di tanti Cieli, e di tante Stelle, altra intenzione non abbia, che provveder bene la natura delle cose sublunari. Dite adunque, ò Stelle, qual'altro è il vostro disegno con tanto girare; e che altro di voi intende Iddio? Ma a che tanto interrogare? quando una gran bellezza gira attorno, si mostra da per tutto, da tutti vuol esser veduta, e se non può per la porta, entra per la finestra in mostra, senza che parli, ogn'uno intende, che essa vuol esser amata. O Astri, ò Stelle, che girate sempre, che vi mostrate a tutti, che fate penetrare la vostra luce fin dentro alle grotte, chi può esser tanto ottuso, che non intenda i vostri disegni, e non si accorga, che Iddio con avervi fatte sì lucenti, e tenervi sempre in comparfa, vuole, che noi proviamo quel, che vuol cagionare una Stella veduta? Ma che prò? se a dispetto della bellezza vostra, altrove da noi si volgono gli occhi, nè v'è chi di voi si curi. Deh care Stelle, amabili lumi, se desiderate il nostro amore, tra tante vivaci, salutevoli vostre influenze, scenda dal vostro volto un'influenza propria d'una bellezza celeste; influenza, che faccia a noi vedere il fardido di questa nostra Terra, il puro del vostro lume; ci faccia amare un poco più la nostra Patria, un poco meno il nostro esilio, e sopra tutto ci faccia sospirare a quello, che tutto fece, e per cui solo tutti siam fatti. Amen.

120  
LEZIONE XXII.

*Fiant Luminaria in Firmamento Caeli, & sint  
in signa. Gen. 1.*

*Signum magnum apparuit in Caelo, &c. Apoc. 12.*

Nel Giorno della Concezione della Vergine.

Coll'occasione del Giorno, in cui cadde questa Lezione, fuor d'ordine ragionasi della Beatissima Vergine; e come da lei più bello, e più benefico reso fu il Cielo antico, giustamente adirato colla Terra.



E le Stelle altro non facessero in Cielo, che risplendere, noi lasciando agli occhi l'impiego di vagheggiarle, potremmo col discorso passare avanti nella spiegazione del Genesi. Ma dicendo Moisè, che le Stelle sono enfatiche, cioè, che sono Caratteri, Simboli, o Cifre, che significano assai più di quel, che mostrano a prima vista: *Sint in signa*; ed aggiugnendo Isaia, che i Cieli sono a guisa di Libri, che si aprono, e si chiudono, e pieni sono di tanti caratteri, quante sono le Stelle, che in essi scintillano: *Complicabuntur, sicut liber Caeli, cap. 34.* sarebbe cosa da idiota, dopo che veduto abbiamo nell'ultima Lezione il lume, la grandezza, il numero, la qualità di tali caratteri, non trattarsi ancora un poco a leggere il lor significato, e a spiegar la mente delle Stelle. I Padri, e gli Espositori in questo luogo s'impiegan tutti in confutare, e abbattere le spiegazioni, che gli Astrologhi temerariamente danno a' Segni Celesti. Ma perdonino a me i Sacri Interpreti, se prima di trattar l'armi loro, e scagliarle sopra gli arditissimi Astronomanti, con gli Astronomanti medesimi mi trattengo per oggi ad esercitare una nuova, non più trattata specie di Astrologia. Spunta oggi nel mistico Cielo di Santa Chiesa una nuova non più veduta Stella, e allo spuntar di Lei dalla deserta Isola di Patmos dice a tutti S. Giovanni, che in Ciel vi sono delle gran novità: *Signum magnum apparuit in Caelo.* Or chi avendo già gli occhi in Cielo può negligen-

te passare un tal segno? Merita perdonare ogn'un, che in nuova Stella divien nuovo Astrologo, per ricavar dal volto di Lei qualche suo vantaggio. A Voi pertanto, o Vergine intatta, consagrata in questa Lezione. Voi contutti i vostri Lumi assistete agli occhi nostri; e Voi fate sì, che noi apprendere possiamo in Voi le vostre grandezze, e poi ancora le nostre speranze. E diamo principio.

*Fiant Luminaria, & sint in signa.* Quantunque la voce di *Segno* sia assai universale, e generica, e abbracci tutte quelle cose, che la natura, o l'arte adopera, quasi per incorta a tutto ciò, che non è palese; in materia d'Astri nondimeno, e di Sfere, *Segno* altro non significa, che numero di Stelle talmente collocate nel Firmamento, che colla loro positura, o situazione faccian corpo da se, e meritino avere nome separato da altre. Laonde le 1022. Stelle più notabili del Firmamento, divise in tanti corpi, o sembianze di corpi diversi, quasi Cittadini ripartiti in Famiglie, formano, come fu detto nell'ultima Lezione; 48. Segni, ovvero Costellazioni, delle quali dodici distese sono per la fascia del Zodiaco, e l'altre tutte sparse per gl'immenfi spazj del Firmamento. Or tra questi Segni noti a tutti, non da altri veduto mai nè conosciuto, suda Giovanni, Aquila tra gli Evangelisti, e Fenice tra Teologi, veduto in Patmos quel Segno, di cui solo favelliamo, e che solo tra gli altri merita culto, ed onore. Gli altri Segni, quantunque sian Segni Celesti, altro finalmente non

Lezione XXII. del Genesi.

sono, che nomi o di Bestie feroci, o di Uomini, e Donne scellerate, ed infami, co' quali gli Astrologhi primi per facilitar l'Astrologia imbrattarono il Cielo, non senza rossore, e sdegno delle purissime Stelle, che senton tutt'ora chiamarsi co' sordidi nomi d'Orsa, di Cane, d'Ariete, di Toro, d'Arianna, ed'Orione. Ma il Segno, che tu vedesti in Cielo, o Giovanni, qual fu? O quanto colla Terra rallegrasti in tal Costellazione anche il Cielo, che in Lei ricuperar doveva e luce, e fama! Era ella una Donna sì, ma non dozzinale, nè trita, che abbia in testa la Luna, e sotto i piedi le Stelle; era Donna a cui la Luna serviva di trono, il Sole di manto; e di Serto, o di Coronale Stelle: *Signum magnum apparuit in Caelo. Mulier amicta Sole; Luna sub pedibus ejus; & in capite ejus Corona Stellarum duodecim*: Donna vestita di Sole, coronata di Stelle, e sostenuta su'l dorso dalla Luna. Gran Donna! Ma se gli ornamenti furon sempre sospetti, nè rare volte accade, che più si adorni con arte, chi è più di adorno per natura; qual Donna è questa, che si stranamente è adornata? S. Giovanni non spiegò nell'Apocalisse il suo Segno, nè di lui altro disse, che la pura configurazione. Ma ciò, che non disse Giovanni, fu inteso, e spiegato da' Dottori, e da' Padri, che nello spiegare non errano. Perchè quantunque Beda con altri in questa Celeste Donna raffigura la Chiesa nostra Madre, la Chiesa istessa nondimeno colla comune degli Espositori insegna, che se grande fu il Segno, molto maggiore fu il significato, e se gli ornamenti furon molti, gli ornamenti non furon ornamentati, furon Misterj, mentre che la Donna misteriosa altra Donna non fu, che la gran Vergine Madre. Questa è la spiegazione comune de' Padri, questo è il sentimento universal della Chiesa, che venera, ed onora la Vergine in quella forma appunto, che da Giovanni fu veduta la gran Donna in Cielo; nè in ciò dovrem noi far gran violenza a noi stessi per credere, che la Donna sopra il cerchio della Luna stabilita, altra non sia, che quella, la quale sopra tutta la condizione umana fu tanto sollevata da Dio. Gran privilegio è certamente, che una Donna tant'oltre s'avanzi, che giunga a premere col timido piede le remute incostanze della

Luna. Ma questo non è privilegio, che superi le grazie concedute a quella, che sola fra tutti fu tale, che altri non arriva coll'occhio, dov' Ella arrivò co'l piede. Nasce ogn'altro fra le catene della schiavitù paterna, e per tutto il lungo cammino di Vita nella ribellione del Senso, nelle furiose guerre della Concupiscenza porta seco, se non la macchia, il pianto almeno, e la pena del peccato antico. Ma leggi penali, leggi comuni ad ogni reo Figliuolo di Adamo, non furon leggi comuni alla Vergine. Creda pure diversamente chi vuole, che io crederò sempre, che Iddio non fu sì poco riverente, e cortese alla sua Madre, che potendo, e sapendo, non volesse esimerla dalla massa comune dell'Anime servili, e plebee. Poteva egli; egli sapeva far grazia a chi voleva; e noi dubiterem se far la volesse alla sua Madre, alla sua Sposa, alla sua Diletta? Non fuste nè sì poco diletta, o Vergine, che nascer dovesse, qual'io son nato; nè tali furono le mie native catene, che meco tener potessero in servitù il vostro bel piede; piede nato a premer la Luna, e della Gente umana a sormontare la condizione, e lo stato. Che se chi non contraffe peccato, del peccato foggia non deve alla pena; o come la Vergine dispensata dalla legge comune, nel primo punto della sua Concezione calpestando signorilmente il peccato originale, libera, e pura uscì da tutti que' vapori, da tutte quelle nebbie di Concupiscenza, e di Senso, che in pena del peccato incessantemente travagliano la Vita umana; e fin d'allora sciolta da ogni briglia di rea umanità, prevenuta di ragione, dotata di grazia, tal si rivolse al suo Dio, e del suo Bene sì ardentemente s'infiammò la pura, la bella, che il dotto Suarez con altri gravi Teologi non teme asserire, che il primo atto meritorio della Vergine in sua concezione superò in intenzione li meriti di qualunque gran Santo in morte. O Vergine, che meraviglia è, che Voi sopra la Luna sin dall'utero materno aveste il trono, se delle cose sottolunari tanto sopravanzate la sorte! Ma se non è meraviglia, che la Vergine con passo signorile preme la testa alla Luna, molto meno recar deve meraviglia, che ella sopra la Luna sia di Sole ammantata. Altre Donne fuor di casa cercan le gale; e da' lidi remoti, da

da strani Paesi fan venire i drappi, i galani, le gioje per adornarsi, e vestirsi; ma gli ornamenti della Vergine non furono a lei sì stranieri, furono domestici; poichè se l'ornamento d'una Madre esser deve la gloria de' Figli, e non la ricchezza delle vesti; la veste della Vergine Madre altra non fu, che gli splendori, la luce del suo Figliuolo. Partorì ella un gran Figliuolo, e dalla grandezza di lui ella fu una gran Madre; allattò ella un gran Parto, e nel Parto suo a sè partorì una gran gloria; portò ella in seno il suo Sole, e sol del suo Sole la luce, era luce degli occhi suoi; sola del suo Sole la bellezza, era amor del suo cuore: onde contemplando sol quello, quello solo amando, e con quell'uno solo volendo tutta la sua conversazione in Terra, in quello divenne sì chiara, sì luminosa, sì celeste, che non le fu difficile mostrarsi in Cielo a Giovanni vestita, ed investita di Sole, mentre la veste sua altra non fu che i raggi del suo divin Figliuolo. Dica dunque il devoto Bernardo, che meglio non può dire alla Vergine: *In te à Virgo manet Sol, & tu in eo; vestis eum, & vestiris ab eo; vestis eum substantia carnis, & vestiris ab eo gloria majestatis.* Sola la Corona stupenda della stupenda Donna potrebbe recar qualche difficoltà, perchè la Corona di Stelle par propria, e dovura solo all'Altissimo; ma a questo segno giunse la grandezza della Vergine, che non avendo nulla di comune cogli Uomini, comune ancor la Corona ebbe con Dio. Non volle Iddio esser solo a regnare in Cielo, nè gli piacque che il Cielo avendo il Rè fusse senza Regina. Alzò pertanto vicino al suo il Soglio della Vergine; partecipe del suo grand' Imperio fece la Madre; e se gli altri Santi risplendono in quella subline Corte, come disse il Profeta, a guisa di Stelle: *Fulgebunt tanquam Stella in perpetuas aternitates*: alla Regina de' Santi altra corona dar non volle, che la corona istessa de' Santi, cioè, il suo sero di Stelle. Ebbe ragione pertanto Giovanni di parlar come parlò, quando disse: *Signum magnum apparuit in Caelo*; poichè non può non esser grandissimo il Segno, che tali cose significa in Cielo.

Tal fu il significato di questo Segno in

ordine alla grandezza della Vergine; qual poi sia in ordine alla nostra sorte, lo spiegherò brevemente così. Dura fu un tempo, ed amara la condizione della Virtù, quand'ella nè vivere in Terra, nè entrar potendo in Cielo, nè pur misera aveva dove mirar senza pianto le Stelle; mentre dovunque mirava, contaminati da mostri vedeva ancor gli Astri; nè Mostro v'era allora di vizio sì esecrando, che lassù in Cielo non fusse adorato dagli Uomini. Quali pertanto, e quanto torbidi, e mesti esser dovevano i giorni della Virtù in quei tempi, de' quali disse Lattanzio: *Ipse vitia religiosa sunt; & scelera non modo non vitantur, sed etiam coluntur!* Ma si consolino le Virtù afflitte. E' comparso finalmente in Cielo il gran Segno; ed il gran Segno altro non è, che quella Vergine, che fu Madre delle Virtù, ed è Regina delle Stelle. A questa son rivolte le Sfere; da questa è dominato il Cielo; ed all'augusto piede di questa gli antichi adorati Segni sottomettono i loro lumi. Or che sperar non può, che promettersi non deve il bel Coro delle Virtù smarrite, da questo Segno, che nato è solo per conforto, e salute de' buoni? Che se un tempo da chi con quel favoloso temerario Figliuolo del Sole scorrer voleva il Celeste Sentiero udir si dovean quelle voci: *Per insidias iter est, & monstra Ferarum*: Ora è sì rinnovato il Cielo, che San Bernardo con sicurezza può dire, che per quella via per cui il Figliuol di Dio scese dal Cielo in Terra, noi dalla Terra salire possiamo in Cielo. *O benedicta Inventrix Gratiae, Mater salutis; per Te nos suscipiat, qui per Te datus est nobis.*

In secondo luogo considerando ancor meglio un sì bel Segno a mezzo Cielo, non posso non promettere a certe Anime di poco coraggio giorni di metallo più allegro, ed anni di tempera assai migliore. Dicono gli Astrologi, e noi tutti sperimentiamo, che quando il Sole esce dal Leone, ed entra nella Vergine, appiaccevolisce l'ardor del suo volto, ed in quel placido Segno insegna a' suoi raggi ad esser più miti. Dagli antichi suoi Segni, di dove sopra i nostri peccati avventava fiamme di vendetta, uscì finalmente l'eterno Sol di Giustizia; entrò in quel Segno, che vidde Giovanni ammantato di Sole,

pe-

penetrò nella Vergine: *& Homo factus est*; di Giudice si fece parte con noi, d'Inimico si fece nostro Avvocato; ed il Leone di Giuda fatto mitissimo Agnello nella Vergine sua Madre depose l'ira, allentò l'arco, lasciò i fulmini, disarmò la destra, e nel materno seno comparve cinto non d'altre fiamme, che di fiamme di Amore. Accusi adunque sè stesso chi in tal mutazione di Cielo non fa sperar bene a' suoi giorni. E' insegnamento d'Astrologia, che quando la Luna è congiunta a Giove nel capo del Dragone, le preghiere umane, e i desiderj sono tanto ascoltati in Cielo, che nessuno di essi sale colassù a vuoto; e l'Albumazar con Pietro Apponense arretra di sè medesimo, che in tal costellazione avendo egli supplicato il Cielo per una buona intelligenza nella cognizione delle cose, sentì sopra la mente piovervi all'improvviso un lume sì chiaro, che in poche ore apprese ciò, che in molti anni non aveva potuto imparare. Ma tra le cose, che costui imparò, non imparò a distinguere le false dalle vere costellazioni. La vera costellazione, il vero Segno delle preghiere, e dell'Orazioni non è Giove nè, ma il vero Tonante Iddio in sen della Vergine, che sopra la Luna con piè vittorioso schiaccia la testa al Dragone Infernale. Questo è il vero Ascendente di tutte le suppliche, perchè in tal Segno Iddio fatto Fanciullino scherzoso, ascolta volentieri chi lo prega in quel sembante d'Uom bambolino; ed ò quanto volentieri si passano da lui quelle suppliche, nelle quali vede impegnata l'intercessione della sua Madre! E' favola, che i segni Celesti, ed il Fato avesse autorità superiore all'istesso Giove; non è favola però che il Segno veduto da Giovanni comandi con autorità materna ancora a Dio. Quel suo candor Virginale, quella voce sì nota al Cielo, quel seno che diede il latte a Dio, han tal forza presso al Sovrano Signore, che possono con sicurtà promettere buon successo a tutte le preghiere; e perciò preghi pure ognuno, e per non far torto alla grandezza della Vergine, faccia grandi le preghiere, dimandi cose non terrene, e picciole, ma celesti, ed eterne; e se non è ascoltato, se non è esaudito, si lamenti di questa Astrologia, ed anche della Ver-

gine. Non direi così, se S. Bernardo non entrasse Mallevadore per me ne' suoi Sermoni contali parole: *Ille solus, à Virgo beata, sileat tuas laudes, qui te fideliter invocatam, senserit unquam in suis necessitatibus desuisse.*

Per ultimo il nostro gran Segno non solo significa molto, ma molto ancora influisce; e come Astro potente coll'influenze sue cagiona tanti effetti, che io per ridurli in uno, credo di potere sicuramente pronosticare grand'alterazione di affetti, e di cuore a chiunque farà sotto la sua guardatura, ed aspetto. La ragione di cotal pronostico è, perchè se bene tutti gli Astri influiscono qualche poco ne' nostri umori; questo Segno nondimeno, di cui favelliamo, influisce con tanta forza, che è troppo difficile il fargli contrasto. Quegli occhi virginali, quel candore illibato, quel volto di bellezza impastato, e di modestia, altro non è finalmente, che una suave sì, ma però sì incontrastabil violenza, che non v'è cuor sì duro, che se da quello è riguardato, non si alteri tutto, e non provi tutto altri affetti, e nuovi amori. Non son'io, che così dico; è la Chiesa, che di Lei afferma, che ella è Madre, Madre non solo di Dio, ma Madre ancora *pulchra dilectionis, & timoris, & agnitionis, & sancta spei.* Eccl. 24. Madre di bell'amore, Madre di timor santo, Madre, che ove mira lascia, come influenze proprie degli occhi suoi, notizie nuove, nuove brame, e non più provate speranze. Gran pronostico è questo, e pur non è pronostico tale, che non sia confermato da tanti avvenimenti, che lungo farebbe il numerargli. Un solo a me più domestico, mi vaglia per tutti, e finisco. Giaceva ferito in un fatto d'armi a letto Ignazio di Lojola, e dalla Lezione di Libri divoti aveva già appreso qualche miglior sentimento dell'Eternità, e di Dio. Ma come che era fresco ancora di guerra, e di Corte, tante e tante immagini di vanità, di mondo, e di carne con mo'esti fantasma combattevano le nuove sferisvoluzioni, che più contrasto provava egli co' suoi pensieri in letto, di quel, che provato avesse nella difesa di un baluardo in Pamplona. Quando una notte sfavillando di repente di gran lume la camera, inaspet-

tata



tatagli comparve la Vergine Madre, co' suo Pargoletto Sole in braccio. Nulla ella disse, solo mirollo, e lascioffi mirare, e tosto disparve come baleno da lui. Ma quello sguardo furtivo, e fugace di Lei, o quanto fu potente! Sparitele torbide immagini, fuggati gl' inquieti fantasmi, spenti gli antichi amori, e morra per sempre co' suoi stimoli la carne, senti il buon ferito già nati, e adulti tutti que' nuovi sublimi affetti, per i quali egli incominciò subito ad esser quell' Ignazio, che fu. O tre volte felice chi nasce sotto l'aspet-

to di sì fatto Oroscopo! Ma che dissi, chi nasce? Gli Oroscopi considerati dagli Astrologi sol nel punto di nostro nascere si credon potenti; ma questo considerato da Giovanni e nella nascita, e in morte, e per tutti i giorni di nostra vita esercita sua virtù; perchè esso non è Ascendente fortuito del caso, è Ascendente di elezione, e chi sa eleggerlo, nel punto stesso, che l' elegge, rinasce a gran sorte. Felice adunque, chi eleggendolo a tempo, in esso fa avvantaggiar sua condizione, e stato!

## LEZIONE XXIII.

*Sint in signa &c.*

Si riferiscono le spiegazioni, che gli Astrologhi danno a i segni Celesti; e con valide, e sante ragioni si confutano.



Opo il gran Segno della Donna vestita di Sole, e coronata di Stelle, veduta da Giovanni Apostolo, e spiegata da' Padri, e Dottori della Chiesa, vengono ora in ordinanza tutti gli altri Segni Celesti interpretati da' Planetarj, da' Genetliaci, e Astronomanti, cioè da quegli Astrologhi, che per il loro poco senno, detti sono giudiziarij. Molti son questi di numero; e di fazione sì accreditata, e famosa, che siccome nella Lezione di sopra noi udimmo la spiegazione, che gli Espositori Sagri, e i Santi Padri danno a quel primo singularissimo Segno della Vergine; così conviene, prima di passare avanti nell' opere del Signore, ascoltar oggi la spiegazione, che agli altri Segni del Cielo dan questi, se m' è lecito dirlo, dottissimi Ciurmatori del vologo. Piaccia al Cielo, che quanto essi sono arditi a leggere scritte nelle Stelle le forti umane, tanto sian noi accorti in conosceri i loro inganni, e solo dalla Mano di chi fabbricò il Cielo, e le Stelle sappiamo aspettar di noi, e delle cose nostre l'evento; e diamo principio.

*Sint in signa.* Acciocchè queste parole di Moisè non servano di scudo agli Astrologhi, quasi che la Scrittura fosse la prima ad insegnare, che le Stelle sono Segni, e caratteri delle cose future; convien distinguere varie forti di Segni, per sapere in qual senso abbia detto Moisè, che le Stelle sono Segni. I Segni adunque tanto osservati non in Cielo solamente, ma ancora in Terra, che da essi bene spesso nelle conversazioni, e ne' circoli si formano i processi dell' azioni, e della vita altrui, sono di tre forti, cioè, Segno arbitrario, che da' Dialectici è chiamato: *Signum ad placitum*; Segno congetturale; e Segno naturale, in cui si fonda la Magia naturale. Segno arbitrario è quello, che di sua natura non significa più una cosa, che un'altra; ma o per volere di Dio, o per consenso degli Uomini, è determinato a significar più tosto questo, che quello; come fra gli altri son le nostre parole, che per sè stesse indifferenti a qualunque significanza, significan solo per altrui determinazione, e per voler di quelli, presso a' quali *Est jus, & norma loquendi*. Segno congetturale è quello, che

no

nè di sua natura, nè per convenzione de' Popoli significa accertatamente una cosa, ma per oscura relazione solamente l' accenna; tale esser può il lusso, ed il fasto, che quantunque per ordinario sia segno di ricchezze, non è però segno sì certo, che non si vegga tutt' ora crescere il lusso, e mancar le ricchezze; e l' Italia, or, ch' è men ricca, esser più fastosa, che prima, ed ella del suo male vivere allegra. Segno finalmente naturale è quello, che significa di sua natura accertatamente una cosa, o perchè è suo effetto, o perchè è sua cagione, o perchè ad essa è naturalmente congiunto. Così il buon frutto, come disse il Redentore, è segno naturale d' una buona Pianta, perchè è suo effetto; i peccati, che si commettono, son segni naturali degli scompigli, che avvengono, perchè sono loro cagione; e il rilassamento de' costumi è segno naturale dello scapito delle lettere, perchè sono effetti simultanei dell' ozio. Ciò supposto io dimando: le Stelle, che dice Moisè esser fatte da Dio, e poste in Cielo per Segni, che Segni son' elleno, e di che cosa son Segni? A questa domanda rispondono gli Espositori Sagri, e rispondono i profanissimi Astrologhi. Ma noi prima de' Sagri Espositori, sentiamo per oggi gli Astrologhi insani.

Questi adunque levati gli occhi al Cielo, ed affissate nelle Stelle le ciglia, rispondono intrepidamente, che le Configurazioni delle Stelle non solo significano tutto ciò, che succederà nel governo naturale delle cause necessarie, come Mesi sereni, o piovosi; Anni sterili, o abbondanti; Navigazioni placide, o tempestose; ed altri simili effetti di cause necessarie; ma significano ancora ciò, che succederà nel governo ragionevole, ed umano delle cause libere, cioè, guerre, o confederazioni di Regni; rivolgimenti, o fondazioni di Monarchie; tumulti, o stabilimento d' Imperj; e quel, che più è, costumi disciplinati, o scorretti; sorte buona, o rea di chiunque v' nascendo alla luce; e tutto ciò con caratteri sì espressi, che chiunque sa il punto fisso della sua nascita in Terra, può leggerne nel suo Ascendente, cioè, in quei Planeti, e Segni, che al suo nascere dominavano in Cielo, quale egli sia per riuscire nella sua età, buono all' armi, ovvero alle lettere; famoso per virtù, o infame per

vizio; nato allo Scettro, ovvero al patibolo. Tutto ciò dicono gli Astrologhi, che i Segni Celesti significano a chi sa intenderli; ma non tutti gli Astrologhi convengono nel modo del significare, cioè, in qual genere di Segni sieno i Segni Celesti. L' Arabo Albumazar con tutti gli Astrologhi Orientali, Egiziani, e Caldei, dice, che le Stelle sono segni naturali di tutte le cose, che significano; perchè di tutte le cose che succedono nel Mondo, esse sono causa sì necessaria, che formano co' loro eterni giri quel Fato, che era incontrastabile ancora alla potenza di Giove: ma Origene seguito da tutti gli Astrologhi Genetliaci de' nostri tempi, confessa, che le Stelle non sono Segni naturali de' nostri avvenimenti; perchè di essi nè sono cagione, nè con essi han veruna connessione naturale, o necessaria: ma afferisce dipoi, che le Stelle medesime sono Segni arbitrarj, e quasi Caratteri, o Voci, a cui l' artefice mano del Creatore ha dato non solo il risplendere, e l' influire in queste basse cose, ma ha dato ancora co' varj loro giri, e moti il variamente intrecciarsi insieme in dodici altissime Celesti Case, e co' lor varj intrecciamenti or di congiunzioni, ed or di opposizioni, or di settili, ed or di quadrati, o trini, formar tra di sè tali configurazioni, che lucidamente additano gli eterni immutabili decreti, e mostrano al Mondo sì ben tutto l' avvenire, e con tanta chiarezza, che un Planetario a chi che sia può astrologar la vita, e la morte tanto ben, quanto un Geremia Profeta. Tal' è tutta la generazione degli Astrologhi, e degli Astrologhi tutti la professione. E per verità se l' opinione di tali Uomini fosse tollerabile, sarebbe certamente un bel provarsi a studiare in Cielo, e a ritrovar tra quei lumi tutto di noi, e delle cose nostre il futuro. Ma chi può tollerare un' opinione sì fatta? Essa è derivata da' Filosofi migliori, e dagli Astronomi più dotti; e riprovata da quattro Massimi Dottori della Chiesa, Gregorio, Girolamo, Agostino, ed Ambrogio, co' seguito degli altri Padri; e condannata da quattro Concilj, Toletano, Bracarense, Lateranense, e Tridentino. E in ogni tempo la Santa, Cattolica, ed Apostolica Chiesa la detestò con nome di *Artis pravae*; e l' ebbe tanto in orrore, che non

non lasciò di fulminar la scomunica contro i Professori di lei, appellati Astrologhi giudiziarij. Ed acciocchè questi non si dolgano di essere oppressi più dall' autorità, che dalla ragione, contro di essi sono tanti, e sì vigorosi argomenti delle Scienze umane, e divine, che Giovanni Pico della Mirandola, Fenice del suo tempo, di essi compose dodici dottissimi Libri; ond' io per accennar di tali argomenti i più facili, e piani, e liberare il Cielo da occhi sì perversi, argomentando dirò brevemente così.

Non sono le Stelle delle cose umane, e libere, delle quali principalmente è questione, non sono dico, nè segni naturali, nè Segni arbitrarj; e quando ancora tali fossero, tali non farebbero gli Astrologhi, che intender potessero la loro significazione; dunque gli Astrologhi astrologando mentiscono. Ripigliamo da capo, e per ordine sbrighiamo i tre punti proposti. Non sono le Stelle Segni naturali, cioè, come spiegano gli Astrologhi riferiti di sopra in primo luogo, cagioni necessarie, ineluttabili, e fatali degli avvenimenti umani, e de' successi futuri; primaperchè gli stessi Astrologhi, contraddicendo a sè medesimi, così in fatti, con tutti gli altri, l'attestano. Arriverà ciò nuovo a tal' uno; ma è cosa sì trita, e comune, che per saperla basta sol farvi riflessione. Tutti gli Uomini, che son ragionevoli, e gli Astrologhi medesimi, che affermano ogni cosa avvenire per forza di Stelle, e per violenza di Fato, lodano le Virtù, biasimano i vizj, approvano i Tribunali eretti a premiar le cose ben fatte, a punire l'opere scellerate. Il Turco Albumazar certamente che fu Astrologo di prima riga, non credeva solo, ma professava ancora, che vi fosse Iddio giustissimo Giudice di tutti i nostri fatti, mentre con tanta beatitudine in Cielo, e con tanta gloria in Terra premiato aveva le sante imprese, cioè, l'atrocissime ribalderie del suo Profeta Maometto. E il pagano Tolomeo, capo primario d'Astrologia, quanto adirato si farebbe contro chi negato avesse Giove sopra gli empj tonante dalle nuvole; e i tre Giudici colle Furie inesorabili nel profondo lor foro di Giustizia presso l'Acheronte; e gli Elisj beati; aperti all'Anime de' Valorosi! Cert'è che ogn'Uom, se non

delira affatto, teme quand' opera male, e si rallegra, e spera quando a ben' operar si conduce. Posto ciò, io dimando agli Astrologhi: se ciò, che da noi si fa, bene, o male, che sia, si fa solo non per libera elezione di volontà, ma per violenza fatale di Stelle; perchè voi, ò buoni Planetarij, tanto lodate chi opera bene, e biasimate tanto chi opera male? perchè la Giustizia umana castiga i misfatti, e premia le virtù? perchè nell'altra vita a questi eterna mercede, e a quelli si prescrive eterna pena, se tanto gli uni, quanto gli altri non fanno, ma son fatti fare ciò, che fanno, dal loro Oroscopo, ed altri miseri non possono, che obbedire alle loro Stelle? Non merita nè mercede, nè lode chi forzato opera bene: nè vitupero merita, nè castigo chi opera male per violenza incontrastabile. Si mutino adunque i concetti, e i vocaboli delle Virtù, e de' Vizj; e tutti del pari si chiamino violenze celesti. Si serrino i Tribunali; e i Giudici, sì di questa, come dell'altra vita compatiscano non meno i giusti, che i rei, che quantunque diversamente, tutti nondimeno senza libertà passarono i lor giorni nella fatal catena. Ma se il divider così riesce alquanto duro anche agli Astrologhi; e se il credere lodevole la Virtù, e biasimevole il Vizio, è un dettame della ragione, che spegner non si può con istudio; nè agli Astrologhi riesce non temer di tratto in tratto Giudice severo, e atroce castigo alle lor colpe; confessino i miseri di esser da sè medesimi convinti de' loro errori, e che le Stelle nè pur da essi credute sono Segni naturali, cioè, Cagioni necessarie dell'operazioni umane, nelle quali essi medesimi or lode riconoscono, ed ora biasimo.

In secondo luogo: chi è di noi, che sia sì forte ne' suoi propositi, sì costante nelle prese risoluzioni, che non muti talvolta parere, e per altra via camminando, non condanni ciò, che approvò: o non approvi ciò, che condannò? Di più, quanti vi sono, che portati al principio dal genio naturale, si appigliarono ad una professione, dalla quale poi ritirarono il piede; e servendo non all'inclinazione, ma al senno, si rivolsero ad altro mestiere? Or come ciò tutto di succede, e come in sè ciascuno sperimenta questa volubilità

di elezione, se tutto ciò, che si elegge, si elegge, e si opera per fato, per destino, e per violenza di Stelle? Il fato non è volubile; il destino non è mutabile; e le Stelle sono inflessibili, perchè esse, secondo gli Astrologhi, son Cagioni necessarie; e chi può dire, che le Cagioni necessarie ora operino in un modo, ed ora in un'altro? che il fuoco ora riscaldi, e ora raffreddi? che la luce ora rischiarì, ed ora tinga? La Filosofia certamente, e l'esperienza insegna, che il fuoco, che riscalda una volta, riscalda sempre; nè mai farà, che per la luce s'imbrunisca il Cielo. Come adunque le Stelle, se son cagion necessaria di ciò, che cagionano; possono mutar maniera, e legge di operare? Se tutti, e sempre obbedissimo all'istinto della Natura, io direi, che le Stelle colla dolce violenza del genio ci fan servire, senza che noi ce ne accorgiamo, al fato, e là ci conduce, dove è scritto in Cielo. Ma provando ciascuno in sè quel che provava San Paolo, quando diceva: *Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae*; cioè, due leggi, due istinti contrarij, uno del genio, l'altro della ragione: e trovandosi tanti, che oggi seguono l'istinto della Ragione, dimani strabocchevolmente del Genio; io non so vedere come gli Astrologhi sieno, o si ignoranti, che non sappiano, o si perversi, che non vogliano confessare, che se la Stella nostra nativa c'inclina, non ci sforza; e allorchè noi ubbidiamo al Genio più tosto, che alla Ragione, sentiamo in noi medesimi e rossore, e pentimento, e lattrati, e rimorsi interiori, che fan testimonio a petto di tutti gli Astronomanti, e protestano, che si poteva resistere al Genio; e se si peccò, si peccò, perchè si volle peccare.

In terzo luogo: la Costellazione, che a ciascuno dal nascer suo addita il fato, è la serie tutta della Vita, e della Morte; non è una Stella sola, o un sol Pianeta; ma è un Pianeta in ascendente sotto un tal Segno del Zodiaco, nella tal casa immaginaria del primo Mobile, con un tal determinato accozzamento, o positura di altri Pianeti, ed Astri, che alcuni siano in congiunzione una sopra l'altro; altri in opposizione, cioè, 180. gradi di Cielo un dall'altro distanti; altri disposti in trino;

altri in quadrato; altri in sestile; cioè lontani dall'Ascendente 120., 90., 60. gradi, e che so io. Or se per fare il Genetliaco, e la Profezia a un Bambino, che nasce, conviene osservare tutta questa disposizione di Pianeti, di Stelle, di Segni, di Case, e di Cieli, come vogliono essi Astrologhi; e se gli Astronomi saggi, e dotti dicono, e mostrano, che queste disposizioni, ed accozzamenti di Stelle, di Segni, e di Sfere non si fanno, che una sol volta dentro tutto l'anno platonico, cioè, che fatta una volta una tal disposizione, non torna a farsi la seconda, se non dopo 36. mila anni, mi spieghino in grazia gli Astrologhi, chi conduce tante migliaia di Giovani nati sotto diverso Cielo, in tempo, e clima, e luogo diverso, a far la medesima professione d'armi per tutta la vita, e a morir poi dell'istessa morte, e nell'istessa qualità di Soldati a piedi, o a Cavallo, trucidati tutti in un Campo dentro l'istessa giornata di battaglia? Chi conduce tant'altre migliaia d'Uomini diversi di genio, e di condizione, e di patria, a professare l'istesso istituto di vita claustrale, e nati diversamente a morir tutti *morte iustorum*? Chi condusse più di dodici Imperadori di Roma alla sorte medesima di sedere nel primo Soglio della Terra, e poi d'esserne del pari tutti cacciati con morte violenta? L'istesso Ascendente di Giulio Cesare, che passò con lui, e più non torna se non dopo migliaia d'anni, non potè essere l'Ascendente di Nerone nato poco men, che un Secolo dopo la morte di lui. Fu adunque diverso Ascendente; ma come un diverso Ascendente condusse l'uno, e l'altro, e tant' altri con loro, all'istesso giuoco di fortuna; e come tanti milioni d'Ascendenti non differenti solo, ma fra sè ancora contrarij spinsero tanta diversità d'Uomini all'istessa professione di vita, all'istessa qualità di morte, se gli Astrologhi medesimi affermano, che i Gemelli Esau, e Giacob riusciron diversi d'inclinazioni, e di costumi, sol perchè Esau nacque un momento prima di Giacob? Un sol momento stravolge tanto le combinazioni degli Astri, che l'Ascendente d'inausto, che era, divenne tosto felice; e tanti, e tanti nati dieci, venti, e trent'anni dopo han da trovare sì poca mutazion d'Ascendenti, qua-

quasi nati fossero come Castore, e Polluce nel punto istesso dall' uovo di Leda? O Stelle quanto poco siete voi intese nel vostro significato! Non siete voi certamente, non siete Segni naturali, nè violente cagioni di ciò, che operiam noi, o a noi succede in Terra; perchè esser non sapete sì ree, che a noi la libertà, e a Dio toglier possiate la provvidenza.

Ma nè pur possono le Stelle esser Segni arbitrarj de' nostri avvenimenti, come in secondo luogo contro gli Astrologhi più moderati devo dimostrare; e per dimostrarlo con maggior brevità, lasciate addietro tutte l'altre ragioni, contro questa seconda Astrologia più difficile a convincersi, perchè più scaltra a sedurre, io alla buona, alla semplice argomenterò colla sola Scrittura Santa in mano. L'autorità della divina Scrittura non può contenderfi da tali Astrologhi, che professan di esser buoni Cattolici; ma la Scrittura, che dice? S. Paolo nella sua prima a' Corintj, enumerando i doni dello Spirito Santo, che sono tutti grazie gratis date, grazie soprannaturali, e fuor de' limiti del nostro avere, tra gli altri ripone ancora il dono della Profezia, che è una notizia non solo per il lume, dal quale essa viene, ma ancor per l'oggetto, circa il quale essa si esercita, superiore alla portata di tutta la natura: *Alii quidem per Spiritum datur Sermo Sapientiae, alii Sermo Scientiae, alii Prophetia*, cap. 12. Posto ciò: se Iddio, o buoni Astrologhi Cattolici, ha scritte tutte le cose passate, presenti, e future, nelle Stelle sì distintamente, che ognun, ch'abbia occhi, possa leggere a chiare note tutti gli avvenimenti futuri, le morti improvvisi, l'esaltazioni impensate, le subite rivoluzioni di fortuna, e in una parola tutto ciò, che naturalmente è occulto in Terra; che cosa vi rimane più nascosto nel Mondo, che per saperfi abbia bisogno del dono della Profezia; e qual dono sarà il dono della Profezia; o qual pregio sopra gli Astrologhi avrà il Profeta Geremia, che predisse l'ecidio di Gerusalemme; il Profeta Isaia, che predisse la venuta di Cristo Redentore; l'Apostolo Giovanni, che predisse l'Anticristo futuro, la resurrezion de' morti, e il fin della natura, se tutte queste erano notizie comuni, e trite d'Astrolo-

gia? Di più, qual condotta, qual governo sarebbe quello di Dio, scriver tutto a tutti, e a caratteri più che cubitali in Cielo, e poi dichiararsi nella Scrittura imperferibile ne' suoi giudizi; significar tutto a tutti, e poi come dono singolare rivelare ad alcuni pochi qualche segreto; inviari il Profeta Giona a minacciar da sua parte l'ecidio a Ninive, e mostrare in Cielo, che Ninive non sarebbe perita; dire a tutti, che sian sempre apparecchiati alla morte, perchè incerta è l'ora del nostro morire: *Qua hora non putatis Filius Homini venire*; e significare insieme su dalle Stelle ad ognuno il punto fisso, e la qualità della morte di tutti? Protestin pur questi Astrologhi di sentir ben della Provvidenza, e di Dio, che io sospetterò sempre de' lor sentimenti; ma perchè non tocca a me a giudicar di Religione, tocca solo a mostrar vana, e cieca l'arte d'indovinare.

Dico in terzo, e ultimo luogo, che quantunque le Stelle fossero Segni naturali, o arbitrarj delle cose future, non perciò il lor significato sarebbe inteso dagli Astrologhi colla sola arte di astrologare. Sembrerà forse a tal'uno, che io faccia ingiuria a tali Uomini, negando loro, anche in caso, ch'ella fosse possibile, un'arte sì bella; ma non son'io a dir così, è lo Spirito Santo, che in più d'un luogo della sua Scrittura così dichiara. Per Salomone, che pur aveva la Sapienza infusa, dice nondimeno: *Difficile estimamus, quae in terra sunt, et quae in prospectu sunt invenimus cum labore. Quae autem sunt in Coelis, quis investigabit?* Sap. 9. Per Isaia scherzando gl'Indovini, e gli Astrologi parla in tal modo: *Annunciate quae ventura sunt in futurum, et sciemus, quod Dii estis vos*, 41. Per Geremia così di tal arte fa accorti gli Ebrei: *Juxta vias Gentium nolite discere; et a Signis Coeli nolite metuere, quae timent Gentes; quia leges Populorum vanae sunt*, 10. E più sonoramente, che altrove, nel capo 10. dell'Ecclesiaste protesta a chi intende: *Homo ignorat praeterita, et futura nullo scire potest nuntio*. Come adunque gli Astrologhi son sì animosi, che pretendano legger nelle Stelle le cose future, se le cose future benchè scritte fossero nelle Stelle, son nondimeno tanto velate, e coperte, che

nè

nè pur Salomone, nè pur Isaia, nè Geremia, che tanto videro, veder le poterono col lume naturale? Non è, non è da noi veder tant'alto, penetrar tant'oltre, e fissar l'occhio là, dove il Sol non arriva. E' vero, che gli Astronomanti astrologando tutto, e vaneggiando sempre, tal volta a caso, e senza saperlo, come dice Favorino Filosofo, intopparono nella Verità. *Omnia tentando, inciderunt aliquando imprudentes in veritatem*. Ma chi farà vanto di buon Arciere sol per aver, dopo cento colpi, battuto una volta nel segno? E s'altin pur quanto vogliono, gli Astrologhi i loro avverati Genetliaci, che la verità se è incontrata tal'ora, non sarà mai posseduta dalla follia; e degli Astronomanti tutti sarà sempre vero ciò, che Tacito disse: *Genus Hominum Potentibus insidum, sperantibus fallax; quod in Civitate nostra*

*vetabitur semper, et retinebitur*. Lasciam pertanto tali caccie riservate a Dio; veneriam da lontano, e tremanti l'alte, le profonde, l'inesplorabili disposizioni della Provvidenza; e per ben regolar la nostra vita, diciam, come diceva il forte Giuda Maccabeo a' suoi Soldati prima d'attaccar la battaglia con gli inimici di Dio: Fratelli portiamci bene, combattiam con valore, moriam prima, che mancare alla nostra Fede; e di noi, e de' successi nostri, e dell'armi, lasciamo la cura a Dio, che tutto dispone, e governa con infinita Sapienza, ed Amore: *Accingimini: estote Filii potentes, et estote parati in mane, ut pugnetis contra Gentes, quae convenerunt adversum nos, disperdere nos, et Sancta nostra; quoniam melius est nos mori in bello, quam videre malagentis nostra, et Sanctorum. Sicut autem fuerit voluntas in Caelo, sic fiat*.

## LEZIONE XXIV.

*Sint in signa.*

Nel Giorno del Santo Natale.

La Stella, che nacque al nascer del Figliuolo di Dio in Terra, dà il Tema di parlare, prima delle Comete, e poi delle vere Significazioni delle Stelle, e delle Costellazioni Celesti.



Ella occasione di esercitare il lor talento avrebbero oggi gli Astrologhi, se essi sapessero una sol volta mirar senza peccato il Cielo. Imperocchè se l'Astronomia fissa è tutta in esplorare le Stelle, per fare i Genetliaci a' Bambini, che nascono, e additar loro tutte le sorti future; qual più bella occasione può mostrarsi a tal'Arte di quella in cui oggi si trova di far l'Astrologo sopra il Sole nato questa notte in una Stalla, e comporre il Genetliaco al Pargoletto Rè delle Stelle? Non è egli un Bambino comune, e di Plebe. Ogni cosa in lui è singolare, ed risplende in volto, che merita, che ogn' un s'interessi in sapere a qual sorte sia nato di Madre senza Padre in

*Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

Terra, quegli, che ab eterno di Padre senza Madre fu generato in Cielo. Ma giacchè l'Astrologia non è arte sì divota, che possa essere una sol volta innocente; giacchè senza gli Astrologhi il Genetliaco fu fatto dal Santo Sacerdote Simeone, quando disse, che il Figliuolo di Dio era venuto a patire, ed era nato *in Signum cui contradiceretur*; noi che altro far possiamo, per celebrare oggi la memoria del gran Nascimento, se non mostrare alle Reliquie dell'Astrologia pur troppo vive ancora nel Mondo, la vera Arte d'interpretare con i Santi Rè Magi le Stelle, e spiegare in qual senso gli Astri sian da Moisè chiamati Segni; cioè, quale sia il vero significato degli Astri, delle Comete, e di quella Stella, che nacque al nascer

I del

del Redentore? Questa parte restava ancora per piena intelligenza delle parole citate del Genesi. Questa pertanto sia la materia della presente Lezione, e cominciamo dalla Stella de' Magi.

*Vidimus Stellam eius in Oriente, & venimus adorare eum.* Mat. 2. Queste parole dette da' Rè Magi ad Erode, dan motivo agli Autori di cercar due cose. La prima chi fossero questi Magi; la seconda, qual fosse questa Stella, che essi videro. Gli Astrologhi per approfittarsi di questa Istoria, rispondono ad ambedue i quesiti, e per gloria, e nome loro dicono, che i Magi erano della loro professione Astrologhi, Planetarj, Genetliaci, come essi, i quali dilettandosi dello studio delle Stelle, in una di esse impararono il grande Arcano, cioè, che era nato il Rè di Giuda; e che perciò a torto si condanna l'Astrologia professata da trè Rè, da trè Santi, e canonizzata dal successo di quanto significato aveva la Stella natalizia del Redentore; così dicono gli Astrologhi. Ma in vano parlan così in tal fatto. E' vero, che i trè Rè, de' quali ora parliamo, si dilettavano d'Astrologia, e perciò forse riportarono il nome di Magi, che tra gli Orientali era nome onorato d'Uomini dotti, e saggi; ma da ciò, come inferiscono gli Astrologhi, che l'Astrologia de' Magi fosse la rea, e condannata Astrologia giudiziaria; e non piu tosto l'innocente, l'ingenua, e bella Astronomia, che in Cielo altro non cerca sapere, che i passi, i moti, gli andamenti, e i volti dell'amabilissime Stelle? E' forse sì necessario, che deliri un, che in Cielo ha l'occhio, che asserir si debba de' Magi, che sol perchè consideravan gli Astri, essi erano Astronomanti, Genetliaci, Planetarj, e pazzi? Questa non è buona illazione; e quando ancor fusse, che provato averebbero gli Astronomanti, se ciò, che è il punto principale, essi son costretti per loro confusione a confessar quel, che negar non possono, cioè, che la Stella, la quale significò a' Magi la nascita del Redentore, era di altra qualità, d'altra condizione, che quelle, le quali consideran essi in Cielo, per fare i loro Genetliaci? Quanti sono i Padri, che trattan questa materia, tanti, rispondendo al secondo dubbio proposto di sopra, dicon primieramente, che

la Stella de' Magi non era di Sfera sì alta, che entrar potesse su' tra' Pianeti arisplender nell'Etere; ma sorta sotto la Luna, quivi nella mezzana, o al più nella superiore regione dell'aria aveva il suo corso: così dicono i buoni Autori, e così vuol la ragione; poichè la Stella suddetta non aveva moto circolare, come solo si usa nell'Etere; ma aveva moto retto, e di linea, e sempre nella medesima altezza, facendo la scorta al sentiero de' Magi. Secondo, che essa fuda Dio formata sol per il bell'offizio di condurre alla sua cognizione i trè Magi, e colla loro santità disporre i loro Paesi alla futura predicazione degli Apostoli; e ciò persuade la Teologia, mentre la Natura non giugne a produrre Fenomini di tal moto, di tal luce, e di tal giudizio, che appariscano, e spariscano sol quando bisogna, come fece la Stella de' Magi, Terzo finalmente, S. Basilio, S. Girolamo, S. Cipriano, S. Leone, Eusebio, Procopio, ed altri moltissimi aggiungono, che questa Stella non ebbe il significato da sè medesima, ma prese la significazione dalla Profezia di Balaam, il quale predisse la nascita del Redentore al nascer di tale Stella, in quelle famose parole de' Numeri al 24. *Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel;* onde non è maraviglia se i Magi, che avevano notizia della Sagra Scrittura, ed erano della Terra di Moab dove aveva profetato Balaam, intendessero quel, che la Stella loro diceva. Trovino gli Astrologhi in Cielo nuove Stelle formate da Dio con miracolo; abbiano Scritture Sacre, colle quali possano assicurare i loro pronostici; e poi facciano Genetliaci, e astrologhino quanto vogliono, che saran creduti ancor essi. Ma noi frattanto imparando da' Santi Magi ad ubbidire a quei lumi interni, a quelle interne ispirazioni, che più significantemente di qualunque Stella ci additano la Strada del Signore, e la via per la quale si va a Dio; lasciam per sempre da parte l'Astrologia giudiziaria, e passiamo a interpretar le Comete.

Varia è l'opinione non solo de' Filosofi, ma de' Teologi ancora, e de' Santi Padri sopra il significato di queste, dirò così, Stelle posticcie. San Giovanni Damasceno, Alberto Magno, Origene, Plotino, ed altri asseriscono, che le Comete

di

di tempo in tempo formate a fin di terrore, sono segni funesti, e luttuosi di rivolte di Regni, di morti di Regnanti, di guerre, di pestilenze, e di piante; e ciò dicono, perchè credono, che Iddio si serva delle Comete, come di forieri dell'ira sua, e de' suoi flagelli. Questa opinione de' Dottori è seguitata comunemente dal Volgo, mentrechè non apparisce mai Cometa, che ciascun dalle finestre non faccia mille funestissimi presagj, e col Poeta non additi: *Terrentem Regna Cometem.* Ma altri Autori, che non sono certamente pochi, si ridono di questi terrori; ed io con tale occasione ho letta una gravissima Orazione latina d'un' Uomo molto dotto del nostro Ordine, che con molta autorità mostra, che le Comete sono fiamme innocentissime, che o null'altro significano, che quel risplender, che fanno; o se altro significano, significan prosperi avvenimenti, e successi felici. Quale pertanto di queste due Sentenze opposte, e contrarie sia la vera, quale la falsa, essendo ambidue Cattoliche, ed insegnate da' Sommi Dottori, non è cosa da sì facilmente decidere; io dirò solo quel, che in questa materia da ambedue le parti si asserisce, e si suppone di certo. La prima è, che le Comete non sono per sè medesime miracoli, cioè, non sono tali, che la Natura colle sue forze non giunga a poterle formare; poichè i Filosofi ritrovano, ed assegnano ancor' alle Comete le cause naturali. La seconda è, che la materia delle Comete, presso Aristotele, altro non è, che esalazioni terrene, dense, e pingui, le quali tirate dal Sole sopra la suprema Regione dell'Aria, ed ivi accese, diventan Comete; in quella guisa, che di Estate per qualche ora di notte veggonfi le medesime esalazioni accendersi nell'ultima Regione dell'Aria, e serpeggiar giù verso la Terra fin dove trovan la traccia di altre esalazioni pingui da accendere, e or quà, or là formar quelle fiamme, che sembrano Stelle cadenti. La terza cosa è, che colle Comete sogliono nascere Venti impetuosi, lunghe fittate, e qualche gravezza di aria; la ragione di ciò è, perchè non potendosi generare la Cometa senza una gran materia di esalazioni terrene, ne viene in conseguenza, che siccome quella parte di esalazioni che sale sulla prima regione dell'

aria, somministra la materia, e l'esca alle Comete; così quella parte di esalazioni, che resta nella nostra infima Regione dell'Aria, dà la materia a' Venti, che compone, ed all'Aria, che riempie di fecche, emalvagie qualità; onde lascia a' Venti il respiro reo, ed affannoso. Questo è forse tutto quello, che di funesto significano le Comete. La quarta, ed ultima cosa certa è, che delle Comete altre infauste, ed altre faustissime se ne contano dagli Istoric, come riferir si potrebbe, se questo fusse lor luogo; ma perchè altre più giovevoli cose rimangon' a dire, dalle Comete passo per ultimo alle vere, e legittime Stelle.

Se le Stelle adunque, e i Pianeti, e le Costellazioni nè come cagioni naturali, nè come segni arbitrarj han veruna virtù di significare gli avvenimenti futuri, nè veruna delle cose, che dipendono dalla nostra libertà, come di sopra s'è veduto: che cosa esse significano, e Moisè perchè Segni le chiama? Segni son certamente il Sole, e la Luna con tutte l'altre Stelle, e Pianeti; ma Segni son congetturali di alcuni effetti della Natura, che essi medesimi cagionan dal Cielo, come sono piogge, e sereni; freddo, e caldo; sterilità, ed abbondanza; alterazioni d'umori, e propensioni naturali indeliberate; ed altre cose simili a queste, che vogliano, o non vogliano gli Uomini, da que' Corpi celesti, come da Cause seconde universali di tutti gli effetti della Natura, si operano indipendentemente dal nostro volere. Di tali cose in primo luogo son Segni le Stelle; ma non son Segni infallibili, sono Segni puramente congetturali, non perchè esse non sian infallibili nel loro operare, ma perchè non v'è, chi abbia tanto praticato colle Stelle, che assicurar si possa di conoscerne tutti i loro umori, e qualità, e virtù in qualunque parte di Cielo, in qualunque Costellazione si trovino, che possa presagir ciò, che esse faranno. E ancorchè tutte le qualità particolari di ciascuna Stella fossero ben conosciute, e note; chi può assicurarsi, che la Stella, o l'Astro dominante dal concorso di altra Causa seconda, o di strana disposizione di materia, non sia impedita dal produr ciò, che essa da sè averebbe operato sotto la Luna? In secondo luogo le Stelle sono Segni non con-



geraturali, ma certi, e infallibili de' giorni, delle settimane, de' mesi, e degli anni; affinché dal moto loro sappia ognuno il tempo, in cui si deve seminare, piantare, raccogliere, navigare, edificare, e che so io. In questo senso disse Moisè, che i Pianeti colle Stelle collocati furon da Dio come Segni in Cielo, e questo è quel, che vogliono dir quelle parole: *Fiant Luminaria in Firmamento Caeli, & dividant diem, ac noctem, & sint in Signa, & tempora, & dies, & annos.* Questo è quanto, secondo il sentimento de' Padri, e de' Dottori, significan con certezza le Stelle, e noi con certezza intender possiamo.

Per esercitare ora un'altra specie di Astrologia alquanto migliore; cioè, per accennar la via di far delle Stelle presagj infallibili a chi ne fosse curioso; io osservo, e Voi meco vedete in tutti gli Astri un grand'affrettar di passo, un gran precipitar di corso, ed un volo perpetuo senza verun riposo. Or che significa un passo sì veloce, ed un corso tanto infatigabile? Ma a che dimandar di ciò? Quando il Cavallo corre affai, noi diciam, che il Cavaliere ha gran fretta: correndo pertanto si precipitosamente tutti que' gran Mondi di sopra, che altro dir si può, se non quel che già disse Moisè; che il Tempo sull' ali di que' gran Corseri non dorme, ma si affretta, e punge, per arrivare, dirò così, a tempo a dispensare a tutte le cose in giro l'ora stabilita di nascere, l'ora decretata di crescere, e l'ora fissa di morire? *Adesse festinant tempora.* Deut. 32. Questo senza fallo significano con il corso loro le Stelle; e con tal significazione, non v'è chi con infallibile Astrologia predir non possa a chi ride una corta durata del suo riso; a chi piange un breve corso delle sue lagrime; e a tutti i Viventi un presto, velocissimo fine della lor vita.

La seconda non meno infallibile significazione delle Stelle è accennata nel Salmo 21. dove il Profeta David afferma, che i Cieli, e gli Astri, che ne' loro Cieli risplendono, sono tutti Nunzi, e Messaggieri, ma Messaggieri lugubri di giustizia. *Annuntiabunt Caeli justitiam ejus.* Ammirabil significazione! significazione, che sembra esser troppo ingiuriosa a que' Corpi luminosi, con dichiarargli Ministri di Giustizia; ma non è ingiuriosa la significazione,

né David fa torto alle Stelle. Non una, ma due son le specie di Giustizia; e di ambedue è quanto ben significanti riescon gli Astri, e i Cieli! Significan essi in primo luogo la Giustizia distributiva, che fece Iddio di que' Beni, che principalmente son necessarj alla conservazione, e alla contentezza dell'esser nostro. Son sì ben ripartite, e schierate nelle loro Sfere le Stelle, e le Sfere son tanto compite in girare attorno, e lasciarle godere a tutti, che non v'è parte veruna di questo basso Mondo, per remota, e deserta, che sia, la quale non goda la sua porzione di Cielo; non riceva la sua provvisione d'influenze, e d'astri; e non abbia le sue ore di luce, e di giorno; sol perchè il giustissimo Iddio del Mondo migliore fece ben le parti a tutti. La Terra perchè da lui fu lasciata alla distribuzione della Giustizia umana, è sì inegualmente ripartita, che alcuni posseggono un Territorio intero, ed altri non han nè pur quello, che premon co' piedi; e se quegli han campo da affatigar cent' aratri, questi non han tanto, che basti loro a far come le Rondinelle il lor nido. Ma il Cielo riservato solamente alla distribuzione divina, è quanto giustamente distribuito! Nasce il Sole, e nasce sì bene al Villanello, che al Cittadino; e il Povero al pari di qualunque Monarca, vede il suo Cielo, e dal suo Cielo è veduto. Or il Sole, e le Stelle con girar sempre sì liberalmente, e con tanta indifferenza attorno, e co' rinnovare ogni giorno la distribuzione divina, che altro van dicendo dalle loro altrissime Sfere, se non che Iddio è giusto Dispensatore di beni? *Et Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos.* Matt. 5. v. 45. Ma non men della Giustizia distributiva, è lucidamente significata da' Cieli, e dagli Astri la Giustizia compensativa de' meriti, e de' demeriti nostri, non in una sola, ma in due maniere, cioè, col chiaro, e coll'oscuro; colla luce, e coll'Ecclisse del volto loro. Non in vano tiene Iddio tanti puri bellissimi corpi in comparfa nel Cielo. Ed è quanto erra chi crede, che gli Astri altro non facciano, che influire nella natura! Tutte le cose belle han un certo lor muto, ma sì potente linguaggio, che si fanno intendere con solo lasciarsi vedere. Non sa chi pecca ciò, che egli perde pec-

can-

cando; nè chi soffre per Dio, conosce ciò, che acquista soffrendo. Ma se l'uno, e l'altro vuole anche in questa vita sapere qual sia la ricompensa de' suoi meriti, alzate gli occhi, e mirate le Stelle. Han esse una bellezza tanto significante, che scorrendo in giro il Mondo, altro non fan, che mostrare a tutti quanto di bello perde, chi perde il Cielo; quanto di buono acquista, chi per il Cielo patisce. Non è questa una significanza delle Stelle sia astrusa, che il cuor non l'intenda tutt'ora, se vuol confessare i suoi sentimenti; ma intendendola ognun sì chiaramente, chi può non ammirare la Sapienza artefice del Mondo, che coll'istesso volto di Cielo, altri conforta, altri rattrista; affligge i cattivi, rallegra i buoni; ed i tutte le cose, *dat metuentibus se significationem?* Pl. 59. Questa significanza però, quantunque assai chiara, è poco considerata; perchè è significanza di Luce. La significanza sensibile, e spaventosa a tutto il Mondo farà quella degli estremi giorni, della quale parlando, disse il Redentore, che

tutto il Cielo sarebbe stato pieno di Segni: *Erunt Signa in Sole, & Luna, & Stellis.* Luc. 21. E acciocchè si sappia qual sia per essere la qualità di tali Segni. In S. Matteo si legge, che oscuro, e bruno sarà il Sole; torbida, e fosca la Luna; snarrate le Stelle, e tutto confuso apparirà il Cielo: *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum, & Stella cadent de Caelo, & Virtutes Caelorum commovebuntur.* cap. 24. onde se ora gli Astri significan colla Luce, allora significheran colle tenebre; perchè se ora essi significan la Giustizia compensativa, che Iddio esercita in questa vita, con mostrare i lumi del Cielo; allora co' lumi spenti, e col Cielo oscurato significherà l'imminente Giudizio universale, e la Giustizia compensativa dell'altra Vita, cioè, l'irrevocabil Sentenza di vita, o di morte eterna; e perciò: *Tunc plangent omnes Tribus terra.* ibi. Guai a chi sol da quelle oscure, luttuose significazioni del Cielo intenderà ciò, che ora colla lor bellezza dir vogliono; e significar le Stelle.

## LEZIONE XXV.

*Dixit autem Deus: Producant Aqua, &c.*

Della produzione de' Pesci; dove della Vita sensitiva in questo quinto giorno formata si tratta, a distinzione della Vita vegetativa nell'Erbe, e nelle Piante, da Dio formata nel terzo giorno del Mondo.



Parla Iddio la sesta volta, e parlando ben mostra, che avendo altre volte detto moltissimo, molto più nondimeno è quello, che alla sua Sapienza rimane da dire; perchè molto più di quel, che ha fatto, rimane alla sua Onnipotenza da fare. Aveva già questa nel quarto giorno, con mano veramente luminosa acceso il Sole, formata la Luna, e fabbricate le Stelle. Ma queste quantunque fossero opere affatto stupende, non furono contuttociò l'ultimo stupore operato dalla mano Creatrice; imperocchè gli Astri, per belli, per incorruttibili, per leggiadri, ed agili, che sieno, son nondimeno Corpi senz' Anima; e i

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Corpi senza Anima se amati sono dagli occhi, son poco stimati dalla ragione. S. Tommaso nella quistione terza della parte prima, art. 1. con S. Agostino nel lib. 11. de Civitate Dei, e con tutta la Filosofia dimostra, che un Pesciolino minuto, una piccola Mosca, o Zanzara, che sia, sol perchè è animata, è più perfetta nell'esser suo che la Luna, il Sole, e le Stelle; mentre questi Corpi stupendi essendo privi di Anima, e di vita, da sè in sè medesimi nulla possono fare, possono solo patire; laddove, non v'è Animale, per imperfetto, che sia, che da sè in sè stesso far molto non possa; e crescendo perfezionarsi; e generando moltiplicarsi; e conoscendo in sè ricevere la specie delle per-

I 3 fe-

fezioni altrui, Iddio pertanto, che voleva il Mondo pieno di tutte le meraviglie, dopo gli Astri, pose la mano ad un' opera maggiore, e disse; *Producant Aquae reptile Anima viventis*; e tanto bastò a far sì, che per tutti i Mari, per tutti i Laghi, per tutti i Fiumi guizzassero in un baleno Armenti innumerabili di Pesci, e l'Elemento dell'Acque fusse in un tratto de' suoi squamosi Abitatori tutto ripieno. Questa fu in parte l'opera del quinto giorno, queste furono le prime Anime abitatrici de' Corpi, e questa sarà la materia della nostra Lezione, in cui spiegheremo in primo luogo ciò, che in questo testo incontrar si può di difficile; ed in secondo luogo considereremo ciò, che in quest'opera può trovarsi di maraviglioso; ed incominciamo.

La prima difficoltà consiste nelle parole del Testo, Dice questo, che Iddio comandò all'Acque, che producessero i Pesci; e dopo questo comando soggiugne: *Et creavit Deus Cete grandia &c.* che è l'istesso, che dire; che Iddio comandò, e fece da sè. Comandò, che l'Acque producessero i Pesci, e poi egli stesso credè le Balene, e l'altre Anime mobili dell'acque: come adunque si accorda quel comando, con questa esecuzione? E' gran vizio quello di alcuni Padroni, i quali non restan mai di comandare a' suoi, e vogliono, che ogni Servitore sia un Briaro di cento braccia, buono a tutte le cose, quand'essi non son buoni a nulla. Ma non è vizio minore quello d'alcuni altri Comandanti, i quali danno il comando, commetton gli Ufizj, fanno gli Ufiziali, e poi vogliono'essi far tutto, come se nessuno fusse idoneo ad eseguir l'Idee della loro gran mente. Non si diano tanti comandi, non si facciano tanti Ufiziali; ma fatti, che sono, si lasci a ciascuno eseguire il suo ufizio; così comanda la regola di buon governo. Ma se ciò è, perchè Iddio, regola prima di ben'operare, comandò, ed eseguì insieme ciò, che comandato aveva? A questa difficoltà si risponde facilmente, con solo distinguer le parti. Non comandò Iddio ad altri quel, che voleva fare da sè; nè da sè fece quel, che aveva comandato ad altri; ma accordando le sue colle parti altrui, nè fece tutto da sè, nè tutto comandò ad altri.

Due cose si richiedevano alla produzione de' Pesci, la materia, e la forma. Di queste due cose Iddio ne comandò una, e fece l'altra, All'Acque comandò porgere la materia, e lasciarsi disporre al lavoro. Nè altro a quelle comandar poteva, non avendo la Natura dell'Acque, nè d'altro Elemento virtù di produrre senza veruna semenza, o genitura, in istante cosa nel suo primo esser perfetta, come furono i Pesci, e ogn'altra cosa, che nacque in que' primi giorni. L'Acque obbedient al comando, porsero la materia al lavoro, e si lasciaron disporre; ma perchè la materia non bastava alla perfezione del lavoro, Iddio aggiunse quel, che mancava, e che del lavoro era la forma, cioè, l'Anima de' Pesci; onde facendo e l'Acque, e Iddio le loro parti, e le Acque produssero, e Iddio credè, cioè formò i Pesci; e senza veruna confusione di Ufiziali, o di Comandanti, l'opera ammirabile, e stupenda fu in un baleno compita: *Venit mandatum*, dice S. Ambrogio, nel libro dell'Esamerone, *venit mandatum, & subito aqua jussos fundebatur in partus. Generare fluvii; vivificare lacus; Mare ipsum cepit diversa reptilium genera parturire*: così si accorda il *Producant*, e il *Creavit*; il comando, e l'esecuzione di Dio; e se creare è infinitamente più, che produrre, chi non vede in ciò il benignissimo governo di Dio, che comanda, è vero, per nostro esercizio, ma nulla più delle nostre forze comanda; e perchè le forze nostre son deboli, il più dell'opera comandata egli riserva al suo Braccio: *Producant Aquae: Creavit Deus*. Ammirabile Iddio!

La seconda difficoltà consiste in quella parola: *Reptile*, la quale è un nome verbale, che, come è noto a chi sa latino, significa tutti quegli Animali, che striscian per terra, nè fanno andare se non strisciando per il suolo sè stessi, come Vermigni, Serpenti, &c. Supposta tal significazione, nella parola *Reptile*, non pare, che sian compresi i Pesci, i quali hanno un'altra sorte di andare, non per terra, ma per acqua; e perciò sembra, che Iddio non comandasse all'Acque, come abbiam detto, la produzione de' Pesci; ma solo la produzione degli Animali Serpenti, cioè, striscianti per terra. Ma Ugon

Car-

Cardinale nel libro settimo in Genesim, S. Bonaventura lib. 2. sent. dist. 15. il Perciò in questo luogo, ed altri, spiegando meglio la significazione della parola *Reptile*, dicono, che *Reptilia*, sono tutti quegli Animali, che si muovono, e non han piedi; sian in terra, o sian in acqua; e perchè i Pesci in Acqua si muovono, e pur non han piedi, perciò anche i Pesci si chiamano *Reptilia*; come chiamati furono da David nel Salmo 103. quando disse: *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus; illic Reptilia, quorum non est numerus*; onde dagli Espositori comunemente non solo s'intendono nella detta parola i Pesci, ma non altri Animali che Pesci si comprendono; perchè i Serpenti non han luogo nè tra gli Animali dell'Acque, nè tra gli Animali dell'Aria, che in questo quinto giorno furon formati.

Queste sono le difficoltà delle parole in questo passo. Quali poi sieno le meraviglie dell'opera, chi potrebbe facilmente ridirle, se tra l'altre, la prima, che rese attonito David è, che i Pesci nati sono per rimaner tra le tempeste nel profondo dell'Acque nascosti? Fra noi sarebbe un prodigio, se si trovasse un'opera di mente, e d'intelligenza, che si contentasse stare alquanto ritirata, o almeno non far di sè tanta pompa alla Luce, e sulle stampe; Ma Iddio seppe fare opere tali, che quanto son belle, tanto rimangano occulte; e lor pregio sia non esser ritrovate, se non da chi sa pescar nel profondo: *Viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo*. Pl. 106. Miracoli, e Miracoli lavorati con tal'arte, che uscir non possano dal profondo senza languire: questo, pare a me, che veramente sia un miracolo d'Arte, e d'Artefice affatto ammirabile. Difficil cosa è pertanto favellar di ciò, che fa suo vanto, d'esser astruso, e profondo. Per dirne nondimeno ciò, che si può, io per oggi dirò de' Pesci, quest tanto solo, che essi han comune con tutti gli altri Animali, cioè la Vita sensitiva. Questa comparve oggi la prima volta nel Mondo; e perciò a questa si deve una brevissima considerazione, per vedere in che cosa la Vita sensitiva sia simile, e in che dissimile alla vegetativa prodotta il giorno terzo del Mondo.

I Pesci adunque, come tutti gli Ani-

mali, a' Fiori, all'Erbe, e alle Piantesimili sono nella Vita vegetativa: imperocchè siccome l'Erbe, i Fiori, e le Piantes traggono l'alimento, e si nutrono; così ancora traggono l'alimento, e si nutrono gli Animali: siccome quelle col nutrimento crescono, e si dilatano; così crescono, e si dilatano questi: siccome finalmente dal nutrimento per sè medesimo debole, ed infermo, giunte alla loro consistenza invecchiano quelle; ed anche le Quercie annose, ed i robusti Cerri inaridiscono al fine, e cadon su i Monti; così ancor l'Orche nel Mare, le Fenici sulle rupi, e gli Elefanti nel campo invecchiano anch'essi, e la Terra tutta, e l'acque native di cadaveri riempiono. Or siccome la Vita vegetativa è comune a' germogli della Terra, ed agli Animali della Terra, dell'Acqua, e dell'Aria; così nell'uno, e nell'altro genere di Viventi io osservo alcune cose degne di riflessione. Ciascun sa quanto sudio i Padri di famiglia in far la provvisione da bocca per i lor Figliuoli. Ma il gran Padre di famiglia Iddio, che tanti milioni di Viventi ha sotto la cura della sua Provvidenza, fu l'principio del Mondo non solo ebbe a fare la provvisione di tante, e sì diverse bocche; ma ebbe ancor da far sì, che tante bocche, e sì differenti volessero, sapessero, e potessero, ciascuna a suo modo, mangiare, e nutrirsi. Come egli facesse a dare a tanta varietà di Viventi il vario, naturale appetito di cibo confacevole alla natura di ciascuno; come l'arte di cercare, di procacciare, di masticare, e digerire il cibo; come gli instrumenti idonei di eseguir tutto ciò non solo con facilità, ma ancor con diletto, io non so: so bene, che se per industria, e con istudio imparar si dovesse la maniera di prendere il cibo, di digerirlo, e nutrirsi, rarissimi sarebbero quelli, che riuscissero in ciò, che il primo di, che nascemmo, su'l petto materno imparammo tosto, e tutto di facciamo sì allegramente, e sì bene. Imperocchè qual'operazione v'è, che sia operazione di più mente, che quella di nutrire un Vivente? Si nutriscon l'Erbe, e le Piantes; si nutriscon gli Animali, e le Bestie; quelle attaccate per le radici alle mammelle della Terra, dalla quale succiano incessantemente

il lor latte; questi vagabondi per la Terra, per l'Aria, e per l'Acqua, da cui affiduamente si procacciano il vitto; nè quelle, nè questi san quel, che fanno allorchè nutrisconsi; ma ò quanto è quel che fanno senza avvedersene! Essi cibati che sono, in primo luogo digeriscono il cibo, e fanlo proprio alimento; e chi v'è di noi sì acuto di mente, che intenda l'operazione, che fa un virgulto del Campo per digerir ciò, che poppa dalla Terra sua Madre? In secondo luogo, digerito già il cibo, esso si riparte per tutto il corpo del Vivente. E chi v'è sì accorto, che sappia come il cibo si riparta con distribuzione sì ben regolata, che per occulte fibre, per vene segrete, e non veduti canali, scorrendo l'alimento per tutto, parte non lasci, che rimanga digiuna; nè prima la parte più vicina, e poi la più lontana, ma tutta a un' ora s'alimentin del pari; e in altissima Quercia col tronco i rami; in vasta Balena colla testa banchettin le branche; e della digestione dalle profonde sotterranee radici viva lieta, e verdeggi la sublime cima d'un Pioppo? In terzo luogo, chi sa spiegarmi, come l'alimento, che si pronto accorre per tutto, a tutti i Viventi si confaccia sì bene, che in ciascuno di essi imiti tenore, e natura; e pacendosi insieme sopra un cadavere una Balena, e un Delfino: la preda istessa nel Delfino diventi Delfino; nella Balena diventi Balena; nudrendosi insieme nel medesimo suolo un Giglio, ed una Cicuta: l'alimento istesso nel Giglio passi in latte innocente; nella Cicuta si tramuti in livido veleno; e quel che è più, siccome nel medesimo Animale l'alimento istesso in una parte si converte in ossa, in un'altra in cartilagini, in un'altra in polpa, in un'altra in nervi; e nell'occhio diventa occhio; nell'orecchio, orecchio; nel cerebro, cerebro; nel piede, piede: così l'istesso umore nell'istessa pianta in una parte divenga corteccia; in un'altra midollo; in un'altra fronde; in un'altra, e fiore, e frutto; e per vigore del compartito alimento non si nutriscano solo, ma crescano le parti tutte, e crescano con tanta simmetria, che non prima il pedale, e poi i rami; non prima i piedi, e poi la testa, come vediamo succedere nelle fabbriche: ma il pedale, ed i rami; i piedi, e la testa crescano insieme, ed in-

sieme colla fronte cresca il cranio, insieme coll'occhio cresca l'orecchio, e tutta la fabbrica a un'ora istessa si distenda, si dilati, e si stabilisca per ogni parte? In terzo luogo per vigore del compartito alimento crescendo insieme tutte le parti de' Viventi, non crescano a caso, ma crescan a regola; e chi fu mai, che penetrasse tal regola, per cui le parti tutte del Vivente giunte che siano ad una stabilità; e decretata misura del loro eterno disegno, per molto che succino dalla Terra le Pianta, per molto che ingollino nel lor ventre gli Animali, non è dato loro aggiugnere alla loro statura un pelo di altezza, o d'ampiezza maggiore, ma già mature, e consistenti, crescono d'anni, ma non crescon di mole? Chi, chi ciò intese mai fra noi; e qual Economo sì diligente stà racchiuso nelle dure fibre d'una Quercia, nelle spinose vene d'una Balena, che nell'uno, e nell'altro Vivente si viva con sì buon'ordine, si campì con tanta regola? Qual Architetto sì esatto presiede alla fabbrica di questi corpi, che l'edifizio tutto insieme, e per ogni parte vada formando: si dentro alle sue Stagioni, fin' a condursi là, dove più oltre la linea del lor disegno non gli permette passare? Disse la Grecia, che Tebe fu tutta in brev'ora costrutta, allorchè Anfione fe' udire il suon di sua Cetra alle rupi vicine, e a' monti. Ma ò quanto poeo seppe singer la Favola! Sono sulla Terra, sono sopra l'Acqua quella, che da David fu detta: *Vox Domini in virtute; Vox Domini in magnificentia*; e al suono di quella magnifica, onnipotente voce si videro allora, e tutt'ora si veggono, forger da sè animate fabbriche, e mobili; e senz'altro Architetto, o Ingegnere da sè crescer con proporzione, e riuscir sì comode, sì belle, che l'Anime abitatrici uscir non ne possono senza immenso dolore. O Voce di magnificenza, Voce di Virtù, se è pur vero, che fuor di me tanto poteste sopra ogni cosa; ond'è che risonando voi sì spesso sopra il mio cuore, affm, che in me forga, e cresca il vostro Tempio, e Regno; ond'è, dico, che l'Edifizio in me riesca sì tardo, che forse nè pur sia ancora incominciato il lavoro?

Ma se i Pesci, e gli altri Animali si nutriscono, e crescono, e in tutta la Vita vegetativa sono simili all'erbe, a' fiori, ed alle

alle piante; dall'erbe, da' fiori, e dalle piante si distinguono, e si sollevano colla vita sensitiva. Vivono i Vegetabili, è vero, perchè essi han nella natura un' interna potenza di attrar l'alimento, e dell'alimento approfittarsi, nutrendosi, e crescendo, *uniformiter, difformiter*, come parla la Scuola, e noi abbiamo spiegato. Ma essi vivendo non han senso veruno, per cui sian resi accorti di ciò, che sia questo Mondo, e ciò, che in esso si faccia: onde piantati in Terra ivi aspettano ciò, che dal Cielo, e dalla Terra loro si somministra; e dove son nati, ivi invecchiano, e muojono. Magli Animali, oltre il vivere, hanno ancora il sentire, l'accorgersi, e nell'accorgimento loro provare i loro appetiti, le loro inclinazioni, dalle quali determinati sono a muoversi variamente in questa parte, e in quella, guizzando i Pesci, volando gli Uccelli, strisciando i Serpenti, camminando i Quadrupedi, e tutti a mutar secondo l'urgenza ed abitazione, e Patria; perchè tutti sopra la Vita vegetativa han ancora la sensitiva; e la Vita sensitiva sul'opera, che in questo giorno aggiunse Iddio all'opere già fatte ne' primi quattro giorni del Mondo. Aveva già egli creato prima, poi diviso, indi ancora d'opere stupende empirò insieme, ed ornato tutto il teatro del Mondo. Ma in un teatro sì bello, pieno di tante e scene, e prospettive, ricco di tante vedute, ed illetti, non v'era ancora Spettatore veruno, che goder potesse del creato Mondo sensitivo. Quando sull'entrar del giorno quinto spuntò finalmente prima, che in altri Animali, ne' Pesci la Vita sensitiva; e allora fu, che sotto all'acque nascosti, quasi timidi alla gran comparsa, e alla gran luce, che sfavillava d'attorno, cominciarono ad esser nel Mondo i primi Spettatori del Mondo; perchè allora incominciò ad essere, chi con gli occhi, collenari, coll'udito, col gusto, col tatto s'accorgeffe in qual Mondo era venuto, in qual teatro si trovava, e del grande apparato di cose, che poteva per tutto fruire. Non fu questa opera di poca Mente, nè di Braccio timido, o infermo; fu opera di quello, che del pari fa creare il Teatro, e al Teatro non chiamar nõ, ma formare gli Spettatori. Ma gli Spettatori venuti alla Luce dell'ampio Teatro, che fecero? Nessun

di noi si trovò allora presente, e pur ogn'un sa, che gli Spettatori, venuti in Teatro divennero tosto Attori, e incominciarono quella grand'opera, o per meglio spiegar mi, quella gran Tragicomedia della vita mortale, che non è finita ancora, e tuttavia si rappresenta. Appena furono dalla mano creatrice posti in Scena gli Animali, che questi guidati dal proprio istinto, entrando tosto in opera, altri si posero in fuga, e altri in traccia; altri guizzando in acqua, e altri volando per l'aria; altri solitarij; e tutti da sè; altri tutti converevoli, e geniali; altri in pace, altri in guerra; e tutti in azione esercitando sempre i loro affetti, dichiarando i loro amori, rappresentando il loro cuore or appassionato, or tranquillo; ora adirato, or pacifico; or lieto, or mesto; ed operando tutti l'un dall'altro diversamente; tutti incominciarono allora, e seguivan tuttavia a operare ad un sol fine, perchè tutti operano, o per seguire il lor bene sensitivo, o per fuggire dal sensitivo lor male. Questo è il fine di tutte le loro operazioni; questo dà l'unità all'opera loro; e chi vuole indovinare il loro cuore, e insieme intendere tutta la loro confusa azione, prenda per regola il bene sensitivo, e dica: per questo bene sensitivo il Lupo seguita l'Agnello; per questo l'Agnello fugge dal Lupo; per questo canta l'Ufignolo dal faggio; per questo plora dall'olmo la Tortora; per questo il Toro cozza col Toro; per questo il Cane è al suo Padrone fedele: perchè il bene sensitivo, il bene corporeo è tutto il bene degli Animali. O beni sensitivi, ò beni corporei, felicità da bestie, ultimo fine de' Brutti! Ed è possibile, che co' Brutti dobbiate pregiarvi di vedere ancora degl'Uomini con uguale inclinazione, e forse con impeto maggiore, a voi propendere, per voi piangere, sospirare a voi, e per voi ancora combattere? Uomini dotati di mentetanto superiore alle bestie, nati per beni tanto più nobili di tutti i corporei, capaci di giugnere al possesso di quel Fine, da cui ebbero il principio, e a similitudine del quale furon fatti, nitrir quasi Cavalli a' piaceri del senso, azzuffarsi come Leoni, e Tigri per una preda corporea? Questa è la maggior maraviglia di questa Lezione; maraviglia de-

degna di pianto; ciascuno a sè rifletta, e si ricordi, che Iddio per bocca di David dichiarò simile alle bestie ognun che degenerando dalla condizione umana, colle be-

stie si compiace di non vivere altra vita, che vita sensitiva, e brutale: *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

## LEZIONE XXVI.

*Creavit Deus Cete grandia &c.*

Del numero de' Pesci; della grandezza di alcuni di essi; delle proprietà comuni a tutti; e qui ponendosi in gara la fecondità dell'Acque colla fecondità della Terra, delle Madriperle, e de' Nicchi con qualche lode favellasi.



Iacchè l'eterna Bontà si compiacque non lasciar luogo veruno nel Mondo vuoto delle sue grazie, e con mano liberale amò popolare ancora le tempèste di armenti squammosi, destinati tutti al nostro diletto, ed alla sua gloria, conviene ancora a noi, dove troviamo il dono, ivi fermare il pensiero; e dove risplende la gloria, ivi fissare l'ammirazione. Ammirammo nell'ultima Lezione gli Abitatori dell'acque, solo però come Viventi sensitivi. Or perchè questa è un'ammirazione troppo comune a tutti gli Animali, e perciò è una gratitudine troppo confusa, siamo ancora in obbligo co' Pesci di qualche considerazione più particolare. Non sono essi poco dorati, che non meritino qualche poco di rispetto distinto dagli altri Animali, ed una attenzione speciale verso la Natura loro, e i loro costumi. Per soddisfare adunque a questo debito, che abbiamo coll'opere del Signore, ritorneremo oggi più distintamente sull'acque; ed i Pesci non solo in genere, ed in confuso, ma ancora in specie, ed in particolare, daranno materia alla presente Lezione da spiegare, secondo il costume, prima i dubbj degli Scritturali; secondo i dubbj de' Filosofi, ed Istoricisti naturali; terzo i dubbj degli Idioti, come son'io; e cominciamo da primi.

*Creavit Deus Cete grandia.* Dicemmo l'ultima volta, che Iddio in questo gior-

no quinto del Mondo, non solo creò i Rettili, ne' quali si comprende tutta la generazione de' Pesci; ma dicemmo ancora, che i Rettili furono i primi Viventi sensitivi, che creati comparissero al Mondo; perchè sebbene co' Pesci furono creati ancora gli Uccelli, come vedremo a suo luogo, è certo nondimeno, che avanti a' Pesci, non furono Animali di veruna sorte, ed i Pesci nella Sagra Istoria godono il privilegio di essere nominati in primo luogo da Moisè, come in primo luogo furono creati da Dio. Or qui si dimanda, perchè un tal privilegio d'anzianità tra tutti gli Animali sia stato da Dio conceduto a' Pesci più tosto, che a' Quadrupedi della Terra, o a' Volatili dell'Aria? Tertulliano nel libro de' Battismo cap. 3. dice, che questo fu un privilegio fatto da Dio non a' Pesci, ma all'Acque, e ciò non senza altro Misterio, affermando, che prima d'ogn'altro elemento l'Acque furono l'ellette da Dio a generare i Primogeniti di tutti gli Animali, perchè l'Acque da lui erano state ellette a rigenerare nel Sagro Fonte l'Uomo di tutti gli Animali Signore: *Primus liquor, sono parole del ricordato Autore, quod viveret edidit; ne mirum sit, si Aquae in Baptismo animare moverunt.* Grand'onore dell'Acqua, esser la prima Madre, degli Animali, e la seconda degli Uomini! Ma gran misericordia del Signore, concedere all'Uomo nato, e morto in Terra il poter ri-

nascer nell'Acque! Perchè nondimeno questa ragione di Tertulliano è tutta allegorica, il Padre Pereira sopra questo luogo, non uscendo dal Senso letterale, dice, che Iddio Autore della Natura operò, come opera tutt'ora la Natura; e perchè la Natura, come dicono i Filosofi, è noi vediamo, incomincia sempre dal poco, e finisce nel molto, e da minuto seme fa formar una selva negl'Alberi; Iddio volendo stabilire questa gradazione nel Mondo, egli fu il primo ad osservarla, e perciò nell'opera de' Viventi, cominciò da' Vegetabili, e da' germogli della Terra di tutti i Viventi i più imperfetti; da i Vegetabili passò a' Pesci più perfetti de' Viventi vegetabili, ma meno perfetti d'ogn'altro vivente sensitivo, che di mano in mano andò creando Iddio nel quinto, e sesto giorno del Mondo, sol perchè nell'opere sue volle quella gradazione, che non sappiamo osservar noi, i quali incominciando spesso volte bene, finiam poi male, e diamo in nulla. Così dice il prefato Autore, e la sua ragione è molto fondata, e probabile; ma perchè in essa si suppone, che tra i Viventi sensitivi, i meno considerabili siano i primogeniti, ed i Pesci sieno i meno dotati tra tutti, qui nasce il contrasto degli Animali, e la briga degli Autori in decidere la loro pretensione, e stabilire se veramente i Pesci sieno gli ultimi in qualità, e condizione, come furono i primi in nascimento.

In questa lite, quantunque i Pesci abbiano in loro favore i Penitenti, i quali a tutti gli altri Animali ne' lor pasti antepongono quelli, che nati nell'acque, tra l'acque si conservarono sempre inimici della terra, e della polvere; gli Scrittori nondimeno comunemente decidono, che i Pesci son gl'infimi di tutti i Viventi sensitivi. Vero è però, che quanto è vera questa Sentenza, altrettanto son falsi alcuni de' suoi motivi, ne' quali i Viventi dell'acque sono aggravati più del dovere. Il Gaetano dice, che i Pesci sono i più imperfetti, perchè nascono d'uova; ma come ciò? Plinio, Aristotele, S. Basilio, e tutti i Pescatori fanno, che il Delfino, il Vitello, le Balene, e tutti quelli, che sono cartilaginosi, cioè vestiti di cuojo, sono vivipari, e non ovipari, generan-

do, e non covando i figliuoli. E quando ancor ciò fusse vero, come proverebbe questa ragione l'inferiorità de' Pesci, se non una specie sola; ma tutto il genere degli Uccelli nasce dal covo, e non dal parto? San Basilio nell'Omilia ottava in Genesim, dice, che i Pesci soli tra tutti son privi di memoria, e che perciò sono inferiori a tutti. Se ciò fosse vero, i Pesci farebbero molto manchevoli; ma nè pur questo motivo sussiste, perchè come mostra S. Agostino nel lib. 3. de Gen. ad litt. i Pesci ancora vanno, eritornano alle poste ferme delle lor prede; ancora i Pesci vanno ad affrontate chi fece ingiuria a' lor figliuoli; i Pesci ancora raffigurano il loro amori, riconoscono i lor pariti, ritrovano i lor nidi: *& dum perambulant semitas Maris*, hanno il moto regolare, indirizzato al suo fine, governato dalle sue antiche, e innate inclinazioni; ciò che non può farsi senza conservare le specie degli antichi oggetti, e i fantasmi de' passati affetti. Altri Filosofi, riferiti da Aristotile, stimarono meno d'ogn'altro Animale i Pesci, perchè crederono, che essi siccome son muti, così ancora sian sordi, e ciò per l'istessa ragione, perchè si persuasero, che sotto l'acque, siccome non si può formare veruna voce, o suono, così stimarono ancora, che sotto l'acque il suono non possa propagarsi, e che per conseguenza i Pesci non abbiano avuto da Dio quell'udito, che in tutto il loro elemento nulla a loro servirebbe. Ma questa ragione è convinta d'errore dall'istesso Aristotele, che dimostra, che sebbene sotto l'acqua non può formarsi se non difficilmente il suono, per l'umido fluido, contrario al percotimento de' corpi, e perciò ancora al suono; il suono nondimeno formato nell'Aria si diffonde, e si fa sentire più nell'Acqua, che nell'Aria, perchè l'Acqua più dell'Aria ingrossa le specie auditive; ciò egli conferma coll'esperienza di quelli, i quali nuotando sotto acqua, riferirono a lui, che ogni piccolo strepito riusciva loro insosfribile, mentre erano tuffati nell'onde; ed ogni voce d'Uomo, o canto d'Uccello pareva ad essi un tuono formato sulle orecchie: falso è pertanto, che i Pesci non possano nel Pelago ancora udire ciò, che suona di fuori; che poi essi non solo odano,



no, ma futtino ancora, ciò che fu negato da altri Autori, lo prova l'istesso Filosofo coll'esperienza, che insegna a' Pescatori adoprare ora il silenzio, per non mettere in fuga la pesca; ora lo strepito, per far dare nella rete la preda; ed ora usar alcuni lor suffumigj, per radunare tutto in un gorgo ben presto un folto stuolo di Pesci. Altri han detto i Pesci essere di condizione inferiori, perchè essi non sono nè cicurabili, nè docili, come sono egli Uccelli dell' Aria, e le Bestie della Terra, che si arrendono finalmente allo studio, e imparano ad obbedire al Maestro. Ma chi è stato mai sotto l'acqua a fare scuola a' Pesci, che possa condannargli d'essere incapaci di dottrina? E quanti Uomini farebbero in ciò inferiori a molti Pesci, mentre tra i Pesci sappiamo pure quanto docili, quanto amici del canto, quanto propensi, ed inclinati sieno agli Uomini i Delfini, che senza scuola, per sola simpatia di genio cortese fanno, e guida, e corte alle nostre Navi, ove le incontrano, quando molti Uomini nemici di dottrina, e di scuola, fuggon da quei, che son Uomini, per correr là dove trovano il pascolo? Altri finalmente a tutti gli Animali posposero i Pesci, perchè stimando sopra ogn' altra prerogativa la Vita, dissero, che ogn' altra specie d' Animal è più vitale de' Pesci. Se perciò fossero i Pesci inferiori, quanto inferiori saremmo tutti noi al Cammello, che vive più d'un Secolo; all' Elefante, che arriva al secondo; alla Fenice, che passa il quarto Secolo; dove che noi di presente mostriamo come esempio felice di vita, chi arrivò al centesimo di sua età? Non è pregio del Vivente l'esser più vitale, mentre non è Vivente, che contar possa tanti inverni, e tante estati, quante sull' Alpi ne contan le Quercie. Ma quando ancora questa fosse prerogativa considerabile, i Pesci potrebbero certamente star a petto con tutti gli altri; perchè sebbene tra essi ancora vi sono gli esimeri, Viventi d'un sol giorno, e brevissimi esempj di Vita; essi nondimeno tutti ancor tra le tempeste godono perfetta sanità; perchè, come nota Aristotele, nell'acque non regnan quei mali epidemici, e comuni, de' quali patiscono tutti quegli Animali, che respirano l'aria, facile a guastarsi. Non siam lo-

di a vivere in Terra; ancor tra le tempeste si trovano i Nestori. Nelle Peschiere di Vidio Pollione certamente, al riferir di buoni Autori, alcuni Pesci vissero tanto, che contarono tre generazioni di Padroni; e nel Lago di Costanza si pescò un Luccio nell'anno 1452. con un cerchietto d'oro nel collo, in cui a caratteri impressi dava a leggere, essere esso entrato in quel Lago per mano di Federigo II. l'anno 1247. edopo esser stato pesca di mano augusta, in quella dorata servitù esser vissuto sopra 200. anni. Se altri motivi adunque non recasse la Sentenza data contro i Pesci, sarebbe senza fallo ingiusta. Ma Aristotele in primo luogo esaminando più esattamente questa causa nella sua Istoria, dice, che i Pesci tra tutti i Viventi sensitivi hanno gli Istromenti delle Sensazioni, cioè, tutti i Sensi più imperfetti degli altri sensitivi; e ciò egli prova con una diligentissima Notomia di tutte le parti degli Animali: e la ragione a mio credere è, perchè siccome tra gli Uomini quelli per ordinario han gli organi più perfetti, e sono più ingegnosi, che nascono nell' Aria più sottile, ed acuta, che quelli, i quali nascono in aria pigra, e grossa; così grossi, e stupidi sono i sensi de' Pesci nati, e cresciuti nell'acqua assai più densa, e pigra di qualsivoglia, benchè stupidissima aria. Ciò supposto; a' Pesci tra tutti gli Animali tocca l'ultimo luogo; poichè se tra gli Uomini nati alla vita ragionevole quelli sono più imperfetti, che sono meno atti alla vita ragionevole, meno discorsivi, e più stupidi; tra i Viventi sensitivi quelli senza fallo sono meno perfetti, che sono meno abili alle sensazioni; meno abili alle sensazioni, come veduto abbiamo, sono i Pesci; dunque i Pesci sono i più imperfetti de' Viventi sensitivi: onde di loro disse Fileno: *Anima inertissima Piscium generi obtigit.* In secondo luogo; il temperamento de' Pesci è il peggiore di tutti gli Animali, e perciò tra tutti gli Animali solo i Pesci dalla buona Madre S. Chiefa sono nella Quaresima permessi a' suoi Figliuoli, bisognosi di macerarsi alquanto, e debilitare le forze di quell' Inimico, che seco portano addosso; perchè sebbene Empedocle stimò, che i Pesci sieno di natura focosissimi, e come tali, acciocchè non

di-

divampassero, gettarsi dalla Natura a vivere sotto l'acque; è certo nondimeno, che i Pesci o poco, o nulla han di sangue, e perciò non possono essere sì spiritosi come i Viventi più sanguigni; i Viventi, che han meno di sentimento, e di spirito, sono meno perfetti; dunque anco perciò i Pesci devono cedere il luogo agli altri Viventi. Si contentino adunque l'Acque, che i lor primogeniti sieno come opere stupende di arte non ordinaria, venerati insieme, e dichiarati inferiori a' secondi, e terzi geniti de' Viventi; giacchè non è sempre proprio de' Primogeniti esser sì ricchi di patrimonio ne' beni della natura, come lo sono per ordinario ne' beni di fortuna. Ma per consolare questo rossore de' Pesci, ed insieme ammirare in loro la grandezza dell' Altissimo, io dico, che se Iddio co' Pesci non fu tanto liberale nelle qualità, quanto fu con gli altri animali; nella quantità nondimeno, nel numero, e nella varietà sopra ogn' altro genere d' Animali rese certamente riguardevoli i Pesci.

Cercano in secondo luogo i Scritturali, perchè Moisè esponendo la Creazione de' Pesci adoprassero un' aggettivo non adoprato altrove, e qui solo più da Encomiaste, che da Istoricò, dicesse, che le Foche, l'Orche, le Balene, le Pistrici, e tutti i Mostri marini, che si comprendono in quella voce *Cete*; cioè Dragoni grandi, furono creati da Dio. A questo dubbio il Gaetano dice, che Moisè per far credere, che Iddio era l'Autore ancora delle cose piccole, disse, che egli aveva create le cose grandi. Ottima ragione, quantunque non sempre chi riesce nelle cose grandi, riesca ancora nelle piccole. Comunque però sia ciò, è certo che l'onorato titolo di grande non conceduto ad altro Animale, fu conceduto da Moisè, e dallo Spirito Santo solo a' Pesci, per dinotarci, che le grandi qualità si scompagnano talvolta dalla grandezza della mole; perchè sebbene grandi sono le Arpie, grandi gli Struzzoli, grandissimi quegli Uccelli dell' Indie, che ghermiscono un Bue, e su verso il Cielo lo portano: sebbene non sono piccoli i Cammelli, gli Elefanti, e i Dragoni; con tutto ciò qual Vivente può disputare in grandezza cogli smisurati Abitatori dell' Oceano, a' quali i Mari Mediter-

ranei sono anguste lagune? Fece ancora tra noi i suoi sforzi la Natura, e ne' Giganti provò quanto grandi riuscire possano gli Uomini. Ma se noi non procuriamo i nostri vantaggi nell' Anima, indarno opponiamo per difesa del nostro nome gli spaziosi corpi de' Giganti. Sei cubiti di corpo, qual' era quello del famoso Golia, è un' altezza da Nano, in paragone di quei gran Dragoni dell' Oceano, che sopra l'acque inarcandosi colla smisurata schiena, sotto all' animose ritorte danno il passo alle velate antenne de' Galeoni di Spagna. E che cosa mai animò la Terra, che possa stare a fronte coll' Orche, colle Balene dell'acque, delle quali se crediamo a Eliano, e a Plinio, tal' una se n' è trovata di 40. jugeri, o stajora di grandezza; altre di 200. cubiti; altre di 600. piedi di lunghezza; e 300. di larghezza? Sarebbe ciò ad ognuno incredibile, se l'indubitabile Istoria di Giona Profeta non ci rendesse certi, che un' Uomo intero, senz' esser punto offeso, può essere ingojato, e ricevuto in comodo albergo nello spazioso ventre d' una Balena. Compensò dunque Iddio ne' Pesci la scarsità degli spiriti coll' ampiezza delle membra, e sotto all'acque pose ad abitar tali popoli, che possono recar vergogna alle nostre corte misure.

Ma non è questo solo il compenso, che fece Iddio negli scagliosi Viventi dell' Acqua, e l'Acqua sarebbe a fronte della Terra, e dell' Aria una Madre infelice, se per difesa del suo nome, altro contar non potesse, che molte famiglie, e truppe varie di Pesci Giganti. Grande è il corpo di alcuni, ma molto maggiore è il numero di tutt' i figliuoli dell' Acqua. Plinio attesta, che l'Acqua è più popolata sola, che i due Elementi insieme della Terra, e dell' Aria; e che delle specie, o più tosto de' generi de' Pesci non è possibile raccor la somma: *Quicquid nascitur in ulla parte naturae in Mari est; & que nusquam alibi*; così afferma David, che dell'acque cantò nel Salmo 103. *Illic Reptilia, quorum non est numerus, Animalia pusilla cum magnis*; così nell' Istoria degli Animali à priori dimostra Aristotele, dicendo, che se ogni generazione ha bisogno dell' umido; e dove l'umido prevale, le generazioni son più frequenti; nel Mare certamente, dove

re-

regna tant' umido, più che altrove le generazioni de' Viventi esser devono numerose: *Multiformiora sunt, quae in humore gignuntur, quam in terra; humor enim naturam habet ad efformandum habiliorem, quam terra.* Così mostra l'esperienza di tant' acque, dove tutto l'anno si pesca, e pure non vi manca mai da pescare; e così noi finalmente dobbiam credere agli occhi nostri, mentre nell' umido seno d' un Pesce sovente troviamo non uno, o due figliuoli, ma un quasi granajo d' uova, ed una popolazione di figliuoli in un portato. O come volentieri possono l' Acque perdonare alla creazione, se questa non rese il lor seno sì nobile, come quello della Terra, o di Cerere, di cui fu detto, che la sola Proserpina la rendeva Madre felice: *Et numeri damnum Proserpina pensat;* mentre l' Acque con tanto numero possono compensare la qualità de' lor parti!

E pur qui non resta il compenso; perchè aver figliuoli grandi, e figliuoli in gran numero non so se sia tutta l' allegrezza delle Madri. I Pittori certamente non han ragione di star contenti di molte lor opere, quando l' opere, se molte sono, son tutte copie di una sola Idea. I parti della mente allora son gloriosi, all' Autore, quando son molti di numero, ma non son men varj di lavoro, e di spezie. Or quali sieno i Pesci nell' acque, basti dire quel, che dice Aristotele: che in tutta la grand' ampiezza dell' acque, non punto inferiore, e forse maggiore dell' ampiezza della Terra, avviene ciò, che avviene là ne' Fonti della Numidia assestata, cioè, che ad ogni parto d' Animale nasca una spezie diversa di Vivente non punto simile a' Genitori; e che egli non esaggeri, veder si può nel raccor, che fanno la lor rete i Pescatori; allorchè in una preda innumerabile, pochissimi son quelli, che dir si possan Pesci dell' istessa famiglia; mentre, che le razze diverse si contano poco men, che colle teste. Ed è certamente un bel vedere dentro un' istessa rete condotte, come in trionfo, 20. e 25. quasi diverse Nazioni di Pesci, abitatori dell' istesso gorgo, e pure quanto varj di spoglie, tanto differenti di natura, e di aspetto; altri crustati, altri squammosi, altri molli, altri cartilaginosi, altri testacei; que-

sto dipinto d' argento, quello d' oro, e tal' uno di porpora; chi di figura cubica, chi conica, chi piramidale, e chi tutto schiacciato; un tutto collo, un' altro tutto testa, un' altro tutto branche, un' altro tutto ventre, erutti fuor del suo elemento respirando tanto veleno, quant' aria, boccheggiar diversamente, e colla loro diversa agonia far una bella attestazione della fecondità dell' Acqua lor Madre, che in un solo de' tanti suoi seni ha da soddisfare a tutta l' ingordigia de' nostri Digirni. Non insulti pertanto all' Acque sì fastosamente la Terra, nè insuperbisca allorchè nella Primavera, per ostentazione del suo seno, dalle verdi sponde mostra all' Acque fugaci de' Fiumi, ed Erbe, e Fiori, teneri suoi amabilissimi parti. Ancor l' Acque san partorire; nè sì infelici sono ne' lor parti, che ancor esse non possano della loro fecondità far pompa talvolta. Io non dirò nulla di ciò, che riferisce Plinio, cioè, che nelle spiagge di Narbona furon veduti un giorno gettati con ambizione dalla tempesta in Terra 400. ben grossi Pesci, diversi tutti di fattezze, e di spezie; dirò solo, che se bello riesse il Prato, allorchè è tutto tappezzato d' Erbe, e di Fiori, delicata famiglia della Terra: ammirabile riesce il Lido, allorchè tutto è seminato di Madriperle, e di Conche, numerosa generazione dell' Acque; e se v' è chi de' Fiori sia amico, v' è ancora, chi de' Nicchi sia con più giustizia curioso, e vago. Gli Abitatori del Congo fan di ciò testimonj; que' Popoli dico, che non per povertà di stato, ma per delicatezza di genio, sprezzando argento, e oro, amano solo di conchiglie esser ricchi; di conchiglie si adornano; di conchiglie fan loro moneta; di conchiglie solo pieni vogliono i loro Tesori. Nè i Tesori loro sono sì poveri, che le Gallerie più superbe dell' Italia ricusino di comparir più doviziose, e belle con que' preziosi tugurj insieme, e sepolcri di Aquatili estinti. Ed è come in mezzo a tante, e sì chiare fatiche dell' Arte, compariscono bene in tali luoghi di Maestà quelle, dirò così, negligenze della Natura, que' miseravanzi, quelle sparfe reliquie della fecondità dell' Acque, che per funebre pompa della morta Figliolanza esposte lascia il mar là nell' arene! Imperocchè; per dire il

vero, che cosa si ritrova in tali spoglie, che non meriti di esser veduta, ed ammirata? Vantin pure le nostre Città Torri magnifiche, superbi edifizj, e foggie, e maniere diverse di Fabbriche, che tutto in piccolo con minore spesa, ma forse con arte maggiore si vede architettato ne' Nicchi. Que' Turbanti cerchiati tutti di coralli, e di perle; quelle targhe, quegli scudi vergati d' argento, macchiati d' oro, dipinti d' azzurro; quelle Conche di più pura Venere; quelle Conchiglie di sodo latte; quelle Piramidi, que' Mausolei, quelle Torri, quegli Archi, che furon tutti antiche case de' Figliuoli dell' onde, e da essi lavorate senza studio tra le tempeste, da essi abitate con tanto amore in

sen de' Naufragj, per verità son condotte con tal ripartimento, e proporzione, e ordine, e varietà, e vaghezza, che l' Architettura può studiarvi sù con profitto, ed ammirare, che ancor sotto l' Acque si trovino abitazioni sì belle, e abitanti tanto ingegnosi. Lodino pur dunque l' Acque, e benedicano Dio, che al par della Terra fecondò il lor seno; e tante, e sì varie, e sì belle idee di Viventi seminò per l' onde, che non si può certamente, non si può pescare, senz' estrar dal profondo sempre nuove meraviglie, e senza rimanere per lo stupore attoniti della propria preda. O grande Iddio! a quali dilette ci chiamate in porto, se tali prodigj della vostra mano ci apprestate nelle tempeste!

## LEZIONE XXVII.

*Producant Aquae Reptile Anima viventis, &c.*

Si distinguono le spezie tutte de' Pesci in Testacei, in Crustacei, in Scagliosi, in Cartilaginosi, e in Molli. Di ciascuna spezie si riferiscono le proprietà; i simboli, e la dottrina, che ne' Pesci fare a gli Uomini intese la Creazione.



Avrebbe tempo ormai d'uscir dall' Acque, e lasciati i Pesci, ad altre opere non men belle, e più perfette, applicare il pensiero. Così vorrebbe la Giustizia, la quale comanda distribuire il tempo non secondo il genio, ma secondo il merito delle occupazioni; così vorrebbe la curiosità, che in tutte le cose desidera novità; così finalmente vorrei ancor' io, che ben m' avveggo, che più delle Pesche farebbero a molti gradite le Caccie. Ma S. Ambrogio con un suo pensiero mi trattiene sì, che io non posso avanzarmi nella spiegazione dell' Opere del Signore, senza rimaner reo dell' interesse comune. Il pre nominato Santo Dottore nel lib. 5. del suo Esamerone cap. 5. dice, che Iddio prima di crear l' Uomo, all' Uomo formò ne' Pesci un vivo specchio, acciocchè in esso veder potesse la deformità de' vizj, e concepirne orrore: *Pisces*

*in signum facti sunt; ut illis in nostrorum morum vitia videremus, & caveremus exempla.* Tale è il pensiero del Santo. Ond' io come posso trascurare una sì bella occasione di provveder ciascuno onde possa specchiarsi, ed emendare il suo volto? Siam adunque permesso, che avendo fin' ora considerati i Rettili dell' Acqua come opere delle divine idee, oggi gli consideri ancora come immagini dell' opere umane. S. Ambrogio però mi permetterà anch' egli, che io al suo pensiero aggiunga il pensiero di S. Basilio. Egli dice, che i Pesci sono immagini de' nostri cattivi costumi; e S. Basilio dice, che sebbene alcuni Pesci posson servirci quasi di simulacri di vizio in tempesta; altri nondimeno servir ci possono ancora d' esempio di virtù in calma: *Non carpere solum*, son parole di Basilio, *& reprehendere possum Pisces; sed sunt in illis, quae prosequenda sint imitatione.* Posto ciò, io proporrò gli esem-

esempj de' due estremi contrarj; acciocchè nella costituzione interna, nella configurazione esterna, e ne' costumi de' Pesci, possa ognun, anche sedendo a tavola in questa Quadragesima, avere avanti non un solo, ma molti fedelissimi specchi, per raffigurare sè medesimo in essi. Questa sia la materia della presente Lezione; e in tal materia ciascun rifletta alla sua, non all'altrui immagine; ediamo principio.

Per incominciar con ordine ad osservar qualche cosa nel disordine regolatissimo dell'Acque, incomincerò di là, dove Iddio in noi tien più fisso l'occhio suo. Iddio mira sempre, ed esplora in noi ciò, che noi più nascondiamo, cioè, il nostro interiore: *Scrutans corda, & renes Deus.* Pl. 7. Onde l'interiore de' Pesci in primo luogo osserverò anche io; perchè senza questa osservazione difficilmente potrebbero spiegarsi alcune cose; che da essa dipendono. Aristotele adunque (parlo per ordinario con questo Autore, perchè non altri meglio di lui ha parlato in materia di Animali) Aristotele, dico, nella sua Istoria osserva, che molti Pesci son difettuosissimi di viscere. Ma quelli sopra gli altri son più difettuosi di dentro, i quali son più delicati, e teneri di fuori. Le Oligini, i Calamari, i Polpi, ed altri, a differenza degli scagliosi, de' cartilaginei, de' crustacei, e de' testacei, per la tenerezza della lor pelle san classe da sè, e son chiamati tutti Pesci molli; e perchè son Pesci molli, e delicati di fuori, essi di dentro son manchevoli in primo luogo di Pulmoni. Miseri Pesci, e qual vita è la vostra, se vivete senza que' due quasi Mantici, che tengono sempre brillante la cara fiamma di vita? Ma questa è la proprietà della morbidezza esterna, aver difettoso l'interno, o più tosto, quest'è la proprietà dell'interno, dar di sè molti indizj nell'esterno, e non dissimularsi mai a bastanza. Ne' Pesci la pelle tenera, e molle è solo indizio; ne' Pomi ancora è effetto; perchè ne' Pomi il guasto interno è quello, che fa più intenerire le buccie. Ma negli Uomini, che cosa sia, non saprei dirlo; so bene, che questi tanti teneri, e tenerezze, di cui tanto cola il nostro Secolo, quasi cera al fuoco, non è buon indizio, ed è cattivo effetto, ed ancor pessima ca-

gione. Così disse quel vostro Poeta, quando della sua età cantò quel, che molto meglio quadra alla nostra:

*La gola, e'l sonno, e l'oziose piume  
Hanno dal Mondo ogni Virtù sbandita.*

In secondo luogo i Pesci molli son privi di respiro. Nè ciò è meraviglia; perchè il respiro non è per chi non ha pulmoni, ed è d'interiore tutto difettoso. E se molti di noi si lamentano tra i loro travagli di non poter respirare; ciò non avviene perchè nel Mondo non vi sia più aria da respirare, o il Mondo abbia mutata natura; avviene solo, perchè noi per la nostra delicatezza: *Quasi levis armatura milites*: abbiamo il nostro interiore sì mal composto, e lo Spirito sì disarmato; che ci riesce infossibile ciò, che fu sempre proprio dell'Elemento in cui viviamo, torbido sempre, e burrascoso. Quel, che ha dello stupendo, nè io lo crederei, se non l'avesse Aristotele, è che i Pesci molli, che son privi di pulmoni, son privi ancora di cuore. Vivere, e viver senza cuore; orribil mostruosità! E come mai viver può questa schiatta infelice d'Aquatici? come? come vivon molti Uomini, dopo, che perduta han l'Anima. In quei Pesci, chi di loro fece esattissima notomia, attesta, che in luogo di pulmoni, di fegato, e di cuore, altro non trovò, che una certa borsetta, chiamata *Miltis*, piena di umor livido, e nero; ed è quell'umor per appunto, co'l quale detti Pesci tingono chi gli tocca, e macchiano la purità dell'Acque, allorchè essi essendo perseguitati, e non avendo altra difesa, spargono attorno una liquida notte, e nel bujo si assicurano. Quest'umor tartareo è tutto il lor temperamento; e questa fonte d'inchiostro è la fonte della lor vita. O quale specchio è questo! Disse David d'esser stato un tempo abbandonato dal suo cuore: *Cor meum dereliquit me.* Pl. 49. Dove fuggito fosse, dove si fosse ritirato il cuor di David, dicalo chi lo sa. Io dirò solo, che Giesù Cristo disse, che il nostro cuore non è dove si vive, è là dove si ama: *Ubi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.* Luc. 12. Chi trovar vuole il cuor degli Uomini, non apra il petto, vada a quegli oggetti, che amati sono dagli Uomini; scorra i piaceri, scorra gli onori, esplori le ricchezze, e

gl'interessi umani; ed ivi gli troverà tutti un sopra l'altro, tenuti come ciurma vile, esferzati a discrezione di chi gli signoreggia. Ancor noi adunque viviamo il più de' nostri giorni co'l cuor lontano, e coll'Anima perduta. E se dimandasi come in tale stato viver si possa senza cuore, e senz'Anima, l'esperienza dimostra, che si vive come Aquatici molli, al bujo, e con una certa tempera di umori si tartarei, che annebbiano il Cielo, e la Terra; ed Inferno macchiano quanto trovano, o trattano. Si specchi ognuno; e se ognuno ha qualche parte di cuore da sè lontano, e mal collocato altrove, veda, che la morte non lo trovi in istato di non poter restituirlo a Dio, e al sommo suo Bene: *Memento istud, & confundamini. Redite pravariatores ad cor.* Il. 46.

Non sono però l'Acque sì infelici, che se partoriscono per una certa, dirò così, bizzaria di fecondità Mostri sì difettosi, non sappiano ancor partorire qualche esemplare di Virtù. Imperocchè essendo la parte maggior de' Pesci ben composta nell'interno, e avendo senza verun disordine formato il cuore con tutto il treno delle viscere, il più de' Pesci non solo respira, ma respira acqua, come da noi si respira l'aria; con tal vantaggio però, che se noi dopo il respiro, spiriamo l'aria respirata per il medesimo canale dell'aspra arteria, per il quale respiriamo; questi Pesci respiran acqua per il canal della gola, e la spirano, o la rigettano fuora per una apertura, che la Natura provvide loro sotto le scaglie del collo. Or se questo respiro si facile succedesse solo a quei Pesci, che vivono in acqua dolce, io non lo stimerei gran fatto, perchè fra dolcezze a tutti è facile il respirare; ma che i Pesci abitatori del Pelago vivano allegri fra le loro agitazioni, e tempeste; che abbiano il respiro ne' Mari, e l'amarezza dell'Acque sia il ristoro del lor cuore, questa è una delle meraviglie, che fece Iddio nella Creazione; e questo è quel, che a noi può servir di nobile specchio. Non v'è chi di noi or per una cagione, or per l'altra, non si trovi in qualche amarezza. Così porta la condizione di questa misera valle di pianto, in cui viviamo. Che s'ha da fare adunque? scansar non si può; urtar non si deve; che far pertanto conviene? non altro di meglio,

*Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

cred' io, ch' imparar da' Pesci, affuefar l'animo alla necessità, e far suo Elemento l'amarezza de' sospiri, e delle lagrime. Non son queste sì amare, che non abbiano ancora esse il lor dolce; nè chi sa usarle è di esse sì mal soddisfatto, che mutasse volentieri il suo piangere i peccati, il suo lagrimar sulle miserie nostre, il suo sospirare al Cielo, e a Dio, col riso de' peccatori, e co' tripudj degli empj; mentre David ancor colle lagrime sapeva banchettare da Rè, e nudrirsi: *Fuerunt mihi lacryma mea panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: ubi est Deus tuus?* Pl. 41. Ma perchè non sempre si può piangere, non mancan nel Mare altri specchi. Alcuni Pesci, come s'è detto, non respirano nè aria, nè acqua; e questi son tutti i molli. Altri respirano sola acqua; e questi son per lo più tutti gli scagliosi. Altri poi felicissimi respirano l'uno, e l'altro elemento; e questi sono quasi tutti i cartilaginei, cioè, i Vitelli, le Pistrici, e sopra ogn'altro, i nobili Delfini. Non solo san questi viver fuori dell'acque loro native; ma essendo provveduti d'una come tromba, che ha le sue radici nell'aspra arteria, essa sovente ancor quanto stanno sott'acqua, in aria sollevano; di essa si servono per trar respiri più dolci; e i Delfini tuffati ancora nell'amarezza de' Mari, agitati attorno dalla tempesta, con essa respiran l'elemento più puro, e ne fan ristoro al cuore. Cari Delfini quanto ben c'insegnate voi a respirare; e come in voi raffigurar possiamo cert'Anime grandi, le quali sommerse tutte in questa Valle fra i pianti, san fuori di tutti gli Elementi uscir colla parte di sè migliore; e co' pensieri, e cogli affetti in Cielo, da que' beati Volti di lassù, da quella immortal Primavera, da quella Patria di tutti i contenti traggon respiri di vita eterna, e con San Paolo van dicendo: *Nostra autem conversatio in Caelis est.*

Accennato l'interno, per osservare ora almeno alla sfuggita l'esterna configurazione de' Pesci, cominciamo dal capo. Nota Aristotele, e noi tutti vediamo, che la fabbrica del corpo umano è ordinata, e disposta con tal simmetria, che le parti più nobili siano le superiori, e inferiori siano le parti men nobili; e l'una, e l'altra nel piccol Mondo sian collocate,

K co-

come collocate sono nel Mondo grande, o nell' Universo, cioè, collocate perpendicolarmente, una sopra l'altra; ed una sopra l'altra tanto migliore, quanto più in alto si sale. Questa collocazione di parti è tutta stravolta comunemente ne' Rettili, e in gran parte ancor ne' Quadrupedi. Quel che in noi è parte anteriore, è parte inferiore ne' Rettili, che hanno il petto, e il ventre di sotto; quel che in noi è parte posteriore, è parte superiore in quelli, che han la schiena di sopra; quel che in noi finalmente è parte superiore, è parte anteriore in quelli, che han la testa d'avanti: sicchè la Testa, in cui sono i cinque sentimenti, cioè, l'Anima in foglio con tutte le sue principali potenze in corteggio, ne' Pesci è quella, che prima d'ogn'altra parte s'arrischia a tutti gl'incontri, corre, sto per dir, tutte le lancie, e va a cimentarsi con tutti i pericoli. Pesci infani! e che follia è la vostra, azzardar tanto la parte di voi migliore? che vi rimane, se negl'incontri perdetes la Testa? Così direi a' Pesci, se i Pesci fatti non fossero per fervir di specchio alla nostra infanzia. E che altro dagli Uomini nelle loro brighe, ne' loro interessi, e imbarazzi, si fa tutto di, che espor la Testa a tutte le prime ferite, con espor l'Anima ad ogni sbaraglio: piacesse a Dio, che io dicessi il falso. Ma ò quanti son quelli, che son talmente disposti, che se nulla si ha a perdere in Terra, prima d'altra cosa perder vogliono l'Anima, la salute, e Dio! Questo però è uno specchio troppo universale. Onde perchè l'età nostra è sì galante, che quasi avesse o più tempo da perdere, o più fattezze da riconoscere de' nostri Nonni, ha bisogno di più d'uno specchio; io aggiungo, che quantunque per la situazione di Testa esposta pur ora, sia comune al numero maggiore de' Pesci; per fecondità nondimeno d'idee, alcuni di loro escon di regola, ed escontanto, e smodano, che i Granchi han la testa nel ventre, e gl'Istrici sotto al ventre l'han situata. Quanto a tali Rettili fian simili certuni, lo disse S. Paolo, allorchè per descrivergli in poco, disse di loro, che altro bene essi non riconoscono, altro Nume non adorano, che quello, con cui riempier possono il ventre: *Quorum Deus ventris est*. Miseri Golosi, dove col-

locata avete la Testa, e la ragione, se tuor del ventre nè filosofare, nè discorrer sapete? Ma quanto i Granchi, e gl'Istrici infamano colla lor Testa le Acque, tanto le illustrano alcuni altri Pesci, che da' Naturalisti son chiamati Gani, ma per mio avviso, Uranoscopi, o contemplatori del Cielo chiamar si dovrebbero; mentre essi al contrario degl'Istrici, non altrove, che sopra il dorso, tutta d'occhi cerchiata, han riposta la Testa. Bell'esemplare è questo: cò tutto l'esercizio del corpo portar l'Anima quasi in trionfo per l'Acque. Ma perchè pochi son quelli, che abbian l'Anima in tanta stima, rarissimi ancora sono i Gani; e il lor nome è ignoto ad ogn'altro Scrittore, che ad Aristotele, a cui il suo Alessandro fece sì, che nè l'Acque, nè l'Airia, nè la Terra avesse Animale nascoso. Molti altri sono gli Icherzi, che fece la fantia, artefice mano del Creatore nella costituzione de' Pesci. Perchè se ad alcuni cerchid'occhi la Testa, ad altri per occhi diede due minuti corni, i quali veggono sol col toccare, e il tatto serve loro di vista, per far la figura di quelli de' quali disse Platone, che non credono più in là di quel che si stenda la mano: *Prophani nihil aliud esse putant, quam qua manu tenere possunt*. Se ad alcuni in luogo di pelo diede le scaglie, ad altri in luogo di scaglie diede la cartilagine, o più dura della cartilagine diede la cruista, e la conca. Se finalmente a tutti gli Animali della Terra, e dell' Airia diede la lingua; privi di lingua volle gli Animali dell'Acque, che perciò muti si appellano, quasi parlar non debba, chi vive in tempesta. Ma queste, ed altre molte più minute osservazioni tralascio, per dir se non tutto, qualche cosa almeno de' costumi de' Pesci.

Varj non men delle fattezze sono i costumi de' Pesci; ed anche in ciò o essi a noi, o noi ad essi rassomigliano. Imperocchè siccome negli Uomini variano primieramente i costumi al variar dell'età, ed i Giovani son tutti diversi da quei, che furon Fanciulli: così ancora i Pesci mutano stile al mutar di Stagione, e que' Pesciolini, che una volta tutti vezzosi guizzavano attorno alla Madre, appena han assodati al mordere i denti, che contro i Genitori gli rivoltano; e que' Gamberi, e Granchi, che a Luna piena eran tutti fugo, al calar del lor' Astro dimagriscono anch'essi, ed

ed ogni Mese fan vedere sort' Acqua quel, che noi vediamo ogn'ora sopra la Terra, Uomini, e Donne ad un aspetto di fortuna, o d'altro, tutto fugo di spirito; ad un'altro aspetto, tutto fugo di senso. Secondariamente, siccome da noi si mutano i costumi al mutar del luogo, e chi nell'Oratorio, o in Chiesa sembrava la mattina un Santo, nella conversazione rassembra un' Epicureo, e un mezz' Ateo nel negozio; così i Pesci variano anch'essi secondo la varietà de' luoghi; e se là nel Pelago, quasi nella Regia dell'Imperio tempestoso, sono insidiosi, e superbi; timidi sono, e piacevoli vicino all'arene, e alla povertà de' scogli; ed insegnano quant'importi il fuggire alcuni luoghi, e l'addimesticarsi ad altri. In terzo luogo finalmente, siccome tra gli Uomini la diversità della Nazione porta diversità di costumi; similmente secondo la Nazione, o per meglio dire, la specie diversa, diverso è ancora il genio, ed il costume de' Pesci; e per la diversità della schiatta in un seno medesimo d'acqua, essi talora fan vedere tante, e sì varie repubbliche di leggi, e di istituti differenti, che per contarle tutte ci vorrebbe quel Proteo, che secondo le favole, fu Pastore universale di tutti gli Armenti marini. Io nondimeno per accennare almeno la qualità di tali costumi, gli ridurrò tutti a simpatie, ed antipatie, ed a moto. Da noi insidiati, da noi cercati a morte son tutti i Pesci; e pur alcuni di loro han verso di noi tal simpatia, che godono ancora d'esser da noi traditi. Tali sono i Riverfi, che non solo si lascian predare, ma quel che è più, presi che sono, servono al Pescatore Indiano di Bracco da leva, di Levriere da presa; e messi ne' Vivai ricevono volentieri il guinzaglio; ricondotti in mare alla Lassa van predando ogni Gorgo, ogni Fondo, e quanto predano, tanto fedelmente al Pescatore riportano. Mirabil esempio! farsi schiavo per simpatia, e portar la catena per amicizia. Non si può odiare un tal' esempio: e pure quanto è quel, che esso dice, senza che io lo spieghi! In tal genere però sopra ogn'altro Pesce, segnalati sono, e celebri per Istorie, e per favole, i Delfini: questi hanno un tal cuore, che ove veggono un Uomo corron tosto a festeggiarlo: e come alla nota voce della Villanella tutti

attorno si radunano i Polli, così alla cara voce del Pescatore, che in Mare gridi: *Simon, Simone*, lo stuolo tutto de' Delfini guizza su dall'Acque, attorno alla Nave, edanza, e tripudia, e fa corteggio; e talvolta ancora co'l salto avvisa al Nocchiero, che si guardi dall'imminente tempesta. Amabilissimi Delfini, quanto ben c' insegnate ad aver amicizia con chi è fuor di tempesta in Porto! Voi abitatori dell'Acque, per l'amor, che portate a noi abitatori della Terra, o poco, o nulla riportate da noi; ma se noi dalla Terra facemmo buona amicizia cogli Abitatori del Cielo, quali grazie, quali favori non riportemmo da quei compitissimi cuori? La nostra amicizia per verità farebbe, qual disse Platone, esser l'amicizia che ha il bisogno co'l suo soccorso; l'infermo colla sua medicina; e l'asserato col suo liquore. Ma se da alcuni siamo amati, da altri molti Acquatici siamo odiati nell'Acqua. Nè tanto temer dobbiamo in Terragli Orfi, e i Leoni; quanto in Mare i Vitelli, i Cani, gli Spadi, e quasi tutti quelli, che han pelle, e cuojo, e cartilagineosi si appellano. Tra quali famoso è il Cocodrillo, che per maggior ferezza d'antipatia, o di gola: *Miseratur, & occidit*. Fa gemito in vederci, e poi si avventa, ed uccide; ed insegna, che non ogni cortesia vien da pietà; anzi che le ferite peggiori talvolta son quelle, che vengono dalla compassione; essendo pur troppo vero, che alcune povere famiglie, attorno alle quali giran troppo alcuni Cocodrilli compassionevoli, sono le più compatibili di tutte. Non men famosi del Cocodrillo son due Pisciolini minuti, che in piccol corpo nudrendo gran veleno, ci dimostrano, che: *Ad nocendum potentes sumus*. Un di questi è detto Torpedine; e Remora l'altro. Si avventa più d'ogn'altro Pesce all'esca la Torpedine; ma allorchè co'l'esca ella ha preso ancor l'Amo, si lascia dalle viscere uscire un certo umor sì antipatico, e reo, che scorrendo veloce su per la lenza, e dalla lenza passando al filo, e alla canna, non resta fin' a che giunga alla mano insidiatrice non istupidisca tosto il braccio del Pescatore, e il Pescatore itteffo non rimanga dal suo scoglio io peso Trofeo della sua preda, e misero esempio di quelli, che per la traccia d'uno sguardo



rimangon presi dalla lor preda, e con Geremia ne' Treni devon piangere: *Oculus meus deprehdatus est Animam meam*. La Remora poi in diverso, ma più ammirabile modo vendica l'ingiurie, che l'Acque ricevono dalla superbia delle nostre Vele. Ella a null'altro valevole stassi per lo più oziosa nel suo fondo; ma allorchè passan le nostre Navi, e spregiando le tempeste, van solcando l'Oceano, si scuote la Remora, si accende d'ignoro non mai saputo veleno; ed appressandosi insidiosamente al Vassello, che vola al par del Vento, l'afferra di sotto col minuto suo dente, lo ferma in un tratto, e l'inchiada con tanta possanza, che quasi lo smisurato Legno gettasse di repente le radici, perduto il corso, e l'orgoglio, rimane per confusione, e per Remora immobile, e attonito. In un di tali Acquatici incontrossi, tra altri molti, il superbo Caligola; e quegli, che credeva esser del pari ubbidito in Terra, e temuto in Mare, si avvide, che un Pesciolino ignobile scherniva il suo Imperio, e chiaro rendeva quanto sia facile a Dio arrestare il corso di qualunque Fortuna; se pur non c' insegnava, che le Remore non son favole dell'Acque; mentre, che in Terra tutto di veggiamo di quell'Anime, che all'aura dello Spirito Santo sparfe avendo le vele, al Beato Porto felicemente volavano, perduto all'improvviso il moto, si rimangono stupide, quasi incagliate a veffero. E se esaminar si vuole onde perdute abbia l'ali un sì bel volo, troverassi, che la piccola Remora d'una parolina, d'un motto, d'un pensiero, d'un guardo ha rotto il corso della navigazione felice. Remore insidiose, potrebbe bastare a voi rimanere in tempesta, senza invidiare altrui in Porto.

Tali sono le amicizie, e l'inimicizie, che noi abbiamo nascoste sotto l'Acque, Ma molte più di queste son quelle, che esercitano fra loro i Pesci; perchè ancor sotto l'Acque si accendono, e nuotano gli Amori, e gli Sdegni. Bello è l'amore, che il Siluro, o Sturione porta a' suoi Figliuoli. Egli non solo è tutta premura; e attenzione nel covo; ma allorchè la piccola Familiuola comincia a guizzare, lo Sturione affettuoso gli conduce tutti attorno in truppa a diporto pe'l Mare. Egli gli guida alla pastura; egli fa lor difesa da Pesci insi-

diosi; egli finalmente tenendogli in stuolo raccolti, non prima dà lor libertà, che essi non abbiano già forte alla difesa il dente. Per lo contrario altre molte generazioni di Pesci o per trascuraggine abbandonano i lor parti appena nati, come i Mugilli, e le Alici; o per ingordigia di gola ancor gli divorano, come i fordidissimi Polpi; e negli uni, e negli altri non poco han che imparare i Genitori, e riconoscer qual sia Pallievo, che far devono de' loro Figliuoli. Se in Terra vi fosse ciò, che pur si trova in Mare; cioè un certo Pesce chiamato Anzio, vicino al quale tutti i Pesci son sicuri; perchè all'Anzio nè Mostro marino, nè predator veruno si avvicina giammai; ondè l'Anzio riportò dall'Antichità il nome di Pesce Sacro; potrebbonsi lasciare a lor talento i Figliuoli, assicurati o dal carattere, che aveva Bernardino da Siena, avanti al quale o fuggiva, o si componeva la licenza; ovvero difesi dal privilegio della Natura, d'esser da tutti sicuri per non piacere a veruno; ma essendo pur troppo profano il Secolo, e l'età giovanile non essendo punto rincrescevole; io non credo, che i Genitori soddisfacciano alla loro obbligazione con solo invigilar sopra i lor Figliuoli sino all'anno diciottesimo. Ma per finir questa parte, se nel Mare non vi fossero altri, che Predatori dichiarati, e Corsari manifesti, più pace avrebbero certamente i Pesci minuti; poichè l'inimico scoperto è già mezzo schernito. Il travaglio maggiore de'teneri, semplicità Guizzanti è, che il Mare è pieno d'insidie tali, che per essere assai istruttive non dee dispiacere a veruno, che io da Aristotele fedelmente le riporti: La Pistrice vedendo, che ove essa giugne, ogni Pesce si pone tosto per tema in fuga, per sapere ove stia appiattata la preda si serve d'un Pesciolino minuto, detto Muscolo; e questo sì fedelmente la serve, che esso esplora i fondi, esso avvisa la Pistrice, esso la guida al posto, e di quelle misere ripresaglie con arte indegna si sfama ancor esso, e s'ingrassa; detestabile esempio: far sua provvisione il tradimento, e per campare, si indegnamente ferve! La Squarria per gabbat con più arte si tuffa ne' fondi sotto l'arene, e di sè lascia fuori una come lingua, che li esce dalla gola, e ciò le basta; i semplici

plici Scagliosi fidandosi di quella lingua, che non intendono, a quella, quasi ad esca, si attaccano, e quanti si fidan, tanti restano presi ad un aprir di bocca dell'insidiatore nascosto. Non aver lingua, che per solo ingannare: strano, e pur consueto esempio di frode! Il Polpo finalmente ricordato altre volte, animalaccio sì ingordo, che per la continua crapula, cresce talvolta fin' a poter roversciare una Nave, come avvenne il Secolo passato ad una Peota Veneziana vicino all'Isola di Rodi, è una Bestia sì astuta, e quasi non difsi, Ippocrita dell'Acque, che per ingannar ogni Pesce, nuovo Proteo si tramuta in tutte le forme: vicino allo Scoglio, sembra uno Scoglio: vicino ad un Legno affondato, Legno apparisce: ed ove bisogna, fa come cadavere distendersi nel profondo: ivi immobile aspetta fin, che un Tonno, o uno Squadro, o altro Pesce di buona presa gli sia a tiro: allora riscuotendosi a un tratto, tutto branche, tutto gola afferra sì tenacemente l'aspettata preda, che non v'è arte di recuperare ciò, che esso una volta ghermì, e a' Pescatori è più d'una volta accaduto far prima in pezzi il Polpo, che al Polpo far lasciar la preda. O simpatie, o antipatie, o false amicizie, o arti, o frodi; da cui si infestate sono l'Acque amare, e le dolci: *Quis mihi dabit pennas sicut Columba, & volabo, & requiescam?* Ps. 57. Chi mi darà ali sì preste, che uscir possa da tante insidie, e riposare in luogo sicuro? Voi solo, che al principio volaste per l'Acque, e per nostro diletto, e istruzione, si le popolaste, o Spirito Santo, far potete questo prodigio di far volare sopra tutti gli Elementi i nostri cuori. Or per finire.

Il Moto da cui dipendono que' portamenti tanto osservati in noi Viatori dal Signore, è varione Pesci, come varj sono in essi gli istromenti da muoversi. Per maggior varietà però tra tanti mobili Abitatori, e Passeggeri dell'Acque, se ne trovano alcuni affatto immobili, e questi son detti Zoofiti, Animali di corpo sì pigro, e d'anima tanto limitata, che nati in uno scoglio allo scoglio nativo sono sì tenacemente affissi, che staccargli da quello è lo stesso, che fargli l'Anima, e la Vita in pezzi. Chi non compatisce alla misera condizione di tali Animali, a cui tutto il Mon-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

do è ristretto in un sasso, e un sasso basta per felicitargli? Ma essi non son capaci di più; e perciò da essi convien rivoltar la compassione a quell'Anime, le quali benchè nate a' beni sommi, universali, eccellenti, lasciansi nondimeno sì fattamente limitare ne' loro affetti, che afferratesi a questo misero atomo di Terra, e di polvere non fanno staccarsene se non per morte. Anime infelici, che in un atomo andate disegnando Monarchie, udite David, che a prova sapeva a chi sia bene, quasi Zoofiti allo Scoglio, immobilmente attaccarsi: *Mihi autem adherere Deo bonum est; & ponere in Deo spem meam*. Ma per nostra confusione, se molti sono gli Zoofiti in Terra, rarissimi sono in acqua; perchè rarissimi sono i Pesci, che non scorrono vagabondi per il lor'Elemento, cercando sempre la lor fortuna. Vero è però, che tra tanti ve ne sono alcuni del genere testaceo, che serrati nel lor guscio, non vanno propriamente, ma son trasportati dalla corrente, e dalla tempesta; e con vivere a discrezione altrui, servono di specchio a quelli, che vivono non secondo la propria elezione, ma secondo il costume, e l'usanza; de' quali perciò disse Seneca: *Eunt non quà eundum est, sed quà itur*. Onde è, che siccome a quei Gufci balordi sovente accade esser da' flutti sbalzati per i Lidi a languire fuor dell'Elemento sulle arene; così a questi sciocchi non di rado succede dall'usanza esser condotti ridendo, e in conversazione all'Inferno. Fuor de' prenommati, gli altri Pesci hanno il moto spontaneo; ma non tutti nella stessa maniera. Altri strisciano; altri nuotano; altri guizzano secondo la diversità degl'istromenti de' quali provveduti furon da quello, che in un punto fece ciò, che noi dopo 5714. anni non abbiam finito ancora di rinvenire. Le Anguille, le Lamprede, le Anguille, ed altri simili striscian per l'Acqua, come le Serpi striscian per la Terra; tutte le membra sono in esse in voga; ed il corpo loro a tratto a tratto raggruppandosi, e ad ora ad ora distendendosi dietro la testa, seguiva sempre la condotta del capo, dove risiede l'Anima nocchiera perita, che per dovunque naviga lascia giovevole esempio di non prevenire; ma seguirare la scorta della ragione, se dir non vogliamo un giorno per estrema confusione co' Pazzi del-

K 3 la

la Sapienza : *Ergo erravimus a via veritatis*. I Pesci Cartilaginosi, e Crustati al contrario non strisciano, ma nuotano, e per nuotare forniti sono di filamenti, e di branche tali, che con esse afferrar possono l'acqua, dar la leva, ed imprimer l'impeto al corpo loro. Tra questi non poco considerabili sono i Centipedi, i quali come tanti Briarei dell'Acque, cerchiati attorno di cento branche, colle quali nuotando insieme, e predando, confondono la natura, e fanno specchio agli Avari, che han ne' piedi le mani, non sapendo muoversi, che per far preda, e segnare le lor vie di lagrime di Pupilli, e di sangue di Poveri: *Sic semita omnis Avari: Animas possidentium rapiunt*. Prov. I. Più de' Centipedi però notabili sono le Tartarughe, le quali per le porte, e per le finestre delle lor Case cavando fuori le branche, e con esse nuotando fan vedere sott'acqua, nuova specie d'Argonauti, che non sono portati nè, ma portano il lor Vassello a nuoto, con scandalo di tutti i Viventi, che approvar non possono un affetto sì appassionato alla propria Casa, che con essa sulle spalle, e con tutto il peso de' loro averi, e ricchezze passar vogliono lo stretto formidabile dell'Eternità, non senza pericolo, che di loro si avveri ciò, che disse David: *Sepulchra eorum Domus illorum in aeternum*. Pf. 48. In questo numero di Pesci entrano ancora i Nicchi, che portano anch'essi tutto il lor patrimonio indosso. Ma a questi si può condonare l'errore per una bella virtù notata in essi da Aristotele, ed è, che i Nicchi alla misura del lor corpo si van fabbricando la Casa, nè la Casa loro cresce più di quel, che cresce la loro età; fan essi le volute, o le rivolte del lor Tugurio; con voltare il dorso spumoso. Ma non è mai che essi voltino il dorso prima che passato non sia l'anno nella Stagion più calda. Onde è che gli anni de' Nicchi si contano colle volute della lor Casa; e il numero delle volute, e degli ordini della Casa, è il numero degli anni de' loro Abitatori: Bella edificazione di Casa! Non prender le misure più larghe dello spazio di sua vita; riconoscer nelle pareti la condizione della sua mortalità; ivi terminar la mole de' suoi disegni, dove termina il suo corso il giorno, e senza

uscir da' limiti della sua età, senza sfendere il pensiero a' terzi, e quarti Nipoti, osservar il prescritto di quel Poeta, quando egregiamente cantò: *Vite summa brevis spem nos vetat inchoare longam*. Tra tutti i Pesci notatori però, e fra tante bizzarie d'idee, idea di Viventi non punto ordinaria sono i Gamberi, e i Granchi, i quali per ornamento maggiore del Mondo, e maggior gloria della Creazione, non avendo come muoversi diversamente dagli altri, e volendo uscire dalla legge ordinaria del moto, si muovono sempre a ritroso; e il loro andare avanti altro non è, che tornare indietro, altro non essendo il lor moto progressivo, che la ritirata, e la fuga. Fuggono quanto veggono, e il termine del lor viaggio è quello, a cui non punto s'incamminarono. Di tale stravaganza di moto non v'è, che io sappia, Autore, che renda ragione: onde dubitar si può, se ciò, provenga dalla fantasia stravolta di tali Brutti, che rappresentano loro il moto al contrario; ovvero dal timor naturale, che gli determini a temere di quanto veggono. Io esaminando un poco la disposizione delle branche, che han sotto il collo, ho trovato, che esse han la piegatura d'avanti, come i nostri ginocchi: al contrario de' nostri gomiti, che si piegano, e curvano all'indietro, e perciò nel nuoto ci spingono avanti. Se questa non è la cagion dell'andare indietro di tali Pesci, io non so qual'altra possa essere. Ma qualunque ella sia, certo è, che questo andare indietro è un brutto andare; e pur questo è l'andamento di quelli, che non sapendo risolversi, miran la via della salute, e batton la via della perdizione; e volti sempre all'insù, sempre più ingiù si ritrovano, finchè: *In puncto ad Inferna descendant*; e piangono d'esser giunti dove non vollero mai andare. Tali sono i Pesci più segnalati nel nuoto. Ma ve ne sono altri moltissimi, cioè, tutti gli squammosi, che non nuotano solo, ma guizzano ancora, perchè non solo son forniti d'ali al nuoto, ma ancor di coda al guizzo; e con quelle, e con questa si regolano sì bene, che da essi il famoso Tifi, o chiunque fu il primo: *Qui fragilem truci commisit Pelago Ratem*: imparò l'arte di dar coltimone, e colle vele il moto ad una Nave senz'Ani-

Anima; e far volar per l'Acque al par de' Venti un Castello. Ciò, che in quello fu arte, ne' Pesci è natura; e la Natura nella immaginazione di tutti gli Aquatili scagliosi stampa nel partorirgli la Marinarecca, e la Nautica si vivacemente impressa, che più facilmente, che noi la Terra, essi: *Perambulant semitas Maris*. Ma che giova l'arte innata d'usar l'Ali a' Pesci, se essi con tutta la destrezza dell'Ali non escon mai dalle tempeste? Ali infelici a che buone siete, se non siete buone a cavar dal naufragio que' miseri Viventi, e a condurli in porto? E' inutile, e vano un tal pianto sopra i Pesci, che nelle tempeste trovano il loro Elemento; ma non è già inutile sopra quell'

Anime, alle quali i Pesci servono di specchio. Uditori miei apriam gli occhi per tempo; e se la ragione, e l'esperienza ci mostra, che in Terra ogni cosa è in tempesta; che le ricchezze, gli onori, i piaceri di quaggiù altro non son, che reti, insidie, e pericoli degl'incauti, voltiamo altrove le penne; solleviamoci co' pensieri, e cogli affetti a Regione più alta, e sicura; e ben usando il volo accompagniamoci con que' nobili Spiriti, de' quali disse Gregorio, che non temono insidie, sol perchè fanno volare: *Alati sunt boni spiritus; qui dum ad altiora per spem Veritatis evolant, apposita pravorum Hominum retiacula declinant*. Libro 16. Moral.

## LEZIONE XXVIII.

*Producant Aquae Reptile Anima viventis,  
& Volatile super Terram.*

Si dichiara, come i Volatili dalla medesima origine dell'Acqua furon gemelli de' Pesci; e fatti un Paragone di quelli, che volan per Aria, e di questi, che tuffati guizzan fra l'Onde, per ammirabilissimo scherzo di Creazione.



SE l'Acque furon le prime, non furon sole ad essere abitate da belle Nazioni di Viventi. L'Aria ancora ha i suoi Abitatori, ed i sentieri inaccessibili, ed alti non meno, che le vie intrattabili, e profonde de' Mari, battuti sono da' Passaggieri animosi. Nell'uno, e nell'altro Elemento stese la sua Mano Creatrice Iddio; e la sua Mano fu sì ricca di meraviglie, e sì liberale di grazie, che se l'Acqua di Pesci, l'Aria popolò di Uccelli; e in un punto istesso formò tutti que' Viventi, altri de' quali godono di tuffarsi nel profondo, altri di sollevarsi in Cielo; e quelli, e questi ne' lor moti varj, e costumi, di mostrare ciò, che può, ciò che fa la vita in un corpo. Siete pur grande, o Iddio! e pur non mi risolvo ancora di compiacermi solo di Voi. Co-

me nascessero, e quali riuscissero i Pesci, veduto lungamente l'abbiamo nelle passate Lezioni. Rimane ora per termine dell'ammirabil giorno quinto del Mondo, ch'incominciamo a vedere ancora come nascessero, e quali riuscissero gli Uccelli.

Sopra l'origine degli Uccelli due cose sono dagli Espositori dibattute. La prima è in qual giorno essi nascessero; la seconda di qual materia fosser composti. Due quistioni distinte, ma sì annodate insieme, che una non può trattarsi separatamente dall'altra; e perciò come composte l'abbiamo insieme, così insieme snodar le dobbiamo. Il Gaetano adunque, Caterino, Vielmio, ed altri sono d'opinione, che gli Uccelli formati fossero da Dio non in questo giorno quinto co' Pesci, ma nel giorno sesto del Mondo co' Quadrupedi.

La ragione, che ciò persuade a tali Autori, è, perchè essi stimarono, che gli Uccelli composti sieno di Terra, e dalla Terra prodotti, come tutti gli altri Animali terrestri; e conseguentemente sieno nati nel giorno non quinto, ma sesto del Mondo co' lor Compagni terrestri. Che poi gli Uccelli formati sieno di Terra, e dalla Terra prodotti, lo provan essi in primo luogo dall'abitazione degli stessi Uccelli; i quali se bene volan per Aria, posandosi nondimeno in Terra, e non in Acqua, fan palese in qual Elemento avuta abbian la Culla. In quella guisa, che noi tutti Animali terrestri co' tanto fondarci in Terra, e della Terra compiacerci tanto, dichiariamo, come disse colui, di qual materia siamo impastati. *Et documenta damus qua sumus origine nati.* In secondo luogo provano quest'istesso col temperamento degli Uccelli non punto difforme al temperamento degli Animali terrestri, co' quali dalla Chiesa avendo comune il bando ne' giorni di astinenza, e di digiuno, col bando comune dichiarano comune ancor aver essi il temperamento, la Patria, l'origine, e, com'aggiungono gli allegati Scrittori, il giorno del lor nascimento. Tal'è la prima Sentenza, e queste sono di essa le ragioni. Ma questa prima Sentenza è poco fondata; perchè le due esposte ragioni poco convincono. Non convince la prima ragione; perchè dall'abitazione in buona forma non si può arguir nè la natura, nè l'origine; e ciò si dimostra assai chiaro. I Vapori scolorono l'aria, e sopra l'aria si ferman nelle nuvole; e pure i Vapori altro non sono, che acqua. L'esalazioni formontano ancora le nuvole, e accese dal Sole in Comete, si sollevano, e secondo l'avviso di alcuni Moderni oltre passando tutta l'Aria, entrano a soggiornare nell'Etere; e pur le esalazioni son di natura, e d'origine tutta terrena. Che altro, che Terra, sono i nostri corpi? e pure seguendo essi connaturalmente il volo dello Spirito in alcuni Santi estatici, s'alzan talvolta in aria, e un giorno per fede avranno ancora l'Empireo. Che meraviglia è dunque, che gli Uccelli abitino in Terra, quantunque co' Pesci nascendo usciti sian dall'Acqua? Non si sono essi sì dimenticati della loro origine, che alcuni di loro, per iscoprir l'origine di tutti, non abitin volentieri ancor nell'Acque, e

nell'Acque non facciano il lor nido, come vedrassi a suo luogo. Ma nè pur convince la seconda ragione, perchè dal temperamento non si può, se non fallacemente dedurre la condizione della primiera origine. Non v'è cosa, che più facilmente si alteri, e muti, della tempera de' nostri umori, e de' primigenj Elementi della nostra pasta. Il Pesco è un legno, che spuma veleno ne' suoi nativi Colli Persiani; e pure in Italia migliorando temperamento, e dimesticandosi, è il piacer più delicato, l'ornamento più odoroso de' nostri Autunni. Le Bernache, al riferir di buoni Autori, nella loro prima origine altro non sono, che frutti d'Alberi, i quali già maturi cadendo nel Mare di Scozia, ivi macerati dalla salfedine, cominciano apoco a poco a guizzar come Pesci, e tant'oltre s'avanzan vivendo, che impennando, tornino divenuti Uccelli a far festa ne' rami del paterno lor tronco. Possono adunque ancor gli Uccelli esser nati dal seno istesso dell'Acque co' Pesci; quantunque per il misto di Mercurio, che nella lor tempera infuse Iddio, e per il luogo, e per il vitto, e per la conversazione diversa da' Pesci tanto differiscano. Gli Espositori pertanto non trovando ragione efficace in contrario, risolvendo la quistione proposta, concordemente affermano due cose; la prima è, che i Volatili nati sieno dall'Acqua come i Pesci; la seconda, che co' Pesci sieno nati nell'istesso giorno quinto del Mondo; e l'una, e l'altra parte di tale asserzione si dimostra assai chiaramente colle parole istesse della Scrittura, imperocchè il comando del Signore fatto all'Acque fu commune a' Pesci, e a' Volatili; e nel punto istesso, che Iddio comandò, che l'Acque producessero i Pesci, comandò ancora, che producessero i Volatili: *Dixit etiam Deus: Producant Aqua Reptile Animalia viventis, & Volatile super Terram;* le quali parole son sì chiare, che se gli Uccelli non nacquer co' Pesci, sto per dire, che o l'Acque non obbedirono, o Iddio non seppe comandare, o Moisè fu infedele nel riferire il Comando divino; cose tutte assurde a dirsi. Di più Iddio benedice l'opera tutta di questo giorno quinto dell'opere sue, disse: *Crescite, & multiplicamini, & replete Aquas Maris, & multiplicentur super Terram.* Se pertanto que-

questa benedizione fu comune a' Pesci, ed agli Uccelli; io non so intendere come Iddio, secondo gli allegati Autori, benedicesse ciò, che non era creato ancora; e gli Uccelli in questo giorno fossero co' Pesci benedetti, essendo essi creati il giorno seguente co' Quadrupedi della Terra. Finalmente la bizzaria di quest'opera, e la grandezza della Sapienza Artefice non in altro consiste, che in far dall'istesso Elemento, e nel medesimo tempo nascere a un portato sì diversi Viventi, che dalla culla istessa altri si tuffassero nel profondo, altri si sollevassero in alto; quelli guizzassero nell'acque; questi volassero nell'Aria; quelli riservati, e timidi; questi animosi, ed allegri; e l'una, e l'altra generazione di Gemelli primogeniti de' Viventi ben conoscendo l'abitazione a se dovuta, e la stanza preparata alla sua qualità, si dividevano senza contrasto il Mondo, quando il Mondo era ancor senza Padrone. Laonde chi nega questa unità di parto, e questa diversità di Figliuoli, sembra a me negare la gloria più bella di questo giorno.

Rimane ora il rispondere alla difficoltà, che incontra l'esposta Sentenza; e salvare, come composti d'Acqua esser possano i Volatili, che han le fiamme nell'Ali, e tutti spirito, tutti fuoco sì agili sono, e sì pronti sempre al volo più alto. Non si nega a Dio la potenza di suscitare anche dalle pietre i Figliuoli di Adamo, non che dall'Acque gli Uccelli; ma conviene ancora a Dio concedere quella, che da Filosofi chiamasi connaturalezza di operare; perchè siccome nell'ordine della Grazia egli non vuole operare miracoli, con far volare chi di fango sol si compiace; così non è probabile, che sull'istituire la Natura, egli operasse con tanta innaturalezza, suscitando dall'acque tante Fiamme volatili. Questa difficoltà è ottima, perchè è certo, che siccome non bisogna sperar miracoli nell'ordine della Grazia, così non conviene asserir miracoli nell'ordine della Natura senza necessità. Ma non asserisce miracoli chi asserisce, che gli Uccelli sian d'acqua composti. Per intender ciò, è necessario ripeter ciò, che altre volte abbiamo detto, e tutti vediamo, cioè, che l'Acque hanno un' interna legge d'esser sì timide, e gelose, che per tema di non perir dissipate, si restringono insieme, e

quasi per difesa fan circolo, come patentemente apparisce nelle foglie, e nell'etere abaptiste, che nell'acqua non restan bagnate; dalla qual proprietà nasce in esse quel, che è proprio de' globi, o de' Circoli, che è l'esser volubili, e mobili, ed in un punto solo toccare il piano. Di più, che non tutte l'Acque son dell'istessa qualità: vi sono dell'Acque false, come ne' Mari; delle dolci, come ne' Fonti, e ne' Fiumi; delle dense, e grosse, come ne' Stagni, e nelle Paludi; e delle tenui, e sottili, come ne' vapori, che salgono in aria, e diventano nuvole. Ciò supposto, è facile a rispondere alla difficoltà proposta, e ritrovare non solo l'origine degli Uccelli, ma ancora de' Pesci; perchè siccome dall'acque salmastre furono senza dubbio prodotti Pesci diversi da' Pesci prodotti nell'acque dolci; così dall'acque più spiritose, e sottili, che esercitano la loro volubilità naturale per salire in aria, non per circolare in Terra, furono prodotti con indicibil connaturalezza que' Pesci, che essendo alquanto più nobili di tutti gli altri, son detti Uccelli, i quali avendo sortita l'anima proporzionata alla materia più sottile, e men pigra, fanno un composto di Viventi sì spiritoso, che sdegnando l'Elemento nativo, altrove vanno col volo cercando fortuna migliore. Quanto io dico, tanto prima di me trovo aver detto S. Ambrogio nel suo bellissimo Inno, che da noi si recita nel Vespro della feria quinta in tali sillabe:

*Magne Deus potentia,  
Qui ex aquis ortum genus,  
Partim remittis gurgiti,  
Partim levas in aera.*

Tanto scrisse S. Eucherio con tali parole: *Volatilia ab aquis producta esse scribuntur, quia aer in quo volitant, a Sipientibus cum aquis deputatur, cum aquarum humida exhalatione pinguescat;* tanto insegnò S. Agostino lib. 3. in Genesim; S. Tommaso prima parte, quistione 71. Beda nell'Esamerone; Ruperto lib. 1. in Gen. il Padre Suarez lib. 2. cap. 11. de opere sex dierum, con altri moltissimi; e per discorrere in fine senza contrasto, tanto ci mostrano ancora i portamenti istessi degli Uccelli, e de' Pesci. Non sono queste due Generazioni sì diverse fra loro, che in molte cose gli uni non si riconoscano fratelli degli altri. Primieramente, e quel-

quelli, e questi hanno l'agilità per natura; e se gli Uccelli guizzano, e nuotano per l'Aria, i Pesci volano, e passeggiano per l'Acque; perchè gli uni, e gli altri sono del pari provisti d'ali, come di vele; di coda, come di timone; e del pari insegnano agli Uomini l'arte di valersi dell'aura, e saper navigar tra le tempeste al porto. Secondo, quelli, e questi per lo più nascono di covo; e se alcuni Pesci nascono da Volatili, come è fama, che il Cocodrillo si schiuda dall'uovo di Papiro; alcuni Volatili nascono da Pesci, come l'Estro, o il Tafano, che nasce al dir d'Aristotele dall'Ascaride, aquatile insetto de' stagni; e gli uni, e gli altri ci ammaestrano, che se l'Aria, e l'Acqua fanno scambievolmente adozione de' figli, ancora il Cielo sa adottare per suoi i buoni figliuoli della Terra. Finalmente e quelli, e questi dal lor diverso Elemento mantengono ancora il tratto, ed il commercio, e l'ospitalità tra loro; imperocchè se de' Pesci molti sono che escono fuori dell'Acque a respirar nell'Aria, ed albergare in Terra, come il Vitello Marino, lo Spada, il Cocodrillo, le Foche, e sopra tutti il Delfino, che emulo della gloria fraterna, non solo si trattiene nelle rive, ma sovente ancora impennandosi, vola dall'una all'altra parte delle Navi amiche; non pochi sono gli Uccelli, che ricordevoli della loro antica origine, entrano a nuotare nell'Acque, e nell'Acque cercano il loro diporto, come le Fuliche, l'Anatre, l'Oche, gli Alcioni, e sopra tutti i Cigni; i quali abitando nell'umido Regno, ivi cantano più dolcemente, ed ivi morendo cantando, par che con dolci note ratifichino a' Pesci la loro antica parentela, e la perpetua amicizia, lasciando un bell'esempio a tutti di non sprezzar per nuova fortuna, o per altezza di grado quelli, che ancora in bassa condizione vantano l'istessa origine, e la medesima discendenza co' Grandi.

Ma qui per non entrare in altra materia, che non potrei così presto finire, non posso far dimeno di non confessare un mio tenero senso di compassione verso i Pesci, e non dire: Poveri Pesci nati ad un parto cogli Uccelli, figli dell'istessa Madre, e fratelli de' più sublimi Volatili, e che peccaste voi, che uguali d'ori-

gine agli Uccelli, dagli Uccelli siete sì diversamente trattati! Voi nel basso, e quelli passeggiano nell'alto; voi siete in prigione, nè fuor di prigione cavar potete la testa senz'anguire; e quelli liberi, e sciolti tutta dominano l'aria, e lassù giungono col volo, dove voi non arrivate collo sguardo; voi finalmente sommersi giacete nelle tempeste, e quelli sollevati scorrono il Cielo. Or che parzialità di creazione è questa, tanta distinzione di sorte, in tanta parità di natali? Se siete fratelli, perchè o gli Uccelli non sono con voi più bassi, o voi con essi non siete più alti? Ma non può accusarsi d'ingiustizia il Creatore, nè i Pesci son degni di pianto; essi vivon lieti nella sorte, in cui gli collocò chi gli fece; perchè quella sorte è tutta confacevole alla loro natura, nè Iddio altro fece, che assecondare il genio di ciascuno. Lasciò nel profondo chi non sa vivere in alto; e sollevò in alto chi non può vivere nel profondo. Si compatisca pertanto chi lo merita, e si rivolti il pianto ad un'altra differenza di fratelli più luttuosa assai, ed amara. Iddio ne' Pesci sommersi, e ne' Volatili inalzati non fece parzialità a' Figliuoli dell'Acqua, fece specchio, lasciò esempio a' Figliuoli degli Uomini, ed in figura mostrò quella, che tra noi correrà differenza di stato corrispondente in tutto a quella, che ora pur troppo in noi si scorge differenza di costumi. Tutti siamo fratelli, perchè tutti comune abbiamo la discendenza da un Padre solo; ma uguali di nascita, quanto siamo disuguali di sorte! essendo già scritto in Cielo, come scrive S. Paolo a' Romani, che i maggiori servano a i minori, ed il maggiore Esau sia il reprobato condannato alla catena, il minore Giacob sia l'eletto al Regno: *Major serviet minori, sicut scriptum est, Jacob dilexi, Esau autem odio habui; quid dicemus ad hec?* Chi piangerà a bastanza questa disparità di fratelli? Alcuni già volano prevenendo il tempo cogli affetti in Cielo; altri già cadono anticipando la sorte colle catene all'Inferno; e quelli, e questi son figliuoli dell'istesso Padre; son fatture dell'istesso Autore; son prezzo dell'istesso Sangue. Questo figurano i Pesci in tempesta; questo dinotano gli Uccelli in Cielo; e questo, Signori miei, è degno di

di pianto. Non apparisce ora la sorte, che ci andiam fabbricando co' nostri costumi; ma apparirà in quel giorno, in cui si farà la separazione, ed in cui vedrassi alcuni salire, altri cadere; alcuni eletti al Regno, altri condannati alla carcere; e tra tanti molti, che un tempo parevano i Fratelli maggiori, i Fratelli privilegiati, i Fratelli felici, vedranno dalle

loro catene quei medesimi, che nell'ampia famiglia degli Uomini parevano i Fratelli minori, poveri di patrimonio, infelici di condizione, privi di fortuna, salirluminosi, e lieti alla Gloria. O Dio, che diversità farà quella! *Quapropter Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* 2. Petr. 2.

## LEZIONE XXIX.

*Producant Aquæ Reptile Anima viventis,  
& Volatile super Terram.*

Trattasi del Volo in genere, che distingue il Volatile da ogni altro Animale, che Volatile non sia. Riferiscono poi le varie maniere, e i diversi istromenti, e modi di volare, per cui un Volatile distingue dall'altro; e da tutto si formano all'Egiziana varj Geroglifici istruttivi de' costumi degli Uomini.



Non so se gli Uomini abbiano ricopiate le Bestie, o le Bestie abbiano ricopiate gli Uomini; so bene che gli uni si confrontano sì bene in molte cose cogli altri, che fan dubitare qual sia l'originale, quale il ritratto. I Fisionomi, de' quali abbonda tanto il Mondo, essendo tanti quelli, i quali altra occupazione non hanno in questo Mondo, che riconoscere come piazze di frontiera l'altrui fattezze; questi osservatori, dico, osservando la fisionomia de' nostri volti, raffigurano sì bene in tutti noi i tratti, i lineamenti brutali, che non senza Verità dicon talora: questa è una fisionomia d'Aquila; quest'altra è di Leone; e quella tutta di Civetta, di Tigre, o di Cane; e così di un Popolo intero, non ne lasciano addietro nè pur'uno, a cui non diano per originale un Bruto. Ma gli Egiziani antichi, per lo contrario, Uomini severi, e rigidi, ne' Bruti ritrovavano le fattezze degli Uomini, e perciò a rappresentar la diversa qualità degli Uomini, di nessun'altro colore più si servivano, che de' Bruti. I Bruti erano il loro ca-

terri; co' Bruti esponevano i loro Concetti morali; e i Bruti da essi adoprati a tal'uso furon dipoi detti Geroglifici, Figure, o Simboli de' costumi umani. Con quant'arte ciò si costumasse in Egitto, dicano quelli, che d'interpretar tali Scritture incise in antichi Marmi hanno vaghezza. A me ciò vaglia solo per impetrar perdono, se desiderando di spiegar con qualche moralità l'opere stupende della Creazione, mi varrò di tale esempio; e dovendo parlar degli Uccelli, di essi anderò di tratto in tratto formando qualche giovevole Geroglifico, o per favellar co' nostri vocaboli, qualche utile Ritratto de' nostri costumi. Parlando de' Pesci noi, coll'autorità di Sant'Ambrogio, facemmo quasi una Galleria di specchi. Oggi trattando degli Uccelli, ad imitazione de' Saggi dell'antico Egitto, faremo, se tanto è lecito fare, una Galleria di Ritratti, secondo quell'ordine, che troverem negli Uccelli; e perchè negli Uccelli non v'è altro ordine, che quello delle loro proprietà, o prerogative, che i Filosofi chiamano differenziali, con cui si dissimigliano prima da ogn'altro Animale, e poi an-



ancora fra loro, noi ancora seguireremo quest'ordine; e diamo principio.

Quantunque gli Uccelli godano fra i Bruti di una stima particolare, e distinta da gli altri; essi nondimeno da tutti gli altri in una cosa sola differiscono, e questa è il volo. Il volo gli distingue dagli altri, ed il volo non è prerogativa sì piccola, che essa sola non basti a segnalargli sopra tutti. Trè sono, se io non erro, i privilegi del volo: il primo è poterli staccar dalla Terra con facilità; il secondo è poter entrare con diletto in Cielo; il terzo non accennato altre volte; e perciò oggi degno di qualche riflessione, è vedere dall'alto i precipizj, e riderli dell'altrui cadute: onde se in un Mondo già rovinoso, e cadente, è cosa singolare, e felice l'aver esenzione dalle cadute; cosa singolare senza fallo, e felicissima, è l'essere Volatile; perchè solo i Volatili esenti sono dalle comuni cadute. Ma chi di tal immagine è l'original, prototipa forma? e chi tra gli Uomini è figurato ne' Volatili? Due furono quelli, che tentarono, *Pennis non Homini datis*, d'arrischiarsi al volo, ma ambedue caddero ancor volando; e se Icaro presso alle Favole, Simon Magog nell'Istorie Ecclesiastiche lasciò celebre colla caduta l'ardimento dell'infelice suo volo, chi pertanto farà quegli, che non cada giammai? Sapete chi? chi fa dir con David: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*; o volare, o fuggir conviene per non cadere. Volar non si può, fuggire adunque conviene per non cadere in quella Terra, che tutta è segnata dalle cadute di chi sapendo d'esser caduco, non apprese mai da' Volatili il temer d'ogni cosa, e il fuggir sempre in solitudine.

Il volo adunque è quello, che distingue i Volatili da ogn'altro Animal, che non sia Volatile; ma perchè il volo è diverso, e diversi sono del volo gl'istromenti, le maniere, e le leggi, quindi è, che nasce la prima distinzione, o differenza fra Volatile, e Volatile. Alcuni ve n'ha, che sono solamente Volatili; altri, che sono Volatili insieme, ed Uccelli: quelli, che sono solamente Volatili han l'Ali intiere, come Vele, che si ripiegano, e si distendono; e composte sono di sottile, e delicata membrana. Tali sono

le Farfalle, le Cicalle, le Zanzare, le Mosche, i Pipistrelli ec. Volatili poco illustri, perchè certe Ali di grande spala, poco son'atte a gran volo. Gli altri tutti son Volatili insieme, ed Uccelli; imperocchè tutti hanno le Ali armate di penne, e di piume; ma le penne, e le piume loro ò quanto sono tra sè diverse, e in esse quanto è varia la Natura! Non è di tanti colori dipinto in sulla Primavera il Prato, di quanti colori è miniata l'Aria in sul volo degli Uccelli; e chi potrebbe riferire tutti delle agili piume i colori, se la sola Colomba: *Mille trahit varios adverso Sole colores*? In un sol colore ha la tinta di tutti i colori; e la sua tinta è sì bella, che ciascun colore in essa muta colore; mercè quella nativa imbrunitura di penne, che necessita la luce a vestirsi anch'essa, e colorirsi a divisa. Ma questo mutar sì facilmente colore, e mantello in faccia al Sole, è una tinta, che ha poco del nobile, quantunque a' di nostri sia molto in usanza. Non così le Penne, e le Piume del Pappagallo, del Parochetto, del Verdone, del Cardellino, dell'Uccello del Sole, e d'altri simili. Sono esse tutte bozze di colori; e pure possono servire alla miniatura di disegni: sono tutte macchiate; ma quanto son belle quelle macchie, quanto pregiate, se di esse là nel Messico si fa mercato, e a caro prezzo si compran le Macchie degli Uccelli? di esse i Popoli del Brasile vestono la loro nudità, di esse fan la lor gala; di esse finalmente, e di simili ad esse in Europa si adornano in pace, e in guerra, non che i Destrieri, i Campioni istessi, e gli Eroi; e allora stimano far bella comparsa, quando han la testa, che ondeggia di piume. Io però, non sò quanto dicano bene le Penne ad alcune teste di piombo, I pensieri, gli affetti giaccion tutti per terra, e le piume sventolano all'aria. Ole Piume son mal collocate; o le Teste son peggio disposte. Non v'è però Uccello sì vago, che in vaghezza di penne competere possa col Pavone; perchè in questo la Natura non schizzò, come altrove, i colori per diletto degli occhi; ma gli occhi colori, e dipinse; e si ben gli dipinse, che le Favole fecero adoprare a Giunone Regina degli Dei, i cent'occhi del trucidato Argo, solo per abbellire le piume del

del suo caro Pavone; quasi l'occhio non altrove, che in quel bel colorito fosse ben collocato: Ma il Pavon, che è sì ben fatto, piace poco agli Uomini gravi, perchè avend'esso sempre cent'occhi addosso, si insuperbisce troppo di esser veduto, e troppo si pavoneggia al Sole. Un poco più di modestia tra quei colori, ò quanto colorirebbe bene ogni bellezza! Ma pochi son quelli a' quali non manchi il colorito del rossore, della verecondia, e della modestia; e perciò è che il Pavone è il Ritratto d'immumerabil Gente, e di tutto il Secol nostro, che troppo affettatamente stà sul Galante, ed altro non istudia, che comparire, e aver cent'occhi in comparsa.

Ma se gli Uccelli diversi sono tra sè nella diversità delle penne, diversi sono ancora nella diversità del volo. Alcuni volano coll'ali, ora distese, ed ora ripiegate, scagliandosi in aria quasi saette; tali sono i Fringuelli, e le Passere: altri volan danzando con ali sempre battute, ma or' in giro, ora in sulle penne sospesi; tali sono le Lodole, e le Rondini: altri volan passeggiando coll'ali sempre aperte, ma or per i piani dell'aria, ed or per le chine, e per l'erte; tali sono i Sparvieri, ed i Nibbi: altri come turbini, di balzo si lanciano in alto, e piombano al basso, come i Rondini, e le Palombe: altri più posati caracollando nel piano, esplorano l'ali al volo più alto, come le Grù, e le Cicogne: altri sì pigri sono ancor nel volo, che dormono ancor volando, come i Babilforadi Indiani: altri sì veloci, che balenan volando, come per lo più sono i Rapaci: la Colomba finalmente al principio del volo fa grande strepito coll'ali, e non si stacca dalla Terra, se non con molta agitazione, e sbattimento; ma poichè sù nell'aria aperta vede già batte le cime delle Torri, e de' Monti: *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas*; vola quasi sedendo, e riposa sull'adeguate penne, e col suo moto, detto Tónico, a mezzo Cielo fa un bel ritratto di tutte quell'Anime, le quali nel primo impennarsi al volo, gemono quasi Nave poco dianzi spalmata, che entri in acqua, e in tempesta; ma poi vinte le prime difficoltà, coll'aura felice dello Spirito Santo, volano senza travaglio sull'ali degli affetti già pacati, e de' pensieri già tranquilli. Altri Pennuti per lo contrario

abusandosi delle lor penne, l'anno con esse un grande strepito al principio del volo, come se tutta l'Atmosfera misurar volessero a un tratto fino alle Nuvole; ma cedendo poi al peso del corpo tornano con vergogna là d'onde si partiron con plauso; tali sono le Fuliche, le Anatre, i Germani, le Oche, dalle quali aspettar non si può mai esempio di volo nobile, ed alto. Questi però meritan perdono nella loro pigrizia per una loro proprietà molto singolare; ed è, che tutti sono Uccelli abasi, o abatisti, cioè tali, che abitano le acque, e pur non si bagnano; si posano in seno ad una tempesta, e pur non s'affondano; ed a confusione di quelli, che si affogano ancora a guazzo, e si perdono in ogni travaglio, sopra i flutti ancora galleggiano, e si rallegrano. Ma chi potrà perdonare alle Starne, alle Pernici, e Corunici, o Quaglie, le quali coll'ali, o non mai, o di rado si sollevano più in sù della cima degli Alberi? Sanno essi quanto cercati sieno, quanto insidiati da quelli, che sudano una settimana per far più golosa una Cena; e pure dopo sì lunga esperienza non hanno imparato ancora a rader meno coll'ali la Terra, e sollevarsi un poco più volando. Di tutti però peggiore in questo genere è lo Struzzolo. Ha questi quelle belle penne, le quali danno a tutte le giostre, caroselli, e tornei le Pennacchiere più superbe; e pure con sì belle penne lo Struzzolo non sa volare, nè sa volare, perchè l'arte del volo non è per chi è troppo pieno di corpo. L'Ali non reggono certi corpi satolli: *& saturitas, quae castitatem perdit, & nutrit illecebram*, come disse S. Ambrogio, toglie ancora a questo Volatile il volo, e lo rende deforme immagine di tutti quelli, che per le cure del corpo, non possono attendere alle più nobili cure dell'Anima.

Queste sono le prime differenze, o doti distintive degli Uccelli; ma oltre a queste altre sì belle, e tante ne restano ancora, che non mi confido nè pure di poterle accennare in quest'ora: onde avendo cominciato dal volo, col volo terminerò oggi la Lezione, cercando col Padre Giovanni Rhò, a cui si deve la lode del pensiero, onde nasca il volo, e che cosa sia quella, che regge il corpo grave nell'aria? le penne volanti, o pur l'Uccello volatile?

le penne certamente non sono; perchè le penne essendo per sè gravi non possono nè pur regger sè stesse; nè v'è penna, o a la sinistra, ed agile, che se sostenuta non è full'aria; non cada anch'essa, e non precipiti al basso. L'Uccello adunque sarà quello, che è sè medesimo, e le sue penne regge nel volo? Manè pur questo può dirsi; perchè se l'ali all'Uccello, ed a quell'Aquila, che fu tra le Nuvole si aggira allegrissima, non più che quattro sole penne maestre si spiumino, vedrassi ben presto quel misero Volatile cader dall'alto, e giù piombare a pianger la sua caduta. Come adunque si reggono, e si muovon nell'aria gli Uccelli? Puerile, inettissima quistione, a cui chi v'è che non possa rispondere, mentre ogn'un sà benissimo,

mo, che siccome nè il Pennello senza il Pittore, nè il Pittore senza il Pennello dipinge; ma che il Pittore col pennello in mano è quello, che fa la Pittura; così ancora, nè l'ali senza il Volatile, nè il Volatile senza l'ali; ma il Volatile coll'ali forma il volo, e lo regge in aria. Signore, se Voi per sollevarci in alto, e farci volare al Cielo, pietosamente provveduti tutti ci avete dell'Ali tante della Grazia vostra; ond'è che di noi giaciono altri, altri cadono, e pochi pochissimi volano? L'ali son buone: la Grazia è pronta; ma se colla Grazia non accorda il nostro volere, e la nostra libertà all'Ali sue repugna, oimè le Ali non bastano, e noi in luogo di volare in Cielo, caderem nell'Inferno.

## LEZIONE XXX.

*Producant Aqua Reptile Anima viventis,  
& Volatile super Terram.*

Della seconda differenza specifica de' Volatili, cioè, dell'Abitazione, dove ragionasi degli Uccelli Solitarij, e de' Gregali, che vivono in comune, e a legge; e da quelli, e da questi si formano i Simboli dell'indole varia, e del vario costume degli Uomini.



Ualunque fosse, fu certamente saggio chi primo introdusse nel Mondo la maniera di segnalarli ancor senza imprese, e sol collo Scudo, o coll'Arma di sua Casa distinguer da ogn'altro la sua Nobiltà. Così cominciò ad incivilirsi il Mondo, e'l sangue ad infiammarsi di gloria. Ma per bella, che sia l'invenzione dell'Arma, del Sigillo, della Bandiera, e di qualunque altra divisa, che colla divisione ordini la moltitudine, essa non è poco manchevole nell'istesso suo pregio. Imperocchè se nell'istessa Famiglia, o Città non tutti nascono coll'impronta dell'indole istessa, nè tutti vivono colla norma degl'istessi costumi, ed il Nipote è talvolta tutto dissimile all'Avo; perchè comente a tutti ha da essere per cagion d'esem-

pio l'Aquila, o il Leone dell'illustre Sigillo; e perchè il Nipote ozioso ha da fare suo carattere l'Arma, e l'Impresa; che costò molto sudore, molto sangue al valoroso Antenato? Questo non è ordinare, è confondere le descendenze, e nelle fatiche de' maggiori far passare con riputazione l'insingardaggine de' minori. Non così costumarono i Romani nel lor primo, e più bellicoso tempo, quando, come riferisce Plinio, altro non volevano quei Prodi nello Scudo, che il proprio Ritratto; perchè il Ritratto traforato da saette, e tagliato da spade, distingueva ciascuno con bel carattere nel trionfo: *Origo plena Virtutis: faciem reddi in Scuto cuiusque, qui fuerit illo usus.* Così far dovrebbe ciascun di noi; e giacchè Iddio, che tutti antivede, negli Uccelli fece di tutti l'effi-

l'effigie, ciascun scordato dell'arma comune di casa, si contenti prender il suo particolar Sigillo; mentre io per profeguire ciò, che cominciai, riconoscerò i nostri costumi ne' costumi de' Volatili, e da tutti i Volatili formerò qualche istruzione. Al mio studio assista quegli, senza assistenza del quale ogni nostro studio altro non è; che follia di mente; e diamo principio.

Varij sono i costumi de' Volatili secondo la differenza della loro specie; ma perchè la differenza della specie difficilissima a saperli, si può, come nota Aristotele, arguire non solo dalle penne, e dal volo considerato da noi nella passata Lezione, ma ancora dall'abitazione, dal vitto, e dal canto de' Volatili, perciò a questi tre capi ridurremo noi tutti i costumi degli Uccelli; e per incominciar dall'abitazione: non v'è genere di Animale, che abbia la sua stanza sì vaga, ed incerta, come gli Uccelli. I Pesci son vagabondi per l'acqua; ma l'acqua è il confine della lor sede: le Bestie, le Fiere, e i Giumente, son vagabondi per la Terra, ma fuor della Terra non escono; solo gli Uccelli per la Terra, per l'Acqua, e per l'Aria stendono i confini della loro abitazione, e tutti tre gli Elementi sono abitati da qualche specie di Volatili; nè è maraviglia, perchè è proprio di chi vola, aver più ampiezza di luogo, e largura maggiore di Paese, al contrario di certe Anime pigre, che in due palmi di Terra hanno tutta la lor Monarchia. Gli Alcioni, l'Anatre, l'Oche, ed i Cigni abitano nell'Acqua: i Struzzoli, le Pernici, le Starne, e simili abitano in Terra; gli altri tutti abitano nell'Aria, facendo le lor posate di notte, ove o gli Alberi, o i gioghi de' Monti sono più vicini alle nuvole; e questi servir possono di simbolo a quell'Anime, le quali si pregiano d'aver tratto familiare, e stretta amicizia colla Sapienza, la quale *in altissimis habitat.* Vero è però, che non tutti gli Uccelli abitano a un modo, perchè non tutti son dell'istesso genio. S. Basilio con Aristotele fa degli Uccelli due classi: una è degli Uccelli solitarij, e romiti; l'altra è degli Uccelli gregali, civili, e politici. Gli Uccelli solitarij son vari; alcuni son solitarij, perchè sono da tutti fuggiti, e questi son quelli, che sono armati di rostro, e d'artiglio adunco, come i

Nibbi, i Falconi, gli Smerigli, o Sparvieri, e tutti gli altri Uccelli di rapina, a quali nessuno si accosta, perchè sono inimici di tutti, e perciò sono necessitati a vivere soli nelle balze, e nelle rovine de' Monti più alpestri, dove orrendi fanno il simbolo di quei, sopra i quali pregò David: *Fiat habitatio eorum deserta, & in tabernaculis eorum non sit qui inhabitet.* Solitudine, silenzio, e paura abiti in casa di quelli, che contano colle monete i furti, e co' furti fanno il calcolo de' lor giorni solitarij, e funesti, rubati dalla bontà del Cielo solo per esercizio dell'altrui pazienza. Ma non tutti gli Uccelli solitarij son di questa razza. I Nibbi sono solitarij, perchè non trovano compagnia, e fanno solitudine dove giungono; ma altri son solitarij, perchè fuggono la compagnia, e cercano la solitudine. Molti sono di questo bel genio tra i Volatili, come il Pellicano, che fugge i luoghi abitati, quantunque ad altri non faccia male, che a' soli Serpenti de' quali si pasce; la Nisticora, o Gugolo, che fa le sue veglie a Cielo stellato, e piange sulle rovine degli Edifizj lasciati in abbandono; ed il Passero, tra gli Uccelli detto per antonomasia il solitario, che abita nelle Ville, ed in Città entra solo la mattina a cantar su' i tetti i suoi Inni al Signore; tre Uccelli famosi per le parole di David, alla penitenza di cui essi servirono o d'idea, o di copia, quando disse piangendo: *Similis factus sum Pellicano solitudinis, factus sum sicut Nycticorax in domicilio; vigilavi, & factus sum sicut Passer solitarius in tecto.* Bella proprietà di Volatili è questa, e bel documento: non esser da veruno fuggito, e pur da tutti saperli involare talvolta; a tutti esser caro, e pure talvolta non aver cara la conversazione; per ritirarsi o in tempo, o in luogo taciturno a quella solitudine, alla quale conduce Iddio quell'Anime, alle quali vuol comunicare qualche cosa in confidenza. Non da tutti si richiede vita eremitica, e solitaria; ma a tutti è necessaria qualche ora di solitudine; nè disdice alla vita civile, e politica l'economia del tempo talvolta ritirata, e monastica. Tali sono i Volatili solitarij. Ma i Gregali, che vivono in compagnia, ed alla provenzale potrebbero dirsi Compagnoni, sono molto più de' Solitarij, perchè

chè la solitudine piace a quei pochi solo, che ancor soli san trovare occupazione geniale, ed allegra; e tra questi ancora vi è una gran differenza. Alcuni sono solamente gregali; altri sono civili ancora, e politici: quei che sono solamente gregali, abitano, e volano insieme, ma non fanno nè comunità, nè repubblica; e tali sono le Colombe, che insieme abitano la medesima Torre, insieme volano per lo stesso Cielo; tali i Cigni, l'Anatre, le Galline, i Pavoni, le Passere, ed altri, che insieme popolano l'istesso Stagno, si raccolgono nell'istesso Pollajo, o nell'Albero, e nel Bosco stesso si radunano, ma ciascun fa Monarchia da sè, libero, e sciolto da legge, e da statuto comune; e perciò questi non soggiacciono ad altri, che all'istinto del proprio genio. Godono lor libertà è vero, ma una libertà assai travagliata, perchè ciascuno pensando a sè, non han veruno, che pensi a tutti, e faccia loro godere quel gran beneficio delle Comunità Regolari, quale è, che ciascun campi delle fatiche di tutti. Altri poi non solo gregali, ma sono ancora civili, e politici; perchè hanno Capitano, han Rè, e vivono a legge. Tali sono le Grue, e più delle Grue in ciò singolari son le Api, ritratto d'ogni buon governo, e simbolo di tutta la Vita Politica. Han queste il loro Rè; ma il Rè loro non è Rè solo di titolo, e Rè tanto maggiore di tutti in qualità, ed in mole, quanto è superiore in dignità, ed in grado; perchè il Monarca del dolce Regno, di corpo, che ne' Bruti è solo considerabile, è il doppio maggiore di ciascun suo suddito; e quantunque egli stia per lo più ritirato nella sua Regia, nè vada altri Stati scorrendo, ritirato nondimeno non è punto ozioso; egli dell'altro riservato, e cauto fa sua cura il buon governo del suo; egli visita il suo Stato; egli riconosce il suo Regno; egli invigila al suo Popolo; e quel che è più, egli popola i suoi Confini; imperocchè da Lui quantunque Vergine, per avviso di buoni Autori, nascono ne' casti Serragli tutte l'Api; e perciò da Aristotele è chiamata non Rè solamente, ma ancor Padre. A questa Potenza obbediscono l'Api, e tutte in tal vassallaggio vivono con tanta legge, che Quintiliano, considerandole alla gentilezza, esclamò: *Quid non dipinunt*

*habent, nisi quod moriuntur?* Se l'Api non morissero, stimar si potrebbe il lor Regno quanto il Regno del favoloso Giove; perchè se è più piccolo, è almeno più puro, e non disonorato. Molte sono le migliaia dell'Api, abitatrici d'un solo Alveare. Ma qual disordine in tanto numero si ritrova? Primieramente la Gente, per numerosa, che sia, è tutta sì ben ripartita in uffizj, che tra tante, non v'è Ape, che sia disoccupata. Altre di cera fabbricano le celle, e le fabbricano con tanta economia, che ciascun' Ape abbia due stanze, una di albergo, e l'altra di dispensa: con tanta architettura, che a guisa di Laberinto, tutto l'edifizio si corrisponda in ogni parte, e nessuno possa, nè pur coll'occhio ritrovar l'uscite, e l'entrate, se non chi l'abita. Altre ripuliscono la casa; fuor di casa portano i Cadaveri, e le Corbie tutte leggermente aspergendo di liquore glutinoso, e tenace, detto Miti, o Camosi, lo succhiano dipoi a suo tempo, e succhiandolo purgano, e lo raffinano, fin a tanto, che fatto già nettare, e mele, ripor lo possano nell'assegnate dispense. Altre finalmente dette Fuci, disarmate d'aculeo, ma non d'industria, servono come di ministri reali, che in questa parte, ed in quella portandosi, spronan le pigre al lavoro, ajutan le stanche alla fatica, e tutte efortan all'osservanza. Secondariamente per la varietà degli uffizj non punto si confondono le ufficiali; perchè non v'è chi più di esse osservino i tempi, e ripartiscano l'ore. Non si vive a caso, nè a capriccio fra l'Api. Vi sono l'ore stabilite al lavoro, l'ore stabilite al riposo, i tempi determinati al pasto, i tempi determinati al sonno; ed è cosa, che averebbe dell'incredibile, se pure non l'asserisce Aristotele, che la mattina nessuna esce dalla sua cella, prima che il Rè non mandi fuori due de' suoi Ministri, i quali bombitando, come dice il prefato Autore, diano il segno al lavoro; ed il giorno nell'ore più chiare, la sera nelle più brune, dentro la lor tenera Regia non finiscono la lor veglia, o il mormorio, finchè l'istesse trombe dato non abbiano il segno al silenzio, ed al riposo; che se taluna difficile, e dura a' segni reali non obbedisce con prontezza, ne paga subito la pena; perchè cento, e mille osservan-

tissi-

tissime Api, e zelanti gli sono addosso, e tanto la feriscono, finchè finalmente l'uccidano, e fuori ne gettino a perdere il cadavere. In terzo luogo finalmente, la gente tutta ripartita in uffizj, e gli uffizj ripartiti in tempi fermi, e stabili, obbediscono a quel solo, che regna, con tanta fedeltà, ed amore, che se fra esse nascesse tal'una di corpo, e di qualità reale, che non meritasse vivere in condizione privata, a quella assegnano il suo popolo, e la sua gente, acciocchè essa vada altrove a far colonia, a fabbricar la sua Regia; e quelle, che partono, e quelle, che rimangono sono sì riverenti al loro Sovrano, che se quello resta nella sua Corte, non v'è chi nell'ore stabilite a quella non ritorni; e se quello per incomodo d'aria, o molestia di Venti esce a piantar la sua sede altrove, non v'è chi nell'antica Patria rimanga, ma tutte a stuolo fuggono col Rè; ed altre avanti come foriere, altre dietro come famiglie, altre ferrate insieme come corpo di guardia lo portano sull'ali quasi in trionfo, e ivi solo si fermano dove quello prima di tutte ripiega le sue ali. Se non temessi di stancar coll'istesso, o quanto volentieri quiesclamerei: Grande Iddio, qual sarà il vostro governo; se in bestiole si minute impresse avete regole di sì bella condotta? Onnipotente Signore, qual fu la vostra Sapienza, se in corpicciuoli sì piccoli crear sapeste Anime sì ingegnose? Così vivono l'Api in sì gran numero, e pur con sì bell'ordine; con tanta purità, e pure in tanta dolcezza; senza ragione, e pur non senza disciplina; e così vivendo, a poche pochissime famiglie possono servir di ritratto; ma a molte famiglie, ed a tutte le Città, e Regni possono essere idea di governo regolato con buona economia, e con miglior politica.

Le Grù poi son' ancor' esse Volatili civili, e politici, ma non vivono con tanta regola, con quanta vivono l'Api, perchè esse san corpo, e repubblica insieme fol quando passano da un Clima all'altro. E qui per distinguer bene alcune altre proprietà, convien fare un'altra divisione di Volatili. Alcuni hanno i lor posti stabili, e fermi, e tali sono le Api, perchè queste sole si fabbricano casa, e tetto. Altri hanno i lor posti incerti, e varj; ma varj solo tra i confini d'una Villa dentro un sol Cli-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

ma; e tali sono, oltre moltissimi, tutti quelli, che sono di genere gallinaceo, di corpo grave al volo. Altri poi, secondo il costume de' gran Personaggi, al mutar di stagione, mutano ancora stanza, e non solo in altra Villa, ma ancora in altro Clima cercano aria più confacevole alla qualità, ed al genio; ed altri in altra Stagione fanno il lor passaggio. Le Rondini passano dopo l'Equinozio di Primavera, e sul principio dell'Estate a far canore le nostre Ville a noi ritornano. I Tordi, i Fringuelli dopo l'Equinozio Autunnale giù calano dal Settentrione, ed aspettati, san liete le nostre Caccie. Le Grù prefaghe della Stagione, prevengono l'Autunno, e dagli alti, e nevosi gioghi della Scitia, passano a quella parte d' Etiopia, dove, se l'istorie non mentiscono, gli Uomini son tutti Pigmei, sì piccoli di corpo, e d'animo, che fanno eserciti, e si schierano in campo, sol per combattere colle Grù, temuti inimici del loro Regno. Or in questo passaggio le Grù son più, che politiche, perchè non solo volano tutte di conserva, ma osservano la disciplina tutta civile, e militare; prima perchè fanno a vicenda il Capitano, che va sempre avanti, e conduce tutto lo stuolo schierato; secondo, perchè la notte dormendo tutte col capo sotto l'ali, solo il Capitano stà in guardia, e fa la sentinella in posto più alto a capo scoperto; terzo, perchè ad ogni voce, ad ogni cenno del Capitano tutte obediscono, or spiegando a volo disteso l'ali, ora battendole a volo scagliato, e rotto, or alzandosi, ed or calando secondo l'aura, ed i Venti: perchè per riconoscer meglio i passi, e più fuggire le insidie, volano per ordinario poco sotto le nuvole; e quel che è più finalmente, conoscendosi pellegrine, e passeggiere, dove dormono la notte, e dove si ristorano il giorno, non posano mai che con un piè solo, e ora il destro, ora il sinistro, come afferma Aristotele, tengon pronto alla fuga, e al volo. O passaggio di Volatili prudente, e sicuro! R'improvero più tosto che ritratto di quell'Anime, le quali nella vita mortale, che altro non è, che un Passaggio dal tempo all'eternità, tengono e quanti piedi, e quante mani hanno, ferme anzi radicate nel luogo, dove sono passeggiate; e quanto più passano, e più vicine sono

L al

al termine, tanto più si radicano, e si stabiliscono in Terra. Non è ignobile, è Reale, è Augusto, è Austriaco l'esempio, che lasciò a tutti Carlo Quinto, quando non volendo esser più tutto di questa vita, ancor vivo si divise colla morte, e depositato ad un feretro il corpo, ivi imparò a morire. Così far deve chi brama di entrare nell'ultimo spaventosissimo passo con sicurezza di cuore: avere un piede nell'altra vita, cioè, vivere non tutto, nè sempre in Terra: far per elezione ciò, che far si deve una volta per necessità; e se la morte deve finalmente sbarbarci, svellerci tutti da questo Mondo, non lasciar fare tutto a lei, ma staccar da sè ciò, che deve essere svelto da altri.

Or i Volatili passeggiar, e fermi; solitarj, e gregali; gregali, e politici; tutti, eccettuandone le Api, che si edificano la Casa, hanno almeno nella loro infanzia, per primo loro albergo il nido: onde il Figliuolo di Dio, con memorabile esempio di estrema povertà disse di sè: *Vulpes foveas habent, & Volucres Caeli nidos; Filius autem Hominis non habet ubi caput suum reclinet.* Ma ancor in questo osservar si possono le proprietà diverse degli Uccelli, ed ammirar quel che si presto, e pur si variamente gli fece. Il nido, secondo la differenza de' Volatili, è differente di materia, di lavoro, e di posto. Le Rondini, le Colombe, e per lo più ancora le Passere amano abitare con noi, e ne' nostri edifizj fabbricare il loro nido; nido ad esse sì caro, che le Rondinelle nè pure in altro clima, ed in altro Cielo perdono di esso la memoria, o l'amore; mentre ritornando esse alla nuova Primavera, a quello dalla barbara Regione fanno ritorno; e nel riconoscerlo, ò come con lieto canto, e con mille carole attorno lo salutano, e lo festeggiano! e ciò con qualche ragione. Fu quello da esso con tanto affetto, e tant'arte condotto, che merita certamente di essere amato. E' povero il nido delle Rondini; perchè esso è composto tutto di materia vile, e di campo; ma in quella povertà, quanto è artificioso il lavoro nella concatenazione delle parti, nell'intonacatura di fuori, nell'intrecciatura di dentro, nella figura, nella simmetria, e proporzione di tutto l'edifizio! Non è questo un lavoro sì trascurato, che a noi possa riuscir facile il tentar-

lo. Una cosa sola però è quella, che può dispiacere in tal nido, ed è, che esso è tutto penfite; perchè esso non ha verun fondamento, ed è tutto raccomandato alle linee perpendicolari delle pareti. Ma così comandò il Signore, che le Rondini fabbricassero il nido, per fare il simbolo a tanto nostro edificare senza fondamenti in terra, cioè, a tanti disegni, a tante speranze appoggiare all'incertezza, alla brevità della vita, le quali in sull'edificarsi istesso fanno rovina. Al contrario delle Rondini sono le Nottole. Quelle cercano per loro nidi le case più nuove, perchè alle muraglie ancor umide, più facilmente attaccano i craticci del nido: ma le Nottole cercano per fare il nido le case più vecchie, e gli edifizj più dismessi. Tra quelle desolate mura esse abitano allegre, e su quei cadenti sepolcri dell'una volta superbissime fabbriche, esse edificano le culle de' loro dolcissimi nidi; ed i nidi tra quei fantasmi neri, tra quell'ombre notturne crescono, mettono le piume, e s'impennano al volo. Luogo funesto, posto lugubre da fabbricare è questo; ma ò quanto è sicuro, quanto è giovevole un tal posto; se quanto si fabbrica ne' Sepolcri, si fabbrica all'Eternità! *Ibit homo in domum aternitatis sua.* Eccl. 12. Tutti andar dobbiamo alla casa della Eternità, ma quanto differentemente gli uni dagli altri entreranno in essa! Gli Uccelli per ordinario fabbricano il nido dove hanno più comoda, e più abbondante la pastura; negli Scogli presso l'acque i marini, cioè quei, che vivono di pesca, come i Mergi, e le Fulighe, nell'Alpi scoscese presso le nuvole quei che vivono di caccia, come i Nibbi, ed i Falconi: nelle stoppie, e cespugli quei, che vivono di foraggio, come le Quaglie, e le Pernici; e nel Sepolcro ha il corredo maggiore del suo nido chi si diletta di cibo immortale; ma chi si diletta di pascolo mortale, e corruttibile, si ferma sopra la Terra, ed al Sepolcro va come in esilio. Beato chi sa fabbricare assai dove avrà la culla seconda. Molte altre sono le proprietà degne di osservazione ne' nidi de' Volatili: ma perchè è scorso già il tempo, dirò solo per ora la provvisione, che fanno alcuni Volatili per i loro teneri Polli. L'Aquila si provvegono d'una pietra, detta da' Greci Etide, freddissima di natura, ed essa

ser-

serve, acciocchè l'uova non induriscano al covo, ed al Sole. I Corvi si provvegono d'un ramo scello di Ranno, pungentissima spina, quasi per aver sempre un corpo di guardia alla difesa delle loro case. Le Cicogne si provvegono delle foglie di Platano, temuto, e fuggito dalle Nottole infestatrici. Ma le Rondini più saggie di tutte, in un'erba sola fan provvision di gran tesoro, perchè ne'lor nidi recano la Celi-donia, e con essa rimediano alla cecità, colla quale nascono i loro figliuoli. Tale è la provvisione delle Rondini nostri simboli. Ma qual'è la provvisione delle nostre ca-

se simbolizzate? Drappi trapuntati a oro; a razzi dipinti a mille colori; tappezzerie miniate con tutta la pompa della Primavera; tavole, e marmi, che parlano ancora, e parlano di ciò, che ciascuno intende, e nessuno può raccontare. E tutta questa suppellettile fatta per diletto degli occhi a che serve? a che? Non ad altro, che ad acciecare sì, che non vediamo punto nell'altro Mondo, che non vediamo punto di quella luce, che ha per orizzonte l'Eternità. Miseri noi se perdiam la luce di quel Mondo, dove abbiamo da star per sempre!

## LEZIONE XXXI.

*Producant Aqua Reptile Anima viventis,  
& Volatile super Terram.*

Della terza, e quarta differenza specifica, per cui altri da altri Volatili differenti sono di specie, cioè, del Nido, e del Vitto; e qui riferiscono le belle qualità dell'Aquila, e della Fenice &c. degli Uccelli Rapaci, e Piacevoli; de' Cacciatori, e de' Pescatori; e da lor costumi a i costumi nostri si forma documento.



Ripiglio: volentieri la Lezione da quella parte, dove la lasciai, perchè avendola lasciata nel nido de' nostri cari Volatili, non posso ripigliarla da luogo migliore, che da quello, dove chi entra trova riposo, e chi esce si pone al volo. Questa è la gloria di quelle case sospese in aria, d'essere abitate solo da chi tornando torna dal Cielo, da chi partendo, per il Cielo si incammina, sol perchè partendo, e tornando va sempre sull'Alì. Questa sia ancor per un poco la nostra occupazione, mirar con riverenza, ma non senza invidia quegli alberghi, che sono rustici, e pure sono nobili, perchè sono culle, dove nasce la Gente alata: quelle case, che sono semplici, e pure son dotte, perchè sono Scuole dove Iddio insegna, e gli Uccelli imparano a volare; e quegli, che di tali fabbriche con infinita sapienza fece il disegno, si com-

piaccia con un raggio del suo beato volto scoprirne il misterio, acciocchè possiamo lodare le sue mani artefici, e regolare i nostri passi erranti, con imparar dal loro l'idea de' buoni, ed il ritratto de' cattivi nidi; e diamo principio.

Da che partiti ci siamo dalla prima nostra antichissima usanza di abitare senza recinto di mura, lungo le rive de' Fiumi, o nel dosso di Colline apriche in campagna, abbiamo molto speso, ed abbiamo poco acquistato. In povere capanne abitavano allora ancor le Famiglie patrizie, e consolari; e pure da povere capanne per angusta porta, e rustica uscivano Uomini grandi in pace, Uomini trionfali in guerra; ed Uomini trionfali ancora sotto bafso tetto, ed in una stanza, che era sala, anticamera, e gabinetto insieme, vivean lieti, e contenti. Or che stancata abbiamo l'Architettura, e tutti dell'Architettura adoprati i modi, che altro per



noi si è fatto, se non che coll'ampiezza degli edifizj far comparire la piccolezza degli Abitatori, e colla spaziosità delle fabbriche dar più largo quartiere alle cure, ed agli affanni? Non v'è casa ormai, che non conti molti ordini di camere, altre destinate al genio, altre alle Muse, altre alle Grazie, altre ancora alle Furie, alle quali quel suo Palazzo, grande ancora nelle rovine in Tivoli, consacrò Adriano: *Et ne quid pratermitteret, etiam Inferos pinxit.* Per avere, come riferisce Spartiaro, in un Palazzo tutto il Mondo, un quarto della gran Villa, obbligò all'Inferno, ed in quell'Inferno godeva quel misero d'aver fabbricato un mezzo Paradiso. Ma tra tante Camere io vedrei volentieri chi sapesse insegnarmi la Camera della contentezza. Sono cresciuti i piani, ma non sono scemati i timori: sono più spaziose le stanze, ma non è più dilatato il cuore: sono più ampli gli edifizj, ma negli ampli edifizj non si trova più luogo dove dormire in pace. Meglio pertanto i Volatili, conservando inalterabile l'usanza lor prima, fanno oggi ancora i nidi coll'istesse linee, e misure, che adopraron il primo giorno, che nacque con essi la non Toscana, non Dorica, nè Corintia, ma nativa, ed innata loro Architettura. Or per imparare qualche cosa da questi nidi, due cose han essi, comuni a tutti. La prima è, che la grandezza del nido è proporzionata alla grandezza del corpo loro. Vi stanno dentro comodamente gli Abitatori, ma poco, o nulla avanzano dell'abitazione; e quel che è più, chi non ha casa, come hanno l'Api, ma ha solo nido, come tutti gli altri Volatili, nel nido altro non trova che nido, perchè la provvisione di vaghezza, e di ristoro gli Uccelli l'hanno tutta fuori di casa in campagna. Con saggio avvedimento de' Volatili, imperocchè per far, che i teneri figliuoli escano presto, e volentieri dal caldo del nido ad esercitar le penne, e a volare, fangli trovar la casa sprovvista d'ogni cosa. Se così facessero ancora gli Uomini co' loro Figliuoli, ed i Figliuoli nell'aprir gli occhi vedessero nude le pareti, e la casa non tanto spaziosa; nè sì piena, e adorna, forse uscirebbero più volentieri, per imparare nelle Scuole ancor essi a volare; ma trovando tanta occupazione nel nido paterno, e

avendo in casa un Mondo intero da vedere, e da godere; che maraviglia è, che non escano se non piangendo dal nido, e dal seno materno; o se escano, vadan con tanta alterigia, e burbanza, come se fuor della casa loro non si trovasse nè Sole, nè Cielo? Questa però è una mera idea; e piacesse a Dio, che l'ampiezza, e dovizia de' moderni Edifizj trattenesse volentieri in Casa i Padroni. Il fatto si è, che a' di nostri, chi abita meglio stà meno in casa degli altri; e in casa stassene solo, chi altro veder non vi può, che la sua povertà; nè altra occupazione trovarvi, che sospirare, e piangere. Ma se di sì fatti Poveri v'è chi m'ascolti, stia pur di buon'animo in casa, per quella ragione, che ora dirò. La seconda proprietà comune a tutti i nidi de' Volatili è, che tutti essi sono aperti al di sopra, e senza tetto, nè per tetto han altro, che il Cielo; con saggio provvedimento della Natura, che con tale architettura di fabbrica volle, che gli Uccelli avessero sempre aperta, e facile la via al volo. Poveri, se voi qui siete, felici voi se conoscete la vostra sorte. Voi non avete tetto, perchè non avete casa; ma per quest'istesso a Voi il volare è più facile. Lasciate pure, che altri abitino sotto volte dorate: verrà per tutti la notte, e quando altri si rimarranno al bujo, a voi solo dato sarà vedere il Cielo stellato. *Sustinete*, pertanto, *Sustinete modicum*: perchè in brev'ora si possono fare delle grandi mutazioni.

Queste sono le proprietà comuni a tutti i nidi degli Uccelli: ma in altri varia è la proprietà secondo la varietà della specie. Alcuni troppo delicati nella struttura del nido, han riguardo più tosto alla comodità, che alla sicurezza; e tali sono i Calderugi, i Capineri, i Rosignuoli, che o di moscolo, o di fior di canna l'ordiscono, e di crini, di lana, e di corone gli intessono. Altri spregiando la delicatezza del nido, studiano solo alla sicurezza de' Figliuoli; e perciò la solo edificano, dove non temono nè insidie, nè affalti; così i Pappagalli nel Brasile, per assicurarsi dall'infestazione delle Serpi, legata a' rami degli Alberi con sottili, ma fortissimi fili, la culla de' lor teneri Polli, lascianla pender nell'Aria; come già gli antichi, e vagabondi Sciti colle reti legate agli Al-

beri

beri pensili avevano le loro mobili case, ed ivi dormendo nè in Ciel, nè in Terra dormivano. Altri lavorando libero, e sciolto il nido, seco lo portano dove gli conduce l'istinto; così la Cararatta, Uccello acquatile, volando or lenta, or rapida; ora al Sole, ed ora all'ombra; or per il rezzo del Mare, ed or all'ardor del meriggio, senz'altro covo, colla sola varietà dell'aura anima, e schiude dall'uova i penuti figliuoli. Così ancor gli Alcioni, che tessuto di spine di Pesce il nido, dentro di esso si pongono a nuoto su'l Mare; finchè con quella tempera di caldo, e d'umido marino in sette giorni animati garriscano i Polli. Ed i Venti, ed il Mare rispettosi alla nascita del Volatile amico, non si piacevoli, mentre l'Alcione nidifica, e cova, che per dir giorni pacati, e tranquilli da Latini si dice: *Halcyonii dies.* Ma per terminar questa parte con qualche bell'esempio di Volatile, singolare sopra tutti in ciò è l'Aquila, e la Fenice; quella di ruvida sì, ma forte materia; e questa di materia arida sì, ma odorosa, fabbrica il nido; quella con disegno di partorire, e allevare i suoi Pulcini; questa con disegno di rinnovellar sua vita, e ripartorir se medesima. Ed ambedue nobilmente superbe là solo al bel disegno eleggono il posto, dove più ereto si estolle il ciglio del Monte, e più aperto, e sereno si spande il giorno. In tali non punto volgari, nè bassi nidi, ciascuna nella sua Stagione solitaria si ritira; l'Aquila nell'erà più bionda, quando la vigorosa fecondità ad esser Madre l'esorta; la Fenice nell'erà più canuta, quando il quarto, e il quinto secolo di vita a raccor l'affaticate penne la consiglia. E quivi ritirate, quivi sole, qual non lasciano argomento, e materia di bella ricordanza! Quella per dare a' suoi Figliuoli nobile esempio partorisce fissa nel Sole; questa per chiuder generosamente i suoi giorni languisce moribonda al Sole rivolta; quella per necessitar i Figliuoli ad aprir tosto gli occhi alla luce, percuote il garrulo nido coll'ali; questa, per necessitar l'escapata preparata a concepir la fiamma, sopra il duro nido arrota l'antico rostro. Apron quei teneri gli occhi intrepidi al Sole; al Sole chiude gli occhi intrepida questa. Quelli della lor culla fanno Scuola di generale educazione; questa del suo Rogo fa

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

culla di nuova, ammirabil vita; perchè se quegli in culla imparano a goder della luce, alla luce impara questa a rinascere. *Se sequere refemiat Ales.* Or neghi chi può, che l'Eterna Sapienza in questi due non favolosi, ma chiari per fama di buone Istorie, nobilissimi Volatili, non abbia colorito il simbolo, e disegnata l'idea d'uno spirito sollevato, e magnanimo. Giob invaghito dell'esempio dichiarò sua nobil brama di morir nel suo nido, e qual Fenice moltiplicare i suoi giorni: *In nidulo memoriar, & multiplicabo sicut Palma*, o come leggono altri, *sicut Phoenix dies meos.* cap. 19. Nè senza fondamento era ciò bramato da Giob. Ma ò quanto in vano desidera di morir da Fenice, chi non sa viver da Aquila! Sono inseparabili gli esempj, nè può succedere una bella morte, se non dopo una buona vita. Si risolva adunque per tempo chi aspira a tal gloria; e tra tante Camere, delle quali abbondano i Palazzi, e le Case, ciascuno elegga il nido da contemplare il Sole; e quivi ogni giorno un poco, e negli anni ancor freschi, e molto più negli anni cadenti, eserciti gli occhi al Raggio eterno, se goder vuole di quella Luce, di quel Sole, che nasce a chi ben visse, in morte. Ma l'Aquile son poche; la Fenice è sola; e piaccia a Dio, che esse colla loro rarità non simboleggino, che pochi son quelli, che viver vogliono alla luce della Sapienza, e morir nel fuoco della Carità.

Dopo l'abitazione, dir si deve ancor qualche cosa del vitto de' Volatili. Il Redentore non disse poco di ciò, quando per sedare in noi quelle cure affannose, che ci distolgono da' pensieri migliori, disse, che imparar dobbiamo dagli Uccelli dell'Aria a non ci affannar tanto nella provvisione di questa vita. Non piantano, non seminano, non fan raccolte, nè vendemmie gli Uccelli; ed accettuatene solamente l'Api, nessun de' Volatili ha dispensa, o granajo; e pure campano allegramente, e vivono i lor giorni: *Respicite Volatilia Caeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; & Pater Caeli pascit illa.* Matt. 6. Or quel, che disse Gesù Cristo per nostro ammaestramento, è la prima cosa notabile nel vitto degli Uccelli: non aver verun'assessamento, e pur trovar sempre ciò, che è

L 3 lo-

loro necessario. La seconda cosa non men notevole della prima, è la temperanza, che gli Uccelli osservano nel lor pasto. Essi, come tutti gli altri Brutti, sono ingordi di natura; e come che altro bene non aspettano, nè conoscono, al ventre sommamente son dediti: e pure in tanta ingordigia, vivon per ordinario di un cibo solo, e d'una sola vivanda son contenti. Alcuni campan di pesca, come le Fuliche, gli Alcioni, gli Onocrotali, ed altri simili amici dell'acque; e questi soddisfatti della lor pesca, non assaggiano caccia. Altri vivon di caccia, e di rapina, come tutti i Grifagni guerniti d'artigli, e di rostro, come gli Avoltoj, gli Sparvieri, gli Smerli, l'Aquile, con tutti quelli, che a' Cacciatori fervon di Strozziari; e questi lieti della lor caccia, dalla pesca si astengono. Altri vivon di foraggio, e d'erbe, di biade, di frumento, o di legumi si pascono, come le Galline, le Colombe, le Quaglie, l'Allodole, con altri moltissimi; e questi appagandosi delle lor Civaje, nè a pesca aspirano, nè a caccia. Altri finalmente ad altri lasciando il foraggiar per i campi, il cacciar per l'aria, e il pescar tra l'acque, di coccole, e di fruttata i boschi, per i colli, e su' monti vivon satolli, e laut; etali sono i Tordi, gli Ortolani, le Palombe, con altri moltissimi stuoli di Volatili. Solo l'Uomo è quello, che tutto vuole; e se nulla manca, non è contento. Ma volendo tutto, perciò è, che spesso volte incontra de' duri, ed amari bocconi di malattie, e talvolta ancora di penuria di pane, e povertà di retto. Dicono dello Struzzolo, che non solo divora, ma digerisce ancor il ferro. Io non so se ciò sia vero, non trovandolo asserito da verun buono Autore; dico nondimeno, che i nostri tempi per le tante gozzoviglie principalmente, non son più tempi d'oro; son tempi di ferro; onde se per digerirgli dopo tanti stravizi v'è bisogno di gran calore, non vedo, che altro ci rimanga, se non che in questa Pentecoste corrente provvedersi bene di quel fuoco, del quale disse San Paolo, che vince ogni male: *Charitas omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* I. Cor. 13.

Ma non son queste sole le proprietà notabili nel vitto degli Uccelli; e perciò pos-

son dividerli i Volatili per la differenza del pasto in altre tre classi. Nella prima son quelli, che ben provveduti di rostro beccano il cibo, e l'ingolano. Nella seconda entrano quelli, che in vece di becco armati di forbici tagliano il cibo, e lo rodono. Nella terza finalmente quelli, che forniti di pungolo traggono il pasto, e lo fuggono. Tra i Rostrati la Cicogna non merita di esser ricordata nell'ultimo luogo. Essa ben ricordevole della ricevuta educazione, rende a' suoi Genitori in vecchiaja quanto da' Genitori ricevette nella sua infanzia, Imperocchè tosto, che quelli per l'età incominciano a spiumarsi, la grata Cicogna gli ripon quasi Pulcini nell'antico suo nido, senza loro incomodo gli pasce del suo foraggio, colle sue forze gli difende degl'inimici comuni, e sopra essi invigilando ogn'ora coll'ali gli ricopre, gli riscalda colle piume del suo covò; ed è quanto bene insegna, qual gratitudine, qual pietà aver devono verso i loro antichi Genitori i Figliuoli! Ma qual poi sia la cura, che de' lor Figliuoli aver devono i Genitori, non men pietosamente l'insegna il Pellicano, il quale oltre tutto l'amorosissimo allievo del suo nido fin' a tanto, che i teneri Polli bene impennati tentar possano il Cielo, ha di singolare ancor quel costume per Istorie già noto, e per favole, che se schio mai, o alito di Serpente si appressò a turbar la pace de' suoi Figliuoli, esso co' l'ostro percotendo forte si apre il petto, e co' l'robusto alimento del suo sangue rincora gl'intimoriti Pulcini, e in chiaro simbolo dichiara la grandezza di quell'amore, che consigliò il Figliuol di Dio a non perdonare nè alla Vita, nè al Sangue, per far di esso medicina a noi pur troppo feriti, e morti dall'antico Serpente. Ma più del Pellicano in tal genere è nobile la Gallina, la quale non è mai, che allievi i Figliuoli, e non dimagrisca, e tutta non si consumi nell'allievo. Ella dopo il penoso covò conduce al pasto i suoi Pulcini, ella cerca loro la pastura, ella al numeroso stuolo la riparte; ma ripartendola or a questo, ed ora a quello, di tutta la famiglia ella sola è quella, che nel foraggio rimane digiuna, e acciocchè ingrassino i Figliuoli, non mira a disfarsi. Madre ben degna di servir d'immagine all'immensa bontà di quello, che

che così parlerò alla sua ingrata Città: *Jerusalem, Jerusalem, quoties volui congregare Filios tuos, quemadmodum Gallina congregat Pullos suos sub alas, & noluisti?* Matt. 23. Tutto al contrario del Pellicano, e della Gallina, è il Pavone, che vago di comparfa, e di pompanon sa stare al covò, nè vuol giammai badare alla famiglia. Onde a chi vuol propagar questa razza superba di Volatili, conviene nel nido del Pavone ripor una Gallina, che con amore di Madre allievi la prole altrui. Rari perciò sono i Pavoni; ed è bene, che raro sia l'esempio di chi vuol esser Madre; e non sa esser Nutrice. Ma per uscir dall'allievo, e tornare al vitto. Diversissime da altri Volatili sono le Grù, l'Aquile, e gl'Ibi Egiziani, che sempre animosi non fan mai avviliti nel pasto, nè con vivande plebee macchiar la nobiltà della loro schiatta. Son' essi Uccelli predatori, che vivon di caccia; ma la caccia loro non è trastullo; è conflitto; nè la lor preda è rapina, è spoglia di Guerra. Si azzuffano i generosi Pennuti co' Serpenti più arditi, e sdegnando s'digiunarsi prima della Vittoria, per ogni pasto spendono una battaglia, e in ogni banchetto fanno un trionfo de' loro inimici. Così banchettan più lieti, sol perchè banchettan da forti; e ancor banchettando fan figura d'Anime grandi, che non vogliono ristoro se non dopo la fatica; nè piace loro quel godimento, che non meritano con molto sudore. Fra questi Volatili però, che armati sono di rostro, oltre la differenza del vitto v'è ancor differenza nella maniera di bere. Alcuni bevono alla distesa ruffando il becco nell'acqua fin che si disseccano. Altri bevono alla sfuggita volando, come la Rondine, che non sa bere se non acque furtive, e perciò più dolci. Altri finalmente bevono a forsi; ma con tal costume, che dopo ogni sorso alzano gli occhi, ed il capo al Cielo; quasi poco contenti de' liquori, che corron fra noi, da più alta fonte implorar voleffero il ristoro della lor bella sete. Ed è noi felici se dall'esempio de' nostri istessi domestici Polli apprender sapessimo a qual forgente mirar debba il nostro cuore sempre più assetato in Terra!

Dopo i Rostrati vengono i Volatili, che han tenaglie, e forbici per bocca;

quali sono i Pipistrelli, le Vespe, l'Api, ec. Fra questi nulla vi farebbe da osservare, se non vi fossero le Lucciole, e le Locuste; quelle vaghezza delle notti estive, queste terrore dell'estive raccolte; quelle fatte da Dio per bizzarrissimo scherzo di Sapienza, e queste create per veloce esercizio di Giustizia. Tra le tenebre più dense balenan le Lucciole, mentre foraggiano; e racchiudendo nelle viscere il fuoco, nel batter l'ali l'avvivano, e nel ferrarle o l'estinguono, o lo ricoprono; ma con tutta la luce, e il fuoco, che portano, esse son sempre all'oscuro; perchè il lor fulgore serve agli occhi altrui, ma non agli occhi proprj; e perciò fanno il simbolo a quelli, che volendo esser tutto lume di gala, e di pompa, rimangon poi in casa, e in tavola al bujo. Ma le Locuste, che furono già sanguinosissima piaga dell'Egitto, di giorno si procacciano il vitto; e guai a quel campo, dove esse a truppe innumerevoli volando si posano; a guisa di fuoco divoratore, in un baleno consumano la raccolta d'un anno; e per il campo tutto lasciando recise le spighe, e decollate le speranze delle Ville, negli avanzi della loro rabbia van seminando gli allori della divina vendetta, che full'ali di quei funesti Volatili fa trionfo della nostra superbia. Quanto ciò sia vero, dicalo colle sue lagrime la Puglia dell'Italia, fertile sì, ma pur dolente Provincia; mentre io per finire

Passo a' Volatili armati di pungolo, de' quali alcuni per deforme immagine di sordido pascolo succiano ciò, che di più immondo ritrovano, quali sono le Mosche; altri per immagine di crudeltà, e di avarizia solo di sangue si nutriscono, e nelle vene altrui fan pasto; e tali sono le Zanzare. Altri per ritratto d'ingardaggine campano dell'altrui fatiche; come fanno le Vespe, che ne' favi dell'Api si sfamano. Sole le Api son quelle, che industrie di Genio, delicate di Anima, di Spirito tutto nettareo, fuggono i Fiori, ma non gli offendono, perchè, come affermano i Naturalisti, da' Fiori altro non rubano, che la mattutina rugiada, colla quale esse lavorano la delicata lor vettovaglia, ed empiono di dolcezza la lor casa: casa che ha dato tanto da scrivere agl'Istorici, tanto da cantare a Poeti, ed a noi

ranto da imparare, che felici noi se in tale Scuola intendessimo bene quest' ultima Lezione, cioè, che la dolcezza, ed il mele è solo in bocca di quelli, che da' Fiori de' diletta di questa vita, altro non vogliono che la sola celeste rugiada. Gli altri cibi tutti sono immondi, sono impuri, d' amarezza pieni, e di veleno; e chi di essi si pasce, entra tra quelli, a' quali Iddio minacciò per Geremia: *Cibabo eos absynthio, & potabo eos felle. 23.* Solo

quelli trovano cibo dolce, pascolo soave, e forte, che lo cercano non in Terra, ma in Cielo; che non si affidano ad ogni Rivo, ma cercano daper tutto il principio, e la sorgente de' beni. Questo c' insegna la loro rugiada le Api; e di quel felice, che sa praticar quanto l' Api c' insegnano, può dirsi: *Favus distillans labia ejus. Cant. 4.* perchè non può aver' altro, che favo in bocca, chi ha nel suo cuore Iddio.

## LEZIONE XXXII.

*Producant Aquae Reptile Anima viventis,  
& Volatile super Terram.*

Per lode maggiore della Creazione favellasi della varia voce e del vario canto degli Uccelli; e da essi si esorta ognuno ad essere in buona armonia di affetti, e a cantare or per merore, ed or per letizia, ma sempre a Dio.



Er ultima lode del giorno quinto del Mondo, e per ultimo compimento dell' incominciato nostro lavoro, riman la voce, resta il canto degli Uccelli; voce, con cui la Sapienza creatrice favella; canto, in cui alla creazione dice sue lodi la Natura; voce, e canto, per cui io confido riportar perdono da chi m' ascolta, se per la quinta volta torno agli stessi Volatili, e dopo un mese non so sbrigar mi ancora da quell' opera, che fu solo la metà del lavoro, che in un giorno fece Dio. Merita scusa chi da bell' argomento non può uscir se non tardi. Anzi piacesse a Dio, che dovendo pur oggi uscirne, io ne uscissi in tal modo, che non avessi bisogno di tornarvi a finir d' intendere ciò, che dice a me la Sapienza, ciò che a Dio canta la Natura, ciò che dalle verdi loro, e rustiche cattedre insegnano a tutti in questa dolce Stagione gli Uccelli. Non insegnan questi sì poco cantando, che da debol mente possa esser tutto sì tosto appreso. Fu già chi pregiavasi tutte del Coro volatile intender le voci; ed

il famoso Pittagora si dava vanto di potere interpretare di tutti gli Uccelli le varie lingue, e le diverse favelle. Ma io non potendo gloriarmi di tanto, prego quello Spirito, che solo, *Scientiam habet vocis*; quello dico, che venuto in forma di lingua, agli Apostoli diede l' intelligenza, e l' uso di tutti i linguaggi, che oggi amedia col suo fuoco, tanto di lume, quanto basti ad intendere le figure almeno di questi musici alati; e dalle Stagioni, dalle leggi, da' modi del canto loro raccor qualche documento utile a noi. Questa è la materia dell' ultima Lezione de' Volatili, ed a questa diamo principio.

Per maggiore intelligenza delle varie, e confuse lingue, non solo degli Uccelli, ma di tutti i bruti, convien distinguere in prima, trà suono, voce, locuzione, e canto, e vedere per quali animali queste doti sian ripartite, e divise da Dio. Il suono, benché altrove nasca dal percuotimento de' corpi, che fanno diversamente increspar l' aria; negli Animali nondimeno, nasce dalla lena, fiato, o aria che respirano; la quale nell' organo della gola variamente

te

re si collida, o s' increspi: onde quegli Animali, che son privi di polmoni, e perciò di respiro, sono privi ancora di suono in bocca, e sono affatto mutoli; e tali sono in gran numero i Pesci molli, i restacei, i crustacei, e gli scagliosi. La voce è una specie di suono più distinto, e men confuso, il quale si forma nell' organo della gola, detto aspra arteria, e si forma dalla linguetta nell' ugola, che articola la nostra lena, cioè il nostro fiato in quelle lettere, che da' Grammatici son dette vocali; e perciò quei Brutti, che non hanno ugola in gola, se hanno suono, non hanno voce in bocca, perchè in questi il fiato esce fuori stolidamente senza fare nessun distinto increspamento di aria; e tale è il suono del Delfino, e del Vitello tra' Pesci; tale è tra' Quadrupedi il nitrito de' Cavalli, il latrato de' Cani, il mugito de' Buoi, il balato delle Pecore, il rugito de' Leoni, l'urlo de' Lupi, il barrito degli Elefanti, ed il famoso raglio degli Asini. La locuzione è una specie di voce più distinta, e dalla lingua della bocca articolata non solo in lettere vocali, ma ancora in lettere consonanti; e perciò chi non sa proferire altre lettere che vocali, ha qualche voce nel Mondo, ma non ha parola tra gli Animali; e tali sono tra gli Uomini i Muti, a' quali tocca l' infelicità di mostrare con quelle vocali, che sole possono proferire, il desiderio, che han di parlare; ma col desiderio far vedere le parole incatenate in bocca, per simbolo di quelli, che in confessione vorrebbero pure accusare quell' occulto peccato, ma per un' infelice vergogna di dire all' orecchie di un Sacerdote tutto compassione ciò, che fecero con tanta baldanza avanti agli occhi di Dio, coll' antico peccato ne ingolano un nuovo maggiore, e venuti al confessionario Penitenti, n' escon Sacriloghi. Il canto finalmente è una locuzione non solo distinta in sillabe, ma con garbo, e gentilezza ripartita in figure, corde, e tempo tutto ben concertato insieme: onde chi non sa osservare le note dovute, chi non sa ripartire il tempo sulle prescritte corde, parla bensì nel Mondo, e garrisce, ma col suo garrire fa strepito, non fa armonia in questo gran coro dell' Universo. Or perchè tutti gli Uccelli han facile il respiro, han gentile l' organo

no in gola, han l' ugola delicata nell' arteria, hanno la lingua agile, e sciolta in bocca, ed alcuni tra tanti hanno la fantasia più bella, l' anima più dolce, e la natura più ingegnosa; perciò, come dice Aristotele, tutti hanno una sì bella disposizione a favellare, che di essi, alcuni garriscono rozamente nel campo, altri cantano soavemente nelle selve, ed altri parlano ancora leggiadramente nelle Città; e per cominciare da quest' ultimi a dir qualche cosa, non v' è forse tra voi, chi non abbia udito qualche Uccello parlare in gabbia. Io per mia parte n' ho sentito uno sì doto, che parlava distintamente Italiano, Francese, e Spagnuolo; e quasi diviso avesse colla lingua in fazioni il cuore, e gli affetti, or col tamburo, ed ora colla tromba dalla sua carcere dava il segno all' ire, e la mossa all' armi. Questo era un Pappagallo, che era vissuto sopra venti anni in prigione, che per consolare la sua prigionia, della Carcere sua fatta aveva una Scuola di lingue: Volatile degno di più bella fortuna, e forse di Scuola migliore. Deh chi si prende diletto di ammaestrar Corvi, Gazzere, Pappagalli, e Merli, di grazia dia buona educazione a quella Innocenza. Sono quelle lingue facili a prender tutti i linguaggi; lingue, che per apprendere ciò, che loro s' insegna, borbottano giorno, e notte la Lezione: ma sono lingue, che solo nelle lodi del Signore erudire le voleva il Profeta David; e perciò non gl' insegniam noi a dire quel che non intendono; non gli ammaestriamo nelle nostre passioni; non facciamo parlare ancora i bruti de' nostri peccati; e se pure gli Uccelli han da parlare, parlino ancor' essi cristianamente; ed in gabbia siano il ritratto di quell' Anime, che nella prigionia di questo corpo, cominciano a parlare il linguaggio della loro Regia, ed in Terra apprendono a parlare come si parla in Cielo di Dio, e con Dio.

Ma non tutti gli Uccelli san parlar tanto, perchè non tutti imparano a cinguettare dagli Uomini. Anzi alcuni nè pure fanno cantare; e questi sono tutti gli Uccelli di rapina. Hanno ben questi un non so quale lor proprio zitto, voce che gli distingue da ogn' altro, ed ogn' altro fa di repente sparire; ma questa voce non è mai distinta in canto, perchè una bocca lorda di

di fangue, e una lingua mordace non sa formare armonia nel Mondo, sà disordinar l'Univerfo. Al contrario degli Uccelli rapaci sono due stupendissimi infetti Volatili; uno si chiama Grillo; e l'altro si chiama Cicala: ambedue son privi di lingua, di roftro, d'arteria, e di respiro; e pure per maggior varietà della Natura, e per ornamento maggiore dell'Univerfo, il Grillo di notte, la Cicala di giorno, ancor senza lingua, altro non fan, che cicalare; quello per fare, dirò così, la serenata a' fiori, che dormono; e questa per affordare i Contadini, che travagliano. Aristotele esamina come mai possa succedere: grillare, e cicalare senza bocca, e senza lingua: e dice, che nelle viscere, cioè nel fetto tranverso dell'uno, e dell'altro animale, stà racchiusa una particola d'aria non respirata, ma stagante, ed innata, e che quella con una quasi fistole, e diafole di un loro nativo rifo, dilatandosi ora, ed ora comprimendosi, forma quel cicalio, che noi sentiamo in villa. Questa è la ragione; che rende Aristotele, ed io ne assegnerò un'altra, ed è, che il Signore in queste due bestie volle fare un vivo ritratto di tutti quelli, e di tutte quelle, alle quali si può dire con Favorino Filosofo: *Qui cum loqui nesciant, tacere non possunt*. Non fan parlare, e non posson tacere; anzi per questo istesso, che non fan parlare, non vogliono tacere, e perciò con propriissimo vocabolo si chiamano Cicale, e Cicaloni.

Non così altri migliori Volatili, che non cicalano, ma cantano, e cantano sì soavemente, che rendono amabili le Selve, e care le Solitudini. Varj sono questi Uccelli musici, e più varia è la lor musica, perchè non tutti cantano nell'ora istessa, nell'istessa Stagione, nè tutti cantando raccontano l'istesso affetto, o la passione medesima, che a cantare il lor poemagl' induce. Ed io prima: alcuni cantan di notte, e con note sì lamentevoli, e meste, che invitano a piangere le campagne, e le foreste sopra gli Uomini, se non morti, sepolti almeno nel sonno, ch'è il fratello maggiore della morte. Così giova a me interpretare il funesto augurio, che da tali notturni Musici prendevano i Gentili con quel Poeta, che cantò:

*Solaque culminibus fer ali carmine Bubo  
Sapè queri & longas in fletum ducere voces.*  
Non cantan questi per augurio, cantan per figura, acciocchè nella frequentissima morte del nostro sonno, non manchi chi ci canti la Nenia; ei Gusi, gli Allocchi, le Civette, i Cuculj, ed i Tassuoli ci facciano il funerale. Tra questi annoverarfi dovrebbe ancora il Gallo, perchè anco il Gallo canta di notte; ma perchè canta ad altro fine, e con altro disegno, perciò il Gallo merita di esser distinto da quei mesti cantori della notte: quelli cantano perchè dormiamo, e questo canta per riscuoterci dal sonno: ond'è, che il Gallo è chiamato la Sentinella della notte, ed è certamente mirabile nel suo canto il Gallo. Presente egli il ritorno del Sole, tre ore avanti, che forge; e lo presente con tanta certezza, che i Romani dividendo la Notte in quattro spazj dette vigilie di tre ore l'una, la quarta vigilia la chiamavano *Gallicinium*; cioè tempo, in cui canta infallibilmente il Gallo, e per tutta la contrada avvifa, che il Sole è vicino, ed è tempo di forgere; ma perchè il primo avviso per lo più è inutile, lo replica egli per lo meno tre volte, e sempre con voce più penetrante, ed acuta: e questa proprietà è sì stupenda, che Iddio, tra gli altri stupori della sua creazione, non isdegnò di contarla al Santo Giob, quando disse interrogandolo: *Quis dedit Gallo intelligentiam?* Onde io non dubito punto che Iddio al Gallo dato abbia un tale accorgimento, per dare a noi uno Svegliatore attento, che c'inviti a vivere qualche ora di più, a fare un poco più lunga la nostra vita, e a offerire a Dio qualche primizia della luce. A questo invito se si riscosse dal letargo mortale, in cui era caduto, San Pietro; la Chiesa per far riscuotere ancor noi non lascia di ricordarci l'esempio di Pietro, e stimolarci all'imitazione in quel bell'Inno della Domenica:

*Gallus jacentes excitat,  
Et somnolentos increpat;  
Gallus negantes arguit;  
Gallo canente spes redit.*

Non mancano adunque Cantori alle nostre notti; ma molto più della notte, di Musici abbonda il giorno, nel quale non v'è luogo in Terra, per deserto che sia, che

che non abbia d'ora in ora la sua musica. Varj sono i luoghi, e i tempi, ne quali questi volanti drappelli canori van facendo lor canto. Le Grù, gli Alcioni, e sopra ogn'altro le Cloridi, bella generazione di Allodole, mutole altrove, cantan volando dall'aria; e allorchè stan sull'ali sospese, allor'è, che esse più argute sono nel canto; per figura, e documento insieme, che il canto dev'essere accompagnato dal volo; nè canta bene chi cantando non si solleva al Cielo, d'onde l'armonia discende. Le Coturnici per lo contrario, e le Starne, che sempre stan sulla pastura; i Calderugi, che per lo più soggiornan tra' pruni; i Germani, l'Anatre, e l'Oche, che per ordinario guizzan nell'acque, cantano solo quando oziose, e pigre si rimangon coll'ali; e tutti questi non buoni cantori fan, se io non erro, il simbolo ad alcune nostre cantilene usate in luoghi, in tempi, e in argomenti, che non meritano di esser celebrati con tanta festa. Arie: ed Ariette appellansi sì fatte cantilene, ma per verità esse, che altro sono, se non che fango, e lezzo messo in canzone? O canto, occupazione Angelica, ristoro d'Anime forti, e della Patria Celeste vivacissima immagine, quanto diverso sei da quel, che fusti, allorchè sull'Arpa Reale del Salmista David la Penitenza riferiva le sue lagrime; l'Innocenza commendava la sua bellezza; e la Fedel'risonar faceva le sue Vittorie! Ore mutati i Salmi in Canzoni, quand'è, che si canti all'usanza, e l'Innocenza non senta tanto più ferirsi, quanto più delicare e dolci si toccan le corde? Altri Volatili finalmente cantan volando, e giacendo; per Aria, ed in Terra; e di tal fatta sono le Rondini, le Passare, i Merli, i Verdoni, e tra altri moltissimi, i Fringuelli; i quali tutti son di tal genio, che mutan voce al mutar dello stato; e nell'aria fan volando un verso di rima assai differente da quello, che usano posati in Terra. Anzi i Fringuelli non mai cantano di miglior vena, che quando sono in gabbia; e quel, ch'è più, per far che essi adoprino tutto il lor musico talento; convien loro cogli occhi involar la luce. Allorchè essi son ciechi, allor cantan più lieti; allorchè son prigionieri, allor dialogizzan con più spirito; e su i dialogi loro, e le rime interpretar

si dovessero, altro certamente non direbbero, se non che essi son sì stranamente dal Signore dotati, acciocchè con nostro stupore, e diletto servan di ritratto a quelli che cantano, ridono; e trefcano tra le catene, che portano, sol per affordare i latrati della misera loro coscienza, che teme l'Inferno, al qual tra sinfonie si corre con tanto brio.

Ma se non tutti gli Uccelli cantano nel medesimo luogo; nè pur tutti cantano per la medesima occasione; nè cantando narrano l'istesso affetto. Il Pavone canta per rabbia, quando si vede spregiato da' suoi compagni. Le Meleagridi, o sian Galli d'India, o dell'Africa, cantan gonfiandosi per orgoglio. I Galli nostrali quando non cantan di notte sospirando alla luce, o di mezzo giorno piangendo la declinazione del Sole, cantano per trionfo, allorchè dopo qualche battaglia rimangono superiori di tutto il Pollajo; ed Aristotele asserisce, che se avviene mai, che il Gallo perdesse la lite colla Gallina, riman sì confuso, che perde tosto la voce, e il canto; e in suo luogo entra a cantar la Gallina. Fuor di tale occasione di vittoria, quando canti la Gallina, chi v'è che non lo sappia, e chi a quel canto non direbbe, che la Gallina ha fatta qualche bell'impresa, mentre con tanto strepito ne dà l'avviso a tutto il vicinato? e pure essa canta per sì leggiera cagione, che può certamente servir di simbolo a quelli, che cantano, e ricantano, e dan sulle trombe, allorchè è venuto lor fatto un distico, o un madrigale. I Merli non so se per amore, o per rabbia, per allegrezza, o dolore, cantano ognor, che si veggono avanti una Civetta; e per far, che essi dalla lor gabbia schiamazzino alle Stelle altro non vivuole, che mostrar loro una Civetta dal mazzuolo. Signore onnipotente quanto amabile siete, e giocondo ancor in questi tritissimi scherzi di natura! Le Pernici cantan per minaccia, allorchè provocano l'avversario a battaglia. Nella battaglia istessa cantan le Coturnici, e le Grue per ira; e cantando combatton con tanto ardore, che le Grue azzuffatesi, ed attaccatesi cadon talvolta in Terra, e prima che staccarsi dalla pugna, e dalla vendetta, si lasciano insieme preder combattendo. I Colombi per lo con-

tra-



trario semplici, e miti non cantan, ma gemono per solo zelo, allorchè le Colombe trascurato il nido, troppo lungamente fan fuor di Colombaja oziose. Le Tortore finalmente cantan bensì, ma cantan per dolore; e dall'olmo piangendo la perdita del caro compagno, insegnano qual debba essere il canto di chi ha perduto Dio, o da Dio vive ancora lontano. Così i Volatili secondo l'occasione, e gli affetti esercitano il canto. Vero è però, che non tutti possono dirsi Cantori; perchè alcuni son più tosto strepitosi, che musici; nè le Grù, o le Cornacchie, o le Fulliche, o altri simili meritano mai l'onorato nome di Musici. Altri fan più tosto schiamazzo, che canto; e per molto che strillino ne' boschi i Merli, ne' Campi le Gazzere, e l'Oche nell'acque, alla gloria di cantare colla loro incondita voce non arriveran giammai. Ma altri sono anime sì armonie, e lingue tanto canore, che non solo reitizzan colla voce le note, come si fa nelle Scuole di Musica; ma co' trilli, co' passaggi, co' toni, e semitoni ora spandono, ora stringono, ora sostengono, ed or cromaticamente precipitano per tutte le corde sì velocemente, e con tanta dolcezza la voce, che non è meraviglia se Francesco d'Assisi, ed altri Santi furon da essi rapiti in estasi di stupore sulle grand'opere, che Iddio si lasciò uscir dalle mani nella Creazione del Mondo. Tra queste dolci, e innocenti Sirene delle Ville, molti sono gli Uccelli famosi per maestria di canto. Ma fra gli altri tre sono quelli, che meritano di esser distintamente ricordati per lode dovuta al Signore, e per nostro giovevole ammaestramento. Il primo è a noi straniero, e solo di là dall'Oceano si fa ascoltare nel Messico. Piccolo è questo di corpo; non bello di penne; ma di voce sì dolce, sì flebile, e tanto politona, che varia canto ad ogni variar di Stagione; muta verso ad ogni mutazione di tempo; ed ogni giorno poetizza, e canta con verso, e rima diversa; imperocchè le sue voci, e versi differenti son quanti sono i giorni dell'anno, detto perciò con nome adattato, Centonzele. Non è in vano una tal varietà di canto; e da' suoi remoti lidi, pare a me, che dica quest'ammirabil Volatile, che conviene addattarsi a tutte le

differenze de' tempi, a tutte le mutazioni di fortuna; e ricevere allegramente ciò, che il Signore alla giornata ci manda. Il secondo è sì noto a tutti, e celebre nel nostro Mondo, che per dir l'idea del canto, basta dir Rosignuolo. Solo fra tutti gli Uccelli, dice Aristotele, il Rosignuolo è quello, che non canta sol per natura; canta ancora per arte, perchè sola la canora Genitrice de' Rosignuoli di canto fa scuola nel lido a' suoi Figli. Ella canta mentre gli cova; ella canta mentre gli ciba; ella da essi il canto riscuote prima del volo; nè volar loro permette, se per quindici notti cantando nella Stagion de' Fiori, non gli sente ben dotti nell'arte de' Rosignuoli: ond'è, che se perduta la Madre, riman senza Maestra l'armonico nido, o esso riman mutolo per sempre, o apprende il canto da chi prima sente tra' Volatili cantar nella Valle al di nascante. Ed è pur vero, o eterna Sapienza, che ancor con tali voci ci favellate di Virtù, e col canto de' Rosignuoli c'insegniate, che assai più composto, e armonioso sarebbe il Mondo, se chi entra nel Mondo nascendo, altro non udisse, che lodi alla Vergine, ed inni di benedizioni al Signore; nè sopra le culle si cantassero quelle dissonanze de' costumi, e d'amori, che ancor non intese s'imprimono nella tenera età de' Figliuoli. Il terzo Volatile finalmente nobile per fama di canto è il Cigno. E' questo comunemente da' dotti preso per simbolo di Poesia, e per Geroglifico de' Poeti. Ma a me, più che di ben poetare, piacerebbe prender tal Volatile per simbolo, ed esempio di ben morire. Dicono del Cigno, che quanto più invecchia, tanto più divien canoro; nè mai canta meglio, che quando muore. Gli ultimi suoi accenti, son gli accenti più dolci; perchè della debolezza di natura servendosi egli per magistero di arte, quanto più manca di forze, tanto più cresce di canto; e morendo cantando, fa sapere, che nessuna cosa più della morte è soave, e bella nel Cigno. Bella morte! morte degna d'imitazione, e di studio! Non è sì spaventoso il morire, che a morire andar non si possa cantando. Ma il canto non è sì facile, che apprendere solo si possa morendo. Chi vuol morir da Cigno, deve vivendo ridurre ad

ad-

armonia i suoi affetti; e per tempo accordar si bene, dirò così, l'alto co' il basso, cioè il senso colla ragione, la ragione con Dio, che nessuna parte faccia dissonanza in noi. In tal concerto di parti vissero tutti quelli, che annunzio di morte puo-

tero con Davide cantare allegrissimi: *Latus sum in his, quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.* Ps. 121. e in tal'armonia di affetti viver deve, chi bella, e lieta vuol far sua morte, e dir morendo: *Miseriam cordias Domini in aeternum cantabo.* Ps. 88.

## LEZIONE XXXIII.

*Dixit quoque Deus: Producat Terra Animam viventem in genere suo.*

Popolata già l'Acqua, e l'Aria, come popolata fosse ancora la Terra colla Produzione degli Animali Terrestri. Dove proposti, e sciolti alcuni dubbj; si tratta dell'infima spezie de' Rettili; e si riferiscono le varie, e mortifere qualità de' serpenti.



Incomincia il giorno sesto del Mondo, e incomincia come deve incominciar quel giorno, in cui Iddio vuol dare l'ultimo compimento al Mondo. Già ratto il Sole stava per terminare in Oriente il quinto giro del corso di sua luce; e già gli Augelli nuovi nel Mondo, e nati in quel giorno istesso da verdi rami allo spuntar della sesta aurora stavan dubbiosi chi salutar dovevan co' l' canto, che senza studio il genio canoro suggeriva loro sull'alba. Quando dall'alto suonarono l'onnipotenti parole, ed il Sovrano comando uscì si fece in tali note: *Producat Terra Animam viventem.* Quella Terra, che nel giorno terzo del mio lavoro produsse la vita nell'Erbe, e ne' Fiori, produca oggi l'Anima in tali Viventi, quanti in questo lor primo giorno a vivere son chiamati dal mio decreto; e sia di nuovi Abitatori popolato il Mondo. A questa voce, a questo cenno, a questo dell'alta Mente espresso pensiero, si scosse di nuova Prole già feconda la Terra; e udito appena il comando, dal nulla usciti muggirono ne' Prati gli Armenti; balarono per le rive le Mandre; ruggirono fra boschi le Fiere; per ogni lato strisciaron i Rettili; e senza sapere d'onde, e per qual via fosser venuti, tutti nel Mondo si trovarono

in un punto arrivati. Rimasero senza dubbio da nuova estasi sorpresi in Cielo gli Angeli Santi in veder tante opere di sì veloce, di sì perfetto, e tanto onnipotente lavoro; ma noi, che non così subito comprender possiamo la maestria di questo lavoro, a parte a parte, secondo il nostro costume, tutta spiegar la dobbiamo. Quegli, che in tal'opera ci porse sì grand'argomento da ammirare, ci somministrò da intendere la sua Sapienza, e cuore da amare la sua Bontà; e diamo principio.

*Producat Terra Animam viventem.* Prima di entrare a distinguer le spezie, e ad osservar le proprietà di questi nuovi Viventi, conviene rispondere ad alcuni dubbj, o domande, che sopra essi per piena intelligenza del Sagro Testo, e dell'opera divina, possono farsi. La prima interrogazione è in qual numero creasse Iddio i Viventi di ciascuna spezie, e natura; per cagion d'esempio; quanti Cavalli nella spezie di Cavalli; quanti Leoni nella spezie di Leoni; e così dell'altre spezie, quanti individui al comando divino in que' primi giorni uscissero dall'abisso del nulla. Il Padre Suarez nel capo 10. del libro 2. de Opere sex dierum, rispondendo al dubbio proposto, dice due cose, una certa, e l'altra assai probabile. La cosa certa è, che

Id-

Iddio in ciascuna specie d'Animali non terrestri solamente, ma aerei ancora, ed acquatici, creò per lo meno due individui, uno dell'uno, e l'altro dell'altro sesso. La ragione di ciò è perchè il Signore ne' sei giorni primi non solo arricchì il Mondo de' suoi doni; ma per magnificenza di Creazione, de' suoi doni lasciò successione; e volle, che delle sue grazie vi fosse discendenza, e posterità: or perchè a ciò fare negli Animali era necessario, che egli di ogni esemplare, per così dire, facesse almeno due copie; cioè, d'ogni specie, e natura formasse almeno due individui; perciò è certo, che siccome nell'Arca di Noè entrarono gli Animali accoppiati insieme, Maschio, e Femmina; così ancora insieme appajati entrarono la prima volta nel Mondo: Colombo, e Colomba; Leone, e Leonessa. Ma perchè non è verisimile, che Iddio fosse ne' giorni della sua liberalità sì riservato, che avesse solo riguardo a quello, che precisamente era necessario per la propagazione della Specie ne' tempi futuri; e non a quello, che era necessario ancora per ornamento in quella prima apertura dell'Universo; perciò il prefato Suarez, con S. Basilio nell'Hom. 7. in Gen. con S. Agostino nel libro 3. de Gen. ad litt. con San Tommaso 2. part. quest. 72. crede probabile, che Iddio raddoppiasse nella Creazione le coppie degl'Individui; e non solo nel Campo Damasceno, suolo nativo dell'Uomo, ma per tutte le Regioni, Isole, e lontananze della Terra veder facesse molte compagnie d'ogni generazione d'Animali, e a molte coppie di capi appoggiasse la discendenza della futura famiglia. Ciò si rende probabile ancor per altra ragione, ed è, che dovendo poche ore, anzi pochi momenti dopo la formazione de' Bruti suddetti nel giorno istesso comparire la prima volta nel Mondo l'Uomo, per cui solo ciò, che v'era di corporeo, e visibile, era stato creato da Dio; nè dovendo egli entrare nel Mondo in condizione privata, ma in qualità di Padrone, che tra poco esser dovea investito di tutto il terrestre Regno; chi può credere, che egli trovasse poco men, che solitario di Viventi il suo stato; e che Iddio nel dirgli quelle, a noi di dolce insieme, e d'amara memoria, magnifiche

parole: *Dominamini Piscibus Maris, & Volatilibus Caeli, & universis Animantibus, quae moventur super Terram*: non gli mostrasse una più che competente moltitudine di Viventi, e un numero di Vassalli proporzionato all'ampiezza, e all'apparato del nuovo Regno? Ciò non può crederfi da chi sa, e crede il Genio liberale, e grande del Signore. Ond'io credo, che Adamo fu l' primo entrar, che fece nel Mondo, girando l'occhio per que' nuovi Sudditi suoi, rimanessè attento non solo per la qualità, e bellezza loro, ma sopraffatto ancora dal numero, e diversità di tanti animosi Viventi: posto ciò.

Qui nasce il secondo dubbio, cioè, perchè Iddio avendo di tutte le specie degli Animali formati molti individui; solo della Natura umana, come ogni'un sa, e noi a suo tempo vedremo, non più di due Individui creasse; e allorchè molti erano, per cagion d'esempio, i Leoni, molte le Leonesse a passeggiar la Terra; la Terra altri Vomini contar non potesse, che Adamo, ed Eva? Se a tal dubbio risponder doveressero i Politici, direbbero: che essendo i Bruti Animali sudditi dell'Uomo, non è meraviglia se Iddio di essi per ciascuna lor generazione ne fece molti; perchè de' Sudditi è sempre bene, che ve ne sian molti nello Stato: ma perchè l'Uomo era il Padrone, e de' Padroni ne basta un solo; perciò è, che un sol Uomo fece Iddio con una sola Donna, per non mettere in discordia, e in fazioni le prime culle umane. Ottima sarebbe questa risposta, nè io certamente ardirei condannarla, se Iddio nel dare ad Adamo l'investitura della sua Signoria, avesse detto: *Dominare*: Tu, ò Adamo, con tutti i Primogeniti, che di te nasceranno in linea retta, signoreggia, e domina sopra la Terra; ma Iddio non disse: *Dominare*, nel numero del meno; disse nel numero del più: *Dominamini*; e in tal numero comprese i Primogeniti, e i Cadetti, e tutti i Discendenti di essi in modo, che nascendo nasciam tutti del pari Signori degli Animali; onde la prima risposta non sussiste. Alcuni non sapendo rispondere, diedero a traverso, e dissero, che Moisè nel Genesi parla solo di Adamo, e di Eva; perchè questi soli furono i Progenitori del Popolo Ebreo.

Ebreo, di cui solo narrar voleva l'origine; del rimanente non questi due soli, ma tanti furono gli Uomini creati da Dio nel sesto giorno della Creazione degli Animali terrestri, che Adamo nell'uscir dal suo mal goduto Paradiso, trovò poco men, che popolata tutta la Terra da altri innumerevoli Capi delle Generazioni umane. Ma tali Antadamiti in questa loro opinione nè pur meritano di essere ascoltati. Imperocchè per tacer altre ragioni; se la Terra senz' Adamo, ed Eva, era sì piena di Gente umana in su que' primi giorni; perchè Iddio al solo Adamo, e alla sola Eva disse benedicendogli, che crescessero in numero, che si moltiplicassero, e riempissero la Terra? Non parla in vano Iddio; se perciò egli a que' due soli disse; *Crescite, & multiplicamini, & replete terram, &c.* Gen. cap. 1. n. 28. conviene confessare, che soli que' due furono i primi Progenitori di tutta l'umana Gente; ancor avanti il Diluvio; e pertanto conviene rispondere, e non deludere vanamente la difficoltà; e per risponder con fondamento conviene dir co' Saggi Interpreti, che Iddio non volle degli Uomini, come de' Bruti, fondar molte famiglie, e far molte generazioni disparate; ma a tutti gli Uomini, che nascer dovevano, volle dare un sol primo Padre, e una sola prima Madre a tutti comune; sol perchè voleva, che essendo noi tutti Figliuoli de' Genitori medesimi, ci riconoscessimo, e ci amassimo tutti come Fratelli: *Ad conciliandam*, dice col sentimento de' Padri il dotto Padre Pereira; *Ad conciliandam inter Homines majorem concordiam, & charitatem, omnes ex uno Parente voluit procreari*. Questo fu l'alto disegno della Sapienza Artefice; questo è l'alto mistero della singolarità dell'Uomo nella molteplicità de' Bruti non capaci di ragione, nè di fraterna carità, e questo bastar dovrebbe allo scambievol amore. Ma ò quanto, se m'è lecito dirlo, ò quanto andò fallito il bel disegno al Signore! Quel misero tuo, quel miserabil mio, che per fare alcuni pochi ricchi, ha fatti innumerevoli poveri, quello fu, che nella sola, ampia famiglia degli Uomini introdusse le liti, l'inimicizie, le guerre fraterne, e quelle divisioni amare, che dell'universal Monarchia della Terra a

tutti comune, fecero alcuni pochi poderi di alcuni privati. O se mai riunir si potessero i discordi Figliuoli di Adamo, e giacchè pur troppo fatte sono le divisioni, si potessero riconoscere i Fratelli insieme, e scambievolmente abbracciarsi, quanto men'aspra riuscirebbe a tutti questa vita mortale! e quanto giocondo sarebbe il viver quaggiù, se i Poveri per una parte guardassero con rispetto i Ricchi; giacchè i Ricchi, e i Nobili dalla fortuna governata da Dio dichiarati sono in questa Famiglia umana i Primogeniti; ma per l'altre i Nobili, e i Ricchi vedendo i Poveri; dicevano: questi, quantunque male in arnese, son nondimeno discendenti del mio Padre, uguali a me in antichità di origine; son miei Fratelli; e perciò se io ho vestiti non solo da Festa, ma da Tornei ancora, e Caroselli, non conviene che essi vadano ignudi; o per non esser veduti, stian ritirati ancor ne' giorni festivi. E se in mia casa ancor i Cani son grassi; come potrò io soffrire, che tanti miei Fratelli sian digiuni ancor ne' giorni di Pasqua? Bella Carità, Sant' Amore, se val mia preghiera, tornate a noi; disarmate le destre, riunite i cuori; e sia vostro trionfo la fratellanza, e la pace di tutto il Regno del nostro secondo Adamo Gesù Cristo.

Il terzo dubbio è di quali, e quanti Elementi creasse in que' primi giorni gli Animali Iddio? Che egli creasse di Terra i Quadrupedi, e d'Acqua i Pesci, non si può dubitare; mentre all'uno, e all'altro Elemento il comando di Dio è dal Sagro Testo significamente espresso: *Producant Aqua Reptile Anima viventis &c. Producat Terra Animam viventem &c.* Che poi di Aria, e di vapori in aria sollevati creasse i Volatili, co' sentimento de' Padri Greci, e Latini lo provammo altrove. Rimane solamente il Fuoco, e del Fuoco qui si dimanda, se egli, come gli altri tre Elementi, ricevesse la fecondità da Dio, con produr qualche Vivente, o pure solo tra tutti, quasi Elemento infelice, rimanessè infecondo, e sterile. In tal dubbio due buoni Avvocati per la sua fecondità ha il Fuoco: il primo è la Fama comune, che dice, che la Salamandra abbia per suo Elemento il Fuoco: e come il Pesce nell'Acqua, l'Uccello nell'Aria,

Aria, e il Gressile in Terra, così la Salamandra nel Fuoco viva lieta, e si riposa, e pasca. Il secondo Avvocato non punto volgare è Aristotele, che nel lib. 1. de hist. Anim. cap. 19. riferisce, che in Cipro nelle Fornaci di Metallo, da una Pietra detta Chalcite, si veggono di mezzo alle fiamme uscire alcuni piccoli Volatili come Mosche; le quali allegrissime scorrono, e volano tra gli ardori più densi; ed ove il Fuoco si estingua, essi tosto languiscono, come Pesci in sull'arena. Tutto ciò è quel, che in suo favore ha la fecondità del Fuoco. Ma ciò per verità non basta a difenderla dalla ragione, che convince, il Fuoco non esser Elemento atto a generare: anzi esser Elemento vorace, e distruggitor de' Viventi; e ciò per la natural' attività, e forza del suo potentissimo calore, col quale scioglie la tempera, e incenerisce la composizione di qualunque più saldo corpo. Laonde, perchè la vita degli Animali consiste tutta nella temperie degli umori, e nella concordia delle quattro prime qualità; perciò è che Galeo lib. 3. de Temperamentis, Dioscoride lib. 2. cap. 56. Mattiolo sopra l'istesso capo, e quanti trattano questa quistion naturale, affermano, che non solo il Fuoco, ma nè pur que' corpi, che son troppo calidi, atti sono a generazione di prole; e che perciò nel Fuoco nè vi sia, nè vi possa essere Animale veruno, che lungamente possa sussistere, e vivere. Alla fama poi della Salamandra rispondono, ella essere un'opinion popolare senz'altro fondamento, che l'estrema freddezza dell'istessa Salamandra, per la quale essa, dove può, si appressa volentieri al Fuoco; ma su'l Fuoco gittata, o lo spegne col suo frigidissimo veleno, o dalla voracità del fuoco rimane incenerita, come dice di aver fatta l'esperienza il soprannominato Mattiolo. Nè Aristotele a ciò si oppone, perchè egli altro non fa nel luogo citato, che riferire quel, che a lui era stato riferito da altri, non per approvarlo, ma forse per deriderlo; mentre egli nel lib. 2. de Gener. tex. 21. a chiare note afferma, che il Fuoco nè genera Vivente, nè Vivente veruno può esser lungamente tollerato. Francamente adunque col parere de' Naturalisti, e de' Sagri Espositori possiamo stabilire, che tra gli Elementi

ti solo il Fuoco rimase infecondo nella Creazione, per voler di quello, che di quattro Elementi un ne riservò in alto posto collocato non sò se a presedere, o a minacciare a quanto nasce dagli Elementi inferiori. Infecondo volle Iddio il Fuoco; ma il giustissimo Iddio al nobile Elemento ricompenserà a suo tempo la solitudine presente. Verrà un giorno, in cui rimanendo spopolati di Figliuoli, ed Abitatori ogn'altro Elemento, solo il Fuoco sarà popolato da Genti innumerabili, Genti infelici condannate a vivere là dove non portan nè vivere nè morire; e quell'Elemento, che non ebbe Figliuoli da nutrire, avrà Popoli infiniti da divorare. Così è disposto lassù dove regna Sapienza, e Giustizia; e chi non si risolve a viver bene in Terra, si disponga a viver sempre nel Fuoco: *Et quis, quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* Isa. 33.

Dopo i dubbj, per osservar, come è mio dovere, l'opera del Signore in sì improvvisa comparìa di tanti, e sì diversi Viventi, incomincerò da' più imperfetti, cioè; da quelli che hanno l'Anima divisibile, e che dal lor moto Rettili sono appellati. E per osservargli con qualche profitto mi prevarrò del consiglio di Job. Dice questo Santo Paziente che per esser bene ammaestrati, convien'interrogare i Giumenti; e ciò, che dice de' Giumenti intendere si vuole di tutte le Bestie: *Interroga Jumenta, & docebunt te.* cap. 12. Posto ciò, incomincerò così: Rettili, figliuoli, ed abitatori della Terra, Voi fratant'Animali vostri fratelli, avete un brutto nome in questa sacra, ed immortale Istoria; perchè il nome di Serpente non è nome di cui veruno pregiar si possa; e quel che è peggio si è, che il nome vi quadra sì bene, che non è nome solo, ma è vostra definizione; perchè voi avete un modo di andare sì deforme; un portamento sì strano, che Salomone con tutta la sua Sapienza, nel 30. de' Proverbj, di tre cose, che non intendeva, confessò di non intendere *viam Colubri super terram.* E certamente muoversi, e pur giacere con tutto il corpo per terra; entrar per tutto, e pure ondeggiare, e storcersi in ogni andamento, e far colla testa, e col corpo delle svolte ancor nel retto sen-

te.

tiero, è un modo di andare quanto difficile a intendersi, tanto deforme a praticarsi. Perchè adunque non regolate voi ò Serpenti un poco meglio il vostro moto, emovendovi non sollevate la testa? O che interrogazione da Idiota è questa, ben sapendo ognuno, che Iddio volendo dichiarare a noi l'ampiezza della sua Sapienza, fece di tutt' i moti, che sono operazioni difficilissime, molti esempj negli Animali; altri nell'acqua, che vadano a nuoto; altri nell'aria, che vadano a volo; altri in Terra, che vadano a passi; ed altri per tutto il suolo, che vadano a striscie; e che perciò muovendosi ciascuno secondo la legge dell'eterna idea, e secondo i decreti scritti nell'inclinazioni di ciascun Vivente, nessun può uscire dalle prescritte vie; e siccome sarebbe un Mostro, se chi deve portar' alta la testa, nel muoversi camminasse colla testa per terra; così Mostro farebbe se, chi deve camminar colla testa per terra, la sollevasse muovendosi. Così mi risponde ognun di voi; e mi risponde bene, perchè così è in fatti. Ma a questa risposta io ho qualche cosa da aggiugnere. Voi dite che il Serpente striscia sulla terra per natura, ed io aggiungo coll' ammirabil Padre Vieira, che il Serpente striscia ancor per castigo. Come può essere avere in pena ciò, che si ha per natura, e compiacere per castigo le proprie inclinazioni? Ciò sembra impossibile, e pure è di fede. Gabbò il Serpente la nostra Madre Eva; Eva ingannata fece cadere il nostro Padre Adamo. Iddio chiamò tutti tre in giudizio, e qual sentenza pronunziasse sopra i nostri Genitori, le nostre lacrime ancor lo raccontano. Ma la sentenza, che diede al Serpente, da Moisè si riferisce in tali parole: *Maledictus es inter omnia animantia, & bestias terrae; super peccatus tuum gradieris.* Serpente ingannatore, tu prima camminavi per natura sopra il tuo petto in terra tutto prosteso; di quà in poi in terra prosteso camminerai per castigo, come solo maledetto tra tutti gli animali. Sicchè il genio nel Serpente, del Serpente è pena; e la pena di lui è il suo moto naturale. Serpenti, che terribil carattere è il vostro moto, se noi l'intendiamo! Vi sono dell' anime, che portate dal genio si gertan tutte per terra, e camminano, e corrono, e si stancano, ma sempre per terra; da un' interesse terreno

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

all' altro; da un piacere fangoso all' altro. Vede questi nostri moti, e andamenti dal Cielo l'Altissimo, e disgustato di portamenti sì vili in creature sì belle, per raddrizzarci un poco, e riporci a suo luogo la testa, semina di spine tutta la Terra; ci rende buggiardi, e fallaci i Poderi; manchevoli, e traditori i diletti. Ma perchè ciò non giova punto a far che solleviamo in alto la testa, e l' Anima, pronunzia sopra di noi la sentenza data al Serpente, e replica sopra i Cristiani ciò, che già disse agli Ebrei: *Non audivit Populus meus vocem meam; Israel non intendit mihi, & dimisi eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventioibus suis:* Composti di fango vogliono il fango? s'abbiano il fango: sprezzano la mia voce, seguivano l'inclinazione? l'inclinazione sia il loro castigo, ed in pena camminino su'l fango, come vi camminavano per natura: *Ibunt in adinventioibus suis.* Andar secondo gli andamenti proprj, non secondo gli andamenti prescritti dalla divina Sapienza, è un brutto andare, è un andar da Serpente, che tanto cammina colla testa, quanto cammina col Ventre: *Intelligite insipientes in Populo, & Stulti aliquando sapite.* Pl. 93. Ma passiamo ad un'altra interrogazione.

Serpenti, che strisciate per terra, e voi ò Scorpioni, Tarantole, Draghi, e Basilischi, che rigettati dalle Bestie, ricufati da' Giumenti, tra i Rettili siete annoverati, dite; perchè siete a noi sì terribili, che al solo nominarvi ci bisogna costanza di cuore per non impallidire? Noi siamo pur vostri Padroni: perchè dunque voi Vassalli a noi siete sì spaventosi? O' tu che dimandi, rispondono i Rettili, a te lo chiedi, che al nostro nome si ti spaventi. Noi siamo armi del nostro, e del vostro Dio, ed il comune Signore ci tiene nelle nostre tane come in sue armerie. Or se voi Uomini temete quest' armi, la colpa è vostra, che col Signore da per tutto armato ve la prendete a spada tratta. Non si temon da voi le Spade de' vostri Amici; anzi vedendole, dite tra voi: questa è una bella, questa è una buona Spada, ò amico; ma fatta l'inimicizia, intimata la guerra, che colpa ha la Spada, se al vederne sola la punta, voi vi ponete o in fuga, o in difesa? Se voi foste amici di Dio, non temereste le sue armi; anzi con lui vi congratulereste

M

dell'

della sua Potenza, escherzereste con noi, come difensori del suo Nome, in quel modo, che con noi scherzava un' Ilarione, un' Antonio, e un Paolo Apostolo, che dall' Isola di Malta a tutte le Serpi diede l' esilio, solo perchè una di noi ebbe ardire di mordere, o pure baciare quella mano, che tanto di Mondo battezzato aveva; e in se mostrò avverar le promesse fatte da Dio a' suoi Servi: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*. Ma voi, che l'ira di Dio tutt' ora irritate, poca ragione avete di lamentarvi di noi, se vi minacciamo. Poco farebbero temuti i Serpenti, se un poco più si temesse Dio, O terribili sì, ma insieme amabili Serpenti, che portate sì bene le parti del nostro Iddio, quanto vi rimango obbligato, che nelle vostre atroci ritorsioni, mi fate leggere una bella descrizione de' miei peccati, e facendomi conoscere nella pena la colpa, mi rendete accorto, quant' armi per un sol delitto contro di me rivoltate già sieno! Ma perchè questa è una Lezione, di cui abbiamo troppo bisogno, contentatevi, che io uscendo affatto fuori dello stile consueto, di nuovo v'interroghi, e vi dimandi la cagione prossima del nostro timore. Voi ci avete insegnata fin' ora la cagione remota dello spavento, che recate; dite ora, ed esponete ancora quali sieno quei mali, che Voi in questa, e nell' altra vita minacciate a chi non teme Iddio? Animosamente dimanda è questa, che va ad incontrare nelle terribili, e spaventose risposte. Ma convien tal' ora rattristar la nostra troppo delicata fantasia con qualche immagine, che non sia sì lusinghevole, e bella. Facciamoci animo adunque, e legghiamo con lacrime le minaccie dell' onnipotente mano di Dio. Molte sono le spezie de' Serpenti, e sebbene non tutti, nè per tutto, nè sempre sono velenosi; i veleni nondimeno degli Animali terrestri, o tutti, o quasi tutti ridur si possono alla generazione de' Serpenti, o de' Rettili; perchè le Salamandre, le Borte, i Scorpioni, le Tarantole, i Basilischi, i Dragoni, e quant' altro di più terribile partorisce la Terra, non essendo nè Fiere, nè Giumenti, altro non possono dirsi che Rettili, o Serpenti. Questi adunque riescono a noi terribili, perchè sono velenosi, ed il veleno, che essi hanno, è la cagione im-

mediata del nostro timore. Vero è però, che questo veleno non è d'una forte sola, nè una sola è la maniera di avvelenare; e perciò varj sono i caratteri delle nostre colpe, scolpiti ne' Serpenti. Alcuni avvelenano col dente, come son tutte le Biscie; altri avvelenano colla coda, come sull' Agosto tutti i Scorpioni; altri avvelenano colla spuma, che schizzano, come le Borte; altri colla punta, come le Acontie, che a modo di saette da lontano si scagliano; altri col solo tocco, come le Jeropague del Brasile, che nè pur possono esser percosse, senza che la mano percotitrice nel toccarle non rimanga immobile, e prestamente per tutto il corpo non si diffonda il mortale stupore; altri col fiato, come i Dragoni, che co' l' solo aprire la pestilente lor bocca, fan cader morti quanti Uccelli avvicinar possono colla lena; altri finalmente, acciocchè nulla manchi, attoniscono cogli occhi, come i Basilischi, che faettan cogli sguardi, e faettan sì potentemente, che un di essi, al tempo di S. Leone Papa, appiattato in una tana sotto l' antico, superbo Campidoglio, di strage innumerabile copri tutte le vie per dove trionfar soleva quel Popolo vincitore del Mondo. Ma se varj sono i veleni nelle loro cagioni, non men varj sono ne' loro effetti. Alcuni son rapidi, perchè spargendosi per le vene, passano velocemente al cuore, ed uccidono; tal' è il veleno della Vipera, e della Cerafa. Altri poi sono più lenti; ma che giova la lentezza, se prima di uccidere tormentano con straniissime passioni l'avvinta? Il veleno del Porfione, prima della morte diffonde per le vene sì penose melanconie, e sì immedicabile rincrepimento di vivere, che dopo quel veleno tante volte si muore, quanti giorni si sopravvive. Il veleno della Tarantola è allegrissimo; ma qual' allegrezza è quella, che vien da veleno; e quando si sta presso a morte, per tormento maggiore sforza a ballare? A ore prefisse balla l' infelice, che di quel veleno è infetto, e allorchè ha l' anima in pena, e il cuore in travaglio, per duro ristoro far deve tripudio delle sue angoscie. Il veleno dell' Aspide reca sonno a chi uccide; ma che sonno è quello, che è foriero di morte? Il veleno della Dispade accende in chi morde sete sì rabbiosa, che per mol-

to,

to, che bea quel misero, di sete deve morire ancor sommerso nell' acque. Il veleno della Sanguigna nell' entrar le vene, da quelle per ogni parte fa spicciare il sangue; e chi dalla Sanguigna è offeso, prima di morire deve vedere stillare a poco a poco la vita. Il veleno del Sapèdone per fine infetta sì violentemente il corpo, che ancor vivendo convien esser cadavere. O terribili caratteri! caratteri in cui senza che favellino i Rettili, nè io molto mi stanchi, apprendo in primo luogo, che Iddio non è un Signor sì disprezzabile, che offender si possa senza nulla temere. Egli ne' nostri Giardini tra fiori, egli ne' nostri Palaggi tra gli Arazzi ha già disposte contro di noi le sue batterie; e talor dalle dorate suffitte pende un piccolo inosservato Rettile, pronto a fare dell' offeso suo Creatore potentissima vendetta. Ma perchè i caratteri stampati dalla Sapienza nelle Creature non hanno il solo senso letterale, in secondo luogo ne' Rettili io ritrovo il senso figurato, ed allegorico, non men chiaro del primo riconosciuto, e dichiarato dall' istesso Demonio. Cercanogli Espositori, perchè il Demonio di tanti Animali, che v' erano, per ingannar Eva, si servisse del solo Serpente; e a nome, o per sentimento di tutti con S. Agostino risponde il P. Pereira: *Serpens potius, quam aliud Animal a Demone assumptus est, quod is maxime congrueret officio deceptionis, ad quod assumebatur*. Voleva il Demonio ingannare quella prima Donna, per introdurre in lei il primo, e più luttuoso peccato in Terra; e perchè in tutto il numero degli Animali non trovò Animale più simile al peccato, e più ingannevole del Serpente, perciò solo del Serpente si servì; ed il Serpente allora incominciò non solo ad esser pena, ma ad esser figura ancora del peccato; figura sì espressiva, che o il Serpente la fa, dirò così per ispiegarmi, da peccato; o il peccato la fa da Serpente. E' ingannevole il Serpente, perchè non si dichiara, non fa strepito, come fan altri Animali, quando voglion ferire; esso stà imboscato ancor ne' Giardini; si appiatta ancor tra fiori; e tra fiori ancora una Vipera sciolse colla morte le catene del trionfo Romano, all' Egizia, altiera Cleopatra. Ma non men del Serpente, è infidioso il peccato; perchè se quello si appiatta, questo si

maschera; e se nella turba de' Serpenti se ne trova pur uno a cui suona tanto la spoglia, che non può muoversi senza avvissare ognun, che si guardi; detto perciò con acconcio vocabolo: Serpente Campanella; nella turba de' peccati nè pur uno si conta, che suoni campana, o si dichiari, ma tutti dissimulando le ree loro qualità, van sì coperti, che mutano ancora il nome, e si chiamano ora Trattenimento, ora Genio, ora Riputazione, e talvolta ancora Necessità di Natura, di condizione, e d' anni. Inganna il Serpente, perchè nuocendo non isbrana, non lacera, non percuote, come pur fanno altre Bestie, che nelle gran ferite, che lasciano, dimostrano il male, che fecero; ma con una puntura insensibile, e in una minutissima stilla di inosservato liquore, lascia il veleno, e parte; e il misero ferito talora nè pur si accorge di esser ferito, se non allorchè muore. Ma più del Serpente inganna il peccato; perchè nè esso lascia ferita, che sia visibile, nè chi da lui è offeso perde nulla in apparenza; riman la voce, rimane il colore di prima, e l' aspetto nulla da quel, che fu, è diverso; e pure, che cosa non è in rovina, e strage nel cuore di chi peccò? Inganna finalmente il Serpente perchè morde, per cagion d' esempio, un piede, ma nel piede ferito lascia il suo fiele, cioè il suo veleno, il quale non riman nella ferita; ma serpeggia per le vene, nè riman prima, che giunto non sia al cuore. Ed il peccato che fa? entra scherzando, si commette ridendo, e commesso appena tosto è mortale; perchè per esso immanente l' Anima è morta. O peccato poco conosciuto, e perciò poco fuggito! Ebbe ragione adunque il Demonio di eleggere il Serpente, per introdurre nel Mondo il peccato; mentre, che del peccato più di qualunque Animale, per la somiglianza, è figura, ed immagine. In tanta somiglianza di figura però, per dir tutto, io osservo una dissimiglianza, ed è, che la Figura è spaventosa a tutti, e il figurato è poco meno, che a tutti dilettevole. Il Serpente ci atterrisce, e il peccato ci lusinga; e questo è il mal peggiore, che rende irrimediabile il veleno del peccato. Molto hanno studiato i Periti per ritrovar contravveleni, e antidoti; e tanti ne han rinvenuti, che in oggi è più facile a trovare un

M 2 ri-



rimedio, che un veleno; mentre de' soli contravveleni, se ne contano fino a 200. e di più si dice, che l'Olio di Ulivo, e la Saliva d'Uom digiuno, uccida, o almeno fiacchi qualunque Animal velenoso. Con buona grazia però di tanti rimedj, più di tutti sicuro io stimo quello, di cui senza studio ci provvide la madre Natura, ed è, l'orror naturale, che tutti abbiamo alle Serpi, e a tutti gli Animali velenosi. Questo fa che non scherziam con essi, e da essi sempre fuggiamo; e la cautela, e la fuga de' Serpenti è il contravveleno, o antidoto più sicuro de' veleni. Or questo orrore, che è il rimedio più potente contro a tutti i veleni, farebbe ancora il rimedio più efficace contro di tutti i peccati; ma perchè il peccato colle sue lusinghevoli frodi di tal' orror ci difarma, e ci assicura; perciò, che avviene? In ogni Città, anzi in ogni Casa entra il lusinghevole Serpente, e non senza pianto si veggono altri far lor costume il Peccato, come Mitridate terribil Rè di Ponto, che per vaghezza beveva il veleno; altri creder lor trattenimento il peccare, come que' della Mauritania, e del Congo, che per trastullo si allevano de' Dragoncelli in seno; altri di peccati adornarsi, come le Donne del Brasile, che per vezzi, e maniglie annodati portan al collo, e a' polsi i Serpenti; altri per rimediare a un peccato, commetterne cento, come Ercole, che in ciascuna testa recisa dalla sua Idra, altre molte germogliar ne vedeva, non senza maraviglia, che in ogni sua vittoria gli nascesser fra mano sette nuove battaglie; e taluni, come le favolose Furie dell' Acheronte, di Vipere, e d'Aspidi, quasi capelli, aver cerchiata la testa; mentre che nè pensier, nè affetto veruno san concepire, che livido non sia di atro, mortal veleno. Non arri vi chi pecca a vincer peccando l'orror di peccare; perchè vinto tale orrore, tra l'Uomo, e la Furia poco vi corre. Ma finiamo con solo accennare una cosa più lieta.

La Sapienza eterna, che tutto vede, e tutto distingue, raccomanda a noi la semplicità della Colomba, e la Prudenza del

Serpente: *Estote ergo prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columba.* Mat. 10. E' nota la semplicità della Colomba, che geme, quando si adira. Ma qual' è la prudenza del Serpente, e in che cosa sì orribil Bestia è imitabile a noi? Non v'è cosa in cui la Sapienza artefice stampato non abbia qualche carattere di Virtù. In cinque cose è notabile la prudenza de' Serpenti. Prima, nel difendere, che essi fanno ciò, che più premer deve ad ognuno, cioè, la testa, a cui sotto le percosse fan riparo con tutto il corpo attorcigliato sopra. Secondo, in turar l'orecchie alla voce dell'incanto, a cui i miseri non fan fare resistenza. Terzo, nell'acutezza della vista, per cui non veduti, più di qualunque altro Animal, veggono, e penetrano attorno, e in lontananza ogni cosa. Quarto, in qualità di lingua, che nulla dice, e pure è sì spedita, e veloce, che in essi sembra esser tripartita, o triplicata. Ma quel, che a noi più deve piacere, come idea di non ordinaria prudenza, è quel che essi fanno allorchè sentono l'età, e gli anni più gravi, e pesanti. Giunta la Stagion verde de' Fiori, invitati dal nuovo tepore, escono dalla lor tana i Serpenti; per fassoso, e stretto sentier s'incamminano, colla punta de' fassi squarcian la pelle, nè prima escono dall'angusto camminio, che deposta l'antica spoglia in giovanile età comparir non possano rinnovellati al Sole. O spoglia de' Serpenti a quanti di noi tu puoi servir di rimprovero! Il Signor c'invita ad uscir dalla via della morte, a camminare in novità di vita, ad entrar nella via dell'eterna salute; ma perchè questa via è angusta, e stretta, perchè in essa convien lasciar le spoglie dell'antico Adamo; perciò è che molti, i quali, come dice San Paolo: *Nolunt expoliari, sed supervestiri.* 2. Cor. 5. voglion bensì esser rivestiti, ma non già spogliati, si rimangono nella loro vecchiazza; e camminano il sentier della morte, quando entrar potrebbero in quella via, nella quale, per parlar con Filone Ebreo: *Cum squamis ipsi quoque recurantur anni.* Or che pazzia è questa, amar più tosto la morte di Adamo, che la Vita di Gesù Cristo? *Estote ergo prudentes sicut Serpentes.*

L E.

## LEZIONE XXXIV.

*Producat Terra Animam viventem in genere suo.*

Dichiaransi le qualità specifiche, e differenziali di tutti i Quadrupedi; e da esse si formano i Caratteri distintivi di molte Virtù, e di varj deformissimi Vizj.



Na opinione, una favola, e una scrittura introdur oggi ci deve a favellare di quegli Animali, che rimangono dalla Lezione passata. L'opinione è di Pittagora, che tra le altre stranissime cose, che insegnò, insegnò ancora, che l'Anime degli Animali son tutte della medesima condizione, ragionevoli, ed umane; le quali sciolte in morte dal primo loro nobile albergo, vadan girando per altri corpi migliori, o peggiori, secondo i meriti della lor vita passata; ed or di Cavalier divengan Cavallo, o Bue; ed or di Bue tornino ad esser Cavalier, o Principe. Questa è la famosa Trasmigrazion Pittagorica, che in numero determinato d'Anime poneva mutazione perpetua di vita. La Favola è di Circe, la quale quanto povera di Regno, tanto potente d'incanto, popolava il suo Strato con riempirlo di Bestie. A quanti capitavano ne' suoi Lidi, se agli occhi di lei non piacevano, ella faceva alcuni cenni di magica verba; e tanto bastava, acciocchè di una verga di Passeggieri, si vedesse di repente una Mandra di Bestie, che con tutto il bell'arnese indosso, e colla spada al fianco o grugnissero, o balassero, o fremessero tutti del pari Uomini trasformati in Bruti. Così di Circe favoleggiarono i Poeti. La Scrittura finalmente è del superbo Rè Nabucdonosor, che usurpandosi gli onori dovuti a Dio, da Dio super sette anni in figura di Giumento tenuto alla pastura del Campo tra le Bestie. Così di quel misero Monarca si legge in Daniele al 4. Or se quest'istoria fosse più frequente, e quelle Favole fossero men pazze, cioè, se le trasformazioni fossero in uso, gran curiosità sarebbe nel Mondo di sapere, qual de' Bruti sia stato Uomo, qual degli Uomini Bruto sia per essere un giorno; e correndo ognun-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

no dopo il funerale de' suoi a' Campi, e alle Selve, se non m'inganno, direbbe: Fiere, Giumenti, e Rettili, dite vi prego, chi di voi sa dove sia il mio Nonno, il mio Padre, e l'Anima di mia Madre dove è la misera; in una Lupa, ovvero in una Panthera? Tal cred'io, farebbe la curiosità d'allora; e tal sia la curiosità del di presente. Oggi spiegar dobbiamo, per ammirar la Sapienza Artefice, le proprietà de' Quadrupedi: ma per ispiegarle ancora con qualche nostro ammaestramento, che altro far possiamo di meglio, se non che nelle proprietà de' Quadrupedi andar osservando i nostri caratteri, non già per riconoscer in essi le Anime nostre, che solo a' nostri Corpi sono dovute, ma bensì i nostri costumi, che co' Bruti talora sono confusi? Quella, che Assunra oggi al secondo Soglio in Cielo, nulla di sé, fuor che la sua bella memoria, lasciò a noi in Terra, per sua Pietà si compiacca tutta del suo Volto, della sua Santità scolpir nel nostro cuore la luminosa Immagine; e diamo principio.

Che tra gli Animali vi sian di quelli, che per bell'istinto di Natura vivano quasi da Uomini, lo disse Aristotele con tali parole: *Omnino ratio Brutorum magnam refert vita humana similitudinem.* Ma che fra gli Uomini vene sieno di quelli, che per vizio di libertà, e di elezione vivano da Bestie, l'afferma coll'esperienza Lattanzio in tal maniera: *Quis vero istos in canos pecorine infamia volutabro delictari conspiciens audeat negare, non tot Porcos, non tot Asinos nasci, quot sunt?* Per fare adunque giustizia agli uni, e agli altri; cercheremo le buone, e le ree qualità, per le quali i Bruti agli Uomini, e gli Uomini son simili a' Bruti; e per andar con qualche ordine fra tanta moltitudine di Animali, le cercheremo;

M 3 pri-

prima, nelle Selve; secondo, ne' Campi; e finalmente ancora in Città. Non sono solè le Città ad essere abitate; ancor le Selve hanno le loro Anime abitatrici, i lor Paesani Viventi; nè v'è rupe sì orrida, o grotta sì desolata, e mesta, che non sia Patria, e soggiorno di qualche Famiglia di Animali, che di quell'orrore, e solitudine si rallegrino, mentre in tali luoghi solamente vivono quelli, che Bestie da Moisè, e da noi Fiere son dette: Anime tutte feroci, Anime salvatiche; ma però Anime tali, che ancor nell'inciviltà della lor Patria, e rozzezza della loro conversazione hanno qualche carattere degno di osservazione, e di amore. E per incominciare da questa parte, alcune di esse vanno adorne ancor tra le Selve. La Tigre, la Pantera, la Lince hanno la pelle sì vaga, e quel che è più sì buona, e giovevole, che di essa fra noi si fa mercanzia; nè v'è tra Dame, e Cavalieri, là dove è più temuto il freddo, chi sdegni di vestir per delicatezza spoglie di Fiere, e convertire in gala l'orrore delle Foreste. La bontà però, e la vaghezza della pelle è la minor qualità de' Viventi; e chi si pregia solamente di ciò, che comparisce di fuori, dà grand'argomento, che tolto il colore, e l'apparenza, altro non gli rimanga da far comparir. Non così altre Fiere men pezzate di fuori, ma più dotate di dentro, e sì ben fornite di accorgimento, di forze, e di cuore, che se noi fossimo o nella Grotta di Paolo primo Eremita, o nella Solitudine di Antonio Abate, o ne' Deserti di tant'altri, che vissero tra le Fiere, e tra le Fiere ancora si fecero Santi, qual carattere di Virtù in quelle guardature terribili, in quegli aspetti spaventosi non mostrerebbero a noi que' beati Maestri di Spirito? Vedete voi là, direbbe taluno di essi, quel Cignale, che è sì diretto nel suo corso, che non piega mai nè a destra, nè a sinistra nel suo cammino, e che quanto trova, che attraversar voglia il suo retto sentiero, tutt'urta, e atterra? Or sappiate, che egli non fa ciò, che faccia; ma ben lo fa chi lo fece, che in lui insegnar ci volle, che il cercar tanti divertimenti, il far tante digressioni nelle sue vie, non è cammino, che giunga mai alla Virtù. La Virtù, e Dio non vuol esser cercato con tanti di-

vertimenti. Vedete voi quel Rinoceronte coll'ossa piene di contravveleni, che coll' Corno, di cui piantato in mezzo alla fronte, è provveduto dalla Natura, combatte ancor coll' Elefante; nè v'ha Fiera sì terribile, che vaglia a metterlo in fuga? Or sappiate, che egli con quella sua asta invincibile a noi insegna, che le nostre armi consistere devono nella ragione, e che la ragione ben usata ha una forza incontrastabile con qualunque potenza. Vedete quell' Elefante sì forte, e robusto, che su'l dorso porta come nulla le Torri, e intieri presidj d'armati in mezzo alle battaglie; che è sì vitale, che solo dopo tre secoli di vita comincia a invecchiare; che è sì docile, che nulla v'è che non impari a far con quella sua flessibil proboscide; che è sì prudente, che tra tutti i Bruti non v'è chi più all'Uom si avvicini: *Nulla belluarum prudentior Elephanto*; che è sì ricco, che ha i denti d'avorio; ed è per fine sì nobile, che non fa mai coricarsi in Terra nè pur per dormire? Or sappiate, che egli fra tanti suoi pregi conta ancor questo di non esser punto frettoloso ad uscire alla luce; con pazienza soffre d'esser per due anni interi portato dalla sua forte Genitrice prima di nascere; e con ciò, dà quanto bene in lui c'insegna Iddio, che l'opere grandi non si maturano in un'ora; perlochè chiunque rinascere vuole, quale non nacque, felice, e beato, non deve differire all'ultim'ora di sua vita a concepir la bell'opera, a cui tutti i giorni del viver nostro appena son bastanti. L'opere di lunga durata, non sono di portata sì breve. Vedete voi finalmente quello, a cui ogn'altro Bruto cede il Principato, e che Leone si appella? Or qual simbolo di virtù in lui, qual linea non impressa Iddio per far che noi in ogni cosa avessimo materia di stupore, argomento di lode, e magistero di spirito? Egli è lento all'ira, nè s'infiamma, o combatte, se non quando è bello il vincere; egli è intrepido di cuore, e nelle nobili battaglie non v'è cosa, che possa atterrirlo; egli è generoso di spirito; perdona a chi piagne; non investe chi fugge; e fa schermo all'innocenza, ove la vede in pericolo ne' Pargoletti disarmati; egli è paziente ne' suoi dolori, e nelle febbri, che sovente patisce, si duole, ma non

non si disordina; nè mai è più piacevole, più scherzoso, che quando è più infermo; egli è grato a' benefizj, e negli Anfitreati ancora colla difesa sa pagare un piccol soccorso ricevuto molti lustri prima tra le selve; egli è accorto di mente, ed alla guardatura sa distinguere un'effeminato da un Guerriero; egli è nobile ancor nella fuga, fuggendo solo dal fuoco. Egli finalmente in ogni sua azione dimostra un' Anima, che non sa lasciar di se orme dozzinali, o plebee. Così que' Beati Solitarij avvezzi senza la Morale di Platone, o l'Etica di Aristotele nel solo enigma delle Creature a rintracciar la Virtù, e Dio, direbbero a noi tra le foreste. Ma io per osservare un più importante carattere, m'atterrò al costume, che corre in Città, dove poco si loda, e molto si biasima; e lasciando addietro cento virtù, mi appigliero a un sol vizio, e dirò: Animali selvaggi, Bestie feroci, voi siete dal vostro Creatore ben dotate; male vostre doti in voi, dà quanto sono perdute, se con tante doti, che avete, siete pur Fiere! Che giova a voi d'esser Tigri, e Pantere la vaga, gajetta pelle, se altro non fate, che insidiare alla pelle altrui? Ed a voi, d'Uopi, e Volpi, che giova la vostra accortezza, se solo l'usate in preda di notte, e in rubar con garbo? È la tua Asta invincibile, d'Ucorno; le tue forze smisurate, d'Elefante; la tua voce umana, e canora, d'Jena; le tue reali nobili qualità, d'Leone, a che servono, se voi tutti o per ingordigia di ventre, o per furor di vendetta, o per altro non regolato talento, perdetevi tutto il rispetto, che dovete all'Uomo vostro Padrone, e per inclinazioni feroci, di amabili Viventi, vi rendete lo spavento del Mondo? Meglio farebbe esser men dotate, che con tante doti riportare il nome di Fiere. Ma non è questo vizio delle Fiere; anzi questo è quel, che dalle Fiere vuole Iddio; acciocchè da esse noi impariamo, che non bastano molte Virtù, se le nostre Virtù, e belle parti han la mistura di qualche gran passione, o vizio. Un vizio solo, una sola passione basta a far d'un grand'Uomo una Fiera; e una Fiera sola basta a fare quel, che fa il tremoto, o la peste, solitudine, e spavento d'attorno. Giovevol carattere è questo, che veder ci fa nelle Bestie quel,

che noi siamo, quando noi siamo appassionati. Ma giacchè trovato abbiamo il carattere del nostro maltra le Fiere, tra le Fiere ancora cerchiamo il carattere del nostro rimedio. Ognun sa che cosa sia Serraglio di Fiere; ma non s'è se ognuno avrà mai fatta in esso riflessione ad una certa sua proprietà di render le Fiere quali non sono. Mi spiego. Se avvien mai, che Tigre, o Leone, o Lupo, o altra Bestia feroce si vegga scorrer là per la Foresta, o la Campagna, ciascun che la vede, l'accenna da lontano, e fugge, e grida: Oimè, che brutto Lupo! d'che spaventoso Leone! Ma questi, che così inorridiscono alla vista della Fiera, allorchè essa è libera, e sciolta, se mai succede, che la riveggano in Serraglio, senza far riflessione a ciò, che dicono, dicono tosto: O che bel Leone! d'che bella Tigre! e quanto la Tigre, o il Leone è più terribile, tanto loro pare più bello. Or che vuol dire questa mutazione di concetto, e d'occhio? L'occhio è l'istesso, l'istessa di prima è la Fiera; ma tra Fiera sciolta, e ferrata, dà quanto vi corre! L'orrore tra le Selve diventa applauso nel Serraglio; perchè quell'ire, quelle minacce feroci divengono belle, quando sono innocenti. O grande Iddio! Quelle passioni, per cui sì sovente noi sembriamo tante Bestie indomite, quanto belle diverrebbero, se tenute fossero in ferraglio, e se come le Fiere arrendevoli, e docili correvano, secondo le favole, al suono del Tracio Orfeo; o come al Carro di Bacco servivan le Tigri, e a quello di Cibele i Leoni, e i Dragoni a quello di Cerere; così le nostre affezioni, e l'ire, e gli amori sfrenati, e gli odj servissero sempre al Carro della dominante Ragione, ed obbedissero al freno della divina Legge; qual da' Poeti finger si potrebbe spettacolo più stupendo, e lieto di questo trionfo delle nostre Vittorie, o per meglio dire, della divina Grazia? Ma perchè le passioni in noi son lasciate in libertà, perciò è, che in Città non men, che tra' boschi, si trovano delle Fiere non di spettacolo, ma di orrore, e spavento.

Ma per uscir dalle Foreste a' luoghi più colti, ed ameni, osserviamo ora la Mano Creatrice in Anime men fiere, e più piacevoli. Varie son queste di fat-

rezze, e d'inclinazioni. Altre son armate, disarmate son altre; e tutte ammirabili, se non quanto la meraviglia è passata in consuetudine. Le armate sono tutti gli Animali, detti Cornigeri; a' quali l'umore istesso del cervello nutrice l'armatura della fronte. Fra questi armati però v'ha qualche differenza. Alcuni dell'armi loro ardite si fervon solo per pompa; e tali sono tra le Dame, e i Cavriuoli, i Cervi, Ogn'anno cadono a questi l'armi di fronte; ma ogn'anno nella verde Stagion si rinnovellano con augmento, e vantaggio. E pure i Cervi si bene armati non san punto combattere; anzi guerniti meglio degli altri, degli altri tutti son più fugaci, e timidi; quasi in essi scherzato avesse la Sapienza Artesice, e si poco cuore dato avesse ad armi sì alte, per far lo specchio a certe spade, che a' di nostri usano i Galanti in pace. Ma se così co' Cervi si abusano l'armi fatte ad altr'usi; ci piaccia almeno co' Cervi, allorchè sian feriti dall'alto, correre al Fonte; nè far che a Dio per farci a se rivolgere, convenga replicare il colpo, e ferirci più volte. Gli altri Cornigeri han minor bellezza, ma han più esercizio, ed uso dell'armi loro. Qual più, qual meno, tutti giostran però; non però tutti per l'istessa cagione. Non si offenda chi legge ciò, che Iddio non si offese di crear con tant' amore. I Buoi già stanchi per età, e per fatica giostran per pura difesa; i Bufoli ancor per timore; le Giovenche per rabbia; i Tori per emulazione, e gelosia; i Montoni cogli stuoli, che guidano, giostrano, chi lo crederebbe? per prurito; perchè, come attesta Aristotele, allora essi si arretrano, allora entrano in aringo, allora vanno superbi al cozzo, quando in alcuni punti di Luna si risveglia un certo vermetto, che nasce loro alle radici del Corno, e gli morde. Giostra deforme per sedare un prurito leggiero, far capo, urtar fronte a fronte, e nell'urto lasciar talvolta la vita! Ma di tutti i nostri costumi stampar volle Iddio ne' Bruti il carattere. Di tali Armati, Giostratori, e non Giostratori, alcuni son' utili a noi, altri disutili; se disutile può dirsi ciò, che di varierà, e di piacere riempie il Mondo. I disutili son tutte le Dame, i Cervi, i Cavriuoli; se non quanto ancor di questi s'imbastiscono per ripieno i patti, edell'armi di Cer-

viintenerite, eridotte a cielo, si fan talora delizie di non ordinario palato. Non si poco utili son gli altri Cornigeri; anzi essi son quelli, che vivi, e morti, più che altri Animali, fatti sono a' nostri usi. Ciascun fa quanto comodo ricavi la Vita umana da' Buoi, da' Bufoli, dalle Pecore, dalle Capre, e da tutte le Bestie armate; essendo che esse lavorano il Campo, esse traggono i pesi, esse ci provengono di latte, esse ci somministrano lane da vestire, cibo da mangiare, e infin colla loro pelle, e coll'armatura della fronte ci provengono, e ci fan bene stare; e con ciò, se io non erro, nella loro semplicità, e ignoranza c'insegnano, che nelle Comunità non devono spregiarsi quelli, che non han la testa sì alta; mentre che gl'idioti, e i rozzi son quelli, che travagliando sempre, alla Repubblica degli Uomini son più giovevoli, ed utili, che certe teste di Cavriuoli, e di Dame, le quali ad altro non fervono, che a riempir le Bandite, e a render più sollazzevoli le Caccie. Prima però di partir di questi armati non posso far di non accennare almeno quello da cui tra essi il Figliuolo di Dio non isdegnò di prendere il Carattere, ed il Nome, cioè, l'Agnello. E questo tutta semplicità, tutta mansuetudine; e perchè essendo Animal gratissimo a Sagramento, riceve senza smanie il coltello, e con quel suo innocente balato non fa querela, non fa lamento, ma sfoga senza impazienza il dolore; piacque tanto al Figliuolo di Dio la somiglianza di lui, che disse tanto prima fece dire a Isaia: *Tamquam Agnus ad occisionem ducetur*; e condotte alla morte in sè mostrò quanto bene gli convenisse il nome d'Agnello. Ma con tal nome, con tal carattere di mansuetudine pieno, ed di dolcezza, che non fece egli, e quale de' suoi, e nostri nemici non riportò vittoria? Leoni, Orsi, Tigri, e Pantere, che non sapete combattere senza furore, imparate nuova via di più belle vittorie. Un' Agnello colla pazienza, colla mansuetudine sua vince la Morte, incatena Lucifero, toglie di schiavitù il Genere umano, chiude l'Inferno, ed apre il Cielo. Non tante grida, non tanta rabbia nelle battaglie de' Cristiani. Più si fa colla tolleranza, che colla resistenza; e la mansuetudine più nell'orgoglio vince, e trionfa. Tali sono gli animali cornigeri, che

quan-

quantunque armati, san nondimeno popolo, e vivono in Mandra, o Armento co' loro Capitano per guida.

Ma i disarmati sono tanto più numerosi, e più varj di costumi, che per isbrigarli a tempo, appena potrò nominarli. Alcuni non sono armati dalla Natura, che di solo timore; temono ogni cosa, fuggono ad ogni strepito, e temendo, e fuggendo sempre, vivon sicuri; tali sono le Lepri, tali i Conigli con altri molti, i quali coll'orecchio attento ad ogni rumore, col piede pronto alla fuga ci dicono, che la fuga di quasi tutti gl'incontri, è la vittoria più bella. Altri poi non sono tanto timidi, perchè non sono tanto delicati; e tali sono gl'Istrici, animali coperti di spine, animali intrattabili, e perciò sempre in buona difesa; essi ad ogni vezzo, ad ogni lusinga, che con essi si adopri, si rabbuffano, si inorridiscono, e in una scossa di dorso, scagliano per ogni parte saette, e ferite. Questo par troppo, ma tal'ora è forse necessario. Alcuni sono stolidissimi, come l'Onagro, cioè l'Asino salvatico, il quale preso alla rete, sulla rete si riposa, e dorme sopra le sue catene. Altri sono accortissimi, come i Gatti Mammioni, e le Scimie, delle quali è nota l'indole, noto è il genio di fare, e di contrare quanto fa l'Uomo; il contegno, il portamento, l'aria, il carattere; ma una noce gittata in mezzo, scuopre, che la Scimia non è Uomo, è Bestia; perchè alla noce ella si scorda di esser Uomo, e torna ad essere Scimia. Scimia pazzissima, per una noce perder sì bella figura! Anzi allora la Scimia fa meglio la figura dell'Uomo, che più spesso, e per poco più d'una noce lascia d'esser Uomo, e diventa un'Animale. Alcuni veggono poco anche di giorno, come sono le Talpe, ed i Ghiri; altri veggono anche di notte, come i Gatti domestici, e le Capre silvestri, che cogli occhi illustrano quanto mirano, e perciò ancor di notte là in Candia ritrovano nel Dittamo la Panacea de' lor mali. O' quanto di tali occhi avremmo noi bisogno, che si poco penetriamo gli oggetti, che in luogo di fiori speffe volte ci avvien di corre cicure, e veleni! Alcuni sono fecondissimi, come i Conigli, ed i Topi, le Madri de' quali nel partorirgli diventano Madri, Nonne, e Bisavole, perchè

partoriscono le Figliuole, e Nipoti, che sono già Madri nel ventre materno; per simbolo di quelli, che in ogni negozio, che sbrigano, cent'altri ne involuppano. Altri sono sterilissimi, come il Castoreo, del quale è rarissima la famiglia. Alcuni sono odorosi, come i Zibetti, che han le Profumiere nelle viscere, e mai olezzano meglio, che quando più sudano. Sudori felici, che date la norma a tanti nostri travagli inutili, solo perchè non sono per bella cagione. Altri sono fetidissimi, come le Volpi nostrali, e l'Ocotocli Messicano, che dove entra porta seco la peste, e pur vuole entrare da per tutto. Più rispetto alle conversazioni, è fetidi Animali. Se vi potete il fiato, vivete più ritirati. Alcuni sono sì fordidì, che ingrassano nel fango, e nel lezzo si riposano, come sono quelli, che dan tanta provvisione alle nostre cucine. Altri sono sì delicati, sì lindi, che si lascian prima giugnere dal Cacciatore, e dalla morte, che macchiarli le piante ritrose, come l'Ermellino. Alcuni mangiano ancora la terra, come i Camaleonti. O' se quì suonasse la verga di Circe, e ciascun Uomo dovesse trasformarsi secondo le sue inclinazioni, quanti pochi Ermellini tra tanti animali, quanti Camaleonti tra pochissimi Zibetti si vedrebbero nelle Campagne! Alcuni sono pigriissimi, come l'Aite del Brasile, detto perciò Pigizia, che sull'alzare un piede passa un'ora, e spende la giornata tutta in fare un passo. Altri sono fatigosissimi, come il prefato Cammello, che s'inginocchia per ricever la soma, quasi venerando il suo peso, e col peso indosso cammina senza riposo, e senza ristoro tre giorni seguiti. Grande Iddio, in quanti Animali avete voi spiegati i nostri costumi, i caratteri delle Virtù, e del Vizio! Ma per finir questa parte; Salomone per farci apprendere la fatica, e l'industria, non ci manda ad osservare il grande, ed alto Cammello, ci manda ad osservare la piccola Formica: *Vade ad Formicam piger*. O' tu, che del futuro vivi sempre spensierato, e pur sai quanto del futuro devi temere, va al campo a pigliare scuola, là dove le Formiche fan popolo, vivono in comunità, ed han come l'Api il loro Capitano; ma il lor governo, la loro Repubblica non in altro è fondata, che in fuggir l'ozio, passar l'Estate in foraggiare,

e fac-

e raccorre per non esser sorprese senza provvisione dall'inutile Inverno. Per questo lavorano, per questo travagliano, e con questo a noi insegnano, che la vita non è lunga a bastanza per far provvisione bastevole alla smisurata Eternità; e pure in tutta la vita annulla meno si pensa, che all'Eternità: *Vade, vade ad Formicam piger*. Dalle Campagne entriamo finalmente in Città, e perchè quivi si trovano quei due Animali sì cari agli Uomini, cioè Cani, e Cavalli, con essi finisco, perchè essi bastano a ben finire. E' altiero il Cavallo, e nella sua alterezza è sì bene accompagnato dal cuore, e dallo spirito; che potrebbe contrastare il Principato al Leone; e pure in luogo di regnare sulle fiere, si contenta servire all'Uomo. Ha ferezza il Cane, ed è assistito da tanto coraggio, che non teme attaccare tra le Selve ciò, che di più terribile ritrova; e pure con tanta ferezza si contenta umiliarsi alle piante d'un Uomo. Quello riceve il freno, ed alle nobili briglie obbedisce più lieto; questo stà alla custodia delle case, ed al povero Padrone ancora sà tutta intiera osservare la sua fe-

de. Quello serve con nobiltà, ed in tutte le sue azioni par, che si' glori di servire; questo serve con affetto, ed in ogni azione par, che serva non per necessità, ma per genio. Quello si pone al timone, si lancia al corso, spuma ne' passeggi, si scaglia tra le ferite, s'interessa nella pompa, nella vittoria, nel trionfo del suo Padrone, da cui è palpato; questo attorno al Padrone s'aggira, del Padrone osserva le pedate, e su le pedate cerca il Padrone con affanno, lo ritrova con tripudio, e se latra, se morde, morde, e latra per amor, per difesa del Padrone; dal Padrone solo cerca, e vuol le carezze, e se l'impetra, ò come allor s'aggira, e torce per allegrezza, e s'inquieta! e cacciato ancora, e percosso dal suo Padrone, mentre si ritira, egli si volge a vedere se è richiamato, e richiamato, corre, e vola a baciar la mano, che lo percosse. O Dio, se Voi siete il Signore, e Iddio, e noi siamo un poco meglio trattati da Voi, di quel che noi trattiamo i Cavalli, ed i Cani; quali rimproveri non fate a' nostri ingrati, e dispettosi portamenti con Voi, ognor, che in casa nostra ci fate vedere Cavalli, e Cani!

## LEZIONE XXXV.

*Producat Terra Animam viventem, &c.*

Per Gloria più bella della Creazione, qui trattasi de' Mostri, di cui la Creazione non fece Modello. Si esamina l'ammirabile loro Origine; e discutesi se vero sia ciò, che fu detto delle Sirene, e de' Satiri.



Opo tante Anime viventi osservate da noi nella Terra, nell'Acqua, e nell'Aria; dalla Terra, dall'Acqua, e dall'Aria escono Anime nuove, nuovi Viventi, non osservati ancora, e pur degni di osservazione maggiore. Non fece tutto Iddio, allorchè tutto creò; ma quel che egli allora non fece è l'opera più bella, che egli abbia fatta, perchè questi son tutti i Mostri. Io so di non esser in questo punto sì bene inteso da tutti, e perciò prego la divina Sapienza, che mi

assista, acciocchè spiegando a tutti l'opere sue, non vi sia, chi non l'ammiri, non lo benedica, e non l'ami.

Per espor meglio la materia tutta di questa Lezione, contentatevi, che io cominci da un dubbio, e a tutti domandi, se tra tutti vi sia chi ne' suoi poderi, ne' suoi campi, da' suoi giardini raccolga mai verun frutto di Pianta, non formata da Dio nella creazione, cioè di Pianta, di cui Iddio nella creazione non ne formasse la specie, e il modello? A tal dubbio voi, che siete buoni Cristiani, inorridite come

ad

ad Eresia, e adirati mi rispondete, che da' vostri Poderi nè riscuotete tali frutti, nè pretendete, che i vostri campi sian fertili di tali chimere. Così voi mi rispondete; ed io con questa intrepidezza, che deve avere chi loda Iddio, vi dico, che non uno, ma molti di questi frutti nascono dalle vostre Pianta. Frutto, e frutto di Pianta non formata da Dio, come è possibile! Uditemi prima, e poi condannatemi. Voi ne' vostri Giardini avete l'Arancio, ne' vostri Giardini voi avete il Limone; e perchè non vi contentate di raccor dall'una, e dall'altra Pianta due sole sorti di frutti, e volete che ambedue insieme vi fruttino ciò, che non frutta ciascuna da se, perciò il Giardiniere per darvi nel genio, unisce l'una, e l'altra pianta insieme, l'una nell'altra innesca; e da ciò che nasce? che nasce? voi lo sapete. Nasce quel frutto, che non è Limone, nè Arancio, ma è Bizzarria, e Maraviglia: Maraviglia figliuola di due Madri, mostro de' Giardini, diletto de' Giardinieri, scherzo della Natura, parto, in cui le due Pianta genitrici cercano il lor Figliuolo, e non lo trovano: *Miranturque novas Frondes, & non sua Poma*. Questo è il Pomo, che voi avete ne' vostri Giardini; or perchè Iddio creò le Pianta, ma delle Pianta non fece innesco, nè sterzò le Nature insieme, perciò voi in tale innesco avete una Pianta, di cui la Creazione non fece modello, nè lasciò esemplare, e sol dopo, che Iddio dalla Creazione ritirò la mano, nacque in Terra quella, che voi chiamate Maraviglia. La Maraviglia adunque non è opera delle mani del Creatore? O grande Iddio, quanto ammirabile siete nell'opere vostre! La maraviglia maggiore della Destra divina non è d'aver create cose sì belle; è d'averle fatte tali, che operino anche esse, e faccian maraviglie. Lavorò Iddio nel principio sei giorni in fare il Mondo; e nel settimo riposò dal lavoro. Ma che? Il Mondo fatto dal lui è sì ben fatto, che ancor mentre Iddio riposa nel Mondo, nascer si veggono stupori; e il singolare dello stupore si è, che essi nascono, e pure Iddio riposa. Lavoriamo ancor noi, e lavorando talvolta, ci vien fatto qualche cosa di buono; ma se noi stanchi ci ritiriammo a riposare da' nostri lavori, qual'altro lavoro fu

mai, che nascesse? Sterili son tutti i nostri lavori, infeconda è l'arte, e l'industria; nè per bella, che sia, e ammirabile l'Eneide di Virgilio, essa di se lasciar può successione, o figliuoli. Ma quali sono i lavori della Sapienza Artefice dell'Univerfo? Creò ella dal nulla il Cedro, e l'Arancio; dal nulla creò il Pavone, e il Rosignuolo; il Giglio, e la Rosa; e poscia riposò. Perirono co' l'passar de' tempi que' primi esemplari, e per così dir, capi di famiglia. Si seccò il Cedro, e l'Arancio; s'inaridì il Giglio, e la Rosa; e il Rosignuolo, e il Pavone morirono; e pur noi dopo Secoli tanti vediamo tutt'ora, e Pavoni, e Rosignuoli, e Gigli, e Rose, e Cedri, e Aranci simili a que' loro Antenati, e le Creature tutte di generazione in generazione van propagando la Creazione ancor quando Iddio non crea più, ma riposa. E se domandate d'onde nasca questa differenza fra lavori, e lavori; fra i lavori dell'Arte umana, e i lavori della Sapienza divina? Io dirò, che ciò succede sol perchè il singolare de' nostri lavori è l'Arte, e il singolare de' lavori di Dio è ancor la Natura; e perchè l'Arte è sterile, fecondissima è la Natura; perciò è, che l'opere nostre rimangono sole senza successione, e l'opere divine passano in posterità, e fan veder tutt'ora qual fosse l'arte primaria della Creazione, che tra tanti suoi lavori seppe di se per sua Vicaria al lavoro lasciar l'operativa, e non mai stanca Natura. Ed ecco in campo quella Madre feconda di stupori, quella della Destra onnipotente primaria maraviglia, che non solo propaga ciò, che Iddio creò al principio, ma produce talora ciò, che non fu creato da Dio, e fa veder di que' parti, de' quali Iddio non creò esemplare, e che io perciò, come parti singolarissimi, ho preso a spiegare in questa Lezione. Non è dunque rubar la Gloria al Creatore il dire, che egli non creò quelle maraviglie, che noi Mostri appelliamo; anzi questa è la Gloria più bella della Creazione, che le Creature di Lei sian sì ben lavorate, che esse sappian ancora partorire e maraviglie, e Mostri.

Spiegata in genere, e in confuso l'origine in tali Parti, per vederla ora più distintamente, e per così dir, nel suo fon-



fondo, convien sapere, che la Natura tutta, che altro non è, che le Creature istefse dotate da Dio di qualità attuose, e operative, e che Cause seconde si chiamano, operando sempre coll'innata loro virtù, operando solo, e lavorano come loro comandò Iddio: *juxta genus, & species suas*; cioè, tutte, per quanto possono, tendono a far composizioni simili a se; a lasciar di se copia; e l'Arancio a generar l'Arancio, il Giglio Giglio, e Pavone il Pavone; onde è che per ordinario noi veggiamo Giglio nascer dal Giglio; Aquila dall'Aquila; Colomba dalla Colomba: *Nec progenerant Aquila Columbam*. Ma perchè, mentre tutte le cose in questo basso Mondo si affrettano al lavoro, le Cagioni, e gli Uffiziali quasi in angusta officina, o si urtano insieme per accidente, e si azzuffano, o non trovano la materia disposta a produrre il loro effetto, o sono abbandonate dalle influenze delle Stelle richieste a ben condurre l'intrapreso lavoro, o nel lavoro entra ad influire una Cagione non propria a far Parti simili a' Genitori, e a propagar la loro spezie, come comandò Iddio nelle sopraccitate parole; perciò è, che escono alcuna volta di modello, scambian lavoro, e come ne' Giardini nascon le meraviglie, cioè Pomi sterzati, Figliuoli di due Madri, così fra gli Animali nascono quelli, che io chiamerò stupori, cioè Animali Eteroclitici, Viventi irregolari, nati di traverso senza intenzione di chi gli concepì, de' quali Iddio nella Creazione sparì solamente i caratteri, ed al suo riposo gode, che la Natura sua Vicaria concerti, e combini senza volerlo, senza accorgersene, questi caratteri insieme, e formi la stampa di quelle composizioni, delle quali egli non ne volle tirar copia, per vedere ancor riposando nascer dal suo antico lavoro nuovi Parti nel Mondo: Parti a noi stupendi, ed a lui gloriosi. Questa è l'origine di questi nuovi Viventi, questa è la materia della nostra Lezione, ed in questa materia, spiegata l'origine, poco più rimane che recitare i nomi, ed alla sfuggita osservar le fattezze di tali stupori.

In primo luogo pertanto vengono a' minutissime schiere, ed a stuoli innumerabili quelli, che non han punto di nobiltà

nel nome, e nell'opinione, e pur recano molto di maraviglia; e questi sono gli Entomati, cioè a dire, Insetti minori, che hanno la Vita, e l'Anima fatta in pezzi nelle parti del corpo; e perciò tagliati in pezzi, in ciascun pezzo san per qualche tempo mantenere il moto, e la vita; e tali sono quelli, che noi portiamo con noi, e vengono con noi in Carrozza, ed a Cavallo, e nella nostra cute, o nelle nostre ferite si pascono; tali quei, che fuor di noi stanno con noi, e noi molestano, come Zanzare, e Mosche dell'aria; tali quei, che nelle nostre vesti, ne' nostri libri, ne' nostri tavolini soggiornano; Tarli, Piattole, e Tignuole; tali quei, de' quali gracchian i pantani, e bulica la polvere, allorchè di Estate la pioggia fa pasta in terra; tali quelli, che guizzano ne' liquori allorchè infortiscono, come nell'aceto, che quanto è più forte, tanto più è abitato da minutissimi, e pure animosi natanti; tali finalmente sono quei Vermi, de' quali, se si crede a gravissimi Autori, bulica l'Aria allorchè s'infetta, e diviene nera, e terribile per la peste, che vola attorno sull'ali di quei Volatili insensibili. Tutti questi sono i Viventi primi di mirabile origine, perchè tutti questi nascono senza Padre, senza Madre, non avendo per Padre, e per Madre altro, che l'influenza del Cielo, l'umidità de' corpi quando inaridiscono per il caldo, o la siccità de' misti quando per l'umido rinvengono; e perciò Viventi tutti composti dalla putredine, e partoriti dalla morte altrui. Or perchè la putredine, e la morte non era entrata ancora nel Mondo, ne' primi giorni, e nella prima infanzia delle cose, quando le cose stavano ancora tra le mani dell'eterno Artefice, che le andava formando; perciò questi Viventi entomati non ebbero luogo in quel tempo in teatro, e da Dio fu lasciata la loro formazione alla Ministra Natura, acciocchè ella in essi ci dia sempre materia nuova di stupore, e di lodi. Ho parlato sin'ora di questi Animali secondo l'opinione antica de' Peripatetici; che se taluno di questa opinione è poco soddisfatto, come quegli, che crede che simili Viventi non nascano ex putri, ma nascano sempre dalla genitura lasciata da' loro Genitori; io non repugno, nè fo contesa

con

con chi riverisco; nè mancandomi gli Entomati, mi mancheran degli altri Viventi da tirare avanti la Lezione, e la maraviglia;

Poichè in secondo luogo vengono gli Animali, de' quali certamente Iddio nella creazione non ne fece esemplare; o se pur tal'uno ne fece per ornamento maggiore del Mondo, è certo, che da que' primi non fu propagata la loro spezie, essendo essi tutti infecundi, nè dopo di se lasciando figliuoli; mentre ognun di loro, che nasce, porta seco due spezie, due generazioni unite; onde non può da se solo propagare la sua spezie distinta; e questi sono gl'Ibridi, che nascon di Madre diversissima dal Padre, come la Lince, che nasce dalla Cerva, e dal Lupo; come la Licisca, che nasce dalla Lupa, e dal Cane; come il Titiro, che nasce dalla Pecora, e dall'Irco; come il Leopardo, che nasce dalla Leoneffa, e dal Pardo; come sono là nell'Africa quelle Fiere, che fan sempre veder nuovi ceffi, facendo fra se sempre nuovi maritaggi; come finalmente son tra noi quelli, che a noi servono sì bene, e che non essendo nè Cavallo, nè Asino, ma ambedue insieme, in due diversi Armenti han le loro parentele, e sono necessitati colla nobiltà della Madre generosa a vergognarsi della bassezza dell'ignobile Genitore. Ma essi non hanno occasione di vergognarsi, perchè ne' loro vergognosi natali non pecca, ma scherza la Natura, che mostra a Dio quali stupori seguirino ancora dalla sua creazione a scaturire in Terra. Dobbiam ben confonderci noi ogn'or, che in noi alla parte di noi più bella facciam prevaler la parte più vile; e antepo-  
nendo alla ragione il senso, diventiam: *Sicut Equus, & Mulus, quibus non est intellectus*. Psal. 31.

In terzo luogo vengono quelli, a' quali se non si vedessero tutto giorno, mai non si crederebbe l'Istoria. Nascono questi di se medesimi tante volte, finchè nati ignobilmente, migliorando a poco a poco la loro origine, entrino nell'ordine, e nella classe degli Animali più invidiati: tali oltre le Vespe, oltre le Formiche alate, oltre gli Asili, Estri, o Tafani, sono quelli, che lavoran sì bene per noi, e ci danno le lor viscere a filar nella seta. Sono questi nella lor prima nascita Animali dell'

ultimo ordine, cioè Rettili, e Vermetti, che ignobilmente strisciano per terra, e in questa lor prima uscita son detti Bachi; ma essi poco soddisfatti di questa loro ignobile condizione, cominciano alquanto a sollevarsi, e nel sollevarsi arman la fronte, mutan fattezze, indoran le spoglie, e dall'oro delle spoglie sono chiamati Crisalidi; indi co' l'crescer de' giorni, crescendo nella qualità diventan Bigattoli; i quali essendo portati dal loro genio, che sempre aspira a cose maggiori, lavorano a se stessi una prigione tutta tessuta attorno di minutissimi fili, e con quei minutissimi lor fili s'incatenano in tal modo, che le loro catene gli servono di tetto, e di casa; e mentre imprigionati vanno a se fabbricando nella loro carcere la nuova fortuna, si chiaman Ninfe; Ninfe prigioniere della loro tela, che in prigione ancora van tramando cose sublimi; perchè quivi serrate fabbrican l'ali a se stesse, ed ali miniate tutte ad occhi d'oro, a leccature d'azzurro, a striscie d'argento, a imbrunite di bronzo; finchè ben vestite, e adorne, rompon la loro prigione, e nate vilissimi Vermi, rinascon Farfalle, ed entran tra' nobili Volatili. O' Signore, qual'opera Voi lasciate ne' sei giorni del vostro lavoro! La Natura può certamente contraffare in essa colla vostra creazione. Nascere di se medesima, e non nascer mai, se non con mutare spezie, e migliorare stato, questa è un'opera senza fallo di non ordinario disegno. Ma questa è tutta vostra gloria, perchè Voi comunicaste alla Natura la Virtù operativa de' Mostri, Voi gli dettaste le leggi, Voi ora concorrete con essa ad eseguirle, e Voi, o creando al principio quel Vermetto, o pur lasciandolo generare dall'influenze celesti nell'erbe rugiadosse, come filosofa Aristotele, in lui infondeste quel genio, quell'indole di morir migliore di quel, che nacque, ed in lui all'Anime nostre insegnaste l'occupazione, lo studio, che devono avere nella prigione de' lor corpi. Sono ancor esse circondate dalle loro catene, ma quelle catene non sono date loro, acciocchè con esse giuochino, cò esse scherzino, di esse si diletino, e tra esse imprigionino ancora i desiderj; sono date loro, acciocchè inquiete nella carcere imparino a conoscerle, a sospirare ad uno stato migliore, e nel lutto rivestendosi a

fe-

feſta, di miſere ſchiave ſi facciano beate Regine. Regine fatte in prigione? felici noi ſe uſiam bene la noſtra prigione.

Vengono per ultimo quelli, che ritengono il nome di tutto il genere, e Moſtri ſi chiamano, i quali ſolo perchè rare volte ſi vedono, perciò più degli altri ſi ammirano; e pur' eſſi nulla han più degli altri, ſe non che ſono fabbricati a caſo dalla Natura, la quale non accorgendoli di quel che opera, fa talora degli errori, e de' falli; ma ò quali ſono i falli ſuoi! e chi può veder ſenza maraviglia dalle Corna d' un Cervo ſpuntar l' Ellera; e l' Ellera tenace di verdi frondi, e coccole coronare quella fronte timida, e imbellè, come narra eſſer ſtato veduto Ariſtotele? Un Vitello bicipite con due teſte, e otto piedi, come io ſo aver veduto in Roma. Due Cani bimembri, e pur monocefali di una teſta ſola; Teſta di Gufo, nell' orecchie di Agnello; branche di Leone, ne' piedi di un Gallo; e per dirgli tutti in uno, Teſta di Locuſta, proboscide di Elefante, occhi di Civetta, corna di Cervo, ſei gambe di Tigre, quattr' ali di Griſo, e coda tagliante, e ſcagliola di Peſce, come riferiſce Fortunio Liceto eſſere ſtato veduto, e dato ancora nell' immagine alle Stampe nella Lombardia. Non ſon queſte maraviglie, che meritin poco Teatro. Ma ſe tali Moſtri cagionano ammirazione, ve ne ſono degli altri, che artecano non poca difficoltà, e briga agli Scrittori; e queſti ſon quei Bruti, che non ſolo eſcono fuor di linea della loro ſpezie, ma paſſan tant' oltre, che entrano ancora nella ſpezie umana, ed imparentan con gli Uomini; e tali ſono nell' acque le Sirene, dalla metà in ſù Donne cantatrici, dalla metà in giù deformiſſimi Peſci; nell' Aria le Arpie, dalla metà in ſù deformiſſime Donne, dalla metà in giù velociſſimi Uccelli, ed in Terra i Centauri, ed i Satiri; quelli mezz' Uomini, e mezzo Cavalli; e queſti mezz' Uomini, e mezzo Capre; i quali tutti fan dubitare affai ſe ſiano ritrovamenti nati nella fantaſia de' Poeti, o pure ſian vere compoſizioni della curioſiſſima ſempre, e varia Natura. Io volentieri gli ſtimerei tutti favola; ma per gli ultimi due almeno vi ſono tali, e tante autorità, che per l' identità della ragione, par che ſi rendan credibili ancora i primi, e quaſi certi i ſecondi. Che vi ſiano Satiri, e

Centauri, oltre Pittagora, Crate Tebano, Pauſania, Eliano, e Plinio, che dice d' averne veduto il Cadavere conſervato nel mele; ed altri molti, e gravi Autori; il Maſſimo Dottor della Chieſa S. Girolamo, nella Vita di S. Antonio non ſolo aſſerisce trovarſi e Satiri, e Centauri, de' quali uno fu condotto a fare ſpettacolo di ſe in Antiochia avanti l' Imperator Coſtantino; ma di più aſſerma, che quelli non ſon Bruti colla teſta, e col petto umano, ma che ſono Uomini ſotto le fattezze brutali. Dunque è pur vero che ſe non ſi trovano Donne ſi trovano almeno mezz' Uomini, e l' anime ragionevoli ſi nobili, e tanto belle, o per eſſerata incontinenza, o per iſtravolta fantaſia di Madre, neceſſitate ſieno ad abitare in ſi brutti corpi, e quaſi dividerſi in mezzo tra Beſtie, e Uomini? E che fanno, che penſano, che amano ſi mal veſtite, ſi mal accompagnate, quell' Anime? che fanno? fan ciò, che fan quelli, i quali da eſſe prendono il carattere. Eſſe in quei lor corpi diſadatti, ſe io non erro, per diſetto di organi, ſono ſempre come bambini, i quali per l' iſteſſo diſetto d' iſtrumenti, non ſono giunti ancora al diſcorſo; e perciò vivono come vedon vivere; e perchè ne' deſerti, e fra boſchi vedono ſolo andamenti ferali, brutali coſtumi, ed azioni da beſtie, perciò da beſtie vivono anch' eſſe. Or che altro ſi fa nelle Città ſotto le ſemblanze umane, ſe non che non uſar mai diſcorſo, ſervir ſempre al ſenſo, e ſpenta aver la ragione? I Centauri, i Satiri, le Arpie, e le Sirene non ſon più Moſtri in Città, perchè non ſon più rari. Poco giova aver tutte le fattezze di Uomo, ſe i coſtumi ſon tutti di Beſtia. Meglio farebbe eſſer più Beſtia con maggior' innocenza, che eſſer tutto Uomo con tanti peccati. Non leviamo adunque il lor pregio a' Moſtri, che è la rarità; e ſe Ariſtotele dice, che i Moſtri naſcono per lo più da quelle Madri, che partoriſcono molti Figliuola un parto: *Monſtra crebrius in iis ſunt, quorum partus eſt numeroſior*; riduciamo noi tutta la moltitudine delle voci, de' penſieri, e degli ſtudj all' unità; e ſi noſtra unica cura, unico penſiero, ſervire, amare Iddio, ed i Moſtri ſiano ſcherzi della Natura, gloria della Creazione, non offeſe del Creatore, e noſtri peccati.

L E-

## LEZIONE XXXVI.

*Et vidit Deus, quòd eſſet bonum, & ait:  
Faciamus Hominem, &c.*

Della Creazione dell' Uomo; e da tutte le circoſtanze di queſta Creazione ſi deducono i pregi ſingolari dell' Uomo ſopra tutte le ſenſibili coſe create.



Non vacilli, ſtia forte ne' ſuoi moderati ſentimenti la moſteſtia di chi m' ascolta, e nelle ſue ſtrette miſure ſi mantenga oggi coſtante l' Umiltà Criſtiana; perchè oggi noi ci troviamo in grande occasione d' inſuperbire. Anzi inſuperbiamoci pure, giacchè la noſtra Genesi ci dà tanto motivo di vanto. Non è, non è l' Uomo sì vile, che non poſſa eſſer talora ſuperbo con merito; nè la ſuperbia è a noi sì impropria, che oggi non ci ſia ancora quaſi neceſſaria. Finita la fabbrica del Mondo, compita la macchina dell' Univerſo, diſpoſta la Natura, ripartiti, e popolati gli Elementi, arricchita, e adornata ogni parte dell' ampia mole; ſi diſpone Iddio alla Creazione dell' Uomo, e ſi queſta applicazione di penſiero, ed i mano parla ſecondo il ſuo coſtume, e fuor del coſtume dice tali parole: *Faciamus Hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram, & preſit Piſcibus Maris, & Volatilibus Cœli, & Beſtiis univerſæque terre*. Facciamo l' Uomo; e l' Uomo ſia ſimile a noi, Signore degli Animali, e Padrone della Terra. L' Uomo ſimile a Dio, e Padrone della Terra? Signore, Altiffimo Signore, e Iddio: *Quid eſt Homo quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* Qual Creatura diſponete Voi di fare con tale apparecchio, e che coſa è l' Uomo, che prima di farlo, nella ſua origine iſteſſa l' eſaltate con parole tanto magnifiche? A queſta dimanda di Giob, riſponderanno le Lezioni ſeguenti, nelle quali vedremo uſcir l' Uomo dalle mani di Dio; per oggi io non ho cuore, che baſti a diſprezzar la gloria di queſta noſtra origine, di queſto apparato della noſtra naſcita. Si riſer-

vino pure ad altri tempi, e ad altri luoghi le confuſioni, i roſſori, i ſoſpiri, ed i pianti ſopra le miſerie di quello ſtato, a cui ridotti ci hanno i noſtri peccati; oggi non è tempo di confonderſi, è tempo di compiacerſi di ſè medefimo, e nella Genesi noſtra ammirar la noſtra alta, e glorioſa origine. Quegli, di cui ſolo è gloria la gloria dell' Uomo, conoſcer ci faccia la mente, intendere il cuore, che egli ebbe allorchè a formarci applicò la mano; acciocchè l' opera ſua in ſe ſteſſa talora ſpregiata da noi, creſca di ſtima almeno nel ſuo Arteſice; e cominciamo.

A diſpetto d' una certa umiltà, che ſi ſtabilifce ſopra ingiuſti fondamenti di concetti ingiurioſi, noi ſiam tutti Uomini grandi; perchè la noſtra origine è tutta bella, e luminola. Conſideriamola per parte. La prima coſa, che ha la noſtra origine, è, che noi ſecondo la noſtra origine ſiam gli ultimi di tutte le coſe create, perchè ogni coſa fu creata prima di noi, e dopo noi, dalla creazione ritirò Iddio la ſua mano glorioſa a baſtanza. Mirabile origine, per la quale dirà tal' uno; noi prima di naſcere abbiamo ricevuto un gran torto da Dio; poichè ſe nel Mondo nulla più ſi contraſta che la precedenza del luogo, che altro fece Iddio con farci entrar gli ultimi nel Mondo, ſe non che farci una manifèſta dichiarazione contro di noi, e prima del contraſto decider la lite, che a noi per ſuo decreto toccava l' ultimo luogo a naſcere? Ma non dice così il Padre Pereira, che di tutti i Padri, e Greci, e Latini, raccolſe l' eſpoſizioni migliori. Cerca egli la cagione di queſta noſtra inferiorità d' origine, e riſolve, che per eſſer dichiarati da Dio l' opera prima di queſto Mondo corporeo, conveniva nel

nel Mondo entrate nell'ultimo luogo. La prima ragione di ciò accennata altrove, è la gradazione di operare; e perchè la gradazione richiede, che il più perfetto sia l'ultimo lavoro; perciò volendo Iddio dichiarare qual sia l'Uomo in questo Mondo corporeo, dopo ogn'altra cosa lo fece; quasi dir volesse, che la sua Potenza nell'Uomo poneva il termine delle sue meraviglie, e la Sapienza sua dopo noi altra gloria cercar non voleva; onde se pregiar si potrebbe quella Statua, finita la quale il suo Scultore spezzasse lo Scalpello, e dicesse: qui riman paga l'arte mia, e più oltre non passa; io non so perchè con occhio superiore, e pieno tutto di nobile, e santa superbia non rimiriam noi ogn'altra cosa di questo Mondo, mentre Iddio in noi soli riposò, nè dopo noi in altr'opera impiegar volle sua mano. La seconda ragione del Padre Pereira ridur si può a quel trito assioma de' Filosofi: *Primum in intentione est ultimum in executione*; cioè, quel che nell'intenzione di chi opera ha come fine il primo luogo in muoverlo ad operare, nell'esecuzione istessa dell'opera è l'ultimo ad arrivare. Mi spiego. La prima cosa, che ha nell'intenzione quel Servidore, quel Cortigiano, è conseguirla la grazia del Padrone; questo lo sferza, e lo pugne di, e notte; e per questo fine egli tanto suda, e tanto soffre. Ma la grazia del Padrone, che è la prima a cercarsi; è l'ultima a conseguirsi; se pur dopo tutti i mezzi premessi si conseguia mai tal fine; e in luogo di acquistarsi, non si perde la grazia bramata. La primaria intenzione di chi prepara Teatro, o Spettacolo, è compiacere, e dilettere gli Spettatori; perciò si fa sì lungo apparecchio di Scene, di Musici, di Attori, di parole, e d'opera; e gli Spettatori, che furono i primi a dar la mossa, son gli ultimi a venire, e a compiacersi dell'apparato. Or perchè Iddio dichiarar voleva per chi creato avesse sì gran Mondo; per chi disposto questo Teatro di cose; per chi colorita, adornata, e dipinta questa ricca, e bella Abitazione; perciò dopo tutto fece per ultimo entrar l'Uomo nel Mondo; e l'Uomo chiamato per ultimo dal nulla, nel suo comparir fece manifestò, che per lui erano accese le Stelle in Cielo; per lui giravano nelle loro Sfe-

re i Pianeti; per lui fiorivano i Colli, e i Prati in Terra; per lui inquiete ondeggiavano l'Acque in Mare; per lui quasi Corte, e Famiglia precorsi erano e Giumenti, e Fiere, e Uccelli, e Pesci; per lui finalmente sì bene apparato era l'Universo. Non possiamo pertanto vergognarci di essere stati gli ultimi d'origine, e di nascita, se questa inferiorità medesima ci dichiara i primi nelle fante, nell'amorose, nell'eccelse intenzioni dell'Altissimo. A queste due ragioni il Padre Pereira aggiunge dell'altre. Ma io mi prenderò licenza di accennarne una, che a me sovviene, e credo, che essa non sia men fondata dell'altre. Nell'ultimo luogo fece Iddio, che venisse l'Uomo nel Mondo. E perchè? Perchè volle, che l'Uomo fosse nell'Universo quel, che sono nelle Famiglie quei, che son gli ultimi a nascere. Ognun fa quali sieno i privilegi, che godono i Minorini nelle Case. Ognun gli vuole, ognun gli accarezza, ognun gli abbraccia; e come se per esser gli ultimi, dovessero essere i più favoriti, ed amati, all'ultima culla per tenerezza, e vezzo tutta la Famiglia è volta. O' grande Iddio! temerei di parlar con poco rispetto del vostro cuore, se Voi stesso prima di me dichiarato con vanto a noi non l'aveste. Ma vostre sono, non mie quelle parole: *Delicia mea esse cum Filiis Hominum*. Prov. 8. Io mi compiaccio di tutte l'opere mie; perchè tutte son belle, e da tutte riporto onore, e gloria. Ma il mio diletto, il mio piacer, le delizie mie son tutte riposte in quel, che fu l'ultimo parto della mia Sapienza; l'ultimo lavoro della mia Onnipotenza, l'ultimo Figlio della mia Bontà. In esso è il mio cuore; ed esso voglio, che come mio caro sia riconosciuto, e trattato. Si pregin pur, che ne han ragione, gli Angeli in Cielo d'esser di sì gran Padre i Primogeniti Figliuoli; godin l'onore di non aver avanti a se cosa creata. Ma essi, che furono i primi a venir col Mondo nascente nel Mondo, si contentino di rimirar noi, se non con invidia, con meraviglia almeno; perchè noi per esser gli ultimi, siamo ancora i Benjamin di Dio. Noi siamo contenti di quella minorità, che ci reca tanta distinzione nel Mondo. Il Creatore ci mira con tenerezza; le Creature ci servono con attenzione;

ed

ed i Fratelli maggiori, gli Angeli Primogeniti ci assistono, ci difendono, ci ammaestrano, nè si sdegnano, che ad essi si dica con qualche baldanza, che tra noi minori, e non tra loro si conta il Figliuolo di Dio; *Cui dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu? Questi sono i vantaggi della nostra inferiorità; ma non son questi soli.*

In secondo luogo Moisé dice, che Iddio prima di por mano alla formazione dell'Uomo, girò gli occhi attorno, considerò quanto fin' a quell'ora fatto aveva; e tutto approvò: *Vidit Deus, quod esset bonum*. Ma dopo una tale approvazione, cioè, dopo d'aver fatto tanto, che fece? Fece quel, che fece quel Pittore, allorchè volendo in un quadro far l'ultimo sforzo della Pittura, per fare un volto, osservò tutti i volti più famosi della Grecia, e di tutti ricopiando insieme, e concertando il meglio, in una bellezza fece il compendio di tutte l'osservate bellezze. Tanto fece Iddio. Osservò ciò, che formato avea in sei giorni, e poi fece l'Uomo; e l'Uomo che altro è, se non Microcosmo, cioè piccolo compendio dell'Universo, epilogo delle meraviglie di Dio? Così lo chiamano i Dottori, per tale lo riconoscono i Dottori, e tali ancora con riverenza, e terrore dobbiamo noi stimarci, mentre che e nel corpo, e nello spirito noi portiamo in bella concordia accompagnato insieme l'uno, e l'altro Mondo; il Mondo Spirituale, ed il Mondo Corporeo; nè i Poeti mentiscono affatto quando dell'uno, e dell'altro Mondo in noi riconoscono il Fiore: *Rectè ergo*, son parole non d'un Poeta, ma del Dottor S. Ambrogio nell'Epistola 38. *Rectè ergo novissimus homo processit, quasi totius summa operis, quasi causa Mundi, quasi omnium habitator elementorum, qui interferas vivit, cum Piscibus natat, super Aves volat, Terram inhabitat, Aere pascitur, sulcat Mare, Cælo militat, & conversatur cum Angelis; hæres in Cælo, & Christi coheres*. O' se l'Uomo si stimasse un poco più, nè si avvilitte tanto, che grand'Uomo farebbe! Possiamo dunque congratularci insieme di esser venuti gli ultimi alla luce, se alla nostra venuta tutte le cose più antiche han contribuito il lor bello a noi.

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Sin' ora però non abbiam detto nulla di buono dell'Uomo, e se l'origine nostra altro non avesse di nobile, che ciò, che abbiam detto, essa farebbe assai vile, e plebea. La nobiltà nostra, la nostra grandezza consiste in quel disegno, che di noi prima di noi promulgò Iddio. Vidde egli ciò, che aveva fatto fino a quel punto: *& ait: Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; quivi è del bello assai. Considerano queste parole tutti gli Espositori, e tutti quanti sono, sorpresi da un'estasi di meraviglia; e diletto, protestano di riconoscere nel tenore, nel senso di queste parole una tale risoluzione insieme, e magnificenza del nostro Autore, che per essa Iddio mostra di avere fino a quel punto scherzato nell'opere sue; ed ora sembra solo di volersi mettere, non per giuoco, al lavoro. Esaminiam le parole, e in esse vedremo la grandezza dell'opera. Dice Iddio: *Faciamus*. Non è questa la formola solita del divino comando. In altro giorno, in altre opere Iddio costumò di comandare ad altri l'opera, che far si doveva nel Mondo. Ora mutato stile, Iddio comanda a se stesso. Ma non è meraviglia, dice S. Giovanni Grisostomo; ora si tratta di far l'Uomo. Quando si trattava di far l'Erbe, i Fiori, e le Piante, Iddio disse: *Germinet terra herbam virentem*; e la Terra produsse l'Erbe, e i Fiori: quando si trattava di fare i Pesci, e gli Uccelli, Iddio disse: *Producant Aqua reptile. Anima viventis, & Volatile super terram*: e gli uni; e gli altri furono prodotti dall'Acque. Quando si trattava di far gli Animali terrestri, Iddio disse: *Producat Terra Animam viventem in genere suo*; e nel suo genere furono dalla Terra prodotte l'Anime viventi. Ma or, che si tratta di far l'Uomo, che si dice? *Faciamus Hominem*; facciamo l'Uomo, e l'Uomo non sia opera della nostra voce, non sia lavoro del nostro comando; sia lavoro delle nostre mani, e le nostre mani state fin' ora oziose al lavorar della voce, entrino anch'esse al lavoro: *Vidisti*, dice il citato Crisostomo, *sermone solo, & precepto Dei omnem Creaturam formari: vide nunc quanta sit verborum diversitas: non enim jam dicit, fiat homo, sed faciamus hominem. Quid hoc novi, quid hoc vari? Quisnam ille formandus, ad quem formandum, Opifici tanta*

N ta

ra circumspettione, & consilio opus est? Ne mireris. Homo est, propter quem facta sunt omnia. Hom. 8. in Gen. L'Uomo è quel lavoro, che far si deve, e tanto basta a Dio per far sì, che egli esca dalle sue solite misure, ed entri in travaglio. Onnipotente Signore, che cosa è l'Uomo, quia magnificas eum? Che cosa è l'Uomo? L'Uomo è il Beniamino di Dio. Che può dirsi di più per intender, che l'Uomo non fu da Dio formato, come talora ci suggerisce la malinconia, per istrapazzo; fu lavorato come lavorar si vogliono le cose più care colle proprie mani ancor da gran Personaggi. Più: il verbo: *Faciamus*, che tanto significa in questo luogo, è nel numero del più. Il numero plurale ne' verbi si costuma dagli Oratori allorchè entrano sul grande, e parlar vogliono con maestà. Ma le grandie degli Oratori sono inezie; le grandie del Creator sono misterj, dice Beda, dice Grisostomo, e Basilio, e Ruberto Abate, ed altri molti; ed il misterio è, che in tal verbo si dichiarano la prima volta nella Scrittura le tre Divine Persone augustissime, e si dichiarano sulla consulta, e sulla risoluzione di venire alla formazione dell'Uomo. Compito il Mondo, e l'Universo nell'esser suo già perfetto, Iddio Padre in alto, e ineffabil consiglio all'altre due Coeterne Persone propose, che arrivata era già l'ora di crear l'Uomo, e della grand'opera venire al lavoro, *Magnum*, co' sentimento degli altri Padri, dice Ruberto Abate: *Magnum planè consilium in illo Sapientia Concilio, in illo talium Personarum Patris, & Filii, & Spiritus Sancti non tam Senatu, quam Soliloquio de nobis habitum est.* E soggiunge: *An putas eorum quicquam, qua circa nos acta, vel agenda sunt, illic defuisse? planè ibi omnis nostra in medio causa posita est.* Gran Consiglio, fu il Consiglio, e se dir si può, l'Assemblea delle tre eccelse, eterne, imperscrutabili divine Persone, tenuta per risolvere se l'Uomo crear si dovesse. Ma ò tu, che tanto dalla prima tua formazione ti scosti, pensi forse, che la tua causa ancora in quell'alto Senato non passasse a partito? Tutti, tutti quanti siam Uomini, posti fummo in consulta; tutti all'or comparimmo, non quali far ci voleva Iddio nobili Signori della Terra, ma quali ci siam resi da noi co' nostri peccati; e perchè il nostro preveduto defor-

missimo aspetto di rei ritirar quasi fece dall'opera l'Eterno Padre, l'Eterno Figliuolo all'opera riconfortollo, e disse: Non ti rincresca, ò Padre, il lavoro. Mia sarà la cura di risarcire nella sua rovina quest'Opera. Ciò che Tu formerai colla Mano, Io riformerò co' Sangue. Ed io, ripigliò lo Spirito Santo, co' mio fuoco santificerò ciò, che sarà riformato dal Figliuolo, e coll'eterna Carità farò sì, che l'Uomo sì indegnamente caduto in nostra disgrazia sia il diletto degli occhi nostri, sia il piacer, sia la gloria, e il trionfo di questa nostra Regia: *Sic totum*, conchiude Ruberto, *Consilium habitum, ut unaquaeque Persona suam Operis partem susceperit, ut scilicet tunc quidem Pater conderet, Filius in plenitudine temporis redimeret, & Spiritus Sanctus remissionem peccatorum, & carnis resurrectionem perficeret.* A questa non CONSULTA nò, ma gara di Bontà, a questa eterna, ma nel suo tempo espressa dichiarazione di Pietà, vinse contro i nostri peccati l'Eterno Amore; fu passato il nostro partito, le tre divine Persone fecero della creazione d'ognun di noi l'irrevocabil decreto, e dissero: *Faciamus Hominem.* Prevalga la Bontà; vinca l'Amore; si faccia l'Uomo, e l'Uomo sia Signor degli Animali, e Padrone della Terra. Signore onnipotente, Altissimo Iddio: *Quid, quid est Homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum certuum?* Ma a che tanto interrogare? Qualunque cosa noi siamo, siam tutti venuti al Mondo con molta distinzione. E se siamo tra tutte le Creature, le Creature ultime di nascita, la nascita nostra non è vile, se per essa sola tali dichiarazioni fece l'Altissimo. Ma ciò, che ho detto fin'ora, è nulla; perchè tutto ciò è a noi estrinseco. Chi vuol sapere la bellezza dell'origine, o per meglio dire, il vero merito dell'opera, non deve esaminare il luogo; il tempo della sua nascita; nè le proteste, le dichiarazioni, e gli affetti dell'Autore; esaminar deve l'idea dell'Artefice, e la condotta nel Lavoro. Questo è quel, che scuopre il merito intrinseco, e la qualità nativa dell'opera; e perciò quest'è quel, che dopo tutto cercar si deve da noi, per risaper di noi qualche cosa. Ma non accade cercarlo. Iddio stesso lo pubblicò, e acciocchè non ne perisse la memoria, volle che registrato fosse nella memoria istessa della sua Creazione. Dopo che

che fu decretato, che l'Uomo si creasse, il decreto dell'ineffabil Trinità, spiegò qual'Uomo crear si doveva, e perciò qual fosse l'idea, che dell'opera formato aveva l'Artefice; imperciocchè chi disse: *Faciamus Hominem*; disse ancora: *ad imaginem, & similitudinem nostram.* Si faccia l'Uomo; e l'Uomo sia ad immagine, e similitudine nostra. La nostra essenza divina sia l'idea di tal'opera. E se d'altre cose altre idee formar'abbiamo nell'esser nostro, l'esser nostro sia dell'Uomo la forma esemplare, ed archetipa: Lasci pur ora il Santo Giob quella sua importuna interroga-

zione: *Quid est homo?* lasci di meravigliarsi, che Iddio esalti tanto l'Uomo, e verso l'Uomo abbia sì pieghevole il cuore. I Figliuoli più simili sono i Figliuoli più cari a' Genitori. Chi vede noi, vede il ritratto di Dio in Terra; e chi vede Iddio, vede l'originale dell'Uomo in Cielo. Or questo è il vero merito in tal'opera; e qual sia questo merito, vedrassi altrove. Per ora basti dire, che noi, que' miseri noi che siamo, siam simili a Dio, se per i peccati nostri non diffomigliamo. Felici noi se tra tutte le cose nostre, sol questa somiglianza ci è cara.

## LEZIONE XXXVII.

*Formavit igitur Deus Hominem, &c.*

Si dichiara la forza singolare di quella Parola *Formavit*. Si esamina la Materia, e il Lavoro dell'Opera, e si considera la Struttura tutta del Corpo Umano.



Ual fosse l'apparecchio dell'Opera, quale l'idea dell'Artefice, e quali le intenzioni dell'Altissimo, allorchè alla formazione dell'Uomo egli dispese finalmente la sua mano, se non a bastanza, alla stuggita almeno veduto fu da noi nella Lezione passata. Ma qual poi riuscisse il lavoro dell'opera, quale la formazione dell'Uomo; e come, dopo sì grande apparecchiamento, nascessimo noi a quest'alma Luce di Vita; cioè come formati, di qual materia composti, di quale spirito dotati; e qual sia l'immagine, che in noi di se impressè Iddio, questa sarà la materia, non d'una sola Lezione. E perchè la materia reca quistioni difficili, nodi fatigosi, e dubbj più che filosofici, preghiamo quel, che ci fece, che assista alla mente, assista al nostro cuore, acciocchè con occhio grato insieme e rispettoso mirar sappiamo ciò, che egli fece in noi senza noi con tanto studio, e amore. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae.* Queste poche parole bastano, dirò così, all'intero Genetliaco della nostra nascita contro il Greco Platone, cò-

tro Filone Ebreo, e contro tutti gli antichi Rabbini, i quali dissero, che Iddio non per sua, ma per altrui mano formato aveva l'Uomo primo; e siccome la produzione degli altri Viventi fu da lui comandata agli Elementi, e gli Elementi l'avevano eseguita; così la formazione dell'Uomo più meritevole, non agli Elementi, ma agli Angeli fu imposta; e perciò, che l'Uomo non per altra mano, che per mano angelica fu allora formato. Fondavano questa loro opinione su quelle parole del Signore, quando disse: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; perchè essi ignoranti della Trinità delle persone in Dio, interpretavano quel verbo: *Facciamo l'Uomo*, come detto in consiglio degli Angeli, non in consiglio delle divine Persone, che essi ignoravano. Contro questi idioti del primo altissimo, ed ineffabile arcano, i Padri tutti, sì Greci, come Latini, allegano le citate parole; ed esse sono sì chiare, che non può negarsi a noi la gloria d'essere stati formati nell'Uomo primo dalla mano dell'Altissimo, senza negare la gloria all'Altissimo di essere infallibile nelle sue parole; impe-



rocchè quali parole più chiare; più espressive poteva adoprare lo Spirito Santo per significare da chi formato sia l'Uomo, che dire per modo di chi conclude, e stabilisce: *Formò adunque il Signore* e quasi questo nome, *Signore*, troppo comune, potesse cagionare equivoco, aggiunse: *Formò adunque il Signor Iddio l'Uomo: Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo terra.* Afferiscano pure i contumaci Rabbini, che l'Altissimo chiamasse in consulta tutta la Gente innumerable degli Angeli beati, ed in piena assemblea proponesse, se crear si doveva l'Uomo; che l'asserir tutto ciò, se è contro ogni probabilità, non è contro la Scrittura, nè contro la Fede. Ma si contentino poi i Rabbini di concedere almeno al loro Moisè, ed al nostro Iddio, che per Moisè parlò, che dopo il decreto di crear l'Uomo, non altri che Iddio prese l'affunto di far quest'opera grande della creazione dell'Uomo; perchè questo è di fede, questo afferiscono manifestamente le citate parole, e questo può bastare a noi per concepir di noi cose maggiori del solito. Noi non siamo opera d'altra mano, che della mano di Dio; e l'esser l'opera di grand'Artefice non è gloria, che meriti d'esser poco stimata. E' vero, che noi siamo in un Mondo, dove quanto v'è, tutto è fattura di Dio; ma è vero ancora, che tra tutte le fatture di Dio, noi soli siamo quelli, che possiamo gloriarci di essere stati fatti da qual luminoso Artefice con istudio, e lavoro tutto particolare. Ma qui nasce un dubbio, ed è, perchè Iddio avendo create tutte l'altre cose col solo comando, nella creazione dell'Uomo adoprassse ancora la destra. Noi prevenendo tal dubbio, col sentimento di S. Ambrogio, di Beda, di Ruberto Abbate, e d'altri molti, dicemmo nella Lezione passata, che Iddio fece a noi questa parzialità, perchè coll'onor, che ci faceva, voleva distinguerci da ogn'altra sua opera. Ma S. Prospero riconoscendo in ciò un'altra finezza del cuor di Dio, con elegantissima Teologia aggiunge un'altra ragione, e poetando dice:

*cum omnia verbo  
Conderet, hunc manibus, quò plus Genitoris haberet,*

*Dignatur formare suis.*

Avendo Iddio ogn'altra cosa formata col suo comando, solo l'Uomo volle egli for-

mar colla mano. E' perchè? perchè non volle ad altre mani fidare il suo diletto Beniamino; ma da se volle impastarlo, da se formarlo, per far sapere la premura, che aveva, che il suo Diletto dalle sue mani artefici traesse coll'esser l'amore, i sensi, l'inclinazioni, e per dirlo in una parola, tutta la paterna immagine: *quò plus Genitoris haberet.* Ciò è quel, che significa quel verbo: *Formavit*, che significa lo stesso, che, *Finxit*; cioè, formò l'Uomo, come il Vasajo impasta, e forma il suo vaso; e perciò, senza fallo avviene, che quantunque in noi sia ormai smarrita, per tanti nostri peccati, quell'aria nostra primiera, quelle nostre antiche fattezze; non sia nondimeno nell'altre Creature perduta ancora quella prima venerazione, in cui ebbero il lavoro di Dio, il Beniamino dell'Altissimo; essendo che nè il Ciel, nè il Sole sono stanchi ancora di girare incessantemente per noi; e per noi seguita tutt'ora a partorir la Natura, per sempre provvederci di novelle delizie. Così noi vediamo succedere, così ci persuadono le ragioni. Ma se è così, perchè, lasciate che io dica con S. Ambrogio, perchè abbiamo noi sì poco in cura quel, che fu con tanto studio lavorato da Dio, e con tanto rispetto trattato dall'Univerfo: *Si Deus majore quodam studio te creavit; cur tu ipse studium tuum relinquas?* E' una spezie di sacrilegio avvilire, e deprimere nel fango ciò, che Iddio ha tanto esaltato.

Iddio adunque non solo è nostro Creatore, ma è Artefice ancora, cioè, Creatore, ma con ispezialità di Creazione affatto singolare. Or dopo tanta gloria di origine, per dir qualche cosa ancor di nostro rossore, noi con esser i Beniamini dell'Altissimo, i Signori della Terra, gli assistiti dagli Angeli, i rispettati, e serviti da tutto il Mondo sensibile, noi siamo tali, che siamo composti tutti di Terra; e di Terra nè pur vergine, ma di polvere, e di fango. Così dice Moisè in quelle parole: *Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo Terra*, cap. 2. Gen. e così Iddio all'Uomo da se formato, disse, allorchè lo bandì dal Paradiso: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*, cap. 3. Gen. Che giova pertanto esser di sì bell'origine, di sì nobile lavoro, se impastati siamo di materia sì vile? Per terger questa macchia dalla

no-

nostra fronte, filosofarono alcuni, che Iddio formò la nostra pasta di Terra, e d'acqua, come esser dovea pasta di fango; ma che temperò la pasta d'aria, e di fuoco, come conveniva alla pasta di corpo vivente composto de' quattro Elementi; e che di più alla complession de' quattro Elementi aggiunse una quinta natura, o essenza di eterea, celeste materia, come richiedeva un corpo, che esser corpo doveva dell'Uomo. Per tal modo filosofando cantò l'allegriissimo Ovidio:

*Natus homo est; sive hunc divino semine fecit  
Ille Opifex rerum, Mundi melioris origo:  
Sive recens Tellus, seductaq; nuper ab alto  
Æthere, cognatiretinebat semina Coeli.*

Ma indarno si affatica chiunque vuol con mistura di Cielo, e di Stelle nobilitar la nostra Natura. Materia Celeste, impassibile, inalterabile, incorruttibile, non fa lega in un Corpo, a cui fa mestiere di ricevere in se, e sentire l'impressioni tutte de' Corpi estrinseci, cioè, di patire ne' sensi suoi per vivere. Noi siamo Corpi misti de' quattro sublunari Elementi; e l'Elemento principalissimo del nostro Corpo, è polvere bagnata, che altro al fin non è, che fango. Poteva bene Iddio, se voluto avesse, crear per noi una nuova materia di miglior qualità, che gli Elementi, e i Cieli. Ma potendo non volle; e perchè il suo non volere in tanto amor, che ebbe per noi, sembra strano, perciò gli Espositori di questo suo non voler in noi pasta migliore, cercano la ragione, e quasi tutti concordano in dire, che avendoci egli sublimato tanto, e apparecchiandosi a sublimarci ancor più, volle colla bassezza della materia formar nel nostro Corpo istesso una scuola di umiltà, e di modestia, acciocchè non invanissimo, e per superbia non cadessimo cogli Angeli, come pur troppo cademmo: *Hinc*, dice il Crisostomo, *hinc si attendere volumus non parva nobis humilitatis affertur doctrina. Nam cum cogitaverimus unde constitutionis sua initium natura nostra susceperit, modestiam discemus.* Ottima ragione è questa; e degna d'esser presa per regola, e norma di tutti i nostri concetti. Ma a me, per dire il vero, non dispiace tanto nell'Uomo una certa superbia, che non è superbia, è nobiltà di cuore, e generosità di spirito, che non sa piegarsi a viltà di affetti. E perciò a me piace estremamente la ragione, che del

*Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

proposto dubbio reca Procopio. Questo buon Autore dice, che Iddio in quest'opera era per così dire ambizioso di mostrare all'Uomo lo studio dell'Amor suo; e perchè, eleggendo altra materia più bella, la bellezza dell'opera sarebbe stata ascritta più tosto alla preziosità della materia, che alla diligenza del lavoro, perciò eleffe la materia più vile, e quella in cui altro spiccar non potesse, che la Sapienza, e l'Amore della sua beatissima mano: *Terram elegit, ex qua formaret Hominem; ut appareat Deum omnia ex sua infinita paravisse, & adornasse Sapiencia*; così dice Procopio; e se è così, io per mia parte rinunzio volentieri alla quinta natura dell'Etere, e di quant'altro formar poteva Iddio il mio corpo. Questa di corpo vilissima pasta, è la mia gloria; questa è la mia superbia; perchè in questa viltà di corpo comparisce tutto il bell' dell'arte usata da Dio per fabbricarmi la Casa. E se nel fango solamente, e nella polvere veder si poteva quanto amati siamo da Dio, mi contento d'esser polvere, e fango, per aver il vanto di poter dir con franchezza di voce: Ecco, ecco sul fango mio il magistero, e l'arte del divino Amore.

E per verità poco pregiudica la bassezza della materia, ove la materia è lavorata da tanto Artefice. Prese Iddio il fango, è vero, per impastare il nostro Corpo; ma per avanzarci nella Lezione, qual divenne questo fango al tocco di quell'amorosa onnipotente Mano? Il fango nelle viscere profonde della Terra diventa oro. La nebbia mattutina disfatta in rugiada nel seno bianco di alcune Conchiglie si muta in perle; e tu polvere nostra nativa tra quelle formatrici, artefici Mani, qual divenisti? Chi ha dell'amor per il suo corpo lo sa, pur troppo sapendo, che allora il fango acquistò dell'attrattive, e divenne amabile.

Ed eccoci dopo l'Artefice, o la materia, al lavoro, o formazione del Corpo umano; formazione incominciata, e per avviso degli Espositori, finita da Dio in un momento; ma degna di esser considerata da noi non un momento solo; onde per considerarla con qualche studio, convien dividerla in due parti. Nella prima la formazione dell'Uomo primo, può considerarsi come forma archetipa, ed esemplare, cioè, come mo-

N 3 del-

dello di tutti gli Uomini, che da quel primo Uomo nascer dovevano; e in questa considerazione vien tutto ciò, che il corpo di Adamo ebbe comune con noi tutti suoi Posterì. Giovevole, e bella è tal considerazione; ma perchè è ancora difficile, la lascerem tutta ad un'altra Lezione. Nella seconda parte può l'istessa formazione considerarsi come forma individuale, e propria del solo Adamo; come quella, che in lui rimaner doveva, nè trasfonderfi ad altri; e in questa considerazione termineremo la Lezione presente. Presa adunque Iddio la Terra, che secondo Agostino, Cipriano, e Beda, era Terra scelta dalle quattro estremità della Terra, a quella co'l tatto diede una tal aria, contornò una tal figura, che la Terra scordatafi dell'esser suo primiero, sollevandosi animosa pose il piede signorile sul collo della sua Madre, alzò la testa in atto di aspirare al paterno Cielo, e coll'una, e l'altra mano abile a stringere Scettro, e comandare al Mondo, comparve un corporale, che corpo simile nè veduto aveva, nè era per vedere il Sole, se non quando tra' Figliuoli di Adamo vide ancor quello, del quale fu detto: *Speciosus forma prae Filiis Hominum*. Quest'è il sentimento degli Espositori, i quali concordemente asseriscono, che il corpo di Adamo, oltre quella costituzione di parti, ed architettura di membra comune a tutti gli Uomini, fu formato d'un carattere di volto, d'una grazia, d'un contegno, d'una disposizione, d'una proporzione, d'una bellezza sì particolare, sì propria, sì sua, che tra' suoi discendenti, altri a lui uguagliar non si può; ed acciocchè non vi sia chi di ciò si offenda, il Padre Suarez ne rende tre ragioni. La prima è, che solo Adamo fra tutti ebbe la sorte di nascer con quella innocenza, che egli ad altri non lasciò fuor, che alla Madre, ed al Figliuolo di Dio; e perchè l'innocenza è una tal dote, una tal luce, che a dispetto degli occhi tralignanti, e guasti, traspira per il corpo, e l'abbellisce d'una grazia, d'un vezzo, d'un colorito inimitabilmente bello; perciò Adamo alla sua bellezza pari non ebbe verun de' tanti suoi Figliuoli. La seconda ragione è, perchè solo Adamo fu in tale stato delle cose umane, e che se egli voluto avesse, avrebbe potuto canfar

la morte, e dopo una lieta vita in Terra, passare ad una Vita beata in Cielo. Or perchè in Cielo non entra se non cose fuor del costume graziose, e belle: perciò è che Adamo fuor del costume d'ogn'altro corpo, fu formato arcibello da Dio. Ma la terza principalissima ragione è, che non altri, che Adamo, senza concorso di veruna Causa seconda, fu tutto, e immediatamente architettato, composto, e formato da Dio, del quale solo *perfecta sunt opera*; e formato fu come Padre di tutti gli Uomini, come Signor della Terra. Non è pertanto da maravigliarsi, se dalla singolarità dell'artefice singolare riuscisse anche l'opera; e se i secondi, e terzi, e ottavi, e fors' ancor decimi Nipoti in veder quel prim' Uomo, comun Padre di tutti, in lui vedessero un composto di fattezze, che passar non poteva in discendenza, mentre lui vedendo, vedevano un Uom lavorato tutto da chi solo s'aben lavorare. Che se dopo sì lunghi Secoli, ne quali la nostra natura stanca delle miserie sue, affaticata da colpe, e pene continue, fu quel primo Modello nondimeno stampa tal volta qualche copia non brutta; e le nostre Culle, per bagnare, che sieno di lagrime, di tanto in tanto mostrano qualche corpo, che merita di esser veduto; ridica chi sa, quale in istato intiero, e felice di cose, nel primo suo comparire, comparisse l'antico Padre, che per culla ebbe il Seno di Dio; e perciò qual mutazione facesse tra le divine Mani il nostro fango, e la polvere? Bellezza adunque eccedente, bellezza senza pari, bellezza degna della singolarità del grado, fu la prima individual dote di Adamo, che in Adamo senz'altro esempio rimase.

La seconda dote individuale, ed anche men comune della prima è, che la bellezza di Adamo fu bellezza adulta prima d'essere stata bambina; anzi fu bellezza virile senza esser mai stata fanciullesca. Imperocchè, come si ricava dal Sagro Testo, e come da tutti i Dottori si suppone, Adamo dalle mani di Dio non uscì Bambino, come dopo lui nascon tutti gli altri; ma uscì nell'ultimo compimento, nell'ultima perfezione di statura, di membra, di organi, di sentimenti, e di fattezze, che alla formata sua tempera, e complessione si doveva, cioè quale ogn'Uom fuol'

fuol' avere, allorchè passata tutta l'adolescenza, entra nella fiorita sua Gioventù. O' qual dote è questa di quel primo fango felice! di poca polvere; qual'era, divenir subito un Adamo, e un' Adamo, che nulla aspetta dal beneficio del tempo, che dal primo momento dell'esser suo comincia a goder di tutto se stesso, che nel fiore più biondo della Primavera già raccoglie maturo il frutto di sua età, non è mutazione sì piccola di fango, che il fango non meriti ammirazione; anzi chi può a bastanza ammirare il sapere, e l'arte di quella destra, che di poca polvere fece in un balenar di ciglio un Padre di tutti i Viventi, e un Signor di tutta la Terra? Padre felice, Signor fortunato, che tal nascesti, sol perchè avesti tale Artefice! Ma qui cercan gl'Interpreti a qual'anno de' nostri corrispondesse quel giorno primo di Adamo, il quale essendo vissuto sopra 900. anni, sembra, che ancor dopo 200. anni di età, potesse dirsi Fanciullo. Varie sono le opinioni degli Autori in ciò; ma la più seguita, e la più fondata, e probabile, è quella di San Girolamo; il quale nell'Epistola 27. ad Eustochium dice, che il giorno primo di Adamo nella statura, e nella costituzione di tempera, e di membra corrispose alla corporatura, che fuole averfi comunemente da noi nell'anno 33. di nostra vita; la ragione, che di ciò rende questo Santo Dottore è, che è probabile, che il primo Adamo nascesse per corrispondenza in quell'anno, in cui morì il secondo Adamo Figliuol di Dio, e nel quale i Beati risorgeran da' Sepolcri. Il Figliuol di Dio morì nell'anno di sua età trentatré compiti, cioè nel fior degli anni, e i Beati che devon risorgere *in virum perfectum, & in mensuram aetatis plenitudinis Christi*. Ad Eph. 4. risorgeranno di quell'età,

in cui morì Giesù Cristo; dunque è probabilissimo, che Adamo nel suo primo giorno fosse qual'esser fuole chi è Giovine di 33. anni. Bella comparfa! Nel suo primo comparire, comparir nel fiore, e nel suo fiore dare il compimento all'Universo, il Beniamino a Dio, il Rè alla Terra, e l'ultima gloria alla Sapienza Artefice, che in un'opera sola compendì tutto il bello dell'altre opere sue. Ma un'opera sì stupenda, lavorata con tanto studio, ed amore dalla Mano onnipotente dove è sparita? e chi distrusse ciò, che fece Iddio? e chi distrusse ciò, che fece Iddio? Già voi in tale interrogazione intendete ciò, che voglio dire per ultimo. Non portò rispetto la morte al bel lavoro; atterrà, stritolò ciò, che compose Iddio; e sparse al vento le reliquie di quel Corpo, per cui solo era stato lavorato il Mondo corporeo; solo perchè Adamo non si mantenne quale uscì dalle mani del suo Creatore. Creator altissimo, lasciate, che per me, e per il mio Padre Adamo così vi dica con Giob: *Manus tua, Domine, fecerunt me; & plasmaverunt me totum in circuitu*. Quanto io sono è vostro lavoro, o Signore; nè cosa veruna è in me, che non sia vostra Idea, vostro Studio, vostra Bontà, vostr' Amore: *& sic repente precipitas me?* E pur con sì poco rispetto a ciò, che fatto avete, all'opera vostra, in un istante, in un baleno mi calpestate co'l piede, e mi rendete ludibrio del Tempo? Ma tant'è quel, che merita quel nostro a noi sì caro peccare. Adamo il nostro Padre, nato in grembo della felicità, architettato dalla Sapienza Eterna, abbellito dall'Eterno Amore, custodito dagli Angeli, rispettato da tutto l'Universo, per un peccato solo, e per un peccato pianto novecento, e più anni, giace Cadavere in Terra, e della polvere sua fan loro scherzo i Venti. O' peccato, o' peccato!

## LEZIONE XXXVIII.

*Formavit igitur Dominus Deus Hominem  
de limo Terræ.*

Si torna colla Notomia ad esaminar di nuovo la Struttura del Corpo Umano, e considerasi quanto sia, che un Corpo fragile sia abile a tutte le difficilissime Operazioni delle tre Vite, cioè, della Vegetativa, della Sensitiva, e della Ragionevole.



On timore, e spavento entro oggi a spiegare la Genesi, ed a lodare l'opere del Creatore; non altra essendo oggi l'opera, che a spiegare mi porge la Genesi, che la formazione di questo misero nostro corpo. E come potrò io spiegar con innocenza, lodar senza colpa, ciò che non può più amarsi con giustizia, nè trattarsi se non con rigore? Come potrò io far encomj di quel corpo, che per le sue troppe lusinghe, per le nostre continue colpe, è divenuto il campo delle nostre battaglie, il fonte delle nostre lagrime, la cucina de' nostri mali? Pur troppo esso è accarezzato da noi, senza che io gli aggiunga nuovo credito, e applauso colle mie lodi. Ma giacchè così vuole il Sagro Testo, così richiede l'obbligo della Lezione, spiegherò co' Notomisti, e co' Filosofi la formazione del nostro corpo, non per lodar l'opera, ma per dar dell'opera il vanto all'Artefice; e prima d'entrare in Lezione, esclamerò con S. Basilio: *Unde mihi tantum eloquentia flumen existat, ut adamussum valeam exponere, quantum afferat nobis illa vox Formavit?* Voi, che scarichi dell'antico vostro peso del corpo mortale, già liberi, e sciolti volate per la beata vostra Eternità, felicissimi Spiriti, e delle Reliquie, e sacre Ceneri vostre arricchite i nostri Altari in questo dì a tutti Voi consacrato, Voi dico, o Santi tutti del Cielo, fate sì, che dietro all'orme vostre si accenda in noi una bella brama di ribattere a forza di strazj, e di ferite le tempeste già guaste di questa nostra spoglia di carne, onde l'Anima più non senta il peso; ed agile, e presta batter possa il Sentier, che Voi batteste, di Santità, e di Gloria; e diamo principio.

*Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo Terræ.* Se a ciascun dato fosse di formare il suo corpo a suo modo, grandi stravaganze, cred'io, farebber quelle, che si vedrebbero nel Mondo. Ogni Settimana, senza fallo, di là da' Monti in Italia vedrebbero diverse mode di volti, foggie d'occhi, di fronte, di gote, di labbra diverse; egl'Italiani, padroni un tempo del Mondo, all'usanza straniera formerebbero ancora la Testa; quasi la Testa Italiana sia tra tutte la men bella. O' del Secolo nostro vanissimi studj! Ma fra tutte l'usanze, e foggie di corpi, che potrebbero allora comporsi, nessuna certamente fra tante uguagliar si potrebbe all'antica; perchè questa sola fu trovata da un Artefice di ottimo gusto, e da lui fu condotto con tanto magistero il lavoro, che il solo variare un poco a quella il posto d'un occhio, d'un orecchio, e d'una mano, altro non è, che fare di un Uomo un Mostro. Io per me, per qual'io mi sia; leggendo queste parole: *Formavit igitur Dominus Deus Hominem*; benedico Iddio, che non sdegnasse abbassar la sua mano fino a disegnar mi le fattezze, a distendermi i capelli, e far di questo misero Vivente tutto il contornio. Ed ò se arrivar potessi a baciar quella Mano, che mi formò, quanto volentier co' il bacio le direi: Mano santa, Mano onnipotente, Mano beata, viringrazio che tal m'abbiate fatto, qual'io sono. Imperocchè sebben son'io, io nondimeno non son opera di mediocre Sapienza. Appena la Terra eletta per materia del gran lavoro fu tra le mani dell'Artefice onnipotente, che ella deponendo la sua fredda, e rozza natura si distese altrove, altrove si assodò, e per tutto contornian-

dosi

dosi con proporzione, ed ordine, non fu più terra, fu corpo misto. Ma qual misto? Ovidio parlando alla gentilezza disse, che l'Uomo fu tra gli altri corpi formato qual Nume in foglio: *Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.* Ciò veramente è troppo, ma appena può dirsi di meno. Entrano in primo luogo i Notomisti ad esaminar per minuto la struttura tutta, e le parti del Corpo umano, e tante si parano loro davanti e pelli, e tuniche, e membrane, e veli, e filamenti, e fibre, e valvule, e glandule, e nervi, e tendini, e cartilagini, ed ossa, e arterie, e vene, e canaletti chiliferi, e condotti linfatici, e cisterne, e ricetti, e stagni, e intestini, e viscere, che smarriti al numero, attoniti al lavoro, confessano, che per la moltitudine non trovano il conto de' loro stupori. Fango, e polvere nostra, come faccesti tu a prender tante forme, a passare in tante sostanze diverse in un'istante? *Formavit Dominus Deus Hominem.* Iddio impastò quel fango, e tanto bastò, acciocchè il fango non fosse più fango. Ma ciò è nulla, perchè tutto ciò altro non è, che il material della fabbrica, e l'apparato al lavoro; quel, che è qualche cosa, è ciò, che i Notomisti, ed i Medici aggiungono. Dicono questi in secondo luogo, che tante ossa, e muscoli; tanti nervi, e filamenti; tante cartilagini, e vene, ed arterie, e fibre; tanti stagni, e fonti, ed umori, e parti similari, e dissimilari sono talmente disposte, e ripartite nella fabbrica, che non solo han la migliore, ma han l'unica positura, e disposizione, che possono avere; poichè essi mostrano, e l'esperienza lo conferma, che un nervo, un muscolo, che si storca; un osso, che dal suo luogo si scommetta; una vena, un'arteria, che per escrescenza, ovvero per costruzione si ferri; una membrana, che rallenti, o traspiri; una fibra, che più non attragga; un umor, che esorbitante trabocchi dal suo stagno, la fabbrica del corpo resta tutta storpiata, e colla storpiatura minaccia tosto rovina. Dicono in terzo luogo, che di quanti abbiamo contati materiali di questa fabbrica nè pur uno ne trovano, che sia ozioso, che non operi, ed operando nel suo particolare impiego non serva sì utilmente al mantenimento del tutto, che senza l'opera sua ben presto la mo-

le tutta non fosse per rovinare; e perchè pare incredibile, che di tante parti, ciascuna per minuta che sia, sia necessaria al mantenimento del tutto; di quanto dicono, rendono esattissimo conto; e mostrano, che l'ossa altre in piè, altre coricate, altre a traverso servono come di travatura per dar la posata alla fabbrica, ed a tutte le parti di essa; le cartilagini servono a vestirle insieme, e a concatenarle con tanta dolcezza, e tanta forza, che un possa reggere a linea diversa dall'altro, e pur non ufcir mai di misura, e di festo; i nervi servono a regger l'ossa, e ad imprimere al lor peso la forza, sicchè il piccolo Mondo, ed il compendio delle meraviglie di Dio sia volubile tutto, e mobile, e in qualunque varietà di moto conservi sempre la sua struttura; i muscoli servono a' nervi come di mani per esercitare sull'ossa il loro vigore; le vene, e l'arterie servono come di gore, per le quali corra l'alimento, e nel correre trasudi, e nutrisca ciascuna parte; gli umori, le qualità servono per quella tempera, della quale ciascuna parte è composta, e senza la quale ogni parte sarebbe istrumento inutile; le tuniche finalmente, i veli, e le pelli servono a difendere ogni parte, che vestono, ed a vestir sì bene, che cresca l'abito al crescer della misura, e la misura del dosso sia la precisa legge, e moda dell'abito; e perchè tutto questo è il semplice scheletro, o fusto dell'edifizio, v'è la carne, che a proporzione dell'ossa, e de' nervi, dà la corporatura alla fabbrica, e di tutta la fabbrica riempie i contorni, e la compisce in modo, che, per avviso di S. Agostino, può dubitarsi se essa sia più comoda ad abitarci, o bella, e magnifica a vederfi; mentre in tale utilità di parti per tutto compare quella, che da' Platonicisti fu detta: *Species digna imperio.* Quale là nell'Oceano superbo Navilio, che essendo con tutto sè in esercizio di dominar sull'onde accompagna sì bene l'uso delle parti alla maestà del tutto, che lascia l'occhio sospeso se que' pini, quegli abeti, quelle vele, quell'antenne, e fatte costrutte sieno per navigare, ovver per comparire; a fazione, ovvero a pompa: mentre ciò, che alla navigazione è buono, è buono ancor alla comparla: *Quamquam*, sono parole di San' Agostino sopra la costruzione del Corpo

uma-

umano: *quamquam detractis necessitatibus operandi, ita omnium partium congruentia numerosa sit, & pulchra sibi partialitate respondeat, ut nescias utrum in Homine condendo maior sit utilitatis habita ratio, an decoris.* Tutto ciò considerando Galeo non potè nella considerazione contenerfi dentro la riga di Medico, ma fatto Teologo protestò a tutti i Secoli d'aver trovato nell'Architettura del Corpo umano un'evidente prova, che v'è Iddio nel Mondo; perchè una struttura tale, ed un composto di miracoli, non d'altri può esser lavoro, che d'un infinito Sapere, e d'una Mente perfetta. Fango felice, polvere fortunata, e come facesti tu ad essere lo stupore, e la meraviglia de' Notomisti, e de' Medici? come? *Formavit Dominus Deus Hominem.* Iddio fece la nostra pasta, della nostra pasta Iddio fece l'architettura, e tanto bastò, acciocchè il fango fusse un visibile argomento di Dio.

I Filosofi però non contenti dell'osservazione fatta fin' ora da' Notomisti, e Medici, passano avanti, e cercano in primo luogo, qual sia il fine prossimo d'una bellezza sì utile, e di un' utilità sì bella; cioè, a qual' uso sia destinata una Fabbrica sì comoda, e sì magnifica: in secondo luogo esaminano come essa nell'atto, e nell'uso di esser abitata riesca; e nell'uno, e nell'altro dicon tanto del Corpo umano, che nulla reputar possiamo ciò, che fin' ora si è detto. Primieramente la fabbrica del Corpo umano è destinata ad un' Abitatore di condizione non ordinaria, essendo destinata per abitazione ad uno Spirito superiore a tutto il Mondo Corporeo; ad uno Spirito agile, e veloce più del fuoco nel suo operare; ad uno Spirito, che inclinato all'immenso, portato all'infinito, non può, nè fa esser contento, o lieto di cose limitate, ed anguste; ad uno Spirito finalmente, che nel Corpo viver deve tre vite differenti, cioè, la Vita Vegetativa, la Vita Sensitiva, e la Vita Ragionevole; e a tutte queste tre Vite diverse servir deve il Corpo, perchè di queste tre Vite diverse esso dev' essere animato, e caldo. Ad uno Spirito adunque sì capace, sì sublime, sì poco soddisfatto di cose mediocri, sì inquieto, sì attivo, sì agile, e vario, servir deve un

Corpo di fango; e nel fango provvederlo di tutti gli organi, di tutti gl'istromenti proporzionati alle vaste, alle subite, all'ardue operazioni di lui? E chi tanto può dal fango sperare? E pure i Filosofi dimostrano, e noi sperimentiamo, che nel fango tutto è apprestato; e la polvere caduca, e fragile fa ben servir ad un' Anima immortale. Questo per verità è qualche cosa. E questo è il bello, e il grande di quel: *Formavit Deus Hominem.* Entra appena nel Corpo umano l'Anima dell'Uomo, che nel suo primo entrare ritrovando nel Corpo sì ben disposta ogni cosa, e la sua casa a se, e alle sue operazioni tanto adattata, e confacevole, con essa tosto fa una tal lega, che non è lega, non è amicizia, ma è unione, ed unione sì intima, sì penetrante, e stretta, che la misera trema, e paventa al solo pensare di dover pure un giorno dal suo Corpo dividersi. Anima sedotta, Spirito ingannato, e che trovi tu, che sei di sì alta natura, nel fango, che sì di lui t'innamori? Che di buono senti nella polvere, che con essa tanto ti leghi? Ma tant'è: *Formavit Deus Hominem.* La polvere, il fango lavorato fu da Dio; e tanto basta a far sì, che anche uno Spirito viver possa contento nel fango. Imperocchè per viver le sue tre Vite nel fango, che cosa manca a lui? Molto si richiede per la prima Vita, che è la Vegetativa; ed è qual lavoro, è quanti istromenti, e quant'arte abbisogna per far sì, che cresca un'Uomo, e d'Uomo nato Bambino crescendo con proporzione, ed ordine, venga al fin Uomo gigante! Ma per molto, che si richieda, nulla manca nel fango. Di polvere composti, di polvere impastati son tutti gl'istromenti; e composti, impastati son sì bene, che essi da se lavorano; e l'Uomo senza, che di se si accorga, in se si nutrisce, si dilata, e cresce; ed allora si nutrisce meglio, e cresce, che di se più si dimentica, e dorme. Dorme, madentro di lui quanto Mondo è per lui in travaglio? Travaglia lo stomaco per far la prima digestione del Cibo; travaglian il fegato, e il cuore a fermentar di spiriti vitali il cibo già digerito; travaglian le vene maestre in compartire il cibo già fatto sangue alle vene capillari; travaglian le vene capillari in far la seconda digestio-

nc,

ne, e mutare il sangue in rugiada, e in cambio, travaglian le fibre in mutare il cambio in glutine per il prossimo alimento di tutte le parti; travaglian le parti tutte in succiare il glutine, e di esse farollarsi, e nutrirsi, e del nutrimento mandare altrove, e traudare il superfluo; travagliano i pori in ricevere il ridondante dell'alimento, e di esso in formare unghie in un luogo, in altro luogo peli, e altre ve capelli; ed a' capelli nell'istessa trafila per cui passano dar la tinta, e il colore; increspargli, inanellargli con bizzarria; o con bella negligenza filargli a disteso, e farne spala; e mentre tutto ciò si lavora, l'Uomo in mezzo a tanto travaglio riposa; nè v'è chi fra tanti lavoranti, e istromenti lo desti; ma tutti in silenzio, senz'ordine, anzi senza saputa di lui veglian su' il loro travaglio, e travaglian sì bene, che noi dopo avervi studiato cent'anni non sapremmo ordinare il lavoro, che da se fanno gli occulti periti lavoranti, che travagliando incessantemente di giorno, e di notte, duran sulla loro fatica 80. 90. e un tempo ancora 900. anni seguiti senza riposo; anzi sì desti nel lavoro, che non restan mai dell'occulto, inosservato loro operare, dar nell'arteria, che batte nel polso, sì minuto, sì esatto ragguglio, che ognun, che sappia intender le sue battute, può risapere in qual' Equilibrio fra loro si trovino i quattro primi umori, o qualità del nostro Corpo; come si porti nel digerire lo stomaco; come nel sanguificare il fegato; come nel refrigerare i polmoni; qual sia la circolazione del sangue; quale la fedeltà de' meati; il corso degli spiriti; la tempera delle viscere; il fermento de' sali, e degli acidi; e per finire, in quale stato si ritrovi, là dove occhio non giugne, nel Cuore tutta la Vita Vegetativa. O fango bene impastato! e qual'altra mano, che la Mano divina, poteva da materia sì fragile, e vile cavar vasi, organi, istromenti sì abili, e dotti, che da se eseguir sì ben sapessero tutto il mestiere, a cui furon creati?

Questa però è la Vita Vegetativa; e se l'Anima non trovasse nel corpo, che da vivere come vivon l'Erbe, e le Piante, poco potrebb'ella esser contenta del suo albergo. Quel, che la fa contenta, e più

del dover la consola, è la Vita Sensitiva; Vita nata, e fatta per sentire, e provare ciò, che di buono, e di bello ha questo Mondo corporeo; e perciò Vita, che per essere di questo gran Teatro di cose, e Parte, e Spettatrice, e Giudice insieme, d'altri molti, e istromenti, e vasi, ed organi, e assai più nobili, e destri, che i già detti di sopra, ha bisogno. Pieno è il Mondo di beni; nè v'è dover trovarsi possa in esso un sol vano, un sol vuoto, che null'abbia di buono. Onde per conoscer tutto, di tutto gustare, e per distinguere tanti colori diversi, tanti differenti odori, tanti sapori contrari, e tante qualità, tanti umori, tanti genj, tanti sembianti, tante proporzioni, tante figure, tante bellezze, e leggiadrie di cose, quanto bene conviene esser provveduto per essere Attore, Teatro, Spettatore, e Giudice in questo sensibile, e risentito Universo! Ma non tema l'Anima. Nel fango, che deve abitar per sentir tutto il sensibile, nulla farà, che non trovi già pronto. Il fango fu da Dio formato; e tanto basta a far sì, che l'Anima sia provveduta a bastanza, per que' miracoli, che in noi si fanno, e nulla si pregiano, perchè, come disse S. Agostino, son miracoli continui: *assiduitate ipsa jam viluerunt.* Nè per verità altro, che miracolo perpetuo può dirsi, che Anime nobili, Anime sollevate, Spiriti inquieti, Spiriti veloci, agili, ardenti sian sì ben serviti da' loro Corpi di creta, e di fango, che dove essi comandino, tosto si veggano i Corpi guizzar come Pesci al nuoto nell'acque; volar per il fil d'una corda come Uccelli dell'aria; divorar co' piedi come fulmini il sentiero nel corso; scorrer colle mani i numeri tutti delle corde canore in una battuta nel suono; per tutto il volubil laberinto d'un ballo intrecciato raggirarsi, confonderfi, svilupparfi in danza; cento, e mille posture diverse, atteggiamenti, e moti contrari osservare in duello; e in duello obbedire del pari al coraggio, e al timore; alla cautela, e all'ira; e nulla lasciar, che l'Anima comandi, e tosto non sia eseguito. Che se poi l'Anima stanca del moto, e vaga di piacere, e abanchetto, per cagion di esempio, disponfi, in che cosa al ora trova ella manchevole il suo fango? e in qual parte pigra riesce sulla pro-

va



va di tutti apprestati diletta la Creta? Appena è dall' Anima intimato alle Potenze esecutrici, a' Sensi ministri l'ordine di banchettare, che tutti senza disordine son in esercizio di godere, e rallegrarsi; e l' Anima, a cui serve il Mondo piccolo, e grande, che non sente allor, che non prova? Col ministero della lingua, e del palato assaggia tutti i sapori dell' apprestate vivande; col ministero dell' orecchie ascolta tutti i suoni delle concertate sinfonie; col ministero delle nari riceve dalle profumerie, che olezzano, l'aure odorose; col ministero del tatto, che per tutte le membra si distende, gode del duro, e si diletta del molle, di tutto l'apparecchiato banchetto; e bramosa di riconoscere tutti i suoi piaceri, per gli occhi, quasi per due finestre affacciandosi, vede chi la diletta co' sapori, chi la conforta cogli odori, chi l'intenerisce col canto, chi la lusinga col molle, chi l'adula coll' aspro, e ad uno ad uno conta i trionfi, che sulla strage fatta di tanti corpi in una tavola sola, attorno sono disposti. Che più dal fango, e dalla Creta può aspettarsi? e pur ciò è nulla. Allor la Creta è agile, allora è destra, quando l' Anima già sazia de' suoi piaceri, dar vuole il riposo alle Potenze tutte, e a tutti i Sensi ministri de' suoi godimenti. Annojata ella de' suoi pensieri in un suo alto, e da' Filosofi non ancora ritrovato gabinetto, si ritira da quella parte, che da Aristotele si chiama primo Sensorio, che sembra esser quasi canale per dove dal cerebro scorrono per tutte le parti del corpo quegli Spiriti animali, che tutto tengono in brio, in moto, ed in atto; e tanto basta, acciocchè per tutto il piccolo Mondo sia alto silenzio, e quiete profonda: mancata al primo Sensorio l' assistenza dell' Anima, si ferra il canale degli Spiriti animali, e ogni cosa di repente è in silenzio, e riposo. Gli occhi non veggono; le orecchie non ascoltano; non fiutan le nari; il gusto non assapora; il tatto non opera, e restando solo al travaglio, ed alla fatica la Vita Vegetativa, che allora più, che mai, in silenzio sull' opera insiste, tutta la Vita Sensitiva è sommersa nel sonno. Se pur può dirsi sommersa, mentre nel sonno ancora l' affaticata Creta da Dio composta sà operar maraviglie. Dorme colle sue

prime Potenze l' Anima abitatrice nella sua addormentata abitazione; ma l' addormentata abitazione, che dormendo non opera? Allorchè ogni cosa dorme, allor per appunto è, che dalla Vita Sensitiva si tira una non so qual cortina, ed avanti all' Anima, che riposa, si apre quella, che dir si può Galleria di sogni, cioè, si mostra per bizzarro trattenimento del suo riposo, una prospettiva di fantasmi, un teatro di Spiriti caratterizzati, e dipinti, che trase divisandosi alla moresca, in varj atteggiamenti, e visaggi, di tutta l'istoria delle passate veglie compongono una favola improvvisa; ed ora una scena di trastullo, ora una prospettiva di orrore, ora una tragedia di pianto rappresentano all' Anima, acciocchè l' Anima ancor dormendo, abbia una bella, e stupenda occupazione nel corpo. Chi ciò crederebbe in altri, se non l' esperimentasse in se medesimo? Ma chi esperimentandolo in se medesimo, nella sua Creta, nel suo fango non riconosce il lavoro della prima Mente, e con S. Basilio non dice: *Unde tam densos miraculorum divinorum imbres in hac nostri corporis efformatione excipiam?* Come farò io a trattar con riverenza questi occhi, queste mani, questo corpo, di cui riconosco la mano formatrice dell' Altissimo; e dove troverò quel contegno, quella riserva, colla quale devo portare attorno, e mostrare nel mio corpo un compendio de' divini miracoli, che ognuno dovrebbe vedere, e trattare, come si vedono, e si trattano le Sacre Reliquie? Or finiamo.

Molto del Corpo si è detto; e pur nulla si è detto ancora, perchè dopo la Vita Vegetativa, dopo la Vita Sensitiva, vien la Vita Ragionevole; Vita senza misura superiore ad ogn' altra vita; Vita per cui l' Anima nostra si distingue dall' Anima de' Bruti; Vita sì sollevata, e nobile, che per essa fece Iddio ciò, che fece di Mondo corporeo, e con essa noi ci inalziamo alla Signoria del Mondo. Ma perchè di questa vita parleremo, quando nell' Uomo non parleremo più del Corpo, qui basterà sol dire, che ancora a questa nostra vita serve la nostra creta, ed il fango fu talmente impastato da Dio, che non solo regga a quel vivere Angelico, ma somministri ancora all' Anima le prime pen-

penne, per uscire da' confini ordinarj, e distendersi a volo là dove son gli spazj invisibili dell' Eterno, dell' Immenso, dell' Infinito; tanto basti di ciò aver detto per oggi. Tal fu l' architettura, tale la simmetria, con cui fu formato da Dio il fango del corpo umano. Ma questo corpo, dirà taluno, formato sì bene, non fu il mio corpo, fu il corpo di Adamo; e perciò in quel corpo poco io riconosco di debito al suo Autore: così dice chi per non esser tenuto a Benefattore, non vuol riconoscere il beneficio; ma non così dicono gli Espositori. Formò Iddio, è vero, colle sue mani il solo corpo di Adamo; ma nel corpo di Adamo obbligò tutti noi, perchè nel corpo di Adamo fece il modello di tutti i nostri corpi, ed in un solo lavoro fece infiniti disegni. Formava egli il corpo di Adamo; ma colla mano al presente, col pensiero al futuro, negli occhi di Adamo disegnava gli occhi vostri, e gli occhi miei; nel cuore di Adamo contorniava il vostro, ed il mio cuore; nel cervello di Adamo faceva la tem-

prada del vostro, e del mio cervello; perchè in Adamo faceva la stampa di tutti noi. Dunque in Adamo vidde il Signore di quali occhi, di quali cuori, di quali cervelli faceva la stampa, e pure non ritirò la mano, e per ira non ispezò il modello di corpi sì male adoprati? O' Bontà dell' Artefice! ma ò mia ingratitudine! *Cum talis Artificis sis opificium, cur te ipsum dedecoras?* esclamerò qui con Epitetto: essendo fabbrica d' un tanto Architetto, perchè l' avvillisci con tali azioni? essendo lavoro di un tanto Artefice, perchè lo profani con tante sozzure? O' quanto, ò quanto con Voi mi congratulo, ò Santi, che avendo ricevuto il corpo venerabile per la Maestà dell' Artefice, Voi lo trattaste con tanto rispetto, che usandolo solo in belle azioni, lo consacrate in modo, che le Reliquie sue meritino d' esser riverite, ed onorate sugli Altari! Questo è usar bene di suo corpo; e quest' è nella Creta nostra adorare la Sapienza, la Bontà, l' Amore del nostro amorosissimo onnipotente Creatore.

## LEZIONE XXXIX.

*Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vitæ.*

Si esamina la forza di queste Sagre Parole; e poi dell' Anima si riferiscono i vantaggi sopra del Corpo, e gli ammirabili Pregi.



Non è l' Uomo sì povero, che solo nel corpo abbia egli tutto il suo patrimonio. Nè Iddio fu con noi sì riservato, che lo studio tutto, e l' amor suo impiegasse in formarci solo un bel corpo. E' ben formato certamente il corpo nostro, come già vedemmo altrove. La forma sua, la costruzione, e l' aria ben dichiara lo studio, il magistero, e l' arte di quella Mano, che lo formò. Ma questa formazione, è lo studio minore della Sapienza, e dell' Amor, che ci credè. Non rimase Iddio nel di fuori di noi; nè senza mente restò il lavoro. Il meno di noi è quel, che di fuori apparisce. La gloria di questa nostra abitazione

di creta è quella Mente, che abita invisibile in essa. Se taluno pertanto formò nelle passate Lezioni qualche stima del suo corpo, dica pur oggi: Il corpo è la parte men bella di me; e ciò che in me apparisce, è la dote più scarsa del mio capitale. Quello, per cui io son qualche cosa nel Mondo, per cui merito qualche applauso in questo Teatro, per cui son Uomo, altro non è, che quel che in me fa tutto, e nulla si scuopre; cioè, quell' Anima, di cui il corpo è servo; la Terra è Regno; il Cielo è Patria; e non Artefice, ma Padre è Iddio. Qui è dove l' Uomo è grand' Uomo; e qui è dove dobbiam noi trattenerci per qualche ora, non so se a fare spiegazione, o a concepir maraviglia.

glia di ciò, che fece Iddio allorchè fece quella parte di noi, che è l'Anima nostra. La spiegazione non sarà certamente inutile; ma perchè sarà senza fallo difficile, preghiam quella Vergine, che ebbe l'Anima nella Concezione sì pura, sì bella, sì luminosa, ed alta, che si degni d'esser nostra guida, nostra Stella nella giovevole, ma ardua spiegazione dell'Anima nostra; e diamo principio.

*Et inspiravit in faciem ejus Spiraculum Vitæ.* Prima di vedere, che cosa sia l'Anima umana, è necessario spiegare le parole, che della creazione di lei dice Moisè; imperocchè queste non poco agevoleranno la via alla notizia di quella. Ma queste non sono sì facili, che per oggi sperar possiamo di aver tempo ad altra spiegazione. La prima difficoltà, che non è difficoltà, è misterio delle citate parole, consistè nella prima di esse: *Inspiravit*. Fu sentenza di Epicuro, o più tosto degli Epicurei, che l'Anima dell'Uomo sia generata, e prodotta nella materia corporea, come nella materia corporea è generata, e prodotta l'Anima di tutti gli altri Viventi; e che perciò tra l'Anima di un'Uomo, e l'Anima di un Cavallo, altra differenza non sia, che la diversità della sorte; per la quale l'Anima ben'avventurata dell'Uomo incontrando nel suo corpo disposizione migliore, e organizzazione più perfetta, che l'Anima del Cavallo nel suo, sopra il Cavallo, e ogn'altro men fortunato Bruto si solleva. Quanto onorata sia per noi, quanto gloriosa al nostro genere questa opinione degli Epicurei, non v'è, cred'io, chi non intenda; e pur questa fu l'opinione ascoltata un tempo con tant'applauso nel Mondo, che il Latino Lucrezio nella poetica sua Filosofia cantò lodi, e fa encomj a quel primo, il quale: *extra moenia Mundi*; di là dal Mondo visibile andò a pescar sì bella Verità, e riportò il vanto di aver fatte tante Bestie di più, quanti s'iam Uomini al Mondo. Ma a tali Filosofi, che tanto sudarono a persuader d'esser bruti Animali, convien oggi dar la mala nuova, che essi, l'ormai grado, son Uomini; perchè l'Anima umana non uscì dalla materia organizzata, e disposta, come dalla selce percosca schizza la scintilla; uscì da sacra, e adorata Fonte, cioè dalla Bocca dell'Al-

tissimo. Questo in primo luogo è quel, che significa quel significantissimo: *Inspiravit*, di Moisè. Quando Iddio volle formar l'Anime prime de' Pesci, e degli Uccelli, all'Acque già disposte comandò, che secondo le premesse disposizioni producessero Pesci, ed Uccelli: *Producant Aquæ Reptile Anima viventis, & Volatile super terram*; e l'Acque, Pesci, ed Uccelli produssero. Quando volle formar l'Anime de' Quadrupedi, e Gressili della Terra, alla Terra disposta comandò, che producesser Anime Viventi nel suo genere: *Producat Terra Animam viventem in genere suo*; e tosto dalla Terra prodotti uscirono gli Animali terrestri. Ma quando volle far l'Uomo, di questi, e di quelli Signore, alla terra, ed alla polvere organizzata, e disposta non comandò, che producesser l'Uomo; ma che disse? Nulla disse, se pur non disse, quanto dir può la Sapienza, allorchè senza favellare: *Inspiravit*; o come leggono altri: *Insufflavit in faciem ejus Spiraculum Vitæ*; formato, che ebbe il fango, e disposto in quella figura, che: *dominari in cætera posset*, e posatolo in un contegno Signorile, e quasi in azione d'incontrare la sua Vita, che già stava sull'Orizzonte, egli aprì, stese le braccia verso il suo Beniamino, sopra lui sospirò, a lui accostò le labbra, e tale dall'adorate labbra uscì un'aura, un fiato, uno spirito, che unito alla composta creta, di creta fece Uomo; perchè quell'aura, quel fiato, quello spirito fu sì vitale, che esso fu l'Anima dell'Uomo; Anima non materiale, perchè non prodotta dalla materia, ma Anima spirituale, perchè venuta dallo Spirito di Dio; Anima non generata, perchè non uscita dal corpo, ma Anima creata, perchè uscita dalle labbra dell'Altissimo; e perciò Anima, che meriterebbe un poco più di stima, e di credito, di quel che ne facciano gli Epicurei. Non siamo noi, o Signori, non siamo opera di un sol lavoro; poichè Iddio nel far l'Uomo non si portò solo da perito Artefice, si portò ancora da Creatore onnipotente; e se come Artefice fece prova dove giugner possa l'arte di formare un corpo, come Creatore fece prova dove giugner possa l'amore di creare un'Anima. Contrasta in noi la formazione della materia colla creazione della forma, e se

la formazione si pregi d'aver formata un'abitazione stupenda, la creazione si vanta d'aver fatta una stupenda Abitatrice. Non può certamente, non può competere la mano formatrice colla creatrice destra di Dio. La mano, che impastò il fango, e organizzò la polvere, adoprò grand'arte nel lavoro; ma l'arte del lavoro restò limitata dall'angustie della materia, e perciò ella con tant'arte altro non fece che un bel corpo. Ma la destra, che creò l'Anima, usò gran mente; e perchè nell'Anima non fu limitato l'amore dall'angustie della materia, perciò verso l'infinito distese il lavoro; per gli ampj spazj dell'immenso allargò le voglie, le cognizioni dello Spirito; e fece un'Anima, che è la Vita, e l'Anima del corpo. Si ricredano adunque i sordidi Epicurei; e se tardi, una volta almeno rendano la fama a quell'Anima, che per renderla men scrupolosa a peccare, la fecero corporea, e mortale, cioè, tutta animale, e brutale. Ma poco averebbe detto Moisè, se con quel suo ineffabile: *Inspiravit*, altro fatto non avesse, che avventar sopra gli Epicurei fulmine d'incontrastabil potenza. Significò egli con questa parola, che l'Anima dell'Uomo non è nè generata, nè prodotta, ma è creata da Dio; e perciò è tutta incorporea, e come vedremo a suo luogo, tutta immortale; ma dir solo, che l'Anima nostra è creata, e non prodotta, è dir nulla de' meriti dell'Anima. Tornan pertanto sull'istesso: *Inspiravit*, gli Espostori, e in esso trovano espressa non solo la creazione dell'Anima, ma un modo di creazione sì particolare, e sì stupendo, che se altrove parlan dell'Anima con lode, quì ne parlano come di cosa sacra, con orrore di venerazione, e di riverenza. Non è sola l'Anima ad esser creata; ancor la Terra, ed il Cielo, e colla Terra tutti gli Elementi, e col Cielo tutti gli Angeli furono creati da Dio, come altrove vedemmo; ma il modo di creazione tutto amoroso non è comune ad altri, è tutto proprio dell'Anima nostra. L'altre cose furono create; ma come dice David, furono create colla voce dell'Altissimo, che chiamolle dal nulla, e comandò che uscissero all'essere, quali erano state ideate: *Ipsè dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt*; onde Moisè esponen-

do la Creazione del Mondo corporeo, e l'angelico, adopra il verbo affai generico, e dice: *In principio creavit Deus Cælum, & Terram. Creavit*, credè senza veruna distinzione di creazione. Ma l'Anima nostra, come fu creata? come? ancor'essa fu creata dalla voce, ma dalla voce non d'un, che comanda, ma d'un, che ama, perchè fu creata da un sospiro, che è la voce propria di un Amante; e se il sospiro altro non è, che un'aura, che si stacca dal cuore, ed esce dal petto, il cuore di Dio fu la fucina dell'Anima, un sospiro del Cuor divino dell'Anima fu l'Artefice, e l'Amore fu quello, che infuse l'Anima al Corpo: *Et inspiravit in faciem ejus Spiraculum Vitæ*. Tutto ciò significa quel verbo: *Inspiravit*; e questo di quel verbo è il misterio; ed in tal misterio chi non riconosce, con Teodoro, il merito incomparabile di quell'Anima, di cui nel Mondo si fa sì poca stima? mentre: *Illam non manibus effinxisse dicitur Deus, ut corpus, sed inspirasse utique ex suis ipse visceribus; ut doceamur, Corpus minoris estimare quam Animam*. Disse Platone, e dopo esso, Marco Tullio con altri Filosofi Gentili, che l'Anima dell'Uomo è una particella della divina Natura, ed una come stilla della divinità infusa, ed unita alle membra del corpo. Io non dico tanto, perchè ciò non può dirsi in buona Teologia; dico bene, che quantunque l'Anima non sia di sostanza divina, è nondimeno nella sua origine sì privilegiata da Dio, che essa può quasi competere colla Sapienza Eterna Prole dell'Eterno Padre. Racconta questa nell'Ecclesiastico al 24. la sua ineffabile origine, e tra l'altre cose maravigliose, che dice, dice ancora per suo vanto, di essere uscita dalla bocca dell'Altissimo: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam*. Bel vanto! esser uscita per là dove si partoriscono i concetti della mente, e co'le labbra si esprimono i sentimenti del cuore. E pur questo non è vanto sì proprio della Primogenita Prole dell'Altissimo, che non sia comune ancora all'ultima tra le Creature, e all'Anima dell'Uomo: ancor questa è uscita dalla bocca dell'Altissimo, ancor questa fu partorita dalle labbra di Dio; e perciò ancor questa ha il carattere della Sapienza eterna, se non quanto, quella è

Pro-

Prole della mente feconda del Padre, e questa è Figliuola del cuore amoroso di Dio. O' Anima felice, se conoscendo tutto sai conoscer te stessa; non sei tu d'origine sì bassa, che gli Angeli istessi non ti rimirino con qualche invidia, e l'istessa Sapienza non riconosca in te qualche delineamento di Sorella! Ma tu partorita a modo di Sapienza; che vai errando per le follie, per l'apparenze di questa vita? Uscita dalle labbra, dal cuor di Dio, che vai altrove perdendo l'aria, e la memoria della nascita tua? *Heus tu Peccator! Deus suis è visceribus expromptam tibi in faciem, & in pectus vitam indidit; & nihilominus tu vœnum ab ore, & à pectore exhalas?* Hier. ad Eliod.

Avendo Moisè colla prima parola: *Inspiravit*, spiegata la creazione dell'Anima, chiama l'Anima istessa: *Spiraculum vite*, nome tanto nuovo, quanto nuovo è quel verbo; e perciò dopo la prima difficoltà del verbo, nasce la seconda difficoltà di spiegare questo nome, o appellazione dell'Anima. Filastro a queste parole dà una spiegazione affatto nuova, perchè nello Spiracolo della vita intende lo Spirito Santo, cioè la Grazia Santificante; onde secondo questo Autore, *Spiraculum vite* non significa l'Anima d'Adamo, ma significa lo Spirito di Dio, che sovrappiugnendo all'Anima già avanti creata, a lei recò una vita migliore, cioè la vita soprannaturale, e santa; così spiega quest'Autore. Ma questa spiegazione non è ricevuta nè dagli Scolastici, nè da' Padri; e contro essa il Padre Suarez allega l'autorità di quasi tutti gli Espositori, che hanno spiegate queste parole, i quali concordemente intendono in questo Spiracolo di vita non la Grazia Santificante, che è la vita dell'Anima; ma l'Anima istessa che è la vita del corpo; e certamente Moisè dopo la formazione del corpo di Adamo, narra solo, come quel corpo fusse animato, e perciò come fusse creata, ed infusa l'Anima nelle membra corporee, non come fusse santificata l'Anima nella sua vita ragionevole. Ma quantunque in ciò concordino tutti, non tutti però gli Espositori si accordano nella spiegazione di questo Spiracolo di vita. Alcuni dicono, che l'Anima si chiama qui Spiracolo di vita, perchè l'Anima ci dà il respiro,

ed il respiro è effetto insieme, e segno sensibile, che ella invisibile dimora nel corpo; onde secondo questi Autori, Moisè in questo luogo altro non significa, se non che Iddio alitando sopra il corpo di Adamo, e col sagro suo alito riscaldandolo, gli dette respiro, e col respiro sensibile dichiarò, che il corpo era già animato. Questa par che sia la spiegazione del Padre Fernandez, di Teodoro, di S. Agostino, ed altri. Ma perchè sembra alquanto duro, che Moisè dia all'Anima il nome, che conviene al respiro, cioè, alla cagione il nome dell'effetto; perciò altri dicono, che *Spiraculum vite*, secondo la formola Ebraica è l'istesso, che *Spiraculum vivificans*, cioè, alito, fiato, spirito, che fu calor vitale, e Anima, evita di Adamo. Questa spiegazione è senza fallo la più chiara, ed intelligibile; ma perchè tutto ciò sembra essere stato da Moisè espresso nel verbo: *Inspiravit*; per dir qualche cosa di più dove è tanto da dire, io mi fo lecito di spiegar le citate parole di Moisè, come le spiegò Eliù in Giob al 33, allorchè parlando di questa creazione medesima, disse così: *Spiritus Dei fecit me, & Spiraculum Omnipotentis vivificavit me*. Lo Spirito del Signor mi fece, e lo Spiracolo dell'Onnipotente mi avvivò. Secondo Eliù adunque, che cosa è l'Anima, che avviva il corpo? E' Spiracolo, come dice ancora Moisè, ma è Spiracolo non del corpo, che per essa respira; ma è Spiracolo dell'Onnipotente, che per essa traspira; cioè è uno Spiraglio, per cui l'invisibil Maestà dell'Altissimo Iddio traluce visibilmente agli occhi nostri, e traluce in modo, che siccome d'una certa caliginosa, oscurissima Caverna disse il Poeta latino, che per essa con fumo, e aura mortale, traspirava l'orribil Maestà del Rè infernale: *Hic specus horrendum, & savi spiracula Divis monstrantur*: Così noi dir possiamo dell'Anima con Eliù, e con Moisè, che ella è uno Spiraglio, per dove il luminosissimo Signor del Cielo fa a noi traspirare qualche raggio di notizia, qualche piccol lume del suo bel cuore, del suo amabil genio, del suo volto beato. Non è egli visibile a noi; e noi quaggiù tra le tenebre nostre veder non possiamo qual'egli sia nella sua grandezza verso di noi. Ma se

se taluno dagli accidenti umani, e dalla forte, che spesse volte amaramente scherza, e giuoca con noi, si persuadesse di esser poco curato da Dio; si ricreda pure nelle sue malinconie; e lasciate le fallaci congetture delle disgrazie, e traversie, rifletta all'Anima sua, e da essa apprenda in qual grado di favore, e di stima sia presso il suo Dio. E come potrem noi senz'ingiuria dubitar del Cuor divino, se tutti abbiano un'Anima, che non da altro fonte venne alla luce, che dal Cuore di Dio? Quando l'Anima altra distinzione tra tutte le Creature ricevuta non avesse, questa sola basta a fare argomento, che Iddio la mira ancor quando ella crede d'esser da Dio scordata; che Iddio n'è pietoso, n'è tenero, ancor quando pensa d'esser da Dio negletta; mentre che per tale spiraglio volle, che tutto il suo cuore fosse a noi palese.

La terza, ed ultima difficoltà è sopra quel, che Moisè aggiugne, cioè, che Iddio ispirò, infuse l'Anima, spiraglio della Divinità, sulla faccia dell'Uomo: *Inspiravit in faciem ejus Spiraculum Vite*. Imperocchè si può addimandare, perchè Iddio infondesse l'Anima più tosto nel volto, che nel petto, dove l'Anima in sul cuore ha la Sede primaria della vita; ovvero nel cerebro, dove ella ha il Soglio di sua Signoria, e di Ragione? Forse il nostro volto ha qualche merito particolare, che ancor da Dio debba esser considerato in primo luogo? Non fanno gran caso di questa difficoltà i Sacri Interpreti; perchè essi ben fanno, che nell'Istorie non è nuovo, che de' successi, e de' fatti solo quella parte si esponga dall'Istorico, che è la più spettabile, e considerata; e perchè nell'Uomo, com'ognun sa, la parte più considerata, ed aspettata in tutte le comparse, è il volto, perciò essi non fan maraviglia, che Moisè spieghi l'animazione del Corpo umano colla sola animazione del volto dell'Uomo; in quella guisa, che con Tropo affai comune, per spiegar la morte, noi fogliam dire: perder la favella; chiuder gli occhi, &c. ovvero; aprirgli, e ricuperar la voce, per significar la ricuperazion del Senso, e dalla vita da svenimento, o da morte. E certamente tal'è la proprietà del nostro volto, che esso solo in noi è quella parte, in cui l'Uomo tutto si scuopre. Ond'è, che chiunque vuole conoscere un'Uomo, lo

mira fissamente in faccia; perchè la faccia, per i cinque Sentimenti, che la guerniscono, nulla fa tener nascoso; e il Cuore, il Cervello, l'Anima tutta, e gli affetti in essa son quasi forzati a comparire, e a far di se mostra continua. Moisè pertanto non poteva più significamente esprimere il successo della prima animazione dell'Uomo, che con dire, che Iddio pose l'Anima sulla faccia dell'Uomo, acciocchè gli occhi, l'orecchie, le nari, la fronte, le labbra, la voce significasse in quale stato si trovava, e quale fosse la mutazione, che fatta aveva la nostra Creta, allorchè la prima volta entrò l'Anima ad abitarla. S. Ambrogio però nell'Epist. 42. apporta di ciò un'altra ragione, e dice, che Iddio per la faccia infonder volle l'Anima nell'Uomo, acciocchè l'Uomo per la faccia, cioè, per gli occhi, per la bocca, per l'orecchie, &c. non perda quell'Anima, che per la faccia, e per que' sentimenti acquistò. Imperocchè per dove entra, potendo ancora uscire, e perdersi l'Anima, Iddio significò, che si custodisse l'Anima, come si custodiscono i Tesori, che dopo che entrati già sono, dove entrar dovevano, si chiude, si sigilla la porta di essi, e vi si pongono ancora, se tanto bisogna, le guardie: *Nunc intelligo qua causa Dominus Deus insufflavit in faciem Hominis; ibi enim cum sit sensus omnis, atque illecebra delectationis, ut sensus nostros adversus delectationes faceret, insufflavit in faciem*. Ma qualunque sia la ragione di ciò, è certo, che l'Anima appena dalle labbra del Creatore entrò nel formato, ed organizzato corpo di Adamo, che Adamo, qual'Uomo, che dal sonno si destò, o forga da morte, aprendo gli occhi, e coll'Anima tutta fuori nel volto si vidde giunto alla luce del nuovo Mondo; e senza sapere donde, e per qual via fusse venuto, trovossi tra le braccia del suo Creatore, che probabilmente in visibile, e luminosa maestà l'accollse, qual Padre accoglier suole il suo per lunga stagione sospirato Figliuolo. Uomo felice, che in età già adulta, colla ragione già matura, con un corpo sì ben composto, con un'Anima ancor calda della sua beata fucina, entrò in un Mondo lavorato con tanto studio, abbellito con sì grand'arte, e lavorato, ed abbellito per lui; e nel suo primo entrare fu a braccia aperte ri-

cevuto dal suo Faccitore, e dal suo Dio! quanto volentieri allora veduto avrei, o leggerei in quest' ora, quali fossero nel primo aprir gli occhi al suo stato, i primi affetti di lui! Ma giacchè di lui non v'è chi altro racconti; meglio sarà terminare la Lezione con quegli affetti, che ancor noi dovremmo esercitare ormai canuti, ed invecchiati nel Mondo. Ancor noi abbiamo il corpo formato con quell' istesse qualità, e doti, se non individuali, almeno specifiche d' Adamo; ancor l' Anima nostra è uscita dall' istessa fucina, dalla quale uscì l' anima di Adamo, essendo ancor l' Anima nostra creata dall' Altissimo; ancor noi na-

sciamo col titolo di Signori della Terra, e nel rinascimento del Sagro Fonte acquistiamo il titolo di Figliuoli di Dio, il diritto della Corona eterna; e la speranza di essere eternamente beati, appena nati ci accoglie nel seno. Quali adunque in tale stato, e in tal condizione esser dovrebbero i nostri affetti? Forse di amarezza verso Dio, di dispregio alle sue Leggi, di non curanza alle sue promesse; o pure di ossequio, di corrispondenza, e d' amore? Ciascuno per se risolva; mentre io per me stabilisco, che non son più degno di comparir tra gli Uomini, se non mi porto bene con Dio, che m' ha prevenuto con tanto amore.

## LEZIONE XL.

*Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vitæ.*

Qual sia l' Anima nella sua Essenza; e quanto rispetto, e venerazione meriti da tutti i Corpi, per essere ella Spirito, e non Corpo.



Accia quanto sa, quanto può il Mondo per deprimer la fama, e far perdere all' Uomo tutto il rispetto dell' Anima, che non gli verrà mai fatto per il creditarla di far tanto, quanto per accreditarla ha fatto Iddio. A dispetto di tutti quei strapazzi, che noi facciamo a questa di noi più bella parte, con renderla serva del corpo, con tenerla in cenera sotto la tirannia delle passioni, con mostrare in tutte le occasioni, che l' Anima è una cosa da essere stimata solo da' Claustrali, e Romiti, a' quali in Terra altro non resta, che l' Anima; l' Anima è una Creatura, che non è degna solo di rispetto, è degna ancora di venerazione. Ed ò qual Campo di applaudire all' Anima, e celebrare il nome di lei, mi si aprirebbe in questo giorno del Santo Natale, se dal Campo Damasceno, dove or mi trovo a spiegare il Genesi, entrar potessi nella Grotta di Betlemme a vedere Iddio Pargoletto su' il fieno! Quella povertà, quelle fatiche, quel patimento, quel silenzio del Divin

Verbo non son lingue, che poco favellino dell' Anima nostra. E' faconda ancor quando tace la Sapienza, e se ella con occhio infallibile è quella, che distingue, e cerne, e pesa il merito di tutte le cose; per il merito dell' Anima qual più sonora, e magnifica dichiarazione può egli fare, che nascere per amore, e quasi non dissi, per passione di Lei, in una stalla; e per Lei sola tra tutte le cose, e tremare, e piangere, e disporfi a morire, e più del suo Sangue, e della sua Vita istessa mostrar di avere a cuore quell' Anima, che da noi sì poco si apprezza? Se l' Amor di un Saggio basta ad accreditar qualunque Oggetto; in qual credito, in qual estimazione esser non deve quella cosa, per cui sola la Sapienza Divina istessa ebbe tant' amore, che per Lei non isdegnò viver ramminga in Terra, e morire trafitta in Croce? Così rifletterei se divertir mi potessi dal Campo Damasceno; ma perchè uscir non devo di tema, torno su' i sentier di Lezione, ed avendo ultimamente spiegato come creata fosse l' Anima da Dio, oggi incomincerò a dire, quale, e di qua-

li prerogative adorna, e ricca ella sia stata creata; ediamo principio.

La prima, anzi l' unica cosa, che oggi io spero di poter dire dell' Anima, è la cosa più difficile, che dir si possa di essa; e questa è, che ella non è corpo, è tutta spirito. Questa è tutta l' essenza, tutta la sostanza, tutta la natura dell' Anima; onde per fare intendere il di lei merito, questo deve in primo luogo stabilirsi, e poi spiegarsi; ma questa è cosa sì difficile, che molti non l' intesero mai, e perciò alcuni ebbero ancora l' ardir di negarla: onde contro di questi noi in primo luogo dobbiamo stabilire questa verità, che l' Anima nostra non è corpo, è Spirito; Spirito abitator di corpo, ma non di corpo, nè di materia composto. I primi, che ebbero ardire di negare tal verità, furono alcuni Filosofi, cioè, Anassagora, Democrito, ed Epicuro, i quali non potendo soffrire di avere veruna parte in se, che non fosse tutta carne da ingrassare, fecero l' Anima tutta impastata di corpuscoli. I secondi, che negarono questa verità, furono alcuni Medici, cioè, Galeno, e Sorano, i quali volendo, che tutto il Mondo fosse bisognoso dell' arte loro, dissero che l' Anima non è altro, che il puro temperamento delle prime qualità, e la sola consonanza de' quattro umori. Finalmente il Teologo Tertulliano, per troppa animosità, ovvero ardimiento di spirito, si lasciò trascinare a dire, che non solo l' Anime, ma ancora gli Angeli sono materiali, e corporei, e senza scrupolo veruno tolse all' imperio di Dio un mondo intero, cioè, il Mondo spirituale, ed incorporeo. Contro tali sedotti, e contro chiunque impegnar si volesse per la loro Sentenza, danno all' armi le Ragioni naturali, le Scritture Sacre, l' autorità de' Padri, e le definizioni de' Concilj, che unitamente difendono il più bel pregio, che abbia l' Anima nostra, qual' è essere spirito, e non corpo. E per accennar qualche cosa: lo difendono in primo luogo le ragioni naturali, perchè lasciando le più sottili, e men chiare; se noi sappiamo intendere il moto, i desiderj, gli affetti dell' Anima istessa, che altro ella fa, che dire, e replicare incessantemente a chi l' ascolta: Io sono un poco più, che corpo; io non son carne; io sono spirito? Imperciocchè quell' antivedere, che noi facciamo il fu-

turo, che ancor non si scuopre a verun' occhio corporeo; quel raccorre da' particolari, che appartengono a' nostri sensi, norme, massime universali, regolatrici di tutte le azioni umane; quell' agilità che noi abbiamo di pensieri, co' quali in un baleno passiamo da un' imperio a un' altro, e dal Mondo possibile voliam quasi fulmini all' impossibile; quel dedurre da cosa nota, e conta, altra cosa segreta, ed occulta; quel dar giudizio delle cose ancora non palesi; quell' ampiezza di desiderj; quella immensità di affetti, che tengono scontento il cuore ancor quando al corpo, ed alle membra tutto soprabbonda; sono tutti moti, sono tutte operazioni, che non possono comperere all' angustie, alla lentezza d' un corpo: onde ognor, che giunti a qualche sospirato nostro bene terreno, sentiamo, che il cuore è ancora inquieto, e proviamo, che l' Anima dal ben posseduto si avventa col desiderio ad altri beni, che non si conoscono, e pur si bramano, e si bramano in modo, che nè pur spiegar sappiamo le nostre brame; diciam pure, che l' Anima nostra allora seguendo le sue proprie, e non l' inclinazioni del corpo, vola dov' ella dalla sua natura è portata, al mondo invisibile, al mondo immateriale delle Verità, de' beni incorporei, immensi, infiniti, de' quali solo ella si nutre, e pasce, e fa sì, che a forza col buono Agostino esclamar dobbiamo: *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Signore, Voi ci avete data una cert' Anima, che non sa capacitarfi di beni corporei, limitati, e stretti; ma si appaga solo di Voi, che siete Bene spirituale, illimitato, ed infinito; e perchè la misera non v' ha conseguito ancora, e pur vi ama, perciò ella stà scontenta, e nella sua scontentezza a noi dichiara, e protesta, che ella non è corpo; perchè se fosse corpo si appagherebbe di questi beni corporei; ma è spirito, che sopra tutti i beni corporali è portato dall' ali sue native. In secondo luogo difendono questo pregio dell' Anima le Scritture Sacre, delle quali ve ne son tante, e tante, che senza dubbio è più difficile a raccorle, che a ritrovarle: basti solo quelle parole uscite non da un cuor ordinario, ma dal cuor di quella, che partorì il Verbo eterno, e la Sapienza infinita; la quale vedendosi colma di grazie, e pure essendo



piena di modestia, disse: *Magnificat Anima mea Dominum*; e poi spiegando qual fosse l'Anima sua, ed il suo godimento, soggiunse: *Et exultavit Spiritus meus in Deo Salutari meo*. Lo difendono in terzo luogo i Padri, i Teologi tutti Greci, e Latini, de' quali, fuor dell'indomito Terulliano, nè pur uno se ne cita per la parte contraria della materialità dell'Anima. Lo difendono finalmente, oltre altri molti, più espressamente i Concilj d'Iconio, e del Laterano; onde non solo sarebbe temerario, ma erroneo, ed eretico il rivoicare in dubbio la spiritualità dell'Anima. L'Anima è spirito, e noi dobbiamo esser contenti di avere a bastanza di corpo nella metà di noi.

Avendo però stabilito che l'Anima è spirito, che cosa abbiamo stabilito in vantaggio dell'Anima? Se avessi mostrato, che l'Anima è d'un volto gioviale, ed amabile; e di una tinta chiara, e luminosa; e di un portamento nobile, e grande; e di una grazia segreta sì, ma abile ad accender fuoco, ed amore ovunque si volga in Cielo, o in Terra, avrei forse mostrato qualche cosa a proposito per accreditarla, a farla crescer di stima; ma avendo provato, che ella non è corpo, cioè, che non ha nè volto, nè fattezze, nè colore, nè verun'altra cosa di quelle, che piacciono agli occhi; che altro ho fatto, che annullar del tutto quel poco di buona estimazione, che a Lei rimaneva? Imperocchè in quale stima può essere una cosa, che nè si vede dagli occhi, nè si ascolta dagli orecchi, nè si tocca dalle mani, nè da verun senso può mai assaggiarsi? Tal'è il giudizio de' Sensi, che non san creder bene di ciò, che non possono capire. Ma per vedere quanto, non falso solamente, ma ancora ingiusto sia questo giudizio de' Sensi, mettiamo questo spirito sì poco stimato, a confronto del corpo, che è la cosa da noi più stimata, e cara, ed esaminiamo che cosa sia più riguardevole, e stimabile nell'Uomo, il corpo, o lo spirito; così riuscirà più chiara la spiegazione, che dello spirito ho promesso di fare in secondo luogo.

Molte cose degne di stima, e per così dire, ancora di amore si trovano nel nostro corpo; quel poter far tutto colle sue mani; quel poter da per tutto camminar

co' suoi piedi; quel potere arrestare un intero Teatro col suo volto; quel poter dir tutto colla sua lingua; finalmente quel saper portare con decoro una Corona in fronte, e colla destra saper trattare uno Scetro, ed una Spada, non sono cose sì ordinarie, che nel Mondo corporeo, tra tutti i corpi non meritino, e non riportino la primaleode, e la stima più alta. Ma tra tante cose belle quel, che dispiace a me, ed a voi, e ci fa pianger quanti siamo, è che tutti questi gran pregi del corpo nostro ogni giorno sono minori; si consumano coll'età; mancano cogli anni; e mancano in maniera, che lo specchio dentro il corpo di poche stagioni, d'un corpo istesso rappresenta tre, e quattro Personaggi un peggior dell'altro, Giovannetto, Giovane, Vecchio, Decrepito. Che cosa è questa degradazione, questo scapito, queste perdite quotidiane di noi medesimi, o Signori? Che cosa? Questa è la proprietà, anzi la natura de' nostri corpi, invecchiarsi, passar col tempo, ed all'urto del tempo avere sì esposte le sue belle, ed amate qualità, che nessun corpo possa morir bello, e robusto, se non muore prima di maturarsi. O corpi miseri! e che infelicità è questa, mancare col crescere, e coll'avanzarsi andare infallibilmente a cadere? Ma l'Anima? L'Anima non soggiace a questi scapiti, a queste perdite, a queste rovine. Ella col tempo non manca, non invecchia cogli anni; perchè è tutta fuori de' colpi del tempo. Non è questo il tempo di parlare dell'Immortalità del nostro spirito; verrà ancora a questo discorso il suo giorno; ma ora non posso far di non accennare almeno un notabile vantaggio, che sopra la carne nostra ha il nostro spirito; ed è, che lo spirito mentre stà nel corpo, che colle sue cadute va segnando *Viam universae carnis*, non solo non scapita cogli anni, ma dagli anni prende vigore, e quanto di forze si toglie al corpo, tanto di forze si aggiugne allo spirito. Ciascuno esperimenta ciò in se medesimo, e ciascuno lo vede in altri; mentre tutti vediamo ogni giorno di quei giovani, i quali alla misura, che perdono nel corpo, acquistan nell'animo; e quanto in essi manca di bellezza, e di grazia, tanto cresce di senno, e di prudenza; manca la bellezza, e cresce il senno; il cor-

corpo s'invecchia, e s'invigorisce lo Spirito? Insulti pure, che ne ha ragione, al suo corpo lo Spirito, e sopra la carne superba dica con Isaia: *Omnis, omnis caro fanum, & omnis gloria ejus quasi flos agri*. Se lo Spirito non avesse altro privilegio, che questa esenzione dal tempo, questa sola basterebbe a collocarlo in grado assai superiore a tutti i corpi; ma questo privilegio della Natura spirituale non è solo.

Perchè in secondo luogo il corpo quantunque ben formato, ed agile, egli è troppo divisibile in parti similari, e dissimilari, cioè in mani, ed in piedi; in occhi, ed in orecchie; in cervello, ed in cuore; e che so io: la qual divisibilità di tante parti altro per verità non è, che imperfezione; mentre colla moltitudine di tante parti, altro non si fa, che supplire all'imperfezione di ciascuna. E che ciò sia vero, osservate quanto ciascuna di queste parti sia limitata nel suo operare: la mano opera da mano, ma non fa operare da piede; il piede opera da piede, ma non fa operar da mano; l'occhio la fa da occhio, ma non la fa da orecchio; l'orecchio da orecchio, e non da occhio; e guai a chi scambiasse gli ufizj al cervello, al cuore, ed a tant'altre parti, che abbiamo; col solo mutare d'ufizio una parte, questo piccol mondo sarebbe tutto di repente in disordine. O che bella cosa, se come in Città si trovano di quei Ministri, che fan cento ufizj, così nel corpo nostro si trovasse un sentimento, una parte, che facesse tutte le parti, e fusse a un'ora occhio, orecchio, mano, braccio, cuore, e cervello insieme! Ma ciò non si può sperare da' corpi, che con esser distesi in parti, in nessuna han raccolta tutta la loro virtù. Questa è una gloria riservata all'Anima, perchè questa sola è Spirito, che non ha parti, che non è divisibile in se e perciò non è nè occhio, nè orecchio, nè mani, nè piedi; e pure fa tutto, tutto opera, e per tutto si trova. Io so di non esser da tutti in questo punto sì bene inteso; ma per ispiegarmi come posso, non ho bisogno d'altro, che di voi medesimi. Voi adunque che qui m'ascoltate, dite; chi ascolta nelle vostre orecchie, chi vede negli occhi vostri, chi muove le vostre mani, i vostri piedi; chi intende nel vostro

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

cervello, chi gusta nel vostro palato, chi circola il vostro sangue, chi fa battere i vostri polsi, chi digerisce, chi vegeta, chi nutrice ogni vostra parte? Per tanti ufizj, e tante incumbenze, pare, che appena bastar potessero mille Anime, e mille Spiriti; e pure quel, che fa tutto, è un solo Spirito; è uno Spirito, che non ha senso, e pure opera in tutt' i sensi; è uno Spirito, che non è composto di parti, e pure assiste in ogni parte del corpo; è uno Spirito indivisibile, e pure empie tutto, tutto governa, e regola questo piccolo Mondo dell'Uomo; e nel tempo, che muove le mani, muove ancora i piedi; nel tempo, che vede negli occhi, ascolta nell'orecchio; nel tempo, che ascolta, e vede, pensa, discorre, consulta, delibera, teme, desidera, ama, ed abborre: e quel, che è più; egli che è in tutto il corpo, non è secondo una parte di se in una parte del corpo, e secondo un'altra parte di se in un'altra parte del corpo; ma è tutto in tutto il corpo, e tutto in ciascuna parte del corpo. Come è possibile ciò? Essere tutto in tanti luoghi; operar cose sì diverse nel medesimo tempo? Ma tant'è, questo vuol dire essere Spirito, non esser corpo; perchè il privilegio, anzi la Natura di quello Spirito sì poco da noi stimato, è trovarsi presente ovunque opera, ed operare in molte parti insieme, che è quanto dire, partecipare qualche parte dell'Immenità divina. L'Immenità di Dio non in altro consiste, che in non poter trovar luogo sì ritirato nell'Universo, nel Cielo, o nell'Inferno, ove egli non sia tutto con tutto il suo potere: e la misura dell'Anima è, non trovarsi nel corpo parte veruna, ove ella non sia tutta con tutta la sua Virtù: onde, siccome quello empie tutto il Mondo grande dell'Universo, così questa empie tutto il Mondo piccolo del corpo. Non è dunque lo Spirito cosa sì tenue, e sì vile, che possa compararsi a verun corpo per ben dotato, che sia dalla Natura; e se Iddio altro non è, che un purissimo Spirito, non si può spregiare nell'Anima l'essere Spirito, senza spregiare nello Spirito l'esser semplicissimo, e perfettissimo di Dio.

Sia però quale si vuole quest'Anima; ella non è sensibile; e chi v'è che la conosca? dove che il corpo, se altro

O 3 non

non avesse, che la sua trattabilità, questo solo basta a farlo prevalere nella nostra fantasia a tutti i meriti dello Spirito. Per vedere quanto ciò sia ben detto, vediamo per ultimo qualche cosa più esposta più palpabile; e per vederla con più chiarezza, lasciate, che io addimandi, che cosa sia il corpo in riguardo allo Spirito, e che cosa sia lo Spirito in riguardo al corpo? Voi rispondete subito, che il corpo è l'abitazione dello Spirito; e rispondete bene, perchè così parlano le Scritture, così sentono i Dottori, e così dice il Dottor delle Genti San Paolo; se non quanto con quel vocabolo generico di abitazione voi dissimulare alcune miserie del corpo, che scuopri San Paolo, quando chiamò il corpo Padiglione, che si abita solo in guerra, e nel campo: *Velo est depositio tabernaculi mei*; e quando lo chiamò carcere, che si abita solo per gastigo: *Infelix ego homo! quis liberabit me de corpore mortis hujus? Vi concedo nondimeno che il corpo sia casa, e casa ben fabbricata, non padiglione campale, o carcere penoso. Ma lo Spirito, che cosa è? Lo Spirito è l'Anima, e la vita del corpo; così rispondete in secondo luogo; ed in secondo luogo rispondete egualmente bene, perchè così insegna la Filosofia con tutt' i Dottori, e così è in fatti; perchè siccome l'Anima considerata fuori del corpo non si chiama più Anima, ma si chiama Spirito; così lo Spirito considerato nel corpo non si chiama più Spirito, ma chiamasi Anima; e l'Anima sol perchè è differente dagli Angeli, perchè questi sebbene sono Spiriti, non sono Anime, sol perchè non danno colla loro unione la vita a verun corpo. Ma dopo di avervi ben risposto, vi prego a riflettere a ciò, che dite, e credere. Il Corpo è l'abitazione dello Spirito, e lo Spirito è l'Anima, e la Vita del Corpo; non accade dir' altro per lode dell' Anima; questa sola ipiegazione è il suo elogio, e questa semplicissima istoria è il suo Panegirico. Non è mia intenzione di screditare i corpi umani, a quali altre volte ho dato il vanto di esser l'opera più bella, e gloriosa, che si veda nel Mondo corporeo; ma i corpi umani si contentino in questa sola verità riconoscere quanto inferiori di meriti, di natura, e di gloria sieno a quello Spiriti,*

to, che loro dà l'anima, e la vita; poichè esser' Anima del corpo, che altro è, che esser quella intrinseca forma, per cui il corpo umano si distingue da ogn' altro corpo, ed ogn' altro si lascia addietro; esser la luce di ciò, che nel corpo risplende; essere il vigore di quella vivezza, che tanto opera; essere il fiore, essere la grazia di quella bellezza, che tanto piace; esser finalmente lo Spirito, la Vita, e l' Anima di tutto ciò, che è nel corpo? Io so, che spesso volte accade, che vedendo, e girando o una bella Villa, o un gran Palazzo, si loda, si ammira la ricchezza, l'ornamento, lo splendore dell' abitazione, e si tace, se pur non si parla del Padrone; ma questa ingiustizia far non si può allo Spirito. Chi vede la sua abitazione, chi loda la sua casa, chi ammira il suo corpo, vede, loda, e ammira lo Spirito, perchè lo Spirito è l'anima di tutto quel, che è nel corpo; e perciò dico in ultimo luogo, che chiunque vuol conoscere che cosa sia questo non mai a bastanza conosciuto Spirito, consideri tutto l' Uomo, e se in esso trova qualche cosa da compiacersene dica a se stesso: di chi è questa avvenenza, questa leggiadria, che obbliga tanto? di chi questa grazia, questa vaghezza, che tanto lega? di chi questa liberalità, questa gentilezza, che è tanto applaudita? di chi finalmente quella forza ne' pericoli; quella costanza ne' travagli; quella generosità in tutte le cose? di chi è? Indarno contende tal vanto all' Anima sua il Corpo: *Omnis, omnis gloria Filie Regis ab intus*. Pl. 44. Il vanto, l'onore, la gloria dell' ultima, signorile, e real Creatura di Dio, non è quel, che di fuori apparisce, e si compara; è quello Spirito, che dentro di lei tutto fa, tutto dispone, tutto muove, e comanda, e nulla si mostra. E se ciò non è: dica il Corpo, perchè licenziato per morte, e partito lo Spirito, esso rimanga qual Casa dal suo Padrone abbandonata, e fuggita, in solitudine, e squallore? Se sue sono l'avvenenze, le leggiadrie, le gentilezze, per cui è sì superbo, onde avviene, che non prima da lui decampò l' Anima altrove, che il misero riman tosto cadavere, cioè, corpo, che nè può vedersi senza noja, nè trattarsi senza orrore; corpo fatto sol per fortarsi, e nascondersi? Confessi,

fessi, confessi pur la nostra polvere, che se l'Uomo non è sola, e nuda, e vil polvere, ciò non alla polvere si deve, si deve allo Spirito. Questo è quel, che alla polvere nostra, e alla vil creta dà la vita; questo l'avvenenza; questo il tratto, la grazia, e l'anima; e questo un giorno tornando ad abitar di nuovo la sua già abbandonata creta, a lei dall'altra vita recherà e raggio di volto, e agilità di volo, e impassibilità di vita, e grazie, e doti, e qualità sì belle, che quel corpo, quel corpo medesimo, che fu confuso da morte, che fu mangiato da vermi, che fu srotolato, e distatto dal tempo, potrà entrare, ed esser veduto, ed ammirato tra la Beata Gente in Cielo. Questa, riveriti Signori miei, questa è quella da noi sì poco conosciuta, e talor tanto spregiata Anima nostra, per cui sola abbiamo quel, che abbiamo di buono. Non è maraviglia

per tanto, se di tal' Anima si tenera fosse la Sapienza Eterna, che si lasciasse indurre a far quelle risoluzioni, che fece, e a morir in Croce per Lei. La maraviglia si è, che dopo una sì sonora, e tanto celebrata dichiarazione della Sapienza divina, morra per amor dell' Anima in duro Legno, l'Uomo creda sì poco, e sì poco curi l'Anima sua, che quasi a vile l'avesse, la posponga ogn' ora al corpo; e nulla peni per un fugace, transitorio, brutal piacere di corpo, a spender quasi inutil moneta tutto il capitale dell' Anima. Miseri, miseri noi, se per tempo da tutto il sensibile mondo corporeo non rivoltiam l'affetto, e lo studio all' Anima, allo Spirito, ed alle cose spirituali, e sante. Imperocchè: *Quid prodest Homini, si Mundum universum lucretur, Anima vero sua detrimentum patiatur?* Matt. 16.

## L E Z I O N E X L I

*Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vitae.*

Qui ragionasi delle tre Potenze dell' Anima; e quanto possa, quanto vaglia l' Anima colla Memoria, coll' Intelletto, e colla Volontà.



Aveva ragione il Dottor delle Genti di pianger talvolta, e dolersi di quella, che ad altri riesce sì dolce, sì amabil Vita mortale: *Infelix ego Homo! quis liberabit me de corpore mortis hujus?* ad Rom. 7. Aveva, dico, ragione di così pianger San Paolo, e piangendo di quaggiù sospirare altrove; imperocchè questa spoglia, questa falma di vita, questo corpo, che ci è sì caro, che altro esso è finalmente, che una dura, e forte prigione dell' Anima? e l' Anima avvivando queste nostre fragili membra cadenti, che altro fa, se non che prolungar sua servitù in Terra? Non fa torto alla Luce, chi provando ad ora ad ora di belle fiamme nel cuore, piange la durezza de' suoi ceppi, che fuor del corpo non

gli permettono il volo. Io nondimeno costretto dalla verità, che devo oggi spiegare, prenderò licenza di sospender per un pocotal pianto, e di rallegrarmi coll' Anima, che tale sia stata da Dio creata, che ancor nella carcere del suo corpo ell' abbia ond' esser contenta, e viver da grande. Non è, non è, Signori miei, l' Anima nostra sì debole, che possa esser o ristretta da luogo, o limitata da tempo. Ancor nelle dure, ancor nelle forti angustie del corpo ella è Signora; ella è Regina; ella è potente; e tali sono le potenze sue, che per regnare, ella non ha bisogno di Trono. Riderà taluno a queste mie parole, quasi a dicerie di chi tutto traveste, e per dir bene, nulla espone col suo volto, o colore. Ma se il Signore m' assiste colla sua Bontà, e colla sua Sa-

pienza mi conforta, spero oggi far vedere, che questa Potenza del nostro Spirito ancora in carcere non è potenza da riso, mentre oggi per obbligo del mio ufficio devo far Lezione della Memoria, dell'Intelletto, e della Volontà, che sono le tre massime Potenze dell' Anima: Lezione difficile, per la quale l' oratoria non trova colori, che bastino; ma Lezione necessaria all' intelligenza dell' Anima; e che perciò merita perdono, se per dar notizia di una Creatura sì grande, si arrischia ad un Pelago sì profondo.

Che ogn' Anima ragionevole sia stata dal suo Creator dotata di Memoria, d'Intelletto, e di Volontà; e che queste tre doti, o distinte, come vogliono alcuni, o indistinte, come vogliono altri, dalla sostanza dell' Anima, si chiamin Potenze dell' istessa Anima, e sì noto a tutti, che non ha bisogno nè di spiegazion, nè di prova; ma che cosa siano queste potenze, e come esse sole bastino a un' Anima per operar bene, e per essere uno Spirito contento, uno Spirito eccellamente felice, questo è quello, che merita la nostra considerazione, e quel che devo spiegare. Cominciamo pertanto la spiegazione dalla Memoria. Che cosa è Memoria? La Memoria è una Potenza, colla quale l' Anima comincia ad operare dove finiscono di operare i Sensi. I Sensi finiscono di operare quando le cose cominciano ad essere passate, e sopra il passato appunto colla Memoria opera l' Anima. Sparì quel piacere, passò quel dolore; e quel banchetto, quella sinfonia, quella comparfa si dileguò dagli occhi, dall' orecchio, dalle nari, dal palato, dal Senso tutto. Gl' inseguì l' Anima bramosa; colla Memoria gli raggiunse, e sì gli arrestò tutti quei suoi fuggitivi oggetti, che ciò, che fugge, e scorre, e passa a guisa di fulmine, sol nella Memoria è fermo, e fisso, e immobile quasi fuggitivo sorpreso. Questa è la Potenza della Memoria; e questo è forse piccol potere dell' Anima, passar tutti i confini delle Monarchie, e di là da tutti gl' Imperj terreni allargarli, e distenderli; Le Monarchie, e gl' Imperj non escano dal presente, sul presente si stabiliscono, e nel presente alzano il trono; ma la Memoria entra in tutto il passato. Or se il presente altro non è, che un momento

solo, ed il passato non è meno di 57. Secoli, si contentino i Monarchi di dover poco alla Potenza del loro Scettro, per cui son Monarchi d' un sol momento, e di dover molto alla Potenza della loro Memoria, per cui sono Monarchi di molti anni; mentre gli anni tutti della loro Monarchia non restano altrove, che nella loro Memoria; questa è quella, che ravviva tutte le morte allegrezze; questa è quella, che riaccende i già smarriti colori; questa è quella, che di sotterra richiama le già sepolte cose; e senza questa morte resterebbe affatto quanto di nome, di fama, di gloria, e di bello esempio lasciato hanno a noi gli anni antichi, ed i tempi eroici. E qui intender possiamo, perchè Iddio tra tante cose, che fece, di tutte far volesse ancor la memoria. Vidde egli, che l' opere prime della sua creazione; che l' opere della Natura da lui istituita, e condotta; che gli accidenti della fortuna da lui regolata; che i peccati istessi degli Uomini da lui puniti, insieme colle ricompensate Virtù, non son' opere tali, che meritino di andare in obblivione, e di perire; e perciò, che fece? Non pose gli Angeli, che le registrassero in diamante, nè; diede agli Uomini la Memoria, e con ciò, è quanto egli ottenne; e noi non ce ne accorgiamo! Noi alle cose memorabili alziamo archi, e incidiamo sassi; ma Iddio non usò nè sassi, nè pietre; diede il rimembrare all' Anima, e tosto vidde a tutte l' opere sue, a tutte l' esecuzioni de' suoi fanti, e adorabili decreti, erette, ed alzate tante Memorie, quante son teste d' Uomini in Terra; mentre quanti son gli Uomini, tante son Memorie dell' Altissimo nell' Universo. Leggiamla, bizzarra opera è questa della creatrice Sapienza; per cui le cose passate tornano a viver di presente; e per avanzarmi un passo, e finir tal punto, per cui chi vive di presente torna a vivere i passati suoi tempi. Fuvano il desiderio di quel Poeta, e di chiunque con lui v' talora dicendo: *O mihi prateritos reserat si Juppiter annos*. Non può cosa mortale, non può tornare a battere il già battuto cammino di vita. Convien, all' urto degli anni seguenti, andar dietro agli anni trascorsi, come chi vinto dalla corrente giù per il Fiume è portato dalla furia dell' acque.

acque. Ma se pur v' è modo, sol la Memoria è quella, che puote o ricondur gli anni preteriti a noi, o noi a quegli in modo, che pur in lei viva qualche sembianza di vita già scorsa. Ognun ricorda giorni passati, nè altro più volentier si fa, che rammentar gli anni, e la sua età fiorita. Or che altro è questo, che viver la già vissuta vita, e di quella andar raccogliendo le dolci reliquie? Ma vivendo così, e più del passato, che del presente talvolta godendo, chi v' è che dir possa qual sia questo di nostra memoria sterminato potere? A se ciascun rammemora se, ed altri; e i Vecchi annojati del presente, ragionan sempre, e per così dir, campan di quel, che fu; or come fu l' Anima a ricopiare gli avvenimenti, i volti, le parole, le voci, le fattezze tutte delle cose, sì bene, che noi possiamo raffigurarle per quelle istesse, che trenta, o quarant' anni sono conoscemmo? Qual Pittore sì veloce abbiamo noi in testa, che giunga a fare in un momento i ritratti di tante cose insieme? Quale Scultore sì ardente nel lavoro, che possa sempre scolpir, senza mai stancarsi, immagini sì diverse, e tante di colori, di suoni; di odori, di sapori, di fustanze, e d' accidenti, con tanta prestezza, che Seneca, finito di ascoltare un Poema, potesse recitarlo tutto dalla prima sin' all' ultima sillaba, con tanta fedeltà, che meglio non l' avrebbe recitato l' autore istesso, e con tanta sicurezza, che ripigliandolo dall' ultima sillaba dell' ultimo verso ordine retrogrado potesse ripeterlo sino alla prima parola? Di più? chi tanti, e sì varj oggetti ricopiati, ed intagliati, che sono nella nostra mente, custodisce sì che non si confondano in una turba di tante immagini? In qual tesoro si conservano tante notizie? e qual galleria è capace di tante notizie nella nostra mente? Io so, che alcuni leggono, sentono, veggono tutto, e di nulla si ricordano; io che altri si ricordano solo dell' ingiurie ricevute; ed altri si scordan solo de' riportati benefizj: ma io ancora, che quest' istesse cose, che noi crediamo essere scordate, sono nella nostra Memoria, qualunque noi non sappiamo ritrovarle; perchè verrà tempo nel quale dovendo render conto di tutto al Giudice, nel ricever da lui la Sentenza, di nessuna cosa potrem

dire; io non mi ricordo. Chi adunque fa tutto questo lavoro immenso ogni giorno, e come tant' opere si conservano nella nostra mente? Questa è, Uditori miei, l' ammirabile capacità dell' Anima, e questa è la stupenda potenza della Memoria. Negletta è questa, e dal più degli Uomini trasandata parte di noi; e pur essa è tale, che per lei sola noi possediamo la Signoria, lo stato tutto di ciò, che fu, e più non è; ed è quanto quel che fu, e più non è, farà lieto un giorno ad alcune Anime ora poco soddisfatte del presente, quando dalla loro beata eternità potran ricordar per vanto i giorni trascorsi, e dire: oggi sono tant' anni, che io m' azzuffai coll' Inferno, e n' ebbi vittoria; nel tal giorno per la conquista di questa beata Regia io tollerai con fermezza un colpo di fortuna contraria; nell' tal' ora, per Voi, o mio Dio, soffrii volentieri un' ingiuria, e per l' osservanza della vostra adorabil Legge calpestei le Leggi tutte, e le Massime del Mondo! Allora, allora i dolori presenti saran dolci nella memoria del passato, e perciò chi ora soffre, e geme, dica pur sopra i suoi affanni: *Hec quondam meminisse juvabit*. Verrà tempo, che la memoria di questi dolori farà una bella parte del mio contento; come la memoria delle perdute contentezze farà ad altri una gran parte del lor tormento.

Ma per dir ciò si richiede Intelletto, e questa è la seconda Potenza dell' Anima. Qual Potenza è questa? L' Intelletto, dice la Filosofia, è una Potenza colla quale l' Anima apprende, definisce, e giudica tutto, e d' ogni cosa discorre; e se la Memoria è sopra il passato, l' Intelletto è sopra il passato, sopra il presente, ed il futuro; nè v' è lontananza di tempo, o di luogo, dove esso non giunga. Quest' è l' Intelletto, e questo non è poco. Ma perchè questo poco si apprende, perciò l' Intelletto rimane all' oscuro. Per illuminare adunque un poco questa dottrina, e per addimesticar la Filosofia alla veduta ancora degli occhi, convien sapere, che oltre i Mari, ed i Monti; sopra i Cieli, e fuori ancora delle muraglie di questo Mondo, v' è una Regione, che io per spiegarli, chiamerò Imperio della Verità; luogo ampio, e senza limite, che questo, e l' altro Mondo abbraccia, e comprende tutte l' esistenti, le possibili,

el' impossibili cose: luogo sincero, e puro, dove non entrano menzogne, dove non giungono errori, e dove nè per naufragio mai, nè per navigazione approdan follie; luogo luminoso, e chiaro, dove il volto istesso degli Abitatori serve a se stesso, e ad altri di Stella, e di Sole; luogo felice, dove chi entra piange d' esservi entrato tardi; luogo finalmente sollevato, ed eccelso, perchè questo è il Mondo di tutte le cose intelligibili, dove le Verità tutte fuori dell'arbitrio della fortuna, sopra le rovine del tempo in sempiterna pace, e concordia, con volto sempre gioviale, e sempre bello, senza tinta di colori, senza velo di apparenze sfavillano, e regnano. Tal' è l' Imperio della Verità, e sopra questo Imperio diede Iddio all' Anima la Potenza, con dare all' Anima l' Intelletto, perchè l' Anima coll' Intelletto entra, e possiede questo placido, e interminabile Imperio. O' che Potenza, o' che Imperio è questo, più astratto, e astruoso della repubblica dell' ideal Platone! Così crederci ancor' io, se seguitassi la scorta de' Sensi, che delle cose grandi non sono capaci. Ma in fatti quell' Imperio, e quest' Intelletto è una Potenza maggiore di quel, che possa con parole spiegarfi; e per dirne qualche cosa, io primieramente rifletto, che l' entrare istesso in quel Mondo intelligibile, e in esso andar cercando que' belli, e imperturbabili volti della Verità, è un' occupazione sì bella, che per non esserne divertito, e distolto Diogene sprezzò la maestà del grand' Alessandro; Archimede nè pur si mosse al terrore dell' Armata Romana; Crate Tebano gettò nel Mare tutto il capitale delle sue ricchezze, e vi fu chi si cavò gli occhi, rinunziò al Sole, ed al giorno, solo per esser più desto coll' Intelletto ad esplorare il Mondo intelligibile. Gran risoluzione! uscir dal giorno per ritrovar la Verità; ma tale è la bellezza della Verità, che merita qualche scusa chi a lei sacrifica gli occhi per meglio vederla. Perchè in secondo luogo io osservo, che se il cercare la Verità è una bella occupazione, il ritrovarla, e il contemplarla è un diletto, che passa i segni di tutti i diletti sensuali. Sarebbe ciò incredibile, se non si leggessero delle strane cose in questa materia. Pittagora ritrovata final-

mente nel Mondo intelligibile una Verità, che lungo tempo cercato aveva, ne fece tanta festa, che ringraziòne gli Dei coll' Ecatombe, e per una verità trovata sacrificò cento Vittime, quante non ne sacrificò Alessandro dopo la conquista dell' Oriente. Archimede trovata nel bagno all' improvviso un' altra Verità, sbalzò fuori per giubbilo quasi impazzito, e quando per tutto: *Inveni, inveni*, fece quel tripudio, che non sa, nè può fare l' asserato, allorchè giugne al sospirato suo Fonte; e tanti, e tant' Uomini santi, sorpresi dal lampo di qualcuna di quelle maggiori Verità, che solo appariscono al lume della Fede, non passarono i sei, e gli otto giorni in estasi, ed immobili! e qualcuno di loro col corpo seguendo il contento dell' Anima, non si accese nel volto, non sfavillò di lumi attorno, non si alzò molte braccia da terra, e non mostrò, che l' Intelletto solo è abile a rapire l' Anima da tutti i Sensi dietro al suo vagheggiato oggetto? Mirabil Verità, che può sollevare in ratto ancora il corpo! Ma maraviglioso Intelletto, che per la Verità può rapir l' Anima da' Sensi, e co' Sensi rapir il corpo per l' impeto con cui si avventa, e si abbraccia alla Verità! Ma se le Verità si cercano con bella brama, si ritrovano con immenso contento, in terzo luogo, si posseggono ancora con utilità indicibile. Non sono tanto inutili al Mondo, quanto alcuni pensano, alcuni Intelletti astratti, che fuggono da questo, e si trattengono sempre nell' altro Mondo, poichè essi sono, che in questo Mondo visibile fan vedere di quelle cose, che non cred' Iddio. Iddio colla sua eterna Sapienza credè la Natura; ma l' Intelletto credè col suo potere l' Arte; e se l' Arte è emola della Natura, l' Intelletto umano ben può chiamarsi emolo della Sapienza Divina. Ed in verità se l' Intelletto colle già ritrovate, e già possedute Verità ritorna mai a ripatriare in questo nostro Mondo visibile, che cosa esso non fa, che non dice? Con alcune poche Verità ritrovate nel Mondo intelligibile, l' Intelletto introdusse nel nostro Mondo la Nautica, che preme il Mare, fende l' onde, apre fra le tempeste la via a' lidi remoti. Con altre poche verità ritrovate dal Mondo intelligibile l' Intelletto introdusse nel nostro

Mon-

Mondo l' Architettura, che vicino alle nuvole va ad abitare nell' aria, e sopra oscuri, e sepolti fondamenti fa uscire magnifiche Torri, e Macchine eccelse. Con altre poche verità finalmente ci portò l' Agricoltura, che insegna alla Terra strane maniere di fecondità; l' Economia, che governa le Famiglie; la Politica, che regola i Popoli; la Musica, che impiacevolisce le Fiere, e le Furie; la Poesia, che fa canore le rupi; la Filosofia, che rivela i segreti della Natura; l' Astrologia, che osserva l' indole delle Stelle; e tante, e tante arti, delle quali ogni Città, ogni Terra, ogni Casa, ogn' Angolo è pieno onde quanto di buono, quanto di bello in ogni genere ha l' Uomo, tutto all' Intelletto si deve. Ma tutto ciò è nulla. per dir tutto in breve, basta dire, che l' Intelletto solo è quella Potenza, che può metterci in possesso della nostra felicità; perchè la nostra Beatitudine essenziale, secondo la maggior parte de' Teologi, non consiste in altro, che nella cognizione intuitiva di Dio: onde se all' Intelletto solo spetta conoscere Iddio, all' Intelletto solo tocca possedere la Beatitudine. Ed è pur vero, o' mio Iddio, che io sia di Voi capace; e Voi, o' mia prima, mia somma, mia eterna, adorabilissima Verità, possiate un dì esser da me posseduta? O' me felice se usar sò bene il mio Intelletto! L' Intelletto però quantunque vaglia, e possa molto, non è quella Potenza, che in noi è Regina.

La Potenza in noi Dominante, e Regina non è l' Intelletto, è la Volontà. A questa spetta il comando; a questa lo Sceriro, e la Corona del piccol Mondo dell' Uomo; e perciò l' Intelletto avanti a questa Potenza altro non è, che puro Consigliere, che propone tutto, ma nulla dispone. E qui può intendersi come si fegoli la nostra interna Monarchia. L' Intelletto che apprende, e conosce; che di tutto giudica, e sentenzia; che non lascia nè Rè, nè Monarca sopra cui talor non voglia formar giudizio; l' Intelletto finalmente, che da una Verità conosciuta può arguirne dell' altre occulte, e dal presente risalir del futuro, conoscendo tanto, e tanto discorrendo, tutto alla Volontà propone; e perchè sa, che la Volontà è rapita solo dal bene, come da suo proprio

oggetto, ed amore; perciò egli speculando tutti i beni, e tutti esaminandogli, tutti gli propone alla Volontà, e dice, che nel Mondo vi sono altri, che sono beni giocundi: altri, che sono beni utili; altri, che sono beni onesti; alcuni vietati, altri prescritti dall' eterna Legge; alcuni sensibili, che appartengono al Corpo; altri spirituali, che appartengono all' Anima, e la conducono al sommo, e primo bene, che è Iddio, in cui ogni ben si ritrova, onde come fedel Consigliere non lasciando di esporre alla Volontà quali sieno i beni, che fuggir si devono, e quali abbracciare, forma tal giudizio, in cui consiste quella famosa tanto, e tanto nobile Ragione, che è Stella di questa navigazione; guida di questo Pellegrinaggio di vita; Luce di questa dal Volto di Dio, di cui disse David: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti letitiam in corde meo.* Psalm. 4. A questo lume di ragione, a queste proposizioni di tanti, e sì diversi, e sì contrarij beni, varj, e contrarij si svegliano appetiti, affetti, ed amori in noi; e tutti attorno al Soglio della Volontà, entrando in consiglio, tentan condurre al lor partito, e fare entrare nella lor fazione la Dominante. Ma se instigano, non necessitano, perchè la Volontà sedendo nel Soglio del suo libero arbitrio, Soglio riverito ancora, e rispettato da Dio, a tutte le proposizioni riman libera, e sciolta, fin che finalmente da Regina si risolva, e comandi. Or perchè alcune volte si risolve secondo quel, che detta l' Intelletto, consiglia la ragione, e vuole la coscienza; perciò si veggono di quelle belle risoluzioni di sprezzare ogn' altro bene, per solo cercare la fonte d' ogni bene, che è Dio; perciò si legge, che tanti fuggirono dalle ricchezze, dagli onori, dai piaceri terreni, e si ritirarono a vivere in una grotta, sopra una ruppe, in una solitudine, o in un Chiofiro penitente; perciò finalmente, alcuni di volontà più risoluta, ed eroica andarono ad incontrar le Spade de' Tiranni, e percosi, e feriti per la Fede, per la Virtù, e per Dio, tra le loro pene, e tormenti tripudiarono. Ma se poi la Volontà troppo piegata dall' appetito inferiore si arrende, e lascia il consiglio della ragione; seguirà il

con-



consiglio del Senso, o in qual disordine allora, in quale scompiglio si trova questo nostro Mondo interiore, e come veggonfi Uomini viver da Bruti, che altro istinto non hanno, che l'istinto del Senso? Indarno grida l'Intelletto, che quello non è viver da Uomo; indarno si duole la Ragione d'esser posposta all'appetito; indarno latta, e freme la Coscienza alla vista di tante colpe, e di vita sì deforme; vinta dal Senso, e trasportata dal costume la Volontà, o nulla più ascolta; o se ascolta, ascolta solo le lusinghe, e l'adulazioni degli appetiti inferiori. Così risolve, così comanda la Volontà, e nell'uno, e nell'altro; in consulta, ed in trono, essa è ammirabil Potenza. E' ammirabile nell'eleggere, e nel risolvere per quella sua inviolabile libertà; libertà sì grande, che nè servitù teme, nè sa portar catene; e a petto di qualunque Potenza può di sè ripeter, se vuole, ciò, che di Catone fu detto, che dal giogo comune del Mondo sottomesso all'Imperio, l'Anima sola riman' esente: *Et cuncta Terrarum subacta, prater atrocem Animam Catonis.* Ma molto più è ammirabile nel suo comando; perchè appena ella ha intimata la sua risoluzione, che i Sentimenti, le Potenze, le Membra tutte, e tutto è già sull'atto dell'esecuzione; già ardon gli occhi, già folgora la fronte, già tuonan le labbra, già fulmina la destra, già tutte le Potenze, e tutti gli affetti si divoran l'Inimico, se la Volontà comanda, che si uccida. Già cadono gli occhi, già si addolcisce la fronte, già si mitiga la voce, già languisce la destra, già il petto si espone alla ferita, se la Volontà comanda, che si riceva la Morte. Già il piede è in moto, già la fronte è in festa, già il volto è in tripudio, già il corpo è in ballo, e carolla, se la Volontà comanda, che si danzi.

Già tutto il piccol Mondo è in azione, se la Volontà comanda, che si combatta; e tutto il piccol Mondo è ozioso, se la Volontà comanda, che si riposi. Or che Potenza è questa, a cui nessuna delle tante suddite Potenze, che abbiamo, ardisce ripugnare nè pur nelle cose più difficili, e ardue; ed a cui si obbedisce da tutte con tanta prontezza, che appena sappiamo distinguere il comando dall'esecuzione, e la Volontà Regina dalle Serve, e Ministre? Ma ciò è nulla, se farete riflessione a ciò, che ha fatto, e fa tutt'ora Iddio, solo per guadagnare questa Potenza, che egli fece libera da ogni forza, e violenza. Io non ho tempo di mostrar ciò, ma posso ben dire, e dirlo con tutta sicurezza, che quanto si fa nell'ordine della Natura, quanto si opera nell'ordine della Grazia, tutto si fa da Dio in questa nostra vita, per far sì, che questa libera Volontà, questa assoluta Potenza, spontaneamente si sottometta a Dio, di Dio s'invaghisca, ed altro bene non ami, che il cumulo di tutti i beni, per cui è fatta. Per riscuotere questa obbedienza, per impetrar quest'amore, Iddio usa tutte l'arti santissime delle sue grazie interiori, con tante ispirazioni, con tante illustrazioni, che tutt'ora c'invia. Per questo si adoperan gli Angeli, che ci assistono giorno, e notte; a questo veglian le Creature, che co'l bello, co'l dolce, co'l giovevole esser loro ci mostran sempre, quanto amati siamo da Dio, e perciò quanto Iddio sia amabile a noi. E pure a tal forza, e a tutta la Potenza del divino Amore la Volontà non cede, fa petto, e nel suo mal dichiara, che non v'è Potenza creata più combattuta, e men superabile di Lei. Tali sono le Potenze dell'Anima, per cui sola nacque, e si conserva ancora il Sole. Anima grande; Anima forte; Anima bella, quanto di bene tu perdi, se perdi te stessa!

L E.

## LEZIONE XLII.

*Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, &c.*

In qual parte di Noi s'è fatto Iddio Creatore. Quanto sia esser fatti ad Immagine dell'Altissimo; e come l'Immagine indelebile possa da noi rendersi più, o meno, a Dio somigliante.



Rima di passare avanti nella Genesi, convien tornare un passo indietro a dir ciò, che non dicendosi, nulla farebbe detto ancora dell'Uomo, non essendo ancor detto ciò, che dell'Uomo medesimo disse Iddio, allorchè prima di por la mano a quest'ultimo suo lavoro, così dichiarò qual lavoro egli era per fare: *Faciamus Hominem, ad imaginem, & similitudinem nostram.* Poche sono queste parole; ma sono tali, che dell'Uomo nè più dir si può, nè meno dir si conviene, perchè in questo si contiene il più bello dell'Uomo. Esser' opera dell'Altissimo, fatta con distinzione di lavoro, e di affetto, è nostra gloria certamente grande; ma esser' opera dell'Altissimo fatta ad immagine, e similitudine dell'istesso Altissimo Artefice, questa è una gloria, che passa i segni ordinarij di tutte le pretese create; e di tal gloria parlare oggi dobbiamo, dovendo oggi spiegare ciò, che non poteva intendersi avanti, cioè, in che consista, come migliorare, come perder si possa questa celeste Immagine; e diamo principio.

Ed è possibile, che noi, quali noi siamo sì miseri, siamo nondimeno simili a Dio? E pur così ci fece Iddio; nè di ciò può dubitarsi, senza dubitare della Verità di nostra Fede. Ma se ciò è, che cosa è in noi questa simiglianza? Noi siamo composti di corpo, e d'Anima uniti insieme. In qual parte adunque di noi ha lavorata Iddio, e dipinta la divina sua eccelsa Immagine? nell'Anima, ovvero nel corpo? La risposta a tal domanda farà palese la verità delle divine parole. Alcuni troppo favorevoli al corpo, dissero, che noi siamo simili all'Altissimo, solo perchè abbiamo belle fattezze, e aria, e ingegno,

corpo abile a comandare alle bestie. Autori di tale opinione furono alcuni Eretici, detti Audiani, riferiti da S. Epifanio, e confutati da S. Agostino. Ma quale opinione più assurda di questa? Non solo la buona Filosofia, ma ancora la chiara esperienza ci mostra, che per il corpo noi siamo simili alle bestie. Come dunque è possibile, che quell'istesso, che ci rende simili a più vili giumenti, ci renda simili al Sovrano Signore? Non si solleva tanto per molto, che si adorni, il corpo, che possa aver di quell'aria, di quella maestà, che non può esser ricopiata nel fango; e chi non sa pregiarsi d'altro, che del corpo, non ha imparato ancor ad esser grande. S. Ambrogio pertanto, S. Gregorio, S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, con quasi tutti quelli, che spiegano questo passo del Genesi, dicono, che l'Immagine sua non l'impresse Iddio nel fango del corpo fragile, e mortale, ma solo nella sostanza dell'Anima incorporea, immortale, e sublime; e questa certamente è la vera Sentenza, perchè l'Anima sola è quella, che in noi uscendo dalla bassa linea delle cose materiali, entra nell'ordine, nella riga delle cose immateriali, e sublimi, nella qual linea solo si trova Iddio. Contutto ciò, Eusebio, Teodoreto, S. Agostino, ed ultimamente il Padre Suarez, per maggiore spiegazione di questa Sentenza aggiungono, che quantunque questa luce d'Immagine da Dio impressa sia nell'Anima sola, tutto l'Uomo nondimeno può con verità chiamarsi fatto a similitudine di Dio; e la ragione di ciò, se io non erro, è chiara, e indubitabile, perchè siccome all'Uomo tutto, cioè, a tutto il composto di Anima, e di corpo compete il titolo d'intellettivo, e di ragionevole, quan-

quantunque l'Intelletto, e la Ragione sia sola nell'Anima; così ancora, quantunque l'Immagine di Dio sia impressa solo nell'Anima, l'Uomo nondimeno tutto potrà dirsi con sicurezza fatto a similitudine di Dio. Diámoci dunque questo vanto, e stabiliamo senza scrupolo, che noi tutti siamo simili a Dio.

Ma stabilito così, entra ora quella lamentevole interrogazione, come noi sì dissomiglianti possiamo esser simili a Dio? Iddio è Creatore, e noi siamo Creature; Iddio è il Sovrano delle Stelle, del Tempo, e della Sorte, e noi alla Sorte, al Tempo, ed alle Stelle siamo soggetti; Iddio è Beato, e noi siamo miseri; e per dir tutto in una parola, Iddio è Santo, e noi siamo Peccatori: come adunque noi in tanta differenza siamo simili a Dio? Amara, dolorosa dimanda, che fa, quasi non dissi, crollar la fede, e l'autorità del Genesi. Per salvar nondimeno l'una, e l'altra, ed insieme finir di spiegare quest'Immagine, io alla dimanda rispondo, che poca certamente in tanta differenza, che noi abbiamo, è la simiglianza, che ci rimane con Dio; ma questa poca, qualunque ella sia, è tale, che può racciugar tutte le nostre lagrime. E' poca la simiglianza, che con Dio abbiamo noi; perchè posta la copia vicino all'esemplare, e l'Uomo vicino a Dio, che cosa siamo noi, se secondo Elifaz in Giob, siamo tali, che nè pure possiamo esser comparati con Dio: *Numquid Deo potest comparari Homo?* E qual'occhio è sì ardito, che far voglia tal paragone? Chi vede Dio, vede ciò che non finisce mai di vedere; nè vedendolo sempre fa ridire ciò, che vede; perchè vede ciò, che non si misura dagli occhi, si prova dal cuore; e sulla prova prima appaga tanto, che veduto una volta rende sempre beato. Ma chi vede noi, che vede? Vede ciò, che non vorrebbe vedere, per non avere a piangere; perchè altro non vede, che Uomini, che da' loro desiderj son dichiarati per miseri, mentre desiderando tutt'ora grandezze, potenza, e piaceri, mostran di esser poveri di tutto ciò, che essi desiderano; e quanto più desiderano, tanto più mendici si dichiarano. Poca dunque è la simiglianza, che in tanta differenza rimaner ci può coll'Altissimo. Contuttociò io dico, che i Servi

han tanto del Padrone, i Figliuoli del Padre, l'Immagine del Prototipo, e gli Uomini dell'Altissimo, quanto basta a tenerci contenti in queste nostre miserie. E' però in primo luogo, che nè siamo, nè possiamo esser simili a Dio nel Soglio; ma è vero ancora, che possiamo esser simili a Dio in Croce; e Dio in Croce non è sì deforme, che noi non possiamo insuperbirci di rassomigliarlo. Io so che questa è una similitudine, che Iddio non intese di darci, quando disse di voler far simili a sè; perchè sebbene alcuni Dottori, che riferisce il Lippomano, affermano che Iddio, quando disse di voler far l'Uomo a sua immagine, altro non intese, che di farlo simile al futuro Redentore, cioè, all'Umanità del Verbo, già predefinita da Dio; questa opinione nondimeno è disapprovata comunemente dagli Espositori, perchè l'Incarnazione del Verbo non fu cagione, che l'Uomo sia qual'è; ma l'Uomo qual'è, fu cagione, che s'incarnasse il Verbo. Contuttociò chi ci vieta il dire, che vedendo Iddio, che l'Uomo poco simile poteva riuscire a sè per la propria grandezza, alla Creazione aggiunse l'Incarnazione, acciocchè crescesse la similitudine, non con sublimar l'Uomo alla sua grandezza, ma con abbassar se medesimo alla nostra bassezza? Non è questo sentimento contrario al sentimento de' Padri; anzi questo è il sentimento espresso di San Paolo, il quale parlando del Figliuol di Dio, così scrisse a' Filippesi: *Se metipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo.* Non piccolo motivo adunque abbiamo noi nella Croce d'esser lieti; ed affrontando tutte le pene, dir loro francamente: percuotete, ferite, o dolori, che quanto meno farete piacevoli, tanto più si perfezionerà l'Immagine, ed io più simile sarò all'Altissimo, ma all'Altissimo in Croce, e non in Soglio. Ma perchè questa similitudine non è secondo il senso letterale del nostro Testo, dico in secondo luogo, che noi possiamo consolarci, perchè se non ci piace molto d'esser simili al Crocefisso, abbiamo tanta similitudine, quanto basta, con Dio. Due cose sono in Dio, e di ambedue noi siamo Immagine non sì scolorita, quanto forse si crede. In Dio v'è l'Unità dell'Essen-

Essenza, e v'è la Trinità delle Persone; e dell'una, e dell'altra si compiacque quell'amoroso Sapientissimo Artefice di tirare in noi qualche linea, che nel piccolo copiasse l'immenso, e l'infinito; copio egli, e ritrasse la sua Essenza, perchè è vero che non abbiamo la maestà, la grandezza, la gloria di quella; ma è vero ancora, che con quella abbiamo l'essere, con quella il conoscere, con quella il consiglio, con quella la risoluzione, con quella il comando, con quella finalmente tutta l'ampia, sollevata, ed altissima Vita intellettuale, che ci cava fuori della turba di tutte le Creature, e nella linea del Creatore ci pone; e sebbene in noi le linee tutte sono corte, ed anguste, ancor nell'angusto si vede, se non ricopiato, accennato almeno quell'essere, quella natura, quella vita spaziosa, infinita, perchè quale è quella nel Mondo grande, che tutto occupa, e tutto governa, tale è l'Anima nostra nel Mondo piccolo, che tutto anima, e tutto comanda, e nel suo piccolo comando non ha, nè può aver suggestione ad altra potenza per quella libertà, che non lascia cosa veruna, che più s'avvicini all'essere assoluto, e indipendente di Dio. Questo, secondo l'esposizione di San Gregorio Nazianzeno, di San Basilio, di San Giovan Grisostomo, di S. Agostino, di S. Ambrogio, di San Gregorio, di San Tommaso con gli altri Espositori, è quel, che intese di fare Iddio, quando disse di voler far l'Uomo a sua Immagine; e questo non è sì poco, che non basti a far sì, che tutto ciò, che di fortuna, di potenza, e di ricchezze ci manca, non sia come una piccola moneta sottratta da un gran tesoro. Che se è proprio delle cose grandi render bella qualunque loro similitudine; ed i Macedoni vedendo il loro Alessandro col collo alquanto piegato, per grandezza, e nobiltà tutti piegavano il collo, quasi del grande Alessandro bellissima fosse ancor ne' vizj la similitudine; quanto bella sarà la similitudine, che noi abbiamo nella nostra natura, con quella Essenza, con quella Natura, a cui chi più s'affomiglia è più perfetto? Ma non solo dell'Essenza; ancor delle Persone Divine fece in noi qualche abbozzo quell'eterno, amorosissimo Artefice. Tre sono in Dio le Persone; tre sono nell'Ani-

ma nostra le Potenze. In Dio il Figliuolo nasce dall'Intelletto secondo del Padre, e lo Spirito Santo procede dalla Volontà accesa del Padre, e del Figliuolo; e nell'Anima nostra l'Intelletto secondo delle spezie della memoria, produce ancor'esso il suo Verbo mentale, cioè la sua intelligenza; e la Volontà guidata dall'Intelletto ancor essa produce il suo Amore; e tanto al suo esemplar si affomiglia, che la Teologia per ispiegar qualche cosa di quell'ineffabil Misterio, di quella incomprendibil Trinità, non trova similitudine più vivace dell'Anima nostra nelle sue tre Potenze esistente: *Hac Divina Imago*, dice il Taulero, *veraciter in Anima, cui naturaliter indita est, invenitur; sed omnium Sententia est in viribus supremis, hoc est Memoria, Intellectu, & Voluntate, illam consistere.* Rinunziam pur volentieri, Signori miei, a ciò, che non abbiamo; perchè essere ombreggiati a simiglianza, e forma di quella incomprendibil Luce delle Divine Persone; aver l'Intelletto, e poter aver una bella Cognizione; avere la Volontà, e poter partorire un bell'Amore, non è cosa, che non possa consolare qualche rammarico di quella poca fortuna, che ci manca.

Ma perchè questa Immagine dell'Altissimo, quantunque stimabilissima, è nondimeno comune a tutti gli Uomini, e le cose troppo comuni son poco stimate; perciò dico in terzo luogo, che quest'Immagine comune a tutti, può farsi propria di ciascuno, perchè ciascuno può migliorarla a suo modo con più affomigliarsi a Dio, e colla somiglianza maggiore avere una bellezza, sua propria, non ad altri comune. E questo è l'altro punto, che noi abbiamo proposto a spiegare in questa Lezione. Cercano gli Espositori, perchè Moise parlando dell'Uomo già formato, non lo rappresenti quale disse Iddio di volerlo formare. Iddio volendo formar l'Uomo non disse solo: facciamo l'Uomo ad immagine nostra; ma aggiunse ancora, a nostra similitudine: *Ad imaginem, & similitudinem nostram.* E Moise rappresentando immediatamente, dopo l'Uomo già formato, dice solo, che Iddio creò l'Uomo ad immagine sua: *Creavit Deus Hominem ad imaginem suam*; perchè nominò l'immagine, e lasciò la similitudine,

dine, che è tutto il pregio, tutta la gloria dell'immagine, e del ritratto? Risponde Ruberto Abate, e più significativamente S. Basilio nell'hom. 10. in Gen. e dice: fece molto in noi Iddio, ma a noi molt' altro lasciò da fare su quest'immagine: *Quiddam contulit, quiddam reliquit faciendum*; e perchè Moisé raccontava solo ciò, che fece Iddio, non ciò, che Iddio a noi lasciò da fare; perciò disse solo, che Iddio ci fece a sua immagine; e perciò l'istesso S. Basilio, S. Ambrogio nel lib. 6. dell'Esamerone, S. Girolamo nella disputazione ad ver. Arrium, S. Tommaso p. p. quest. 92. Eucherio, Teodoreto, Origene, ed altri distinguono tra immagine, e similitudine, e dicono, che similitudine significa qualche cosa più dell'immagine. Ciascun Figliuolo è immagine del suo Padre, perchè dal Padre riceve l'essere in similitudine di Natura; ma solo quel Figliuolo si dice simile al Padre, il quale ha l'aria del volto, i portamenti, i costumi del Padre. Qual dunque fu l'Immagine, che secondo i prefati Autori Iddio creando l'Uomo, di se stesso lasciò nell'Uomo? non altro, che la Natura istessa intelletiva, e ragionevole, con tutto il corredo de' doni, e qualità naturali, le quali della Natura divina accennano, adombrano le invisibili perfezioni. Ma perchè quest'Immagine naturale, quantunque bella, è nondimeno nella sua natura imperfettissima a fronte del suo esemplare; perciò secondo i medesimi Padri, il perfezionar quest'Immagine, il promuovere la simiglianza di lei, ed avvicinarsi più sempre alla perfezione di Dio non conceduto alla Natura, fu lasciato alla nostra industria, ed in nostra mano consiste il rappresentar sempre meglio ciò, che non può mai finir di rappresentare: onde San Basilio nella citata Omelia, seco medesimo si rallegra di poter da se medesimo ricopiare Iddio, e far suo merito la propria bellezza: *Ab ipsa creatione obtinui illud; ad imaginem; sed destinatus, ac liberiori animi proposito, ad similitudinem provebor. Mea igitur aliqua ex parte est gratia, quare merito coronatus ingrediar.* Sicchè quell'Immagine, che in noi è sì bella, può migliorarsi ancora; e dipingersi da noi ciò, che solo fu abbozzato dalla Mano onnipotente? Bello studio è questo, compir gli abbozzi

del Sovrano Artefice, ridurre a perfezione l'opera della Sapienza, e sempre più in se ritrarre il volto, e l'aria divina! Ma dove troverem noi colori sì oltramarini, e celesti, che vagliano a copiare quell'amore di tutti i Beati, quella fiamma di tutto l'Empireo, quella bellezza, per cui sola c'è stato dato il cuore? Questo è il difficile di questo punto, e perciò a questo rispondo, che l'Artefice, che cominciò nella nostra natura quest'opera, rese facile ciò, che era impossibile, perchè ci provvide di tutti i mezzi per tirare avanti i lineamenti, e aggiunger ciò, che egli accennò nell'Immagine. L'Immagine per se stessa è bella, perchè, come abbiam detto, colla sua Natura, colle sue qualità, se non rappresenta, accenna almeno la Divina Natura colle sue perfezioni, e le Divine Persone con i loro attributi. Ma per bella, che sia l'Immagine nella sua natura, ad essa mancano molte cose per aver la perfezione della simiglianza; e per acquistar questa simiglianza, Iddio offerisce a noi la Grazia sua, nè da noi altro richiede, che la nostra cooperazione; e con ciò, è quanto si perfeziona l'Immagine! Primieramente colla Grazia sua, e colla nostra cooperazione l'Immagine emenda il difetto di essere di natura diversa dal suo Prototipo; perchè la Grazia non essendo altro, che una partecipazione della Divina Natura, colla Grazia l'Immagine, come dice S. Pietro, è resa *Divina consors Natura*; non solo ha la Grazia, ma partecipa ancora della Natura del Prototipo, cioè, dell'Essenza Divina; colla Grazia sua, e colla nostra cooperazione si emenda il mancamento dell'Immagine, d'aver cognizioni basse, e amori volgari; essendo che colla Grazia sua ben usata da noi, noi possiamo occupar l'Intelletto in contemplare Iddio, la Volontà in amare Iddio; e contemplando, e amando Dio, emulare il Padre, che genera il Verbo contemplando se stesso; emulare il Padre, ed il Figliuolo, che producono lo Spirito Santo se stessi amando; colla sua Grazia, e colla nostra cooperazione, l'Immagine perfeziona la sua natural similitudine colle perfezioni divine, perchè colla sua Grazia operando noi possiamo acquistar quelle Virtù sì proprie di Dio, che in esse S. Ambrogio riconosce la perfezione dell'Immagine:

gine: *Quas virtutes, quanto plus quisque in se ipso habet, tanto propius est Deo, & majorem sui Conditoris gerit similitudinem. Quis major honor potuit Homini esse, quam ut iisdem virtutum vestimentis ornaretur, quibus & Conditor?* Colla sua Grazia finalmente, e colla nostra cooperazione l'Immagine emenda il difetto d'esser povera, di esser debole, di essere affitta avanti al suo onnipotente, glorioso, e beato esemplare; perchè alla sua Grazia cooperando noi, possiamo riportar quella gloria in Cielo, che non solo ci rende simili al grand'Esemplare, come dice S. Giovanni: *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*; ma colorisce di tanta luce l'Immagine, colorisce di tanta bellezza l'effigie, che Iddio in essa riconoscendo tutto se stesso, non ci chiama più sue Creature, suo lavoro; ma ci dice altri Dei: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes*: Questa è la similitudine, che Iddio lasciò alle nostre mani da aggiungere all'Immagine, che egli fece; con questa si può perfezionare l'Immagine, che noi nella nostra natura abbiam dell'Altissimo. Ma, oimè, che avviene? potendo noi con sì poco crescer tanto, l'Immagine non solo riman priva di similitudine, ma resta sì mal tinta, e macchiata, che l'Altissimo, come Alessandro Ma-

gno, con null'altro più si adira, che contro questi suoi maltrattati, e deformati ritratti. Io so che è falso, anzi è errore condannato dalla Chiesa quel, che disse prima Origene, e poi Mattia Illirico, con alcuni moderni Eretici, che per il peccato, non solo si macchia in noi l'Immagine di Dio, ma che l'Immagine di Dio passa ancora in viva, e sostanziale Immagine del Diavolo. Ma so ancora, che se per il peccato non si muta natura, non si scambiano Potenze, e perciò non si perdono quelle linee, che disse Iddio tirò sulla nostra Natura; l'Immagine nondimeno riman tale, che merita ciò, che David a lei minacciò: *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Pl. 72. Immagini, Immagini, che non volete esser simili alla prima bellezza, avvertite di non esser disfatte, sol perchè non volete esser belle. Se adunque la Divina Essenza, le Divine Persone sono adorate da noi; perchè cogli Eretici Iconomaci da noi si calpestanto, si oltraggiano della Divina Essenza, dell'adorate Persone le vive Immagini? Anzi se è un bell'essere simile all'Altissimo, simile alla prima Bellezza, simile alla prima Potenza, simile alla prima Sapienza; perchè questa similitudine non aggiungiamo noi colla grazia a quell'Immagine, che noi abbiame nella nostra Natura?

## LEZIONE XLIII

*Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vita.*

Contro Lucrezio, e contro gli Epicurei, si difende l'Immortalità dell'Anima; e si dimostra come l'Anima ancor fuor de' Corpi possa conservarsi, e sussistere.



Oltre cose, e tutte grandi son quelle, che noi fin' ora abbiam vedute dell'Anima nostra, perchè essa di molte, e tutte belle qualità fu dotata dal suo amoroso Creatore; ma poca stima meriterebbero tali qualità, se esse, come le doti tutte del corpo, dovessero una volta invecchiare, e morire; cosa, che invecchia, emuore, esser non può stimabile. Faccia

*Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

pur quanto vuole per comparire una gran fortuna, per accreditarsi una gran bellezza, che se esse sono mortali, non meriterebbero mai di guadagnare nè gli occhi, nè gli affetti di un cuor saggio. Quel comparire; e sulla comparità istessa mostrare i suoi deliqui; quel lusingare, e tra le lusinghe mutar faccia, e fuggire; quel piacere, ma full'orlo del precipizio; quel fiorire, ma su' i confini della

P vec-

vecchiaja, e della morte; non è merito, è furto, dirò così, della stima, e dell'amore; e ognun, che riman preso da cosa mortale, può giustamente dolersi di essere stato ingannato da quel bene, che in vecchiaja mostra, quanto insidioso fuisse in gioventù. Sepertanto ancor l'Anima con tutte le sue gran doti è mortale; io mi dichiaro, che poco obbligato resto a chi la fece sì bella, solo per darmi qualche cosa grande da perdere, ed a pianger col Tempo. Ma perchè troppo care mi sono le obbligazioni, che aver posso coll'Altissimo; ed allora mi stimo glorioso, quando in me stesso più riconosco le lunghe partite delle sue grazie, e de' debiti miei, tra tante numerate obbligazioni, voglio oggi vedere ancora, se posso trovarne una maggiore di tutte, perchè oggi devo con tutti gli Espositori delle citate parole esaminare, se l'Anima con esser sì bella, sia ancora immortale. Ciò che nato mortale batte già con piede veloce la strada del sepolcro, e non lontano dal suo fine nel suo corpo istesso sente la morte affrettare il passo al colpo estremo, ascoltati oggi, e si consoli di quella vita, a cui morte non giunge; e diamo principio.

Grandi, e potenti inimici ha sempre avuti tra gli Uomini l'Immortalità dell'Anima umana; e quasi fuisse vergogna dell'Uomo non poter morire, come muojon le Bestie, con tutto se stesso, non sono mancati mai fino a' nostri giorni di quelli, che amano usar lo studio, e l'ingegno per ferir l'Anima, e dichiararla mortale. Fra questi i più piacevoli furono alcuni Filosofi Stoici, e Peripaterici, i quali, come dice Isidoro, aderendo a Zenone, dicevano, che l'Anima nostra non muore subito, come muojonol'anime delle Bestie al morire del corpo; ma che conservandosi qualche tempo, va quà, e là svolazzando vagabonda, ed incerta, fin che quasi fiamma, cui venga meno l'alimento, si spenga affatto, ed in eterno svanisca. Gli Arabi per lo contrario dicevano, che l'Anima muore subito al morir del corpo, perchè fuori del corpo non può sussistere; ma che dopo morte al suono dell'angelica tromba, riprodotta di nuovo da Dio, di nuovo tornerà a vivere coll'antico suo corpo per sempre. I valorosi Epicurei più ritoluti,

e men timidi degli altri, dicevano, che l'Anima non può vivere fuori del corpo nè pure un momento; nè che uscita una volta dal corpo, è più capace di tornare a quella vita, a cui cogli occhi si ferrarono in morire le porte; onde allegrissimi di questa vita, nulla temendo dell'altra, colla tromba del prode Lucrezio, cantavano: *Nihil est in morte timendum.* Ma a tutti questi Filosofi, e Poeti, oggi io devo dar questa mala nuova, che essi dopo la morte del corpo, devono vivere coll'Anima separata; perchè l'Anima nostra non è soggetta a vecchiaja, o a morte, ma è immortale, e l'immortalità è sua dote naturale, come è sua dote naturale l'essere immateriale, ed intellettuale. Amara nuova per chi non fa vivere fuori del corpo, e fuori del corpo non può aspettar'altro, che tormenti; ma che posso far'io, se questa Verità è certa colla certezza di tutte l'umane, e divine ragioni? Poichè per cominciare dalle ragioni più incontrastabili, e sacre, la Divina Scrittura è sì piena dell'immortalità dell'Anima, che per allegare tutti i luoghi converrebbe dal principio fino al fine leggere tutta la Bibbia, che ovunque si apre, ci ripete le promesse, che a' suoi buoni Figliuoli fa Iddio dell'eterna mercede; e le minacce, che fa a' suoi Nemici della pena eterna. E forse che lo Spirito Santo di questa immortalità parla oscuramente, e con termini che abbian bisogno di esposizione? Ma quali termini più chiari ponno trovarsi di quelli della Sapienza al terzo, dove de' buoni si legge così: *Iustorum Anima in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis?* Quali parole ponno trovarsi più espresse di quelle dell'Apocalisse al nono, dove parlando degli Empj così si dice: *Querent mortem, & non invenient eam; desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis:* Cercheranno i miseri la morte, e non la troveranno; nè l'Inferno udrà mai questa pietà di dar la morte ad un, che la sospira? Come poteva parlar più chiaro di quel che parlò il Redentore in San Matteo al 10. quando per rincorare i suoi Discepoli al futuro Martirio, diceva loro: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere;* Discepoli miei, non temete nè Tiranni, nè Carnifici, nè Furie, perchè non

non hanno spada, che passi più in là del corpo; e voi avete un'Anima sì impetrabile ad ogni potenza creata, che sol quello, che la fece, la può disfare? Perlochè tutte le Università Cattoliche, tutti i Teologi, tutti i Dottori, tutti i Padri, tutte le Definizioni de' Sommi Pontefici, tutti i Concilj, cioè, quanto v'ha in terra di Dottrina, d'Intelletto, e di Mente, tutti o suppongono, o definiscono, o provano l'Immortalità dell'Anima; nè v'è Pietra, sulla quale sia più fondata tutta la Chiesa, di questa. Ma a questa ragione ridono gli allegrj Epicurei, e di mesi burlano, che secondo il costume per debolezza mi ritiro a combattere in Chiesa, ed imploro in ajuto della Filosofia la Fede. Nè in ciò mi fanno ingiustizia, perchè io quanto a me, che non conto tradotti, in queste materie dirò sempre: così credo, e così è, perchè così dice la Sapienza Eterna; e voi che filosofate sì bene, filosofate in modo, che se non volete per guida la Fede, almeno la vostra Filosofia non avventi saette contro il sacro petto di questa bella Cieca, perchè questa bella Cieca è quella, a cui si deve quanto di lume abbiamo a filosofare con sicurezza.

Ma già che non vogliono sentir nulla di Fede, e stimano sciocco Salomone, solo perchè non ha avuto tanto di Sapienza, quanto basta a filosofar senza Fede: si ritiri la Fede, si ammutolisca la Scrittura, si depongano l'armi sacre, e strette le lame profane, a Salomone, a' Profeti, a Cristo, succedano Trismegisto, Socrate, Platone, Aristotele, tutte le Scuole Arienesi, tutte le Asiatiche Palestre, quanto fu per il largo, e spazioso Mondo di erudito, ed i culto, anzi quanto vi fu di genere umano parli, e dica, che cosa senta dell'Anima? Non erano essi Fedeli; non avevan letto nè Salomone, nè Giob; e pure quanti erano a creder Giove in Cielo, tanti furono a creder Plutone nell'Inferno, cioè, a crederla mercede eterna, l'eterna pena, e per conseguenza l'Immortalità dell'Anima; onde Origene nel libro contra Celsum, disse: *Non solum Christiani, & Judaei, sed etiam Graeci, quam Barbari persuasum habent, quod supervsit, quod vivat post discessum à corpore Anima humana.* Non era Cristiano Vir-

gilio, e pure, che altro fa nel sesto della sua incomparabile Eneide, che descrivere il Tribunale, il Giudizio, la mercede degli ameni Elisi; la pena della tormentosa Palude, apprestata a' meriti dell'Anime separate da' corpi in quel Regno sepolte? Sue sono quelle parole, che meritano di esser più d'una volta repete a Lucrezio:

*Sedet, aeternumque sedebit  
Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus  
omnes  
Admonet, & magna testatur voce per umbras:  
Discite justitiam moniti, & non temere  
Divos.*

Non era Cristiano, anzi era più, che Epicureo Orazio; e pure in un suo Lirico protestò a tutti, che prima, o poi conviene lasciare il corpo alla terra, e coll'Anima scender giù, ed imbarcarsi in Cocito alla sua Immortalità.

*Visendus ater flumine languido Cocytus  
errans.*

Non era Cristiano; nè scrupoloso Ovidio, anzi era uno, che potrebb'esser Maestro a tutti di bel tempo; e pure nel 15. delle sue Metamorfosi così introdusse Pitagora ad insegnare in terminis l'Immortalità dell'Anima, nella sua trasmigrazione perpetua:

*Morte carent Anima, semperque priore  
relicta  
Sede, novis domibus vivunt, habitantque  
recepta.*

E come parlano questi Poeti Latini, così parlano ancora i Poeti Greci, i Druidi delle Gallie, i Magi dell'Asia, i Bracmani dell'India, i Caldei dell'Egitto, e quanti seppero parlare a' Profeti. Or come mai un'opinione sì poco favorevole al nostro genio, sì contraria alle nostre inclinazioni, che non vogliono allo sfogo verun ritegno, trovò sempre tanto luogo, ebbe sempre credito sì grande nel Mondo? Indarno si sforza Lucrezio di persuadere esser questa una favola ritrovata per atterrire i deboli; indarno sulle corde più alte della Poesia va cantando:

*Quaecumque Acheronte profundo  
Proditae sunt esse, in vita sunt omnia nobis.*

La Natura, la Natura istessa è quella, che contro Lucrezio protesta; e anco-



ra a' rozzi Guardianelli dell' Alpi più inhospitali, e barbare, insegna l' Immortalità dell' Anima; mentre che è naturale a tutti onorare, anzi temere più, che quelli delle Bestie, i Cadaveri degli Uomini; ed alla loro presenza concepire un non so che d' insolito, che par che dica; è atterrata la casa, è abbattuta l' abitazione; ma l' Anima abitatrice non è rimasta schiacciata sotto le rovine del corpo; fuori del corpo, e del Mondo visibile, altrove ella va ora cercando ove abitare con più sicurezza. Così cred' io con altri molti Filosofi, e Teologi.

Ma perchè queste opinioni, queste autorità sono ragioni estrinseche della causa, poco vevoli a convincer quelli, che nelle viscere, nelle fibre istesse, e sull' istesso cuore dell' Uomo credono aver rintracciata la mortalità dell' Anima, perciò facciamoci a filosofar più da presso. Concediamo per un poco ad Epicuro, a Lucrezio, ed a tutti i loro seguaci quanto afferiscono. Sia favola l' Immortalità dell' Anima, e l' Anima si spenga in su quell' ultimo fiato, che manda fuori il corpo moribondo; e perciò le ceneri degli Eroi, le reliquie degli Uomini si tolgano dall' urna, s' involino dagli Altari, e come cadaveri d' Animali, si spargano al vento, e soli gli Epicurei restino nel Mondo a dar leggi, a stabilir decreti; e i decreti, e le leggi lor sieno quali le pubblicò Lucrezio nel 3. della sua sapientissima Poesia, di nulla temere, nulla sperare dalla vita futura, e da questa partire come si parte da un convito, satollo sino agli occhi di piaceri, e di contenti: *Cur non ut plenus vite conviva recedis?* Ciò si conceda tutto ad Uomini sì dotti, e sì acuti. Ma concesso ciò, stabiliti, e pubblicati questi Decreti; io dimando, in qual Mondo noi siamo o buon' Epicuro; a qual lido ci ha gettati la tempesta d' saggio Lucrezio? Qui piange la Virtù, e non v' è chi la consoli; quis' infellonisce il Vizio, e non v' è chi lo rintuzzi. Là in quel Mondo, dal quale noi venimmo, e dove l' Anime sono immortali, tra tanti v' era par chi diceva: Virtù afflitte rallegratevi; Peccati impuniti non v' inluperbite; verrà tra poco il giorno, e l' ora, che farà giustizia a tutti, quando l' Anima compirà il numero de' suoi falli, compita

la somma de' suoi meriti, farà chiamata fuori del corpo alla corona, o al supplizio. Ed era certamente un bel vivere in un Paese, dove la Paziienza era accompagnata dalla Speranza con una bella corona di Stelle in mano; dove l' Orgoglio era accompagnato dal Timore con un flagello di Vipere, e di Cerafte. Ma come può viverli in quest' altro Mondo, dove l' Anima perduta l' Immortalità, e divenuta una favola, ci lascia tutti in abbandono della vita presente, nella quale i più ribaldi sono i più felici, i più modesti sono i più poveri, e scontenti? Ed è possibile, che in questo nuovo Mondo non vi sia chi riordini un poco co' meriti tanta disparità di condizione, e di fortuna? V' è pure ancor qui ordine nelle Stagioni; v' è pure simmetria negli Elementi; v' è pur legge, e proporzione nelle Stelle; ne' Cieli, ed in tutto ciò, che non è Uomo; e solo per l' Uomo non vi farà nessuna legge fuor che quella di sopraffare il Compagno, e carpir piaceri quanti n' entrano in corpo? Ed a che uso è serbata qui la ragione; a che fine ci fu dato l' intelletto, che ogn' ora ci dica con sonora voce sul cuore; lascia il Vizio, segui la Virtù; se la Virtù non fa in questo Mondo altro, che piangere, ed il Vizio solo tra gli Animali trionfa? V' è pure in Cielo qualche Nume insegnato in molti luoghi da Epicuro, confessato in molti altri da Lucrezio, perchè l' esistenza di Dio non si può negare da chi ha uso di ragione; se v' è dunque qualche Dio, e gli Epicurei non sono Atei, che fa questo Dio in Cielo ozioso? e se egli è Dio, se è onnipotente, se è santo, o faccia giustizia in questa vita, se altra vita non resta; o ci dia un' altra vita, se in questa co' peccati degli empj prova, e raffina la virtù de' Giusti. A queste giuste, e lamentevoli strida, che risponderebbe il buon Lucrezio? che l' acutissimo Epicuro? Ma che altro potrebbero rispondere, se non quel che insegnarono, cioè, che il Mondo fatto a caso, dal caso ancora è governato, perchè la Natura Divina beata in se, non vuol perdere nè la pace, nè il cervello, con badare a queste zuffe, e brighe de' nostri accidenti; e che perciò ciascuno faccia come può, ed altro non spera, che ciò che vede cogli occhi;

e car-

po non può nè vivere, nè sussistere, come non può nè vivere, nè sussistere l' Anima del Cavallo. Questo a legger tutto Lucrezio, e tutte l' Epistole, che restano d' Epicuro, è quanto stilla di ragione intrinseca da quei due gran Cervelli per la mortalità dell' Anima. Or che direbbero essi se l' Anima avesse un' altra vita da vivere, un' altr' essere in cui sussistere, che nulla affatto dipende dal corpo; e questa vita, quest' essere essi medesimi lo concedessero all' Anima senza accorgersi, che cosa concedano, che cosa dicano? Questo sembra più tosto insulto di chi trionfa, che argomento di chi discorre; e pure non citerò, come potrei, in mille luoghi Lucrezio, ma il Maestro di Lucrezio, Epicuro. Scrive questi a Meneceo, e dopo avergli dati molti, ed utili documenti per viver beatamente tutta la vita, gli dice così: *Hæc igitur tecum si die noctuque meditere, ut Deus inter homines viues. Nihil enim habet commune cum mortali animanti animal Homo immortalibus bonis exercitatus.* In queste parole Epicuro dice il falso; e pur dice più di quel, che mi bisogna: egli dice, che l' Uomo esercitato ne' beni immortali, cioè, nella cognizione della Verità, e nell' amore de' beni incorporei, ed eterni, vive, come vive Iddio, nè ha più veruna cosa comune colle bestie del campo; e ciò è falso, perchè l' Uomo finchè vive questa prima vita mortale, per molto che attenda alla Filosofia, ha comune colle bestie tutta la vita vegetativa, e tutta la vita sensitiva. Ma Epicuro voleva dire, che chiunque attende alla Filosofia, vive la vita ragionevole, ed intellettuale, che vive Iddio, e non possono vivere le Bestie; questa è senza fallo la mente d' Epicuro; questo concedono ancora tutti gli Epicurei; perchè chi può negare nell' Uomo la vita ragionevole, senza negare all' Uomo l' esser Uomo? e questo basta a me per provare con evidenza l' immortalità dell' Anima. A provare l' immortalità dell' Anima null' altro si richiede, che trovare nell' Anima una vita, la quale nulla dipenda dal corpo, nulla abbia che fare colla vita sensitiva, e vegetativa delle Bestie, e che perciò l' Anima possa vivere ancora fuori del corpo. Questa vita indipendente dal corpo, tutta distinta dalla vita delle Bestie, che meglio fuori,

crezio:  
*Omnis enim Divum per se Natura necesse est.*  
*Immortali vero summa cum pace fruatur,*  
*Nam privata dolore omni, privata periculis,*  
*Ipsa suis opibus pollens, nil indiga nostri,*  
*Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.*

Data una tal risposta, senta Lucrezio, ascolti Epicuro, ed ammetta, ed ingolli tutti questi assurdi, cioè, che vi sia Dio, e Iddio nulla curi chi lo riverisce, e adora; nulla si adiri contro chilo bestemmia, e l' offende; che il Mondo sia regolato dal caso, e pure in tutto l' ordine naturale sia regolato con tanta legge, e con tant' ordine; che il caso cieco abbia saputo in noi lavorare il cervello, l' Intelletto, e la Ragione, restandone esso privo; che finalmente la Ragione in noi gridi sempre contro il Vizio, raccomandi sempre la Virtù, e pure nè in Ciel, nè in Terra fuor di noi vi sia un che curi la Virtù, os' offenda del Vizio. Tutto ciò digerisca Epicuro, che io confesso di non avere stomaco da digerire cose sì efecrande, e perciò credo, che non vi sia argomento più potente per l' Immortalità dell' Anima, di quel che sia questa necessità, in cui si trovava d' ammettere cose sì orribili, chiunque afferma l' Anima perire insieme col corpo; mentre da questa sola asserzione seguono tutti gli enumerati inconvenienti, e con solo asserire l' Anima immortale, si riordina subito tutto il Mondo sì bene, che io mi appago, che Iddio mi abbia data la Ragione, che la Ragione mi esorti alla Virtù, che la Virtù sia per qualche tempo in prova, purchè finita la battaglia io sia chiamato al trionfo.

Quest' argomento però, quantunque efficacissimo, è nondimeno tutto morale; e perchè agli Epicurei la moralità è sempre sospetta, veniamo a due ragioni naturali, filosofiche, ed intrinseche. La prima sia con distruggere l' unico fondamento, l' unica ragione intrinseca, che hanno gli Epicurei di asserire la corruttibilità dell' Anima nostra. Dicono essi, che l' Anima è corruttibile come il corpo, perchè consistendo tutto il suo essere, tutta la sua vita nel temperamento, nella disposizione del corpo, e de' corpuscoli, fuori del cor-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

P 3 che

che dentro del corpo si vive dagli Spiriti, concede Epicuro, ed ogni Epicureo, nè v'è chi possa negarla all' Anima; dunque senz'altra ragione, ancor co' principj Epicurei resta provata ad evidenza l'Immortalità dell' Anima. Sentirei volentieri Epicuro rispondere a questa dimostrazione. Direbbe forse, che acciò, che l' Anima possa vivere fuori del corpo non basta la vita ragionevole, nè l'essere intellettivo. Ma se questo basta a Dio come egli dice, perchè non può bastare all' Anima? E' forse la vita, e l'essere intellettivo sì limitato, sì piccolo, che in esso non possa vivere, e sussister l' Anima, se con esso l' Anima si rende simile a Dio, e superiore alle bestie? Direbbe forse che questa vita, quell'essere intellettivo, illimitato, grande, superiore all' essere, ed alla vita sensitiva, non si può vivere fuori del corpo? Ma se nel corpo istesso dall' Anima questa vita si vive indipendentemente dal corpo, e tanto indipendentemente, che per essa tal' ora l' Anima si scorda di tutta la vita sensitiva; ed impegnata in qualche sua bella cognitione, o amore, nulla più sente, nulla più vede, nulla più ascolta; perchè non si può vivere fuori del corpo, se il corpo a quella vita sublime dopo che ha date le prime penne, cioè i primj fantasmi all' Anima, non è più necessario di quel, che necessario sia il nido per volare ad un' Aquila, già d'ali provveduta, e di genio al volo? Dicasi dunque, e si dirà bene, che l' Anima in dividerfi in morte dal corpo già stanco, con quell' ultimo fiato del moribondo spegne tutta la vita vegetativa, abbandona tutta la vita sensitiva, perchè nè l'una, nè l'altra di quelle può viverfi fuori degl' istromenti corporei; ed all' una, ed all'altra gl' istromenti corporei già sono consumati, e guasti. Ma colla vita vegetativa, colla vita sensitiva non si confonda la vita ragionevole, perchè questa non ha bisogno d'istromenti corporei, mentre ancora nel corpo senza il corpo si esercita tutta dall' Anima; e che perciò restano questa terza vita intiera tutta, ed illesa, con essa l' Anima si ritira a vivere là dove dal Cielo è preparata la Sede al suo soggiorno: poichè,

Per entrare nella seconda, ed ultima ragione, qual potenza ha la Natura di togliere all' Anima già separata la vita ragionevole, ed intellettiva? Gli Epicurei dicono, che ancor questa vita coll' altre due si perde colla separazione del corpo; e che perciò l' Anima muore con tutte le tre sue vite nel separarsi dal corpo. Essi, che così dicono, assegnino qual causa si rea, qual potenza si forte possa togliere all' Anima la vita intellettiva. Diranno presto, e con gran risoluzione, come chi non vacilla nella sua ignoranza, che la cagione medesima che dà la morte al corpo, cioè alla vita vegetativa, e sensitiva, reca ancora la morte alla vita ragionevole dell' Anima. Ma perchè ciò, se quel morbo, quell' infermità, quella ferita, quel veleno è contrario bensì alla tempera, alla costituzione necessaria per la vita vegetativa, e sensitiva; ma in che può esser nocivo, e contrario alla vita ragionevole, che è indipendente da tutta la vita vegetativa, e sensitiva; e che se ha bisogno a bene operare intellettivamente di buona tempera corporea, ciò è solo per ben formare i fantasmi, che sono oggetto, e non soggetto della Ragione, e della vita ragionevole? Diranno che una vita è inseparabile dall' altra, e che una spenta, l'altra non può restare accesa. Ma come ciò, se ancora nel corpo si dividono queste vite, nè han dipendenza insieme? e la vita sensitiva allora resta tutta smarrita, e perduta, allorchè noi siamo su qualche profondo pensiero; e l' Anima può sottrarsi affatto da Sensi per andare in traccia di qualche eletta, ed amata Verità? Diranno che la Natura fuori del corpo non somministra più vigore all' Anima da conservarsi in vita. Ma qual vigore può sottrarre la Natura all' Anima per vivere come vivono gli Spiriti intellettivi, se ella non d'altro vigore ha bisogno, che della sua Memoria, del suo Intelletto, e della sua Volontà, che sono a lei e forze, e vigore, e potenze; potenze assolute, libere, e scartiche di materia, ed a tutti i corpi superiori? Non v'è, Epicurei, non v'è veleno, non v'è spada, non fuoco, non fulmine, non malattia, non pestilenza, o morbo, che a quella vita spirituale, e ragionevole arrivar possa a far' attacco. Nulla può

cru-

crudeltà di tirannia, o potenza di natura, là dove non giunge veruna cosa, che non sia deputata in spiritualità, in specie intenzionale; e le specie intenzionali sehan contrasto fra di loro, non han contrasto in quell' Anima, la quale riceve l'odio, e non è offesa dall' amore; riceve l'amore, e si pasce dell' odio; è capace di errore, e pure segue la Verità; segue la Verità, e pur tal' ora abbraccia l'errore. Un solo è quegli, che può levar la vita intellettiva all' Anima, e distruggerla, e questi è quel solo che la creò; con solo ritirar da lei il concorso, che la conserva, essa svanisce. Ma perchè questi sottraendo il suo concorso opererebbe contro la natura dell' Anima, che esige la sua conservazione, essendo così da lui medesimo formata, non nega concorrere alla conservazione di ciò, che egli fece immortale. E perciò noi contro tutti gli Epicurei possiam' alzar francamente la voce, e dire: che l' Anima è naturalmente incorruttibile, e naturalmente immortale. Questa è la Natura dell' Anima; questo ella, se noi l'intendiamo,

và replicando tutt' ora con quel suo genio non mai contento delle cose temporali, con quei suoi desiderj poco soddisfatti delle cose corporee, con que' suoi pensieri, che sollevandosi dalla materia limitata, spiegano il volo per i campi spaziosi dell' Idee universali, delle Verità indefettibili, degl' immarcescibili beni, a' quali nè l'occhio arriva, nè il senso aspira; e perciò fa sapere, che ha dove vivere, e viver bene ancor quando perdute de' Sensi le chiavi, sloggerà dal suo corpo: così ella attesta, così conferma; e così come cosa infallibile, per ragioni intrinseche, ed estrinseche; naturali, e divine; per obbligo di nostra Fede creder dobbiamo. Sicchè l' Anima non muore col corpo, e quanto ella ha, che suo sia, e non del corpo, tutto è immortale. Or sì che mi confesso tenuto all' Altissimo Artefice; e ora con voi quante qui siete mi rallegrò, Anime Cristiane. Siete grandi, siete belle; ma quel che è più, la bellezza vostra non è bellezza mortale; e perciò è bellezza, che merita riverenza, e amore.

## LEZIONE XLIV.

*Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum, esse Hominem solum, &c.*

Spiegasi contro gli Antipartenj il senso di quelle Sacre Parole; e poi trattasi del luogo, del tempo, del modo, e delle circostanze tutte della Creazion della Donna; e come ella fusse da Dio sposata all' Uomo primo in Figura della Chiesa, che sposar si doveva dal futuro secondo Adamo.



Difficil materia è la materia, che queste parole ci propongono a spiegare; e pure è materia tale, che non ha bisogno, che la spiegazione, se- condo il costume, a se faccia l' esordio; imperciocchè se l' esordio è fatto per conciliare alla materia, che si tratta, l' attenzione degli Uditori, di qual' esordio ha bisogno quella materia, che da se medesi-

ma si veste tanto, e si adorna, che più assai del dovere, e del giusto riporta attenzione, ed applauso nel Mondo? Voi dalle parole del Genesi già udiste, che io parlo di ciò, che è ben più tosto udire, che vedere; nè io a parlar di essa m' indurrei, se potessi senza colpa tacerne. Ma giacchè l' obbligo di spiegare l' opere della purissima Mano di Dio mi astringe, senz' altro esordio, dopo la creazione dell' Uo-

mo, spiegherò la creazion della Donna, e per ispiegarla senza disordine, spiegherò primà le fante parole del Signore, e poi le circostanze tutte del fatto. Voi Regina delle Vergini, Vergine, e Madre, siate oggi Stella, e guida delle mie parole, acciò che le parole mie dal vostro volto imparino a spirare sopra chi m'ascolta amor d'innocenza e candore; e diamo principio.

*Non est bonum, esse hominem solum.* Non han bisogno di spiegazione queste parole; han bisogno solo di difesa, e di difesa tanto più vigorosa, quanto più furioso è l'attacco, che han sempre patito da chi non ha saputo, o non ha voluto mai intenderle. I Montanisti antichi dell'Oriente, e gli Adamiti moderni del Settentrione, per debolezza di testa offesi dall'odore de' Gigli, dichiarandosi nemici di tutte le Virtù, ad una in particolare, che è la più bella, mossero sì sopra guerra, che non così detestiam noi i sordidi, impurissimi Serragli degli Asiatici, come essi condannarono al ferro, ed al fuoco i Monasterj delle Sagre Vergini, ed i Chioftri di quelli, che tra noi vivono in Paradiso, tol perchè vivono soli, ed i sedopo se vogliono più tosto lasciar l'esempio, che copia. Contro questo esempio ardon questi, e per mostrare zelo nel lor furore, citano le prefate parole del Signore, e dicono, che nè a Dio, nè alla Natura ubbidisce chi ritroso dal Matrimonio si ritira a passare i giorni senza consorte in continenza, e solitudine; quasi che Iddio ancora in questi tempi, ne quali il Mondo è sì pieno di abitatori, che i campi non bastano ad alimentargli, dica a ciascun di noi ciò che disse quando il Mondo non aveva altro, che un Uomo solo; *Non est bonum, esse hominem solum.* Ma questi sfacciati oltre l'essere per la bocca degli Apostoli, per la penna de' Santi Padri, per la definizione de' Concilj, e della Chiesa dichiarati nella loro opinione empj, ed eretici, sono convinti d'errore dall'istessa Natura, la quale per approvare, che alcuni di spirito più sollevato spregino di sopravvivere nella Prole, nega la Prole a molte famiglie, e colla sterilità mostra, che è lecito alla Virtù ciò, che sovente Iddio prescrive alla Natura. Sono rimproverati dalla bellezza istessa del canalor Virgi-

nale, che ha più dell' Angelico, che dell' umano, perchè come parla S. Ambrogio: *Supergreditur Virginitas conditionem humanae Naturae; per ipsam enim homines Angelis assimilantur. Major tamen est Virtus Virginitatis quam Angelorum; Angeli enim sine carne vivunt; Virgines vero in carne triumphant.* lib. de Viduis. Non è candore ordinario il candore del Giglio; è candore, che di un Uomo fa un Angelo; e a dispetto di tutti gli Adamiti, sarà sempre meglio al genere umano avere un Angelo in famiglia, che cent' Uomini. Sono finalmente come da fulmine inevitabile percossi dall' esempio del secondo Adamo, e della seconda Eva; perchè se Adamo, ed Eva furono per necessità delle cose umane consorti, questi per esempio del genere umano vissero solitarij; quelli empiro con Matrimonio la Terra, questi colla Virginità popolarono il Cielo; quelli generarono Figliuoli, questi partorirono Beati; e più dobbiamo alla Virginità di Maria, che alla fecondità d' Eva: questa partorì la Morte, quella generò la Vita. Negli adunque alla Virginità la palma prima chi può, mentre un Vergine ci ricomprò tutti dalla morte, ed una Vergine partorì a tutti la salute, come dice il recitato S. Ambrogio: *Virgo genuit Mundi salutem, & peperit Vitam universorum.* Felice chi ha occhi da invaghirsi di questa luce: ma non omnes capiunt verbum istud; nè io devo più spiegarlo; basta solo di aver detto, che non offende veruna Legge, nè positiva, nè naturale, nè divina, nè umana, chi lasciando la turba, senza consorte stampa in terra orme solitarie, e fugaci.

Essendo adunque necessario alla propagazione del Genere umano, che Adamo non fusse solo; Iddio disse di volergli dare un ajuto simile a lui: *Faciamus ei adiutorium simile sibi.* Si esaminano queste parole dagli Espositori, e si stabilisce che la Donna è simile all' Uomo, perchè ha la Natura istessa dell' Uomo, e la Natura umana è ancora nella Donna; cioè, che non può rivoarsi in dubbio; perchè ancora tra tutti gli Animali Brutti, la specie è contenuta da due sessi; nè la diversità del sesso, fa diversità di specie, o di natura: onde l' Uomo non ha che insultare alle Donne, non essendo

le Donne niente meno degli Uomini nell'esser loro. Io vorrei però sapere, perchè, posta questa somiglianza di Natura, succeda, che quando si vuol lodare una Donna, si dica: questa è una Donna, che ha dell' Uomo; e quando si vuol biasimare un Uomo, si dica: questo è un Uomo effeminato, che ha più della Donna, che dell' Uomo? Se uno è simile all' altro, perchè la somiglianza riesce gloriosa a quella, e non gloriosa a questo? Non dico ciò per biasimar quel sesso sì favorito da Dio; dico solo per ricordare agli Uomini, che si ricordino d'esser Uomini, e che le Donne son fatte per ajuto, e non per idea; per levar la solitudine, ma non per far conversazione. Nota Aristotele in tutti gli Animali le differenze, che corrono tra l'uno, e l'altro sesso della medesima specie con tutta la somiglianza della Natura; e tra l'altre molte, dice in prima, che il Maschio ha il suono, e la voce più grave della Femmina: stiano attenti gli Uomini di questo secolo di non perder il loro avvantaggio, e che le Donne lasciate i vezzi agli Uomini, non sian più degli Uomini gravi, e prudenti nel parlare. In secondo luogo dice, che il Maschio è più animoso, ed intrepido della Femmina: guardino gli Uomini di non ismarrir il lor vanto, e che le Donne lasciate la debolezza agli Uomini, non sian più degli Uomini intrepide a combatter la carne, ed in riportar vittorie dall' Inferno. Finalmente, che il Maschio è più veloce, e men pigro delle Femmine: procurino gli Uomini di non restar superati nel paragone, e che le Donne, lasciata l'oziosità agli Uomini, non facciano in casa un tal viaggio, che mentre essi piombano all' Inferno, quelle si sollevino al Cielo. Queste con altre poche, sono le differenze vantaggiose, che un sesso ha sopra l'altro; e perciò non è maraviglia, che per queste differenze del sesso, la similitudine della Natura sia più gloriosa alla Donna, che all' Uomo. Ma perchè sono tralignate ormai le proprietà; perchè non si osservano più l'intenzioni della Natura; perchè per il continuo conversare sono mutati i costumi; perciò avviene, che un sesso prenda tanto dell' altro, che ambedue o potrebbero cin-

ger la spada, o ambedue torcere il fuso; e se pure vi resta vantaggio, il vantaggio abbia mutato sesso, ed ora in buon toscano, Donna altro non significhi, che Signora, e Dominante dell' Uomo. Questo è quanto può dirsi delle parole del Signore.

Veniamo ora alle circostanze del fatto. La prima circostanza è del luogo. Moise non l'esprime; e perciò cercano gli Espositori il suolo nativo dell' uno, e dell' altro sesso, di Adamo, e d' Eva. Giuseppe Ebreo, e Ruberto Abate affermano, e Tertulliano in un luogo par che dubiti, che ambedue fossero creati fuori del Paradiso terrestre; la comune de' Padri nondimeno, e degli Espositori è, che Adamo fusse creato in Ebron, ovvero nel Campo Damasceno, fuori del Paradiso terrestre; ed Eva fusse creata non fuori, ma dentro del Paradiso terrestre: e certamente chi considera la serie, e il contesto del Genesi, non può dubitare di questa verità, perchè nel capo secondo, dopo, che Moise ha descritta la formazione dell' Uomo solamente accennata nel capo primo, dice, che Iddio lo prese, e lo portò nel Paradiso terrestre: *Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis.* Dunque secondo la serie dell' Istoria, e la forza di queste parole, resta certa la prima parte, che Adamo fu creato fuori del Paradiso; perchè se fusse stato creato dentro, non sarebbe stato dentro portato. Dopo poi, che Adamo fu introdotto nel Paradiso, seguita la sua Istoria Moise, e dice, che Iddio vedendolo solo, disse: *Non est bonum esse Hominem solum;* e che perciò formò ancora la Donna: dunque è certo per l' Istoria istessa, che la Donna fu formata dentro, e non fuori del Paradiso del piacere. Vantaggiosa circostanza è questa per le Donne; poichè se le Donne dimandano a noi: Uomini qual' è la vostra Patria? noi non possiamo rispondere se non che, nostra Patria è il Campo Damasceno, o altro luogo della Palestina. Ma se noi dimandiamo alle Donne: qual' è la vostra Patria, o Donne? esse possono francamente rispondere; è il Paradiso. Beata Patria! Donne felici! se ritenevate un poco di quell'aria prima, di quell' antica innocenza; e nate

nate nel Paradiso, non fuste per i tanti abbigliamenti divenute le Furie della Terra. Ma qui si potrebbe dimandare, per qual ragione, al sesso minore, tanta superiorità di Patria; ed alla dimanda scherzosamente potrebbe qualcuno rispondere, che al sesso tenero, ed imbelli si doveva la culla più delicata, e fiorita; l'aria più mite, e piacevole; e la Patria più bella, e gentile: si potrebbe dire più politicamente, che il Paradiso doveva esser conquista dell' Uomo, e Patria della Donna; acciocchè quello imparasse a custodirlo, e questa a non perderlo. Queste, ed altre cose potrebbero dire; ma io, già che non trovo nessuno Espositore, che mi risponda, o mi soddisfaccia in questa dimanda, dirò il mio sentimento, ed è, che l' Uomo fu creato fuori del Paradiso, acciocchè conoscendo il luogo della sua nascita, ed il luogo del suo acquisto, paragonasse l'uno coll' altro, e conoscendo la gran differenza, che era tra il Paradiso, ed ogn' altro luogo del Mondo, avesse più caro star dove condotto l'aveva Iddio, che dove l'aveva creato. Ma che Eva fu creata dentro il Paradiso, acciocchè ove nacque, ivi abitando, non si avvezasse appena nata a girare il Mondo; nè conoscendo altro luogo per la sua incontenabile natura fosse scontenta ancora in Paradiso.

Dopo il luogo, la seconda circostanza di questa nascita è il tempo. Non convengono gli Espositori nel giorno della formazione d' Eva. Il Caterino afferma, e S. Tommaso nella p. p. quest. 73. art. 1. accenna, che Eva non fu creata dentro i sei giorni della Creazione, e del lavoro di Dio, ma fu creata allorchè finito il lavoro, Iddio nel settimo giorno si pose a riposare. Se questa opinione fosse vera, farebbe poco favorevole alla Donna; perchè mostrerebbe, che ella fu fatta quasi per scherzo in tempo di riposo, non con applicazione in tempo di travaglio. Ma questa opinione è stimata poco probabile dagli altri Autori, i quali ordinano l'Itoria tutta del sesto giorno in tal modo. Nel principio del sesto giorno Iddio creò tutti gli Animali terrestri, poi creò l' Uomo, indi introdusse l' Uomo nel Paradiso terrestre; ivi gli mostrò tutte l'apparechiate delizie; ivi gli diede la mostradi

tutti gli Animali; ivi l'addormentò per breve ora; ivi gli formò la Consorte, prima de' piaceri, e poi de' pianti; ivi gli diede la legge, e gli vietò il Pomo di amara ricordanza; e fatto tutto ciò, forgiendo l'Alba novella del settimo giorno, rivide quanto aveva fatto, benedisse quel giorno, lo santificò, e ritirossi al suo beato, eterno riposo. E ciò par, che si raccolga dall'Esodo al 20. ove Moisè rendendo la ragione, perchè nel settimo giorno non si deve lavorare, dice: *Sex enim diebus fecit Dominus Caelum, & Terram, & Mare, & omnia quae in eis sunt; & requievit in die septimo*: onde se Iddio ne' primi sei giorni fece tutto ciò, che appartiene all' interezza, alla distinzione, all' ornamento del Mondo, ancor la Donna senza fallo, che crede di essere uno de' principali ornamenti della Terra, fu fatta in giorno di travaglio, non di riposo. Ma, o avanti, o dopo il settimo giorno, che sia stata formata, è certo nondimeno, nè si può rinvocare in dubbio da veruno, che ella fu formata qualche ora almeno dopo la formazione dell' Uomo, ed il vantaggio del luogo fu compensato dallo svantaggio del tempo. Questo svantaggio però potrebbe interpretarsi a favore della Donna, perchè potrebbe dirsi, che l' Uomo, se fu creato avanti, fu creato solo per far Corte, come pur troppo si costuma, alla Donna. Ma non è questa la ragione; la ragione di esser nata la Donna dopo l' Uomo, se io non m'inganno, è perchè la Donna non deve mai esser più attempata dell' Uomo, a cui è destinata. L'età migliore un sesso, e deteriora l'altro; etre, o quattr'ore più di vita fa de' grandi, e notabili pregiudizj in un Fior, che è efimero.

La terza circostanza è la pausa, che frapose Iddio tra le parole, ed il fatto. Quando Iddio voleva far l' Uomo, disse: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; e dopo d'aver detto così, immediatamente pose la mano al lavoro; *Et creavit Deus Hominem ad imaginem suam*. Ma quando trattò di far la Donna, disse: *Faciamus ei adjutorium simile sibi*; e poi che fece? Non fece la Donna, ma diede la mostra a tutti gli Animali: *Et adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea*. Or perchè dopo di aver

aver detto di voler far la Consorte al primo Uomo, gli fa la rassegna degli Animali? forse per assuefare Adamo a veder Bestie, prima di veder Donne, acciocchè la Donna non gli arrivasse all'improvviso? Non fu questa la ragione, nè ciò può dirsi senza ingiuria; ma fu, come dice il Caterino, e Procopio riferiti dal Padre Fernandez, acciocchè Adamo vedendo tutte le Bestie, e poi vedendo, in risquoterfi dal sonno, la Donna, vedesse la differenza tra queste, e quella; e nella differenza conoscesse, che se quelle erano sue Vassalle, questa doveva esser sua Compagna, e di una tal compagnia ne avesse più grado al Signore. Questa è la ragione; ed è ragione assai favorevole alle Donne, le quali non devono far le Padrone in casa, ma nè pure devono essere trattate da Serve.

La quarta circostanza è un'altra pausa, che fece Iddio avanti alla formazione della Donna. Diede la mostra agli Animali; sentì qual nome a ciascuno Animale imponeva Adamo; e poi? Non fece ancora la Donna, ma assonnò Adamo: *Et immisit Deus soporem in Adam*. Gran pausa fa Iddio prima di far quest'ultima Creatura. Ma ciò è poco. Prima di farla, fa chiuder gli occhi all' Uomo, e l'addormenta; e perchè ciò? forse sol quando l' Uomo non è desto, ma dorme, può entrare una Donna in Casa? forse acciocchè essendo desto Adamo, ed accorgendosi di ciò, che faceva Iddio, non s'inginocchiasse avanti a lui, non si raccomandasse, nè dicesse: Signore non fate quest'opera, perchè queste Donne, che voi volete fare, saran la rovina del Mondo? Nessuna di questa è la ragione. La vera ragione è quella, che rendono gli Espositori, i quali sebbene non convengono tutti nella qualità del sonno, mentre i Padri antichi vogliono, che esso per essere stato cagionato da Dio in Adamo, non fosse sonno, ma estasi; quasi tutti però gli antichi, e moderni Interpreti in questo o sonno, o estasi, che fusse, riconoscono un gran misterio, e questo è, che la Donna significava più di quel, che era. Ella era la Sposa di Adamo, e significava la Chiesa, che è Sposa di Cristo: onde acciocchè la figura quadrasse bene al figurato, dall'aperto fianco d' Adamo doveva uscire Eva, for-

mata d'una costa di lui; per significare, che dall'aperto costato del Redentore dovea uscire la Chiesa, generata nell'acqua del Battesimo, e allattata col Sangue dell'Eucaristia, che scorsero dalla beata ferita. Di più; Eva doveva formarsi quando Adamo dormiva, per significare, che la Chiesa, Sposa più bella, doveva esser perfettamente formata quando il secondo Adamo già morto, dormiva ancor egli nella Croce per risquoterfi in breve; per lochè la figura della Donna è tutta sacra, contenendo in se un sì santo misterio. Piacesse a Dio, che questa figura fusse riguardata da tutti con riverenza, nè fusse guardata con altri occhi, che cogli occhi della mente, come fu guardata da Adamo, che la vide o in estasi spiritualizzando la vista, o in sogno figurando la brevità, e la vanità della figura.

Dopo tutte le circostanze viene il fatto; ed il fatto è, che allorchè Adamo, o per sonno, o per estasi, era fuori de' sensi, Iddio con mano sì delicata gli aprì un fianco, che gl'involò una costola, senza nè pur risquoterlo: *Cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus*. Dopo il pietoso furto, medicò la piaga, risarcì la ferita: *Et replevit carnem pro ea*: indi impastando la costola involata, formò la prima famosissima Donna: *Et edificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in Mulierem*; e finalmente scuotendo dal sonno Adamo, gli mostrò la nuova Creatura, ed a lui sposolla: *Et adduxit eam ad Adam*. Discutono per minuto questo fatto gli Espositori, e dicono, che Iddio volle formar la Donna di una costa, più tosto che d'altra parte di Adamo, non solo per significare la Chiesa formata dal lato aperto di Cristo, come abbiám detto; ma per significare ancora alle Donne, che esse non sono formate dalla testa di Adamo per fare il sopraccapo agli Uomini; e per significare agli Uomini, che le Donne non sono formate dalle piante per esser tenute sotto a' piedi; ma formate son dalla costa per esser collateralmente dell' Uomo, partecipi, e contorti del bene, e del male della casa. Dicon di più, che la costa, di cui fu Eva formata da Dio, fu presa non dal lato destro, ma dal lato sinistro dell' Uomo, che è il lato più debole, e meno usato; per significare, che la



Donna è il Sesso più fragile, e più bisognoso d'esser compatito, difeso, e coperto dalla destra dell'Uomo. Dicono in oltre, che rari sono gli Ambidestri, cioè quelli, che abbian vigore in ambedue i bracci; per significare, che que' pochi soli, che non han collaterale, son quegli, che sono abili ad imprese maggiori; e che perciò chi Ambidestro esser non vuole, lamentar non si deve, se da qualche lato è esposto a debolezze, e miserie. Offervan finalmente, che nè Adamo, nè Eva vagabondi per il Paradiso s'incontrarono insieme; ma che Iddio fatto paraninfo di queste prime nozze, condusse Eva avanti Adamo; e dicono, che i sponsali migliori, e che più geniali riescono, son quelli; a' quali precede colla face della sua Grazia Iddio, non co' suoi impegni la libertà, o l'interesse. Queste ed altre cose dicon su questo fatto i Sacri Interpreti. Ma io per finire offerverò solo quel, che dice Moisè, cioè, che la Donna non fu formata come l'Uomo, ma edificata: *Et edificavit Dominus Deus costam, quam*

*tulerat de Adam, in mulierem;* e in tale osservazione dirò, che se la Donna fu edificata, dove è a' di nostri l'edificazione nelle Donne? L'edifizio è rimasto, ma voglia Iddio, che l'edificazione in alcune non sia mutata in iscandalo. La Donna è fatta per allevare i Figliuoli, per alleggerire le fatiche dell'Uomo, per esser quale la promise David all'Uom giusto: *Uxor tua sicut Vitis abundans in lateribus Domus tua.* Se tale ella sia, dicalo chi lo fa, e pur troppo si duole. O' quanto diversi son questi Edifizj da quella Casa, la quale, come disse, o predisse Salomone, a sè medesima edificò la Sapienza: *Sapientia edificavit sibi Domum.* Prov. 9. Essa fu tale, che in essa amò abitar visibilmente Iddio, e di Lei esser Figliuolo, per ristorar le rovine dell'Uomo, e riedificare l'abbattuto Tempio della sua Gloria. Questa fu Donna di vera edificazione; e perciò questa rimanga esempio alle Vergini, Norma alle Maritate, Speranza, e Guida, e Stella di tutti,

## LEZIONE XLV.

*Et requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat.*

Di sette belle qualità del divino Riposo; dove si spiegano alcuni dubbj del sacro Testò; e come Iddio benedisse il Sabato, e insegnò il modo di santificar le Feste.



Opo tante operate maravigliose senza stanchezza si ritira a riposare Iddio; e si ritira in modo, che il suo riposo, non meno del suo lavoro è considerabile a noi; imperocchè ancor riposando egli è ammirabile. Non è sì facile quanto sembra, il riposo; e quantunque tutti vi studino ogn'ora, pochi nondimeno son quelli, che sappian ben riposare nel Mondo. Or giacchè fin'ora vedute abbiam quelle cose, che superano la nostra imitazione; e la creazione, la distinzione, l'ornamento del Mondo ci

ha mostrato quanto sà fare Iddio, che noi non possiamo nè pur tentare, oggi vedremo ancora quello, a cui ciascuno è portato dal genio, e per cui ogn'uno ha forse bastevoli; mentre oggi la materia della Lezione sarà, non l'opere, ma il riposo del Signore. Il Signor faccia, che se non sappiam creare il Mondo, sappiam almeno riposare una volta nel Mondo; e diamo principio.

*Requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat.* Sei furono i giorni del lavoro, e sette sono le qualità del riposo divino; qualità tutte degne di osservazione.

La

La prima è, che il riposo divino è tutto bello, perchè è riposo dopo un gran lavoro. Riposare prima d'aver lavorato, non è riposo, è debolezza di spirito; non è quiete, è insingardaggine di cuore; perchè non è parto di virtù, è origine di vizio. Ma Iddio non riposa sì ignobilmente. Prima di riposare egli già aveva lavorato il Mondo; ed il Mondo non è un'opera sì piccola, che finito il lavoro, disdica ferrar, dirò così, l'officina, e far festa. Il Sole, che nasce ancora; le Stelle, i Cieli, e le Stagioni, che ancora girano; i Fiumi, che ancor corrono; i Campi, che ancora fioriscono; la Natura, che partorisce tutt'ora, dicono, che se Iddio riposa, egli riposa in seno della sua gloria, ed il Sabato suo è tutto bello, perchè egli ha già lavorato a bastanza. Tale è il riposo di Dio; ma quale è il nostro riposo? Noi riposiamo bene affai; ed i nostri valorosi Antichi se osservaffero, ed avessero a parlare in vigore del nostro riposo, al vedere tante feste, e tanti festini; alla vista di tanti Cavalieri in ozio, e di tante Dame in conversazione; potrebbero dir certamente: questi Cavalieri si sono trovati almeno cento volte in battaglia; e queste Dame son tutte simili a quella Donna esemplare, di cui disse Salomone: *Quæsoit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum, & panem otiosa non comedit;* cioè, tutte han già stabilita sopra tanti fondamenti la casa, o tutte col sangue prima, poi col latte, e finalmente coll'allievo han dato alla Patria, ed a' Padroni, Cittadini illustri, Ministri gloriosi in pace, e in guerra: poichè tanto quei Cavalieri, quanto queste Dame, fanno un gran riposare; e questo riposo è riposo da Conquistatori. Così direbbero parlando di noi, secondo il concetto antico di quell'Italia, che fu Donna di Provincie, Regina d'Imperj, regala, ed esempio del Mondo. Manoi, che ci conosciamo un poco meglio di loro, che cosa diremo, se non vogliamo adular le nostre ferite? Si dorme sino a mezzo giorno la mattina, non per aver sudato su' libri, o vegliato su' armi dello Spirito; ma per essere stati a conversazione, a festino di ballo, e di giuoco tutta la notte: Si riposa a Vespro, non per aver travagliato la mattina, ma per aver troppo mangiato, e be-

vuto a pranzo: Si va a spasso, a diporto il giorno, solo per aver stancata dormendo troppo la testa: Si fa festa la Domenica, dopo aver passata in passatempi tutta la Settimana: Stà in ozio la Gioventù, dopo una fanciullezza trasandata: stà in ozio la Vecchiaja dopo una licenziosissima gioventù. E che riposo è questo, a cui non è preceduto alcun travaglio? Che vita è questa, che dopo tanti anni non sa contare ancora un'opera, che sia memorabile nel Mondo? Compariva bene anche in porto quella Nave, che fu la prima a solcar l'onde marine; perchè quei fianchi percossi, quelle rotte vele, quell'antenne fracassate dicevano a tutti, che ella aveva bisogno di riposo, perchè passare aveva grandi tempeste. Ma quel Legno, che non ha sciolte mai le vele a veruna impresa, che sia bella, come star può sì ozioso sull'arena? Impariamo adunque da Dio a far qualche cosa di bello, per poter poi riposare con lode; il nostro riposo non sia fuga nè, ma onorata mercede di fatica.

La seconda qualità del divino riposo, è l'esser riposo del tutto perfetto, perchè è riposo dopo un lavoro del tutto compito. Poteva Iddio riposare dopo il lavoro del primo giorno; poichè nel primo giorno egli aveva già fatto tanto, quanto non farebbero tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli insieme, se lavorassero per tutta l'Eternità, avendo creato il Cielo con tutte le innumerabili Schiere degli Spiriti; avendo creata la Terra con tutti gli Elementi; avendo fatta la macchina tutta dell'Universo; ed all'Universo tutto avendo data la luce: onde per sì gran lavoro poteva almeno riposar per un giorno; ma potendo non volle; perchè sebbene aveva nel primo giorno fatto molto, non aveva fatto tutto; se aveva cominciata una grand'opera, non l'aveva ancora finita; e perchè l'opere incominciate, e non finite non meritano riposo, perciò egli non volle introdurre nel Mondo l'esempio di stancar si sul bel principio, e di finire appena incominciato. Quando riposò pertanto? riposò finita tutta la settimana del suo lavoro; cioè quando rivedendo tutta l'opera sua, trovò tutto il Mondo già compito, e tutta l'opera già perfetta: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant v. idè bona.* Questo è quello, che significa Moisè nelle citate parole:

Come

*Complevitque die septimo opus suum, quod fecerat; e poi: Requievit ab universo opere, quod pararat.* Compì l'opera, e riposò. Bel riposo! riposare a lavoro finito. Ma ò quanto pochi son quelli, che sapian così riposare! solo perchè quasi tutti voglion riposare a mezz'opera; riposo preso a mezz'opera non è vero riposo. Quel che resta da fare, travaglia l'istesso riposo; e la fatica, che si nega all'opera non ben finita, nega la quiete al riposo mal cominciato. Allora il riposo è dolce quando non riman più da lavorare. Ma perchè in ciò, che noi incominciamo, sempre riman molto da lavorare, e nessun vuol finir ciò, che ha cominciato; perciò avviene, che il Mondo è pieno d'opere imperfette, d'Artefici stanchi, e d'inquietissimi oziosi. O' beata quell'Anima, di cui può dirsi ciò, che de' Santi disse Salomone: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*: Vissè poco, e fece molto; perchè avanti al suo *requievit*, premise tutto il *complevit*; e ben conoscendo, che la Settimana di questa vita è tutto tempo di lavoro, aspettò a fare il suo fabatissimo in Cielo!

La terza qualità del riposo di Dio, è l'essere riposo ben ordinato; perchè Iddio prima di riposare, non solo lavorò molto, non solo compì tutto il lavoro; ma il lavoro tutto, tutta l'opera ordinò a suoi retti, eterni, santissimi fini. Moisè in questo luogo assegnando la ragione, per la quale fu benedetto dal Signore il giorno settimo, dice che Iddio santificò il giorno settimo, perchè in esso egli si era ritirato da tutta l'opera fatta per farla: *Benedixit Deus diei septimo, & sanctificavit illum, quia cessaverat ab omni opere suo, quod creavit ut faceret.* Mirabil modo di parlare! si era ritirato da tutta l'opera, che credè per crearla: quasi potesse tal'uno operare, per non operare; o potesse farsi un'opera per non farla. Entrano a spiegar queste parole il Padre Pereira, il Catterino, ed altri; e dicono, che quello, *ut faceret*, non è inutile, perchè significa, che Iddio, non solo creò, ripartì, e adornò il Mondo, ma l'ordinò, e dispose in tal maniera, che la Natura, e le cause tutte naturali faceessero anch'esse, ed operassero quant'egli operato aveva, e con invariabil legge propagando ciò, che

egli aveva formato, servissero a' comodi dell'Uomo, e manifestassero la gloria della sua Sapienza, dell'Onnipotenza, della Bontà eterna; di modo che quella parola: *Ut faceret*, significa, che Iddio prima di riposare, non solo fece tutta l'opera del Mondo; ma la fece per farla, perchè la fece in modo, che ella si potesse mantener per l'ottima sua disposizione, e dovesse conservarsi per i santissimi fini, a' quali era destinata: *Creavit ut faceret*. Dolce riposo! riposar dopo un'opera fatta per non averla a disfare, e dopo una fatica di perpetua benedizione! O' quante opere si fanno nel Mondo per non farle, solo perchè appena fatte meritano d'esser disfatte; essendo fatte tutte per fini temporali, non per fini soprannaturali, non per fini eterni; e però quanto pochi son quelli, che dopo aver travagliato tutta la Settimana della lor vita, meritino il riposo eterno! Si travaglia molto, si fatica sempre, e non si fa nulla, perchè nulla è fatto per la nostra eternità.

La quarta condizione del riposo divino è l'essere opportuno; perchè Iddio non seppe solamente compire il lavoro, ed ordinare l'opera; ma quel che è più, seppe ancora ritirarsi dal lavoro, e dall'opera. Gli Espositori fan contrasto su quel, che dice Moisè, che il Signore compì il suo lavoro il giorno settimo, poichè se egli nel giorno settimo non fece opera veruna, ma riposò, pare che egli compisse l'opera più tosto nel festo, che nel settimo giorno. Come dunque dice Moisè: *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat?* A questa difficoltà S. Tomaso nella p. p. quest. 73. art. 1. col sentimento di molti Padri, dice egregiamente, che potendo Iddio da una parte, a tutto ciò, che aveva fatto in sei giorni, aggiungere nel settimo giorno altre cose molte, che fatte non aveva; ma dall'altra vedendo, che aveva fatto già tutti i Generi, e tutte le Spezie delle cose, che erano necessarie per l'abbellimento del Mondo, per servizio dell'Uomo, e per manifestazione della sua gloria, non volle aggiungere ciò, che non era necessario; e perchè nel settimo giorno nulla volle aggiungere, che fusse superfluo, ed inutile, perciò si dice da Moisè, che Iddio compì l'opera sua nel settimo giorno, quando potendo non volle fare

altra

altra opera, che necessaria non fosse. Ecco le parole del S. Dottore: *Que res demonstrat motum consummatum: Deus autem poterat plures Creaturas facere, prater illas quas fecerat sex diebus: unde hoc ipso, quod cessavit novas Creaturas condere, in septimo die dicitur opus suum consummasse.* Sicchè Iddio riposò nel settimo giorno, perchè nel settimo giorno, potendo, nulla volle aggiungere di superfluo all'opera già compita de' primi sei giorni. Ammirabil riposo, che succede ad un lavoro sì glorioso, e bello; e tronca ogni fatica inutile, e vana! Quanto da questo riposo averebbero da imparare alcuni, che non sanno nè fare, nè riposare, perchè vogliono sempre sopraffare, e strafare nel Mondo! Non è questo sapere operare: questo è non sapere nè dare a se, nè lasciar ad altri riposo. Preceda la fatica al riposo; ma il riposo termini le fatiche vane, ed inutili; se vogliamo riposare con Dio: e se non vogliamo, che a noi si dica, ciò che fu detto a colui, che nulla sapendo fare, sempre far voleva qualche cosa: *Attale ne quid agas desit, agas animam.*

La quinta condizione del riposo di Dio, è, che esso riposo, non è ozio. Vi è gran differenza tra il riposo, e l'ozio. Il riposo termina l'opera, e finisce il lavoro; l'ozio manca al lavoro, e fugge dall'opera. Riposò Iddio il settimo giorno, perchè cessò da ogni lavoro, e questo è quel, che significa quel, *Requievit*; poichè, come notano gl'Interpreti, Iddio non essendosi punto stancato nel lavoro del Mondo, altro non fece riposando, che ritirar la mano da ogni lavoro. Ma ritirando da ogni lavoro la mano, non perciò si diede all'ozio; poichè compiò il Mondo, del Mondo tosto prese il governo, ed allorchè finì d'essere Artefice, incominciò subito ad essere Spettatore, Giudice, e Monarca: ed è come nell'altissimo suo Trono fa egli accompagnare le premure di tutta l'ampia Monarchia col riposo della beata sua mente! Tutto vede, e nulla si stanca: tutto regge, e nulla si affanna: governa le briglie di tutti i tempi; regola le ruote di tutte le sorti; ripartisce le ore a tutti gli accidenti; di tutti gli accidenti ordina il tumulto; di tutte le preghiare, di tutte le querele ascolta le vo-

ci; a tutti i bisogni porge soccorio; a tutti i mali appresta i rimedj, e pur nulla si turba: osserva tutte le ingiurie, riceve tutte le offese, nota tutti i peccati, castiga tutti gli Empj, e pur nulla s'adira; fa tutto, nulla si vede, e sempre riposa. Felicissimo riposo, che fa unire tanta pace a tanta vigilanza, tanta quiete a tanta attenzione, tanta beatitudine di cuore a tanti scompigli di sediziosissima Monarchia! Gran lodi meritò certamente Iddio nel suo lavoro, e nella fabbrica del Mondo; ma non minor lode merita nel suo riposo; perchè o lavori, o riposo, sempre è grande, sempre è ammirabile, sempre è Iddio; al contrario di cert'uni, che non fanno lavorare, perchè non san fare bene veruno nel Mondo; nè fanno riposare, perchè mai operan peggio nel Mondo, che quando riposano in ozio. Fabricar Mondi è solo di Dio; ma il non disordinare il Mondo con altri lavori, è ancora dell'Uomo; governare l'Universo appartiene solo al riposo dell'Altissimo; ma il non ribellarsi in ozio da quel santo governo, a noi solo appartiene. Ozio sedizioso, riposo ribelle, non è riposo, è tumulto. Se pertanto non sappiamo operare cose grandi con Dio, lasciamo almeno godere a Dio il suo riposo.

La sesta qualità del riposo di Dio è l'esser tutto santo. Finiti i giorni di lavoro, per riposar tranquillamente Iddio, santificò il giorno del suo riposo: *Benedixit diei septimo, & sanctificavit illum.* Cercano gl'Interpreti, in che modo dal Signore fosse santificato il giorno settimo a differenza degli altri primi sei giorni. E il dotto Padre Pereira osserva, che il verbo: *Sanctificare*, nelle Scritture, significa l'istesso che separare, e dividere una cosa dal numero dell'altre, e destinarla a qualche uso sacro, al quale non sono destinate le altre. Così santificar le vesti, altro non è, che destinar le Vesti al solo servizio de' Sacri Ministri; santificare i Ministri, altro non è, che separare dalla turba gli Uomini, e destinarli al solo servizio del Tempio; onde conchiude col sentimento degli altri Espositori, che Iddio santificò il giorno settimo, perchè a distinzione degli altri giorni passati in lavoro, destinò il settimo alla sola contemplazione della sua grandezza, ed al solo

cul-

culto della sua Maestà. Così dice il Padre Pereira, e quanto egli dice, conferma la Sinagoga degli Ebrei, e la nostra S. Chiesa, perchè l'una, e l'altra conviene, che il giorno settimo della Settimana, sia Sabato, over Domenica, debba esser fatto, cioè destinato tutto, e consecrato a Dio; e ciò non solo per debito di giustizia, per dare intera a Dio almen la settima parte della nostra vita in protestazione della sua sovranità; non solo per debito di gratitudine, per ricompensare almeno in un giorno, quanto egli in sei giorni fece per noi; ma ancora per interesse del nostro riposo; poichè giorno non santo, non può esser giorno di riposo, nè di festa. Iddio santificò il giorno, in cui voleva riposare; non per fare a se una insolita festa, che di ciò non aveva bisogno, essendo stata a lui tutta l'Eternità un perpetuo giorno di festa, nè pure interrotta da' tuoi sei giorni da fare; ma lo santificò per esempio nostro, per nostra istruzione, acciocchè imparassimo, che il vero riposo non si trova altrove, che nel seno della Santità; e che l'Anima, la quale non sa far festa la sua festa, non sa uscir di travaglio, e di pena. Questa fu senza fallo la sua intenzione. Ma questa intenzione, e quest'esempio è poco inteso, e meno curato da noi. Altre feste, altri Sabati, altri riposi ci fabbrichiam noi, che quelli, i quali ci furono insegnati dal Signore; e quasi, che Iddio sia fabbro più peritodi fatiche, ed il lavoro, che di riposo, e di festa, ci allontaniamo tanto dal suo esempio, che nel computo de' nostri giorni non si trovano giorni più scellerati de' giorni santi di festa. Ne' giorni di festa si commettono le ribalderie più atroci; a' giorni di festa si riservano i delitti più nefandi; e come se per riposo dell'affaticata Settimana fusse lecito di peccare, ne' giorni santi operiamo in modo, che facciamo desiderare alla Chiesa nostra Madre di non aver tante feste, per non veder tanti peccati. O nostro riposo, quanto sei diverso dal riposo del Signore! Egli santificò il giorno del riposo, ma come? con benedirlo: *Benedixit diei septimo, & sanctificavit illum.* Benedisse il settimo giorno; cioè, come spiegano i Dottori, avendo ne' sei giorni antecedenti aperti, e profusi i tesori

de' suoi doni naturali, nel settimo giorno aprì i tesori de' suoi doni soprannaturali, delle sue grazie più riservate, ed eccelse; acciocchè nel giorno del riposo ognun potesse assai più arricchire, che ne' giorni stessi del guadagno. Ma a questi tesori chi aspira, e chi volge il suo riposo a queste grazie, se facendo la Settimana tutta opere servili, la Domenica per riposo si fanno le opere più esecrande? E che feste son queste, che operar peggio de' giorni di lavoro? Che riposo è questo, che spregiate le apparecchiate grazie, consacra i giorni di Domenica al servizio del Diavolo, ed in giorno santo pone in lutto, ed in lacrime la Santità?

L'ultima qualità finalmente del riposo del Signore, è l'essere riposo sicuro, perchè è riposo del lavoro, non è riposo sopra il lavoro. Moisé dice, che Iddio: *Requievit ab universo opere, e non dice, requievit in universo opere, quod patrat.* Riposò dall'opera, ma non riposò nell'opera, che aveva fatta. Aveva fatto un vastissimo Imperio; aveva lavorato un Mondo; ma non riposò nell'Imperio, o nel Mondo. Riposò in se medesimo, in cui trovava la miniera di tutti gl'Imperi, di tutti i Mondi, e beni possibili. Felici noi, se impariamo quest'arte di riposare; arte poco conosciuta, arte poco stimata, e pure arte infallibile, e certa. Ciascun travaglia di notte, ciascun fatica di giorno, per sbrigare i suoi interessi, per condurre a fine l'incominciato negozio, e terminar l'impresa meditata; perchè ciascun pensa, che sbrigarlo il negozio, ed eseguito il disegno, potrà riposar sopra di esso, e dormire; il negozio si sbriga, si termina l'impresa, e quando si credeva trovare il riposo, s'incontran nuove brighe; quando si credevan finiti, allora comincian gli affanni. Eh che l'opera delle nostre mani non è nido di riposo, è campo di battaglie; e se noi non cerchiamo altra quiete al nostro cuore, che quella, che partorisce gli può il nostro lavoro, e la nostra industria, noi sempre saremo in travaglio. Non si lamenti pertanto la nostra delicatezza di non trovar un giorno di riposo; la colpa non è del tempo; la colpa è del luogo, dove noi cerchiamo la quiete; ogni giorno è buono a riposare, se noi troviamo il

il luogo, ove riposar si deve. Nè pure Iddio riposò nell'opera sua, quantunque l'opera sua non fusse minore di tutto l'Universo. E come vogliam noi riposar nell'opere nostre, nelle quali per lo più altro di buono, e di grande non si trova, che la caduta, e la ruina? Se vogliam riposare ancora in giorno di lavoro, riposiam in Dio, in Dio collochiamo tutte le

nostre speranze, a Dio rivoltiamo tutti i nostri affetti; perchè, come disse spiritosissimamente S. Basilio, in Dio solo *Patria est omnium bonorum*: si trovano tutti i beni insieme, e tutti i beni non pellegrini, non fugaci, ma stabili, e fermi; e perciò solo egli può contentare l'avidità delle nostre brame, come contenta la capacità istessa dell'immenso suo Cuore.

## LEZIONE XLVI.

### Del Paradiso Terrestre.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis. Cap. 2.*

Della vera, e reale esistenza, del Clima, e dell'estensione del Paradiso Terrestre; e dello studio singolare, che Iddio dichiarò in formare questa bella Parte di Terra.



Non è ozioso nel suo riposo Iddio. Dal lavoro della Mano, egli passa alle occupazioni del Cuore; e finita appena la Creazione del Mondo, entra tosto nel governo, o per meglio dire, nell'educazione dell'Uomo; acciocchè al diletto suo carissimo Beniamino dopo il bel Regno della Terra non manchi la Regia più bella del Paradiso. O' quanto poco per noi riposa Iddio, se egli ancor riposando pensa a far sì che noi regniamo! Dal Campo Damasceno stava il prim' Uomo Adamo ancor nuovo nel Mondo con occhio bramoso, e lieto, mirando attorno tutta la sua apparecchiata ricchezza di cose; e vedendo ogni cosa sì ben fatta, e vestita, andava seco esercitando i suoi primi teneri affetti di gratitudine a Dio, di congratulazion col suo cuore, d'ammirazion d'ogni cosa; e forse ancor dubitava dove prima fissar l'amore, e fermar dovesse la sua abitazione, non vedendo luogo veruno, che degno non fosse d'esser da lui abitato. Quando Iddio, volendo introdurre fra noi il primo esempio di abbandonar la Terra nativa, per migliorar la condizione, tolse dal Campo Damasceno

quel primo Padre, e conducendolo per mano di un Angelo, come vogliono alcuni, o guidandolo colla scorta d'interna, eloquentissima Luce, come sentono altri, là per non mai risaputo sentier l'introdusse, dove preparato era a lui il Paradiso terrestre: *Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis.* Uomo felice, a cui solo toccò la sorte non conceduta ad altri di andar portato in Paradiso. Entrò egli in quella sua Regia, e ben presto si avvide quanto là dentro vi fosse da vedere, e da esser contento; vedendo tutto ciò, che noi rintracciar dobbiamo, e pur rintracciar non potremo, essendo di quella contentezza cancellate ancor l'orme. Magiacchè quanto è difficile di più trovare in Terra il suo contento, tanto è giocondo il cercarlo, noi del Paradiso terrestre farem materia di nuove, non men faticose Lezioni; e perchè in ogni materia il ripartimento della materia è il primo lavoro dell'Arte, noi per ben ripartire argomento sì ampio, cominceremo oggi dal luogo; e la Pianta del Paradiso farà il tema della Lezione. Voi, che colla Spada ardente sulla Soglia della fiorita Regia, custodite da ogni piede, da ogni occhio

profano i chiusi Piaceri, ò Cherubino fanto, aprite per un poco le porte, e permettetete, che un misero entri a riconoscerne, e a piangere l'antico Regno della sua perduta Innocenza; e diamo principio.

Prima di veder le qualità, convien difender l'esistenza del Paradiso terrestre dalle opinioni di alcuni, che per volerlo o troppo ingrandire, o più del dovere esaltare, per poco non lo tolsero affatto alla Terra. Filone Ebreo adunque cogli antichi Caldei, e Origene co' Seleuciani, ed Ermiani Eretici, furono di opinione, che la Terra non sia stata mai sì felice, che frattante sue tenute, e regioni diverse, di una sola con verità dir potesse: questo è il mio Paradiso; e perchè del Paradiso tanto favella Moisè, essi dicevano, che quanto da Moisè nel Genesi si narra di ciò, tutto intender si deve allegoricamente, ed in figura, o del Cielo Empireo, dove è il vero piacere, e la compita felicità; o di quel Paradiso interiore, e spirituale, che dovunque vada, seco porta l'Innocenza nella pace del suo cuore, e nella contentezza del suo spirito. Così dicevan questi; e per corroborare il lor detto allegavano alcune Scritture, nelle quali il nome di Paradiso non può diversamente spiegarsi, che in senso figurato; come quella di Ezechiele al 28. dove a Lucifero si fa l'amaro rimprovero: *In deliciis Paradisi Dei fuisti*. Nel qual luogo la voce, Paradiso, altro non significa certamente, che l'abitazione celeste, dalla quale cadde quell'Angelo. E quell'altra di S. Luca al 23. dove il Signore dalla Croce al Ladrone pentito fa la famosa promessa: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Ciò, che d'altro non può intendersi, che della spiritual Gloria de' Beati. Con queste, ed altre Scritture si facevan forti questi. Ma colle Scritture non possono difendersi gli errori. E' vero, che ne' citati luoghi il nome di Paradiso, significa in senso figurato, e mistico, come spiegano i suddetti Autori; ma come poi provan essi, che questo nome nella Scrittura sempre significhi in senso figurato, e non mai in senso letterale, ed istorico? mentre che è regola assai ricevuta dagli Scritturali, che quando un nome è molte volte usato dalla Scrittura, una volta almeno, se non repugna ragione speciale, intender si debba letteralmente, acciocchè il senso figurato

abbia sempre il fondamento del senso istorico. Essendo adunque il Paradiso in significazione letterale l'istesso, che Orto di sensibili terrestri, non di spirituali celesti delizie, perchè in questo principio della Sacra Scrittura, in cui si tratta solo della Genesi delle cose sensibili, e del Mondo corporeo, non dovrà intendersi letteralmente, e in senso istorico? anzi come potrà non letteralmente spiegarsi, quando in ogn'altro senso che si spieghi, nulla può intendersi di ciò, che di esso riferisce Moisè? Moisè dice, che esso fu piantato da chi creò il Mondo: *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis*. Dice, che in esso si trovava, *Omne Lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave*. Dice di più, che da esso usciva un Fonte, il quale diramandosi in quattro rivi formava i quattro primi Fiumi della Terra: *Et Fluvius egrediebatur de loco voluptatis, qui inde dividitur in quatuor capita*. Dice finalmente, che in tal Paradiso Adamo diede il nome agli Animalì; Eva fu tentata dal Serpente; e ambedue mangiarono il pomo vietato, con tutto il resto della nostra dolente Istoria: onde se tutto ciò non è Istoria, ma allegoria, qual'altra Istoria rimarrà nella Sacra Scrittura; e che cosa dovrem noi intendere per Genesi delle cose, per Creazione del Mondo, per origine dell'Universo, se ogni cosa si spiega in senso figurato? *Si non est Paradisus terrestris*, dice Sant'Epifanio, *neque est Fons, neque Ficus, neque Folia, neque Eva comedit; sed veritas tota jam fabula est*. Har. 64. Essendo dunque sempre sospetto agli Espositori il negare, quando può facilmente spiegarsi, il senso letterale della Scrittura, e particolarmente de' Libri istorici, qual'è certamente il Genesi; essi Espositori co' Padri Latini, e Greci, e particolarmente con Sant'Agostino protestano, che non può esser Cristiano, chi non crede l'antico Paradiso della Terra. *Esse hunc Paradisum Fides Christiana non dubitat*. Aug. lib. 2. de pecc. originali. Si creda pertanto come verità infallibile, che il Paradiso di Adamo era in Terra, non era in Cielo; era corporeo, non era spirituale; e poi chi vuole spieghi le ingegnose figure di Filone, e di Origene.

Non men di Filone, e di Origene, inimici del Paradiso terrestre furono quelli, che

che senza nome riferisce Ugone da San Vittore, i quali, per dir qualche cosa di nuovo, dicevano, che il Paradiso era senza fallo terrestre, e corporeo; ma asserivano, che esso non era un luogo determinato della Terra, era tutta la Terra; perchè, secondo essi, tutta la Terra allora era Terra di Paradiso; non potendosi in quel tempo d'oro trovare angolo veruno, per salvatico, o alpestre, che fosse, che non fosse un pezzo di Paradiso: onde se que' primi per volerla troppo inalzare, questi secondi per volerla troppo ingrandire distruggevan del pari la gloria del Paradiso terrestre, che era di essere una Terra singolare, e tutta distinta da ogni altra Terra. Ma questi non men di quelli sono convinti dalla verità della Sacra Istoria. Questa dice, che Iddio, creato che ebbe Adamo, lo prese, e lo condusse nel Paradiso del piacere; e dopo che l'infelice ebbe peccato, con Eva dal Paradiso lo cacciò: dove adunque Iddio creò Adamo, e creatolo, di dove, o di qual Terra lo condusse nel Paradiso, se il Paradiso non era men ampio, e grande di tutta la Terra; e dopo il peccato, dove fuor del Paradiso andò errando l'esule Adamo, se dovunque andava trovava il Paradiso? Di più alla custodia, e alla difesa di qual Terra fu messo da Dio il Cherubino colla spada di fuoco alla mano, se con tutta la sua difesa gli Uomini erano allora dentro il Paradiso, non potendo uscir dalla Terra, che Terra era tutta di Paradiso? Fu adunque il Paradiso, fu certamente in Terra; ma il Paradiso in Terra non fu sì ampio, che non vi rimanesse luogo all'esilio degli Uomini; e perciò la Terra, quantunque fiorita e lieta in que' primi tempi, non fu però tale, che Adamo errando attorno pianger non dovesse la perdita, che fatta aveva del Paradiso.

Stabilito in tal modo, che l'Orto del piacere fosse bensì in Terra, ma in Terra non fiorisse per tutto, fiorisse solo in una parte separata, e distinta; per formarne ora, come si può, la Pianta, io dimando qual fosse questa parte avventurosa, che fu da Dio eletta a seminarvi il piacere, e a piantarvi il Paradiso? Se trovar si può, non farà inutile il cercare dove noi tutti stati faremmo felici in Terra. A tal dimanda molti son quelli, che rispondono; ma non

potendo veruno risponder nulla di certo, ognun risponde a suo modo. Sant'Efrem Siro, e Sant'Isidoro risponde, che il Paradiso è piantato di là da tutti i Mari navigabili, in una Terra dove Nave non giunge, dove Nocchier non approda; Terra nota solo a quello, a cui nulla è nascosto. Se ciò è, lasciam pure que' nostri vocaboli grandi, co' quali per adulazione delle miserie nostre, or di questo, or di quell'altro luogo diciamo: Questo è un Paradiso. Il Paradiso è Terra incognita a noi. Ogni Terra, che da noi si conosca, è Terra solo de' nostri pianti. Ma questa prima opinione è stimata comunemente improbabile, perchè Adamo, se ben tutt'altro da quello, che poco prima n'era partito, tornò nondimeno al suo nativo Campo Damasceno, o non lontano da quello, a pianger la sua caduta, e a propagare il Genere umano; come adunque fec'egli a valicar tanto Mare, e chi di legno lo provvide, e di vela, per solcar l'Oceano, e tornarvene al primo suo Lido? Con un miracolo si salva ogni cosa; ma non par, che a quell'Uomo allora si dovesse un miracolo di Provvidenza. San Bonaventura pertanto, e Durando credono, che il Paradiso sia piantato sotto la Zona torrida negli altissimi Monti dell'Etiopia, là dove si crede, che il Nilo, che era uno de' quattro Fiumi del Paradiso, abbia la sua ignota, non mai saputa fonte. E ciò forse indusse questi due grandi Autori a credere, che il segreto inaccessibile Paradiso da null'altro meglio si scuopra, che dall'impenetrabil segretezza del Nilo. Se vera fosse questa opinione, bel vedere sarebbe sotto a' raggi più ardenti del Sole, e in grembo dell'Estate più densa, fiorir quella perpetua Primavera di piaceri. Ma, per questo medesimo, che a ciò fare sembra necessario un perpetuo miracolo, altri Autori sentono diversamente. Il Padre Pereira coll'autorità di molti Padri, che cita, stima, che il Paradiso fosse o nell'Armenia, o nella Mesopotamia, o poco da questi due Regni lontano; e ciò non solo per la salubrità dell'aria, e per la fertilità della Terra di que' luoghi; ma molto più perchè quelle terre furono le prime ad essere abitate da' Figliuoli primi di Adamo; onde è assai probabile, che non fossero molto lontane dal Paradiso ter-



refre; non essendo probabile, che Adamo nel suo esilio si allontanasse molto dal Paradiso, per vederne almeno a volta a volta il recinto esteriore, e piangere di non potervi più entrare. Altri Autori poi vedendo la cosa assai incerta, asseriscono solo ciò, che non può rinvocarsi in dubbio, cioè, che il Paradiso, dovunque egli fusse, era certamente orientale alla Soria, alla Cananite, e a tutti i Paesi abitati da' primi Israeliti; imperciocchè questi, per antica tradizione così credevano tutti; e perchè nelle loro preghiere avevano per costume di voltarsi sempre ad Oriente, pervenerar quella nostra prima felicissima Abitazione; e così par che accenni l'istesso Moisè; il quale, allorchè disse; *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio*; per sentimento di gravissimi Autori, non volle dire, che Iddio piantò il Paradiso al principio de' tempi, cioè, il primo giorno del Mondo: essendo più che probabile, che il Paradiso fosse piantato il giorno terzo, quando Iddio con quelle parole: *Germinet Terra herbam virentem*, fecondò tutto il Sen della Terra; ma volle significare, che Iddio piantò l'Orto del piacere al principio della stessa Terra, la quale quantunque Sferica, dall'Oriente nondimeno comincia a comparire co' Sole, che nasce; e là par che incominci dove incomincia il giorno. Questo è quanto con qualche probabilità può dirsi del Clima del Paradiso terrestre. E ciò a me dà motivo di aggiungere, che chiunque cerca il Paradiso, se trovar lo vuole, cercar non lo deve ad Occidente, quando il giorno, e la vita sta per tramontare; perchè la felicità, e il vero bene, vuol esser cercato al principio, non al fin del cammino.

Ma dopo il Clima, qual fu del Paradiso la situazione, quale la postura? Nell'orto, ed orto de' Monti, o nel piano, e basso delle Valli? Varie sono, secondo la Varietà de' genj, le risposte a tal domanda. Chi gusta di abitare in alto, sopra l'aria, e il fuoco, sin presso alla Luna, ripone il Paradiso; quasi Paradiso esser non possa, se non è sopra tutti gl'inquieti, e corrutibili Elementi; così Strabo co' suo Maestro Rabiano; così il Maestro delle Scienze; così il Damasceno; e Caterino citando per quest'opinione Sant'Agostino,

riferisce come sue queste parole: *Paradisus in Oriente situs est, à nostro Orbe longissimè remotus, pertingens usque ad lunarem circumulum*. Chi poi gode del piano, e teme i luoghi soggetti a cadute, vuol che il Paradiso fosse piantato in una spaziosa pianura ferrata attorno, e difesa da' gioghi altissimi d'inaccessibili Monti. Ma se quel posto è tropp'alto, e per la vertigine de' Cieli, e per la sottigliezza dell'Ere non buono al respiro de' Viventi, affatto inabitabile; questo è troppo basso, e alla nobiltà del Paradiso, e allo stato dell'Innocenza non poco improprio; e sì l'una, come l'altra opinione è viziosa per uscire dalla mediocrità, e dar negli estremi. La Sentenza di mezzo per tanto seguita dalla parte migliore degl'Interpetri, è che il Paradiso nè tutto fosse sopra le punte de' Monti, nè tutto nel disteso de' piani; ma e nel piano, e nell'orto, seminato, e posto, in se contenesse Valli amene, Poggi fruttiferi, Colli, e Monti vestiti, e adorni; e tutto situato in Terra più tosto sollevata, e pura, che umile, e vaporosa. Così se fabricar si potesse, ciascun, cred'io, si fabricherebbe il Paradiso in Terra; e così è probabilissimo che Iddio, ben sapendo il nostro umore, fabricasse l'Orto de' nostri piaceri, non tutto piano, nè tutto montuoso; acciocchè alle delizie nostre non mancasse quel gran condimento d'ogni diletto, che è la varietà di dilettere. Onde per far di tal probabilità documento, dir si può, che non solo i Monti, ma ancor le Valli, cioè, non solo i Ricchi, ma i Poveri ancora, e forse più facilmente questi, che quelli, entrano in Paradiso.

Dalla positura, e dal clima, passo ultimamente a dimandare qual fosse del Paradiso il giro, e l'ampiezza; e quanto Popolo in esso entrato sarebbe? Poca, pochissima, secondo alcuni Autori più rigidi, ma secondo altri più piacevoli, innumerevole sarebbe stata la Gente abitatrice di quel felice Paese. L'Abulense, credendo, che il Paradiso fosse veramente, qual'è chiamato, un'Orto, dice che il recinto di esso non passava il giro di quaranta miglia. Ciò che per un'Orto è forse troppo; ma per un Paradiso, senza fallo, è poco. Sant'Agostino alquanto più liberale nel lib. 8. de Genesi ad litteram afferma, che il Paradiso era grande, quanto il più

più gran Regno della Terra. A questa Sentenza con altri molti si sottoscrive il Padre Suarez lib. 6. de op. sex dierum cap. 6. E questa certamente è la Sentenza più probabile per molte ragioni, delle quali per ora basti accennar quella, che rende il Barcefa nel tomo primo del Paradiso cap. 15. ed è, che essendo il Paradiso bagnato da un Fonte, che forma i quattro maggiori Fiumi della Terra, non è probabile che egli fusse un Giardinetto di fiori. *Necessè est*, dice il citato Autore, *spatiosum admodum, atque amplum fuisse Paradisum, etenim rei fidem facit ingens illud Flumen, quorigabatur*.

Qualunque però fosse la sua ampiezza, positura, e Regione, certo è ch'esso era un bel Paradiso; e ciò si ricava non dall'umana, ma dalla divina autorità del Sacro Testo. Questo dice, che esso era un'Orto di piacere piantato dalle mani del Signore: *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio*. E queste parole, quantunque sian poche, son tali nondimeno, che bastano a far concepire e la Pianta, e l'Idea del Paradiso. Primieramente si dice, che esso era Paradiso, cioè, Orto. Nel che sembra certamente, che Moisè sia stato più tosto scarso, che moderato ne' vocaboli; imperciocchè il nome di Orto alle nostre orecchie suona luogo di trattenimento, è vero, ma di trattenimento dozzinale, e trito. Meglio detto avrebbe egli, se dato avesse al Paradiso il nome di Giardino, nome che ha più del nobile, e del magnifico. Ma l'Istorico Moisè colla modestia del vocabolo significò assai più di quel, che noi possiamo intendere. V'ha gran differenza tra Giardino, e Orto. Il Giardino è sterile; e la sterilità è forse la maggior magnificenza del Giardino. L'Orto è fecondo; e la fecondità è tutta la gloria dell'Orto. Il Giardino ha più dell'Arte, l'Orto ha più della Natura; quello all'ozio, e questo serve all'uso. Or perchè il Paradiso era tutto fruttifero; e tanto fruttifero, che in esso si trovava ogn'Albero non bello solo a vedersi, ma suave ancora a gustarsi: *Omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave*: Perchè esso era stato piantato non dall'Arte emula della Natura, ma dall'Onnipotenza della Natura Artefice; perciò è che da Moisè esso fu chiamato Orto, e non

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Giardino; e perciò è che tal'Orto era Paradiso, ma Paradiso tutto naturale, nulla artificiale. Paradiso naturale! è vero Paradiso! I Paradisi d'arte, e d'industria umana non sono Paradisi, sono affettazioni, sono menzogne di chi per esser felici altro non fa, che adular le proprie miserie. Il vero Paradiso è quello, che vien da quella Mano, l'Arte della quale, non è Arte, è Natura, e da se senza sforzo fiorisce. In secondo luogo Moisè dice, che quest'Orto non era Orto d'Erbaggi, o di Legumi; era Orto del Piacere; *Paradisus Voluptatis*. Orto felice, in cui fioriva ciò, che altrove non nasce! Molti sono, e furono gli Orti, e i Giardini famosi nel Mondo. Gli Orti pensili di Semiramide. Gli Orti di Alcino: Gli Orti dell'Espositi; e quelli di Tessaglia, che nella lor Tempe affaticarono tanto la Poesia. Ma tali Orti, non furono Paradisi, perchè ancor tra' loro Viali entravano a passeggiare i cordogli; ancor i lor Fonti sapevan lagrimare; e forse altro di meglio non avevano, che qualche Solitudine, tutta confacevole ad alloggiare un Malinconico, che per piangere assai si ritira a pianger senza testimone. Non così mal piantato era il Paradiso. Era esso un'Orto, ma era Orto del Piacere; perchè di piacere era esso seminato in ogni parte. Se si andava al Fonte, il Fonte stillava piacere; se al Prato, il Prato di piacer verdeggiava; se al Poggio, o alla Valle, e quello, e questa insinuava piacere, perchè altro non era, che *Paradisus Voluptatis*. E se altrove è follia il cercar contento, ivi era infanzia il temere scontentezza: sol perchè quello era il Regno dell'Innocenza, che sotto al suo candido piede, e al lampo del suo bell'occhio faceva d'allegrezza rifiorire ogni cosa. Per ultimo dice Moisè, che quest'Orto era stato da Dio piantato: *Plantaverat autem Deus Paradisum Voluptatis*. E tanto basta per farci intendere quanto fin'ora detto abbiamo, e quanto può dirsi del Paradiso. Tutte le altre parti del Mondo sono ben fatte, perchè fatte sono da chi fa far bene le cose. Ma dell'altre cose Moisè dice, che furono create da Dio; solo del Paradiso dice, che fu da Dio piantato; che è l'istesso che dire, che se dell'altre cose Iddio fu Creatore, del Paradiso non fu solo Creatore, ma fu ancora, s'è lecito

Q 3 dir.

dirlo, e Ortolano, e Giardiniero; e ciò dichiara quali finezze di lavoro, qual Magistero di Sapienza, usasse quell'onnipotente Signore in quest'opera. Imperocchè se ognun, che pianta Giardini, altro in essi piantar non intende, che delizie, e piaceri; che mancar poteva in quel Paradiso, che fu piantato da quello, che del nostro cuore medesimo lavorata aveva l'intelligenza, ed il moro? Ed ò quali esser dovevano i Boschi, e le Selve; quali i Poggi, e le Valli; quali i Teatri, e le lontananze; quali i Viali da passeggio; quali i Gabinetti da riposo; quali le cadute dell'acque, gli scherzi de' Fonti, i Laberinti de' Fiumi, i Fiori de' Prati, i Frutti delle Piantre, il canto de' Rosignuoli, i vezzi dell'aure, la temperie dell'aria, la fecondità della Terra; quale l'odor di quella Primavera perpetua, quale il sapore di quel perpetuo Autunno, quale la Struttura, la proporzione, la simmetria, e la bellezza di quel Giardino, in cui Iddio non di fiori, o d'alberi, ma fu Giardinier de' Piaceri, per vedere con nodo indissolubile, e caro sposata al Piacer l'Innocenza? Dicapur San Basilio, che nel Paradiso latte correvano i Rivi; e balsamo, e mele sudavano i Tronchi. *Terra Paradisi pinguis erat, & mollis; omnium bonorum, & voluptatum fertilis; quam verissime dixisses fluere lacte, & melle.* Orat. de Par. Dica il Damasceno, che il Paradiso era un Paese d'oro, degno di quell'Uomo, per cui era stato fabricato. *Divinus profecto locus, mirificè congruens primi Hominis dignitati.* lib. 2. de fide ort. Dica lo Stuolo tutto degli Espositori, e de' Padri, che nel Paradiso era raccolto ciò, che di buono, e di bello, sparso si trovava per tutta la Terra; che delle quattro Stagioni dell'anno ivi a un ora si godeva il frutto; che nè piogge, nè fulmini, o tuoni, o nebbie, o

nuvole, o venti arrivar potevan mai a rattristar il volto di quel Cielo, o a conturbar la pace di quella Terra; dica finalmente ciò, che vuole ognuno, che non v'è chi in ciò dica meglio di Sant'Agostino, il quale per restringer tutto in poco, dice, che il Paradiso era un luogo d'amenità lavorata con occulta operazione di Dio. *Locus amoenissimus, occulto Dei opere elaboratus.* Lib. 8. de Gen. Imperciocchè qual cosa più bella del Paradiso può dirsi, che il dire, che esso quant'era, era tutto lavorato da Dio non colla sola onnipotenza di Creatore, ma coll'attenzione ancora, e diligenza di Giardiniero? La Sapienza, lo Studio, l'Amore, e l'Arte del Giardiniero è la più viva, e forte descrizione che possa farsi del Giardino, perchè non altro, che piaceri, e delizie, e contenti, e bellezze, e grazie di inimitabil arte, di gusto eccelso, d'idea divina esser poteva in quel Giardino, di cui Giardiniera esser volle la Sapienza istessa. Fra tante cose belle però, il Paradiso ebbe una cosa di male, e questa fu, che fu Paradiso di breve durata, Paradiso di poche ore. Ma ciò non fu sua colpa; non fu colpa di chi lo piantò; fu colpa solo di chi non seppe goderlo, sol perchè non seppe mantenersi innocente. Questi fu che a se, e a noi serrò le porte di quel felice Paese; e noi perduto il Paradiso della Terra, senza speranza di più ricuperarlo; che altro far possiamo, se non che travagliar senza riposo all'acquisto di un altro Paradiso migliore? Felici noi se perduto il primo terreno, ci verrà fatto di guadagnare il secondo Paradiso celeste, a petto del quale il terreno altro non era, che un rusticale albergo di Poveri! Ma se perduto già il primo, si corre la via di perdere ancora il secondo, qual'altro Paradiso più ci rimane a sperare?

## LEZIONE XLVII.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.*

Del Fonte, de' quattro Fiumi, e delle due famose Piantre del Paradiso Terrestre.



Perche del Paradiso le porte, ed entrato che fu l'Uomo primo nell'apparecchiata Regia de' suoi piaceri, quale sulla Soglia alla prima comparfa di tante preparare bellezze, e delizie, egli rimanesse, e quali fossero i suoi affetti, allorchè al suo arrivo dipingendosi di più vivo colore ogni piacere, dal mormorio de' Fonti, e dal canto degli Uccelli fu salutato di tutto il Luogo Padrone, è cosa più tosto da meditarfi in silenzio, che da ridirsi in discorso. Quel che dir si può, è solo, che egli là dentro cosa non vidde, che d'esser vedura degna non fusse; imperocchè ivi cosa non era certamente, che non meritasse meraviglia, ed amore; e ben fu egli Uom di gran cuore, se alla vista di tanti piaceri, che tutti sopra lui si affollarono a farlo contento, egli non languì, non venne meno per gioja. Bel campo sarebbe questo di vedere, ciò che non vedemmo mai, nè mai siam per vedere, cioè, l'aria, e il volto d'un Uom felice in Terra. Ma giacchè gli Espositori lasciando le cose gioconde, all'ardue, e difficili si appigliano; e di sì ampio Paradiso prendon solo a trattare di un Fonte, e di due Alberi; noi con essi di queste tre cose non poco difficili a spiegarfi parleremo per oggi. Piaccia al Signore, che sotto l'Albero della Vita impariamo a vivere, come sotto l'Albero della Scienza imparammo pur troppo a piangere; e cominciamo dal Fonte.

*Et Fluvius egrediebatur de loco Voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.* cap. 2. Sopra queste parole di Moisè, lo studio degli Espositori consiste in rinvenire quali sieno questi quattro Capi di Fiumi, ne quali si

dirama il Fonte del Paradiso. Essi son tutti nominati da Moisè; ma quanto noti sono gli ultimi, tanto sono ignoti i due primi. Il primo de' quattro Fiumi è il Fison: *Et nomen uni Phison*, il secondo è il Gehone: *Et nomen Fluvii secundi Gehon*; gli altri due sono il Tigri, e l'Eufrate: *Nomen vero Fluminis tertii est Tigris; Fluvius autem quartus ipse est Euphrates.* Qual sia il Tigri, quale l'Eufrate, qual' Istorico v'è, qual Geografo, che non lo dica? Ma quale sia il Fison, quale il Gehone, non v'è ancora chi l'abbia potuto accertare, e perciò variamente ne filosofano gli Autori. Il Padre Pereira, seguendo l'opinione di alcuni Istorici non molto antichi, dice, che il Tigri, e l'Eufrate cadendo giù dagli altissimi Monti dell'Armenia in una vastissima pianura confondono l'acque insieme, e fan un tal lago, che da esso oltre altri Fiumi minori, che sboccano per ogni parte, escono ancora i quattro nominati da Moisè: alla quale opinione aderendo taluno aggiunse, che l'Arasse Figlio, dirò così, dell'istesso lago, e Fratello del Tigri, e dell'Eufrate, scorrendo prima l'Armenia, e poi per vie occulte penetrando l'Egitto, è un Fiume binomio, ed è l'istesso che il Fison, e il Gehone di Moisè: Fison o Arasse nell'Armenia, Gehone o Nilo nell'Egitto. Quest'opinione per verità è bella, e probabile, e scansa moltissime difficoltà, che s'incontrano in altre opinioni. Ma perchè, dove la strada è dubbiosa, la prudenza consiglia a seguire il parere de' più, noi, lasciata questa prima opinione, abbracciar ne dobbiamo un'altra, sol perchè è insegnata da San Girolamo nell'Epistola ad Rusticum; da Sant'Agostino nel lib. 8. de Genesi; da Ruberto Abbate nel lib. 3. de Trinitate; da Teodorero,

da Sant'Epifanio, da Sant'Isidoro, da Giuseppe Istoricò, dal Padre Suarez, e da altri molti, i quali concordemente asseriscono, che il Fiume altro Fiume non sia, che quello, il quale tra profani ha nome di Gange, e il Gehone l'istesso che il Nilo. Questa è la Sentenza, come confessa l'istesso P. Pereira: *Omnium ferè Interpretum probata consensu*. Ma questa Sentenza si trova nell'imbarazzo di salvare la verità del Sacro Testo. Questo dice che i quattro prenommati Fiumi del Paradiso terrestre han comune la Fonte: *Fluvius egrediebatur de loco Voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor Capita*. Or come il Gange, e il Nilo possono aver la fonte comune col Tigri, e l'Eufrate nel Paradiso, se tra Geografi è cosa già trita, che il Gange dal Caucazo Monte dell'India ad Oriente, e il Nilo nasce da' Monti della Luna verso la punta dell'Africa a mezzo giorno; dove che il Tigri, e l'Eufrate ne' Monti dell'Armenia a Settentrione han la sorgente? Fonti sì lontane dichiarano, che questi non erano i Fiumi che bagnavano il felice luogo del Piacere; e che per ciò altri Compagni convien dare al Tigri, e all'Eufrate nel Paradiso. Questa difficoltà atterri il dotto Pereira, e lo fece uscire dal sentimento commune. Ma a questa difficoltà rispondono i prefati Autori, che il nascere, e nato appena seppellirsi, e per vie sotterranee oscure correre a rinascere sulla punta di lontanissimo Monte, e nascendo due volte, aver due diversissime Patrie, non è cosa nuova ne' Fiumi, mentre ciò di molti si riferisce dagl'Istorici. Onde ciò che accade in altri, non deve parere strano ne' Fiumi di quel Paradiso, di cui le cose più stupende sono le più credibili. Così rispondono essi. E a tal risposta Teodoro con Sant'Agostino aggiugne, che Iddio con singolar disposizione divide la seconda fonte, e oscurò la nascita di questi Fiumi, acciocchè nessuno seguendo il lor corso, da essi presumer potesse di aver la traccia del Paradiso. *Hoc quidem non frustra disposuit Deus, ut amputaret Hominum curiositatem. Num si paterent omnium Fluminum meatus, quidam conarentur eorum ripas prosequenti, locum Paradisi perlustrare, quod providens misericors Deus ignotos eorum meatus effecit*. Iddio non

vuol prù, che si trovi Paradiso in Terra; e per farci sapere qual Paradiso abbiamo perduto, fa dire a Moisè, che esso era bagnato da quattro più nobili, e chiari Fiumi della Terra: Fiumi, che ancor fuori del Paradiso ritengono una non so qual loro superbia, che ben palesano la lor prima felicissima origine. Oltre la famosa grandezza di tutti essi non inferiore ad altri, e superiore a molti Fiumi; del Tigri, e dell'Eufrate, Curzio racconta, che essi là nella Mesopotamia, ed Assiria rendono sì feconde le Campagne, e l'Erbe piene di tanto vigore, che a' Pastori è necessario ritirar dalla pastura il Bestiame, acciò che di pura grassezza non periscano. *Inter Tigrim, & Euphratem jacentia tam uberi, & pingui solo sunt, ut a pastu repelli Pecora dicantur, ne sarietas perimat. Causa fertilitatis est humor, qui ex utroque amne manat*. L'alterezza del Nilo in celare la seconda sua origine, per avere il secondo fonte non dissimile al primo; la liberalità reale in dispensare ne' giorni opportuni le sue piene all'asserato Egitto, e colle piene supplire al difetto delle nuvole per tutti que' Regni, che scorre; la magnificenza del corso, correndo non minor del mare, quantunque senza tempeste; son cose più note di quel, che convenga ridirle; qui basti solo il dire, che il Nilo fu il primo Fiume, che fosse qual Nume adorato in Terra. Le qualità poi del Gange, come più lontano di tutti, le accenna Moisè, dicendo, che esso corre per la Terra Evilat, cioè, per quella parte dell'India, che dagl'Istorici è chiamata aurea Cherfoneo, e dalle Sagre Carte Terra di Ofir; e che correndo va sempre sopra un letto d'oro, e fra ripe di Carbonchi, e di Smeraldi vestite. *Circuit omnem Terram Hevilath, ubi nascitur aurum: & aurum terre illius optimum est: ibi invenitur bdellium, & lapis onychinus*. Sopra le quali parole San Girolamo scrivendo a Rustico, ascrive la vena d'oro del Gange, non al corso, ma all'origine, e dice che esso non trova per via nell'Indie, ma feco trae dal Paradiso ciò, che di prezioso va seminando per le rive. *Ganges, quem Phison Sancta Scriptura commemorat, multa genera pigmentorum de Paradisi dicitur fonte decedere; ubi nascitur Carbunculus, & Smaragdus, & Uniones, quibus nobilium foeminarum ardet ambitio*.

Tali

Tali sono fuori del loro Fonte i Fiumi del Paradiso; quali poi fossero dentro la lor Patria, cioè, qual torrente d'oro, e di perle spargessero per l'ampio Giardino; quali di giocondo labirinto, tra loro intrecciandosi, formassero scherzosi avvolgimenti; quali cadendo dalle lor conche di Zaffiro, e di Smeraldo facessero tempeste di liquido, e garrulo argento; di qual diletto, e vaghezza empissero attorno ogni cosa, da ciò può facilmente arguirsi, che quello non era Paradiso nostrale, era Paradiso di piacere, e di contentezza.

Dopo i Fiumi vengon le Pianta, delle quali nel Paradiso non v'era certamente scarsezza; e quantunque esse fossero molte, una non v'era, che trascelta non fosse, ed eletta. Moisè dice, che ivi fioriva *omne Lignum pulchrum visu, & ad vesendum suave*. Tutte le Pianta d'ombra più amabile, di fiori più odorosi, di frondi più gentili, e di frutti più dolci, e soavi. Ma fra tante ve n'eran due di più difficile intelligenza, perchè di qualità singolarissima. La prima stava nel mezzo del fiorito Giardino, nel luogo più ameno, e cospicuo del Paradiso, e questa era la Pianta della Vita. *Lignum Vitae in medio Paradisi*. Pianta di Vita? amabil Pianta, Albero caro. Se a' giorni nostri là dato fosse entrare, chi non correrebbe a tal Pianta, per passare sotto di lei un par di giornate all'ombra; e all'ombra della Vita depor l'antica spoglia, e in nuovo più durevol metallo ribatter la tempera del viver suo? Ma qui è dove gli Espositori trovan de' penosi nodi da sciorre. E' cosa a noi sì insolita, e strana il ringiovenire in età cadente, che per render credibile la virtù di questa Pianta, è necessario esaminar le sue qualità, e natura. Il dotto, e fortile Scoto nel lib. 2. delle Sentenze; il Gaetano nella 1. p. quest. 97. Durando, e Pereira dicono, che i tutti di questa Pianta avevan virtù di prolungar bensigli anni, e la vita a chi ne mangiava: ma non già di esimerlo assolutamente dalla morte, e renderlo immortale. Onde siccome nello stato presente con qualche medicina noi per qualche giorno prolunghiamo la vita; così là nel Paradiso per Secoli, e Secoli prolungata l'avremmo a nostro talento, con ritornar a cibarsi più volte sotto quella Pianta stupenda; con tal diffe-

renza però, che le nostre medicine sono incerte a chi le dà, e pericolose a chi le prende; ma i Frutti della Vita stati sarebbero di virtù infallibile, e nessuno ne avrebbe gustato senza tornare indietro nel suo cammino di Vita: le nostre medicine sono rimedj, non antidoti de' mali; e que' frutti sarebbero stati antidoti più tosto, che medicine; imperocchè se queste differiscono la morte con sanar que' mali, che combatton la vita; questi prolungata avrebbero la vita con rinvigorir le forze, che la vecchiaja tengon lontana. Tale secondo questi Autori era la virtù dell'Albero della Vita. Altri Autori però in gran numero non volendo questa limitazione di virtù, nè quest'angustie di tempo in Paradiso, asseriscono, che i Frutti dell'ammirabil Pianta non avrebbero trattenuta solo, ma avrebbero ancora assolutamente bandita da' Viventi la Morte; e discorron così: Nello Stato del Paradiso, e dell'Innocenza, quantunque fossero mortali per se medesimi gli Uomini, non avendo con tutto ciò da temere nè veleni, nè infermità, nè verun'altro accidente mortale, in una sola maniera morir potevano, e questa era o per mancamento dell'umido radicale consumato dal calor vitale, o per difetto del calor vitale indebolito, e stanco per età, e lunghi Secoli del suo operare; i Frutti dell'Albero della Vita, ancor per sentimento degli Autori contrarij, rinforzavano il calor vitale, ristoravano l'umido radicale in modo, che ringiovenivano gl'istromenti tutti del Corpo; e le vene, le arterie di nuovi spiriti, di nuovo sangue, e brio si riempivano; dunque i Frutti di quell'Albero preservavano affatto dalla risoluzione del Corpo, che stata farebbe l'unica Morte, di cui morir potevano gl'Innocenti. Così discorre il Tostato in questo luogo: San Giovan Grisostomo Hom. 18. in Gen. Roberto Abate lib. 3. de Trin. S. Tommaso 1. p. quest. 97. Sant'Agostino lib. 3. de Civit. Dei cap. 20. ed altri moltissimi: e questa, senza fallo, è la Sentenza più probabile; prima perchè San Paolo dice espressamente, che la morte entrò nel Mondo per il peccato: *Mors per peccatum intravit*, ad Rom. 5. il peccato non era nello stato dell'Innocenza in Paradiso; dunque quella morte non v'era, nè entrar vi pote-

poteva la morte. Or perchè l'Uomo per se medesimo in qualunque stato è mortale, e la natura umana è defettibile; perciò è necessario dire, che se in quello stato non si moriva, ciò era solo per qualche estrinsecò ajuto, o soccorso; ma qual'altro più conaturale, e proprio esser questo poteva, che l'Albero della Vita? L'Albero della Vita adunque non prolungava solo il vivere, ma preservava ancor dal morire. Secondo, perchè Iddio allorchè pose l'Angelo in difesa del Paradiso, poco geloso di altre Pianta, o Fiori, disse solo, che si custodissero le inaccessibili porte dall'Uomo, *Ne fortè mittat manum suam, & sumat etiam de Ligno Vita, & comedat, & vivat in aeternum.* cap. 3. Gen. acciocchè l'Uomo ardito dopo il peccato non stenda la mano al frutto della Vita, e di esso pascondosi non viva immortale. Se dopo il peccato per tanto que' frutti preservar potevan da morte un peccatore; quanto più avanti il peccato avrebbero potuto un' innocente? Io ben so, che le recitate parole del Signore, furono da alcuni prese in senso ironico; ma l'ironia di esse cade sopra l'Uomo, non cade certamente sopra la virtù dell'Albero della Vita, a cui non aveva motivo d'insultare il Signore; e perciò al Signore io vorrei quì dire: Signor pietoso Voi agl'Innocenti lasciate aperto l'adito della Vita, e a' Peccatori lo serrate: tutto il contrario, a me sembra, che Voi far dovrete. Gl'Innocenti poco bisogno han di viver quaggiù; mentre che morendo trovan essi vita migliore. Ma a' Peccatori, se muojono, qual vita rimane? Così direbbe, chi da pazzo volesse favellare. Non son questi i decreti dell'Altissimo. Gl'Innocenti viver dovevano a lor talento; perchè l'Innocenza fatta averebbe una bella figura in Teatro. Ma i Peccatori devon morire; acciocchè, se il peccato è deforme, non sia almeno eterno nel Mondo; e la morte o termini la penitenza, o incominci la pena del peccatore. Posto adunque, che l'Albero della Vita avesse virtù di render l'Uomo immortale, come immortale sarebbe una fiamma, se pronto al bisogno avesse sempre il capace suo nutrimento; conviene ora per piena intelligenza, vedere se tal virtù d'immortalare fosse intrinseca a quell'Albero, e naturale; ovvero soprannaturale; ed

estrinseca. Sant'Agostino in tal dubbio non finisce di spiegar la sua mente; perchè, dice bene, che l'immortalità si operava *Inspiratione aliqua salubritatis occulte*; ma non dice poi se questa ispirazione, o infusione di salubrità fosse naturale della Pianta a' frutti; o soprannaturale dell'Onnipotenza a' frutti, e alla Pianta. S. Bonaventura del pari eminente in santità, e in dottrina, nel libro 2. delle Sentenze afferma, che la virtù di quella Pianta era estrinseca, e soprannaturale; perchè rendeva immortale il Corpo, come l'acqua nel Battesimo santifica l'Anima per una forza comunicata superiore a tutte le forze naturali. *Divina enim virtus tamquam Sacramento assistens immortalitatem tribuebat.* Ugone da San Vittore per lo contrario, San Tommaso, il Padre Suarez con altri molti asseriscono, che la virtù d'immortalare era naturalissima virtù di quella Pianta, che perciò si chiamava Pianta di Vita; come ad altre Pianta, ed Erbe, e Fiori naturali sono altre virtù giovevoli a' nostri corpi. E questa par che sia la Sentenza più probabile; perchè se ciò non fosse, a qual fine Iddio dopo il peccato d'Adamo stato sarebbe sì geloso dell'Albero della Vita, che per esso solo serrar facesse il Paradiso? Se la virtù di Vita non era naturale, ritrar poteva dalla Pianta il miracolo, e con ciò solo a bastanza proveduto averebbe alla nostra mortalità. Avendo egli pertanto messo il Cherubino, *ad custodiendam viam Ligni Vita.* cap. 3. non ad altro fine, che a tener lontani i Peccatori dall'Albero piantato solo per gl'Innocenti, segno è che quello non dal Cielo con miracolo perpetuo, ma dal tronco istesso, e dalle radici traeva il vitalissimo vigore; e qual fu presso le favole il Nepente da tergere ogni tristezza agli Eroi, quale il Nettare da immortalargli su tra gli Dei in Cielo, tale per i rami tutti, e i frutti di quella Pianta correva unor potente di Vita, da conservare in lieta, e perpetua gioventù l'Innocenza. Onorabil Pianta! Pianta felice, per cui, più che per altro, quel chiuso luogo era Paradiso, mentre solo per te tutti del Paradiso perpetui erano i piaceri; qual Paradiso senza te esser può fra noi, se senza Pianta di Vita, le delizie nostre son fiori, che languiscono; e i piaceri son ghi, che passano?

Dall'

Dall'Albero della Vita passiamo perfino all'Albero della Scienza del bene, e del male: Albero dal quale noi imparammo solo ad essere infelici, avendo da esso incominciato ad esser mortali. Ma non è tempo ancora di piangere; è tempo di spiegar, qual fosse l'Albero della Scienza, sotto all'ombra di cui tanti, e tanti avrebbero bisogno di sedere almen per un giorno in lor vita. I Rabini antichi, al riferir del Padre Pereira, credevano, che i Frutti di questo Legno avessero virtù di maturare il cerebro, e di accelerare l'uso della Ragione; e perchè l'uso della Ragione allor viene, quando s'incomincia a distinguere il ben dal male; perciò stimavano, che fosse detto Legno della Scienza del bene, e del male. Se ciò è, perchè Voi, o Cherubino santo, non lasciate entrare a mangiar quattro di tali frutti certuni, che quanto crescono in età, tanto mancan di Ragione, e sempre più confondono il mal col bene? Mal'opinione de' Rabini è affatto improbabile. Iddio vietò il mangiar de' Frutti dell'Albero della Scienza; or quanto dura, quanto irragionevole sarebbe stata questa legge, se da que' Frutti veniva l'uso di Ragione tanto espetibile a tutti? Di più Adamo, ed Eva mangiando di que' vietati pomi gravemente peccarono. Dunque ancor prima di mangiarne avevan l'uso di Ragione, e distinguevano il ben dal male, commettendo un peccato, che fu la rovina del Genere umano: ciò, che non è certamente un mal da Fanciulli. Gli Espositori Cattolici pertanto si dividon fra se in parti; ed alcuni dicono, che questa Pianta nulla aveva di più dell'altre Pianta; ma che fu chiamata da Moisè col nome, che riportò dal fatto. E perchè il fatto fu, che il Serpente per sedur la prima Donna, a Lei fece credere, che con un di que' Pomi sarebbe stata dotta, e saggia al par di Dio, colla notizia del gran bene, che stava racchiuso dentro la corteccia dell'Albero temuto; e del gran male, che conteneva il foggicare a quel divino comando: perciò è che Moisè da tale inganno, chiamò *per anticipacionem* quell'Albero, Albero della Scienza. Altri affermano, che dovendosi in quel Legno far la pruova del gran bene dell'obbedienza, e del gran male della di-

subbidienza al divino comando, Moisè per distinguerlo con acconcio vocabolo chiamollo Legno di scienza del bene, e del male. La parte maggiore però de' sacri Interpreti insegna, che non dalle parole del Serpente, non dalla pruova dell'obbedienza, ma dal successo de' miseri nostri Progenitori fu appellata quella Pianta; e perchè per nostro male avvenne, che Adamo, ed Eva mangiando del frutto proibito, *aperti sunt oculi eorum.* cap. 3. aprirono tosto gli occhj, ed ebbero una cognizione esperimentale, e pratica del bene dell'Innocenza, che avean perduto; e del male della colpa, e della pena, nella quale erano incorsi; perciò la Pianta luttuosa fu da Moisè appellata legno di scienza di bene, e di male. Queste son le Sentenze de' Cattolici, le quali possono esser tutte vere insieme, e per tutti questi motivi esser nato il nome dell'infesta Pianta. Checchè sia però, due cose in tal punto possono come certe affermarsi; la prima è che la vietata Pianta, oltre la bellezza de' suoi pomi, non aveva virtù veruna scientifica, o migliorativa del nostro intelletto; perchè se ciò fosse stato, il precetto divino di non gustarne, sarebbe stato insossibile; avendo noi nella nostra natura una legge, che ci costringe ad amare, e seguire tutto ciò, che può migliorare l'esser nostro, e l'istessa nostra natura. La seconda cosa è che il misero Adamo colla sua Eva infelice, mangiato appena il pomo, non solo incominciò tosto a conoscer quel male, che prima ignorava, del rimorso, e del rossore, che son le prime passioni d'un colpevole; dell'esilio, delle lagrime, degli affanni, che sono i primi flagelli della colpa: ma quel che è più, allora conobbe ancor meglio il bene, che fin' allora goduto aveva; perchè, come osserva l'acutissimo Padre Vieira, il male si conosce quando si pruova; ma il bene si conosce quando si perde. Iddio ci guardi dal desiderio d'una tale scienza; e giacchè il male del peccato si comincia comunemente ad assaggiare per curiosità, la nostra curiosità sia a bastanza appagata negli avvenimenti altrui; riflettendo quanto gran bene perdette Adamo, perdendo per un pomo solo un Paradiso di piaceri.

L E-



252  
LEZIONE XLVIII

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum  
in Paradiso Voluptatis.*

Delle Figure, e allegorie del Paradiso Terrestre; e come  
in esso la Città di Dio, cioè, la Santissima Chie-  
sa, fuisse figurata.



Olte cose dette abbiamo, mol-  
te altre dir si potrebbero an-  
cora del Paradiso; ma tra tut-  
te le cose grandi, la maggio-  
re, che dir di esso si possa,  
è quella, che nessun sa ridire, e pur cia-  
scuno in se pruova; ed è che, se altri  
luoghi da altri, il Paradiso solo da tutti è  
cercato in terra. Ogn' un là, senza ben  
saperlo, sospira; ogn' un piagne d' esserne  
fuori; e il desiderio di ognun che deside-  
ra d' esser beato in Terra, altro desiderio  
non è, che desiderio di Paradiso Terre-  
stre. Or che di più dir si può di una Ter-  
ra, che esser Terra tale, che ognun con  
essa muterebbe volentier la sua Patria?  
Se a me lecito fosse por termine della de-  
scrizione topografica del Paradiso, io cer-  
tamente sopra le chiuse, e pur troppo lon-  
tane porte intagliar farei ciò, che in altro  
tema fu detto: *Nemo intus habitat, qui  
velit exire; nemo foris, qui nolit intrare.*  
Questo è un Paese, in cui chi v'è, uscir  
mai non vuole; e chi non v'è, entrar  
sempre vorrebbe. Ma questa iscrizione  
quanto è gloriosa al Paradiso, tanto è pe-  
nosa a noi. Ed è qual pena è quella d' es-  
ser dal suo cuor quasi costretto a bramar  
ciò, che più non si può ottenere! Se il  
desiderio del Paradiso fosse men necessa-  
rio, o il Paradiso terrestre fosse meno im-  
possibile, l' aspirare a quello stato primo  
della nostra elevazione sarebbe un pensie-  
ro eroico; ma la necessità del desiderio,  
coll' impossibilità del godimento, altro per  
verità non è, che nel pensiero del Para-  
diso formare al suo cuore un Inferno.  
Così direi, se dal pensier del Paradiso  
uscir potessi, e altro voler la Lezio-  
ne, e il cuore. Ma giacchè finita l' Istoria,  
i Sacri Espositori incomincian le alle-

gorie, e le figure del Paradiso; noi con  
essi oggi vedremo, se perduto già il pri-  
mo, trovar potessimo qualche altro Para-  
diso in terra, di cui quel primo altro non  
fosse, che un ombra. All' Anime di buon  
gusto consacrata sia questa Lezione; e dia-  
mo principio.

Fu opinione di Filone Ebreo, e di Ori-  
gene, che ciò, che disse Moisè del Para-  
diso terrestre, tutto debba intendersi in  
senso figurato, e allegorico, nulla in sen-  
so letterale, ed istorico; e che per ciò quel  
Paradiso fosse un Paradiso intenzionale,  
non un Paradiso reale, o fisico. Quest'  
opinione, come mostrammo di sopra, è  
riprovata da tutti gli Espositori, e con-  
dannata da' Padri come poco riverente al-  
le parole della Divina Istoria, e come  
scandalosa per l' esempio, che introduce  
di negar senza necessità, anzi con durezza,  
e repugnanza, il senso letterale delle  
Sacre Carte. Ma non è già condannato,  
anzi è sommamente ricevuto, dopo il sen-  
so letterale, lo spiegar ancora i sensi figu-  
rati della divina Istoria, e in particolare  
del Genesi, che di tutte l' Istorie è il fon-  
damento. La ragione di ciò è, perchè sic-  
come le parole del Signore registrate nel-  
la Scrittura, sono tali, che dicono una  
cosa sola, e tutt' altre ne accennano, che  
il men che significano, è quel, che pri-  
ma s' intende dalla lettera; così per senti-  
mento comune è certo, che non avendo  
Iddio meno eloquente, ed espressiva, del-  
la lingua la mano, l' opere che egli fece  
ne' sei primi memorabili giorni della Crea-  
zione furono sì misteriose, che il loro  
men bello era quello dell' esser loro, e  
che solo appariva ai sensi. Posto ciò, chi  
può dubitare, che il Santo Onnipotente  
Artefice allorchè piantava con diligenza il

Lezione XLVIII. del Genesi.

253

il Paradiso de' Piaceri, non avesse la mano  
a piantare or questo, or quell' altro pia-  
cere; e la mente a formare or questo, or  
quell' altro Misterio; e per tutto quello  
non men figurato, che fiorito Giardino,  
non facesse ciò, che fa ogni Architetto,  
che avendo in mente qualche fontuoso  
edifizio, prima di venirne alla fabbrica,  
ne va formando con istudio il modello?  
Palamede (siam lecito tra le Scritture  
Sante parlar profanamente talvolta) Pala-  
mede dico là nel lungo assedio di Troja,  
per trattenimento bellicoso di que' cento  
Rè, che erano attendati nel Campo, trovò  
un giuoco, che altro giuoco non fosse,  
che un' immagine di guerra; e nel famoso  
giuoco degli Scacchi, tutta della Milizia  
figurò la disciplina, e l' arte. Giuocavan  
que' forti; ma giuocando schieravan le trup-  
pe, muovevan il Campo, attaccavan la bat-  
taglia, e chi meglio giuocava, più perita-  
mente combatteva; non essendo quel giuo-  
co, altro che una battaglia ridotta a tratte-  
nimento. Non altrimenti Iddio per trat-  
tenere amabilmente tutti i Sensi dell' Uo-  
mo, fece il Paradiso; ma trattenendo co-  
rari, ed esquisite piaceri i Sensi, il Senso  
più bello di que' piaceri non era dilettere i  
Sensi, era figurar piaceri d' altro sapore,  
accennar diletteri d' altro condimento; men-  
tre il Giardino tutto di Eden, altro non  
era che il modello, la figura, e la pianta  
d' un altro più magnifico, più fontuoso Pa-  
radiso. Misteriosi erano i Fonti; misteriose  
le Pianta; simbolici i Fiori; e le deli-  
zie tutte sì allusive, che poco goder pote-  
va del Paradiso, chi a tali allegorie non  
bene arrivava. Gli Espositori adunque,  
che ciò ben intesero, mentre van rico-  
noscendo tutto il Paradiso, più che de'  
piaceri van in cerca de' Misterj, e tanti ne  
trovano, che io per non confondermi,  
gli ridurrò tutti a due; uno commune a  
tutti, l' altro particolare a ciascuno; quel-  
lo spiegato da Sant' Agostino, questo da  
Sant' Ambrogio; e l' uno, e l' altro applau-  
ditissimo da' Sacri Interpreti.

Sant' Agostino nel libro 13. de Civ. Dei  
colle spirito tutto fisso nella Città di Dio,  
cioè, nella Chiesa nostra Madre, che egli  
descrive in quel suo incomparabil Libro,  
dice che quella non fu predetta solo dalla  
voce de' Profeti, ma che fu profetata an-  
tora da' piaceri del Paradiso; perchè il

Paradiso tutto quant' era, era indizio,  
cioè, figura, ed immagine della Chiesa.  
Della Chiesa adunque immagine, e tipo fu  
il Paradiso terrestre? Così dice Sant' Ago-  
stino con tali parole: *Possunt hac in Ec-  
clesia intelligi, ut ea melius accipiamus tam-  
quam prophetica indicia futurorum: Para-  
disum scilicet ipsam esse Ecclesiam.* Felici  
noi se goder sappiamo di questo Para-  
diso tanto miglior del primo, quanto del-  
la figura è migliore il figurato. Ma perchè  
sembra difficile, che d' una Città, e di  
una Città militante, e in guerra, qual' è  
la Città di Dio, esser possa immagine un  
Paradiso di piaceri, convien veder per  
parte le analogie, e corrispondenze del  
figurato con quella bella figura.

Tre cose considerabili, come detto ab-  
biamo altrove, erano nel Paradiso. La pri-  
ma è, che le Pianta tutte eran belle a ve-  
dersi, e suavi a gustarsi ne' frutti loro. La  
seconda è, che tra l' altre Pianta due ve-  
n' erano singolarissime, una detta della Vita,  
e l' altra della Scienza. La terza, che  
da un Fonte solo scorrevan quattro Fiumi  
reali. Queste tre cose rintracciar noi dob-  
biamo nella Chiesa, per mostrarla tale,  
a cui servir possa di figura un Paradiso.  
E per incominciar dalla prima; eran mol-  
ti, erano odorosi, e fruttiferi i Legni,  
che piantò Iddio nel Paradiso terrestre;  
ma nella Chiesa, che Pianta vi sono, e  
dove son tali Pianta? Il Profeta David  
parlando nel primo Salmo de' Giusti, che  
in qualunque età fiorirono, furon sempre  
Figliuoli della Chiesa, gli assomiglia ad un'  
Albero piantato in buon terreno vicino  
al corso dell' acque: *Et erit tamquam li-  
gnum, quod plantatum est secus decursus  
aquarum, quod fructum suum dabit in tem-  
pore suo.* Questa similitudine basta a spie-  
gar la figura del Paradiso. Duri di taglio,  
ruvidi, ed orridi di corteccia sembrano i  
Giusti a gli occhi di certuni troppo deli-  
cati. Ma io non so come avvenga, che  
le azioni loro, e le virtù, che sono,  
come disse lo Spirito Santo: *Fructus ho-  
noris, & honestatis.* Eccl. 24. si veggono  
con ammirazione da tutti, e dopo morte  
si leggono con tanto diletto, e pascono  
si suavemente lo Spirito, che Ignazio  
di Lojola ancor Cavaliere, ancor galan-  
te, e Soldato, leggendo le Vite de' San-  
ti, fra esse perdetto il gusto, e si svogliò  
affat-

affatto de' Prati, e de' Giardini di Babilonia; e quel che è più, benchè talvolta fian sprezzati i Santi, chi v'è nondimeno, che nell'occorrenze ad essi non ricorra, e non si stima felice, se data un di essi sotto l'ombra, e protezione sua è ricevuto? E' noto ciò, che si riferisce negli Atti degli Apostoli, cioè, che attorno a Pietro Capo della Chiesa, dovunque fosse, si affollava il Popolo, *ut saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum.* cap. 5. sol per essere un sol momento sotto l'ombra di Lui. E che speravano dall'ombra di quel rozzo, e mal vestito Pescatore, che a lei con tanta premura accorrevano tutti? Ciascuno in se lo fa, ciascuno in se lo prova, quando o tirato dall'odor di tali Pianta, o costretto da' suoi bisogni, ad esse s'inginocchia dinanzi, ad esse porge preghiere, e piange, e geme, per riportare or quest', or quell'altra grazia, e cor dalle mani loro qualche frutto delle sue lagrime. I Giusti adunque, e veri Figliuoli della Chiesa son tali Pianta, che coll'ombra sola sanan gl'Infermi, consolan gli afflitti, e spargono benedizioni? O Paradiso terrestre, tu fosti ben piantato da Dio, ma in te che altro fece che scherzare Iddio? Lavorava egli colla mano un Paradiso, ma co' l' lavoro della mano andava disegnando un altro Paradiso, di cui quel primo era appena un cenno; e allorchè piantava quegli odorosissimi boschi, e in bell'ordinanza gli andava disponendo per quelle beate Colline, forse diceva: Voi siete belle o Pianta, opere prime delle mie mani; ma o quanto più belle saran quelle Vergini, quanto più vaghi, e adorni que' Martiri, que' Confessori, che io in questi Cedri, in questi Melagrani, e Olivi figurò; e la mia Chiesa o qual farà de' miei piaceri, d'Anime dilette fecondissimo Paradiso? E' vero che nella Chiesa non tutte le Pianta saran fruttifere, perchè non tutti i Christiani saran Santi; ma è ancor vero, che Pianta inutili non saran nella Chiesa lungamente tollerate, e perciò ancora o quanto più del Paradiso bello sarà il Giardin della Chiesa! Cercano gli Epositori, se nel Paradiso le Pianta fossero tutte fruttifere; e il Padre Pereira co' l' sentimento degli altri risponde, che tutte le Pianta fruttifere, che sparse sono altrove, raccolte tutte si trovavano nel Paradiso;

ma non tutte le Pianta, che si trovavano nel Paradiso, eran fruttifere, perchè oltre quelle, che eran piantate a far frutto, v'eran dell'altre piantate solo a far ombra, e pompa di rami. Ma Pianta non buone a far frutto, buone solo a far ombra, qual plauso riportano, e come gradite son nella Chiesa? Già sopra di esse fu proferita da chi può la Sentenza; e la Sentenza fu, che *Omnis Arbor, qua non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Mat. 3. Pianta di pompa, e non di frutto, svelte dal suolo eletto saran gettate nel fuoco a far palese colle lor fiamme, quanto più del Paradiso, colto, e beato sia il Giardin della Chiesa, in cui è punita quella infertilità, che in quello era approvata.

Ma se Misteriose furon nel Paradiso le Pianta, e i Fiori; misteriosi furono ancora i Fonti; e ancora in ciò la Chiesa ha il vanto d'essere stata figurata da un Paradiso. Quali però sieno i Fonti della Chiesa, varia è l'opinione degli Autori. Ma la varietà de' pareri non è contraddizione di Sentenze, è molteplicità de' Fonti, de' quali abonda la Chiesa. Alcuni Autori adunque dicono, che il Fonte del luogo de' piaceri figurava quel largo fiume di grazie interiori, cioè, d'illustrazioni, d'ispirazioni, d'ausilj prevenienti, concomitanti, e susseguenti, che Iddio con tanta abbondanza fa correre per tutta la Chiesa sopra i Fedeli, allattandogli così, e pascendogli in modo, che non restin mai di fiorire, e ogni Stagione sia per essi Stagione da produr que' frutti d'onore, e d'onestà, che sono sì belli a vedersi, sì soavi a gustarsi, e di sì santo odore riempiono i vicini, e i lontani Paesi. Altri ne' Fiumi del Paradiso raffigurano le lacrime della Penitenza, per cui ogni cosa ringiovenisce, e si rinnova, essenza cui la Chiesa sì ben piantata, altro non sarebbe, che un Bosco. Altri con maggior proprietà ravvisano que' Sacramenti, che Fiumi sono d'una sol vena; ma o di qual vena! essendo tutti Fiumi non d'acqua nò, ma di sangue, e di sangue divino, sparsi per far risiorire il Mondo insalvaticchito ne' suoi mali, e per render la Chiesa Madre felice d'Anime Eroiche. Io però più volentier, che con altri, dirò con Sant'Agostino: *Quatuor Paradisi*

Flu-

*Flumina, quatuor sunt Evangelia.* lib. 13. de Civ. Dei. Oltre tutte le già dette cose, ne' quattro Fiumi, che da un sol Fonte nascevano nel Paradiso, figurati sono que' quattro Evangelj, che dalla sola Fonte della Sapienza divina già felicemente scorron tutta la Terra, e dove arrivano d'ogni terreno quantunque salvatico, e barbaro, forman tosto Giardino. Questa per verità è un' allegoria non men propria, che bella; essendo non men vera, che ammirabil cosa nel corso de' quattro famosi Fiumi poter riconoscer espresso il corso de' quattro nominatissimi Evangelj, e nella Lezione de' quattro Evangelj poter vedere il corso tutto della Sapienza in Terra, e dire: questo Libro, che par sì rozzo, è quello, che non di fiorellini, o d'erbe, ma d'Allori, e di Palme fertili rende il suolo tutto della Chiesa Militante in Terra; e questo, che sembra libro sì semplice, è quel nuovo profetato Nilo, che dall'alta inesplorabil fonte del paterno Seno nascendo, scorre non l'Egitto solo, ma la Terra tutta, e per tutto inonda, ed annaffia di Dottina, di Verità, e di Luce; e questo è quel Gange migliore, che seco porta dal suo Fonte, e sparge a chi ne vuole, per tutta la Chiesa, tesori d'incomparabili, eterne, non mai manchevoli ricchezze. Dica pur Moisè ciò, che vuole di que' quattro Capi d'acque, che non dirà mai tanto, che più non si raffiguri ne' quattro Evangelj. Che se quelli co' l'lor mormorio facevano all'orecchio un dolce trattenimento in Paradiso; questi nella Chiesa non lusingano fugacemente l'orecchio, e esercitano profondamente lo Spirito; e chi punto punto accosta ad essi le labra, quasi bevuto avesse il fuoco, sente talmente alterarsi, commoversi, e rimutarsi, che la natura non riconosce più se medesima. I Giovani sprezzano i piaceri; i Vecchi abbandonan le ricchezze; i Potenti lasciano i Principati; i Fanciulli scherzan co' tormenti; le Vergini affrontano i Tiranni, e la sola Cecilia coll'Evangelio appeso in luogo di gioiello in petto, quali di Roma, degli Uomini, e degli Dei non riportò segnalate vittorie? Beati Evangelj, Eroici Fonti di sapienza, e di valore, quanto poco ha ragione di sospirare a' Fonti del Paradiso, chi in Voi

può soddisfare alla sua sete! Magran cuore bisogna per aver sete di sì grand'acque.

Rimane ora a vedere quali sieno nella Chiesa le due celebri Pianta della Scienza, e della Vita; Pianta cercate da tutti, e pur sì poco ritrovate, che di nessuna cosa più abbonda il mondo, che d'ignoranza, e di morte. Sant'Agostino nel precipitato luogo dice, che l'Albero della Scienza nella Chiesa è il libero Arbitrio, che ciascun Fedele ha di operar bene, e mal, come vuole: *Arbor Scientia boni, & mali, proprium Voluntatis arbitrium est.* Questo certamente è un'Albero, di cui appena spuntano i fiori primi nell'uso della ragione, che ciascuno è già dotto del suo bene, e del male; mentre che ogn'uno con somma facilità, e disinvoltura ora a quello si appiglia, ed ora a questo; e di buono, che è, quasi insensibilmente, passa ad essere scellerato. Ma perchè il libero arbitrio non è sì proprio della Chiesa, che non sia comune ancora a' Pagani, e Gentili, io lascio a chi vuole questa spiegazione del Santo Dottore; e giacchè è lecito a tutti spiegar il senso mistico della Scrittura, io stimo, che Iddio nell'Albero della Scienza più tosto, che il libero arbitrio comune a tutti gli Uomini, figurasse quella che è propria solo della Chiesa Santissima Fede, i frutti della quale non è permesso a noi di gustar colla Visione in questa vita. Cieca è questa, ma è una tal Cieca, che di essa può dirsi ciò, che disse David: *Intellectum dat parvulis.* Psalm. 118. Da l'intelligenza ancora a' Pargoletti; ei Pargoletti, i Pargoletti stessi co' soli documenti, e articoli del Catechismo san tanto, e son tali Teologi, che a petto loro i Filosofi, e Savj Gentili altro non sono, che Talpe paragonate all'Aquile. Qual'altra Pianta di Scienza per tanto può darsi migliore di questa nella Chiesa? Questa è quella, che apre gli occhi nostri a' veri beni, e a' veri mali: mali, e beni sconosciuti al lume naturale. Questa addestra l'Intelletto a scoprire, e contemplare le Verità Eterne. Questa ci rende tutti Figliuoli di Verità, e di Luce; e perciò questa sola meritava d'esser nobilmente figurata là nel Paradiso dalla famosa Pianta. Ma o quanto è bassa la figura, se si riguarda alla nobiltà del

del figurato ! Imperocchè quale Scienza raccor si poteva da quel vietato Legno di Pianta, che con frutto più eletto raccor non si possa dalla Fede? Quella, secondo il più degli Espositori, aprì gli occhi ad Adamo, ma dopo il peccato; facendogli in pratica conoscere la differenza del male, che incorse, dal bene, che perduto aveva; questa apre gli occhi a noi, ma acciocchè non pecchiamo, facendoci conoscere il ben dell' obbedienza, e il mal preparato nell' altra vita alla trasgressione. Quella, secondo l' esposizione de' Rabbini accelerava l' uso della Ragione, e la cognizione del bene, e del male; questa non accelera nò, ma solleva la Ragione, non a conoscer solo ciò, che ragion naturale non vede, ma a conoscere ancora gli abbagli tutti che prende, e gli errori che commette chi colla sola ragion naturale discorre. Quella secondo Giuseppe Istoricò aveva virtù di migliorare il cervello, di perfezionare gl' istromenti della Ragione, e affottigliare l' ingegno; questa affina, perfeziona, e lima lo Spirito sulle più ardue, eccelle Verità; e migliorando dell' Anima tutte le Potenze naturali, colle soprannaturali Potenze tanto l' avvalora, che dal discorso la conduce al volo. Quella finalmente fu da Dio vietata; ma questa è sì prescritta, che per non esser colpevoli, convien esser felici; e per non divenir contumaci dell' Altissimo, esser dobbiam Figliuoli della Chiesa sua Sposa. Felici noi, se contenti di non vedere, di non gustare ancora ciò, che si crede, viver sappiamo all' ombra di sì bella Pianta, che è Figliuola di Sapienza; e d' Intelligenza, e di Santità è Madre.

Ma se l' Albero della Scienza nella Chiesa, secondo il mio debil giudizio, è la Fede; l' Albero della Vita, secondo il sentimento degli Espositori, non è un solo; e la Chiesa sopra il Paradiso ha questo vantaggio di aver non una, ma molte Pianta di Vita, e di Vita migliore della Vita naturale. La prima di tali Pianta raffigurata da Sacri Interpreti è quella Vergine, che fu Madre, e Madre tale, che a Lei per sua gloria sovente canta la Chiesa: *Benedicta Filia Tu à Domino: quia per Te Fructum Vita communicavimus.* La seconda è quella Croce, in cui morì que-

gli, che morendo partorì a noi la Salute; e diè morte alla nostra morte. Beate Pianta, da cui tutta la mortal Gente umana coglier può sì bel Frutto di Vita ! E dove passerò io i miei giorni, se all' ombra vostra da ogn' altro luogo di morte non mi ritiro? Ma se le due già dette Pianta per il Frutto furon Pianta di Vita; il Frutto istesso trapiantato, dirò così, nell' augustissimo ineffabil Sacramento dell' Altare qual Pianta farà di Vita? Questa più vivacemente d' ogn' altra fu dal vivifico Legno del Paradiso figurata; di questa spiegando la figura, e la forza disse espressamente l' istesso Fondator del nuovo Paradiso Gesù Cristo: *Ego sum Panis Vitæ; si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum*, Jo. 6. E qui è dove ognun di noi in appressarsi alla realmenza dell' Altare può lietamente dire colla beata Sposa: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi.* Son giunto finalmente alla metà de' miei sospiri. Sospirai lungo tempo, lungo tempo cercai dove divenuto altr' Uomo da quel misero, che fui, viver potessi felice; ed ecco, che ora: *Sumam Christum, qui renovat juventutem meam.* Qui posso al fine mutar Vita, spogliar me di me, e di mia vecchija deponendo il peso, rivestirmi di gioventù, e immortalmemente viver Vita di libertà, Vita di Grazia, Vita di felicità, e di Gloria. Io stimai sempre favola, che di là da' Monti trovata fosse l' arte di ringiovenire; e travasando felicemente tutto il sangue, per una vena aperta far uscir la Vecchija, e per l' altra co' l' sangue di Agnello far entrar nov' età, nuovo vigor, nuova forza, e giovanil vaghezza; in quella guisa, che per arte d' incanti fu da Medea fatto tornare in fiore il vecchio Padre presso a' Poeti. Ma ciò che altrove è Poesia, e Favola, nella Chiesa è puro, e santo Euangelio; le Carni, il Sangue, la Divinità di quell' Agnello, che è il Frutto, anzi il Fonte di Vita, a tutti è esposto sull' Altare. Ognun può di esso cibandosi dar nuova circolazione al sangue, nuovo vigore al Cuore nuove forze, nuovi affetti allo Spirito ed entrato con tutta la già condannata vecchija di Adamo in dosso, uscir novella Fenice dalla Chiesa, e seco riportar tutta l' Immortalità, non della Vita umana come là nel Paradiso, ma della Vita divina.

entrò alle vene. O' Chiesa santa qual Paradiso tu sei, se per ombreggiar solo, e figurare all' oscuro il ben che tu hai, Iddio non fece meno, che un Paradiso di piaceri !

Ma questo Paradiso così da noi spiegato, è un Paradiso troppo comune; e noi siam sì fatti, che poco ci piace ciò, che non è nostro ben proprio, e non ci rende singolari. Sant' Ambrogio per tanto, spiegando tropologicamente la Figura del Paradiso terrestre, in esso riconosce figurata quell' Anima, della quale parlò Salomone quando disse: *Secura mens iuge convivium.* Prov. 15. ed ha ben ragione di così dire il Santo Dottore; perchè un' Anima buona, un' Anima innocente, nella sicurezza della sua Coscienza, e nel fondamento delle sue alte speranze non è solamente dentro al suo cuore in perpetuo banchetto; è ancora in un perpetuo Paradiso:

Paradiso tutto suo: Paradiso tutto interiore: Paradiso tutto santo, che fiorisce, quant' ella fiorisce in Virtù; e che ha per Fonte di Grazia, per Pianta di Scienza, e di Vita l' istesso Dio, che n' è Signore, e Custode. *Est Paradisus Terra quadam fertilis, hoc est, Anima fecunda in Eden plantata, idest, exercitata Terra, in qua Anima fit delectatio.* lib. de Par. cap. 3. O' quanto, è quanto ancor fra' nostri travagli possiamo godere, se aver possiamo un Paradiso portatile ancor tra l' acqua, e il fuoco! Frema la Sorte, si scompigli il Mondo, ed urli l' Inferno; l' Innocenza fuor di timore in se ha dove viver pienamente contenta: così afferma Sant' Ambrogio, che in se lo provò; ed io aggiungo, che se un' Anima buona ancor fra le spine trova il suo Paradiso; un' Anima scellerata ancor tra Rose, e fiori, voglia, o non voglia, avrà il suo Inferno.

## LEZIONE XLIX.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.*

S' incomincia a trattare dello Stato dell' Innocenza; e prima dall' essenzione de' nostri Mali, cioè, dall' essenzione delle infermità, e ferite, &c. e dall' essenzione della Morte, si mostra la felicità di quello Stato.



E Adamo introdotto da Dio nel Paradiso terrestre, altro in esso trovato non avesse, che un Giardino fiorito di piaceri, poco certamente avrebbe egli goduto in Paradiso. Non è il cuore umano sì soggetto alla Signoria altrui, che dal luogo prenda la legge de' suoi affetti; nè senza altra tristezza, o gioja, che quella la quale gli vien comandata o dalla qualità del luogo, o dal genio del tempo, o dalla tempera della Sorte, e delle Stelle. Ancor ne' Giardini san nascere i sospiri, e l' allegrezza fa abitare ancor ne' Tugurj. Fuor di Paradiso adunque ancor in Paradiso sarebbe rimasto il cuor di Adamo, se in Paradiso altro avuto non

avesse che Paradiso terrestre. Ma egli non entrò sì povero in quel bel Paese, che più di quel che vi trovò, seco non vi portasse di contentezza. Egli vi trovò il Giardino de' piaceri; ma nel Giardino de' piaceri introdusse lo Stato dell' Innocenza; e quale, e quanto beato fosse lo Stato dell' Innocenza, e come per esso solo i piaceri di Adamo fossero tutti piaceri di Paradiso, questo è quello, che ora incominciar dobbiamo a vedere; acciocchè finita la spiegazione dell' esteriore, ognun veder possa l' interior Paradiso dell' Uomo: Paradiso non men giocondo del primo; ma del primo tanto più arduo a vederli, quanto di quello è più segreto, ed occulto. Voi è bella Innocenza, che or siete sì fugace in

Terra, permettete, che in lontananza almeno io miri il vostro volto; e mirandolo pianga, che essendo Voi, qual Voi siete, per mia colpa non siate più mia.

Molto dissero i Poeti del Secolo d'oro; e tutto sarebbe ben detto, se di quel Secolo non ne avessero fatto Autore, e Padre Saturno. Saturno Autor del Secolo d'oro? E che poteva, chiunque egli fosse, colui, che nè pur contro l'invazione del Figliuolo Giove seppe tenersi in Soglio? Non fu certamente non fu Saturno quel Re fortunato, che veder potesse di sì buon metallo fiorire i suoi giorni. Giorni, e giorni d'oro non furono mai in Terra, se non quando in Terra vi fu Innocenza; questa fu del bel tempo la felice Regina; e solo allorchè questa regnava, ogni Stagione fu Stagion di Primavera; ogni giorno fu giorno d'allegrezza; e latte da fiumi, e nettare, e mele, e dolcezza scorreva dalle rupi, e da tronchi; sol perchè allora ancor per confessione de' Poeti, fioriva il retto, ed il giusto; la fratellanza, e la pace; e fiorita era tutta la Terra, perchè tutta era Terra, e Regno, e Stato d'Innocenza. All'Innocenza adunque si ascrive ciò, che di bello fu mai detto in metro, e in rima de' giorni umani; e per veder, non co' Poeti, ma co' Teologi, quanto dir se ne possa, io ridurrò tutto a tre capi; cioè: a' mali del nostro Stato presente, da' quali era libero lo Stato passato dell'Innocenza; a' beni, che quello Stato godeva, e il nostro in vano sospira; e alla disuguaglianza di que' beni, che sono a quello, e a questo Stato comuni. Tre capi di nodosissime questioni. Per oggi incominciamo dal primo più facile, e per incominciar meglio,

Incominciamo da que' mali, che sebbene non han la sorgente dentro di noi, sì nondimeno ci assedian di fuori, e tanto ci stringono, che talvolta ci pongon quasi in necessità o d'implorare in ajuto la morte, o di render per impazienza la piazza. Ora c'investe il caldo, e ora il freddo; ora ci minaccian le nuvole, e ora i sereni; ora e' attaccano i domestici, e ora i vicini; or ci ferisce la sorte, e or la natura; e stretti siam sì per ogni parte da' nostri mali, che non si può nè fuggir, nè combattere. Ogni momento vien torbido di nuovo travaglio; ogni passo è arrestato da nuo-

ve spine; nè giova serrar le porte, o ritirarsi in Solitudine. Per tutto s'affolla la dura turba; e ciascun dovunque vada, condur dee per suoi Compagni i suoi dolori, che minacciofi gli repplichin sempre avanti: Tu sei infelice. Questi sono i nostri mali esterni, e pur non son tutti; e ognun fa quanto ancora resterebbe a contare, se andar si volesse per le case attorno, e vedere da quanti più travagli, che Padroni esse sieno abitate. Or di questi neri, spaventosissimi Ceffi, che tutto scolorono il Mondo presente, nessun fu mai sì ardito, che nè pur affacciar si potesse sullo Stato dell'Innocenza. Su' confini, dirò così, sulle porte di quello, affisso era un decreto, che comandava allegrezza, e festa; e ad ogni merore, e sospiro proibiva l'accesso; *Vox exultationis, & salutis in tabernaculis Iustorum*. Pl. 117. ond'è che là per tutto camminar si poteva con piede sicuro, senza timore di verun incontro, che giocando non fusse, e allegrissimo. Bel privilegio! gran bontà dell' amorosissimo Iddio, che sì ben trattava la sua cara Innocenza! Ma qui nasce la prima difficoltà; perchè è cosa certa, che anche dentro lo Stato dell'Innocenza v'erano e sassi, e spine, e fiumi, e nuvole, e venti, e Fiere selvaggie, e Serpenti velenosi; e ciò, che può annojare, e far dolore: come adunque l'Innocenza faceva a camminar per tutto con stanchezza, senza trovar mai nulla, che l'addolorasse, o almen l'atterrisse? Non convengono gli Autori in dar la risposta a questa difficoltà. Prima di riferire le loro opinioni, due cose come certe e indubitabili si suppongon da tutti. La prima è, che il dominio degli Animali che dato aveva Iddio all' Uomo, e che l' Uomo ritenne finchè fu innocente, assicurava l'Innocenza da qualunque offesa d' qualunque Bestia, che fusse, a cui non er dato allora di punto muoversi contro il suo Padrone, senza licenza di lui. La seconda è, che la Giustizia originale, in cui trovava allora l'Innocenza, come dirai a suo luogo, l'assicurava da tutte quell' antipatie, contragenj, dissapori, e risse che ora passano tra Fratelli, e Fratelli; tra Mariti, e Mogli; tra Suocere, e Nuore tra Parenti, e Vicini, e lontani; e di tanto travagliano il Mondo. Di ciò ne v'è Autor Cattolico, che dubiti. Que

che

che riman dubbioso, e che perciò da' Dottori si controverte, è come, e con qual privilegio l'Innocenza fosse preservata da que' mali, che vengono dalle Stagioni, dagli Elementi, e dalle qualità, e natura de' Corpi, che dove s'incontrano, urtano insieme, ed offendonsi. Sant' Agostino lib. novi, & veteris Test. qu. 19. S. Tommaso r. p. q. 97. art. 1. il Gaetano, e il Padre Valentia dicono, che l' Anima in quello Stato di Natura intera, e d'Innocenza, aveva un tal vigore, e possanza, che con una sua qualità, che da lei per tutte le membra usciva, ella rendeva impassibile, e impenetrabile da qualunque forza estrinseca il Corpo; in quella guisa, che questo nello stato di gloria avrà nell'altra Vita dall' Anima sua beata, quelle doti che lo renderan glorioso, e beato; e S. Tommaso rendendo di ciò la ragione, dice così: *Quia Animarum rationalis excedit proportionem corporalis materiae; ideo conveniens fuit, ut in principio ei virtus daretur, per quam corpus posset conservare*. All'opinione di tali Autori concorre ancora il Padre Molina nel Trattato de opere sex dierum, se non quanto la qualità, che da' prefati Dottori si ascrive all' Anima, dal Padre Molina si vuole che fosse qualità materiale, e propria del Corpo nello Stato della Natura intera. Ma nell'una, o nell'altra maniera, che ciò fusse, secondo questi l'Innocenza era, qual finsero le favole essere stati alcuni Eroi, che tuffati nell'onda Stigia, furon di pelle sì indomita, che spada non v'era, nè lancia, che far potesse ferita nel Corpo di Achille. Tal'è la prima Sentenza. Ma perchè la suddetta qualità spirituale, o corporea, che si asserisca, pare ad alcuni troppo ricercata, ed impropria; perciò Scoto quasi unica, Durando quasi 1. il P. Suarez lib. 3. de op. sex dierum, cap. 14. affermano, che l'Innocenza era assicurata da ogni insulto, ed offesa non per intrinseca virtù dell' Anima, nè per qualità innata del Corpo, ma per una estrinseca, speciale, e distinta Provvidenza del Signore, che non voleva, che da cosa veruna offeso fusse quel Corpo, di cui egli nulla aveva da offendersi; e da tutti fosse rispettata quell'Innocenza, che a lui era sì cara. È questo sembra certamente esser più probabile; imperciocchè ancor a' giorni nostri noi vediamo in molti casi i Fanciulli con fin-

golar Provvidenza esser difesi, e protetti ne' loro pericoli; e da tal singolar Provvidenza gl'Israeliti, come si dice nel 25. del Deuteronomio, furono sì bene assistiti là per il Deserto dell' Arabia, che al fin del lor viaggio presso il Giordano, ammirarono artoniti nè confunti dall' uso, nè logori dal tempo, nè offesi dal viaggio di quarant'anni i lor vestimenti, e i calzari esser ancor sì sani, e interi, quali per appunto erano dal Marrosso usciti in trionfo. Questa Sentenza per tanto, secondo che avvisa il Padre Suarez, è la più ricevuta dagli Espositori comunemente; e da' Padri. Qualunque delle due però sia la Sentenza più probabile, per sentenza di tutti gli Autori è certo, che l'Innocenza non era soggetta a veruno di quei sì folli, e sì varj mali, da' quali noi siamo per tutto ferrati; e perciò ella poteva scherzar colle Tigri, e cogli Orsi; trastullarsi cogli Aspidi, e colle Vipere; corre d'ogni prato i fiori; far d'ogni selva albergo; sidare ad ogni vento se stessa; danzare, e ridere, e far sua festa al tuono, al lampo, allo scoppio de' fulmini; andar sempre nuda, e nell'intatto candore non mostrar mai nè cicatrice, nè piaga; e dall'altezza tutta dello Stato suo veder, come noi veggiam dallo Scoglio, le tempeste altrui, e i naufragj. Lieto Regno, Stato felice, Condizion beata, dover uscir da' suoi confini per conoscer di vista una noja, un sospiro, un travaglio!

Ma se bella era questa prima esenzion da' mali, essa in quello Stato non era sola; perchè noi di presente non solo siam molestati di fuori, ma siamo ancora affannati di dentro; e se le mura battute sono dall'aspro assedio, la Piazza è travagliata dall'interne discordie, e dalle risse Civili. Non siam rimasti sì felici nelle nostre miserie, che null'altro ci resti da temere, che i colpi d'arco straniero. Dentro di noi portiam la guerra, e tra le nostre vene corrono i fonti delle lagrime nostre. Tante alterazioni d'umori, tanti scompigli di qualità, tanti accidenti, tante malattie, tanti morbi, che ci nascono alla giornata indosso, purtroppo ci fan conoscere a pruova, che siam tutti già Terra seminata di triboli, e spine, e sì maledetta, che i dolori si contano colle membra; nè parte v'è in noi, che esposta

R 2 non



non sia ad una Schiera ben grande di mali. Non parlo ora di que' travagli più alti, e profondi dello Spirito; nè di quelle Passioni fediziose, dalle quali siamo, quasi da barbari incessantemente infestati. Parlo della debolezza, dell' infermità del corpo, che da se sola basta a farci sapere; che non siam, quali stati saremmo nello stato dell' Innocenza, in cui se nulla v' era a temer di fuori, nulla v' era da pianger di dentro. Morbi, infezioni, malattie, debolezze, svenimenti, accidenti, stufioni, febbri, dolori, eran tutti nomi strani, e vocaboli di non inteso significato in tutto il lieto Imperio dell' Innocenza, che quant' era bella, tanto era sana, e sana in modo, che il suo candore non sapeva per mal veruno impallidire. Onde Sant' Agostino di lei parlando, disse: *Nihil corruptionis in corpore; nullus intrinsecus morbus, nullus ictus metuebatur intrinsecus; summa in carne sanitas, &c.* lib. 14. de Civ. Dei, cap. 26. Or di questa inalterabile sanità, che era la seconda essenzion di quello Stato, esaminando la cagion fisica il Padre Suarez con gli Espositori comunemente afferma nel luogo citato, che le prime qualità fisiche di que' corpi innocenti eran sì ben disposte, gli umori sì giustamente equilibrati, e le parti tutte concertate con tanta proporzione, che la tempera loro dolce del pari, e forte, nè alterar si poteva, nè indebolire in quella somma concordia, ed armonia di Mondo. *In ipso corpore, sono parole del citato Dottore, data est perfecta dispositio, & humorum contentio; ita ut inter se habere non possent vehementem actionem, qua aegritudinem ullam ab intrinseco posset inducere.* Questa è la ragion fisica; ma la ragion teologica altra non è, se non che Iddio guardato non aveva ancora que' corpi con occhio adirato, nè sopra di essi aveva ancor profferite parole di sdegno; e perciò quali egli perfettissimi fatti gli aveva, tali conservati si farebbero agili sempre, innocenti, e lieti. Se ciò è, com' è certissimo, e chiunque nelle sue malattie saper vuol senza Medici l' origine de' suoi mali, dica pur, che dirà il vero: Il mio sangue è in tempesta; i miei polsi sono in disordine; il mio cuore è in pena, e io sono in dolore, sol perchè non ion più quell' Innocente, che esser dovei; e Iddio vuol, che io sappia, che il peccar,

che feci con tanta baldanza, non è sì bella, e lieta cosa, come si crede. Cid. bastarebbe per far tra lo Stato presente, ed il passato una sensibilissima differenza, e per distinguere con notabil carattere i Rei dagl' Innocenti. Ma questo non è il distintivo più luttuoso della servitù presente dalla libertà passata. Con tutte le malattie, e dolori, alcuni si temerrebbero felici, se quantunque miseri altro non aspettafferò di male; ma il mal si è, che dopo un viver penoso, si ha ancora a morire. Questa è l' ultima differenza; ma è qual differenza è questa tra l' uno, e l' altro stato? Pieno di Signorie, di Principati, di Regni, e d' Imperj è lo stato presente; e chi entra ora a viver nel Mondo, può dir come disse colui, che entrò nel Senato di Roma, di veder tanti Re, quant' Uomini vede. Ma quel non poter fra tanti Signori, e Principi trovare un solo, che non sia già da Potenza superiore condannato a morte, e che già non vada a morire; quel non poter entrare in un Regno dove superba non regni la Morte, dove non sian più sepolture, che Case; e il più delle Genti, e de' Popoli non sia già sotto terra, per verità è una sì bella cosa. E che giova regnare, e insieme morire? portar Corona, e sortometter il collo alla falce? Lo Stato dell' Innocenza non era sì superbo; esso non aveva nè Signorie, nè Regni. Tutto era di tutti; e nessun aveva ciò, che nel Compagno non fusse. Ma in tanta Comunanza aveva ancor questo in comune, che tutti vivevano lietamente, e nessuno aveva a morire. O' nostre Signorie quanto diverse siete da quello Stato, in cui a Morte non fu dato l' entrare! Ma qu' alza la voce Pelagio, e adirato ricorrendo al tribunal della Filosofia argomenta così: L' Uomo per peccare non mutò natura; e la natura umana qual fu avanti, tal' è dopo il peccato nello stato presente: nello stato presente la nostra natura è defettibile, e mortale; mortale adunque, e defettibile era ancora nello Stato dell' Innocenza. Se per tanto ora si muore, morir si doveva ancor allora. Così contro l' Innocenza filosofava quell' atroce Scozzese. Ma per usar troppo la Filosofia egli si mostrò mal Filosofo, e peggior Teologo; mentre per mostrar che gl' Innocenti farebbero morti, mostra che gl' Innocenti eran mortali, quali

cic

che dalla potenza all' atto fosse buona conseguenza. A Pelagio adunque si risponde, che è vero, che l' Uomo per il peccato non ha mutata natura; e che perciò se nello stato presente di sua natura è mortale, mortale ancor di sua natura era nello Stato dell' Innocenza. Ma da ciò, che segue? Forse che per esser mortale morir gli convenisse? Nulla meno. Due sono le forte d' immortalità: una intrinseca, ed è per natura non poter morire; l' altra estrinseca, ed è per natura esser mortale, e pur essere immortale per grazia. Quella prima specie d' immortalità compete solo tra le Creature all' Anime nostre, e agli Spiriti Angelici, che non possono naturalmente morire; ma la seconda specie compete ancora al nostro corpo, che può non morire, quantunque sia di natura mortale; come da tutti i Fedeli asserir si deve de' Beati, e de' Reprobi dopo la Resurrezione universale; e questa è la specie d' immortalità, che goduta avrebbe l' Uomo, se mantenuto si fosse innocente, come non per una, ma per molte ragioni si dimostra. 1. Perchè così sentono i Padri, gli Espositori, e i Teologi, che trattan questo punto. 2. Perchè così definirono contro Pelagio due Concilj: il Melevitano cap. 1. e l' Arausicano 2. c. 1. 3. Perchè così scrisse San Paolo a' Romani cap. 5. dicendo, che la morte entrò nel Mondo non chiamata dalla natura, ma introdotta dal peccato: *Per unum Hominem peccatum introiit in Mundum, & per peccatum mors.* 4. Perchè così si raccoglie dalle parole, che disse Iddio al primo Uomo, vietandogli il mangiar dell' Albero della Scienza sotto tal pena: *Quacumque die comederis ex eo, morte morieris.* La qual minaccia farebbe stata inutile, se Adamo doveva, ancor non peccando, morire. Finalmente perchè nè Pelagio, nè altri mai saprà nello Stato dell' Innocenza trovar, dirò così, una porta per dove entrar potesse la Morte. Tre sono le specie di morte, cioè, le maniere di morire. Morte violenta: Morte preternaturale: e Morte naturale. La Morte violenta è per caduta, per ferita, per naufragio, o altra simile cagione estrinseca. La Morte preternaturale, cioè fuor del suo tempo, è per alterazione d' umori, per discordia delle prime qualità, che contrastando insieme cagionano febbri, accidenti, oppressioni, o

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

altro di que' tanti mali, che per ordinario spopolano il Mondo. La Morte naturale è per mancamento d' umido radicale, o per difetto di calore per lunga età indebolito, e spirante. Di tanti Popoli già morti nè pur un si troverà, che per una di queste porte uscito non sia di vita, ed entrato nell' eternità. Ma qual di queste lugubri porte era nello Stato dell' Innocenza per uscir di Vita? Forse la prima? Ma non potendo l' Innocenza, come veduto abbiamo, esser da veruno offesa, nè pur a Morte violenta esser poteva esposta. Forse la seconda? Ma se la tempera de' corpi innocenti era sì perfetta, sì calda, che alterar non si poteva giammai, come s' è veduto di sopra; qual' adito in quelli trovar poteva la Morte innaturale, e fuor del suo giorno? La terza adunque? Ma come ciò, se in mezzo di quello Stato felice, cioè, *in medio Paradisi*, fioriva quell' Albero di Vita, di cui siccome era necessario talvolta cibarsi, per l' obbligo che abbiamo dalla natura di conservar, quanto più far si può, la Vita: così l' esserli di esso a capo d' otto, o dieci Secoli cibati, riuscito sarebbe sì giovevole, che la natura rimetendosi tosto in forze, e recuperando il primo suo giovanil vigore per lunga età indebolito, nè sentir più gli anni, nè cedere avrebbe potuto a quella Morte, che arriva, come si dice, per resolutionem, cioè, per mancanza di calor, e d' umido; a guisa di fiamma, che non avendo più umor da nutrirsi nell' esca sua, languisce a poco a poco, e si spegne? Ma forse, moltiplicandosi il Genere umano, non a tutti gli Uomini bastati farebbero que' frutti di Vita, che solo là nel Paradiso fiorivano? Così può dubitare, chi può non credere provvidenza in Cielo. Gli Espositori, quanti sono a propor questo dubbio, tanti ancor sono a sciorlo con dire, che è al par degli Uomini propagato si farebbe l' Albero di Vita, ed ogni Regno avrebbe avuto il suo; ovvero da ogni Regno, e parte del Mondo ogn' Uom dalla sua Patria facilmente, e senza pena sarebbe potuto a suo talento entrar a ringiovenire in Paradiso; non essendo allora nè serrate le vie, nè fatigoso il viaggio; e ogn' un avendo per sua Patria il Mondo tutto; e nell' uno, o nell' altro modo, nè Morte, nè Vecchiaja, o canurezza veduta

R 3 mai

mai si sarebbe nell'ampio Stato dell'Innocenza. Innocenza beata, come sparisti, e disparendo come a tanti dolori, e morti ci lasciasti! Ma giacchè sparita pur sei, almen per rimedio de' nostri mali succedu-

ta fosse in tuo luogo la Pazienza, che è l'unico bene de' Miseri. Ma tra gli altri nostri mali contar si può ancor questo, che non avendo saputo esser beati, nè pur sappiamo esser infelici.

## L E Z I O N E L

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.*

Quanto lieto fuisse lo Stato dell'Innocenza per la Signoria degli Animali, per la limpidezza della Mente, e per la Giustizia Originale, che noi perduta abbiamo,



anger molto, e rider poco; sospirar sempre, e non mai respirare; pescar quasi coll'amo nel mar burrasco del Mondo un contento, e affogar nell'amarezza d'innnumerabili pianti, questa è tutta la Vita presente: Vita che fra tanti suoi mali conta ancor la memoria del ben perduto. Poco male è l'esser solamente misero; perchè la miseria, che non conosce felicità, è miseria assai piacevole: ma esser misero dopo d'essere stato felice, questo di verità è il più penoso della miseria, perchè questa è la punta più acuta, che aver possa il dolore. Or a pruovar questa punta, a soffrir tal dolore ci condanna oggi il Sacro Genesi, che per reprimere un poco la baldanza de' nostri peccati, ci rammenta l'Innocenza passata, e la Felicità perduta. Ma a te si deve, e a te consacro, o bella Innocenza, ancor questa pena di rivederti solo in lontananza, e fra le lacrime delle mie catene riconoscer l'allegrezza della tua Regia, acciocchè tu sappi che se ti offendemmo, sappiamo ancora lodarti. I beni adunque, de' quali abbonda il tuo Regno, e da' quali noi siamo decaduti affatto, e spogliati, sia la materia della presente Lezione; e diamo principio.

Fummo felici finchè fummo innocenti; perchè nello Stato dell'Innocenza non solo non v'era nulla da patire, come ve-

demmo nella Lezione passata; ma v'era ancor tanto da godere, che noi nè pur ritroviamo i nomi di tutti que' beni, che abbiamo perduti. Per raccorgli nondimeno come so, e posso, a i già detti altre volte oggi ne aggiungerò altri tre, che si ricavano dalle parole stesse del Genesi. Il primo è, che chiunque nasceva allora, nasceva ad una non contentibil Signoria, e quest'era la Signoria sopra tutti gli Animali. Per risaper qual fosse questa Signoria, convien cercar due cose; la prima è, per qual dritto essa appartenesse a noi; la seconda è, come essa da noi fosse esercitata. Il primo quesito è sopra il dominio; il secondo è sopra l'uso dal dominio distinto. Al primo quesito rispondo, che il dominio degli Animali apparteneva non per jus acquisito, o per conquista d'armi; ma per jus di natura, che è il diritto più legittimo d'ogn'altro. La ragione di ciò è, perchè la Natura, al contrario della Fortuna, vuole, che i Maggiori di grado siano i Migliori di merito; nè d'Uom ragionevole Padrone sia un'Uom bestiale, ma che, come divisò Platone: *Aut regnent Philosophi, aut philosophentur Reges.* Or perchè fra gli Animali solo l'Uomo è affabile, e ragionevole; solo l'Uomo ha consiglio, ha elezione, ha mente; solo l'Uom finalmente è capace di quelle virtù, che aver deve chi deve comandare; perciò è, che la Natura all'

Uo-

Uomo solo nell'istessa Ragion che gli diede, gli diede il dritto, e il dominio sopra gli Animali irragionevoli, i quali nascendo senza mente, nascono naturalmente soggetti all'Uomo. E questo è quel, che significar volle il Signore quando, formando l'Uomo, disse: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram; & presit Piscibus Maris, & Volatilibus Caeli; & Bestiis, universaque Terra.* Non intese egli dire, che il fine dell'Uomo era far il Padrone delle Bestie; ma intese dire, che l'Uomo, che far voleva, sarebbe stato di tal qualità, di tal portata, che solo a lui tra gli Animali toccato sarebbe l'Imperio. Questa è la prim' origine della nostra Signoria. Ma questa non sarebbe bastata a regnare, se altro non si aggiungeva; perchè essendo Iddio il Sovrano, assoluto Padrone degli Animali, e di tutte le cose, se egli non ci concedeva il Regno, regnato certamente non avremmo giammai. Ma questo, che solo mancava, non tardò a venire. Appena Iddio creato aveva l'Uomo, che concedendo a lui quell'investitura di Regno, di cui si degno creato l'aveva, disse quell' alte parole: Voi che siete i miei Beniamini, fra tutte l'opere del Mondo corporeo l'opera più perfetta, e a me più somigliante, regnate pure; e là dove fremete, e mormorate il Mare; e dove ondeggia, e s'inquieta l'Aria; e fra i boschi, e i prati; e nelle grotte, e sopra le balze; e ne' Monti, e nelle Valli comandate a vostro talento, che io di tutto Signore, di tutto vi concedo il dominio. *Dominamini Piscibus Maris, & Volatilibus Caeli, & universis Animalibus, quae moventur super Terram.* Così disse Iddio; e così per la superiorità della Natura, e per l'investitura divina all'Uomo appartiene la Signoria degli Animali. Ma qual Signoria è questa? E' sì atroce, e terribile l'imperio delle Bestie, che a ciascun può dirsi ciò, che in altro proposito fu detto dal Poeta: *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido.* Meglio è fuggir, che comandar dove non è umanità, nè ragione. Per rispondere a questa difficoltà, convien vedere la seconda cosa proposta di sopra, cioè, qual fosse l'uso del suddetto dominio, e come all'Uomo obbedissero gli Animali.

Varie sono sopra ciò le opinioni degli Autori. Alcuni dicono, che nello Stato dell'Innocenza gli Animali tutti eran miti, e piacevoli. Ma ciò è poco probabile; perchè la natura delle cose sempre è stata la stessa; nè per mutazioni di stato si muta natura. Altri dicono, che gli Animali quantunque feroci avrebbero obbedito all'Uomo per opera, e ministero degli Angeli; e questo pare a me, che sia, *Solvere nodum per machinam*: cioè, per non sapere sciogliere, tagliare il nodo. Altri finalmente dicono, che gli Uomini in quello Stato avrebbero saputa l'arte d'incantar tutti gli Animali; ma questo non sarebbe stata Signoria naturale, sarebbe stata conquista, violenza, e forza. Io per me confesso di non potermi acquietare in veruna di queste ragioni. Onde per capacitarmi, forse dirò male, dirò nondimeno, che la ragione dell'obbedienza de' Sudditi, altra non era, che la qualità de' Padroni. L'Uomo, l'Uomo innocente, e investito da Dio comandava; ciò basta per intendere con qual prontezza obbedissero ancor gli orrendi Vassalli. La superiorità dell'Uomo è sì grande; l'investitura di Dio è sì potente; e l'Innocenza d'allora era sì bella, che altro non si richiedeva per far correre al cenno dell'Uomo ogni bruto Animale. Che se ancor di presente a cerrear parole riman' incantato l'Aspide: e all'industria, e all'arte s'arrende finalmente, es' appiaccevolisce il Leone; qual Leone rabbioso, qual' Aspide addolcito non si farebbe alla soave voce, e tanta di chi comandava in quel tempo? L'Innocenza era la Regina, l'Innocenza comandava in Terra, ed è qual magia ha l'Innocenza nel volto? qual' incanto ha nella voce, nello sguardo, e nel moto? Differo i Poeti, che al canto d'Orfeo giù dalle grotte alpestri, e dall'oscure tane corsero più volte gli Orsi, e i Leoni, e mansueti attorno al dorso Cantore, scherzosi fecero orribile, e in un piacevolissimo Teatro. Ma questa, che nello stato presente altro non può esser, che favola; non altro, che schietta verità sarebbe stata ne' giorni dell'Innocenza. Ed è che bel vedere l'Innocenza allora con man di latte scherzar colle Vipere, e far sue maniglie le Crazze; comandare a' Boschi, e far ulcire im-

R 4 pro-

provisamusicadiCanarini, e d'Ufignuoli; far cenno alleSelve, e a Monti, e dare una mostra orrenda di Lupi, ed Orsi, di Leoni, di Tigri, e di Pantere; farsi sull'acque, e dall'acque avere una danza impensata di Delfini, di Sturioni, e di Spadi; e per tutto a suo talento condurre un corteggio di piacevole orrore, e di gentil fierezza! Dico molto, ma non dico più di quel, che disse a noi con quel magnifico *Dominamini* il Signore. Ma se ciò è, come cadde in noi sì bell'Imperio, o per meglio dire, come noi decademmo da esso, come? E' facile il rispondere a questa dimanda: fuggi la Regina, e cade il Regno; spari l'innocenza da noi, e a noi mancò l'obbedienza degli Animali; noi ci ribellammo a Dio, e gli Animali si ribellarono a noi. Questa è la ragione della nostra decadenza; e con questa ribellione, per dir tutto, io spiego un dubbio, che a me non sembra esser così chiaramente spiegato dagli Espositori. Cercano questi qual dritto sia rimasto in noi dopo il peccato sopra gli Animali; e dicono, che noi col peccato non perdemmo la Superiorità sopra gli Animali; perchè non abbiám perduta la Natura ragionevole, che sopra gli Animali ci costituisce; e pure noi vediamo, che gli Animali più non e' apprezzano: dicono che ritenendo noi nella nostra Natura il dritto naturale, e il dominio alto, abbiám solo perduto l'uso di tal dominio; e pure sopra molti Animali abbiám l'uso, e l'esercizio del dominio; non facendosi altro tutto di, che farsi servire da Cavalli, da Cani, e tanti, e tant' altri Giumenti. Come dunque può accordarsi la perdita dell'uso, coll'esercizio continuo del comando; la manutenzione del dominio sopra tutti, e la perdita del comando sopra molti Animali? Per capacitar almeno me stesso ancora in questo punto, io dico, che per il peccato non abbiám perduta la Signoria degli Animali, perchè non abbiám perduta nè la nostra Natura, nè l'investitura divina; ma per giusta pena del nostro fallire quella Signoria, che nello Stato dell'Innocenza era un Regno tutto tranquillo, e pacifico; ora nello Stato presente è torbido tutto, e sedizioso; e perciò succede a noi, ciò che succede a tutti i Signori di Stato già tumultuante, e sommosso. Essi sono ancor-

ra Padroni; essi ancor hanno legittimo comando; e pure de' Sudditi altri già fan armi, e partito contrario; altri men dichiarati, ma non meno infidi covano già seco il tradimento; altri meno arditi vacillano, e aspettano il tempo; e tutti ancor nell'ubbidire si fan temere. Così noi siam ancora Padroni degli Animali; ma siam Padroni infelici, e tali, che il nostro Stato tutto è in rivolta, tutto è minaccioso; ed altri Animali dalle tane loro, e bocchie contro di noi già fanno schiera; altri poco di noi contenti ci miran di mal occhio, e ci rendono sospette ancor le nostre Ville, e i Giardini; altri se non ci tramano alla vita, ci fuggono almeno, e ci sprezzano; e quegli stessi che pur ci servono, ci servono in modo, che nell'istessa servitù ci minacciano. Ed ancor que' Cagnolini allevati nel nostro seno, ancor que' Cavalli palpati con tanto studio fan tal'ora scuotere il freno, e mordere, e ferire il Padrone. Onde circondati per tutto da Vassalli rivoltosi, e superbi, di nessun possiam più fidarci, e di tutti ci convien temere. Tale è rimasto a noi l'Imperio degli Animali; perchè tale appunto è rimasto a Dio l'Imperio degli Uomini; altri de' quali si lamentan del governo; altri sparlano del Signore; altri vacillano; altri scuotono empicamente il giogo santo; e pochi sono nella fede, e nella divozione costanti. Onde sparita l'Innocenza, il nostro Stato per ogni parte ha mutato volto, e colore. Ma la perdita del dominio sopra gli Animali è perdita di poco momento in questo tempo, nel quale perduta la fratellanza antica, ognuno in luogo degli Animali vorrebbe esser Padrone degli Uomini.

La perdita più considerabile, è la perdita di quella apertura di mente, di quella bella disposizione, che l'Innocenza aveva, a sapere. Ora nasciam tutti sì ottusi di spirito, d'intelletto sì insingardo, e pigro, che per saper qualche cosa convien molto studiare, e dopo d'aver molto studiato talor succede, che altro fatto non sia, che all'ignoranza aggiungere errore. Misera condizione! aver istinto al volo, e provar l'ali tutte tarpate: arder di sete, e aridi trovar tutti i fonti: dover bramar sempre, e non potere sperar mai la Sapienza. Ma non summo così, quando

summo innocenti. La Sapienza allora era esposta a tutti, a tutti affabile; aspra, e difficile a nessuno; e ciascuno con poco studio saputo averebbe ciò, che sapere alla sua età, e sesso si conveniva. Così dicono comunemente i Dottori; ma in render di ciò la ragione non tutti convengono. Alcuni riferiti da San Tommaso asserirono, che la Scienza infusa di Adamo sarebbe passata in eredità a' Posterì. Ma quest'opinione non può approvarsi; perchè non a tutti conviene quel, che conveniva al Capo di tutti; nè quel che fu dono gratuito dell'Altissimo conceduto all'Uomo primo creato in età perfetta, può farsi comune a tutti i Figliuoli, che nascer dovevan Bambini, e balbettare in culla. Altri Autori altre moltissime cose dicono, che io per brevità, e chiarezza le ridurrò a due, cioè, a minor difficoltà di studiare, e a maggior facilità d'intendere. Minore per una parte era la difficoltà di studiare; perchè non v'era allora quella povertà, che ora sì intorbida lo studio, e distoglie l'applicazione col pianto; non v'erano que' travagli, quelle malinconie, e passioni, che fiaccan tanto lo spirito, e si pigro lo rendono al volo; non v'eran per fine quelle crapule, quelle intemperanze, tra le quali tant'Anime rimangon tuffate. Per l'altra parte poi essendo allora tutte le cose in concordia; essendo tutte le Stagioni modeste, e piacevoli; il cibo delicato, e puro; e sopra tutto, avendo ognuno un temperamento perfettissimo d'umori, un'organizzazione di corpo, una simmetria di parti, una struttura di cuore, e di testa forte del pari, e gentile, tutti senza fallo tutti stati sarebbero sì aperti di mente, sì veloci di spirito, sì agili ad intendere, sì accorti a dividere, sì pronti a discorrere, sì penetranti, sì acuti, e di tal fiamma dotati, che ciò, che da noi apprendere non si può se non dopo lungo travaglio di studio, e di scuola, da essi con diletto sarebbe stato compreso in pochi momenti di applicazione, e di esperienza. A questo si riduce ciò, che in tal punto ho potuto raccor dagli Autori. Io però a tutto questo aggiungo quel, che dagli altri si suppone, ed è, la fretta, non io se mi dica, amicizia, o parentela, che passa tra l'Innocenza, e la Sapienza. Tutto lo Stato allora era Stato d'Innocenza;

e come in tale Stato riseder poteva ignoranza? Non è sì poco amica dell'Innocenza la Sapienza, che staccar giammai si potesse dal candore di lei, e lasciarla all'oscuro in veruna parte di Mondo. Avrebbe quella scherzato tra fiori, avrebbe danzato ne' prati, si farebbe colle Fiere trastullata fra Boschi; ma sempre colla Sapienza a lato. Questa co' principj rivelati introdotta l'avrebbe alla cognizione, anzi alla contemplazione della Prima Causa. Questa co'l lume naturale, tirata la cortina, e il velo dell'ascolta Natura, tutte le Cause Seconde le avrebbe scoperte. Questa coll'esperienza facile, e gioconda le avrebbe dell'Arti tutte le leggi, e i modi insegnati; e nulla addietro lasciando, che più saggia, ed accorta render potesse la Cara Sorella, o quanto goduto avrebbe di averla per Discepola! Ma la bella Discepola, o quanto approfittata si farebbe sotto tale interiore, splendentissima Maestra! Studi pur di buon cuore, e vegli, e studi in su' libri la Gioventù di presente; che sudori più belli non può essa sparger dalla fronte: ma se studiando incontra e Scogli, ed Erte, ed Alpi orribili, per salir là dove la Sapienza risiede; e se Hippocrate per affrettarla in lungo cammino la sprona, e punge con quel suo disgustoso esordio: *Ars longa, Vita brevis*; non accusi la Sapienza, che troppo in alto ritirata si sia; pianga più tosto, e dica: Da che spari l'Innocenza, rimasti siamo sì deformati, e lordi, che la Sapienza sdegnata per l'offesa Sorella, ci fugge, e schifa; e già è scritto nell'alto, e pur troppo sarà vero, che: *In malevolam Animam non introibit Sapiencia; nec habitabit in corpore subdito peccatis*. Sap. 1. Italia, Italia, se la Sapienza non è più nostra, almen non ti piaccia sì l'ignoranza, che nulla ti dolga d'essere vedova ormai dell'arti tue primiere.

Ma quel, che non può non dispiacere a tutti, e cavar talvolta ancor da' più duri qualche sospiro, è che perduto il rispetto degli Animali, ad essendo divenuti mezzo Bruti per l'ignoranza, siamo ancora spogliati di quella bella, di quella cara veste della Giustizia originale, veste sì ben tagliata al dosso di ciascuno, che la nudità allora non era vergogna, era vanto, era splendor d'Innocenza: *Erut uterque*

*nudus, & non erubescerent.* Gen. 2. Lunga, e difficile è la disputa de' Teologi, in che cosa consistesse, e che cosa fusse questa Giustizia originale. San Tommaso p. p. quest. 95. art. 1. e Scoto lib. 1. de Natura, & Grazia cap. 5. dicono, che la Giustizia originale era l'istessa cosa, che la Grazia santificante, ma in grado, e in intenzione assai maggiore di quel che si conferisce a noi nello Stato presente. Il Gaetano sopra questo luogo di San Tommaso par che asserisca, che la Giustizia originale era un dono distinto dalla Grazia santificante, ma da essa inseparabile. San Bonaventura lib. 2. dist. 29. Scoto dist. 32. Toftato, e Caterino sopra il cap. 3. del Genesi, affermano, che la Giustizia originale non solo era distinta, ma era ancor separabile dalla Grazia; perchè dicono, che Adamo fu creato colla Giustizia originale, e poi nell'entrare in Paradiso fu santificato dalla Grazia. Il Padre Suarez, e il Padre Pereira dicono, che la Giustizia originale non era nè la sola Grazia santificante, nè altro dono speciale; ma era la Grazia santificante con tutto l'aggregato di Grazie, e di Doni, che si conferivano a gli Innocenti. Onde secondo questi due Autori la Giustizia originale altro non era, che tutto il Coro di Grazie soprannaturali, che accompagnavano l'Innocenza. Qualunque di queste sia la vera Sentenza, certo è per tutti gli Autori, che i predicati, o gli effetti della Giustizia originale, chechè ella si fusse, non eran pochi, ed eran tutti egregi a noi. Il primo era una somma inclinazione al bene, e un sommo abborrimento al male morale. In secondo, una somma perspicacia in conoscere, e in distinguere il ben dal male; dal che nasceva una disposizione agile, e pronta a far sopra qualunque punto saggie consulte, e ottime risoluzioni. Il terzo, una soggezione di tutta la parte inferiore sì riverente alla parte superiore, e alla dominante Ragione, che gli appetiti sensitivi, e le passioni non solamente ricevevano volentieri il freno, come asserisce Scoto 3. Sent. dist. 29. ma come afferma Sant'Agostino lib. 4. de Civ. cap. 20. nè pure avevan bisogno d'esser frenate; perchè nè risentirsi nè muoversi potevano, se non quando, e quanto, e dove eran dalla Ragion chiamati; come

Servi, che pendon dalla voce di adorata Regina. E da ciò in primo luogo seguiva, che la Ragione non poteva mai nè esser prevenuta, nè trasportata da verun moto di sfrenato appetito. In secondo luogo seguiva, che l'Uomo avendo in se tutte le passioni obbedienti, e sedate, non era soggetto nè a malinconie, nè a timori, nè ad allegrezze immoderate, nè ad altro non buono, nè ben composto affetto. Imperciocchè sebbene anch' allora, come dice l'acutissimo Scoto, l'occhio veder poteva ciò, che abborriva, e ciò che amava; e ciò che amava, e abborriva ascoltar poteva l'orecchio, o altro Senso provare: perchè nondimeno le passioni, che ora son quasi Leoni ad ogn'ombra di offesa risentiti, e ardenti, erano allora come Cagnuolini da grembo, che nè pur nell'ira san mordere, e quando morder vogliono allora più scherzano, perciò la Volontà cavar poteva trastulo, e diletto dal lamento istesso de' Sensi; come allorchè colle sue Schiave scherza giovane Principessa, o Reina. Ecco le parole di Scoto: *Voluntas tunc bene usa fuisset istis tristitiis, & delectabilibus appetituum inferiorum: ita ut nec tristata fuisset, condolendo appetitibus; & bene usa fuisset delectabilibus, non immoderate condelectando,* dist. 29. Da tutto ciò finalmente nasceva, che l'Uomo essendo di Natura intiera, non manchevole, e guastata; retta, e ben disposta al bene; non curva, o mal piegata: era in tutte le sue spiritali, e materiali potenze adattatissimo alla Felicità naturale, che nello Stato dell'Innocenza per tutto fioriva. Tal'era ne' suoi effetti la Giustizia originale, di cui solo vestita andata sarebbe la nostra Innocenza. Numeri ora chi può ne' suoi mali presenti le perdite fatte con solo perder quella Veste prima della nostra intiera Natura, ed innocente. Noi di presente abbiamo l'Intelletto sì ottuso, la Volontà sì curva, la Ragione sì inferma, e la Regia tutta della parte superiore di noi sì disordinata, e confusa, che prendiamo per lo più delle risoluzioni senza consulte; o se pur consultiamo, la Ragione è sì poco ascoltata, che essa basta bensì a render colpevoli le nostre Elezioni, ma non già a regolare i nostri Consigli. Noi di presente veggiamo il Bene, e pure al

Mal

Mal ci appigliamo, e se pur del bene nasce in noi qualche amore, esso è sì debole, e tanti torbidi aspetti di sediziosi appetiti fanfigli incontro, che il misero, per lo più, ivi muor dove nacque. Noi andiam ben vestiti, e il nostro volto si colorisce, e adorna di allegrezza, e di festa. Ma oimè, oimè, quali siam sotto le dipinte Vesti, ed allegre! Se parlar potessero quelle sedizioni intestine, quelle passioni rabbiose, quegli amori, quegli odj, que' timori, quegli affanni, e quel pianto interiore, che per poco talvolta in mezzo alla conversazione non trabocca per gli occhi, ò come confessando tutti, direbbero tosto, che noi siam tutti infelici; che se ridiamo

tal'ora, ridiam forzati; e tale è la nostra vita, che a morte sovente sospirar ci conviene! Or che vita è questa, in cui l'allegrezza è un'apparenza, e la morte è un riposo? Ma ciò è viver fuor di quello Stato, a cui Innocenza, e Giustizia appressar non lasciavano mai ciò, che lieto; ciò, che bello; ciò, che giusto non era, e santo. Or che viviamo peccando, viver conviene trapianti; e il nostro mal peggiore è, che avendo per il peccato perduti tanti beni, e tanti mali incorsi, nè pur sappiamo ancora pianger d'aver peccato, e dal peccar di nuovo guardarci a bastanza. O quali, ò quali siam noi, se fra tante pene, non ci dispiace ancor di esser rei!

## LEZIONE LI.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.*

Se Adamo non peccava, quale stata sarebbe l'Abitazione degli Uomini, e quali i Matrimonj; dove si esamina ancora, se Adamo non peccando, peccato nondimeno averebbero i suoi Figliuoli; e se questi tornar dipoi avessero potuto colla Penitenza in Paradiso.



Nulla dell'Innocenza ha detto, chi non ha detto ancora quali sieno dell'Innocenza i costumi. I mali da cui ella giva esente; i beni di cui ella abbondava; la bellezza di cui era vestita; la tranquillità, l'allegrezza, la pace di cui per tutto il suo Regno fioriva, sono elenzioni, son privilegj di Stato, non sono meriti d'Innocenza. I meriti dell'Innocenza sono i suoi costumi; e i costumi dell'Innocenza è il più, e il meglio, che dir si possa di lei. Di questa parte adunque non detta ancora, il dover vuole, che or si dica un poco. Ma chi v'è, che fra suoi peccati favellar sappia ben d'Innocenza; e definire non ciò, che fu, ma ciò che sarebbe di noi, se noi fossimo ancora Innocenti? Difficile non men che lamentar vel materia è filosofar sulle co-

se perdute prima di nascere. Ma giacchè l'obbligo della Lezione richiede, che se saper non si può, almen si cerchi in qual Mondo noi faremmo, cioè, quale stato farebbe il governo civile, e politico dell'umana Gente; quale la condotta economica e domestica; quale la vita privata e monastica; quale abitazione finalmente, quale allievo avremmo avuto; e noi quali faremmo se non fossimo rei. Il Padre de' lumi per sua pietà m'assista sì, che in tal materia almen io sappia dubitare, acciocchè dubitando, da ciò, che stati faremmo, impariamo ciò, che esser dobbiamo; e cominciam per oggi dall'Abitazione, dalla quale molt'altre cose dipendono.

Il primo dubbio adunque è, qual sarebbe stata l'Abitazione degli Uomini, se Adamo non peccava? Questo dubbio

sup-



suppone come certe due cose contro Gazeo, ed Eutimio in Pl. 50. Dicevan questi, che se Adamo non peccava, gli Uomini stati farebbero assai minori di numero di quel, che sian ora dopo il peccato; perchè credevano che nello Stato dell'Innocenza non vi farebbero stati que' Mariraggi, e Parenradi, che ora son sì frequenti; e che perciò vivendo tutti in perpetuo Celibato, soli quegli Uomini vi farebbero stati, che non nati di parto, ma creati da Dio, venuti farebbero di mano in mano secondo il divin beneplacito, a far nuova, e santa conversazione nel Mondo; senza tutti que' di più, che ora nascono da tanti Matrimonj fatti per libidine, o per interesse. Se ciò fosse, per verità non so a quanti di noi toccato sarebbe a veder questo Sole. Ma contraria opinione in primo luogo è certo, che anche nello Stato dell'Innocenza vi sarebbe stato il Matrimonio; perchè quest'è quel, che non dubbiosamente dimostra la diversità del Sesso creato da Dio ne' due primi Capi degli Uomini, Adamo, ed Eva. Questo evidentemente dichiarano le parole dette da Dio a que' due primi ancor Innocenti: *Crescite, & multiplicamini*: e questo è il sentimento comune di tutti gli Espositori, che non apprendono nè rossore, nè macchia dell'Innocenza, se senza veruno stimolo di Senso, usato ella avesse ciò, che tra' Viventi tutti corporei Iddio nella natura istituì, per la propagazione della Spezie; per non aver bisogno di tornare a quella Creazione, che fu propria solo del principio del Mondo. Il Padre Pereira aggiunge, come probabilissimo, che per non por veruno in necessità di Celibato, o di Poligamia, le Donne allora uguali state farebbero in numero agli Uomini; e nati farebbero gemelli Maschio, e Femmina ad ogni parto. In secondo luogo è certo, che gli Uomini nati di generazione naturale, in progresso di tempo, farebbero cresciuti tanto di numero, che gl'Innocenti d'allora superato avrebbero i Rei, che sian ora; e la ragione si è, perchè la fecondità maggiore, e la vita più lunga di quelli, avrebbe assai prima riempita la Terra, di quel che abbian fatto i rei, deboli, e infermi Figliuoli di Adamo. Posto ciò, che siccome non deve più a lungo spie-

garfi da questo luogo, così non poteva del tutto tacerfi, nasce ora il dubbio proposto; imperocchè se pari, anzi superiore sarebbe stato il numero degl'Innocenti, di quel che sian noi rei, dove avrebbero essi abitato? Tutti nel Paradiso Terrestre? Ma il Paradiso Terrestre non era capace di tanti; mentre esso, per grande che fosse, non era maggiore d'un Regno, che quantunque grandissimo, non può ricevere 600. milioni di Abitanti, quanti ne dan ora per ogni generazione alla Terra. Tutti fuori del Paradiso? Ma perchè lasciar disabitata la Regia? Parte adunque fuori, e parte dentro del Paradiso? Ma chi escluder si doveva dal Paradiso, e chi ammettere, se tutti del pari erano Innocenti? Tale è il dubbio; e se a tal dubbio risponder volessi coll'acutezza dell'incomparabil Uomo P. Vieira, direi, che tutti gl'Innocenti avrebbero trovato luogo bastante nel Paradiso Terrestre; perchè agl'Innocenti, per molti che sieno, ogni piccolo luogo è d'avanzo. Noi abbiam ora bisogno di spazio grande per abitare; perchè tutti abbiam con noi qualche Vizio, che non entra, nè viver può in luogo angusto. Alcuni per contragenio, e odio veder non si posson vicini al Compagno. Altri per invidia, al Compagno nè pur lasciar vorrebbero l'aria da respirare. Quegli per sospetto il tiene alla larga da ognuno; questi per burbanza si fa largo fra tutti. Le Donne se non han cento guardarobbe da riempier della lor vanità, non sono contente. Gli Uomini se non han cento poderi da seminare la lor cupidigia, son mal soddisfatti. Roma appena ebbe tanto suol, che bastasse per fabbricare a Nerone quel Palazzo, di cui fu detto.

*Vejos migrate Quirites;*

*Si non & Vejoc occupat ista Domus.*

E di Alessandro, quantunque assai piccolo di corpo, fu detto nondimeno, e convertita fu detto: *Unus Pellao Juveni non sufficit Orbis*: O' quanto è piccolo il mondo a' di nostri! Ma ò quant'era grande al tempo dell'Innocenza! L'Innocenza non aveva nè ire, nè disperti, nè antipatie da fuggire; non aveva nè gale, nè pompe, nè superbia da fare spasa; l'Innocenza era modesta, era amabile, era nuda; che maraviglia è dunque, se ogni luogo a Lei

esser

esser poteva un grande Stato? e nel solo Paradiso Terrestre con tutta l'immensabile moltitudine degl'Innocenti Ella abitar commodamente potesse? Ma perchè non conviene senza necessità metter l'Innocenza in angustie; e perchè la Terra non fu da Dio fatta abitabile, acciocchè restasse spopolata, e vuota; perciò il Padre Suarez al dubbio proposto risponde diversamente. Ma la risposta del Padre Suarez non può ben intendersi, se prima non si risponde a un' altro dubbio.

Il secondo dubbio pertanto è, se non peccando Adamo, avrebbero potuto peccare, e peccato averfi di fatto, i suoi Posterì. Per la soluzione di tal dubbio conviene supporre come indubitato, che se Adamo non peccava, quantunque avesse peccato Eva, tutti i Posterì nati farebbero in Grazia, e colla Giustizia originale; come per il solo peccato di Adamo, nasciam tutti Figliuoli d'ira, e col peccato originale indòsso, secondo quel, che si dirà a suo luogo. Premesso ciò, al dubbio proposto si risponde primieramente, che i Posterì di Adamo innocente, con tutto che nati in Grazia colla Giustizia originale, non farebbero stati nondimeno confermati nella nascita in Grazia; e perciò avrebbero potuto peccare ancor essi, come peccò Adamo, ed Eva. Questa risposta è di San Tommaso 1. p. q. 100. a. 2. di Sant' Agostino lib. 4. de Civ. c. 10. di Durando, di Molina, di Valenzia; ed il Padre Suarez aggiunge, che essa è la comune de' Padri, e degli Scolastici, contro Sant' Anselmo, e San Gregorio, che parvero esser d'opinione contraria. Le ragioni poi della suddetta Sentenza son molte. La prima è, perchè la confermazione in Grazia, e la perseveranza finale è un dono sì alto, che siccome di esso non si dà merito verun de condigno, così non si deve di veruno asferire, senza divina rivelazione. La seconda è, perchè se tal Grazia non fu concessa nè pure all' istesso Adamo, qual ragione può convincere, che conceder si dovesse a' suoi figliuoli? La terza finalmente, perchè non si deve senza fondamento asserire in Dio diverso decreto sopra i Figliuoli, di quel che fu sopra il Padre; il decreto divino sopra il Padre fu di permettere il peccare ad Adamo; dunque fu

ancora di permetterlo a' Figliuoli. In secondo luogo si risponde al dubbio, che potendo, come si è detto, i Figliuoli di Adamo peccare, è probabilissimo che molti, anche non peccando Adamo, avrebbero peccato nondimeno; imperocchè se Adamo ed Eva in Terra, e tant' Angeli peccarono in Cielo, benchè prevenuti con tante Grazie; è più che probabile, che altri molti men prevenuti, e dotati, non avrebbero perseverato sempre nello Stato dell'Innocenza. La ragione fondamentale di tutto ciò è, perchè in ogni Stato manifestar si doveva la Giustizia divina sopra il peccato di alcuni; la Misericordia sopra la preservazione di altri; e la Provvidenza sopra quelli, e questi: giusta quel celebre detto, che Iddio volle più tosto, *ex malis bona facere, quam mala nulla esse permittere*. Da questa risposta del secondo dubbio, il Padre Suarez cava la risposta del primo, e dice: Molti buoni Figliuoli di Padre Innocente farebbero stati al Mondo; ma altri molti Figliuoli protervi di Padre Santo si farebbero ancora trovati; e sì gl'uni, come gli altri abitato avrebbero dove richiesto avesse il lor merito. Gl'Innocenti in Paradiso; poichè per essi soli il Paradiso era fatto. Ma i Peccatori dissipati, e sparsi per la Terra là andati farebbero dove o il peccato, o la penitenza condotti gli avesse; poichè non solo la divina Giustizia, ma nè pur la propria confusione averebbe loro permesso il dimorar là dove ogni cosa spirava purità, candore, santità, e pace. Onde i Figliuoli da' Genitori; i Genitor da' Figliuoli; i Mariti dalle Mogli; le Mogli da' lor Mariti divisi senza veruna turbazione degl'Innocenti, che rimanevano, ma con inconsolabil pianto de' Rei, che partivano, tutti abitato avrebbero secondo i proprj meriti; senza che nè il Paradiso di troppa folla, nè il rimanente della Terra di troppa solitudine avesse a patire. Così risponde fondatissimamente al dubbio quell' Uomo dotto. Ma per nulla dissimulare, io confesso, che questa risposta non mi pare adeguata al nostro dubbio; imperocchè, se bene il dubbio adeguatamente è sciolto, quando si supponga, che non peccando Adamo, peccato averebbe una buona parte de' suoi Posterì, è con ciò lasciata una gran parte di Paradiso agl'Innocenti. Ma se fusse suc-

ceduto ciò, che poteva succedere, cioè, che pochi pochissimi fossero stati gl' infelici a peccare; in tale ipotesi torna il dubbio in piedi, e di nuovo si dimanda, dove tanti Innocenti avrebbero abitato. Io so, che il P. Suarez a questa nuova dimanda direbbe ciò, che dice in altri simili dubbj, che a Dio mancato non sarebbe il modo di provvedere a tutti senza pregiudizio di veruno; che è forse la risposta più bella, che dar si possa da un Uom grande, che per molto saper non pretenda di saper tutto: per dir nondimeno una mia semplicità, io stimo che gli Autori in questo dubbio scanzato da molti facciano un grand' onore al Paradiso, e una grand' ingiuria all' Innocenza. Imperocchè il supporre, che gl' Innocenti non sapessero abitare altrove, che in Paradiso, è l'istesso che dire, che il Paradiso era tale Abitazione, che tener poteva ben contenta l'Innocenza; ma che l'Innocenza però era tale Abitatrice, che non poteva trovar contentezza, fuorchè in una sola Abitazione. Eh che l'Innocenza non era sì povera di spirito, che solo nel Paradiso trovasse il suo Paradiso. E' una gran miseria non saper esser felice, che in un luogo solo. I veri Felici dovunque vanno seco portano la loro felicità. In primo luogo pertanto io credo, che quando ancora tutto il Genere umano rimasto fosse innocente, non solo i Posterì di Adamo, ma Adamo istesso sarebbe in sua vita molte volte uscito dal Paradiso terrestre a vedere, a scorrer la Terra; ed ora in questo Clima, ora in quello condotte averebbe allegrissimo le Schiere de' suoi Figli, e Nipoti Innocenti, e detto loro avrebbe: Ecco qui dove io nacqui, o Figli: Figli, ecco qui ciò, che Iddio fece per Voi. Isaia certamente dice, che la Terra non fu da Dio creata sì grande, acciocchè nè pur fusse veduta dall' Uomo, per cui fu creata. *Domini fecit Terram; non in unum creavit eam; ut habitaretur, formavit eam*, cap. 45. Non è sì brutta fuor del Paradiso la Terra, che non potesse esser veduta almen di passaggio dagli Innocenti. In secondo luogo io stimo, che al crescer della Gente, cresciuto sarebbe lo spazio, ed dilatati i confini del Paradiso terrestre in modo, che nell'uscir l'Innocenza non avrebbe lasciato, ma bensì co' suoi passi, e molto più co' suo soggiorno piantate altrove il Paradiso. Per-

chè se ora crescendo il Popolo, si allargano i recinti delle Città, e alle mura antiche si aggiungono de' Borghi, qual ragione ci comanda il credere, che ciò far non si potesse ancora in quell' età, con far, dirò così, de' Borghi, e de' Suburbani al Paradiso? Dovunque andava l'Innocenza seco portava l'imperio degli Animal; la tempera inalterabile del suo corpo; la sicurezza da qualunque offesa; l'incantesimo della sua bellezza, che render poteva ogni cosa piacevole, e mite; che dunque mancato sarebbe a quel luogo, che dir non si potesse Paradiso, avendo una tale Abitatrice, che render poteva Paradiso un deserto? A creder così mi esorta il Padre Pereira, il quale nel capo 3. del 3. libro de' suoi Commenti dice, che l'Albero della Vita si sarebbe moltiplicato per la Terra, se l'Uomo rimaneva Innocente; e con ciò non dubbiosamente accenna, che l'Innocenza non avrebbe abitato solamente nel Paradiso; ma che ancor nella nostra Italia, che ora è sì piena di travagli, e di peccati, averebbe albergato allora l'Innocenza, e la felicità, almen di passaggio. In terzo luogo per fine mi persuado, che uscendo sempre dal Paradiso nuova Gente a scorrere il Mondo, non per vana curiosità, ma per desiderio di vedere tutte le opere stupende del Signore, e in ogni Valle, in ogni Monte a cantar nuove lodi all' Altissimo, le Porte del Paradiso sarebbero state sempre aperte al ritorno delle sue belle Schiere Pellegrine. Imperocchè non essendovi allora nè Italiano, nè Franzese; nè Indiano, nè Europeo; ma essendo tutti d'una Nazione medesima, e della sola Gente del Paradiso; chi può dubitar, che trovando essi tutti i passi spianati, non sarebbero per diletto tal volta usciti da' lor piaceri, per tornarsi dipoi più lieti a contare a' minori i Mari veduti, le Terre scorse, e le meraviglie osservate? Solo a' Rei roccato sarebbe ad uscir dal Giardino di Eden, come a' facie Domini fuggì Caino; costretti dalla propria coscienza a fuggire *nemine persequente*, dalla Regia dell' Innocenza. Questo è il mio sentimento; ma perchè è mio, lo lascio alla censura di tutti, e passo al

Terzo, e ultimo dubbio, che nasce dalla soluzione del secondo, cioè, dalla probabilità, che molti avrebbero peccato, ancor non peccando Adamo. Poichè suppo-

sto,

sto, che o pochi, o molti peccato avessero, si dimanda, che cosa sarebbe stato di questi Peccatori. Fuor del Paradiso sarebbero andati certamente co' loro peccato, perchè sebbene, come si è detto, l'Innocenza abitar poteva fuori, dentro del Paradiso nondimeno non altro, che Innocenza poteva abitare. Ma se fuori del Paradiso i miseri fatta avessero penitenza del lor peccato, avrebbero potuto tornar in Paradiso ad abitar cogl' Innocenti, e a pianger talvolta per contrizione ancora in Paradiso? ovvero ancorchè Penitenti sarebbero stati costretti a veder da lontano la Regia dell' Innocenza, e a fuggire, e a piangere? In tal dubbio il sentimento comune degli Autori sembra esser favorevole a' Penitenti, e inclinare a credere, che dopo molta contrizione, e lunghi gemiti, e pianti, ancora a' Penitenti aperte stare sarebbero le Porte del Paradiso, e la Penitenza sarebbe stata quasi Sorella abbracciata dall' Innocenza Regina. Ma contro questa Sentenza, che certamente è probabile, insorge una gravissima difficoltà, ed è, che per entrare, e molto più per riseder nel Paradiso, non solo si richiedeva la Grazia Santificante, ma si richiedeva ancora la Giustizia originale; perchè siccome Paradiso, e peccato, felicità, e miseria non potevano accordarsi insieme; così non potevano insieme comporsi concordia, tranquillità, e pace di tutte le cose, propria del luogo de' piaceri; e tumulto di passioni, sedizioni interne, tristezze, e malinconie proprie di chi non è guernito di nativa original Giustizia. Come dunque ritornato sarebbe alla pace del Paradiso, chi peccando aveva colla Grazia perduta la Giustizia originale, e la

tranquillità interiore? Questa difficoltà suppone, che se Adamo non peccava, sarebbe avvenuto a' Peccatori ciò, che avviene dopo il peccato di Adamo a noi tutti, cioè, non poter più per veruna Penitenza ricuperar la Giustizia originale; e questo è falso. Noi nè per lagrime, nè per gemiti di Penitenza possiamo ricuperar la Giustizia originale, quantunque possiamo ricuperar la Grazia Santificante; perchè avendo già peccato Adamo, e in se avendo inferta, e guasta la nostra natura, noi tutti nasciamo col peccato originale, e co' l' peccato originale, è certo, che non può mai comporsi, nè accoppiarsi original Giustizia. Ma se Adamo non peccava, noi tutti nati saremmo colla Giustizia originale, e se ben questa, come la Grazia Santificante, poteva perdersi peccando; ravvedendosi nondimeno, e piangendo poteva, come la Grazia Santificante, ricuperarsi; e ricuperata, che ella fusse, perchè a lei chiuso esser doveva il Paradiso? Da dolce, soavissimo istinto richiamato quel buon Penitente d'allora sarebbe certamente tornato a rivedere i suoi piaceri antichi; a far di se allegro il Popolo innocente, e in se, come là su in Ciel fra le Vergini la penitente Maddalena, mostrare a tutti, e decantare il benigno Seno della Misericordia divina. O' quanto fu ben fatto da Sapienza, e Bontà il Mondo! Quant' è ben governato da Misericordia, e Giustizia! E noi quanto saremmo felici, se non essendo più Innocenti, Penitenti almeno esser volessimo! Ma voler peccare, e non volersi pentire: quest' altro, per verità, non è, che voler un Mondo diverso da quel, che lo fece, o tollerar lo possa Iddio.



*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum  
in Paradiso Voluptatis.*

Quali stati farebbero i Portati, i Parti, le Culle, e l'Education de' Figliuoli nello stato dell'Innocenza; quali i Pranzi, quali le Cene, e il Vitto di quello stato; e se fra gl'Innocenti stati vi farebbero quelli, che Celibato, e Vita Monastica professato avessero.



Essa da noi, non fuggì sì lontano da noi l'Innocenza antica, che riveder più non abbia voluto la Terra. Fuggì essa dalle nostre Culle; fuggì dalle nostre Ville; fuggì dalle nostre Case, e Palazzi. Ma fuggitiva, com'era, dalla fuga rivolgendosi il volo, tornò tanti Secoli sono in questo giorno ad albergar fra noi, e ristretto tutto l'Imperio suo primiero in una povera Casa, là andò a fermar la Sede, là ad alzare il Trono, dove in Culla vagiva quella Vergine, che esser doveva Madre di Dio. Quivi ella in una sola Bambina consolò la perdita dell'antico suo Regno; quivi rasciugò le lagrime amare delle ricevute offese; quivi si disse d'un sol Cuore a bastanza felice; e ben felice dir si potea di quel Cuore, che solo batteva a Lei per un grande Imperio. Bambina santa, Vergine beata, che sola tra tutti i Figliuoli di Adamo pura di colpa, dotata di Grazia, vestita di Giustizia originale tal nasceste, come se peccato non avesse Adamo, con Voi mi rallegrò della bella nascita vostra; e giacchè oggi io devo spiegare, quale nel Paradiso terrestre stati farebbero gl'Innocenti in fasce, di Voi fo specchio al tema difficile; e Voi prego, che non vi dispiaccia, che o Voi nell'Innocenza Bambina, o l'Innocenza Bambina in Voi s'irritagga; ediamo principio, secondo il costume, in tali materie a dubitare.

Chi sa dirmi, se nello Stato dell'Innocenza i Bambini nel nascere farebbero stati gelosi, risentiti all'aura; se pianto avrebbero, com'ora si fa, la lor nascita; qual finalmente stata sarebbe la condizione dell'Infanzia umana? Che le Genitrici

generando senza concupiscenza avrebbero partorito senza dolore, non ha bisogno di pruova; e quando ne avesse bisogno, non è questo luogo da provarlo con ragioni fifiche, o morali; basta solo, che le Madri sappiano, che il dolor, che sentono ne' lor parti, è tutta pena de' loro peccati; avendo così espressamente detto Iddio in quelle parole ad Eva: *In dolore paries Filios.* Gen. 3. Qual poi fosse per essere la condizione de' Figliuoli, questa è materia di non piccolo dubbio. San' Agostino nel libro de peccato c. p. 37. disse, che le angustie dell'Infanzia, e debolezze della Puerizia: *Non sunt pura, sed vitiosa Natura primordia*: sono principj della Natura, qual'è ora guasta, e percossa, non qual'era allora sana, e intiera. Sulle quali parole fondati alcuni dissero spropositi, con far nascer corpi, che non farebbero stati corpi di pasta umana; cioè, corpi già adulti nel nascere, e mutrinel fiore. Ma San Benaventura, San Tommaso, il Maestro delle Sentenze, Ugone da San Vittore, Durando, Suarez, ed altri, che ben intesero la mente di San' Agostino, rispondendo al dubbio proposto stabiliscono un principio, che può servir di filo da uscir dal Labirinto di mille dubbj, che far si possono in tal materia. Dicono essi adunque, che nello Stato dell'Innocenza gl'Uomini avrebbero avuto ciò, ch'è proprio della Natura umana; ma della Natura umana sana, e intiera; non della Natura umana alterata tutta, e deformata dalla colpa, e dalla pena. Or perchè proprio della Natura umana, come d'ogn'altra Natura materiale, che nasce di generazioni, non di creazione, è aver mole, figura, forza, e vigore propor-

270.

zionato alla sua età; corrodo, dirò così, piccolo, e scarso nel suo principio; pieno e fiorito nel suo progresso; consistente, e forte nel termine del suo incremento; perciò gli Uomini avuto avrebbero nella loro infanzia un corrodo di qualità confaccevoli, e proprie all'Infanzia, cioè, ad un Corpo, che non sia mostruosamente nel suo nascer maturo; ma ad un Corpo piccolo nella concezzione, non grande nella nascita, rigoglioso nella Fanciullezza, etale che apoco apoco, quasi Giglio all'elevazioni del Sole, andasse coll'età spiegando la pompa della ristretta bellezza; finchè avendo già tutto ciò che a lui ne' giorni suoi dovevasi, arrivasse alla consistenza del suo stato, ed ivi, senza più variare, tutto intiero godesse il suo Capitale. Perchè poi le molestie degli Elementi, l'ingiurie delle Stagioni, le debolezze della complessione, i dolori, i gemiti, il pianto non è fornimento, nè corrodo proprio della Natura intiera, ma della Natura lesa, e corrotta; perciò è che le Culle dell'Innocenza bambina non farebbero state corredate di addobbo sì lugubre, e mesto; ma la Giustizia originale a quelle Culle servendo di Nudrice, e di Guardia, non solo difese l'avrebbe da tutto ciò, che fa piagner la tenera età, ma vezzeggiandole in mille modi ancor fra le nevi, o al raggio estivo, addormentate l'avrebbe, e tenute contente. Chi vagire pertanto, e dolersi, e querelarsi sente ora i Bambini, dica pur, che que' pianti in loro idioma dichiarano, che piange chi nasce, perchè nascendo non trova più lo Stato antico; ma entra in un Mondo, che non è il Mondo di prima. Una volta esser tenero nell'Infanzia, sentir caldo l'Estate, freddo l'Inverno non era dolore, era diletto; perchè ogni cosa naturale disarmata di punta diletta nella sua Stagione; come il cibo, e il pasto, che se annoja l'infermo, compiace il sano. Ma ora, quasi malati fossimo tutti, ogni cosa ci attrista; perchè la Natura istessa si è rivolta in pena. Così dicono i prefati Autori; e noi prevalendoci dell'istesso principio possiamo da cento dubbj svilupparci in un punto, e dire, che per l'istessa ragione i Bambini ancor nel Paradiso avrebbero avuto bisogno d'essere allattati dalle Genitrici; portati in seno dalle Madri; condotti a mano nell'In-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

fanzia; e ammaestrati al bene nella Fanciullezza. Di più ancor essi aspettato avrebbero gli anni per usar la ragione, e discorrere; ancor essi avrebbero balbettato al principio; e in queste, e in altre molte cose essi sarebbero stati simili a noi; perchè tutto ciò non è pena, è natura. Ma in tanta somiglianza sarebbe corsa una gran differenza. I nostri Bambini di presente allattati sono da poppe straniere, perchè le Madri, che san concepirla, non voglion di poi allevargli: ma quelli non trapiantati nel nascere, non d'altro che del lor sangue riempite avrebber le vene; perchè ciascuna Madre allora senza pena, anzi con diletto, e merito tenuto avrebbe al seno il suo Pargoletto. I nostri han bisogno di grand'allievo, per non perire, e pur talvolta periscono; ma quelli contenti d'ogni governo, tutti avrebbero felicemente fiorito. Ne' nostri tarda è la Ragione, presto è il Vizio. e non mai se non forzata spunta la Virtù; e in quelli la Ragione per età, la Virtù per genio, l'Innocenza per nascita farebbe germogliata. I nostri finalmente spesse volte nascono ciechi, muti, sordi, zoppi, strambi, scemi, deformi; tutte ferite della non più intiera Natura: ma tali deformità di Natura comparse non farebbero giammai in quelle culle. Figliuoli degni di vivere in Paradiso; Figliuoli degni di non morire nati tutti farebbero; tutti perfetti nelle doti dovute alla loro età; tutti proporzionati nella simmetria propria, e singolare di ciascuno; tutti amabili nella varietà delle loro fattezze; tutti diversi nella qualità de' lor corpi, ma però tutti belli; e in quella guisa, che in seno della Primavera fiorisce il Giglio, e fiorisce la Rosa, spunta il Gelsomino, e germoglia il Tulipano, diversi di volto, vari di colore, disuguali di mole, e pur tutti Fiori; così secondo la differenza delle qualità paterne, de' materni fantasmi, dell'influenze celesti, dell'ore natalizie, diversi ancora farebbero nati i puri Figli dell'innocente Adamo; tutti però nati farebbero del pari amabili, vezzosi, e cari, perchè tutti Figliuoli d'Innocenza. Innocenza come ti perdemmo in culla per solo nascere al pianto! Ma andiamo avanti.

Il secondo dubbio è di quali vivande imbanditi i pranzi, e le cene farebbero  
S sta

stare d'allora? La nostra gola in tal punto concepisce tosto gran cose di quella Gente felice. Ma gl'Interpetri migliori di quel Secolo d'oro prima di rispondere al dubbio proposto fanno un passo stranissimo, e cercano se nello Stato dell'Innocenza fosse lecito mangiar carne, mangiar latticinj, e usar cibo veruno, o bevanda lavorata, e composta dall'industria umana. E a tal dubbio, che credete voi, che rispondano i Dottori? S. Tommaso p. par. q. 101. a. 6. S. Gio: Grisostomo hom. 27. Teodoro qu. 55. Beda, ed altri dicono, che Carnaggi, e Cibi lavorati, e composti, non solo erano inconcessi, e illeciti nello Stato dell'Innocenza, ma perduta ancor l'Innocenza non furono prima da Dio permessi, che dopo il diluvio universale, quando disse a Noè: *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum.* Gen. 9. E sebbene il Gaetano, Scoto, Suarez, ed alcuni altri mitigando tale austerità, credono che dopo il peccato ancor avanti al Diluvio fosse lecito mangiar latticinj, e carni, come si vedrà a suo luogo; tutti però convengono che nello Stato dell'Innocenza nè carne, nè pesce, nè latticinj, nè vino, nè altro lavoro, o conditura di mani comparir potesse ne' pasti delle Schiere innocenti. E perchè ciò sembra cosa durissima, ne rendono non una, ma molte ragioni. La prima è, che quantunque tali cibi riescano gustosi in tavola a chi gli mangia; riescon nondimeno disgustosi, e deformati a chi gli prepara, gli condisce, e cuoce. Or perchè in quello Stato di purità, e di bellezza non conveniva lordarsi le mani in veruna fatica, ch'abbia punto del servile, e del sordido; perciò non essendo allora permessa dalla natura istessa dello Stato veruna servitù di Cucina, di Tinello, o di Camera; nè pur era lecito banchettar di tali preparati, e conditi cadaveri. La seconda ragione è, che a' banchetti d'allora presideva, quasi Simposiarca, e Donna, quella che or nè pur vi comparisce, abbandonata Temperanza; nè l'Innocenza era scontenta che Virtù si bella prescrivesse il numero delle vivande; regolasse l'ore del pasto; ordinasse la condizione del cibo; e non favolosa Ebe con pure mani gentili a lei porgesse il vero, corrente nettare de' Fonti. Or perchè gli allegati Autori stimano, che ciò, che nelle nostre menfe più fuma, e piace, non po-

te offender potesse la Temperanza; perciò è, che cosa men sincera, e pura, comparir non poteva avanti l'Innocenza in tavola. La terza, e fundamental ragione è, che Iddio, come riferisce Moisè, prescrivendo il vitto all'Uomo, si contenne in tali parole: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram; & universa ligna, qua habent sementem generis sui; ut sint vobis in escam.* Gen. 1. Se per tanto erbe solo, e frutti prescrive al pasto Iddio, chi altra cosa introdurre poteva senza intemperanza in quello Stato innocente? Povera Innocenza, esclamerà qui taluno, e perchè teco usar tanto rigore? Che i Peccatori sian condannati all'astinenza, e al digiuno, per fiaccar la carne indomita, e debilitar le forze di tutte le sedizioni interne, è cosa non solo giovevole, ma ancor necessaria alla già scorretta nostra Natura. Ma che l'Innocenza sia abstemia: che l'Innocenza digiuni, e in perpetuo osservi della nostra Quadragesima la legge penosa, chi sa intenderlo? E' difficile certamente a intender ciò nello stato presente: ma se l'Innocenza potesse più favellare, o quanto piangerebbe la condizione nostra a tal estremo ridotta, che banchettar non sappiamo se non di strage! Non era sì misero lo Stato dell'Innocenza, che non potesse viver senza far sangue. Era ella di tal complessione, di tal temperamento, che per esser sana, e vigorosa bastavano a Lei l'Erbe, ei Frutti; e l'Erbe, ei Frutti nello Stato di Lei erano di sì pura sostanza, di alimento sì vigoroso e di sapore tanto soave, che non lasciavano desiderare a que' festivi banchetti, nè i Serviti di Cleopatra, nè le Menfe di Apicio, o d'Assuero. Non aveva ancora sopra la Terra proferte Iddio quelle parole d'ira: *Maledicta Terra in opere tuo:* nè la Terra smarrita aveva quell'alma fecondità, che la mano Creatrice a Lei infuse nel crearla; onde gli Uomini senza perdimento di tempo, senza servitù di lavoro, sotto un'Albero, al mormorar d'un Fonte, tra canti boscherecci potevano or da questo ramo, or da quello staccar le lor già apparecchiate vivande; ed or dal Prato, or dal Colle provveder bene la Tavola, senza studio, ma non senza delizie; senza intemperanza, ma non senza diletto. Questa cred'io, che sia la ragion principale, per cui allora

vic-

vietato fusse dalla Natura istessa di quello Stato ogn'altro Cibo agl'Innocenti. Imperocchè che altro, che o intemperanza, o curiosità, o lusso esser poteva, cercar altra vertovaglia, quando ogni Campo, ogni Sponda, ogni Colle a tutte l'ore somministrava cibo non solo buono a nutrire, ma ottimo a sollecitare il modesto, e obbediente appetito? E per dir qualche cosa di più, come sarebbero stati soffribili negli Uomini que' cibi, da' quali si astenevano ancora le Bestie più ingorde? Cercano gli Epositori, se durando lo Stato dell'Innocenza, gli Animali, che or vivono di rapina, di rapina vivrebbero anch'allora, e infanguinerebbero le loro fauci? e sebbene S. Tommaso 1. p. qu. 96. e il Gaetano tengono, che gli Animali vivrebbero come vivono, perchè essi vivono secondo l'istinto dell'appetito naturale, che non si mutò in loro per la mutazione fatta da noi; l'Abulense nondimeno qu. 372. S. Basilio hom. 15. Beda in 2. Gen. Roberto Abbate, Pereira con altri difendono, che la rapacità negli Animali nata sia dopo, che essi ribellando dall'Uomo Padrone, tra se ancora, quasi in governo disordinato, entrarono in discordia, ed ira, ed incominciarono ad esser bramosi di sangue; e perciò durando l'Innocenza nell'Uomo, in essi durata sarebbe la concordia, e la pace; nè l'inimicizie irritate avrebbero il loro appetito alla strage, e al sangue. Io non m'indurrei a creder ciò nè pur probabile, non parendomi, che la nostra decadenza abbia potuto mutar appetito nelle Fiere; ma avendo Iddio, come all'Uomo, così a' Bruti assegnati in cibo i Frutti, e gli Erbaggi in quelle parole citate di sopra: *Ecce dedi vobis omnem herbam, & universa Ligna, ut sint vobis in cibum, & cunctis Animantibus terre, omnique Volucris, & universis, qua moventur in Terra:* convien dire che prima del nostro peccato o gli Animali non appetivano il sangue, o se l'appetivano, non l'avrebbero gustato giammai, e di soli frutti, ed erbaggi sarebbero stati contenti; come contenti furono per molti mesi nell'Arca di Noè, dove l'Agnello vicino al Lupo, e la Colomba avanti all'Avoltojo, visse sicura. Se per tanto o per natura, o per obbedienza le Bestie rapaci nel Regno dell'Innocenza perdonato avrebbero alla strage, e al sangue, chi creder può, che l'Inno-

cenza istessa sarebbe stata sì intemperante che di sangue, e di strage lordar si volesse senza bisogno, e le mani, e le labra? Queste lordure son venute certamente da che sian divenuti troppo delicati; e con tutta la delicatezza nostra non abbiam più il nostro candore primiero. Sinchè fummo men delicati di gusto, più parchi di vitto, ogni pranzo, ogni cena era banchetto, sol perchè v'era quella sicurezza di coscienza, della quale fu detto dallo Spirito Santo, *Secura mens jure convivium,* Prov. 15. Ma poichè l'Innocenza è sparita, chi v'è più che banchetti veramente in Terra, ancor confeder molt'ore a pasto?

Il terzo dubbio più difficile, ma non men bello per oggi è, se non peccando Adamo vi sarebbe stato veruno, che o per genio, o per divozione ritirato si fosse a Vita privata, e monastica, libero da impegni di Consorte, e Figliuoli, consecrando in se solo, e nella sua Virginità tutti i suoi Posterì a Dio? Grandissimo in tal dubbio è il disparere degli Autori. Alcuni affermano, che nello Stato dell'Innocenza, siccome per la somma fecondità, e per l'ordinatissimo numero dell'uno, e dell'altro Sesso nè pur sarebbe stata nominata quella Poligamia, che per la moltiplicazione del Popolo di Dio fu permessa dipoi fino alla legge Evangelica; così nessuno vi sarebbe stato, che nè pur pensato avesse a Vita Monastica, e Solitaria. E la ragion di questi tali è, perchè allora l'aver Moglie, e Famiglia nulla di brigarecatto avrebbe a' Capi di Casa; e perciò non trovando veruno nel Matrimonio quelle distrazioni, che si trovano ora, dal Servizio di Dio, dallo Studio dell'orazione, e dalla pace del Cuore, nessuno si sarebbe potuto ritirare dal dare nuovi Sudditi a Dio, nuovi Soggetti alla Felicità di quel tempo, e nuovi Figliuoli all'Innocenza. Altri per lo contrario afferiscono, che in quello Stato e per la fecondità, e per la lunghezza della Vita si sarebbe sì presto moltiplicato il Genere umano, e popolato il Regno dell'Innocenza, che l'obbligo di propagar la Stirpe non avrebbe costretto veruno a legarsi in Matrimonio; e che perciò non pochi i Celibi, non pochi sarebbero state allora le Vergini. A questa seconda Sentenza par che inclini la parte miglior de' Dottori; ed io co'l Padre Suarez vo-



ventierissimo abbraccio questa seconda Sentenza per una ragione, che mi convince, ed è, che nello Stato dell'Innocenza farebbero fiorite tutte le Virtù, che a quello Stato non repugnavano. Nè ciò può negarsi senza far gravissima ingiuria all'Innocenza, con diminuire a Lei il Coro delle sue Virtù, di cui andava sì adorna, concedendone a noi qualch'una, che a Lei non fosse permessa. Posto ciò, chi può dubitare, che tra le altre Virtù di quel bel Coro sopra l'altre bellissima comparata non sarebbe la Virginità? Non è questa una Virtù, il cui pregio consista solo nella difesa da ciò, che distoglie il cuore da Dio; è una Virtù bella per se medesima, per se medesima è amabile, ed ha un'aria di volto sì Celeste, sì Angelica, ch'io per me credo, che non solo farebbe ella entrata nel Regno dell'Innocenza, ma all'Innocenza medesima non altra più di lei farebbe piaciuta. E' vero, che in quel pacifico, fortunato Regno non farebbe comparso co'l petto ferito, nè colle membra lacere entrato l'animoso Martirio; perchè nè infedeltà, nè Tirannia ivi risiedeva. E' vero che coperta di ruvidi panni, incolta, e pallida non farebbe ivi comparso mai la Povertà volontaria, perchè nè ben nessuno privato, nè private ricchezze

v'erano da rinunziare in quel tempo. Ma qual ragione può farci credere, che esclusa dal Paradiso terrestre farebbe stata la Virginità, se ella al dir di Sant'Ambrogio dal Cielo istesso ebbe l'origine? *Non immerito vivendi sibi usum quaesivit è Caelo, quae Sponsam sibi invenit in Caelo, &c. quoniam quae non nubunt, neque nubentur, erunt sicut Angeli Dei.* lib. de Virg. Creda pure altrimenti, chi vuole, che io di sì bel Fiore non posso credere sprovveduto il Giardino de' piaceri. Dice S. Tommaso 2. 2. qu. 152. che la Castità Conjugale comparata alla Virginità, è come la Liberalità comparata alla Magnificenza. Non liberale solo, e abbondante di Virtù, ma ancor magnifico era l'Imperio dell'Innocenza; e se la Castità conjugale l'avrebbe abbellito, la Virginità l'avrebbe ancora illustrato, e nel suo Volto dato avrebbe a contemplare a quegli occhi innocenti il ritratto di quella Vergine, che per esser Vergine meritò d'essere e Sposa, e Madre di Dio. Preghiam tal Vergine, supplichiam tal Madre, e Sposa, che se l'Innocenza ha perduto il suo Stato in Terra, non perda almeno la venerazione, e la stima; perchè allora saremmo affatto infelici, se perduto il Regno, nè pur sapessimo onorare il nome dell'Innocenza.

## LEZIONE LIII

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.*

Qual Governo Economico, e Politico; qual divisione di Beni; quali occupazioni, lavori, e studj stati farebbero nel Stato della prima Innocenza.



Orniamo di nuovo in Paradiso, e se io non erro, essendovi noi sì lungamente stati, ciascun crede d'esservi stato pochissimo, perchè in Paradiso ogni dimora è breve, se non è dimora eterna. Io per mia parte confesso, che vi torno sì volentieri, che, se potessi,

m' eleggerei la sorte di più non uscirne. Magiachè non son tanto felice, procurerò almeno di tornarvi tante volte, finchè mi venga fatto di portar di là a questo nostro misero Stato la notizia intiera della perduta Innocenza; perchè con essa spero, che se non son felice, imparerò almeno a saper quanto son misero. Torniamo adun-

adunque in Paradiso, e in Paradiso finiam di concepire l'incominciata idea della felicità antica, cioè dell'Innocenza perduta.

Per finir oggi, come incominciammo prima, cioè, dubitando sempre in materia piena di quistioni, il primo dubbio sia, quale nello Stato dell'Innocenza farebbe stata la Vita di quelle buone Genti del Paradiso? in comunità converevoli, e affabili; ovvero ciascun da se libero, solitario, e sciolto? Per la soluzione di tal dubbio, conven con Aristotele nel 1. libro della Politica c. 2. distinguere due sorti di Comunità: una domestica di Congiunti, che vivendo insieme forman Famiglia; l'altra Civile, e Politica di Famiglie, che insieme convivendo forman Città, Popolazioni, e Popolo. Ciò presupposto, è certo, che l'Innocenza sarebbe vissuta in Comunità domestica, come viviamo ancor noi; perchè, secondo che dice il Padre Suarez lib. 5. cap. 8. questa prima specie di Comunità nasce dallo stesso Matrimonio, e dalla procreazione de' Figliuoli; onde non men del Matrimonio è naturale; ed è sì propria dell'Uomo, che gli antichi orrendi Sciti vagabondi, e dispersi; e gli Uri stessi sanguinosi, e crudeli fra le Selve loro nevole compongon Comunità, e Famiglie unite insieme col legame del Sangue; e istituite non con altre leggi, che con quelle medesime, che la Natura detta anche alle Fiere, le quali sotto la grotta nella tana nativa formano anch'esse fra se Corpo, e Famiglia. Ripartita per tanto in Corpi, e Famiglie avrebbe, senza fallo, condotta sua Vita l'Innocenza; ma le Famiglie d'allora, o quanto dalle Famiglie d'ora diverse state farebbero! Oggi non v'ha Famiglia, in cui non succeda ciò, che succede ne' Nidi dell'Aquile, in cui quanti son gli Abitanti, tanti sono i Capi delle discordie. Appena nati sono i Pulcini dell'Aquila, che, secondo quel che riferisce nella sua Istoria Aristotele, s'urtan fra se con dispetto, e graffiano; e nati al sangue, incomincian sì tosto l'inimicizie, e l'ire, che la Madre è forzata per aver pace in Casa ad allevarne un solo, e gli altri tutti dalla Rupe a gittargli giù nella profonda Valle; ond'è, che rara sia la generazione dell'Aquila. Ma non tali farebbero state le vaghe Famiglie dell'Innocenza. Della Chiesa nascente

si dice negli Atti degli Apostoli, che i Fedeli eran molti di Famiglia, Famiglia eletta di Gesù Cristo, ma la moltitudine nasceva dalle Persone, non da' pareri; perchè in molti Corpi era un'Anima sola, e in molti Cristiani un sol Cuore: *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una.* 4. Questa Chiesa, che fu idea della vera Cristianità, fu immagine espressa, ovvero espressiva dell'antica Innocenza. Numerose farebbero state le Famiglie del Paradiso; ma le Famiglie allora contate averebbero il numero non le gare delle Nuore; le qualità non le risse de' Fratelli; e quella, che or più non si truova, per tutto sarebbe comparso carissima Fratellanza, sol perchè tutti farebbero stati Figliuoli d'Innocenza. Tali farebbero state le Comunità familiari, e domestiche. Ma vi sarebbe stata ancora la Comunità politica, e civile, non solo perchè una Famiglia sarebbe stata vicina all'altra, e l'una coll'altra avrebbe conversato; ciò che basta solo a far vicinato, o vicinanza, non a far Comunità, o Pubblico; ma perchè tutte avrebbero avuta quell'unione morale, che si richiede tra le Famiglie, per formar di esse un Corpo solo, ed un Pubblico. E perchè a far tale unione morale di molti insieme, si richiede, come mostra la Politica, che tutti concorrano scambievolmente a riconoscersi del Corpo stesso; a vivere sotto le medesime leggi; a riverire un sol Capo, o Magistrato; perciò S. Tommaso 1. p. q. 96. a. 4. il Gaetano nella medesima questione; il Lipomano nella sua Catena; il Padre Pereira, e il Padre Suarez, e altri moltissimi affermano, che l'Innocenza sarebbe vivuta in Comunità di perfetta politica; perchè tutti gli Uomini si farebbero riconosciuti del Corpo istesso, dell'istessa natura, e discendenza; tutti farebbero convenuti a vivere sotto l'istessa aurea legge dell'Innocenza; tutti senza veruna pretensione farebbero concorsi ad eleggere per Superiore, e Capo non il più potente, ma il più meritevole, cioè, il più antico, qual senza fallo sarebbe stato Adamo Padre di tutti, di tutti il più sperimentato nell'Innocenza, il più pratico de' costumi, da' riti di quel pacato, di quel santo, di quel felice Imperio. Questa è la Sentenza comune; nè questa è senza gran fondamento. 1. perchè sebbene allora non v'era bisogno

di far Corpo, e Comunità l'un l'altro per difendersi da' nimici comuni; mentre in tutto lo Stato degl' Innocenti trovata non si farebbe, non dico inimicizia nè, ma nè pur un' antipatia, o un contragenio; se bene non v' era mestiere d'ajutarli l'un l'altro coll'arti servili, e mecaniche; mentre per tutto pronto, e facile trovato si farebbe ciò, che alla Vita umana si richiedeva; non richiedendosi allora nè Arti, nè Artieri, che servissero alle gale delle Donne, alla ferocia degli Uomini, alle bizzarrie de' Giovani, alla debolezza de' Vecchi, alla crapula, all'ingordigia, alla vanità, alla superbia di tutti; contruttociò essendo l'Uomo per sua natura Animal Sociale, e Civile; cioè, Vivente per genio sì conversibile, che Uom che viver voglia sua vita fuor di Compagnia, e Comunità stimar si deve, per detto d' Aristotele, o men che Uomo per ruvidezza, o più che Uomo per elevazione. *Qui sine Civitate est per electionem, non per fortunam, aut nequam est, aut est potior quam Homo.* lib. 1. Polit. c. 2. chi potrà credere, che gli Uomini nello Stato perfetto di lor Natura, fullero per ritirarsi dal pubblico, potendo tutti in pubblico sì ben comparire? 2. Perchè quantunque per la Vita naturale non fosse necessaria veruna Comunità, questa nondimeno era necessaria per la Vita morale; essendo che l'Innocenza non si farebbe certamente contentata, nè contentarsi poteva d'esser divota solamente in privato. Non è tale l'Altissimo, che meriti d'esser adorato sol di nascosto. E' debolezza la divozione di alcuni, che non sà dichiararsi in palese, e mettersi al pubblico. L'Innocenza per verità non sarebbe stata sì debole, che vergognata si fosse d'esser divota, e religiosa; e se disse David, molto più ella detto averebbe: *Vota mea Domino reddam coram omni Populo ejus.* Pl. 115. onde non una volta sola dentro all'anno, ma molte, e molte, e fors'anche ogni giorno radunato avrebbe il Popolo a cantar lodi a Dio, e a Dio fare il dovuto Sacrificio. Ma perchè questo far non si poteva, senza che tutti convenissero ne' medesimi riti, tutti assistessero alle medesime cerimonie, e comune a tutti fosse il Sacerdote; perciò tutti farebbero stati Membri dell'istessa Sacra Comunità. 3. Finalmente: Perchè non avrebbe avuto verun motivo di fug-

gire la Comunità, e il Pubblico. Chi fugge ora, e si ritira in privato, fugge sol per non perder la pazienza in Città, e per non andare in conversazione all'inferno. Ma che temer, che fuggir si poteva in quello Stato dove per tutto si trovava Innocenza? Innocenza nelle veglie, e Innocenza nelle danze; Innocenza ne' giuochi, e Innocenza ne' discorsi; Innocenza negli Uomini, e Innocenza nelle Donne; Innocenza nel foro, e Innocenza nelle radunanze. Ingiurioso pertanto all'Innocenza sarebbe stato quel contegno, ingiuriosa quella riserva, e cautela, che or nelle Donzelle è sì necessaria, e talor non basta.

Dallo scioglimento di questo primo, nasce il secondo dubbio. Abbiam detto, che ancor nella nostra Innocenza vi sarebbe stata qualche Polizia di Comunità, e di Pubblico, e che perciò stato vi sarebbe qualche Capo, qualche Superior, qualche Soglio meno adorato, e più obbedito; or qui si domanda, quale sarebbe stato l'autorità, la Signoria di tal Soglio, e in generale qual Imperio avrebbero esercitato gli Uomini sopra altri Uomini in quello Stato? Molte cose complicate in uno abbraccia tal dubbio, e perciò conviene sciorlo per parti. In primo luogo adunque si risponde, che non vi sarebbe stato il Dominio detto di proprietà, a cui come correlativo corrisponde la soggezzione di Famiglio; di Servo, e di Schiavo. La ragione di ciò è, perchè sebbene un tal Dominio è bello, e glorioso ad alcuni pochi; ad altri moltissimi nondimeno è vile, e reca de gradazioni non dicevole all'altra condizione dell'Uomo, avendo Iddio alle Bestie e non all'Uomo comandata soggezzione sì fatta, che non è pura dipendenza, e arcor servitù. E perchè l'Innocenza non avrebbe tollerata questa disuguaglianza fra suoi; perciò S. Gregorio 21. Moralium cap. 10. S. Tommaso 1. p. q. 96. a. 4. il Padre Suarez, e altri dicono che fra gli Uomini innocenti non vi farebbero state eminenti di tali Padronanze, e Signorie, che sol allora fossero quando a Dio Eccello Sovrano Signore noi fummo ribelli. Onde Sar Agostino disse: *Conditio servitutis jure intelligitur imposta Peccatori. Nomen eteni istud Culpam meruit, non Naturam.* Lib. 1 de Civ. cap. 15. Non essendovi adunque servitù a tempo dell'Innocenza, nè esser

esser vi poteva il Dominio di proprietà. In secondo luogo si risponde, che escluso questo non onorevol Dominio di proprietà, lo Stato dell'Innocenza regolato si farebbe tutto con due altre specie di Dominio più bello, cioè, col Dominio di giurisdizione, e col Dominio direttivo, che ancor può chiamarsi Governo. Il Governo, ovvero Dominio direttivo è quel che hanno i Genitori sopra i loro Figliuoli; i Maestri sopra i loro Scolari; e i Vecchi aver dovrebbero sopra i Giovani ancor inesperti. E tal Governo senza fallo non introdotto solo, ma venerato ancor stato sarebbe a' dì dell'Innocenza, essendo questo un Dominio tutto fondato nella Natura, che a' Genitori dà il diritto di governare, e dirigere i lor Figliuoli, comandando a' Figliuoli d'ubbidire a' Genitori; a' Mariti dà il diritto di soprastare alle Mogli di sesso più debole, comandando al Sesso inferiore di soggiacere al superiore. E comandando a' Minori, e idioti ascoltare i Maggiori, e da essi apprendere il sapere, e l'operare; a' Maggiori concedeva allora quell'autorità, che a' dì nostri è inutile, e talvolta dannosa di ammaestrare i Minori. Con sì fatto governo quanto ben regolato si farebbe quello Stato felice; e quanto discreti i Mariti, quanto arrendevoli le Mogli; quanto zelanti i Genitori, quanto riverenti i Figliuoli; quanto prudenti gli Antichi, quanto rispettosi stati sarebbero i Giovani innocenti! Certo è, che distinto il grado, la condizione, e il sesso, non si farebber vedute quelle confusioni, e disordini, che, quasi in tempo di sedizione, di burrasca, o d'incendio, a' giorni nostri soglion farsi d'ogni cosa. Oltre questo Dominio direttivo, vi sarebbe stato ancora il Dominio, che chiamasi Giurisdizione, quale è ora ne' Principi rispettivamente a' loro Vassalli, e ne' Magistrati rispettivamente a' privati. Così affermano gli Autori sudetti; e la ragione è, perchè questo Dominio considerato qual è di sua natura, è tale, che per una parte non è disdicevole a' Sudditi; perchè essi da tal Potenza non sono spogliati della libertà delle loro operazioni; nè sono necessitati ad operazioni servili, ed improprie dell'Uomo; sono obbligati solamente ad assistere, a fervire al ben commune, che ridondando in vantaggio de' Privati, fa sì

che ognun nel Vassallaggio serva a sè stesso; e per altra parte è Potenza tale, che non è aggiunta, o impropria, ma è sì naturale a ciascuna Comunità, che siccome non può intendersi Corpo Umano senza Capo, così non può darfi Comunità, o Pubblico d'Uomini senza qualche Signoria, o Presidenza. Perlochè avendo l'Innocenza tutto lo Stato in ottima, regolatissima forma politica, non può dubitarsi, che avuto avrebbe ancora qualche Dominio di giurisdizione, qualche Soglio, non molestato da gelosie, non agitato da timori, non atterrito da guerre, non percosso da accidenti; ma quieto, tranquillo, pacifico, senz'altro pensier, senz'altra cura, che di prescrivere a' Popoli Innocenti le Vittime da sacrificare all'Altissimo; i fior, le corone da vestir gli Altari; le lodi da cantarsi a Dio; i riti, e i costumi da osservarsi dall'Innocenza; in quella guisa, se tanto dir si può, che or nella Legge di Grazia sopra il Soglio Romano risiede Quegli, a cui, come Padre Comune, come a Comune, e Santissimo Signore baccia il piede ogni Fedele; ed egli in Sagra Macchia Senile coronato di Triregno, sopra le Celesti, le terrene, ed infernali porte esercita la sua potenza.

Or qui nasce il terzo dubbio, ed è, se essendovi ancora in quel tempo Dominio, e preminenza fra gli Uomini, vi farebbero state di più divisioni di beni, ripartimenti di Terre, e di Stati, con tutti que' vocaboli di limiti, di termini, di confini, che noi usiamo. E' cosa sì gioconda, sì cara a noi quel poter dire: questa cosa, questa Terra, questo Stato è mio; che senza questo appena ci pare, che avremmo potuto campare nello Stato dell'Innocenza; e perciò al dubbio noi risponderemo certamente che se lo Stato dell'Innocenza era contento, noi senza dubbio avremmo avuta e quella Villa, e quel Podere, e quel Giardino in proprio; e che pertanto ancor allora vi farebbe stata la presente divisione di cose. Ma S. Gio: Grisostomo in una sua Omelia dice, che queste voci di mio, di tuo, sono voci fredde, e contrarie troppo alla dolce fiamma di Carità, e troppo favorevoli alla discordia. *Micum, & tuum, frigidum illud verbum, & malorum omnium incentivum.* Onde Clemente Alessandrino Epist. 5. Scoto in 4. dist. 15. Sant' Ambrogio lib. 7.

In Lucam; Lessi o, Suarez, con tutti quelli, che delle cose han buon gusto, insegnano, che in quel tempo non vi sarebbe stata veruna divisione di quei beni, che da noi son detti immobili, quantunque tutto d'altro non facciano, che girar nella ruota di Fortuna. La prima ragione, che di ciò essi allegano è, perchè Iddio assegnò ogni cosa in comune; onde non poteva veruno usurparsi, ciò che dal Sovrano era stato concesso a tutti. La seconda è, perchè queste divisioni sono state introdotte nel Mondo. 1. dalle discordie de' Fratelli, per cui volendo ognun cacciar l'altro dal mondo, ognun procurò d'usurpar tanto, che nulla rimanesse al Compagno. 2. dalla necessità; imperocchè se non vi fossero divisioni, e ogni cosa fusse in comune in questo tempo, nel quale ognun studia al vantaggio proprio, non al pubblico bene, ogni cosa rimarrebbe abbandonata, e incolta, e la Terra altro non farebbe, che un deserto. Onde acciocchè non insalvarichesse la Madre comune, furono permesse quelle divisioni, per cui ognun s'affeziona al suo. Or perchè nello Stato dell'Innocenza la Terra non avrebbe avuto bisogno di gran coltura per esser feconda; perchè tutti per diletto proprio, e per uso comune l'avrebbero coltivata a bastanza; perchè non vi sarebbero state discordie nel raccorre i frutti; non risse nell'uso de' beni; non invidie alla felicità altrui: perciò non vi sarebbe stato nè mio, nè tuo, ma ogni cosa sarebbe stata nostra; e con questo solo vocabolo ò quante lacrime di povertà nata per l'altrui ricchezza; quanti incendi di guerre accese per le non giuste divisioni; quanti clamori, quante strida di liti, e discordie suscite per ingordigia d'avere, tenute avrebbe dal suo Stato lontane la tranquilla Innocenza! Ciascuno allora avrebbe posseduta tutta la Terra, come ciascun possiede ora tutta l'aria; e se ora non si fan guerre per l'uso della luce, e del Sole, sol perchè nasce a tutti; non si fan liti per la veduta delle Stelle, sol perchè a tutti risplendono; non si fa mercato del Cielo, sol perchè gira per tutti in comune; nè liti, nè negozio, nè guerre fatte si farebbero allora per que' beni, sol perchè nè miei, nè tuoi, ma nostri tutti stati farebbero. Innocenza felice, che per tener tutti contenti, in ciascuno fatta avrebbe ogni cosa!

Il quarto dubbio è quali esercizi, quali occupazioni, quali farebbero stati gli studi degl'Innocenti, se innocente mantenuto si fosse il Mondo. A questo dubbio risponde prestamente senza lite il Damasceno, dicendo, che l'Uomo fu da Dio collocato in due Paradisi; uno interiore, e spirituale; l'altro esteriore, e terreste: *Deus in Paradiso tam spirituali, quam corporali Hominem collocarat.* lib. 2. cap. 3. Nel Paradiso interiore l'Uomo sarebbe occupato incessantemente in tutti quegli Esercizj, che sono Esercizj d'Anime sante: Contemplare, amare, lodare Dio; conversar con gli Angeli; ammirar le meraviglie operate nelle Creature dalla Bontà, dalla Sapienza, dall'Onnipotenza, dalla Provvidenza divina. *Spiritualiter versabatur cum Angelis, divinas cogitationes excolens, ut ad solum Creatorem per res ab ipso creatas assurgeret:* son parole del citato Autore. Ma nel Paradiso terreste piantar Fiori, innestar Frutti, seminar Campi, condur Fonti, ripartir Viali, architettar Prospettive, coltivare e la Primavera, e l'Autunno, e far tutto ciò, che per onesto, giocondo, e Reale esercizio fecero ne' lor Giardini, e Xerse, e Alcino, e Laerte, ed altri ancor di valor militare, sarebbe stata l'occupazione esteriore dell'Innocenza, introdotta, come dice il Sagro Testo, per non istar ivi colle man giunte in perpetuo; *sed ut operaretur, & custodiret illum.* Ed ò quanto volentieri obbedito avrebbe la Terra, e spuntati farebbero e Fiori, e Frutti, e delizie, e piaceri fra le pure Mani della beata Giardiniera, dice Sant'Agostino! *Quicquid deliciarum habet Agricultura, tunc utique amplius erat; cum que Deus creaverat, humani operis adjutorio laetius; feraciusque provenirent.* lib. 8. de Gen. ad litt. A sì bell'esercizio di corpo il Padre Pereira ne aggiunge un'altro più bello di mente, e dice con approvazione d'altri Epositori: *Ego arbitror fore ut in Statu Innocentie omnes Artes liberales colerentur, que declarant Animi solertiam, & ingenuam habent delectationem.* Le Arti tutte liberali, tutte le naturali facultà, e Scienze, e Dottrine meglio certamente allora fiorite farebber, che ora; e siccome con minore studio, così con maggior diletto, e piacere farebbero state esercitate, quando le Virtù tutte nel candor di quell'Anime avuto avrebbero il lor trionfo. Così

Così gli Autori suddetti. Ma oltre a tutto ciò, io dubitar non posso, che ancor allora vi farebbero state e Conversazioni, e Veglie, e Feste, e Danze, e Caccie, e Conviti, e Festini, e Giuochi; ma tanto più allegri de' nostri, quanto più innocenti. Coll'Innocenza in compagnia, ogni occupazione, ogni studio esser poteva un trattenimento di gioja. Tale stata sarebbe la vita degl'Innocenti; ma quale sarebbe stata la Morte? Morte? Non è questo un nome, che entrar potesse, dove non v'era entrato ancor peccato. Gli Autori Cattolici, per quanto sò, convengono comunemente in due punti. Il primo è, che gl'Innocenti dalla Terra farebbero stati a suo tempo chiamati da Dio a goderlo in Cielo; e la ragione di ciò è, perchè Iddio è l'ultimo Fine per cui fu creato l'Uomo; e dell'ultimo Fine, cioè della loro beatitudine, secondo il decreto della presente Provvidenza, non potevano esser privati gl'Innocenti. Il secondo punto è, che gl'Innocenti farebbero andati a godere Iddio diversamente da quel, che vanno ora i Beati. Ora chi va in Cielo, deve lasciar parte di se in Terra; e dividendosi fra il Cielo, e la Terra, solo coll'Anima arriva al beato termine de' suoi moti, fin a che giunga l'ora ancor al corpo più pigro. Ma division sì ama-

ra non sarebbe stata fatta in quel tempo: perchè, come detto fu altrove, questa divisione fu data all'Uomo in pena della divisione, che l'Uomo fece peccando, da Dio. Ond'è, che dopo molti Secoli di vita innocente, giunta finalmente l'ora decretata in Cielo, o fusse una comune a tutti, o pur diversa a ciascuno, secondo la diversità de' meriti, sentendosi già da interno, celeste istinto chiamar altrove, con tutte le forze ancor fresche, co'l Corpo ancor giovanile, e intatto, prendendo dagli antichi Compagni con teneri abbracciamenti congedo, dalla Terra al Cielo, dal Paradiso terreste al celeste, dalla Regia dell'Uomo alla Regia di Dio, spiegando di repente l'ali, accompagnati dagli applausi, dall'acclamazioni di tutto il Popolo innocente, sollevati si farebbero in Aria, e in un baleno dal centro della Terra alla Circonferenza del Mondo, illuminando di nuova luce il Cielo, all'ultimo termine loro, all'eterna loro Beatitudine giunti farebbero que' Felici, non altro di se lasciando in Terra, che gloriosa memoria, e memorabile esempio. Tale dell'Innocenza smarrita è lo Stato; Stato per ogni parte felice; mentre per ogni parte altro più non si trova, che gemiti, sospiri, e pianti di chi n'è fuori.

## LEZIONE LIV.

*Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.*

Dicò, che rimasto sia a noi dello stato primo dell'Innocenza; e qui si tratta se, non peccando Adamo, incarnato si fusse il Verbo Divino; dove si dimostrano i Vantaggj della Natura Riparata sopra i Beni della Natura in qualunque altro suo Stato in Terra.



U' primo entrar, che noi facemmo nel Paradiso a riconoscere tutto lo Stato dell'Innocenza, per divider meglio, e ridur tutta quella Felicità, tre cose proponemmo alla nostra considerazione. La prima fu sopra que' mali, che

patiam noi, e non pativano gl'Innocenti. La seconda sopra que' Beni, che godevano gl'Innocenti, e noi in vano sospiriamo. La terza sopra tutto ciò, che comune a quegli, e a noi dello Stato dell'Innocenza è rimasto solo Stato presente. Questi furono i tre propositi a vedere; e quale sia

fia la Schiera de' nostri mali, da cui andava esente l'Innocenza; quale la Schiera de' beni, che circondava l'Innocenza, e da noi è lontana, in molte, e lunghe Lezioni, se non a pieno, in parte almeno veduto già abbiamo. Rimane ora a vedere, che cosa di quel, che fummo, rimasto ci sia, cioè, qual parte della perduta Innocenza restata sia a noi rei Figliuoli del reo Adamo. Questa parte, che resta, farà la materia della Lezione presente, in cui andrem raccogliendo gli avanzi dell' antica Felicità, le reliquie della perduta original Giustizia, per consolar con esse quella Povertà in cui siam caduti; e diamo principio.

Per meglio intendere tutta la materia presente, convien prima distinguer co' Teologi tutti quegli Stati, ne' quali si trovò, o trovar si poteva l'Uomo dalla sua Creazione. Il primo Stato adunque è lo Stato di pura Natura, in cui l'Uomo è senza peccato, ma è ancor senza Grazia Santificante: non inimico a Dio, ma nè pur amico: nella sola Natura sua non cadura in veruna colpa, ma nè pur provveduta ancora di doti bastevoli alla felicità naturale; di cui per essere indefettibile in sé, non è capace la pura natura, per sé medesima manchevole, come parla il Padre Lessio lib. 1. de summo bono cap. 9. Il secondo Stato è lo Stato di Natura intiera, non elevata ancora da Dio colla sua Grazia alla Vita, e al merito soprannaturale, ma però arricchita di molti doni naturali, per guernir la Ragione, e renderla idonea alla sua Felicità naturale. Il terzo Stato è lo Stato d'Innocenza, e di Giustizia originale, cioè, di Natura non solo senza colpa, non solo intiera, e abile alla felicità naturale; ma elevata ancora a Vita soprannaturale, e al merito di quella Felicità, che è incognita, e indebita alla Natura, dovuta solo alla Grazia Santificante: la qual Felicità altra non è, che la Visione di Dio; cioè, il possedimento del Sommo Bene. Il quarto Stato è lo Stato di Natura, lascia, caduta, e guasta, senza Grazia, senza integrità, senza Giustizia originale, incapace di naturale, e soprannaturale Felicità; e perciò co' il corpo debole, e condannato a morte; con gli appetiti torbidi, e calcitrosi alla Ragione; e colla Ragione ribelle, e contumace a Dio. Il quinto Stato

finalmente è lo Stato di Natura riparata, e risarcita dalla Grazia di Gesù Redentore, e in virtù de' suoi meriti, liberata dal peccato. Potrebbe aggiungerse il sesto Stato dell' altra Vita; ma questo per essere Stato della Natura in termine, non in via, non fa al nostro proposito. Ciò supposto, v'è qualche lite fra i Teologi, se Adamo, ed Eva passassero per que' due primi Stati di pura Natura, e di Natura intiera; ovvero creati in Grazia, e vestiti di Giustizia originale si trovassero nel terzo Stato di Elevazione dal primo istante della loro Creazione. San Bonaventura, Scoto, Tomaso, e Caterino inclinano a credere, che que' due prima della loro Elevazione alla Grazia, passassero per tutte le vie della Natura; acciò in essi si distinguessero tutti gli Stati, in cui può trovarsi un' Uomo. Gli altri Autori al contrario stimano, che Adamo, ed Eva fossero creati nello Stato più perfetto di lor Natura, qual' è lo Stato della Elevazione, della Grazia, e della Giustizia originale, acciocchè subito potessero operare soprannaturalmente a quel Fine, per cui furon creati. Ma sì gli uni, come gli altri Autori convengono, che se Adamo non peccava, tutti i Posterì suoi sarebbero nati nel terzo Stato di Elevazione, di Grazia, e di Giustizia originale; con tutto quel fornimento di doni, di privilegi, di Virtù naturali, e soprannaturali, che numerammo altrove. Or ciascuno ritiri a sé l'occhio, in sé fissi lo sguardo, ed esaminì, che cosa nello Stato presente gli rimanga dell' altro sublime Stato passato. Che altro rimaner mi può, esclama qui talun di voi dolente, fuorchè la memoria, per pianger ciò che fui, ciò che stato sarei, e più non sono? Questo è quel che mi resta; nè altro può restare ad un misero, che per sua colpa non è quel felice, che esser poteva. I Teologi tutti ad alta, e chiara voce protestano, che l'Uomo per la colpa: *Non solum est spoliatus gratuitis, sed etiam vulneratus in naturalibus*; non solo è spogliato di tutti i doni soprannaturali, ma è ferito ancor nella sua Natura, che non è più Natura nè pura, nè intiera; ma è Natura corrotta, e guasta, che colle cicatrici passate mostra ancor le piaghe presenti. Che altro pertanto rimane, se non che pianger quel che siamo; e molto più quel che non siamo,

e pur

e pur faremmo, se non fossimo rei? Gran pianto, gran lamento è questo; e se Iddio non si fosse mosso a pietà di noi, ancor io pianger vorrei più tosto, che favellare. Ma giacchè chi prima ci fece giusti, ci seppe dipoi compatir colpevoli, e già condannati assolverci, respiro un poco, e dico; che poco cerramente è rimasto a noi di quella condizione felice della nostra Innocenza; ma per poco, che sia, è tal nondimeno, che può consolar la povertà della nostra decadenza. In primo luogo ci è rimasta la Fede. Fuggì coll' ali sdegnose dalla Terra l'Innocenza; coll' Innocenza offesa fuggirono tutte le Virtù compagne non poco offese nell' offesa di Lei; ma l'Innocenza fuggitiva per reliquia del suo caduto Imperio, anzi per fondamento di nuovo Regno, lasciò a noi la sua Fede; e la Fede, che già fiorì nel Paradiso, del Paradiso medesimo non è picciol residuo. Cieca è la Fede, ma cieca com' è, è tal nondimeno, che se noi per nostra pena nello Stato presente siamo in esilio, ella al nostro esilio fa esser guida; se siamo in tempesta, ella nelle tempeste nostre fa esser Nocchiera; se ci conviene a forza di preghiere espugnare il Cielo, ella fa regolare un' assalto; se convien azzuffarsi coll' Inferno, ella fa condurre una battaglia; e in battaglia, e in tempesta, in Terra, e in Mare ciò, che più non fa in nostra difesa la già perduta Giustizia originale, tutto opera ben usata la Fede. Ella fu, che rattenne il Fuoco, e difese i re Fanciulli nella Fornace di Babilonia; ella fu, che frenò il Mare, e per l'Eritreo diviso aprì la Strada a più d' un milione d' Israeliti fuggitivi dall' Egitto; ella fu, che mitigò le Fiere, e preservò Daniele nel Lago de' Leoni; ella fu, che finosse i monti, e fece luogo alla pietà del Taumaturgo; e per dir tutto in poco, chi fu, che e dal Fuoco, e da' Leoni, e da' Precipizj, e dall' atroce, e più di qualunque Leon rabbioso Antioco difese il Fanciullo Venanzio, e sì l' avvalorò, che dalle sue ferite sempre più fresco tornar potesse in campo a far terrore al Tiranno, a riempier di spavento l' Inferno, di trionfo il Cielo, e passando per quindici spaventosi martirj, giunger finalmente a tal Palmo in Cielo, che in questo Mondo già tutto rovinoso, e cadente, sopra tutte le nostre

cadute potentissima egli abbia la sua Man giovanetta? O Santa Fede, bella Cieca, dolce Reliquia, amabil conforto della perduta Innocenza, quanto perderemmo noi, se dopo le perdite antiche Tu ancora non poco offesa da noi, necessitata fosti a fuggir dalle nostre Case, dalle nostre Città, e da' poco venerati Altari!

Se però nella Fede è rimasto a noi qualche vestigio dell' Innocenza primiera, nella Grazia divina ci è rimasto ancora qualche immagine della primiera Giustizia. Banditi dal Paradiso, ramminghi per la Terra, mal veduti da tutte le Creature, non v'era più chi di noi meritasse alzar gli occhi in Cielo, se non per vedere qual vendetta prendesse Iddio de' suoi nimici in Terra. Ma l'Eterno Amore non soffrì, che noi fossimo tanto infelici. Cadde la vendetta, è vero; ma cadde, com' ognun sa, sopr' altra Testa, che la nostra. Il Figliuolo, il Figliuolo istesso di Dio scese a ricevere il colpo dovuto a noi; e per noi sodisfacendo al Padre offeso, meritò, che la Grazia già fuggita a noi ritornasse; e caduto il Regno dell' Innocenza, tra le sue rovine si riacendesse la fiamma della Carità, che se parlar si potesse co' profani, dir si potrebbe di nuovo Regno più che fiamma Vestale. E' vero che la Grazia divina non è più accompagnata da quella Giustizia originale, che dava al volto degl' Innocenti quel bel colorito di sicurezza, di gioja, e di pace; ma senza la Giustizia originale ancora la Grazia è tale, che io non so, nè posso compatire a quegli, che se per fortuna sono affitti, per Grazia son giusti. Sia pur grande quanto volete la Povertà, siano aspre le disgrazie, sian molti i travagli; chi nondimeno tra' suoi travagli ha la Grazia, non merita compassion, merita invidia. La Grazia è ora senza la Giustizia originale, è vero; ma ella giustifica nondimeno ognun, che riveste in questo Stato; la Grazia a' giusti conferisce il carattere di Amico, il dritto di Erede, e il titolo di Figliuolo di Dio; ed un Figliuolo di Dio, quantunque povero di fortuna, dovrà esser compatito: Poveri, ma giusti, affitti, ma grati a Dio, non fate questo torto alla divina Grazia, di farla comparir men lieta, sol perchè non ha corteggio. Basta esser Figliuolo di Dio per esser lenz' altro Patrimonio allegrissimo.



mo. L'allegrezza principale degl'Innocenti non era nè l'amenità del Paradiso, nè il dominio degli Animali, nè il possesso di quanti beni produceva la Terra; era la sola Grazia divina. Questa faceva loro brillare il volto, e tripudiare il cuore; perchè essendo questa un bene d'ordine infinitamente superiore a tutti i beni terreni, essa sola val più di tutto il Paradiso terrestre. Chi pertanto ha perduto il Paradiso, ma ha recuperata la Grazia, ha il meglio del Paradiso ancor tra' suoi travagli.

Dopo la Fede, dopo la Grazia, conseguentemente all'una, e all'altra per terza reliquia dell'Innocenza viene la Speranza. Non ritornò a noi sì scompagnata la divina Grazia, che seco non riconducesse tutto il Coro delle Virtù soprannaturali; imperocchè colla Grazia Santificante s'infondono, per Sentenza di tutti i Teologi, da Dio in chi si santifica, tutti gli abiti delle soprannaturali Virtù, le quali sebbene, per la repugnanza della nostra guasta Natura, non compariscono più con quel brio, nè più operano con quella vivezza, colla quale operar sempre si vedevano nello Stato dell'Innocenza; risiedono contuttociò nell'Anima giustificata, e l'abbelliscono. Ma di tutta la bella Schiera, quella, che tutte le rallegra, e ne' lor travagli le tien contente, è la sola Speranza; perchè questa sola a tutte promette un Bene, che il solo sperarlo val più di tutti i godimenti terreni. L'esperienza ormai c'insegna a riderci di certi nostri godimenti, e piaceri, che per esser goduti devono esser tutti, dirò così, di corta vista; perchè se punto allungan lo sguardo, ed escon coll'occhio dal presente, che fugge, e passa, urtan tosto, e rompono là dove ogni contento umano finisce. Quello fra le cose mortali è vero contento, che dilata il cuore, che ingrandisce lo spirito, e che non trovando nulla da rallegrarsi nella volubilità del tempo, entra a sperarlo nell'immortabile eternità. La Speranza fu quella che rese maggior di quel che era il Grande Alessandro, allorchè donando quanto acquistava di Regno, altro per se non riteneva, che la Speranza di maggior conquista. E la Speranza è quella, che sola consolar ci può nella Povertà presente. Siam poveri, è vero, perchè tutto il nostro

ricchissimo Patrimonio fu per un po' giuocato dal nostro antico Padre; ma non siamo miseri affatto; dopo d'aver tutto perduto, ci riman la Speranza. Speranza di Regno, speranza di Felicità, speranza d'un nuovo, ma d'quanto miglior Paradiso! Nè la Speranza nostra è leggiera, o vana; è Speranza tale, che essa non può fallire a' Giusti, senza che Iddio manchi alle sue parole; per le quali a Lui diciamo ogni giorno: *Adveniat Regnum tuum*. Signore, e Padre, Tu vedi quanto stian male i tuoi Figliuoli in questa Valle di pianto; apri pertanto omai le porte del tuo ad essi promesso Regno. Sicchè dall'infallibil Verità a noi è stato promesso, che se ora ci tocca ancora a lagrimare un poco, faremo un giorno beati? Pianga ora chi può le miserie di questi quattro giorni di Vita; che io più giustamente piangerò sol quando, per troppo rivoltarmi alle contentezze umane, sentirò che in me s'inatidisca a poco a poco, e venga meno questa preziosa reliquia della Felicità antica, che sola tra le miserie mie può farmi risorir tutto il Paradiso nel Cuore.

Ciò è tutto quel, che io ritrovo per nostra consolazione esser rimasto del nostro perduto Patrimonio. Ma per allargarmi un poco, e finir la Lezione: Che direste Voi, Signori miei, se io dopo d'aver raccolte le reliquie dell'Innocenza, nello Stato nostro presente trovassi un Tesor tutto nostro, non punto comune allo Stato dell'Innocenza? Or udite ancor per un poco. Fanno i Teologi una questione, se, non peccando Adamo, e perciò rimanendo noi nello Stato dell'Innocenza, il Verbo divino si sarebbe incarnato nondimeno; e in tal questione sebbene l'incomparabile Scoto difende la Sentenza affermativa, e dice che il Verbo incarnato, e Gesù Cristo è un'Opera sì grande, sì bella, sì ammirabile, e tanto gloriosa a Dio, che per se medesima, ancor quando non vi fusse stato il motivo della Redenzione umana, poteva volerla, e decretarsi dall'Altissimo: San Tommaso con tutto ciò nella terza parte della Somma q. 1. art. 3. afferma, che dell'Incarnazione del Verbo, come d'Opera superiore a tutte le ragioni umane, noi parlar non possiamo, se non come di fatto è stata eseguita da Dio; e perchè di fatto è stata da Dio eseguita per Redenzione dell'

Uo.

Uomo, e per rimedio del peccato; perciò se non vi fosse stato peccato, il Verbo non si sarebbe incarnato; o almeno non abbiamo verun fondamento, nè di ragione umana, nè di rivelazione divina per afferire, che si sarebbe incarnato ancora nello Stato dell'Innocenza. Così argomenta San Tommaso; ma prima di San Tommaso così affermò San Gregorio lib. 4. in p. Regum; così San Girolamo in caput 7. Eccl. così Sant' Ambrogio lib. de Incarn. così Sant' Atanasio, San Gregorio Nazianzeno, San Basilio, San Leon Papa, e Sant' Agostino in quelle celebri parole: *Nisi Homo perisset, Filius Hominis non venisset*. Serm. 8. perchè, come dice San Girolamo nel luogo citato, qual ragione saputa da noi vi sarebbe stata dell'Incarnazione del Verbo, se non vi fosse stata Redenzione dell'Uomo: *Qua erat causa Incarnationis, nisi ut Caro, que peccaverat, redimeretur?* Onde se è vera, come certamente è probabilissima questa Sentenza, lo Stato dell'Innocenza sì ricco, e felice ha qualche cosa da invidiare a noi poveri Peccatori. Gl'Innocenti avrebbero avuto per Padre il solo Adamo; noi abbiamo per Padre ancora un'Uomo Iddio, che ci rigenerò nel suo Sangue divino. Essi avrebbero avuto per Eredità dal Padre la Giustizia originale, con tutto quel numero di Beni, che di sopra abbiamo esposti; noi per eredità abbiamo tutti i meriti del secondo Adamo Cristo Gesù: meriti infiniti: meriti innumerabili. Essi gloriar si farebbero di veder la Natura umana servita, rispettata, ubbidita da tutte le Creature; noi gloriar ci possiamo di veder la Natura umana esaltata all'Unione Ipostatice seder nel Soglio dell'augusta, ineffabile Trinità. Essi finalmente, per molto che avessero avuto, non avrebbero avuto però nelle loro Generazioni una Vergine, e Madre; una Madre del Figlio, una Spofa del Padre Eterno, un Tempio dello Spirito Santo, senza la quale siccome men bello il Cielo, men felice sarebbe la Terra; così con essa, e per essa ogni cosa s'indora; di vaghezza si riempie, e di amore il Mondo; e la nostra condizione tant'alto sale, che ad una della nostra Stirpe come a Regina servir devon gli Angeli, e obbedire il Cielo. Chi ben esamina questo Patrimonio del secondo Adamo,

poco, di verità, può dolersi d'aver perduto il Patrimonio del primo. Ma perchè se questa seconda Sentenza di San Tommaso è probabilissima, la Sentenza di Scoto non lascia di avere ancor essa della probabilità, io per trovar qualche cosa, che senza contrasto sia tutta nostra, nulla comune agl'Innocenti, dico in secondo luogo, che quantunque ancor nello Stato dell'Innocenza si fosse incarnato il Figliuolo di Dio, il Figliuolo di Dio nondimeno in quello Stato non avrebbe fatti quegli eccessi di Amore, che ha fatti nel nostro. La ragione di ciò è chiara. Nello Stato dell'Innocenza non essendo nè colpa da soddisfare, nè colpevoli da assolvere, nè schiavi da redimere; nè pur vi sarebbe stata quella Redenzione, che è già seguita nel nostro; e la Redenzione, che cos'è Signori miei, che cosa è? Dicasi pur per vanto degl'Innocenti ciò, che si vuole; che quando per i Peccatori s'arriva a mostrare un Dio in Croce, il nostro dire è arrivato al segno; nè il pensiero umano, o l'Angelico passa più oltre. Manchi ogn'altra cosa al nostro Stato; questa sola basta per nostra consolazione, e gloria. Iddio per gl'Innocenti non sarebbe morto, come è morto per i Peccatori. Egli se sceso fosse tra gl'Innocenti, con essi avrebbe conversato in qualità di Capo, di Signor, di Re del felice Regno, e tutte di bene usar le felicità, d'abbellir l'Innocenza, di raffinare il candore, dare avrebbe l'istruzioni, e le leggi. Ma a que' Felici, a quegl'Innocenti, non sarebbe già toccato a vedere Iddio sudato, Iddio stanco, Iddio ferito, Iddio morto per loro; non eran queste meraviglie per gli occhi loro; nè per felici, che fossero, giunti farebber giammai a partecipare ne' Sacramenti del divino Sangue, e in poco pane a pascersi di tutto quell'Agnello, da cui l'Innocenza, la Giustizia, la Vita, il Paradiso, e il Mondo ebbe l'origine. Queste finezze di Bontà, quest'eccessi, questi trasporti di Amore eran riservati a noi; e noi siam quella avventurosa Gente, a cui è toccata la sorte di avere norma di forza in battaglia; istruzioni di costanza in tempesta; dottrina e legge di valore eroico tra ferite, e sangue; grazia finalmente di seguire l'orme, d'imitar l'esempio, e d'arrivare al trionfo, e al Regno d'un Dio.

Dio Vincitor della Morte, e dell' Inferno. Piangasi adunque, che è ben dovere, la perdita Innocenza; ma se il peccato nostro ha un tal Redentore, poco v'è da piangere ciò, che perduto abbiamo. Non siamo più innocenti; ma ancor noi possiamo esser santi, poichè ancor fra noi fiorisce la Santità; Santità non si lieta, non si felice, com'era la Santità innocente; ma Santità più forte,

Santità più costante, e bellicosa. Ed è quanto una Santità coronata di palme, e allori, a chi ha gran cuore, più piace, che una Santità coronata di Gigli, e Rose! Voi pertanto, che oggi nascendo, nasceste ad esser Regina di Vergini, e di Martiri insieme, impetrateci dal vostro Figliuolo, che se per nostra colpa non sapemmo godere, per gloria della sua Redenzione sappiamo almen patire. Amen.

## LEZIONE LV.

*Præcepitque ei dicens: Ex omni Ligno Paradisi comedere: de Ligno autem Scientia boni, & mali ne comedas.*

Della Materia, sopra di cui cadde questo Precetto; de' Motivi, che ebbe Iddio di farlo; delle Persone, che da esso furon comprese; e della Pena minacciata a' Trasgressori.



Corso già tutto lo Stato dell' Innocenza, ed esaminata tutta la Felicità di quei lieti, e santi confini; rimane ora a vedere, come in uno Stato di cose si fiorito, si beato, si portasse il nostro Padre Adamo, e quali fossero quell' ore prime del Genere umano; Materia di Lezioni tutta differente dalla materia delle Lezioni passate. Nelle Lezioni passate noi fin' ora altro spiegato non abbiamo, che l' Opere del Signore, Opere degne di sempiterna lode; perchè tutte son Opere di Onnipotenza, di Sapienza, di Bontà infinita. Nelle Lezioni seguenti tratteremo dell' opere umane; opere certamente memorabili, sol perchè degne d' eterno pianto. Luttuoso argomento! non poter uscir dal pianto senz' uscir di tema. Ma perchè le opere umane non possono intenderfi bene, se prima non s' intende la Legge, a cui esse, come a loro regola, devon conformarsi; perciò prima d' incominciare l' Istoria umana, co' l' santo Istoricò Moisè noi per oggi parleremo della Legge divina. Legge santa, Legge immacolata, a Te confacro oggile mie pa-

role; e Tu purtroppo da noi offesa, dell' offesa antica ricevi questa piccola soddisfazione di udire, che se ti offendemmo una volta, oggi sappiamo conoscere, e confessare il nostro fallo, conoscendo, e confessando la tua Santità, e Giustizia.

*De Ligno autem Scientia boni, & mali ne comedas.* Per intelligenza di queste parole, quattro cose devon oggi spiegarfi. La prima è la Materia. La seconda è la Cagione del precetto. La terza è la Persona, a cui il precetto fu dato; e la quarta è la pena della trasgressione. Cominciamo dalla Materia. La Materia del precetto negativo, contenuto nelle recitate parole: *Ne comedas*: altra è remota, altra è prossima. La remota è l' Albero della Scienza; la prossima è l' azione di mangiare i suoi Frutti. Or circa la Materia remota, quantunque Isidoro Pelusiotà lib. 1. Epist. Teodoro quest. 28. in Genesim, abbian detto, che l' Albero vietato fosse un Fico; ed altri più moderni abbiano asserito, che fosse un Melo: tali opinioni nondimeno come pocco fondate, son poco applaudite comunemente dagli Espositori; i quali dicono, che qualunque Albero da noi

noi si asserisca essere stato quello, che a noi fu sì dannoso, si asserisce senza ragione; perchè non solo è incerto qual sia stato, ma è certo ancora che non fu veruno di quegli Alberi, che noi conosciamo; imperocchè se l' Albero della Scienza fosse qualcheduno degli Alberi nostrali, enoti, esso fuori del Paradiso, non men che in Paradiso a noi sarebbe vietato; essendo, che la proibizione del Signore, come si vedrà, fu universale a tutti. Or non essendo a noi vietato verun de' nostri Alberi, segno è, che nessun Albero delle nostre Ville, e Poderi è l' Albero vietato del Paradiso. In Paradiso per tanto, senza punto diramarsi di fuori, rimase quell' Albero luttuoso. Qualunque però fosse l' Albero, e la materia remota del precetto divino, la materia prossima fu certamente di non mangiarne; e sopra tal materia prossima insorge una difficoltà, che non è ben tacerla. Eva interrogata dal Serpente perchè non mangiasse de' Frutti di quell' Albero come degli altri, insolitamente rispose: Non ne mangio, perchè *Præcepit nobis Dominus ne comederemus, & ne tangeremus illud*: il Signore ci ha vietato non solo il mangiar di tali Frutti, ma ancora il toccargli. Nella qual risposta Eva allarga il precetto divino, e lo fa qual non era. Iddio aveva detto, che di que' Frutti non se ne mangiasse: *Ne comedas*, ed Eva dice, che nè mangiar, nè toccare era permesso: *Ne comederemus, & ne tangeremus illud*. Or perchè quella prima Donna, contro il costume, interpreta la legge con tanto rigore, e si fa scrupolo ancor di toccar ciò, che solo non poteva mangiarsi? Risponde Roberto Abate, e Sant' Ambrogio, un diversamente dall' altro; ma ambedue d' accordo in dir mal della Donna. Roberto Abate dice, che Eva mal soddisfatta del precetto divino, intese lamentarsi di esso, ed esagerare il suo rigore col Serpente; e perciò disse più di quel, che Iddio aveva comandato. *Jam impatienter ferebat, quod quasi parcus, & avarus Deus pretiosam edii Paradisi reservaret.* lib. 3. de Trin. cap. 5. Sant' Ambrogio non men aspramente dice, che la risposta di Eva fu la solita mormorazione delle Donne. Gli Uomini per lo più mormorano delle leggi, chiamandole disobbliganti, ed inutili;

le Donne più scrupolose ne mormorano, dicendole troppo rigorose, ed austere, quegli con diminuir, e queste con accrescere il vigor de' precetti; e perciò fu che Eva del suo aggiunse quel: *Ne tangeremus*. Onde il Santo Dottore conclude, che i Precetti divini non vogliono tanti commenti; *Docet igitur nos presentis series lectionis, neque detrahare aliquid divinis nos debere mandatis, neque addere*; imperocchè queste tante interpretazioni, e glose è il primo passo della trasgressione: *Hinc enim coepit prævaricatio prima esse mandati*. Così contro la misera Donna sentono questi Dottori. Ma per non prender in sì mala parte le parole di Eva, a me piace ciò, che dubbiosamente accenna il Padre Suarez, cioè, che la Donna nè per lamento, nè per mormorazione aggiunse al precetto divino quel: *Ne tangeremus*: ma che o' Adamo, a cui immediatamente fu dato il precetto da Dio, per far Eva più cauta, le dicesse, che nè toccasse mai quel Legno, nè mai si appressasse ad esso; ovvero, come io credo probabilissimo, che Eva istessa ancor innocente, per riverenza maggiore al divieto divino, e per delicatezza di coscienza, stimando poco sicuro il toccare ciò, che Iddio proibiva assaggiare, per espressione sincera del suo rispetto, aggiunse di non poter nè pur toccar que' Frutti, ch' eran da Dio vietati. Questo sembra il sentimento più proprio all' Innocenza, che non aveva ancor perduta la Donna. E se questo non fu il sentimento di Eva, questo dovrebb' essere almeno il sentimento de' Posterì. Quell' avvicinarsi tanto a gli Oggetti vietati, non è tutta Innocenza. Quell' addimesticarsi tanto colla materia remota della proibizione, altro non è, che prossima occasione di peccare. Quel dir finalmente, questa è materia remota della proibizione, e perciò fin qui si può arrivar senza colpa; è l' istesso che far vicina la colpa; o per dir meglio è l' istesso che farsi avanti tempo colpevole. La materia remota delle proibizioni sia sempre remota, se vogliamo, che rimanga qualche orma d' Innocenza nella Conversazione umana.

Ma perchè vietò Iddio tal' Albero? perchè pose Adamo con Eva a quel cimento, in cui il misero con tutti noi

rimase perduto? perchè pose quell' Albero nel meglio del Paradiso, se non voleva che se ne mangiasse? era pur meglio lasciar di fare il precetto, che esporci con esso a rimaner sì altamente offeso, con tanta rovina dagli Offensori. Questi sono i lamenti del nostro scorretto dolore, e questi vogliono, che si renda la ragione del precetto divino, che è il secondo punto della Lezione. Prima di far ciò mi piace di far sopra le citate parole di Eva una breve, ma dovuta riflessione, se non per difesa, almen per iscusà del divino precetto, acciocchè i lamenti da Dio si rivoltono altrove. Eva confessò al Serpente, che Iddio benignamente permetteva mangiar di quanti erano a nascer Frutti in Paradiso: *Ex omni Ligno, quod est in Paradiso vescimur*: così affermò ella; nè poteva negarlo; mentre che Iddio per addolcire il precetto, al precetto premise quelle liberalissime parole ad Adamo: *Ex omni Ligno Paradisi comede*. Posto ciò chi può dolersi di Dio, se di tanti Alberi conceduti all' Uomo, un solo a se ne riserva? Era forse sì povero di frutti il Paradiso, che Eva avesse bisogno di tanto vagheggiare i Frutti della sola Pianta vietata? Non fu certamente, non fu del Signore la colpa, se poco negò, dopo d'aver tanto conceduto; la colpa fu di Eva, fu di Adamo, che in un Mondo di piaceri, e delizie si stimaron poveri, sol perchè non avevano quanto suggerì loro il Serpente; e in luogo di aver grado a Dio di ciò, che aveva loro permesso, fissarono l'occhio in ciò, che aveva loro vietato. Ma giacchè tal'è la nostra superbia, che là più volentieri corriamo dove la legge ci contende il passo, rendiamo ora la ragione della legge, e del divieto primo del Signore. Alcuni Autori riferiti, non nominati da Sant' Agostino nel libro 8. de Gen. ad litt. per difenderla legge divina, dissero, che l' Albero della Scienza era di rea qualità velenosa; e che perciò Iddio provido del bene dell' Uomo, a lui proibì il gustar de' suoi Frutti. Onde in sentenza di questi, il mangiar di que' Pomi non era mal perchè era proibito, ma era proibito perchè era male fisico dell' Uomo; in quella guisa, che ciò, che vietano i precetti naturali, è vietato perchè è male in sè; non è male perchè è vietato. Questa Sentenza però riferita, è insieme disapprovata

da Sant' Agostino, e da altri; perchè non solo non è probabile, ma è duro ancora, e inverisimile, che quelli, i quali nello Stato dell'Innocenza scorre poterano tutta la Terra senza timor di esser offesi, solo nel Paradiso avessero da temer veleno, e Peste; che se la suddetta Pianta meritò per le sue ree qualità di esser proibita, qual merito ell' ebbe di esser piantata nel Paradiso, per infamia di que' Boschi odorosi, di quelle fiorite, e beate Selve? Forse Iddio non la conobbe quando piantolla, che colla proibizione riparar dovesse all' error della mano? Ma da simili falli guardinsi quelli, che introducono il mal costume, e l' cattivo esempio in Casa, e poscia lo vietano alla Famiglia; Iddio è sicuro da simili errori; e perciò non era certamente l' Albero suddetto di quella Virtù, che il Serpente fece credere ad Eva, quando in esso gli promise una mezza divinità; ma nè pur era di quella malvagità, che dicono questi Autori; ed il mal che fece a noi, non lo fece per le sue qualità naturali, lo fece per la trasgressione del nostro Padre. Roberto Abate pertanto lib. 2. in Gen. cap. 30. San Gregorio Papa lib. 35. Moralium cap. 10. convengono nel sentimento di Sant' Agostino, il quale nel lib. 8. de Genesi ad litt. cap. 6. dice, che la ragione, per la quale Iddio vietò i Frutti di quell' Albero fu, acciocchè Adamo co' suoi Posterì avesse dove riconoscer l' Altissimo per suo Sovrano. *Non esset*, sono parole di Sant' Agostino, *unde se Homo Dominum habere cogitaret, atque sentiret, nisi aliquid ei juberetur*. Questa, senza fallo, è la vera ragion del Precetto. Ma questa ragione, come a me pare, ha bisogno d'esser meglio spiegata, per esser bene intesa; perchè, certo è, che Adamo per riconoscer l' Altissimo, come suo Sovrano, aveva impressi nel cuore i Precetti naturali, nell' osservanza de' quali Iddio come Legislatore, e Padrone rimane onorato; di più aveva i Sagrifizj di lode, di preghiere, d' affetti, co' quali riconoscer poteva la Sovranità dell' Altissimo; onde a tal fine non apparisce il bisogno di Precetto positivo, e perciò non finisce di apparir la ragione di esso Precetto. L' Abulense adunque, e San Tommaso nel suo opuscolo, dicono, che Iddio volle dare al primo Padre, e a tutti gli Uomini ove esercitare verso di Lui

Lui quell' obbedienza, che a Lui solo è dovuta; ma perchè ne' Precetti della Natura, sebbene a Lui si ubbidisce, nell' obbedienza nondimeno si può avere altro interesse, che ubbidire a Lui; mentre che la Natura non vieta se non quel, che in sè è male, ed è deforme a farsi; non comanda se non quel che in sè è bene, ed è bello ad eseguirsi; perciò è che Iddio a' Precetti della Natura aggiunse il suo Precetto positivo, vietando a noi quel, che in sè non è mal veruno; e perciò nell' osservanza di esso altro non poteva intendersi, che l' Ubbidienza all' Altissimo: ecco le parole di San Tommaso: *Ejus Ligni esus non ideo prohibitus est, quia secundum se malus esset; sed ut Homo saltem in modico aliquid observaret ea solum ratione, quia esset à Deo preceptum*. Non era male veruno mangiar di que' Pomi; ma perchè non era male veruno il mangiarne, era cosa bella astenersene solo per ubbidire a chi comandar poteva. Chi v' è ora, che doler si possa di Dio, per aver data agli Uomini una sì bella occasione di mostrare in sì minuta osservanza la sua prontezza, la sua corrispondenza a Dio, che per noi piantato aveva un Paradiso, e creato un Mondo? Io per mia parte intimo, che Adamo doler si dovesse più tosto, che Iddio sì poco gli comandasse; imperocchè qual cosa più cara esser può ad un Figliuolo amato, che aver dove mostrare il cuore al Padre? E qual Grazia maggiore può fare ad un' Uomo Iddio, che onorarlo del suo comando, per dargli la gloria di pronta obbedienza? Poco stima certamente avrebbe di noi mostrata Iddio, se di nessun immediato comando degnata avesse la nostra servitù. Onde dopo d'averne dato un solo, ed un sì facile, non lamenti nè, ma grazie, e lodi dovevansi a sì benigno, e discreto Signore. Ma il Serpente tutt' altri consigli insinuò ad Eva, e sì altamente gl' impresso nella nostra Natura, che essi ci han ridotti a segno, che la Legge divina è stimata da noi poco men che Tirannia del Genio, e schiavitù dell' inclinazione. O Santa Legge! E perchè non dice ognun con David a Dio: *Lex tua meditatio mea est*: Signor, la tua Legge è il mio studio; ed io godo d'essere ancora in vita sol per mostrare a Voi più lunga obbedienza?

Il terzo punto è, a quali Persone facesse Iddio questo giusto, e santo Precetto, e quale obbligazione esso recasse. A questa domanda quattro cose rispondono concordemente i Teologi. La prima è, che il Precetto obbligava, come dicono, *subgravi*, cioè, in modo, che la trasgressione fosse non peccato leggiero, ma peccato grave, e mortale. La ragione è: 1. Perchè Iddio vietando quell' Albero, non usò parole, e frasi di consiglio; usò tutta l' autorità di comando, ed disse: *Ne comedas*. E quando Iddio così parla, non ha dubbio, che egli obbliga e Servi, e Amici, e ogni cosa a ubbidire; nè veruno dall' obbedienza può esimersi senza offender gravemente la Maestà di Lui. 2. Perchè la pena imposta alla trasgressione fu pena gravissima, quale a tutti riesce la Morte; onde il peccato, e conseguentemente ancor l'obbligo, non poteva esser leggiero. La seconda cosa, che rispondono gli Autori, è che il Precetto o con esterna locuzione, o con distinta e chiara locuzione interiore fu da Dio intimato ad Adamo; e sebbene Roberto Abate, il Gaetano, e il Padre Pereira stimano, che a quest' intima-

mazione si trovasse presente Eva ancora; gli altri però seguendo la serie dell' Istoria di Moisè, asseriscono, che Eva non era ancor creata, quando Iddio diede il Precetto; tutti però convengono, che il Precetto fosse fatto immediatamente ad Adamo, acciocchè egli come Capo da parte di Dio l' intimasse alla Moglie, e a' Figliuoli; e perciò rispondono in terzo luogo, che il Precetto obbligava del pari Adamo, ed Eva, e tutta la Posterità, e se talun di noi entrar potesse nel Paradiso, adesso come allora sarebbe tenuto a guardarsi dall' Albero della Scienza. Ciò si raccoglie dalle parole di Eva, che disse al Serpente, che Iddio universalmente a tutti aveva comandato: *Precepit nobis*. Si raccoglie ancora dalle parole indefinite di Dio, *Ne comedas*: le quali per non esser limitate nè a Persona, nè a luogo, nè a tempo, han forza più tosto di Legge, che di Precetto; mentre la Legge, a distinzione del Precetto, è universale, e perpetua. Rispondono per ultimo, che quella legge non solo obbligò personalmente ciascuno in particolare, ma obbligò tutti in generale nel Capo di tutti Adamo, in modo che essendo trasgressore Adamo, Eva, e tutti noi suoi Figliuoli in lui fossimo

T tras-

trafgressori della Legge divina. Così definì S. Paolo, dove parlando di Adamo scrisse a' Romani: *In quo omnes peccaverunt.* cap. 5. Così definì il Concilio Tridentino, il quale dichiarando, che Adamo non solo per se, ma ancor per noi perdette la Grazia, la Giustizia, e l'Immortalità: *Adam non sibi soli, sed etiam Posteris Gratiam, Justitiam, & Immortalitatem perdidit.* Sess. 5. cap. 2. venne in uno a dichiarare, che se la pena fu comune a tutti, fu comune a tutti ancora il peccato, e per conseguenza ancora l'obbligazione della Legge. Or qui nasce quella massima difficoltà di spiegare, come noi, non ancor concepiti, esser potessimo obbligati alla Legge; e come prima di nascere esser rei dell'altro peccato. Le Leggi per se medesime non obbligano mai le Coscienze de' Figliuoli nelle Coscienze de' Genitori. Come nella Coscienza di Adamo noi non fummo obbligati all'osservanza de' precetti naturali; perchè se Adamo peccava contro ogni altro precetto, fuorchè questo sopra l'Albero della Scienza, egli farebbe stato certamente reo; ma noi di reo Padre nati saremmo innocenti Figliuoli. Perchè adunque in questo solo Precetto positivo noi tutti in uno fummo obbligati? Per ilvilupparsi da tal difficoltà, il Caterino nell'opuscolo de pecc. e il P. Salmerone disp. 45. in Ep. Pauli, ricorrono ad un patto espresso, col quale Adamo si obbligò, com'essi dicono, con Dio per se, e per tutta la sua Posterità all'osservanza; e scambievolmente Iddio rimase obbligato in Adamo, se egli non peccava, a tutti i Posterì di Lui di retribuzione. Ma perchè di tal contratto non si trova vestigio in veruna Scrittura; e perchè sembra poco decoro del Signore, che egli desse la Legge, ed aspettasse l'accettazione, e il patto di Adamo: perciò Soto lib. 1. de Natura, & Gratia, Vatquez disp. 133. Suarez lib. 3. de op. sex dierum cap. 21. insegnano, che questa obbligazione nacque tutta dall' assoluta, santa, e giusta Volontà del Legislatore, che dando la Legge al Padre di tutti, tutti intese obbligare nel Padre. Poteva egli far ciò per sua Sovranità; e chi di noi può dolersi di Lui, ch'abbia ciò fatto, fatto avendolo con infinita giustizia? E' vero, che noi fummo compresi nel male della trasgressione; ma è vero ancora, che fum-

mo compresi nel bene dell'osservanza; e se peccammo in Adamo, in Adamo saremmo stati osservanti, se egli osservava la Legge. Onde siccome il peccato di Adamo nascer ci fa tutti senza Grazia, senza Giustizia infelici; così l'osservanza di Lui tutti ci averebbe fatti nascer felicissimi con quella Grazia, e Original Giustizia, che non essendo dovuta alla Natura, stata sarebbe tutta ricompensa dell'osservanza di Adamo, come del peccato di Lui pena è il peccato, in cui nasciamo. Dicasi dunque ognor, che per quel peccato pianger dobbiamo, e patire: Signor l'ho meritato: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum; quia peccavimus Tibi, & mandata tua non custodivimus;* che io dirò di vantaggio, che Iddio non solo fu giusto nel Precetto suo, ma è ancor misericordioso, ed è quanto misericordioso, nel peccato nostro! Perdemmo tutti la Grazia, e la Felicità col peccato di Adamo; ma che? Senza obbligo veruno, senza verun patto ci ha dato un secondo Adamo, che e la Grazia, e la Felicità ci recuperi; e nati Figliuoli d'ira, rinascere ci faccia nel Sagro Fonte Figliuoli di adozione. Son compensati i reati del primo dalle giustificazioni del secondo Adamo. Quello colla generazione ci farei; questo colla rigenerazione ci giustifica: Quello col Sangue suo la perdizione, questo col Sangue suo fa nascere in noi la salute; perchè se quello a noi senza noi tolse l'Innocenza, questo a noi senza noi ricuperò la Grazia; e dall'uno, e dall'altro arguir si può quanto più della Giustizia possa verso di noi la Misericordia, mentre questa da quella tutt'ora ci difende, e ci salva con tanta pietà, che se in nulla può accusarsi Iddio, accusar solo si può d'esser troppo pietoso con Uomini tanto perversi.

In ultimo luogo spiegar si deve la pena, che Iddio minacciò alla trasgressione. Egli disse ad Adamo: Non mangiar di quell'Albero sotto pena di morire il giorno istesso, in cui ne mangierai: *Quicumque die comederis ex eo, morte morieris.* Adamo ne mangiò, e pure non solo non morì in quel giorno, ma campò dipoi sopra 900. anni; qual Morte adunque fu la Morte prescritta in pena del peccato? Due sono le spezie di Morte, una più funesta dell'altra; quantunque una sola sia la temuta da noi.

noi. Una è quando il corpo riman senza Anima; l'altra quando l'Anima rimane senza Dio. Quella è Morte della Vita naturale; questa della Vita soprannaturale. Quella si fa con finir di vivere; questa con incominciare a vivere in colpa, che perciò si dice mortale. Or Filone Ebreo nel lib. 2. dell'allegorie; Eucherio nel lib. 1. sopra il Gen. Eugubino nelle sue annotazioni; e alcuni altri dicono, che la Morte minacciata, e incorsta da Adamo fu la sola Morte dell'Anima: ma Sant'Agostino nel lib. 13. de Civ. Dei, i due Concilij d'Oranges, e di Trento, alla Morte spirituale dell'Anima, aggiungono ancora la Morte corporale di Adamo incorsta dall'infelice in quel punto, in cui egli peccò. Nè di tal Sentenza può dubitarsi, avendo S. Paolo espressamente insegnato, che una Morte introdotta aveva l'altra, e tutte due entrarono nel Mondo col peccato di Adamo. *Per unum Hominem peccatum introiit in mundum, & per peccatum Mors.*

Ad Rom. 5. Certo è adunque, che Adamo peccando incorse non una, ma due Morti, e in ambedue si avverò la minaccia fatta da Dio al peccato. Come poi morisse il misero allora, sopravvivendo dipoi nove Secoli al peccato, lo vedremo a suo luogo; per ora basti dire, che egli morì in quel punto, in cui peccò; perchè in quel punto tirata la linea di separazione tra lui, e Dio, tosto incominciò ad esser rammingo nel suo Regno, esule nella sua Patria, infelice nel Paradiso, fuggitivo senza saper dove fuggire; e costretto a vivere, come vivono i Serpenti tagliati per mezzo, colla metà di sè, e colla metà di sè andar tosto incontro a quella Morte, a cui fu condannato. E pur dopo quel peccato si pecca ancora; e come se bella cosa fosse il peccare, talor da noi nel peccar si trionfa. O Dio, e quando farà, che il Mondo dopo sì lunghe, ed amare pruove; impari finalmente a vivere!

## LEZIONE LVI.

*Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis Animalibus Terra, & universis Volatilibus Caeli, adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea.*

Della Mostra degli Animali; della Imposizione de' Nomi; e in qual Lingua Adamo parlasse.



Erminata la prima Settimana del Mondo, cioè, perfezionate l'opere, che fece; e terminate le parole, che disse Iddio per creare, e abbellir il Mondo: nel Mondo incomincia a parlare, e ad operare l'Uomo primo, e le prime sue parole, la sua prima azione fu riconoscere i Vassalli, e agli Animali tutti dare il lor nome. A questo nuovo principio di Settimana di parole, e d'opere, già si dilegua tutta, e dispare quella meraviglia, che si fedelmente ci accompagnò per tutta la Settimana dell'opere,

e parole di Dio. Altri affetti pertanto vengono ormai alle nostre Lezioni, altri essendo delle Lezioni gli argomenti; e se per oggi ancora si può perdonare alle lagrime, ciò solo farà per usarle tra poco con maggior abbondanza. Ma giacchè il tempo lo permette, siamo ancor per un'ora felici nella memoria della prima nostra Innocenza; ed i nomi degli Animali sia la materia, se non allegrissima, non mesta almeno della Lezione presente.

*Adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea, &c.* Per maggiore intelligenza delle citate parole, possiamo divide-



re l'istoria in due parti; cioè, nella mostra, che fece Iddio degli Animali avanti Adamo; e ne' nomi, che Adamo pose agli Animali. Quanto al primo punto, il Gaetano crede, che la predetta Mostra, o Rassegna, che dir vogliamo, non fosse Mostra corporale, e sensibile, con far venire, ed entrare in Paradiso da tutte le parti della Terra gli Animali; ma che fosse una Mostra intelligibile, o fantastica, con infonder nella mente di Adamo le spezie, o i fantasmi di tutti gli Animali. E ciò asseri questo nobile Autore, perchè a lui parve inutile raccor tante Bestie insieme, e mostrarle agli occhi, quando bastar poteva la sola notizia di esse. Ma per verità non fu tanto inutile quanto sembra al Gaetano, che gli Animali, quali sono in sè realmente, e non nell'immagine loro intenzionale, si presentassero agli occhi di Adamo. Non fece Iddio tal mostra per pompa, o vanto dell'opere sue; la fece in primo luogo, acciocchè l'Uomo, come dice Roberto Abbate, vedendo tutti i Viventi sensitivi in un radunati, e non trovandone veruno uguale a sè, di sè concepisse ciò, che egli era; e dalla schiera di quegli tanto sollevandosi per costumi, quanto sollevato era per natura, nell'elevazion del suo Stato al suo Autor si rivolgesse, e a Lui di sè professasse gratitudine, e amore. *Quid in hoc tanto studio Dominus intendit, nisi ostendere Homini unde intelligeret honorem suae conditionis, quod nihil compar esset in Brutis? Hoc enim ad amorem Creatoris rationali Homini proficere debuit, quod congregatis omnibus coram se, ipse procul dubio polleteret honore singulari.* In secondo luogo, acciocchè, come dice il Grisostomo, gli Animali esercitassero il primo atto di rispetto, e di vassallaggio a quello, che era loro dato per Padrone dall'alto; e il Padrone loro esercitasse l'atto primo di Dominio, con dare a tutti il nome, e d'innominati, che gli erano, rendergli tutti famosi. *Animalia omnia suam servitatem, & Homini dominium agnoverunt; ut manifestè demonstrat nominis impositio.* Om. 14. Queste furon le tante, le adorabili intenzioni del Signore in questa mostra; intenzioni vantaggiosissime a noi, quantunque da noi rese in gran parte inutili. I Padri pertanto, e gli Espositori interpretando letteralmente le parole di Moisè, concordemen-

te affermano, che la Mostra degli Animali non fu una spezie mentale, fu una vera, e real comparfa di Viventi sensitivi ne' loro naturali abbigliamenti avanti al lor Dominante schierati in bella ordinanza, per mostrar di ciascuna spezie i due sessi distinti. Nè io dubito, che questo Spettacolo non fusse uno de' gran piaceri, che godè Adamo nel breve tempo della sua Innocenza. Imperocchè se a gli occhi nostri nati più tosto al pianto, che alla Filosofia, dilettevole nondimeno riescè la vista di una Fiera in Serraglio, o di un Uccello in gabbia; la comparfa di tutte le Fiere, di tutti i Gressili della Terra, e di tutti i Volatili dell'Aria, non poteva certamente non sommamente piacere a gli occhi chiari, e penetranti di Adamo, allorchè gli Animali nel fior della lor Gioventù andarono, dirò così, in galla avanti al lor Monarca, ed altri in altro suono, tutti nondimeno salutando l'Uomo primo, a Lui di se, e delle lor qualità fecero mostra. Ed è qual Mostra fu quella, in cui la Sapienza artefice nella varietà di tant'Anime fiere veniva bizzarramente in comparfa! Ruggiva l'animoso Leone; nitiva il guerriero Cavallo; barriva il prudente Elefante; latrava il Cane fedele; mugghiava il Toro ferocce; balava il piacevole Agnello; e a tanti suoni, e linguaggi diversi rispondendo su da' rami per l'aria il Corro volante con boschereccio amabil canto dir pareva all'Uomo: Vedi in noi, e apprendi quanto a te stato sia liberale Iddio. Fra tante belle vaghezze, e diversità di piaceri innocenti, chi può dubitare che Adamo sedendo qual Rè, e ben penetrando di quell'opere il lavoro, e l'arte, intenerito a volta a volta non prevenisse David, e non dicesse: *Bestiae, & universae pecora; Serpentes, & volucres pennatae, laudate Dominum de Terra?* Volatili Figliuoli dell'acque, miei Sudditi; Gressili Figliuoli della Terra, miei Vassalli, lodate meco il nostro comun Signore, che tutti poco fa venir ci fece, e comparir in questo Teatro di Vita dalla povertà del nostra nulla. Voi non avete intelletto, ma credete a me: Voi siete belli; Voi siete ben vestiti; Voi siete ben dotati, o miei Sudditi; e perciò in Voi tutti, è quanto è ammirabile, quanto degno di benedizione, e di lode è il nostro Iddio! Questi, o simili a questi,

ten-

senza fallo, eran gli affetti di Adamo. Perchè egli come Uom faggio, non era sì poco amico del suo piacere, che nel diletto, che per se reca la vista dell'Opere, trascurasse il piacer maggiore, che è la considerazione dell'Artefice. Ma qui insorge un dubbio, ed è per qual cagione tra gli Animali, che comparvero in questa Mostra, non comparissero ancora i Pesci? Moisè dice, che Iddio diede la rivista a tutti gli Animali della Terra, edell'Aria, schierati, per sentimento degli Espositori, nell'uno, e nell'altro Sesso, secondo l'ordine della spezie loro; cioè, Leone, e Leoneffa; Pantera, e Pardo; Colombo, e Colomba, &c. I soli Animali dell'acqua, quasi non degni d'esser veduti, fuor di spettacolo, rimasero ne' loro Fondi. Or perchè questi poveri Animali non furono chiamati anch'essi alla Festa, e al dì giocondo della dominante Innocenza? Il Caterino dice, che non comparvero i Pesci, perchè essi simili in gran parte a gli Animali terrestri, ne' terrestri potevano esser conosciuti, e nominati da Adamo. Il Padre Pereira dice, che sebbene i Pesci sono Vassalli, non sono però servi dell'Uomo, perchè son sudditi in lontananza, che se servono alla Grandezza, non servono alla Persona del Padrone. E perchè in quel suo giorno Adamo veder doveva, e chiamare que' Vassalli solamente, che rimaner dovevano al suo servizio, come più usuali, ed alla mano; perciò è che tra questi non comparvero i Pesci. Altri altre ragioni assegnano. Ma il Padre Cornelio a Lapidè dice, che i Pesci non comparvero, perchè non potevan comparir senza miracolo fuori dell'acque. E questa pare a me, che sia la ragione più fondata di tutte. Perchè Iddio non vuol far miracoli per assistere ad una Comparfa. E perciò se le Comparse son pericolose, non sia chi ad esse si esponga sulla speranza della divina assistenza. Iddio non fa miracoli in sì fatte occasioni. Se i Pesci non possono comparire senza morire in comparfa, stian ritirati nell'acque loro, nè si curino d'esser veduti. Meglio è vivere in solitudine, che lasciar l'Anima in un Teatro. A questa ragione si potrebbe aggiungere ancora, che Iddio non fece comparire i Pesci, acciocchè la curiosità di ciò, che era lontano, avvivasse il godimento di ciò, che era presente; e

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Adamo si maravigliasse, che vedendo già tanto, tanto ancora gli rimanesse a vedere, che per vederlo tutto, gli convenisse uscir dall'Aria, e dalla Terra, ed entrare in un Mondo di nuovo Elemento, per riconoscer tutto il suo Imperio. Tal fu la Mostra, che dell'Opere sue fece all'Uomo Iddio. Ma qual sarà la Mostra, che dell'Opere nostre noi far dovremo nel suo giorno a Dio? E qual di tante nostre operazioni sarà quella, che da Lui meriterà riportare e Nome, e Gloria? Tutti siam vaghi di comparire; e pur chi di noi è in apparecchio di comparir bene avanti a Dio, avanti agli Angeli, e a tutti gli Uomini radunati a spettacolo? Ma dalla Mostra passiamo all'imposizione de' nomi.

Due cose notabili in questa imposizione de' nomi, o chiamata degli Animali, osservano gli Scrittori. La prima è il Dominio; la seconda è la Scienza di Adamo. Prima però di parlar di Adamo, mi sia lecito fare un'osservazione sopra il Signore. Radunò Iddio tutti gli Animali, gli schierò, gli condusse avanti Adamo; e poi? E poi si ritirò: *ut videret quid vociret ea;* lasciando, che delle opere sue parlasse Adamo. Mostrar tant'opere stupende, e tacere, ed aspettare il giudizio altrui, questo è un' esempio, che merita riflessione. Se noi stari fossimo gli Autori di quell'Anime, di que' Corpi d'Animali, chi dir può le gran cose, che farebbero state dette da noi? Talun di noi più affettato detto averebbe: Questi Animali, che tu vedi è Adamo, tal quali sono, gli ho fatti tutti all'improvviso, in un baleno. Scusagli pertanto, se vi trovi qualche imperfezione. Tal'altro più stucchevole, detto averebbe: Non è poco, che sian quali sono quest'opere; quando le feci, io era già stanco nella Creazione del Cielo, e della Terra. Altri poi men timidi, è quanto caro avrebbero fatta costar quella Mostra al misero Adamo colle lor millanterie! Mira, detto averebbero, è Adamo, come è ben condotto il corpo di questo Cervo; quanto è ben fornito d'Anima, e di Spirito il cuor di questo Leone; quanto è nobilmente altiero questo Cavallo; quant'è bel, quanto è vago questo Pavone; e chi altri fuor del mio sapere data averebbe Anima sì dolce, e canora a quell'Uignuolo? Non son pochi, son

T 3 tut-

tutti diversi, come tu vedi, questi Animali; e pure a me non costaron più d'un atto solo del mio volere. Così detto avrem noi certamente, ma perchè non avrem detto bene, perciò è, che il Signore, che ben sa, come operar si deve, e parlare, per istruirci, fecel' opere, le mostrò ad Adamo, e tacque; ed insegnò, che chi sa operar con lode, sa della sua lode tacere. Ma non tacque Adamo, a cui toccava a parlar delle lodi divine, e ad esercitare insieme il prim'atto della sua Autorità. Non è mediocre Autorità, l'Autorità d'imporre i Nomi, e co' Titoli definire i meriti altrui. E' vero, che essa è usurpata da molti, e indegnamente usata; ma è vero ancora che essa è propria solo di chi ha Signoria sopra di altri; quali sono i Genitori sopra de' loro Figliuoli; e i Padroni, o Sovrani sopra de' loro Schiavi. Ond'è che i Genitori danno il primo nome a' Figliuoli in nascita; e Faraone a Giuseppe in Egitto, Nabucodonosor a Daniele co' tre Schiavi compagni mutò i nomi in Babilonia; e Gesù Cristo come Sovrano di tutti a Simone Figliuolo di Giona diede il celebre, misterioso nome di Pietro; perchè, come disse il Grisostomo: *Hominibus mos est hoc facere in signum dominii: ut cum captivos emerint, ipsorum nomina mutant.* Or tutta quest'Autorità di dominio diede Iddio sopra gli Animali ad Adamo, allorchè lasciò, che lui desse a ciascun Vivente il nome; e l'Uom riportasse la bella gloria di dare all'opere della Sapienza e Nome, e Fama. Ma qui osservar si può di passaggio, la differenza, che corre tra il Dominio divino, e l'umano. Iddio dà l'essere, e noi diamo il nome alle cose; Iddio crea, e noi appelliam le Creature. Iddio le chiama dal nulla; e noi quando dal nulla venute sono, in servitù le riceviamo. Che è l'istesso che dire, che la Padronanza nostra è Padronanza di voci, e parole; e la Padronanza di Dio è Padronanza di fatti, e d'opere. E perciò sol nella grandezza di Dio noi grandi siamo. Ammirabile Iddio!

Dopo il Dominio, la seconda cosa osservata in questo fatto dagli Espositori, è la Scienza di Adamo. Che Adamo avesse la Scienza infusa dall'alto, non si dubita dagli Espositori, e si convince con ragioni, delle quali non farà inutile per le Le-

zioni seguenti, riferirne qualcheduna. La prima è che tutte le cose furon da Dio create al principio nella perfezione dell'esser loro naturale. Onde non si può credere, che il solo Adamo fosse creato con quella ignoranza, che è la massima imperfezione, che aver possa un'Anima ragionevole, e che al dir di Sant'Agostino, *Non fuit natura Hominis conditi, sed est poena damnati.* La seconda ragione è perchè Adamo fu creato colla Giustizia originale, alla quale si doveva come propria la Felicità naturale. Colla Felicità non fa lega l'ignoranza; nè è possibile, che un ignorante sia veramente felice, avendo seco il tormento perpetuo di non sapere; perciò è necessario dire, che Adamo colla Giustizia originale avesse ancora la Scienza infusa. La terza è perchè essendo Adamo il Padre di tutti, di tutti ancora esser doveva e Condottiere, e Maestro; e perchè il Maestro non dev'esser più ignorante, nè il Condottier più imprudente d'ogn'altro; perciò è che egli creato, come altrove si è dimostrato, in natura di corpo, e organizzazione di parti da Giovane già formato, e non da Bambino; esser non doveva Bambino in sapere, qual non fu veruno de' suoi Figliuoli in quella età; ma quale dopo lui non fu altri de' suoi Posterì, dotato di sapere eminente, ancor nel suo primo istante; ciò che non poteva esser altra Scienza, che Scienza infusa. Finalmente l'Ecclesiastico al 17. parlando di quelle due prime Anime de' nostri Progenitori, dice che Iddio *Creavit illis Scientiam Spiritus; Sensu implevit cor illorum; & mala, & bona ostendit illis.* Ciò, che se con proporzione del Sesto inferiore, intendere si può ancor di Eva; molto più certamente creder si deve di Adamo, da cui dipendeva tanto la Posterità. Certo è adunque, che l'Anima di Adamo fu creata colla Scienza infusa; Scienza, che non è parto di umana industria; è dono di Sapienza divina; non confusa, e torbida: ma distinta, e chiara; non limitata, e ristretta: ma universale, ed ampia per tutto ciò, che col lume naturale è scibile all'Uomo. Posto ciò, quel, che nel nostro tema cagiona meraviglia, è ciò che dicono gl'interpreti, ed espresamente insegna il Grisostomo, cioè, che tutta, quant'era, questa Scienza infusa, fu da Adamo dichiarata, e messa in

uso

uso nel dar, che fece i nomi a gli Animali: *Quam magna sapientia conditus fuerit Homo, discit ex his: Adduxit illa ad Adam, ut videret quid vocaret ea.* Hom. 14. in Gen. Ciò, dico, cagiona ammirazione; perchè non pare, che l'imposizion de' nomi sia cosa sì ardua, e difficile, che per essa si richieda, o da essa arguir si possa la Scienza infusa; mentre, che fra noi non v'è ignorante, che dar non sappia delle nuove appellazioni alle cose. E gl'ignoranti son quelli, che penano forse men de' dotti a dire ancora all'impenfata: *Quello è un Bue; e se m'è lecito riferirlo: Quell'altro è un Asino.* In che dunque mostrò il suo gran sapere Adamo nel dare i nomi a gli Animali, senoi tutto di diam tanti soprannomi agli Uomini? Così si maraviglia, chi poco intende. Dar de' nomi ritrovati o dalla Passione, o dal Capriccio, è cosa tanto facile, quanto è facile ad aver mala lingua in bocca. Ma dare i nomi, come gli diede Adamo, è cosa sì difficile, che far non lo poteva, chi non aveva il saper di Adamo. Adamo non solo fu il primo inventor de' vocaboli, e per così dire, il primo Stampator della gran moneta delle parole; ciò, che non è certamente poco: dicendo Platone, che sopra ogn'altro Autore sapientissimo fu chi fu Autor delle parole; ma quel che è più è quel che di Adamo attesta Moise con quel suo stretto, ma significantissimo Elogio; *Omne quod vocavit Adam, ipsum est nomen ejus.* Cioè, Adamo a ciascun Animale diede il suo nome; perchè non diede nome veruno, che non quadrasse bene a quell'Animale, a cui lo diede. Spiegar tutto bene, e dare ad ogni cosa il suo nome: questa per verità è sapienza. Aristotele nel 3. della Poetica dice, che la prima via di arrivare alla cognizione delle cose è l'etimologia, ovvero la spiegazione de' nomi, e de' vocaboli loro; perchè l'etimologia è la prima definizione degli oggetti; per cagion d'esempio: l'etimologia di questo nome *Cielo* ci conduce alla cognizione di quell'alte Sfere, che ricuoprono, e *celano* questa nostra Terra dalla vista di chi è fuor del Mondo; l'etimologia di questo nome *Terra* ci conduce alla cognizione di quell'Elemento, che più d'ogn'altro *teritur*, si preme, e pestà; e pur è sì caro; e così dite degli altri nomi. Chi pertanto

fu il primo a dare ad ogni cosa il suo nome, fu insieme il primo a definire ogni cosa. Ed è quanto è difficile a definire, a descriver le cose in modo, che per una non se ne rappresenti un'altra, come tutto di succede in quest'età, in cui finarrite le vere appellazioni delle cose, l'Ateismo si chiama Politica; le furberie si chiaman Prudenza; la malignità, e il livore si chiama Zelo; la dissolutezza si chiama Galanteria; e gli eccessi si appellano ora Spirito di Gioventù, ed ora Necessità di natura, con tanta confusione di vocaboli, che Sant'Agostino di ciò dolendosi, ebbe a dire una volta: *Quam multi vocantur Medici, qui curare non norunt; quam multi vocantur Virgiles, qui tota nocte dormiunt; tam multi vocantur Christiani, & in rebus Christiani non inveniuntur; quia hoc vocantur quod non sunt, &c. Sed quid prodest nomen, ubi res non est?* Adamo dunque che nominò tutte le cose in modo, che il nome che egli diede, quell'era il nome vero, e la vera definizione della cosa nominata, non fece certamente poco, ma usò insieme, e dichiarò tanta sapienza, che se egli tornasse a far la restituzione de' nomi, e a nominar per il suo verso le cose, è quanti inganni, è quante frodi, è quanti errori, e folle sparirebber tosto dal Mondo!

Or per finire: Parlando sì bene, la prima volta che parlò Adamo, in qual linguaggio egli parlò, e qual fu il primo Vocabolario, o il primo Alfabetto, che egli istituì nel Mondo? Un Autor moderno non volgare Fiamengo, per alcune etimologie di nomi, dice che Adamo, e poi Eva co'lor Figliuoli parlaron Cimbrico, ovvero Fiamengo, Teodoro Siro per alcune altre etimologie afferma, che parlaron Siriano; e se vuol seguirarsi l'esempio, il Greco può dir che parlarono in Greco, ed il Latino in Latino. Ma i Sagri Interpreti disinteressati di Nazione concordemente afferiscono, che Adamo con gli altri prim'Uomini parlò in quella lingua, che fu poscia detta Ebraica; perchè essa nella divisione delle Lingue dopo il Diluvio rimasta nella sola Famiglia di Eber, dalui prese il nome di Ebraica. La Lingua Ebraica adunque fu la lingua di Adamo, e di tutto il Genere umano fino al Diluvio; e benchè tal lingua ora sia la più scellerata lingua della Terra, mentre con essa nelle Sinagoghe da li

empj Circoncisi si bestemmia il Nome di Gesù Cristo, essanondimeno da' Padri si chiama Lingua santa; perchè in essa parlò Iddio ad Adamo, e Adamo a Dio nel Paradiso; e la Regia della nostra Innocenza altra lingua non ascoltò, che la Lingua Ebraica. La ragione poi, per la quale, questa fra tutte le lingue possibili fu eletta da Dio, e infusa al prim' Uomo Adamo; per avviso degli Espositori, è perchè essa con poca varietà di voci ha gran varietà di significati, e in poco è capace di molto accennar con proprietà, ed espressione di pronunzia. In confermazion di ciò, volentieri porterei qui qualche esempio di quella lingua, che fu lingua de' Patriarchi, e Profeti, e delle Scritture; ma per mia

confusione devo confessare di non saper parlare ancor bene la lingua santa. Onde dir altro non posso, se non che chi meco ha tale ignoranza, meco si applichi, prima di morire, a impararla una volta. Lingua santa è quella, che in poco dice molto, e parla con proprietà delle cose. Parliamo pure in Italiano; ma parliam poco; parliam con proprietà; non inalziam tanto le cose temporali, e caduche; non facciam tanti elogi alle cose transitorie; parliam con maggior sentimento delle cose eterne. Sia nostro idioma l'idioma della Verità, e della Giustizia. Così parlerem la lingua santa anche in Toscano; e nella Regia della bella lingua, tornerà la Lingua del Paradiso; la quale: *Omne quod vocavit, ipsum est nomen ejus.*

## LEZIONE LVII

*Sed & Serpens erat callidior cunctis Animantibus Terræ.*

Della Natura di questo Serpente; come egli parlasse; e perchè Eva non si atterrisse a sentirlo parlare.



Ove sarà sicura l'Innocenza, se trova dell' insidie ancora in Paradiso? Io creduto avrei, che tra' Fiori di quel Giardino, che fuda Dio piantato, non si annidassero Serpenti. Ma tant'è: ogni Fiore ha il suo veleno, dove tra' Fiori si cammini con poca cautela. Non è l'Innocenza sì deforme di volto, che il Demonio possa vederla senz' invidia. Nè il Demonio è sì discreto, che voglia almen dichiararsi inimico. Per meglio ferire, esso amichevolmente combatte; onde l' incauta, quanto bella Innocenza diede nel laccio; ed il Serpente poco prima debellato in Cielo, fece il suo trionfo in Paradiso. Questo è il Serpente famoso per l'arti sue, e per i nostri pianti; e pur questo è quello, di cui oggi a noi convien far Lezione; nè la Lezione sarà poco giovevole, se in essa ci verrà fatto di scoprire un Traditore. Santo Timore, uni-

ca difesa dell' Anime deboli, anzi lucidissimo Scudo d' ogni Anima forte, giacchè non arrivaste a tempo alla difesa della nostra Innocenza, assistete almeno alle incessanti nostre battaglie; e vostra gloria sia, che il Traditor già noto sia da ognun fuggito.

*Sed & Serpens erat callidior cunctis Animantibus Terræ.* Su queste parole, la prima cosa, che si dev' esaminare, è di qual taglio, di che pasta, o natura fusse questo Serpente. Qualunque egli fusse, è certo, che non fu cosa buona, perchè l' invidia, e i tradimenti furon sempre caratteri degli Spiriti più disperati; ma qual natura fusse la sua, non è sì certo, che alcuni Scrittori non ne abbiano dubitato. Il Gaetano afferma, che quanto di sì fatto Serpente si dice da Moisè, tutto debbasi intendere parabolicamente, e per figura; imperocchè egli crede, che il Serpente altri non fusse, che il Demonio, il qua-

quale senza parole sensibili, senza visibile aspetto veder si facesse dalla sola fantasia, e udir dal solo cuore della Donna sedotta. Ciò che se fosse vero, tutto il dverbio del Serpente con Eva altro non farebbe stato, che una mera suggestione inferiore. Cirillo Alessandrino al contrario asserisce, che il Serpente fu visibile agli occhi, e sensibile all' orecchie; ma aggiunge, che esso non fu vero, e real Serpente; fu solo Demonio, che per aver qualche sembante da presentarsi ad Eva, prese figura, e forma di Serpente. Onde questi due Autori, per altro discordi, convengono ambedue in credere, che in tal fatto non v' intervenisse Serpente veruno; e solo il Demonio o visibilmente in forma di Serpente, o mentalmente desse l' assalto alla nostra Felicità, e ci rubasse il Paradiso. Ma questa opinione è disapprovata comunemente dagli Espositori. 1. perchè essa con troppa facilità esce dal senso letterale, ed istorico del Genesi; ciò che non dee farsi senza necessità. 2. perchè in tale opinione non possono spiegarsi le cose, che dice Moisè. Questi avendo già esposta la tentazione, e poi la caduta di Eva, e di Adamo, dice, che Eva si scusò con Dio del suo peccato, con accusare il Serpente d' averla ingannata; dice, che Iddio chiamò in giudizio ancora il Serpente; ed al Serpente in pena della sua fraude, diede il camminar sempre prosteso sopra il suo petto. Le quali cose non possono certamente spiegarsi in Senso simbolico, o figurato, senza disordine di tutta la Sacra Istoria, e senza espor la Divina Scrittura al pericolo d' esser creduta tutta una Parabola. Certo è adunque, che in questo fatto, come Attor principale v' intervenne un vero, e real Serpente di quelli, che pochi giorni prima creati aveva Iddio fra gli Animali terrestri. Ciò stabilito: Giuseppe Ebreo entra a dire il suo parere, e afferma, che non solo in tal fatto intervenne il Serpente, ma v' intervenne solo, e senz' altro Compagno dalla sua parte diede l' assalto ad Eva, e riportò vittoria dell' Innocenza assalita. Se poi si dimanda a quest' Ebreo, come un Serpente avesse tanto cervello, che condur sapesse un' impresa sì ardua, qual' è quella di atterrar in due Teste sole tutto il felicissimo Stato delle cose amane; l' Ebreo, e quel ch' è più, Eusebio

Cesariense nel libro 12. de præpar. Evang. cap. 9. rispondono, che in quel tempo felice non solo gli Uomini, ma le Bestie ancora avevano la favella, e colla favella qualche barlume di buon senso, e poco men che all' Uom non si appressavan nel senno; delle quali doti co' l' Serpente fu poscia private tutte le Bestie da Dio. Nel che, se io non erro, si fondaron essi in ciò, che disse Platone in *Politico*; cioè, che nel Secolo d' oro, quando Sarurno bandito dal Cielo, coltivava i Campi in Terra, lo Stato delle cose terrene era sì gioviiale, e allegro, che e' l' Orso co' l' Lupo, e' l' Lupo colla Peccora, e co' l' Torello il Leone, e la Tigre veniano a conversare; e motteggiavano, e rideano, e scherzavano, e faceano un bel vivere insieme. Di verità potea l' Uomo in quel tempo aver dello spasso in trovarsi nella conversazion di questi Cessi in ridotto. Ma chi può creder simil Fola? Se i Brutti ancora discorrono; che rimane all' Uomo, ond' esser Uomo, e non Bruto? Forse il discorrer meglio, ed esser più accorto? Ma l' essenza delle cose non è divisibile; nè il più, e il meno fa differenza di spezie; fa sol diversità d' individuo. Di più, se favellavano allora, perchè or non favellano i Brutti; e dove è sparito il lor senno, e discorso? Per il Serpente risponde il prefato Giuseppe, che esso in pena della fraude fu da Dio privato della favella, e della ragion, che suppon la favella. Ma perchè tal pena al Serpente, e non all' Uomo non men reo di quello? e perchè nell' Uomo in pena del peccato si punisce, come punir si doveva, la natura; e nel Serpente si perverte la natura, e al reo si sostituisce un' altro Serpente tanto diverso, quanto è diverso un Serpente bruto da un Serpente discorsivo? Tali favole non passano in buona Filosofia; e perciò colla Teologia si stabilisca, che non fu nè il solo Demonio, nè il solo Serpente a far la rea suggestione ad Eva; fu l' uno, e l' altro insieme; il Serpente come istromento; il Demonio come principale Autor dell' impresa malvagia; il Serpente invasato, che senza saper nè perchè, nè come, fu per sua disgrazia condotto dal suo Demonio; e il Demonio, che in quello parlò, a quello se dire le dolci ingannevoli parole, e quello celebre rese co' nostri pianti. Questo, senza spender più

più parole in tal punto, è il sentimento universale de' Padri, e della Chiesa.

Stabilito così, gli Espositori per intelligenza maggiore esaminan molte cose, che noi secondo il costume proporrmo a modo di dubbj. Il primo dubbio è, perchè, essendo concorsi a questo fatto il Demonio, e il Serpente, Moisè parli solo del Serpente, che fu semplice istrumento; e non faccia parola del Demonio, che fu la cagion principale del luttuoso avvenimento? E' ver, che fra noi così per ordinario succede, che d'ogni mal, che avviene, s'incolpi sempre il Ministro; e chi esegui porti la pena di chi mal comandò. Ma che ciò avvenga ancora al Serpente; e Moisè porti tanto rispetto al Demonio, che dissimuli affatto la sua malvagità nell'Istoria; questo è quel, che arriva nuovo a' Comentatori. Ma non è maraviglia, dice il Padre Pereira. Moisè scrisse l'Istoria, non il commento del fatto; e perchè l'Istoria deve narrare il fatto, secondo quel che apparisce al di fuori, non secondo quel, che intende, o interpreta l'Istorico; perciò è, che Moisè incomparabile nella schiettezza del dire, tacque del Demonio segreto, e occulto; parlò solo del Demonio palese a gli occhi, palese all'orecchie di Eva. Piacesse a Dio, che da chi narra, e riferisce si osservasse sempre questa semplicità di relazione, e quella fede, che è dovuta alla Verità. Si racconti il fatto, quando è necessario riferirlo; ma si lascino i commenti, e le glosse; non si entri nell'intenzioni segrete, e note solo a Dio; perchè si fatte relazioni non son tutto zelo; sono interesse, son passioni, che come Fiumi grossi là sboccano, dove trovan pronta la via.

Il secondo dubbio è, perchè essendo il Serpente simbolo di prudenza sì noto, che Gesù Cristo da esso vuol, che noi impariamo a non essere sciocchi: *Esote prudentes sicut Serpentes*; Moisè mutandogli appellazione, e titolo, lo chiama non prudente, ma astuto, e cialtro: *Serpens erat callidior cunctis Animalibus*. E' facile a rispondere a tal dubbio. Le qualità, e doti naturali prendon la denominazione dall'uso, e non dall'essere. L'accortezza naturale ben usata si chiama prudenza; usata male si chiama furberia. La verecondia naturale, che non tollera macchia veru-

na, nè pur apparente, senza lavarla col rossore della fronte, si appella modestia; ma la verecondia, che non fa dichiararsi in pubblico per la Pietà, per la Fede, si appella viltà, codardia; e così dicasi dell'altre doti naturali. Or perchè la sagacità naturale del Serpente fu dal Demonio abusata nell'inganno di Eva; perciò giustamente da Moisè è chiamata astuzia, e non prudenza. O quanti sono nel Mondo i Serpenti ribaldi, che esser potrebbero Uomini di valore, e di senno!

Il terzo dubbio è di quale specie fra i Serpenti fosse quello, del quale parliamo. Beda, e Pietro Comestore Maestro dell'Istoria Scolastica dicono, che fu quello rappresentano per lo più i Pittori; cioè, colla faccia di Donna ben colorita; e che perciò fosse una certa specie di Serpenti da essi chiamati Virginei. Eugubino nella sua Cosmopeja, dice, che fu il Re de' Serpenti, da noi con greco vocabolo chiamato Basilisco. Ma nè l'una, nè l'altra opinione è probabile; e la ragione dell'improbabilità è chiara; perchè in que' primi giorni del Mondo non v'erano altri Animali, che quelli, i quali eran nati al comando di Dio, quando disse: *Producat Terra Animam viventem in genere suo*. Or al comando divino non nacque certamente nè il Serpente Virgineo, nè il Basilisco, nè altro Mostro, o Animale irregolare, che nasca di sterzature di specie, e di sé dopo se non lasci razza; essendo che Iddio altri Animali non fece al principio, che quelli, i quali multiplicar si potevano, e passare in discendenza. Il Padre Pereira per tanto dice, che se mai in tal materia asserir si potesse cosa veruna, egli crederebbe, che il Serpente a noi funesto, altro Serpente non fosse, che un certo detto Schitale; e ciò perchè tra tutti i Serpenti, quello al dir di Solino, è il più bello, e perciò il più infidioso. Tardo, e pigro di moto è lo Schitale; e pur giunge ognun, che vuol divorare; perchè movendosi solo a giorno scoperto, e spiegando al Sole le sue dipinte, dorate spoglie, arresta collo stupor de' suoi colori ognun, che lo vede, e fallo sua preda. *Schytale, quoniam reptando pigrior est, quos assequi nequit, miraculo sui caput suspentes*. Questa sembra esser l'opinione più

più probabile; mentre, che ancor a' giorni nostri veggon si per Città, e pur troppo ancor nelle Chiese, di quelle Schitali, che fermano, e prendono chi prender si lascia per gli occhi, più tosto che atterrir dal veleno, e dalla morte.

Il quarto dubbio è per qual cagione il Demonio potendo travestirsi in mille foggie, e per dar miglior apparenza alla frode nel Paradiso, trasformarsi in Angelo di luce, eleggesse entrare in corpo d'una Bestia, e servirsi d'un Serpente per ingannare una Felice. Poco malizioso egli fu certamente se a pervertire una Donna stimò più adattato un Serpente, che un Angelo. Ma non fu difetto di malizia, fu debolezza di forze, dice, rispondendo al dubbio, il Maestro delle Sentenze. Pur troppo si farebbe egli trasformato; ma non potè il misero far tutto ciò, che volle; perchè è vero, che per esercizio di virtù Iddio permette le tentazioni; ma è ancor vero, che non le permette in modo, che esse non possano facilmente superarsi da noi; e perchè non era sì facile, che una Donna resistesse alle suggestioni d'un Demonio travestito da Angelo di Luce, perciò è che al Demonio altro non permise, che far da Serpente, a cui potevasi ancora schiacciare la testa, non che far resistenza. *Ne nimis occulta fraus non facile caveri posset, non in alia forma venire passus est quam Serpentis*, lib. 2. dist. 21. Se ciò è, come è certissimo, consoliamoci pure Signori miei; facciam gran cuore. Convien combattere; ma Iddio pietoso delle nostre battaglie, zelante delle nostre Vittorie, non sol ci assiste, ma disarmo permetta i nostri inimici; non permettendo loro darci veruno assalto, che non sia assai inferiore alle nostre forze. *Fidelis autem Deus, qui non patitur vos tentari supra id quod potestis*. I. Cor. 10. Sia pur Gigante chi ci assale; che se egli ha legato il braccio, non dee farci paura. Questa risposta però del Maestro delle Sentenze rende la ragione, perchè il Demonio non prendesse sembianza poderoso a combattere; ma non rende la ragione, perchè, potendo usar tant'altre maniere, si servisse solo del Serpente, che per bello, che sia, sempre è Serpente. A questo dubbio fu risposto da noi quando si trattava della Creazion degli Animali; ma perchè la ri-

sposta contiene una buona dottrina, non farà inutile replicarla. Sant' Agostino adunque lib. 14. de Civ. c. 11. dice, che il Demonio elesse il Serpente più tosto che altro Animale; perchè altro Animal quadrar non poteva meglio del Serpente all'opera che far voleva. Egli voleva introdurre la prima volta il peccato nel Mondo; e se Iddio fatto aveva un Mondo di bene, egli far voleva un Mondo di male; or perchè il mal del peccato ha la natura del Serpente, che per tutto s'insinua, e non fa strepito; porta il veleno, e lo nasconde; reca la morte, e non si dichiara; perciò è che *Diabolus Colubrum, Animal scilicet lubricum, & tortuosus anfractibus mobile, operi suo congruum, per quem loqueretur, elegit*. La somiglianza del peccato fu che mosse il Demonio ad eleggere il Serpente. Se pur non fu Iddio, che altro, che Serpente, non lasciò in tal'opera usare al Demonio; acciocchè ognun nel veder Serpenti intenda l'opera, che fece allora, e tutt'ora va facendo col peccato il Demonio. Si nasconda, s'appiatti, si dissimuli pure il peccato, che esso farà sempre un Serpentaccio infidioso, che fa più mal, che ferita; e sì ingannevolmente ferisce, che lasciando nella ferita la morte, nè pur fa saper dov'abbia ferito. Deh se v'è chi de' Serpenti abbia orrore, pianga, e preghi per chi sol de' Serpenti fa suo crudel trastullo.

Il quinto dubbio finalmente è, come Eva sentendo parlare un Serpente non si atterrisse, o almen non rimanesse alla novità sospesa, e dubbiosa. E' ver che in quello Stato nè turbazion di fantasia, nè tentazione interiore intorbidar poteva la tranquillità dell'Innocenza; ma ancor allora alcuni Mostri impensati cagionar potevano ammirazione, e perplessità; come adunque fu la Donna sì intrepida, che entrar potesse in discorso con un Serpente? San Cirillo, l'Abulense, il Padre Pereira con qualche altro, rispondono in primo luogo, che Eva non rimase sospesa a quel mostro improvviso; perchè creata poco prima, non era ancor ben pratica del Mondo, nè sapeva se gli Animali parlassero, o fusser mutoli. Onde è che siccome non fece maraviglia al canto degli Ugnuoli, o al nitrito de' Cavalli; così nè pur fu sorpresa dalle parole di un Serpente; non ben sa-



pendo ancora in qual Mondo fusse venuta. Questa risposta è buona; perchè sebbene Eva era stata creata da Dio con tutte quelle notizie, che convenivano ad una Donna saggia; essendo ella nondimeno Donna, a cui non si deve tanto sapere, non ebbe certamente dalla Creazione tanta notizia delle cose naturali, che così subito, e senza veruna esperienza saper potesse a qual Animale conceduta fosse la favella, e a quale il canto. Onde non conoscendo la mostruosità, non le arrivò nuovo tra tante cose nuove, che vedeva, e udiva, che parlasse un Serpente; e perciò non ne fece gran caso. S. Tommaso, e S. Bonaventura nel secondo delle Sentenze dist. 21. rispondono in secondo luogo, che Eva avendo già saputo per ispezie infusa da Dio, o per notizia avuta da Adamo, che oltre le Nature corporee, e visibili, vi erano ancora Nature incorporee, e Spiriti intellettivi in gran numero sparsi per tutta la Terra; altri buoni in difesa degli Uomini spediti da Dio; ed altri rei in offesa usciti dall' Inferno: intese subito, che nel Serpente favellava uno Spirito; ma perchè non sapeva ancora qual fusse il costume, e le maniere di sì fatti Spiriti, senza nè pur esaminare di qual classe fusse quel, che nel Serpente parlava, con tutta la tranquillità dell' animo stette a udir quanto quello dir volle. Quest' ancora è risposta probabile; perchè ad un Animo, a cui ogni cosa è nuova, nulla v'è, che riuscir gli possa straordinario; mentre tutto del pari gli è cagion di ammirazione, e diletto. Qualunque però sia la vera ragione dell' apatia di Eva alla novità del Serpente, io per ultimo mi appago di ciò, che dice in tal proposito S. Tommaso di sopra citato. Cerca egli perchè Eva non esaminasse punto nè di qual pasta il Serpente, nè di qual natura, o condizione fosse lo Spirito, che nel Serpente parlava; e dice, che Eva nuova nel Mondo non considerò punto chi fosse quel che a lei parlava, perchè si

applicò a considerar solo quel che a lei proponeva; e perchè le proposizioni parvero a lei considerabili, e belle; perciò fu, che ella non fece altr' esame: *Non dejudicavit utrum Serpens bonus esset Spiritus, an malus; toto animo tam magnificis ejus promissis intenta.* Il Serpente seppe parlare, e parlò sì bene, che alla misera Donna non lasciò altro pensiero, che il pensier delle sue parole. Questa è la ragione perchè Eva non si arresi, nè si maravigliò del Serpente parlatore; perchè quando uno lusinga, e promette, sia Serpente, o sia Diavolo, non atterrisce, ma piace; e questo fu il primo errore, che condusse la Madre infelice al precipizio. Se ella rifletteva, com' era obbligata a riflettere, non alle promesse, ma a chi prometteva; anzi se le promesse istesse ben esaminava, tosto accorta si sarebbe, che un Serpente non poteva tanto promettere, nè uno Spirito buono poteva sì perversamente contro il divin precetto consigliare. Rimase al laccio l' incauta, perchè non volle considerare ciò, che doveva; e per mancamento di considerazione incominciò ad essere e Madre, ed esempio di quelli, sopra cui sparge le sue lagrime il dolente Gieremia: *Desolatione desolata est omnis Terra, quia nullus est, qui recogitet corde.* 12. Desolata è la Terra, e i Figliuoli degli Uomini son in perdizione; perchè non v'è chi rifletta a ciò, che ascolta ogn' or che ascolta proposizioni fatte contra la legge di Dio; e a ciò, che sa ogn' or che sa, che Iddio è quel che comanda. Felici noi se o la nostra Madre dir sapeva, o noi dopo lei dir sapevamo a chi contro Dio, e contro il nostro bene c' istiga, ciò che disse, e disse sì ben quel Profano: *T'imeo Danaos, vel donaferentes.* Non mi fido di tali promesse. Gl' inimici son da temersi ancor quando promettono; anzi quanto più promettono, tanto più devon temersi gl' inimici; perchè colle dolci promesse, e colle soavi parole si ordiscono i tradimenti più funesti.

## LEZIONE LVIII.

Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni Ligno Paradisi?

Somma finezza del Serpente in tentare la Donna. Somma semplicità della Donna in rispondere, e credere ad un Serpente.



Ma dal Serpente s' introduce il trattato della nostra rovina; ed Eva l' ascolta; e noi miseri non siam più a tempo d' accorrere, e dire a Lei: Fuggi o Madre: Madre ti guarda; il Serpente t' infidia, e tu incauta no' l' vedi? Che altro adunque rimane, che pianger chi non seppe generarci innocenti, e felici? E se fu sempre difficile ad ordinare il pianto, e dar legge alle lagrime, incominciamo senz' altr' ordine, o tema ad esaminar piangendo la tentazion del Serpente, e il principio del nostro pianto.

Cur praecepit vobis Deus? Queste furono le prime parole, che del Serpente riferisce Moisè; ma gli Espositori stiman probabile, che prima di queste, altre molte parole corredero tra Eva, e il Serpente; e ciò si fonda sulla forza dell' istessa recitata interrogazione. Imperocchè l' interrogare: *Perchè Iddio vi ha comandato, che non mangiate d' ogni frutto del Paradiso?* sembra supporre, che tra Eva, e il Serpente già parlato si fosse dell' istesso comandamento divino. Onde non è inverisimile, che, prima della orrenda interrogazione, il Demonio ad Eva facesse, dirò così, molte parole di complimento. Non è sì bello il peccato, che a viso scoperto, e tutto di colpo introdur si possa in un' Anima; e se i complimenti, e le dolci paroline son per ordinario il preludio, e l' introduzione al peccar più deforme; il Demonio, che tutte sapeva de' Traditori l' arti, e le vie, non lasciò certamente di fare il Galante con Eva. Anzi, giacchè senza pregiudizio della Sagra Istoria, ad essa dagli Espositori si v' a talora aggiungendo qualche circostanza tralasciata dall' Istoricò, io stimo assai probabile, che il vago, e ben colorito Serpente, prima di parlare,

facesse cento, e mille lusinghevoli giri attorno ad Eva, or tra' piedi scherzando, ed or le braccia, ed ora il collo di protervi giocondi nodi stringendo; nè è fuor di probabilità, che su per l' Albero scorrendo con leggiadra maniera addentasse un di que' Pomi funesti, e giù per la ferita facesse correre soave odoroso liquore, che coll' esempio facesse ancor l' invito a peccare. Queste cose però siccome si dicono facilmente, così facilmente ancora ponno negarsi. Quel che negar non si può, è che il Demonio in poche parole usò l' arte tutta, che usar poteva un Traditor suo pari a smuovere il cuor d' una Donna. Primieramente egli interrogò la Donna. E perchè? L' interrogare è proprio o degl' ignoranti, che non fanno; o de' semplici, che non temon risposte: ma nè semplice, nè ignorante era il Demonio; e pure interrogò, perchè non era poco malvaggio. Ben sa egli quanto possa prometterfi dal suo intelletto; e perchè teme d' esser temuto, nè altro vuol se non, che poter entrar con noi in disputa, perciò è, che egli fece la semplice interrogazione ad Eva, sol per impegnarla a seco discorrerla un poco, e a dargli campo di usar con lei discorrendo le armi sue potenti. Guai a chi non teme, non fugge alle prime, e lascia seco introdur trattato di perder l' Anima sua. In secondo luogo il ribaldo nella sua interrogazione confuse le parole, ed ampliò il senso del divino precetto. Iddio comandato aveva, che nella libertà di mangiare ogn' altro frutto, non si mangiassero quelli dell' Albero della Scienza: *Ex omni Ligno Paradisi comede: de Ligno autem Scientiae boni, & mali ne comedas.* E il Demonio? il Demonio interroga, perchè Iddio abbia comandato che non si mangi d' ogn' Albero: *Cur praecepit*

*vobis Deus, ut non comederetis de omni Ligno?* la quale interrogazione per aver prefissa al verbo: *Comederetis*; la particola: *Non*; in rigor dialettico, equivale a quest'altra interrogazione: Perchè Iddio vi ha comandato, che non mangiate di verun frutto del Paradiso? Serpente malizioso come ben conoscesti, che per mettere in dispetto il precetto di Dio nel cuor d'una Donna, altro non vi voleva, che farla entrare in sospetto di troppa strettezza nella sua innocenza! In terzo luogo finalmente il Demonio colla sua interrogazione nulla affermò, nulla negò, per non mettere in fuga al principio la Donna; e pure le fece una tal interrogazione, che è lo scoglio di tutte le Leggi, e la rovina d'ogni osservanza. Non ha chi comanda cosa più sospetta, che l'essere interrogato: *Perchè così comandate?* Non ha la legge cosa più perniziosa, che l'udir sovente: *A qual fin sei promulgata?* Ed il primo passo dell' inosservanza, anzi il primo all'armi della sedizione, è il dire: *Che pretende chi signoreggia?* Or tutta questa macchina orribil di guerra contro la Legge, contro la sacra adorabil Maestà dell' Altissimo pose alla fronte del suo assalto il Demonio con solo far quella semplice, e quasi innocente domanda: *Cur precepit vobis Deus?* Tal fu il primo assalto dato dal Serpente alla Donna; vediamo ora la risposta, e la resistenza della Donna.

Ella rispose: Serpente, noi mangiamo di que' frutti, che vogliamo in Paradiso, fuor che di questo Albero solo, all'ombra del quale parliamo: *De fructu Lignorum, que sunt in Paradiso, vescimus; de fructu vero Ligni, quod est in medio Paradisi, precepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud.* Fin qui la Donna non rispose male; e al protervo Serpente protestò, che di tanta quantità di Alberi, che eran nel Paradiso, un solo, che stava nel mezzo di tutti, era vietato. Ma dopo le vere, e sagge parole, che cosa aggiunse in risposta all' interrogazione principale del Serpente? Poco aggiuns' ella; ma d' quanto disse per suo danno! Iddio ci ha vietato quest' Albero; e perchè? *Ne forte moriamur*: Acciocchè non ci mettiamo in qualche pericolo di restarvi, e morire. Eva infelice tu sei già morta, e di te nel primo assalto già trionfa il Diavolo. Tu,

com'è solito d'ognun, che vuol peccare, dubiti della pena del tuo peccato; tu vacilli nella verità delle divine parole; e con quel tuo: *Ne forte moriamur*: metti in forse la tua morte; e questo istesso è il tuo primo peccato mortale. Iddio non ha detto: *ne forte*: non ha detto *forse*. Ha detto, che nel giorno istesso, anzi nello stesso punto, che tu mangiato avessi di quell' Albero, faresti morta; *Quacumque enim die comederis ex eo, morte morieris*. Come adunque, sciocchissima che sei, poni in dubbio le parole del Signore? Come ti vai lusingando nel tuo timore; e col tuo esempio insegna a' tuoi poveri Figli non nati ancora a dire in simili occasioni: Proviamo: Se io pecco, forse morirò; ma forse non morirò ancora. Chi sà? Può essere che Iddio sia più risoluto a minacciar, che a punire. Ma non è questo il luogo di parlar de' peccati di Eva; torno pertanto al dialogismo, e dico, che Eva non rispose a proposito alla domanda del Serpente. Il Serpente dimandò perchè Iddio fatto avesse il precetto; ed ella rispose: *Ne forte moriamur*. Debolissima Donna quanto poco ne fai in discorso col Diavolo! Questo ti dimanda il fine, il motivo, ovvero l'intenzione, che Iddio ha avuta nel fare il precetto; e tu nella risposta gli assegna la pena della trasgressione. Come entra qui una tal risposta? Chiti parla, non vuol sapere, che avverrà a chi mangia quel pomo; vuol sapere perchè quel pomo vietato sia. A questo convien rispondere; di questo convien soddisfare il tuo Dialogizzatore garbato. Ma in questo punto la Donna sentì ben il colpo nel cuore; ma non trovò la risposta da dare all'inimico. Laonde, acciocchè Lucifero rimanga soddisfatto, pensi ognuno a rispondere gli per la Madre comune; anzi per la causa propria: giacchè dal superbo Tentatore nulla più volentieri, e più spesso si replica a noi, che quel suo primo: *Cur precepit Deus?* perchè questo? perchè quell' altro? perchè così comanda, perchè così governa Iddio? e con tali interrogazioni succede al ribaldo di abbatte tanti, e tanti di noi nella nostra costanza. Che rispondiam dunque a quest' empio: *perchè?* Io per mia parte avanti a Dio, che ci mira; avanti agli Angeli Santi, che ci custodiscono; avanti a tutta la Corte Celeste,

che

che per noi è sollecita, rispondo ora per sempre: Chi sei tu, che così interroghi, o Serpente? Chi si alto salir ti fece, che pretendi possi d'entrare nel divino governo? E forse obbligato Iddio a render conto di sé a noi; e a' suoi Servi, alle sue Creature far sapere le intenzioni de' suoi decreti? Se tant'alto, o Lucifero, le tue pretensioni portano il tuo Spirito, sù fatti largo coll'armi; rientra, se puoi, o mi fero, in quel Cielo, dal qual cadesti; avanzi all' eccelsso Soglio dell' Altissimo porta le tue richieste; e dall' Altissimo Dio fatti render la ragione de' tuoi comandi, che noi Uomini pur troppo dalla tua caduta ammaestrati non aspiriamo tant'alto, nè entrar vogliamo a disputar con Dio del suo governo. Basta a noi, per ubbidire, sapere, che Iddio comanda. Iddio è tale, che può, e dev' esser volentieri obbedito anche alla cieca. Felici noi, se così risposto avesse la nostra Madre; o se così rispondestimo noi nelle nostre occasioni, al Diavolo! *Verus obediens*, dice S. Gregorio, *nec preceptorum intentionem discutit, nec precepta discernit; quia hoc tantum bonum putat, si preceptis obediat.* lib. 2. Regum, cap. 4. Il vero, l'obbediente Servo di Dio, alle repugnanze dell' Umanità, alle suggestioni dell' Inferno, in tuono di Confessore, ed ove bisogno, ancor di Martire, risponder deve; non tocca a me ad esaminare il precetto; a me tocca ad obbedire. Ma se il dar sì pronte, sì risolute risposte è difficile; facile almen ci sia o fare il sordo, o l'esser muto con chi ci tenta. *Aut ergo Serpentem non audias, quod tutius est; aut si forte audieris, ne quasi respondeas.* Perchè come dice Sant' Ambrogio, se o Eva mutola col Serpente, o Adamo sordo fosse stato con Eva, noi saremmo ancora felici. *Vicissimus profecto, si aut Eva muta, aut surdus fuisset Adamus.*

Guadagnati i primi passi si rallegrò il Serpente di veder già vacillar nella Fede la prima Madre; ma perchè al superbo parve poco un sol peccato, ed una preda sola, aspirò ad altre Vittorie maggiori, e per nostra disgrazia gli riuscì il disegno. Si rise egli della debolissima risposta della Donna, e a Lei in parole piene di tenerezza, e d'affetto replicò: *Nequaquam moriemini.* Eva sei pur la semplice

Donna, se credi d'avere a morir per un pomo. Non è sì velenoso quest' Albero piantato nel cuor del Paradiso, che esso possa cagionar morte a chi ha l'Albero della Vita vicino. Questi frutti, che tu vedi sì belli, hanno una virtù maggiore di quel, che tu pensi. Io t'interrogai, perchè Iddio ve gli abbia vietati; tu non mi rispondesti, perchè non lo fai. Or ascolta, che io te lo dirò: Iddio sà molto bene, che non prima avrete mangiato di questi frutti, che al dolce, potentissimo sugo di essi correrà per le vostre vene nuova celeste virtù, e voi tosto aprendo gli occhi, tutto in un punto saprete quanto v'ha di bene, quanto v'ha di male nel Mondo; e perciò tu nuova Dea, e nuovo Dio tuo Marito in questo Paradiso potrete competere in bellezza, in potenza, e quel che solo vi manca, in sapienza con Lui medesimo. Ond' egli non volendo competitori, e solo volendo essere a presedere, più geloso del suo primato, che del vostro bene, vi ha in un Pomo interdetta la vostra pendente divinità. Ma se tu sei, come esser devi, Donna risoluta, che non si lascia così facilmente atterrir da minaccie, non vi farà, chi invidiar possa a te la gloria, e a' Figliuoli, che di te nasceranno, la sorte di non aver più verun Superiore nel Mondo. A voi due tocca a decidere, per Voi, e per tutta la vostra Posterità, se volete esser Uomini, o Dei. *Scit enim*, ecco le parole del Serpente: *Scit enim Deus, quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dei, scientes bonum, & malum.* Può nel numero tutto delle promesse, trovarsi promessa più magnifica, e meglio portata di questa? Come però essa avverata si sia, ciascun lo sà, e noi vedremo a suo luogo, se Dei siam divenuti, o men che Uomini in Terra. Per oggi non esaminiam la fedeltà, scorriamo per ammestramento la finezza, e l'arte del Demonio.

In primo luogo il Demonio assicura la Donna dal timor della pena minacciata al peccato. *Nequaquam moriemini*: Non temete; non v'è mal nessuno; sappiate far petto, ed esser Uomini di risoluzione. Belle, suavi parole! *Nequaquam moriemini*. Ma o terribil batteria! batteria che prima della Madre, e poi di tanti e tanti

Fi-

Figliuoli fece sempre, e v'è facendo tutt'ora compassionevole strage. Se esaminiam bene la serie de' nostri mali interiori, troverem senza fallo; che essi incominciarono allora, che noi incominciammo a più non temere; e quanto più ci assicurammo della pena, tanto più traboccammo a peccare. Riescon deboli tutte le promesse, e l'arti al Diavolo in quel cuore, che si mantiene in buona guardia di Timor di Dio! Ma se punto vacilla il Santo Timore, non v'è più nè difesa, nè guardia, che basti a schermirsi dalle insidiose speranze, che suggerisce il Serpente. In secondo luogo il Demonio promette la Divinità alla Donna. Impropria, inverisimile, e per dirla col suo vocabolo, ridicolosa affatto è una tal promessa; ma quando fantamente più non si teme, che cosa è, che pazzamente non si spera? Il Diavolo tentava una Donna, che dove lascia di temere Dio, ivi incomincia a non contentarsi di poco; tentava una Donna felice, che di nulla aveva bisogno. Onde non rimanendo al Demonio, che cosa promettere a Lei nel Paradiso, a Lei promise, che del Paradiso sarebbe stata la Dea: *Eritis sicut Dii*. Bisogna confessare, che il Diavolo sa promettere, sa incontrare il genio di tutti, e a ciascuno sa accordare quel, che è più accomodante; ma di tanti, che rimasti sono a questa rete, vorrei sapere, che cosa mai da tanta liberalità abbian essi riportato; ovver se tra essi si trova un sol che pentito non sia d'aver troppo incautamente creduto. E chi può non pentirsi d'aver creduto a un Traditore? E pur dopo tanta esperienza il Mondo non è chiarito ancora. Tutto di restiam delusi; e pur non mai disingannati. Conosciam gl'inganni; e pur crediam sempre all'Ingannatore. Non v'è nessuno, che mai sia stato deluso da Dio; e pure a Dio poco si crede: nessuno v'è che talvolta non sia stato schernito dal Demonio; e pur dietro al Demonio s'incammina la Turba. *Osultati aliquando sapite*. In terzo luogo il Demonio non parlò mai ad Eva in numero singolare; ma fece comune a tutti ciò, che disse a lei sola, cioè: *Non morrete. S'apriran gli occhi vostri: Sarete quasi Dei della Terra*. Or perchè ciò? Le cerimonie del Voi, e del Lei, non si usavano in quel tempo; ma senza cerimonie il Serpente prese

la mira assai alta. Parlava ad una sola, ma aveva la mira drizzata a molti; e perchè in Eva guadagnar voleva il cuore di Adamo, e in Adamo tutta la Posterità; perciò lo scellerato nulla promise ad Eva, che promesso non fosse ancora ad Adamo; acciocchè con più animosità persuadesse Adamo a gittarsi giù con tutta la Posterità dall'altissimo posto della sua, enostrafelicità. Queste furono l'intenzioni, queste le mire dell'astuto; e queste fan sapere a noi, che il veleno suo non rimandò ve ferisce; s'avventa come peste; ed un solo appestato da lui basta talvolta ad ammorbare una Città, una Provincia intiera. Stiamo in guardia pertanto; teniamo custoditi gli aditi tutti, e i passi de' nostri sentimenti; perchè ciò che fece in Paradiso, non lascia di fare altrove ogni giorno il Demonio, dice San Gregorio: *Quod enim in Paradiso egit, hoc quotidie antiquus hostis agere non desistit*. lib. 24. Mor. cap. 7. Finalmente per fare con un colpo solo mille ferire, non contento il Demonio di avere indebolita la fede, e dissipato il timor di Dio nel cuore di Eva; non soddisfatto d'averla fatta invanire, ed entrare superbamente in speranza di non esser più Donna, ma Diva, e Madre di Dei, la fece entrare ancora in sospetto della benevolenza divina; e perchè ella aveva la memoria ancor fresca della dolce, della liberale, della beata Mano di Dio, provata da Lei nella sua Creazione, e nella Creazione di tutto il suo Imperio; temendo che la gratitudine non operasse ciò, che più non operava il timore, le parla di Dio come di Signore invidioso del bene umano; e le dice, che se Iddio creati aveva; non voleva vedere gli Uomini crescere in Dei, e che perciò aveva proibito loro la Pianta deifica: *Scit enim Deus, quod quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii*. Questa bella ragione del precetto divino fu quella, cred'io, che atterrà ogni resistenza della Donna; quella che diede vigore alle fallaci promesse; quella che riportò la vittoria, e fece trionfare il Serpente. Serpente funesto pur troppo ti vincesti allora, e di noi tutti trionfasti nel tuo carcer profondo; ma oggi, che della Vergine Madre ricorre la gloriosa memoria, ascolta per tuo scorno, e per nostra

ven

vendetta le miserationi divine. Iddio elegge per sua Madre una Vergine; e la Vergine Madre, o come ben della Madre antica compensa i danni, e le offese! Quella fu all'Uom cagion di rovina; questa è di salute. Quella partorì la morte; questa la vita. Per quella chiuse furon le porte del Paradiso; per questa a noi aperte son le porte del Cielo. Quella sperò di veder la Natura umana sollevata alla Condizione divina; questa fa vedere la Natura divina abbassata alla Condizione umana. E se il Serpente fece ad Eva le inganne-

voli promesse, Iddio in Maria delle promesse tutte superò le speranze, facendola Madre d'un Uomo Iddio, e d'un secondo Adamo, che del primo infelice riformi la guasta Generazione, e faccia risorgere la Terra in Paradiso migliore. Per vendetta adunque, e per terrore giù per il profondo Abisso risuoni il bel Nome di Maria. Al Nome di Maria frema l'Inferno; si rallegri la Terra; trionfi il Cielo; e noi tutti da Lei impariamo non a creder nè al Serpente, ma del Serpente insidioso a premer con piè vittorioso la testa.

## LEZIONE LIX.

*Vidit igitur Mulier quod esset bonum Lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile; & tulit de fructu illius, & comedit; deditque Viro suo, qui comedit.*

Del Peccato di Eva, del Peccato di Adamo; della loro, e della nostra rovina.



Oi siam perduti, Uditori miei, siam perduti affatto. Eva colto ha già il Pomo; e Adamo con lei già ne ha mangiato. L'istoria è nota; il fatto è certo; e a noi altro non rimane, che piangere; e piangendo andar comentando il nostro dolore. Questo è l'unico affetto, che può esercitarsi sopra le colpe commesse; e diamo principio.

*Vidit igitur Mulier*. Occhi curiosi, ed ingannati; superbi, ed infelici, che nella prima Madre foste la guida, e in noi siete la scorta a tutti i peccati; che vedeste voi in que' pomi della non concessuta Pianta, che invogliar vi potessero di peccare, e di perdere Dio? Che viddero? viddero ciò, che vede ognun, che è già snosso di cuore. Non una volta sola veduto aveva la Donna quell'Albero, veduto aveva que' Pomi. Ma fin che in Lei si mantenne accesa, e viva la Fede; finchè il rispetto, e il Timor di Dio operò nel suo Spirito, que' Pomi per Lei nulla avevan di lusinghevole;

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

nè l'occhio di Lei trovava in essi verun colore, che avesse del singolare, e del magico; imperocchè nè l'apparenze operar possono avanti al vivo lume della Fede; nè il Timor di Dio può esser preso da incanti. Ma poichè, ascoltato il Serpente, Eva crollò nella Fede, e fu del santo Timor disarmata, mirò l'infesta Pianta, mirò le Frutta mortifere: *Et vidit, quod bonum esset Lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile*. L'Albero apparve un'alt'Albero da quel che prima appariva; e i Pomi tutti si tinsero, si colorirono d'un mino d'inusitata attrattiva. Or perchè tal mutazion di colori in Paradiso? La mutazion non fu de' colori, fu degli occhi. Gli occhi di Eva non furon gli occhi di prima; occhi innocenti, occhi nati a cercare, non a perder Iddio nel Paradiso; e perchè gli occhi non furon que' di prima, i Pomi apparvero come prima non apparivano. *Non temere dictum est: Vidit Mulier. Nondum enim eo modo viderat; quia cum hac presumptione, qua nunc intuita est, nondum consi-*

V. de

deraverat. Rup. lib. 3. de Trin. cap. 9. Se gli occhi vedessero solamente, non considerassero ancora; o se considerando ammettessero il lume della Fede, e del Timor di Dio; ò quante apparenze, quante tentazioni, ed incanti si dileguerebbero! Ma perchè gli occhi usan troppo la lor libertà; perchè considerano a lungo i Pomi, che se veder si possono, non si possono assaggiare; perciò è, dice San Bernardo, che il Mondo è pieno di occasioni, e per tutto si veggono o l'orme, o i forieri del peccato. *Et si culpa non est; culpa tamen, aut indicium commissæ, aut causa est committende.* de gradibus Num. Eva adunque, indebolita di Fede, sfornita di Timore, non avendo più gli occhi di prima, mirò, rimirò i Pomi; considerò quel, che prima vedere appena si ardiva; e tornando collo sguardo sempre più ingordo su i rami, gli offerì tutti, e ad essi finalmente appressandosi in un Pomo, che meglio compariva, fissò perdutoamente l'occhio, e il pensiero. Misera Donna! *Quid*, mi giova ad Eva parlar colle parole del sopra citato S. Bernardo: *Quid tuam mortem tam attentè in tueris? Quid spectare libet, quod manducare non licet?* Donna infelice, che miri tu con occhio sì attento, ed avido la tua, e la nostra morte? Tu morrai giacchè ti piace peccare. Ma prima, ascolta le voci d'un tuo povero Figliuolo, che dal peccato tuo riconosce in gran parte le sue miserie. Tu vuoi mangiar quel Pomo, che sì forte miri; e in quel Pomo gran cose ti prometti: ma io altro prometter non ti posso, se non che s'apriran gli occhi tuoi, e vedrai quanto sei ingannata. Vedrai misera, vedrai ben presto che non sei più qual fosti, Donna felice, Donna Regina del Paradiso, Signora della Terra, ma Donna decaduta dal Regno, esule in Terra, mal veduta dal Cielo, insultata dall'Inferno, perseguitata dalle Fere, tiranneggiata dalle passioni, confuntada dal pianto; Donna finalmente nata felice, e nata a partorir beati; e pur condannata a vedere altri de' tuoi Figli uccisi, altri feriti, altri moribondi, altri già morti; e tutti infermi, addolorati, e piangenti. Allora conoscerai, ò Madre, quanto penoso sia abbandonare Dio. E perciò se capace sei ancora di buon consiglio, ritirati da questa Pianta; fuggi dalla vista di cotesti Pomi; e contenta della tua

felicità torna a passare altrove le tue ore innocenti. *Serva commissum; expecta promissum; cave prohibitum, ne perdas concessum.* Così, se trovato si fosse presente, detto a quella averebbe San Bernardo. Ma un'animo già preoccupato dalla passione, non dà più luogo a veruna ragione. Ella risoluta, ella intrepida, ella quasi allora entrar dovesse in Dea, con fronte sprezzante, e in portamento altiero stese la mano: *Et tulit de fructu*, e da un Ramo staccò un Pomo: *Et comedit*: e mirando il Serpente consigliere, che fra sè esultava, arditamente mangionne. Miseri noi, qual Madre or noi abbiamo; e dove sono attorno a lei i celesti splendori? dove la nuova Sapienza nel cuore? dove la promessa, sperata Divinità? anzi dov'è sparita la nostra innocente, felicissima Madre, divenuta miser esempio di gran precipizio, primo esemplare di gran peccato? Tremò allora senza fallo il Paradiso; si turbò il Cielo; tripudiò l'Inferno. Ma i Padri prima di passare ad altre considerazioni si fermano ad esaminar la serie della caduta di Eva, cioè, a fare il computo de' peccati, per quali ella andò di passo in passo decadendo dal suo primo Stato; e sebbene fra essi in tal punto v'è lungo, e difficil contrasto, noi senz'entrare in quistioni Scolastiche, raccor possiamo tutto ciò, che v'è di deciso, in tal modo. Il primo peccato di Eva fu la superbia accompagnata da accidia. All'interrogazione insidiosissima del Serpente ella in prima con moto spontaneo si turbò; indi con animo deliberato bramò d'essere esente da' lacci, di non soggiacere ad imperio, nè delle sue operazioni dover render conto ad altri, che al proprio volere; ciò che è una delle più ree spezie di superbia; e ciò, che in Eva cagionò rincercimento, e fastidio della legge divina, e della propria suggezione all'Altissimo; e questa è l'accidia più perniciosissima; e l'una, e l'altra è l'origin prima, o radice d'ogni peccato. Il secondo peccato di Eva fu l'infedeltà, allorchè disse: *Ne forte moriamur*: ponendo in forse le parole infallibili di Dio; perchè sebbene ella non negò allora la Fede, nella Fede nondimeno vacillò; e vacillar nella Fede è la prima spezie d'infedeltà, e la prima per così dir, minaccia d'un'Anima smossa, che va a cadere in precipizio. Il terzo peccato

catò fu l'Eresia, o Infedeltà formata, credendo al Serpente, contro la Verità rivelata; cioè, credendo che dalla trasgression del precetto non ne dovesse seguir la morte minacciata da Dio, mal' eccellenza di sapere promessa dal Demonio. E sebbene gli Autori scusano Eva dall'infedeltà formale, che è error con pertinacia; non la scusano però dall'errore concepito per poca cautela, e per mancamento colpevole di dovuta riflessione. Il quarto peccato fu un'altra spezie di superbia, allorchè la misera s'invaghì d'un' eccellenza a lei impropria; cioè, d'esser la Dea del Paradiso. Il quinto peccato, fu il peccato di gola del bello, del coloritissimo Frutto. L'ultimo peccato, al quale tutti gli altri ferivano, e nel quale fu consumata, e compita la malizia di tutti gli altri peccati, fu la trasgressione del divino precetto, mangiando di ciò, che era stato a lei vietato. Così crollò, così cadde l'infelice Donna; Donna memorabile per l'una, e l'altra sorte di felicissimo Stato, e di miseria estrema. Non pochi sono i documenti di sì celebre esempio; ma fra tanti almen si apprende quel solo di esser cauti al principio; di fare il sordo, il cieco, il muto a' primi incontri; di non entrar in trattato co' Serpenti, perchè se punto punto smossa dall'alta cima la rupe incomincia a cadere, non può la caduta terminarsi, che in precipizio, e rovina.

Ma per noi sarebbero state innocenti le cadute di Eva, se ella contentata si fosse di esser sola a cadere, e peccare. Ma i peccati son, dirò così, conversevoli, e vogliono per lo più compagnia. Onde i falli della Donna non rimasero in solitudine; sboccarono subito quasi torrente, e passarono a quello scandalo, dal quale come da naufragio restammo tutti afforbiti. Mangiato, ch'ell'ebbe il Pomo, e già cominciando in lei a tumultuar le viscere, e a strider la Coscienza; per non esser sola a dolersi, stese la proterva con destra fatale un Pomo al Marito; e il Marito, il Marito, dico, lo prese. Adamo, Adamo a Te le mani supplichevoli, e a Te alzan le flebili voci i tuoi Figliuoli; a Te i Posterì tutti si raccomandano. In cotesto Pomo, che hai fra le mani, consiste la causa universale degli Uomini, e dalla sua risoluzione dipende lo Stato di tutti.

Penfa, per Dio, ò Padre; penfa ciò, che fai. Siam felici se Tu sgridi la Moglie infedele; ma se con essa t'accordi a trasgredir la legge, se credi all'invito, se t'arrendi all'esempio, il Paradiso è finito per noi. Rifletti pertanto, ò Adamo. Ma che rifletti? Prepariamoci alla pazienza. La Felicità non è più nostra. La lusinga d'una Donna prevale all'interesse di tutti i Figliuoli. Adamo prese il Pomo, *& comedit*. E se ben, forse tremò, s'inorridì, mangiollo nondimeno. Debol Marito; Uomo consigliato, Padre omicida, Re decaduto, e Capo di sventure! Caduto Adamo, e involta nella sua rovina tutta la Discendenza, fecer vano l'Inferno, al Cielo insultò Luciferò, fu nell'altissimo Empireo, non senza orrore degli Angeli, contro tutti gli Uomini si pubblicò l'irrevocabil Sentenza di morte, e il Mondo tutto ancor tenero mirò volto, e tenore. Sopra le tante non ancor finite rovine del nostro Stato si fermano gli Espositori, e i Teologi; ed esaminando l'origine di sì lacrimevole estermio, dicono che il primo peccato di Adamo, come quel di Eva, fu la Superbia; perchè questa secondo l'Ecclesiastico al 10. è il principio d'ogni peccato: *Initium omnis peccati est Superbia*. Eva porgendo il Pomo al Merito l'effortò a mangiarlo; gli disse, che quello aveva segretata Virtù di riempier le vene di Sapienza, di divinizzare l'Anima, e il Cuore; e Adamo alla proposizione di sì grand' eccellenza, quantunque non la credesse possibile, rimase preso nondimeno della brama d'un' impossibile; e non contento d'esser il primo Uomo, s'invaghì di essere un altro Idio. Onde della Superbia dell'uno, e dell'altra parlando disse Sant'Agostino: *Rapere voluerunt Divinitatem, & perdidierunt Felicitatem*. in Pl. 68. Circa il secondo peccato di Adamo v'è gran disparer fra gli Autori; la discussione del quale è poco confacevole a chi ha più voglia di piangere, che di quistionare. Sant'Ignazio Martire nell'Ep. ad Trallianos, Sant'Ireneo adversus hæreses cap. 33. Sant'Iario canon. 3. in Mathæum, Sant'Ambrogio nel libro del Paradiso, San Leon Papa, ed altri dicono che il secondo peccato di Adamo fu l'infedeltà; imperciocchè essi credono, che Eva prese il Pomo, com'ella era stata sedotta dal Serpente; e perciò, siccome Eva sedotta dal Ser-



penne credette molte cose contro la Fede; così contro la Fede negli stessi errori cadde Adamo sedotto da Eva. *Fugite, dice il prefato Sant' Ignazio, omnes hereses; excogitate artes Serpentis illius, qui per Mulierem decepit Generis nostri Parentem Adam.* Ma perchè S. Paolo scrivendo la sua prima a Timoteo dice, che Adamo non fu sedotto dalla Donna, ma fu solo dalla Donna indotto a prevaricare: *Adam non est seductus; Mulier autem seducta in prevaricationem fuit, cap. 2.* perciò gli altri Autori non ammetton tra i peccati di Adamo il peccato d'infedeltà. Nè certamente è credibile, che un Uomo di accorgimento sì grande, e di sì alta sapienza, qual'era Adamo, creder potesse quelle inezie, quelle follie, che il Serpente diede a credere alla Donna sconsigliata. Tutti gli Autori però s'accordano, che l'amore smoderato che Adamo in quel punto ebbe per Eva, senon fu il secondo, fu certamente il terzo peccato di lui. Doveva egli amarla; perchè così era tenuto e come Fratello, e come Sposo, e come Capo, e Maestro; e se l'amore contenuto si fosse dentro i limiti di quella benevolenza, che era l'unico amore della Giustizia originale, l'amore sarebbe stato lodevole, e meritoria la benevolenza. Ma perchè questa benevolenza passando di là da' giusti permessi segni, arrivò ad amar più Eva, che Dio; a voler più tosto violar la legge, che rattristar la Moglie; perciò fu amor colpevole, amore primogenito della Superbia dominante in Adamo, amor finalmente che per non sentire un lamento di Eva fece piagnere tutta la Posterità, e riempì di compassionevoli strida il Mondo tutto. Ed è certamente cosa degna di riflessione, che più stentasse il Demonio a snuover dalla sua Innocenza Eva, che Eva Adamo. Il Demonio usò tutto il suo ingegno per guadagnare una Donna inesperta, poco cauta, molto vogliosa, e nulla saggia; e una Donna semplice con sole poche parole che disse, con solo porgere il Pomo, diè l'urto, e fece cadere un Uomo pieno di sapienza, e di consiglio; e pure allora gli appetiti non prevenivano la Ragione, nè stringevano la Volontà. Ma un affetto, che prevalga nell'Anima, quantunque sia disarmato di passione, quantunque coperto coll'onorato manto di permesso, e di lecito,

non rare volte è peggiore d'una passione violenta, e furiosa. I mali, che si conoscono, han pronto il rimedio; ma Iddio ci guardi da certi mali occulti, che solo colla morte si dichiarano; se non disponiamo si fattamente il cuore, che anteponga il sommo Bene a qualunque altro bene inferiore, prestamente verrà l'occasione, in cui il precipizio palesi dove si andava insensibilmente a cadere. Il terzo, o sia il quarto peccato di Adamo, che più d'ogn'altro era aspettato dal Serpente, fu prendere il Pomo dalla mano di Eva: *Et ne contristaret delicias suas, mangiare in esso la morte di tutti.* Questo fu il nostro eccidio; qui si fece la lamentevole strage di tutta l'umana Gente; e qui cadde il nostro felicissimo Imperio; perchè questo solo peccato di trasgressione, per divino decreto, passar doveva in successione, e recar per eredità la morte a tutti i Posteri, senza lasciar dopo sè cosa licita in Terra. Molti altri furono i peccati dell'infelice Padre, riconosciuti dagli Autori più esatti, qual fu la gola del Pomo vietato; la curiosità di far pruova, che cosa mali contenesse in quell'Albero interdetto; il vacillamento nella Fede alle divine parole, non vedendo ancor morta la Donna alla trasgressione della legge; ed altri in gruppo. Ma a noi basti questa sola di subbidienza per trattenere un breve momento la Lezione, ed esclamar: Quanto, oimè, quant'è facile, che tutto perda un, che è felice, ma è ancora peccabile! Noi eravamo nella nostra elevazione felici, di nulla bisognosi, abbondanti di tutto; la nostra felicità era stabile, non soggetta a mutazione; la Terra, la Natura era tutta in esercizio di tenerci soddisfatti; il nostro Stato provveduto d'ogni bene, dovizioso d'ogni contento, seminato di sempre nuovi piaceri, era tale, che non poteva essere combattuto nè dalle Furie dell'Inferno, nè dall'impeto de' Secoli, e nè pur dalla potenza dell'Altissimo; essendo che l'Altissimo Iddio con irrevocabil decreto impegnato aveva la sua parola a volerci felici fin'a tanto che noi fossimo stati innocenti. E pure uno Stato sì fermo, sì stabile, sì ricco, sì felice, in un momento fu atterrato, e destrutto da un sol peccato. Un sol peccato ci spogliò affatto de' nostri beni, e ci ridusse a tale stato, che dopo tanti Secoli ogni giorno nasce qualche nuovo fon-

fonte di lagrime. Gran peccato! e pur dopo sì lunga, e sì funesta esperienza lo conosciamo sì poco, che ancor ci piace il peccare. E come, come peccar si può, se tutto di veggiamo che sol per aver peccato non siamo più que' Felici, che fummo? Ma tant'è, il peccato è un tal veleno che si conosce, si pruova; e pur si vuole, e si ama.

Numerati i peccati di Eva, ei peccati di Adamo separatamente, e da se; riman' ora a paragonargli insieme, e vedere chi più colpevole, sia il Padre, o la Madre della Gente umana. Che ambedue in qualche cosa fossero più colpevoli di qualunque loro colpevolissimo Figliuolo, facilmente può dimostrarfi; imperocchè sebbene molti loro Figliuoli peccano in ispezie di peccato più grave; qual'è la bestemmia; l'odio di Dio; l'eresia formale con pertinacia, e ostinazione contro lo Spirito Santo, &c. Con tutto ciò il loro peccato per le circostanze superò in malizia ogn'altro peccato. 1. Perchè essi più di qualunque loro Figliuolo furono beneficiati da Dio. I peccati de' poveri; i peccati de' miseri; i peccati di quelli, che nati son barbari, e stranieri alla Fede, son peccati gravi, perchè son contro il lume naturale, contro il dettame della Ragione, e contro l'obbligo, che ogn' Uomo in se, e nell'esser suo riconosce: ma i peccati de' ricchi, de' contenti, de' Fedeli; i peccati finalmente di Adamo, e di Eva, commessi, dirò così, fra le braccia, tra le carezze, in Seno di Dio, sono peccati atrocissimi, perchè oltre ogn'altra malizia, han quella di enorme ingratitudine. 2. Perchè essi peccarono, sol perchè vollero peccare, senza nessun impulso di passione. I peccati di trasporto, d'impeto, di primo, o secondo moto ricevuto da un appetito focoso, da un'occasione lubrica, e in grande stretta di congiuntura; e di passione, sono peccati; perchè tutti siamo obbligati a caminar sempre in marcia di guerra, in ordinanza di battaglia, con tutta l'attenzione, e disciplina militare, per non esser mai sorpresi all'improvviso: ma i peccati fatti a sangue freddo, concertati, ed accordati con tutta la deliberazione di un' Adamo padrone ancora di tutti i suoi appetiti interiori, di una Eva non ancor soggetta ad altro moto, che a quello, che dar le poteva il tiranno fiato d'un Serpente, che per non aver

nessuna intelligenza nella piazza, tremava di non riuscir nell'assalto, son peccati gravissimi; perchè son peccati fatti, dirò così, in consulta, e stabiliti per decreto. 3. Finalmente, perchè essi peccarono in Paradiso. I peccati, che si fanno in luoghi profani, son peccati; perchè non v'è luogo sì profano, ove non sia con tutta la sua Maestà Iddio; nè v'è peccato, che dir possa: questa Terra, questa Casa è mia; perchè l'Universo quant'è, tutt'è di quel Signore, che nel suo Imperio non vuol Signoria di peccato. Ma i peccati commessi in luogo sagro, in luogo dove parla Iddio; dove Iddio non solo comanda, ma alza ancor residenza; cioè, i peccati commessi in Paradiso, luogo da lodare, non da offendere Dio; luogo dove gli odori, i profumi, la Terra, l'Aria, il Cielo consiglia alla Pietà, alla Religione, non alle offese, e agli oltraggi della Legge, e di Dio, sono peccati orribilissimi, perchè sono offese fatte a Dio nella sua Casa; son delitti di lesa Maestà, che oltre alla trasgressione del comando, riceve ancor lo spregio della sua Persona. Per tutte queste circostanze adunque di Persone, di avvertenza, e di luogo, i primi Genitori furono certamente colpevoli più di qualunque lor colpevole Figliuolo; se da tal numero si eccettua Giuda, a cui comunemente tra' Peccatori più scellerati si dà il primo luogo. Ma qual di loro fosse il più colpevole, Eva, o Adamo, non è facile a decidere. Adamo era più obbligato a Dio, perchè da Dio aveva più ricevuto; ma Eva fu quella, che peggio corrispose, perchè fu la prima, che introdusse il peccato nel Mondo. Eva peccò di quell'infedeltà, di cui non peccò Adamo; ma Adamo peccò con quell'accorgimento, co'l quale non peccò Eva men dotata di lume. Eva finalmente fece quel peccato, che si dispiace a Dio, qual'è il peccato di scandalo; scandalo, che dopo l'offese dà all'armi, e fa partito contro il Signore: ma Adamo peccò di quella debolezza, che è sì deforme in un Uomo; debolezza che in competenza antepone a Dio una Donnicciuola; e prima di ricusar l'invito d'una Sirena, elegge offender la Maestà dell'Altissimo; quasi che la causa di Dio non possa difendersi al lampo di un volto lusinghevole. E quel che è più, se Eva fu la rovina di Adamo;

Adamo fu la rovina di tutti i Figliuoli; Figliuoli tutti rei, tutti colpevoli per il solo peccato del Padre, che non fu poco reo con render tutti gli Uomini infelici! Qualunque però fosse la più rea di quelle due Anime prime del Mondo, noi per nostro giovamento conchiuder possiamo, che noi siam Figliuoli d' ambedue; cioè, che in noi più non resta vena di sangue sincero, e puro; mentre che tutte due le linee, la linea paterna, e la linea materna sono vene di sangue già guasto, di sangue già reo; e che

perciò essendo Figliuoli di sì rei, e condannati Genitori, non possiamo più andare colla fronte sì scarica, sì tranquilla, e col volto sì allegro. Passò il tempo della nostra allegrezza; cadde il regno della nostra felicità; parte non rimane in noi, che o sia innocente, o non sia percossa; come dunque potrem passarcela sì lietamente? Il nostro tempo è tempo di lagrime, di penitenza, di apparecchio a morire; e chi v'è, che condannato a morte, possa, se non delira, passar tripudiando la Vita?

## LEZIONE LX

*Et aperti sunt oculi amborum.*

Che fusse in Adamo, ed Eva, aprir gli occhi, conoscer di esser nudi, e correre a coprirsì sol dopo il peccato.



Roppo tardi divengono accorti i nostri miseri Genitori. Essi aprono gli occhi, ma quando già sono caduti; e prima di vedere il pericolo, rimiran essi il lor precipizio. Meglio sarebbe stato non aver occhi, che usargli solo a misurar l'altezza della propria caduta. Impariamo noi dall'oro esempio; e giacchè essi negli occhi loro ci dan materia di Lezione, osserviamo ciò, che vede, chi più non vede la sua innocenza; e diamo principio.

*Et aperti sunt oculi amborum.* Peccarono ambedue, ambedue caddero, e dopo la caduta ambedue aprirono gli occhi; perchè Eva, quantunque Donna, non fu meno accorta dell' Uomo, quando l'accorgimento cominciò ad esser malizia. Qui però tra gli Espositori nasce la difficoltà, perchè Moisé dica di quegli occhi primi, che furono aperti in tempo di malizia più tosto che in tempo d'innocenza: essendo certo che Adamo, ed Eva prima di peccare non erano stati in Paradiso, luogo di tante belle vedute, cogli occhi serrati. A tal dubbio si risponde, che le parole: *Aperi-*

*ti sunt oculi eorum;* non son parole istoriche, son parole metaforiche, adoperate spiritosamente da Moisé, per ispiegare colla similitudine degli occhi, l'avvertenza della mente; e vogliono dire che Adamo, ed Eva dopo il peccato si avvidero di ciò che veduto, cioè, considerato non avevano avanti. In questa spiegazione di parole convengono comunemente gli Espositori; ma non tutti convengono nella difficoltà principale, che consiste in ispiegare ciò, che non osservato, non considerato avanti, osservasser dipoi que' due infelici; e quale accorgimento fusse, quell'accorgimento, che ad essi toccò il peccato. Il Rabino Salomone dice, che Adamo, ed Eva dopo il Pomo aprirono gli occhi, perchè si accorsero di aver peccato mangiandolo. Ma che Teologia da Rabino è questa? Come si accorsero di aver peccato dopo il peccato, se il peccato non si commette, se non quando si conosce, che è peccato ciò, che commetter si vuole? La cognizione, che va avanti, e non quella, che vien dopo il peccato, è quella cognizione, che ci fa peccatori, ò Rabini. Il citato Salomone voleva dire una cosa buo-

buona, cred'io, ma non seppe spiegarla, e confuse il peccato, cogli effetti del peccato. Procopio dice, che quantunque Adamo, ed Eva venuti poco prima al Mondo fossero già maturi d'Intelletto, e di Ragione, erano nondimeno di Senso, e di Carne, come Bambini, nella loro Innocenza; e che perciò perduta l'Innocenza, il Senso gli fece accorti di ciò, che l'Uomo non sa, nè osserva nella sua infanzia. Questa spiegazione è buona, ma non dice tutto, nè finisce di spiegare la forza delle parole di Moisé. Onde gli altri Espositori comunemente dicono, che avendo quelli peccato con tutta la cognizione, e accorgimento, aprirono nondimeno gli occhi dopo il peccato; perchè dopo il peccato si accorsero, che il peccare non era qual se l'eran figurato. Avevan essi inteso nella legge il peccato, l'avevan specularivamente conosciuto, ne avevan fra se discorsato; ma vedendo il Pomo, *Bonum ad vesendum; pulchrum oculis; aspectuque delectabile:* indegnamente se ne invaghiarono, follemente lo vagheggiarono; e se Adamo non credette, s'invogliò almeno d'aver per Moglie una Diva; ed Eva non s'invogliò solo, ma si persuase ancora d'aver prima di sera per Marito un Nume. Ondè ambedue prima di peccar videro il peccato; ma lo videro, dirò così, mascherato; o per meglio dire, lo videro per una faccia sola; e perchè il peccato è un Mostro a due faccie: è qual finsero Giano, che con un volto promette la pace, e coll'altro intima la guerra; con un tutto lusinghe, e coll'altro tutto spavento; perciò è che *Aperti sunt oculi amborum:* all'uno, e all'altra si aprirono gli occhi; ed ò che videro i miseri, allorchè videro il peccato per quel volto, che veduto non avevano avanti! Videro scolorirsi di repente il Sole, che prima era sì lieto: videro rattristarsi con tutti i suoi piaceri il Paradiso, che prima era sì giocondo: videro con insolito terrore fuggir per l'aria gli Uccelli, che eran prima sì trattabili: videro guardar torbido, e minaccioso le Bestie, che furon già sì piacevoli: sentiron forger nuovi non più provati affetti nel cuore: sentiron correr per le vene inclinazioni affatto straniere: sentiron bisbiglio, e tumulto quasi di gente sediziosa nell'appetito, e nel senso: senti-

rono lamenti altissimi, e strida della coscienza macchiata: sentirono sbattimento d'ali improvviso dell'Innocenza, e della Giustizia originale; che fuori del Paradiso, e della Terra con tutto il Coro delle Virtù sdegnate se ne fuggivano a volo: s'accorsero finalmente, come dice Sant'Agostino, che il Serpente aveva lor detto il vero; e pur gli aveva ingannati; gli aveva detto, che si farebbero loro aperti gli occhi, e gli occhi loro si aprirono a veder quanto pianger dovevano; gli aveva detto; che inteso averebbero il bene e il male, e già essi con amara, e lamentevole scienza intesero il male, che incominciavano a provare, e il bene, che avevan perduto. *Aperti sunt oculi amborum, non ad videndum, nam antea videbant; sed ad discernendum inter bonum, quod amiserant, & malum, in quod ceciderant, &c. experta enim morbi scientia, evidentior fit incurditas sanitatis:* onde i miseri conobbero d'essere stati ingannati dal Serpente ancor colla verità; la quale è una spezie d'inganno sì amara, e deforme, che, come dice Roberto Abate; l'ingannatore trionfa; e l'ingannato non d'altri, che di sè medesimo può dolersi. *Molestissimum hoc fallaciae genus est; in quo & is qui decipit palmam obtinet mendacii; & qui decipitur non habet unde insultantem sibi arguere possit falsitatis.* lib. de Trin. cap. 7 Tutto ciò videro gli infelici; ma perchè ciò vedendo altro non videro, che il lor male privato; per farli più altamente pentire di ciò, che han fatto, e per dar maggior soddisfazione a Dio dell'offesa sua Legge, fiam lecito dir loro queste poche parole: Miseri Genitori, giacchè aperti avete gli occhi a conoscere i vostri mali, apritegli ancora a conoscere i nostri. Vedete voi que' due Giovani, uno de' quali disteso in terra versa per molte ferite il sangue, e introduce nel Mondo il primo esempio di morte, e l'altro Fratricida s'impallidisce, e teme, e fugge, e da se ancora, se potesse, andar vorrebbe lontano a nascondersi? or sappiate, che questi sono i due primi vostri Figliuoli, che in se pagan la pena del vostro peccato. Vedete voi là quell'alte tette superbe, che colle loro malvagità provocano sì fattamente il Cielo, che il Cielo aperti i fonti tutti dell'ira sua, affoga la Terra in un diluvio d'ac-

que, e fuor del naufragio comune non lascia uscire nè pur le cime de' monti? or sappiate, che questi sono i frutti del vostro peccato. Vedete voi quelle Città, che fumano, e fuman d'incendio sì pestilente, che è mortifero il vederne sol da lontano le fiamme? or sappiate, che queste son del vostro peccato le conseguenze. Vedete voi quelle Genti, que' Popoli, che per tutta l'ampiezza della Terra adorano fordi, e muti Simolacri; alzano Altari a sordidi Vitelli; offeriscono fiori, e incenso a Bisceie velenose; e scannano ancora i propri Figliuoli a' Demonj? or sappiate, che questa è la Divinità, che il Serpente a voi, e a' vostri Figliuoli ha promessa. Vedete voi tanti Eserciti, tant' armi, tante crisse, e zuffe, e bartaglie di Fratelli contro Fratelli; vedete spopolate le Città, solitarie le Provincie, e di strage, e di sangue, e di morte coperti i regni? or sappiate che tutto ciò altro non è, che quel male, di cui la scienza vi promise il Demonio. Udite voi finalmente suonar per l'aria i gemiti di tanti poveri, i sospiri di tanti disperati, le querele di tanti oppressi, le bestemmie di tanti ribaldi? udite lo scoppio di tanti fulmini, lo strepito di tanti terremoti, il bisbiglio di tanti incendj, il fragor di tanti naufragj, la rovina di tanti Regni, l'eccidio universale di tutte le cose? or queste eran le voci, che da voi ascoltar si dovevano, o Genitori dolenti, per sapere quanto ingannar vi volevano le dolci parole del Serpente, e il bel colore del Frutto interdetto. Ma essi troppo tardi aprirono gli occhi: e perchè gli aprirono solo per veder la pena già incorsa, non per fuggir la colpa da temersi; perciò essi peccarono, dice Procopio, come dopo essi peccano i loro Figliuoli, cioè, alla cieca per non vedere ciò, che dal peccar gli distolga: *Omnis qui peccat, quasi cecus peccare existimatur. Ubi enim viderit, quid amisit, ait: non cernebam id, quod faciebam.*

Per intendere ancor meglio questo scioglimento del dubbio proposto, passiamo alla seconda difficoltà. Moisé fra tante cose, che Adamo, ed Eva conobbero dopo il peccato, ne dice una sola, e la più difficile di tutte; ed è che essi dopo il peccato conobbero, *Se esse nudos*; di non esser vestiti. Che essi dopo il peccato conoscessero il ben perduto, e il male

incorso, è facile a intendersi; perchè il male non si conosce non quando si prova, e il ben sol quando è sparito; ma che sol dopo il peccato si accorgessero di non esser vestiti, dopo sì lungo tempo di nudità, questo è il secondo non disprezzabil dubbio di questo passo. Ma ancor questo dubbio ha il suo scioglimento nel primo. Nulla videro dopo il peccato que' due Colpevoli, che veduto non avessero avanti; e pure vedendo l'istesso, videro ciò, che prima non avevan veduto; perchè in tempo d'innocenza essi vedevano, ma vedendo non s'accorgevano di ciò, che vedevano. Ma in tempo di malizia essi videro, e vedendo pur troppo s'accorsero: *& aperti sunt oculi amborum.* La ragione adunque del lor nuovo conoscimento non fu la notizia dell' oggetto, ma fu in primo luogo la novità degli occhi: fin che questi eran semplici, e innocenti, vedevano tutto, e pur di nulla si accorgevano; ma poichè dall' Albero della Scienza furono ammaestrati al male, cioè, per il peccato resi furono maliziosi, videro, e si accorsero, e furon necessitati a voltarli altrove. *Nihil mali antea cogitabant, quamvis apertis oculis cernerent nuditatem:* ma quando incominciò il cattivo pensiero, dice Procopio, *tunc aperti sunt oculi amborum.* In secondo luogo fu la novità dello Stato. Avanti di peccare avevan essi il puro candido velo dell' Innocenza; avevan la splendida veste della Giustizia originale, e perciò nella lor nudità nulla veder potevan di male; ma allorchè il peccato furiosamente stracciò la sopraveste della Giustizia, e il velo dell' Innocenza, *aperti sunt oculi amborum;* perchè, come dice Sant' Ambrogio: *Interiore scientia intellexerunt non tunicam sibi, sed virtutum deesse velamina.* Nella nudità del corpo gli occhi s'accorsero in quel punto, che l' Anima era già spogliata di Grazia, di Virtù, e di Gloria. In terzo luogo fu la novità del cuore. Mentre essi furono innocenti, il cuore con tutte l'inclinazioni dell' irascibile, e del concupiscibile era sì soggetto alla Ragione, che ne' lor polzi, dirò così, e nell'arteria, la Morale più rigida non avrebbe potuto mai trovare nè pur una battuta fuor di legge, nè pur un moto fuor di regola, nè pur un minimo risentimento fuor di ragione; e perciò di essi avanti il peccato disse Moisé:

*Erat*

*Erat uterque nudus, & non erubescabant.* L'uno, e l'altro andava in quel modo, che ora è la moda di vestir più vergognosa, e pur essi in Paradiso non si vergognavano; perchè ambedue, come di sopra ha detto Procopio, erano ne' sentimenti, e ne' risentimenti loro per semplicità ancor Bambini, i quali non si avveggono d'esser spogliati più tosto che vestiti, se non dal minor peso, e ingombro delle vesti. Ma poichè non furon più Bambini; poichè entrò in essi la malizia, e il peccato allentò il freno a gli appetiti, ed irritogli contro la Ragione: *Aperti sunt oculi amborum,* s'accorsero, dice Sant' Agostino, di ciò, che osservato non avevano avanti, e si vergognarono: *Patebant oculi eorum; sed adhuc non erant aperti, hoc est, non attenti quid eis indumento gratia prestaretur; qua gratia remota, extitit in motu corporis quedam impudens novitas, qua & fecit attentos, reddiditque confusos.* lib. 14. de Civ. e Roberto Abate rendendo la ragione di questa nuova confusione alla già antica nudità, aggiunge: *Non erat prius ignominia, sed honoris quod nudi essent. Sed nunc idcirco ad nuditatem nostram erubescimus, quia a consoci nobis sumus quantum infirmitatem, imo quantum adversus nos rebellionem carnis nostra portemus.* lib. 3. de Trin. Queste furono le ragioni, per le quali Adamo, ed Eva aprirono gli occhi già aperti, e non essendo mai andati vestiti, sol dopo il peccato si accorsero d'essere spogliati. Onde per raccor tutto il poco, si può chiuder questa parte con Tertulliano, e dire che i miseri aprirono gli occhi la prima volta, quando la prima volta furon dalla vergogna costretti a ferrargli. *Principes generis nostri Adam, & Eva, quando intellectu carebant, nudi agebant; at ubi de Arbore Cognitionis gustaverunt, nil prius senserunt quam erubescendum.* lib. de vela. Virg. cap. 11. Ecco dove terminarono le promesse del Serpente, dove le speranze de' due primi colpevoli; pretesero farsi Dei peccando; e il primo frutto, che peccando raccolsero, fu la confusione, e la vergogna; frutto amaro, e penoso; frutto però giovevolissimo a' nostri peccati. Due ripari fece Iddio, come acutamente nota Tertulliano, contro la violenza del peccato; il timore, e il rossore; quello come preservativo, e antidoro; questo come medicina, e rimedio; quello per non pecca-

re, e questo per risorgere dopo di aver peccato. *Omne malum aut timore, aut pudore natura suffundit.* ibi. Ma perchè i nostri mali sono arrivati a segno, che i Figliuoli di Adamo si vergognano d'aver timore, e temono di parer verecondi; perciò è che il peccato entra facilmente per tutto, e difficilmente si caccia; non essendovi più il timore a custodir le porte, e il rossore avendo già perduto il flagello.

Or questo male, che è mal comune del nostro Secolo, non entrò nel Paradiso terrestre. Entrò in esso il peccato, ma dopo il peccato tosto infiammossi la vergogna, e per la vergogna il peccato, entrato appena, incominciò a fuggire; e il rossore, che fu il primo castigo, fu ancora il primo rimedio del peccato: *Antequam peccato se foedassent, dice Procopio, non indigebant pudore; quem peccato demum commisso nati sunt auxilium ad ipsius peccati impetum propulsandum.* Arrossi adunque Adamo, arrossi Eva; ed un vergognandosi dell' altro, corsero ambedue ad un' Albero vicino; e che fecero? *Fecerunt sibi perizomata:* rollersero delle foglie, e tessendole insieme al meglio che sepperò, si lavorarono un guarnelletto per uno. Sicchè la prima inventrice delle vesti non fu la Galanteria, mala Vergogna. Miseri noi, a' quali è passata in lusso l'istessa miseria! In una veste da nozze si spende la metà della dote: in un' abito di gala si consuma un terzo di patrimonio; e pure che altro sono questi abiti sì sfoggiati, che testimonj del nostro rossore, e memorie luttuose delle nostre confusioni? *Gloria, spoliati panniculis involuti sumus,* dice Ruberto Abate; e con tutto ciò si trova chi di questa stessa povertà di gloria faccia suo vanto. Ma terminiamo la spiegazione.

Adamo, ed Eva per vergogna, e non per fasto corsero a vestirsi, e a vestirsi di Fico. Considerano questa circostanza di materia, e d'Albero gli Espositori; ed essendo chiaro il senso delle parole, ciascun secondo il proprio sentimento ne spiega il misterio. Il Maestro dell' Istoria Scolastica dice, che il latte del Fico stimola, e irrita le passioni, che nell' Uomo han più del brutale; e che perciò Adamo, conducendolo Iddio, corse più tosto a quello, che ad altr' Albero, per significare, che il fomite della concupiscenza era già acceso nell' Uomo.

mo. Sant'Agostino afferma, che Adamo correndo a quell'Albero, pervoler di Dio, dichiarò il disordine, nel quale si trovava dopo il peccato; mentre per la sua prima veste e lesse il panno più ruvido, solo perchè fu il primo, che gli venne alle mani: *Occulto instinctu ad id compulsus; ut in illa perturbatione etiam talis poena significatio a nescientibus fieret, qua factum convinceret.* Ciò, che fa consonanza con quel, che disse l'istesso Santo Dottore sopra il Salmo 5. cioè, che Iddio non punisce in questa vita i Peccatori con ritrovar, quasi Tiranno, nuove spezie di pene; ma gli punisce con solo lasciargli nel disordine del peccato; il quale mentre cerca rimedio, dà se medesimo si punisce, ed è fabro della sua pena. *Cum Deus puniat peccatores; non malum suum eis infert, sed malis eorum eos dimittit.* Sant'Ireneo vuole, che quelli già pentiti di ciò, che fatto avevano, sentendo il fomite che già ardeva, e la coscienza che già latrava, si coprirono per vergogna, e per cautela; ma si coprirono di foglie di Fico, per incominciar la loro non più interrotta penitenza; e per gastigar quella carne, che incominciava ad esser delicata, perchè non era più immortale. *Per succinctorium quod sibi Adamus circumdedit, ipso facto ostendit suam poenitentiam foliis ficulneis semetipsum contegens; existantibus aliis, qua minus ejus corpus vexarent.* lib. 3. adv. hæ. cap. 37. Sant'Ambrogio finalmente con altri prende a male questo ricoprirsi di foglie; e con Adamo si adira, che dopo il frutto velenoso, di frondi vada ricoprendo il peccato. *Docet me Adam quid sint folia, qui postquam peccavit, de foliis Ficus fecerit succinctorium, eum de fructibus ejus magis gustare debuerit. Iustus fructum eligit, folia Peccator,*

de Par. cap. 3. Io non so se questo Santo Dottore abbia ragione di condannare in questo fatto il misero Adamo, il quale non potendo più comparire, fece bene certamente a coprirsi; ma sò ancora che nè Sant'Ambrogio, nè altro Dottore grida tanto, che basti contro cert'uni, che volendo peccare, e non volendo comparire; amando il piacer del peccato, e non tollerando il rimorso; van tessendo foglie di divozioncelle affettate, e collè Coroncine in mano, ricopron di fiori Serpenti. Le divozioni son buone, santi sono gli esteriori esercizj di Religione, e di pietà; ma per questo stesso che sono santi servir non devon di maschera a peccati occulti, nè di colore alle segrete ribalderie, per ingannar gli occhi altrui, o per sedare i latrati della propria coscienza; imperocchè se in ciò rimangon soddisfatti gli occhi degli Uomini, e il nostro cuore perdona al peccato così rivestito, soddisfatti non sono nè gli occhi, nè il cuor di Dio. Non perdonò questi, come si legge in San Matteo cap. 12. a quel Fico vestito solo di belle frondi; lo fulminò, lo maledisse, e maledicendo quell'Albero, minacciò a tutti i Peccatori ben vestiti. Si faccian pertanto le divozioni; ma si confessi il peccato: si frequentin gli Oratorj, e le Chiese; ma il peccato negli Oratorj, e nelle Chiese non si nasconda; e se il peccato è deforme, non gli diam noi delle miniature, e dell'esteriorità, sol per non averlo a detestare. Adamo vestì il corpo; e Iddio nella veste istessa convinse la sua colpa. Colpa convinta dal suo velo; peccato scoperto senza Confessione, oimè qual peccato è mai, essendo peccato senza perdonarlo!

## LEZIONE LXI.

*Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, &c.*

Come si muova Iddio; e perchè, e come, e quando passeggiasse in Paradiso.



Damo fugge, e Iddio passeggiava. Gran novità è questa. Se Iddio è immobile in Cielo, come passeggiava in Terra? e se Adamo è Padron della Terra, come fugge nella Regia istessa del Paradiso? Nè questa fuga, nè quel passeggiare è senza misterio. Il Mondo è tutto in disordine; e noi con andare avanti nelle Lezioni, sempre più ce ne avvederemo. Per oggi basterà considerare qual dopo il peccato di Adamo fosse il passeggiare del Signore, e perchè non v'è poco da considerare, incominciamo speditamente la Lezione.

*Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso.* Per bene intendere queste parole, quattro cose esaminar si devono. La prima è come si muova Iddio; la seconda perchè passeggi in Paradiso; la terza è la qualità; e la quarta è il tempo del passeggiare divino. Per passeggiare è necessario muoversi; come adunque si muove Iddio? Il moto dell'Uomo facilmente s'intende; perchè non v'è cosa più volubile, e mutabile dell'Uomo, il quale tra gli altri suoi moti ha ritrovato ancora il passeggiare, per dichiarar che esso non è mobile solamente, ma nel moto istesso è ancora volubile. Ma il moto in Dio non è così facile a intendersi. Egli è immobile per essenza, come per essenza è ancora immutabile; onde ogni moto in lui cagiona maraviglia, e difficoltà agli Interpreti. Ma quel che non solo difficoltà, e ammirazione, ma cagiona ancora spavento, è la risposta, che gl'Interpreti medesimi danno a una interrogazione, che per propor tutta la difficoltà insieme, qui suol farsi, ed è, se il moto di questo divino passeggiare fosse moto spontaneo, ovver violento. Ciascun fa la dif-

ferenza di questi due moti. Il moto spontaneo è quello, a cui il Mobile è determinato o dalla sua volontà, o dalla sua natura; tal'è il moto del passeggiare, a cui corron tutti di buona voglia, alcuni per vedere, altri per esser veduti, e tutti per esser oziosi; mentre fra tutti i moti il passeggiare solo è il moto dell'ozio. Il moto violento è quello, a cui il Mobile contro sua voglia, e natura, è determinato da forza estrinseca; qual'è ognun che vinto dalla corrente, e trasportato dal Fiume, o perduta la battaglia, è condotto in servitù. Or che dicono i Padri del moto del Signore? Ognun creduto averebbe, che il Signore passeggiando or per velocità di Virtù, come disse David, sopra le penne de' Venti: *Qui ambulat super pennas Ventorum.* Ps. 103. ed or per significazione di Signoria sopra i flutti del Mare: *In Mari viatua, & semita tue in aquis multis.* Ps. 76. per espressione di riposo, e di godimento passeggiasse sul principio del già compito Mondo in Paradiso. Ma Procopio, Dionisio Carrusiano, San Gregorio Nazianzeno, San Gregorio Magno, ed altri molti affermano, che il passeggiare del Signore nel giorno del peccato di Adamo non fu moto spontaneo, fu moto violento, come di chi è cacciato a forza di casa, che prima d'andarsene v'è, e torna molte volte indietro. *Quid est,* dice il Pontefice San Gregorio: *Quid est, quod post peccatum hominis, in Paradiso Dominus jam non stat, sed deambulat? nisi quod irruente culpa se à corde hominis motum demonstrat.* 20. Moral. cap. 3. Iddio adunque non solo si muove, ma è smosso ancor dal peccato? Terribile, spaventoso moto! Non è mobile il centro del Mondo; ma guai al Mondo se egli smosso una volta mutasse positura, e luogo; le linee

tut-



tutte allora dell'Universo sì ben compassato, ò come scompigliate, e confuse disordinerebbero ogni cosa! Non è mobile in se stesso Iddio; perchè essendo immenso, e presente ad ogni luogo, non ha luogo da mutar co'l moto; ma per quest'istesso che egli è immutabile, e immobile, chi può non concepire orrore allor che sente esservi macchina sì potente di peccato, che commuovere, o smuover possa, e far uscir di posto Dio Centro di tutte le linee, Termine di tutti i moti, primo Principio, e ultimo Fine d'ogni cosa? E' vero che il muoversi, il passeggiare, il correre, l'avvicinarsi, o andar lontano, sono tutte denominazioni estrinseche a Dio, le quali, secondo i Teologi, altro non significano, se non che Iddio immobile in se muove, e muta colla sua forza onnipotente l'ordine, e la positura delle cose, e del Mondo; in quella guisa che al moto delle linee nel Compasso attorno al Centro, il Centro quantunque immobile si dice or esser vicino, ed ora lontano; ora in moto, ed ora in istato dentro il suo Circolo; onde Boezio non men Teologo, che Poeta, di Dio cantò: *Immotusque manens das cuncta moveri*. Queste denominazioni però estrinseche a Dio son tali, che il Mondo non è più il Mondo di prima, se Iddio non è più in Paradiso nel suo posto primiero; e se il Centro è punto commosso, l'Universo tutto è in disordine.

Ma, per entrar nel secondo punto proposto, perchè muovendosi Iddio, di tante maniere, che vi son di muoversi, elegge solo il passeggiare? Ognun che passeggiare si muove; ma non ognun, che si muove passeggiare: perchè adunque Iddio comosso dal peccato passeggiare, e non corre, e non vola? Egli era offeso, altramente era offeso da Adamo, e pure al contrario de' Signori grandi, che offesi corrono tosto alla vendetta, egli passeggiare. Ammirabile Iddio! Aveva peccato Adamo, Iddio era offeso; ma perchè l'offensore era Adamo, perchè era l'Uomo suo diletto, era il suo Beniamino, perciò egli non corre, non vola, ma commosso per giustizia dall'offesa, passeggiare, ma passeggiare sol per pietà. Tra tutti i moti il moto più pigro è il passeggiare, che altro non è finalmente, che un arte di camminare assai, e di

far poco viaggio; ed è certamente ammirabile la differenza, che corre fra il passeggiare, ed ogn'altro moto. Il giro, il cammino, il corso, il volo, la salita, la scesa son moti, che tutti hanno il lor termine, in cui finisce ogni moto. Il solo passeggiare è quello, che non si prefigge termine veruno; perchè chiunque passeggiare, in toccare il termine, quasi si penta d'esser giunto, torce i passi indietro, e in tutte l'orme del suo ritorno par che ritratti l'essere andato, e che stampi il pentimento d'aver toccato il Segno. Grande, pietosissimo Iddio, quanto siam noi tenuti a distenderci in terra, a bagnare di lagrime, a riscaldar di baci, e adorare i passi tutti del vostro passeggiare! Era reo Adamo nostro Padre; era offesa da lui la vostra Maestà, e pur Voi passeggiaste in Paradiso; ma non passeggiaste già in Cielo, allorchè gli Angeli ribelli vi mossero a sdegno; anzi lo sdegno vostro, la vostra vendetta fu sì veloce sopra que' Principi ribelli, che tra l'offesa vostra, e la strage loro estrema non corse che un sol momento; sol perchè nell'andar verso l'Uomo per punirlo, intenerito di lui, prima di giungerlo tornaste più volte indietro, per dare a lui questo spazio di penitenza, che non concedeste agli Angeli, e per significare, che la vostra destra verso di noi, se è irritata dalla Giustizia, è lungamente trattenuta dalla Misericordia: *Ecce, dice Ugon Cardinale, Ecce quanta est Dei misericordia. Non vult eos subito convenire de sua culpa, ne amissa veracundia pertinaces fiant; sed dat eis locum poenitentiae; unde deambulat, ut audiant, & sic fiant ipsius memores Dei*. La cagione adunque del moto divino fu la Giustizia, ma la cagione del passeggiare fu la Misericordia, la Misericordia dico, che fa che sopra degli Uomini tuoni molte volte, e lampeggi la Giustizia. *Ut fugiant à facie arcus*. Psalm. 59. acciocchè ognun si ritiri a tempo, ognun ricorra alla penitenza, e non costringa Dio a scaricar quel colpo, che molte volte minaccia, sol perchè mai non vorrebbe colpire. *Neque enim clamaret feriturum se, si vellet ferire*: come afferma Sant'Agostino. Or chi può non arrendersi a tanta Bontà, che si teneramente ci distingue dagli Angeli? E chi colpito finalmente dall'arco

ti-

riman nel suo peccato, che altro dir può, se non che: Ben mi stà; l'ho meritato co'l peccato; ma più l'ho meritato colla dilazione del pentimento?

Così pietoso fu il passeggiare divino nel Paradiso terrestre; ma se fu pieroso, non fu senza terrore. Per comun parere de' Padri, presa aveva Iddio forma visibile, come è probabilissimo che facesse ogni volta, che in quell'ore prime parlò all'Uomo; e pure in forma visibile egli non si fece vedere, si fece solo udire da Adamo, e da Eva: così dicono le parole sopraccitate del Testo: *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis*. Posto ciò, or si dimanda, che cosa dicesse il non veduto Signore a que' due. Il Padre Pereira, e il Padre Fernandez son di parere, che Iddio passeggiando, quasi Padre, che ha perduto il figliuolo, chiamasse Adamo, per farlo a se tornare; con quelle tenere parole: *Adam ubi es?* Ma quest'opinione difficilmente può accordarsi coll'Istoria, perchè l'Istoria dice, che Adamo alle parole del Signore: *Adam ubi es?* non corse a nascondersi, ma uscì dal nascondiglio, e si presentò al Signore; ma a questa prima voce del divino passeggiare non si presentò, anzi corse a nascondersi colla Consorte: *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso, abscondit se Adam, & Uxor ejus*; onde la voce che fa fuggire, non può esser la voce, che fa comparire Adamo. Gli altri Autori pertanto stimano, che questa voce del Signore non fosse voce articolata in parole, ma fosse un dibattimento terribile di Boschì, e di Selve; un tremor di Colline, e di Monti spaventoso sotto all'adirato piede dell'Altissimo, che offeso passeggiava, e scuoteva ogni cosa; in quella guisa, che secondo la frase ordinaria della Scrittura, Voce si chiama il rumorio del Mare, il fragor del tuono, il suon delle trombe, lo strepito delle piogge, &c. *Vox aquarum: Vox tonitru: Vox tuba: Vox cataractarum*. Secondo questi Autori adunque la voce, che senti Adamo, quando si nascose, non fu parola, fu tremore, fu agitazione del Paradiso scosso tutto dal Signore, che con quello scotimento voleva dichiarar l'ira sua, a fin che perduta la carità, e l'amore, nascesse nel cuor umano quel tanto timore, che dopo il peccato a penitenza ci richiama. Se ciò è, come è probabilissi-

mo, diciam pure, ch'abbiam ragione di dire con San Bernardo a Dio quelle tenere parole: Signor vi prego ogn'or che pecco ad esser meco, secondo il pietoso vostro costume, adirato; giacchè l'ira vostra amorosa a temer Voi, e a piagner me stesso mi conduce: *Volo irascaris mihi Pater misericordiarum; sed illa ira, qua corrigis devium, non qua extrudis de via. Non enim cum nescio, sed cum sentio Te iratum, tunc maxime confido propitium*.

Ma perchè passeggiare adirato, scuoter la Terra, e far tremare il Paradiso, non è il solito passo del Signore; è un passo, che dichiara mutazione d'affetti in Dio, non che nell'Uomo; perciò qui nasce una difficoltà, ed è come ciò possa succedere senza quella mutabilità che è sì propria dell'Uomo, ma è sì impropria a Dio, che è affatto impossibile alla sua divina Natura: *Ego enim Dominus, & non mutor*. Mal. 3. Prima tanto amore, ed or tanto sdegno in Paradiso, non è da chi è per natura immutabile; come adunque intender si deve una tal mutazione? Di tal difficoltà è piena tutta la divina Scrittura, in cui nulla più frequentemente si legge, che Iddio ora sdegno, e ora placato; or qual Padre, ed or qual inimico mutar affetti cogli Uomini, e talvolta pentirsi ancora del bene, che a quelli ha fatto; e però non sarà se non bene una volta per sempre sbrigarfi da simili dubbj sopra l'immutabilità divina; e per isbrigarfene presto, basta replicare il principio, che abbiam usato di sopra per salvare l'immobilità divina; perchè siccome, quantunque Iddio sia immobile, dalla Scrittura nondimeno si dice, che egli or vola, or cammina, ed or passeggiare, sol perchè egli senza passar da un luogo all'altro, da uno ad un'altro posto, da una ad un'altra condizione, o stato fa passar le Creature, che colla diversa disposizione danno diversa denominazione al Creatore; così quando si dice Iddio mutar volere, e affetto, intender si deve, che verso Iddio immutabile mutate sono le Creature volubili; quantunque la Scrittura accomodandosi al nostro modo di parlare, e d'intendere rappresenti in Dio quella novità di affetti. Emendiamo i fantasmi, e svaniranno tutte le difficoltà in tal materia. Iddio è un'Atto puro, è una semplicissima Essenza, che ama sempre tut-

to

ro ciò, che è amabile; sempre odia tutto ciò, che è odiabile; ond'è che quando si dice, che egli odia ciò, che egli amò, ed ama ciò, che odiò, non si vuol dire, che egli sia diverso da sé; ma si vuol dire, che l'oggetto non è più quel, che era; e colla sua diversità riporta l'odio immutabile, dove prima riportava l'immutabile amore. Così io accomodo la mia debole fantasia; e così intendo come Iddio operando secondo la medesima legge dell'immobile, dell'immutabile, dell'imperturbabile eterna sua Santità, disponga nondimeno sì variamente delle cose nostre, e del Mondo, che a ben considerar gli anni, e i Secoli passati, essi sembrano non meno in Ciel, che in Terra, aver avuta spesso mutazion di governo. Il governo divino è un solo, ed è qual fu, e qual sarà in perpetuo; ma noi non siamo quali fummo, e perciò or siamo in tempesta, ed ora in calma; ora in penuria, ed ora in abbondanza; or favoriti, ed or percossi, quasi da buono passati fustimo a duro Regnante. Ciò forse sembrerà a taluno difficile; e pure è chiaro ancor nelle cagioni naturali, specialmente in quelle che sono universalmente molti effetti. Spuntò per cagion d'esempio jermattina il Sole; mirò col suo raggio una Rosa, e tal fu quel guardo, che colori, adornò quel fiore, e lo rese Re de' Fiori, e vaghezza de' Giardini. Sorse poi questa mattina il Sole, mirò col volto istesso, dall'istesso punto, la Rosa, e quella al guardo del Sole, quasi da strale ferita, tosto incominciò a languire, si scolorì in volto, e moribonda piegò dal suo stelo la fronte. Solè volubile non men di cuor, che di piede, che incoerenza è questa? una mattina tanto liberale, e un'altra sì crudele a questa bella Figlia della Primavera? Così può dirsi per poetare; ma la verità si è, che la mutazione non è del Sole, è della Rosa. Il Sole come causa necessaria opera sempre secondo l'istessa legge della sua Virtù naturale; che qual fu jeri, tal'è anche oggi; ma perchè la Virtù invariabilmente operativa del Sole non ritrova oggi nella Rosa quella disposizione, che vi ritrovò jeri; perciò è che la Rosa jeri fiorì al Sole, ed oggi misera e sfiora, e cade. Adamo, Adamo, e Voi tutti Figliuoli di Adamo, dite ora, che vuol dire, che il passo del Signore, che è

la sua Virtù operativa ad extra, jeri nel Paradiso, nelle Nuvole, nel Mare, e in Terra, era sì piacevole, e amabile, ed oggi è sì spaventoso, e terribile; che vuol dire? Facciam bene l'esame della Coscienza, e troveremo in noi la cagion della mutazione. Iddio è immutabile, ma se passeggiando Egli colla sua Virtù tra le cose umane, ora ci trova innocenti, ed ora perversi; ora amici, e ora ribelli; ora riverenti, e or contumaci; non facciam maraviglia se all'istesso passaggio divino or ride, ed or tremò il Paradiso; or verdeggiano, ed ora languiscono i nostri piaceri; ma verdeggiando, e languendo attestano, che il passo del Signore sempre è giusto, sempre è retto, sempre è santo, e se aggiunger si vuole ancora, sempre a noi è pietoso; mentre se ci atterrisce talora, ciò è solo, per farci tornare allo stato, in cui goder possiamo di Lui; quasi a passo di Padre, e non di Giudice.

Dopo le cagioni, e i modi vengono finalmente le significazioni, e i misterj del divino passaggio; ed i misterj contenuti sono dal tempo, in cui entrò a passeggiare il Signore. Dice il Sagro Testo, che egli fu sentito passeggiare: *Ad auram post meridiem*: verso la sera; imperocchè l'aura, o il vento che si leva dopo il mezzo di ne' Paesi orientali, è lo Zeffiro; e lo Zeffiro non spira se non verso la sera dall'Occidente. Onde San Girolamo, e Sant'Agostino invece di leggere *ad auram post meridiem*, leggono *ad vespeream diei*. Verso la sera adunque di quel doloroso giorno del peccato passeggiò Iddio. Or perchè il Signor passeggiò in quell'ora, in cui soglion passeggiare ancor gli Uomini? I misterj de' nostri passeggi in quell'ora s'intendon facilmente. Quell'andare a passi lenti misurando una strada di più bel Mondo, dichiara, che quello non è esercizio di premura, è occupazione di rilassamento. Ma i misterj del passaggio divino non sono sì noti; perchè Iddio passeggiò in solitudine; passeggiò in Paradiso, luogo di ottima aria, ma poco amato, perchè troppo solitario; onde per intendere tali misterj è necessario udir gli Interpreti. Gli Interpreti adunque dicono primieramente, che Iddio passeggiando sul declinar del Sole, significò che in declinazione ancora era il nostro Stato. Poteva

va egli passeggiar qualch'ora prima, perchè Adamo, ed Eva, come è probabile opinione, avevan peccato avanti il mezzo giorno, mangiando a desinare il Pomvietato, e facendo con esso un pasto da Apicio, che in una vivanda si mangiò tutto il patrimonio. Ma Iddio non volle passeggiar prima della sera, per significare a Sol cadente, che già era caduta la nostra felicità, e l'immortalità già era perduta. *Increpavit ergo*, sono parole di San Gregorio, *Dominus Adam deambulans, &c. ut per deambulationem, omisso immortalitatis statu, mutabilitatis sua cerneret instantiam.* 20. Mor. 3. Questo è il primo misterio del divino passaggio, da' passi del quale, quantunque pietosi, fu nondimeno segnata la legge della nostra morte. Ma la prima morte è poco. Se Iddio per altri nostri peccati torna a passeggiare, che altro aspettar ci possiamo, che la legge della nostra morte seconda, che è la morte eterna? In secondo luogo gli Espositori dicono, che Iddio passeggiò in quell'ora, nella quale si conosce meglio il peccato; e perchè il peccato nel mattino della fanciullezza, nel meriggio della gioventù si traveste, e si dissimula sotto nome di fervor di sangue, di bizzaria di spirito, e solo al tardi si conosce, quando non rimane più nè tempo da peccare, nè giorno, o vita; perciò il Signore passeggiò *ad vespeream diei*, verso il tramontar del Sole; ecco le parole di Sant' Ambrogio: *Quid est, ad vespeream nisi quia culpam suam peccator sero cognoscit; & sero veniit quadam erroris verecundia, qua errorem praevenire debuerat:* lib. I. de Par. cap. 14. Non è certamente ozioso il passaggio del Signore, se in ciascun de' suoi passi lasci a noi qualche giovevole documen-

to, e passeggiando lentamente, non correndo, ci avvisa, che non siamo noi lenti a conoscere il nostro peccato prima che egli giunga; perchè il terzo misterio di questo passaggio sul tardi è che al fin del giorno, cioè, della vita, chi passeggia ora da Padre per dare spazio di penitenza a' Figliuoli, entrerà finalmente a seder da Giudice per condannare i rei, e per far sol nella pena ravvedere i colpevoli: così avvenne ad Adamo, che dopo il passaggio fu chiamato in giudizio; e così avverrà a tutti noi; e perciò mentre Iddio passeggia, non passeggiamo noi perdendo inutilmente il tempo, che Iddio ci concede a pentirci, se non vogliamo esser sorpresi dal Giudice. Il quarto misterio finalmente riconosciuto da Sant' Ambrogio, da Sant' Ireneo, da Ugon Cardinale, da Procopio, e da altri molti, è tutto pieno di dolcezza. Dicono questi, che passeggiando Iddio nell'ultima ora del giorno significò che nell'ultima età del Mondo venuto sarebbe a passeggiare in Terra quello, che morendo sopra la Croce nell'ora istessa in cui peccò Adamo, colla sua morte risarciti avrebbe tutti i danni, che al genere umano cagionò col suo peccato Adamo. Questo è il passo più bello di questo passaggio, e noi giunti a tal passo non andiam più avanti nella via del Vecchio Adamo. A bastanza abbiam trascorso, a bastanza siamo caduti, è tempo ormai di rientrar sul buon sentiero, e di seguire i passi di quello, il quale *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*, per affrettarsi ad aprir la via del Cielo, battè quasi Gigante tutto il sentier de' suoi dolori; acciocchè a noi più non piacesse passeggiar là dove ad ogni passo s'incontra un precipizio.

## LEZIONE LXII

*Abcondit se Adam, & Uxor ejus à facie Domini  
Dei in medio Ligni Paradisi.*

Per meglio dichiarare quale stato sia lo stato di Natura caduta si confidera da chi fugga, perchè fugga, e dove fugga, dopo il peccato, Adamo colla Moglie in Paradiso.



**I**ddio passeggiava, e l'Uom fugge; comparisce il Padrone, e sparisce il Servo. Gran novità è questa in Paradiso? Così incominciò la Lezione passata, e così incomincia la Lezione presente; perchè un grande stupore non finisce si presto, e la maraviglia dura fin che dura l'ignoranza. All'ignoranza de' moti, e de' motivi del divino passaggio soddisface la passata Lezione; all'ignoranza de' moti, e de' motivi della fuga di Adamo soddisferà la Lezione presente, e soddisfacendo all'ignoranza dileguerà la maraviglia; perchè non è maraviglia che Iddio passeggi, e l'Uom fugga, quando tra l'Uomo, e Dio non passa più corrispondenza.

Per ridur quel molto, che v'è da dire spettante a notizia, e a documento in questa fuga, divideremo tutta la materia in tre considerazioni; la prima farà da chi fugga Adamo; la seconda dove egli fugga; la terza perchè fugga, e si nasconda. Da chi adunque fuggi, e si nasconde Adamo? da chi? *A facie Domini.* Fuggì, e si nasconde dalla faccia del Signore. Prima di udire i Padri, che direm noi ad un tal'atto, Signori miei, che diremo? Se io avessi da parlare co' sentimenti miei, compatirei certamente a Dio; poichè a me sembra non poco compassionevole un Padre che dal Figliuolo è fuggito, e un Padrone che è abborrito dal Servo. Ed è possibile che sì poco amabile sia Iddio, che i primi Uomini d'occhio sì accorto abbiano a nascondersi per non vederlo? E' vero che il volto in cui passeggiava Iddio non era il volto suo proprio, volto quanto men visibile all'occhio, tanto più adorabile al cuore; ma è altresì vero, che in quel vol-

to medesimo in cui passeggiava, Iddio creato aveva poco prima Adamo; in quel volto sopra lui spirata aveva quell'aura, che gli diè Anima, e Vita; in quello accolto l'aveva quasi Figliuolo tra le braccia; in quello introdotto l'aveva nel Paradiso; in quello dato gli aveva l'imperio degli Animali; in quello finalmente gli aveva conferita l'investitura di tutta la Terra; e pur quel volto ora è fuggito da Adamo. Povero volto; volto di poco affare, e di bassa condizione, se contante grazie fatte a quest'Uomo non puoi esser da lui non pur amato, ma nè pur veduto. Tali sarebbero i miei sentimenti; ma i sentimenti miei son molto impropri; perchè non dev'esser compatito il Sole; compatito esser deve quell'occhio, che per non vederlo fugge nelle tane più oscure ogn'or, che quello comparisce in Oriente. Non ci adulliamo, Uditori miei, non ci stimiamo tanto, che in noi nascer possa un'occulta tacita opinione, che Iddio abbia bisogno di noi; che senza noi egli languisca, e negli affetti nostri riposto sia tutto il Capitale della sua Gloria. Iddio è glorioso ancor quando è fuggito; perchè è gloria del Sole non poter esser veduto dagli occhi più deboli; e del pari è pregio della faccia divina esser beatitudine di chi l'ama, e spavento di chi l'offende. I Padri pertanto da Dio rivoltando la compassione ad Adamo, tutti contro di lui alzan la voce; e chi lo sgrida come folle, che tenti nascondersi a Dio; chi lo rampogna come protervo, che fugga da quello a cui ricorrer doveva; altri finalmente lo deplorano come infelice, ridotto dalla colpa a stato di non poter più comparire dopo d'aver fatta una figura sì grande nel Mondo. Ma fra le voci de' Padri nasce una non dispregiabile

zabile questione, ed è se Adamo da Dio fuggendo offendesse l'istesso Dio, e peccasse di nuovo con solo voler nascondere il peccato antico. La ragione di così dubitare è perchè quel voltar le spalle a Dio, che apparisce, e si lascia vedere quantunque in volto non suo, è un'atto sì incivile, che fra noi non può farsi a' Personaggi di qualche portata, anzi nè pure a Persona di qualche condizione, senza gravemente offenderla. Onde se Iddio non è il Personaggio più basso, e meno stimabile di questo Mondo, non pare che possa trattarsi con sì poco termine, senza fare una gravissima ingiuria alla sovrana sua Maestà. E' vero che noi siam giunti a trattar con tal confidenza con Dio, che il rivolgarci altrove da Lui, per riverire un nuovo volto, che entra in Chiesa, non si stima peccato da Confessione; si stima usanza del Secolo, e debito di civiltà, che obbliga i Santuari alle leggi istesse degli Spettacoli, e de' festini. Ma questa tanta civiltà, e galanteria è poco approvata da' Teologi, ed è castigata con manifesti flagelli da Dio; e perciò non senza ragione dubitan gli Espostori se Adamo peccasse in Paradiso con fuggir dalla faccia del Signore, quantunque senza intenzione di trattenerci in altro aspetto. Procopio condanna non solo Adamo, ma condanna ancor Eva, benchè questa altro non facesse che seguire il marito. *Quòd latebras quaerunt, quibus occultentur, ne veniant in conspectum Dei, nihil aliud est, quàm à Dei purissima Mente deficere.* Sant' Agostino nella fuga di Adamo considerando non solo il mancamento, che accenna Procopio, ma di più ancora l'errore di credere di potersi sottrarre dalla vista di Dio, dall'uno, e l'altro peccato scusa Adamo; ma come? con dire, che Adamo, ed anche Eva per la colpa commessa erano in tanto disordine, che operavan da pazzi; quasi colla Grazia perduto avessero ancora l'uso della ragione: ecco le parole del Santo Dottore: *Cum Deus avertit intrinsecus faciem suam, & sit Homo concubatus; ne miremur hac fieri quæ similia sunt dementia.* lib. II. de Gen. ad litt. Sicchè se Adamo in tal fatto è scusabile, è scusabile solo perchè dopo la colpa più non ritrovava se medesimo. Galanteria, gentilezze, bizzarria del Secolo, ò quanto diversamente, per giudizio de' Massimi

*Lex. del P. Zucconi Tomo I.*

Dottori della Chiesa, sono in se le cose, da quel che appariscono agli occhi nostri! Operando adunque ragionevolmente, che far doveva Adamo, allorchè sentiva dal tremor del Paradiso, che Iddio si appressava? Doveva incontrare, e non fuggire Dio, dice Sant' Agostino: a Dio doveva ricorrere, e non allontanarsi da lui. E' vero che egli era peccatore, era reo; ma per questo stesso a Lui correr doveva se non più come innocente, almen come penitente; come penitente gittarsegli a' piedi, come penitente pianger lungamente, e chiedergli perdono. *Ad Deum potius fugiat Adamus peccator, sed poenitens. Non solum enim innocentibus, sed peccatoribus quoque, & osium apertum, & brachia expansa tenet Deus.* 1. Conf. 18. Ciò far doveva Adamo; ma il misero volle occultarsi, volle nascondersi, e non trovò la strada, soggiunge il Santo; egli per nascondersi a Dio, fuggì dalla faccia di Dio; follia solennissima; non è questa la strada da occultarsi; per occultarsi non convien fuggire da Dio; conviene incontrarlo, convien presentargli a' piedi, convien dirgli: *Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.* Signore, i miei peccati son deformati, son brutti, sono insoffribili; io celargli vorrei; io vorrei che Voi non gli vedeste; ma perciò ve gli presento avanti, acciocche Voi vi voltiate in là colla vostra giustizia, e sopra di me stendiate il manto della vostra bontà. Se io ve gli ascondo, Voi cogli occhi vostri gli scoprite; ma se io ve gli scuopro, Voi me gli perdonate. Ve gli scuopro adunque, e vi chiedo perdono. Questa era la strada più facile di occultare i suoi peccati, dicendo S. Gregorio, che *Si quis peccata sua tecta esse desiderat, ea per confessionem Deo ostendat.* Ma questa strada più facile non trovò nel suo disordine Adamo, e perciò fu pazzo; come dopo lui pazzi sono tutti i suoi Figliuoli, che non seguono il consiglio di David, il quale ci esorta a prevenir il volto del Signore colla confessione, prima che egli ci scuopra co' il giudizio: *Præoccupemus faciem ejus in confessione;* e non fanno come fanno i Saggi Comandanti, i quali vedendo atterrati già i baluardi, aperte le trincee della piazza, non potendo più impedire, che il Vincitor non entri, a lui portan le chiavi della chiusa mal difesa Città. Sappia Iddio per nostra confessione ciò, che

X

che

che egli sà per sua infallibile scienza, se non vogliamo che colla nostra rovina si apra il segreto, ed occulto peccato.

Ma se la prima pazzia di Adamo fu tentar di sottrarsi dalla faccia del Signore, la seconda fu il luogo dove egli intese sottrarsi. Il Testo dice, che il luogo dov' egli s' appiattò con Eva fu, *In medio Paradisi*: non convengono qual fosse questo luogo dove si nascose Adamo. Alcuni credono, che fosse l' Albero della Vita, per la figura, che quell' Albero aveva della Croce, che è l' Albero fuggito da ognuno, e pure solo è quell' Albero, in cui tutti i peccatori trovano il loro rifugio, sola la Croce essendo da Dio eletta a salvarci da peccati. Altri credono, che fosse l' Albero della Scienza, perchè credono, che Adamo per una parte sperasse qualche sicurezza dall' ombra di quell' Albero, sotto del quale ricevute aveva tante promesse; e Iddio per l'altra far volesse il giudizio, che poi fece, nel luogo medesimo dove fu commesso il delitto; acciocchè il luogo della colpa si convertisse in luogo di pena. Altri finalmente credono che non fosse nè l' uno, nè l' altr' Albero; ma fosse un Bosco fra l' uno, e l' altro in mezzo del Paradiso; e questo par che significhi: *In medio Lignis*. Se dir non vogliamo, che un' Uomo, e una Donna entrar potessero nel tronco d' un' Albero ad appiattarsi. Qualunque però fosse il luogo preciso, che ciò poco importa, certo è che in un luogo, e in un luogo del Paradiso si ritirò, ed ivi stimossi sicuro dalla faccia, ed alla vista del Signore. Luogo singolare, luogo degno, dirò così, d' esser segnato con carattere distinto da' Geografi, sarebbe questo, se ivi veramente Adamo assicurato si fosse di non esser più nè veduto, nè trov. to dal Signore; ma chi non vede, che il saggio Adamo fu pazzo in credere potersi dare un tal luogo nel Mondo? Non ha il Paradiso, non ha l' Inferno ombra di bosco, opacità di Selva, oscurità di notte sì densa, che basti a sottrarci da quello sguardo, che penetra per tutto colla sua luce. Così c' insegna la nostra Fede; e questo è il vero concetto dell' immensità divina. Qui però convien rispondere a due difficoltà, che contrò di ciò muover si possono. La prima è, che Moisé narrando il fatto dice, che Adamo non solo fuggì, e procurò di nascondersi;

ma dice che di fatto si nascose dal volto del Signore. *Abscondit se Adam, & Uxor ejus*. Onde non par che negar si possa, che Adamo fuggendo or quà, or là per il Paradiso, trovasse finalmente un luogo, che lo ricoprì dall' occhio del Signore; e se tal luogo trovossi in Paradiso, dove Iddio si fece pur veder molte volte: quanto più può trovarsi fuor del Paradiso in alcuni luoghi, dove Iddio non si lascia certamente vedere? Questa difficoltà non è motivata, che io sappia, da verun Autore, e perciò non può sciorirsi con molta autorità. San Gregorio nondimeno nel libro 22. de Morali cap. 13. afferma, che quantunque Moisé dica, che Adamo si nascose; Moisé nondimeno non vuol dire che Adamo in effetto fosse nascosto, ma sol che pretese nascondersi. *In hac absconsione non latendi effectus describitur, sed solus affectus notatur*. L' Istoric dice ciò, che far pretese, non ciò che riuscì al misero fuggitivo; in quella guisa, che ancor da noi si dice, che il Rosignuolo per eagion d' esempio, e fugge, e vola, e si nasconde quanto può in gabbia; ma per molto che voli, e fugga, e si sottragga dal timore, la sua prigionia nondimeno non gli lascia luogo da sperar nella carcere sua una segreta al suo dolore. Stia pertanto calda la Fede a credere, che per molto che si cerchi, invano si spera trovar luogo esente da Dio nel Mondo; e per terror de' peccatori, vada spesso volte replicando con David: *Si ascendero in Caelum, tu illit es; si descendero in Infernum, ades*. Signore. se io ho peccato, dove potrò da te salvarmi; e se voglio peccare, dove potrò a te nascondermi; mentre e nel Ciel' incontro, e nell' Inferno mi raggiungi? La seconda difficoltà è che Adamo avendo veduto, o udito passeggiare Iddio, e fuggendo, in un luogo finalmente più, che in un' altro, egli appiattossi; e perciò qualche vantaggio sopra ogn' altro luogo aver doveva quel luogo, mentre che in quello, e non altrove fermossi. Non ogni luogo adunque è ugualmente a Dio palese; e fra tanti può darne qualche uno più ritirato, e cupo. Questa difficoltà ha più apparenza della prima. Ma non sò come, chi rispose alla prima, trattando ogn' altra cosa, risponde ancora a questa seconda difficoltà. San Gregorio Papa nel libro sopracitato. de' Morali di-

dice, che non è maraviglia se Adamo si crede più sicuro in un luogo, che in un' altro; perchè due sono le differenze de' luoghi; una è di quelli ne' quali Iddio vede, sente; e cerne noi; ma noi nè veggiamo, nè udiamo, nè sentiamo lui: l'altra è di que' luoghi ne' quali e Iddio noi, e noi scambievolmente veggiamo, e sentiamo Dio; come succede in Cielo, e in ogn' altra parte, dove Iddio di se, o di qualche lume del suo volto faccia degni i suoi servi. Or perchè Adamo stimossi più sicuro in un luogo, che in un' altro? Solo perchè, dice S. Gregorio; in un luogo vedeva un tempo, e sentiva Dio; ma in un' altro era veduto, e pur non vedeva; era udito, e pur Dio più non udiva. Onde subito, che giunse al luogo dove più non vedeva, nè udiva, credendosi sicuro dall' esser veduto, e udito, ivi si fermò: *In qua occultatione, sono parole dell' acutissimo S. Gregorio, Homo non se Domino, sed Dominum abscondit sibi; agit quippe ne omnia videntem videat, non autem ne ab ipso videatur*. Adamo adunque allor si credette occulto, quando finì di perdere il luogo, e la comodità di udire, e di vedere il Signore? Adamo infelice quando tu sei misero affatto allor ti stimi sicuro; e che pazzia è questa, dice San Giovan Grisostomo, perdere Dio per nascondersi se medesimo; e quando è perduta affatto la vista della felicità, allora stimarsi in riposo? *Vide quam insipientes faciat peccatum. Abscondere se tentant à Deo, qui ubique presens est*. Follia grande fu questa di Adamo; ma tal follia non rimase in Adamo, passò in successione, e discendenza. Si cerca spesso volte segreto; e il segreto è la lontananza dalle Chiese, dalla divina parola, da' Padri Spirituali, dall' Immagini Sagre, e da tutto ciò, che ricordar ci possa, e rappresentar Dio; come se quando più nulla sappiamo di Dio, Iddio più nulla sapeffe di noi. Infamia lagrimevole, cavarli gli occhi per non esser più scoperto dalla Luce; e per fuggir dal pentimento, gittarsi in sen della disperazione!

Essendo adunque cosa da pazzo tentar di nascondersi a Dio, e cosa da disperato da Dio voler fuggire: dobbiamo ora veder per ultimo, perchè Adamo il primo, e il più saggio degli Uomini tentasse fuggire, e involarsi a Dio. Che cosa era in

Dio, che egli vederlo più non volesse? che cosa era in lui, che veduto più non volesse esser da Dio? Varie sono le risposte a tal dubbio accennate altrove, ma che qui come in luogo proprio si devon tutte raccor, e finire. La prima risposta la diede l' istesso Adamo, allorchè chiamato da Dio; rispose: *Vocem tuam audivi in Paradiso, & timui eò quòd nudus essem, & abscondi me*. Ho sentita la tua voce, e mi son nascosto, perchè io non era vestito. Il primo motivo adunque di Adamo fu il timore, e la vergogna della sua nudità; e sebbene nudo fu egli creato, nudo fu introdotto nel Paradiso, nudo altre volte parlato aveva senza vergogna a Dio; non è contutto ciò maraviglia, dice San Bernardo, che egli ora si vergogni di non esser vestito; imperciocchè: *Jam sentiebat poenam esse, quod pulchritudo fuerat*; per il peccato si era al misero convertita in vergogna, e in pena la gloria istessa della passata innocenza. Questa risposta però quantunque ottima, non adegua il dubbio proposto; perchè di nuovo può dimandarsi, per qual cagione Adamo non solo per vergogna corresse a vestirsi, ma ancora a nascondersi per timore da Dio? Se egli, come riferisce Moisé, già era colla sua Moglie coperto, e vestito di foglie, perchè non comparve, ma rimase appiattato? La seconda risposta pertanto è, che Adamo non era più qual fu; prima innocente, e poscia reo; prima figliuolo, e poscia inimico di Dio; or perchè ogni reo ha vergogna d' essere scoperto dal Giudice, e ogni inimico ha timore d' esser sorpreso dall' inimico; perciò è, che Adamo non solo volle vestirsi, ma volle ancora nascondersi e dal giudizio, e dalla vendetta divina. Ma per ridur tutte le cose a' suoi principj, si può dimandare ancora come Adamo vergognar si potesse, e temer del Signore, prima che nel Signore avesse provata veruna mutazione di quegli affetti, che prima verso di lui eran sì pietosi, e teneri. In lui dopo il peccato, poco, o nulla operava la Fede; egli non aveva ancora veruna esperienza di Dio adirato, perchè fuggedunque, e si vergogna, e teme? Non accade molto studiare per rispondere a questo dubbio. Si vergogna, e teme chiunque ha peccato; perchè gli effetti primi, e per così dire, i primogeniti figliuoli del pec-



cato sono timore, e vergogna; vergogna della colpa passata, timore della pena avvenire; e perchè peccato aveva già Adamo, perciò egli e per timore, e per vergogna e fuggì, e si nascose. Non si può scompagnar da suoi Figli la Madre: chi vuole in casa la colpa, convien che riceva ancora e vergogna, e timore. Così stabilito è in Cielo, così fatta è nostra natura, e così fu, e sarà sempre, che il peccato sia a sè medesimo tormentatore, e carnefice; essendo pur troppo vero ciò, che colui cantò;

*Exemplo quodcumque malo committitur, ipse displicet. Auctori, prima est hæc ultio, quod se Judice nemo nocens absolvitur.*

E tutto ciò con paterna cura del Signore; acciocchè noi sentendo l'amarezza de' frutti, non coltiviamo tanto la pianta; provando la tirannia de' Figliuoli, amiamo meno la Madre, e provando i morsi della vergogna, e del timore, detestiamo il peccato. Adamo adunque senz'altra esperienza, che del suo cuore medesimo, ebbe timore, e vergogna, sol perchè aveva

peccato. Or per finire, supposto che già peccato avesse Adamo, che far doveva Adamo, e che far deve ogn'altro suo Figliuolo? Adamo per vergogna, e timore fuggì quanto più lontano potè da Dio, ed errò, come veduto abbiamo; altri per vincere la vergogna, e il timor del peccato, nel peccato trionfano, e allora fan più vanto, quando più atrocemente han peccato; e questi non erran solo, ma delirano. Che fare adunque si deve? A quest'ultima domanda risponde S. Agostino; dopo di aver peccato, per vergogna, e timore fuggir si deve da Dio, dice il Santo, ma non altrove fuggir si deve che allo stesso Dio; nascondersi ci dobbiamo alla divina giustizia, ma non altrove, che nel seno della divina pietà. *Non est quò fugias à Deo irato, nisi ad Deum placatum. Vis fugere ab ipso? ad ipsum fuge.* In Pl. 74. Bella fuga. Dall'ira fuggire alla misericordia; e dalla giustizia ritirarsi in sen della Grazia. Ma questa fuga non si dà fuor delle vie della Penitenza. Alla Penitenza adunque ricorra, chi vuol esser sicuro dopo il peccato.

## LEZIONE LXIII.

*Vocavit Dominus Deus Adam, & dixit ei:  
Ubi es?*

Enfasi ammirabile, e documenti singolari di questa Interrogazione divina: *Ubi es?*



**L**ndarno fuggè, indarno si nasconde chi pecca. Dopo il peccato o presto, o tardi è necessario comparire in giudizio. Fuggì, si nascose Adamo; ma nella sua fuga fu sopraggiunto dal Giudice; e dal suo nascondiglio ancora udì la voce di Dio, che l'interrogò: *Ubi es?* dove sei, o Adamo? Misero Adamo, gli Alberi confidenti del tuo segreto mutati si sono in tribunale del tuo giudizio; i fiori, i prati, i fonti ministri un tempo de' tuoi piaceri, ora sono gli accusatori del tuo peccato. Il tuo Padre, il tuo Iddio ora

è il tuo Giudice; e tu neghittoso stai nascosto per far del tuo nascondiglio istesso indizio più chiaro, che tu non sei innocente. Quanto meglio stato sarebbe presentarsi prima d'essere scoperto, e prima di esser chiamato, chiamare in ajuto il Signore! Ma giacchè tanto non ti permise il rossor della tua colpa, preparati ora a rispondere all'interrogazioni del Giudice; mentre noi per imparare a tue spese come risponder si deve a Dio, dell'interrogazione divina farem materia della Lezione presente; e diamo principio.

*Ubi*

*Ubi es?* Non parla mai Iddio, che non dia molto da pensare agli Interpreti, da contemplare agli Asceti, e da apprendere a tutti i Fedeli; perchè le parole divine al contrario delle vanissime parole umane, sono sì piene di sapienza; sì ricche di verità, e sì abbondanti di dottrina, che le significazioni loro superano la nostra capacità; e per molto, che si spieghino; sempre più ne rimane a spiegare. Molti sono gli Espositori di queste due parole, *Ubi es?* Ciascun dice molto, e tutti confessano di non aver detto abbastanza per spiegarle. Io per ridurre a metodo, e ordinar; come so, le loro spiegazioni; le ridurrò tutte a quattro capi. Due faranno sopra ciò che interrogò il Signore; e due sopra ciò che egli interrogando suppone.

Iddio vuol sapere dove sia Adamo dopo il peccato: *Ubi es?* Ammirabile interrogazione! Iddio fa tutte le cose non solo presenti, ma future, e passate ancora: Iddio parla ad Adamo, che gli stà avanti, e pur l'interroga: *Ubi es?* Se Adamo non fosse stato in quel disordine, in cui era, poteva a Dio rispondere: Non lo vedete Voi dove son io, o Signore? Io son qui, dove Voi mi vedete. Questa era la risposta più diritta, che egli render potesse. Ma questa risposta più diritta, sarebbe stata ancor la più sciocca; perchè Iddio non dimandava per sapere ciò, che vedeva; dimandava per insegnar all'Uomo ciò, che il misero non offeryava ancora. Dicono i Grammatici, che due sono le spezie d'interrogazione. Una è quando s'interroga di qualche cosa, che non si fa, e s'interroga per saperla; e questa propriamente si chiama sciscitazione, o dimanda. L'altra è quando si fa la cosa, e pur s'interroga di essa, non per saperla, ma o per rimproverare; o per maraviglia, o per compassione, o per invettiva, o per insulto di chi è interrogato; e questa si chiama figura rettorica. Or tal figura non in uno, ma in tutti gli esposti significati adoprò Iddio con Adamo; perchè, come espone Sant' Ambrogio, S. Gio: Grisostomo, Tertulliano, ed altri, Iddio con quel suo enfatico: *Ubi es?* volledire: Adamo, ed è possibile che io passassi in Paradiso, e tu a me non corra; che tu mi vegga, e pur ti nasconda; che io sia stato date offeso, e pur di re debba cercare; che tu sii stato da me creato, e

*Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

arricchito tanto, e pur da me tu fugga? *Quò te deduxerunt peccata tua, ut fugias Deum tuum, quem antea querebas?* E dove sei, o misero, quando con me non sei? dove fuggi, quando fuggi da me lontano? dove ti nascondi, quando a me ti nascondi? Questa fuga, cotesto tuo nascondiglio molte cose dicon di te: *Iste timor culpam faterur; latebra ista pravaricationem testatur;* e pur convinto non confessi ancora; e scoperto ancor ti nascondi? O misero, dove sei, non essendo più dove ti lasciavi? *Ubi es?* *Ubi es?* Questi erano i sensi dell'interrogazione divina; onde a tale interrogazione scioccamente risposto avrebbe Adamo: Io son qui. Chè rispondere adunque doveva il forpresto misero Padre? Doveva rispondere: Signore dove io mi sia non lo so, perchè non son più in me. Quel che fo è, che sono molto lontano da Voi; e da Voi lontano che son io, e dove sono infelice? Questa era la risposta migliore, che dar poteva Adamo. Ma questa risposta ci scuopre una compassionevole qualità del luogo, dove fu trovato quell'Uomo. Qual fosse quel luogo, nessun di noi lo sa; ma tutti sappiamo, che qualunque esso fosse, era certamente quello dove s'era ritirato un Fuggitivo in Paradiso. Adamo fuggitivo, *Ubi es?* Di tanto Mondo, e Regno, che Iddio ti ha concesso, qual'è il luogo dove sei? Non sopra un Colle a vedere quanto sia bello ancor di sera il Cielo; non sopra un Fonte a meditare come fugga ciò, che piace in Terra; non tra Fiori a rendergli più odorosi colle lodi, colle preghiere a Dio; ma tu stai dove appunto tu credi di esser da Dio più lontano; in tutto il Mondo poteva esser luogo peggior di questo da esser trovato da Dio? Tra tutti i luoghi della Terra, il luogo più bello a me sembra esser quello, in cui animoso Conquistatore colla spada in mano stà in atto di espugnare qualche posto contrastato, e difeso; perchè l'Anima, che non si vede altrove, ivi solo si mostra tutta in esercizio di valore, e di gloria; ond'è che veder non si possono senza compunzione, e diletto cert'Anime tutte in se ritirate, colle mani giunte, cogli occhi lagrimosi, co'l cuor tutto in fiamma stare in disposizione di espugnare il Cielo, e di far violenza all'istesso Trono dell'Altissimo per averlo favorevole a' proprj interessi.

X 3 si.

fi. Ma il luogo peggiore qual'è? David mandò imprecazione sopra i Monti di Gelboe, perchè ivi eran morti Saul, e Giannata: *Montes Gelboe, necros, nec pluvia veniant super vos, quia ibi abjectus est Clypeus Fortium, &c.* 2. Reg. 1. O David tu non sai contro qual Terra inviar devile tue imprecazioni. Il luogo più esecrabile della Terra non è dove si muore; è dove si fugge; non è dove si perde la vita, è dove si perde Iddio. Questo è il luogo più degno di esecrazioni, perchè questa è la parte più infelice, e abbandonata della Terra; e pure in tal parte dove non si trova Iddio, da Dio è ritrovato. Adamo, e dopo Adamo; piaccia al Cielo, che molti Figliuoli di lui non sian ritrovati dalla morte, e che il luogo più esecrando non sia il più frequentato nel Mondo. Si cercano i luoghi de' piaceri, si corre a' luoghi di trastulli, si ambiscono i posti di grandezza, e di comando; e ciascuno in tali luoghi procura può postarsi bene, e stabilirsi. Ma che luoghi son questi? Diceva la Sposa al suo diletto: *Indica mihi ubi pascas; ubi cubes in meridie.* Diletto, io desidero sapere dove mai sia il luogo del vostro divertimento, e riposo. E fu l'istesso che dire: Io ben so, o mio Sposo divino, dove Voi sudate, dove partite, dove combattete, e travagliate; ma non so già dove Voi riposiate; perchè in Terra i luoghi dove l'Umanità riposa, e festeggia, non son luoghi dove si trovi Iddio; anzi son luoghi dove per lo più Iddio si perde. Or qual parte di Terra può esser più infelice di quella dove non si trova, ma si perde il suo bene; e pure là corre più volentieri il Mondo dove è più lontano Iddio? Miseri noi come potremo esser accolti da Dio in seno per viver con lui eternamente nell'altro Mondo, se in questo nulla più volentier facciamo, che allontanarci da Lui?

Sant' Ambrogio però passando avanti dice, che il Signore interrogando Adamo non gli dimandò il luogo, gli dimandò lo stato in cui si trovava. *Ubi es? hoc est, non in quo loco quero, sed in quo statu sis.* lib. 1. de Par. cap. 14. V'è gran differenza tra luogo, e stato. In luogo felice può ritrovarsi ancora un'infelice; ed un felicissimo ancora può dimorare in luogo sventurato, e funesto. Onde, siccome di-

ce l'istesso Sant' Ambrogio, non essendo l'interrogazione del Signore dimanda, ma rimprovero, il Signore interrogando Adamo: *Ubi es?* volle dire: Adamo dove è quella tua prima-nuda innocenza? *Ubi illa sibi bene conscia confidentia?* dove è sparito quel tuo volto sì amabilmente animoso? quell'intrepido, e reale andamento? quel contegno sì riverito, e caro nel Paradiso? *Ubi iustitia?* Dove la Giustizia originale; dove la Grazia santificante; dove i Doni soprannaturali, che ti vestivan di tanta gloria, e lume? *De quibus bonis, de qua beatitudine in quam miseriam cecidisti?* Da quale altezza sei caduto, e in quale stato ora ti trovi? Io ti sollevai al primo posto della Terra; io ti collocai in Paradiso; io di grandezza, e di potenza t'arricchii; e ora in questo cespuglio tu giaci coperto di timore, di vergogna. Infelice, dove sei? *Ubi es? Ubi es?* Adamo, che rispondi tu a tali interrogazioni? Ma che altro può rispondere il misero, se non che Adamo non è più quell' Adamo, che sì animoso, sì bello, sì potente, sì giusto, sì grande, sì nobile fu creato da Dio; e Voi con interrogarlo sì amaramente, che altro fate, o Signore, se non che inasprire a lui le ferite; e lasciar documentò a noi, in quale stato vada a cader chi pecca? E' misero lo stato di chi è abbandonato dalla Fortuna; più misero è lo stato di chi è abbandonato dalla Natura; ma è quale è lo stato di chi è abbandonato da Dio! Chi è abbandonato dalla Fortuna, e dalla Natura, può a Dio ricorrere; ma chi è abbandonato da Dio, a chi ricorrerà, se i primi suoi moti sono di fuggire, e allontanarsi da Dio? Questo è lo stato di chi pecca, e in tale stato trovossi nel Paradiso il felicissimo Adamo. Egli era vicino a Dio; Iddio era vicino visibilmente a lui; e pure? Di sopra osservato abbiamo, che Adamo dopo il peccato stimò di potersi allontanar da Dio. Ma qui per meglio intender lo stato in cui egli si trovava, conviene osservare ancora, che Iddio avendo Adamo presente lo cerca quasi fosse smarrito, e ad alta voce lo chiama come se fosse lontano. Strana cosa è questa: esser presente a Dio, vedere, udire Dio, e da Dio esser lontano; esser ritrovato da Dio, e da lui esser trattato come perduto. Ma tant'è; questo è lo stato mostruoso del

Pec-

Peccatore: non potersi allontanare da Dio; e pur a Dio non esser mai vicino: esser vicino al suo bene; e pur dal suo bene esser lontanissimo. Ciò sembra impossibile, e pur ciò succede di fatto a molti; e per farlo intendere mi servirò dell'esperienza, e di una favola. Tantalo aveva sempre vicino alle labbra una limpida, chiarissima Fonte; e pur da quella Fonte era sempre lontanissimo lo sventurato; sol perchè quantunque ardesse di sete, alla Fonte nondimeno appressar non poteva mai le labbra. La Fonte era vicina, ma egli era lontano; sol perchè con tutta la vicinanza ber non poteva, e spegner la sete nell'acqua vicina. Tal'è la favola; ma l'esperienza qual'è? Sta' due che non possono vedersi nell'istessa anticamera; conversano insieme, insieme vanno in carrozza, insieme entrano a tavola, e l'un vicino all'altro passa i giorni, e convive; e pure non v'è chi da loro sia più lontano, di quel che sian essi fra sè; perchè in tanta vicinanza un si guarda dall'altro come da emolo; un'osserva l'altro come inimico; e incontrandosi spesso volte cogli occhi, non si uniscono mai co'l cuore. E questo è il peccato delle loro antipatie, che per riunirli non basta la vicinanza; anzi la vicinanza è loro occasione di diffidenza, ed incore. Adamo, Adamo, e Figliuoli di Adamo peccatori, noi sian vicini a' Sacramenti, Fonti beati di Salute: ma che giova questa vicinanza a' Fonti, se mai non beviamo di essi, o non mai beviamo Salute? Noi sian sì vicini a Dio, che andar non possiamo lontano; ma a che pro' tal vicinanza, se già rotta la corrispondenza sian da Dio sì remoti, che egli può dolersi di noi quasi di Popolo non suo? *Populus hic labijs me honorat; cor autem eorum longè est à me.* Matth. 15. Star vicino alla sua Felicità; e pur esser sempre infelice; non potersi allontanar da Dio, e a lui non volersi unir di volere, ed i cuore, questo è lo stato più infelice d'un' Anima; e perciò non è maraviglia se Iddio presente chiama Adamo quasi lontano? *Ubi es?* Risponda adunque Adamo se vuol risponder bene: Signore, io sono dove m'ha condotto il mio peccato, cioè, lontanissimo da Voi presente, che siete tutto il mio bene, e pur non siete più mio. Queste sono le poche risposte, che a me giovengono, per il pie-

gazione della figurata interrogazione del Signore.

Ma perchè l'interrogazione fu piena di enfasi ammirabile, perciò alcune cose significò dimandando, ed altre cose significò supponendo: dimandando significò quanto deplorabile fuisse il luogo della fuga, e lo stato del nascosto Adamo; ma supponendo significò due altre cose, che conviene accennare, e che non sono men deplorabili delle prime. Il Signore interrogò dove fusse Adamo: *Ubi es?* Or se chiunque si fattamente interroga, e dimanda, e cerca dove sia una cosa, suppone che ella sia perduta, o almeno smarrita, il Signore interrogando dove fusse Adamo, suppose certamente che Adamo fusse perduto. Misero Adamo perduto da quel Signore, che tutto possiede, e perduto ancora in Paradiso! E dove sarai sicuro, se perduto ti sei fra tante difese? Gli Alberi, i Fonti, l'Aria, il Ciel, la Terra di quel santo, felicissimo luogo ti consigliavano a cercare Dio, ad avvicinarli a lui, a lui più sempre unirli per conformità, ed amore; e pur tu da lui fuggisti; ed egli ti perdè ancor dove colle sue mani ti pose nel luogo de' piaceri. Smarrirsi in faccia a tanti lumi, perdersi in luogo sì aperto, e cadere in luogo sì piano, qual caduta può dirsi più luttuosa di questa, qual perdita più lagrimevole? Ma qui torna la difficoltà di prima, ed è come Iddio possa supporre perduto Adamo, allorchè con Adamo favella. Come può chiamarlo perduto: *Ubi es?* se già lo trova nascosto? La risposta data all'interrogazione può servir per risposta ancor della supposizione: ma per meglio spiegarla mi servirò d'un'altra favola; e tu o Santa Verità a me perdona, se per far meglio comparir il tuo bel volto mi servo talvolta ancor degli errori. Era stata da Giove indegnamente trasformata in Giovenca una povera Ninfa Figliuola del Fiume Inaco, e che Io per nome si appellava. In sembriante non suo viveva fra suoi pianti la misera, e perchè sotto alle nuove brutali fattezze conservava gli antichi suoi umori, alle rive paterne pasceva, nell'acque paterne si dissetava, e dall'Inaco suo partir non sapeva; e pur Inaco il Padre avendola sempre avanti, e non mai raffigurandola, per tutto disperatamente la cercava; finchè un giorno non sapendo l'infelice

Ninfa come fare per esser riconosciuta dal Padre, stampò profondamente nell'arena della riva l'orma animalefca del piede, e scrisse con essa al Padre il suo nome: Io. Dal carattere scritto sordidamente nella polvere la riconobbe il Padre, gli corse lagrimoso al collo, e gridò: Che veggo? Figlia ti ritrovo qual non ti cercai, e ti riveggo qual non vorrei. *Tu non inventa reperta es.* Ecco il nostro caso. Iddio vedeva Adamo, con Adamo parlava; ma perchè Adamo non aveva più nè l'aria, nè il sembiante, nè il portamento di prima; perchè non era quell' Adamo, che fu; perciò volendo Iddio mostrare la mutazione di lui, lo cercò ancora avendolo avanti; e a lui davanti disse: dove sei, cioè, come dice il Grisostomo: *Ubi est imago mei primò efformata?* dove sei, o Adamo ritrovato, ma ritrovato tale, che Adamo può cercarsi in Adamo, in Adamo non trovandosi più l'antico Adamo? L' Adamo antico era fatto ad immagine, e simiglianza divina; e l' Adamo presente assai più ad una Bestia, e al Diavolo istesso, che a Dio rassomiglia. *Adam ubi es? Alibi te reliqui, & alibi nunc invenio. Reliqui te in fiducia, & gloria: nunc autem invenio te in confusione, & silentio.* Serm. de Adm. E perciò Adamo ancor ritrovato riman perduto. Guai a noi senza la sua somiglianza ci ritrova Iddio in morte. Esser ritrovati diversi da quel che fummo creati, è l'istesso che esser per sempre perduti.

La seconda cosa, che colla sua interrogazione suppose Iddio è, che il ritrovare un così fatto perduto, non è se non cosa difficile. Perciò egli adoprò il passo, la diligenza, e la voce; perciò disse quasi a cosa disperata: *Ubi es?* Questa parà forse a tal' uno supposizione poco propria delle parole divine. Ma per verità non è così. Iddio in tutta la Sagra Scrittura altro non fa, che mostrar somma premura da una parte, e per l'altra somma difficoltà di ritrovar l'Anime perdute. E che ciò sia vero, che vuol dire, che Iddio va sempre in traccia de' Peccatori, e lasciati i

novantanove Giusti, come dice la parabola dell' Evangelio, rivolta tutta la diligenza in ricercar la centesima Pecorella smarrita; e pure con tutta la premura, e diligenza, che usa Iddio in cercare, non un solo, ma tanti, e tanti rimangono nello stato della loro perdizione? Forse Iddio non gli ritrova nelle prave lor vie? forse non gli giunge colle sue illustrazioni? forse non dice a tutti in particolare quel tenero: *Ubi es?* dove sei, o perduto? lo dice, lo replica a ciascuno; ben vede le vie, le fughe, i segreti, i nascondigli di tutti, & *super omnia occulta oculos habet intentos*, dice Sant' Ambrogio. Ma i Peccatori veduti ancora, e ritrovati rimangono nella loro perdizione, perchè per non esser perduti non basta esser ritrovati; ma si richiede di più, che si torni a quel volto, a quel cuore, a quel costume, che noi perdemmo nel perderci; cioè, che il Lupo torni in Agnello; l'Avoltojo in Colomba; e la Bestia in Uomo. Or perchè a far ciò, e disfar tutte le magie del peccato, non si richiede poco in Dio, e molto si richiede nel Peccatore; perciò è, che Adamo ancor ritrovato riman perduto; e a tutti i suoi Figliuoli dice nel ritrovargli Iddio: dove siete? dove andate? e che pretendete? Voi siete avanti a me, e pur siete in istato di perdizione, perchè fin' a che voi colle vostre lagrime non lavate le macchie del vostro peccato, e colla mia Grazia non torna a voi il vostro antico sembiante, voi tornar non potete a me, e io tornar non posso a voi; e vicini ancora, siamo scambievolmente lontani, sol perchè non vi riconosco per quali vi feci. *Nescio vos.* Tale è la difficoltà di ritrovare Adamo, o un Figliuolo di Adamo perduto. Guardiamoci pertanto di non aggiunger tante difficoltà alla nostra salute. A bastanza è questa difficile nello stato presente ancora a' Giusti, ancora agl' Innocenti; un poco più, che noi co' nostri peccati la rendiam difficile, essa non sarà più difficile, ma poco men che impossibile.

329

# LEZIONE LXIV.

*Vocem tuam audivi in Paradiso, & timui,  
è quòd nudus essem.*

Dell'Esame, che in Giudizio fece Iddio di Adamo, e di Eva; come questi impertinentemente rispossero a Dio; e che il modo migliore, anzi l'unico modo di rispondere in tale Esame, è recitare il *Confiteor*.



L'fuggitivo raggiunto, e al reo già sorpreso succede il Giudizio del peccato ancora nascosto; e perchè non v'è cosa, che più volentieri si nasconde, più facilmente si scuopra, e più difficilmente si confessa, del peccato, contro il peccato con terror del Paradiso il pietosissimo Iddio alza il primo Tribunale, e istituisce la prima più giovevole forma di Giudizio. Tre sono, per avviso de' Giuristi, le forme di Criminal Giudizio. La prima è *per viam delationis*, quando il misfatto è deferito, ma il Delatore non prende l'affunto di sostenere l'accusa; la seconda è *per viam accusationis*, quando l'Accusatore sostiene in contraddittorio del reo la sua accusa; la terza è *per viam inquisitionis*, quando il Giudice istesso, avuti già gl'indizj sufficienti, fa gl'interrogatorj al reo, e cerca il delitto. Di queste tre forme di Giudizio quale elese il Signore nel luogo de' piaceri? Non mancava certamente a lui nè chi accusasse, nè chi sostenesse l'accusa; perchè contro i Peccatori non v'è cosa creata, che non alzi la voce, e non gridi, come asserisce Abacuc Profeta: *Lapis de pariete clamabit; & Lignum, quod inter juncturas adificiorum est, respondebit.* 2. Ma il Signore non volle la voce delle cose quanto più mutole, tanto più strepitose; volle la sua quanto più offesa, tanto più pietosa; e delle tre esposte forme elese quella dell'inquisizione; onde la prima Inquisizione fatta in Paradiso, cioè l'interrogazione del Signore, e le risposte di Adamo, e di Eva, sarà la materia della presente Lezione. Iddio faccia, che da questa Lezione noi per tempo impariamo, che risponder dovremo al Giu-

dice, quando ancor noi in morte saremo chiamati in Giudizio; e diamo principio. Aveva già passeggiato lungo tempo Iddio, aspettando che Adamo agitato dalla sua Coscienza uscisse fuori del cespuglio, confessasse il peccato, e gli chiedesse perdono. Ma vedendo, che Adamo fidandosi ormai del suo nascondiglio, si addormentava sopra il suo peccato, non volle più differire il Giudizio; imperocchè Peccator che dorme, è quel Peccatore appunto che più risveglia il Giudice, e alla giustizia l'affretta. Alzò adunque la voce Iddio, e disse al reo: *Ubi es?* Adamo dove sei? Ciò, che risponder doveva a tal'interrogazione Adamo, lo vedemmo nella Lezione passata; ciò, che poi risposse dopo che mangiato aveva il frutto della Scienza, e della Sapienza aveva ricevuta la gran promessa dal Serpente, ora veder lo dobbiamo. Adamo dunque non potendo più nè celarsi, nè comparire, chiamato uscì fuori colla sua Eva; Eva uscì col suo Serpente, ed incominciò il Giudizio. Ma qual Giudizio fu quello? Adamo rispose al Signore: ma che disse? Signore ho sentita la tua voce nel Paradiso, ed ebbi paura, perchè io era nudo, e perciò mi nascosi. *Audivi vocem tuam in Paradiso, & timui, è quòd nudus essem, & abscondi me.* Molte cose son degne di riflessione in questa risposta. La prima è, che il Signore interroga Adamo dove sia; e Adamo risponde, perchè si sia nascosto. L'interrogazione è dell'*Ubi*; e la risposta è del *Quare*. La seconda è che Adamo, senza esser ricercato ancora, entra alle prime memorie della sua causa; e della fuga, e del nascondiglio si scusa con Dio. Ciò che per appunto è il primo contrassegno della

la colpa, secondo quel tritissimo detto: *Excusatio non petita, est accusatio manifesta*. La terza è che per iscusare il suo nascondimento accusò la sua paura, e vergogna, che sono i due primi parti, e perciò i due più manifesti indizj del peccato; finalmente avendo fatto tutto ciò, che far poteva un reo nascoso per essere arrivato, e scoperto ancor da un Giudice di corto intendimento, non confessò la sua colpa a Dio, e pensa di poterli ricoprire. Adamo infelice, che di più far potevi, per dichiarare che sotto l'Albero della Scienza, coll'Innocenza perduto ancora avevi il don dell'Intelletto? Pare a te che sia da Uom saggio dissimulare avanti a Dio, e dissimulando fare ogn'altra cosa per dichiararsi, fuor che la confessione, che è l'unico mezzo di ricoprire, e d'ammanrar la colpa? A chi è reo in Giudizio due sole vie rimangono; o colla dissimulazione felice gabbare il Giudice; o colla confessione ingenua mitigare la pena. Al misero Adamo rimaneva sol quella della confessione, ed egli sciocchissimo nè seppe coprire, nè volle confessare il suo peccato al suo pietosissimo Dio. O Peccati, o Peccatori, che facciamo noi, quando cerchiam la notte in faccia al Sole? Udita la sciocchissima risposta, proseguì il suo infallibil Giudizio Iddio, e disse: Tu fuggisti, tu ti nascondesti per timore, e vergogna della tua nudità; nè io di tal timore, o vergogna ti condanno; perchè nel peccato è miglior la vergogna, che la sfacciataggine; nè v'è cosa, che tanto provochi la mia Giustizia, quanto l'ardire, e la baldanza de' Peccatori. Ma giacchè scoperto ancora tu non confessi, dimmi, ò Adamo, che ti ha fatto sapere, che tu eri ignudo. *Quis indicavit tibi quod nudus esses?* Ammirabile interrogazione! Ad un Uomo, che ha ed occhi, e accorgimento Voi dimandate, ò Signore: Chi ti ha fatto sapere, che tu non eri vestito? E' forse la nudità una cosa sì occulta, che vi bisogni il Dottor per saperla? Noi intendiamo poco la forza delle divine parole. Considera tali parole il Grisostomo, e ammira la somma piacevolezza, l'infinita bontà del Signore, che non s'adira, non s'infiamma, non tuona, nè fulmina, come far sogliono ad ogni poco i Padroni offesi; ma da Amico, da Padre piace-

volmente interroga: *Cum Adamum increparet, vide quam mansuetè agat. Non enim illi dicit: Scelestè, cum tanta beneficentia à me reciperis, fidem habuisti Diabolo, &c. sed dicit: Quis tibi quod nudus esses, indicavit? Agnoscis verba plus Amici, quam Domini; Amici, inquam, contempti, neque sic tamen ab amore cessantis?* così si maraviglia il Grisostomo; e questa istessa è la maraviglia di Procopio, e d'altri molti. Io però più, che la piacevolezza in parlare, ammiro la sapienza in convincere Adamo. Una sola cosa poteva fare accorto Adamo della sua nudità, e questa era il peccato; mentre che non si accorge della nudità, chi non ha ancora malizia. Or Iddio volendo convincere Adamo, altro non fece, che cavar l'argomento dalle sue parole, e interrogarlo: *Quis indicavit tibi quod nudus esses?* E tanto bastò a far sì che Adamo non avesse più, che rispondere; imperocchè che rispondere poteva, se egli medesimo confessato aveva d'essersi vergognato di quella nudità, della quale nella sua Innocenza nè pur s'accorgeva? Non si vergogna d'esser nudo, chi d'Innocenza è vestito, Onde se tu ti vergognasti, ò Adamo, soggiunse terminando il suo ineluttabile argomento Iddio, ti vergognasti solo, perchè non eri più innocente: *Quis indicavit tibi quod nudus esses; nisi quod ex ligno, de quo preceperam tibi ne comederes, comediisti?* Qui terminò l'esame del primo reo; e qui il convinto Adamo fece sapere, che non v'è arte umana da deludere il divino Giudizio. La Dialectica divina è tale, a cui risponder non può la malizia umana. Con due sole parole ella convinse un Adamo, e in Adamo a tutti insegnò, che per non esser scoperti, meglio è palesar subito le sue piaghe a Dio.

Scoperto adunque, e convinto, che fece, che disse il confuso Adamo? O se egli prevalendosi del tempo, che Iddio gli dava prima della Sentenza, genuflesso a' suoi piedi chiesto gli avesse perdono, e co' Figliuol prodigo al più prodigo Padre detto avesse: *Pater peccavi in Caelum, & coram te: jam non sum dignus vocari Filius tuus. Quantum profecisset, dice San Bernardo, si humiliter supplicasset!* Non avrebbe certamente poco migliorata la sua, e

la

la nostra causa; essendo comune sentenza de' Padri, che Iddio alla sua umile, e penitente confessione, avrebbe, se non in tutto, in parte almeno mitigato il rigore della sua già preparata Sentenza. Ma Adamo disordinato affatto dalla colpa, convinto, e pur non compunto; infelice, e pur superbo; in luogo di umiliarsi, e dimandar pietà, diede una risposta assai peggior della prima. Nella prima peccò d'ignoranza, e di sciocchezza; e nella seconda peccò di contumacia, e di protervia. Nella prima scoprì, e pur non confessò il peccato per vergogna; e nella seconda confessò il peccato, e pur non l'accusò per ostinazione, e disse: *Ho mangiato è vero dell'Albero vietatomi, ma ne ho mangiato, perchè la Donna, che m'hai data per consorte, me ne ha fatto mangiare; Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* Bella, ingegnosa risposta, ò Adamo! Non potendo più fuggire, cominciare a difendersi; ed essendo convinto, cominciare a scusarsi? Ma questo modo di scusarsi, e difendersi con Dio, non è approvato da' Teologi; e dagli Espositori la sua risposta è condannata in tante cose, che io appena potrò tutte riferirle. Primieramente il modo di rispondere è ruvido, è incivile, è indegno affatto del gentil Paese, in cui Adamo abitava. Il Signor l'interroga con immanza dolcezza; e Adamo, come offervò San Bernardo, risponde senza averuna riverenza. *Adam planè rusticus sine ulla honoris prefatione Deum alloquitur; cum non Eloim, non Jehovah, non Adonai, aut quid simile nuncupet.* Serm. om. Sanct. E questo modo di trattar con Dio quasi del pari non conviene ad un reo in Giudizio avanti a quello, che co' l' ciglio fa tremar i Monti, e cader dal Cielo i Luciferi. In secondo luogo la risposta non solo è ruvida, e incivile, ma è ancora ingiuriosa a Dio; mentre Adamo volendo scusar se medesimo ascrive tutta la colpa alla Donna, che Iddio gli aveva data per Consorte, quasi Iddio data glie l'avesse per sua rovina, e per farlo cadere in peccato. *Obliquè Adam, dice il prefato San Bernardo, Dominum tangit, quod ipse Auctor peccati extiterit, qui Mulierem fecit.* Or che modo di parlar con Dio in Paradiso è questo? in luogo di ringraziar-

lo de' benefizj ricevuti; in luogo di chiedergli perdono de' falli commessi, accusar la natura, che egli ci diede; e di Creator, di Padre, di Giudice, farlo reo de' nostri peccati? Questo non è modo di giustificarsi, è modo di moltiplicare i peccati, e collo scusarsi farsi più colpevole. In terzo luogo la risposta non solo fu ingiuriosa a Dio, ma fu ancora villana, maligna, e ingiuriosa alla Donna. Non aveva Iddio interrogato Adamo, chi indotto l'avesse a peccare; interrogato l'aveva, chi l'avesse della sua nudità avvisato; ed egli valentemente non richiesto scuopre la Moglie, e per salvar se medesimo, la fa rea del suo peccato. *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* O perversitas, esclama qui San Bernardo, o perversitas! *pœnam pro ea suscipere refusis, & culpam pro ea admittere non recusas.* Se per Eva hai commessa la colpa, perchè per Eva non soffri la pena, ò prode Adamo? Far per altri la colpa, e per altri peccare è cosa deforme; ma per altri soffrir la pena è cosa onorata, e da Uomo. Ma il primo di tutti gli Uomini Adamo, proseguisce l'istesso Bernardo, ebbe amore quando conveniva lo sdegno, ed ebbe sdegno quando conveniva amore, e carità. *Perverse misericors fuisti, ubi severus esse debebas. Sed perniciosus crudelis fuisti, ubi impendere debebas misericordiam.* Perverso modo di trattare. non isgridar chi pecca, ed accusar chi peccò! Ma impari chi tanto si fida dell'Uomo. Ecco qual fu l'amore di Adamo: amore esemplare dell'amore umano, e perciò documento universale, quanto peffi, quanto vaglia quella fedeltà in amare, che tal'or si promette. L'interesse nell'Uomo prevale ad ogni affetto; anzi se l'istorie, e l'esperienza non errano, l'amore altro non è in noi, che un fordidissimo interesse. Chi non crede, aspetti l'occasione, e saprà quanto ciò sia vero. In quarto luogo la risposta di Adamo confessò il peccato. *Comedi.* Ma che? La confessione sua è senza merito, e di nessun valore. 1. Perchè confessò quando non può più negare; e chi confessò dopo d'esser convinto, merita la pena, non merita il perdono del peccato. 2. Perchè confessò il peccato è vero, ma insieme lo scusò; e la confessione, che non detesta, ma

di-



difende la colpa, non è confession da Penitente, è confession da ostinato. 3. Perché confessa la colpa, ma in luogo di accusar se medesimo, accusa la Compagnia, l'occasione, e la natura; e una tal confessione, non è confession che giustifichi; è confession che contamina la coscienza. *Justus in principio accusator est sui.* Prov. 18. Il Giusto avanti a Dio, altro prima non fa, che dichiararsi indegno della sua alta, luminosa presenza; ed accusare, e piangere i suoi peccati. Ma perché Adamo confessa il peccato, e pur non l'accusa; si dichiara colpevole, e pur non vuol dar si per reo; perciò è, che la sua confessione non fu penitenza, fu ostinazione del peccato, ed ostinazione tale, che Sant' Agostino la stima più colpevole della colpa medesima. *Pejor, atque damnable est superbia, qua etiam in peccatis manifestis suffugium excusationis inquiritur. Sicut illi primi Homines, quorum illa dixit: Serpens decepit me; & ille ait: Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* lib. 4. de Civ. 14. Per ultimo la risposta di Adamo non solo è ingiuriosa a Dio, offensiva della Moglie, e colpevole; ma è ancora, per dirla alla nostrale, affatto ridicolosa, e sciocca. Adamo convinto volle scusarsi; ma qual fu la scusa? *Mulier, quam dedisti mihi, &c.* la Donna mi fe cadere. O' prode Adamo! Se la Donna, per iscusarsi, dicesse a Dio: Signore, l'Uomo, a cui congiunto m' avete, e a cui avete data Signoria, e Sapere, mi ha detto, che io mangiassi; la scusa avrebbe qualche vigore. Ma qual vigor, qual forza può aver la scusa d'un Uomo, che dice di aver trasgredita la Legge di Dio ad istigazione d'una Donna? E per qual legge, o Adamo, la Donna ha da esser la consigliera, e la regola dell' Uomo? per qual decreto l'Uomo dalla Donna ha da prender le misure dell'operazioni, e degli affetti suoi? E chi può soffrire, che due paroline d'una Femmina debban prevalere al comando dell'Altissimo Dio? Ah scuse de' nostri peccati quanto siete frivole! L'offesa di Dio non ha mai scusa; e chi vuole scusarla, altro non fa, che accusare la sua ostinazione, e impenitenza. *Accusatio potius, quam excusatio est, ubi mandati divini est aperta transgressio.* Augustinus ibidem.

Convinto Adamo della colpa commessa, reo della risposta data nel divin Tribunale, prima di uscir da Dio la sua irrevocabil Sentenza, udì l'efame della sua Moglie. Avendo il Signore udito, che Adamo accusava Eva, ad Eva rivolto, a Lei disse: Donna fatta per ajuto, non per scandalo dell' Uomo; fatta per la propagazione, non per l'esterminio del genere umano; perchè hai tu fatta questa cosa d'istigare il tuo Uomo a peccare? Bastar ti poteva d'aver peccato; perchè nel peccato tuo volesti compagno? *Quare hoc fecisti?* A tale interrogazione, che rispose la Donna? Rispose come dal Marito imparato aveva a rispondere, cioè, attraverso, villanescamente, e confessando il peccato a scusar se medesima, con dar la colpa ad altri. Il Signore l'interrogò perchè istigato avesse a mangiare il Marito, ed ella rispose d'aver mangiato del pomo interdetto per istigazione del Serpente: *Serpens decepit me.* Per verità si fecero una buona Scuola insieme; Adamo imparò da Eva a peccare; ed Eva imparò a scusarsi da Adamo. Ma la scusa della Donna fu assai più tollerabile della scusa dell'Uomo. L'Uomo si scusò del peccato per l'impulso ricevuto a peccare da una più debole di lui, qual era la Donna; la Donna si scusò del peccato per l'impulso ricevuto a peccare da uno di lei più forte, qual'era il Demonio. La scusa di Adamo fu accusa della propria debolezza, con non aver saputo resistere ad Eva. La scusa di Eva fu accusa della propria ignoranza, con non aver saputo resistere all'acutezza del Serpente. Ma nè pur la scusa di Eva fu valevole; perchè la sua ignoranza, ed errore, non fu sopra il peccato, fu sopra la materia, e sopra la pena del peccato. Ella sapeva molto bene, che Iddio aveva vietato l'Albero della Scienza, e perciò non aveva quella, che si chiama *ignorantia juris*; sapeva, che il Pomo, che mangiò, era Pomo dell'Albero vietato, e perciò nè pur aveva quell'ignoranza, che tal'ora scusa dal peccato, e che si chiama *ignorantia facti*. Ma il suo primo errore fu credere, che il Pomo vietato fosse di tal virtù, che per esso a lei fusse dato divenir la Diva del Paradiso. Il secondo errore fu credere, che la pena minacciata da Dio, fusse uno spavento di cuor femminile, e

tem-

semplice. Or perchè per dolce, che apparisca il peccato, per vana, che si rappresenti la pena, non è errore, nè inganno, che scusi dal peccato; e quando si fa, che Iddio ha vietata una cosa, ciò solo deve bastar per fuggirla, quantunque nulla si tema, anzi molto si speri dalla trasgressione; perciò la scusa di Eva non bastò a salvarla nè dal peccato, nè da quella Sentenza, che vedremo a suo luogo; ed Eva, e Adamo con tutto il lor nascondersi, con tutti i lor velli, e scuse, e pretesti, incorsero in quella pena, che noi piangiamo ancora. Tale fu l'efame, che fece Iddio, il quale con trè interrogazioni convinse tre rei; tali furono le risposte de' rei, che accusandosi l'un l'altro, confessando ancora il peccato rimasero quei rei, che erano; perchè confessando ancora furono impenitenti.

Ma noi, che risponderem, dice qui tutto atterrito S. Giovan Grisostomo, quando il Sommo Giudice ancora a noi farà quella piacevole, e pur terribile interrogazione: *Quare hoc fecisti? Quid nobis fiet, cum Supremus Judex vitam nostramque discutens, non uno, sed innumeris inventis sceleribus acerrime in clamabit: quare hoc, & illud fecisti?* Perché hai fatto questo, e quell'altro, e tant'altri peccati? Che risponderem noi allora, Uditori miei? Rispondere, che il peccare era dolce, non salva; perchè l'obbedire a Dio deve prevalere ad ogni diletto. Rispondere, che l'occasione di peccare fu grande, non basta; perchè se grandi furon gl'impulsi al peccato, maggiori sono i ritegni della Grazia, e de' soprannaturali conforti. Rispondere: Io non credevo, che Iddio dovesse adirarsi, e offendermi di me, non giova; perchè questa non è scusa del peccato, è mancanza di Fede. Rispondere: Io non poteva non peccare per la violenza della passione, non iscusà; perchè le passioni non devon comandare, devon servire nell'Uomo; e l'Uomo per ubbidire a Dio è tenuto a fare schiavi della ragione i suoi appetiti. Che risponderemo adunque? Ma che risponder possiamo, soggiunge il sopracitato Santo, all'interrogazione d'un fatto, di cui *nulla nec ratio, nec causa, nec vera excusatio potest afferri?* Del peccato non v'è nè ragione, nè scusa che basti. E perciò se risponder vogliamo, rispondiamo in modo, che la risposta ci assicuri, non c'incolpi in Giudizio. Cercaño i Dottori se nell'estremo

giorno dell'universal Giudizio saranno scoperti in quel gran Teatro di Mondo i peccati degli Eletti; e in tal questione quantunque un gran numero di Teologi affermi, che ancor le colpe degli Eletti saran palesi, e note, ed ancor esse saran giudicate; non mancano con tutto ciò Autori di opinione contraria. S. Girolamo certamente sopra il Salmò 31. Sant' Agostino nel Sermone 66. de tempore, Teodoro, il Maestro delle Sentenze, Ugon Cardinale, ed altri sentono, che i peccati degli Eletti non saran palesati in quel giorno, perchè ora i peccati possono non solo coprirsi, ma ancor cancellarsi in modo, che non ne rimanga vestigio da mostrarsi in Giudizio. Onde S. Gregorio si adira con Adamo, ed Eva, che volendo coprire, non seppero prevalersi dell'occasione, che dava loro Iddio coll'interrogazione, di cancellare affatto il lor peccato. *Ad hoc enim requisiti fuerunt, ut quod transgrediendo commiserant, confitendo deleant.* Ma sì gli uni, come gli altri Autori convengono, che i peccati degli Eletti non appariranno, o appariranno solo come appariscono le macchie nel Sole, che al Sole non recan vergogna, aggiugon bellezza; solo perchè gli Eletti, se peccarono, seppero ancora confessare, e piangere i peccati loro.

Sicchè l'arte di coprire, anzi di render belli, e giocondi i peccati in comparfa, non è la dissimulazione, nè le scuse; è l'umile, e penitente Confessione. O Santa Penitenza ultima tavola de' nostri naufragi, quanto di se, dell'Anima sua è poco amico, chi da Te non apprende a dir con lagrime a Dio in Cielo, e a' suoi Ministri in Terra, non una, ma molte volte, e a replicarlo a tutte l'ore: *Confiteor, Confiteor Deo Omnipotenti, quia peccavi nimis!* Questa è l'unica risposta, che dar si può a Dio, quando interiormente c'interroga: *quare hoc fecisti?* E questa è tale, che sola può ricoprirci in Giudizio. *Beati, adunque diceva David, Beati quorum remissa sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Hoc est illi,* come spiega S. Girolamo, *à quibus hic revelantur per poenitentiam peccata, ne reveleantur in judicio.* Ed io chiudendo aggiungerò: Beati quelli, che de' peccati istessi fanno, dirò così, adornarsi colla confessione in Giudizio; giacchè per sentimento dell'istesso David: *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus.* Confessione e bellezza mai nõ si scòpagnano nel cospetto dell'Altissimo.

L E.

## LEZIONE LXV.

*Et ait Dominus ad Serpentem: Quia fecisti hac, maledictus es, &c.*

Sopra di chi cadesse questa sentenza divina; e come il Demonio per essa, in iscornio del nuovo suo Principato di Colpa, condannato fusse a tre nuove pene; l'ultima delle quali fu l'esser levato di Posto, e sottomesso al candido piede della Gran Vergine Madre.



Opo l'efame della colpa, vien la Sentenza de' Rei; Sentenza proferita dall'eterna Bontà, e pur Sentenza tale, che atterrato in un punto, quasi fiore reciso, tutto il nostro primo fortunatissimo Regno, ci costringe a vivere sopra le nostre rovine, e tra le rovine a cercare i miseri avanzi della nostra Vita primiera. Non fu quella una Sentenza sola; fu una Sentenza ripartita in tre Capi; perchè tre eran le Teste de' Rei in un sol Giudizio. Ma se ripartir si devono le lagrime, acciocchè, se molti sono, siano almeno ben ordinati i sospiri, la sola Sentenza del Serpente basterà per oggi a noi per piagner l'origine del nostro pianto; anzi per ricever dalla pena dell'Autore qualche conforto delle nostre rovine. Il Serpente punito adunque farà la materia della Lezione presente. Nè sarà materia poco giovevole, se apprendere vorremo dal gastigo a non ci fidar più dell'arti de' nostri nimici; e cominciamo.

*Maledictus es inter omnia Animantia, & Bestias Terra.* Per bene intender questa Sentenza, convien prima spiegare sopra qual Reo essa fosse proferita dal Signore. Già noi al suo luogo dicemmo, che il Serpente tentatore non fu un Serpente ordinario; fu un Serpente energumeno, un Serpente posseduto, e mosso dal Demonio. Il Demonio era l'Autore, e il Serpente il Ministro, o l'istromento della tentazione, e del peccato. Posto ciò, ora si esamina sopra chi proferisse Iddio la sua Sentenza; sopra la causa istromentale, ovvero sopra la Causa principale della nostra rovina; cioè, sopra il Serpente, o sopra il Demonio. Filone Ebreo nel

libro dell'allegorie, e Sant' Ambrogio nel libro de Paradiso cap. 5. son di opinione, che nè il Serpente, nè il Demonio, ma il solo piacer del peccato sotto nome di Serpente fosse qui sentenziato dal Signore; come sotto nome di Eva il Senso, e sotto nome di Adamo, dicono che fosse punita la Ragione. *Delectatio prima est origo peccati*: son parole di Sant' Ambrogio; *ne mireris igitur si primò Serpens damnatur iudicio Dei; secundo Mulier; tertio Vir. Secundum erroris ordinem, damnationis quoque ordo secutus est. Delectatio enim Sensum; Sensus autem Mentem captivam facere consuevit.* Questa per il senso allegorico è ottima spiegazione, perchè ci fa sapere la serie de' nostri mali, che tutti dal piacere incominciano; ma per il senso letterale, che nelle Scritture è il senso più considerabile, questa spiegazione non è, come ognun vede, al caso. Didimo pertanto, e Sant' Efreim, come riferisce il Barcefa nel libro 2. de Paradiso, stimarono, che Iddio tralasciando il Demonio, già condannato con altra Sentenza in Cielo, rivoltesse nel Paradiso tutto lo sdegno suo contro il Serpente, e sopra lui proferisse le parole d'ira: *Maledictus es, &c.* in quella guisa, che un Re offeso non solo gli Autori, ei Capi, mai Ministri ancora, e gl'istromenti tutti delle sedizioni condanna, e punisce; come l'istesso Iddio negli estremi giorni del Mondo cogli Empj tutti abatterà le Case, le Città, le Ville, e ridurrà in cenere tutto ciò, che fu occasione, o istromento de' nostri peccati. Ma perchè sembra improbabile, che tutta l'ira, e la pena cadesse sopra l'istromento, che fu il Serpente; ed essente affatto dal Giudizio andasse il Demonio, che fu

fu l' Autor del peccato; perciò Beda nell'Esamerone, Ruperto Abate lib. 3. in Gen. cap. 18. San Tommaso 2. 2. quaest. 165. art. 2. Sant' Agostino lib. 2. in Gen. colla miglior parte degli Espositori, affermano, che la Sentenza, la quale secondo il suon delle parole cadè tutta sopra il Serpente, non sopra il Serpente, ma sopra il Demonio significato col nome del Serpente debba spiegarsi. *Non Serpens*, dice Ugone da San Vittore, *sed qui in Serpente latebat Diabolus maledicitur.* Questa, senza fallo, è la Sentenza più probabile di tutte; prima, perchè il Signore nel principio del Mondo, come ancor nel progresso, non condannò, come farà nel fine de' Secoli, gl'istromenti; condannò solamente i Rei, ei Colpevoli. Secondo, perchè se Iddio adirato si fosse contro il Serpente, che fu istromento, molto più adirar si doveva contro l'Albero della Scienza, che fu la materia del peccato; non avendo adunque proferita veruna parola di sdegno contro l'Albero, nè pure è probabile, che si adirasse contro il Serpente. Onde sebbene nella Sentenza fu nominato il solo Serpente; il Serpente nondimeno servì solo d'allegoria, o di figura a spiegar la pena, a cui il Signore nuovamente condannava il Demonio. E la ragione di ciò è, perchè Iddio tratta ciascun da tale, quale ciascun si rende co' suoi portamenti; il Demonio si era portato da Serpente; da Serpente adunque fu trattato da Dio. Posto ciò: dobbiamo ora vedere come da Dio sotto l'allegoria di Serpente fusse trattato il Demonio; e per vederlo ordinatamente, ridurremo tutto a quattro Capi; cioè, ad un rimprovero, e a tre gastighi.

*Maledictus es inter omnia Animantia, & Bestias Terra.* In queste parole Iddio non condannò il Demonio a veruna nuova pena, gli rimproverò solamente la pena del suo peccato antico; cioè l'essere stato maledetto in Cielo, e condannato non a pene accidentali, quali son quelle, che oggi vedremo, ma a pene essenziali, quali sono eterno esilio dal volto divino, e sempiterni tormenti nell'Inferno. Tali pene per insulto, e rimprovero ricordò al Demonio Iddio; nè ciò suppiccol gastigo della superbia antica, e del nuovo inganno di quello. Può rallegrarsi co' suoi do-

lori un misero, se trova chi compatisca alle sue pene; perchè la compassione è il balsamo più prezioso, che aver possa una gran ferita. Ma d'qual ferita è quella, a cui non v'ha chi compatisca, e ognun che passa ride, ed insulta! Non han gl'infelici, non han certamente dolor più acuto, che esser insultati nel proprio dolore. Or questo fu il nuovo gastigo, che del nuovo suo peccato riportò il Demonio: essere insultato nelle sue pene, ed essere insultato dalla Divina Bontà. Misero Demonio, e chi di te ne' tuoi tormenti avrà compassione, se il Padre istesso della Misericordia t'insulta? Ma ciò è quel, che merita quel maledetto; e ciò è quel, che per tempo volle far sapere Iddio; acciocchè ognuno intenda qual sia lo stato di quelli, che nell'Inferno furon maledetti da lui. Penan gli sventurati giù nel profondo; e pur nulla son compatiti in Cielo. Essi non cessan mai di piangere; e Iddio mai non cessa d'insultare al pianto loro; e il pianto loro maggiore è, che il Fonte di pietà non abbia più compassione per essi, ma sempre faccia lor risuonare all'orecchie quelle amare parole: Voi piangerete, ed io per tutta la mia eternità esulterò nel vostro pianto. *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos.* Dura condizione! colle lagrime proprie far godimento a gli occhi altrui. Ma essendo questa condizione comune a tutti i dannati, cercano gli Espositori perchè Iddio l'esprimesse come pena singolare del Demonio, chiamato per metafora Serpente. Procopio dice, che questo insulto, o rimprovero comune a tutta la Ciurma dell'Inferno, fu da Dio fatto in particolare al Demonio, acciocchè Adamo, ed Eva l'udissero, e si consolassero, udendo già punito l'ingannatore, e vendicato l'inganno. *Mina, quas Dominus intentabat Serpenti, non nihil mitigabant illorum, qui circumventi fuerant, vulnere;* così dice Procopio. Io però, se tanto è lecito, più tosto direi, che il Signore con ciò non consolare, ma punire Adamo, ed Eva intendesse; perchè il rimprovero maggiore, che egli far potesse a que' due Rei, era rimproverare in lor presenza la maledizione antica. Avevano essi peccato per ubbidire al Demonio: or sentite, disse Iddio, a chi ubbidito avete. Voi avete ubbi-

ubbidito ad uno, che da me è stato maledetto in Cielo; ed uno, che dalla celeste sua dignità è decaduto tanto, che fra tutte le Bestie della Terra è il solo maledetto. *Maledictus es inter omnia Animalia, & Bestias Terræ*; e per ubbidire a questo maledetto, Voi avete disubbidito a me, che colla sola maledizione riduco gli Angeli più sublimi alla qualità de' Serpenti, Animali fra tutti gli Animali più detestabili, e fordini. Ciò credo io che intendesse il Signore co' rimprovero fatto al Demonio. Se questa però non fu la mente divina, questa almen sia in tal punto la nostra istruzione. Che cosa noi facciamo, allorchè pecciamo, Uditori miei, che facciamo? Si abbandona, dirò così, la bandiera trionfale di Dio, e si abbraccia il partito di un disperato; si disubbidisce al Sovrano dell' Universo, per ubbidire ad uno Schiavo di catena; e per le suggestioni del Demonio, si trasgrediscono i comandi dell' Altissimo. Se intenderem bene un tal rimprovero, non penerem molto a far l'atto di contrizione quando vogliamo confessarci.

Or per passar dal rimprovero a' gastighi; tre furono i gastighi dati da Dio al Demonio, e tutti trè proporzionatissimi alla sua colpa. Egli aveva ingannata la Donna non solo sotto le spoglie, ma ancor co' costume del Serpente; perchè se il Serpente prima della piaga fa sentire il veleno, il Demonio tramò sì bene l'inganno, che la Donna prima si accorse d'esser tradita, che ingannata da lui. Or Iddio per punire il Traditore con proporzione di gastigo, e di colpa, diede per gastigo al Demonio le qualità istesse del Serpente; acciocchè in lui fusse pena, quel che nel Serpente è natura. La prima qualità naturale del Serpente è il serpeggiar per terra, per terra strascinarsi, e colla testa nulla più alta del rimanente del corpo, per terra, e nel fango aver la sua pastura. Tal'è la prima qualità del Serpente, per cui di Serpente ha il nome; e qual fu la prima pena del Demonio? *Super pectus tuum gradieris, & Terram comedes cunctis diebus vita tua*. Tu, che in Cielo pretendesti alzar la testa sopra il mio Soglio, e in Terra col peccato tentasti sopra gli Uomini erigere il Trono, nè in Ciel, nè in Terra alzerai più la te-

sta; striscierai per terra; e il tuo cibo sarà divorar qualche Anima già putrida di peccati; ed i peccati stessi più lordi saranno il tuo cibo più eletto. *Terram comedes*, dice Ruberto Abbate, & non *Cælum*; *idest, non illos, quorum conversatio in Cælis est; sed illos qui terrena sapiunt, illi cibus tuus erunt*. Superbissimo Demonio ben ti stà; tu volesti tropp'alto salire in Cielo; e per tal'empia pretesione, perduto il nome d'Angelo, divenisti Demonio; tu in Terra pretendesti muovere a Dio quella guerra, che fare in Ciel non potevi; e di Demonio, mutato il nome, sarai per l'avvenire chiamato Serpente; Serpente per vizio; Serpente per gastigo; Serpente per viltà; e Serpente tale, che in te sia pena, ciò che nel Serpente è natura; e il camminar sopra il petto, fede della tua alterezza; portar mai sempre umiliata la fronte, rocca del tuo orgoglio, sarà tutto il frutto delle tue superbissime pretesioni. *Super pectus tuum gradieris*. Dal percosso, abbattuto Demonio impari la nostra superbia a non mirar tant'alto, a non prendersela coll' Altissimo. Iddio non vuol vedere nella sua Monarchia teste sì orgogliose. Vuol ben egli sollevare la nostra bassezza, vuole esaltar la nostra povertà; ma la via, per cui egli ha destinato sollevarci, non è la Superbia, è l'Umiltà; non è l'alterezza, ed il fasto; è la sommissione, e la modestia. Il voler salire, e crescer per altre vie, altro non è, che andare incontro alla sua rovina. Per ogn'altro peccato ha Dio sofferenza in questa vita; ma contro la Superbia non è mai che egli sia lento ad avventar saette, e a far per costume ciò, che de' Romani per adulazione fu detto: *Parcere subjectis, & debellare superbos*.

La seconda proprietà del Serpente è un' antipatia sì grande, e sì scambievolmente coll' Uomo, che dove insieme s'incontrano, l'un teme, e l'altro fugge per più non incontrarsi; quasi la natura dichiarar con ciò volesse, quanto all' Uomo contrario sia chi non sa punto sollevarsi sopra la Terra. Or questa contrarietà istessa, e antipatia, fu il secondo gastigo del Demonio tentatore. Troppo erasi esso addimesticato con Eva all'ombra dell' Albero vietato; ed Eva troppo di lui erasi com-

pi-

piaciuta. La dolcezza delle parole, il bel color delle spoglie, la novità delle promesse guadagnato avevano il cuor dell'incauta; e l'incauta Donna fatto aveva sperare all'insidioso perpetua lega co' genere Umano contro il Cielo rigido in comandare, e severo in proibire agli Uomini i loro vantaggi, e soddisfazioni. Iddio per tanto volendo, prima che nascesse Posterità, romper questa lega coll' Inferno, per punir l'empia speranza del ribaldo Seduttore, a lui disse: *Inimicitias ponam inter te, & inter Mulierem; inter semen tuum, & semen illius*. Sperasti in vano o Demonio; poco durerà tale amicizia, perchè io farò, che setu livido sei d'invidia, e di veleno contro gli Uomini, gli Uomini verso di te non languiscan d'amore, come tu speravi; ma per mettergli in fuga basti dir loro: Ecco il Demonio. Così disse Iddio al Demonio; e quanto al Demonio scottasse una tale inimicizia, ricavarlo possiamo dalle sue operazioni, e premure. Se esaminar si vuole la sua condotta, troverassi facilmente, che nulla ad esso è tanto a cuore, e in nulla egli più studia, che in farsi credere il più caro amico, che noi abbiamo. Egli si fa il Ministro di tutti i nostri piaceri; il Consigliere di tutti i nostri affetti; l'Arbitro di tutte le nostre soddisfazioni; il Fabbro, l'Artefice di tutti i nostri diletti, e contenti. E acciocchè stiano allegramente, che non fa, che non dice l'astuto? Altro di giorno, altro non pensa di notte, che a levarci le malinconie di testa; e per sollevarci o quanti onori, quanti tesori, e contentezze offerisce? Come se tutto interessato per il nostro bene, altro più non bramasse, che farci respirar dal giogo penoso della divina legge, e ridurre in libertà il cuore. O il grand'amico, che è questo! E perciò a tale amico, che di peggio può minacciarsi, che l'inimicizia con l'Uomo? Se è certo che l'inimicizia nostra è la cosa, che più si opponga a' disegni del Demonio, è certo ancora, che un tal gastigo non poco fece gemere, e urlare l'Inferno. Quel che non è sì certo, anzi quel che è molto difficile a spiegarsi, ed intendersi, è come si sia verificata questa minaccia, cioè, come sia stato eseguito un tal gastigo sopra il Demonio. È vero, che Iddio per seminar diffidenza, e accender dell'ire contro il Demonio,

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

non è mai restato nelle sue Scritture di scoprirci l'insidie, e di palesarci gl'inganni di quel Traditore; e di farci sapere, ch'egli *Circuit querens quem devoret*. Ci lusinga, ci adesca, per divorarci qual Cacciatore la sua preda. Tutto ciò è vero; ma non par che i Figliuoli di Adamo si universalmente accorti si siano dell'arti sue, che abbiano al Demonio dichiarata quella inimicizia, che minacciò Iddio. Inimico da noi comunemente si chiama il Demonio; e pure a tale inimico si crede talora. Non v'è chi veder possa il Demonio, e chi di notte non tema incontrarlo; e pure o quanti l'ascoltan volentieri, e de' suoi principj, e massime, come di risposte di Oracolo, forman canoni di operare, e di vivere! Dov'è adunque l'inimicizia intimata da Dio? Qual sia la risposta di questa difficoltà, lo vedremo tra poco cogli Espositori; per ora basti dire, che l'inimicizia non fu minacciata dal Signore alla Donna, e alla sua Posterità; fu minacciata al Demonio, e alla successione di Lui, cioè, a peccati, a vizj, e alle ree dottrine, che è tutto seme del Diavolo; perchè l'inimicizia con tal Serpente era molto giovevole, e vantaggiosa ad Eva, e a' suoi Figliuoli; e le cose vantaggiose non si minacciano, si promettono. Ma per lo contrario, perchè tutti i vantaggi del Demonio consistono in aver buona corrispondenza dagli Uomini, e in esser creduto non quel Demonio che è, ma genio, allegrezza, galanteria, e tutto quel, che a noi più piace; perciò è che Iddio a lui minacciò l'inimicizia della Donna, e della sua Figliuolanza; e come ciò si avverasse, passiamo all'ultimo punto a vederlo.

La terza proprietà del Serpente è non combatter mai a campo aperto, ma far tutta la guerra in agguato. L'imbooscata è tutta la sua condotta, nè altro teme, secondo il costume de' Traditori, che essere scoperto; ben sapendo che scoperto, che sia, egli è perduto. Perciò tra tutti gli Animali il Serpente è il più insidioso; e perciò ancora al Serpente avvien talora, che mentre esso tra fiori nascosto stà meditando le sue ferite, il Passeggiere lo preme; e allorchè egli insidia al piede, il piede del Passeggiere schiaccia a lui la testa. Deforme proprietà, non poter tirar mai un colpo da nobile, e aver la testa espo-

Y sta

sta sempre alla rovina! Ma a tal condizione fu condannato in terzo luogo il Demonio; condizione la più vergognosa, che dar si possa in un' Angelo. Non han gli Angeli bisogno di frodi per danneggiare, nè d'inganni per nuocere. Han essi nella lor natura forze sì poderose, che, senza punto incommodarsi, posson cogli Uomini esercitar qualunque ostilità; nè tutti gli Uomini insieme vaglion tanto in campo, e in battaglia, quanto vale un sol Demonio. Ma Iddio, che confonder voleva l'orgoglio de' superbi, condannò gli Angeli ribelli a combatter, ma a combatter coll'armi più disonorate, coll'armi di que' che son deboli, e pur son maligni; cioè, gli condannò a non potere usare altr' armi, che frodi, e tradimenti; e per iscorno maggiore avvisò ogn'uno, che dal Demonio si guardasse come da ingannatore, e fellone: *Et tu insidiaberis calcaneo ejus*. Tali furono le parole della Sentenza divina; e Sant' Ambrogio opportunamente avverte, che il Signore colle suddette parole non intese comandare al Demonio, che insidiasse a gli Uomini; ma permise solo, e predisse ciò, che seguito sarebbe; imperocchè egli per gastigo de' peccati, e per pruova della Virtù permette bensì, ma non comanda già il tentarci al Demonio; e perchè previde, che il Demonio come inimico rabbioso degli Uomini mai restato non sarebbe di tentarci, e combatterci; perciò a Lui proibì usar la forza, a cui nessun reggerebbe, ma permise solo usar gl'inganni, a cui ognun può facilmente resistere, con solo sapere che egli è un'ingannatore. *Non ad hoc Serpentem damnavit Deus ut noceat, sed quod futurum esset, ostendit; ut praevidisset magis de serpente, qua futura sunt, videretur, quam praescripsisset quid faceret.* lib. de fuga Saeculi 7. Se per tanto le parole del Signore, secondo Sant' Ambrogio, non prescribbero al Demonio ciò, che far dovea, ma predissero ciò, che fatto averebbe, esse non condannarono formaliter, ma solamente arguitive, o consequenter il Demonio a nuovo gastigo; in quanto da ciò, che solo gli permise, arguir si può ciò, che gli proibì; ed avendogli permesso solamente il combatter da Serpente insidioso, ne segue, che gli vietò il combatter da quel terribil Gigante, ch'egli è. Posto ciò, qual fu il terzo formal gastigo, che a lui diede il Signo-

re? Eccolo espresso: *Ipsa conteret caput tuum*. Tu insidierai al piede della Donna, e la Donna co' l' piede ti schiaccerà il Capo. Quest' è il gastigo formale, a cui fu condannato il Demonio; e questo non è di quel Superbo pena leggiera. Insidiare a Donna credula, e incauta, è arte vergognosa de' Ribaldi, che altr' arte non hanno che la ribalderia; ma esser vinto, e percosso da una Donna, che è la parte più debole dell' Uomo, è vergognosissima pena di quegli Angeli, che all' Altissimo contesero il Soglio. Qui però nasce la difficoltà motivata di sopra, cioè, come ciò siasi avverato, e qual sia questa generosa, vincitrice Donna, che al Demone potente schiaccia la testa? Dicono i Naturalisti, che le Donne han dalla natura una tal loro virtù, che se prima d'esser offese, co' l' piede nudo toccano ancor leggermente il Serpente; il Serpente si divincola, si storce un poco, e poi scoppia di veleno, o di rabbia. *Si nuda Mulieris planta, dice Ruberto Abate, dentem Serpentis pravenerit, & vacillimum caput ejus vel leviter presserit, statim totum cum capite corpus interit repente.* lib. 3. de Trin. 20. Io non m' impegno molto per questa virtù donnesca; m' impegno bene, che altra virtù predisse il Signore, e altra Donna fu quella, che della Testa spaventosa ebbe Vittoria. Gli Espositori, i Padri concordemente, e tutta la Chiesa ad altra Donna non ascrivono trionfo sì bello, che alla timida, all'umile, ma gloriosa, e grande Vergine, e Madre di Dio. Questa è quella, a cui, come vidde nella sua Apocalisse Giovanni, principalmente insidiò il Dragon dell' Inferno; e questa a Lui non men forte, che bella fiaccò l'orgoglio; perchè questa fu quella, che nella sua Concezione trionfò del comune peccato; e questa fu, che partorì quel Signore, all'invincibile, onnipotente nome del quale esulta il Cielo, risorisce la Terra, l'umana Gente rinasce, e la morte, e il peccato, e l'Inferno freme di rabbia; e per lo scorno, ed urla, e finanzia, e morde la sua eterna catena. Ciò intese significare Iddio quando in Paradiso minacciò al Demonio il piè vittorioso della Donna, e ciò è quel, che noi tutti crediamo averato in Maria bella Madre, e in Gesù eccelso Figliuolo di Dio; onde disse S. Leon Papa: *Inter ipsa primordia mundi praesignavit Deus denuntians Serpenti futurum*

*rum semen Mulieris, quod noxii Capitis elationem sua virtute contereret: Christum scilicet in carne venturum designans.* Lode adunque sia, e benedizione, e gloria alla Madre, e della Madre all' adorabil Figliuolo, che per essi vendicate le nostre offese, sciolti i nostri lacci, morto il nostro peccato, abbattuto il nostro inimico, e il nostro Genere tutto dalla prima rovina liberato sia, e risorto. Ma chi in tale stato di

trionfo, e di gloria farà di noi sì infano, che abbandonata la trionfal bandiera di Cristo vincitore, seguir voglia la condotta, e il partito dell' abbaturo inimico; e dal sen di sì bella Vittoria, gettarsi in sen d'un disperato in carena? E' grand' ingiuria al Vincitore, levargli la gloria di aver vinto per noi; ma noi qual torto a noi facciamo, se più che la gloria del Vincitore, ci piaccion le carene del vinto!

## LEZIONE LXVI.

*Mulieri quoque dixit; &c.*

Di tre pene, alle quali Iddio condannò la Donna; e di tre altre, alle quali condannò l' Uomo. Dove si risponde ad alcuni dubbj, che muover si possono su questo Passo.



**B**ercosso dalla Sentenza del giustissimo Dio pianse per dolore, e per rabbia il Demonio di esser qual Serpente condannato a nuovo scorno, allorchè qual Padrone credeva di signoreggiare fra gli Uomini. Ma se pianse il Demonio, l' Uomo non rise. Condannato il Demonio si rivolse Iddio a proferir la Sentenza sopra i due già tremanti Genitori; e quelli di felicissimi, che erano, tali allora diventiero, che ognan che nasce di loro, nasce solo per piangere. Fu la sentenza proferita da Dio sopra l' Uomo distintamente dalla Donna; ma perchè se la Sentenza fu distinta, la pena della Sentenza, e le difficoltà della spiegazione si confondono insieme; noi per ordinar questa confusissima materia, la divideremo in due parti: nella prima spiegheremo unitamente le pene della Donna, e dell' Uomo; nella seconda spiegheremo le difficoltà comuni alla Sentenza dell' uno, e dell' altra; e cominciamo dalla prima parte.

*Mulieri quoque dixit Deus, &c.* Tre furono le pene, alle quali fu condannata la Donna; e tre furono le pene, alle quali fu condannato l' Uomo. La Donna fu condannata alle miserie del sesso; al dolo-

re de' parti; e alla servitù del Marito. E l' Uomo fu condannato alla povertà della Casa; a' sudori della fronte; e alla morte comune di tutti: onde se l' Uomo sin' allora contrastato aveva in felicità colla Donna, allora ambedue incominciarono tosto a contrastar intravagli, e guai. Vediamo per ordine ogni cosa. *Mulieri quoque dixit Deus: multiplicabo arumnas tuas, & conceptus tuos; in dolore paries Filios.* Questa fu la prima pena della Donna, e questa basta per formare alla Donna una ben lunga Iliade da piangere, e a me una somma necessità di tacere; non essendo questa Iliade da cantarsi da questo luogo. Qual essa sia lo spiegano alcuni Interpreti, e co' Medicanti, e Notomisti compariscono ad Eva condannata colle sue Figliuole a tali dolori. Ma io in luogo di spiegare le due prime pene, prenderò licenza di spiegare la prima parola della Sentenza divina: *Multiplicabo arumnas tuas, & conceptus tuos.* Donna, che m'hai offeso, io moltiplicherò le tue miserie, e i travagli delle tue istesse allegrezze, che sono i tuoi portati. Or che significa quel *multiplicabo*? Non trovo Espositor, che proponga tal dubbio; ma l'Espositor migliore è il fatto, o il successo medesimo; la maniera, colla quale fu eseguita, spiega la maniera,



colla quale fu intimata la pena dal Signore. Tre furono le pene intimate alla Donna; e tre quelle intimate all' Uomo. Onde pare, che nel numero delle pene l' Uomo sia uguale alla Donna; ma perchè Iddio disse di voler moltiplicar le pene di quella, e non di questo, che avviene? L' avvenimento è, che la Donna porta le pene della Donna, e dell' Uomo insieme; e se l' Uomo porta tre pene, la Donna ne porta sei, tre proprie della Donna, e tre proprie dell' Uomo. Non esaggero punto, spiego puramente il Testo. Il Testo dice, che le pene di Eva farebbero stare gli affanni delle gravidanze, i dolori de' parti, e la servitù del Marito; e nessuna di queste tre pene, come ognun vede, è comune all' Uomo. Ma qual delle tre pene dell' Uomo v'è, che non sia comune ancora alla Donna? Esse furono intimate all' Uomo, e pure sopra la Donna assai più, che sopra l' Uomo, si eseguirono. Esaminate il fatto, e vedrete, ch'io dico il vero. All' Uomo in pena fu intimata la sterilità della Terra, dalla quale viene tutta la penosa povertà dell' Uomo; e il fatto si è, che l' Uomo quando non ha più pane da mangiare in casa, va a procacciarselo altrove, e lascia la povera Moglie morir di fame sotto il veduto tetto. All' Uomo fu intimato il sudor della fronte; e il fatto ci mostra, che ancor quando gli Uomini vanno a spasso, e si dan bel tempo, la Donna rimane a travagliare in casa. All' Uomo finalmente fu intimata la morte; e il fatto qual'è? il fatto è, che le Donne invecchian prima degli Uomini; e i Mariti per ordinario premettono al Sepolcro le Mogli. Le pene adunque di Eva non furon pene di Adamo; ma le pene di Adamo furon pene ancora di Eva. Ed ecco ciò, che significa quel verbo: *Multiplicabo erumnas tuas*; ed ecco moltiplicate le miserie delle Donne; nè le Donne possono dolersi, che Dio sopra di loro abbia avuta la man più pesante, che sopra degli Uomini; perchè sebbene l' Uomo peccò, e peccò più gravemente della Donna, per la sua maggior sapienza; il suo peccato nondimeno fu ad istigazione della Donna, e la Donna fu il primo scandalo del Marito, e del Mondo. Or perchè i peccati di scandalo son peccati doppi; perciò non è maraviglia, se doppia ancora fusse la pena. Ma non finisce qui la

spiegazione della parola: *Multiplicabo*. Che le Donne per lo scandalo sian punite il doppio degli Uomini è assai, ma non è a bastanza per la forza della divina Sentenza. Vi fu chi disse, che Dio nella suddetta Sentenza intendesse condannar la Donna a portare, e partorir più numero di Figliuoli di quel, che portato, e partorito averebbe nello Stato dell' Innocenza. Ma ciò è detto senza verun fondamento, nè per spiegare il Sagro Testo è necessario ricorrere a tale spiegazione. La fecondità è la dote più pregiata della Donna; onde David per dire assai d' una Donna, disse: *Uxor tua sicut Vitis abundans in lateribus Domus tue*. Ma questa fecondità, che è sì desiderata per la conservazione del nostro genere, e che sì bella, e lieta stata sarebbe al tempo dell' antica Innocenza, quale riesce ora a quelle Viti pampinose, e cariche? Se i Figliuoli sapessero quanto lunghi s'irano, quanto penosi que' primi nove Mesi della lor Vita nell' utero materno, non perderebbero sì facilmente la riverenza, e la gratitudine alle misere lor Madri. Merita certamente compassione nella loro fecondità quelle misere, che per condurre a stagione i lor frutti, patiscono quant' esse fanno, e quanto basta a far sì, che per nove Lune seguite perduto il gusto, smarrito il sonno, cariche di affanni diventin gravose a se medesime; e mutando a ogni ora volto, e colore si specchino, e più non si ravvisino; e pure patendo tanto, patiscono tutto sol per partorire un' ingrato, peggior talvolta di qualunque inimico. Ed a che giova tal fecondità, se la fecondità de' Figliuoli, altro non è che fecondità di travagli? *Nubit, & plorat*, dice di tali compassionevoli Madri Sant' Ambrogio, *Nubit, & plorat, concipit, & gravescit; parturit, & egrotat; quam dulce pignus est, quod a periculis incipit, in periculis desinit, prius dolori futurum, quam voluptati periculis emittitur, nec in arbitrio possidetur*. lib. I. de Virg. Ma a tutta questa molteplicità di pene condannò la Donna Iddio, allorchè disse ad Eva: *Multiplicabo erumnas tuas, & conceptus tuos; in dolore paries Filios*. Molto più de' Fiori saranno le tue spine; o Donna; e per ogni frutto che partorirai, cento a te nasceranno impenetrati travagli. Onde se ciò è un poco più che il doppio della pena degli Uomini, ognuno ben vede quanto gravemen-

te da Dio si punisce il peccato di scandalo, che tal' ora è il peccato men considerato da noi. Nè pur qui però rimase la Sentenza del Signore, o la pena della Donna. Erasi Eva invaghita di esser la Dea del Paradiso, e per tal vanità, che fu l' origine di tutti i mali, da Eva nacquer di poi tali Uomini, che per adulazione in versi, e in prosa, scrivendo, e conversando, a tutto pasto con rincrescevole affettazione or questa, or quella chiaman col nome di Diva; e perduto il rispetto a quelle, che solo dovrebbero onorare, affittissime Genitrici, e Mogli, ad ogn' altra dan profumi, ed incenso. Ciò vedendò il giustissimo Iddio, per estirpare questa nascente Idolatria, e per far sì che nè le Donne credessero alle affettatissime adorazioni degli Uomini, nè gli Uomini potessero molto compiacersi della loro idolatria, disse prima ad Eva: *Multiplicabo erumnas tuas, & conceptus tuos; in dolore paries filios*. Tu che esser volesti adorata qual Dea, tal per mia Sentenza sarai, che tu istessa ti maravigli che esser vi possa, chi voglia adorarti. E poi soggiunse: *Sub Viri potestate eris; & ipse dominabitur tui*. Sarai soggetta a chi ti adora; e chi ti adora, sopra di te eserciterà Signoria, e comando. Non poteva più acconciamente punirsi una Donna vana. Due cose intese in tali parole il Signore; una è la suggezione della Donna all' Uomo; l'altra è il dominio dell' Uomo sopra la Donna. Quella fu intimata, questa fu predetta alla Donna; e l'una, e l'altra in pena della vanità donnesca; e qual di queste due cose riesca più amara a quella, che di se sì altamente presume, chi sà lo dica. Io per me credo, che alle Donne e per la vanità antica, e per le nuove adulazioni, non poco altiere, duro riesca il soggettarfi per giustizia all' Uomo; ma molto più duro riesca il soffrir l'ingiustizia della tirannia maritale. Non è poco il soggiacere; ma il dover servire ancora sembra esser troppo a chi tien d'esser Dea. Ma ciò fu predetto dal Signore alla Donna; e ciò tutt' ora sopra di lei si avvera. Va quella miserà Sposa alle nozze correggiata, servirà alla grande; entra in casa dello Sposo qual Regina in suo Regno; fuma d' allegrezza la casa all' entrar della nuova Padrona; ma finite le nozze, la Reina, la Diva novella ben presto nel suo

Regno si trova esser la Serva di Casa; nulla meglio trattata, e forse meno veduta delle Fantefche; se non quanto, come offeriva Sant' Ambrogio, le Fantefche per servire son pagate dal Padrone, e la diva Spola per servire deve portar la dote al Marito: *Qua nupserit, ad servitutem pecunia sua venditur. Meliora enim conditione mancipia, quam conjugia comparantur. In illis pretium emitur servitutis, in istis pretium ad servitutem additur. Nupta venalis auro gravatur, auro aestimatur*. In exhort. ad Virg. Misera condizione: pagar per servire; e fra tante adorazioni esser costretta a comprarsi un Tiranno! Forse ciò, che dice Sant' Ambrogio, è troppo per alcune; ma forse è anche poco per altre; onde ragguagliando queste con quelle, la divina Sentenza è pienamente eseguita, e la vanità donnesca compitamente gastigata.

Or avendo tanto detto delle Donne per istruzione degli Uomini; che diremo degli Uomini per consolazion delle Donne? Le pene alle quali furon condannati gli Uomini son più chiare, e palesi; e perciò han bisogno di minore spiegazione. Iddio condannò in primo luogo Adamo a lavorare una Terra maledetta, cioè, come spiegano, una Terra spogliata della fecondità sua primiera; e che perciò al povero lavoro dell' Uomo poco più altro partorito avrebbe, che triboli, e spine: *Maledicta Terra in opere tuo; spinas, & tribulos germinabit tibi*. In secondo luogo lo condannò a sudar molto per vivere, e a non viver mai senza fatiche, e travagli: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Disse finalmente, che dopo una vita travagliata, e misera, per termine delle sue miserie trovata avrebbe la morte; e la Terra avendogli sempre avaramente concesso il nutrimento, da lui per fine avrebbe ripetuta la polvere, e il fango imprestato alla sua composizione: *Donec revertaris in Terram, de qua sumptus es: Quia pulvis es, & in pulverem revertaris*. Or qual cosa v'è più nota della povertà, del travaglio, e della morte fra noi? Ciascun sa che cosa sia sudar per vivere, e vivere per aver fra poco a morire; onde non avendo tali pene, a cui s'iam condannati, bisogno di spiegazione, ma bensì di pazienza, a me altro non resta, se non che so-

pra di esse fare alcune brevi osservazioni. E primieramente osservo che Adamo fu punito al contrario di Eva. Eva fu punita coll' istessa sua fecondità, e Adamo fu punito coll' infedeltà della Terra; acciocchè dalla fecondità di quella, e dalla infedeltà di questa nascesse il maggior travaglio dell' Uomo. Se la Donna fosse men feconda, e di tanti Figliuoli non riempisse la casa; o se più feconda fosse la Terra, e più abbondanti facesse le raccolte, e le vendemmie; l' Uomo Capo di Famiglia sarebbe men povero, e meno averebbe da studiare per provveder la Casa; perchè o averebbe men gente da provvedere, o di provvisione averebbe copia maggiore: ma essendo feconda la Moglie, e infedeltà la Terra; ohimè chi regger può; e quanta fame, e povertà corre pel Mondo? e ben ci stà. Non peccò sì poco Adamo, che ancor esso non dovesse esser punito a doppio; dalla fecondità, e dalla sterilità; dalla fecondità di quella Madre, che è composta di Terra; e dalla sterilità della Terra, che è Madre, e Madre comune. In secondo luogo osservo, che non solo Eva, ma anche Adamo fu condannato a' dolori, e a' dolori, dirò così, non leggeri di parto. Mi spiego. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Sude-rai molto per campare assai poco. Sude-rai per campare? E sopra chi si eseguisce questa pena; e come si avveran le parole del Signore a' dì nostri, ne quali tanti sono gli oziosi nel Mondo? Sopra chi si eseguisce? anzi sopra chi non si eseguisce tal pena? Non tutti sudan nel Campo, non tutti travaglian di mano, è vero; ma chi v'è che anche nel meglio dell' ozio suo non travagli di spirito, e non sia di cuore affaticato, e dolente, mentre tutti chi più, chi meno patiam sempre di que' dolori, che io non arderei chiamarli dolori di parto, se di tal metafora servito non si fosse lo Spirito Santo allor, che per Isaia disse adirato: *Concupietis ardorem, & parietis stipulam.* 31. Concepirete fuoco, e fiamme di ardentissimi desiderj; e poi? e poi partorirete fieno, e paglia, esca legghierissima di sì gran fiamma. Concepire ardore, e partorir paglia? Questo altro non è che aver sempre fame, e non trovar mai da nutrirsi. E questa è la pena, a cui fu condannato l' Uomo. Si conce-

pisce molto, si partorisce poco; e perchè poco si partorisce, si torna di nuovo a concepire nuovi disegni, nuovi desiderj, nuove speranze; e così si passa la vita fra l' angoscie de' portati, e i dolori di parto. Ed è cosa degna di riso, e di pianto insieme, il veder che si fa talora Uomini creduti di gran cervello, e portata, andar sopra se accigliati, e pensierosi, quasi in procinto di grande impresa. Ognun che gli mira, rimane, ed aspetta gran cose. Ma che? vien l' ora del parto; quel Virtuoso dà fuori la sua studiata composizione; quel Negoziante, quel Politico, quel Giovane, quel Vecchio vien finalmente all' esecuzione di quella sua idea, di quel suo disegno, sul quale più di nove mesi speculò di, e notte, e sul quale fondate aveva le speranze tutte della sua vita; ma dopo una tanta portata, ciò che avvenga chi v'è, che non lo sappia, e in parte ancor non l'abbia provato? Delle Donne dice la Sapienza eterna, che esse patiscono assai, che gemon molto in condurre i lor Frutti; ma condotti, che gli abbiano, e partoriti, si rallegrano, e fan festa, perchè dopo tanti dolori veggono finalmente un Uom di più nel Mondo. *Mulier cum parit tristitiam habet, quia venit hora ejus. Cum autem peperit Puerum; jam non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est Homo in Mundum.* Jo. 16. Ma l' Uomo dopo, che ha tanto penato in concepire, e portar nel cuore quel suo fuoco, ed ardore; che allegrezza può aver nel suo parto, se nel parto istesso rinovar deve il pianto d' aver partorito sol ciò, che fecerider colui, che disse: *Parturiunt Montes, nascetur ridiculus Mus?* Non sarebbe ciò poco, se qui restasse. Ma il fatto si è, che noi tant' oltre scorsi siamo delle nostre miserie, che concepiamo ancor que' dolori, e partoriamo quelle confusioni, alle quali certamente Iddio non ci condannò, e delle quali amaramentesi dolse, quando di questa nostra misera fecondità s'è dire a David: *Ecce parturii in iustitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* Pl. 7. O che sudori son questi, che scorrono dalla fronte ancor degli oziosi! In terzo luogo osservo, che la Mor- te comune ancora alla Donna, fu intimata solamente all' Uomo, perchè al solo Adamo disse Iddio: *Pulvis es, & in pulverem re-*

*reverteris.* Or perchè ciò? Se muore ancora la Donna, perchè solamente all' Uomo si dice: tu morrai? Io non posso oggi citare gli Espositori, perchè essi di tali pene come notissime dicon pochissimo. Risponderò pertanto a me stesso come a me pare. A me pare adunque, che quest' ultime citate parole della divina Sentenza contengano non solo la pena, ma ancora il rimprovero del reo Adamo. Come pena esse furon dette del pari ad Adamo, e ad Eva; perchè in Adamo si comprendeva ancor Eva, essendo Eva formata d'una Costa di Adamo; e perciò essendo della medesima polvere, e pasta di Adamo, e con Adamo facendo una stessa cosa, per intimar la pena di morte alla Donna, bastava intimarla solamente all' Uomo. Ma come rimprovero dette furono al solo Adamo; perchè il solo Adamo peccando fu cagione della morte universale degli Uomini, e delle Donne. Aveva peccato ancor Eva; ma il peccato di lei a lei sola era mortale, non dovendo per il peccato suo morir altro, che lei, come abbiàm detto altrove; ma perchè peccando Adamo, come Capo di tutti, il peccato di lui a tutti recò rovina; e morte; perciò è, che a lui solo intimò Iddio il morire, per rimproverar solo a lui la strage, che egli fatta aveva di tutta la non ancor nata misera discendenza. Sicchè Eva partorì i Figliuoli, e Adamo gli uccise? Donne infelici piangete pure ogn' or che vedete tombe, e sepolcri, perchè essi son pieni di quei vostri Cari, che a voi costaron tanti dolori in partorirgli; ma il pianto più amaro lasciatelo all' Uomo, perchè questo solo allorchè abbraccia i Figliuoli deve dir loro: Miseri Figli, Figli infelici, voi andate a morire, sol perchè io vi generai; e sol perchè siete miei, voi tutti morrete.

Dopo tali osservazioni riman per ultimo a rispondere ad alcune difficoltà. La prima delle quali è, perchè Iddio adirato contro l' Uomo, e contro la Donna, nè a quello, nè a questa minacciava veruna pena spirituale, ed eterna; ma gl' intimasse solo pene temporali, e corporee; essendo che delle sei enumerate di sopra, non v'è nè pur una, che passi la linea della temporalità. A questo dubbio risponde il Padre Suarez nel libro de opere sex die-

rum, e dice, che Adamo, ed Eva disordinati allora dal peccato poco averebbero temute le pene dell' altra vita; e solo risentiti si sarebbero alle percosse del corpo, e a' mali del tempo. *Quia Homines per peccatum deordinati, & Animantibus brutis similes effecti, pœnis corporalibus magis commoveri poterant.* Or perchè Iddio veder non voleva colpevoli senza timore, e peccatori giocondi, e allegri; perciò a que' primi intimò pene corporali, e tali pene, che se essi eran rei, non potessero certamente esser lieti, e superbi. Intendiamo, Signori miei, questa verità. Se le pene dell' altro Mondo non bastano a farci temere Dio; Iddio si farà temere ancor co' gastighi temporali. Peccati allegri, e Peccatori tranquilli non si vogliono vedere da Dio nella sua Monarchia. Se vogliamo pertanto che Iddio allenti l' arco, remiamo le sue faette. Il nostro timore è lo scudo più valevole a ripararci da' colpi della Giustizia divina. La seconda difficoltà è, che Iddio nella Persona di Eva condannò tutte le Donne, e nella Persona di Adamo tutti gli Uomini alle pene medesime; e pure le ultime due pene di Eva non sono comuni a tutte le Donne, e le prime due di Adamo non sono comuni a tutti gli Uomini. Imperocchè da' mali, che con Eva incorron tutte le Madri, van felicemente esenti tutte quelle Saggie, alle quali piace la Virginità, e il Celibato; e dall' angustie della povertà, e da' travagli domestici del flagellato Adamo, non solo i Ricchi, che d' ogni cosa abbondano; ma ancora i Poveri volontarj, a quali nulla manca, perchè nulla desiderano, immuni, e sicuri rimangono. Come dunque si eseguisce quella Sentenza, nella quale tutti dell' uno, e dell' altro sesso fummo compresi? A questa difficoltà non può darsi una sola risposta, perchè non propone un sol dubbio. Al dubbio pertanto de' Poveri volontarj, e delle Vergini si risponde, che sebbene Iddio nel Paradiso terrestre aprì la prima volta il Foro della Giustizia in Terra; non ferrò nondimeno il Foro della Grazia; anzi perchè egli bramava di far più tosto Grazie, che di esercitar Giustizia, perciò condannò l' uno, e l' altro sesso a tali pene, che se non in tutto, in parte almeno sanfar si potessero dachi per altro sentiero, che per il sen-

rier de' rei Figliuoli di Adamo incamminarfi volesse; e perchè i Poveri volontari, e le Sagre Vergini per solitaria via fuor delle vie battute, e trite del Mondo, a più nobile esempio drizzano i passi; perciò non è maraviglia se tali Anime scariche in gran parte delle miserie comuni van libere, e sciolte; rimanendo ad esse la pena della natura condannata, ma non già la pena dello Stato punito. Che è quanto dire; che dell'annoverate pene, altra pena ad esse non resta, che la morte; se pur la morte ad esse è pena, e non mercede. All'altro dubbio de' Ricchi in parte è stato risposto di sopra, e di più si dice, ciò che sembra incredibile, e pure è vero, che i Ricchi son quelli, che più d'ogn'altro patiscono di povertà, e d'angustie. I Poveri sono in angustie per trovar tanto, che basti loro a campare; ma perchè poco è quel, che basta a campare, e presto si trova ciò, che bisogna a vivere, la povertà de' Poveri è povertà leggiera, e con poco si fa contento un mendico. Ma ò quanto vi vuole per far contento un Ricco, al quale manca tutto ciò, che non ha, e pur vorrebbe avere! E sso ha molto; ma perchè il molto, che ha, non è tanto, che basti alle spese immense, all'immensa pompa, e sopra tutti a gli insaturati vastissimi suoi desiderj di avere; perciò è, che più assai è quel che manca a un Ricco, che quel che manca a un Povero. Se le ricchezze avessero questa virtù di contentare una volta i loro Padroni, sopra pochi caderebbe la pena della povertà intimata da Dio; ma essendo pur troppo vero ciò, che disse quel Poeta, che alla misura delle ricchezze, cresce l'avidità di arricchire: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.* Chi può ridire quanto manchi ad un Ricco, e quanto tra le sue ricchezze sia povero; perciò quanto sia più penosa, e grave la povertà de' Ricchi, che la povertà de' Poveri; dicendo Seneca, che la povertà fra le ricchezze, è la povertà peggiore di tutte? *Gravissimum genus pauperatis in divitiis inopia.* Ep. 68. Non basta pertanto ammassar argento, ed oro per scanzar la pena della povertà intimata da Dio a' Figliuoli di Adamo. La terza e ultima difficoltà è, che come nello Stato presente, così ancora nello Stato dell'Innocenza, e la Donna seconda di Figliuoli, e

la Terra seconda stata farebbe di triboli, e spine; perchè tal fecondità è propria dell'una, e dell'altra Terra, nè il peccato ha rivolta in contrario la natura delle cose: come adunque può esser pena del peccato ciò, che è proprietà naturale ancor dell'Innocenza? Di questa difficoltà due son le risposte, una di San Tommaso, l'altra di Sant'Eucherio, e Didimo; quella letterale, e questa tropologica. San Tommaso I. p. quaest. 164. dice, che Iddio ha costituita la Natura delle cose in modo, e con tant'arte, che le cose stesse ora sian dilette, ed ora pene; non per mutazione degli oggetti, ma per mutazion de' Soggetti. Se i Soggetti son innocenti, innocenti ancora, e gustose son tutte le proprietà naturali; se i Soggetti son rei, ree, penose, ed affittive sono le proprietà della Natura; non perchè queste mutin tempera, ma perchè quelli mutan disposizione, in quella guisa, che l'istesso cibo, che diletta un sano, annoja, e tormenta un infermo. Stabilito questo principio, facilmente si risponde alla proposta difficoltà. Feconda di Figli era la Donna, di triboli, e spine seconda era la Terra nello Stato dell'Innocenza; ma perchè allora la Donna, e l'Uomo eran sani; perchè eran vestiti di giustizia originale, per cui non volevan dalla Natura dilette, che fossero contro ragione; perciò è che in tutta la Natura non trovavan essi cosa, che fusse loro penosa; anzi non trovavan essi cosa, che non riuscisse lor di solazzo. Il peso de' Figli era caro, amato peso alla Donna: i triboli, e le spine erano scherzi della Terra per trastullo dell'Uomo. Nè quella da' Figli, nè questo dalle spine sentivan puntura, sol perchè erano innocenti, e giusti. Ma poichè spogliati di Giustizia, privi d'Innocenza, l'una, e l'altro a gara voglion dalla Natura più di quel, che loro è permesso da Dio; perchè nella Donna è entrata la Superbia, e nell'Uomo colla Superbia è entrata ancor l'Avarizia; perciò che maraviglia è se la Donna ne' dolci Figli d'un tempo or trova guai, e l'Uomo dalla buona Terra dell'Innocenza riman ferito? La seconda risposta morale di Sant'Eucherio è che la Terra maledetta da Dio non è solamente quella, che ci sostiene; è ancor quella, che ci compone, cioè questa carne, e polvere, di cui siamo impastati. Sopra

pra questa ancora cadde la maledizione divina; or perchè questa dopo la maledizione, d'un Giardino, che era odorosissimo, è divenuta una bosaglia infelice, un ginestra intrattabile; perciò da sì fatta Terra, da Terra sì diversa da quella, che fu sì fiorita, e pura, che altro aspettar possiamo, che fecondità di travagli, e di miserie? Non altro che spinoso, ed orrido può esser quel terreno, che non è più terreno innocente. Gran coltura pertanto, e

gran sudor si richiede per far sì che Terra sì spinosa si rinnovelli un poco, e torni al costume della prima Innocenza. Ma perchè non tutti aman percuoterla, e sottometerla alla Penitenza, e alla Ragione; perciò dopo la prima, ò quanto può temersi della seconda più atroce Sentenza proferita da Dio per Isaia: *Terra vestra deserta; Civitates vestrae succensa igni. Regionem vestram coram vobis alieni devorant, & desolabitur sicut in vastitate hostili!* Cap. I.

## LEZIONE LXVII.

*Et vocavit Adam nomen Uxoris suae, Heva.*

Spiegazione, e Moralità sopra il Nome, che Adamo diede ad Eva, e sopra la Veste prima, che Iddio fece ad Eva, e Adamo.



Ronunziata la Sentenza, intimata la pena, e finito il giudizio, Adamo diede il nome ad Eva; e Iddio fece le vesti ad Eva, e Adamo, cioè quando gli Uomini cominciarono ad esser poveri, allora incominciarono a comparir vestiti; e quando furono infelici, allora usarono i titoli. O quanto meglio stato farebbe viver senza nome, e senza vesti nel Paradiso, che fuori del Paradiso esser ben vestito, ed esser molto nominato! Ma giacchè fra le occupazioni de' Poveri la maggiore è quella delle vesti, e fra le premure de' Superbi non è la minore quella de' nomi, e de' titoli; per imparar qualche cosa sopra l'una, e sopra l'altra, la Lezione presente sarà sopra il nome di Eva, e sopra il vestito di Eva, e di Adamo.

*Et vocavit Adam nomen Uxoris suae, Heva.* Quanto proprj fossero i nomi dati agli Animali, e quanto saggio si mostrasse Adamo in chiamar le Bestie, l'attesta Moisè in quelle parole: *Omne enim quod vocavit Adam Anima viventis, ipsum est nomen ejus.* Adamo chiamò tutti gli Animali con quel nome che più quadrava a ciascuno; e frastante Bestie chia-

mate nè pur una vi fu, che chiamata fusse con nome improprio; e che significasse più, o meno del merito della Bestia nominata. Non ecceder nè vocaboli, e non dir mai nè troppo per adulazione, nè poco per invidia, questo è il parlar de' Saggi. Ma se questa lode meritata da Adamo nel dare i nomi a' Bruti, meritata fosse ancor dipoi nel dare i nomi alla Donna, non poco si controverte dagli Autori. Certo è, che non pochi son quelli, i quali dicono, che quanto bene si portò Adamo ne' nomi delle Bestie, tanto male si portò nel nome di Eva. Noi per decider questo punto, tre cose dobbiamo esaminare; la prima è che cosa significhi il nome di Eva, la seconda è quando esso fusse imposto alla Donna; la terza qual' intenzione avesse Adamo nell'imporlo. Quanto al primo dubbio, i Commentatori cercan la radice, ovvero l'Etimologia del nome *Eva*; e non trovandola sospettano, che esso possa essere alterato dalla varietà dell'impressioni; e perciò alcuni dicono, che in luogo di *Eva* debba leggerfi *Charvab*, che significa vivere. Checchè sia di tal question grammaticale, certo è in prima, che non solo la Volgata dopo la correzion di

Sisto V. ma ancor l'Istoria di Giuseppe Ebreo, che ben intendeva il suo linguaggio, dice, che *Ischa*, cioè, la Donna fu *Eva* appellata da Adamo. Certo è in secondo luogo, per sentimento di tutti gl' Interpreti, che in qualunque maniera Adamo pronunziasse il nome della Donna, esso significava Vita; perchè l'istesso Moisè rendendo la ragione, e dichiarando la radice di esso nome, dice che la Donna fu chiamata *Eva*: *Eò quòd esset Mater cunctorum viventium*; perchè essa era la Madre di tutti i Viventi. Sicchè Adamo chiamò vita la Donna; e il nome di *Eva*, secondo la sua origine, altro non significa, che Madre di tutti i Viventi? Bel nome certamente è questo, che dar non si può se non a chi o si ama molto, o molto si estolle. Ma per vedere quanto esso competesse alla Donna, convien entrar nel secondo punto, e vedere quando Adamo così nominasse la sua Consorte. Convien, dico, ciò vedere, perchè non tutti i nomi quadran bene in tutti i tempi ad ognuno, nè in tutti i luoghi. A Giulio discendente da Julo Trojano era dicevole certamente, e proprio il nome di Cesare, quand'egli nacque; nato essendo, secondo alcuni, colla Cesare, o Zazzera, e Capellatura, che dir vogliamo; ma che l'istesso Giulio 59. anni dopo si dicesse Cesare, quando come Calvo fu schernito da' Romani nel suo trionfo, chi può udirlo senza riso? I nomi quando son proprj sono la prima definizione delle cose; e perciò secondo la mutazione delle cose dovrebbero mutarsi, o prendersi i nomi; come presso le Favole, la Figliuola di Latona, che in Ciel si chiama Luna, in Terra fu appellata Diana, ed Ecate nell' Inferno. Gl' Interpreti adunque per vedere quanto stesse bene alla prima Donna il nome di Vita, cercano il tempo, nel qual' essa riportò tal nome dal suo Adamo; e quantunque fra essi vi sia qualche dispare sopra il luogo, volendo alcuni, che ciò succedesse nel Paradiso, ed altri fuori, cioè, nell' esilio dal Paradiso, tutti però convengono, che la Donna fu chiamata *Eva* non prima, ma dopo il peccato, e dopo che la Donna, e l'Uomo erano stati da Dio condannati alla morte, e a tutta quell'altra liade di mali, che altrove abbiain veduti. Adamo dunque dà il nome di *Eva*, cioè di Vita alla Donna, quando la Donna è già

condannata alla morte; e la Donna da lui è detta Madre di tutti i Viventi, quand'ella è Madre più tosto di morti, che di mortali Figliuoli? Adamo lusinghevole, che adulazione è questa? Se prima di peccare tu dato avessi il nome di Vita alla tua Consorte, quand'ella teo era esente da morte, quel nome, come tutti gli altri degli Animali, meritata ti avrebbe la lode di Prudente, e di Saggio; ma or che perdura l'immortalità, siam tutti più morti, che vivi, chiamar Vita la nostra Madre, e darle il titolo di Madre universale di tutti i Viventi, questa non è sapienza, è sciocchezza di chi adula l'altrui ferite: *Quid est insanus*, dice il Padre Pereira, *quam in illo talis causa iudicio, illam nuncupare Evam, idest Vitam, que Vitam in se non habebat; eamque dicere Matrem cunctorum Viventium, quae Mater erat potius cunctorum Morientium*. Ma non è maraviglia; questo è il costume de' miseri supplir co' nomi a tutti que' beni, che mancano, e collo splendor de' titoli coprire i difetti, che abbondano; quando Adamo cominciò ad esser misero di Stato, allora incominciò ad esser magnifico di vocaboli. Prima però di condannar sì fattamente Adamo, bisogna vedere qual fusse la sua intenzione; perchè non sempre è mal quel che sembra, e l'essere dal parere è assai diverso. E' certo, che il tempo, il luogo, e lo stato erano impropriissimi all'appellazione di *Eva*. Ma può essere ancora che l'animo di Adamo fosse sì retto, e sincero, che meritasse lode dove da noi è biasimato. Che cosa adunque intese, che volle, quando chiamò Vita la sua Consorte; e che dicono i Sacri Interpreti in tal punto? Roberto Abate interpretando questo in mala parte, dice che Adamo non finì di credere alla Sentenza divina, dalla quale egli colla Moglie, e Figliuoli era stato condannato alla morte, e che perciò non credendo di dover morire, quasi per dispregio delle divine minaccie diede il nome di Vita alla Moglie. *Dicenti Deo: pulvis es, & in pulverem reverteris: adeò non credidit Adam, ut è contrario vocaret nomen Uxorìs suae Evam, idest, Vitam*, Lib. 3. de Trin. 26. Se per creder poco, co' nome di *Eva*, intese Adamo sprezzar quella pena, che ancor non vedeva, egli peccò senza fallo un poco più che di adulazione. Adular con vocaboli

spicci-

splendidi chi è già condannato a morte, è male; perchè divertir la mente d'un che cammina verso il supplizio, e distrarlo per via in modo, che il Carnesice gli arrivi affatto improvviso, è una specie di tradimento: ma adulando Uomini, e Donne già condannate, spregiar le parole di Dio; e per esaltar quelle, screditar la Religione, e la Fede, non solo è male, ma è mal poco men che insanabile; poichè se per sanarci non basta la fede della pena intimata, che altro rimane a Dio, se non che scaricar l'arco già teso, per farci vedere quanto vere sian le sue parole? Ma perchè è cosa tropp'empia per adulare una Femmina ingiuriare Dio, perciò gli altri Espositori non senton sì male di Adamo. E in primo luogo il Padre Fernandez, citando per la sua opinione molti Autori, dice che Adamo a quella subita rovina d'ogni cosa vedendo inconsolabilmente piangere la misera Donna, mosso a pietà, per confortarla, come poteva, chiamolla co' dolce nome di Vita; e se prima di peccare, per ricordare a lei la condizion della sua origine, nominolla Viragine, cioè Donna virile; ora per addolcir l'amarrezza dello stato *Eva* l'appella, e Madre di Viventi. *Solatur Adam suam, & Uxorìs suae mortem Pefferitatis humanae revelatione*. Se questa opinione è vera, come è probabile, assolve da un lato Adamo, ma non l'assolve dall'altro. Consolar gli afflitti, e particolarmente quelli, che ci son più congiunti, è atto di carità, e opera di misericordia grata agli Uomini, e grata a Dio; ma per consolazione altrui usar parole vane, e improprie, e della falsità far medicina al dolore, non è carità, è sciocchezza di chi adula, e di chi crede. Ferito in battaglia versava il Sangue, e la Vita Alessandro Macedone; i suoi Adulatori nondimeno, che corrono a' Potenti, come Avoltoj alla preda, chiamavano intorno Figliuolo di Giove, e Giove secondo. A sì stucchevole adulazione risentito quel Giovane nobile: *Le mie ferite, disse, non han bisogno di queste fasce; e Voi mostrate di curarvi poco della mia vita, se in tale occasione mi chiamate immortale. Io muojo, e la Divinità, che mi date, siccome a voi poco costa, così a me nulla giova. Omnes jurant me esse Filium Jovis; sed vulnus hoc Hominem me*

*esse clamat*. Sen. Ep. 60. Non disse mai, nè fece quel Rè cosa più bella di questa, colla quale infegnò, che le ferite non si saldano colle adulazioni. Onde se Adamo volle consolar la Moglie co' l' bel vocabolo, egli ebbe ottima intenzione, ma non ebbe virtù da ben eseguirlo. Filone Ebreo però in secondo luogo è d'opinione affatto contraria alla suddetta. Adamo, dice questo Autore, non intese consolare la sua *Eva*; ma adirato contro di lei, che istigato l'avesse a far tanta rovina nel Mondo co' l' primo peccato, intese schernirla; e per ironia, o antifrasi, la chiamò Vita; per significar, che ella era stata la morte, e la peste di tutto il genere umano; come per antifrasi da' Latini le tre Sorelle fatali son dette Parche dal perdonare; per significar, che esse a nessun mai perdonano. Io non sò se questa fosse, come esser potea, la mente di Adamo; certo è però che da che sparì l'Innocenza, più non si trova Verità in Terra. Chi simula, chi adula, chi deride, chi inganna, e tutti, consapevoli di se; tengon nascosto il cuore. *Nemo ex animi sententia loquitur, sed unum est adulandi, & deridendi certamen*. Sen. ibi. Sant' Agostino per ultimo più profondamente di tutti è di parere, come riferisce il Padre Fernandez in questo luogo, che non parlasse Adamo, ma in Adamo parlasse lo Spirito Santo, quando diede alla Donna il nome di *Eva*: *Majore quodam instinctu, & non frustra vocavit Adam nomen Mulieris suae Vitam*. Imperocchè sebben questo nome di Vita fu dato alla prima non meritevo! Madre; in quella Madre nondimeno si figurava un'altra Madre, a cui solo competeva quel nome; e *Eva* servì sol d'ombra, o di Tipo a quella Vergine, a cui solo mirava allora lo Spirito Santo, e che partorir doveva la vera Vita, ed esser vera Madre di nuova, miglior Generazione di Viventi, che dal suo Figliuolo liberati prima furon dall'Inferno, e poi ancor dal Sepolcro. Se questa interpretazione non fosse di Sant' Agostino, io direi che Adamo allora non era in istato di far tali profezie; ma giacchè Sant' Agostino è quel, che ciò dice, consoliamoci noi con ciò, che se non fu profezia, è vera Istoria; e riconoscendoci più tosto per viventi Figliuoli di Giesù, e di Maria, che per morti

Ni-



Nipoti di Adamo, e di Eva, facciam sì che in noi si raffiguri più tosto la seconda, che la prima generazione. La prima è generazione di morte, e la seconda è generazione di vita; e di qual vita, se divinamente viver sappiamo?

Dopo il nome di Eva, rimane a dir qualche cosa della veste di Eva, e di Adamo. Perduta l'Innocenza, si accorsero que' miseri, e si vergognarono di non esser vestiti. Gli compati Iddio, e prima di cacciargli dal Paradiso, gli rivestì. Vestiti egli gli aveva prima d'Innocenza, che di altre vesti non aveva bisogno; ma l'Innocenza non essendo più veste all'ufanza de' Rei, qual fu, dirò così, la prima moda di vestir da Peccatore, ritrovata non da altra Mentre, che dalla Sapienza Divina? Moisè dice poco, perchè dice solo, che Iddio fece due Tonache, una all'Uomo, l'altra alla Donna; e l'una, e l'altra Tonaca era di pelle; e che perciò le Tonache prime altro non furon, che due Pellicie: *Fecit quoque Dominus Deus Ada, & Uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos.* Dalle quali parole si ha solamente qual fusse la materia, o la roba; non quali fossero le misure, o la foggia di quelle due prime Vesti del Mondo. Ma da questo stesso stabilir si può, che in esse altro riguardo non ebbe Iddio, che al puro, e preciso bisogno, che v'era di rivestir que' nudi. Vidde egli, che l'operaultima delle sue mani, e l'operapiù studiata, epìù bella del Mondo corporeo, non era più opera da mostrarfi senza rossore; vidde, che l'opera istessa, al contrarioditutte l'altre opere sue, si vergognava d'esser veduta, e che Adamo, ed Eva per vergogna si nascondevano; onde per confarsi alla condizione del temp pensò coprì quel corpo, che con tanto suo onor mostrato alle Stelle, e agli Angeli aveva; e perchè per solo coprì ciò, che più espor non si poteva, ogni cosa era buona, *Fecit tunicas pelliceas, & induit eos.* Con quella mano stessa, colla quale adornato aveva, e vestito di bellezza l'Universo, con pelli di Animali vesti fin doverichiedeva il bisogno, que' corpi, che non eran più corpi di comparla, *Ut sic verecundia, & continentia consuleretur*: dice il dotto Pereira. La Modestia adunque diede le misure; la Modestia prescrisse la leg-

ge, ed inventò la moda delle prime Vesti della nostra obbrobriosa nudità? O santa Modestia, e come si trascorso è il Mondo, che or si mostri pervanto, ciò che prima si coprì per vergogna; ed ogn'altra cosa fuor che la veste si voglia compita? O voi Dipintori, che sì ben colorite ogni cosa, dehricordatevi, che Eva non è più innocente. Certi Corpi, che Voi dipingete, peccan troppo contro l'Istoria. Essi son tutti rei, e pur Voi gli vestite, come vestiva l'Innocenza in Paradiso. La nudità non è più veste del nostro Stato; e se lo Stato nostro, è Stato di colpa, perchè vogliam esser più colpevoli con vestirci da Innocenti, e aggiungere incendio alla rovina? La Modestia però non fu il solo motivo, che ebbe Iddio in far quelle prime vesti; perchè non era un solo il bisogno ch'avevano que' primi Corpi umani. Essi avevan bisogno di coprirsì non essendo più innocenti; ma non essendo più immortali avevan bisogno ancora di difendersi da tutte l'ingiurie degli Animali, degli Elementi, e delle Stagioni, che tra poco incontrar dovevano in truppa nel loro esilio; perlochè il pietosissimo Iddio prima di dar loro il bando dal Paradiso, gli vestì; ma perchè gli vestiva sol per difesa, e non per pompa, altra veste non fece loro, che un pellicione per uno. *Admirari oportet*, dice quì Teodoro, *perennem Dei bonitatem; quippe qui etiam delinquentium curam gerat, nec vestimentis necessariis nudos cavere permittat.* quæst. 39. E' ammirabile nella sua bontà Iddio. Usa pietà ancor quando si adira; e riveste quegli stessi, che esso condanna, acciocchè più difesi vadano ad incontrar la pena, che loro prescrive. Andarono quelli dove la sorte fuor del Paradiso gli conduceva, e dietro di se trassero tutti noi turba infelice alla lor pena; ma ò quanto diversamente da quelli andiam noi! Essi vestiti secondo le leggi della modestia, noi secondo le leggi della baldanza; essi quanto richiedeva il preciso bisogno, noi quanto ne vuole la vanità, e il fasto; essi confusi, taciturni, e dolenti; noi adorni, scherzosi, e lieti; e pur noi andiam con essi a morire. O Morte, ed è pur vero, che sei sì bella, che a ricevere il tuo colpo andar si possa in abito di trionfo? Ma se la Sapienza,

che

che vesti con tanta proprietà ogni cosa, che altro colore aver non può, che il suo colore, non errò poi in vestir come vesti que' due primi capi della nostra Gente; ò come di tutte le nostre vesti, e gale, e pompe, e abbigliamenti, e mode può dirsi, e replicarsi con pianto: Cavalieri, e Dame ingannate: *Non est conveniens luctibus iste color!* Cotesti vostri abiti sì sfoggiati, disdicon troppo a chi già condannato s'incamina alla morte. Modestia, compunzione, e pianto, non ardimento, e sfarzo aver deve ognun, che fuor del Paradiso se ne vada al supplizio. Per meglio veder ciò, e terminar la Lezione, dalla foggia, o forma passiamo a veder la materia di quell' abito primo. Esso era, com'abbiam detto, di pelli di Animali, mansueti, o feroci che fossero; or gli Espositori addimandano, perchè il provido, benignissimo Iddio eleggesse per vestir que' due nudi materia sì grossolana, e ruvida, e tanto contraria alla delicatezza umana? Tertulliano in primo luogo risponde, che Iddio altra materia non volle porre in usanza, che quella, la quale era più confacevole allo Stato di chi rivestiva, e servir potesse quasi divisa a dichiarar chi fosse, chi così era vestito; e perchè a dichiarar che Adamo, ed Eva eran rei, che eran condannati, che dalla loro alta condizione eran caduti in basso, e lagrimevole Stato, vestir dovevano, come vestono le Bestie, ed i Bruti; perciò d'ispida, irsuta pelle di Bestie gli rivestì. *Fecit illis tunicas pelliceas, & induit eos; ut amittu illo perpetuum circumferrent sui peccati testimonium.* Lib. de Pœnit. Amara attestazione! portar la livrea del peccato, e colla veste istessa dichiararsi colpevole. Ma se tali s'iam tutti; e tali dalle miserie, dalle lagrime nostre s'iam dichiarati, a che giova dissimulare; e con altre usanze, e mode del tutto contrarie alla prima ritrovata dalla Sapienza, comparir quali non siamo, fortunati, e felici? Felici Voi, Pastori Guardiani di Mandre, che sù per l'Alpi vostre vestendo ingenuamente all'antica, fate di Voi la Confessione al Cielo; e perciò dal Cielo con occhi più lieti rimirati siete intant' abuso di Mondo; poco a voi resta ad arrossire nel sì estremo, se ora colle vostre saje al Cielo dite, e alla Terra; Noi s'iam rei Fi-

gliuoli del reo Adamo. S. Giovan Grisostomo in secondo luogo dice, che perduta la prima veste dell'Innocenza, altra veste non conveniva, che la veste della Penitenza a chi era colpevole; e perèhè le Setole degli Animali è la roba più adattata alla gala della Penitenza; perciò Iddio di aspre setole vesti que' due Colpevoli: *Pelliceas fecit vestes; quibus nos docuit, ut mollem, & dissolutam vitam fugiamus; sed magis austeram amplectamur.* Dopo le quali parole il Santo Padre, pieno di giusto zelo si rivolta alle Donne, e dice: *Quare igitur, ò Mulier, corpus tuum ornas, & gaudes molli, & delizioso amittu, non cogitans quod pro magno supplicio vestis est excogitata?* Perchè, ò Donna, fai ornamento di ciò che è supplizio; e converti in pompa ciò, che pena esser deve? Ma perchè gridare alle Donne, se noi s'iam quelli, che cogli applausi, alla vanità le istighiamo, e noi con esse in luogo di professar penitenza coll' abito, portiamo cogli abbigliamenti in trionfo il peccato? Sant' Agostino finalmente dice, che Iddio per rammentare a noi, e far sapere a tutti la nostra mortalità, vesti Adamo, ed Eva di pelli di Animali, che viver non possono dopo d'averci dato il vestito. *Ut autem significaretur ipsa mortalitas, induti sunt tunicis pelliceis. Pelles enim detrabi non possunt nisi de Animalibus mortuis. Pellium ergo nomine mortalitas ipsa figuratur.* In Ps. 103. E Tertulliano aggiunge, che quelle pelli colla pena della morte significavano ancora la condannazione dell' Uomo. *Primum Hominem indutum legimus pelliceo amittu in testimonium condemnationis fuisse.* ibidem. Quanto dicon bene quelli, che meditan la Verità, e delle divine parole intendon l'arcano! Madican pur quanto vogliono i PP. che il Mondo poco cura le loro parole, quasi parole dette agli Anacoreti: come se revocata fusse la divina Sentenza, o condonata la pena di Adamo, ognun veste a suo modo, nè altro più si vede nel Mondo, che Vesti di tripudio, di solennità, e di gala. O s'iam pur tutti di gran cuore, se sotto al colpo della Giustizia divina, in tanta necessità di Penitenza, e di pianto, ci dà l'animo di festeggiar tra le proprie rovine, e far danza sulla bocca istessa del precipizio!

LE-

350  
LEZIONE LXVIII

*Et ait: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, &c.*

Del significato di questa Ironia del Signore. Dell'ultime parole che disse Iddio ad Adamo in Paradiso; e come dal Paradiso licenziollo.



Ultime parole di Dio, e l'ultimo fatto dell'Uomo nel Paradiso terrestre, è la materia tutta della Lezione presente; Lezion assai mesta, ma non poco giovevole, se nelle parole del Signore intender sapremo la gravezza delle nostre colpe, e nel fatto di Adamo il rigore della divina Giustizia; e diamo principio.

*Et emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis.* In Paradiso non v'è più luogo per l'Uomo. Iddio non vedendo più Innocenti, non vuol più Uomini felici in Terra. Gran risoluzione dell'Altissimo; voler più tosto solitaria, e vuota la Reggia, che nella Reggia veder colpevoli. Se Iddio regolato si fosse colle massime della nostra Politica, noi saremmo, come io credo, ancora in Paradiso; imperocchè la nostra Politica a Dio detto avrebbe: Signore, Voi avete fatte tante grazie a quest'Uomo, e tanto l'avete favorito, che non potete più con riputazione deporlo dal grado a cui inalzato l'avete. E' vero, che egli è reo; ma è vero ancora, che il Paradiso è fatto per lui. Or se Voi dal Paradiso sì presto lo cacciate, nel Mondo dirassi, che Voi non prendeste ben le misure, e che erraste in sublimar tanto un'Uom composto di fango. Se per tanto l'avete fin'ora favorito per genio, or tollerarlo dovete almen per impegno. Ma l'impegno, ed il rispetto umano nulla può in Dio. Iddio non si regolò colle nostre massime; si regolò colla sua Sapienza infinita: e perchè la Sapienza dettava, che se la Pietà è bella, la Giustizia è necessaria; e se la sinistra è regolata dal cuore, la destra dev'esser regolata dalla ragione; perciò fu, che prima di vedere un

Reo felice, volle vedere il Paradiso in solitudine, e l'amato suo Beniamino in esilio, e in pianto. Non perdona Iddio alle sue grazie; e chi per le grazie passate si promette il perdono de' peccati futuri, intende poco l'idea del divino governo. Ma se la risoluzione del Signore fu giusta, non men giustificata fu l'esecuzione; ed è certamente cosa degna d'ammirazione la maniera, che tenne Iddio prima di eseguire i decreti della sua Giustizia. Aveva già peccato Adamo, Iddio con tutta la sua Celeste Corte veduto l'aveva peccare. Onde offeso poteva immantinente caricar l'arco, scoccare il fulmine, e già che non voleva perdonare, colpire Adamo, e purgar dall'alto velenoso del peccato il luogo de' piaceri. Ma se la Giustizia gli piacque, gli piacque ancora la moderazione, e riserva. Prima di venire all'atto dell'ira sua, passeggiò per il Paradiso; diede spazio da ravvedersi a' Rei; interrogò i colpevoli; fece ad essi confessare la colpa; intimò loro giuridicamente la pena; vestì l'Uomo, vestì da esule la Donna, e finalmente per giustificazione maggiore disse loro l'ultime parole. Ammirabile Iddio, nessun più di Voi può eseguire tosto i suoi risentimenti; perchè i risentimenti vostri non soggetti a passione, non capaci di trasporto, non esposti ad errori, regolati sono da Sapienza, da Giustizia, e Bontà; e pur Voi siete coll'Uomo sì lento a risentirvi, che l'Uom può disarmarvi prima, che Voi armato vi siate. Quando si trattò di beneficiare Adamo, non si ebbero tante cautele, non si fecero tanti esami; nè aspettaste il merito per conferire le grazie. Ma or, che si tratta d'usar Giustizia, Voi camminate con tanti riguardi, che sembrate poco curante della vostra

Mac-

Maestà, e del Sovrano Imperio, che avete. Ma così richiedeva l'esempio, che Iddio lasciar voleva memorabile a gli Uomini; ed è, se in tale esempio specchiar si volessero gli Uomini, quanto ben correrebbero le cose di quaggiù; e che belvedere farebbe fra noi nulla far l'ira, tutto operar l'amore; e la giustizia; e la vendetta non mai usare senza bilancia la spada! Ma veniamo a ciò, che per ultimo disse Iddio all'Uomo.

*Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum & malum.* Ecco Adamo sì cresciuto in sapienza, e in grandezza, che più non si distingue da un di noi. Se tali parole uscite fossero da chi che sia di noi, che sì facili siamo a dire ironie, e a far insulti all'altrui miserie, poco si pene-rebbe ad interpretarle; ma perchè esse non furon dette nè da Uomo veruno, nè da Angelo, come contro i Rabbini Ebrei attestano gli Espositori Carrolici, ma furon dette da Dio; perciò gli Espositori Cattolici si trovano in qualche difficoltà nello spiegarle. Tertulliano stimando, che l'insultare a' miseri sia atto disdicevole alla Divina Bontà, prende in buona parte le suddette parole, e nel libro 2. contra Marcionem cap. 25. asserisce, che Iddio con Adamo non usò giammai parole più benigne, e cortesi di queste; perchè con queste gli promise, che l'Uomo sarebbe stato inalzato, ed un'Uomo stato sarebbe Uomo Iddio; predicandogli con ciò la futura Incarnazione del Verbo. *Et si Adam propter statum Legis deditus morti est; spes etiam salva est, dicente Domino: Ecce Adam factus est tamquam unus ex nobis, de futura scilicet adiectione Hominis in Divinitatem jam differendo.* Ciò, che dice Tertulliano, fece certamente Iddio; e ciò che empianamente pretese Adamo, ora per divina misericordia ha conseguito l'umana natura, di vedere un'Uomo sedere ad dexteram Patris nel Soglio primo in Cielo, ed udire, che Iddio dica agli Uomini tutti, che lo temono, e l'amano: *Ego dixi: Dii estis, & Filii excelsi omnes.* Ma che ciò dicesse Iddio in Paradiso ad Adamo, non è probabile; perchè allora Iddio era tutto sul far conoscere all'Uomo, *quam amarum sit dereliquisse Dominum.* Non era tempo di promettere il Redentore, quando si trattava di far prova-

re quanto mortale sia la colpa. Sant' Ambrogio libro de Paradiso cap. 4. dice, che avendo Adamo coll'esperienza aperti già gli occhj, e penetrata la differenza, che passa fra l'innocenza, e la colpa, fra la Grazia, e il peccato, conobbe sì intimamente l'uno, e l'altro estremo, che comprese il bene, che aveva perduto, e il male, in cui era incorso; e perchè un che comprenda il vero bene, e il vero male è Uomo più, che Uomo; perciò Iddio non ironicamente, ma assertivamente disse a Lui: *Ecce Adam factus est tamquam unus ex nobis; quia aperuit oculos, ut culpam suam videret, quam noluit vitare.* Nelle quali parole il Santo Dottore suppone quella gran verità sì poco conosciuta da molti, cioè, che la pena è quella, che fa aprir gli occhi a ben conoscer la colpa; e che il peccato, come ogni altro inimico travestito, e mascherato, allora solo si conosce, quando avendo predata ogni cosa, dà fuoco alla Casa. Ma questa verità non basta a render probabile l'opinione di Sant' Ambrogio; perchè se più che Uom fusse chi ciò meglio conosce, nessun farebbe a Dio più simile, de' Dannati, che da' loro tormenti più di qualunque Vivente comprendono, qual fu quel peccato, che un tempo ad essi si piacque. Procopio pertanto, Teodoro, Ruberto Abbate, San Gio: Grisostomo, e l'istesso Sant' Ambrogio nel libro de jejuniis, con altri moltissimi dicono, che Iddio in questo luogo parlò, come suonan le parole, ironicamente, e per insulto al prim'Uomo; perchè avendogli usata quella pietà, che non meritava, avendolo rivestito, e potendolo subito percuotere, come percossi aveva tant'Angeli; avendogli concesso spazio di penitenza, volle ancora fargli conoscer la pietà, che gli usava, con fargli conoscer meglio il peccato, che avea; e perchè a ciò fare adattatissima era l'ironia, perciò a lui già pieno di confusione per l'estrema povertà in cui si vedeva rinvolto nella nuova sua deformata spoglia, che quasi un de' Bruti lo rendeva, a lui disse: *Ecce il nostro Adamo, che con offender noi, e riderci della nostra legge, è sì cresciuto di condizione, che già con noi può competere in grandezza.* O come passeggia su tra le nuvole in Maestà tonante! è come già stende la mano ad impugnare i nostri in-

intrattabili fulmini ! O' come bene scuore i monti, e co' l' ciglio fa tremar l' Universo ! Di quanta luce la fronte, di quanta sapienza gli lampeggia l' Anima ? Chi v' è che da noi, dalle nostre divine ineffabili Persone più lo distingua ? Ma che significa cotesto tuo nuovo rossore d' Adamo ? E coteste inusitate lagrime, che dicono ? Misero, date ora apprendi ciò, che fu offendere Dio ; e giacchè non sapesti godere, a piangere almeno impara. *Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis, sciens bonum, & malum. Irridens utique Deus, & malum. Irridens utique Deus, non approbans dicit ; hoc est : quia voluisti esse quod non eras, desisti esse quod eras ; & dum supra te esse affectas, infra te esse coepisti.* Questo è il vero senso delle parole divine ; nè questo senso in tal caso disdice alla divina Bontà, aggiunge Sant' Agostino, perchè ella nell' insultare al Padre, ammaestrar, volle i Figliuoli negli avvenimenti amari del lusinghevole peccato : *Verba sunt haec Dei non tam Adamo insultantis, quam ceteros ne ita superbiant deterrentis. Quid enim aliud intelligendum est, nisi exemplum timoris esse propositum : quod Adam non solum non fuerit factus qualis esse voluit, sed nec illud quod factus fuerat conservavit?* lib. II. de Gen. ad litt. cap. 29. Impariamo adunque, Uditori miei, fuggiamo il peccato, temiamo Dio. Con tutta la sua eterna Bontà, con tutta la sua infinita Misericordia, per la quale Iddio ora appena sa flagellarci, senza accorrer rosto a medicar la ferita; egli nondimeno è tale, che sa scaricare il colpo, e poi insultare al ferito, e sopra il percosso inimico far tanta festa, che tra le feste più liete, che si fanno in Cielo dalla beata Gente, non sia l'ultima quella di cantar lodi, e trionfo a Dio sopra i Fulminati all' Inferno; facendo occupazion de' Beati il ridersi delle strida, e de' pianti dell' Anime infelici.

*Nunc ergo ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno Vitae, & comedat, & vivat in aeternum. Et emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis.* Così terminò Iddio la sua Ironia. Sopra la qual chiusa due cose dimandano gli Espositori; la prima è per qual ragione Iddio, non volendo che Adamo mangiasse

dell' Albero della Vita, dal Paradiso lo bandisse. Mancavan forse a lui guardie da assicurar quell' Albero senza bandire Adamo ? E quando ancora non si fosse potuto assicurar dall' ardimento di Adamo, non poteva egli svellere, ed estirpar dalle radici quella Pianta, prima che vuoto lasciare il Paradiso ? A questo dubbio si risponde facilmente, che Iddio non voleva solo, che l' Uomo in pena del peccato fosse privo de' Frutti della Vita, cioè, non solo voleva, che ei morisse; ma voleva ancora, che vivesse in fatiche, e travagli; e perchè il Paradiso non era luogo di travagli, ma di piacere, e di allegrezza; perciò in luogo di svellere l' Albero dal Paradiso, dal Paradiso svelse l' Uomo, acciocchè il misero fuor de' piaceri in esilio, *Operaretur Terram, de qua sumptus est*: lavorasse, come dice il Sagro Testo, e sudasse in quella Terra, della quale era impastato. Questa fu l' intenzion del Signore; sopra la quale discorrendo S. Gio: Grisostomo dice, che il Signore vedendo che l' ozio, e le delizie di quell' Orto avevano fatto prevaricare Adamo, dal Paradiso cacciò Adamo co' Posterì, non solo in pena del peccato passato, ma per rimedio ancora de' peccati futuri; imperocchè se noi siam tali, che pecciamo ancora tra gli affanni della povertà, e dell' esilio presente; che fatto averemmo in seno del riposo, e del piacere del Paradiso, se ivi dato ci fosse abitare ? *Quod de Paradiso illos ejecit, laborique adjudicavit, eo magis illum adorare, & admirari oportet. Quoniam enim ad istam socordiam delicia illos deduxerant; abscissa latitia, tristitiam veluti murum socordia propulsanda praestruxit, ut labore ad dilectionem suam revertamur.* Hom. 23. Chi pecca, non ha bisogno di chi l' addormenti nel suo peccato; ha bisogno di chi lo scuota, e gli faccia tornare il cervello; e perciò convien ringraziare come di somma pietà il Signore, quando dopo, che abbiam peccato, non lascia sopra di noi dormire il Flagello. La seconda cosa, che gli Espositori dimandano, è perchè Iddio abbia voluto, che noi tutti moriamo, vietando l' Albero della Vita, e introducendo quella Morte, che non lascia mai la falce. Io penso, che così egli minacciato aveva in pena della trasgressione, quando fece il

pre.

precetto ad Adamo : *Quocumque die comederis ex eo, morte morieris.* Ma questo istesso è quel, di che si cerca, perchè alla trasgressione fosse prescritta una tal pena. Non poteva Iddio lasciarci tutti campare con punirci in altre forme, finchè compito il numero de' peccati, e delle pene, andar potevamo al luogo dovuto senza division di corpo; come succederà dopo l' ultima final Sentenza del Giudizio universale; Perchè adunque tutti penitenti, o impenitenti morir dobbiamo ? Sant' Eucherio dice, che Iddio non per castigo nò, ma per compassione de' travagli della vita, a cui siam condannati, ci allontanò dall' Albero della Vita, e come la Natura voleva, lasciò correre a morte. Imperocchè se infelici, quali siamo, e percosi tutt' ora da Dio, non morissimo mai, qual Vita, dic' egli, farebbe la nostra ? *Si enim in Paradiso manerent, immortales quidem forent de Ligno Vitae comedentes. Sed miseris omnibus obnoxii, quas ob peccatum erant passuri, infelicius tunc viverent, quam nunc moriuntur. Terminus enim arumarum, & laborum Mors est.* Così dice quest' Autore; e dice bene per lo stato presente, in cui se facciamo riflessione, l' ora migliore, che abbiamo, è quella, nella quale finiamo di peccare, di piangere, e in un di vivere. Ma se Iddio in luogo della Morte stabilito avesse il passaggio di tutti all' altro Mondo senza morire, tutti ugualmente averemmo finito di travagliar sopra la Terra; e perciò il dubbio è ancora in piedi. Tertulliano par che accenni, che Iddio per poter far che tutti riforgessimo, volle che tutti morissimo. *Rursus ex terra representabitur Adam auditurus a Domino: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est.* lib. de Resurr. Carnis cap. 63. Ciò è detto ingegnosamente; ma se meglio non si spiega, è lo stesso che dire, che Iddio ci tolse l' immortalità per farcene poi un regalo; come fan quelli, che per restituzion fan de' donativi, o dell' elemosine. Meglio di tutti pertanto, a mio parere, risponde Procopio sopra le citate parole del Testo. La Morte, dice questo Autore, non è solo castigo, è ancor rimedio del peccato. Perchè il peccato di Adamo trasfuso nelle nostre vene, è come l' Ellerà, o il Caprifico, che nato sulle muraglie d' una Casa, od' una Chiesa, non può con altr' arte estirparsi, che colla rovina dell' edificio. Or

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

perchè Iddio vuol finalmente svellere dal Tempio del nostro corpo, edificato da lui con tanto amore, ogni reo fomite di concupiscenza, ogni residuo di peccato, per poterci poi tutti immaculati, e puri riedificar colla gloria della Resurrezione; perciò è che ci bandì dall' Albero della Vita, ci condannò a morte, e volle che atterrato il corpo, nelle Ceneri sue si spegnesse ogni rea semenza di colpa : *Placuit prius peccati radicem penitus e corpore erui; ne dum vel minima ejus reliqua particula foret, novos peccatorum produceret succulos.* Questa è la vera ragione, per cui fummo condannati a morire; e questa basta a farci intendere, quanto sia disgustoso in Cielo ogni qualunque leggerissimo odor di quei peccati, che si lietamente da noi si commettono.

Condannato a morte convenne adunque al misero nostro Padre uscir finalmente dal Paradiso, e andare a trovar un luogo dove morire : *Et emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis.* Qual fusse il passo di Adamo in questa nuova amarissima via; di quali lagrime bagnasse l' ultime sue orme nel luogo felice; che cosa dicesse alla Consorte del suo pianto, è più facile immaginarlo, che ridirlo. Basti dire, che egli usciva dal Paradiso, e andava dove non sapeva in esilio; finiva d' essere quell' amato tanto, e riverito Signor delle cose terrene; e incominciava ad essere un timido, un' abborrito, un percosso Bisfolco de' Campi. Io per apprendere qualcheuno degli affetti di Lui in quest' estremo dolorosissimo passo, considero ciò, che con mia ammirazione non trovo essere stato considerato da verun Comentatore. Il Signore parlando l' ultima volta con Adamo, tronca a mezzo il periodo, lascia imperfetto il senso, e dice : *Ecce Adam factus est tamquam unus ex nobis, sciens bonum & malum. Nunc ergo, ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de Ligno Vitae, & comedat, & vivat in aeternum : & emisit eum.* Ecco Adamo divenuto quasi un di Noi dottissimo del bene, e del male. Or acciocchè non gli venga fatto distender la mano all' Albero della Vita, di mangiar de' suoi pomi, e vivere in eterno; e poi? e poi il Signore tace; e Moise supplisce con aggiungere per compimento del periodo non le parole, ma il fat-

Z to :

to : *Et emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis.* Or perchè questa reticenza in tal luogo? Se a me è permesso rispondere a me stesso, io credo, che Adamo alle rampogne, a rimproveri del Signore si trovasse tanto smarrito, e confuso, che già vedendo dove Iddio colpir lo voleva, prevenne il suo colpo, e senza aspettar che ei finisse, a capo chino, e occhi lagrimosi prese la via per uscir dal Paradiso, e altrove andare a sospirare, ed a piangere. Così mi fa credere quel primo verbo : *Emisit*, che non significa cacciare come il secondo *Ejecit*, ma significa lasciare andare un che da se vuole uscire. Onde persuaso così, non posso trattener la voce, che non dica : Misero Padre, Padre infelice; infelicissima Madre aspettate ancora un poco. Iddio non ha finito ancor di parlare; Iddio ancor non vi caccia; non tanto vi affrettate adunque; godete un' altro poco del Paradiso; date un' altr' occhiata a' Fonti, a' Prati, a' Boschi allegrissimi Alberghi del tempo vostro felice. Ecco là il Gange d' Oro superbo, e di Zaffiro. Ecco il Nilo tra rive di Corallo, e di Piropo. Ecco la Pianta della Vita : Ah non più, non più. Nomî di Paradiso ad un Colpevole nomi son di tormento, non di piacere. Fu tempo, che Adamo scorrer poteva lietissimo fra suoi diletti. Ora la vista istef-

sa de' suoi mal goduti piaceri a lui è penosa; perchè ogni cosa a lui ricorda il suo peccato, e lo consiglia ad uscir di là, dove non merita più d'abitare. Perciò egli fuggè; perciò con esso fugge la sua misera compagna; e l'un' e l'altro si affretta di fuggir dalla loro confusione. O Dio qual dolore è perdere per sì poco un Paradiso di piaceri! Giunti finalmente ambedue sugli ultimi confini degli antichi piaceri, diedero l'ultimo addio alla loro abusata Felicità, e se ne andarono, Coppia sventurata, dove portati furono dal lor dolore; e l'Angelo serrando ogni passo al loro ritorno : *Ejecit Adam.* Cacciò Adamo già uscito, perchè fece sì, che più rientrar non potesse in Paradiso. Tu uscisti dal Paradiso, ma fuor del Paradiso, che trovasti, è Adamo? Nati date in esilio, girarono attorno i tuoi Figliuoli; osservarono ogni Terra, scorsero ogni Clima, parte veruna non lasciaron di questo basso Universo, che riconoscer non volessero; ma che fu mai trovato quaggiù, che uguagliarsi possa al già perduto Paradiso? Il Paradiso solo è Paradiso in Terra : e perciò qual male v'è che comparar si possa al mal che ci fece il peccato, se per esso più goder non possiamo giorno felice? Pur si pecca tutto dì : *Et non est qui recogites corde?*

## LEZIONE LXIX.

*Collocavit ante Paradisum Voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam Ligni Vita.*

Si esamina, se più rimanga il Paradiso Terrestre, qual fu Orto di Piaceri. Perchè in difesa di esso Iddio vi ponesse un Cherubino; e qual sia la Spada di fuoco, che in difesa del Paradiso adopra il Cherubino.



Oi siam già fuori, e sì lontani siamo dal Paradiso, che il Paradiso contro di noi già tutto è in difesa. Non era poco al nostro dolore esser banditi di là, dove solo è dato godere in Terra; ma il

giustissimo Iddio per farci sapere quanto miseri siamo, co' Paradiso, ci serrò il passo da uscir di miseria, e ci costrinse a dire : Oimè, quanto siamo infelici, se la felicità con ferro, e fuoco già si guarda da noi! O' Paradiso, giacchè non sei più nostro, la-

lascia almen, che per oggi io esamini se tu più sei qual fusti in Terra, e chi sia chi da noi ti difende. Due punti della Lezione presente, e cominciamo dall'ultimo.

*Et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem.* È incredibile quanto varj sieno, e discordi gli Autori nella spiegazione di queste parole. Alcuni le spiegano solamente in senso figurato, e allegorico; altri solamente in senso istorico, e letterale; e nessun coll'altro si accorda. Ruberto Abbate nel capo 32. sopra il Genesi ed' opinione, che la Spada di fuoco in ogni parte volubile, ed agile, altro non sia, che il fuoco del Purgatorio, il quale divampando attorno serva d' impenetrabil recinto al Paradiso; ed il Cherubino sia quell'Angelo, che presedendo allo stesso Purgatorio, riconosce le pene, bilancia le colpe di tutte quell'Anime sante, e dolenti; e allor che esse purgate già tutte le macchie, soddisfatto han pienamente nel fuoco alla Giustizia Divina, su dall' Inferno al Sommo Cielo le conduce, e in sen della lor Gloria, e Beatitudine le ripone. Questa Sentenza per intender l'economia del Purgatorio, e il governo dell'Altissimo Iddio, che tutto pesa, nulla trascura, e a numero, e misura riduce ogni cosa, è Sentenza bellissima; ma per intender le parole del Testo è più d' un poco impropria. Imperocchè o il fuoco del Purgatorio è fuoco nostrale, palpabile, e visibile; o è spirituale incorporeo, e che solo a pruova si conosce. Se esso è fuoco nostrale, come è possibile, che tanti, e tanti, che hanno scorsa tutta la Terra, non l'abbiano mai veduto, e nessuna relazione abbian fatta di sì vasto, e perpetuo incendio? Di più chi trattien, senza ricorrere a un continuo miracolo, chi trattien, dico, tanto fuoco, che non si dilati per ogni parte fuori, e dentro del Paradiso, e non riduca in cenere, e faville que' Boschi, e Selve, e Colli odorosi? Se poi esso è fuoco d' altra spezie spirituale, ed invisibile, fatto solo per tormentar l'Anime; *miris, sed veris modis*, come parla Sant' Agostino, qual' uso può esso avere attorno al Paradiso per difenderlo dalle Bestie feroci, e dagli Uomini arditî, che passano ancor per il Fuoco, allorchè giunger vo-

giono a ciò, che han destinato? Fuoco di altra Vita non è fuoco che in questa atterrir possa l'ardimento umano. S. Tommaso afferma, che il Cherubino Custode del Paradiso è quell'Intelligenza, che muove, e governa il Sole; e la Spada ardente di Lui è il raggio ardente del Sole medesimo; e che perciò il Paradiso altra difesa non ha, che la perpetua insoffribile Estate, che fa il Sole là sotto alla Zona torrida ne' Monti della Luna, dove da alcuni si crede esser piantato il Paradiso. *Ille locus precipue videtur esse inaccessibilis propter vehementiam aestus in locis intermediis ex propinquitate Solis; & hoc significatur per flammeum gladium, qui versatilis dicitur propter proprietatem motus circularis hujusmodi aestum causantis, &c. 2. 2. q. 164. art. 2. ad 5.* Se il Paradiso altra difesa non avesse, che il caldo del Sole, io non so se esso sarebbe difeso a bastanza; perchè se gli Uomini van quasi all' Inferno a cercar Oro, molto più andrebbero presso alle nuvole per entrare in Paradiso. Oltre di che l'Angelo motore del giorno, e il Sole, e la Zona torrida v'erano anche avanti, che Adamo fosse cacciato dal Paradiso; e Moissè dice, che dopo, che fu cacciato l'Uomo, Iddio pose in difesa dell'Albero della Vita un'Angelo, e una Spada, che prima non v'era. Dunque la difesa della Spada, non è la sola difesa del Sole. Teodoro quasi 40. super Genesim dice, che il Paradiso è difeso da un Presidio, dirò così, di Larve, e di Spettri, che in varj orribili visaggi pongono in terrore chiunque s'appressa, e lo fan dare in dietro. Gazzo ne' suoi Commentarij s'avvisa che il Paradiso abbia un recinto di Monti tutti ardenti attorno più di qualunque Vesuvio, o Mongibello; ed altri in altre opinioni, che lungo troppo farebbe riferirle, si dividono. Io confesso, che non intendo ciò che abbia indotti tali, erant' Uomini a queste opinioni, che per belle, che sieno, sono nondimeno lontane troppo dal suono, e dal senso della lettera, la quale dice ch' a un Cherubino con una Spada di fuoco fu consegnata la difesa del Paradiso. Le parole non si facili, il senso è sì chiaro, che non so vedere perchè dobbiamo andare altrove a cercare spiegazioni. Forse a taluno parrà duro che un Cherubino, vero Cherubino, che dopo i primi siede il secondo



nell'altissimo suo Coro della Celeste Gerarchia, abbia prefettura, ed incombenza terrena. Ma questa non è tal difficoltà, che debba farci allontanare dalla proprietà della parola usata da Moisè. Perché in primo luogo dir si può, che quantunque altre incombenze della Terra si commettano da Dio a gli Angeli dell'ultimo Coro; la difesa nondimeno del Paradiso terrestre è un tale affare, che non disdice a verun de' Cherubini, quantunque altissimi; se non per altro, per farci intendere almen dal Difensore, che non perdemmo poco, quando perdemmo il Paradiso; mentre se altri Regni ad altri Angeli minori, il solo Paradiso è fidato ad un Cherubino. In secondo luogo si può dire, che l'Angelo Custode del Paradiso sia qui appellato da Moisè Cherubino, non per significare il suo Ordine, e Gloria in Cielo, ma per significare il suo impiego in Terra: e perché il suo impiego è usare attenzione, e vigilanza in difesa del Paradiso; perciò egli benchè Angelo inferiore detto sia Cherubino, cioè, pienezza di scienza; per farci intendere, che se non v'è industria che vincer possa il saper d'un Cherubino, nè forza che possa superar la forza d'una spada di fuoco, o d'un fulmine, non v'è più nè via, nè modo da espugnare il Paradiso difeso da un Cherubino armato di fulmine. E questo credo io, che fosse il motivo principale, per cui Iddio volle da noi assicurare il Paradiso. Vedeva egli, che gli Uomini primi, nati in vicinanza del Paradiso, Uomini Giganti d'ardimento, e di statura, sapendo per tradizione di Adamo ciò, che era Paradiso, non avrebbero lasciata cosa veruna indietro per ritornar di nuovo in possesso de' Piaceri, e della Vita. Onde il pietosissimo Iddio, acciocchè non perdessimo il tempo in vano, e ad altro Paradiso rivoltassimo lo studio, sè sapere nell'uscirne ad Adamo, che nel primo non v'era più ritorno per l'Uomo. Forse tal'altro potrebbe dire, che se non disdice al Cherubino, disdice all'Altissimo l'impiegare un'Angelo nel difender contro Uomini sì deboli, ciò che egli col solo cenno, colla sola possanza del suo volere può meglio assicurare, che se vi schierasse attorno tutta la sua Celeste Angelica Milizia. Ma se ciò fusse, qual'Angelo si troverebbe più fra noi in Terra? Iddio tutto

può co'l suo Volere; come co'l suo Volere onnipotente, senza ministri, o istromenti dell'opera, creò l'Universo. Ma se egli volle crear tutto da se, da se nulla vuol governare; ed acciocchè l'Universo governato sia in forma di perfettissima Monarchia, ed una parte dipenda dall'altra con distinzione di merito, di grado, ed ordine, ha disposto, che l'infime cose dalle mezzane sian mosse, le mezzane dalle sublimi; e le sublimi, le mezzane, e l'infime si riferiscano tutte a Lui, che dal suo altissimo inaccessibil Soglio tutto vede, tutto muove, tutto per i suoi mezzi a' suoi fini conduce; e facendo in Cielo Coro per Coro passare i suoi lumi, e i suoi comandi agli Angeli, gli Angeli tutti adoprano nel governo di questo basso Mondo; e se alla custodia di ciascun Uom particolare assegna un'Angelo dell'infimo Coro; alla custodia delle Provincie, come insegna nella prima parte quest. 13. art. 2. l'Angelico, spedisce gli Arcangeli; alla custodia di tutta la natura Umana i Principati; alla custodia de' Corpi Superiori le Virtù; e le Podestà invia a reprimere l'orgoglio, e la possa de' superbi Demonj. Così piacque a quella sovrana, eterna Mente formar la sua Monarchia in modo, che nulla senza Lei si muova, e pur tutto il Mondo sia in moto per eseguire ciò, che essa a' santissimi fini suoi vuol, che sia mosso. Non è maraviglia pertanto se Iddio, da se col solo voler suo potendo assicurare il Paradiso, volle nondimeno, che assicurato fosse per opera di un'Angelo, e di un'Angelo tale, che co'l solo suo nome dichiarasse, che il Paradiso non era un Regno del volgo degli altri Regni terreni. Si stabilisca adunque co'l dotto P. Pereira, che il Cherubino Custode altro non fu, che un vero, non allegorico Cherubino, il quale altra incombenza non ebbe in Terra, che accorrere or quà, or là co'l suo fulmine in mano per difendere il Paradiso non solo dall'insulto delle Bestie, e dall'audacia degli Uomini, ma ancor dalle forze de' Demonj, che facilmente potrebbero staccar de' Pomi dall'Albero della Vita, e dargli or' a questo, ed ora a quello per farsi adorare, e credere Padrone della Vita, e della Morte. Questa è la spiegazione più ovvia, e letterale del Sagro Testo; e la spiegazione più letterale, e faci-

acile della Sagra Scrittura è sempre la migliore.

Ma per dire ancor qualche cosa degli altri sensi, che in se contengono le divine parole. Il Cherubino, e la Spada di fuoco in senso anagogico, ed allegorico insieme significano, che per entrare nel Paradiso della Chiesa a goder la vita della Grazia, non val nè arte, nè potenza umana; ma si richiede passar per quella pienezza di Scienza, che è la Fede; e per quella Spada di fuoco, che è il Battesimo, in cui si rinunzia, si taglia, e tronca tutto ciò, che di reo contratto abbiamo dal Padre antico, e da Satana; ma per entrare nel Paradiso del Cielo conviene usar quella pienezza di Dottrina, che insegnò la Sapienza Incarnata nel suo Evangelio, e provar quella Spada di Penitenza, della quale si dichiarò Autor Gesù Cristo, allorchè disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Mat. 10. e adoprar quella forza sopra tutta la già guasta Natura, che quasi violenza appellò l'istesso Signore: *Regnum Calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Mat. 11. In senso Tropologico pertanto da questo passo si può raccorre, che nessuna cosa è più facile a perdersi del Paradiso; ma nessuna cosa più del Paradiso è difficile a riacquistarsi; e questa è la proprietà del Paradiso, tutta contraria alla proprietà dell'Inferno. L'Inferno ha la bocca aperta; v'entra chi vuole, e nulla vi vuole ad entrarvi: *Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras; Hoc opus, hic labor est*. Ma poichè una volta si entrò, non v'è più da sperarne l'uscita. Al contrario quanto poco si pena ad uscir dal Paradiso! Un Pomo bastò al nostro Padre, e dopo Lui un pensiero, uno sguardo, una parola basta a noi per perder la Grazia, perder la Salute, e uscir dal Paradiso. Ma per rientrarvi poi, che cosa è in noi, che sia a bastanza? *Inciso pariter & incenso, quibus nihil carni terribilius est, à Legno Vita manum prohibent*. Serm. 5. de Isaia. Spada, taglio, e fuoco, e Cherubino superar si deve, dice S. Bernardo, per arrivar di nuovo al Legno della Vita; ma per tornare alla Vita dell'Anima, e ricuperar la Grazia divina, vi vuol tanto, che nè Cherubini, nè Serafini, nè Angeli, nè Uomini han forze, che bastino, nè vi vuol meno, che un miracolo della divina Pietà;

miracolo assai maggiore, che risuscitare un morto. E pur tanti, e tanti sulla fidanza d'un tal miracolo per nulla si gettan giù dal Paradiso, e si giuocan la Grazia. Se con tal fidanza ci riesce di salvarci, potremo in verità fra Beati far vanto di predestinazione singolare. Ma chi nel suo ardirimento può ragionevolmente sperare un tal privilegio di salvarsi, con far tutto per perderli?

Or questo Paradiso difeso dal saper del Cherubino, e dal poter della Spada, e del Fuoco, v'è più al dì d'oggi; ovver il tempo, e l'antichità, come tutte l'altre cose terrene, l'ha consumato, e abbattuto? Non meno in questo secondo, che nel primo punto discordano i Dottori. I Moderati affermano, che il Paradiso in Terra fu, e più non è; e di que' riposti piaceri, di quelle non conosciute delizie, di quella nascosa Felicità della prima Innocenza, è sì sparita ogni reliquia, che nè pur trovar si può il suolo ov'ella fiorì. L'Autore più impegnato per questa Sentenza è il P. Pereira, il quale per renderla credibile, rimuove in primo luogo da essa ogni pregiudizio, e mostra, che l'asserire non esservi più Paradiso veruno in Terra, non è asserzione nè eretica, nè temeraria, nè pericolosa; e tutto pruova da quel grand'Uomo, che è, in modo, che conviene senza fallo concedergli, che chiunque asserisce che il Paradiso Terrestre è consumato, e distrutto, non può notarsi nè pur di cervello stravagante, o capriccioso. Supposto, che in buona coscienza possa dirsi; egli in secondo luogo francamente dice, che non v'è più Paradiso terrestre; e argomenta così: Se vi fosse ancora il Paradiso terrestre, da' Popoli confinati; da' Viaggiatori, che hanno scorsa tutta la Terra, ed hanno spiato ogni angolo più ritirato di essa, si saprebbe almeno dove sia quel luogo impenetrabile, e in qual Regno, sotto qual Clima si trovi quel recinto sì difeso, che in appressarsi ad esso convenga rivoltare il cammino altrove. Ciò non si sa da veruno, nè per fama, nè per istoria si è mai di ciò parlato. Adunque il Paradiso non v'è; e quella Terra, ove esso fu, altra Terra non è, che Terra, come tutte l'altre, infelice. Se poi a quest' Autor si dimanda, chi dalla Terra abbia estirpato, e svelto il Paradiso; egli con chiara, e

distinta voce risponde, che il Paradiso rimase affogato sotto all'acque di quel Diluvio, in cui rimasero sommersi ancora i Monti più alti; e che perciò perito di naufragio il Luogo de' Piaceri, il Cherubino rimase allora sciolto dall'obbligo di più difenderlo. Quest'è l'opinione, e questo è il discorso del Padre Pereira nel lib. 3. de' suoi incomparabili Commentarj quest. 5. Ma il P. Suarez più moderno del P. Pereira nel lib. 3. de opere sex dierum cap. 6. seguitando l'opinione antica dell'esistenza del Paradiso impugna l'opinione contraria. E per verità l'impugna in modo, che quella a mio parere non può difendersi. In primo luogo l'argomento del Padre Pereira, che è il più forte, che possa recarsi per quella Sentenza, non convince, dice il Padre Suarez; perchè dal non trovarsi più nè anche il di fuori del Paradiso, non si può dedurre in buona forma, che il Paradiso più non vi sia; mentre ciò può succedere per una singolar Provvidenza di Dio, e attenzione indefessa del Cherubino, che oscurando ancora il recinto esteriore, e confondendo gli occhi, e la mente di chiunque si avvicina, fa sì che non sapendosi dov'egli sia, nessun s'invogli nè pur di cercare que' custoditi, riservati piaceri. Venendo poi agli argomenti per la sussistenza del Paradiso, essi si possono ridurre a tre di forza non mediocre. Il primo è la Tradizione di tutta l'Antichità, e l'opinione comune de' Fedeli, che Enoc, ed Elià trasferiti da Dio ancor viventi, non altrove furono collocati, che nel Paradiso Terrestre, per ivi conservarli in vita tranquilla, e felice, fin che arrivò il tempo ultimo di uscir fuori a far riparo alle rovine, che della Chiesa, e delle Cose sante farà l'Anticristo. Il secondo è l'Autorità de' Padri, che tutti, come dice il Padre Suarez, son per la durazion del Paradiso ancor dopo il Diluvio. Il terzo è una non leggiera congettura; imperocchè se Iddio voleva destrutto il Paradiso, perchè non lo destrusse allora, che n'ebbe tanto motivo, cioè, quando vi peccò Eva, e Adamo? anzi perchè banditi quelli, del Paradiso si mostrò sì geloso, che vi pose un Cherubino in custodia? Non meritava tanta difesa un luogo, che tra poco doveva

essere abbattuto. Se adunque allora gli perdonò, quando l'estirparlo servir poteva d'esempio di terrore; non è probabile, che volesse poi atterrarlo al tempo del Diluvio, quando nessun poteva vederne la caduta, o udirne almeno da lontano il suon della rovina.

Ma qui co' l' Padre Pereira opporrà taluno; Se il Paradiso non perì, come si preservò dall'acque universali del Diluvio? A tal dimanda io rispondo, che il Paradiso fu preservato in quella inondazione universale, come fuori dell' Arca fu preservato Enoc, che per sentimento de' Padri vive ancora, e fiorisce; perchè siccome Enoc non perì per singolar protezione del Signore, che dall'acque lo difese, così non perì il Paradiso, dove Enoc probabilmente si trovava, per singolar Provvidenza, che dal Diluvio lo custodì. Che sei moderni Autori vogliono, che Enoc o sia morto, o sopra le nuvole nel Ciel della Luna sia riposto da Dio a vivere ancor mortale; io dirò che il Paradiso Terrestre, quantunque nel comun naufragio corresse la sorte dell'altre Terre; siccome nondimeno le altre Terre, sparite che furono l'acque, tornarono a rinverdire, e se non come prima, si rivestirono nondimeno di nuovo; così il Paradiso, rasciutte già l'Acque, risorì ancor esso; e perchè esso era stato piantato da buona mano; e quelle Selve fruttifere, que' Boschetti odorosi, quelle Colline gioconde, quell'Erbe, que' Fiori avevan tutti buona radice, tornarono tosto qual furono, e riformer fecero il Paradiso. Questa a me pare la Sentenza più probabile, e sicura; e perciò conchiuder possiamo, 1. Che il Paradiso è ancora in Terra, 2. Che il Paradiso in Terra più non si trova; e 3. che non trovandosi più in Terra il Paradiso, nè pure in Terra può trovarsi più Felicità. Onde se sarebbe pazzo chi si mettesse in cerca del Paradiso terrestre; pazzo è certamente chi in questa vita cerca, o spera vera contentezza. La contentezza in tempesta altra non è, che saper ben navigare; la contentezza in battaglia altra non è, che saper ben combattere; e la contentezza in miserie, e lutto, qual'altra esser può, che saper ben piangere, e far giovevole Penitenza?

LE-

Et ejecit Adam.

Quanti giorni vivesse Adamo in Paradiso; come da esso cacciato uscisse; dove alloggiasse nella maledetta Terra; e se ravveduto facesse con Eva penitenza, e si salvasse.



Ual fuisse Adamo prima di peccare, in molte, e lunghe Lezioni, se non in tutto, in parte almeno veduto l'abbiamo in Paradiso. Ora prima di abbandonarlo affatto nelle sue lagrime, veder dobbiamo qual'egli fosse dopo il peccato fuor del Paradiso in esilio. Perdonami o bella Innocenza, se non sperando più di vedere il tuo volto, date mi rivolgo a cercare il volto di quella Penitenza, che sola può risarcire in parte le nostre rovine; e diamo principio alla Lezione.

Molti furono gli anni del pianto di Adamo; ma per saper precisamente quanti fossero, convien tornare un passo indietro, e prima vedere quanti furono quelli della sua allegrezza, e permanenza in Paradiso; cioè quanto corse fra la sua creazione, e il suo peccato. Sant'Ireneo lib. 5. adversus hæreses, S. Eremopra il Genesi, e Moisè Barcefa prima parte de Paradiso; computando minutamente ancor l'ore, dicono che Adamo creato sullo spuntare del sesto giorno della Creazione, all'ora di terza fu da Dio introdotto in Paradiso, dove ricevuta la Legge, e creata la Donna, verso l'ora di sesta fece il primo pasto mortifero, e mangiò il Pomo vietato. Indi verso nona esaminato da Dio, e condannato, su' tramontar del Sole, o imbrunir della sera, fu bandito dal Paradiso. Onde concludono, che Adamo non fu che sette, o al più dieci ore in Paradiso, e dentro il breve giro d'un giorno passò dall'uno all'altro estremo del suo Stato. Varie sono le congetture alle quali si appoggiano nel lor parere questi Autori. La prima è, che il Serpente dimandò ad Eva, perchè Iddio vietati avesse loro i Frutti del Paradiso; dal che arguiscono, ma non so con quale illazione, che essi sin' a quell'ora della lor tentazione, non

avessero ancor nulla assaggiato, nè dopo la Creazione si fossero sdisignati ancora. Ma questa è congettura assai debole; perchè se dall'interrogazione del Serpente si vuole arguire, che Eva era ancor digiuna, dalla risposta di Eva si deve più probabilmente dedurre, che essa, e suo Marito già avevan fatti molti pasti in Paradiso, avendo ingenuamente confessato, che d'ogn'altra Pianta fuorchè di quella vicino alla quale parlavano, essi allegramente coglievano i Frutti, e ne mangiavano. *De fructu Lignorum, que sunt in Paradiso, vescimur.* La seconda congettura è, che Adamo mangiando del Pomo vietato fu incauto, che ben mostrò d'essere stato dalla tentazione sorpreso, e di non avere avuto tempo, dopo il divieto, di far le sue considerazioni, e guernirsi a difesa. Ma questa è una congettura assai più debole della prima, e se nulla prova, prova solo contro i suoi Autori; imperocchè se mai incauto al suo male è l'Uomo, allora è certamente quando co' l'passar dell'ore egli ha tempo a dimenticarsi della Legge, o almeno a darle benigne, e piacevoli interpretazioni; non quando risuonano ancor sull'orecchie le sillabe precise di essa Legge, e le minacce del Legislatore. Poco basta ad atterrire un'Uomo all'improvviso; ma dopo qualche riflessione, che cosa giova ad atterrire un'Uomo voglioso, e superbo? Onde Tentatore imperito sarebbe stato il Demonio, se ricevuta appena la Legge, tentato avesse Adamo a trasgredirla, prima che l'ozio, e le delizie l'avessero, come prima in altro proposito S. Giovan Grisostomo, alquanto, se non indebolito, sbadato almeno. La terza congettura è una consonanza di giorno, e d'ora, del peccato del primo, e della morte, e Redenzione del secondo Adamo; ma questa consonanza è l'istessa

Z 4 in

in qualunque altro giorno festo di qualunque altra Settimana del Mondo si dica aver peccato Adamo. Poca adunque, o niuna è la probabilità della prefata Sentenza; laddove per altra parte non poca è la sua improbabilità, e inverisimilitudine, ponendo in tali angustie la Felicità di Adamo, che egli, contro il sentimento comune, dir potrebbe di non essere stato mai a' suoi giorni felice. Imperocchè se egli a terza entrò in Paradiso, e a festa del giorno stesso peccò, tre ore sole durata farebbe la sua Felicità; e quelle istesse tre ore quanto farebbero state occupate? mentre in esse ricevette da Dio la Legge; in esse imparò l'Albero vietato; in esse dormì profondamente; in esse dormendo, cioè, sollevato in estasi altissima imparò, quant'egli seppe, e a Dio lasciò tempo di crear la sua Consorte; in esse finalmente diede il nome a tutte le Bestie della Terra, e Volatili dell'Aria. Qual tempo adunque a Lui rimase di scorrere un poco attorno, e goder con quiete il suo Paradiso? Di più chi può credere, che il primo Frutto da lui mangiato fosse il Pomò proibito, e s'digiunar si volesse la prima volta di sua vita con un peccato mortale? Ciò è senza fallo incredibile: e perciò è più che probabile, che la permanenza di Adamo nel Paradiso, non fusse d'un giorno solo. La seconda Sentenza assai diversa dalla prima è di alcuni riferiti dal Padre Pereira, i quali dissero, che Adamo fu in Paradiso tanti giorni, quanti giorni nel deserto digiunò il Signore, cioè, quaranta; ed altri Autori ancor più liberali asserirono, che la durata della felicità di Adamo in Paradiso, fu la stessa che la durata della Vita di Gesù Cristo, cioè, trentatré anni. Ma siccome di questa loro opinione, essi non recano veruna ragione; così contro di essa si fa da altri un potente argomento, ed è; che essendo stati Adamo, ed Eva continenti per tutto il tempo, che furono in Paradiso; come si raccoglie dal Testo, che pone la generazione di Caino fuor del Paradiso; non è probabile, che essi passassero quaranta giorni, e molto meno trentatré anni, senza pensare a provveder d'Uomini la solitudine del Mondo. Gli altri Padri pertanto, ed Espositori in schiera tenendo la via di mezzo non fanno la dimora di Adamo in Paradiso nè sì

breve, come i primi; nè sì lunga, come i secondi Autori; e il Padre Suarez col'Abulense afferma, che Adamo fu un giorno, ed alcune ore in Paradiso; cioè, da terza del giorno festo, fino a nona del giorno settimo della prima Settimana del Mondo. Ma perchè non è probabile che il giorno settimo, giorno di riposo, giorno santificato, e benedetto da Dio, fosse il giorno del luttuoso peccato di Adamo, dello spaventoso passaggio del Signore, e dell'orribil Giudizio; perciò a me piace sommamente la Sentenza del Padre Pereira, il quale nel libro 5. de' suoi commenti, quest. 2. afferma, che Adamo entrato il giorno festo in Paradiso, in Paradiso santamente abitò per otto giorni interi, cioè, fino all'altro giorno festo della seconda Settimana, fin' a che in esso peccando a festa, dopo nona al tramontar del Sole ne fu lagrimevolmente bandito. Quest'opinione, dico, a me piace più d'ogn'altra; non solo perchè non veggo, che cosa ad essa possa opporsi; ma perchè in essa si concede un tempo competente da godere quella Felicità, che i PP. vogliono aver goduta Adamo; e di più in essa si trova un' ammirabile corrispondenza di tempi, ed' ore fra il primo, e il secondo Adamo. Nel giorno festo dell'Equinozio di Primavera entrò Adamo nel Paradiso Terrestre; e nel giorno festo dell'istesso Equinozio, come si crede comunemente, l'eterno Figliuol di Dio venuto dal Cielo entrò nel Tempio dell'Utero Virginale. Nel giorno ottavo del suo ingresso nel Paradiso peccò Adamo; e nel giorno ottavo della sua nascita in Terra fu circonciso, e per il peccato di Adamo incominciò a tingerli di sangue il Redentore. Tra l'ora Sesta, e Nona della festa Adamo stese la mano al Legno mortifero; e fra Sesta, e Nona della stessa festa stese Gesù le mani alla vivifica Croce. Dopo mezzo giorno finalmente ricevè il primo Adamo la sentenza di morte, e bandito dal luogo de' piaceri, furon serrate le porte del Paradiso; e dopo mezzo giorno morì in Croce il secondo Adamo, e prima di morire disse al Ladrone: *Hodie mecum eris in Paradiso*: cioè, oggi per la mia morte si apriran le porte del secondo Paradiso, come oggi per il peccato di Adamo si serrarono al principio le porte del pri-

primo; perchè oggi sarà compiuta la Redenzione del peccato, e tu, o Ladrone, sarai tra' primi a vedere quanto miglior del primo sia il secondo Paradiso. Questa pertanto sembra la miglior Sentenza del soggiorno di Adamo nel luogo della sua Felicità. Ma qualunque Sentenza sia la vera, certo è che pochi furono i giorni felici, e moltissimi i giorni amari, e dolenti di Adamo; perchè essendo egli campato trent'anni sopra il nono Secolo, in Sentenza di tutti egli fuor del Paradiso passò novecent'anni di vita in amarezza. Che se i giorni allegri passan presto, e i mesti non finiscono mai; è quanto presto passò quella Settimana, o quel Mese, o ancor que' trent'anni di Paradiso! ma è quanto furon lunghi, è quanto immensi novecent'anni di travaglio, e di lagrime al misero Adamo! Pianse adunque novecent'anni il povero Padre, nè altro che pianger poteva un, che provato aveva il Paradiso; imperocchè dopo il Paradiso, qual Terra restava, che non fusse a Lui Terra di pianto? Ed ecco in poco tutta la Vita di Adamo, e di Eva dopo il peccato fuor del Paradiso terrestre: poichè ciò che a questo aggiunge Moisé, a questo sol si riduce; e se non merita pianto, certo è che non merita nè anche allegrezza. Moisé dice che Adamo generò Caino; ed Eva nel partorirlo esclamò per meraviglia, e per gratitudine a Dio: *Possedi Hominem per Deum*: Per dono del Signore, ecco il mio primo Figliuolo, ecco un nuovo Uomo al Mondo; ma chi può rallegrarsi, che nasca un tal'Uomo al Mondo? anzi chi può non inorridirsi, che di un' Adamo nasca un Caino? Dice che dopo Caino generò un' altro Figliuolo chiamato Abele; ma è quanto lagrimarono per Abele gl'infelici Genitori, quando nel fior dell'età, per furor del Fratello, lo videro morto! Dice che in luogo del morto Abele Iddio diede loro un' altro Figliuolo detto Seth; ma che altro era ciò, se non che ne' Figliuoli vedere quanto misero fusse, chi da Adamo nasceva, e da Eva! Dice finalmente, che dopo la nascita d'altri Figliuoli, e Figliuole, Adamo visse novecento trent'anni: *Et mortuus est*: E poi Uomo nato per viver sempre, affaticato dagli anni, consumato da travagli, macerato da dolori, e disfatto dal pianto, cadde atter-

rato, e finì di vivere; ed i lui, e di Eva più non si parla nel Genesi. Che altro pertanto in sì scarsa, e flebil materia rimane, se non che vedere, se Adamo, ed Eva piangendo tanto, quanto pianger dovevano due, che fra le loro miserie si ricordavano sempre d'essere stati una volta felici, piangessero gioevolmente, e tanto penando facessero degna penitenza del lor peccato. In questo punto un certo Taciano Capo di quegli Eretici, che detti furono Encratici affermò, come riferisce S. Ireneo, che Adamo, ed Eva pianfero molto a' di loro, penarono assai, e poi morirono dannati. Misero Adamo, Adamo infelice, se ciò fusse, che gioverebbe a te l'essere stato in Paradiso, se non per sentire più tormentoso l'Inferno! Qual fusse l'argomento, che indusse Taciano a sentirsi male di Adamo, io non so; so bene, che per questa sua funesta opinione io non trovo, nè credo, che trovar si possa verun'altra ragion positiva, che la parità degli Angeli. Gli Angeli peccarono in Cielo, Adamo peccò nel Paradiso; agli Angeli non fu perdonata nè la colpa, nè la pena eterna; dunque perchè perdonar si doveva ad Adamo, che peccò con tanta grazia, e perciò con tanta malizia? Noi che nasciamo col peccato paterno, e che abbiamo sì risentito l'appetito, e le passioni sitocose, meritiam qualche compassione quando pecciamo, se pur meritari può mai compassione il peccato; ma qual compassione meritò Adamo, ed Eva peccando per sola maliziosissima elezione di peccare? Questo è quel, che unicamente può dirsi per la dannazione di Adamo. Ma chi v'è che non vegga quanto sia debole un tale argomento? Gli Angeli per velocità del loro operare, per l'inflessibilità del loro volere, terminarono la lor via in un momento; e chi in quel momento peccò, uscì fuor della via di Penitenza; come esce ognun di noi, che pecca nell'ultimo momento della sua vita. Ma essendo l'Uomo più pigro nel correr la sua via, e perciò avendo tanto tempo da batterla, quanto tempo ha di vita, può quando vuole mutar volere, e pentirsi di ciò, che volle, finchè dura il suo vivere da Viatore. Non è meraviglia pertanto se Adamo, ed Eva ebbero quello spazio di Penitenza, che non ebbero gli Angeli. Questa ragione però, e questa disparità

tà degli Angeli mostra solo che Adamo ebbe spazio di penitenza; ma non mostra, che egli veramente si pentisse; e se convince di temerità Taciano, non pruova la salute di Adamo. E perciò il punto principale rimane ancora indeciso; ma non mancano argomenti per deciderlo a favore della salute di Adamo.

Il primo argomento è di S. Agostino; il quale nel Serm. 104. de Tempore asserisce, che Adamo (e ciò che si dice di Adamo, s'intende detto ancora di Eva, che in tutto gli fu compagna) conseguì il perdono del suo peccato prima di uscir dal Paradiso terrestre, perchè interrogato da Dio confessò il peccato suo: *Adam quia interroganti Domino confessus est peccatum, quod commisit, venia redditus est*. Ma perchè la confessione, che fece Adamo, non fu totalmente volontaria, nè del tutto sincera, è alquanto sospetta a gli altri Padri, come vedemmo a suo luogo; perciò io aggiungerei, che allorchè egli si vidde vestito di setole a foggia di Animale; allorchè udì la Sentenza, e i rimproveri del Signore; allorchè sentì interiormente latrar la Coscienza, e le passioni tutte essere in rivolta, allora fu che ravveduto il misero fece il primo atto di Contrizione, e forse pianse, e da vero si confessò Peccatore.

Il secondo argomento è, che Iddio non perdonò al reo la pena; avendolo privato dell' Immortalità, bandito dal Paradiso, e condannato a novecento trent'anni di penosissimo esilio, e poi ancora alla morte; dunque gli perdonò la colpa. Strano sembrerà forse a taluno questo modo di argomentare: Il Padrone mandò fuor di casa il Servidore; il Principe mandò al partibolo il Vassallo; dunque e il Servidore, e il Vassallo furon rimessi in grazia, e tornarono al favore de' lor Padroni. Ma ciò che non corre fra le cose umane, corre nel governo divino. Due sono le pene del peccato; una temporale; l'altra eterna. Una di queste è necessario incorrere a chiunque ha peccato; essendo che peccato impunito non si tollera nella Monarchia del giustissimo Dio. Or perchè il giustissimo Signore è ancor pietoso; perchè castiga temporalmente quelli, a' quali vuol perdonare in eterno; perciò io dico, nè credo di dir male, che Adamo, ed Eva puniti tanto, tanto castigati in questa vita, torna-

rono in grazia a Dio, e conseguirono l'eterna Salute. Lieta conseguenza è questa per chi si trova in gran travaglio. Ma la conseguenza non è mia, è de' Santi PP. che così comunemente arguiscono delle cose dell'altra Vita; e in ispezie è conseguenza di S. Agostino, il quale non contento di avere stampata la confessione de' suoi peccati giovanili, con lagrime diceva a Dio: *Hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas*. Signore non perdonate ad Agostino: Signore usate meco in questa vita e ferro, e fuoco; perchè così spero, che nell'altra Voi usere te meco tutta la vostra eterna Bontà. Stia adunque allegramente chi ora è tribolato, e dalle tribolazioni istesse senta volentieri le nuove, che Iddio è a lui placato, e la sua salute è in buono stato. Ma chi peccò, e pur gode tutto il buon volto di bella fortuna, tema, e pianga; perchè Iddio, se è lecito un tal paragone, come già Tiberio in Roma: *Silentio transmittit, cui implacabilis inscitur*; fa ora il piacevole a chi è implacabilmente sdegnato.

Il terzo argomento della salute di Adamo è, che uscito esso dal Paradiso Terrestre, non girò, non scorse la Terra per veder ciò, che in essa v'eradi meglio, e per eleggere il suo Albergo nel luogo più fiorito, e delizioso, che vi fosse; ma seguendo l'istinto della Grazia, e della Penitenza, si arrestò appena uscito; il luogo più vicino al Paradiso fu a lui il luogo migliore, e senz'altro cercare, senz'altro volere, ivi si fermò, dove fuori del Paradiso al Paradiso fosse più vicino: *Ejecit Dominus Adamum de Paradiso, dicit Sarr. Cirillo, & constituit illum in Regione Paradisi*. E se dimandasi perchè al misero piacesse la vicinanza della sua perdita felicità; l'istesso Santo risponde: *Ut videret unde exciderat, & in qua delapsus erat, ut per poenitentiam salvaretur*. Si fermò il dolente Padre in quella prima notte del suo riposo in una valle di quei monti, che servono di recinto al Paradiso, e quivi inconsolabilmente piangendo tutta la notte colla sua Compagna, ed aspettando che il nuovo Sole colla novità dell'albergo gli mostrasse la novità del suo Stato, compunto, e attonito: Giacchè, disse, siamo miseri, sappiamo almen piangere, o Compagna; e per meglio piangere, non partiamo da questo luogo, che ci ricorda la felicità, che non

non abbiam saputo godere. Onde fabbricatosi, come meglio sapeva, un tugurio, ivi abitò. Ed ivi vedendo sovente dall'aere felice de' chiusi piaceri uscir gli Uccelli; sentendo del Paradiso mormorare i Fonti; ricordandosi di quel, che goduto aveva essendo innocente; riflettendo a ciò, che pativa essendo colpevole, passava senza fallo l'ore, e i giorni in pianto, e con Eva dava questa soddisfazione a Dio, di non mendicar mai colla dimenticanza la ferita da lui ricevuta per il suo peccato. Grand' argomento di salute, non voler altrove abitare, che vicino al Paradiso, in luogo di penitenza, e di pianto. Certi luoghi troppo allegri, e poco al Paradiso vicini, sono indizj che non dispiace molto l'aver peccato, e che perciò ridendo, ridendo si va all'Inferno.

Il terzo argomento è che Adamo, ed Eva colpevoli procurarono, che i loro Figliuoli almeno fossero innocenti. Imperocchè da quelle i Figliuoli a voce, e i Posterri ebbero per tradizione i misterj della Fede, l'istruzioni de' costumi, i riti de' Sacrifizj, e ciò che di santo vi fu fino a Noè. E sebbene Caino col suo Sacrificio mostrò l'infelicità della sua riuscita; Abele nondimeno nel suo Altare dichiarò la santità della sua Educazione. E questo ancora è un grande argomento di penitenza; nell'allievo altrui emendare i propri delitti, e nell'innocenza de' Figliuoli ritrattare i suoi peccati.

Il quarto argomento è di S. Atanasio. In un Sermone de Passione Domini, suppone questo Santo col sentimento comune di molti, che Adamo fosse seppellito nel Monte Calvario; e da ciò cavando l'argomento della salute di Lui, dice: Il luogo è tutto confacevole all'opera. Il secondo Adamo volendo, che il primo risorgesse seco alla sua Gloria, ivi volle morire, dove quello era seppellito. *Mirror loci proprietatem. Congruum enim erat Dominum, re-*

*vocare cum vellet Adam, eo in loco patitur*. Non morì male chi là volle la sepoltura dove risorgere doveva la Vita.

Se però altro non vi fusse per la Salute di Adamo che ciò, che fin'ora detto abbiamo, essa farebbe molto probabile, ma non farebbe certa; perchè nessun degli addotti argomenti passa la linea della probabilità; quel che solo può in tal punto accertarci è un passo della Sapienza. Parla questa a cap. 10. di se medesima, e tra l'altre opere sue numerata ancor la salute di Adamo. *Hac illum, qui primus formatus est à Deo, Pater Orbis Terrarum, cum solus esset creatus, custodivit, & eduxit illum à delicto suo*. Per le quali parole non si può dubitar più della salute di Adamo; e come temerario fu condannato Taciano, che sì empicamente ne parlò. Onde i PP. ei Dottori tutti con pieno contentimento affermano, che Adamo fece tal penitenza, che per i meriti del futuro Redentore. in cui egli certamente sperò, conseguì il perdono, e la Salute eterna; e Sant'Agostino scrivendo ad Evodio Epist. 99. afferma esser sentimento universal della Chiesa, che fra gli altri Beati, che risorsero con Cristo risorgente, vi fu anche Adamo. *Quod Christus, cum descendit ad Inferos, Adam liberaverit, Ecclesia ferè tota consentit*. Dopo tutto ciò finalmente il P. Suarez aggiunge, che temerario sarebbe chi colla salute di Adamo non credesse ancora la salute di Eva. Ralleghiamoci adunque con que' due Capi del Genere umano, che perduti i piaceri del Paradiso, conseguissero la Gloria del Cielo. Ma noi dopo essi procuriamo, che in noi prevalga più tosto l'esempio della loro penitenza, che l'eredità del loro peccato; acciocchè essi abbian la consolazione, e Giesù Cristo abbia la gloria, che se nascemmo per misera discendenza Colpevoli, viviamo per bella imitazione Penitenti. Amen.



Dividesi prima la Durata del Mondo in sei età, a cui succeder deve il Sabbatismo eterno; dividonsi poscia le Generazioni umane in due Città, una detta da' Santi Città degl' Uomini, l'altra Città di Dio, di cui solo favella la Divina Istoria; e dell' una, e dell' altra si cerca, prima in comune quanto durasse l' Infanzia del Mondo; quanto vivessero gl' Uomini in quella prima età; sotto qual legge vivessero; e qual rimedio del peccato originale fosse loro da Dio provveduto.



Errate che furon le porte del Paradiso, incominciarono le Generazioni umane; cioè, allora incominciarono gl' Uomini a nascere, quando nascer dovevano solamente a piangere. O Dio; perchè si tardi siam nati, se nascendo prima di peccare, nascer si poteva felici? Ma se infelici nascer dobbiamo, perchè si presto nati siam noi solo ad esser più lungamente dolenti? Così incominciarei a parlar della Generazione umana, se parlar volessi di que' peccati, che al moltiplicarsi degli Uomini, si moltiplicaron già tanto, che non si può certamente nascer, senza piangere d'esser nati là dove ormai altro più non si fa, che peccare. Ma perchè non è tempo ancora di prender tema sì mesto a spiegare, spiegherò ciò, che devo; e per ripartir tutta la materia, che devo spiegare in quaranta, e più libri della divina Scrittura, parlerò con Sant' Agostino in tal modo: *Videò per totum textum divinarum Scripturarum sex quasdam operosas aetates certis quasi limitibus esse distinctas, ut in septima speretur requies.* lib. contra Man. Scorrendo la divina Scrittura, e in essa leggendo ciò, che di Mondo fu dal principio, e farà fino al suo fine, ritrovo, che siccome sei sono l'età dell' Uomo, così sei sono l'età del Mondo; ed il Mondo siccome creato fu in sei giorni, così per sei età conservandosi, dalla sua Infanzia passò alla sua Puerizia; e dalla Puerizia scorrendo veloce-

mente per la sua Adolescenza, e Gioventù, e Maturanza, arrivò finalmente a questa sesta ultima età, in cui al suo fine appressandosi, altra età alla sua gran Settimana non aspetta, che il Sabbatismo eterno, ed il riposo da tutti i moti del Tempo, della Natura, e dell' Uomo. Sei adunque sono l'età del Mondo, ed in sei età dividerem noi tutto ciò, che di Profezia, e d' Istoria spiegar dobbiamo nelle Sagre Carte. Ma perchè questa prima divisione è sì generica, e vasta, che per la sua ampiezza lascia gran luogo a confondersi nella vastità della materia; perciò quanto di ciascuna età narra la divina Scrittura, ripartirem di nuovo in due Classi, o Istituti d' Uomini, e ciò che v'è di costumi, di avvenimenti, di leggi, di misterj, e d' esempio, ridurrem a quelle due famose Città, che l'istesso Sant' Agostino riconosce fra noi in Terra; una sacra, l'altra profana; una detta Babilonia; Città di confusione, e d' inganno; l'altra detta Gierusalemme, Città di Visione, e di Luce; quella Città degli Uomini, questa Città di Dio: *Omne Genus humanum*, dice il prefato Sant' Agostino, *in duo genera Hominum distribuimus; unum eorum qui secundum Hominem, alterum eorum qui secundum Deum vivunt; quas etiam mystice appellamus Civitates duas, hoc est duas Societates Hominum, quarum una praedestinata est in aeternum cum Deo regnare, altera aeternum supplicium subire cum Diabolo.* lib. 15. de Civitate Dei. La mistica

Ge

Gierusalemme per tanto, e l'empia Babilonia fin dal principio del Mondo fondate da' costumi diversi degli Uomini per tutto il disteso delle sei loro età, daranno la materia, e il ripartimento insieme a quelle interminabili Lezioni, a cui son chiamato, e che già intraprendo, non perchè spero di finirle, ma perchè bramo almeno d' incominciarle; e perchè incominciar le devo, come un che scioglie in mar periglioso, a Voi, ò Mente eterna; a Voi, ò eterna Sapienza, rivolgo gli occhi, ed i voti. Voi diceste già, che di Voi, e de' vostri lumi fatto avreste contento chiunque veglia a Voi, & *observat ad postes Ostitui.* Prov. 8. ond'io, che sì povero sono di Voi, e pur di Voi son sì bisognoso, che altro far posso, se non che adorar le vostre Sante Scritture; sopra di esse, che porte sono di quelle verità, che escono a noi, vegliare incessantemente; e se avvien che in sì bella Soglia, mentre aspetto Voi, e a Voi sospiro, mi arrivi la morte, stimerommi ben giunto, e dirò morendo: O me felice!

Prima d' incominciare a veder per minuto il principio, il progresso, e il fine dell' una, e dell' altra Città, cioè, dell' una e dell' altra diversa Generazione d' Uomini nella prima età del Mondo, per intelligenza maggiore, convien oggi vedere le cose, che furono all' una, e all' altra comuni, e perchè la durata è quel, che più comunemente si desidera saper delle cose, la prima cosa, che veder dobbiamo, è quanto durasse la prima età, ovvero Infanzia del Mondo. Sant' Agostino, a cui dobbiamo questo metodo di tempo, e di Scritture, nel libro sopracitato contra Manichæos dice che l' Infanzia del Mondo durò fino a giorni di Noè, e finì nel Diluvio universale: *Hæc prima ætas tenditur ab Adam usque ad Noe generationibus decem:* e rendendo di ciò la ragione, apporta quella congruenza, che è l' unica ragione, che possa renderfi, di sì fatte divisioni arbitrarie: *Quasi vespera hujus diei sit Diluvium; quia & Infantia nostra tamquam oblivionis diluvio deletur.* Lorda è l' Infanzia dell' Uomo; lordissima fu l' Infanzia del Mondo: *omnis quippe caro corrumpat viam suam.* Gen. 6. onde se l' Uomo allora finisce l' Infanzia, quando incomincia a ripurgarsi un poco; e nell' umido della sua prima età lascia affogata la memoria di tutto ciò, che fece Bambino; il Mondo ancora

uscì dalla sua Infanzia, allorchè il giustissimo Iddio più non soffrendo tante sozzure, coll' acque del Diluvio universale lavò la Terra, e nel naufragio comune sommerse la memoria di quel primo sporchissimo Mondo. Così discorre Sant' Agostino. Se però l' Infanzia, che altro non significa che mutolezza, allora finisce nell' Uomo quando l' Uomo incomincia a parlar ragionevolmente, e nel settimo anno, del suo bene, e del suo mal discorre da Uomo; io non so come finita sia l' Infanzia del Mondo in questa età cadente, in cui nel Mondo sì poco parla la Ragione, sì mutola è la Verità; e tanti, e tanti cresciuti, dirò così, avanti al senno, come già i Giganti a tempo di Noè, alti sono di corpo, e pur d' intelletto sono ancor men che fanciulli.

Finì adunque l' Infanzia del Mondo, quando affogati dal Diluvio si ammurò l'irone i peccati di allora; e per tutta la durata di questa prima età corsero da Adamo a Noè dieci Generazioni. Quanti poi fossero gli anni, che corsero in queste dieci Generazioni da Adamo fino a Noè, fu antica lite degli Ebrei, e de' Greci, nella quale dibattendosi un sol punto, tre altri se ne suppongono come certi, che per servire all' intelligenza del Genesi, non possono ometterfi, senza mancare al dover della Lezione. Il primo punto, che come certo si suppone, è che la perversa generazione di Caino, che fu il Primogenito di Adamo, non entra nel numero delle dieci suddette Generazioni; perchè Caino non fu Progenitor di Noè, in cui solo finì il primo, e incominciò il secondo Mondo. Ond' è che Moisè, avendo nel capo 4. del Genesi parlato di Caino, e volendolo escludere dalle dieci elette Generazioni, nel capo 5. ripiglia da capo la Genealogia degli Uomini, e dal primogenito Caino passando al secondogenito Seth sostituito da Dio all' ucciso Abele, da esso forma tutta l' ascendenza, o Stirpe di Noè; cioè Adamo, Seth, Enos, Cainam, Malaele, Jared, Enoc il famoso, Matusalà, Lamec, e Noè, nove Ascendenti, e dieci Generazioni in Noè compite. Il secondo punto è, che i numerati Ascendenti di Noè non furono tutti nè Primogeniti, nè unici figliuoli de' loro Genitori, quantunque tralasciati tutti gli altri, che in gran numero popolarono prestamente la Terra, essi sieno unicamente

no-

cominati dalla Sacra Istoria; la ragione di ciò è perchè l'intento del Genesi, anzi di tutto il Vecchio Testamento, è solamente mostrar la serie, la discendenza, le leggi, i costumi, e gli avvenimenti del Popolo eletto, e della Santa Città di Dio, benchè per la vicinanza, dirò così, e per il commercio, che han fra di se gli Eletti, e i Reprobi in Terra, la Sagra Scrittura non istugga entrar talvolta in Babilonia, e ancor de' Regni stranieri accennar l'Istoria: or perchè nella sola Linea di Noè incominciò, e poi dilatò la Città di Dio; perciò è, che tutto quel, ch'è fuor di essa Linea, o si trascura, o si accenna solo in lontananza dalla divina Scrittura. Il terzo punto è che gli anni delle Generazioni non si prendono dallo spazio della Vita de' Genitori; ma si prendono dallo spazio fra la nascita del Genitore, e quella del Figliuolo; come per cagion d'esempio, i 130. anni che corsero dalla Creazione di Adamo alla nascita di Seth, si chiaman anni della Generazione di Adamo. Supposto tutto ciò; la Versione Greca, fatta da Settanta Interpreti per ordine di Tolomeo Filadelfo Rè di Egitto, contando gli anni di ciascuna delle antedette dieci Generazioni, gli estende in modo, che sommandogli tutti, ne raccoglie la somma di 2242. anni; e questi eran gli anni, che secondo i Greci dalla Creazione di Adamo corsero fino al Diluvio universale. Il Testo Ebraico all'incontro conta gli anni dell'istesse Generazioni, ma in modo, che da essi n'esce la somma di soli 1656. e tanti furon gli anni, che per gli Ebrei corsero dalla Creazione del Mondo fino all'anno seicentesimo di Noè, nel quale seguì il Diluvio universale, e il fine dell'Infanzia del Mondo, Varie sono per l'una, e per l'altra parte le ragioni, e le risposte. Ma perchè i numeri, e l'Abaco, come dice Sant'Agostino, quando non sono per affare di grand'importanza, *negligenter describuntur, & negligentius emendantur. 15. de Civ. Dei*, perciò la version Greca de' Settanta, per negligenza de' Copisti, fu trovata in Roma spesse volte scorretta; e perchè il Testo Ebreo è più comunemente seguito, noi coll'istesso Sant'Agostino, e colla parte migliore de' Sagri Interpreti, seguendo il Testo originale, e l'Edizion corretta di Sisto V. dir dobbiamo, che il

primo Mondo, o l'età prima del Genere umano non durò più di 1656. nè durò poco, se in quella Infanzia gli Uomini peccaron tanto, che a purgare il Mondo nelle sue Fasce non vi volle meno d'un Diluvio universale.

La seconda cosa, che come comune a tutti gli Uomini di quell'età, quì decider si deve, è se gli Uomini di quel tempo campassero veramente que' gran Secoli di vita, che comunemente si credono. Il dubitar di ciò sembra l'istesso che intraprendere contro la verità del Sagro Testo, il quale afferma, che nessun degli Antenati di Noè visse meno di 700. anni, e Marusaleem visse 69. anni sopra il nono Secolo. Ma questo è un dubbio, che ridotto a' suoi termini, non solo non repugna alla Verità, ma serve molto all'intelligenza del Genesi. Beroso adunque Scrittore delle cose Caldee, Menerone Istoric Egiziano, e comunemente gli Egizj, e i Fenici, misurando dal presente il Mondo passato, afferirono, che la Vita dell'Uomo in qualunque età del Mondo fu sempre di una stessa tempera limitata, e stretta dentro il corso d'un Secolo si fattamente, che chi passò l'anno centesimo, deve stimarsi come un mostro, o prodigio di vitalità; perchè credevano, che l'Uomo fino al cinquantesimo di sua età acquistasse ogni anno una dramma di cuore, ma dopo il cinquantesimo una dramma ogni anno perdesse, finchè verso gli ottanta rimbambisse, e sensibilmente provasse mancargli il cuore, e la Vita. A tale opinione, come a cosa nuova, aderiron dipoi alcuni Scrittori Cattolici più moderni; ma perchè essi eran premuti dall'infallibile autorità del Genesi riferita di sopra, si gettarono a dire, che gli anni riferiti da Moisè non erano anni nostrali, composti di 365. giorni, presi dal corso compito del Sole per tutti i Segni del Zodiaco; ma eran anni Lunari, ovvero, Lunazioni composte di soli giorni 28. etant'ore; onde se dodici di quegli anni nè pur formavano un'anno intiero de' nostri, non è gran fatto, che Marusaleem arrivasse a 969. anni di vita; mentre, che con tutti questi anni, egli nè pur fu sì attempato, che uguagliar si possa a un Nonagenario de' nostri tempi. E' curiosa certamente una sì fatta interpretazione d'anni, e di tempi; e per dir tut-

tutto, non può negarsi che gli anni in varj tempi, e in varie Nazioni, non abbiano avuto vario periodo, e diversa misura dalla nostra. Imperocchè non solamente Plinio, ma Vittorino ancora, e Lattanzio, e Solino, e altri attestano, che di tre soli mesi era l'anno degli Arcadi antichi, e di soli 30. giorni quello degli antichi Egizj. Ma in qualunque modo si raggiuri il tempo, certo è che l'opinione sudetta non può mai sussistere; nè io posso non maravigliarmi, che Scrittori per altro di grido, abbian fatta sì poca riflessione a ciò, che scrivevano. Moisè dice, che Malaele, ed Enoc ebbero figliuoli in età di 65. anni. Or se ogni 10. anni di quel tempo nè pur facevano un de' nostri anni, Malaele, ed Enoc averebbero avuti Figliuoli prima d'aver sett'anni compiti; e ciò come può dirsi senza far rider la Gente? Di più nel Genesi a capi 17. si trova espressamente nominato il mese secondo dell'anno, e il giorno diciassettesimo di detto mese; e nel capo 8. si trova espressamente nominato il settimo, e il decimo mese, e del mese settimo il giorno ventifettesimo; dunque può ben essere, che i mesi allora si formassero dal corso della Luna, che è più sensibile del Sole ne' suoi periodi; ma non può già essere, che ancora in quel tempo non avesse l'anno i suoi dodici mesi, e il mese non avesse almeno i suoi 28. giorni, mentre così afferma la divina Istoria. Si stabilisca adunque, che quegli Uomini primi nell'Infanzia del Mondo vivessero sette, e otto, e nove volte più di noi, e che Adamo vivendo 930. anni, vidde per sua disgrazia la settima, e ottava Generazione, nella quale principalmente incominciò quell'universal corruzione del Mondo, per cui Iddio si pentì d'aver creato l'Uomo, e poco men che degli Uomini tutti non volle disfarsi. Ma stabilito così, dimanderà taluno, per qual ragione in quell'infanzia del Mondo fossero gli Uomini tanto più vitali di noi, che chi di noi campa assai, arriva appena al centesimo di sua vita; e chi di quelli campava pochissimo, passava almeno il settecentesimo di sua età; come Lamech, che tra tutti visse meno degli altri, e pur visse 777. anni. Forse eran quel i men colpevoli di noi, che tant' o più di noi meritassero di esser tollerati da Dio sopra la Terra? ma il Di-

ludio universale dimostrò, che se noi siamo colpevoli, quelli non eran certamente innocenti; perchè adunque a quelli tanta, e a noi sì poca vita è concessuta? Molte son le risposte a questo dubbio; la prima è, che gli aspetti, e posizione de' Pianeti, e delle Stelle furono nel quarto giorno della Creazione da Dio concertate in tal modo, che quanto più si scostano da quella prima combinazione perfetta, tanto men benignamente influiscono colle loro qualità alla Vita umana, e perchè quella prima positura, e combinazione d'Astri, e di Sfere più non torna, che dopo tutto l'anno detto Platonico, composto di 30. mila anni nostrali; perciò non è maraviglia, se essendo sempre sopra di noi men liero il Cielo, la Vita nostra sia sempre minore di que' primi Avoli nostri. La seconda risposta è che l'acque false de' Mari, sboccando fuor de' lor lidi, guastarono tutte le altre acque del Diluvio, e allagando i Campi, tolsero all'Erbe, a i Fiori, e a i Frutti quel primo loro almo vigore, per cui l'Infanzia umana avanti al Diluvio si nutriveva sì bene, e viveva sì sana, e robusta. L'ultima risposta è, che in quell'Infanzia il Mondo semplice ancora, quasi Bambino, poppava solo al sen della Terra, Nutrice comune, e Madre di tutti; e quantunque scorrettissimo fosse il Genere umano, non aveva contutto ciò trovata ancora l'arte di accorciar la Vita co' cibi conditi, e co' liquori spumanti. Erano i pasti d'allora men sonuosi, e perciò più prolissa era la vita; gli Uomini stavano meno a tavola, e perciò si mantenevan più giovani; non erano introdotti ancora i saporetti, e i dolci intingoli, nè si costumava di beber vino, e ubbriacarsi alla salute altrui; e perciò la salute d'ognuno era più forte, e men percossa da malattie più coraggiosamente resisteva a gli urti del tempo. Or che tanto si è allargata la gola, non possiam noi dolerci, se non più colpevoli di quelli, tanto prima di quelli finiam di vivere, e di peccare. Il modo di viver più lauto ci ha resa la vita men lunga, e per la nostra ingordigia il tempo si divora la nostra Gioventù; e fatta ereditaria la debolezza, i vecchi Genitori, e i giovanetti Figliuoli poco men che del pari vanno alla fossa. Tali sono le ragioni per le quali quegli Uomini primi vissero più, e vis-

e viffer più fani di quelli, che venner dipoi. Ma che giovò loro viver sì lungamente, se tutti finalmente morirono? Moisè, che intese far un' Istoria, da cui raccor si potessero tutti i principj della morale, e gl' insegnamenti della Vita umana, riferisce gli anni diversi, e la lunga durata di que' grand' Antenati; ma dopo la varia supputazione degli anni, che aggiunge? non altro, che *Mortuus est*. Con invariabil formola fa una chiusa alla sola Vita di tutti, e sopra tutti v'è replicando: *Mortuus est: Mortuus est. Et factum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongenti triginta; & mortuus est. Facti sunt omnes dies Jared nongenti sexaginta duo anni; & mortuus est. Facti sunt omnes dies Mathusalem nongenti sexaginta novem anni; & mortuus est, &c.* Quasi dir volesse; vissero più, vissero meno; ebbero varia sorte, vita diversa, ma tutti egualmente morirono; perchè possiamo ben viver diversamente, ma tutti dobbiamo nell' istessa maniera morire. Si muore nelle Capanne, e si muore ne' Palazzi; e fratanti che vissero anni sì lunghi, nessun v'è che viva ancora fra noi, anzi fra tanti attempatissimi vecchi nè pur un si trovò, che arrivasse a mille anni di vita; acciocchè si verificasse, come asserisce Sant' Ireneo, ciò che Iddio minacciò al primo Uomo Adamo, che in quel giorno in cui peccato avesse, in quello morto farebbe; essendo che secondo David, *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesternae, que praeterit*. Mill'anni avanti all' eterno incommutabil Iddio altro non sono che un brevissimo giorno. Se pertanto non v'è chi arrivasse a mill'anni di vita, nel primo giorno del suo peccato morì Adamo; e nel primo giorno della nostra nascita tutti con lui dobbiam morire; chi prima di arrivare, per così dire, a terza; e tutti avanti fera: qual Vita adunque è la nostra, se per lunghissima che sia, a petto dell' Eternità, altro non è che un giorno; anzi nè pur un giorno, ma un momento, un nulla?

La terza cosa, che si deve in comune decidere, è sotto qual Legge vivesse quella prima età del Mondo, non essendovi allora nè Legge scritta, nè Legge Evangelica, o di Grazia; nè tanti precetti positivi umani, e divini, che più distintamente

mostrano a noi il cammino della nostra salute. Senza Legge non fu mai il Mondo; perchè senza Legge il Mondo non sarebbe stato opera di Sapienza, e di Mente; sarebbe stato un tiro di Fortuna, e di caso, fatto, qual far si poteva, senza intelligenza, alla cieca; ciò, che noi in noi medesimi, e nel saper del nostro cuore, sentiam che repugna. Qual dunque prima di Gesù Cristo, e di Moisè, e di Abramo, e di qualunque altro Legislatore, fu la legge dell' Infanzia del Mondo? A tal dimanda prestamente si risponde, che altra Legge non fu, che Legge di Natura; cioè quella Legge, che nacque al nascer della Natura umana; che nella Natura impressa, dalla Natura s' intima; ed ella non appresa, ma innata; non suonando di fuori, ma favellando di dentro, e favellando col lume della Ragione, che è suo linguaggio; non in questo o in quel Popolo; non in questo o in quel Regno; ma in ogni Popolo, e Regno, e Clima da se a tutti si spiega; da se a tutti insegna ciò, che è bello nell' Uomo; ciò che all' Uomo è disdicevole; ciò, che amar si deve; ciò, che fuggir conviene; nè per mutazione di tempi, nè per diversità di Nazioni, nè per opposizion di Genj, mutando mai tuono di voce, o lampo di volto, immutabile in se, non soggetta a dispense, o disposizioni umane; e per sentimento di gravi Autori, nè pur da Dio suo Autore dispensata giammai, a quanti s'iam Uomini in Terra, in Cielo, e nell' Inferno dice, e potentemente replica tutt' ora: *Ama un solo Dio; adora il suo Santo Nome; fa bene al Prossimo tuo; e ciò che non vuoi ricevere, ad altri non fare.* Questa Legge, che fu ispirata da Dio collo Spirito di Vita in Adamo, e che sempre vivace, sempre bella quantunque sempre offesa, si mantiene ancora, e si manterrà per sempre, fu la Legge della prima, e ancor della seconda età del Mondo; perchè l' Infanzia, e la Fanciullezza regolata più dall' istinto, che dall' elezione, di poco più è capace, che della Legge di Natura. Ma perchè la Legge di Natura, che vien dal solo lume della Ragion naturale, non basta a giustificare l' Uomo, nè a renderlo meritevole di Vita eterna, e beata; perciò non può dubitarsi, che in quella prima età, oltre la Legge naturale, non vi fusse an-

co:

cora qualche Legge di Lume superiore, qualche Legge soprannaturale, e di elevazione; Legge di Fede, Legge di Speranza, e di Carità divina; Legge finalmente di Religione rivelata, che giustificare potesse l' Anima colla giustizia, e santità del futuro Redentore. Così ci attesta e Abele, ed Enoc, e Noè, ed altri di allora, che furon Giusti di Giustizia più, che naturale; e che piacquero a Dio non solo come ad Autor della Natura, ma ancora come ad Autor della Grazia. Così si crede dalla Chiesa Cattolica, che venera come Santi que' Giusti: e così convien stabilire, che Iddio siccome in altri tempi ad altri, così in quel principio di Mondo parlando ad Adamo, a lui rivelò, come voleva essere onorato in quella prima età; e Adamo non solo come Capo Civile, ma come Pastore ancora, e Capo Spirituale della sua Famiglia, che era tutta la Chiesa d' allora, a Lei propose con divina autorità, ciò che Iddio rivelato gli aveva per istruzione, e regola di tutti; cioè, l' Unità di Dio Creatore, e Signore di tutte le cose; la futura Redenzione dell' Uomo; la Vita eterna, che per i meriti del futuro Redentore sperar si doveva; i modi, e le maniere de' Sacrifizj; la norma, e la pratica de' costumi, co' quali Iddio voleva essere onorato; e quant' altri articoli di Fede, e riti di Religione, e di Vita correvano allora, e con far si potevano a quella infanzia del Mondo; coll' osservanza de' quali Abele approvato, e per la trasgression fu riprovato Caino.

Qual rimedio poi istituì Iddio in quel tempo per la remissione del peccato originale, che ora nella Legge di Grazia si rimette col Battesimo, e nella Legge Scritta, secondo moltissimi, colla Circoncisione; questa è l' ultima cosa, che stabilir si dovrebbe, se stabilir si potesse, prima di venire alla divisione dell' una, e dell' altra Gente, e delle due prefate emole Città. Ma per molto, che detto si sia in tal punto dagli Autori, io non sò, che sia stata mai detta cosa, che possa dirsi indubitabile, e certa. Certo è, nè da verun si dubita, che la Fede nel futuro Redentore, siccome necessaria alla giustificazione, così necessaria era ancora alla remissione del peccato originale, e d' ogn' altro peccato; perchè essendo la remission de' peccati, e la giustificazion de' Peccatori, frutto della

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Redenzione; di tal frutto non può godere, chi nè crede, nè spera, nè in veruna maniera conosce l' Autore. Ma, se questa sola Fede, e Speranza nel Futuro Redentore, bastasse alla remissione del peccato originale, è molto controverso da' Dottori. La parte maggiore par che senta, che la sola Fede, e Speranza nel futuro Messia, non bastasse a cancellar la colpa originale; ma che a tal fine si richiedesse ancora qualche culto esteriore di Dio, qualche cerimonia di Sacrificio, di obblazione, qualche atto in fine sensibile di Religione soprannaturale. Così espressamente insegna Ugone da S. Vitore con tali parole: *Credimus Deum docuisse Adam cultum divinum, quo ejus benevolentiam recuperaret, quam per peccatum transgressionis amiserat; ipsum docuisse Filios suos dare Deo decimas, & primitias. &c.* Qual poi fusse questo Sacrificio, ovvero atto sensibile di Religione nella Legge di Natura, non v'è chi l'abbia ancora assegnato. Altri per lo contrario son di opinione, che ne la Circoncisione della Legge scritta, nè altro Sacrificio, o Cerimonia esteriore di Religione della Legge naturale si richiedesse a cancellar il peccato originale; ma sì nell' una, come nell' altra Legge, bastasse la sola fede, e speranza nel Redentor futuro, con quella Contrizione, che con tali atti operava interiormente lo Spirito Santo. Il Padre Lessio nel lib. 12. de perfectionibus divinis cap. 12. reca per questa sentenza una ragione, che se non convince, appaga nondimeno l' intelletto. V'ha da essere differenza, dice quest' Autore, tra i tempi che corsero avanti, e i tempi, che son venuti dopo la Redenzione umana; ne' tempi dopo la Redenzione, i meriti di Gesù Cristo, come già esistenti, e reali, si applicano a noi con opere, ed atti sensibili de' Sacramenti; dunque ne' tempi che corsero avanti, i meriti di Gesù Cristo, come solamente promessi, si applicavano alla giustificazione dell' Anime colla sola Fede, e Speranza: *In lege veteri nulla erat externa ceremonia, qua Christi satisfactio, & meritum applicaretur; quia nondum erat re ipsa exhibitum, sed solum promissum. Itaque sola fide, & spe apprehendi poterat.* A questa ragione, per mio avviso, aggiunger si potrebbe ancora, che se Iddio o a tempo di Adamo, o a tempo di Moisè istituita avesse qualche Cerimonia, o Sacrificio sensibile per rimedio

Aa del.

della colpa originale; quel Sacrificio, o Cerimonia per divina istituzione infallibile, infallibilmente non solo *ex opere operantis*, ma ancora *ex opere operato*, averebbe significata, e conferita la grazia; ciò non può dirsi se non de' Sacramenti della Legge di Grazia, e della nuova Chiesa; dunque non può dirsi, che per divina istituzione, o rivelazione, veruna Cerimonia, Sacrificio, o atto di Religione esteriore fosse remissivo del peccato originale. E quantunque nella Legge Scritta Iddio prescriveva varj Sacrifizj, e Cerimonie *pro peccatis*; questa istituzion divina nondimeno creder si può fatta più tosto per la remissione della pena, e dell'immondezza legale, che per la remissione della colpa, e restituzion della Grazia. Ciò sembra accordarsi meglio colla Dottrina di S. Paolo, il quale nelle sue lettere altro non fa, che condannar la fiducia, che avevan gli Ebrei nella lor legge, e riti, e Sacrifizj Mosaici,

e ascrivere la giustificazione, e la salute di Abramo, e di qualunque altro Giusto dell' antichità, alla sola Fede, e Speranza in Gesù Cristo a quelli promesso, e solo a noi conceduto. Ma perchè ciò non è secondo l'opinione più comune, che alla Circoncisione almeno concede la prima Grazia, io rimettendomi sempre a quella censura, che venero, dirò solamente, che in qualunque maniera si rimetteressero i peccati a gli Antichi, essi certamente per esser giustificati rivolger si dovevano da lontano, e mirar con invidia a questi nostri tempi, ne quali le speranze loro, sono godimenti nostri; mentre noi siam que' felici, che in ogni Chiesa abbiam presente quel beato Redentore, quel Signor potente de' Vivi, e de' Morti, quel Gesù Cristo sì amabile, per cui essi tanto sospiravano, e pur non l'ottennero. Cristianità tu sei felice se fai bere a' tuoi Fonti, ed esser beata colla Beatitudine in seno!

## LEZIONE LXXII.

*Fuit autem Abel Pastor Ovis, & Cain Agricola. Cap. 4. n. 2.*

Dalla Nascita, dal Nome, dalla Professione distinguonsi in Abele, e in Caino, come in Capi di Partito, i primi delineamenti della Virtù, e del Vizio; della Città di Dio, e della Città degl' Uomini, e cercasi come istituito fosse il Sacrificio del Mondo.



UN Pastore, e un Bifolco furono i primi Figliuoli del primo Uomo Adamo: e un Pastore, e un Bifolco furono i primi Fondatori di quelle due gran Città, i Condottieri di quelle due grandi Schiere, in cui la Gente umana sin dal principio fu tutta divisa. Nacquero essi dall'istesso Principio, all'istesso Fine furon creati; ma perchè ad un non piacque l'istesso sentiero, che piacque all'altro, perciò un riuscì sì diverso dall'altro, che un fu Abele, e l'altro altri non fu, che Caino. Grandi diversità di costumi in tanta congiunzione di sangue! Ma la Natura non tardò punto

a far contrasto alla Grazia; nè fu poco, che di due Fratelli uno almeno ne rimanesse a Dio; ed il Minore avesse cuor, che bastasse a dividere co' Maggiore il Mondo. Or giacchè gli Espositori di questi due Fratelli riconoscono i due primi Capi di partito, e d'opera; cioè, i due primi Esemplari della Virtù, e del Vizio; Noi in essi trattenerci dobbiamo per oggi, e dalla diversità de' Nomi, della nascita, della Professione, e de' Sacrifizj loro, osservare le prime linee, il primo modello delle due diversissime Città, che dell' Universo tutto fan due fazioni contrarie; una de' Giusti, e l'altra degl' Empj. Così forse avverrà, che l'incantatrice Ba-

Babilonia in Caino ci pajia men bella, e per l'innocente Abele l'umile Gierusalemme ci sembri più amabile. E incominciamo dalla diversità de' Nomi.

Grande fu la festa, che Eva fece co' il suo Adamo, allorchè ella partorì il Primogenito. Quasi scordata si fusse d'aver perduto il Paradiso, rasciugò le lagrime del suo dolore; e sciamò per allegrezza: *Possedi Hominem per Deum*: E per espression di contento, chiamò il nato Figliuolo co' il nome di Caino, che in Ebreo significa: *Allegrezza ed Acquisito*. Ma ò quanto vane, quanto fallaci, e corte son l'allegrezze umane! L'anno immediatamente seguente, come crede il P. Pereira, e come è probabile, l'istessa prima Madre partorì il secondo Figliuolo, e quasi il primo allegrissimo Fratello altra parte lasciata a lui non avesse nel Mondo, che la parte de' travagli, e delle amarezze, egli con nome di significazione affatto contraria al nome di Caino, fu chiamato Abele, che vale l'istesso, che *Pianto, o Dolore*. Il primo Figliuolo adunque si chiama *Allegrezza*, e il secondo *Dolore*! Non è questo un contrapposto ordinario di Nomi; chi per tanto sa dirmi, che cosa in esso si accenni? Se ciò fusse succeduto in altra Famiglia, io direi, che i Genitori quanto bramosi di aver Figliuoli prima di avergli, tanto di essi annojati dopo d'avergli avuti, nel secondo vollero esprimere il pentimento di aver generato il primo; ma Adamo non aveva perduta la scienza di chiamar tutte le cose co' il Nome più addattato; e perciò la contrarietà de' Nomi non fu passion de' Genitori, fu mistero de' Figliuoli. Il Primogenito era figura, e tra poco esser doveva ancor esempio di quelli, i quali: *Secundum Hominem vivunt*. Il Secondogenito all'incontro era figura, e riuscir doveva esempio, e idea di quelli, i quali: *Vivunt secundum Deum*; or perchè quelli, i quali vivono secondo l'Umanità, all'Umanità tutto accordano, ed altro non hanno in cuore, e sulla lingua, che feste, allegrezze, e piaceri; e quelli, che vivono secondo Iddio, cioè, secondo la Legge, e la Grazia, abbandonano l'Umanità, e lascianla piangere, poco condescendendo a' suoi bisogni, e nulla alle sue voglie; perciò è, che il Primogenito riportò il Nome allegro di Caino; e co' il Nome simboleggiò la già sorgente Babilonia, dove l'allegrezza umana ha il seg-

gio primiero; e al Secondogenito toccò il mesto lugubre Nome di Abele, e co' il nome istesso figurò la Città di Dio, che sulla Penitenza è fondata, e sol di sospiri, e di pianti si conserva, e fiorisce. Poveri Abitatori, e per usar la frase delle Scritture Sante, povere Figliuole di Sion, qual divisione di esercizi, e di affetti son questi? E Voi a qual sorte fiere chiamate? Pianger quasi vedove ogn'ora; e allorchè i confinanti attorno, e Babilonia è in festa, passar i giorni in compunzione, e far sua occupazione il dolore, questa per verità è una divisione troppo amara; è una sorte troppo inuguale. Ma piangan pure, piangano allegramente le Figliuole di Sion, e piangendo insultino alle cieche Figliuole di Babilonia, che cercando sempre, non trovan mai i Fonti della vera allegrezza. Esse credono trovar l'allegrezza ne' fioriti loro lasciavissimi prati Caldei; e l'allegrezza è un liquor, che non scorre, dove non scorron quaggiù lagrime di Penitenza. *Risum reputavi errorem, & gaudium dixi: quid frustra deciperis?* Eccl. 2. Quest'è la massima fondamentale della Città di Dio; e l'esperienza tutto di ciò dimostra, che la Città di Dio, non s'inganna.

Ma quantunque il Nome di Abele fosse un Nome più proprio, e più confacevole ad un Figliuolo di Adamo, che il Nome di Caino; Caino nondimeno ebbe dalla Natura il privilegio d'essere il Primogenito della prima Famiglia degli Uomini; e Abele nascendo trovò il primo posto già preso nell'amore, nella casa, e nella fortuna paterna; e questa è quella disposizione della Provvidenza divina, la quale non fu mai ben intesa nel Mondo, e sempre cagionò ammirazione, e rammarico. Se Abele fosse stato men santo, non sarebbe stato gran fatto, che dalla Natura, e dalla Sorte fosse stato poco considerato; ma dovendo egli esser quel, che fu, Primogenito degli Eletti, Antesignano de' Giusti, Tipo, e Figura dell'Unigenito Figliuol di Dio, è difficile non maravigliarsi, che egli fusse il secondo, e avanti di se veder dovesse andar superbo il Primogenito degli Empj Caino. Ma tant'è; a queste disposizioni dell'Eterna Sapienza convien per tempo accomodar l'animo e contentarsi di ciò, che accade. Iddio ciò volle insegnarci in Abele; e per far saper sin dal principio a' suoi Eletti, che la Vir-



rù rare volte ha per Compagna la sorte; anzi per dispor la sua Città a sprezzare i beni della Natura; e della Fortuna, diede il primato della Terra, non al buono Abele, ma al perverso Caino; acciocchè quanto superba in ricchezza, e potenza riuscìr doveva Babilonia, tanto forte in pazienza, e costanza riuscisse Gerusalemme; e se là in pompe, e fasto; qui in umiltà si vivesse, e contentezza. Così idèd Iddio la sua Città, e perchè le divine idee sono perfette, perciò la Città di Dio riuscì sì ammirabile, che l'emula Babilonia la mira sempre, e di se misera si vergogna, e si confonde, che la sua lascivia a quella bellezza non arrivi. Nè ciò è maraviglia. Io osservo, e prima di me osservò S. Ambrogio, che Abele posposto dalla Natura a Caino, a Caino è anteposto dalla divina Istoria. La divina Istoria dice così: *Adam verò cognovit Uxorem suam Hevam, qua concepit & peperit Cain, & c. rursumque peperit Fratrem ejus Abel.* Ecco Caino preferito dal nascimento ad Abele; ma poi, che segue? *Fuit autem Abel Pastor Ovis, & Cain Agricola.* Or perchè Abele nominato dopo Caino nella nascita, avanti Caino è nominato dallo Spirito Santo nella profession della Vita? A caso, dirà taluno, ciò venne scritto dall'Istorico Moisé; ma caso, e inconsideranza non si dà in tale Istoria. Non fu caso, fu misterio, dice Sant' Ambrogio: *Non est otiosum, quòd cum ante generatus sit Cain, praelatus sit hoc loco Abel; nec idem sit ordo Hominum, qui est ordo Naturæ.* lib. de Abel, & Cain cap. 3. e se al Santo Dottor si dimanda qual sia questo misterio, egli risponde, che la retrograda prelazion de' Fratelli fu, perchè la professione in essi non corrispose alla nascita; e il Pastore fu tanto superiore nel suo impiego al Bifolco, quanto il Bifolco fu superiore al Pastore nel nascimento. Ma io, per meglio spiegare il sentimento di S. Ambrogio, dirò, che ciò avvenne per la diversità dell'ordine di cui parla Moisé. Moisé prima parla dell'ordine della Natura, e poi parla dell'ordine dalla Grazia, che avanti di se presuppon la Natura; or perchè nell'ordine della Grazia fu superior quel Fratello, che era inferior nell'ordine della Natura; e quello, che era superiore nell'ordine della Natura, fu inferiore, anzi nè pur meritò d'esser comparato nell'ordine della Grazia; perciò Abele nominato dopo Caino nell'ordine della

Natura; a Caino è preferito nell'ordine della Grazia; e l'inferiorità di un'ordine fu tanto compensata dalla superiorità dell'altro, che il fortunato Caino non ebbe poco da invidiare al povero Abele; e Abele nell'invidia fraterna ben dimostrò quanto sia povero, chi in qualunque fortuna non è ricco di Grazia. Non vada adunque sì superbo il preferito Caino; nè la primogenita Babilonia insulti all'umile Gerusalemme. Quest'umile è quella, che dall'alto, sublime suo posto vede la bassa Caldea, e aspetta il giorno in cui sopra le rovine di lei far possa il suo già promesso eterno trionfo.

Dalla nascita, e da' nomi de' due esemplari Fratelli, passiamo ora a vedere la loro Professione. Da' nomi si scuopre il Genio; ma dalla Professione arguir si possono le leggi dell'una, e dell'altra emola Città. Abele fu Guardiano di Pecore, e Caino Coltivatore de' Campi: due Mestieri primi fra tutti i Mestieri degli Uomini; e l'uno, e l'altro assai onorato; essendo; che avanti a tutte le Arti, e Professioni trovate più tosto dalla vanità dell'ingegno, che dall'industria del bisogno, queste sole due ebber plauso nel Mondo; queste da' Poeti furono date per gioconda occupazione del Secolo d'oro; e se i Romani dall'aratro, e dalle zappe prendevano i Consoli, e i Conquistatori di Provincie; gli Ebrei dalle Mandre, e dagli Armenti esaltarono al Trono e Saulte, e David. Ma quantunque l'una, e l'altra Professione sia nobile, e bella, i Padri nondimeno nella Professione pastorale considerano un non so che di più spettabile, e riguardevole idea. Ella in prima è men interessata dell'Agricoltura; nè è sì avida di carpire il fiore, e premere il sugo della Terra. In secondo luogo è meno sì repitosa, e più solitaria; lasciando con il corpo disoccupata la mente o a meditar qualche bel pensiero, o a cantar qualche bel metro, o a incider, ne' tronchi qualche degna memoria. In terzo luogo finalmente la Vita pastorale avendo la sola incombenza di reggere, e governare, non solo nulla ha di servile, ma ha una tal qual sembianza di comando, che Procopio non dubitò di afferire, che essa fu il primo Tipo, o la prima specie di Governo, e di Regno. *Vita pastoralis initium dedit, ut quis & se, & deinde alios pascat, & regat. His enim initiis potestas regia exorta est.* Or perchè Abele nella elezion del

del suo stato scoprir dovea per tempo la sua dell'indole, e nell'indole sua dovea a' Giusti, ed agli Eletti insegnare, che nella Città di Dio non si vuole ozio, ma nè pur si vogliono troppi negozj, ed affanni; e che se Babilonia è tutta fondata negl'interessi, e avvantaggi terreni, Gerusalemme fondata è tutta nella moderazion degli affetti, e nel buon governo di se stesso; perciò è che mentre Caino *Terra Filius circa Terram volutabatur*, tutto curvo sulla Terra, in Terra seminava i suoi sudori, e alla Terra raccomandava le sue speranze; Abele eletta la vita Pastorale, nel comando de' Bruti mostrò al Mondo la prima idea di comandare a tutto ciò, che è sensitivo, e brutale nell'Uomo; e con tal professione meritò d'esser preferito a quello, al quale era stato posposto dalla Natura, come già disse S. Ambrogio: *Si respectu agitur studiorum, prior loco collocatur Justus, & Pius. Nam operari Terram usu quidem prius est, gratia verò inferius, quam Oves pascere; hoc enim instar est Doctoris, & Principis.* Ma se la professione Pastorale per se medesima è più nobile dell'affannosa, e servile Agricoltura, è quanto essa si rese più bella, per la bella condotta del primo Pastore Abele! La Scrittura nulla dice de' portamenti di Abele nel suo governo; ma per saper tutto in poco basta dir, che egli era innocente, ed era tutto di in solitudine. La Solitudine dava tutta la libertà all'Innocenza, e l'Innocenza lasciata in libertà quasi fiamma schiva di nutrimento terreno, e mal soddisfatta delle cose umane, qual altra occupazione aver poteva nel silenzio delle Foreste, che volare alla sua Sfera, e lasciarsi condur alla Fede? Onde se Abele fu quel primo esemplare de' Giusti, quel primo Condottiere delle Sante Schiere, che fu; in Solitudine fu che egli si formò; in Solitudine apprese a disimpegnarsi dalla Terra; in Solitudine a mirare in Cielo; in Solitudine a sospirare a Dio; e Iddio, che per tali cuori ha di quelle attrattive ammirabili, che note son solamente a chi le pruova, con quali illustrazioni; e vezzi, e favori tratteneffe fra le Selve il suo Abele, da ciò può raccorsi, che egli di lui tanto si compiacque, che in lui volle far copia, e figura dell'istesso suo Unigenito Figliuolo? Allora certamente fu, che Abele nell'elevazioni del suo spirito imparò, più che la Mandra, a governar se medesimo, e ad in-

Lex. del P. Zuccconi Tomo I.

vitare coll'esempio i Posterì alla conquista di tutto il Regno interiore, regno in cui solamente possiamo esser felici, e grandi. *Abel inducitur*, dice il prefato Sant' Ambrogio, *Ovis Pastor; eo quod imperitare corpori, & sensibus ejus, ac voluptatibus, votique modum tenere, ne velut Ovis vagetur incerta præsantius estimatur, quam regere Populos, ac Urbibus præsesse.* Bell'esempio di Pastore! Ma felice Città di Dio se con tal esempio avanti arrivi alla perfetta Signoria di un tal Regno, che fuor dell'urto del Tempo, e della Sorte, è tutto nel cuore!

Rimane per ultimo a vedere qual fusse il Sacrificio del Pastore Abele, e quale del Bifolco Caino, riferito con molta distinzione da Moisé, acciocchè s'intenda, che il sacrificare all'Altissimo non è affare di poca importanza. Cresciuto Caino, cresciuto Abele d'indole, e di costumi, non men che di professione, e di figura diversi, incominciarono ambedue a fare i lor Sacrifizja Dio, Caino de' Frutti della Terra, e Abele delle Primizie della Mandra: *Factum est autem post multos dies, ut offerret Cain de fructibus Terræ, munera Domino; Abel quoque obtulit de primogenitis Gregis sui, & de adipibus eorum.* cap. 4. Sopra le quali parole dimandan gli Espositori, chi insegnasse a questi due Giovani, e Giovani di Campo, a fare il Sacerdote, e offerir Sacrificio all'Altissimo Iddio, che nè si vede, nè si sente, nè si arriva si può da verun nostro sentimento. Come adunque seppero que' due Giovani non conoscerlo solo, ma riconoscerlo ancora come Sovrano dell'Universo, a cui unicamente si deve Sacrificio? Procopio in primo luogo risponde, che la legge naturale, e il lume della Ragione, senz'altra Teologia, o Dottrina, a ciascuno in privata, infallibile Scuola insegna di tante Cause seconde, che noi veggiamo quaggiù cogli occhi nostri, esservi una Causa prima, da cui tutte l'altre dipendono; e di tanti moti, e mutazioni, ed accidenti, ed effetti che tengono il Mondo in agitazione perpetua, darli un primo principio da altri non mosso, e un primo Motore e in se stesso invariabile, e immobile, e questa Causa prima, questo primo Principio, e Motore immobile doverli riconoscere da ognuno con doni, con Sacrifizj, e preghiere in profezzazione della sua Sovranità, ed Eccellenza. *Lex Naturæ insita Homini concitabat illos Fratres, ut se exhiberent.*

Aa 3 66.

*berent gratos Deo omnium bonorum datori.*  
 Questa risposta è ottima, perchè come mostra S. Tommaso 2.2. qu. 85. ar. 11. la Filosofia naturale saputa ancor da' Pastori non lascia che veruno ignori Dio sotto i concetti di prima Cagion d'ogni cosa, e di Rimuneratore de' Giusti, e Punitore degli Empj; nè la confusione di Babilonia è sì grande, che fra le Sinfonie lascive, e in mezzo allo strepito de' piaceri, non si oda una chiara, distintissima voce, che dice: *Deum timete.* La Ragione non parla solamente a' buoni; parla ancora a' protervi, e a lor dispetto con faci ardenti gli tormenta fra gli stessi loro diletta. Ma perchè il lume naturale non basta a farci seguir la Verità con merito, se altro lume superiore non ci richiara; perciò alle parole di Procopio conviene aggiungere qualche cosa, e dir con S. Atanasio, che Abele sacrificò a Dio non solo per obbedire al lume naturale, che detta il riconoscer con doni il Dator d'ogni bene; ma sacrificò per obbedire ancora al lume soprannaturale di Fede divina, che come rivelata da Dio aveva appresa da Adamo suo Padre. *Quae Moyses docuit, distinguens munda ab immundis, non latuerunt Abelem offerentem ex primogenitis; quippe illud didicerat ab Adam, qui ea ex Deo audierat.* Questa, senza fallo, è la risposta adeguata del dubbio proposto; e questa ci fa intendere, come in que' tempi della pura legge naturale, avesse corso la Fede, l'Elevazione, e qualche rivo di quella Grazia, di cui i Fonti a' tempi nostri solamente erano riservati. Ammaestrati adunque d' Adamo come Capo di Religione, andavano i due Fratelli ne' giorni stabiliti, che probabilmente eran giorni di Sabato, al Sagro Altare; ciascun portava le sue obblazioni; ciascun faceva le sue preghiere; ciascun sacrificava i suoi doni; Caino le decime del Campo; Abele i primogeniti della Greggia; nè v'era fra di loro veruna disuguaglianza sensibile di Sacrificio; e pure, o quanto nel Sacrificio

essi furono disuguali? Iddio che tutto con occhio infallibile e vede, e cerne, gradì il Sacrificio di Abele; ma le obblazioni di Caino nè pur degnò d' un guardo. *Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain vero, & ad munera illius non respexit.* ibi. Qual fusse la cagione di questa disparità de' Fratelli avanti a Dio, lo vedremo un'altra volta; per ora con S. Agostino osservo, che i Cittadini di Babilonia, e i Cittadini di Gierusalemme; i Reprobi, e gli Eletti, facilmente si confondono insieme da gli occhi nostri. Ancora i Reprobi sacrifican talvolta; ed anche gl' Eletti talvolta si trastullano. Ancora i Reprobi entrano in Gierusalemme per adorare l' Altissimo; ed anche gli Eletti entrano in Babilonia per negoziare nel foro; e pure in questa confusione di volti, di colori, e d' impieghi, quelli son sempre Figliuoli della Carne, e questi sempre Figliuoli della Promissione, e dello Spirito. Come può stare tanta similitudine con tanta disuguaglianza? tanta parità con tanta differenza? E' facile a render di ciò la ragione, quantunque Babilonia non voglia intenderla. Non basta entrar co' Giusti nel Santuario per entrar nel numero de' Giusti; non basta imitare il volto degli Eletti per essere Eletto; nè per esser Santo Cittadino basta osservare i Riti, e le cerimonie della Santa Città. Gerusalemme non si distingue da Babilonia per la diversità delle Cerimonie; si distingue per la diversità de' costumi, per la differenza degli affetti. Avanti all'istesso Altare genuflessi si trovano i due primi Fratelli; e avanti all'istesso Altare Caino è Caino, e Abele è Abele. *Interroget ergo, dice Sant' Agostino, interroget se unusquisque quid amet, & inveniet unde sit Civis.* super Pl. 51. Chi per tanto vuol sapere a qual Città appartenga, esaminì da quale Spirito sia condotto, da quali affetti sia guidato. Affetti di Caino, ancora nella Santa Città, ancor nel Santuario, sono affetti della riprovata Babilonia.

L E-

## LEZIONE LXXIII.

*Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus: ad Cain vero, & ad munera illius non respexit. Cap. 4. n. 4. 5.*

Perchè, e come Iddio sensibilmente dichiarasse del Sacrificio di gradire Abele, e di non gradire Caino. Superbia di Caino in adirarsi di ciò; e Bontà del Signore in ammonire quel Primogenito degli Uomini.



Babilonia, Babilonia, che troppo in te confidi, mira il tuo Caino, e da esso impara quanto sei nella tua superbia infelice. Caino si prostra avanti a gli Altari; e pure il Ciel non lo mira: Caino adora Dio; e pure Iddio non lo cura: Caino porge i suoi doni all' Altissimo; e pure il favor dell' Altissimo è tutto ad Abele rivolto; Abele è il favorito; Abele è il rimirato; Abele è l' anteposto; e Caino è il negletto da Dio. Misero Caino, che rimane a te, se ne pur co' doni, e coll' obblazioni in mano sei a Dio gradito? Se dar si potesse in Dio simpatia di genio, e parzialità di affetto; io ti comparirei, che nella tua primogenitura degli Uomini, e nella prima sorte della Terra, con Lui sì male incontri; ma chi per assolver Caino può condannare Dio? Ascolti adunque Babilonia, ed in Caino intenda come, e perchè i suoi Sacrifizj non sieno accetti all' Altissimo; ascolti la Santa Città, ed in Abel si conforti a perseverare nel suo ben incominciato Sacrificio; e noi diamo principio alla non facile spiegazione dei passo presente.

*Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain vero, & ad munera illius non respexit.* Genuflessi avanti l' Altare del lor Sacrificio stavano i due primi Fratelli; presenti al Sacrificio de' Figliuoli si ritrovavano probabilmente Adamo, ed Eva coll' altra Famiglia minore; nessun poteva distinguere nè il valore, nè il merito d' un dall' altro Sacrificio; e tutti indistintamente avevan gli occhi sull' Altare. Quando Iddio, che fu quel principio, per ammaestramento de' Posterì, dar voleva

qualche segno, onde la Virtù fusse riconosciuta, e il Vizio avesse onde confonderli avanti all' Innocenza, riguardò ad Abele, non riguardò a Caino, e tanto bastò a far sì che la Virtù segnalatamente si distinguesse dal Vizio; imperocchè dove si volge quell' occhio, ivi è necessario, che nasca ciò, che nascer non può altrove, di lume, di contentezza, e di gloria. Ma per questo istesso, che il guardo divino è di tanta conseguenza, e forza, convien qui esaminare che cosa siano questi guardi del Signore, e qual sia la forza di quel verbo *Respiciere*, che in simili occasioni è spessissime volte usato dalla divina Scrittura. Il P. Pereira, e il P. Fernandez dicono che *Respexit*, in questo luogo significa l' istesso, che *Animadvertit*: cioè, osservò con attenzione, e diligenza. L' Aquila, e Simmaco, come riferisce Procopio, lo spiegano in senso di *Obletatus est*: cioè, se ne dilettò, n' ebbe godimento. Olearo secondo la forza ebraica crede, che vaglia lo stesso, che *Quievit*: cioè, si trattenne, e riposò sopra Abele, e il Sacrificio di lui: La Parafrafi Caldaica finalmente rivoltò: *Fuit complacencia apud Deum erga Abel.* Iddio si compiacque d' Abele, e della sua adorazione. Ottime sono tutte queste spiegazioni; ma io per raccor la forza di tutte esse in una sola parola, dico che *Respexit Dominus ad Abel*, con efficacissimo Tropo significa, che Iddio gradì Abele; e perchè il gradimento da noi si espone cogli occhi, e gli occhi son quelli, che meglio della lingua, e più velocemente interpretano il cuore; perciò la Scrittura quando vuol significare il gradimento divino, dice che Dio riguarda quel che

A a 4 gra-

gradisce. Gradì adunque Iddio Abele, e non gradì Caino, e dalla diversa guardatura del Signore incominciarono a distinguersi sopra l'istesso altare le due misteriose Città de' Reprobi, e degli Eletti. Questa a me pare la spiegazion più chiara, che raccorsi possa da prefati Autori; ma questa, se altro non si aggiugne, nulla spiega al bisogno. Il guardo divino spiegato per via di gradimento, e il gradimento spiegato per via di guardo divino, è un atto interiore, invisibile in Dio, che non cade sotto a nostri sensi; e il Genesi dice, che Caino si accorse di non esser nel suo Sacrificio guardato da Dio; onde aggiunge: *Iratuſque eſt Cain vehementer*. Come adunque si accorse Caino di non esser riguardato da Dio, se lo sguardo divino in quell'ora altro non fu, che il gradimento, o compiacenza del Cuor di Dio? Sant'Agostino dice, che il gradimento interiore significato da Moise col verbo *Reſpexit*, fu da Dio accompagnato da un segno esteriore, e sensibile; onde i due Fratelli accorger si potessero del Cuor di Dio. *Nam cum Deus Sacrificia diſcreviſſet amborum, in illud reſpiciens, & hoc deſpiciens, dubitandum non eſt hoc potuiſſe cognoſci ſigno aliquo atteſtante ſenſibili*. lib. 15. de Civ. Dei. Qual poi fosse questo segno sensibile, Sant'Agostino non dice; perciò quelli, che ogni cosa misuran dal presente, forse diranno, che Iddio per distinguere sensibilmente il Fratello Eletto dal Reprobo, o cerchiò di lumi la fronte ad Abele, o fece improvvisamente fiorir la Terra sotto i piedi di lui, o gli spedì visibilmente dal Cielo chi da sua parte gli prometteſſe ſingularità di favori, molteplicità di Figliuoli, abbondanza di Terra, o altra di quelle grazie, che all'Umanità son più care. Ma gli Espositori, che ben fanno, che gli Eletti non si distinguon quaggiù da' Reprobi per vantaggi di natura, o di forte, ma per superiorità di virtù, e di pazienza, non ammettono tal distinzione; e Procopio afferma, che il segno sensibile insegnato da Sant'Agostino, altro non fu che una sensibile penoſiſſima tritezza che per una parte ſentì Caino, e una estrema celeſtial contentezza, che per l'altra nell'atto dello ſteſſo Sacrificio provò Abele. *Cain ut ſentiret ſuum Sacrificium parum gratum fuiſſe Domini, triſtitiā accepit veluti ſignum; gaudium enim innaſcitur purè, & irreprensibiliter Sacrificanti*. Se ciò non accad-

de a' que' due primi, accadde certamente tutt'ora a noi Sacerdoti; alcuni de' quali dall'Altare correndo toſto a bere ad altro Calice, che non è Calice della Santa Città, ben dichiarano, che poca conſolazione ritrovano nel Calice di quel Sacrificio, dal quale i veri, e ſanti Sacerdoti con Filippo Neri non ſtaccherebbero già mai le labbra. Ma S. Girolamo nel Libro delle Tradizioni Ebraiche dice, che il ſegno dato da Dio fu una Fiamma ſceſa velocemente dal Cielo, e sì diſcreta, che abbrugiando in un baleno le gradite Vittime di Abele, nè pur degno toccare la rifiutata obblazione di Caino. *Inflamavit Dominus*, ſon parole del Santo Dottore, *ſuper Abel, & ſuper Sacrificium ejus; ſuper Cain verò, & Sacrificium ejus non inflammavit*. Questa, ſenza fallo, è l'opinione più probabile; perchè, in decorſo di tempo, con tal fiamma celeſte approvò Iddio altri Sacrificj ancora, come il Sacrificio di Arone, di David, della Conſecrazione del Tempio; ed in que' tempi, ne quali v'era biſogno di ſimili miracoli, fu sì conſueto queſto ſegno, che ad eſſo provocò Elia i Sacerdoti idolatri. Con queſto ſegno però viſibile a gli occhi di tutti ſopra l'Altare, non han veruna oppoſizione i ſegni interiori ſenſibili ſolamente al cuore de' Sacrificanti; e perciò io ſtimo, che Abele dalla conſolazione del ſuo ſpirito, e Caino dalla tritezza, e noja dell'anima, ſi accorgero aſſai bene del poſto, in cui ſtavano ambedue avanti a Dio; imperciocchè, quantunque ſi conſondono i volti, ſi diſtinguono con tutto ciò fra loro i cuori de' Giuſti, e degli Empj; e per molto, che gli Empj vadano ridenti, ſolo i Giuſti, dice San. Gio: Griſoſtomo, ſon quelli, che provano vera contentezza. *Soli enim ex virtute operantes delictari ſciunt*. Onde non può dubitarsi, che il giuſto Abele conoſcendoli gradito dall'Altissimo, e vedendo le fiamme paſcerſi avidamente delle ſue Vittime, non ſentirſe quella conſolazione, che da S. Paolo fu chiamata *Gaudium in Spiritu ſancto*; del qual gaudio non era capace il fortunato Caino. Allegramente adunque, o Giuſti. Con buoni, feliciffimi auſpizj incomincia la noſtra Gieruſalemme, *quæ edificatur ut Civitas*. Iddio non abita sì alto, che non vegga la ſua Città. Egli la mira, egli ſi compiace di eſſa, egli approva i Sacrificj di Lei; e perciò noi per ora eſſer poſſiamo contenti ſo-

la-

lamente di queſto. Lasciamo pure, che Caino co' ſuoi Figliuoli meſti avanti agl'Altari, cerchino barbaramente i lor contenti altrove. L'allegrezza di Gieruſalemme ſia tutta ſagra, ſia tutta nel Santuario avanti a Dio. Che ſe le coſe ſagre ſon tutte inviolabili; l'allegrezza tua, o Santa Città, non farà mai nè turbata dalla turbazione de' Tempi, nè atterrata dall'impeto della Fortuna, nè involata dalla rapacità della Morre.

Ma qual fu la cagione, per la quale il giuſtiſſimo Iddio, che non fu mai, *Personarum acceptor*, con ſegno ſenſibile fece tanta diſtinzione de' due Fratelli? Queſto è il dubbio, che fa torcere tutti i deboli; e pure lo ſcioglimento di tal dubbio è faciliffimo, ſe noi intender lo vogliamo. La diſtinenza del trattamento non naſce dalla parzialità del Signore, naſce dalla diſtinenza de' noſtri portamenti. Noi ſiam quelli, che diamo le miſure alla divina condotta. Se tutti foſſimo Abeli, tutti del pari accetti faremmo all'Altissimo; ma perchè pochi ſono gli Abeli nel Campo, perciò molti ſono i Caini negli Altari. Qual fu dunque la diſtinenza de' due Fratelli, che cagionò fra eſſi la diſtinenza nel Sacrificio? Non una ma molte furono le diſtinenze, riſpondono gli Espositori; e tutte inſieme ne formano una sì grande, che Caino dovea ringraziare Dio, che il Fuoco ſceſo ſopra le Vittime di Abele, ſceſo non fuſſe ſopra di Lui ad abbrugiarlo. La prima diſtinenza fu, la diſtinenza qualità dell'obblazione, dice S. Gio: Griſoſtomo. Abele di tutta la Greggia ſcelſe il meglio, e ſolo allorchè ſi trattava di donare a Dio, diſpiacque a Lui la ſua povertà. *Abel obrulit de Primogenitis Gregis ſui, & de Adipibus eorum*. Gli Agnelli più graſſi, o i Primogeniti più eletti, non i rifiuti della Mandra furon le ſue Vittime. Ma tu, o perverso Fratello, ſoggiugne il citato Santo, *Nihil horum cogitaſti; ſed ut fortuito contigit, obruliſti*. Hom. 18. in Genef. De' frutti della Terra toglieſti ciò, che prima ti venne alle mani, e forſe ancora eleggendo il peggio, anche di quel poco t'increbbe privarti. Che maraviglia è adunque ſe Iddio, che non vuol doni per iſtrappazzo, o per forza, dopo averti dato tutto con tanta bontà, non gradì la tua obblazione, e rifiutò il tuo Sacrificio? La ſeconda diſtinenza fu nella quantità de' do-

ni, dice S. Agoſtino. Abele preſe dalla Mandra gli Agnelli, e vedendo, che quelli per la Maefſa dell'Altissimo era un piccollo donativo, altro da donar non avendo, vi aggiunſe il ſuo buon cuore. Ma Caino portò qualche coſa del ſuo, è vero, ma non portò ſe medefimo a Dio; e perchè la Vittima principale del Sacrificio non è il dono, è il cuore; el' animo di donare a Dio; perciò il ſuo Sacrificio a Dio non fu accetto. *Datur intelligi, propterea Deum non reſpexiſſe ad munera ejus, quia hoc ipſo male dividebat, dans Deo aliquid ſuum, ſibi verò ſeipſum*. lib. 5. de Civ. cap. 7. La terza diſtinenza fu, che Abele non era Caino, e Caino non era Abele. Abele era innocente; e coll'innocenza bello, e caro, e odoroso rendeva ciò, che egli ſacrificava a Dio. Ma Caino lordo, e ſordido della Terra, che lavorava, era piena di malizia, e colla ſua malizia lordava ciò che offeriva; e perciò il Sacrificio di Abele non fu il Sacrificio di Caino, *qui ex maligno erat*: come dice S. Gio: Epist. 1. cap. 7. Raccogliete or Voi tutte queſte diſtinenze, e giudicate ſe Iddio ebbe ragione di far diſtinenza di que' Fratelli, e di poco gradire i doni, poco accoltar le preghiere di Caino, e di tutti quelli, che viver vogliono in Babilonia, e di tratto in tratto andare a far Sacrificio in Gieruſalemme, non per onorare Dio, ma, come diſſe S. Agoſtino, per tentare ſe con un Sacrificio veniſſe lor fatto o di acquietare tutti i rimorſi della coſcienza, o di ſtrappar dalle mani di Dio fortuna migliore, per tornarſene poi non più compunti, ma più ſuperbi alla lor Babilonia. *Hoc eſt proprium terrena Civitatis, Deum, vel Deos colere, quibus adjacentibus regnent in Victoriis, & pace terrena; non conſulendi cupiditate, ſed dominandi*. ibi. Non ſon queſti i Sacrificj de' Figliuoli di Dio; e pure perchè non vien più la Fiamma dal Cielo, ſi conſondono nella Santa Città co' Paefani gli Stranieri, nè più ſi diſtingue nel Santuario l'interreſſe della Religione.

Or per terminare la Lezione, che fece, che diſſe Caino allorchè, rimanendo deſolata, e negletta la ſua obblazione, vidde il fumo del fraterno Sacrificio ſalire odoroffiſſimo in Cielo, ed il Fratello colorito d'un aria Celeſte ſpirar divozione inſieme, e gioja! Compunger certamente egli doveaſi, e dal ſuo roſſore apprendere ;  
che

che non basta esser fortunato per essere allegro. Ma sentimenti di compunzione, e di pietà non corrono in Babilonia: Caino fissati gl'occhi in Terra, co' l' volto confuso, e pur superbo, uscì dal Sacrificio, qual esce chi perduta la lite fremè, ed ogn' altro fuor che se medesimo accusa: *Iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus ejus.* Ecco il costume di tutti i Perversi: dar poco, e tutto volere da Dio: peccar sempre, e non voler esser mai puniti: confonderli, piagnere, temere nelle lor vie, e pure non mutar sentiero. Non abbandonò Iddio quel misero Primogenito nel suo dispetto; e perchè in que' primi tempi voleva far sapere, come dipoi governato averebbe il Mondo ancora a' giorni nostri, parlò a Caino, e in primo luogo gli disse: *Quare iratus es, & cur concidit vultus tuus?* Di che ti adiri; e perchè hai smarrito il volto? Rispondi, o Caino, rispondi o Babilonia, rispondi ognun, che fa querela nelle disposizioni divine, e dica perchè si adiri; ma che rispondere si può? e chi può dolersi, che Iddio sia giusto, che Iddio distingua i nostri meriti, che Iddio lasci alla Virtù almen gli Altari, dove confortarsi contro la violenza del Vizio; che il Mondo finalmente creato con tanta sapienza, non sia dipoi governato a caso? Ma perchè l'ultima cosa che faccia la nostra superbia, è confessar la sua colpa ne' gastighi, che incontra, e riconoscere in se l'origine de' suoi mali; perchè Iddio in secondo luogo aggiunse un'altra delle sue potentissime interrogazioni, che toglie ogni luogo alla risposta, ed allo scampo. *Nonne, aggiunse egli, si bene egeris, recipies?* A te, o Caino, dispiace di non esser da me trattato, come è trattato Abele; ma dimmi, hai tu i meriti, hai tu il cuore, hai tu l'innocenza d'Abele, e al mio Sacrificio sei tu venuto con quella purità, colla quale è venuto il tuo Fratello? Credi tu forse, che io non vegga il tuo Cuore, che non penetri al tuo Spirito, che non arrivi i tuoi pensieri, e non sappia quanto tu pesi nella bilancia della mia Giustizia? La mia Giustizia non erra, nè tu puoi dolerti di me, se non ti dichiaro accetto, essendomi tu sì ingrato. Io fui, che ab eterno ti amai, che fra tanti ti lessi a vivere, che ti feci nascere Primogenito di tutti gli Uomini, che ti prevenni con tutte quelle illustrazioni di mente, con tutte quelle ispirazioni di

cuore, che tu fai d'averdame ricevute, ed io so d'aver teco inutilmente adoperate. Di che dunque ti lamenti, se vivendo, come pur vivi, non ricevi dame que' favori, de' quali non volesti mai renderti meritevole? Apri gli occhi al tuo bene; se tu farai meco quale esser devi, io teo farò qual pur mi vuoi, Signore, e Padre; ma se di me scordato viver vorrai qual Bruto, dillegge, e di ragione incapace; *In foribus peccatum aderit*, che altro teo poss'io, se non che lasciarti in balia del tuo peccato? In balia del peccato adunque rimar chi peccò; e il peccato del Peccatore siede alle Porte, quali Custode, e Guida de' passi, degli andamenti, e de' moti di lui? Che parole son queste, o Signore; e come viver si può senza le chiavi di se, e della sua Vita? Tant'è, *In foribus peccatum aderit*; così protestò Iddio al principio, e tanto avviene: chi pecca, del suo peccato rimane in servitù. Ma perchè da queste parole si potevan tirare delle male conseguenze; e chi ha caro di errare, e riman volentieri ingannato, dir poteva: Se il peccato è padron della porta; dunque al Peccatore non rimar più libertà; perciò il Signore in terzo luogo aggiunse: Grande sarà il poter del peccato sopra chi pecca; e chi pecca rimarrà, come chi rimane in balia del suo Tiranno; ma senti, o Caino, quel, ch'io Signor d'ogni cosa a te dico, acciocchè da te Primogenito degli Uomini vadano a' Posterì, e restino memorabili a tutti i Secoli le mie parole: Non può tanto la Tirannia del peccato, nè la forza della concupiscenza per il peccato commossa, è sì violenta, che tu non possi se vuoi resistere, e co' l' vigor della mia grazia, colla libertà del tuo arbitrio vincer la passione, e sottomettere la concupiscenza, e il peccato. Scuoti per tanto il collo dalle tue catene, o perduto Figliuolo di Adamo; esci di servitù, e torna in buono stato. *In foribus peccatum aderit; sed sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.* Così parlò Iddio con poco frutto a Caino; ma noi per non perder totalmente il frutto, e per terminar giovevolmente la Lezione, riflettiam per un poco su quest' ultime considerabilissime parole del Signore. Non mancò mai nel Mondo, chi abbia con tutta la forza impugnata la libertà dell' Uomo; e forse non v'è stato mai errore più popolare, e più applaudito dalle Favole, da' Ro-

man-

manzi, e dalla Poesia di questo; perchè ciascun sente volentieri d'esser necessitato a peccare; e per peccare con minor rimorso, ciascun sacrifica di buon cuore la sua libertà al Genio. Ond'è che ne' luoghi più giocondi, che all'Umanità offerisca la disoluta Babilonia, spesse volte si sente chi dica in prosa, e in rima: *Io non son più padrone di me: Il mio cuor non è più mio: Prima uscirò di vita, che io possa uscir dal dolce laccio;* e con altre affettazioni protesti di non aver più libertà. Ma dica chi vuole, e con vanto obbrobrioso, faccia quanto vuole la professione della sua schiavitù; che l'Uomo è libero, nè mai arriva a quella necessità di peccare, che faccia scusa al peccato. Chi pecca, pecca perchè vuol peccare; perchè quantunque grande sia la forza del peccato, perpetua e inestinguibile la guerra della Concupiscenza, la Vittoria nondimeno è in nostra mano, se la vogliamo, dice San Bernardo: *Grande periculum est, & gravis lucta adversus domesticum hostem, Verumtamen in nobis est si vinci nolumus; & nemo nostrum in hoc certamine invitus dejicitur.* Ser. 3. de Quadrag. Non accadde esaggerar la passione, ingrandire il Genio, ed accusar la necessità; Iddio, che ha impastato il nostro cuore, e sa come sia composta la Repubblica dell' Anima nostra, non oscuramente asserì, che siam Padroni di noi fin che esser lo voglia-

mo: *Sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.* Facciasiammo adunque chi serve al suo giogo indegno, e per viltà non aduli la sua schiavitù. Era ancor Manicheo Agostino, e come Manicheo credeva esser dal Genio, o dal Nume cagion de' suoi mali condotto a peccare, come Uom rapito dalla corrente dell'acque. Ma riflettendo alla Vita immacolata, e pura, che tanti, e tanti menavano nella Cristianità di allora, convinto dall' esempio, ed espugnato dal suo Cuor medesimo, pianse, confessò il suo errore, e disse: *Si & isti, & ista, cur non ego?* Se tanti Giovani, se tante Fanciulle, ed Uomini, e Donne della Cristianità possono vivere, e viver possono lietamente senza peccare; perchè non posso ancor io? Qual necessità tiene Agostino in catena, vivendo tanti in libertà? Così disse, e superando quella necessità, che era pura debolezza, in pochi giorni fu quell' Agostino, di cui la Città di Dio tanto si pregia; e che per istruzione di tutti lasciò scritto, che se Agostino Manicheo si maravigliava come verun potesse vivere da Cristiano, Agostino poi Cristiano si maravigliava come verun potesse vivere da Manicheo. Convien provar la battaglia prima di disperar della Vittoria; perchè se è grande il contrasto della nostra Umanità, molto maggiore è la forza della Grazia, che assiste alla nostra libertà.

## LEZIONE LXXIV.

*Dixitque Cain ad Abel Fratrem suum: Egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus Fratrem suum Abel, & interfecit eum. Cap. 4. n. 8.*

Tradimento di Caino; Morte di Abele; Comparfa del primo Morto nel Mondo; Moralità di questo Fatto; Lodi, e Virtù del Primogenito della Città di Dio.



Appena siam fuori del Paradiso terrestre, che già s'incontrano Morti; ed appariscono e Feretri, e Cadaveri, e duolo. Erano ancor nuove le cose create, e la Gente umana, diò così, vagava ancor in fasce, quando la Morte non

riflettendo l'Infanzia del Mondo, per comparir la prima volta ad atterrirlo, comparve di fortita; e non aspettando nè l'età, nè gli anni, con un colpo improvviso distese a terra il Secondogenito degli Uomini, e in Abele fece la pruova prima dell'atroce suo braccio. Tremò a quel colpo attorno la Ter-



Terra: mirò Iddio la prima esecuzione della sua già proferita Sentenza: pianse Adamo la prima sensibilissima pena del suo peccato; Eva conobbe la prima volta a qual forte partoriva i Figliuoli: fuggì l'Uccisore dall' atrocità del suo delitto: e noi di tal Morte dobbiam far Lezione. O Dio, a qual Vita nasciamo, se discorrer si spesso, e trattar dobbiamo di Morte! Ma giacchè questo è il discorso, e il trattato più giovevole, che far si possa da chi vivendo cammina al Sepolcro, accomodiam l' orecchio, e l' animo a questo nuovo luttuosissimo Tema; e per oggivediamo come morì quel, che fu il primo a morire per esempio, e istruzione di Morte.

*Dixitque Cain ad Abel Fratrem suum: Egrediamur foras.* Finito il Sacrificio (incomincio co' l' fatto, perchè il fatto è fondamento del resto) finito, dico, il Sacrificio, con volto, e cuore affai diverso, erano i due differenti Fratelli tornati a Casa; nè la Casa loro altr' era, che una bassa Cappanna, da Adamo lor Padre costrutta a piè de' Monti, che cingono il Paradiso terrestre. Aveva il Giovanetto Abele, secondo il probabilissimo calcolo del P. Pereira, 129. anni; e Caino solo di mesi lo precedeva in età; quando Caino di natura atroce, e superbo invitò il piacevole Abele ad uscir di Casa, e a fare una gita al suo Campo. Abele, che non sospettava in altri ciò, che ad altri far non sapeva, accettò l' invito del Maggiore, e con esso lietamente s' incamminò dov' era condotto; ma allorchè furono nella parte più solitaria, e remota dagli occhi paterni, e delle Sorelle, Caino, quasi Lupo all' Agnello, furiosamente avventandosi ad Abele, lo ferì, lo percosse, l' atterrò, gli fu sopra in terra; e mentre l' innocente gemeva in vano, e si raccomandava, crudelmente l' uccise; e sfogata la rabbia, con volto orrendo, con guardatura spaventosa si ritirò dal suo delitto lontano, e quasi s' alzò Avoltojo, andossene a digerire la crudeltà del suo trionfo. O Paradiso santo, e che dite, e dell' aria tua più rimane nell' Uomo? Questo è il primo fatto, che si narra dopo l' esilio di Adamo; e questa fu la prima impresa di Caino. Gli Espositori fermandosi sù questo passo prima di pianger sopra la morte di Abele, esaminano l' atrocità di Caino; e S. Ago-

stino in primo luogo dimanda che giovò a Caino, che Iddio, per farlo ravvedere, gli parlasse sì amorosamente dopo il Sacrificio? Iddio promise a lui di mutar con esso trattamenti, se egli mutato avesse vita; *Nonne si bene egeris, recipies?* Iddio gli minacciò, che se peccava, il peccato sarebbe stato il suo Tiranno, e il suo tormento; *Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit.* Iddio l' assicurò, che se si fosse ravveduto, l' averebbe assistito colla sua grazia, ed egli domato avrebbe il peccato, e sottomesso l' appetito di lui. *Subte erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius;* e pure: *Quid ei profuit?* qual colpo fecero nel cuor di Caino parole sì pietose, e sante? Il fatto risponde all' interrogazione di Sant' Agostino; e la morte di Abele fa palese, che l' Empio, qual Giumento allo sprone, in luogo di entrar su' l' buon sentiero, diede a traverso, e per rimaner superior nel contrasto, si gittò in precipizio. E come è possibile, che le parole di Dio sì operative, e potenti nella Creazione del Mondo, riuscissero dipoi sì inefficaci nel governo dell' Uomo? Ma tant' è. E' più difficile a Dio muovere il Cuor d' un Uomo, che creare un Mondo; e pure fu questa durezza di cuore è fondata Babilonia. Ad essa parlano i Profeti; sopra di essa esclaman gli Apostoli; contro di essa si adira, e tuona dalle nuvole Iddio, acciocchè si ravvegga; ed essa affordata dal suono delle sue allegrissime sinfonie o non ascolta, o ascolta, e ride, e fa materia di conversazione le altissime grida del Cielo, e crede nella sua allegrezza esser sicura. Ma ò mal fondata Babilonia! Iddio che del pari fa creare i Mondi, ed abattergli, sopra la misera Figliuola di Caino fece dire a Geremia: Babilonia è inferma; Babilonia è ferita, e cadente; ma giacchè ella più tosto, che obbedir a chi la sana, segue, ed ama chi la ferisce, Babilonia sia inferma, e per suo male, nel suo mal non trovi più chi la curi. *Curavimus Babylonem, & non est sanata; derelinquamus eam.* cap. 51. E che rimane a Babilonia, se Iddio più non la mira?

Caino adunque curato, ma non guarito, mal soddisfatto dell' Altare, del Sacrificio, ed del Cielo, disse al Fratello: *Egrediamur foras.* E qui in secondo luogo si dimanda dagli Espositori con qual inten-

zìo.

zione egli facesse un tal invito al Minore. Nè ciò si dimanda in vano; perchè pare incredibile, che Caino fosse fin da Giovinetto tant' empio, che invitasse quell' Innocente sol per ucciderlo con elecrabil tradimento, e amman farla. Onde è che non pochi son quelli, che ascrivono la morte di Abele non al tradimento di Caino, ma a brigantata tra Fratelli nel Campo. Ma non accade scusar Caino, che in ogni cosa esser volle il Prototipo degli empj, e il Primogenito degli scelerati. Il contesto della Sacra Istoria chiaramente dimostra, che Caino non invitò Abele per trattenimento, o spasso; ma per malvagia intenzion di tradirlo. L' insolito straordinario invito fatto immediatamente dopo il non gradito Sacrificio; *Dixitque Cain ad Abel: Egrediamur foras:* il luogo eletto all' amara uscita, luogo lontano, e solitario: la fretta, e l' impeto dell' Aggressore nel destinato luogo; *Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus Fratrem suum, & occidit eum:* l' innocenza, e mansuetudine di Abele non capace di dar mala soddisfazione a nessuno, lodata ancor da Giesù Cristo all' empia Sinagoga: *Ut veniat super vos omnis sanguis justus, qui effusus est, à sanguine Abel just.* Mat. 23. non sono dubbiosi indizj del mal animo, che aveva Caino nel condurre a spasso il Fratello. Onde gli Espositori comunemente credono, che egli uscisse di Casa già preparato all' impresa; o almeno andasse risoluto di far nascer quella rissa, che fra poco riferiremo, e che dar potesse qualche pretesto al suo tradimento. *Credendum est,* dice cogli altri S. Bernardo, *Cainum omnibus fraterni amoris exhibitis documentis Fratrem pellexisse in agrum, & in mortem; quò magis detestandum esset illius facinus.* Serm. 3. in Pl. 90. Caino adunque uccise il Fratello; e l' uccise a tradimento; e fin d' allora: *Fraterno primi maduerunt sanguine muri:* i fondamenti, le mura della superba Città bagnate furono di sangue fraterno. O qual Città è questa, che ebbe un tal Fondatore! Io credeva che i gran delitti avesser bisogno di gran tempo a maturarsi; ed i gran Mostri non crescessero in un giorno. Ma il Mondo nato appena già è adulto in peccare; e Caino Primogenito degli Uomini è Fratricida ancor Fanciullo, e ne' tradimenti getta i fondamenti del suo Regno, e del Mondo futuro; ondè sin da' primi giorni si avverasse: *Adundus totus in maligno po-*

*situs est.* Jo. 1. 5. Cautela pertanto, ò Figliuoli di Dio. Un sol Traditore, come quel da cui ognun deve guardarsi, basta a porre in terrore, e in fuga una Provincia intiera; ma se il Mondo tutto è traditore, e il regno di Caino incominciato co' tradimenti, altro non è, secondo i Padri, che il Secolo presente: *Difficile, difficile est,* dice Sant' Hilario, *cavere ab iis, qui sub nomine Fratrum inimici sunt. Abel justum scelestus Cain per familiaritatem Fratris occidit.* In Pl. 118. Difficil cosa è scanzar l' insidie di chi per meglio tradire si finge Amico, e Fratello; e sotto spezie di Amicizia, e Fratellanza, conduce al Campo, cioè, come moralmente intende S. Agostino, alla spaziosa, e lubrica via de' piaceri, sol per ricondur senz' anima a Casa tutti gl' incauti: *Campus est lata via, que ducit ad interitum; in Campo enim occiditur Abel.* In Pl. 8. Si tema adunque, conclude il Santo; e nessun si lasci indurre a scender mai de' Montibus. *Justitia,* dal Santo Monte di Sion, Monte di Giustizia, Monte di Sicurezza, Monte a cui solo fu promessa abbondanza, e pace. *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiabit te.* Pl. 147.

Ma quantunque il Fratricida fosse Traditore, e il Traditore sia per definizione di Tullio: *Hostis communis;* si cerca nondimeno per ultimo da' Comentatori, quali fossero i motivi, che indussero Caino al Fratricidio. Abele era innocente, che nulla sapeva offendere; Abele era minore, da cui poco si poteva temere; Abele era piacevole, da cui molto si poteva sperare; perchè adunque Caino contro di lui concepì l' empio pensiero? E' difficile a trovar le vie, e render la ragione de' tradimenti. S. Gio: Grisostomo, e il Caterino affermano, che il Demonio vedendo la gran bontà di Abele, e temendo che o egli, o qualch' un de' suoi Figliuoli, fosse quel che schiacciare gli doveva il capo, come minacciato gli aveva Iddio nel Paradiso, pose in cuore a Caino di sbrigarli del Fratello, ed ucciderlo; e ciò non solo è probabile per la consonanza di Giuda, in cui il Demonio o ricopiò ciò, che fatto aveva in Caino, o in Caino abbozzò ciò che compir doveva in Giuda; acciò che la morte dell' uno, e dell' altro, Abele ascriver si potesse all' istesso Autore: ma è ancora certo; perchè certo è, che tra le qualità del peccato una è questa,

sta, che per esso sempre vi sia interessato qualche Demonio; nè si trovi veruna scelleraggine, che non abbia, o per Autore, o per Consigliere, o per Ministro, qualche Spirito colla face infernale in mano. Ma perchè i Demonj nulla possono dove non trovano la corrispondenza di qualche nostra passione; e perchè Caino non era tale, che avesse bisogno di consiglio, o d'impulso per essere scellerato, perciò è che il Demonio poco ebbe a penare per farlo un Caino. Abele era innocente, Abele era caro a Dio; e tanto bastò a Caino, dice S. Cipriano, per odiare, e uccidere Abele. Quell' Innocenza bella ancora agli occhi di chi la perseguita, que' favori celesti desiderabili ancora a chi gli sprezza, erano a Caino un' esca continua d'ira, di dispetto, e d'invidia; e perchè l'invidia ne' Maggiori si converte in odio, e l'ira ne' Superbi diventa furore; perciò Caino non potendo più soffrire nella dissimiglianza del Fratello il tacito rimprovero de' suoi scorretti costumi; non potendo più vedere sì favorito da Dio un, che a lui era sì dissimigliante, stabilì furiosamente d'uscir di pena con levar la vita a quello, di cui veder non poteva la Virtù. *Ex invidia nova fraternitatis prima odia. Hinc parricidia nefanda ceperunt; dum Abelem justum Cain zelat injustus; dum bonum malus invidia, & livore persequitur.* Serm. 2. Caino, Caino quanto male fai incominciare il Mondo! Se tu invidij l'innocenza, perchè non lasci il peccato? Perchè sei Empio, se brami i favori de' Giusti? E se non ti piace esser Caino, perchè ti dispiace Abele? Matant'è. Non d'altri affetti compor si poteva la Città terrena degli Uomini; e se, come disse l'istorico Romano: *Iis artibus, quibus parta sunt, retinentur Imperia:* come incominciò, così si mantenne sempre la Città di Caino. Si ama il peccare, e pur s'invidia l'Innocenza; si vuole la libertà di Babilonia, e pur si pretendono i privilegi di Sion; e in sommo vanto d'iniquità, si prende a scorno che vi sia un Giusto in Terra.

Ma se non può detestarsi a bastanza il nome di Caino, chi a bastanza potrà celebrare il nome di Abele? Sopra il Cadavere di questo santo Giovanetto si fermano a meditare, ed a piangere i Padri; e che di lui non dicono? Alcuni lodano la sua Innocenza conservata intatta a fronte de' licenziosi costumi, e reo esempio del Fratello maggiore,

che perciò, senza fallo, prese a vederlo di mal occhio. Altri lodano l'obbedienza non solo ai comandi de' Genitori, ma ancora a i cenni del Fratello, che con una sola parola, con un solo *Egrediamur foras*, potè condurlo al luogo del tradimento. Taluno loda la mansuetudine imparata da lui da que' medesimi Agnelli, de' quali era Pastore; mentre che condotto al macello da Caino non fece altra difesa che di gemiti, e di sospiri; e colla morte soffrì d'essere il primo esempio della caducità umana. S. Gio: Grisostomo ammira in lui la norma, l'esempio, e la figura de' Pastori della Chiesa: *Abel Pastor Oviium, Archetypus est eorum, qui aliis gubernandis presciciuntur; in quibus maxime debet eminere vita innocentia, morumque integritas.* S. Cipriano ammira la norma, l'esempio, e la figura di tutti i Sacerdoti: *Abel pacificus, & justus dum Deo sacrificat innocentem, docuit & ceteros, quando ad Altare munus offerunt, accedere cum Dei timore, cum simplici corde, cum lege justitia, & cum concordia pace.* L'istesso S. Cipriano, con altri moltissimi Padri si Greci come Latini, nel volto scolorito, nelle pallide labbra, nelle grandi non lavate ferite, nel sangue, nella morte di Abele riconosce come in vivacissima figura, e tipo, le percosse, le ferite, la morte del Figliuolo di Dio; e in uno piange due Abeli; uno tradito da un Fratello, e l'altro da un Discepolo; ambedue innocenti; ambedue santi; uno degno di esser figura del più stupendo Sacrificio del Mondo, e l'altro degno d'esser figurato dalla prima Vittima a Dio accetta fra gli Uomini. *Merito ille, sequitur S. Cipriano, dum in Sacrificio Deitalis est, ipse postmodum factus est Sacrificium Deo; ut Martyrium primus ostendens, Sanguinis sui gloria iniriaret Dominicam Passionem.* La Parafrafi Gerolomitana seguita dal Lirano, e comendata comunemente dagli Espositori, per fare il Panegirico a questo santo Pastorello riferisce il discorso, e la brigga, che per istrada nell'andare al Campo, ebbe con Caino; e dice, che Caino già minaccioso, e torbido, affalì Abele con tali parole: *Sin ora alla semplice, seguendo le parole di mio Padre, io ho creduto, che Dio sia giusto; e che avendo saputo creare il Mondo, sapesse ancora governarlo. Ma da che ho vedute le parzialità usate nel Sacrificio passato, e le fiamme celesti esser discese alla cieca senza punto riguardar nè all'età, nè*

alla

alla condizione, nè al merito delle Persone, convien che mi ricreda della mia semplicità antica, e che confessi che in Cielo non v'è nè Giustizia, nè Giudice, e che il Mondo si regola a caso. *Cum egressi essent ambo in Agrum, dixit Cain ad Abel: Non est Judicium, neque Judex, nec Saculum aliud, nec merces bona pro justis, nec poena pro impiis, nec misericordia Dei creatus est Mundus, nec regitur; eo quod recepta est oblatio tua cum beneplacito, mea autem non est suscepta cum beneplacito.* Inorridito a parole si empie il giusto Abele, non soffrì la bestemmia; e quantunque piacevole di cuore, infiammandosi nondimeno di zelo, con voce sonora rispose al Maggiore: *Est Judicium, est Judex, est Misericordia, est Saculum aliud, &c.* e così parola per parola con petto da Eroe rintuzzò le bestemmie, e fece il contrappunto all'orgoglio dell'orribil Fratello. Da che presa l'occasione, sopra Abele si scagliò quel furioso, e ne fece scempio. *Cumque sic contenderent in agro, insurrexit Cain, & occidit Abel.* Bella morte, morir per tal cagione, e in tal difesa! Se così morir non si poteva in Paradiso, il viver là fra que' piaceri non era sì bello. Ma acciocchè nulla manchi, il Lirano finalmente con S. Agostino conclude, che se Abele fu il primo Martire, fu altresì il primo Vergine; *nam profapiam generis sui non reliquit in Saeculo: imperocchè senza copia amando rimaner puro esemplare di primo candore, di se non lasciò Successore, nè Figlio; ond'è avendo in questo Secolo gittata la prima Pietra della Santa Città in Terra, andò sublime a fondarla trionfante in Cielo; e come primo Sacerdote, che di se fece il primo Sacrificio; e come primo Martire, che per Dio incontrò la prima morte; e come primo Vergine, che di se non volle secondo. Ergo Abel fuit primus Sacerdos, primus Martyr, primus Virgo.* De mir. Sac. Script. Così questi Dottori fanno all'estinto Giovanetto il Panegirico, e coll'autorità delle loro lodi consolano al Santo l'arrocità della morte. Ma io per ultimo chiedo licenza di piangere un poco, non già la morte di Abele, ma i presagj, e per così dire, i funesti augurj della Santa Città. Abele è l'innocente, Caino è l'empio; Abele è il Vergine, Caino è l'impuro; e per par-

lare co' l'nostro Sant' Agostino: *Prior Causa ex illis duobus Generis humani Parentibus pertinet ad Hominum Civitatem, posterior Abel ad Civitatem Dei.* Cap. 1. lib. 25. de Civ. Dei. Caino è il primo della Città riprovata, Abele è il primo della Città eletta; e pure Abele è l'oppresso, e Caino è l'oppressore; Abele santo muore ancor Giovanetto, e Caino scellerato vive molti Secoli, fonda Città, divien Padre della metà degli Uomini, e prima di morire si vede Monarca della metà della Terra. Or che Provvidenza, che Governo di Dio è questo? dichiarar fu Abele, e poi lasciarlo sì miseramente uccidere; dichiarar sua la Santa Città, e pur lasciarla esposta sin dalla sua origine all'invasione de' Barbari, acciocchè ognun la calpesti, e sopra la misera affitta insultasse ferocemente e insuperbisca Babilonia? Questa è la querela, che rende desolate di Gente le vie di Gierusalemme; e questa è la cagion principale, per cui ognun s'affolla a vivere, dove meglio si vive, lungo le scellerate rive dell'orgoglioso Eufrate. Ma a queste percosse, a questi insulti, e a tal desolazione conviene aver preparato già l'animo; su questi fondamenti è piantata, e con tal provvidenza è retta la Città di Dio. Non vuol vederla troppo fortunata, e lieta l'Altissimo; vuol che ella sia forte, vuol che sia guernita di pazienza; perchè la vuol Madre d'Eroi. *Urbs fortitudinis nostrae Sion.* Così ella nacque, così crebbe, e crebbe a dispetto dell'emola sua superba. *Ex eo jam tempore, dice S. Prospero, inveteratum est, ut mali insurgant in bonos, & opprimant eos.* Ma che perciò? *patienter tolerant Justi.* Non vacillino, si tengan forti nel lor proposito i Giusti; perchè fra queste tempeste si arriva al Porto, e su per quest'Erta si giugne a' Colli eterni. *Quoniam Beati qui lugent.* Vanne adunque allegramente all'altra Vita Anima grande di Abele innocente. Vanne ad aprire a tutti gli Eletti la via della Felice Eternità; e teco porta la gloria d'essere stato nella tua fanciullezza il Primogenito del Popolo di Dio, e il Fondatore di quella Città, che è stabilita non in Lascivia, o Superbia, ma in Umiltà, in Pazienza, in Mansuetudine, e in bella Speranza.

## LEZIONE LXXV.

*Et ait Dominus ad Cain : Ubi est Abel  
Frater tuus? Cap. 4. n. 9.*

Maniere ammirabili della Divina Giustizia; baldanza, e alterezza di Caino in Giudizio; Sentenza Divina sopra il peccato di questo; e subita disperazione di esso alla Divina Sentenza,



**B**agnato di sangue, con occhi accesi, in terribil sembiante andava del suo Fratricidio non men timido, che superbo Caino; e nascosto il Cadavere del tradito Fratello, già si assicurava ormai della sua fellonia. Ma ò quanto è fallace la sicurezza degli Empj! Sopra lo Scellerato suonò dall'alto la celeste voce; e l'infelice sorpreso dal Giudice quando credeva d'esser sicuro ancor de' Testimonj, co' l' suo esempio insegnò, che Iddio allor raggiunge i Peccatori, quando i Peccatori più s'assicuran di Dio. Come passasse questo Giudizio, che cosa dicesse Iddio a Caino, che cosa Caino a Dio rispondesse, questo farà il tema della Lezione presente; e diamo principio.

*Et ait Dominus ad Cain : Ubi est Abel Frater tuus?* Molte cose osservano i Dottori in questa interrogazione del Signore. Il Gaetano osserva che Iddio per convincer Caino, incomincia dal luogo, e dimanda dove sia Abele. *Deus inquisitionem cadis Abel inchoat à loco : Ubi est Abel? ut quia nusquam Abel apparebat, inciperet Cain agnoscere crimen suum esse deprehensum.* Sappia Caino d'esser già scoperto nel Campo, se nel Campo più non comparisce Abele; perchè esser ritrovato là dove non si veggono mai Innocenti, o se si veggono si veggono percossi, e feriti, è indizio manifesto d'esser colpevole. S. Ambrogio osserva, che Iddio interrogando nel Campo Caino, come già interrogato aveva nel Paradiso Adamo, nel Campo al Figliuolo, come nel Paradiso al Padre intese aprir l'adito, e appianar la via alla Confessione; per far sapere che dove entra il peccato è necessario introdur tosto la Penitenza, se non vogliamo che entrato

il male, resti serrata la porta al rimedio. *Interrogat Deus Cain de Fratris Abel, quem ad confessionem criminis, & penitentiam adducat.* Il Grisostomo osserva, che Iddio con tale interrogazione fa l'imperito con Caino; e prima di condannarlo, da lui vuol udire ciò, che egli sapeva coll' infallibile sua sapienza. *Ignorantiam hac interrogatione simulat misericors Deus.* E ciò non per altro, cred' io; se non che per insegnarci, che se egli, il quale tutto fa, tutto vede, non condanna con tutto ciò veruno prima di averlo convinto di colpa; nessun deve far tanto dell'accorto, e del saggio, che ardisca giudicare, e condannare or questo, or quello per leggierissimi sospetti, e talvolta ancora per finistre, ed appassionare interpretazioni de' fatti altrui. Molte altre sono le osservazioni degli Scritturali; ma io osserverò due cose non osservate da altri. La prima è, che con questa interrogazione si può consolare una gran parte di Mondo scontenta. Piangono i giusti oppressi, esultano gli oppressori scellerati; geme la deserta Sion, trionfa la fastosa Babilonia; e per l'aria si sente una voce confusa di Gente scandalizzata, che dice: *Non est qui requirat.* Ps. 141. Non v'è chi pensi, non v'è chi provenga alle cose umane; Iddio lascia correr l'acque all'inghiù, e chi affoga nella Corrente affoghi. Non è così, o afflitti, non è così. Oda la dolente Sion, e si rallegri; ascolti la ridente Babele, e paventi: *Et ait Dominus ad Cain : Ubi est Abel?* Era tradito Abele; e nel sangue di lui piangeva l'Innocenza, che non vi fosse chi di lui far potesse vendetta. Ma quando sembrava, che di Abele più non si favellasse in Terra, vi fu chi dall'alto al Traditor dicesse: *Ubi est Abel Frater tuus?* Tradito

rore era Caino, e in lui la fellonia trionfava di non aver chi accular la potesse; ma quando il tradimento di sè era più sicuro, allora fu, che uscì dall'alto al Traditor l'arresto. *Et ait Dominus ad Cain.* V'è adunque chi veglia su nostri affari; chi mira i Giusti; chi tuona su gli empj; nè il Signor del Mondo è un Signore addormentato. La seconda cosa, che osservo è, che il Signore colla suddetta interrogazione mostrò certamente sin dal principio degli Uomini di vegliare al buon governo del Mondo, ma quando già era seguito il disordine; e allora solo interrogò Caino, quando era già morto Abele. Che egli mostri premura di Abele, e di Abele dimandi come un che si duole di aver perduta cosa pregiata, e cara, questa è un'attenzione degna di chi distingue i meriti di tutti; non essendo Abele un Giovane, che il Ciel ne dovesse dopo morte obbliare sì presto il nome. Ma che tal premura di Abele da Dio si mostri sol quando Abele è tradito, chi sa intenderlo? A me pare, che Iddio in luogo di dire a Caino già bagnato del sangue fraterno: *Dove è tuo Fratello?* meglio fatto averebbe se a Caino, quando stava per investire Abele, detto avesse: *Traditor che fai?* Perchè è vero che l'arresto, e il Giudizio degli Empj è conforto de' Giusti; ma è vero ancora, che questo è un conforto troppo languido, e tardo. Così dice chi non sa; ma l'Altissimo colla sua sapienza infinita non così governa il Mondo. Egli è buon Padre de' suoi Figliuoli; egli ha l'occhio, e il cuore sì desto, e attento sopra la sua diletta Sion, che a Lei disse, che di Lei non sarebbe perito giammai nè pure un capello; *Et capillus de capite vestro non peribit.* Luc. 21. Ma egli contutto ciò non vuol dichiararsi per essa in questa vita. Muoja Abele innocente; giacchè l'empierà non può soffrire l'Innocenza in Terra: Abele mostri la sua pazienza, la sua fermezza in morte; e dopo morte vedrà qual Padre sia de' Giusti Iddio, e qual Giudice degli Scellerati. Così egli governa le cose umane; così lasciò sopra Abele prevalere Caino sin dal principio del Mondo, e volle che il fatto fosse registrato con parole assai espressive; acciocchè in Abele figura di tutti gli Eletti, tutti gli Eletti per tempo sapeessero, che la loro mercede, anzi la loro eredità, e corona, non est de hoc Mundo. Questa

vita è troppo angusta, è troppo breve, è più capace di gran sofferenza, che di grandimenro. All'altra vita per tanto ci aspetta Iddio per mostrarci, che egli non è Padre sol per darci delle sferzate.

Or alla santa, e piacevole interrogazione del Signore, che cosa rispose il fiero Caino: Iddio aveva dissimulato con lui, mostrando di non sapere ciò, che era succeduto sotto agli occhi suoi; e Caino quasi parlasse con un Cieco, e stolido, rispose con una arrogantissima menzogna: *Nescio.* Se non lo sapete Voi, nè anche lo so io. Iddio l'interrogò con infinita bontà, per dargli luogo a confessare il peccato; ed egli con infinita temerità accusò Dio di una interrogazione importuna, e impropria: *Numquid custos Fratris mei sum ego?* Son io forse l'Ajo del mio Fratello, che a me dimandate di lui? Iddio mostrò premura d'un che era pur Fratello di lui; ed egli mostrò di non curarsi nè del Fratello, nè di Dio. *Qui respondit, Nescio; numquid custos Fratris mei sum ego?* Spiritosa risposta. Giovane risoluto, che non si perde alle prime, e sa fare una scelleraggine con franchezza. Ma se il Mondo incomincia così per tempo a fare il bizzarro con Dio, ed ancor nella sua Infanzia pretende scuoter la testa, e alzarla contro il Cielo, io temo che fra poco Iddio si stancherà degli Uomini creati con tanto studio, ed amore. Esser Colpevole, e non voler confessarlo: Esser Reo, e non volerli sottomettere: Far delle ribalderie, e poi volerle sostenere a petto della Sovrana Maestà dell'Altissimo, non è cosa che possa tollerarsi in un Mondo fabbricato dall'Eterna Bontà, e governato dall'Eterna Sapienza. Se ora non crede a ciò Babilonia, aspetti pur di averlo a provar fra le sue rovine.

Udita l'ardita risposta proseguì il Signore a interrogar Caino, ma in forma diversa di giudizio. Prima interrogollo come chi diffidava sapere, dipoi interrogollo come chi di tutto è colpevole. Prima interrogò per far confessare al Reo; dipoi interrogò per convincerlo. Prima interrogò da Padre; dipoi non interrogò solo, ma sentenziò ancora da Giudice, e disse: *Quid fecisti? Vox sanguinis Fratris tui clamat ad me de Terra. Nunc igitur maledictus eris super Terram, quae aperuit os suum, & suscepit sanguinem Fratris tui de manu tua. Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos. Vagus & profugus.*

*gus eris super Terram.* Terribile interrogazione; e terribile accusa, terribil sentenza! Esaminiamo in breve ogni cosa. *Quid fecisti?* Che facesti, o Caino? Questa è la seconda interrogazione del Signore. *Magna est huius verbi emphasis.* Queste poche parole contengono una grand' enfasi, esclama S. Gio: Grisostomo. Quando una tale interrogazione è usata da noi sopra noi stessi, e noi dimandiamo a noi medesimi: *Che feci allorchè peccai?* l'interrogazione è tenera; l'interrogazione è santa; perchè è interrogazione, che ha l'enfasi di un, che non dice, e pur significa il suo ravvedimento, e di sè si duole. Ma quando tale interrogazione è fatta dal Giudice al Reo, oimè, qual gagliardia, qual forza ha l'interrogazione allora, per fare al misero aprir gli occhi a vedere il suo male? A pri adunque gli occhi, o Caino, e rispondi se puoi colla fierezza di prima a Dio, che t'interroga non *de jure, sed de facto;* non per udir le tue difcolpe, ma per condannarti d'un fatto, che più non puoi tener celato. Il misero non potendo risponder senza confessar ciò, che aveva negato, e dire: *Io a tradimento ho ucciso un Fratello:* perduta l'occasione di confessar con vantaggio il misfatto, smarrito d'occhi, di volto, e di cuore, abbassò la testa, e tacque confuso. Ma non tacque Iddio, e dopo l'interrogazione aggiunse l'accusa: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me de Terra.* Tu negasti, o Caino; or senti, chi sia il tuo Accusatore. Il Sangue istesso del tuo Fratello, sparso indegnamente in Terra, è il tuo delitto; e il tuo delitto medesimo ti accusa, ti scuopre, e ti convince: *Manifestum est quod fecisti; quia ipsa effusio Sanguinis Fratris tui hoc indicat, & testatur,* dice Cartusiano. Quale scampo pertanto rimane a chi peccò, se il peccato istesso l'accusa? e che sarà di quelli, a' quali in morte spraggiando il Giudice, dirà, *Quid fecisti?* Tu non hai confessato mai in vita; e pure è quanti sono i peccati, che ora ti accusano; e forse tra tanti che accusano, non pochi son quelli, che non accusano solo, ma accusando gridano ancora: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me!* Tutti i peccati accusano, quando il Peccatore non est *Accusator sui;* ma quattro son quelli, che accusano con veemenza nel cospetto di Dio, & clamant; cioè, come spiegano, gridan vendetta esemplare, segnalata. Il primo è il pec-

cato di Caino, cioè, l'Omicidio, che come più atroce grida più forte: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me, hoc est, celerem, & atrocem vindictam exposulat.* Ma l'Omicidio è raro; nè men raro esser dovrebbe il secondo peccato, che grida anch'esso, e fa sentirsi in Cielo. Esso fu frequente un tempo, e comune là almeno d'onde trasse il nome; nome abbominevole, e lordo, quant'esser può un nome derivato da Sodoma: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est.* Gen. 18. Multiplicossi il lamento de' peccati di Sodoma, e chi sa se il lamento rimase allora appagato delle ceneri dell'arsa Pentapoli? Il terzo più frequente peccato, che ha voce, e fa querela, è frodar la mercede agli Operarj; come attesta S. Giacomo nella sua Epistola: *Ecce merces Operariorum que fraudata est à vobis clamat: & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.* 5. Il quarto peccato di simil natura, ma di maggiore estensione, è l'oppressione de' Poveri; per i quali fin dal principio dichiarandosi Iddio, disse nell'Esodo al 3. *Clamor Filiorum Israel venit ad me; vidique afflictionem eorum, qui ab Aegyptiis opprimuntur.* Quanto frequentemente si fatto clamore percuota l'orecchie di Dio, io non sò; certo è che Babilonia fondata da Caino sopra l'oppressione d'un Povero minore, coll'oppressione de' Poveri crebbe sempre, e dilatò il suo Imperio. Le sue arti sono le frodi; le occupazioni sue sono gl'inganni; il pianto de' miseri son le sue feste; e allora più trionfa la dura insidiatrice, quando vede più amaramente pianger le conculcate Figliuole di Sion. Ma dal suo Caino ella impari ciò, che sovrasta al suo trionfo. Sopra il già convinto Caino proferì la sentenza Iddio, e la sentenza fu: *Nunc igitur maledictus eris super Terram.* Tu che di sangue innocente bagnasti la Terra, sopra la Terra vivrai, ma vivrai maledetto. *Magna poena species, & grave indignationis pondus!* Pesanti parole, grave sentenza è questa, dice S. Gio: Grisostomo. Le maledizioni umane, che sono sì frequenti, fan più male al maledicente, che al maledetto; perchè esse, come disse Tullio, altro non sono che parole di contumelia, e di villania. *Maledictio nihil propositi habet, præter contumeliam.* or. pro Cælio. Ma la maledizione divina non è sì disarmata. Due sono, per quanto offervo nelle Scritture, le spezie della maledizione divina.

Una

Una è maledizion della morte; l'altra è maledizion della Vita. La maledizion della morte è quella, che a' maledetti forma l'Inferno. Ma qual sia, e qual colpo faccia la maledizion della Vita, lo spiegò l'istesso Iddio in questa maledizione, che fu la prima, che da lui uscisse sopra la testa umana. Tu adunque, o Primogenito, che sei il primo Maledetto degli Uomini, vivrai sopra la Terra, e come primo Bifolco la Terra coltiverai; ma perchè da me sei maledetto: *Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos:* Quando tu avrai coltivata la Terra, la Terra negherà i suoi frutti alla tua coltura. Così disse Iddio, e se io non erro significò assai più di quel che suonino le parole. Le parole non significan'altro, se non che i Campi sarebbero stati infecondi, e poco corrisposto avrebbero al lavoro di Caino; ma la sterilità de' Campi qual pena esser poteva a quell'Empio, che era Padrone di quasi tutta la Terra; e per poco, che raccogliesse da un campo, altri cento ne aveva da foraggiare? Certo è che con tutta la sterilità della Terra, egli con tutta la sua Gente visse molti Secoli in lautezza, ed abbondanza. Altra pena pertanto volle significare Iddio nella sua maledizione a Caino; e qual'altra essa fosse, io non so spiegarla con altri termini, che di travaglio in feminare, e di scontentezza in raccorre; come se detto avesse: Incessante, e perpetuo farà il tuo travaglio, o Caino; perchè tu già scordato del Cielo, e tutto rivolto alla Terra, dalla Terra vorrai sempre nuove soddisfazioni, e dilette maggiori; ma perchè la Terra, da me maledetta in castigo di tuo Padre, è più feconda di spine, e triboli, che di fiori, e frutti; perchè un cuor disordinato ne' suoi affetti di nulla si contenta; e quanto più ha di ricchezze, di onori, e di piaceri, tanto men gli pare d'averne, e tanto più ne desidera; perciò tu, o Figliuol della Terra, della Terra misero Coltivatore, fatigherai molto, travaglierai sempre, e nulla raccorrai; perchè non mai verrà Stagione, in cui tu possi raccor quella contentezza, che dalla Terra tu sperì. *Laborem quidem sustinebis,* dice spiegando le suddette parole il Grisostomo, & *que potes facere facies; sed inutilis erit omnis labor tuus, quem feceris.* Questo, senza fallo, volle dire Iddio; questo è il primo effetto della maledizione, che Iddio dà agli Empj in questa vita; e questo

poca allegrezza, poca festa lascia al trionfo, che gli Empj fan sopra i poveri oppressi Giusti. Faticare, e delle sue fatiche raccorre il frutto, è una delle benedizioni, che Iddio dà in questa vita a' suoi Eletti. *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatuses, & bene tibi erit.* Pl. 127. Ma lavorar di mano, di mente, e di cuore incessantemente sopra la Terra; e dal suo lavoro non raccor altro, che scontentezze, è una maledizione da far sudar più d'un poco la fronte a tutti gli scellerati fra i loro tripudij. Il secondo effetto della maledizione divina è ciò, che in secondo luogo disse Iddio a Caino: cioè, *Vagus, & profugus eris super terram.* Figliuol della Terra, che uccidesti Abele, la Terra farà sempre sterile sotto al tuo protervo, e cupido aratro; e arando ancor la Terra, in Terra sarai sempre vagabondo, e fuggitivo. Variamente spiegano questa seconda pena di Caino gli Autori. Io per raccor tutte le spiegazioni in poco, credo che Caino in vigor di tal maledizione dir potesse alla Terra ciò, che in altro proposito disse quel Poeta: *Nec tecum possum vivere, nec sine te.* Misero me! che far poss'io per uscir di pena? Viver non posso più in Terra, e pur dalla Terra non posso staccarmi; in Terra ho tutto il mio amore, e pur dalla Terra nasce il mio tormento; da essa andar vorrei lontano, e pur da essa altrove non so divertire il cuore. Muto luogo a tutte l'ore, e pur nella mia mutazione non muto stato. Ogni luogo m'increbbe, e pur non mai di goder dispero. Per tutto riposar vorrei, e pur da per tutto a fuggir son costretto. Fuggo tosto, e pur tosto ritorno. Nel ritornar m'avveggo della necessità di fuggire, e pur nella fuga incontro la Volontà di rimanere. Ma dove posso rimanere, se per tutto trovo quel dolor che mi caccia? dove posso fuggire, se per tutto incontro quel timor che mi respinge? e a me che più rimane, se quanto il piè s'inoltra, tanto s'arresta il cuore; e dove il piè ha la stanza, ivi vagabondo è lo spirito, condannato a cercar riposo, dove altro non trova, che spine? O Terra, non Madre nò, ma nimica, perchè dal tuo sen staccar non posso le labbra, se dal tuo sen altro tirar non so che amarezza? *Nec tecum possum vivere, nec sine te.* Così interpreto io le recitate parole, perchè questo è certamente la maledizione, che dà in questa vita Iddio a' gli Empj, lasciargli

Bb 2 alla



alla Terra; e in Terra non lasciargli esser nè Cittadini, nè stranieri; sempre volubili, sempre incostanti; avidi sempre di tutto, di nulla mai soddisfatti; in continua aspettazion del futuro, in perpetua amarezza del presente; sempre in atto di bere, e pur sempre assetati, e costretti a viver là dove nessun vorrebbe morire. Ciò tutto in poco rappresentò David quando disse, che gli Empj camminano in giro. *In circuitu Impii ambulat.* Pl. 11. Perchè chiunque gira, v'è e torna d'onde partì; e non trovando nessun termine del suo cammino, altro moto non ha, che la sola agitazione, volubilità, e incostanza. Ma non rimase quì il colpo della maledizione divina; penetrò più addentro, e se poco lasciato aveva da godere a Caino in questa vita, nulla gli lasciò da sperare nell'altra. Alessandro de Ales, il Cartusiano, l'Altissiodorense, e sopra ogn'altro S. Agostino insegna che Iddio irritato prima dalle scelleraggini di Caino, e poi dalla sua protervia in negarle, proferì sopra lui la maledizion temporale di questa vita; ma con essa intese riprovarlo per sempre, e dargli sentenza di eterna morte. *Adam, dice S. Agostino, confitendo peccatum in Paradiso venia reditus est. Cain vero quia negavit peccatum, aeterna pena damnatus est.* Serm. 144. de temp. Secondo questi Padri adunque può succedere, nè è impossibile il caso, che talun prima di morire, e in sua gioventù arrivava tal segno peccando, che prevenge l'ultima final Sentenza; e Caino vivendo sopra la Terra, viva molti Secoli, non già aspettato a penitenza, ma lasciato a moltiplicar peccati; e peccando allegramente, senza che se ne avvegga, quanto più vive, tanto più si appressa, già condannato, all'Inferno. Dottori Santi, che cosa è quella, che Voi c' insegnate? Io credeva una volta, che non altrove, che in morte, si arrivasse al fin del cammino; e da qualunque segno, dove trascorso fosse il Peccatore, dar potesse indietro a far penitenza, e a procacciarsi la benedizione de' Giusti. Ma giacchè non pochi sono i Padri ad insegnare, che prescritto sia a ciascuno il numero de' peccati, di là da' quali non rimanga più luogo alla Salute; giacchè, se questa Sentenza non è certa in tutti, è almen probabile in alcuni peccati, convien temer di sè, temere de' divini giudizi, non abusarsi mai del-

la divina Misericordia, e piangere, che in Babilonia Città si ampia, e che abbraccia tanto di Mondo, i Figliuoli della Terra passeggino in pompa, vadano in gala, vivano in festa, e pur sotto le fastose vesti portino le catene della loro dannazione, e non vi pensino. Così avvenne a Caino ancor Giovinetto; così per terrore di tutti i discendenti fece nota Iddio la maledizione di lui; e così nel suo trionfo fu da Dio maledetto il Primogenito degli Uomini pochi anni dopo, che per gli Uomini si era fatto tanto in quest' Universo. Ma se il primo maledetto, che fu il Serpente, dopo la maledizione non alzò più la testa; se la Terra, che fu la seconda maledetta; dopo la maledizione fu sempre spinosa; il Primogenito degli Uomini, che fu maledetto in terzo luogo, che disse dopo la sua maledizione, che fece?

Alla prima interrogazione del Signore esso mostrò una gran fierezza, e uno spirito ancor nel suo male orgoglioso. Ma dopo le poche sillabe della divina maledizione, ò quale egli restò! Iddio non l'aveva toccato con verun de' suoi fulmini; Iddio sopra di lui nè pure aveva tonato; Caino nulla di più, nulla di meno si trovò avere di quel, che prima aveva; e pure smarrito di repente il volto, e l'animo: *Major est, disse, iniquitas mea, quam ut veniam merear.* *Ecce ejicis me hodie à facie Terra, & à facie tua abscondar; & ero vagus, & profugus in Terra. Omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* La mia iniquità è maggiore d'ogni perdono; la mia malizia supera qualunque bontà; ed ecco che tu l'idegnato mi cacci da te, e dalla Terra lontano, e a me altro non riman, che fuggire, e temer per tutto. Chiunque mi troverà, farà mio inimico; nè da verun, che io incontri, potrò aspettar men della morte. O' Giovane altiero, e che subita mutazione è questa? Poco fà facesti sì ben l'innocente, ed ora ti confessi reo; poco fà senza veruna colpa, ed ora senza speranza di verun perdono; poco fà tanta baldanza, e ora tanta disperazione. Prima nè pur Iddio ti arterriva, e ora ognun ti fa paura; e in un Mondo poco men che solitario, e vuoto, temi ad ogni passo incontro d'inimici, quando non v'è nè pure Abele, che possa ripercuoterti. E come in sì pochi momenti da

tan-

ranta ferocia cadesti in tanta viltà? Ma tant'è; questo è il trionfo degli Empj. Prima esultar nel peccato, e poi disperare ancor del perdono. Così si muta Caino; così si converte Babilonia; empia quando non teme Dio; più empia quando incomincia a temerlo; e perciò sempre Babilonia.

## LEZIONE LXXVI.

*Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum. Cap. 4. n. 15.*

Quale fusse il segno, col quale Iddio assicurò la Vita di Caino; quali in Caino fossero gl'effetti di esso segno; e quanto infelicemente visse, e morisse il Primogenito della Città degli Uomini.



Luono della divina maledizione atterrito il protervo Caino tremò, impallidì, e quantunque per natura, e per costume superbo, sospirò nondimeno, e disse: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear &c. omnis igitur, qui invenerit me, occidet me.* Che farò io nel mio peccato? Io non so più difendermi, e ognun mi perseguiterà a morte. Non era irragionevole affatto questo timore; imperocchè nella Monarchia dell'Altissimo qual sicurezza può sperare, chi dall'Altissimo stesso è stato pubblicato inimico? Ma il giustissimo Iddio, che nelle sue Armerie non ha una ferita sola, e che del pari e colla subita morte, e colla lunga vita fa vendicare le sue offese, assicurò da tal paura Caino; e a lui diede, dirò così, per salvaguardia un carattere, un segno tale, che Caino con esso assicurato visse fin a vedere della sua Famiglia popolata una gran parte della Terra, e la sua Babilonia si stabilita, che per abatterla non vi bisognò un fulmine solo. *Dixitque Dominus: nequaquam ita fiet; sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum. Egressusque Cain à facie Domini, habitavit profugus in Terra ad orientalem plagam Eden.* Maledix prima e poi assicurar ne' suoi giorni Caino, ben dichiara, che la lunghezza della vita non è sempre benedizione del Signore. Ma noi

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

su questo fatto tre cose co' Sagri Interpreti risolver dobbiamo: la prima è qual fusse il segno di sicurezza, che Iddio diede a Caino: la seconda, come Caino uscì potesse, e allontanarsi dalla faccia del Signore: la terza, come dopo la sua lunghissima vita egli morisse; e cominciamo dal segno.

*Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum.* Molti sono i Segni, da' quali rimangono sensibilmente divisi i peccatori; nè Babilonia ha tanti bellerti, che bastino o per oscurare i suoi vizj, o per finger le virtù non sue. Ma qual fusse il segno, per cui Caino fu da ogn'altro distinto, e cosa quanto curiosa a sapersi, tanto difficile a ritrovarsi. Ruberto Abate dice, che Caino non fu da Dio contrasegnato con un sol carattere particolare, ma che fu in tutta la Persona sì disfigurato, che cogli occhi, coll'aspetto, coll'andamento, colla voce, e con tutto sè dimostrava d'esser quel Caino, che era, Primogenito degli Scellerati. Non è improbabile ciò, che dice questo Padre; perchè uno al quale non rimane più veruna buona speranza di se, e che quanto più vive, tanto più si allontana da Dio, è probabilissimo, che da molti indizj sia dichiarato per Uom perduto. Questa opinione però non spiega, quel che quì si deve spiegare, e noi cerchiamo; essa spiega qual sia l'aria, e il portamento della disperazione; e noi cerchiamo qual fusse il segno di assicuramento, che Iddio diede alla disperazion

Bb 3 di

di Caino. Il Gaetano per tanto dice, che il contrafegno di Caino ricevuto da Dio consisteva tutto nel volto; ma che cosa di più, che cosa di meno degli altri avesse il volto di Caino, il Gaetano non dice. Certo è, che qualunque fosse il volto, e l'aspetto di Caino, esso non meritava d'esser da verun rispettato; perchè il rispetto, e la riverenza si deve a quel volto, in cui spicchi qualche cosa, chesia di Anima bella; e Caino non aveva Anima da far spiccare in volto; onde chi perdonava a quello Scellerato per il segno del volto, non gli perdonava certamente nè per riverenza, nè per amore. I Rabbinì antichi dicevano; che il volto di Caino era sì orrendo, e spaventevole, che nessuno ardiva nè pur vederlo, non che affrontarlo; onde secondo questa opinione Iddio per assicurar Caino altro non fece, che renderlo a tutti terribile. Ma un che ebbe tanti Figliuoli, e Seguaci, non so come potesse essere spaventoso più di quel, che soglia essere ognun, che da furie interne è agitato, quale i Poeti finsero Oreste. La Sentenza per tanto seguita dalla miglior parte degl' Interpreti è, che Iddio facesse sì, che ognun che vedeva Caino gli perdonasse, quantunque adirato, non per amore, non per riverenza, non per ispavento, o tema di lui; ma gli perdonasse per quella compassione, che ognun suol avere verso i miserabili; e perciò dicono, che Iddio, per contrafegnar quell'infelice, in lui imprimesse un carattere d'Uomo affatto compassionevole. Qual poi fusse questo carattere, lo dicono in primo luogo i Settanta, i quali traducendo le parole della divina Sentenza, dove Noi leggiamo: *Vagus, & profugus eris super Terram*; essi leggono: *Eris suspirans, ac tremens*: Tremarai per tutto, e per tutto farai gemito, e sospiri. Lo dice in secondo luogo Procopio, che colla Edizione Ebraica legge: *Eris instabilis, non manens in uno loco; sed errabundus in Orbe vivens*: Non potrai star fermo; farai sempre in moto, e fuggirai ancor da te stesso. Lo dice in terzo luogo San Girolamo in una Epistola ad Damasum, con tali parole commentando le parole di Caino: *Omnis qui me invenerit, occidet me; dum ex tremore corporis & furiosa mentis agitatione eum esse intelliget, qui mereatur occidi*. Tanti finalmente so-

no a dirlo stesso, che il P. Pereira afferma esser opinione volgata di quasi tutti i Dottori, che il segno di Caino altro non fusse, che la pena stessa del suo peccato, cioè un tal tremore di testa, un tale sbattimento di membra; e di persona, un tale spavento d'occhi, di volto, e d'animo, che chiunque lo vedeva, ne avesse compassione; e meraviglia: *Apud Hebraeos, & plerosque nostrorum Doctorum pervulgata opinio est, non aliud fuisse illud signum, quam ingentem quemdam, & horribilem totius corporis, maxime vero capitis tremorem, animique pavorem, quasi hominis ubique, & ab omnibus insidias vite sua fieri metuentis*. Nè ciò è solamente probabile per l'Autorità di tanti, che l'insegnano; ma è probabile per altre ragioni ancora. Primieramente perchè, senza ricorrere a miracoli, questo è il segno più naturale, e proprio del Primogenito degli Scellerati. Tutti hanno la Sinderesi, e perciò tutti i Peccatori hanno il rimorso della Coscienza, che gli inquieta di notte, che gli travaglia di giorno, che mai non dorme per tenergli sempre desti al timore, e al tormento. Ma perchè non tutti i Peccatori sono Caini, perchè il solo Caino a terrore di tutti fu contrafegnato da Dio; perciò è che il solo Caino, oltre il timore interno comune a tutti, ebbe per segno d'esser qual era, il volto pallido; i capelli rabuffati; la guardatura sanguinosa, e incerta; instabile, e sospeso l'andamento; il tratto sospetoso, e fuggiasco; la voce affitta, e incondita, il capo, le membra, e tutto il corpo tremante. Secondariamente perchè in tal segno si ritrova un ammirabile corrispondenza di quella pena che meritava Caino, e di quella sicurezza che dar gli voleva Iddio. La pena del peccato in questa vita è il terrore, come nell'altra è il dolore: La sicurezza, che Iddio dar voleva a Caino, non era per esimerlo dalla pena della vita, era per liberarlo dalla violenza della morte: Tema adunque sempre Caino alla sua vita, e col timor perpetuo paghi la pena del suo peccato; ma perchè Caino deve vivere a terrore di tutti i Viventi, il suo timore istesso l'assicurò dalla morte; e la sicurezza sua, altra sicurezza non sia che timore, e spavento; sicurezza d'Anima vile, e pena d'Uomo scellerato. Ammirabile Iddio! qual via, che

che non sia via di Penitenza, a me rimane da scanzar l'Arco vostro, se Voi per tutto si ben colpite, che in ogni colpo vostro fate spiccare Giustizia, Sapienza, e Amore? In terzo luogo perchè con tal segno si spiega meglio, e meglio s'intende ciò, che dicono i Commentatori. Affermano questi, che Caino non solo fu il Prototipo de' Reperi, ma fu ancora la Figura più espressiva di quel Popolo, che nel Calvario diede la morte al secondo innocentissimo Abele, Figliuolo non di Adamo, ma dell'Altissimo. Onde Sant' Ambrogio disse: *Figura Synagoga, & Ecclesia precessit in his duobus Fratribus Cain, & Abel. Per Cain enim parricidialis Populus intelligitur Judaorum, qui Domini Auctoris sui Sanguinem persecutus est*. Posto ciò, chi v'è, che col prefato segno in Caino non riconosca il Popolo Ebreo? Pallido era quello, e tremante; pallido e tremante è questo. Quello fuggiva sempre vagabondo, ed incerto; questo, (Popolo Ebreo, Popolo un tempo sì inclito, perdona a me se così co' nostri Dottori di te favello, non per offenderti già, ma per ricordarti qual sei; sol perchè esser nostro non vuoi.) Questo, dico, straniero ancor nella sua Patria; e dissipato per tutta la Terra, scorre il Mondo, e non trova un luogo, che per suo lo riceva. Quello Primogenito degli Uomini, privilegiato dalla Natura, e dalla Sorte, cadde per sua fellonia ad essere esempio compassionevole d'Uomo disperato, e perduto. Questo Popolo Primogenito di Dio, Popolo favorito con tanti miracoli, difeso con tanti prodigi, esaltato con tante Vittorie, e condotto da Celeste Guida ad abitar la terramiglior della Terra, e a edificar le santer mura della misteriosa Gierusalemme, per sua colpa è giunto a far di sè spettacolo di orrore a tutto il Mondo. Se a quello per fine ognun perdonava, perchè di tutti temeva; a questo ognun perdona, perchè a tutti è vile; e quello, e questo ricordano a noi che v'è Iddio in Cielo, e che le pene degli Empj non son favole da cantarsi per giuoco alle rive dell'Eufrate in Babilonia. Finalmente, perchè così s'intende ancora la ragione, per la quale Iddio lasciò sì lungamente in vita il disperato Caino. Sembra, che Iddio concedesse troppo, quando a Caino concesse

l'assicuramento della vita; nè poco impetrasse colla sua disperazione quel Fratricida, avendo impetrato ciò, che a nessun Giusto fu conceduto giammai. Ma così richiedeva la condizion di que' tempi, dice San Gio: Grisostomo. Non v'erano allora nè Scritture, nè Libri, nè Predicatori, nè Profeti, che confortar potessero nella virtù i buoni, e atterrir ne'lor peccati i cattivi; onde Iddio sempre di noi sollecito, fece vivere lungamente Caino, ma lo fece incessantemente tremare, gemere, e fuggire; e tanto bastò per istruzione, ed esempio de' Figliuoli di Caino allontanatissimi con lui dagli occhi di Adamo. Il pianto, il gemito, lo spavento continuo di quel misero Padre di tanta Generazione umana era a' Figliuoli una viva, una forte morale, che in fatti mostrava quali sieno della rea coscienza gli andamenti, e i modi; e se sparito Abele non rimaneva più volto, in cui veder si potesse quanto bella, quanto lieta cosa sia l'Innocenza; ognun, che vedeva Caino, nel volto di lui apprendere poteva quanto deforme, quanto luttuoso sia il peccato, dopo del quale altro non rimane, che terrore, e pianto. *Vita tua*; ecco le parole del Grisostomo, che comenta le parole del Signore dette a Caino: *Vita tua productio Posteritatis utilis erit; & id quod solus nullo presente operatus es, hoc discent omnes, qui gementem te, ac tremantem viderint, & quasi clamantem: Nullus talia ardeat, qualia ego, ne in eandem incidat poenam*. Tal fu l'intenzion del Signore nell'assicuramento di Caino; e Caino così col suo tremore fervì all'intenzion del Signore. Ciascun vidde in lui un'empio che trema nella sua sicurezza; un Fratricida che geme nel suo trionfo; e un Trionfante, a cui la sua Vittoria istessa serve di face tormentatrice; per far sapere a tutti, che temer si deve Iddio, se temer non vogliam d'ogni cosa. Ma che giovò veder l'esempio, saper l'istruzion di terrore, se a quel terrore crebbe Babilonia, e Caino colla man tremante educolla all'infana allegrezza, e alla dimenticanza di Dio?

Contrafegnato adunque di tal carattere il Giovanaastro infelice, non tardò punto a gemere, a tremare, e a fuggire; perchè senza nulla rispondere, sbrigliatosi dal Cospetto divino, licenziatosi per

sempre dall'amato suo Campo, e dal paterno tugurio, s'incamminò tremante colla sua Famiglia verso la Terra più orientale di Eden. Ma la Scrittura, che non parla mai volgarmente, per esprimer questa fuga, adopra una tal sua formola, che per essere assai usitata, merita singolare osservazione. Essa dice, che Caino uscito dalla faccia del Signore, abitò rammingo in Oriente: *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in Terra ad orientalem plagam Eden*. Or come fece Caino ad uscir fuggendo dalla faccia di Dio? E come spiegar si devon quelle parole: *Egressus Cain a facie Domini*? L'intelligenza di questa frase farebbe facile; se si parlasse di un Uomo che fugge dall'altro Uomo corto di vista, oscuro d'aspetto, tardo di passo, e di polso debole, e inerte; ma parlando di un reo che fugge dall'onnipotente Signore, la metafora riesce più d'un poco difficile. Ma due son le spiegazioni, che a tal passo danno gli Espositori. La prima è letterale, e dice, che Caino agitato dalla sua Coscienza non soffrendo più vedere nè Padre, nè Madre, fuggì, come si è detto, quanto più poté da essi, e dalla loro abitazione lontano verso Oriente; e perchè il luogo dove abitava Adamo, ed Eva, era vicino al Paradiso Terrestre, dove di tratto in tratto si vedeva scendere Iddio in forma visibile sopra l'Altar de' Sacrificj a trattar con Abele, a dar le risposte al Penitente Adamo, a sgridare i peccati di Caino, ad approvare i puri, e a riprovar gli indegni Sacrificj; perciò è che Moisé dice, che Caino sottrattosi da quel luogo sì vicino al Paradiso, e sì favorito da Dio, si sottrasse dalla faccia del Signore, e portato dal suo spavento là fuggì, dove nessun commercio apparisse aver colla Terra l'Altissimo. Questa è la spiegazione del P. Pereira, e così par che intenda Sant' Ambrogio, dove parlando del Signore, che condanna Caino, dice: *Repulit eum a facie sua; & a Parentibus abdicatum separatae habitationis quodam relegavit exilio*. Caino adunque secondo questa probabilissima interpretazione si dileguò dalla faccia del Signore, perchè fuggì dalla vista de' Genitori, dalla santità dell'Altare, e dalla vicinanza del Paradiso. Orrenda fuga! Chi fugge, fugge sol dal suo male. Ma Caino portato dal suo peccato fuggì

di là, dove chi più si appressa è più felice; onde i Settanta in luogo di leggere colla nostra Versione: *Habitavit profugus in Terra ad orientalem plagam Eden*: moralmente tradussero: *Habitavit profugus in Terra Haid*: Caino fuggito dalla faccia del Signore abitò nella Terra di Haid, cioè, nella Terra di errore, d'infamia; perchè non può esser che Terra d'infamia quella, che è lontana dal Paradiso, e da Dio. Ma la seconda spiegazione più mistica dice, che *Facies Domini*, secondo la frase della Sacra Scrittura, non significa sempre il luogo dove si adora, o si vede Iddio; ma in metafora significa bene spesso, benevolenza, amore, e protezione divina. Così spiegar si devono le parole di David: *Ne avertas faciem tuam a me, ne declines in ira a sermo tuo*. Così quelle di Giobbe: *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum?* e così altre moltissime volte. Or perchè Caino già maledetto, aveva non solo perduta la Grazia divina, ma aveva perduta ancor quella protezione, quella pietà, che de' Peccatori non ancor perduti vuol avere Iddio, finchè i peccati non son giunti al segno; perciò si dice, che il misero uscì, e si allontanò dalla faccia del Signore; non perchè esso pottr si potesse dalla vista, o dalla potenza divina; ma perchè Iddio sottrasse da lui le sue Grazie soprannaturali, e lasciollo in sen della natura, e del peccato. *Quid est*, dice San Gio: Grisostomo; *Egressus est Cain a facie Domini? Nil certe aliud, quam nudatus est Cain presidio Dei, propter abominabile, & perniciosum facinus*. Questa sembra essere la spiegazione più propria. Ma noi conciliando l'una, e l'altra spiegazione insieme, dir possiamo, che Caino uscì dalla faccia del Signore, perchè fuggì dall'educazione de' Genitori, dalla vicinanza divota del Paradiso, dalla santità dell'Altare dove Iddio talora appariva; e finalmente perchè già disperando del perdono, era stato abbandonato dalla divina Misericordia; e perciò, dovunque egli andava, non è maraviglia se tremasse sempre, e gemesse; imperocchè, per entrare nel terzo punto della Lezione, qual altro esercizio di cuore rimaner può a un abbandonato da Dio, che temere, e piangere?

Poco è quel che noi sappiamo della vita, che menò Caino dopo, che fuggì dalla

accia del Signore alla Terra della sua infamia. Ma quel poco è che Caino in sua vita abbondò de' doni di natura, e pur esso fu sempre infelice. Abbondò esso de' doni di natura, perchè in primo luogo visse lungamente sino alla sesta generazione, cioè, sino all'età già matura di Lamec quinto suo discendente; onde se il Fratello minore Set, che non sopravvisse all'ortava sua generazione, visse 912. anni; poco minor certamente fu la durata di Caino, che alla settima generazione si appressò. In secondo luogo, perchè avendo egli, come vedremo a suo luogo, edificata una Città, che fu la prima Città del Mondo, e dal suo Primogenito Enoc chiamata Enochia, non poca esser doveva la moltitudine de' suoi Figliuoli, e Nipoti; non poca la potenza della sua fortuna, che a tali opere stese il braccio; nè piccola l'autorità del suo nome, e l'obbedienza de' suoi Minori, che in tali cose ancora rispettavano il suo pianto. In terzo luogo, perchè, quantunque poco rispondessero a lui i Campi per la pena prescritta da Dio al suo mettere; esso nondimeno, come dice Giuseppe Ebreo, e come può raccorsi dal contesto della sua Istoria, avidissimo di beni temporali, cavò metalli, diede il prezzo alle monete, e per usar le parole del precitato Ebreo, *irrovando misure, e pesi; e piendo la Casa di pecunia con violenza, e rapina ammassata, mutò la semplicità nella quale prima vivevano gli Uomini*. Le quali cose, se son le prime cose che si desiderano da' Mortali, Caino non fu sì provveduto de' beni di natura, e di fortuna, che asciugar non potesse le lagrime, e passar giocondamente i suoi giorni. E pure, per sentimento di tutti gli Espositori, è certo, che egli non si rallegrò giammai, che visse sempre in sospetto, e timore, e come dice il Grisostomo: *Vitam quavis morte miseriozem duxit suspirans, ac tremens, atque in suo corpore facti reprehensionem circumferens*. Sembra incredibile: abbondar di tutto, e nulla aver di contentezza; posseder tanti beni, e pianger sempre i suoi mali; viver sì lungamente, e non goder mai verun frutto di vita. Ma tant'è: il suolo dell'allegrezza non può esser quello, a cui è straniero Iddio; e Caino col suo esempio insegnò, che

un che ha perduto nel suo cuore Dio, indarno cerca altri beni nel Mondo.

Come poi dopo vita sì lunga, e sì scelerata morisse Caino, è cosa assai difficile ad accertarla; e la difficoltà consiste in accordare le parole del Signore con quel, che riferisce Moisé in questo Capo quarto del Genesi. Il Signore nell'assicurare dalla morte per altrui mano Caino, disse a lui: *Nequaquam ita fiet; sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum*. Nelle quali ultime parole, come vogliono i Dialectici, e come osserva Eutimio, la particola *non* posta avanti al verbo *interficeret*, rende la proposizione universale negativa, e significa l'istesso, che se dicesse: *Iddio contrassegnò Caino acciocchè nessun l'uccidesse*, in conformità della divina promessa: *Nequaquam ita fiet*. Non farai ucciso, o Caino. Ma quel che di poi riferisce Moisé, è che Lamec quinto discendente di Caino anch'esso fu omicida; e dal contesto dell'Istoria si raccoglie, che l'ucciso da Lamec altri non possa essere, che l'istesso Caino; mentre dopo l'omicidio di Lamec più non si parla nè di Caino, nè della sua discendenza; e quel che è più, Lamec confessando il suo peccato con sonora voce protestò alle sue Mogli: *Audite vocem meam Uxores Lamech; auscultate sermonem meum: Quoniam occidi Virum in vulnus meum, & Adolescentulum in livorem meum; septuplum ultio dabitur de Cain; de Lamech vero septuagies septies*. Nel che par che volesse dire: Se io che ho occiso Caino uccidore di Abc- le devo esser sette volte punito; chi ucciderà me uccisor di Caino, settanta sette volte dovrà esser più punito di me; e perciò non temete di abitar meco, o mie Compagne. Onde i Padri, alla riserva di Teodoro e di Svida, comunemente stimano che Caino morisse ucciso per mano di questo suo Rivale Nipote. Come dunque si accorda la promessa, e l'assicuramento divino con questo fatto di Lamec? Questa è la difficoltà che tormenta non poco gli Espositori. Ma se si consideran bene tutte le cose, penerem poco a uscir di questo nodo. E' vero che Iddio assicurato aveva Caino, ma assicurato solo l'aveva da ciò che egli temeva. Egli temeva, che i primi, che incontrato l'avessero, ucciso

averebbero per vendicar la morte di Abele; e che se gli fusse riuscito di scanzar la mano del primo, non gli sarebbe riuscito di scanzar la mano del secondo, o del terzo Aggressore. Da timor si fatto l'assicurò Iddio, e gli disse: *Nequaquam ita fiet: non farà così; e tu non morrai sì presto, come temi, perchè io ho bisogno di te per terrore altrui. Di più è vero, che Iddio contrasegnò Caino, acciocchè nessun l'uccidesse; ma ciò valer solo doveva per assicurar Caino dalla vendetta della morte di Abele, non dalla pena degli altri suoi peccati; o per meglio dire, ciò fu per assicurar quell'empio dalla pena de' peccati passati, non dalla pena de' peccati futuri. Ond'è che egli, che bene intese la forza delle parole di Dio, e del segno della sua fronte, con tutto l'assicuramento temè sempre, e tremò; e il fatto fu che il prode Uccisor d'un minore, da un minore assai di lui rimase ucciso, senza che Iddio in nulla mancasse alla sua fede. Allontanatosi adunque dagli occhi paterni, e dalla vista del paterno Altare il Fratricida girò l'Oriente, popolò di Figliuoli la Terra, fabbricò in prima, secondo Giuseppe Ebreo, una Terra aperta, detta Naida; indi per meglio assicurarfi, costrusse, e cerchiò di muraglie la Città appellata Enochia; ritrovò metalli, battè moneta, accumulò tesori, fu potente, fu magno, e peccò sempre da disperato. Sin che entrato, come si crede, nel nono Secolo di sua vita, e*

vedendo il numero de' peccati, e delle sceleraggini crescere al crescer de' suoi Figliuoli, sopra il solito s'impaurì, tremò; e ciò, che temeva, gli accadde finalmente. Lamec uno de' suoi discendenti invaghitosi, come dice Sant'Efrem, e Procopio, di due Fanciulle contrastategli dal vecchio Caino, e dal Giovane Nipote di Enoc, si dispose ortenerle coll'armi. Armato per tanto assalì i due Competitori; uccise il Vecchio co'l ferro; uccise il Giovane co'l bastone; e Vittorioso disse alle due pretese sue Spose Adada, e Sella: Io per voi ho combattuto; io per voi ho vinto, e mi son fatto reo di doppio sangue: ma voi temer non dovete di sposar me così insanguinato come sono; perchè se Iddio assicurò della vita Caino, molto più assicura me tanto men reo di lui. Così sopra il Cadavere di Caino fece Lamec le sue nozze solenni; così Caino finì i suoi tristi giorni. *Et talis fuit terrena Conditio Civitatis.* Aug. lib. 15. cap. 7. de Civ. e tal fu in vita, tale in morte chi fu il primo, che co' suoi peccati gittò i Fondamenti della superba Babilonia. Sian pur alte, sian pur trionfali, ed altiere le mura di Babilonia; che se esse con man scelerata e tremante fabbricate furono dal Capo de' Reprobi, esser non potranno giammai durevoli, e forti. Tremeran esse sempre; e sopra di loro un giorno caderà dal Ciel la rovina, perchè *Non est, non est pax impiis, dicit Dominus.*



## LEZIONE LXXVII.

*Hic est Liber Generationis Adam. Cap. 5. n. 1.*

Della Nascita di Set sostituito da Dio ad Abele, per Capo della Santa Città. Si riferisce la Discendenza di Set, e di Caino fino al Diluvio; osservansi i Caratteri diversi dell'una, e dell'altra; e brevemente ragionasi di Enoc trasferito.



Non sono sì abbandonate le porte, non sono sì desolate le mura della Santa Città, che se la percuotono gli Uomini, se la bersagliano gli Empj, dall'alto non la rimiri con occhi pietosi, e liberali Iddio. Morto era Abele, e con Abele era sparita tutta la speranza della nascente Città di Dio; imperocchè chiunque rimaneva dopo Abele, rimaneva solo per far numero, e schiera nella Città degli Uomini. Onde non prevalendo solamente, ma restando già sola la discendenza di Caino, altro partito non rimaneva in Terra, che il partito del Mondo, e la fazione di Babilonia. Quando il pietosissimo Iddio vedendo in una sola testa abbattuto tutto il suo Regno in culla; ed ascoltando sopra il Sepolcro dell'ucciso Innocente i gemiti della solitaria Giustizia, confortolla nella sua Solitudine; al dolente Adamo fece nascere un nuovo Figliuolo, e tanto bastò per far rifiorire in Terra la Giustizia, e la Fede. Mirò Adamo il nato Fanciullo, e con occhio accorto scuoprendo una nuova Sorgente d'Anime grandi, chiamandolo Set, cioè, Risorgimento, esclamò: *Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain:* Iddio ha risarcita la rovina che delle cose sante ha fatta la morte di Abele. Mirollo da lontano Moisè, e riconosciutolo per Capo di quel Popolo Eletto, di cui solo scriver voleva la Sacra Istoria, da lui ripigliò le Generazioni di Adamo; e dimenticando quasi Generazione abjurata Caino, disse: *Hic est Liber Generationis Adam:* Non più da Caino, ma da Set incomincia la Discendenza di Adamo. Mirollo finalmente Sant'Agostino, e raffiguratolo per quello, i cui Figliuoli solamente rima-

ner dovevano dopo il Diluvio, e per la lunga serie de' Patriarchi produr quella Stirpe, della quale nato sarebbe il Figliuolo di Dio in Terra, di lui lasciò scritto: *In quo distincto a ceteris Gentibus, prænuntiarentur omnia, quæ de Civitate, cujus æternum erit Regnum, & de Rege ejus, eodemque Conditore Christo, in spiritu prævidebantur esse ventura.* Lib. 15. de Civ. cap. 17. A Set adunque con questi rivolger dobbiamo ancor noi lo sguardo, per ripigliar da lui il filo delle nostre Lezioni, come da lui Moisè ripiglia il filo della Generazione umana; e perchè Moisè prima di parlare dell'approvata discendenza di Set, dice alcune cose della reprobata discendenza di Caino, noi dell'una, e dell'altra Gente offerveremo oggi i volti, l'indole, e i tratti; acciocchè, come disse il nostro Agostino: *Civitas Dei ex ejus adversaria comparatione clarescat:* La Città di Dio a fronte dell'emola sua comparisca più bella.

Poco, secondo lo stile succinto della divina Scrittura, è quello, che della prima Gente umana riferisce Moisè; ma quel poco servir deve a noi, come serve agli Architetti il Compasso, co'l quale in poche linee ogni cosa si misura; e di qualunque gran Fortezza, o Città si cava la pianta, e si forma il disegno. Per usar bene una tal misura, noi lasciate addietro le cose all'una, e all'altra Generazione comuni, offerveremo solo le linee, colle quali Moisè una Gente distinse dall'altra, e l'una all'altra oppose. La prima linea di opposizione è, che Moisè parlando di Set, e de' Posterì della sua linea, dopo una brevissima notizia della lor vita, di tutti, senza eccettuarne veruno, aggiunge per chiusa: *Et mortuus est;* ma parlando di Cai-



Caino, e della sua Posterità per linea retta, di nessuno aggiunge: *Mortuus est*. Or perchè questa distinzione d'un dall'altro Popolo? Forse la Morte fu più rispetta alla Casa di Caino, che a quella di Set? Ma chi può ciò credere, essendo la Sentenza di morte uscita in comune sopra tutti i Figliuoli di Adamo di qualunque linea? Perchè adunque si dice che morì Set con tutti i suoi Figliuoli, e non si dice che co' suoi morisse ancor Caino? Non fu ciò detto a caso; e sebbene gli Espositori non rendono di ciò la ragione, io nondimeno credo di poter dir con sicurezza, che la divina Scrittura accenna solo i capi delle notizie, e delle cose più belle a saperfi, e più necessarie a ricordarsi; e perchè del Popolo eletto la cosa più bella a saperfi, e più giovevole e lieta a ricordarsi è la morte; essendo che per sentimento di David, la morte de' Giusti, che in vita parevan tenuti a vile, è preziosa nel cospetto dell' Altissimo: *Preziosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*. Pl. III. Perciò Moisè sopra Set e suoi Figliuoli adopra quella sua intrepida formula: *Et mortuus est*. Quasi dir volesse: Set visse 912. anni. 912. anni soffrì i travagli del suo cammino, e poi giunse al riposo. Enos visse 905. anni. 905. anni tollerò le tempeste di questo Mare, e poi giunse al Porto. Ma perchè non così può dirsi degli Empj; perchè la morte de' Perversi al par della Vita è deforme avanti a Dio; e come disse il principe della Romana Istoria: *de utraque filetur*; perciò Moisè, volendo far sapere, che de' Reprobi non v'è più ricordanza in morte, di Caino, e de' suoi Figliuoli nè pur degna di ricordar, che morirono. Se questa non fu la mente di Moisè, questa certamente è una linea di notabil distinzione. Sian pur superbe, quanto si vuole, le mura; sian potenti le porte, e allegre, gioconde le vie di Babilonia, che essa non arriverà giammai all' Architettura della Città di Dio. Là Torri sublimi, e Macchine eccelse; qui si trovano Urne beate, e Sepolcri felici. Là giocondamente si vive; qui giocondamente si muore. Là della Vita solamente si parla; qui della Morte solamente si ragiona: e se là belle sono le abitazioni del tempo, qui belle sono le abitazioni tutte dell'Eternità; e perciò, ò quanto poco,

mi sia permesso dir così, d' Architettura s'intende, chi coll' illuminatissimo Profeta non elegge di abitar più rosto negli umili tugurj de' Giusti, che ne' fontuosi Padiglioni degli Empj! *Elegi abjectus esse in Domino Deime, magis quam habitare in Tabernaculis Peccatorum*. Psal. 83.

Se la prima linea di distinzione fu la morte, la seconda fu la generazione di Set molto diversa dalla generazione di Caino. Moisè parlando della Generazione di Caino dice, che Eva lo concepì, e lo partorì: *Qua concepit, & peperit Cain*. Parlando poi della generazione di Set, dice, che Adamo lo generò ad immagine, e similitudine sua: *Vixit autem Adam centum triginta annis, & genuit ad imaginem, & similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth*. Se Caino fu Uomo, e non fu Bruto, ancor esso fu generato a simiglianza di suo Padre: essendo la generazione, secondo che definiscono i Filosofi: *Origo Viventis à Vivente in similitudinem naturae*. Perchè adunque Moisè colla simiglianza del Padre comune distingue Set da Caino? Rispondono gli Espositori, che Moisè non intese in questo luogo di parlare della simiglianza di natura, della quale non men Caino, che Set vantarsi poteva; ma intese di parlare della simiglianza de' costumi, che è una simiglianza derivata in noi non dalla generazione naturale, ma dalla educazione morale, che è la seconda generazione, ed è quella, per cui i Maestri ancora, e gl' Istitutori si appellano secondi Padri. Onde spiegando questa difficoltà il Lirano disse: *Genuit ad imaginem, idest perfectum in cognitione Dei, ac moribus, sicut eum docuit Adam; & per hoc distinguendo eum à Cain, & ejus Posteritate*. E San Gio: Grisostomo: *Genuit secundum imaginem, idest, eorumdem morum, quibus ille, qui genuerat, prae-ditus erat; & quibus reparare posset suam virtute prioris peccatum*. Hom. 21. Questa è la simiglianza, della quale parla Moisè; e perchè questa ebbe Set, non ebbe Caino; perciò Moisè del solo Set dice, che fu generato ad immagine, e similitudine di Adamo. Adamo prima peccatore nel Paradiso, e poi penitente, e santo nell' esilio, non lasciava di educar Caino, di educar Set, e tutti gli altri suoi Figliuoli nel santo timor di Dio; d'istruirgli in tut-

tutte le cose della Fede, e d'inculcar loro piangendo l'orror del peccato, l'amor della virtù, e quanto insegnar sapeva colla voce, e coll' esempio, un buon Padre, e un vero Penitente. Ma nella medesima educazione del Padre, la riuscita de' Figliuoli fu molto diversa. Caino sprezzando del pari la voce, e l'esempio di Adamo, divenne quell'empio, quel Fratricida, che veduto abbiamo; Set per lo contrario, obbediente alle parole, imitando i costumi paterni riuscì sì bene, che ben potè dirsi di lui esser egli fatto tutto a somiglianza del Padre. Giuseppe Ebreo per lode di Set dice, che egli co' suoi Figliuoli si applicò all' osservazione delle Stelle, e delle cose celesti per regolamento delle cose terrene, e umane; e perchè aveva udito da Adamo che dovevan venire due Diluvj a inondar la Terra, uno d'acqua, e l'altro di fuoco; esso incise quanto osservato, e udito aveva, in due colonne, una di pietra, e l'altra di mattoni; quella acciocchè resistere potesse all'acqua, e questa al fuoco; la prima delle quali, come afferma lo stesso Istoric, rimase dopo il Diluvio fino a' suoi giorni in Soria. Svida dice, che Set per l'alta, ed eminente sua virtù, fu sì venerato da tutti, che per titolo non di religione, ma di onoranza, e di stima, era chiamato comunemente Dio; come dopo lui, Moisè in Egitto per l'autorità, che aveva, era appellato: *Deus Pharaonis*. Ma per dir tutto in poco, basta dir con Moisè, che egli fu simile ad Adamo. Penitente era Adamo, innocente era Set; ma l'Innocenza del Figlio osservando la Penitenza del Padre, di lei s'invaghì, da lei apprese l'aria, il volto, il portamento della Virtù; e seguendo il pianto, imitando il rigore, ed emulando lo spirito paterno, fece sì che la Penitenza quanto emendava il peccato del Padre, tanto adornasse l'Innocenza del Figliuolo. E allora fu, che l'Innocenza fuor del Paradiso incominciò ad essere non meno austera che bella; non men bella che austera la Penitenza; e la Città di Dio ad esser divisa in due vie; via d'Innocenza, e via di Penitenza; vie sante, vie sublimi, vie celesti; fuor delle quali non v'è da sperar salute; e delle quali non v'è da scorgere, nè orna trovar si può nelle basse profane contrade della Città terrena.

Imperocchè, per passar da' Genitori a' Fi-

gliuoli, ed entrar nella terza linea di distinzione, è cosa degna di stupore, che in tutta la discendenza di Caino, che pur ebbe la durata di 1656. anni fino al Diluvio, Moisè non trovasse nè pur uno, di cui riferir potesse qualche cosa di buono. Pochi per verità ne trovo ancora nella discendenza di Set. Ma pur fra questi ne trovo tanti, quanti bastano a far palese, che se nel Mondo in que' tempi v'era lode, e virtù, questa era tutta raccolta fra quelli, che dall'istesso Moisè furon chiamati: *Filii Dei*: cioè Figliuoli, Nipoti, e Discendenti di Set. Il primo di questa discendenza, cioè, il Primogenito di Set, fu Enos: e di Enos Moisè fa questo succinto elogio: *Iste cepit invocare nomen Domini*. Enos fu il primo, che invocasse il nome di Dio; non perchè prima di lui invocato non l'avevano e Adamo, e Abele, e Set; ma, come spiega S. Girolamo, *Ob principalem ejus spem, & inter ceteros eminentem*; perchè con singolarità di fiducia nel Santo Nome, e con singolarità di speranza nella divina Bontà, distintamente da ogn'altro Enos ricorreva a Dio; o perchè, come spiega il P. Pereira, Enos essendo Sacerdote, qual era ogni Primogenito in quel tempo, istituì invocazioni, e preghiere pubbliche, e solenni, con lodi, e inni composti a tutti comuni nel Sacrificio; ciò che non essendo stato fatto da altri, per ciò si dice, che Enos fu il primo a invocare il nome del Signore, e riportò la bella lode di aver resuscitantamente canora, e allegra la penitente Città di Dio. Quarto Nipote di Set fu Enoc; e qual fosse Enoc, per ora basti dire, che egli fu quello, il quale introdusse il conversar con Dio; e con sì alta, eccelsa compagnia battere il mestò, e lamentevol sentir della vita mortale. Lamec fu l'ultimo di questa discendenza avanti il Diluvio; e Lamec non solo ebbe la gloria di esser Padre del celebre Noè; ma mentre il piccolo Noè vagava in culla, il buon Genitore Lamec illuminato sopra lui da Dio, con occhio accorto del futuro profetò, e disse: *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum in terra, cui maledixit Dominus*. Questo è il Figliuolo eletto a consolar le nostre fatiche, e a dar riposo alla Terra, che maledisse Iddio; perchè per lui non solo sarà salva la nostra discendenza dall'acque del Diluvio; ma da lui ancora nascerà il Popolo Eletto, e il Salvatore del

del Mondo. Così disse sopra la nascita di Noè il buon Lamec, e le sue parole han la lode di essere la prima Profezia, che si legga nelle Sacre Carte. Tal fu la discendenza di Set. Ma qual fu la discendenza di Caino? Eccola tutta in succinto, qual la riferisce Moisè. Caino tra gli altri molti Figliuoli generò Enoc, e raccolta insieme tutta la moltitudine de' suoi fabbricò una Città, che dal prediletto Enoc appellò Enochia. In questa prima Città della Terra egli fermossi; e quivi di Padre fatto Tiranno, si assise in trono; mutò in Patria l'esilio; e come dice S. Gregorio, trovò il modo, e introdusse la maniera di stabilirsi, dove tutti s'iam pellegrini. *Primus Cain Civitatem construxisse describitur; quia ipse in Terra fundamentum posuit, qui à soliditate aeternae patriae alienus fuit. Peregrinus quippe à summis, fundamentum in infimis posuit, qui stationem cordis in terrena delectatione collocavit.* Fabbricata la nuova Città, Enoc di quella Principe, e Signore dopo Caino, generò Irad; Irad succeduto al Padre, e al Nonno nella superbia del nuovo Regno generò Maviael; Maviael generò Matufael; Matufael generò Lamec; e Lamec Figliuolo non di buoni Antenati, altro non fece, che moltiplicar scelleraggini, e generare scellerati. Egli fu il primo, dice S. Girolamo, *Qui unam carnem in duas divisit Uxores:* non contento di un talamo, prima della necessità, e perciò prima della dispensa conceduta da Dio dopo il Diluvio, introdusse la Poligamia, primo modello de' Serragli Asiatici, per cui il Fratricida Caino, come disse Tertulliano, vidde nascer nuovi Uomini non men empicamente di quel, che dal numero degli Uomini tolto egli avesse Abele. *Primum scelus in Fratricidio dedicatum; tam dignum secundo loco scelus non fuit, quam duae Nuptiae.* lib. de Monog. La prima Moglie di Lamec si chiamava Ada, che per S. Girolamo significa Adorna; la seconda si chiamava Sella, che secondo l'istesso significa Innamorata: due prime Figliuole di Babilonia, Galanteria, e Lascivia. Di tali nozze nacquerò a Lamec molti Figliuoli, e Figliuole; ma quattro soli come più esemplari nominati son da Moisè, cioè Jabel, Jubal, Tubalcain, e Noema. *Jabel fuit Pater habitantium in Tentoriis, atque Pastorum.*

Fu Padre, cioè, Autore di quelli, i quali mutata l'antica semplicità delle Cappanne, per introdurre ancor nelle Ville, e tra Pastori il lusso, usarono Padiglioni, e sotto a colorite, e dipinte Tende governaron gli Armenti: *Jubal fuit Pater Canentium Cithara, & Organo.* Trovò le Cetre, e le Chitarre; fabbricò gli Organi, e Cembali; inventò il Suono, e la Musica; compose Madrigali, e Sinfonie; ed architettò tutti gl'istrumenti da rallegrare nelle sue passioni i vizj, da mettere in danza i peccati, e da tenere allegra nelle sue scelleraggini Babilonia; giacchè la saltatrice, e gioconda Babilonia, altre Musiche non ama, che quelle, le quali, per sentimento di S. Cipriano: *Mulcent sensus, boni pectoris constantiam expugnant, ut molliore auditu pernicies Hominibus obrepant.* Ep. 2. *Tubalcain fuit Malleator, & Faber in cuncta opera aris, & ferri.* Tubalcaino diverso dal lieto fratello Jubal, orrido di volto, e crudo di genio, fu il primo a batter l'incudine, a domare i metalli, a formare il ferro in armi, e l'acciajo in istrumenti di guerra; acciocchè l'Ira in Babilonia non fusse men provveduta della Concupiscenza, e l'Infanzia del Mondo, più che di latte, avida fusse di sangue. Noema finalmente figliuola dell'Amante Sella, col suo nome, che significa bellezza, e piacere, ben dichiarò qual esca a gli Studj, e quale Scopo a gli Amori prefigga la delicata, e tenera Babilonia. Con tali Mogli, e fra tali Figliuoli Lamec guernito sì ben d'istrumenti, e d'armi per militare nell'uno, e nell'altro Campo, se sposò due Donne, uccise ancora due Uomini; e se il Lamec di Set nel suo Figliuolo Noè vidde nascer la Stella della Salute umana, il Lamec di Caino ne' suoi Figliuoli vidde accendersi la face annunziatrice del vicino Diluvio; essendo che nella generazione di questo Lamec al suon di Cetre, e al batter di martelli, incominciò quella Corruzione universale del genere umano, per cui Iddio si pentì d'averci creati. Gran diversità di Discendenze è questa. Da una si plora, si piagne, s'invoca Iddio, e se talora si canta, si canta solo per compunzione, e pietà; dall'altra si fabbrican Torri, si edifican Città, si batton metalli, si canta, si suona, si balla, si pecca; e se Iddio mai si ricorda, si ricorda sol per offenderlo: e pur l'una, e l'altra discenden-

za ebbe l'istessa origine. Ma tant'è, quando le vie sono diverse, dal Fonte istesso escono al contrario i Fiumi. Caino si regò in tutto colla natura, e col genio; Set colla Fede, e colla Grazia; perciò è, dice Sant'Agostino, che Caino, *condidit Civitatem:* si stabilì in Terra: e Set, *tamquam peregrinus non condidit; superna est enim Sanctorum Civitas, quamvis hic pariat Cives, in quibus ipsa peregrinatur:* come pellegrino pose i fondamenti in Cielo, e dal Cielo apprese a meno amar la Terra. Caino si occupò: *in rebus secularibus:* negli studj della Città terrena: negli affari, e interessi di questo Secolo; e Set: *in Spe Dei:* nella speranza della Vita Eterna, e negli studj della Città Superna. Caino finalmente fu Guida a' suoi di sempre più allontanarsi dal Paradiso, e di fuggire *à facie Domini,* da tutto ciò, che può compungere: e Set a' suoi fu Maestro di Compunzione, e colla Compunzione di avvicinarsi quanto più si può allo stato antico dell'Innocenza. Onde non è maraviglia, se con Guide, e principj, e massime sì diverse, si diverse ancora, e contrarie riuscissero le Discendenze, e le Città. E perchè il Corpo, come dice San Paolo, nell'Uomo è prima dello Spirito; e la Natura è prima della Grazia; *Non prius quod Spirituale est, sed quod Animale:* perciò è ancora, che Caino Uom tutto carne fu il Primogenito degli Uomini; e Babilonia, dove la sola Natura è potente, ebbe il vantaggio dell'anzianità sopra le cose umane.

Ma per finir di spiegar questa parte di Scrittura, e in un di vedere la diversità di questi due Partiti: due furono gli Enoc; uno di Caino, e l'altro di Set. Di quel di Caino Moisè non dice altro, se non che egli diede il nome alla prima Città della Terra, come si è detto di sopra. Ma di quel di Set dice due cose, che vaglion per molte. La prima è che Enoc: *Ambulavit cum Deo.* Gl'Interpetri, spiegando questa formola, dicono, che camminar con Dio, è battere il Sentier della Virtù, non piegar mai nè a destra, nè a sinistra al Vizio, offervare i divini precetti, che dalle Scritture si chiaman Vie del Signore; e per dirlo in una parola, camminar con Dio, altro non è che in questo cammino di Vita cercar solamente Dio. Or perchè Enoc

pellegrino in Terra si tenne sempre con piede schivo, e veloce full'offeranza de' precetti, e della Virtù; nè in Terra a ltrò volle, nè altro cercò già mai che il Primo Vero, e il Sommo Bene; perciò di lui enfaticamente si dice, che camminò con Dio; imperocchè la Verità, la Giustizia, e Iddio s'accompagna facilmente con chi da lui non fugge: La seconda cosa, che del buono Enoc dice Moisè, è che *Non apparuit, quia tulit eum Deus.* Enoc dopo di esser stato fra gli Uomini 365. anni, e di aver lasciati esempj memorabili di Virtù, disparve all'improvviso dagli occhi di tutti; perchè il Signore, che era stato Guida, Compagno, e Termine ne' suoi moti, lo prese all'improvviso, e lo trasferì là dove più non comparisse a veruno nelle sue ammirabili, occulte vie. Sopra il qual fatto gli Espositori Ebrei dicono, che questa Traslazione altro non fu, che la morte di Enoc, ma morte singolarmente bella tra le braccia del Signore, che all'altra Vita lo condusse; la qual maniera di morire volendo distinguer Moisè dalla morte degli altri Figliuoli di Dio, chiamolla Traslazione. Ma gli Scrittori Cattolici non senton così, e tutti d'accordo affermano, che Enoc non morì, ma fu trasferito vivo altrove; nè sentir si può diversamente, essendo che San Paolo nel cap. 11. dell'Epistola ad Hebraeos non dubbiosamente dice: *Fide Henoch translatus est, ut non videret mortem.* Enoc non morì, ma per la sua Fede nel futuro Redentore, fu trasferito a viver là, dove a Dio piacque. Nè la sua Traslazione fu senza misterio. Era Enoc il settimo da Adamo, o per meglio spiegare, della settima generazione era Enoc; or perchè nel settimo giorno della creazione, dopo che introdotto aveva in Paradiso Adamo, riposò dal suo lavoro Iddio; e dopo che la Città Santa averà travagliato, e combattuto valorosamente in Terra, nel fin della Settimana, cioè, nella settima età delle cose create, abbattuta già Babilonia, ed atterrato il Secolo, sarà trasferita al suo riposo eterno; perciò Iddio volendo figurar quel fin del suo, e del nostro lavoro, quel riposo dalla Creazione, e dal governo del Mondo, nella settima generazione dalle vie faticose de' Viventi trasferì a luogo più tranquillo, e pacato il buono Enoc; e in lui

lui insegnò quali cose, e quanto ammirabili, e beate vi sian da sperare nella sua Città; mentre nella Città terrena tra solazzi, e piaceri altro non si fa, che temere. Posto che Enoc non morisse, ma fusse trasferito, cercano gli Espositori qual sia il luogo della sua Traslazione. Roberto Abate, il P. Pereira, ed altri pochi dicono, che Enoc rapito in estasi fu da Dio tolto dalla universal corruzione di quel Secolo; dove poi fosse collocato a vivere, e contemplare, non esser cosa da noi a ritrovare. Ma la Schiera de' Padri si Greci, come Latini, fondata sulla Tradizione, e interpretando letteralmente quelle parole dell' Ecclesiastico al 44. *Henocho placuit Deo, & translatus est in Paradisum, ut det Gentibus poenitentiam*: risolutamente afferma, che il luogo della Traslazione di Enoc, altro non sia, che l'istesso Paradiso terrestre, in cui fu trasferito, e da cui fu dipoi cacciato Adamo. Ma si gli uni, come gli altri Autori convengono in tre cose. La prima è che Enoc piangendo incessantemente i peccati, che si commettevan dagli Uomini, e più non potendo vedere la dissoluzione universale del Mondo, dopo d' avere molto predicato, e detto per compunzione del Mondo, dopo d' avere scritto, o intagliato, per istruzione de' suoi, e de' futuri tempi, quel Libro, la profezia del quale fu citata da S. Giuda Apostolo, allorchè nella sua Canonica scrisse: *Prophejavit autem de his septimus ab Adam Henoch dicens: Ecce venit Dominus in Sanctis millibus suis facere judicium contra omnes, &c.* nell' anno 365. della sua vita con ammirabil modo fu rapito da Celeste Virtù, e portato altrove. La seconda co-

sa, nella quale convengono tutti, è, che dovunque si trovi Enoc, egli viva ancora, e viva una vita straordinaria, lontano da tumulti, e fuor degli accidenti del Mondo, in perpetua contemplazione di Dio, e delle cose future. Per ultimo dalla Chiesa comunemente si crede, che ne' giorni dell' Anticristo sia Enoc per tornar di nuovo tra gli Uomini; e accompagnato da Elia, vestito di sacco, ardente di zelo, e pieno di carità, debba prima dell' eccidio universale, predicar la Penitenza a tutti, e far argine alla strage, che dell' Anime farà co' l' suo Anticristo Babilonia. Così dice il citato luogo dell' Ecclesiastico; e così accenna S. Giovanni in quelle parole dell' Apocalisse: *Et dabo duobus Testibus meis; & prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis*. Cap. II. Qual morte poi Enoc debba fare al fin del Mondo, e quanto gloriosamente finire la sua lunga, e ammirabil vita, si dirà allora, quando se Iddio ci dà forze, e vita, sopra l' abbattuta Babilonia vedremo co' l' suo Signore trionfar la Celeste Gerusalemme. Per ora mi sia lecito chiuder la Lezione colle parole di David, e dire: *Lauda Jerusalem Dominum: lauda Deum tuum Sion: Quoniam confortavit seras portarum tuarum: benedixit Filiis tuis in te*. Pl. 147. Loda, o Città Santa, loda il tuo Dio, che si compiacque di rendersi forti, e belle le tue Porte. Chi entra in Babilonia, entra in errore, si trova in confusione, e vede per dove si va all' Inferno. Ma chi entra in te, o Città di Dio, entra nella Città de' Santi, trova la Sapienza, e vede per dove si va in Paradiso. Beate Porte! felici entrate! beatissime uscite!

*Lauda, lauda Jerusalem Dominum.*



## LEZIONE LXXVIII.

*Noe Vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis. Cap. 6. n. 9.*

Commentasi questo sacro Elogio di Noè; e descrivesi l'origine della Corruzione del Mondo, della Nascita de' Giganti, e del Diluvio universale.



IL Nome grande, e riverito di Noè, ci avvisa, che il Diluvio è vicino, e l'Infanzia del Mondo dal suo fine non è lontana. Per far questo passaggio dall' Infanzia alla Puerizia, e per salvare in un' Arca tutto il Genere umano ancor bambino, venne alla luce Noè; perchè se Iddio nel secondo giorno del Mondo co' l' Firmamento divisel' acque dall' acque, per popolar dipoi di Viventi la Terra; a Noè fu dato nella seconda età del Mondo di folcar coll' Arca il ritornato Abisso dell' acque, e di popolar d' altri Viventi l' Universo. Non fiam giunti per tanto ad un passo ordinario, essendo arrivati a' Confini dell' antico, e del nuovo Mondo. Ma perchè quanto è maggior la materia, tanto maggiore è il bisogno di ripartimento, e distinzione; noi per ripartirla tutta, ed ordinarla da' suoi principj, vedremo oggi due cose. La prima sarà qual fusse Noè eletto da Dio a sì grand' opera. La seconda qual motivo in Terra trovasse Iddio per inondarla tutta, con tanta rovina dell' opere sue. Due punti della nostra Lezione; e incominciamo dal primo.

Tre cose si leggono di Noè in questo Capo Sesto del Genesi. La prima è che Noè *Invenit Gratiam coram Domino*: incontrò la Grazia, e come noi sogliam dire, il Gebio del Signore. Felice Noè, che incontrò nene con un Signor, qual' è Iddio. Ma qui entra quel *Perchè* fastidiosissimo nelle divine Scritture, e nel governo eccelso; quel perchè, dico, che vuol sapere la ragione di questa singolarità di favore. Che cosa più degli altri aveva Noè, che piacque a Dio, quando Iddio si dichiarò annojato di tutto il Genere umano? Se la Grazia di Dio nasce in un sol Clima; perchè in quel Clima

*Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

non nascono tutti? Ma se per tutto si trova quella Grazia, perchè non tutti la riportano? Così parla chi non teme Dio. Io per non entrare in un punto poco a proposito di questo luogo, osservo con Procopio, che Moisé dicendo di Noè, che era grato a Dio, usò il verbo *Invenit*, e non il verbo *Reperit*; perchè il primo significa trovar ciò, che si cerca, e brama con elezione, e consiglio; laddove il secondo significa ritrovar per fortuna, ed a caso ciò, che impensatamente arriva: onde dicendo: *Noe vero invenit Gratiam coram Domino*: vuol dire: Noè cercò la Grazia del Signore; Noè bramò, sopra ogn' altra cosa, piacere a Dio, e perciò a Dio piacque Noè. *Invenit enim*, dice il citato Autore, *significat Noe summopere studuisse, ut inveniret gratiam in conspectu Domini, & tandem invenisse*. Cerchi Dio; Dio adori; di Dio parli, e s'innamori Babilonia; e se non incontra la sua Grazia, se non riporta il suo favore, di lui si lamenti; e chiami men veritiero San Pietro, quando dice: *In veritate comperi, quia non est Personarum acceptor Deus*. Act. Ap. 10. Ma se poi Babilonia là tra le sue Conversazioni, e Musiche, ogn' altra grazia cerca, che la Grazia di Dio, non si maravigli se Iddio non guarda di buon occhio l' alte sue Torri; e sol per Gierusalemme si dichiara; e vuol che sua Città sia solo la solitaria, la penitente Città di Gierusalemme. *Jerusalem Civitas Dei*. Tobia 13. La prima risposta adunque dell' ardirà dimanda, è insieme la prima lode del buon Noè, è che egli piacque a Dio, perchè a Dio procurò piacere, quando ogn' altro della Terra nè pur si guardava d' offenderlo. Ma S. Gio: Grisostomo avanzandosi in questo medesimo punto, dice, che Noè piacque sommamente a Dio, perchè non si curò punto di piacere a gli Uomi-

ni. Erano gli Uomini in quel tempo giunti all' estremo dell' iniquità, Noè di mente, e di cuore tutto differente dagli altri, non potendo soffrire, che con tanta baldanza si offendesse l' Altissimo, gridava, riprendeva, minacciava, e per la causa di Dio, nulla stimava irritarsi contro tutto il Mondo. Vidde Iddio la fedeltà di Noè; osservò che per sua cagione egli era proverbato comunemente, e perseguitato ancora dagli Uomini; e che maraviglia è poi se lo dichiarò suo favorito? *Noe*, sono parole del Grisostomo, *invenit gratiam non simpliciter, sed coram Domino; ut nos doceat, quòd unum ille habuerit scopum, ut ab illo oculo laudaretur; nihil quae curaverit humanam gloriam, vel ignominiam. Verisimile enim est illum ceteros subsannare, & forte etiam dilacerare voluisse. Semper enim contra Virtutem insarit malitia.* Da questi primi esempj impari la Città di Dio, impari dico la strada da incontrar la grazia, cioè, il favore, e l'amicizia del Signore. Questa è una Amicizia grande, che non vuol rispetti umani, che sprezza le dicerie del Mondo, che si guadagna col' disfaffetto, colla diffidanza, e coll' inimicizia del Secolo; *Si Hominibus placerem, Christi servus non essem*, diceva il generoso S. Paolo. E chi si vuol conservare in una certa indifferenza, o neutralità di cuore tra Dio, e il Mondo, ben presto perderà l' uno, e non acquisterà giammai l' altro.

La seconda cosa, che si legge di Noè, e che può servire di terza risposta alla domanda di sopra, è che Noè *Cum Deo ambulavit*: Camminò cò Dio. Qual sia questo cammino lo vedemmo nella Lezione passata; ora per maggiore spiegazione aggiungerò solamente, che per camminar cò Dio bisogna avere un gran passo. Dice David, che Iddio cammina sopra l' ali de' venti: *Qui ambulat super pennas ventorum.* Psal. 103. I venti son agili, son presti, son veloci, e se scorrono sempre, non rimangono mai in Terra; onde per camminar con Dio non basta incamminarsi solo, conviene affrettarsi nella via del Signore, cioè, nell' osservanza di tutta la legge; conveni dire con David: *In via mandatorum tuorum cucurri.* Conviene volar dalla Terra altrove; e se pure in Terra è necessario vivere, in Terra conveni vivere, come Uom che sempre più impara quanto dalla Terra debba fuggir lontano. Se per tanto Noè camminò con

Dio, egli non camminò lentamente nella via del voler divino, e della sua salute; nè le sue orme furon orme di chi v'è, e si rivolge, e teme; furon orme di chi v'è per giungere, e nell' andar non si stanca. Così avanti a lui camminò il suo Antenato Enoc; così ambedue nella Città di Dio apriron la strada inusitata, e bella di camminar con Dio fra gli Uomini; e perciò se Enoc battendo questo sentiero arrivò al Paradiso terrestre, Noè nel naufragio comune entrò nell' Arca di salute.

La terza cosa, che per compito Elogio di Noè, si legge in questo Capo, e che nasce dalle due prime, è che *Noe Vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis.* Noè fu Uomo, ma non Uomo come gli altri; fu Uomo singolare, dice S. Gio: Grisostomo; perchè questo significa quella parola, *Vir*: la quale sebbene nel nostro idioma si confonde coll' altra parola, *Homo*; nell' idioma latino nondimeno, e nel linguaggio sacro significa più che *Homo*; ed è sempre appellazione d' onore. Uomini ordinarj erano in modo, che nella lor vita poco, o nulla spiccava la Ragione, per la qual siamo Uomini; ma Noè, *fuit Vir*, fu Uom più degli altri Uomini, perchè in esso fra tutti nulla il Senso, e tutto poteva la Ragione. *Noe Vir, &c. commune nomen pro laude Justi usurpat; nam ceteri ob carnales voluptates, quibus immergerant; amiserant esse Homines; iste solus in toto Mundo servavit imaginem Hominis, scilicet rationalem esse.* Secondo questa spiegazione del Grisostomo, Moisé in una sola parola fece un Elogio intiero di Noè; perchè sebben di un Uomo non si può dir men, che dirlo Uomo; non è però piccola lode esser Uomo fra tante Bestie; giacchè tra tanti Uomini che siamo, sì pochi Uomini siamo nel Mondo. Noè adunque era Uomo; ed era Uomo Giusto: *Vir justus.* Giusto non per quella sola spezial virtù, che consiste in rendere a ciascuno ciò, che a lui si deve, nè offender mai le altrui ragioni; ma Giusto per tutta la schiera delle Virtù; perchè, come nota in altro proposito il dottissimo Maldonato, la parola *Justus* detta assolutamente senza limitazione di altro aggiunto, secondo la frase della divina Scrittura, non solo significa Uom, che non fa torto a veruno, ma significa ancora Uomo dotato, ed arricchito di

tut.

tutte le Virtù, che hanno, come insegna Sant' Agostino, la radice nella Carità divina. Noè pertanto fu Uomo, non come altri dotati d' una virtù, e carichi di cento vizj; ma fu Uomo d' ogni Virtù, e allora fu tale, quando nel Mondo per ogni parte traboccavano i vizj. Non è ciò poco: aver il petto sì fermo contro una corrente sì grande. Ma quel che è più, le Virtù in Noè non erano solo per una tal qual tintura, o colorito di natura; v' erano tutte, e tutte v' erano in grado eminente: *Vir justus, atque perfectus fuit*; fu giusto, fu perfetto, perchè nella Giustizia, che tutto abbraccia, nulla gli mancava; e le Virtù offese altrove, in lui si raccolsero tutte, non per albergar solamente, come avvien talvolta; ma per rifedere, per fiorire, per regnare in lui. Succinto Elogio, ma ampio Panegirico, che nè da altri far si poteva, che da Moisé; nè d' altri poteva dirsi, che del giusto Noè. Finalmente Noè fu Uom giusto, fu Uom perfetto; e giusto, e perfetto *In generationibus suis.* Esaminano i Sagri Interpreti la significazione di questa frase spesse volte adoprata dallo Spirito Santo nella sacra Scrittura, e l' Eminentissimo Gaetano stima che *In generationibus suis*, significhi l' istesso che *In Filiis suis*; e perciò spiegando questo passo, dice che Noè non solo fu giusto, e perfetto in sè; ma tale fu ancora ne' suoi Figliuoli, e Famiglia, che per la sua buona, e santa condotta si conservò illibata dall' universal corruzione de' Figliuoli degli Uomini. *Noe fuit perfectus non solum in se ipso, sed etiam in generationibus suis, id est, in Filiis suis. Servavit enim se, & Filios sine defectu mortali.* Questa spiegazione è buona, perchè è certo che nè perfetto, nè giusto esser può un Padre di Famiglia che manca al suo dovere, e trascura l' educazione, e allievo di quelli, che Iddio ha commessi al suo governo: *Justus esse non potest, qui Filios & Subditos ad virtutem non erudit.* I capi di casa non devono essere Anacoreti, che di tant' Anime, le quali sono al Mondo, solo la propria prendono in cura. Ma per l' istessa ragione, che l' allievo de' Figliuoli è una parte della perfetta Giustizia, avendo Moisé già data a Noè la lode d' intera, e perfetta Giustizia, par che aggiungendo *In generationibus suis*, voglia dir qualche cosa di più. Gli altri Espositori pertanto spiegando più ampiamente le dette parole, dicono che nella

Scrittura *Generatione* significa l' istesso che età; e che perciò quelle formole, che si trovan sì spesso: *Ageneratione in generationem: à progenie in progeniem*; altro non significhino che: da un età all' altra; onde dicendosi qui, che Noè fu perfetto nelle sue generazioni, intender si deve, che Noè fu perfetto non nella sola Puerizia, nella quale è facile a trovar Angeli in Terra; non nella sola Vecchiaja, nella quale per istanchezza, o per rifiuto molti si ritirano dal vizio; ma fu giusto, fu perfetto e nella Puerizia, e nell' Adolescenza, e nella Gioventù, e per 600. anni seguiti: *Omnia implevit, quaecumque facere convenit eum, qui virtutem amplexatur: hic enim est perfectus*; fece tutto ciò, che deve fare un Uomo compito, e perfetto, dice il Grisostomo. In 600. anni di vita non mancar mai al suo dovere; adempir tutte le parti dell' adeguata Giustizia con se medesimo, col Prossimo, e con Dio; e tenerli sempre forte per l' erto Sentiero della Virtù contro l' esempio di tutte le Genti: Santa Città di Dio scolpisci in marmi, incidi in bronzi un tal nome; acciocchè esso in perpetuo serva di conforto, di stimolo, e di confusione insieme a quelli, a' quali par troppo lungo un giorno di pietà, e l' anno men lieto se finir deve prima dell' Innocenza. Tal fu Noè, e perchè fu tale, quando il Mondo tutto era una Babilonia; perciò non dobbiam maravigliarci, se egli felice *Invenit gratiam coram Domino.*

Or per entrar nel secondo punto a rintracciar l' origine del Diluvio, mi sia lecito dar un passo indietro per ordinar l' istoria, e in essa vedere quanto giusto fusse nell' ira sua Iddio. Fabbricata la prima Città non da Cecrope, nè da Foroneo, come vollero alcuni Autori Greci, ma da Caino, come dice Moisé; e la prima Città chiamata non Cecropia, nè Argo, nè Tebe, ma da Enoc chiamata Enochia, quivi e Caino il Padre, ed Enoc il Figliuolo con tutti i loro Figliuoli, e Nipoti fermaron le sedi; e quivi si moltiplicarono tanto, che non essendo capace una Città di tanto Popolo, si fecero delle Colonie per tutto l' Oriente; e la sola generazione di Caino in 700. anni popolò una gran parte della Terra orientale. E perchè questa generazione era tutta discendenza di un Fratricida, di un Fuggitivo, d' un Disperato, si guardava essa quanto più poteva dalla vista, e dalla vi-



cinanza di Adamo, e dell'altra miglior discendenza di lui; che moltiplicandosi anch'essa, e crescendo di Popolo, si difese per la Terra opposta, e popolò l'Occidente; e una Discendenza riuscì sì contraria all'altra, che ciò diede, se io non erro, occasione all'error degli Antadamiti, che dissero, che Adamo non fu Padre comune di tutto il Genere umano. Là ad Oriente altro non si udiva che suon di martelli, e d'incudis; di Cetre, e d'Organi; di danze, e di allegrezze; ad Occidente per lo contrario altro non risuonava che sospiri, e gemiti, e preghiere d'Anime giuste, e pur penitenti. Là si dividevano i Campi, si tiravan i Solchi, si alzavan Torri, si edificavan Palaggi; quì si ergevano Altari, si sacrificavan Vittime, e si abitavan Cappanne. Là finalmente si peccava; e quì si faceva penitenza. Edò questi felici, se dal loro Occidente rivojti mai non si fossero al pomposo, e lascivo Oriente! Ma crescendo i Popoli, dilatan dosi i Confini, e l'una all'altra avvicinandosi le differenti Stirpi, una vidde l'altra, una l'altra osservò; e l'Infanzia del Mondo per ogni parte si lordò a segno, che ebbe bisogno di un Diluvio universal per lavarli: *Videntes Filii Dei Filias Hominum, quòd essent pulchra, acceperunt sibi Uxores ex omnibus, quas elegerant.* Vario è il sentimento degl'Autori sopra questo primo motivo dell'ira divina, cioè, sopra le prime parole di questo passo. Terrulliano, e Sulpizio Severo non so come persuasi che gli Angeli fossero impastati di corpo, e di carne, dissero, che essi son quelli, che da Moisè si chiaman quì Figliuoli di Dio, ed essi furon, che entraron in danza coll'impudiche Figliuole di Caino; ma quest'opinione absurda ancora in buona Filosofia, come dicemmo altrove, fu come temeraria, ed erronea già condannata dalla Chiesa. Teodoro, e Svida stimarono, che Set per la venerazione, in cui era presso a tutti, riportasse appellazione divina; e perciò afferirono, che Moisè parlando istoricamente di que' tempi, chiamò Figliuoli di Dio, i Figliuoli di Set. Ma perchè sembra poco probabile, che tra' Giusti corressero appellazioni superbe, e si permettesse che un Uomo fosse chiamato col nome divino, perciò il Grisostomo, il P. Fernandez, e qualche altro crede, che i Figliuoli di Set per ischernò, e dispregio fossero chiamati Figliuo-

li di Dio da' Figliuoli di Caino; e ciò è più probabile; perchè fù sempre costume degli Empj, per accreditare i lor vizj, schernire le altrui virtù. La spiegazione però più probabile di tutte l'altre, è quella di Sant'Agostino, il quale dice, che Moisè in questo luogo non riferisce istoricamente come si chiamavano i Figliuoli dell'una, e dell'altra discendenza, ma teologicamente definisce come chiamar si dovevano; e perchè i Figliuoli di Caino vivevano secondo l'Uomo, cioè, secondo la natura, e l'inclinazione, che nulla si solleva; e i Figliuoli di Set vivevano secondo Dio, cioè secondo la Fede, e la Grazia, che nulla si abbassa: perciò è, dice egli, che da Moisè quegli son chiamati Figliuoli degli Uomini, e questi Figliuoli di Dio: *Neque enim hi non erant Filii Hominum secundum naturam; sed aliud nomen habere coeperunt per gratiam: quibus duobus nominibus satis utraque Civitas discernere tur.* Lib. xv. de Civ. xxi. I Figliuoli di Set adunque, che vissero sì bene, finchè vissero lontani dagli Orientali Figliuoli di Caino, avvicinandosi finalmente ad essi intorno all'anno 1700. del Mondo, e fra loro udendo continuo strepito di festini, di banchetti, e di danze, si lasciaron condur dalla curiosità a vedere un poco ed osservar la profana Città degli Uomini; e che seguì? *Videntes Filii Dei Filias Hominum, quòd essent pulchra, acceperunt sibi Uxores ex omnibus quas elegerant.* Incominciarono per curiosità, proseguirono per convenienza, continuarono per genio a vedere, per impegno entrarono anch'essi in ballo; e parendo lor troppa malinconia tornare scompagnati alla penitente, erigida Città di Dio, dentro le sante, dentro le custodite, e non mai a bastanza difese mura de' Figliuoli di Dio introdussero la forestiera bellezza. *Videntes Filii Dei Filias Hominum, quòd essent pulchra.* Non eran quelle più belle delle occidèntali Figliuoli di Set; ma comparivan men brutte, dice S. Girolamo, perchè ballavano più, perchè cātavano meglio, perchè meglio si acconciavano: *Decore ascititio, atque insuper concentu vocum, & instrumentorum ad irritandam lasciviam composito, in sui amorem Filie Hominum pellerunt Filios Dei.* In 56. Isajæ. Così cade quella riserva, e modestia, che è il muro più forte della Città di Dio; così incominciò a prevaler la bellezza dove solo regna-

gnava la Grazia; così cogli amori, e parentele, di tutti gli Uomini si fece un Popolo solo, e tutta la Terra divenne una Babilonia. *Hoc itaque libero Voluntatis arbitrio, son parole di Sant'Agostino, Genere humano progrediente, atque crescente, facta est ex iniquitate participata permixtio quaedam utriusque Civitatis.* Lib. 15. de Civ. Dei. Questa fu la prima origine del Diluvio universale, perchè questa fu la prima origine dell'universale allagamento de' Vizj. Sin che i buoni si mantennero buoni, essi colla loro bontà fecero contrapeso alla malvagità de' cattivi; e le cose della Terra furono, dirò così, in equilibrio nel cospetto di Dio. Ma allorchè i cattivi cominciarono a scandalizzare, e i buoni cominciarono a piegare, e cadere; allorchè col' tratto, e colle parentele dell'una, e dell'altra discendenza, le Virtù della Città santa non passarono a riformare i costumi della Città perversa; ma i costumi della Città perversa, come accade, entrarono a pervertire i costumi della Città santa; decadendo ogni dì più la bontà, dispiacendo ogni dì meno la malizia; introdotte fra i Penitenti le gale, ammessi fra i Divoti gli amori, morto già nel Secolo nono Adamo, e morto nel decimo Set; sparito dalla vista degli Uomini Enoch; non potendosi dopo il millesimo del Mondo dal solo Noè far argine a tanta piena, traboccò per tutto il Vizio; e il Vizio prevalendo già troppo, incominciò avanti alla Giustizia divina a chiamar da lontano le nuvole, e i venti dell'universal Diluvio. Quattrocento ottanta anni, (come con S. Agostino afferma il P. Cornelio) già aveva Noè, quando Iddio nel principio del Secolo decimo sesto ab Orbe condito si dichiarò la prima volta con lui, e degli Uomini dolendosi disse: *Non permanebit spiritus meus in Homine in aeternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum.* Fatigoso riuscì a molti il senso di queste parole, ma per non entrare in brighe senza bisogno, il lor vero significato in poco a questo si riduce: Noè, disse Iddio, io son molto offeso dagli Uomini; e se essi seguitano a peccar come fanno, il mio spirito, cioè, la lor vita, che esce dalle loro, e in loro si accende col mio fiato, non sarà immortale, come essi vanamente si persuadono, senza mai pensare, che Adamo è morto, ed essi son tutti condannati a mo-

Leg. del P. Zucconi Tomo I.

rire; cento vent'anni io concedo loro a ravvedersi, e se in questo spazio non si ravveggon gl'infelici, gli affogherò tutti nella tempesta; e giacchè vogliono esser tutti carne, io farò che rimangano ancora senz'Anima. Intima a tutti le mie parole, e fa sapere che l'Arco mio è già teso. Questo volle dire Iddio, e il primo motivo del Diluvio, altro non fu che questo: *Quia caro est.* L'Uomo, che è tutto senso, non può avere permanente lo spirito. Il secondo, e forse più grave motivo, dal primo ebber'origine. Moisè proseguendo il filo dell'Istoria dice, che confuse le discendenze, e introdottè le straniere; le straniere, e bizzarre Figliuole degli Uomini partorirono a' Figliuoli di Dio Uomini Giganti, e i Giganti furon potenti, e famosi. *Gigantes autem erant super Terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt Filii Dei ad Filias Hominum, illeque genuerunt, isti sunt potentes a saculo, Viri famosi.* Cercan gli Espositori la ragione di questa novità di parti; e perchè, sol quando i Figliuoli di Dio sposarono le Figliuole degli Uomini, nascesser Giganti? S. Cirillo Alessandrino lib. 3. in Genesim, dice, che fra i colori, e le gale delle nuove Spose, perduta nella Città di Dio la primiera semplicità di vita, e per l'insolenza degli amori smarrita l'antica moderazione, e continenza, la natura seguendo il costume fece anche essa delle novità, e delle stravaganze. *Atque ita fiebat, ut Uxores ipsorum prodigia parerent. Deus enim ob eorum effrenatam libidinem, ipsam humanorum corporum pulchritudinem deformem reddebat:* Per la non bene amata bellezza delle Madri nacquerò a' Genitori Figliuoli deformati, e sterminati: acciocchè ognun si accorgesse di quali Mostri sia Madre la bellezza, quando essa non è accompagnata dalla modestia. Teodoro dice, che Iddio fece nascere questi corpi spaventosi, per far vedere allora, e per far saper dipoi, sopra quali Teste fulminava il suo braccio, e ognun per tempo imparasse, che egli non è un Dio da esser temuto solo da' Pigmei. *Ut mentis tumorem, atque jactantiam amputaret.* Qualunque però fusse la cagione della nascita de' Giganti, essa figuratamente ci dice, che que' peccati che s'incominciano, come noi diciamo, per debolezza di natura, si proseguiscon poi per orgoglio di spirito; e la carne debolissima al principio,

Cc 3 tief.

riefce sì potente, e quasi non difsi, Gigante, che per abatterla non vi vuol meno di un' estermio universale. In secondo luogo cercano gli Espositori quali riuscissero questi Giganti. Moisè dice, che furono Uomini potenti, a' quali non v'era chi far potesse contrasto; erano famosi, cioè, nominati per tutto a *Saculo*, sin dal lor nascimento, e in culla ancora temuti. Ma gl' Interpetri osservando, che essi eran nati dalle altiere Figliuole degli Uomini, e da' pervertiti Figliuoli di Dio, aggiungono che essi furono una razza d' Uomini la più ribalda, che fusse sopra la Terra; e per raccor tutto in poco, la Glossa interlineare gli chiama: *Immanes corpore*: Corpi enormissimi, che urtar potevano colle Montagne: *Superbos viribus*: Teste superbissime, che nulla in Cielo, o in Terra temevano: *Inconditos moribus*: Anime senza veruna legge, fuor che quella del Senso: *Filios Terra*, e quali ancor da' Poeti, che talor fecero Eco alle Scritture, furon detti, Figliuoli della Terra; cioè, Uomacci tutto fango, tutto lezzo, tutta carne. Questi furono i Bambini che nacquerò dalle nuove nozze nell' Infanzia del Mondo, e nella già desolata Città di Dio; e perchè questi potevan tutto ciò, che volevano, nè volevan mai nulla di buono; perciò è, che essi finiron di cancellar dalla Terra ogni vestigio di Religione, di Pietà, e di Timor di Dio. Onde il giustissimo Iddio: *Videns quod multa malitia Hominum esset in Terra, & cuncta cogita-*



*tio cordis intenta esset ad malum omni tempore*: vedendo, che in Terra non rimaneva più veruna parte sincera, e che guasto già il cuore, dall' Uomo altro aspettar più non si poteva, che male: *Tactus dolore cordis intrinsecus: Delebo, inquit, Hominem, quem creavi à facie Terra*. Mosso da quel dolore, di cui non è capace quella beatissima sua Natura, ma che pure ammette nelle recondite disposizioni dell' alto suo governo, disse in atto di far tremar l' Universo: Io mi disfarò dell' Uom, che feci; e d' Uomini farò solitudine in Terra: Imperocchè quanto mi compiacqui d' avergli creati un tempo, tanto son' ora costretto a pentirmene: *Poenitet enim me fecisse eos*. Così parlò Iddio, e tali furono i motivi dell' ira sua. Ond' io per terminar la Lezione con qualche frutto, credo di poter raccor da questo passo di Scrittura due cose di assai giovevole istruzione: la prima è, che non è sì leggiero quel peccato, che da noi per diminuzione suol chiamarsi peccato di debolezza, mentre da tal peccato nacquerò i Giganti. La seconda è, che quando la debolezza della carne umana è accompagnata dalla superbia dello spirito; ed essendo fragilissimi in peccare, vogliam far de' Giganti colla Legge, e con Dio; allora è, che la debolezza umana comincia a passare i segni della sofferenza divina, e i Giganti son vicini al loro eccidio; imperocchè carne, e carne superba sopra la Terra, non può soffrirsi dall' Altissimo in Cielo.

L E-

407

# LEZIONE LXXIX.

*Cumque vidisset Deus, Terram esse corruptam (omnis quippe caro corruerat viam suam) dixit ad Noe:  
Finis universae carnis venit coram me.*

Cap. 6. n. 12.

Iddio comanda a Noè, che si fabbrichi l' Arca, e dell' Arca gli detta il Disegno; sopra tal Disegno si cerca qual fusse il Fine; quale la Materia, quale l' Ampiezza, quale l' Architettura, e quale il Misterio dell' Arca.



Ià la terza volta si dichiara Iddio contro la scorretta Infanzia del Mondo: e si dichiara in modo, che vuol essere inteso. Si era egli dichiarato vent' anni prima, che grandi erano i peccati degli Uomini. Si era dichiarato, che i peccati degli Uomini più non potevan soffrirsi. Ma perchè gli Uomini non rimanevan perciò di peccare, e la Terra ogni giorno diventava più lorda, tornò di nuovo a dichiararsi in forma più risoluta Iddio, di nuovo parlò al suo Servo Noè, e disse: *Finis universae carnis venit coram me*. Noè, la mia tolleranza è arrivata al segno; e giacchè gli Uomini non finiscono ancor di peccare, io finirò di soffrirli. *Fac tibi Arcam de lignis levigatis*. Preparati adunque, perchè l' ora del Diluvio, e il fin di tutta la carne è già stabilito nell' alto mio decreto. Gli Espositori ammirano in questo luogo la divina Pazienza, che dopo tante dichiarazioni si dichiara ancora, ed aspetta. Ammirano la divina Pietà, che dopo quell' ultima decretoria dichiarazione, per dar luogo, e spazio di penitenza, frappone, e fa correr 100. anni prima di venire all' esecuzione; quasi sull' istesso apparecchio del colpo, null' altro volesse, se non che il colpo andasse a vuoto. Ammiran finalmente la profondità de' divini giudizi, che preparavano un Diluvio universale, e pur nulla apparivano; e quando più lietamente si viveva in Terra, che in Ciel si disponeva di rinnovare il Mondo. Ma io per prendere tema di Lezione, ammiro la

divina Provvidenza, che nell' ora istessa, in cui tratta di estermiar gli empj, tratta ancora di preservare i Giusti; e quando la Giustizia dice: *Finis universae carnis venit coram me*; la Provvidenza soggiunge: *Fac tibi Arcam de lignis levigatis*. E non contenta del comando, dà ancora il disegno dell' opera a Noè: *Mansuiculas in ea facies, &c.* Questa attenzione, questa premura di Dio a me piace ammirare, perchè questa nelle mie malinconie mi fa intendere, che Iddio non si stanca di noi, se non quando noi non meritiam più perdono. Senta ciò Babilonia, e nel disegno dell' Arca apprenda, quanto la Superbia dell' empie sue mura degna sia d' essere atterrata; e incominciamo.

*Fac tibi Arcam*. Non fu poco quel, che Iddio comandò a Noè, quando gli comandò la fabbrica dell' Arca. Tre sono le Opere, che nelle Sagre Carte si trovino fatte dagli Uomini per comandamento di Dio: l' Arca di Noè: il Tabernacolo di Moisè: e il Tempio di Salomone. Comandò il Tempio per risedere: il Tabernacolo per viaggiare: e l' Arca, dirò così, per navigare co' l' suo Popolo Iddio. Tutte tre furono Opere ammirabili per disegno, stupende per misterio, e famose per lavoro. Ma l' Arca, che fu la prima, fu insieme la più difficile; perchè fù senza veruno esempio avanti. Avanti il Tempio di Salomone, altri Tempj eran stati edificati in Terra; avanti il Tabernacolo di Moisè, altri Tabernacoli, e Padiglioni erano stati usati dagli Uomini; ma avanti l' Arca di Noè, altro legno arrischiato non si era ancora

C c 4 col-

colle tempeste; e perciò Opera tale non poteva da altri esser comandata, che da Dio, il quale col comando dà le forze all'esecuzione; nè da altri poteva esser eseguita, che da Noè, il quale colla riverenza al comando, aveva prontezza al lavoro. Ma noi per intender bene tutta quest'Opera cinque cose esaminar dobbiamo. La prima è il Fine; la seconda è la Materia; la terza è la Grandezza; la quarta è la Costruzione, ovvero Architettura delle parti; la quinta è il Misterio di tutta l'Opera. Quanto al primo punto, due Fini ebbe Iddio nel comandare a Noè la Costruzione dell'Arca; il primo fu Fine del lavoro, il secondo dell'opera; quello fu assoluto, e questo condizionato. Il Fine assoluto del Lavoro fu, usar cogli Uomini l'ultimo mezzo di ridurli al lor dovere. Protestato aveva Enoc, protestato aveva Noè l'ira divina; l'uno, e l'altro spesso volte aveva minacciato il gastigo di tanti peccati; ma perchè gli Uomini deridendo le sante parole, quasi parole di malinconici, nulla desistevano da' mali lor fatti, e sempre più licenziosamente badavano a soddisfarli in tutto; perciò il pietoso Iddio, dice il Grisostomo, non abbandonando ancora la cura di quegli infami, ordinò a Noè la fabbrica dell'Arca; acciocchè ognun, che vedeva quella nuova non più veduta Macchina, dimandasse a qual uso era destinata, e nell'apparecchio de' Giusti sapesse il vicino gastigo de' Peccatori, e con ciò incominciasse a credere all'opere, giacchè creder non volevano alle parole di Noè. *Considera dignationem Dei, & ineffabilem misericordiam, &c. Volebat Deus illos, qui gravissime peccaverant, per fabricationem Arca admoneri suorum scelerum, ut respiciendo imminentem indignationem, & vindictam nequaquam experirentur. Neque enim parvum illis tempus denuò concessum est ad agenda penitentiam, quoad scilicet perfecta est Arca.* Gran pietà del Signore, gran Provvidenza: co' provvedere alla sicurezza de' Giusti, procurare la Penitenza de' Peccatori. Il fine adunque assoluto dell'Arca fu co' il lavoro di lei, e collo strepito di sì inusitato apparecchio dar l'ultimo avviso, e far l'ultima minaccia alla mal sicura Babilonia. Ma Babilonia, che non crede alle parole, nè pur crede all'opere, nè all'esempio de' Giusti, e dell'une, e dell'altre egualmente si ride; onde è che

Dio, oltre il fine assoluto del Lavoro, ebbe ancora il fine condizionato dell'opera; e questo fu, che se gli Uomini all'apparecchio dell'Arca non si ravvedevano, l'Arca servisse a preservar Noè colla sua Famiglia dall'acque del Diluvio; acciocchè la Città di Dio, che in que' giorni era tutta ridotta a una sola Famiglia, sopra il naufragio universale di Babilonia solcasse intrepida l'onde, e a nuoto conducesse le reliquie del Genere umano, le spezie degli Animali, e le speranze tutte del Mondo futuro a salvamento. Non si faceva certamente sì poco da Noè, allorchè a tal fine, a tal uso si lavorava quell'Arca, al seno di cui fidarsi si potesse ciò, che v'è ora d'Anima vivente in Terra, e per cui il Mondo tutto potesse passare in Posterità. Ma ò quanto verso di noi fu benevolo Iddio, che mentre tante, e tante altre Discendenze affogar destinava sotto all'acque, prima che arrivar potessero alla loro Puerizia, a quella solamente, che a noi arrivar doveva, preparò il Legno, onde di noi rippolar si potesse la Terra; e noi soli fra tutti fossimo la Gente Eletta a godere quanti egli crear si compiacque per gli Uomini! Chi ringraziar può abbastanza un Signor sì benefico; e pure qual'è la nostra corrispondenza? Si pecca quasi Iddio contro i peccati non si fosse mai adirato; si torna alle lordure antiche, all'antiche corrottele della sommersa Infanzia; risoriscono gli affogati vizij de' Giganti, e dopo il Diluvio dell'Acque, altro non si fa ormai, che affrettar con tante malvagità il secondo Diluvio di fuoco. O Adamo quali Figliuoli tu generasti, quando pensasti di poter generar tanti Dei?

Ma destinata a tant'uso, di qual Materia fu costrutta l'Arca? Iddio disse a Noè: *Faci tibi arcam de lignis levigatis.* Fatti un'Arca di legni non rozzi, ma ben piallati; o come leggono i Settanta, di legni quadrati. Ma quali legni piallare, e riquadrar si dovevano da Noè, Iddio non l'espresse; onde l'Oleastro stima, che l'Arca da Noè fosse fabbricata di Pino; e di Abete, Avenedra antico Interpretre Ebreo. L'uno, e l'alt'Albero per la loro alta, dritta, e robusta disposizione di Tronco, sono certamente i legni più idonei all'uso di Navi, e Vasselli, come del Pino cantò colui: *Nondum casa suis, peregrinum ut viseret Orbem, Montibus in liquidas Pinus descenderat undas.* Ma la

la scarrezza dell'uno, e dell'alt'Albero in Oriente rende men probabile questa, per altro, credibile opinione. S. Agostino, e Sant'Ambrogio fondati nella versione Caldea, dicono che la Materia dell'Arca fu tutta di legni incorruttibili; e perchè tra tutti i legni, il Cedro è quello, che men soggiace alla corruzione; perciò affermano, che l'Arca fu costrutta di Cedro. Quest'opinione si rende credibile dall'abbondanza di tal'Albero ne' Paesi, in cui si crede edificata l'Arca, cioè tra l'Arabia, e la Soria: Terre sì abbondanti di Cedri, che per essi solo competere possono e co' numero, e coll'altezza, e colla robustezza de' Pini, degli Abeti, e delle Quercie delle nostre Selve. Ond'è che David per amplificar la fortuna degli Empj, disse: *Vidi impium super exaltatum, & elevatum sicut Cedros Libani; & transivi, & ecce non erat.* Psalm. 36. Gli Asceti però considerando la qualità del Cedro assai più preziosa di quel, che covenisse alla qualità dell'Arca, stimano, che essendo l'Arca destinata a vedere la morte di tanti Giganti, e la strage universal delle cose, non d'altro legno fabbricar si doveva, che d'Arcipresso, albero lugubre, e mesto, e simbolo di morte; acciocchè co' grave suo odore avissasse ognuno, che la Terra esser doveva tutta un Sepolcro. Ma il dotto P. Pereira esaminando secondo il suo costume tutte le opinioni, dice, che l'Arca non era un Composto tutto omogeneo, simile tutto a se stesso ed uguale; ma era una Macchina fabbricata di parti eterogenee, e fra loro tanto dissimili di figura, quanto varie d'uso; e che perciò nè era tutta di Cedro, nè tutta di Cipresso, d'Abete, o di Pino; ma di Pino, di Abete, di Cipresso, di Cedro, e di qualunque altro legno insieme, che esser buono potesse a ciò, che bisognava; in quella guisa che il corpo umano non è tutto pelle, o tutt'ossa; nè tutto polpa, o nervi; ma di tutto è fabbricato, secondo che il vario mestier di questa, o di quell'altra parte richiede per tutto l'affare d'un Corpo umano vivente. Così dice quest'Autore; nè credo, che in tal materia possa dirsi cosa più probabile. L'Architettura, che si affeziona troppo alla materia, è una Architettura moderna ritrovata da quelli, che servono più tosto all'apparenza, che al bisogno. La vera Architettura è l'Architettura antica, che non faceva caso della materia;

nè per vanità poneva il Cedro, dove andava l'Abete; ma poneva il Cedro dove andava posto il Cedro, e l'Abete dove il bisogno voleva l'Abete. Se pertanto è probabile che Noè regolato dalla Sapienza divina, intendesse ben l'Architettura, è probabilissimo ancora, che secondo la varietà delle parti, e la diversità dell'uso, varia ancora e diversa adoprassero la materia; e componesse un'Arca in cui navigar comodamente potesse quel residuo di Mondo, che sopravviver doveva alla rovina universale di tutte le cose terrene. Qualunque però fu la materia, certo è che

L'Arca fu di tal grandezza, che pari a lei non fosse altro Legno mai nuotasse sull'Acque. Iddio, prescrivendo la misura di essa, disse a Noè: *Trecentorum cubitorum erit longitudo Arca; quinquaginta cubitorum latitudo; & triginta cubitorum altitudo ejus.* Trecento cubiti lunga; larga cinquanta; ed alta trenta sarà l'Arca, che devi fabbricare, ò Noè. Non convengono gli Autori qual fosse il cubito usato in que' tempi, e perciò qui inteso da Dio. Alcuni vogliono, che fosse il cubito maggiore, detto geometrico, di nove piedi: altri che fosse il minore di tutti, detto sesquipedale, d'un piede e mezzo; ed altri che fosse il cubito perfetto, detto virile, di due piedi, e un palmo. Origene, e con lui il Buteo vogliono, che il cubito qui significato da Dio fosse il geometrico maggiore; perchè dicono, che questo è il cubito più antico, e questo solamente era usato dagli Arabi, dagli Egizj, e da' Caldei primi inventori delle misure matematiche, e forse questa era la misura più proporzionata all'età di Noè, che era l'età de' Giganti. Se ciò è, come è probabile, l'Arca aveva 2700. piedi di lunghezza; 450. di larghezza; e 270. di altezza. Che se il miglio è composto di mille passi, cioè, di 5000. piedi, l'Arca secondo questa probabile opinione fu lunga più della metà d'un miglio. Quando poi ciò pajà troppa grandezza per un Vassello da navigare, e si voglia intendere il cubito stabilito da Vitruvio nell'Architettura nostrale, cioè, il cubito di sei palmi; la lunghezza dell'Arca fu 1800. palmi; di 300. la larghezza; e di 180. l'altezza. Moltiplicando poi geometricamente in quadro tutti questi palmi insieme, troverassi che il seno, o la capacità dell'Arca non

non era minore di 97. milioni, e 200. mila palmi. Gran lavoro, gran fabbrica, grand' Arca! E pur con esser sì grande, è certo, che non era punto maggiore di quel che richiedeva il bisogno; perchè nè Iddio, nè la Natura nè loro disegni ammettono superfluo.

Dalle misure già dette si può facilmente ricavare, qual fusse la figura dell' Arca. Quelli, che parlan di quest' Opera dicono, che essa era della Figura del Corpo umano; perchè siccome nel Corpo umano, secondo l' Andrometria, la lunghezza dalle piante alla testa è sei volte maggiore della larghezza da una all'altra spalla, e dieci volte maggiore dell'altezza dal petto al dorso; così nell' Arca i 300. Cubiti di lunghezza sei volte superavano i 50. Cubiti di larghezza, e dieci volte superavano i 30. Cubiti dell'altezza. E perchè le misure del Corpo umano mai si prendon meglio, che quando esso è tutto disteso nel Feretro, essendo che il Feretro solo è quello, che appalesa quali siano tutte le nostre grandezze; perciò alcuni Autori in luogo di spiegare la Figura dell' Arca colla figura del Corpo umano, la spiegano colla figura della Bara, o sia, Cataletto, nel quale il nostro Corpo non va, ma è portato da uno all' altro Secolo, dalla Regione de' Vivi alla Regione de' Morti, per ivi aspettare il segno, e l' ora del suo risorgimento. Non può riprovarsi una tal Figura, perchè con essa si rende la ragione, per la quale da Dio fu appellata più tosto Arca, che vascello, o Nave. Anche la Nave conduce per l' Acque da uno all' altro lido, da uno all' altro Mondo; ma la Nave colla sua figura conica si ruffa troppo nel Mar, che solca; laddove l' Arca quadra, e piana, galleggiar doveva a fior d'acqua, e tenerfi sempre superiore alla tempesta. La Nave è, per così dire, una Casa rovesciata in Mare, col tetto che non difende dall' acque, che piovon di sopra, ma solamente da quelle, che fremon di sotto; laddove l' Arca era una Casa mobile per l' onde col suo piano in difesa dal naufragio, e col suo tetto in difesa dal Diluvio. La Nave finalmente alza alberi, piega antenne, stende vele, vele gonfie, ma gonfie di vento; dovechè l' Arca non avevan questi simboli di vanità, nè queste figure d' incostanza. Era essa un Feretro, ma Feretro

tale, che valicando l' Abisso dell' acque trasferir doveva in seno da una all'altra età, dall' Infanzia alla Puerizia, e dall' antica Terra a strano incognito lido il Mondo tutto raccolto in poch' Anime; e perchè quelle poche Anime commesse all' Arca erano allora tutta la Città di Dio, che dall' affogata Babilonia si allontanava, perciò il Legno fu appellato Arca più tosto, che Nave; quasi Scrinio di Tesoro nascosto, e riservato dall' inondazione, e rovina di tutta la Terra. Tal fu la figura dell' Arca: figura lugubre, che secondo il sentimento de' Padri, predicava la Morte vicina a' Vivi, e la Vita futura a' Morti, mentre, che da quel Feretro istesso risorse di nuovo più durevole il Mondo.

Qual' poi fusse la costruzione delle parti di Macchina si vasta, saper si può facilmente dal Sagro Testo. Cinque cose nel disegno dell' Arca a Noè prescrisse Iddio. La prima, che essa fusse ripartita in molti stanzini: *Mansuuculas in Arca facies*. La seconda, che avesse una Finestra sola: *Finestram in Arca facies*. La terza, che avesse il tetto, o la copertura alta un Cubito di rigoglio: *In Cubito con summabis summataem ipsius*. La quarta, che avesse, quasi Città, o Casa, la sua porta di fianco: *Ostium autem Arca ponet ex latere*. L' ultima, che per tutta la sua altezza fusse divisa da varj tavolati, e piani: *Deorsum coenacula, & tristega facies*. Da ciò bene apparisce qual fusse l' Arca. Aveva essa quel che non hanno le Navi, cioè, la Porta da entrare, e da uscire; ma la Porta di lei non aveva quell' imposte, che da Latini si chiaman *Valve*, e che nell' aprirsi nell' orpino si volgono in dentro dell' abitazione; ma aveva quelle, che propriamente si chiaman *Fores*; le quali aprendosi danno in fuori, e che per ordinario sono nelle rimesse de' Cavalli, o altri Giumenti. E ciò si raccoglie dal fatto; dice Moisè, che entrato, che fu Noè colla sua Famiglia nell' Arca, fu ferrata la porta di essa non da Noè di dentro, ma da Dio di fuori: *Et inclusit eum Dominus de foris*. cap. 7. e ciò fu per significare che Iddio voleva rimanere Padrone, e per così dire, aver le chiavi dell' Arca; onde nessuno entrar potesse, o uscir senza di Lui. Dall' altro fianco dell' Arca v' era una Finestra più alta, ma non minor della Porta, per dar lume a

tut-

tutti i piani dell' Arca fra quelle tenebre di morte; la qual Finestra da S. Giro'amo è chiamata: *Meridianum*: e da Simmaco: *Diluculum*; e tanto da questi due, quanto dagli altri Autori comunemente si vuole, che l' imposte, o sportelli di tal Finestra fussero diafani, o trasparenti per ricever la luce, senza pericolo d' ammetter il Diluvio. I Rabbini antichi dissero, che la materia, per cui passava la luce all' Arca non era nè Vetro, nè Cristallo, nè Alabastro, nè altra cosa fragile, e non da reggere all' urto de' Venti, che furiosissimi in quei giorni regnarono; ma un Pirolo, o Carbonchio tutto intiero, che sfavilla ancora di notte. Ma o Gemma, o Vetro che fusse, certo è che la Finestra poteva aprirsi; imperocchè da essa Noè mandò fuori il Corvo prima, e poi la Colomba: certo è ancora, che dalla Finestra, e Noè, e i suoi Figliuoli veder di tratto in tratto potevano lo stato lagrimevole delle cose, e i vani sforzi de' Giganti, che affogavano, e l' inondazione di Babilonia, che disperatamente stridendo periva. Non così certo è qual fusse la copertura, che Iddio volle nell' Arca. Molto in ciò disputano gli Espositori. Ma se questo Tetto era fatto solo per difender l' Arca dalle Pioggie di quei giorni orrendi, noi possiamo, cred' io, stabilir con fermezza, che esso Tetto non era piano, ma era tale, che dalla sua base orizzontale aveva un Cubito di alzata; e l' alzata aveva il suo rigoglio in mezzo, acciocchè le acque che diluviavano, scolar potessero per ogni parte fuor dell' Arca, e lasciar sempre leggiere sopra l' Abisso tutta la Macchina. Così io intendo quelle parole: *Et in Cubito con summabis summataem illius*; e così per lo più dall' antichità fu dipinta l' Arca. Ma perchè essa non solo doveva esser difesa di fuori, ma doveva ancora aver di dentro tutto il bisognevole per quell' Anime, che a lei eran fidate; perciò il provvido, il pietosissimo Iddio ordinò, che essa fusse ripartita in tre contignazioni, o piani. Il primo e più basso piano, che era come la sentina di quel Legno, serviv doveva come di bastita, o rimessa di tutti i Giumenti, e Bestie mansuete, e feroci, che nascon di razza, e di cui perciò conservar se ne dovea la specie per il Mondo seguente. Il secondo piano serviva di Granajo, Dispensa, o Guardaroba

per tutta la provvisione, che era necessaria alla varietà di tutti gli Animali. Il terzo piano per abitazione di tutto il Genere umano ridotto a sole otto Anime, cioè, a Noè colla sua Moglie, e a tre Figliuoli, e tre Nuore. Sopra il terzo piano era l' alzata del Tetto; e sotto al Tetto era la stia, ed uccelliera di tutti i Volatili. Ed ogni cosa fu sì ben ripartita, ed ordinata, che in poco veder si poteva distintamente tutto ciò, che fece Iddio negli ultimi due ammirabili giorni nella sua Creazione. Così ordinò Iddio quando disse: *Mansuuculas in ea facies, &c. Coenacula, & tristega facies in ea*. Finalmente, quantunque l' Arca fusse sì grande, era nondimeno tutta spalmata non solo di fuori, acciocchè si tenesse a nuoto, nè danneggiata fosse dall' acqua; ma era spalmata ancor di dentro, acciocchè nè umor, nè alito del corrotto, e sommerso Mondo penetrasse là, dove viveva quanto di buono rimaneva in Terra. Onde per qualunque parte si consideri quest' Opera, essa era un' Opera affatto ammirabile. Ammirabile per il lavoro di cent' anni, fatto per intimore, e compungere la baldanza de' Giganti; ammirabile per l' uso a cui fu destinata di portar sopra l' Abisso, la mobile, e pellegrina Città di Dio, fuor dell' inondazione di tutta la Terra; ammirabile per il lavoro di tutta la Terra; ammirabile per la sua materia utile tutta, e nulla vana; ammirabile per la forma adattata a conservar la vita, e in uno a ricordar la morte; ammirabile nelle sue parti varie tutte, e nulla confuse; ammirabile nel suo tutto non da altri disegnato, che dall' Eterna Mente; e sopra tutto ammirabile per le sue Figure, che è l' ultima parte di questa Lezione.

Non v' era, come dicono i Padri, nell' Arca legno veruno, che non fusse misterioso; nè v' è Padre veruno, che spiegando per minuto quest' opera, non ritrovi in ogni sua parte qualche idea di bella Verità. Ma perchè non tutto può dirsi a un' ora, nè tutto deve lasciarsi; io, lasciati tutti gli altri misterj, finirò con solo accennarne due. Il primo è, che l' Arca era una viva espressiva Figura di quella Sposa diletta, che sin da que' tempi Iddio andava disegnando, e già preparava al suo eterno Figliuolo, cioè quella Chiesa Universale, quella Città di Visione, e di Pace,



ce, nella quale può entrar ognun, che voglia salvarsi dalla perdizione univiale, e ognun che entra, entra per il fianco aperto di quel, che disse: *Ego sum Ostium*; e che in Croce coll'Acqua, e co'l Sangue della sua ferita lavò la fardidezza dell'Infanzia del Mondo, cioè, di quel peccato, di cui macchiati tutti nasciamo. E perchè l'Arca non era fondata in Terra, ma era nata a sovrastare alle tempeste, e signoreggiar sopra il Diluvio, perciò è che non si può esser buon Figliuolo di questa Sposa, nè vero Cittadino di questa alma Città, e aver tutti i suoi fondamenti in Terra. L'Arca fu figura della Città di Dio, dice S. Agostino, ma della Città di Dio pellegrina in questo Secolo, senz'altra fermezza, che quella di tenerli sopra tutti i casi, e accidenti, e inondazion della Terra, e lasciarli condur da Dio. *Quod Nos Homini iusto imperat Deus, ut Arcam faciat, in qua cum suis, & cum Animalibus liberetur a Diluvii vastitate, procul dubio figura est peregrinationis in hoc Saeculo Civitatis Dei, hoc est, Ecclesie, qua fit salva per Lignum, in quo pependit Mediator Dei, & Hominum Christus Jesus.* L'altro misterio di senso tropologico è vario secondo la varietà degli Espositori. Per raccorre il buon di tutti, io dirò che l'Arca fu figura della Grazia Santificante, unica Arca del Mondo ormai cadente. Arca in cui la lun-

ghezza è la Fede, che dura, quanto dura la vita; l'altezza è la Speranza, che dalle tempeste umane non è sommersa nè, ma sollevata in Cielo; la larghezza è la Carità, che tutto abbraccia, e non abbraccia nulla, che non sia prescritto da Dio. Arca, in cui si entra con fuggire da ciò, che è contaminato, e impuro; e si vive in tempesta sì, ma in tempesta ancora si vive sicuro. Arca, il cui meridiano, o diluculo non è volto nè a questo, nè a quell'altro Sole, o Polo, ma alla sola eternità; da cui prende la luce, e mira la Stella regolatrice delle agitazioni terrene. Arca in cui le Fiere tutte, e tutti i Brutti delle passioni feroci vivono in concordia, e pace; nè vicino al Lupo teme l'Agnello, nè vicino al Nibbio teme la Colomba; perchè tutte soggiacciono ad una legge; e la legge è non di soprafare il Prossimo, ma di ubbidire alla Ragione, e a Dio. Arca spalmata di fuori colla castità del corpo, come disse Origene, e di dentro colla purità dello spirito; di fuori coll'esemplarità dell'operazioni, e di dentro colla profondità del sapere. Arca per fine, tutta di celeste idea, di perfetto lavoro, d'incomparabil bellezza. O're, e quattro volte beato, chi in essa vive fin che finita la navigazione della Vita mortale, l'Arca arrivi a Monti altissimi dell'Eternità, e dalle tempeste entri nel Porto della beata Gente!

## LEZIONE LXXX.

*Fecit igitur Noe omnia, quae praeceperat illi Deus. Cap. 6. n. 22.*

Sopra l'esecuzione del Divino Comando si cerca quali, e quanti Artefici impiegati furono da Noè nel Lavoro dell'Arca; quanto tempo vi spendesse in fabbricarla; qual Provvisione facesse per essa; e quali, e quanti, e come in essa introduceffe gli Animali.



Opo il disegno viene il lavoro dell'Arca; e al divino comando succede l'esecuzione di Noè. Qual fuisse quel disegno fu veduto da noi nella Lezione passata; quale riuscisse questa esecuzione,

lo vedremo nella Lezione presente; e diamo principio.

*Fecit igitur Noe omnia, quae praeceperat illi Deus.* Prima di entrare nella materia proposta, convien fare un'osservazione propria di questo luogo; e l'osservazione è, che

che Iddio, il quale tutto da se, senza l'aiuto di veruno, creato aveva quindici Secoli prima e l'Uomo, e gli Animali; e tutto il Mondo; ora per salvare e quello, e questi commette tutto il lavoro a Noè. Se creati gli aveva senza opera altrui, perchè ora senza opera altrui non gli salva? S. Agostino dice: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*: Chi fece noi senza noi, non salverà noi senza noi. Ma perchè ciò, dico io, se l'opera nostra non è richiesta alla nostra Creazione, perchè è richiesta poi alla nostra Salute; e se Iddio fece tanto senza noi, perchè senza noi non fa ancora il rimanente? E' facile rispondere a tali dubbj; ma è molto necessario notar bene ciò, che si risponde. La risposta dell'Arca, è risposta ancora della Salute, della quale parla Sant'Agostino, perchè quella fu figura di questa; e la risposta si è, che Iddio fa tutto quello, che non possiamo far noi; ma di quello, che noi possiamo fare, egli non vuol far niente; e perchè noi non possiamo cooperare alla nostra Creazione, ma possiamo cooperare alla nostra Salute; possiamo fabbricare l'Arca, e nell'Arca fabbricata secondo il divino disegno possiamo scanzare il Diluvio, e assicurar la Vita; perciò è, che Noè ebbe a fabbricarsi l'Arca, se volle preservarsi la Vita; e noi non dobbiamo stare oziosi, se vogliamo assicurar la salute. Chi si fida, che Iddio abbia da operar la nostra salute, come operò la nostra Creazione, resterà senza fallo deluso con tutti quelli, che al tempo del Diluvio rimasero fuor dell'Arca. Or per venire al proposito;

Noè ricevuto che ebbe il disegno, e il comando dell'Arca dal Signore, non si arrieri del lavoro comandato, non si sgomentò della grandezza dell'Opera, non si dolse di Dio, che tali cose, cose sì nuove, e sì faticose comandava ad un Uomo; ma che fece? pose subito la mano al lavoro; e Moise per fargli in quattro parole un'Elogio da suo pari, dice: *Fecit omnia, quae praeceperat illi Deus*; Fece quanto comandato gli aveva Iddio. Uom grande, Uom felice, e felice chi con esso nulla toglie per istanchezza, nulla aggiunge per capriccio a' divini disegni; e fa regola del suo operare il comando di Dio. Ciò basta per sapere quale riuscisse in effetto l'Arca. Ella riuscì per appunto quale comandata l'aveva Iddio. Ma perchè l'Arca fu certamente un'Opera d'im-

menso lavoro, perciò in primo luogo si cerca, quanti, e quali fossero gli Artefici di Macchina sì misurata. In questo primo quesito, siccome è certo, che l'Artefice dell'Arca non fu il solo Noè, non essendo quello lavoro da un'Uomo solo; così è certo ancora, che Noè fu l'Architetto, fu l'Ingegniere di tutta l'Opera; non essendo altri fuor di lui, che ricevuta ne avesse da Dio l'idea. Egli perciò ordinava la materia; egli prendeva le misure; egli concertava le parti; egli regolava il lavoro; egli soprastava a tutta l'Opera; e perchè allora solo si opera bene, quando si lavora non secondo i proprj disegni, ma secondo l'idea, e il comandamento dell'Altissimo, perciò l'Arca riuscì tale, che Giuseppe Ebreo riferisce, che fino a' suoi giorni se ne mostrava qualche frammento come reliquia da venerarsi; e Noè ne riportò tal gloria, che in lui fece di se una vivacissima figura il Salvatore del Mondo, e di lui disse S. Ambrogio: *Noe Mundo potius, & universis, quam sibi natus, quam fortis fuit ut Diluvium vinceret, quam temperans ut Diluvium superaret*! Bella maniera è questa di riuscir grand'Uomo senza molto stancarsi: non far mai disegni proprj, ed operar sempre secondo i già rivelati disegni di Dio. Posto che Noè fuisse co'l disegno ricevuto da Dio il primo Architetto dell'Arca, e probabile, che i principali Artefici fossero i tre suoi Figliuoli Sem, Cam, e Jafet; i quali nati a lui nel principio del quinto secolo di sua età, ebber tempo di crescere in quel Secolo, e di lavorare per salvarsi. Lavorarono essi pertanto, e lavorarono con attenzione e premura, ben sapendo dal Padre, che lavoravano per la propria salute, per la quale può durarsi volentieri qualche fatica. Ma che far potevano tre soli Artefici in sì grand'Opera? Onde è probabilissimo ciò, che dice il P. Pereira, cioè, che non solo i tre Figliuoli della Città di Dio, ma che apprezzolati da Noè co' loro martelli, e incudini, e istromenti, ed arti sudassero ancora nell'edificazione dell'Arca i Figliuoli di Babilonia; e gli Empj servissero a fabbricar la sicurezza a' Giusti. Così disposto ha Iddio, e così tutt'ora succede, che i Perversi operando per i loro interessi, servono senz'avvedersene a compire i disegni divini; e Babilonia percuotendo, e perseguitando i mal veduti Figliuoli di Dio, altro non faccia a suo

fuo difpetto, che operare alla costruzione di quella santa sublime Città, di cui fu detto: *Scalpri salubris ictibus, & rursione plurima, Fabri polita malleo hanc saxa molem construunt.* Lavorarono adunque gli empj Figliuoli degli Uomini, e forse non pochi degli scellerati Giganti alla fabbrica dell'Arca, che non si fabbricava per essi. Quanti poi fossero questi, oltre i tre Figliuoli di Noè, come cosa incertissima, nè pur si cerca dagli Espositori. Ma o pochi, o molti che essi fossero, non lavorarono certamente per pochi giorni; e questo è il secondo punto della Lezione, in cui si cerca il tempo speso nella costruzione dell'Arca.

Il Berofo, e Giovanni Anno dicono una cosa affatto stravagante, ed è, che in solo tagliar nelle Selve, e ne' Monti vicini gli Alberi necessarj all'opera, si spesero da Noè 42. anni di continuo lavoro. Eccede, senza dubbio, questa asserzione; imperocchè se per l'apparecchio della sola materia si consumaron tant'anni, per la composizione dell'opera quante centinaia d'anni farebbero bisognati? Ma quantunque ciò pajia troppo agli Espositori; questi convengono nondimeno in credere, che e per la provvisione della materia, e per la disposizione del lavoro, e per il compimento dell'opera, 100. anni su quest'opera sola spendesse Noè. Origenel. 4. contra Celsum. Roberto Abbate lib. 4. in Genesim, S. Gregorio Homil. 14. in Ezechielem, S. Agostino lib. 2. contra Faustum, ed altri molti così affermano; e così si raccoglie ancora dal Sagro Testo; imperocchè in esso si legge, che Iddio diede l'ordine di fabbricar l'Arca a Noè, quando Noè aveva di sua età 500. anni; e il Diluvio incominciò subito, che finita, e provveduta fu l'Arca, e quando Noè entrava nel suo seicentesimo anno. Onde il precitato S. Agostino nel lib. 75. de Civ. cap. ult. avendo esposta la vanità di alcuni, che negavano l'assistenza dell'Arca, quasi Opera superiore alle forze umane, soggiunge: *Nec attendunt centum annos, quibus Arca illa est fabricata.* Considerano la grandezza dell'Opera, e non considerano la lunghezza del lavoro, e volendo far gli arguti si dichiarano sciocchi. Cento adunque furono gli anni dell'incessante lavoro; e perchè il lavoro dell'Arca, come dicemmo nella Lezione passata; era una buona predica alla gioconda, e alle-

gra Babilonia, cent'anni seguiti durò la predica fatta a Babilonia, acciocchè dall'imminente castigo incominciasse a temere Dio, e riformare le non bene istituite sue feste. Ma che giova a chi per troppo senso ha già perduto l'Intelletto? Si tagliavan le Selve, si spogliavano i Monti, si affatigavan gli Artefici, risuonava per ogni parte il lavoro; ognun correva, ognun mirava, ognun udiva a qual fine tanto si sudasse; e pure ognun rideva, e passava. Già Noè su' primi palchi dell'Arca si faceva vedere a' Giganti frettoloso, e attento: *Et si tacebat lingua, dice Sant' Agostino, opere loquebatur; silebat lingua, fabricatione clamabat.* Serm. 69. de tempore; e pure i Giganti sentendo il clamor di tanta minaccia, nulla piegati, proverbando l'Architetto, proverbando l'opera, alla lor Babilonia più superbi tornavano. Già incominciavano i giorni ad esser torbidi, e mesti; già le nuvole borbottavan nell'aria; già i flutti fremevano nel Mare; già la Terra motivava delle cose insolite; e ogni cosa pareva, che dicesse: ravvedetevi, che è tempo; e pure: *Corrupta est Terra coram Deo.* I Figliuoli degli Uomini alla moltitudine de' peccati aggiunsero la sfacciataggine di peccare: così spiegano quelle parole: *coram Deo.* Grand'ostinazione! Ma questo è costume de' peccati, che piacciono troppo: non creder mai al suo male, se non quando è sparito il tempo del rimedio.

Finito il lavoro, e compita la fabbrica dell'Arca, si applicò Noè ad eseguire ciò, che Iddio comandato gli aveva sopra la provvisione, e sopra l'introduzione degli Animali nell'Arca. In primo luogo Iddio gli aveva detto, che provvedesse quella Vettovaglia, che può frangersi co' denti, e masticarsi; per escluder quella, cred'io, che ha bisogno, prima d'esser ridotta all'uso, d'esser rotta, e pestata co' martelli, e ne' mortai, de' quali udir non si doveva il suono nell'Arca. *Tolles igitur tecum ex omnibus escis, quae mandi possunt, & comportabis apud te.* Ma perchè gli Animali, a' quali provveder si dovevan, eran varj di natura, e perciò ancora diversi di pasto, perciò dagli Espositori si cerca di qual sorte fusse questa Vettovaglia. Alcuni riferiti dal P. Pereira dissero, che Noè ritrovò una certa mistura, o pasta di composizione, che servir potesse del pari alle spezie tutte degli Animali,

ed

ed all'Uomo; e bastasse, senza rinovar lavoro, per un'anno intero. Ma questa opinione si adatta poco al Testo citato, che dice, che Noè imbarcar doveva ogni sorte di Vettovaglia: *ex omnibus escis.* Onde Noè, che in tutto obbedì a Dio, non fece la Provvisione nè d'una sola pasta, nè d'una sola farina. Origenel. 2. in Genesim afferma, che Noè oltre tutta l'altra provvisione per gli Animali mansueti, facesse provvedere ancora una gran quantità di Carnaggi vivi, e morti per gli Animali rapaci, dalla loro rapacità detti Carnivori. Ma a tale opinione si oppongono comunemente gl'Interpetri; prima perchè fra questi è opinione assai ricevuta, che avanti il Diluvio nessun Animale fosse carnivoro, come dicemmo altrove; onde cade il fondamento della Sentenza d'Origenel. Secondo, perchè quando ancora alcuni Animali fossero stati allora sanguinolenti, e rapaci, nell'Arca nondimeno si vuole, che tutti o per necessità, o per singolar disposizione del Signore, deposto il lor genio feroce, si accomodassero al vitto degli Animali mansueti; e l'Avoltojo, e l'Aquila, e il Leone, e il Lupo in comune mangiassero colla Colomba, e coll'Agnello. *Vel necessitatis tempus, dice l'Eminentissimo Gaetano, vel specialis tunc divina gubernationis efficacia effecit, ut etiam Animalia carnivora vescerentur vegetabilibus.* Nè di ciò, cred'io, può dubitarsi: perchè se è certo, che tutti gli Animali, di qualunque spezie si fossero, piacevoli, e rapaci, vissero nell'Arca per quell'anno che vi furon rinchiusi, con somma pace, silenzio, e concordia insieme; chi può dubitar, che non deponessero ancora qualunque avidità di sangue, che aver potesser fra loro? poichè se sanguinolento, qual'è ora, fusse stato allora il Lupo, e l'Avoltojo, chi salvare avrebbe potuto vicino al predatore la preda rinchiusa? e quali farebbero state le battaglie di tante Fiere ristrette? Supposto ciò, quale fu la provvisione fatta da Noè in esecuzione del divino comando? Non altra, che provvisione assai dozzinale, e per così dire, da penitenza: cioè, Erbe, Pommi, Civaje, Paglia, Fieno, ed Acqua; Vettovaglia tutta di chi servir vuole alla necessità della Natura, non all'ingordigia della Gola. Onde Noè finito il lavoro dell'Arca, rivolgendosi a provvederla, foraggiò per i Campi, e per le Selve, e fru-

galmente contento insegnò, che poco basta a vivere, a chi altro non vuol che vivere, quando ogn'altra cosa v'è morendo attorno.

Ma se facile fu una tal provvisione di Vettovaglia, non così facile certamente fu l'introduzione degli Animali nell'Arca, quale Iddio comandata gli aveva in secondo luogo con tali parole: *Ex omnibus Animantibus mundas, tolle septena, & septena, masculum, & foeminam; de Animantibus vero immundis, duo, & duo; masculum, & foeminam.* Di ciascuna spezie d'Animali mondi ne prenderai sette; tre maschi, tre femmine, e uno spajato; lo spajato per il Sagittizio da farsi dopo il Diluvio; due per la moltiplicazione della spezie; e gli altri per uso umano. Ma degli Animali immondi ti basteran solamente due, un dell'uno, e l'altro dell'altro sesso, per la sola conservazione della razza. Or la prima difficoltà di tal comando fu il conoscere quali sieno gli Animali puri, quali gl'impuri. Iddio in quel tempo non aveva ancora dichiarato, come poi fece nella Legge di Moisè, che fra' Quadrupedi quelli, che non hanno il piede bifido, o tagliato, nè ruminano; e fra gli Uccelli que' che vivono di rapina, son tutti immondi: come adunque saper poteva Noè quali ammettere, e quali escluder dall'Arca? La seconda difficoltà fu nell'elezione; imperocchè di tante Colombe, per cagion d'esempio, che v'erano, eleggerne solamente sette, e tutte l'altre lasciarle alla perdizione; e di tanti Cani, o Cavalli tutti buoni, tutti fedeli al Padrone, ammetterne due soli, ed ogn'altro escluder dall'Arca di Salute, non fu piccola tortura del buon cuor di Noè. La terza, e massima difficoltà fu il cercar prima per i Boschi, e per i Monti le spezie tutte degli Animali salvatici, e poi il radunargli insieme, quasi Armento, e condurgli processionalmente a due a due nell'Arca, come ordinava Iddio: *Bina de omnibus ingredientur tecum.* Queste furono le principali difficoltà dell'imbarcamento degli Animali; ma tutte queste difficoltà furon facilmente superate da Noè, e da noi facilmente si sciogon co'l solo scioglimento della terza. Alla terza difficoltà adunque, dice Filone Ebreo, che Noè nulla pensò a congregar le Bestie della Terra, e gli Uccelli dell'Aria, perchè per disposizione divina al suo comando

ob-

obbedirono tutti, come alla verga del Pastore obbediscono le piacevoli Mandre nel Prato. *Sic factum est, ut nullum Animal detrectaret obsequium Noe; immanibus etiam Bestiis mansuescentibus, & Servatorem suum tamquam Pastorem ultrò sequentibus.* lib. 2. de Vita Moysis. Questa risposta però supera la difficoltà di guidar gli Animali; non di cercargli tutti nelle lor tane, e spelonche, ne' loro gioghi, e nidi nativi con tal diligenza, che nè pure una specie di Gressili, di Volatili, o Rettili rimanesse adietro, senza privar tutta la Posterità de' Secoli d'una discendenza intiera, contro ciò che ordinato aveva Iddio. Il Buteone de *Arca Noe*, citando ancora Ugone da S. Vitore, dice che essendo incominciato già il Diluvio, e ogn'Animale cercando di scampo, tutti vennero a batter nell'Arca. Ma questo oltre l'essere un'imbarco casuale, e fortuito, non disposto, nè ordinato, è ancora contro il racconto di Moisè, che dice, che prima, che incominciasse il Diluvio, ogni cosa che salvar si doveva, entrata già era nell'Arca. S. Agostino pertanto lib. 4. de Civ. Dei cap. 27. e con S. Agostino concordemente i Padri, e gli Epositori dicono, che la difficoltà di cercare, e radunar tutti gli Animali essendo superiore alle forze di qualunque Uomo, Iddio non comandò questa fatica a Noè, ma gli fece solamente sapere quali, e quanti Animali ricever dovesse nell'Arca, raccolti, e schierati da poter superiore al potere umano; ed aggiungono, che ciò si arguisce dal Testo; il quale non dice, che Noè conduca, ma che lasci entrar seco gli Animali da altro istinto condotti. *Non fuit ista cura illius Hominis, sed Dei; non enim ea capta Noe intramittebat, sed venientia, & intrantia admittebat. Ad hoc enim valet, quod dictum est: Intrabunt ad te, non Hominis actu, sed nutu Dei.* Da questa fondatissima risposta è facile ora a scior qualunque difficoltà possa proporsi in questo punto; imperocchè, se gli Animali da Virtù superiore guidati si presentarono avanti all'Arca, Noè non ebbe nè la pena di elegger questi, ed escluder quelli; nè la fatica di distinguere i mondi dagli immondi; mentre che da se a bastanza si distinguevano quelli nel numero prescritto all'uno, e all'altro genere.

Come poi seguì questa introduzione, e quanto bene fossero regolate tutte le cose,

da ciò che si è detto, e dalle parole del Sagro Testo può facilmente raccorsi in tal maniera. Fatta già, e riposta nell'Arca tutta la Provvisione da bocca, Iddio parlò di nuovo a Noè, e a lui disse: *Ingrederetis, & omnis Domus tua in Arcam.* Noè, è tempo ormai di eseguir le minacce dell'ira mia, e giacchè i Figliuoli degli Uomini per tanti anni abusati si sono della mia Pazienza, si deve finalmente dar luogo ancora alla Giustizia. Entra pertanto nell'Arca, e teco fa che entri tutta la tua Casa; imperocchè non più di sette giorni rimangono a gli Uomini, dopo i quali sarà da me chiuso ad essi ogni scampo. *Adhuc enim, & post dies septem ego pluam super Terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.* A tali ultime, e perentorie voci, il buon Noè, non senza pianto di lasciar tanto di Mondo all'estermio, entrò colla sua Famiglia nell'Arca di salute; ed appena era entrato, appena aveva egli nel primo Palco collocata, e ripartita la sua Casa, che incominciarono a comparire gli Eletti a vivere, e a significare altissime cose con Noè nell'Arca. Calaron da Monti, uscirono da Boschi, si staccarono da' loro Armenti, le Bestie tutte domestiche, e salvatiche; vennero da Paesi remoti, calaron dagli alti gioghi tutti i variamente dipinti, e coloriti volatili; dalle tane sotterra, e da' loro fondi sortirono le Bisce nodose, e i Serpenti; e da mano invisibile condotti, secondo il sesso, e il numero prescritto alla lor qualità, si appresenarono alla porta della ormai inaccessibil Arca; e allora fu, che la Tigre, e il Leone quasi docili Agnelli miraron l'Arca, e supplicar parevano d'essere ammessi; allora l'Aquila altiera fra l'umili Colombe, dimenticando se stessa, null'altro volle, nè ad altro aspirò, che a salvarsi fra chi dovea perire; e allora tutti gli Animali del pari furon mansueti, e piacevoli. Gli vidde Noè dall'alto, ed uscendo a ricevergli secondo che essi venivano, gl'introdusse tutti, gli ripartì con ordine ne' preparati loro, e stabiliti luoghi; e forse quanto men gli restava da ripartire, tanto più piangeva d'esser vicino al fin della sua fatica, e al principio dell'universal Diluvio. Così passò l'ultima Settimana conceduta al ravvedimento di Babilonia; così seguì quello, che io chiamo, imbarco de' Viventi eletti, nell'Arca;

ca; e così comparve non la Figura sola, ma l'idea tutta, e l'economia di quell'alta Città di Dio, dalla quale da ogni regione, e clima; da ogni Nazione, e Popolo; di qualunque condizione, e sesso; per ogni età del Mondo, chiamate da celeste supernatural istinto, per mano Sacerdotale entrano l'Anima trascelte alla salute; e nell'entrar che fanno, chi riconoscer le può tutte da se diverse? O noi felici, se dalla barbarie della nostra nascita in tal Città venuti, rinascendo nel Battesimo a noi stessi divenghiam per grazia, quali non fummo per natura; e nella Chiesa di Dio altro non vogliam, che fuggir di là dove il Mondo tutto perisce!

Ma per finire, quì potrebbe taluno dimandare quanti fossero i Viventi, che si salvaron nell'Arca. Per risponder distintamente a tal dimanda, convien premettere, che molte furono le specie degli Animali, di cui nessuno individuo entrò nell'Arca. Tali furono in primo luogo i Pesci, che vion sempre nell'acqua; e gli Anfibj, che viver possono nell'uno, e nell'altro Elemento, e dell'acqua, e della terra ugualmente si diletano; come i Cocodrilli, l'Anatre, i Cigni, &c. Tali furono in secondo luogo gl'Ibridi, che nascono da due specie, e sono sterili: come le Licifche nate di Cane, e di Lupo; i Leopardi, se pur è vero, che essi nascan di Leone, e di Tigre, &c. Tali in terzo luogo furono gli Eteroclitici, irregolari, e mostri, che nella loro razza escono di norma, quali sono fra' Serpenti i Dragoni, fra i Volatili il Basilisco, e fra i Gressili il Satiro. Tali finalmente furono tutti quelli, che non hanno genitura, ma nascono da putrefazione de' Corpi: come Vermini, Zanzare, Tigniuole, &c. La ragione di ciò è, perchè tutta questa sorte d'Animali non avevan bisogno di entrar nell'Arca, nè per vivere, vivendo ancora nell'acqua; nè per moltiplicarsi dopo il Diluvio, moltiplicandosi senza propria genitura; e tutti, per mio sentimento, fecero la figura di quelli, che fra noi muojono Bambini prima di aver nessun carattere di Fede, e perciò tutti rimangono nell'universal inondazione del peccato originale. Posto ciò, i Naturalisti più curiosi numerando gli ordini, o le specie di tutti gli Animali, dicono che le specie de' Rettili sono intorno a trenta; dieci le specie de' Gressili, o

Quadrupedi mondi, che hanno diviso il piede, e ruminano dopo il pasto; cento ventí le specie de' Gressili immondi; dodici le specie de' Volatili immondi, cioè, Sanguinarij rapaci; e cento cinquanta quelle de' Volatili mondi. Se ciò è, fra mondi, ed immondi 1444. furono gli Animali, che entrarono nell'Arca; a' quali se si aggiungono le otto Anime ragionevoli, cioè, il Patriarca del Mondo futuro Noè, la sua Moglie, i tre giovani Figliuoli, le tre giovani loro Spose, sposate, come io credo, pochi giorni prima per tale occasione di navigare al nuovo Mondo prima d'aver successione, la somma di quelli, che sopravviver dovevano alla morte univervale, non passò il numero di 1452. Viventi. Piccolo numero; numero allora da' Giganti deriso; ma numero certamente pregiato, ed eletto, se per ultimo dar vogliamo un'occhiata a quelli, che rimasero fuori dell'Arca. Erano già entrati; e ripartiti ne' lor luoghi tutti i numerati Viventi; già la luce del settimo predetto giorno cominciava a sparire; già l'Arca attorno carica, e torbida incominciava a fremere di sopra; ed i Figliuoli degli Uomini già incominciavano ad accorgersi, che un non so che d'infolito si apparecchiava alla Terra. Ma allorchè alcuni artoniti osservavano il Cielo, e s'impallidivano; allorchè altri miravano la Macchina di Noè, e fra se discorrevano: ecco che in un punto da mano invisibile fu ferrata con forza di fuori la porta dell'Arca; ed al cenno che essa diede nel chiudersi alle nuvole attente, si strinsero i Nembí, e incominciarono a diluviare le piogge: *Incluserunt enim Dominus diebus super Terram.* Si serra l'Arca, quando comincia il Diluvio: e chi fuor dell'Arca al Diluvio esposto rimane? Rimangono tutti gli allegrissimi Figliuoli di Babilonia; rimangono tutti i superbissimi Giganti Figliuoli della Terra; rimangono quelli, che in quel punto stavano vicino all'Arca, e forse ancora per curiosità si affacciavano alla porta di lei; e quel che più è, rimangono fuori dell'Arca que' medesimi Fabbri, ed Artefici, che fabbricata l'avevano. Anime che stan sulla porta dell'Arca: Anime, che alla costruzione dell'Arca han lungamente lavorato, rimangono fuori nondimeno, e periscono nel Diluvio? Questo è assai, Signori miei; questo mi fa piangere, e questo mi fa

temere, che molti moltissimi invitati ad entrare, molti moltissimi vicini all'Arca, non fian sorpresi dall'improvvisa calamità, e non periscano sulle porte istesse della Salute; e che perciò non sia detto: *Multi sunt vocati,*

*pauci vero electi.* Imperocchè al sopravvenire del Diluvio, chi non è già entrato nell'Arca, quantunque si muova per entrarvi, quantunque sia in vicinanza della Salute, è perduto per sempre.

## LEZIONE LXXXI.

*Cumque transissent septem dies, aqua Diluvii inundaverunt super Terram. Cap. 7. n. 10.*

In quale Stagione dell'anno, e in qual giorno preciso arrivasse il Diluvio; quali fossero le cagioni di esso; se esso fusse universale; quanto durasse nel suo incremento; delle cose luttuose in esso avvenute; dove si esamina se verun fuor dell'Arca facesse Penitenza giovevole.



**L**Ar di si verificarono, si verificarono nondimeno le derise minaccie del Cielo; e il minacciato Diluvio se ben tardi, venne contutto ciò affatto improvviso a' Figliuoli degli Uomini. Cento vent'anni fu esso predicato, e pur cento vent'anni furon pochi a farlo credere; e perchè fu poco creduto, arrivò sì spaventoso, che il pensiero se ne atterrisce, e la memoria teme a ricordarlo. Lo ricorderemo nondimeno; e se il timore è quello, che apre le porte alla Sapienza, non sarà oggi inutile far Lezion di timore; acciocchè questa nostra ultima già decrepita età ne' luttuosi avvenimenti della prima età del Mondo, e nella pena altrui impari a conoscere i propri peccati. Il Diluvio adunque sarà la materia, e il timore farà l'affetto della Lezione presente. Ma per far sì che questo si concepisca, e quella si spieghi ordinatamente, spiegheremo il tempo, le cagioni, la durata, la grandezza, gli accidenti, e gli effetti tutti dello spaventoso Diluvio. Piaccia a Dio, che da sì memorabile esempio apprendiamo una volta, che se Iddio fa delle cose grandi per amore, fa fare ancora delle cose terribili per ira; e incominciamo dal Tempo.

Circa il Tempo del Diluvio, quattro cose certe, e due cose abbiamo dubbiose. La prima cosa certa è, che il Diluvio venne l'anno del Mondo 1656. così con gli Ebrei sentono comunemente i Cronisti Greci, e Latini. La seconda cosa certa è, che quest'

anno del Mondo fu l'anno seicentesimo di Noè; e quando quello contava 1656. dalla sua Creazione, questo 600. ne contava dalla sua nascita. La terza cosa certa è, che il Diluvio venne il secondo mese dell'anno suddetto. L'ultima cosa certa è, che il decimo settimo giorno di tal mese secondo, fu il primo giorno del Diluvio universale. Così di tutte quest'ultime cose ne assicura Moisè con tali parole: *In anno sexcentesimo Vita Noe, mense secundo, septimo decimo die mensis, rupi sunt omnes fontes abyssi magna.* Grand' esattezza d'Istoria è questa! Ma così conveniva per render notabile l'anno, il mese, e il giorno dell'ira del Signore. La prima cosa dubbiosa è qual mese fusse il secondo mese dell'anno. Quelli che dicono, che dall'Equinozio di Autunno incominciasse i giorni al principio del Mondo, coerentemente parlando, affermano, che il secondo mese dell'anno era in que' tempi il mese d'Ottobre. Ma perchè quest'opinione è poco applaudita, e la parte migliore degli Interpreti, e la Chiesa istessa, come dicemmo altrove, inclina a credere, che il corso de' giorni incominciasse dall'Equinozio di Primavera, e il primo di tutti i Mesi fusse il Mese di Marzo; perciò più che probabilmente il secondo Mese dell'Anno in que' tempi, era il Mese d'Aprile; e conseguentemente a' 17. d'Aprile incominciò il Diluvio. La seconda cosa, della quale dubitano gli Espositori, è che cosa voglia dir Moisè, quando parlando in questo Capo del giorno

no suddetto, dice: *In articulo diei illius:* Nell'articolo di quel giorno. Qual'ora del giorno l'Articolo del giorno? Articolo nel corpo umano significa quelle giunture dove due parti, o due membra dissimilari si uniscono insieme; onde il Tostato crede, che entrato Noè nell'Arca, e serrata di fuori la porta incominciò il Diluvio verso l'Alba, che è l'articolo dove la notte confina co' il giorno. Il Lirano stima, che ciò seguisse di mezzo giorno, che è il punto articolare che unisce la mattina alla sera. Ma perchè secondo la proprietà della lingua latina, parlandosi di Tempo, l'articolo significa l'ora più opportuna a fare il negozio di cui si tratta; perciò noi dir possiamo con sicurezza, che essendo la sera, dove il giorno fa un continuo colla notte, l'ora più propria da ritirarsi a' suoi fatti in Casa, e serrare la porta, Noè verso la sera del memorabil giorno entrò per l'ultima volta nell'Arca, e serrata da mano invisibile la porta di essa l'anno 1656. a' 17. Aprile, quando fioriscono le Ville; quando più lietamente cantan gli Augelli; quando ringiovenisce la Natura, e a feste gioconde, a canti, e a feste configlia; si ruppero gli argini dell'Abisso, si aprirono le Cataratte del Cielo, arse fra l'acque l'ira divina, e uscendo per ogni parte rovina, incominciò quel luttuoso inverno, che nella sua fiorita primavera lavò insieme, ed affogò la sordida Infanzia del primo Mondo: *Tunc venit Diluvium, dice S. Ambrogio, quando dolor eorum major fuit, qui in sua puniebantur abundantia.* De Noè cap. 14.

Or perchè il Diluvio fu una cosa fuor d'ordine, e molto straordinaria, convien esaminare in secondo luogo tutte le sue cagioni. Moisè riferisce le cagioni efficienti seconde, cioè naturali, e le riferisce in modo, che han bisogno di qualche dichiarazione. Egli dice in primo luogo, che sboccarono tutti i fonti del grand' Abisso: *Rupi sunt omnes fontes Abyssi magna.* Questa fu la prima cagion naturale dell'inondazione universale. In secondo luogo dice, che si aprirono le Cataratte del Cielo: *Et Cataractae Caeli aperte sunt;* e questa è la seconda cagion naturale del Diluvio. Quali però sian questi fonti dell'Abisso, quali le Cataratte del Cielo, Moisè non dice, e perciò a noi tocca a spiegare. Il nome di Abisso, secondo i profani, significa Voragine pro-

fonda piena di terrori, e di spaventi; giusta la qual significazione presso i Poeti, Abisso suona l'istesso che Inferno; ma secondo gli Scritturali, Abisso altro non è, che un'immensità di acque, di cui per scandaglio non sia per ritrovarsi il fondo. Il nome di Cataratte poi preso dal Greco, significa ancor esso variamente; ma in questo luogo della Scrittura, per sentimento di tutti, significa sostegno, o riparo, che trattiene l'impeto dell'acque, acciò non trabocchino, e non faccian rovina; quali sono là nell'Olanda le Dighe, che rompon nel lido le furie dell'Oceano; ed ove si aprono, lascian correr le tempeste per tutte le soggette Campagne. Posto ciò: Nell'anno seicentesimo di Noè, sboccarono tutti i fonti del grande Abisso, perchè chiusa la porta dell'Arca, al segno stabilito la Terra tutta si scosse sì profondamente, ed ebbe tali moti di vincere, che chiuse tutte le Caverne sotterranee, serrati tutti i meati, e vene interiori, i Fonti, i Fiumi, che non mai veduti da noi scorron per tutto, e a luogo a luogo fan altissimi laghi sotterra, non trovando più dove stagnar, nè dove scorrere, furiosamente sgorgarono nella superficie, e allagarono all'improvviso ogni cosa. Nel tempo, che dalle soccussioni della Terra si rompevano i fonti dell'Abisso, dall'influenza superiori, e da venti furono aperte ancora le Cataratte del Cielo; imperocchè essendo la mezzana regione dell'aria il vero Firmamento, col quale, come si disse in altro luogo, Iddio divise l'acque dall'acque, e sopra il quale l'acque divise volano or quà, or là mutate in nuvole, in quell'ora perduta la tempera di Firmamento, e di sostegno, lasciò che le nuvole tutte si disfacevano in pioggia, e l'aria istessa dirottamente si distemperasse in acqua. Onde dall'Inferno, e dal Cielo rornando l'acque divise, formarono di nuovo l'antico Abisso. Questo è quel che volle significar Moisè nelle citate parole; e queste sono le cagioni naturali del Diluvio. Ma perchè a far tutto ciò si richiede una gran forza, nè basta una virtù ordinaria a rompere i Fonti dell'Abisso, e ad aprire le Cataratte del Cielo; perciò qui si fa dagli Autori una lunga questione, se il Diluvio fusse naturale effetto di Cause Seconde, o pure supernatural avvenimento, e miracolo seguito per la potenza della Causa Prima, e del primo Motore immobile. Il



Berofo, e Seneca Autori Gentili; Pietro Aliaco, e Guglielmo Parigino Autori Cattolici affermarono, che il formare un Diluvio universale, quantunque sia cosa difficile, non è però tale, che superi le forze della Natura; anzi insegnano, non so quanto bene, che siccome i Pianeti in quel Mese d'Aprile dell'anno seicentesimo di Noè, congiunti tutti nel Segno del Capricorno cagionarono il Diluvio universale dell'acqua; così nel fine del Mondo, congiungendosi tutti nel Segno del Cancro, faranno quel Diluvio di fuoco, che incendierà tutta la Terra. Onde il Berofo aggiugne, che Noè fabbricò l'Arca, perchè colla perizia, che aveva dell'Astronomia, antivedde ciò, che seguì; e l'enfatico Seneca conclude: *Ita nihil difficile est Natura, ubi in finem properat. Ad originem rerum parce suis utitur viribus, dispensatque se incrementis fallentibus; at subito adruinam toto impetu venit.* Così dicono questi, che concedono troppa virtù alla Natura, e alle Stelle. Mai Saggi Interpreti, e i Padri comunemente vogliono, che la Natura non arrivi a tanto, e che però il Diluvio universale seguisse per una virtù superiore a tutto il potere delle Stelle, de' Venti, e di tutte le Cause Seconde. E con questi noi dobbiamo sentire, perchè senza fallo, questa è non solo la Sentenza migliore, ma ancora l'indubitata, e certa; non per una sola, ma per molte ragioni. La prima è, perchè le Cause Seconde operan solo dove influiscono; nè possono influire universalmente nella Pora medesima in Paesi lontani, e fra se opposti. Chi cagionò il Diluvio universale, nell'ora stessa influi universalmente e nell'Aria, e nella Terra, e nell'Inferno, e per ogni Clima attorno al Globo terrestre; dicendo Moisè, che in un punto di quel lagrimevol giorno: *In articulo diei illius: venne il Diluvio universale; dunque non fu quella, Causa Seconda, che non può operar tanto in un punto; fu Causa Superiore a tutte le Cause naturali, e a tutta la Virtù creata.* La seconda ragione è, perchè se il Diluvio fosse stato effetto naturale di Costellazioni, di Venti, e di Natura, sarebbe stato effetto necessario, che seguìto sarebbe ancor quando tutti gli Uomini fossero stati innocenti, o almen tutti si fossero ravveduti da' lor peccati alla predicazione di Noè: Ciò è manifestamente contro il

contesto di tutto il Capo sesto del Genesi già spiegato da noi, in cui si riferiscono tutte le vere cagioni del Diluvio; dunque il Diluvio non fu disposizione di Cause naturali, fu disposizione di Giustizia divina. La terza ragione finalmente è, perchè Iddio minacciando il Diluvio, ne parla in modo, che non dubbiosamente si fa Autore immediato di esso. Così in quelle parole: *Ecce ego adducam aquas Diluvii super terram.* E così apparisce in quell'altre: *Ego pluam super terram, &c. & delebo omnem substantiam, quam feci, &c.* Dunque Iddio fu Autore del Diluvio, non come Autore di tutte le cose, che succedono nella Natura coll'ordinario concorso a tutte le cose naturali; ma ne fu Autore con un distinto, specialissimo concorso, che muove le Cause naturali a straordinarij, e prodigiosi effetti; ed egli fu, che nel medesimo punto scosse la Terra, e eruppe i fonti dell'Abisso; mosse i Mari, e aprì le Cataratte del Cielo; irritò i Venti, e aprì le Cataratte del Cielo; comandò alle Stelle, e alla Natura, e le fece conro il corso ordinario influire all'Ecclidio universale. Onde sebbene è vero, che adoprà le Cause tutte naturali del Diluvio; le Cause naturali nondimeno non potevano esser tutte concertate, e mosse in un punto, e sì universalmente da altra potenza, che dal braccio dell'Onnipotenza adirata. Qual poi fuisse la causa motiva dell'Onnipotenza, e che cosa facesse risolvere il Signore a sommerger tutta la Terra, egli lo dichiarò sì bene, e noi tante volte l'abbiam detto di sopra, che non ha bisogno di esser ripetuto. Que' peccati, che si commetton con tanta facilità, quelle colpe, che si chiaman simpatie di Genio; quelle che talor si credon convenienze civili; quelle che in Babilonia si stimano galanteria di Gioventù; quelle finalmente che son credute colpe da cancellarsi coll'Acqua santa, quelle furono, che ruppero i fonti dell'Abisso, che aprirono le Cataratte del Cielo; e fecer venire il Diluvio universale; e ciò sia detto delle Cagioni efficienti, formali, e motive del Diluvio.

Da tali Cagioni qual poi riuscisse il Diluvio, facilmente può saperfi dal Sagro Testo. Il Diluvio fu, come parlano gli Scrittori, un castigo dell'Infanzia del Mondo: il castigo de' Bambini, e de' Fanciulli suol esser breve, e piacevole; ma non fu

talco

rale certamente il Diluvio, al quale nè sacra, nè profana Istoria trova cosa da poter comparare. Primieramente la sua durata non fu di poche ore. Quaranta giorni, e quaranta notti seguite senza veruna interruzione durarono le dirotte, e rovinose piogge: *Facta est pluvia super Terram quadraginta diebus. & quadraginta noctibus.* L'inondazione della Terra nel suo incremento non durò meno di cinque mesi; *Obtinueruntque aquae Terram centum quadraginta diebus.* Ne' quali 150. giorni, se con S. Gio: Grisostomo, co' l'Gaetano, e co' l' Lirano, non si comprendono i 40. giorni delle piogge, l'inondazione, o allagamento universale dal suo principio per il suo incremento, e stato, sino al principio del suo decremento durò sei mesi e dieci giorni. Prima poi, che la Terra potesse riorgere un poco, e dal suo naufragio alzar, dirò così, ne' Monti la Testa, passarono otto mesi, e tredici giorni; dicendo Moisè, che ciò accadde *Decimo mense, prima die mensis apparuerunt cacumina Montium.* Che è quanto dire, che finite le piogge la Terra restò tutta tuffata sotto l'acqua sette mesi, e tre giorni; e avanti, che essa tornasse ad esser l'arida di prima, e a distinguerfi co' lidi dai Mari, e colle rive da' Fiumi, in modo che Noè uicir potesse dall'Arca, scorse un'anno, e dieci giorni di tempo: *Mense secundo, septimo, & vicesimo die mensis: arefacta est terra.* Onde i giorni, e i m. si dell'ira del Signore, e del pianto universal della Terra non furon nè corti, nè pochi; nè un'anno di Diluvio è piccola durata di castigo. In secondo luogo il Diluvio non fu un castigo solamente di piogge, e d'inondazione. Gradi, immense furono queste; ma mentre queste lavavano la sordidezza del Mondo Bambino, v'era chi sopra di esso insanguinava il Flagello. Imperocchè quando Iddio aprì tutti i sostegni dell'Acqua, aprì ancora l'Arsenale del Fuoco; e tali furono i tuoni e i folgori, tali le saette e i fulmini che percottero sopra gli alti edifizj della superba Babilonia, che il men che venisse dal Cielo era il Diluvio; e allorchè l'Onnipotente adirato rompeva i Fonti sotterranei, tali e tanti furono gli scotimenti, i tremori, e le aperture della Terra, che il men che venisse dall'Inferno era l'Abisso. Così dicono gli Autori, che spiegano il Diluvio; e così vuole la ragione per l'identità delle cause di

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

tutti questi effetti simultanei. In terzo luogo finalmente, per dir tutto, il Diluvio non fu un castigo per emenda, fu un castigo per rovina, ed estermio d'ogni cosa. Ciò protestò Iddio quando disse: *Delebo omnem substantiam, quam feci, de superficie Terrae.* E quanto protestato aveva, tanto eseguì. All'urto dell'acque furiose, che scorrendo per tutto facevan tempesta, perirono al principio i Campi; dissipate furon le Ville, abbattute le Selve, e le abitazioni tutte atterrate; indi crescendo le piene, ed avanzandosi sopra i Colli, e i Monti le tempeste, non rimanendo più veruno scampo, perirono tutti i Gressili della Terra, che più non potevan tenerfi a nuoto; perirono tutti gli Uccelli dell'Aria, che più non potevan reggerfi sull'ali; e i Giganti quantunque altissimi di testa, sopraffatti nondimeno dall'Oceano, rimasero finalmente con tutta la lor Babilonia affogati nell'acqua. Che poi il Diluvio fosse universale, nè cosa veruna, fuor dell'Arca, rimanesse esente in Terra, se si crede alla Sacra Scrittura, non può nè pur dubitarsene. La Scrittura dice, che l'altezza dell'acqua in que' giorni sopravanzò quindici Cubiti l'altezza tutta de' Monti: *Quindecim Cubitis altior fuit aqua super Montes, quos operuerat.* Qual Monte adunque, qual Giogo far poteva argine, o riparo, in modo, che un sì alto abisso non scorresse attorno, e tutto nel suo seno non affogasse il Globo della Terra? Dica pur ciò che vuole chi nella sola Istoria divina trova delle difficoltà, che quando disse Iddio: *Delebo omnem substantiam, quam feci, de superficie Terrae;* non intese di mandare una pioggia, che rovinasse quattro Campagne; intese di mandare un Diluvio, che non lasciasse Terra scoperta. Questo è il sentimento comune de' Cattolici; questo dimostrano gl'Animali salvatici nell'Arca, acciocchè dopo il Diluvio vi fosse chi ripopolasse di Viventi la Terra; e le Conche, e i Nicchi marini, che fino a' dì nostri si trovano sopra gli alti gioghi de' Monti, ben dichiarano, dice Tertulliano, che il Divino Platone non fa tanta autorità, che basti, quando nega il Diluvio universale, che asserisce Moisè, altr'Uom, che lui: *Adhuc Maris concha, & buccina peregrinantur in Montibus, cupientes Platoni probare, etiam ardua fluitasse.* Tal fu il Diluvio, del quale parlando i Poeti dissero, che il Lupo

D d 3 no-

notava allora fragli Agnelli; che i Cervi, e i Caprioli urtavano negli altri nidi delle Colombe, edell'Aquile; che ogni cosa era Mare; nè il Mare aveva più lido veruno: *Omnia Pontus erant, deerant quoque littora Ponto.* Ma la Sacra Istoria, per non ischerzare, dice, che il Diluvio non lasciò cosa viva fuor dell'Arca in Terra: *Delevit omnem substantiam, quae erat super Terram, ab Homine usque ad pecus;* e certamente fu spettacolo di spavento, e di orrore, quando rasciutto il Diluvio comparvero le Campagne seminate tutte di Cadaveri; e vicino alle dissipate mura di Babilonia si viddero gli abbattuti Giganti quà, e là giacer distesi, e laceri per la Terra. Qui di se fece pompa l'ira divina; e qui apparve, che se Iddio sà fabbricare i Mondi, sà ancora dissipargli quando, e come vuole.

La compassione però fu al principio, quando gli Uomini incominciarono a creder finalmente alle minaccie di Dio; ma incominciarono a credere, quando l'Arca era ferrata, e il tempo del perdono era sparito. Lamentevoli, e funesti sono i successi, che accadono allorchè espugnata a forza d'armi una Piazza, entra il Vincitore co' l'ferro alla mano, e vendicando la lunga pazienza dell'assedio, di strage, e di sangue inonda ogni cosa. Ma chi può riferire gli accidenti luttuosi, i casi funesti, che succedessero, quando Iddio dopo cento anni di pazienza, e dopo d'aver fatta per un Secolo intiero, dirò così, la chiamata, stese finalmente l'adirata onnipotente destra a punir Babilonia, e a purgar da' peccati la Terra? Io, per dirne qualche cosa, dirò non quel che avvenne, ma quel che averrebbe se di nuovo tornasse il Diluvio. Se di nuovo rotti i fonti dell'Abisso si aprissero le Cataratte del Cielo; e mentre il Cielo rovina, la Terra tremasse tutta, e si fendesse in ogni parte; grandi, senza fallo, per tutto si udirebbero e voci, e pianti, e strida di chi fra nembi, e folgori, e fulmini in notte oscura cerca lo scampo, e pur dispera di sua vita. Se poi allagate già le strade, e inondati i Campi tutti, l'acque non lasciassero che la sommità delle Torri, e la punta degli Alberi, e de' Colli scoperta, o come allora fuggendo ognun perseguitato dall'onde, ne' Gioghi più alti cercherebbe lo scampo dalla sua tempesta; e da quell'altezza di monti in giù mirando il Pelago immenso,

tremante, e pallido osserverebbe quanto l'acqua fosse dal suo piede ancor lontana! Ma se finalmente ricoperti i Monti più bassi, crescesse ancor l'Oceano, e colla tempesta arrivasse ormai sull'alta Rupe a bagnargli le piante, misero che farebbe allora, che direbbe, chi vicino ad affogar ancor sull'altezza dell'Alpi, altro per sua salvezza non vedesse, che un Legno, un'Arca derisa altre volte, e schernita? Arca santa, direbbe, cred'io, Arca beata, a me rivolgi il tuo corso; e se non merito più di vivere, concedi almen, che in te possa morire. E tu, o santissimo Patriarca Noè, che meco per tant'anni perdesti in vano la voce, stendi per pietà la tua mano, e fra le tue Bestie mi riponi, giacchè non seppi viver da Uomo. Così direbbe, senza dubbio, ognuno a' nostri giorni; e così, o quanti furono i Giganti, che dissero, a' giorni di Noè; giacchè gli Uomini d'ora, poco differenti sono da' Giganti d'allora; e i Giganti ancora si raccomandano, e pregano, e piangono, quando stan per affogare! Ma se Noè fusse per aprir la porta dell'Arca veruno in questo tempo, io non so; so ben che nel tempo del primo Diluvio, la porta dell'Arca non fu aperta a nessuno; perchè la Chiave dell'Arca seco la portò, chi passati i cent'anni di pazienza, sopra la testa de' Giganti aprì le Cataratte del Cielo, e fece tornar l'Abisso.

Or qui, per fine, dimanderà tal'uno, se eccettuati i Bambini, a' quali co' Sacrifizj d'allora era stato rimesso il peccato originale, e che perciò si salvarono, vi fusse fra gli Adulti veruno, che perduta nel Diluvio la Vita temporale, conseguisse la salute eterna. Gli Autori, che tengono la Sentenza affermativa, e più piacevole, dicono tre cose: la prima è che fra tanti increduli, e scellerati, non è probabile, che non vi fusse qualche fedele, e giusto; il quale incorrendo nella pena temporale del Diluvio, comune ancora a' giusti, andasse poi esente dalla pena eterna, propria sola de' perversi; così mostra sentire il Gaetano. La seconda è, che in quello scompiglio della natura, quando roversciato il Cielo, e l'Abisso, incominciò il Diluvio, pare assai credibile, che molti ravvedendosi finalmente dimandassero perdono de' loro peccati, e si salvassero; così accenna il Grifostomo. La terza cosa più difficile è, che alcuni di quel-

quelli affogati nel Diluvio, e perduti ancora nell'Anima, fussero poi salvati dopo la morte, quando Giesù Cristo scese all'Inferno, e come dice San Pietro nella sua prima Epistola: *His qui in carcere erant spiritibus predicavit; qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe;* perchè non è credibile, che la predicazione di Giesù Cristo giù in quel profondo riuscisse affatto inutile, e senza frutto; e questa è l'opinione di Sant'Epifanio, il quale dopo un tale argomento conclude: *Omnis, qui viso Salvatore apud inferos speravit ab illo salutem, liberatus est.* Così dicono questi, Ma nessun di questi argomenti par convincente, e due di essi sembrano falsi ad altri moltissimi Autori della Sentenza contraria. Sembra esser falso il primo; perchè Iddio parlando a Noè disse, che in quell'età non v'era chi non lo movesse a sdegno, e non lo facesse pentire d'averlo creato, fuor che l'istesso Noè: *Te enim inveni iustum coram me in generatione hac.* Molto più falso è reputato il terzo argomen-

to, perchè nell'Inferno non v'è Redenzione; e il Redentore non predicò a' Dannati per convertirgli, predicò per rimproverargli la loro ostinazione; e per mostrar ad essi, quanto pazzamente in vita si fossero persuasi, che Iddio non si sarebbe sentito a' peccati loro; mentre che Iddio per i peccati degli Uomini nè pure aveva perdonato a lui, che era suo Figliuolo condannato per noi. Rimane solamente il secondo argomento, cioè, che molti si convertissero al sopraggiungere del Diluvio. Ma questo siccome può asserirsi, per non esser contro veruna Scrittura; così per non aver veruna Scrittura favorevole, può del pari negarsi. Quello adunque, che può con tutta sicurezza asserirsi, è che quel convertirsi in tempo di tempesta, e coll'acqua fino alla gola, è una conversione molto dubbiosa; e se è conversione buona, è buona sol per miracolo. Io ben so, che molti sperano di salvarsi per tal via; ma non so quanti per tal via arrivino alla Salute; perchè sperar di salvarsi per miracolo, non è speranza; è temerità, è follia.

## LEZIONE LXXXII.

*Porrò Arca ferebatur super Aquas. Cap. 7. n. 18.*

Fansi varie Osservazioni istruttive sopra la riuscita dell'Arca, e sopra i portamenti delle Bestie, e degl'Uomini in essa ferrati, nel tempo del Diluvio. Della Prudenza di Noè in mandare ad esplorar lo stato della Terra il Corvo, e la Colomba; e quanto diversamente, per nostro documento, si portasse la Colomba dal Corvo.



Molti furono gli anni, e grandi furono le fatiche durate da Noè nel lavoro dell'Arca. Ma l'Arca lavorata co' sudori d'un Secolo intiero, non riuscì nell'uso sì poco, che a lei rivoltarsi non debbano tutti i Secoli, e da lei riconoscere quanto in Terra rimane ancora di Venti, e di Vita. Essa fu che fra l'acque del Diluvio portò in seno il Mondo presente; in essa sopra il profondo Abisso navigò tutta la Posterità, e per essa la Posterità è pervenuta a noi; onde noi ad essa dovendo tanto, a lei, come a Nave di Salute, almeno gli

occhi, a lei rivolgere almeno dobbiamo i voti, ed osservando con qualche tenerezza il suo corso, vedere come ella fuor del Diluvio portò il suo Mondo ristretto, e come il Mondo ristretto si portò in lei nel tempo del Diluvio. Questa è la materia della Lezione presente; e diamo principio.

*Arca ferebatur super Aquas.* Grande fu la strage, che di tutte le cose fece il Diluvio, come osservammo nella Lezione passata, ma grandissimo fu il rispetto, che il Diluvio portò all'Arca; e questa è la prima osservazione della Lezione presente. Erano usciti da' loro lidi i Mari; usciti

erano dalle loro ripe i Fiumi; di sotterra era sboccato l' Abisso; dal Cielo rovinose cadevan le pioggie, e il Diluvio infuriando per tutto, colle Ville atterrava le Città, cogli Armenti rapiva i Pastori; e gli alti Giganti sopraffatti dalla piena a nuoto cercavano una punta di Rupe, o di Monte dove morir men presto. Ma l'Acque furiose, che facevano tanto eccidio di Mondo, che fecero all' Arca? Moisé lo dice con poche, ma significanti parole: *Multiplicatae sunt aquae, & elevarunt Arcam in sublime à Terra.* Crebbero l'acque, e sollevaron l' Arca da Terra. Non v'era forza veruna umana, che sollevar potesse in altro una Macchina sì smisurata; ma ciò, che non potevano gli Uomini, fece il Diluvio; quanto più questo cresceva, tanto più si sollevava quella; e allorchè, già affogata ogni cosa, non altro più si vedeva, che *Caelum undique, & undique Pontus;* Cielo, ed acqua, allora fu, che l' Arca nella sua maggiore altezza premeva la testa de' Giganti, e felicemente navigava sopra la punta de' Monti. L' Arca adunque derisa tanto un tempo, e proverbiala dagli Uomini, sola fra tutte le cose terrene è quella, che fuor del naufragio comune solca intrepida l' Abisso, e nulla teme, dove ogn' altra cosa perisce? Afflitta Città di Dio, Città bella, e piangente, impara il metodo delle tue tempeste, e consola il pianto de' tuoi travagli. Non vengono l'acque amare per assorbire i Giusti, vengono per affargli. Colla tempesta fu dalla Terra scaccata l' Arca, colla tempesta fu in Ciel sollevata; e allor che più frenavano i venti, e l'onde, allor fu che in sé ella insegnò, che non mai più lietamente trionfato averebbe la Chiesa, che quando più furiosamente fuisse stata dalla tempesta percossa: *Fundendo sanguinem, & patiente contumelias, Christi fundata est Ecclesia. Persecutionibus crevit, & martyriis coronata est.* Tema adunque all' urto del Diluvio la superba Babilonia, che fondata in Terra rimane oppressa, non sollevata dall'acque. Ma chi ha i suoi fondamenti in alto, non tema se frenne la procella, perchè l'onda, che percuote, non abbatte, ma esalta l'umile Navicella di S. Pietro.

La seconda osservazione è, che l' Arca correva senza umano governo per l'acque del Diluvio, e pur correva sicura. Non aveva essa nè Antenne, nè Vele da pren-

der que' Venti sì forti; non aveva nè Nocchier, nè Timone da scansar quell' ondesi altiere; non aveva nè Carta, nè Bussola da navigar per quell' orribile Abisso; e pure senza Timon, senza Calamita, e senza Stella, trasportata or quà, or là dalla Corrente di tanti Mari, urtata dal conflitto di tanti Venti, percossa dalla rabbia di tanti Nembi non temè, non crollò, non ismarri giammai il suo corso, e tra le Rupì, e fra Monti, e sopra l'Alpi passò intrepida, e senza mai urtare in un sasso, arrivò a correr sicura tra le Nuvole nella mezzana Regione dell' Aria. Grande era il saper di Noè: *Cui Arca commissa fuit, & qui secundi Mundi semina parvo Ligno concredita in aquis servavit,* dice il Nazianzeno; ma che giovar poteva la prudenza, e il sapere a Noè, se egli serrato nell' Arca nè pur poteva vedere in quella rovina del Mondo la Stella della sua Navigazione? Chi dunque governò l' Arca fra tanti Scogli in tanta tempesta? Animo, coraggio, o dolente Città di Dio; il Piloto della tua Navigazione è quell' istesso, che col Diluvio inonda Babilonia. L' Arca andò fra suoi pericoli intrepida, perchè era governata dalla Provvidenza divina. Iddio con una mano percuoteva la Terra, e coll' altra difendeva l' Arca; con quella sommergeva gli Empj, e con questa assicurava i Giusti; e le tempeste, e i Nembi, che ogni cosa atterravano: *Propter preceptum Conditoris,* dice il Grisostomo, *Arcam ledere non solum non potuerunt, sed sublimior illis facta inhabitantes admodum securos fecit.* Bel navigare dove Iddio siede al timon della Nave! Non v'è Tifi, non v'è Palinuro, che basti a scanzar l'ira di quella Mano, che fa formar le tempeste ancora in Porto; ma non v'è tempesta, che possa nuocere a quello, che fra le tempeste ancora riposa in Dio. Con tal arte Noè sicuramente navigò ancora senza vele; ma senza quest' arte affogheranno ancor colla lor superbia i Giganti.

La terza osservazione è, che l' Arca dopo il vario, e pericoloso corso di tanti mesi continui nell' Abisso, approdò finalmente; ma qual fu il Porto della sua Navigazione? Non altro, che l'eminenza d' un' altissimo Monte: *Requievitque Arcamense septimo, vigesima septima die Mosis super Montes Armeniae.* L'altezza adunque d' un Monte è il Porto alle tempeste dell' Arca.

Tema

Tempeste felici, alle quali solo è conceduto un tal Porto! Non convengono gli Autori qual fuisse nell' Armenia il Monte, in cui fu dato riposo all' Arca. Il Beroso stima, che fuisse il Monte detto Cordieri; e stima così, perchè dice, che fino a' suoi giorni in questo Monte si mostravano alcuni avanzi dell' Arca; il bitume de' quali era giovevole a varia sorte di mali. Nicolò Damasceno stima, che fuisse il Monte detto Barin, da S. Ambrogio detto ancora, come io credo dalla sua figura, Quadrato. Altri molti stimano, che fuisse il Monte Taurò altissimo, dove nasce il fiume Arasse; e ciò arguiscono dalla Città di Tarso, che è alle radici del Tauro, e divide dalla Cilicia l' Armenia; perchè, come essi dicono, questa Terra fu la prima ad asciugarsi dopo il Diluvio; onde in memoria la Città fu detta Tarso, che significa aridità. Sia come si vuole, certo è, per avviso di tutti i Padri, che il Monte dove riposò l' Arca, e che probabilmente è un de' Monti del recinto del Paradiso terrestre, fu figura di quell' altissimo Monte eterno, dove finite le tempeste, e le battaglie, riposerà la Città di Dio, la Sposa di Gesù, ora pellegrina, e militante in Terra: *Arca, cessante Diluvio,* dice San Gregorio Papa, *in monte requiescit; quia hujus Vita corruptione cessante, cum malorum operum fructus transferint, in Coelesti Patria Sancta Ecclesia in Monte requiescet excelso.* A questo Porto si naviga, ma a questo Porto non si arriva senza molta tempesta. L' Arca fabbricata nel basso, nel basso farebbe rimasta, se il Diluvio non la portava sù verso il Cielo in vicinanza del Paradiso. Non siamo ora si amici della Calma, e del Porto, se con tutto il peso di questa nostra gravosa Umanità arrivare vogliamo all' alto, al vero, all' eterno nostro riposo.

Avendo osservato come si sollevasse, come corresse, e come riposasse finalmente l' Arca: conviene ora osservare, come nell' Arca si portasse Noè, e tutto quel piccol Mondo con lui ristretto. Chiufa la porta dell' Arca, passò un' anno intiero, come abbiamo detto, prima che ella si aprisse; che cosa adunque per un' anno si fece dagli Uomini, e dagli Animali ferrati in seno dell' Arca? Moisé nulla dice di ciò; ma due cose universali a tutti que' Viventi sono certe, e da queste due cose certe se ne possono

arguire molte probabili. La prima cosa certa è, che quanti Animali entrarono nell' Arca, tanti ancora ne uscirono; perchè siccome nessuno ne morì, essendo stato da Dio prefisso il numero per i Sacrificj, e per la propagazion della Spezie dopo il Diluvio; così nessuno ne nacque di nuovo; raccogliendosi ciò dalla provvisione fatta da Noè, la quale per grande che fosse, non sarebbe mai bastata, se gli Animali moltiplicati si fossero nell' Arca. Onde è certo, che o per la strettezza, o per l'oscurità, o, come è più probabile, per volere speciale di Dio, gli Animali tutti in quell' anno non solo mangiarono, e bevvero con molta temperanza, e a misura, non a pasto, ma in ogn' altra cosa ancora vissero continentissimi. E perciò dagli Espositori non si dubita, che se continenti furono i Bruti, continenti ancora non fossero gli Uomini; imperocchè, come bene arguisce Procopio: *Non conveniebat mortalibus qui extra Arcam debebant pereuntibus, illos qui detinebantur in Arca operam dare amori, & Liberis procreandis.* Non conveniva sulla rovina del Mondo dar luogo a cure geniali, e liete; e perciò, cred' io, il Signore fece entrare nell' Arca Noè co' tre Figliuoli, e poi distintamente da essi le quattro Compagne: *Ingredieris in Arcam tu, & Filii tui; Uxor tua, & Uxores Filiorum tuorum.* Posto ciò facilmente può raccorsi, che le occupazioni di que' Viventi nell' Arca non furono mangiare, e bere, e danzare, e riderli di chi in guai trovavasi. Non eran queste occupazioni confacevoli nè a quel tempo, nè a quel luogo. Udivano essi l' innumerabile scoppio de' Fulmini; udivano lo spaventoso muggito de' Terremoti; udivano il densissimo rumor reggiar del Diluvio; udivano l' altissime strida de' Giganti; sentivano il funestissimo strepito del Mondo, che cadeva; fremevano attorno ad essi le Tempeste; ond' essi con tali mestissime immagini avanti nè pur ricordare ardivano le gioconde cure della Stagion felice. Che dunque facevano? Tremar sotto i colpi della divina Giustizia; piangere i peccati degli Uomini; pregar l' Altissimo a rasserenar sopra le cose umane la fronte, era tutto il negozio, tutto l' esercizio dell' Arca, dice il citato Procopio. *Noc cum suis in Arca inclusus non generationi, sed orationi totus incubuit; Deo, non carni deditus.* Così si passò quell' anno di lutto. Io so che S. Basilio nell'

nell'Arca riconosce la Figura della Vita Monastica, e Solitaria; e da essa cava la norma de' Solitarij, e degli Anacoreti: ma so ancora, che gli altri Espositori non sono sì ristretti nella Spiegazione di questa Figura, e nell'Arca ravvisano non solo l'idea della Vita Claustrale, ma la forma ancora, e il Tipo della Chiesa, cioè della Cristianità tutta; e tutti i Padri, e Dottori si accordano in dire, che la vita de' Cristiani per obbligazione della lor Fede, è vita da Penitenti. Non è la Penitenza una Virtù prescritta solamente a' Chiostri, è commune a tutti i Fedeli; nè v'è chi nelle tempeste, e rovine di questo Secolo, possa esimersi dalle occupazioni, e dagli affetti dell'Arca. E' finito il Diluvio; ma non è finita ancora l'ira divina. Precipitano i giorni di nostra vita; sparison gli Amici; si dileguano i Congiunti; riempionsi i Sepolcri; l'Aria risuona tutta attorno di sospiri, e di gemiti; i tremuoti, i fulmini, le pestilenze, le guerre ci avviano, che Iddio non è soddisfatto della Terra; e noi fra le stragi comuni passeremo l'ore nostre in allegrezze? Signori miei, il tempo di questa Vita non è tempo di festa; è tempo di lutto. Dove si pecca, rider non si deve; si deve piangere; e chi non piange, ben dichiara d'aver affetti stranieri, inclinazioni babiloniche, poco confacevoli all'Arca, e alla Santa Città di Dio.

La seconda cosa certa è, che dentro l'Arca abitava il Lupo, e la Pecora; il Leone, e il Toro; il Nibbio, e la Colomba, &c. non sol differenti, ma ancor contrarij di genio; e pure deposte l'antipatie l'un vicino all'altro, vissero tutti senza discordie, senza minaccie, e senza infidie; nè la timida Pecorella ebbe paura del Lupo, nè la semplice Colomba si guardò dal Nibbio; sol perchè tutti stavan nell'Arca. Arca Santa, che potesti in un momento accordare i contragenj, compor gli umori, e riconciliar l'inimicizie di tante Bestie, ond'è che la Chiesa, che fu pur da te figurata, non ha ugual potenza sopra di noi, a' quali allegorizzavano i Bruti? Entrano è vero nella Chiesa per il Sagro Fonte Nazioni, e Popoli d'indole differenti, e contrarij di cuore; entra il Romano, ed entra il Cartaginese; entra l'Europeo, ed entra l'Asiatico, come nell'Arca entrarono da contrarij Clini venuti tutti gli Animali; ma entrati che siamo nella Chiesa, dov'è fra noi la pace, che

era fragli Animali nell'Arca; e come la Figura si verifica in noi, che in sen dell'Arca, e nel grembo della Chiesa prendiamo l'armi, e facciam battaglie? Guai all'Arca se gli Animali fra se adirati si fossero in essa. La discordia fatto avrebbe dentro ciò, che il Diluvio faceva di fuori. Ma questo, che non fu nell'Arca, è il dolor perpetuo della nostra dolente Madre Santa Chiesa. Accorre l'afflitta co' crini, dirò così, stracciati per riconciliare gli armati Figliuoli, e piange, e prega, e mostra il sen percosso, e lacero dall'armi fraterne; e pure: *Bellageri placuit nullos habitura triumphos*. O Dio, quali Figliuoli noi siamo di Madre sì santa? Sant'Agostino dice, che la concordia de' Cristiani non deve essere una pace fatta per accordo, deve essere amore, deve essere fratellanza. *Est autem pax Christianorum unanimis Fratrum sub uno Patre, sub uno Mediatore, una in Domo, una in Arca concordia*. lib. 15. de Civ. cap. 26. Ma a tale siam giunti, che la Chiesa si timerebbe felice, se aver potesse almen per concordato la Pace; e se i Fratelli suoi Figliuoli si portassero, come si portarono i Bruti, nati in diverse boschaglie, nell'Arca. Voi onnipotente Signore, che nell'Arca faceste il Simbolo, fate sì che in noi dopo sì lunghi pianti si riconoia la Verità; e la vostra Chiesa goda finalmente di veder l'armi de' suoi Figliuoli rivoltate altrove, che contro il petto de' propri Fratelli.

Dopo l'osservazioni in comune, osserviamo ciò che fece Noè, e ciò che fecero due Volatili in particolare. Riposando l'Arca dopo cinque mesi, e tanti giorni di diluvio sopra i Monti dell'Armenia; e incominciando dipoi a calar maggiormente le acque, ed a spuntare la sommità de' Monti, dice la Scrittura, che Noè dopo quaranta giorni aprì finalmente la Finestra, e per sapere in quale stato si trovasse la Terra, mandò fuori quasi per esploratore il Corvo. *Cumque transissent quadraginta dies, aperiens Noe fenestram Arcae, quam fecerat, dimisit Corvum*. Osservano questo fatto gli Espositori, e alcuni ammirano la prudenza di Noè, che in luogo di aprir la Porta, e di uscir dopo sì lunga prigionia, apre la Finestra, e spedisce a far la scoperta della Terra il Corvo; imperocchè quando si tratta di uscir dal luogo della sua sicurezza, e di porre il piede in Terra dove succedon tanti

nau-

naufraj, la prudenza comanda andar con molta cautela; e chi in ciò non v'è molto riservato, mostra di aver poco a cuore la sua salute. Altri ammirano la sapienza del medesimo, che in quella scarsità di Ministri seppe trovare un mezzo sì opportuno al fine di riconoscer lo stato della Terra; imperocchè il Corvo animal sagace, e d'alto volo, scoperto facilmente averebbe l'Isola, e i Mari; e perciò se posato si fosse fuor dell'Arca, averebbe significato esservi già qualche lido nel vasto Oceano del Diluvio; onde ritrovare in quell'angustie un mezzo sì recondito, e servirsi opportunamente de' cenni della Natura, non fu cosa da Uomo poco saggio. Altri finalmente ammirano la sua moderazione in non aprir prima dell'undecimo Mese la finestra per vedere il male de' suoi schernitori Giganti; e in aspettar con tanta pazienza i tempi, e l'ore de' divini decreti. Ma io avendo altrove ammirato le qualità singolari di Noè, ora ammirerò non le virtù di lui, ma la fellonia del Corvo. Il Corvo uscì, ma *qui egrediebatur, non revertebatur*. Il Corvo uscito, più non tornò nell'Arca. Corvo ribaldo nell'Arca ti sei salvato; a Noè tu devi la tua vita; e pur di quella, e di questo scordato, in luogo di tornare al nido della tua salute, solo, e lontano da' tuoi Compagni Volatili ti rimani fuggiasco nella tua libertà. E dove ti fermasti tu in una Terra sì lorda d'acqua, e di strage? dove? Sopra i primi Cadaveri, che trovò, dicono con S. Agostino, e con Beda, gli Espositori. *Avis illa, ut est immunda, cum desissent aquae, incidit in Cadavera, quibus insedit*. Ecco perchè il Corvo si scordò di Noè, e dell'Arca; ecco perchè abbandonò la Compagnia de' Viventi, e si fermò fra i Morti. Un Cadavere gli tarpò le ali: un Cadavere gli arrestò il volo; e un Cadavere fu a lui più bello dell'Arca: ma non è maraviglia, dice Beda; esso era Corvo, da Corvo operò. *Corvus abiit, & non est reversus; Corvus est*. La maraviglia, ed il pianto è, che ciò, che fece il Corvo, fanno ancora i Cigni; e dove si trovi un corpo esposto, ivi in un tratto *Congregantur & Aquila*. Ancor l'Aquila diventan Corvi quando si tratta di faziare sfrenatamente una voglia. *Omnis impudentia, atque culpa, tenebrosa est; & mortuis pascitur, sicut Corvus*. Non fece però così un altro Volatile dell'Arca. Uscito, e più non tornando

il Corvo, dice il Sagro Testò, che Noè per l'istesso fine di esplorar la Terra, dopo qualche giorno, mandò fuori ancor la Colomba: *Emisit quoque Columbam post eum, ut videret si jam cessassent aquae super faciem Terrae*. Grand'accortezza di Noè! Il Corvo fermandosi fuor dell'Arca, significava, che la Terra quantunque fangosa, e putrida, era nondimeno già fuor dell'acqua; ma Noè non contento d'un tal ragguaglio, per sapere di più se la Terra fusse ancora rasciutta affatto, dopo il Corvo spedì la Colomba. E la Colomba che fece? Volò ella fuor dell'Arca attorno, con occhio puro fece di tutto la scoperta; ma non trovando dove posare il piede senza imbrattarlo, in vece di fermarsi in compagnia del Corvo imitando a goder la sua libertà, con volo ritroso, e schivo, tornò al nido della sua sicurezza nell'Arca; e Noè che la vidde tornare, compiacendosi di lei, stese la mano, l'accarezzò, e la ripose fra le Compagne al coperto. *Qua cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad eum, &c. extenditque manum suam, & apprehensam intulit in Arcam*. Questo ritorno misterioso della Colomba nell'Arca piace incredibilmente a' Santi Padri; perchè essa ritornando mostrò che in tutta la Terra non trovò luogo dove riposare il volo; e non trovar riposo, dove il Corvo trova tutto il suo contento, è una virtù rara, e propria delle vere Figliuole di Sion, che piangono là per le rive de' Fiumi Caldei, dove tripudiano le Babilonensi; e per desiderio di stanza più pura, a' falci appendono le Cetre della loro allegrezza. *Ideo Columba, dice il Grisostomo, nondum stare, neque convenientem sibi cibum reperire valens, reversa est*. Non trovar nè luogo, nè cibo fuor dell'Arca della Salute è una delicatezza, che merita lode, ed amore. In oltre, tornando la Colomba nell'Arca dichiarò non solo di abborrir l'esempio, ma di fuggire ancora la compagnia del Corvo; e il saperfi volando sbrigare da ogni impegno non buono, è proprio d'un indole eletta, dice S. Ambrogio: *Virtus redit amans Justorum consortia; sicut Columba dimissa, cum videret non cessasse aquas, reversa est tamquam plena justitiae*. Di più la buona Colomba co' l suo ritorno mostrò di offendersi ancor della vista di ciò, che macchiar poteva il suo candore, dice l'istesso Sant' Ambrogio. *Columba non invenit, ubi*

re-



*remaneret: quia Virtus prima statim specie visionis offensa, regredi festinavit ad mentem, animamque iusti.* Offendersi ancor della vista di ciò, che è contrario al candore, e dal pericolo ritirarsi subito in sicurezza, è un' esempio, che merita di esser notato da cert' Anime incaute, le quali se ben escono per non fermarsi, scorrono però tanto, e tanto or quà, or là per sapere, e veder si raggirano, che finalmente vanno a dar nella rete. *Tardè enim inter astutias istius Mundi, & Secularium fluctus Cupiditatum, Portum solet invenire simplicitas.* A tutto ciò io aggiungo che la Colomba ritornando nell' Arca, acquistò fra tutti i Volatili un merito singolare. Gli altri Volatili, come tutti gli altri Viventi, entrarono nell'

Arca in tempo di Diluvio; ma la Colomba ritornando entrò nell' Arca in tempo di libertà. Entrar nell' Arca, quando fuori diluvia, non è amor dell' Arca, è timor della morte; ma tornare all' Arca quando fuori è un bel rimanere, questo è amor dell' Arca, questo è zelo della salute. Torna dunque all' Arca, Colomba innocente, e buona; e co' l tuo ritorno lascia eterno il simbolo di tutte l' Anime più elette, le quali co' l Santo Gioballa vista delle corruttele del Mondo, ritrosie, e fugaci van seco dicendo: *In nido meo moriar.* Io voglio vivere, io voglio morire nel nido della mia semplicità, nel letto della mia solitudine; non perchè è necessario l' entrar per non perire, ma perchè è bello il rimaner per non peccare.

## LEZIONE LXXXIII.

*Rursum dimisit Columbam ex Arca. Cap. 8. n. 10.*

Come, doppo l'avviso della Colomba, Noè aspettò il comando di Dio; come uscì finalmente con tutti i Viventi dall' Arca; e come, finita l' Infanzia, dall' Altare, e dal Sacrificio, incominciò la fanciullezza del Mondo.



Orna la seconda volta in Lezione la Colomba, perchè ella non tornò una sola volta nell' Arca. Tornò essa la prima volta per suo privato riposo, non trovando fuori dell' Arca dove riposare il piede innocente; ma la seconda volta tornò per la pubblica allegrezza, riportando all' Arca nuove migliori della Terra; nè altro che nuove di pubblica allegrezza aspettar si potevano dalla Colomba, la quale, e riposando nell' Arca, e scorrendo la Terra, per sentimento de' Padri, allegorizzò a quella Vergine, che in questo giorno mostrò nel suo Parto rinata la luce, e l' allegrezza al Mondo. Bell' occasione farebbe questa di uscire un poco dall' ombra del vecchio alla luce del nuovo Testamento, e dalla Colomba annunziatrice di pace passare alla Vergine Madre di letizia; ma perchè non è tempo ancora d'allargarli tanto, si contenti la Vergine, che accennato

il volto, torniamo alla figura di lei, per osservare il volo della Colomba, il fine del Diluvio, ed il principio della nuova età del Mondo. Questa è il tema della Lezione, e diamo principio.

Terminata la Settimana dal ritorno della Colomba, Noè aprì di nuovo la finestra, e di nuovo mandò fuori la Colomba, per esser più distintamente informato dello stato della Terra. Non so quanto possa piacere questa elezione di Noè a cert' uni, che si piccan di prudenza. Mancavan Volatili nell' Arca da mandar fuori a riconoscer la Terra, che la seconda volta si abbia in tale affare a servir della Colomba? A negozj più ardui sogliono spedirsi i Ministri più accorti; e Noè a un negozio qual' era quello della sicurezza di tutti i Viventi, in luogo di un' Aquila, o di un Cigno, invia la Colomba la più semplice di tutti i Volatili? Che prudenza è questa, dirà tal' uno non ben fornito ancor di esperienza? Ma tal fu l' ele-

zio-

zione, che fece Noè Patriarca del Mondo secondo, il quale anche in ciò volle insegnare, che poco giova l'accortezza de' Ministri, quando essi usano il loro accorgimento in gabbare in primo luogo i Padroni. Aveva egli spedito il Corvo, e n'era stato ingannato; vada adunque, disse, la semplice Colomba; perchè una Colomba semplice, ma fedele, val più di qualunque grand' Aquila. Andò colla sua semplicità la Colomba; girò i Monti dell' Armenia; con occhio puro, ed innocente offerì lo stato della Terra; e vedendo un' Ulivo, che o in que' pochi giorni di Sole era rifiorito di nuovo, come vogliono alcuni Interpreti, o come vogliono altri, per la sua durevol natura, aveva per un' anno intero conservata la verdura de' suoi rami, da esso spiccò una piccola verva, e con essa in bocca tutta allegra, e festosa se ne tornò all' Arca. Cara semplicità, quanto ben correrebbero le cose del Mondo, se dalla tua bocca uscissero sempre le relazioni, che si fanno! Noè l' accolse con festa, applaudì alla sua fedeltà; e vedendo l' Ulivo simbolo di concordia, e di pace, pianse per allegrezza, che il Ciel finalmente si fusse rappacificato colla Terra: con lui per allegrezza pianse la sua Famiglia, e tutta l' Arca fu in giubbilo. L' Arca però non fu aperta ancora; perchè la Terra non è un' Elemento sì poco sospetto, che non convenga tutta la circospezione, prima di porvi il piede. Noè essendo stato sì ben servito dalla Colomba, non si scordò, come talor succede, della sua buona servitù; ma avendo aspettato un' altra Settimana, alla Colomba fidò di nuovo l' incumbenza di Messaggiera di pace, e di Foriera del Mondo. Uscì quella buona ministra de' negozj celesti, e vedendo già tutta purgata, e monda la Terra; sentendo il tepido raggio del Sole, e le benefiche influenze delle rappacificare Stelle, fermò il volo, posò finalmente sopra la Terra il piede, e per ben servire, secondo l'istruzioni che non intendeva, e pure eseguiva, più non tornò a Noè. *Expectavitque nihilominus septem alios dies, & emisit Columbam, quae non est reversa ultra ad eum.* Tal fu la Colomba all' Arca; e perchè fu tale, i Padri in lei riconoscono la figura di quell' altissimo Spirito, che in forma di Colomba visibilmente apparve sopra il Figliuolo di Dio quando co' l Battesimo di Giovanni inco-

inciò a rinovare il Mondo; e che sopra ognuno invisibilmente scende, quando nel Sagro Fonte esce dal Mondo antico, ed entra nel nuovo, cioè, nel Regno di Giesù Cristo. *Quemadmodum post aquas Diluvii, quibus iniquitas antiqua purgata est; ita post Baptismum, Mundo pacem caelestis in praeco Columba Terris annuntiavit, dimissa ex Arca, & cum Olea reversa, quod Signum apud Nationes paci praetenditur.* Tert. lib. de Bap. Al nuovo Mondo pertanto non dovrebbe sì dispiacere la Semplicità, se la Semplicità fu quella, che significò cose sì grandi. Noè non vedendo più ritornar la Colomba, intese, che la Terra era già in tale stato, che ancor le Colombe potevan fidarsi di lei; onde ringraziando l' Altissimo, dopo un' anno aprì finalmente non più la finestra, ma il tetto dell' Arca; e a tutti i Viventi restituì la luce, e fece vedere il giorno, e il Cielo aperto. Bel governo! santa Condotta di Patriarca! prima della porta aprire il tetto; e prima di porre il piede in Terra, fissar gli occhi in Cielo. Io non so perchè i Romani antichi altre finestre non volessero nelle lor Fabriche, che quelle che facevan per lo più nelle volte direttamente aperte al Cielo; so bene, che questa dovrebbe essere l' Architettura più usitata nella Città di Dio; ed è quanto lieti correrebbero a noi i giorni di quest' esilio, se la sola luce del Ciel nostra patria fusse la luce degli occhi nostri! Dal tetto adunque Noè mirò il volto del Cielo; dal tetto offerì lo stato della Terra; e nel tetto sopra quella sommità di Monte aspettò ciò, che Iddio disponeva di lui. Nè Iddio indugiò molto a fargli sapere il suo volere. Ma noi prima di vedere come Noè uscì dall' Arca, veder dobbiamo come uscì la Terra dall' Acqua, e come finì il Diluvio.

Atterrata ogni Città, abbattuta ogni Villa, sommerso ogni Monte, e sopra ogni Monte tempestando quindici cubiti più alto l' universale Oceano, dopo quaranta giorni erano già cessate le pioggie; ma non era già finito il Diluvio; perchè sebbene più non pioveva, le acque contuttociò nulla calavano: *Obtinueruntque aquae Terram centum quinquaginta diebus:* e l' inondazione nel suo massimo incremento durò 150 giorni. Onde Noè accorgendosi dal moto dell' Arca, che il suo Mondo ristretto ondeggiava ancora sopra la strage universale della

della Terra, incessantemente co' suoi piangeva, e pregava l' Altissimo a riguardar con occhi di pietà le cose umane. Riguardolle finalmente Iddio, e dopo 190. giorni, cioè, dentro il settimo mese dal principio del Diluvio: *Recordatus est Dominus Noe, cunctorumque Animantium, & omnium Jumentorum, quae erant cum eo in Arca*: Si ricordò di Noè, e di tutti quelli, che con lui eran nell' Arca. Sin che durarono i mesi di travaglio, parve Iddio scordato dell' Arca; ma entrato il mese settimo, che è il mese del riposo, allora mostrò Iddio, che non sà scordarsi de' suoi. Come poi facesse Iddio a ricordarsi dell' Arca, non potendo egli scordarsi di nulla; si risponde, che la divina Scrittura è piena di simili formole; perchè Iddio, per farsi intender da noi, parla disè, come noi parliamo di noi; e perchè noi degli Uomini diciamo, che sono desti quando sono intesi ad operare; che sono addormentati quando son lenti nella loro incombenza; che si sono scordati quando più non favoriscono; e che si ricordan d'altrui quando accorrono per altrui ajuto, o favore: perciò è che secondo i diversi tempi della divina Provvidenza, che ora o per pruova, o per gastigo si sottrae, ed ora o per amore, o per pietà si muove a' nostri pianti, diversamente si parla dell' incommutabile divina Natura; onde il ricordarsi che fece Iddio di Noè, altro non fu, secondo i PP. che usar verso di lui la sua pietà, ed accorrere in suo ajuto. *Recordatio Domini, misericordia ipsius est*, dice S. Eucherio. De' Giganti, e di tutti i Figliuoli degli Uomini Iddio si scordò affatto: perchè alle loro altissime grida, e lagrime, nulla si mosse, e lasciogli tutti perire; ma di Noè ben mostrò a suo tempo di non essersi mai scordato. Il Sacro Testo dice, che ricordatosi il Signore di Noè, e di tutti i Viventi dell' Arca: *Adduxit Spiritum super Terram*; fece per l' acque scorrere sopra la Terra lo Spirito. Non convengono gli Espositori qual fusse questo Spirito. Alcuni vogliono, che fusse un Vento impetuoso, ed asciutto, quali soglion essere i Venti Aquilonarij. Ma questa opinione è poco seguita; perchè essendo allora la Terra tutta ruffata dentro l' altissimo Diluvio, non si intende d'onde forger potesse questa impetuosità di Vento. Alcuni altri stimano, che fusse un' Angelo spedito al bisogno di Noè. Ma Teodoro

Sant' Ambrogio, e la parte migliore degli Espositori, credono, che fusse quello Spirito medesimo, del quale, creato appena il Mondo, fu detto che quasi Colomba, per fecondare l' acque, distendeva l' ali sopra l' Abisso: *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas*. E perchè lo Spirito, che allora si distese sopra l' Abisso, comunemente si crede, che fusse lo Spirito Santo: Spirito di fecondità: Spirito di Amore: Spirito di Concordia, e di Pace; perciò è probabilissimo, che lo Spirito, che mandò Iddio sopra l' acque del Diluvio, fusse lo Spirito Santo; senza il quale nè l' Arca dall' acque del Diluvio, nè l' Anime dalle fiamme della concupiscenza posson salvarsi, dice Sant' Ambrogio, *Nisi accedat Spiritus Sancti gratia, Anima cupiditatum deflagrata incendio, vel profluvio carnis illisa procumbit*. De Noè cap. 15. Qualunque però fusse lo Spirito, certo è che all' aura di lui si chiusero i Fonti dell' Abisso, si ferrarono le Cataratte del Cielo, e risorbendo la Terra nelle sue cavità i Fiumi, ed i Mari; rifiuscitando l' aria nel suo seno i vapori, e gli aliti; l' inondazione cominciò tutta a calare: *Adduxit Spiritum super terram, & imminuta sunt aquae; & clausi sunt fontes abyssi, & cataractae Coeli; reversaeque sunt aquae euntes, & redeuntes*. Onde dopo 20. giorni, cioè, finito il settimo mese del Diluvio, l' Arca afferrò sopra i Monti d' Armenia; indi a tre mesi, cioè, il decimo mese del Diluvio, cominciarono a spuntar dall' acque tutte le sommità de' Monti; e dopo quaranta giorni spedito il Corvo, e dopo il Corvo, spedita tre volte la Colomba; Noè aprì il tetto dell' Arca, e dal tetto vidde, che sparite già l' Acque, era tornato al suo antico colore il Mondo: *Aperiens Noe tetrum Arca aspexit, viditque quod exiccata esset superficies Terrae*. Così di Noè si ricordò Iddio; e così alla divina ricordanza risorse dalla sua rovina il Mondo. Felice quegli, di cui a suo tempo si ricorda Iddio; allora egli intende quanto amorosa fusse verso di lui ancor la dimenticanza divina.

Ma quantunque sparito fosse ogni vestigio del Diluvio, e la Colomba non ritornando significasse, che la Terra poteva già abitarfi con sicurezza, Noè nondimeno tutto vidde, tutto osservò dal tetto dell' Arca; e pure non uscì ancora, come detto abbiamo, ma con rarissimo esempio di ob-

be-

bedienza, e di tolleranza invitta si contenne nella sua prigionia, e prima che tornare in libertà senza divino comando, si contentò di rimanere in carcere, ed aspettar con indifferenza il voler del Signore. O quali furono quelli che piacquero veramente a Dio! *Viri justi, atque perfecti in hoc quoque justitia, vel perfectio commendatur*, dice Ruberto Abate, *quod tamdiu carcere conclusus, non erumpit solutus, mox ut Terram vidit; sed sicut praeceptum ingrediendi fideliter accepit; sic & egrediendi licentiam obedienter sustinuit*. Ma poi che fu, che seguì? Passati altri dieci giorni, dopo l' anno intero di pazienza, avendo Iddio a bastanza puniti gli Empj, e provati i Giusti, arrivata finalmente l' ora, con voce di Padre parlò a Noè, e disse: Noè è tempo ormai di ripopolare la Terra. Già l' iramia è soddisfatta; e il Mondo da me percosso a bastanza è in solitudine. Esci adunque con tutti i Viventi dall' Arca. Crescete in numero; riempite la Terra; e incominciate la seconda età del Mondo: *Egredere de Arca tu, & Uxor tua; Filii tui, & Uxores Filiorum tuorum. Cuncta Animantia quae sunt apud te &c. educ tecum, & ingredimini Terram; crescite, & multiplicamini super eam*. Dolci parole, sant' Amore, amabile Iddio! quant' è indegno d' esser amato, chi ad altro amor che a voi si volge! Adorò Noè dalla sua prigione l' Altissimo, scese all' antica disulata porta, e con mano tremante di tenerezza l' aprì, e l' Arca in brev' ora rimase tutta in solitudine, e silenzio. Con volto pallido per lunga penitenza, con occhi lagrimosi per continua orazione, ma con aspetto allegro per nuovo inusitato contento uscì il gran Patriarca del Mondo futuro, e con piede potente, e di orme venerabili, e sante segnò la nuova Terra. Con lui uscirono i suoi Figliuoli, e le pudiche Donne a lato, e ciascun si rallegrò come chi dopo lunghe tempeste entra finalmente in porto. Uscirono dopo di esse tutti gli Animali, e in portamento dimezzo e piacevole alla ricuperata loro libertà fecero festa, nè la festa loro fu totalmente brutale; perchè fuori dell' Arca, quasi uscissero da un Santuario, ritennero ancora la disciplina dell' Arca. Quello però, che merita osservazione, si è l' ordine, col quale dall' Arca uscirono gli Uomini; ordine assai differente da quello col quale essi entrarono. Quand' essi uscirono,

ciascuno uscì accompagnato colla sua Consorte. *Egredere tu, & Uxor tua; Filii tui, & Uxores Filiorum tuorum*. Ma quando entrarono, come andavano? Ecco il Testo: *Ingredere tu; & omnis Domus tua in Arcam, &c. & ingressus est Noe, & Filii ejus; Uxor ejus, & Uxores Filiorum ejus*. Gli Uomini da se, e da se con distinzione di sesso le Donne. Or perchè questa differenza di accompagnatura? La ragione è perchè v' è gran differenza fra l' Arca, e la Terra. Chi dalla Terra entra nell' Arca, entra in luogo sacro; ma chi dall' Arca entra in Terra, entra in luogo profano; differente adunque, dice Iddio, sia l' ordine di entrare dall' ordine di uscire dall' Arca; e S. Cirillo di Gerusalemia, spiegando il misterio, aggiunge: *In Ecclesia Viri cum Viris sint, & Mulieribus cum Mulieribus: ne studium Salutis, sit perditionis occasio*. Si faccia distinzione della Casa di Dio dalla Casa degli Uomini; del modo di entrare in Chiesa dal modo di entrare in festino, o in danza; acciocchè dove si cerca Salute, non s' incontri perdizione. In tal modo, e con tal ordine uscì dall' Arca il Mondo ristretto.

Ma uscito, che fu il Mondo, e restituiti tutti i Viventi alla Terra, che fece Noè, e qual fu la sua prima occupazione in quella novità di allegrezza, e di vita? Se Noè udiva una certa economia, che poi entrò nel Mondo, questa gli avrebbe detto certamente: Noè tu torni con una buona Famiglia di tre Figliuoli tutti tre ammogliati, e torni in una Terra affatto desolata: le Ville son tutte dissipate; i Campi son tutti arenosi; le Mandre, gli Armenti son tutti affogati; non altro ti riman da campare, che questi quattro Animali, che teco usciti sono dall' Arca. Pensa per tanto a' tuoi interessi; e ricordati, che se tu non mantieni queste poche Bestie, che hai, e presto non ti cerchi un buon Prato da pascere, tra poco rimarrai senza verun capitale da vivere. Così suggerito gli avrebbe quell' economia, che ad altro non riguarda, che a' proprij interessi. Ma Noè non si consigliò coll' interessata Economia, si consigliò colla Gratitude, che si doveva a chi con tanta bontà preservato l' avea dal Diluvio; si consigliò colla Religione, che comandava riconoscere co' dovuto culto quello che con tanta distinzione l' avea costituito Patriarca.

ca

ca del nuovo Secolo; si consigliò finalmente con un' altra Economia assai più accorta della nostrale: e perchè l' Economia più saggia consiglia interessare ne' proprj negozj l' Altissimo, esser con esso liberale per aver più benefica la sua mano, e con piccole offerte aprire gl' infiniti tesori della sua Bontà; perciò Noè poco curante de' suoi interessi, prima d'ogn' altra cosa, eresse un Altare all' Eterno, e Sommo Dio, e dalle piccole Mandre di tutti i mondi Quadrupedi, e Volatili, eletta una Vittima, cioè, una Pecora, un Bue, una Colomba, una Tortora, e così dell' altre Classi, tutti sopra l' eretto Altare sacrificogli in perfetto Olocausto all' Altissimo. *Edificavit autem Altare Domino, & tollens de cunctis Pecoribus, & Volucris mundis, obtulit holocausta super Altare.* Bel cuore, ricevuto il beneficio non si scordar del Benefattore! Grand' Anima, in tanta povertà far non un Sacrificio, ma un' Olocausto sì pieno! Buon Patriarca, approdato appena sciorre il Voto, e prima della Casa, edificare Altari! Gran Noè, prima di possedere, consecrar co' l' sangue di tante Vittime la nuova Terra al Signore! Questa fu la prima occupazione di Noè; e così cominciò la seconda età del Mondo.

Nè in tale occupazione incominciò male la Fanciullezza del Mondo: imperocchè se nessuna cosa incomincia meglio, che quella, la quale incomincia dal Cielo; il principio del Mondo secondo non poteva esser migliore, avendo incominciato dall' Altare; e da quale Altare? Poco prima dalla Terra al Cielo era salito un fetore, o morbo di Carne, che Iddio non potendo soffrirlo, mandò il Diluvio a purgarlo. Ma poiché l' Altar di Noè incominciò a fumare, qual fu l' odore, che salì in Cielo? Moisè, per esprimerlo, dice che fu odore di suavità: *Odoratus est Dominus odorem suavitatis.* E gl' Interpreti aggiungono, che quando la divina Scrittura vuol significare una

cosa gratissima a Dio, costuma chiamarla: *Odor di suavità.* Anzi dove la Volgata legge in questo passo: *Odorem suavitatis:* l' Ebraica dice: *Odorem quietis:* Odor di quiete, odor di pace, e di riposo, perchè placa l' Onnipotente, e disarmo la sua destra. La Terra adunque si puzzolente un tempo, per l' Altar di Noè diviene odorosa, e pura nel cospetto di Dio? O quanto bene incominciò la sua Fanciullezza il Mondo, se sopra di lei riposò Iddio! Ma poco durò in tal fragranza il Mondo; esso crebbe, e crescendo in età giunse a questo nostro Secolo, in cui, non so se gli incensi di tutti gli Altari bastino a profumare i peccati, che si commettono. Iddio si compiacque tanto di quell' odore d' allora, che scese sopra l' Altare, parlò a Noè, a lui disse parole di tanto amore, che non bastandomi a spiegarle il tempo, che mi rimane a dire, le lascio tutte alla Lezione seguente; ma qui per termine della Lezione presente, basti dire, che egli assicurò per sempre dalla sua maledizione la Terra: *Nequaquam ultra maledicam Terra propter Homines.* Non può negarsi che Iddio non sia terribile nell' ira sua; ma conviene ancor confessare, che non v' è cuore più arrendevole, e per così dir, più guadagnabile del cuor di lui. Egli di nulla ha bisogno, e pure per un Olocausto di poche Vittime fa espressioni sì tenere, e di tanta conseguenza a tutti i Posterì di Noè. Non sono più in uso i Sacrifizj di que' tempi; perchè Iddio vuol danoi Sacrifizj più santi. Quelli eran grati all' Altissimo non per le Vittime, che si uccidevano, ma per gli atti di Fede, di Religione, e di Gratitude, che in essi si esercitavano. Questi eran quelli, che colpivano nel Cuor di Dio; e questi son quelli, che rimangono a noi; ed ò noi felici se sappiamo prevalerci bene di essi con Dio! Senza Iddio che cosa abbiamo nel Mondo? Ma se abbiamo Dio per noi, che cosa nel Mondo ci manca?

## LEZIONE LXXXIV.

*Benedixitque Deus Noe, & Filiis ejus: & dixit ad eos, &c. Cap. 9. n. 1.*

Delle Parole, che disse Iddio a Noè, e alla sua Famiglia dopo il Sacrificio, cioè, di un Privilegio, di una Legge, e di una Promessa fatta da Dio al secondo Mondo; dove dell' Arco Celeste ragionasi.



Entre sopra i Monti d' Armenia ardeva ancora, e odorosamente fumava il primo Altare del secondo Mondo, Iddio parlò a Noè; e perchè, come detto abbiamo con Sant' Agostino: *Temporibus Noe incipit secunda aetas Mundi tamquam Pueritia:* dagli anni di Noè dopo il Diluvio incominciò la seconda età, cioè, la Fanciullezza del Mondo, Iddio parlando usò quella sapienza, che usar si deve co' Fanciulli. La Fanciullezza è un' età, che per esser nuova nell' uso di ragione, e nel distinguere il ben dal male, quanto è capace d' elezione, tanto è bisognosa di consiglio, di guida, e di maestro, che gli mostri la via, che batter deve; e la governi in modo, che nè per troppo vizio divenga baldanzosa, nè per troppo timore si avvilita, e si fiacchi. Onde il pietosissimo Iddio per conformarsi a quell' età benedisse in primo luogo Noè, benedisse i suoi Figliuoli, e per rincorare un poco il Mondo atterrito dalla memoria dell' ancor fresco Diluvio, mostrò quanto gradito avesse il primo suo Sacrificio. Ma per ricordargli poi il suo dovere gli disse tali parole, che meritano di esser riferite in questa età, nella quale cogli anni non solo punto sia cresciuto il senno: Le parole adunque dette da Dio per ammaestramento della Fanciullezza del Mondo saran la materia della Lezione presente; e diamo principio.

Per andar con ordine, dove ogni cosa è piena di difficoltà, a quattro Capi riduco tutto ciò che disse Iddio a Noè per indirizzo del Mondo d' allora. Il primo è un gran privilegio: il secondo è una gran concessione: il terzo è una gran legge: l' ultimo è una gran promessa; i primi due apparten-

*Lez. del P. Zucconi Tomo I.*

gono alla Vita sensitiva; i due secondi alla Vita ragionevole; e tutti son pieni di molti dubbj, e di gran documenti. Il privilegio è contenuto in queste parole: *Crescite, disse Iddio al piccol Mondo di quattro soli Uomini, e quattro sole Donne: Crescite, & multiplicamini, & replete Terram, & terror vester, ac tremor sit super cuncta Animalia Terrae.* Voi siete pochi, e gli Animali son molti; Voi siete sprovveduti di armi, e gli Animali per lo più nascono armati; ma non temete, e per tempo sappiate che io comando, che se le Fiere, e se Bestie nascono ben guernite, naschino ancora naturalmente paurose di voi; perchè voglio, che voi siate temuti da' Brutì, e dal timor de' Brutì ciascun si accorga, che voi siete Persone privilegiate nella mia Monarchia. *Terror vester, ac tremor sit super cuncta Animalia Terrae.* Così disse Iddio; e San Basilio con Plinio, e cogli altri Naturalisti osserva, che tutti gli Animali son per natura sì timidi degli Uomini, che quelli i quali son più feroci, e indomiti, vivono lontano dall' abitato in solitudine; nè ardiscono uscir dalle loro foreste, se non sono provocati da noi, o costretti dalla loro estrema necessità. Onde a me pare un bel privilegio, che al comparir dell' Uomo in un Bosco, ogni Animal salvatico, o si ponga in fuga, o si metta in difesa sulla sua tana; e il feroce armento di Tori, o di Cavalli, più tema la Verga d' un Guardianello Fanciullo, che l' affalto d' un potente Leone. E' vero che l' Uomo ha l' ingegno, e la mano, con cui: *Animantes omnes facile vincit;* ma che gli Animali prima ancor di provarlo conoscano l' ingegno dell' Uomo, e sappiano non solo temerlo, ma ubbidirlo ancora, questo certamente non succede per altro, che

Ed per

per il privilegio conceduto alla nostra natura da Dio. Questo privilegio però incontra due difficoltà; la prima è, che esso, più tosto che privilegio, sembra esser limitazione dell'antico Dominio conceduto dal Signore all'Uomo, allorchè, creatolo appena, disse a lui: *Dominamini Piscibus Maris, & Volatilibus Cœli, & universis Animantibus, quæ moventur super Terram.* Imperocchè se con tali parole, come fu detto quando si spiegavano, il Signore investì allora l'Uomo dell'Imperio degli Animali, qual privilegio è ora concedergli d'esser temuto da chi deve esser ubbidito? Ciò più tosto sembra annullar l'antica investitura, e in luogo dell'ubbidienza di Sudditi, costringer gli Animali al timor d'inimici. Questa è la prima difficoltà. Ma a questa difficoltà fu in parte risposto altrove; e la risposta è, che Iddio nè rivoceò, nè limitò il diritto conceduto sopra gli Animali; ma l'Uomo diversamente fu Padrone degli Animali avanti, di quel che sia dopo il peccato. Avanti il peccato esso fu Signor pacifico di tutti i Brutti, e l'Innocenza a lui bastava per appiacevolirgli sotto al piede co'l volto tutto il torbido Imperio; ma dopo il peccato rimase Signore è vero, ma Signor di regno sedizioso, ed orrido, che bene spesso fa pruovare all'odiato Padrone le sue forze. Perlochè non essendo più noi nè riveriti, nè amati nel nostro regno, non è piccolo privilegio esser almen temuti dagli orribili Sudditi; e se siamo i più deboli, e esser almeno i più formidabili. *In principio quando creatus est Homo,* dice il Gaetano, *datus est Homini dominatus Animalium; modò datur ei territatio Animalium, ad insinuandum, quòd in statu innocentia fuisset dominium pacificum; modò autem dominium terribile.* Meglio sarebbe aver Sudditi ubbidienti, che ribelli paurosi; ma giacchè tanto han meritato i nostri peccati, ringraziamo Dio, che ciò, che non fa l'ubbidienza, faccia in parte almeno il timore. La seconda difficoltà è che cosa operasse negli Animali questo privilegio conceduto dal Signore. Certo è che gli Animali, non solo dopo, ma ancora avanti il Diluvio, temevano naturalmente l'Uomo; e le Fiere più nocive vivevano ritirate nelle loro boscaglie. Che cosa adunque di più concesse a noi Iddio, quando disse: *Terror vester, ac tremor sit super*

*cuncta Animalia?* Non trovo fra gli Autori chi proponga tal dubbio, ond'io a me stesso risponderò, che gli Animali si portarono dopo il Diluvio, come si eran portati avanti; perchè il lor timore è fondato nella natura, che sempre è l'istessa. Ma la grazia, che di nuovo fece all'Uomo Iddio, fu riconfermargli il privilegio antico, e farlo accorto delle sue grazie; perchè la grazia maggiore; che Iddio possa farci, è farci conoscer le grazie, che egli ci ha fatte, e che da noi per disapplicazione son dimenticate. Guai a chi tutt'ora riceve benefizj, e pur non riflette quanto sia beneficato; i benefizj a questo tal'altro ben non fanno, che farlo reo di quella ingratitudine somma, che è di nè pur conoscere il suo Benefattore. Iddio adunque per fare nella novità del secondo Mondo nuova grazia all'Uomo; riconfermò la grazia fatta nel Mondo primo; e per fare in poco una buona Scuola alla fanciullezza del Mondo, disse: *Terror vester, ac tremor sit super cuncta Animalia.* Quasi dire volesse: Allorchè vedrete avanti a voi alcune Bestie fuggire, altre nascondersi, altre sottomettersi, e tutte lasciare a voi libero il Campo, ricordatevi quali da me siete stati fatti; il timor degli Animali vi rammenti la beneficenza della mia Creazione, e nella mia beneficenza sappiate riconoscer la vostra qualità. Voi siete per natura molto superiori a tutti i Brutti, vedete adunque di non rendervi uguali, o ancora inferiori a' Brutti per costume. Voi siete fra di voi uguali di condizione, vedete pertanto di non voler fra di voi garreggiar per superbia. *Noe enim & Filiis ejus dixit Dominus: Terror vester, ac tremor sit super cuncta Animalia Terræ; non enim ait,* aggiunge S. Gregorio, *sit super Homines. Homo quippè Animalibus irrationalibus, non autem ceteris Hominibus natura prælatas est.*

Dopo il privilegio, prima di vedere ancora la concessione, o l'indulto, è necessario esaminare ciò, che fu accennato altrove, e ciò che è lungamente disputato dagli Espositori, cioè, qual sorte di virtù dopo il peccato di Adamo avanti il Diluvio usassero gli Uomini. Che nello stato dell'Innocenza non altro fusse in uso, che ciò, che germoglia dal Campo, e scorre dal Fonte, coll'autorità de' PP. e colla ra-

gio.

gione mostrato l'abbiamo a suo luogo; ma quali fossero i pranzi, quali le cene degli Uomini banditi dal Paradiso, e affaticati nel loro esilio, questo è quel, che si controverte dagli Autori. Il Lirano, l'Abulense, Cartusiano, ed altri, stimano, che il Vitto degli Uomini dopo il peccato sino al Diluvio fusse, qual fu avanti, e qual sarebbe ancora nello stato dell'Innocenza; perchè affermano, che l'uso delle Carni, e de' Latticinj in quel tempo non solo fusse illecito, non avendolo ancora Iddio permesso, ma fusse ancora inutile, per la bontà dell'erbe, e de' frutti avanti, che il vigor della Terra s'indebolisse co'l Diluvio. San Giustino Martire, per lo contrario, Soto, e Procopio, stimano, che il Vitto degli Uomini fusse avanti qual fu dopo il Diluvio, cioè, erbe, frutti, latticinj, e carni; perchè essi dicono, che se Iddio non aveva ciò permesso, nè pur l'aveva vietato; e che perciò gli Uomini non furono o sì poco golosi, o sì poco accorti, che volessero astenersi da ciò, che più diletta il senso, e non è proibito da veruna legge. San Gio: Grisostomo Hom. 27. in Gen. Teodoro quæst. 55. in Gen. S. Tommaso 1. p. quæst. 102. art. 6. camminando fra l'una, e l'altra sentenza, dicono, che sebbene l'uso de' carnaggi avanti il Diluvio non era vietato, e che perciò ciascun poteva mangiar carne senza peccato; la carne nondimeno fu in uso presso i Figliuoli degli Uomini, discendenti di Caino, e primi inventori della libertà Babilonica; ma non già presso i Figliuoli di Dio, discendenti di Set, e primi Fondatori della Santa Città; perchè questi ben vedendo, che quantunque il mangiar carne non fusse peccato, era nondimeno virtù l'astenersene, di soli frutti, e d'erbe, e al più di latticinj furono contenti. E questa senza fallo è la Sentenza più probabile. 1. perchè questa è la più moderata fra i due estremi contrarj. 2. perchè questa è la più propria de' Figliuoli di Dio, de' quali dobbiam credere, che non solo si guardassero dall'offendere l'Altissimo, ma procurassero ancora di piacerli, e d'incontrare in tutto il suo cuore. 3. finalmente perchè altrimenti sarebbe poco mén, che vana la concession, che ora siam per riferire. Posto ciò, vedendo Iddio, che la Terra dopo il Diluvio per l'inondazione dell'acque salse, e marine, non sa-

rebbe stata più qual'era al principio, e che di poco sapore, e di minor sostanza partorito avrebbe i suoi germogli ne' Campi; e compatì alla debolezza degli Uomini, ed alle fatiche della Vita umana; ed allargando pietosamente la mano; parlando a Noè, e a' suoi figliuoli, disse loro: Io, che nell'Infanzia del Mondo ancora innocente prescritto aveva per vostro cibo: *Omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent in semetipsis semen generis sui:* Or che il Mondo entra nella sua Puerizia, permetto a tutti, e concedo, che dall'erbe, e da' frutti vero latte della Terra vostra Madre, passiate ad altro cibo; e cresciuti in età, ma non migliorati di forze, possiate eleggere non solo tra i Vegetabili, ma ancora tra i Viventi sensitivi il nostro Vitto. *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum. Quasi Olera virentia tradidi vobis omnia.* Tal fu la concessione, o l'indulto fatto dal Signore alla Fanciullezza del Mondo; indulto non meno stimabile del privilegio detto di sopra, perchè se quel privilegio rende noi terribili agli Animali, questo indulto rende gli Animali sì giovevoli a noi, che noi di essi non solo facciam banchetti, ma di essi ancor, quasi nostre ricchezze, facciam patrimonio, e capitale. Siccome però nel privilegio, così ancora nell'indulto intese Iddio dare istruzione, e lasciar documenti alla fanciullezza del Mondo. I documenti son due, uno spiegato da Teodoro quæst. 55. in Genesim, e l'altro da S. Ambrogio lib. de Noe cap. 25. Teodoro dice, che prevedendo Iddio, che gli Uomini giunti sarebbero a tale insania, che per aver Numi più confacevoli a' loro vizj, consacrate avrebbero le Bestie, e adorati i Brutti, cautamente permise farne macello, e mangiarli, acciocchè per tempo imparassero, che esser non possono Dei, quelli, che erano uccisi, e mangiati da loro. *Providens Deus in tantam Homines lapsuros dementia, ut Animalia pro Deis adoraturi essent, permisit illorum esum, quo impietatem eorum cohiberet.* Impari il Mondo fanciullo, che ciò, che si mangia, non è Nume; ma impari ancora il Mondo già vecchio, che se è follia adorar ciò, che si uccide; è follia ancora adorare argento ed oro, che si spende; adorar figure, e volti che si scolorano; adorar cose terrene, che cadono, e mancano: *Summa enim*



infanzia est adorare quod comeditur; così dice Teodoro, e con Teodoro ancor Procopio. Ma S. Ambrogio osservando le parole del Signore, in esse trova un'altro documento assai più confacevole a' giorni nostri. Permette il Signore, che si mangi carne d'Animali: *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in Cibum*. Ma dipoi soggiunge, che si mangi la Carne, come si mangiano l'erbe: *Quasi olera virentia tradidi vobis omnia*. Or come si mangiano l'erbe? Si mangiano per necessità, non per gusto; e se talor si mangian per gusto, non si mangian mai per lusso; ond'è, che non si manda per esse ad orti stranieri, nè di esse si fan conviti. Ecco il documento, dice Sant' Ambrogio; mangi il Mondo fanciullo carne d'Animali, ma si ricordi di mangiar carne, quasi olera, con parsimonia da Uomo, non con ingordigia di Bestia: *Non tam ad captandam voluptatem, quam ad vitam sanitatem*. Per mantenere la vita, non per saziar la gola; imperocchè, come aggiunge Sant' Agostino, così mi hai insegnato, o Signore, sin dal principio, che io vada a tavola non come Lupo alla preda, ma come infermo alla medicina. *Hoc me docuisti, ut quemadmodum medicamenta, sic alimenta sumpturus accedam*. Bella cosa farebbe se il Mondo ormai già decrepito, e più bisognoso di medicamento, che di cibo, facesse preside, e quasi simposiarca de' suoi passi un Medicante; quanto meno avrebbero da lavorar le Cucine? Ma perchè i Medici si chiamano non ad ordinare, o regolare i pasti, ma a rimediare alle crapule; perciò è, che non si mangia più per vivere, ma si vive sol per mangiare.

La legge, che in terzo luogo diede Iddio fu, che avendo permesso di pasteggiar di Animali, limitò la permissione, e aggiunse: *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis*. Vi permetto, disse, il mangiar carne, come erbe; ma siccome permettendo al principio il mangiar di tutti i frutti del Paradiso, vietai il frutto della Scienza; così ora permettendo di mangiar di tutte le carni, vi proibisco la carne col sangue. Cercano gli Espositori, che cosa sia mangiar carne col sangue; e il Gaetano stima, che sia mangiar l'Animale crudo, non cotto, nè rasciutto di sangue, all'usanza delle Fiere. Il Grisostomo stima, che sia mangiar l'Animale non ferito, ma strozzato, che col

vocabolo della Scrittura, si chiama Suffugato. Gli altri Autori abbracciando tutto dicono, che allora s'intende mangiar carne col sangue, quando o si mangia l'Animale ancor vivo, e crudo; o se si mangia cotto, si mangia senza averlo prima svenato; ovvero, quando del sangue istesso si fa mi gliaccio. E questo pare il più probabile, perchè tutto questo fu dipoi vietato da Dio nella Legge Scritta a Moisé. In qualunque maniera però si dica, certo è, che il sangue fu vietato dal Signore. Or qual fu il motivo di un tal divieto? Il primo motivo fu, che Iddio allora volle dichiararsi Signor della Vita, e della Morte di tutti i Viventi; e perchè la vita d'ogni vivente in actu secundò consiste principalmente nel sangue, come dice lo Spirito Santo nel Levitico al 17. *Anima omnis carnis in sanguine est*; perciò il Signore proibì il sangue all' Uomo, a sè solo riserbandolo, e al suo Sacrificio. Questa è la prima ragione resa da S. Tommaso 1. 2. quest. 102. e questo fu un bel documento a quel nuovo Mondo, che di Dio sono, e a Dio devon servire que' nostri Spiriti si fieri, che abbiamo nel sangue, a Dio solo, come a Sovrano della nostra vita, riservato. La seconda ragione assegnata dal precitato S. Tommaso, e da altri, è, che Iddio volle assuefar per tempo quel tenero Mondo a detestare il sangue, e l'omicidio; e perchè se egli colla carne permetteva il sangue, di cui, come dicono, è più facile a non cominciare, che finir di bere, la sete dell' Uomo avvezzata si farebbe a quella crudel bevanda, per la quale l'Infanzia del Mondo incominciò ad esser empia coll'omicidio di Abele, e di Lamec; e giunse a tanta ferità, che i Giganti, al riferir del Beroio, di carne umana imbastirono i loro banchetti; perciò fu, che Iddio vietò a quella fiera, e ardente età, il gustar del sangue. Ond'è, che per più inculcar questo precetto, dopo il precetto soggiunse, che a lui era sì preziosa la vita dell' Uomo, che punito avrebbe ancor le Fiere, che assaggiato avessero il sangue umano: *Sanguinem enim animarum vestrarum requirā de manu cunctarum bestiarum*; e stabilì la legge contro gl'omicidj, dichiarandogli rei di morte, e indegni di pietà: *Quicumque effuderit humanam sanguinem, fundetur sanguis illius*; e di tutto rendendo la ragione, disse: *Ad imaginem quippe Dei factus est homo*. Imperocchè l'Uomo è fatto ad immagine

di

di Dio. Memorabili, e a noi gloriose parole. L'immagini, i ritratti de' Sovrani, hanno ancor essi una certa sovranità, che riscuotono da tutti venerazione, e rispetto. Si rispetti adunque, non si offenda, nè oltraggi l'Uomo di qualunque volto, di qualunque condizione egli sia; perchè per meschino, e povero, che sia, ad imaginem Dei factus est: egli è immagine di Dio; e Dio è un tal Signore, che sa vendicare non solo le ferite, ma le ingiurie ancora, e gli strapazzi delle sue immagini.

Per ultimo vien la Promessa, che non poco rincorò il Mondo atterrito dal non ancora dimenticato Diluvio. Aveva Iddio coll'inondazione universale insegnato quanto deve esser temuto chi sopra tutte le cose è potente, e de' Giganti ancora fa strage. Ma perchè, quasi Padre, che teme d'esser troppo temuto da' suoi Figliuoli, soddisfatta la Giustizia, era tornato al pietoso suo cuore; perciò, compatendo al Mondo futuro, disse: Io non mi adirerò più, come ho fatto, coll' Uomo: *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*; Imperocchè, dopo il peccato di Adamo, l'appetito inferiore, e i sentimenti del cuore umano dalla sua adolescenza, cioè, dal dì che esso colla ragione distingue il ben dal male, al male più che al bene sono inclinati. A bastanza essi da sè si puniscono in vita, collo star sempre in moto, col passar sempre da un desiderio all'altro, e col non trovar mai riposo ne' lor giorni. *Cunctis diebus Terra; Sementis, & Messis; frigus, & aestus; aestas, & hyems; nox, & dies non requiescent*. Senti pertanto, o Noè, e voi di Noè ascoltate, o Figliuoli: Io che con destra onnipotente dissipai il Mondo passato, e sotto l'Abisso sommersi tutta la Terra; ora placato dal vostro Sacrificio voglio esser vostro amico, vostro Collegato; e della nostra lega segno, monumento, e testimonio eterno sarà l'Arco Celeste; acciocchè ognun, che fra le nuvole vede l'Iride, sappia, che Iddio a Noè, e a' suoi Figliuoli ha giurato di non punir più con Diluvio la Terra. *Statuam pactum meum vobiscum, & nequaquam ultra interficietur omnis Caro aquis Diluvii, &c. Arcum meum ponam in nubibus; & erit Signum foederis inter me, & inter Terram*. Tenere, affettuo-

Lez. del P. Zuccconi: Tomo I.

se parole, non di Amico, ma di Padre; che per esser creduto nelle sue parole, come osservano gli Espositori, chiama Alleanza la sua promessa; ma per esser amato, non solo soffre d'esser detto nostro Alleato, ma dell'Alleanza sua vuol che resti eterna memoria in Cielo. Ed è qual memoria! L'Iride, cioè, l'Arco Celeste, fu detta da' Poeti Nunzia del Cielo, e Tauranzia, cioè, Figliuola di maraviglia, ma senza favole è ben maraviglia, che Iddio Tonante in Cielo, per significar, che voleva difarmar colla Terra, servir si volesse dell'Arco, che è istromento di guerra; e per segno di Alleanza, e di pace, costituì quell'Iride, che nasce allorchè il Cielo è più torbido, e naturalmente significa nubi, e diluvj. Ancor avanti a Noè nasceva fra le nuvole l'Iride in Cielo; ma l'Iride allora, qual'Arco da scartare, era minacciofa, e terribile, mostrandoci attorno carico il Cielo, e il Sole languido e debole. Ma dacchè Iddio, come ne' Sacramenti solleva la materia a significar la Grazia, così sollevò l'Iride a significar la già fatta pace, ed è quanto è bello il veder fra le nuvole quell'Arco in cui non più la Giustizia nò, ma trionfa la divina Pietà, che dal Soglio suo tonante sospende attorno i nubi, ci assicura dall'ira sua, e ricorda non a sè, ma a noi, che egli è con noi confederato! *Cumque obduxero nubibus Caelum, apparebit Arcus meus; & recordabor foederis mei, quod pepigi vobiscum*. Tuoni pur quanto vuole il Cielo, che la Terra non ha più timor di Diluvio. Non fallisce quell'Arco, che a volta a volta si fa vedere nell'Aria. Egli ricorda a Dio la fedeltà della sua lega, e se del pari ricordar potesse a lui la fedeltà de' suoi Collegati, quali, dirò così, diluvj di grazie aspettar non potremmo da un Dio, che sì spesso si fa vanto nell'Iride d'esser con noi in lega! Il male si è che l'Arco non è segno memorativo di scambievol fede, e perciò è ancora, dice S. Gregorio, che l'Iride ha due colori, uno azzurro, e l'altro rosso; quello significa il Diluvio di acqua passato, che più non torna per la fedeltà della divina promessa; e questo significa il diluvio di fuoco che sopra di noi ha da venire per la fedeltà de' nostri peccati. *In arcu caelestis color aquae, & color ignis simul ostendi-*

Ez 3 tur s

*tur, partim enim caruleus est, & partim rubicundus; ut utriusque diluvii testis sit, unius videlicet faciendi, alterius facti.* Si offervi pertanto la fede a Dio, se vogliam, che l'Arco Celeste sia segno di buon augurio; e giacchè quell'Arco è rivolto al Cielo, avventiam noi delle saette

al Cielo; ma le saette nostre sian saette di fede, di corrispondenza, e d'amore; e facciamo una dolce vendetta della Divina Giustizia, pregando tanto, e tanto piangendo, finchè Iddio contro di noi perda l'Arco, e gli Strali. Amen.

## LEZIONE LXXXV.

*Cæpitque Noe Vir agricola exercere Terram, & plantavit Vineam. Cap. 9. n. 20.*

Come Noè grande in solcar l'Acqua, e grande in coltivar la Terra, piantò la prima Vigna del Mondo; come restò offeso dal Vino; come nella istruttiva ubriacchezza fu deriso da Cam; come egli riscosso dal Sonno, e dal Vino, profetando maledisse la Discendenza di Cam; e come pien di meriti col Mondo, e avanti Dio, finì i suoi giorni memorandi a tutti i Secoli.



**L** Ncominciano le occupazioni, gli esercizi, e l'arti del nuovo Mondo; e perchè le occupazioni, e gli studj furon come prime linee tirate a fare il disegno, e la pianta dell'una, e dell'altra Città, della Città santa di Dio, e della perversa Città del Demonio; perciò noi come nell'Infanzia, così ancora nella Fanciullezza del Mondo osservar dobbiamo questi archetipi studj, ed esemplari, per saper fra quali segni contener si devono i Figliuoli di Dio. Poco durò la Fanciullezza del Mondo; perchè durò solo dal Diluvio di Noè fino alla vocazione di Abramo; e da quello a questa non corsero, che 324. anni in circa; ma in questo piccolo spazio cominciarono più notabilmente a distinguersi gli Eletti da' Reprobi; i Figliuoli di Dio, da' Figliuoli degli Uomini; essendo che in questo tempo nacque la confusione delle lingue, e la divisione de' Popoli. Or perchè l'intenzion primaria di Moisè nella sua Istoria, anzi dello Spirito Santo in tutta la divina Scrittura, altra non è, che di far saper e per consolazione, e ammaestramento del suo Popolo, l'origine, e i progressi

della santa Città; e se altro racconta, e a gli avvenimenti ancora della Città inimica si diverte, ciò è solo, come afferma Sant'Agostino: *Ut Civitas Dei comparatione contraria, vel proficiat, vel emineat.* lib. 16. de Civ. c. 2. perciò noi a gloria maggiore, e a maggiore edificazione della nostra santa Città incominceremo la nuova età dagli studj, e dall'arti del giusto, e santo Noè; e ciò che rimane a dire di questo gran Patriarca, sarà la materia della Lezione presente.

*Cæpit Noe Vir agricola exercere Terram.* Non essendo più nel Mondo nè Mandra, nè Armento, che richiedesse Pastore, il primo esercizio della nuova età fu la coltivazione della Terra: esercizio necessario, perchè la Terra è quella, dal seno della quale, come dal seno di Madre comune si trae, e fugge quasi latte tutto l'alimento della nostra vita: esercizio faticoso, perchè la Terra maledetta da Dio non dà a noi il suo latte, se prima da noi non è bagnata da' nostri sudori; come predisse al primo nostro Padre il Signore: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo:* ma esercizio innocente, perchè lontano dall'ambizione, dalla lascivia,

e dall'

e dall'ozio: esercizio nobile e in un giocondo, come quello che fu al principio per necessità praticato da' primi antichissimi Capi della Gente umana, e poi per diletto costumato ancor da' Conquistatori, e Dominanti. Onde in lode di quella rustica, e mobile occupazione fu detto da quel Poeta non del tutto infanamente: *Beatus ille, qui procul negotiis, ut prisca Gens mortalium, paternarura Bobus exercet suis, solutus omni fenore.* Ma quantunque molti sieno quelli, che occupati si sono in tale esercizio per loro diletto; nessuno però vi si occupò con maggior merito di Noè. Imperocchè, secondo la relazione antica degli Ebrei, Noè fu il primo, che riducesse ad arte tutto il lavoro del Campo. Coltivò il Campo Adamo; lo coltivò Caino; lo coltivarono altri moltissimi prima di Noè; ma nessuno di essi affaticando la mano usò nel lavoro l'ingegno, e la mente; e perciò tutti nel lavoro invecchiando, oscuramente morirono. Il solo Noè fu quegli che nato a beneficio comune, dopo che fabbricata aveva l'Arca, e nel seno di lei salvato il Mondo, rivoltando lo studio alla coltura del Campo, prima d'ogn'altro ritrovò l'aratro, e la zappa; osservò il genio vario della Terra; notò i tempi opportuni a seminare, e piantare; e di un basso lavoro fece una bell'Arte di prendere del suo lavoro le misure dall' Stelle; non essendovi Arte veruna, che più di quella del Campo si regoli nelle sue fatiche da' moti del Cielo, e dalla varietà delle Stagioni. A Noè pertanto, come a primo Autore, si deve l'Arte di osservare il Cielo, di solcar l'Acque, e di coltivare la Terra; cioè, l'Arte di saper vivere in Terra, in Mare, e in Cielo; cioè, che al riferir del Beroso, acquistò a Noè un tal grido, e tanto merito, che a' suoi giorni fu universalmente chiamato: *Anima del Mondo:* Anima grande in Cielo, in Terra, e in Mare. Grande adunque fu nell'Agricoltura Noè. Mal' Agricoltura di Noè non fu senza misterio; perchè i fatti tutti, e i detti di Noè, per avviso di Sant'Agostino: *Propheticis sunt gravidata sensibus, & velata tegminibus;* e il misterio fu la morale de' Figliuoli di Dio, accennata dall'aratro di Noè. Tutti abbiamo ancora in Città un gran Campo da coltivare; perchè tutti abbiamo il nostro Corpo composto di terra, Campo una volta felice, Terra di benedizione, in cui nulla germogliava, che bello

non fusse, e odoroso. Ma poichè sopra questa Terra ancora cadde la divina maledizione, grand'Arte vi bisogna a far sì che essa non sia del tutto salvatica, e infelice. Non fa coltivar la sua Terra, chi non sa con Noè navigar fra le tempeste; nè le tempeste si solcano bene, se prima non si osservano bene le Stelle. L'Agricoltura Babilonese, è Agricoltura troppo tenera, e delicata; perchè le Figliuole di Babilonia trattano con troppo vezzo, e rispetto il loro Corpo; e il Corpo trattato con vezzo, altro non rende, che corruzione, e morbo. *Qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem.* Paul. ad Gal. 6. La carne è uno strano terreno; seminato di rose produce spine; seminato di spine produce rose. Aratro adunque, e Zappa risoluta, e forte vi bisogna a domarlo. Così insegnò Noè; così costumarono sempre le vere Figliuole dell'alpestre Sion; e perciò ad esse sole è concesso delle loro fatiche raccor buon frutto: *Qui seminat in lacrymis, in exultatione metet.*

Or Noè mirando il Cielo, e coltivando la Terra, che fece? Mentre egli andava osservando la Natura, e coll'osservazione formando nuovi principj di buona Agri coltura, accortosi che le Viti què, e là sparfe per i Boschi non potevan più, per la nuova tempeste di cose, condurre all'antica loro perfezione i grappoli; ben sapendo quali piante fossero le Viti, le raccolse in gran numero, le dispose in buon ordine, e in terreno di buon genio, ed aprico: *Plantavit Vineam.* Piantò la prima Vigna del Mondo. Fiorirono più allegre esposte a quel Sole le Viti: Si accorsero i Tralci della mano, che sopra di loro vegliava: Si congratularono i Colli; che la Natura cominciasse ad essere ajutata dall'Arte: Fece festa alla nuova, inustrata Vendemmia l'Autunno: e Noè premendo l'Uve raccolse quel liquore, il quale, come parla lo Spirito Santo: *Latificat cor Hominis:* conforta gli spiriti, e rallegra il cuore; e perciò allora fu, che più sensibilmente di Noè si avverò la predizione di Lamec suo Padre, quando disse di lui: *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum in Terra, cui maledixit Dominus.* Ma tali minutezze di cose non sarebbero state riferite dallo Spirito Santo, se Noè Patriarca del nuovo Mondo nella nuova sua Vigna non fusse stato tipo, e figura di quel gran Padre Celeste, di cui disse il Figliuolo

in Terra: *Ego sum vitis vera, vos palmites*; & *Pater meus Agricola est*. Jo. 15. La Città di Dio non è un Bosco, è una Vigna; e una Vigna piantata da quel buon Pastore, che per espressione d'affetto, e di dolore insieme ebbe a dire: *Quid est quod debui ultra facere vinee meae, & non feci?* Il. 5. Che v'è, che far si debba, ed io non abbia fatto alla mia Vigna? Nulla, nulla certamente più vi resta da fare, o Signore; e se io dalle mie boscaglie native sì beatamente trapiatato nella gran Vite del vostro Figliuolo, non rendo quel frutto, che Voi da me richiedete, già mi dichiaro, come palmiti inutile, degno di fuoco.

Dopo l'occupazione, e gli studj, per dire ora ciò, che rimane a dire del nostro Patriarca; il buon Noè fatta la vendemmia, e premuto il dolce liquore, bevve il nuovo, e forse non più assaggiato vino; e il vino fece delle luc: diede in testa al Vignajuolo; e il povero Vecchio sopraffatto da' vapori del potente liquore, cadde nel suo Padiglione, e non totalmente vestito si pose a dormire: *Bibensque vinum inebriatus est, & nudatus jacuit in tabernaculo suo*. Gli Interpreti insistendo nel senso mistico di questo passo, riconoscono in Noè una nuova Figura, e dicono, che se egli nel piantar la Vigna figurò l'Eterno Padre, in questo fatto figurò l'Eterno Figlio, allorchè egli ebro della sua ineffabile Carità, spogliato, e deriso dormì morendo per la sua diletta Vigna in Croce. Ma i Padri non lodan molto di questa ubriachezza Noè; e sebbene lo scusano da qualunque peccato, non solo perchè egli non era ancor pratico degli effetti del vino; ma ancora perchè assuefatto all'acqua, e già debole per la lunga età, da pochi sorfi di vino rimaner poteva offeso in capo; contutto ciò vorrebbero legger più tosto, che seccata si fusse la prima Vigna, che ubriacata la prima testa del Mondo. Ma per istruzione de' Posterì permitte Iddio, che in quel gran Patriarca succedesse il primo esempio della violenza del vino. E' dolce quest' oro potabile; e soave questo nettare de' nostri Colli; e di esso ò quante cose dicono i Poeti, che per ben poetar vogliono al fonte bere la Pazzia! ma la dolcezza del vino fu sempre dolcezza infidiosa, che ristora le forze, e abbatte lo spirito; rallegra il cuore, ed oscura la ragione; confortai i sensi, e percuote il sonno; onde se le febbri peggiori son quelle, che danno in testa, saggiamente i Greci consagran-

do un Tempio a Bacco eressero in esso molti Altari alle Ninfe dell'Acque; significando con ciò, che il Vino senza l'Acqua, è un veleno senza antidoto; è una pazzia senza elleboro; è un mal senza rimedio; e che perciò chi beve il vino, ber lo deve per bisogno, e non per sete; come si bevon talora i veleni preparati di molto antidoto; giacchè pur troppo è vero, ciò che disse Plinio: *Nil virtutibus perniciosius est vino*.

Noè adunque Vincitor di tutte l'acque del Diluvio universale, avendo dato a traverso, ed urtato in poche tazze di vino: *Nudatus jacuit in tabernaculo suo*. Non reggendo a quell'insolito bollor della testa, si pose incompotamente a dormire nel suo Padiglione; nè il Padiglione bastò a difenderlo dal suo rossore. Entrò Cam, il secondo suo Figliuolo, e questi vedendo in quella postura il Padre, di sè, e dell'esser suo tanto dimenticato, rise protervamente fece applauso al rossor paternò, e non contento di ciò, corse a' due Fratelli Sem, e Jafet; ad essi dissolutamente riferì l'indecenza paterna, e fece materia di scherzo, ciò che era oggetto di compatimento. *Quod cum vidisset Cham Pater Chanaan, nuntiavit Fratribus suis foras*. Scorretto Figliuolo di Noè, troppo presto ti scordò del Diluvio, e dell'Arca; e che farà il Mondo adulto, se così incomincia per te il Mondo fanciullo? Ma non così fecero i due Fratelli di Cam. Udita essi la disgrazia, dirò così, del vecchio Padre, detestando l'irriverenza del Fratello minore, che non imitò l'esempio del minore Abele, presero un velo, un panno; *Et incedentes retrorsum operuerunt verenda Patris sui*; e camminando all'indietro, colla faccia altrove, che là dove erano incamminati, coprirono ciò, che nè pur voler vedere, e fecer riparo alla verecòdia del santo Vecchio, che nella sua Innocenza fortuitamente insegnò, che il vino non dà solamente in testa; ma è ancora, come dice Sant' Agostino; *Naufragium Castitatis*. Santa modestia, quarto più bello sarebbe cresciuto il Mondo, se tutti avessero gli occhi di questi due primi buoni Fratelli, che colla loro verecondia, e rispetto introdussero l'esempio, o additarono il costume della Città de' Giusti, dove nè pur veder si vogliono, non che spiare, gli altrui difetti; e se pur tal'or, come succede fra gli Uomini, qualche cosa deforme s'incontra, ognuno col man-

tel.

zello accorre a ricoprire, e far difesa; e chi difender non può, volta altrove la faccia! *Non solum tegunt, sed & videre non possunt*; Grifost. Così fita nella Città di Dio; perchè così fece Iddio colla sua Città deformata un tempo, e lorda, ma coll'Incarnazione ricoperta, e lavata: *Eras nuda, & confusiois plena; & transivi per te, & expandi amittum meum super te*. Ezech. 16. Ma perchè l'ardito Cam volle tutto vedere, tacer non seppe di nulla: *Et nuditatem paternam veluti spectaculum quoddam sibi proposuit*; e nè pur perdonando al Padre, andò far dell'altrui confusione materia di riso; perciò è, che il Mondo uscito appena dall'Arca, scordato della Carità, e della fratellanza, per conforto delle proprie si compiacque di vedere le altrui deformità; e finito appena il Diluvio, s'incominciarono, dirò così, a udire i primi vagiti della rinascita Babilonia, dove ognuno si rallegrò di vedere, e di udire le vergogne del prossimo suo; e se talora cade un Patriarca, un Savio, un Regolare, un Ecclesiastico, tutto il Mondo de' pazzi corre a vedere, a sapere, a ridere, quasi la Pazzia per un solo errore trionfasse della Sapienza: *Mens enim improba, cum putat errasse Sapientem, insultandum arbitratur, cuius sibi putat mores esse contrarios*. Ambr. Ma non sempre rise il protervo Cam; perchè non sempre dormì il buon Noè. Si svegliò il vecchio Padre, e risaputo il fatto, con animo non più di Padre, ma di Giudice; con voce non più dormigliosa, ma profetica, fece a tutti giustizia, e disse: *Maledictus Chanaan, Servus Servorum erit Fratribus suis*. Maledetto Chanaan, esso con tutta la sua discendenza sarà Servo de' Servidori de' suoi Fratelli. Indi rivolto a' Fratelli di Cam con voci di tenerezza pregò sopra di loro, ed aggiunse: *Benedictus Dominus Deus Sem. Sit Chanaan Servus ejus; dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan Servus ejus*. Poco si distinguono a' giorni nostri dalle maledizioni le benedizioni de' Genitori; imperocchè dopo che questi han maledetto cento volte i Figliuoli, per i Figliuoli maledetti penan poco ad allacciar la coscienza con mille negozj illeciti; e per amor d'un maledetto, di buona voglia vanno all'Inferno. Ma a tempo de' Patriarchi tali cose significavano un poco più; le benedizioni paterne erano

in luogo di testamento, ed esser maledetto era l'istesso, che esser diredato dal Padre. Noè certamente colle recitate parole fece un tal testamento, che di tre Figliuoli lasciò due Eredi, e innumerabili Servitori; perchè da quel Testamento venne la prima volta la Servitù nel Mondo. Benedisse egli in primo luogo il primogenito Sem; e la formula della sua benedizione fu: *Benedictus Dominus Deus Sem*: Sia benedetto il Signore, e Dio di Sem; perchè, come spiega Filone Ebreo, Sem farà sì felice, e grande, che in sua eredità, e sorte averà lo stesso Dio: *Benedictus Dominus Deus Sem; quoniam qui Deum in sortem accipit, is merito debet eum solum laudare, ac benedicere*: ovvero, come spiega il Grifostomo: Sia benedetto Sem; ed acciò egli sia più benedetto, e felice, io sopra lui benedico il Signore; perchè questa è la vera benedizione de' Genitori, ringraziare, e benedire Dio sopra i Figliuoli, per lasciare in Testamento ad essi la benedizione divina: *Quoniam qui benedixerit Deum, facit illum debitorem majoris benedictionis*. Dopo Sem primogenito, benedisse Noè il terzogenito Jafet: *Dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem*. Iddio faccia crescere la discendenza di Jafet; e Jafet accresciuto, e dilatato entri non come Servo, ma come Fratello ne' Padiglioni di Sem suo Maggiore. Così disse il Santo Genitore; e quanto disse, tanto si adempì; perchè lasciò della sua ultima volontà l'Escuratore testamentario il Signore; benedicendolo sopra il primo, implorandolo sopra l'ultimo Figliuolo, e introducendo nella Santa Città il primo esempio de' veri, e buoni Testamenti. Fu in progresso di tempo, secondo la benedizione paterna, benedetto il primogenito Sem; perchè Iddio fu adorato sempre nella sua Discendenza, la quale fu la Discendenza del Popolo Eletto; discendenza piena di Patriarchi, e Profeti; discendenza per cui fu scritto il Testamento vecchio, e da cui nacque il Salvatore del Mondo. Fu dilatato il terzogenito Jafet, perchè egli fu il Padre degli Assirj, de' Greci, de' Latini, e di tutti quelli, per i quali nella pienezza de' tempi si propagò l'Evangelio; de' quali fu il Testamento nuovo, ed i quali entrati finalmente ne' Padiglioni di Sem, cioè, come spiegano i PP. succedendo a' gli Ebrei riprovati, soli godono il favor dell'Altissimo.

mo. Ma se grandi furono le benedizioni del primo, e dell'ultimo riverente Figliuolo, la maledizione del Giovanaastro Cam non fu mediocre. Aveva questi peccato d'irriverenza, e d'impietà contro il vecchio Genitore; ed il vecchio Genitore giustamente adirato contro di lui, non maledisse lui, ma che fece? maledisse il Figliuolo di lui Canaan, che per sentimento de' Rabbini, e di Teodoro, era già nato dopo il Diluvio; ma per sentimento degli altri Espositori, profeticamente preveduto da Noè prima di nascere: *Maledictus Chanaan*. Pare che Noè in questa maledizione non fusse desto ancor pienamente: Cam aveva errato; e Noè maledice Canaan. E perchè questo scambio di nome in materia grave di pena? Noè non dormiva; anzi non mai si mostrò sì svegliato, e attento, che quando ciò proferì. Cam doveva esser punito, ma doveva esser punito non secondo la passione, o l'affetto del Padre, ma secondo il peccato commesso; e perchè il peccato commesso fu d'irriverenza verso il Padre, perciò fu punito con avere un Figliuolo maledetto. Non fu questo perdono conceduto a Cam, fu gastigo gravissimo del suo delitto, dice San Gio. Grisostomo, perchè fu una ferita nella parte più tenera de' Genitori, qual'è la testa de' Figliuoli: *Maledixit Chanaan, ut Pater majorem sentiret dolorem. Semper enim Patres orant, ut Filiorum poenas ipsi ferant; & gravius est illis videre Filios supplicio affectos, quam si ipsi plecterentur*. Si guardino pertanto i Giovani di non perdere il rispetto a' loro Genitori, se esser non vogliono Padri scelerati di Figliuoli infelici. Ma qui nasce una difficoltà, che spessissime volte torna in campo nella Sagra Scrittura; ed è, come con giustizia potesse Noè punire Canaan in luogo di Cam, e al Padre reo sostituir nella pena il Figliuolo innocente. Per lo scioglimento di questa difficoltà convien vedere qual fusse la pena data a Canaan per il peccato del Padre. Sino a quel tempo gli Uomini erano stati tutti della medesima condizione: non Padroni, nè Servi, ma tutti liberi di sè, senza Signoria altrui, nè servitù. Intale stato le cose umane passate avevano la loro infanzia con quella libertà, che è propria de' Bambini, i quali se obbediscono non servono; e se han molti che lor comandano, non han veruno, che pro-

priamente gli signoreggi. Ma poichè per la dissolutezza di Cam la Fanciullezza del Mondo incominciò ad esser troppo libera, e sciolta, Noè maledisse Canaan; e questo divenne non solo servo de' suoi Fratelli, e Zii, ma Servo de' Servi loro, ciò che è servitù estrema, e più tosto da Schiavo forzato, che da Servo spontaneo. Onde siccome per la inobbedienza di Adamo al primo e sommo Padre Iddio, entrò nel Mondo la morte; così per l'irriverenza di Cam al secondo Adamo Noè, venne quella servitù, per cui molti sospiran la morte: *Ecce Fratrem, dice il Grisostomo, eodem natum Patre, eodemque egressum utero, peccatum fecit Servum Fratris, & ablata libertate jugum vilissima subjectionis imposuit; unde postea Servitus sumpsit exordium*. Posto ciò, alla difficoltà rispondono alcuni cogli antichi Ebrei, che Noè non maledisse l'innocente per il Reo; perchè sebbene era reo Cam, Canaan nondimeno non era del tutto innocente; essendo che esso fu, come affermar questi, che stando nel Padiglione del Nonno, e vedendolo malamente disteso, corse a chiamare il Padre, e il Padre in luogo di riprendere l'arditezza del Fanciullo, entrò con lui, e con lui si fermò aspettandolo, e a riso. Non è improbabile questa risposta; imperocchè per ordinario: *Qualis Pater, talis Filius*; e se Canaan meritava d'esser punito dal Padre, non meritava d'esser benedetto da Noè. In secondo luogo risponde Teodoro, che Noè non maledisse Canaan, ma per gastigare l'impertinenza di Cam, predisse a lui quale stata farebbe la discendenza di Canaan. In confermazione di che aggiunge Teodoro, che Noè non disse: *Sia maledetto Canaan; Canaan sia Servo*; come dir suole chi maledice; ma disse: *Maledetto Canaan; egli sarà Servo de' Servitori de' suoi Fratelli*; come suol dire chiunque antivede, e predice. Questa ancora è buona risposta; perchè con qualunque animo parlasse Noè, è certo, che le sue parole furon profetiche; e la profezia si avverò pienamente, perchè da Canaan vennero i Cananei Gente ribalda, Gente combattuta prima, e poi sottomessa dal Popolo di Dio nella Terra promessa. Meglio però di tutti, a mio parere, risponde il P. Pereira; il quale arrivando al fondo della difficoltà, distingue due sorti di pena, o di gastigo: una spirituale, temporale l'altra. La spi-

ri-

rituale è la sottrazione della Grazia, degli ajuti soprannaturali, e delle congiunture più congrue alla salute dell' Anima. La temporale è la privazione de' beni, la sterilità de' Campi, il deterioramento della fortuna, l' infermità, &c. Quella è pena estermiativa; perchè conduce alla rovina estrema de' interessi eterni: questa è pena riordinativa de' peccati; e però si chiama ancor medicina, che giova a sanar le reliquie de' peccati passati, e a preservare da' futuri. Premessa tal distinzione; la pena spirituale estermiativa non va in successione, o in posterità; perchè con essa non si punisce se non chi peccan; nè avanti a Dio è reo di tal pena il Figliuolo per il peccato del Padre; onde l'istesso Iddio parlando di tal pena disse per Ezechiele: *Filius non portabit iniquitatem Patris; sed Anima, que peccaverit, ipsa punietur*, cap. 18. Ma perchè i peccati de' Genitori passano facilmente in esempio de' Figliuoli; i peccati de' Padroni passano in esempio de' Servi; i peccati de' Privati passano in esempio di tutta la Città; perciò Iddio in luogo de' Genitori, de' Padroni, e de' privati colpevoli, e scandalosi punisce temporalmente talvolta le discendenze, le famiglie, le Città, e le Provincie intiere; acciocchè gl'innocenti flagellati, nella lor pena imparino non a seguire, ma a detestare l'esempio de' Capi rei; ed a Capi rei riservando la pena maggiore, qual'è la pena spirituale estermiativa, fa, che il peccato pianga in questa Vita la pena altrui, e nell'altra la propria, e per tutto si trovi scontento. Nè in ciò condannar si può, anzi qui è dove ammirar più si deve Iddio, che con atto di non men pueroso, che giusto governo, fa sapere al Mondo, come avverte San Gregorio, che v'è chi veglia sopra le cose umane; e se con punire alcuni peccati in questa Vita dichiara, che v'è Tribunale in Cielo; con lasciarne altri impuniti avvisa, che vi sarà Giudizio, e Giustizia per tutti: *Quadam Deus in hac Vita percutit, quodam vero in ulta relinquit; si enim nulla puniret, quis Deum res humanas curare crederet? Sin autem cuncta puniret, extremum judicium unde restaret? Quadam igitur feriuntur, ut Rectoris nostri super nos sollicitu-*

*dinem formidemus; quodam vero in ulta servantur, ut adhuc judicium restare sentiamus*. Lib. 26. Moral. Così Iddio per il peccato di alcuni Soldati gastigò tutto l'Esercito a tempo di Giosuè; per i peccati di Faraone gastigò tutto l'Egitto; per i peccati de' Rè di Giuda, e d'Israele gastigò tutto il suo Popolo; per il peccato di David fece morire il Figliuolo di Bersabea; e così per il peccato di Cam Noè direddò Canaan, e Iddio punì i Cananei: con memorando documento a tutti i Posterì, qual sia la riverenza, che si deve a' Genitori da tutti i Figliuoli, e a Dio Padre universale da tutti gli Uomini.

Al Testamento succede la Morte di Noè; ma di questa Moisé altro non dice, se non che, Noè morì quando furon compiti i suoi giorni. Parlandosi della morte di Adamo, di Set, di Enos, e di tutti gli altri Antenati, Moisé con invariabil formola dice: *Gli anni di Adamo arrivarono a 930. e morì. Gli anni di Set arrivarono a 912. e morì, &c. Factum est omne tempus quod vixit Adam, anni nongentis triginta, & mortuus est. Facti sunt omnes dies Set nongentorum duodecim annorum, & mortuus est, &c.* Ma parlando poi della morte di Noè, con singolarità di formola dice: *Impleti sunt omnes dies ejus nongentorum quinquaginta annorum, & mortuus est*. Tutti i giorni compiti di Noè furono 950. anni, dopo i quali morì. Non fu ciò detto a caso, nè del Santo Patriarca poteva dirsi cosa più propria. I giorni di Noè non furono giorni vuoti, nè giorni di vanità, o d'ozio; furono giorni pieni, giorni compiti, giorni d'Uomo, che nato al bene universale del Mondo, per Terra, e per Acqua; colla voce, e coll'opere; nell'una, e nell'altra età studiò sempre a beneficio dell'Universo, e giunse ad esser Uomo perfetto in generationibus suis: Tal fu Noè in vita, e tale in morte. Ed ò, che bel morire dopo tali giorni di Vita! Ma qual sarà la nostra Morte, se i giorni della nostra Vita *Pauci sunt, & mali*: Sono pochi, e malamente spesi! O se in morte tornar si potesse a vivere, quanto diversamente si vivrebbe da quel, che viviamo!



*Venite, faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen  
pertingat ad Cælum. Cap. 11. n. 4.*

Da quanti Uomini, di qual Materia, con qual Disegno, per qual Simbolo  
fabbricata fosse l'infana Torre, e dato principio alla superba Babilonia.



L'infesto, orrendo nome della Torre, che preteseformontar le nuvole, ed entrare in Cielo, trema la Figliuola di Sion, e il Popolo eletto presentando in quella le future catene, mira, e piange le nuove spaventose Mura di Babele, perchè ben sa, che Babele altra Città non è, che la Città di Babilonia: *Civitas, quæ appellata est Babel, hoc est, Confusio, ipsa est Babylon.* Augustin. Già prima, che edificate fossero le Mura, e le Torri di Babilonia, essa era nome di spavento alla Città di Dio; perchè sotto il nome di Babilonia nel sacro misterioso linguaggio della Teologia, altro non intender si voleva, che Iniquità, Confusione, e Superbia: Nomi tutti, che fin che regneranno nel Mondo, il Mondo tutto altro non farà, che una Babilonia. Ma orchè in questo Capo Moisè descrive la costruzione materiale di Babele, è qual'è l'orrore, che nascer sembra fra' Giusti, e dir con voce tremante: Città di Dio guerisci il petto a battaglia; già l'emola tua Città superba forge, e t'insulta! Così narra la prima Istoria; ed è quanto è duro di tale Istoria spiegare il senso, e il misterio! Ma se del suo mal ricercar le cagioni, e l'origine, del male istesso è talora rimedio; non sarà, come spero, inutile spiegar oggi di Babilonia i principj, e vedere da quali Uomini, in qual luogo, di qual materia, e per qual fine essa fosse edificata. Preghiamo Dio a farsi, che a gli occhi nostri sembri men bella quella Città, dove chi entra rimane incantato, e chi n' esce si piange deluso; e diamo principio.

Quali, e quanti fossero gli Uomini, che edificarono Babele, non può raccorsi dal Sacro Testo: perchè Moisè di ciò altro non dice, se non, che quelli, che l'edificarono, vennero dall'Oriente, e tutti erano d'un solo linguaggio: *Erat autem Terra la-*

*bii unius, & sermonum eorundem: cumque proficiscerentur de Oriente, invenerunt Campum in Terra Sennaar, & habitaverunt ibi.* Onde gli Espositori non convenono nè sopra il numero, nè sopra la qualità de' Fondatori. Aven Esdra dice, che i Fondatori di Babilonia furon tanti, quanti eran gli Uomini, che vivevano allora sopra la Terra; e la ragione, che apporta di ciò, è, che in quel mal' incominciato, e non finito lavoro tutti gli Uomini, confuso il proprio idioma, furon divisi in linguaggio, e Popoli, e Regni diversi; ciò che non farebbe potuto avvenire, se non tutta la Gente umana si fosse trovata presente all' ardua, superba impresa. Il Gaetano per lo contrario asserisce, che in quella Fabbrica s'impiegarono solamente quelli, che, come dice Moisè, vennero dall'Oriente; e perchè egli crede, che dall'Oriente non tutto il Genere umano d'allora, ma alcune sole famiglie si staccassero per venir verso il Campo di Sennaar; perciò se molti furono che o col consiglio, o coll' opera concorsero alla costruzione dell'alta Torre, molti altri da essa furono affatto innocenti. Tra queste due contrarie opinioni, la Sentenza di mezzo par che sia la più probabile; perchè siccome il dire con Aven Esdra, che nessuno fosse esente dalla superbia di quel disegno, è poco men, che incredibile; così il dire coll' Eminentissimo Gaetano, che molti fossero esenti dalla confusione delle lingue, è poco men che improbabile; e perciò è assai verisimile, che tutti i Discendenti di Noè venissero dall'Oriente, secondo quel che sembra asserir Moisè; e siccome la confusione delle lingue si fece solamente ne' Capi principali delle Famiglie, così ancora la costruzione della Torre solamente da' Capi delle Famiglie fùe intrapresa; rimanendo gli altri o di miglior sentimento, o di mi-

minor età con complici, o almeno indifferenti di quell' inusitato lavoro. Checchè si sperò di ciò; tre cose come certe in tal materia comunemente si asseriscono dagli Autori. La prima è, che il numero degli Uomini in quel tempo, che ciò avvenne, non era sì scarso, che essi non potessero intraprendere una gran Fabbrica; imperocchè per virtù di quella benedizione, che diede Iddio dopo il Diluvio a Noè, e a' suoi Figliuoli, quando disse: *Crescite, & multiplicamini, & replete Terram*: Noè vidde in que' 350. anni, che sopravvisse, sì moltiplicata la sua Discendenza, che secondo l'Istoria di Diodoro, Nino Rè degli Assirj, e Zoroastro Rè de' Battriani pronipoti di Noè ancor vivente, venuti a battaglia dichiarono in campo due milioni, e quattrocento mila Uomini d'armi. Or se bene la costruzione di Babele fu prima di tal Battaglia quasi ducento anni, cioè poco più d'un Secolo dopo il Diluvio; in quel Secolo nondimeno, nascendo, come si crede, ad ogni portato gemelli, crebbero tanto, che difficilmente numerar si potevano nel Campo di Sennaar. La seconda cosa certa è, che in quella moltitudine d' Uomini o non si trovò Noè, o se pur vi fu presente, egli non consentì certamente alla suddetta Fabbrica; imperocchè se ancor egli fusse con gli altri concorso, Moisè non gli averebbe condonato l'errore; e con quella schiettezza medesima, tolla quale riferì l'ubriacchezza di lui, riferito ne averebbe ancora l'infamia. Oltre di che non può crederfi, che un' Uom di tanta Santità, di tanta Sapienza, qual'era Noè, macchiar volesse la gloria degli anni suoi, con fare in vecchiazza ciò, che fatto non aveva in gioventù; e con quella mano stessa, colla quale aveva fabbricata l'Arca, edificati gli Altari, ritrovato l'Aratro, e piantata quella Vigna, che fu figura della Chiesa Città di Dio, costruir poi volesse quella Torre, che fu tipo della Città di Lucifero, che in quella Torre alzar volle la testa di nuovo contro l'Altissimo. Probabilissimo è pertanto, che Noè ritirato in solitudine con altri pochi del partito migliore, non potendo superar la corrente del volgo, rimanesse a piangere la follia umana, che aspirava a salir sopra le nuvole in Cielo. La terza cosa certa è, che l'Autor principale dell' infano lavoro fu un Nipote di Cam, alto più degli altri Uomini, per

nome Nembrod. Così si raccoglie dalle parole di Moisè, il quale dicendo, che Nembrod rimase a regnare in Babilonia, non dubbiosamente accenna, che egli di Babele fu l'Autor: *Fuit autem principium Regni ejus Babylon*: e così comunemente si crede dagli Espositori; onde Sant' Agostino argomentando dalle parole suddette del Testo, conclude: *Unde colligitur Gigantem illum Nembrot fuisse illius Conditorem.* Lib. 16. de Civ. Dei. Qual' Uomo poi fusse Nembrod, si può facilmente sapere da questo succinto elogio di Moisè, che parlando di lui dice: *Erat robustus Venator coram Domino.* Era robusto, perchè, come spiegano, era Gigante di corpo, d'anima altiera, e di cuor formidabile: Era Cacciatore, cioè, Tiranno non delle Fiere solamente, ma ancora dell'Anime, che colle sue smisurate forze costringeva a seguire i suoi voleri; perchè secondo la frase della Scrittura, e la spiegazione di San Girolamo, Cacciatore altro non significa, che persecutore. Era Gigante, era Tiranno, era Persecutore dell'Anime spaventoso, indomabile, e superbo: *Coram Domino*: avanti a Dio, cioè, non in apparenza solo, ma in verità, e in fatti; perchè, secondo la spiegazione del P. Pereira, e d'altri, tale è ciascuno in se, quale apparisce avanti a Dio. Era finalmente idolatra, anzi primo Autor dell'Idolatria, perchè, come dice la Glossa interlineare, e con essa Ugone da San Vittore, egli sapendo, che l'Acqua aveva col Diluvio inondata la Terra, e coll' inondazione spenta la razza de' Giganti, per dispetto si rivolse ad adorare il Fuoco; il Fuoco lasciò all'adorazioni de' suoi successori Caldei; e per assicurarsi da nuovi Diluvj, istigò tutti a fabbricare una Torre, contro della quale in vano si adirassero le Nuvole: *Nembrot mole corporis, & virtute superans alios, dominium cepit exercere per violentiam: & induxit eos ad Idolatriam, ut ignem quasi Deum colerent*, in Gen. Tale fu il Fondator di Babilonia; e il Fondator dichiara qual fusse l'Indole, e il Genio di quella Città, che fu per dispetto, e superbia edificata.

Poco differente dal Fondatore fu il luogo eletto alla Fondazione. Dice il Testo, che gli Uomini in truppa partendo dall'Oriente pervennero ad una vastissima pianura, detta dipoi Sennaar, ed ivi si fermarono: *Cumque proficiscerentur*

de Oriente invenerunt Campum in Terra Sennaar, & habitaverunt in eo. Quante son le parole di questo passo, tanti furono gli errori, che commiserò que' Fondatori nell' elezione del luogo. Essi in primo luogo partirono dall' Oriente per trovar luogo a proposito. Gente pazza & che follia è la vostra? voltar le spalle al Sole nascente, e incamminarsi là dove tramonta il Giorno. Ma Babilonia la prima Città del Mondo secondo, non poteva esser fabbricata ad altro aspetto, che all' aspetto di Sole cadente; perchè l' infanzia non guida, come avverte Filone Ebreo, ad altre opere, che ad opere degne di eterna notte: *Infantia malis dux est ad opera non naturalia, quæ Regio vitiorum est.* In secondo luogo essi cercarono il luogo dove abitare; dicendo il Testo, che essi lo trovarono: *Invenerunt locum*; onde se non si trova propriamente ciò, che non si cerca; essi scongiurati abbandonarono l' Armenia dove eran nati; essi scongiurati del suolo nativo si posero in viaggio per cercar luogo più ameno; essi finalmente mal' avveduti uscirono di là dove sopra la strage di tutte le cose in vicinanza del Paradiso terrestre portati gli aveva l' Arca Noetica: ed abbandonare il suolo nativo, e al suolo nativo per volubilità di genio anteporre un suolo sconosciuto, e stranio, questo altro non è, che voler, dirò così, piantar la Casa sopra altri fondamenti, che sopra quelli, i quali a ciascuno ha prescritti la Natura, e Iddio. Ond' è, che Babilonia Città piena di Fuorusciti dalle linee eterne de' divini disegni, popolata d' Anime scontente della divina Provvidenza, è una Città stabilita sopra non buoni fondamenti; imperocchè, al dir del Grisostomo, non v' è cosa più rovinosa, che fabbricar fuor delle misure, e dell' idee dell' eterna Sapienza: *Vide quomodo humanum Genus subsistere non potest intra suos limites; sed amplius concupiscens, majora supra se appetit; atque hoc est, quod perdit Genus humanum, quia non vult naturæ suæ mensuram agnoscere.* In terzo luogo que' vagabondi, abbandonate le native Montagne dell' Armenia, scesero dall' alto per migliorar la loro condizione, e dopo che molto girato avevano, si fermarono finalmente alle rive dell' Eufrate in un Campo, e in un Campo detto Sennaar, cioè, come spiegano, Campo di grave, e non buono odore. Che suolo da fabbricare è questo, è Fi-

gliuoli, e Nipoti di Noè? Voi abitaste al principio sopra la sommità de' Monti, dove nasceste; Voi dipoi scontenti di quell' aere puro, di quell' aperto Cielo, scendeste a poco a poco verso le falde; e nè pur di ciò soddisfatti, in luogo di mutar cuore, mutaste clima; e dalle più alte cime calaste alle più basse, e umide, e mal odorose pianure di Sennaar. E qual regola di economia, e di prudenza a ciò far v' indusse? Ma Babilonia fondar non si poteva altrove, che là dove la Terra è tutta Terra, e del Cielo altra parte non ha, che aria caliginosa; e trista; posto tutto proporzionato ad una Città lasciva, e infana: *In Campo Sennaar habitant*, dice S. Gregorio, *qui positi non in celsitudine virtutum, sed in planitie vitiorum, & in otio servitæ volutabro jacentes, infamia suæ circumquaque fetorem exhalant.* A te pertanto, o bella Figliuola di Sion, a te Città della Gente eletta, a te, di cui fu detto: *Fundamenta ejus in Montibus sanctis*; a te dico, o Città di Dio, dalle basse rive dell' Eufrate, dalle fozze pianure di Babilonia rivolgo la voce, a te dico, o bella: *Vivi contenta della tua solitudine: respira l'aria odorosa, e pura de' tuoi Monti: consolati colle tue Stelle vicine; nè voglia mai, nè brama ti prenda di scender con gli occhi, anzi nè pur co' l' pensiero sopra i lordi pantani della Caldea: lascia a gl' immondi una tal vaghezza. Tu qual Colomba solitaria a Ciel sereno e plora, e gemi al tuo Dio; e d' eternità ti pasci. L' ultimo error di que' pazzi fu, che trovato l' umido, e paludoso Campo di Sennar, di esso non solamente si compiacquero, non solamente *habitaverunt ibi*: in esso piantarono i lor vagabondi Padiglioni; ma in esso ancora determinarono di fabbricar e Casa, e Torre, e Città; e ciò fu il massimo loro errore. Incontrar per viaggio un passo non buono, è disgrazia; compiacersi del passo cattivo, e fermarsi nel suo pericolo, è imprudenza; ma nel suo pericolo istesso fermar la Sede, fabbricar la Casa, e stabilir la Patria, è infanzia; perchè questo altro non è, dice Filone Ebreo, che impegnarsi a non uscir più di errore: *Pergrini enim potuissent discedere; Sedibus autem electis immorandum fuit.* Ma Nembrod, non riguardando nè alla purità dell' aria, nè alla libertà del Cielo, invaghito di quella grassa, vaporosa Campagna, altro cercar non volle; nè altro può cercar co-*

lui,

lui; che pose una volta il piede sulle rive incantatrici, che stupido rendono il cuore ad ogn' altro affetto, che non sia affetto terreno, e vile.

Fermatisi adunque in tal Campo, e per più non partire; alzati e Padiglioni, e Tende, dice Moisé, che l' undisse all' altro, e tutti prestamente convennero in un parere: *Venite, faciamus nobis Civitatem, &c.* O essi felici, se accordati si fossero a qualche opera bella, a qualche onorata impresa, che non fosse da sì bassa Terra di arrivar pazzamente in Cielo! Ma una tale unione non può sperarsi dalla moltitudine. Chi vuole incamminarsi alla Virtù, e alla Gloria, deve risolver si solo; e la prima sua risoluzione dev' essere di rompere in tal cammino la folla, superar la corrente, e sprezzar l' esempio de' più; perchè il Volgo, e la Turba non fa che al peggio accordarsi: ond' è, dice Seneca, che i Vizii han perduta la vergogna, perchè il numero maggiore è sol de' Viziosi: *Pudorem tollit multitudo peccantium; & desinit esse probriloco commune delictum.* Ad istigazioni di Nembrod, come si crede, risoluti i Figliuoli di Noè di fabbricare la Torre enorme, accordaron dipoi l' apparecchio dell' opera; e l' apparecchio fu, apprestar Mattoni, e Bitume: *Venite faciamus lateres, & coquamus eos igni; habueruntque lateres pro saxis, & bitumen pro cemento.* Apparecchio, o per meglio dire, materia tutta propria del luogo dove essi erano, e del disegno che avevano. Erano essi in una spaziosa, e vasta pianura, quanto scarfa di sassi, tanto abbondante di terra, e di bitume per le molte paludi vicine, come afferma Strabone: *In Babylonia bitumen multum nascitur.* Essi poi avevan disegno di fare una Torre che sormontasse le Nuvole, e fosse eterna; ma perchè era fresca ancor la memoria del Diluvio dell' Acque, e perchè risuonavan loro all' orecchie le predizioni di Enoc, e di Noè, che doveva venire un' altro Diluvio non d' Acqua, ma di Fuoco, perciò essi disposero di fabbricar la Mole di mattoni che non temon del Fuoco, e di bitume che non teme dell' Acqua; onde assicurati dall' uno, e dall' altro Diluvio, rider si potesser ne' loro Edifizj del Cielo. Nè discorsero male, se altro non vi fusse da temere, che Acqua, e Fuoco: afferendo e Plinio, e Vitruvio, che i Muri di tal materia sono i Muri più durevoli, e forti: *Lateritii*

*Parietes æterni sunt, si ad perpendicularum stant.* Ma perchè gli accorti non fecer bene i lor conti; nè sopra l' Acqua, e il Fuoco riposer quello, di cui con alto accorgimento fu detto a David: *Nisi Dominus edificaverit Domum, in vanum laboraverunt, qui edificant eam*: Perciò è, che i superbi Architetti dopo il grande apparato alla Fabbrica, sulla Fabbrica istessa rimasero confusi, e l' empia Babele servì a' Posterì di documento, e d' esempio: Che è vano, che è folle chiunque senza Dio, e contro il Cielo pensa stabilir la sua Casa in Terra. Non fu tale l' apparecchio, che fece chi edificar volle Gerusalemme. Egli ben sapendo, che istabili sono i Regni, caduche sono le Monarchie, sopra le quali non fu invocato l' Altissimo, all' Altissimo si rivolse; e prima di usare il Compasso, prima di tirar le linee, e preparar la materia al lavoro, usando le preghiere, adoprando i sospiri, disse genuflesso: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut edificentur muri Jerusalem.* Signore sotto al cui ciglio adirato vacilla ogni edificio, ed ogni gran mole rovina, mirate di buon occhio la vostra Sion: *Stabilite Voi colla vostra Bontà le sue Mura; e ognun che esser voglia Cittadin di Gerusalemme, impari a rivolger si a Voi, ad appoggiare in Voi le sue speranze; e prima, che colle mani, incominci a lavorar collo spirito; giacchè la vostra Santa Città è lavoro tutto di Virtù; come spiegò San Gregorio: *Quisquis infirmam carnis fortitudinem in virile Spiritus robur excitat, quasi lateres in saxa, quibus Muri Jerusalem edificentur, commutat.* In Pl. 4. Pœnit.*

Fatto l' apparecchio, concertato il disegno, tirate le linee, aperto il solco, qual finalmente riuscì Babilonia nel suo lavoro? Moisé dice, che que' Valenti pretesero di fare una Città, e in mezzo alla Città di alzare una Torre, che, come detto abbiamo, sorpassasse le Nuvole: *Venite, faciamus Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cælum.* Ma come Iddio si opponesse al vasto lor disegno, e come essi rimanessero confusi, lo vedremo nella Lezione seguente; per oggi basti sapere, che Iddio per maggiormente confonderli, permise, che essi non poco in alto salissero. S. Agostino dice, che benchè essi dicessero di fabbricare una Torre, non una contutto ciò, ma tante furon le Torri, che come prime Case di Ba-

Babilonia, incominciarono, che Semiramide, 200. anni dopo Nembrod, da esse ebbe non solo il motivo, ma ancor la materia, e i fondamenti di quelle 250. Torri, delle quali ella, come riferisce Diodoro, cerchiò la sua Babilonia. Il Beroso dice, che la Torre principale incominciata da Nembrod era di base, e di mole a guisa di un monte. Herodoto dice, che fino a' giorni suoi in Babilonia si vedeva una Torre di 400. passi di diametro; e che sopra questa altre otto Torri forgevano, in mezzo delle quali v'era un piccol Tempio di rara materia, con un Letto, e una Tavola d'oro in mezzo. San Girolamo dice, come detto da altri, che la Torre edificata da Nembrod, e che dipoi fu quasi Campidoglio di Babilonia, aveva quattro miglia d'altezza: *Arx autem, idest Capitolium illius Urbis, est Turris illa, que edificata est post diluivium; quam in altitudinem quatuor milia dicunt tenere passuum.* In cap. 14. Isajæ. Da tutto ciò può facilmente raccorsi, che quella moltitudine risoluta di tutto il genere umano, quantunque non arrivasse a terminare l'opera incominciata, gittò nondimeno tali fondamenti di Edifizj, e di Torri, che poco lasciò da crescere alla famosa Babilonia, e diede, per avviso di S. Agostino, a' Poeti motivo di compor la favola de' Giganti, che per i Monti sovrapposti intrasero salire ad attaccar Giove nel suo Trono in Cielo; onde disse colui: *Affectasse ferunt Regnum Cœlestis Gigantes; altaque congestos struxisse ad Sidera Montes.* Grandi pertanto furono i principj dell'opera, grandi gli sforzi del lavoro, vastissimi i disegni de' Fabbri in quel tempo. Ma per entrar nell'ultimo punto, e insieme vedere i fondamenti primi di Babilonia.

Che far pretesero que' primi Architetti, e per quali motivi s'indussero a intraprendere sì smoderato lavoro? Molti se ne adducono dagli Autori; ma di molti nè pur un se ne trova, che non sia di cuore sfrenato, e superbo. Il primo motivo della grand'opera fu, come accennato abbiamo di sopra, coll'altezza delle Torri assicurarli dall'acqua, e dal fuoco, e da tutto ciò, che può temersi dalle Nuvole. Bel disegno sarebbe questo, se null'altro vi fosse da temer, che Diluvio; ma perchè Iddio ha altre Armi, che Nuvole, e senza Nuvole ancora sa delle Torri formar rovina, e sepolcro a' Gi-

ganti; perciò un tal disegno fu infano, e pazzo è Babilonia, che fu questo disegno è fondata. Il santo timore, e non il vano orgoglio; la fiducia in Dio: e non l'ardita fidanza è quella, che può assicurar le Case, e le Città; e perchè di timor santo, d'umil fiducia fabricate son le Mura della Città di Dio; perciò è, che in Gierusalemme, e non in Babilonia, si trovan quell'Anime, che senton fremere le Nuvole attorno, veggono ardere il Cielo, e nulla paventano: *Qui confidunt in Domino, sicut Mons Sion: non commovebitur in aeternū, qui habitat in Jerusalem.* Psal. 124. Il secondo motivo fu uscir dagli umili Padiglioni, ricoveri di Pellegrini, e di Soldati; ed aver tetto, e Casa, ove fermare, e stabilire i suoi affetti. Se in Terra aver si potesse fermezza, e arrestar quel viaggiar, che tutti facciamo incessantemente alla Casa della nostra eternità, compatir si potrebbero que' vani Architetti, che lasciando il primo costume, mutarono i Padiglioni in Case, e il Pellegrinaggio in Patria; ma perchè tutti siam pellegrini ancora in Patria, e tutti andar dobbiamo dove la Morte ci aspetta, chi può compatire a Babilonia, che pretende stabilirsi sull'onda volubile dell'Umana Vita, e riposare sulla Ruota del Tempo? Non è tollerabile una sì fatta pretesione a chi sa quanto incostante sia ogni cosa terrena, e a chi per ciò dalle profane rive del torbido Eufrate, non potè darsi acquietare al suo esilio, e alla sua servitù, sospira a quella Gierusalemme, che non ha i suoi fondamenti in Terra: *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus, dum recordaremur Sion.* Psal. 136. Il terzo motivo tutto proprio di Nembrod, fu l'ambizione di regnare non solo sopra le presenti, ma ancor sopra le future Generazioni degli Uomini; imperocchè ben vedendo egli, che gli Uomini col moltiplicarsi, non avrebbero tutti potuto rimanere nel Campo di Sennaar; e che perciò iti altrove avrebbero edificate e Torri, e Città, volle prevenirli tutti, come dice Sant'Agostino, e far la sua Babilonia come Regia, e Metropoli di tutte l'altre Città; *Gigas ille Nembrot Civitatem, que postea dicta est Babylon, adificare aggressus est, ut ea ceterarum Civitatum gereret Principatum.* Lib. 16. de Civ. Dei c. 4. Questo fu il motivo di quel Gigante; ma che motivo è questo? Toglier dal Mondo l'antica uguaglianza;

za; introdurre la servitù fra gli Uomini, e aspirare al Regno per la sola gagliardia delle forze? e pur così nacque, e così crebbe Babilonia, grande per l'oppressione altrui, e famosa per la prima servitù delle Genti. O' santa Umiltà, che sola sei quella, che esalti l'Uomo, e grande lo fai con sollevarlo a Dio; quanto imperito Architetto è chi lavora sopra altri fondamenti, che sopra quelli dove Iddio possa avere Sede, e Trono! *Dominus in Sion magnus, & excelsus super omnes Populos.* Pl. 92. L'ultimo motivo finalmente riferito da Moisè, fu comune a tutta quella moltitudine confusa d'Uomini; per chè tutti dissero, o almeno tutti udiron dirsi volentieri: *Venite, faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum, & celebremus nomen nostrum, antequam dividamur in universas Terras.* Celebriamo il nostro nome, e rendiamci famosi a' Posterì coll'altezza degli Edifizj, e delle Torri. Tal fu l'idea sulla quale costrutta fu Babilonia, e tutt'ora va costruendosi. Dalla va-

nità fu concepita, dalla vanità suppartoriata, e di sola vanità si nutrice ancora, e mantiene. Or che Città è questa, dove nulla di sodo, nulla di stabile, nulla di eterno, null'altro che vanità si ritrova? Misera Babilonia, Figlia di superbi Architetti, Madre di empj Figliuoli, o quanto è quella che a te sovraffa, e pur no' l'vedi! Tu pensi tra l'orgoglio delle tue Torri di esser sicura da' colpi delle Nuvole, e del Cielo. Ma Iddio già ha decretata la tua rovina; e acciocchè ognun, che in te vive, o a te follemente s'incammina, ritiri per tempo il piede, e fugga altrove, già fece riferir a Giovanni, ciocchè sopra di te per trionfo dell'umil Gierusalemme si canterà un giorno nell'aria: *Cecidit, cecidit Babylon illa magna, qua à vino iræ fornicationis sue potavit omnes Gentes.* Apoc. 14. Guai a chi scontento della Città di Dio vuol posto, albergo, e casa per vivere allegramente là dove di sola vanità si vive. La rovina è già predetta; ma o' quanti di si fatti allegri essa arriverà improvvisa!

## LEZIONE LXXXVII.

*Descendit autem Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim, quam adificabant Filii Adam.*

Cap. 11. n. 5.

Dichiarasi il Senso di queste sacre Parole; ragionasi della Confusion delle Lingue, e dell'infano interrotto Lavoro di Babele.



E Iddio colla sua Giustizia scende sopra la Torre di Babele, Babele, e la Torre, e la Città di Babilonia ha finito di salire colla sua superbia in Cielo; perchè non v'è nè fermezza di mura, nè altezza di Torri, che resistere possa all'ira di quel piede, che atterra le Monarchie, e nelle rovine lascia la memoria della sua possanza. Quanto arditò, quanto superbo fù il disegno dell'alto Nembrod, a bastanza fu veduto da noi nella Lezione passata; ma quanto egli sopra il suo vastissimo disegno rimanesse confuso, oggi si vedrà nella presente Lezione, in cui Iddio che scende dal Cielo, e gli Uomini che si confondono

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

in Terra, colla materia ci daranno ancora il documento: che Architetto, e Fabbro della sua rovina è chiunque per fondamento de' suoi disegni non pone il santo timor di Dio; e incominciamo.

*Descendit autem Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim, quam adificabant Filii Adam.* Quantunque non sia costume del Signore nelle sue operazioni far palesi i motivi, che ad operare l'inducono; e benchè nel Governo di lui la politica umana rimanga affatto all'oscuro, non effendovi nè occhio, nè intendimento di sì alta portata, che arrivi a penetrare i fini, e le intenzioni di quell'altissima Mente; nella materia presente nondimeno si

F f com-

compiacque il Signore che noi sapessimo non solamente ciò, che egli fece, ma il motivo ancora, e il fine di ciò, che invisibilmente egli fece. Scese egli adunque dal Cielo sulle mura di Babilonia; e dal a sua Regia si portò alla prima Città del Mondo secondo. *Descendit Dominus.* Ma qual fu il motivo della mostra di sì eccelso Monarca? *Ut videret Civitatem, & Turrim, quam aedificabant Filii Adam.* Il motivo fu, per vedere la Torre di Babele, e visitar la Città di Babilonia. Torre di Babele, prima Torre dell' Univerfo: Città di Babilonia, prima Città di tutte le Genti, con voi mi rallegro, che nate appena fiate tanto mirate. Non è Iddio, dirò così, un' Ospite, un Foreftiere mediocre, che colla sua visita non rechi dello splendore, e del lume alle vostre mura. Egli: *Ubique est, & nusquam est:* dice Filone. Si trova da per tutto, perchè immensa è la sua Natura; e pure sopra voi solamente si compiace scender dal Cielo. Egli non è in verun luogo, perchè da luogo veruno non può esser circoscritto, o ristretto; e pure nel solo vostro recinto è in visita. Cò voi pertanto mi rallegro della vostra gloria, o mura felici. Ma a queste mie voci tremano da' fondamenti scosse le Torri; e gli Architetti tutti, e i giornalieri impallidiscono sull' alto lavoro; imperocchè Iddio non è un' Ospite di cui possa godere ogni Città. Visita egli la sua diletta Sion, e la colma di giubbilo; ma la Visita sua non può riuscir lieta a Babilonia. Babilonia è una Città edificata tutta per gli Uomini, è una Città che nè pur di passaggio vuol ricevere Dio; e perchè ora non può escluderlo, perchè ora si trova allo scoperto, perciò essa si scuote, e trema; e quanto tremi con ragione, veder lo dobbiamo con solo spiegar il Sacro Testo, Dice Moisè, che Iddio scese per veder la Città di Babilonia: *Descendit Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim.* Che bisogno aveva Iddio di scender dal Cielo per veder Babilonia, che al Ciel s' appressava? Forse è l' Altissimo d'occhio sì corto, che dall' altezza del suo Trono veder non possa a minuto ciò, che si fa in Terra, e ancor nell' Inferno? La prima risposta di questo dubbio, comune ad altri moltissimi passi della Sacra Scrittura, e perciò adoprata da noi in altra occasione, è di S. Gio: Grisostomo; il quale dice che la divina Scrittura allor, che parla di Dio, e de' suoi

movimenti, per farsi intendere, usa i termini, e le frasi, colle quali noi parliam di noi, e delle nostre cose; e perchè noi diciamo, che uno scende, sale, e si appressa all' oggetto, quando vuol bene offervarlo; perciò è ancora che la Divina Scrittura volendo significar, che Dio offervava i fini, l' idea, il lavoro, e i lavoranti di Babilonia, e nulla all' occhio di lui rimaneva occulto, dice che egli scese per meglio vederla. *Humano more loquitur Scriptura, cum dicit, descendisse Deum; sed non more humano intelligi vult.* Ottima è questa risposta, ma perchè è troppo universale, io prima di recare altre spiegazioni, dico, che se per offervar le cose basse, minute, e vili, conviene abbassarsi, e scendere; Moisè per significare enfaticamente quanto vile, sprezzabile, e abietta con tutta l' altezza delle sue Torri fuisse Babilonia, che in Ciel salir pretendeva, dice che Iddio scese per vederla; come scese il Redentore per visitar l' Inferno. O' quanto dal Ciel si allontana, chi vuol salire in alto per altra via, che per la via dell' umiltà! Filone Ebreo in secondo luogo risponde alla proposta difficoltà, e dice, che il Legislatore Moisè dottissimo nel dritto umano, e divino, usò la suddetta formola, e disse che Iddio, prima di prendere veruna risoluzione sopra di Babilonia, scese a vederla, e ad offervarla, per insegnare coll' esempio divino a chiunque presiede, e signoreggia, che non si fidi molto dell' udito; che più dell' orecchio si serva dell' occhio; nè per una sola relazione vèga al giudizio, e proferisca sentenza. *Humano more Legislator ista de Deo dicit ad legentium utilitatem, &c. ut doceamur, ne quis Homo de absentibus rebus, & incertis putet se certum posse iudicium facere; sed propius inspecto negotio diligenter cuncta perlustrat.* Questo è documento giovevolissimo per far sì, che le relazioni almeno sieno un poco più esaminate prima d' esser credute; imperocchè, come aggiunge l'istesso Autore, ne' governi ben ordinati i Testimonj di udito non sono Testimonj legali. *In optimè constituta Republica lege cautum est, ne quis audita dicat pro testimonio.* Se ciò offervar sempre si potesse fra gli Uomini, ò quanti Innocenti goderebbero fortuna migliore; ed ò quanti Possi rimarrebbero vuoti! Ma la risposta di Filone è sopra il *Cur*; non sopra il *Quid*, o il *Quomodo* dell' Istoria. Meglio pertanto

in ultimo luogo il Gaetano, e prima di lui S. Agostino, dice che Iddio non scese in Persona, perchè tali moti non si danno in Dio; ma scese colla sua Provvidenza, la quale ordina tutte le cose a' suoi eterni disegni, e ciò che non è ordinato da Lei, da Lei si riordina; acciocchè a' disegni divini servano ancora i disordini umani. *Descendit Deus, idest, habet se se ad similitudinem descendentis; quatenus extendit se non corporali motu, sed cura, & providentia.* Dunque non solo Iddio è in Cielo, ma la Provvidenza ancora è sopra la Terra; e la Provvidenza, che è tutto il divino governo, visita la sorgente Babilonia? Misera Babilonia, tu sei perduta. La Provvidenza non visita per vedere ciò, che ella dispone; visita solo ciò, che alle sante sue disposizioni repugna. Se tu pertanto, ò Babilonia, dalla Provvidenza sei visitata; la Provvidenza con ciò ben dichiara, che ella in te vede de' gran disordini. I tuoi fondamenti son tutti in Terra; e perchè la Provvidenza non vuole, che gli Uomini in Terra si fondino, perciò i tuoi fondamenti in tal visita son poco sicuri. Il tuo disegno è di passar coll' altezza delle Torri i limiti del dovere, e le moderate misure prescritte a gli Uomini; e perchè la Provvidenza non soffre disegni altieri, e superbi, perciò il tuo disegno in tal visita sarà come vano riprovato. Il tuo Recinto pieno di grandi Edifizj non vuole nè Tempio, nè Altare, nè Casa di Religione, e di Pietà; e perchè la Provvidenza di queste Virtù ha cura distinta, e queste vuole che non solo vivano, ma regnino ancora fra gli Uomini; perciò il tuo vastissimo Recinto di Mura sarà fra poco un Recinto di Confusione; e per dir Città disordinata, e confusa, basterà dir Babele. I tuoi Fondatori pretendono fabbricare una Città, contro la quale nè Acqua, nè Fuoco, nè urto vaglia di Tempo; e perchè la Provvidenza vuole che una sì fatta Città superiore a tutti gli accidenti sia solo in Cielo, e non sopra la Terra; perciò i tuoi superbi fondatori in tal visita saranno umiliati, e dispersi. Tu finalmente, ò Babilonia, vuoi ridur le cose a tal segno, che Iddio regni solo in Cielo, e a te sola si aspetta il regnare in Terra; e perchè la Provvidenza non così facilmente lascia cadersi di mano lo Scetro del Mondo, perciò ella ti visita; e nella visita dice alcune poche parole, che noi in

secondo luogo per tuo male dobbiamo spiegar.

Iddio adunque vedendo l'ampiezza del giro, la grandiosità degli Edifizj, l'altezza delle Torri, la quantità de' lavoranti, e il fervore, lo strepito immenso del lavoro, disse: *Ecce unus est Populus, & unum labium omnibus; coeperuntque hoc facere, nec desistent à cogitationibus suis, donec eas opere compleant.* Ecco tutti gli Uomini radunati in un sol Popolo; ed ecco tutto il genere umano d'una sola lingua, e d' un solo volere; perchè tutti parlano contro i miei disegni; tutti si accordano a idee contrarie alle mie idee; e tutti vogliono ciò, che io non voglio. Già han messa la mano all' opera; e quantunque io parli loro interiormente co' rimorsi della Coscienza, e colle leggi della ragion naturale; con tutto ciò, se io non mi oppongo, essi non rimarran dall' opera, finchè compito non abbiano quanto han disegnato. *Venite igitur, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.* Venite pertanto, scendiamo tutti sopra la Fabbrica superba; ed ivi confondiamo la loro lingua in modo, che uno non intenda più l'altro. Tali furono le parole del Signore, e ciò che accadde, e come seguì questa confusione di lingua; Moisè non riferisce; ma se è vero, come è verissimo, ed infallibile ciò, che dice Sant' Agostino, cioè, che le parole divine sono opere, e l'operare è il vero idioma divino. *Dei sublimis loquutio, ante suum factum, ipsius sui facti immutabilis ratio, non habet sonum strepentem, & transeuntem, sed sempiternè manentem, & temporaliter operantem.* lib. 16. de Civ. cap. 6. Se ciò, dico, è vero, Moisè con decoro, con maestà da Istoric suo pari riferisce solo ciò, che Iddio disse di voler fare, acciocchè ognun nelle parole di lui intenda ciò, che fu fatto; mentre il fatto istesso serve a Dio di voce, e di parola. Noi adunque per intendere il fatto della confusione delle lingue, altro far non dobbiamo, che spiegar le divine parole. Iddio dopo d' avere esaggerato in poco ciò, che più suol muoverlo a sdegno, cioè l'universal ispirazione degli Uomini ad opera non buona, in primo luogo disse: *Venite, & descendamus.* Considerano tali parole gli Espostori, e dubitano con chi parli Iddio, e chi voglia per compagno della sua Visita. S. Agostino crede, che Iddio parli a tutta la sua



Angelica Corte; e quasi volesse spettatori di ciò, che era per fare, tutt' i beati Spiriti, ad essi dica: Angeli miei Ministri, vedete Voi laggiù in Terra quella gran turba d' Uomini tutti intesi con una lingua sola, e con un sol volere a non voler nulla di buono? Or notate come a un sol cenno del mio volere un diverso dall' altro prenderanno altre strade, e tutti rimarran nelle macchine loro confusi. Così spiega Sant' Agostino nel luogo citato di sopra; e il Gaetano aderendo a questa spiegazione ne adduce ancor la ragione: *Quoniam ministerio Angelorum Deus operatur, ideo pluraliter hic loquitur Deus.* Ma Roberto Abate colla Glossa interlineare afferma, che le recitate parole non furono parole dette da Dio a gli Angeli; ma furono parole delle tre divine Persone; che per espressione maggiore vollero far sapere, che più non potevan soffrire la superbia di Babilonia. *Ad feriendum superbiam illorum se adesse testatur tota Trinitas unus Deus.* lib. 4. in Gen. cap. 42. E questa pare a me l' opinione più probabile, per due ragioni. La prima è perchè, sebbene l' opere ad extra sono comuni a tutte le Persone divine; perchè nondimeno l' opere di Omnipotenza al Padre, l' opere di Sapienza al Figliuolo, e l' opere di Bontà con modo speciale si ascrivono allo Spirito Santo; perciò ove tutte quest' opere insieme segnalatamente concorrono, giustamente si dice, che concorra tutta la Trinità delle Persone. Or perchè nella confusione degl' Uomini in Babilonia segnalatamente concorse l' Omnipotenza, che in un' istante posè in disordine tutta quell' arditissima moltitudine di Superbi: concorse la Sapienza, che colla novità delle lingue in un momento rendè fra se stranieri quelli, che eran Cognati, e Fratelli; e concorse la Bontà, che da quel disordine, e confusione fece nascere la divisione de' Popoli, e da tutti i Popoli distinse il futuro Popolo Eletto; perciò è che tutte tre le Persone divine scesero colle loro distinte operazioni a visitar Babele, e a confonder Babilonia. La seconda ragione è, perchè siccome al principio, allorchè si trattava d' oppor tutto di crear ancor l' Uomo, e di sollevarlo a quel Posto, sopra il quale altro non rimaneva, che la Corona in Cielo, tutte tre le augustissime Persone si dichiararono di voler concorrere all' opera con quelle magnifiche parole: *Faciamus Hominem*

*ad imaginem, & similitudinem nostram:* Così or che si trattava d' umiliar l' Uomo già troppo superbo, le beatissime Persone tutte tre dichiarar si dovevano di concorrere al castigo; per far sapere, che alla Superbia non rimane dove ricorrere, quando tutto il Cielo concorre a punirla. Ma o fossero gli Angeli, o le tre divine Persone a visitar Babilonia, la visita riuscì certamente stupenda; perchè in secondo luogo disse Iddio: *Confundamus linguam eorum.* A grand' opera si accinse Iddio, quando stabilì di punire la sordida infanzia del Mondo col Diluvio universale; ma non fu minore quella, a cui si dispesè, quando disse di voler punir del Mondo la fiera, e superba Puerizia colla confusione delle lingue; imperocchè se il Diluvio ridusse a solitudine, e silenzio il Mondo; la Confusione lo ridusse ad un confuso, e non più inteso bisbiglio d' idiomi, e di lingue; e perciò se il primo castigo del Diluvio fu spaventoso, il secondo della Confusione fu stupendo, e degno di quella Puerizia, in cui s' impara a parlare, e pur non si parla, che male. Per spiegar questo castigo cercano gli Espositori, che cosa sia confonder la lingua: *Confundamus linguam eorum.* In due maniere si può cagionar confusione nel Mondo. La prima è con ammassar molte cose eterogenee, cioè, discordi fra se, o almen dissimili, e di esse farne un composto, un misto confuso. Così d' acqua, e di vino si fa una bevanda in que' Cristalli, a' quali non san bere gl' intemperanti; e così da' Medici di molti Semplici si formano que' farmaci, che colla confusione di Erbe riordinano gli umori alterati de' corpi. La seconda maniera è con disordinare un ben ordinato composto di cose, e di una Galleria, per cagion d' esempio, ben concertata, fare un mercato di roba ammassata. Così sovente accade, che d' un Esercito bene schierato il timore faccia una moltitudine di vagabondi, e disertori; e la discordia d' una Famiglia unanime formi una turba d' Anime inquiete. Or in qual maniera seguì la confusione delle lingue? Certo è che non potè seguire nella prima maniera; perchè è certo, contro Filastro, che prima di Babele l' idioma degl' Uomini era un solo. Così concordemente stabiliscono gl' Espositori, perchè così espressamente asserisce Moisè in quelle parole: *Ecco unus est Populus, & unum labium omnibus.* Onde il

Signore non potè di molti idiomi farne un solo di tutti composto, e confuso. Manè pur potè seguire nella seconda maniera; perchè è certo ancora, che la lingua la quale prima della confusione era comune a tutti gli Uomini, dopo la confusione rimase tutta intiera, e schietta alla Famiglia di un discendente di Sem, detto Heber, da cui la lingua, e la Gente prese il nome di Hebraea. Così contro alcuni troppo amici di favole, concordemente asseriscono i Sacri Interpreti; perchè così stabilito aveva Iddio, che l' idioma, che egli aveva infuso al primo Uomo Adamo, e col quale parlato aveva la nostra Innocenza in Paradiso, incorrotto, e sincero rimanesse al suo Popolo Eletto. Qual dunque fu la Confusione delle lingue? A questo gravissimo dubbio si risponde, che Iddio non confuse le lingue in veruna delle due suddette, ma in due assai più ammirabili maniere; e la prima fu con far sì che la lingua antica, e l' idioma paterno, che fin' allora usato avevano gli Uomini, all' improvviso smarrita la memoria d' ognuno, e confusa la fantasia, arrivasse all' orecchie di tutti quasi idioma straniero, barbaro, e sconosciuto affatto; onde parlando ognuno al principio della confusione l' istesso linguaggio, da nessun fuisse inteso in quella lingua medesima, che egli parlava non più per intelligenza, ma per consuetudine. La seconda maniera fu, che non essendo veruno inteso dal Compagno nella lingua antica, ognun per farsi intendere incominciasse a borbottare con nuovi vocaboli, con nuovi accenti, e nuova pronunzia un' altro linguaggio formato dall' accidente, dalla confusione, e forse ancor dal dispetto, che ognuno aveva; e tanti per divina disposizione nascessero linguaggi nuovi, quante erano le Famiglie, che nella confusione comune si ritirarono a vivere in privato. Questo volle significar certamente Iddio quando disse: *Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui;* e con questa confusione improvvisa la Provvidenza giocò sì bene il suo colpo, che di repente fece restare a mezz' aria interrotto, e solitario l' empio lavoro delle Torri; e d' un magnifico lavoro facendo in un tratto una misera Babele, umiliata, e china vidde la testa de' superbi Architetti; onde per dir qualche cosa con ordine, e introdurre alla divisione delle

Genti, la Provvidenza così fatta confusione ordinò il Mondo in quel Sistema, al quale con eterna Sapienza stabilito aveva di ridurre i nostri disordini.

Ella in primo luogo stabilito aveva separare dal commercio degl' Empj il giusto Heber; e in lui vagliando quel poco di buono, che rimaneva ancora nel Mondo, formar quel Popolo, che fu poi Popolo scelto, ed eletto: e perciò Heber, che per sentimento di Genebrardo, e di altri, non aveva colpirato con gli altri: *Neque consiliis, neque operi interfuerat eorum, qui Turrim Babel edificare, & in Coelum erigere voluerunt;* confuse le lingue, non intendendo i nuovi Linguaggi delle Generazioni umane, nè essendo più da esse inteso nel suo linguaggio antico, e con esso intatto, e colla sua ben educata Famiglia si divisè da tutti, e se ne andò per solitaria via a portar lontano da Babilonia la pellegrina Città di Dio, dove Iddio condur la voleva. In secondo luogo la Provvidenza aveva stabilito dissipar l' unione di que' tanti scellerati, e far riparo alla violenza dell' esempio, e alla rovina della Religione, della Pietà, e de' costumi, che se cadono talora per la discordia de' buoni, sempre precipitano per l' unione de' cattivi. E perciò? Confuse le lingue, quelle Generazioni perverse sentendo borbottar di repente ognuno, e borbottando scambievolmente all' orecchie altrui nella lor nuova favella; credendosi al principio burlate, e poi accorgendosi della divina mano, rotto l' accordo, dissipato il commercio, con fronte attonita, con pallido volto toruarono dalle Torri a' loro Padiglioni, e divisè in Famiglie, questa in una, e quella in altra parte si dissiparono, dove il talento, o l' orrore, o la Provvidenza che tutto dispone, le guidò a popolare Terre remote, ed isole dalla lor creazione state sempre in silenzio, e solitudine. *Ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas Terras.* Gen. 11. In terzo luogo la Provvidenza aveva stabilito, che interrotto il lavoro nel suo corso più fervido, sospesa rimanesse Babilonia, e colle sue imperfette Torri, e male incominciati Edifizj, facesse a tutta la Posterità un pubblico manifesto della sua confusione. E perciò? Confuse le lingue, i Giornalieri non intendendo più gli ordini de' Maestri; i Maestri perduto l' udito a gli ordini degl' Architetti; gli Architetti di confidenti, ed amici divenuti a

un' ora fra se tutti stranieri; gridando a tutti, e da nessuno più essendo obbedito Nemrod; disordinate tutte l' innumerabili Schiere d' Operaj, tutti abbandonarono l' opera; e l' opera quasi vedovo tronco restò pendente a mezz' aria; *Et cessaverunt aedificare Civitatem.* Gen. ibi. Iddio finalmente voleva lasciare a' Superbi documento, e terrore; e perciò la superba Città rimase all' improvviso in solitudine, e per memoria della sua abbattuta altrezza, fu chiamata Babele, che altro non suona, che confusione, e disordine. *Idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium univere Terre.* ibi. Grande Iddio, che se nell' Arca da lui disegnata salva un Mondo intero, un intero Mondo confonde nella Città dis-

gnata dagli Uomini! Vada pur lontano col la sua Famiglia il buon Heber, nè più si curi di riveder Babilonia; perchè Babilonia allora sarà più confusa, quando più non sentirà il linguaggio de' Giusti. Batta la fronte, e morda per disperato le labbra il superbo Nemrod; e vedendo la sua Babilonia rimaner cadavere di Città prima di nascere, impari, che sopra i Giganti ancora v'è Iddio, che regna. Miri finalmente per suo ammacstramento il Mondo, qual sia il successo di chi senza Dio si pone all' opera; e per conforto dell' umile Città di Dio, sopra le Torri imperfette, e sopra le abbandonate Mura di Babilonia si scriva ad eterna memoria: *Pendent opera interrupta, minaeque Murorum ingentes equataque machina Caelo.*

## LEZIONE LXXXVIII.

*Ha Familiae Noe juxta Populos, & Nationes suas;  
ab his divise sunt Gentes in Terra post  
Diluvium. Cap. io. n. 1.*

Della Divisione delle Genti; della Fondazione de' Regni;  
dell' Origine degli Ebrei; della Nascita di Abramo;  
e della bella Risoluzione di Tare suo Padre.



Rima d'entrare nella terza memorabile età del Mondo, convien terminar la seconda; e giacchè Moisè termina la seconda età nella division delle Genti; le Genti divise, e il principio delle Signorie umane daranno il tema alla Lezione presente. A Lezione di sì vasto tema, e che si trova in obbligo di mostrare la prima origine de' Principati, e de' Regni, la Curiosità, e il Genio affilan, cred' io, le ciglia, per conoscere nella densa caligine di tanti Secoli l'Ombra vetuste, e imparare i nomi de' Grandi Antenati. Ma tra la turba della morta Gente, avanti a Te mi genufletto, o Santa Pietà, e a Te chiedo perdono, se nella Geografia universale in un'angolo solo della Terra descrivo il tuo Regno; e il Regno minore, che accenno nella Fondazione de' Regni, è il Regno del Timor di Dio. Ma che posso far' io? I Vizj con gli Uomini

fra se diviserò il Mondo; e alla Virtù lasciarono quato bastasse solo o a fuggir ramminga, o a vivere in povertà. Se però la prerogativa delle cose grandi fu sempre la rarità, tecco, o Santa Pietà, mi rallegrò, che ristretta ancora in Campo angusto, e di poche Anime Regina, ti mantenevi sempre in tanto credito, che il libero spaziosissimo Imperio del Vizio da' suoi confini ti miri come bella, ti ammiri come santa, quantunque come ardua, e difficile ti disperò. Questa sia la tua gloria; e noi incominciamo la Lezione.

*Ab his divise sunt Gentes in Terra.* Poche sono le cose, che noi sappiamo di certo di questa division delle Genti. Ma a quelle poche convien premettere alcune altre accennate di sopra per maggiore intelligenza di tutte. Interrotto adunque il lavoro delle Torri, e rimasto all' improvviso in solitudine Babilonia, la turba tutta degli Architet-

ri, e de' Fabbri atterrita alle tante non più udite barbare voci, non sapendo più che risolvere, nè più avendo da chi dimandar consiglio, divisa finalmente in tante truppe, quante erano le Famiglie, tornarono tutte a' proprj Padiglioni, ed ivi, dove solo erano intese, si nascosero a parlare della confusione comune. La seconda cosa, che convien premettere, è, che quantunque molte fossero le Famiglie, e moltissime di ciascuna Famiglia fossero l'Anime, perchè nondimeno Moisè ne riferisce come principali sole settantadue; cioè, 28. della discendenza di Sem; 30. della discendenza di Cam; e 14. della discendenza di Jafet; perciò in settantadue Popoli, si crede che nel Campo di Sennaar si dividesse tutto il Genere umano. La terza cosa è, che non volendo Iddio che nella confusione universale nascesse divisione nelle Famiglie; anzi volendo, che ciascuna Famiglia dall' altra divisa, in se rimanesse unita, e formasse Popolo distinto, confuse la lingua comune a tutti co' diversi linguaggi, che fece nascere all' improvviso; ma i linguaggi, che nacquerò, non furono più di numero di quel, che erano le Famiglie; e perchè settantadue eran le Famiglie, settantadue ancora si crede, che fossero i linguaggi diversi, che nacquerò; acciocchè una Famiglia non intendesse più l'altra, ma in ciascuna Famiglia corresse un solo linguaggio intelligibile a tutti quelli, che formavano allora la Famiglia, e dipoi formar dovevano Nazione e Popolo. L'ultima cosa, che premetter si deve, è, che i Capi delle settantadue suddette Famiglie divenuti fra se Meropi; cioè stranieri di lingua, e resi scambievolmente barbari dove credevano aver comune la Patria, o per segreto impulso della Provvidenza, ovvero, come crede Sant' Epifanio, per consiglio dell' antico Padre Noè, presero quella risoluzione, che era la più difficile, ma era insieme la più necessaria. E' difficile staccarsi da quelli, in cui il Genio ha fondate molte speranze; ma tale staccamento è necessario quando si vuol vivere non più al Genio, ma alla Ragione. Or questo staccamento, che non seppe far veruno per elezione, allorchè fioriva la speranza nella novella Babilonia; fecero tutti per necessità, quando la speranza della forgente Babilonia, languì nel suo fiore. Raccolto pertanto ognuno il suo ba-

gaglio, volgendosi per l'ultima volta, e piangendo alla vista della sublime, e pur abbandonata Babele, le settantadue Truppe, una divisa dall' altra, si posero in cammino, e per lontano sentiero s'incamminarono là dove la Provvidenza regolatrice delle sorti destinate le aveva a popolare il Mondo fin' allora disabitato. Ed eccoci alla famosa division delle Genti. Ciò, che dicesse allora il comun Padre, il buon Vecchio Noè, quando vedeva dividersi i suoi Figliuoli per andare a far Nazioni di volto, non che di genio, diverse, io non so. Sò bene, che se io fossi stato in quell' ora presente, stimolo di Pietà, stimolo di Religione m' avrebbe forzato parlare a tutti, e dir loro: Figliuoli di Adamo, e Padri di tutte le future generazioni degli Uomini, voi vi dividete, ed un lontano dall' altro per vie non più battute, passando Fiumi, valicando Mari, penetrando in ogni Clima, sotto Stelle diverse, e opposto Cielo; arriverete ben presto ad esser non solo lontani, ma Antipodi ancor fra di voi. Ricordatevi però, che dovunque andiate, sarete sempre dentro la Monarchia del Signore; nè, per molto che giriate, uscir mai potrete dall' Imperio di lui. A lui pertanto, come a Sovrano Eccelso, dovete la prima fede; a lui il primo onore; a lui la prima osservanza; e null' altro più di lui aver dovete a cuore. La Terra vi aspetta, per esercitar in voi in ogni luogo amor di Madre, e liberalità di Regina; perchè non v'è Monte, o Valle; non Selva, o Colle; non Prato, o Foresta, dove Iddio a lembo squarciato seminati non abbia i suoi Tesori. Sappiate però che tutta quest' abbondanza di beni altro non è, che *Liber Divinitatis.* Trismeg. Libro, in cui Iddio co' nostro godimento vuol che si conosca, e apprenda la sua Onnipotenza, la sua Sapienza, la sua Bontà, la sua Magnificenza, la sua Gloria. Onde qual' ingratitude sarebbe, goder sempre e pascersi di tal libro, e pure scordarsi dell' Autore? Siate adunque grati all' Altissimo; e dovunque giungerete, date buoni Abitatori alla Terra, buoni Vassalli al Cielo, e buoni Genitori a tutte le Genti future; e lasciando per sempre nella sua confusione Babilonia, con Voi venga, e per Voi cresca, e si diffonda la Santa Città di Dio. Così meco detto avrebbe ognun di Voi, che mi ascoltate; perchè così far doveva ognun

di loro. Ma essi che fecero? Moisè non lo dice; perchè di tante, che furono, più non parla, che d'una sola Famiglia; ma ben lo dicono l'Istorie profane, che altro non potendo, raccontan peccati, e de'vizj fan trattenimento a' Lettori.

Sem primogenito di Noè co' Discendenti uscì a man destra, ed occupò tutta l'Asia più Orientale. Cham secondo Figliuolo di Noè, rimase co' suoi Discendenti in Sennaar, e dilatandosi verso Ponente, e Mezzo giorno, occupò la Palestina, l'Egitto, e tutta l'Africa. Jafet da' profani detto Japeto si allargò per l'Asia Settentrionale, penetrò nell'Europa; e nell'Europa, e nell'Asia, che non fecero i Figliuoli di lui, da' quali, come dice Moisè, *divisa sunt Insula Gentium in regionibus suis*. Imperocchè per incominciare da questi a dir qualche cosa in particolare, Gomer, e Magog primi Figliuoli di Japeto fermandosi nell'Asia Settentrionale fondarono i Regni della Fenicia, di Comagene, della Celestria, de' Palmireni, e tutta quella Potenza di Gog, e Magog si formidabile al Popolo Eletto, secondo le profezie di Ezechiele cap. 38. e di Daniele cap. 11. Madai si distese più verso Oriente, e fondò il Regno de' Medi, che sotto l'intrepido Artace di Regno diventò Monarchia, e Imperio; Javan, detto da' Settanta Interpreti Ella, passò in Grecia; e chi v'è che non sappia gli Eroi, e i Numi, cioè, le Poete, l'imprefe, e l'ardimento de' Greci, che fecero impallidir l'Oriente, e dell'antico Imperio lo spogliarono? Tubal minore di età, ma non minor di fierezza, occupò tutta l'Esperia, cioè l'Italia, e la Spagna, ed a quella, ed a questa colla brama lasciò ancor l'arte di regnare. Felice Esperia se coll'arti di regno appresa tu avessi ancora la disciplina di servire a Dio; non ti vergognerebbe ora degli errori tuoi passati; nè accusar ti dovresti, e pianger d'esser troppo tardi divenuta bella. Mosoch rivolto all'Aquilone, non atterrito nè dalle lunghe notti, nè dall'immenso Inverno, si fermò là dove da lui vennero i Moscoviti, che sotto rigido Cielo, e in dura Terra, si pregiano d'aver Imperio cinto da ghiacci; e trincerato da nevi. Tiras radendo l'Eusino si dilatò per la Crimea, e la Tracia; e là dove fu i confini dell'Europa, e dell'Asia l'Ottomano fanesto alzò l'empio Soglio, e sì terribile si rese. Afcenez entrò nella bionda Ger-

mania; e propagò quella Gente, che già da tanti Secoli co' Turco disputa l'Europa; e se per i peccati nostri restato non fusse, ò quante volte, ò quante, Maometto da noi lontano ritirate avrebbe le sue timide fuggitive bandiere. Rifar pose la Sede ne' Monti da lui detti Rifei, fu Autor di gran Gente, e del Regno della Passagonia. Togorma arrivato al Mar Mediterraneo ivi stese i Padiglioni, ed ivi popolando la Frigia, gittò i primi fondamenti di quella Città, che per il suo incendio è sì famosa; e che dalle ceneri sue risorgendo poscia più bella nel Lazio, compendò coll'altro Campidoglio la caduta dell'inclita Troja. Elifa non contento di cose mediocri, si arrischiò il primo all'Oceano, e presa la Navigazion dalla Spagna, fu il primo, che arrivasse all'Isola fortunate, che dal suo nome chiamandole Elife, diede l'argomento alle favole Greche di ripor sotterra il Paradiso, e di là dal profondo Acheronte fare eternamente fiorire i Campi Elisj. Tarso eletta la sua abitazione in Cilicia, ivi lasciò il suo nome alla Città di Tarso, nobile non men per sacra, che per profana Istoria. Cetim regnò prima in Cipro, e dipoi ampliando il suo Regno, occupò tutte l'Isole dell'Arcipelago; dove nè fasso, nè selva, nè fonte v'è che nome, e fama non abbia da' Versi Greci. Dodanim finalmente, detto da alcuni Rodanim, si distese lungo il corso del Rodano, e al par d'ogni altro della sua Terra contento, fondò quella Gente, che sotto messa dipoi da Gente migliore, colla mutazione del nome mutò e volto, e fede; e di fede non men che di gloria fregiò la Cristianissima sua Corona. Gran Principati, gran Regni, grand'Imperi son questi del terzogenito di Noè Japeto. Ma ò quanti Secoli corsero prima, che essi deponessero l'aria, e il costume primiero di Babilonia; e noi tutti discendenti di quelli, quanti Antenati avemmo, verso de' quali esser non possiamo pietosi, se non con tacere i lor vizj, piangere i loro errori, compatire a' loro tempi, e di simpararne l'esempio? Le risse, le guerre, le battaglie, le stragi, e ciò che più rattrista la santità de' nostri giorni, son tutti residui di que' nostri Maggiori, a' quali, per pietà del Signore, nascemmo dissimili; e quanto da quelli la dissimiglianza sarà maggiore, tanto maggiore sarà la gloria nostra. Ma forse la Religione, e la Pietà

non volle allora pellegrinare con Japeto in Europa, e tutta intiera rimase, dove rimase colla sua discendenza Cham? Così voluto avrebbe, e la Palestina, e la Siria, e l'Arabia, e la Sabea, e l'Egitto, e l'Etiopia, e il Campo istesso di Sennaar, Terre tutte degne di non perversi Abitatori. Ma il fatto fu, che la discendenza di Cam, fu la razza peggiore di Gente, che avesse la Terra. Chus Secondogenito di Cam penetrò nell'interiore Etiopia, e occupò gran parte dell'Africa. Menaim Terzogenito si fermò nell'Egitto. Phut Quartogenito si distese per la Libia, e arrivò a signoreggiar nella Mauritania. Canaam Primogenito maledetto da Noè, invase tutta la Palestina; e da' suoi Figliuoli Nereo, Jebuseo, Amorreo, Gergeo, Heveo, Araceo, Sineo, Samareo, Amateo, Aradio, e Sidone diede il nome a tutte quelle Terre meritevoli d'altri nomi, e d'altri Padroni. Saba, dilettandosi degli odori, della Sabea amò esser Signore; ed altri di questa Stirpe sparfi altrove a rapire, e predare, il solo Nembrod fissò nell'alto suo superbo pensiero, non soffrì abbandonar la sua Babele, ed ivi fra le interrotte moli, e le abbandonate Torri, eretto il Trono, co' l nome di Belo amò dell'infelice Babilonia esser detto Rè, e Signore. Ma che fu mai, che di questi ricchi, e potenti Cananei ridir si possa senza rossore? Essi nell'Etiopia, nella Libia, nella Mauritania, e in tutta l'Africa o impararono da' Mostri a generar le Fiere, o alle Fiere insegnarono a partorire i Mostri; non essendo in que' primi tempi nata di lor cosa, che nè pur meriti d'esser nominata dalle Sacre Carte. Essi nell'Egitto introdussero tali costumi, e istituirono tali Leggi, che Iddio di nessuna cosa rimase tanto offeso, quanto degli Altari di Egitto; e se altrove viziose eran le Regie, in Egitto più viziosi furono i Tempj. Essi nella Palestina lungo le rive del puro Giordano seminarono tante lordure, che il Popolo Eletto non potè entrare in quella Terra se non armato di ferro, e di fuoco, per abbattere in uno le impure Città, ed arderle le sordide spoglie de' Cananei. Essi in Babilonia creffero sì alto all'Ambizione, e alla Superbia il Trono, che Nino non contento di aver fatto adorar come Nume Belo, o Nembrod suo Padre, non soddisfatto di Babilonia, e del Regno Caldeo, uscì da suoi confini, e fabbricata la Città di Ni-

nive, sorella minore di età, ma di ricchezza, e di superbia maggior di Babilonia, colle Spoglie di Zoroastro Rè de' Battriani, colla preda di tutto l'Oriente, e co' l trionfo d' innumerabili Regni fondò la prima Monarchia Assiria, Monarchia sì potente, che quātunque governata da Principi effemmerati, e imbelli, durò nondimeno per il corso di 1240. anni fino al grasso, e inutile Sardanapalo. Onde per raccor in poco le arti, gli studj, le occupazioni, e l'imprefe di questi primi Figliuoli degli Uomini, essi usciti dal Campo di Sennaar colla mal conceputa idea dell'alta Babele, seco la portarono ad eseguir la altrove; e dopo di aver colle divisioni, e colle discordie lacerata la Terra; dopo di aver popolato di vizj ogni Clima; dopo di aver ripiene le selve, i fonti, i fiumi, i monti, la Terra tutta, e l'Inferno di ritrovate, enormissime Deità, in luogo di una fecero risorgere per tutto mille Babilonie; poichè mille per appunto furono le Nazioni, delle quali essi furono Autori, secondo il sentimento d'Arnobio, fondato in quelle parole del Salmo 104. *Memor fuit in Saeculum testamenti sui; verbi quod mandavit in mille generationes*. Dove adunque, ò Santa Pietà, vi ritiraste Voi colle Virtù vostre Compagne? E qual'angolo di Terra vi accolse fuggitiva, quando la Terra tutta fu piena di Città superbe, e di Regie impure, di Torri indegne, e di più indegni Altari? Grande era la Terra; ma non fu grande per Voi, che per tanti Secoli viveste o ritirata, o nascosta; e solo in quest'ultimi tempi passeggiare con qualche libertà, se non sicura affatto, almen non tanto timorosa; dove adunque viveste ne' primi tempi di Babilonia? e qual Terra toccò a Voi nella divisione delle Genti? Non altrove, che lontana da noi andò la Virtù; lontana da noi andò la Pietà; e la Fede sua noi sì remota, che per entrare in Europa, e nell'Italia, ebbe a valicare il Mare, e venir quasi da un altro Mondo. Imperocchè ciò che di buono, ciò che di giusto, e di santo v'era in que' tempi, esso tutto ristretto, e raccolto in Sem Primogenito di Noè, con lui s'incamminò alle Regioni più orientali, e da noi lontanissimo andò pellegrinando. Varj furono i suoi viaggi, varj gli avvenimenti, fin che i Posterì di Noè osservarono le leggi paterne, e si mantennero nell'antica semplicità, e moderazione. Ma ancor essi trovando al fine

Campi giocondi, Fiumi dorati, Monti ricchissimi, e que' famosi Paesi, che da essi furono detti Eilat, ed Ofir, dove d'oro risplende la Terra; e d'oro, e di gemme sfavillan le rupi; ancor essi dal luogo addolciti fabbricarono Città, fondarono Principati, istituirono Regni; e perchè quanto maggiori son le Città, tanto peggiori sono, per avviso di Salviano, i Cittadini: *Prærogativa honorum est in magnis Urbibus, ut quantum precedunt cæteris magnitudine, tantum præstent impuritate*: perchè, per avviso di S. Girolamo, nella moltitudine regna più tosto il Vizio, che la Virtù: *Numerus semper in vitio est*: perciò è, che essi ancora, quanto più crebbero in numero, e in potenza, tanto più mancarono in Pietà, e in Virtù; e la Virtù, e la Pietà bandita universalmente da tutti, si ritirò in luogo angusto, e nella Casa d'un solo restrinse tutto il suo Regno. Non era questa Casa ricca, non era Casa grande, e potente; era però tale, che in essa sola, quasi in una Regia, si ferma la Divina Istoria; e Moisé ritirando dal rimanente del Mondo lo studio, nè pur si degna di rivolgersi più agli Imperj, alle Monarchie degli altri; imperocchè ciò, che v'è di antica Scrittura, e di vecchio Testamento, è Testamento di questa sola Casa. Povera Virtù, dove io girando tutta la Terra finalmente ti ritrovo! Ma non è poco, che in tanta corruzione di Mondo, se non in gran Regno, in una Casa almen ti ritrovi, bastando a Te una Casa sola, per diffondere a tutti i lumi del tuo gran volto. In questa Casa adunque ancor noi con Moisé, troncando quasi profano ogn' altro racconto, seguir dobbiamo la divina Scrittura, che di qui in poi a descrivere i principj, i progressi, le leggi, i costumi, e gli Uomini di essa Casa tutta s'impiega; nè forse ci dorrà di perder di vista ogn' altro Mondo, se in un sol Tetto osservar sapremo della divina Sapienza la condotta, e l'arte.

La memorabil Casa, o per meglio dire, la Famiglia, della quale parliamo, fu la Famiglia di Heber secondo Nipote di Sem; e di Heber quattro cose come certe si afferiscono dagli Espositori. La prima è, che esso non avendo acconsentito nè coll' opere, nè co' l' consiglio alla fabbrica di Babele, meritò nella confusione di esser da

tutti distinto, e di ritenere nella sola sua Famiglia illibata, e sincera la lingua del Paradiso Terrestre. La seconda è, che seguita la confusione, e divise le discendenze per la Terra, Heber a tutti ignoto, e noto solo a Dio, si ritirò ancor da' suoi non simili Fratelli in una Terra della Caldea detta Ur, e quivi narogli il Primogenito, per memoria della stupenda opera del Signore, chiamollo Phaleg, che significa, Divisione. La terza cosa è, che in Ur la discendenza di Heber, dal suo nome appellata dipoi Hebra, si mantenne in mediocre fortuna per la serie di cinque Generazioni, cioè di Phaleg, di Reu, di Segor, di Nacor, e di Tare; onde essendo tutti gli altri Posteri di Noè Capi di gran Nazioni, Signori di gran Terra, e Fondatori d'ampli Regni; la sola Discendenza di Heber sconosciuta ad ogn' altra, in condizione privata rimase sotto la Signoria di Belo, e di Nino; alla Corona del quale apparteneva Ur, e la Caldea. Così piacque a Dio, che nel distretto di Babilonia giacesse nascosa la Casa Fondatrice di Gerusalemme, la santa, l'umile, e misteriosa Città di Dio; e la Famiglia propagatrice dell' invincibile, e sempiterno Regno, quasi da Dio negletta, passasse oscuramente in silenzio la prima sua età. Cento furono gli anni, che corsero prima che Ella uscisse, dirò così, dalle tenebre al Sole; ma cento e più anni furono pochi per apparecchio a quel lume, che per Lei già si preparava in Cielo. La quarta cosa è, che da Tare quarto Nipote di Heber nacquer tre Figliuoli, cioè Aran, che fu il terzo; Nacor, che fu il secondo; e Abramo, che fu, per quanto può raccorsi dal Testo, il Primogenito di Tare. Ed eccoci a quell' Abramo, al nome del quale risplende la Fede, risplende la Virtù ormai cadente in Terra; e finita la Fanciullezza, con migliore speranza incomincia l'Adolescenza del Mondo. Varie sono le opinioni sopra l'anno, in cui nacque Abramo: e la varietà delle opinioni nasce dalla diversità de' Codici Greci da' Codici Ebraici, e Latini; e dalla generazione di Cainan aggiunta da San Luca alla Genealogia riferita da Moisé. Ma perchè l' esaminar tali cose per minuto sembra ecceder l' obbligazione, e la sfera d'una Lezione, che non sia commentario, noi possiam

mo

mo co' migliori Commentatori stabilir come probabili due cose: La prima è, che Abramo nacque 292. anni dopo il Diluvio, e 191. anno dopo la Confusione di Babilonia, vivendo ancora il santo Vecchio Noè. La seconda è, che Sara sua Moglie fu Figliuola di Aran, che fu Fratello di lui, e Padre di Lot. Ond' è, che secondo la consuetudine degli Ebrei, Sara, e Lot, quantunque fossero Nipoti, quella nondimeno Sorella, e questo fu talora chiamato Fratello da Abramo. Ciò presupposto per necessaria notizia, torniamo ora alla Sacra Istoria, e terminiamo in uno la Lezione, e la Fanciullezza del Mondo. Il Sagro Testo dice, che Tare, morto già Aran suo Terzogenito assai giovane, con Abramo suo Figliuolo, con Sara sua Nipote e Nuora, e con Lot parimente Nipote, uscì da Ur di Caldea; e lasciando il Secondogenito Nacor nella Terra nativa, s'incamminò verso la Cananite; ma arrivato ad una Terra de' Confini detta Haran, ivi si fermò, ed ivi morì d'anni 205. *Tulit itaque Thare Abram Filium suum, & Loth Filium Aran, & Sarai Nurum suam; & eduxit eos de Ur Chaldeorum, ut iret in Terram Chanaan; veneruntque usque Haran, & habitaverunt ibi.* Cap. 11. E' degna d'essere osservata una tal cosa. Altri partirono dalla Caldea, quando Iddio visitò Babilonia, e pose in confusione tutte le sue Torri; e Tare partì dalla Caldea medesima, quando nel Regno di Nino, e di Semiramide Babilonia non solo era dalla sua confusione risorta, ma era ancora la Città reale di tutta l'Asia. Sembra poca prudenza lasciar la Terra vincitrice de' Regni, e incamminarsi a vivere tra Gente o già vinta dalla fortuna di Babilonia, o almeno oscura, e ignobile per la lontananza dalla Città trionfale, e superba. Così discorre la prudenza umana; ma si fatta prudenza non potè rimuovere il cuor forte di Tare dalla generosa sua risoluzione. Cercano i Sagri Interpreti qual fosse il motivo, che indusse quest' Uomo a partir con tutta la sua Famiglia di là, dove ognuno aspirava ad aver tetto, e Casa; e Sant' Epifanio, e Svida concludono, che non poteva vivere allora nella Caldea chi voleva temere Dio. Introdotta da Nino l'Idolatria, si era già questa in un tratto, quasi fuoco in arida materia, si dilatata per tut-

to, che fatto incendio, luogo sincero non lasciava. Nè ciò fu difficile in Terra sì viziosa; perchè gli Scellerati facilmente recedono dal culto del vero Dio, dal quale non altro potendo aspettare, che la punizione de' loro peccati, di buon cuore abbracciano la Religione di molti Dei, per aver sempre un' Altar di ricorso, e con una mettersi al coperto dell' altra temuta Deità. A tanta rovina titubò ancor la Casa de' Giusti; e Sarug discendente di Heber, ed Avo di Tare, piegò non solo le ginocchia all' empio Nume, ma impiegò ancora la mano a scolpire l'Idolo infame; onde pareva, che in Terra non rimanesse più luogo veruno alla dolente santissima Fede; ma se questa pianse sì universalmente ferita, non fuggì contuttociò affatto dal Mondo. Tare detestando la comune Apostasia, e con franca voce difendendo nella Caldea la causa del vero Dio, non ebbe nè timor, nè vergogna di opporsi solo alla corrente impetuosa del Fiume. Ma a Tare ancora avvenne ciò, che avvenir suole a chi vuol viver bene fra gli Empj. Preso a onta da tutti, da tutti non sol deriso, ma perseguitato ancora, fu al fine necessitato fuggire per conservarsi vittorioso. Morto pertanto il più giovane Figliuolo Aran, o arso vivo in odio della Fede da' Caldei, come vuole la Tradizione Ebraica, riferita da S. Girolamo; o consumato dal dolore, e dall' affanno, come par che inclinino a credere i Comentatori; vedendo che l'altro Figliuolo Nacor aveva ceduto alle minacce, e si era arreso debolmente all' esempio; il buon Tare determinò finalmente di assicurar colla fuga quel poco di Casa, che intatta rimaneva ancor dall' incendio, e mantenere quel poco di Regno, che restava alla Fede, alla Pietà, e a Dio fra gli Uomini. Onde lasciando in Ur il perverso Nacor, co' il suo Primogenito Abramo, co' suoi Nipoti Sara, e Lot partì da Ur, uscì dalla Caldea, ed ogni Terra più lontana a Babilonia stimò più confacevole a quel piccolo fuggitivo Regno di Dio. Questo fu il motivo, che indusse Tare a ruggir altrove dall' ampia, e fortunata Babilonia, secondo che dice Filone, S. Agostino, il P. Pereira, con altri molti; e questo è motivo sì bello, che insulterà nella sua grandezza francamente possiamo alla Monarchia Babilo-



bilonese, che si trovi pure un' Anima, che la fugga, e la sprezzi. Non è sì bella Babilonia, che ognun l'adori; non è sì popolata la Caldea, che tal'uno non ami fuor di essa vivere in solitudine; nè sì incantatrici sono le rive dell'Eufrate, che non vi sia a chi piaccia uscir da' loro

lacci; e quando altro non vi fusse, che il solo Abramo, Abramo solo basta a far cuore a tutti i Giusti, a ravvalorar tutte le smarrite Virtù, e a far sapere a noi, che si può fuggire, e si deve vivere in solitudine, quando fuor di solitudine tutta la Terra è una Babilonia.

## LEZIONE LXXXIX.

Del Popolo di Dio, e della santa Città.

*Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de Terra tua, & de Cognatione tua, & de Domo Patris tui, & veni in Terram, quam monstrabo tibi. Cap. 12.*

Dell'Adolescenza del Mondo; della prima vocazione di Dio; dell'Obbedienza di Abramo; e della prima Idea di fuggir dal Mondo, formata nel Padre de' Credenti Abramo.



On poco da Babilonia erasi allontanato Abramo, allorchè, come fu detto di sopra, egli dalla nativa sua Terra di Ur passò alla Terra straniera di Haran; ma perchè dalla Caldea non si era ancora allontanato a bastanza, Iddio più lontano chiamollo; ed egli, più lontano con piede invitto seguendo la voce del suo Dio, aprì un nuovo non più battuto sentiero al futuro Popolo Eletto; e diede il principio, e la mossa ad una nuova, più forte età, cioè, all'Adolescenza del Mondo, che secondo i Sacri Cronisti, dalla mossa di Abramo incomincia; ed è quanto incomincia bene! Le sei famose età delle cose create, corrispondere devono, per sentimento degli Espositori, ai sei giorni della Creazione dell'Universo; se l'Adolescenza per tanto è quella età, che incomincia in tutti i Viventi ad esser feconda, e come parla Sant'Agostino: *Filios habere jam potest*: da chi meglio incominciar poteva l'Adolescenza del Mondo, che dal gran Padre Abramo, che in sè sì bene espresse ciò, che del terzo giorno della Creazione fu accennato? Memorabile fu quel giorno;

perchè in esso la Terra incominciò ad esser Madre, e Madre di tutte quell'Erbe, que' Fiori, e quelle Piante, che silletta la fanno: ma non men memorabile è questa età, perchè in essa Abramo incominciò ad esser Padre, e Patriarca di tutti que' Credenti, che rendono sì bella, e sì adorna Madre la Chiesa. In quel giorno d'Anime odorose si popolarono i Campi, in quest'età d'Anime elerte si popolò la Città di Dio; in quello la Primavera, in questa germogliò la Fede; onde se quel giorno terzo della Creazione, dopo la divisione dell'Acque, fu il giorno primo della fecondità della Terra; questa terza età del Mondo, dopo la divisione delle Genti, fu l'età prima della fecondità della Chiesa. Giustamente adunque dalla Vocazione di Abramo incomincia l'Adolescenza del Mondo; e giacchè ella così incomincia, che altro posso dir'io per dovuto principio di questo libro, se non che: il fuggir quanto più lontano si può da Babilonia, non è una stravaganza, non è una malinconia di cuore incivile; da simil fuga incominciò a fiorir la Città di Dio; con tal fuga essa si mantenne sempre; e allorchè in essa più non si vide il

linguaggio della Caldea, allora fu che essi udì a gran sorte chiamarsi da Dio. Da Voi pertanto incomincio, e a Voi consagro questo nuovo mio lavoro, o Spirito Santo; Spirito di bella vocazione, Spirito di eroica fuga; e se Voi quello siete, che solo da Babilonia disaffezionar ci potete, Voi fate sì che il Mondo dall'età de' Patriarchi apprenda, quanto indegnamente esso di Babilonia s'invogli; e dalla Vocazione di Dio, dall'obbedienza di Abramo, diam principio al nuovo Libro, e al fine del Genesi.

*Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de Terra tua.* Questa fu la chiamata, ovvero la Vocazione di Dio, Vocazione in que' tempi affatto singolare; ma per formar di essa concerto adeguato, due cose convien vedere: la prima è il Luogo, donde il Signore volle che partisse Abramo; la seconda il Luogo, dove volle, che egli s'incamminasse: due punti assai dibattuti dagli Espositori. Quanto al primo, tre sono le opinioni più celebri, che io abbia vedute. San Giovan Grisostomo seguito da altri, e in particolare dal Padre Pereira, dice che Abramo fu chiamato in Ur della Caldea sua Patria; e che perciò la Vocazione di Abramo fu di uscir dalla Terra sua nativa. Ma a questa opinione par che si opponga l'autorità del Sacro Testò, il quale dice, che Abramo uscì da Ur della Caldea non per divina Vocazione, ma per condotta di Tare suo Padre, il quale lasciato in Ur il pervertito Nacor suo secondo Figliuolo, con Abramo, Sara, e Lot uscì dalla Caldea, arrivò in Haran, ovvero, in Carra su' confini della Mesopotamia; ed ivi stanco del viaggio, e degli anni, prima di passar l'Eufrate, si fermò ad abitare: *Tulit itaque Thare Abram filium suum, & Lot filium Aram, filium filii sui, & Sarai nurum suam; & eduxit eos de Ur Chaldaeorum, & veneruntque Haran, & habitaverunt ibi.* Al comando di Tare adunque, e non alla Vocazione di Dio ascriber si deve la prima uscita di Abramo. S. Ambrogio, e Ruberto Abate con altri dicono che Abramo non fu chiamato dal Signore in Ur della Caldea; ma bensì in Carra della Mesopotamia, dove suo Padre con tutta la Famiglia, e bagaglio si era fermato; e che perciò la sua vocazione fu di passar l'Eufrate, uscir da tutta la Me-

sopotamia, e andar dove Iddio lo conduceva. Ma questa opinione ancora sembra repugnare al Sacro Testò, che nelle recitate parole della Vocazione dice, che Iddio comandò ad Abramo di uscir dalla sua Terra, e di allontanarsi dalle sue Parentele: *Egredere de Terra tua, & de Cognatione tua, &c.* Come adunque la Vocazione di Abramo fu in Carra, se Carra non era la Terra nativa di Abramo; nè in Carra egli aveva Parentado, o Casa? S. Agostino fra queste due riferite opinioni dice, che Abramo non fu chiamato nè in Ur, nè in Carra, ma nel viaggio da Ur a Carra; onde secondo questo Santo Dottore, la Vocazione di Abramo sarebbe stata non solo di più non tornare in Caldea, di dove era già partito; ma nè pur di fermarsi dove fermato si sarebbe suo Padre. E' ingegnosa, e degna di S. Agostino questa spiegazione; ma nè pur essa mostra accordar del tutto colle due prefate Citazioni del Testò: Non accorda colla seconda, perchè Iddio comandò ad Abramo di uscir dalla sua Terra; e Abramo per viaggio era già fuori di Ur sua Terra e Patria. Non accorda colla prima, perchè Carra non era Terra di Abramo, era passaggio; nè Abramo uscir poteva, quasi da sua Casa, di là, dove non era ancora arrivato; e dove arrivando fu ospite, e non Cittadino. Per accordar questa varietà di patri dir si potrebbe coll'Abulense, che Abramo non una, ma due volte fu chiamato dal Signore; la prima in Ur, e la seconda in Carra; la prima per dar l'impulso di partire al Padre, quantunque al Padre per decoro si ascrive la partenza da Moissè; la seconda per finir di staccare Abramo da ogni residuo di Caldea; imperocchè se colla prima Vocazione lo staccò dalla Terra paterna, dalle Parentele Caldee, e dall'amore più tenero del caro, antico suo Testò, colla seconda lo staccò ancora dalle Ceneri, dall'Urna del defonto suo Padre, e dall'usanze, e convenienze, che ancora in Carra, come in Terra popolata, correvano. Ma perchè nè Abramo ebbe bisogno della seconda chiamata, per obbedire a Dio; nè Iddio ebbe bisogno di chiamarlo due volte, per far saper tutto il suo volere ad Abramo; perciò io direi, che Abramo uscì da Ur, per obbedire al Padre; ma uscì da Carra, per obbedire a Dio;

Dio; in Ur Iddio gli parlò colla voce del vecchio Padre, che pur era voce di Dio; in Carra gli parlò immediatamente colla voce del suo Santissimo Spirito; allora lo privò solamente dell'uso della Patria, della Casa, e di ogni cosa Caldea; dipoi lo privò, per così dire, ancor del Dominio; e volle, che morto il Padre, non solo egli non tornasse come Primogenito a prender possesso di ciò, che a lui spettava in Ur; ma che di più in segno di total rinunzia, da' confini stessi della Casa, della Patria, e della roba si allontanasse. Questo pare a me, che sia il senso della Vocazione riferita di sopra; perchè ancora in Carra esce dalla Casa di Ur, chi in Carra, e della Casa, e di Ur, e della Caldea totalmente si spoglia. Dica però ciascun come vuole, purchè si tenga forte ciò, che per divina autorità è certo, cioè, che Iddio chiamò Abramo, e uscì lo fece in primo luogo fuor della Casa dov'era nato, fuor della Patria, de' Poderi, delle Ville, e de' luoghi di ricreazione, che più cari aveva; lontano dalle Parentele, dalle Amicizie, e Conversazioni, che aveva contratte; in una parola, fuor di tutta la gioconda, ricca, e potente Caldea. In secondo luogo è certo, che Iddio nè pur lo volle di là dall'Eufrate verò Babilonia; ma lo fece uscire ancora fuor della nuova Casa di Carra, e gli ordinò, che passasse il famoso Fiume, e nell'acque di lui lavasse la polvere; e non che le inclinazioni, ma tergesse, cancellasse ancor la memoria dell'antiche non sane contrade; acciocchè, come parla S. Agostino, pari al corpo fusse la lontananza dello spirito da tutto ciò, che gli diede la nascita: *Iussit Deus, ut quemadmodum corpore, sic etiam animo egrederetur*. Questa per sentimento di tutti gli Autori fu la Vocazione, che Abramo ebbe da Dio. Onnipotente Iddio, quanto presto incominciò nell'Adolescenza del Mondo a mostrare il Dominio, che sopra l'Uomo avete, mentre ad un Giovane ancor comandate cose sì ardue? Uscir dalla Casa paterna, lasciar tutte le Parentele, abbandonar tutte le Amicizie, troncar tutte le conversazioni più geniali della prima età, che Vocazione è mai questa, o Sovrano Signore? Questo non è esercitar dominio sopra il corpo, è, lasciate che io dica così, introdurre una Tirannia sopra l'inclinazioni

umane, e un mettere alla tortura il Genio. E pur questo non è tutto ciò, che di arduo, e difficile comandava quella Vocazione. Era molto abbandonar la Terra lusinghevole, e romper tutti gl'interessi più cari; poteva nondimeno si fatta perdita esser compensata dalla mutazione di altro luogo, se non migliore, uguale almeno; ma a qual luogo della Terra dalla dolce Caldea chiamò Iddio il suo Abramo? Egli disse: *Egrederere de Terra tua, &c. & veni in Terram, quam monstrabo tibi*. Esci da tutto il noto Paese, e vieni in quel Paese, che io ti mostrerò. Sopra le quali parole disputarono alcuni, se Iddio in tal vocazione rivelasse ad Abramo, che la Terra, che mostrata gli avrebbe, sarebbe stata la Terra di Canaan. Il Gaetano, e l'Oleastro sono nella sentenza affermativa, e dicono, che Abramo nell'esser chiamato fuor della Caldea, seppe che passar doveva nella Cananite; edicon così, prima perchè Moisé nel riferire la prontezza di Abramo dice, che egli uscì di Carra con Sara, e Lot: *Ut irent in Terram Chanaan*: per andare alla Terra di Canaan; dunque sapeva dove egli andar doveva. Secondo perchè se uscendo di Casa saputo non avesse dove andar doveva, sarebbe uscito alla cieca, e da pazzo; come escon quelli, che eicon solo per più non stare in casa, senza sapere se andar devono a destra, o a sinistra; ciò che è più tosto scappar, che uscìr così dicon questi Autori. Ma perchè il seguir la voce di Dio alla cieca senza saper dov'ella conduca, è il più bello dell'Ubbidienza, e della Fede; perciò non un Teologo ordinario, ma il Dottor delle Genti S. Paolo scrivendo agli Ebrei nel cap. 11. espressamente afferma, che Abramo quando uscì di Casa per obbedire a Dio, non sapeva nè dove andava, nè dove dal Signore era condotto. *Abraham obedivit in locum exire, quem accepturus erat in hereditatem, nesciens quò iret*. Per queste chiarissime parole di S. Paolo, gli Espositori dicono, che se Moisé disse, che Abramo uscì di Haran per andare alla Terra di Canaan, ciò disse per anticipazione; e volle dire, che Abramo uscì per andare in quella Terra, che egli non sapeva allora, ma seppe dipoi, che era la Terra di Canaan; e che perciò la Vocazione sua fu di uscire, e di andare la do-

ve l'imperscrutabile eterna Provvidenza guidato averebbe il suo cieco, e incerto cammino. Torniamo ora all'antica meraviglia, ovver querela: Alto, Eccelso Signore, cavar fuor dell'amato tetto, del lieto clima, e gioconda Terra un pover' Uomo, e mandarlo dove egli non sa, nè altro può sapere se non che di aver tutto perduto; per verità questo è voler troppo da noi. Ma questo non è ancor tutto. Cercano gli Espositori qual fu l'anno in cui fu chiamato Abramo; e benchè, come accade, alcuni discordino, comunemente però convengono: 1. che Abramo, come attesta Moisé, fu chiamato l'anno di sua età 75. cioè, 100. anni prima della sua morte; che è l'istesso che dire, che fu chiamato fuor della Caldea, quando nella più fervida gioventù della Caldea più poteva godere. 2. che fu chiamato 2000. anni dopo la Creazione del Mondo; 344. anni dopo il Diluvio; 266. anni dopo la Confusione delle lingue, cioè in quel tempo istesso, che ognun per le nuove Terre, per i nuovi Regni edificava Case, alzava Torri, piantava Poderi, dilatava Confini, predava, carpiava quanto più di suolo, e di stato poteva. 3. finalmente che fu chiamato fuor della Caldea nel Regno di Nino 11. e di Semiramide sua Madre, cioè, quando Babilonia co' suoi Orti pensili, colle innumerabili sue Torri, cogli stupendissimi suoi Ponti, co' suoi Palagi, co' suoi trionfi, colla sua gloria, e superbia era la prima meraviglia del Mondo, e colle immense sue ricchezze introdotte già aveva tutte l'arti di più nuovi, ed esquisite dilette, e piaceri, che trattener possono un Popolo Signor di tutti i Popoli. Quando adunque altri acquistano, o fabbrican Regni, Abramo deve abbandonare ancora il piccolo suo Patrimonio! quando la Caldea fuma di trionfo, e di gioja, Abramo ancor giovane, colla giovane Moglie, dalla Caldea deve uscire, per andar pellegrinando dove lo conduce per barbare ignote Terre una Guida invisibile di voce improvisa! Signore, che Vocazione è questa? Questa è la Vocazione del Padre di tutti i Credenti; e chi crede, e pure accusa una tal Vocazione, o non crede bene, o non sa ancora in chi spera.

Esaminata la Vocazione, vediamo ora qual fosse l'obbedienza di Abramo. Se A-

bramo prima di ubbidire alla Vocazione, consigliato si fosse co' Dottori, co' Teologi, e Indovini Caldei, o le belle Dottrine, che da quelli udite averebbe! ed o quante volte, Uom malinconico, Uom stravagante, Uom disperato, detto quelli gli avrebbero, che badi tu a sì fatti pensieri, che son delirj di chi non sa accomodarsi a viver senza scrupoli allegramente? Ma Abramo sopra la sua Vocazione non si consigliò con verun Dottor Caldeo, e questa fu la prima lode della sua ubbidienza. Chi vuole obbedire, non cerca Teologi di Dottrina accomodante, e che sappiano accordar la trasgression colla coscienza. Abramo all'ardua, alla difficil Vocazione volle ubbidire a dispetto di tutta la repugnanza dell'Umanità; e perciò non volle ne Consultar, nè Dottori della Scuola Babilonese; da se esaminò la sua Vocazione; nè molto ebbe da esaminare, perchè Iddio parla assai chiaro, a chi attentamente l'ascolta; nè questo è il luogo da esaminare, quali sian le vere, quali le false Vocazioni; qual sia istinto umano, e quale impulso divino: ancor per questa materia verrà forse il suo giorno; per ora basti dire, che Abramo senza Teologi ben sapendo a prova qual Paese fusse la Caldea, e in quale stato si trovi, chi si trova in una Casa piena di conversazioni, di amicizie, e di Parentele Babilonensi, conobbe tosto, che nè la malinconia, nè l'Umanità, nè l'Inferno, ma solo Iddio esser poteva l'Autore di quella Vocazione, che gli comandava uscìr di tanti lacci; onde non solo non volle consigliar sospetti, ma nè pure esaminò la difficoltà del comando, e gl'intoppi che incontrar poteva nell'esecuzione; e questa fu la seconda ammirabil lode della sua Ubbidienza: *Nescit judicare*, dice San Gregorio, *qui vult perfectè obedire*. Chi tanto scandaglia l'acqua, non vuol passare il Fiume; aguzzo, a nuoto si getta il Cane fedele al Padrone, che dall'altra riva lo chiama. All'altra riva dell'Eufrate chiamava il suo Abramo Iddio; e Abramo per obbedire a Dio non si trattenne a misurar l'acqua profonda; non considerò i passi spaventosi, non gli urti, i pantani, egli scogli, che incontrati averebbe; ma che fece? si dispose obbedire; e per terzo pregio dell'eroica sua obbedienza, non

non frapposè indugj, non cercò trattenimenti; non fece prima di un Sacrificio cento lamenti: ma intrepido di volto, immobile di cuore, dall'aria dolce, dal dolce tetto, dalla fiorita, e deliziosa Terra licenziandosi con Sara, che lasciar non doveva, con Lot che volle seguirlo. *Egressus est, sicut praeceperat ei Dominus: usci, come comandato gli aveva il Signore, e con passo risoluto premendo tutte le ragioni umane, giunse all'Eufrate, passò l'orgoglioso Fiume, ed arrivato alla straniera riva, da tutto il conosciuto Mondo in brev'ora si vidde diviso. Uom forte, come facesti tu a scior sì bene lacci sì cari? a superar sì presto passi sì duri? e a sì alta Vocazione aver petto sì uguale? Ma or che tanto facesti per ubbidire a Dio, dove ti trovi, e qual'è la tua sorte, o Abramo? Di là dall'Eufrate si danza, si trionfa, si ride; e a te per Alpi ignote, per barbari Fiumi, per terrori, e pericoli correr conviene, e cercar di una Terra, che ancor non sai; ed in tanti fertili Campi, di tante Ville amene, di tanti Colli fruttiferi, di tante Città, e Torri, e Palazzi, che vedi, nulla vedi ancor, che sia tuo; ma passar ti bisogna, ed esser pellegrino fra tutto ciò, che piace. Povero Abramo, qual disgrazia d'Uomo fu mai, che alla durezza della tua Vocazione comparar si possa? Così dic'io; ma è quanto io dico male! Se Abramo agli occhi nostri sembra nella sua Vocazione poco felice, piangiamo pur tutti, Signori miei, piangiamo la nostra disgrazia; perchè la Vocazione di Abramo, è Vocazione di tutti i Credenti; tutti con lui rinunziaro abbiam nel Battesimo a Babilonia; tutti battiamo la medesima via di andare altrove a fabbricar Gerusalemme; e Iddio con tutti noi usa l'istessa durezza di comando di esser pellegrini sopra la Terra. Ma se v'è chi con occhio migliore sappia veder la sorte, a cui il nostro Pellegrinaggio è chiamato, miri Abramo, e ammiri l'idea d'un Uomo non men felice, che grande. Egli nell'ubbidire a Dio non esaminò i motivi, che Iddio aveva di comandargli cosa sì ardua; e questo, che è il più difficile, fu insieme l'ultimo, e più bel pregio della sua ubbidienza. Ma perchè il tempo, e l'evento scopri di poi, quali furono i fini, che allora ebbe Iddio di comandare sì fatta mo-*

ad Abramo, vidde il Mondo, e noi per ultimo veder dobbiamo quanto beato fosse nell'amaro suo pellegrinaggio quel gran Patriarca. Gli Espositori adunque esaminando tal punto, dicono in primo luogo, che Abramo in Caldea si era portato sì bene, e tante, e sì gran prove date aveva della sua Fede, ancor tra'l fuoco, come vuol la Tradizione Ebraica, che Iddio di lui si compiacque singolarmente, lo mirò con distinzione, e l'elese per Padre di quel Popolo, che fra tanti Popoli travati fu il suo Popolo Eletto. Or perchè un' Anima sì bella star non doveva in mezzo di tanti vizj; un Cuor sì grande non stava bene nella Terra di piaceri, di delizie, e di lascivia; perciò Iddio, per questo istesso che sì caro aveva Abramo, Abramo solo con distinta voce chiamò fuor della Caldea, e al solo Abramo fecel' onore dell'ardua, della difficile Vocazione. Odano ciò per loro compunzione l'Anime deboli, odano per lor consolazione l'Anime forti, e tutte imparino a non credere di essere aspramente trattate, quando senton chiamarsi a fuggire, ad esser ritrose, a viver solitarie, e a sempre temere dove facilmente si può perire. Non stan bene in tutti i luoghi, quelli che eletti sono a volare. Iddio in Abramo dar volle a tutti i Fedeli un' esempio comune, e sebbene non tutti i Fedeli devon mutare stato; tutti però spesse volte mutar devono luogo. Ur Patria di Abramo significa Fuoco. Fugga da Ur Abramo, se arder non vuole, fuggan dal Fuoco tutti i Credenti, se non vogliono perire. Per avere una sì fatta Vocazione, ed esser tenuto ad obbedire, basta sapere, che in certi luoghi star non si può senza scottarsi, o tingersi almeno. In secondo luogo dicono i Padri, che Iddio nella Vocazione trattò Abramo non come Persona privata, ma come Padre de' Credenti, come Patriarca del futuro Popolo Eletto; cioè, diede a lui quella Vocazione, che da lui doveva rimaner perpetua, ed esser Vocazione comune di tutti i Credenti, e di tutto il Popolo di Dio. Or acciocchè questi sapessero qual fosse la loro Vocazione, quale l'obbligazione della lor Fede; Iddio chiamò il Patriarca Abramo non solo fuor di tutto il Regno di Babilonia; ma lo chiamò ancora a pellegrinar sopra tutta la

Ter-

Terra; e fin d'allora insegnò, che: *Non habemus hic permanentem civitatem, sed futuram inquirimus*; cioè, che la Città di Dio non è ferma, non è fissa, nè ha, nè vuole fondamenti, e amori radicati, ma vuol' esser pellegrina in Terra: *Ex medio deceptio creptus*, dice S. Cirillo Alessandrino, *ad lucem vera agnitionis vocatus est Abram, quasi radix eorum, qui per Legem, & Prophetas eruditi sunt ad pietatem. Itaque ex vocatione Abraha praesignata est vocatio Judaeorum, & Gentium, quippe qui futurus erat Pater omnium Credentium*, lib. 3. contra Julianum. Come è comune la Fede, così a tutti è comune la Vocazione di Abramo; perchè la nostra Vocazione altro non è, che la professione istessa della nostra Santissima Fede. Sicchè quando nel Battesimo rinunziamo a Satana, e a tutte le pompe, a tutti gli atti di lui, noi allora ci obbligammo tutti a fuggir da Babilonia, e a viver pellegrini, e sciolti da ogni impegno di Terra. O quanto dissi bene, che la malinconia di Abramo è malinconia propria della nostra Fede; e la disgrazia di lui è disgrazia comune a tutti i Credenti! Iddio la vuol così, dice San Paolo: *Quos praescivit, & predestinavit, &c. quos autem predestinavit, hos & vocavit*, ad Rom. 8. Quelli, che Iddio previde colla Scienza di approvazione, quelli predestinò; e quelli che ab eterno predestinò, che elese, quelli in tempore chiamò da Ur della Caldea, dal fuoco di Satana, dalle pompe, da piaceri, e dalla superbia di Babilonia, alla vita pellegrina, malinconica, timida, e per così dir, fuggiasca della Città di Dio. Ma se per esser Eletti è necessario fuggire, bella fuga, cara malinconia, amabil disgrazia! Escan pur volentieri le pellegrine Figliuole di Sion, tripudino nella lor fuga, nè più si rivolgan a mirar d'onde fuggirono; perchè è un bel fuggire, fuggir per incamminarsi al Regno. Che se a chi ben fugge la Corona è certa; cantino, esultino nell'amarezza del lor cammino le belle Pellegrine; e con David vadan replicando sovente: *Cantabiles mihi erant justificationes tuae in loco peregrinationis meae*. Signore, se là tra le fiamme dell'impura Caldea esser non possiamo giustificate da Voi, dall'impura Caldea pellegriniam volentieri. Fumin pure d'infana allegrezza le mura di

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Babilonia; risuoni l'aria di magiche note, e d'incantatrice dolcezza; noi di buon cuore per seguir la vostra voce usciam da' nostri lacci; nè ci duole d'esser pellegrine per esser vostre; perchè essendo vostre, non siam pellegrine nè, siam Regine: *Omnis qui ad supernam pertinet Civitatem, peregrinus est hujus Mundi*. August. in Sent. Finalmente Iddio chiamò Abramo non solo per sottrarlo dalla sua Patria non degna di lui; non solo per rappresentare in lui la nostra Vocazione, ma ancora per abbozzare in lui nell'adolescenza del Mondo quell'opera, che nella pienezza de' tempi noi già vediamo compita. Non s'intese allora ciò, che Iddio andava disegnando nella Vocazione di Abramo; ma ben s'intese alla luce dell'Evangelio, allorchè e gli Antonj, e i Benedetti, e i Romualdi, e i Brunoni, e i Gualberti, e tant'altri Patriarchi lontani da ogni strepito di secolo, e fra le Selve più dense, o sotto le Grotte più orride, o sopra le Rupi più solitarie, e meste spiegarono Bandiera di Penitenza, e in luoghi ancora ermi, e deserti furono Capi di grand'Opera, Padri d'innumerabili Figliuoli, e Fondatori d'Ordini Celeberrimi. Tra questi nobili fuggitivi di ciò, che piace, s'intese finalmente la Figura, si conobbe il misterio, e si vidde ciò, che Iddio tanti Secoli prima accennato aveva in Abramo: Abramo da Dio chiamato uscì dalla Casa paterna; ma egli uscendo mutò Terra, non mutò Stato; perchè allora non si compiva l'opera; dell'opera solo si faceva il disegno. Arrivarono i tempi prefissi all'opera, e ne' tempi prefissi vennero, e tutt'ora vengon quell'Anime grandi: *Quibus, come disse il Nazianzeno, omnis Terra, & nulla terra Patria est*: che chiamate alla perfezione Evangelica, non solo abbandonano e Casa, e Patria, e Parentele, e Patrimony; ma fatte straniere a tutta la Terra, di tutta la Terra altro non vogliono che un'angolo solo dove piangere, e morire a se stesse, e al Mondo; e a se stiman detto, ciò che disse Ugone da San Vittore: *Delicatus ille est, cui Patria dulcis est; fortis, cui omne solum Patria est; perfectus, cui totus Mundus exilium est. Ille Mundo amorem fixit; ille sparsit; hic verò extinxit*. Va pur dunque o Abramo, dove ti chiama Iddio; passa il torbido,

Gg

fu.

superbo Fiume, e d'orme generose stampa la nuova sconosciuta Terra; sull'orme tue apprenderanno i Credenti qual sia la Vocazione della lor Fede. In esse apprenderanno il volo nobili Schiere d'Anime

Elette; e da esse la Pellegrina Città di Dio alzando sopra Babilonia la voce dirà a gl'infelici: Chi potendo fuggire, rimaner vuole in Babilonia, poco crede, e nulla spera nella Città superna.

## LEZIONE XC.

*Faciamque te in Gentem magnam, & benedicam tibi, &c. Cap. 12.*

osservazione generale sopra la Vita di Abramo, cioè, come egli, per Istruzione de' Credenti, fosse esercitato in Fede con ardui Comandi, con replicare Promesse, e con incessanti Travagli; e in primo luogo, com'egli entrato appena nella Terra promessa, fuisse costretto dalla Fame a ricoverarsi in Egitto, dove perdè ancora la Moglie.



Non è Iddio un Signor sì austero, che se comanda da Padrone assoluto, non sappia fare una promessa da Monarca liberale. Cose ardue, cose penose furono quelle, che egli comandò ad Abramo, allorchè comandogli di lasciar tutto ciò che di là dall'Eufrate possedeva; ma quel gran comando fu accompagnato da tali promesse, che S. Agostino fissando gli occhi in Abramo ridotto per obbedire in povertà, parla di lui non come d'un, che vada in esilio; ma come d'Uom, che da privata fortuna s'incammini alla Conquista di un gran Reame: *Proficitur, pergit, sociacredulitate it securus, it fretus; plus sperans de incerto, quam fuerat securus de proprio.* Abramo lascia tutto, e abbandona ogni cosa; ma ciò, che abbandona, egli calpesta con piede sì risoluto, con passo sì intrepido, che il suo andamento non è da Pellegrino, è da Conquistatore; mercè che nel suo viaggio ha la Fede per guida, e per compagna ha la Speranza, che si l'avvalora, e conforta, che egli non fu giammai sì contento, che quando per obbedienza aveva tutto perduto. Tanto può la Fede di chi spera, che come nulla tutto si lascia; ma tanto può la Speranza di chi crede, che senza nulla tutto si possiede. Giacchè pertanto Iddio nel Padre di tutti i Credenti formar volle

un memorando esempio di quella Speranza, che è l'unico conforto de' suoi Fedeli in Terra, entrando noi a spiegar la Vita di Abramo, che altro far possiamo, se non che vedere qual egli fosse in credere, qual fosse nello sperare in Dio: e come Iddio nell'una, e nell'altra Virtù, per ammaestramento del suo Popolo, e con aspre, dolorosissime pruove l'andasse sempre raffinando? A questo si riduce tutto ciò, che di lui in 13. Capi seguiti riferisce Moisè; questo noi anderemo osservando: ma perchè questo non è tema di una sola Lezione, per oggi faremo una scorsa sopra tutte le promesse, che Iddio fece ad Abramo; e dopo che l'averemo tutte ripartite a' lor ordini, entreremo a veder qualch'una delle molte pruove, che Iddio fece del suo Abramo; e diamo principio.

Molte volte apparve, molte volte parlò il Signore ad Abramo; e benchè tre volte gli parlasse per fare a lui tre nuovi difficilissimi comandi, per ordinarlo nondimeno gli parlava per fargli delle nuove sublimissime promesse. Gli parlò la prima volta, come abbiamo detto, di là dall'Eufrate nella gran Vocazione; e dopo la gran Vocazione, gli aggiunse le parole recitate nel Testo, cioè: Io ti farò Padre di Discendenza; benedirò la tua Persona; e salterò il tuo Nome; farò male a chi ti farà male; farò bene a chi ti farà

farà bene; tu sarai benedetto, e in te benedette saranno tutte le Generazioni della Terra. Gli parlò la seconda volta nella Cananite, e gli disse, che quella era la Terra, alla quale dalla Caldea chiamato l'aveva, e quella stata sarebbe l'Eredità de' suoi Figliuoli, cap. 12. Gli parlò la terza volta, e dopo d'avergli mostrato tutto il disteso di quella Terra, gli replicò di nuovo, che quanto di Campi, di Ville, di Selve, di Colli, di Monti, e di Valli vedeva, tanto a lui, e a' suoi Figliuoli dato averebbe, cap. 13. Gli parlò la quarta volta, e gli disse, che quali, e quante sono le Stelle in Cielo, tali, e tanti farebbero stati i suoi Figliuoli in Terra, cioè innumerabili, cap. 15. Gli parlò la quinta volta, ed alle promesse antiche soggiunse, che sottomesse a lui averebbe le Genti, e da lui uscite farebbero Stirpi Reali: *Ponam te in Gentibus, Regesque ex te egredientur*, cap. 17. Gli parlò finalmente la sesta volta, e sopra la testa del Giovinetto Isac gli fece l'ultima strepitosa promessa: *Benedicam tibi; & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Caeli, & velut arenam, que est in litore Maris; possidebit semen tuum portas inimicorum suorum; & benedicentur in semine tuo omnes Gentes Terre*, c. 22. Quali parole più sonore, qual parlar più magnifico usar poteva il Signore per confortare alla fedeltà, all'ubbidienza il cuor del suo Servo? Tre cose nella Vocazione aveva egli prescritte ad Abramo: la prima, che uscisse dalla sua Patria: *De Terra tua*; la seconda, che s'allontanasse da tutto il Parentado: *Et de Cognatione tua*; la terza, che abbandonasse la Casa paterna, cioè, come io direi, che rinunziasse a ogni cosa: *Et de Domo Patris tui.* E perchè Iddio in poco dice molto, queste tre cose spiegate letteralmente, tre altre tropologicamente intendono i PP. essere state prescritte ad Abramo, cioè nella lontananza dalla Terra nativa, lo staccamento dal corpo, che è la Terra nativa, di cui tutti composti siamo; nella lontananza da' Parenti lo staccamento dalle soddisfazioni ancor lecite de' sensi, che sono, dirò così, i parenti, e gli amici più confidenti, che abbiamo; e nella lontananza dalla Casa paterna lo staccamento dagli studj, e dagli affetti della nostra Umanità, tra' quali per ordinario soggiorna, e per nostra l'anima non ancor sollevata: *Egrederis de Terra tua, &c. idest, ab hoc studio, &*

*cura rationem abstrahere, & ad rerum meliorum, eternarum, & celestium contemplationem, & amorem erige.* Così moralmente spiegando questo passo dice Filone nelle sue allegorie. Ma a queste tre difficilissime cose, in qualunque senso si spieghino, non piccola fu certamente la mercede, che promise Iddio; imperocchè se tre furono le cose comandate, tre furono ancora i beni da lui promessi; e se Abramo per Iddio lasciò la Patria, i Parenti, e la Casa con triplicato dolore di staccamento; Iddio ad Abramo promise beni di Fortuna, beni di Natura, e beni di Grazia con triplicato godimento di Speranza. A questi tre Capi io riduco le tante, e sì replicate promesse del Signore riferite di sopra; e per incominciare a vedere distintamente qualche cosa, incominciamo da i beni di Fortuna, che sono i più sensibili, e per cui un Uomo si stima dal volgo maggiore dell'altro.

Qual fosse la Fortuna, che Abramo abbandonò per obbedire alla Vocazione, non v'è chi distanamente l'affermi; perchè se bene un certo Niccolò Damasceno disse, che Abramo prima d'arrivare nella Cananite, regnò in Damasco Città della Siria; questo Regno nondimeno da' Comentatori è deriso come una favola, non avendo nè pur ombra di probabilità, che in faccia della Potenza Assiria, la quale già aveva abbattute tutte le Potenze dell'Asia, Abramo pellegriano conquistar potesse un tal Regno, o divertir si volesse dalla sua Vocazione con sì superba conquista in Terra non sua. Due cose pertanto possono dirsi in tal punto; la prima è, che Abramo in Caldea fosse più tosto ricco, che povero, non solo perchè Nacor suo Fratello non volle partir con lui ciò che non è risoluzione da povero; ma ancora perchè in quella ancor fresca divisione di Famiglie, quando ognuno a suo talento entrava ne' Campi, e nelle Terre vuote affatto di Padroni, non è probabile, che la sola Famiglia di Eber rimanesse affatto sproveduta di terreno, e di campo. La seconda cosa è, che Abramo portando seco portò quanto di mobili, di arredo, e di Tesoro possedeva; e ciò è certo, perchè così attesta Moisè in queste parole: *Tulit Sarai Uxorem suam, & Lot filium Fratris sui, universamque substantiam quam possederant, & Animas quas fecerant in Haran.* Onde se bene è incerto, se in queste Anime, che fe-



cero in Haran debbano intendersi Bestiami, ed Armenti, ovvero Famiglia, e Servidori condotti da essi alla cognizione del vero Dio in Carra, come colla Tradizione Ebreica vogliono molti Espositori; certo è nondimeno, che Abramo non lasciò ciò che seco portar poteva di fortuna, e di ricchezze. Qualunque però fusse la sua Fortuna, che portar non poteva in pellegrinaggio, la Fortuna che Iddio gli promise fu tanto superiore alla Fortuna abbandonata in Caldea, che Abramo nella prima Fortuna comparato ad Abramo nella seconda sua Fortuna altro non fu, che un Uomo povero comparato a un gran Monarca. I beni che egli lasciò in Caldea, per grandi che fossero, eran beni di Fortuna privata; ma i beni, a quali fu chiamato da Dio, non furono certamente di privata Fortuna. Iddio gli promise in forte tutta la Terra di Canaan; e la Terra di Canaan qual Terra era in quel tempo? Essa era una Terra, per l'ottima sua postura di temperatissimo Clima, detta da' Geografi umbilico, e fior di tutta la Terra; Terra che veduta in lontananza da Lot, fu stimata *sicut Paradisus Domini*; non punto inferiore al Paradiso terrestre; Terra in cui, come parlan le Scritture, scorrevan di Latte le Ville; e Nettare, e Mele sudavan le Selve: Terra tale, che Salomone di essa pacifico Re, per essa fu riputato un de' più ricchi, e potenti Signori della Terra: Terra finalmente di Speranza, perchè Terra comunemente appellata di Promissione; e perciò Terra tutta allegorica, e figurativa della Terra de' sempre Viventi in Cielo. Questa fu la Terra, che promise Iddio ad Abramo, allorchè questi per lui uscì dal Terro paterno. Liberalissimo Iddio, che bel trattar, che è con Voi, se per un o due Campi a Voi sacrificati, Voi rendete un Regno, e un Paradiso! Ma non è tempo ancora di sì fatte esclamazioni. Dopo le magnifiche parole, vediamo ora come Iddio nelle sue promesse esercitò la fede, e in un la speranza di Abramo; e per vederlo con ordine entriamo su'l filo dell'istoria. Condotta dalla sua Vocazione, entrò Abramo nella Terra di Canaan, ed entrato in essa: *Pertransiit usque ad locum Sichem, usque ad Vallem illustrem*, cap. 12. Scorrendo quelle fiorite pianure, vedendo quelle gioconde Campagne, considerando quel Cielo, quell'aria,

quella temperie, quell'amenità, quell'abbondanza d'ogni cosa, arrivò insino alla Valle, che, come riferisce il Borcardo, testimonia di veduta, scorre tra il Monte Gelboe, e il Monte Ermon, e per la sua bellezza, e fecondità è appellata Valle illustre, *Corvallis dicta est illustris ob ejus amoenitatem, & pulchritudinem*. Ma vedendo la promessa Terra sì bella, quale apertura trovò Abramo al possesso di lei? Egli trovò che la Terra a lui promessa era tutta posseduta da' Cananei Discendenti di Canaan, Gente sterminata di corpo, di testa quasi Cedri superba, di forze quasi Quercie robusta: *Cedrorum altitudo ejus, & fortis ipse quasi Quercus*. Amos 2. Gente sì scellerata, che per dir tutto in poco, non avendo veruna legge di talamo, sacrificavano a certi loro sordidi Numi i confusi, e non ben distinti Figliuoli. Povero Abramo, che è quel, che tu vedi nella tua Terra? vedere un bel Regno, e trovarlo tutto posseduto da' Popoli scellerati, e potenti: vedere la grandezza della sua speranza sol per provar la forza del proprio timore, questo non è entrare in possesso del suo Regno, è entrare in obbligo d'immente, insuperabili battaglie. Ma alle battaglie deve disporsi, chi spera qualche cosa da Dio. Iddio è liberalissimo nel promettere, ma per un certo suo genio, dirò così, guerresco, quanto egli promette, tanto vuol che si ottenga a forza d'armi. Ciò nondimeno è poco. Arrivato Abramo alla Convalle illustre, per ristoro del passato viaggio, Iddio gli parlò di nuovo, e di nuovo gli promise la Terra tutta in cui stava. Dalla nuova visita prese nuovo vigore Abramo, e quantunque altro non ricevesse ancor che promesse: *Aedificavit ibi Altare Domino, qui apparuerat ei*, cap. 12. Dove gli apparve, ivi per gratitudine edificò al Signore un Altare; nè d'un solo contento, seguitando a scorrer la Terra promessa da Settentrione a Mezzo giorno, giunto a Betel, o sia Gerico, ivi crebbe un'altro Altare a Dio; e perchè dove si erigevano Altari, ivi si esercitavano tutti gli atti di Religione, ancor nel secondo Altare sacrificò Abramo altre Vittime, fece altre obblazioni, e con nuove preghiere invocò l'aiuto divino: *Aedificavit quoque ibi Altare Domino, & invocavit nomen eius*, ibi. Or dopo questi replicati atti di Religio-

ne,

ne, di Gratitudine, di Pietà, che avvenne? Giacchun di noi, che dopo ogni minuta devozioncella fatta alla Vergine, o a Santi, vorrebbe veder in suo ajuto calar dal Cielo le Legioni Angeliche, creduto certamente averebbe, che alle preghiere di Abramo incurvar si dovessero i Monti, aprir le Città, e i Popoli tutti avanti a lui genuflessi presentar le chiavi della promessa Terra. Ma Abramo, che era Santo, e che esser doveva non Padre solamente, ma Esempio ancora, e Idea di tutti i Credenti, non fu sì ben trattato da Dio. Iddio gli fece gran promesse, gli accese colla Fede grande Speranza, e poi; e poi lo pose a gran pruove. Scorso che ebbe il buon Pellegrino gran parte della Terra promessa; la promessa Terra, la Terra felice, la Terra di latte, e di mele al suo arrivo diventò sì arida, e il Cielo sopra di lei si fece sì duro, che Abramo per campare fu costretto dalla sua Terra a passare in Egitto: *Facta est fames in Terra, descenditque Abram in Egyptum, ut peregrinaretur ibi*, ibi. Pietosissimo Iddio, voi avete chiamato quest' Uomo dalla Caldea: egli dalla Caldea è uscito; l'avete chiamato dalla Mesopotamia: dalla Mesopotamia è venuto; gli avete comandato che entri nella Cananite: nella Cananite è entrato; ed ora che egli nella Terra, che a lui promessa avete: *Tendit Tabernaculum suum*, ibi: Spiegato ha il suo Padiglione per riposare un poco, Voi lo necessitate ad entrare colla Moglie ancor tenera, co' Nipote ancor Giovane in nuovo, e più del primo pericoloso viaggio. E dove son le promesse, dove la protezione, che dichiarata avete di lui? Voci, lamenti da Anime deboli. Così si trattan da Dio l'Anime forti; e così ancor prima dell'Evangelio dallo Spirito Santo si formavan gli Uomini Evangelici: *Tentatur ut fortis; incitatur ut fidelis; probatur ut justus*. Abramo, dice Sant' Ambrogio, come Uomo forte è messo a pruova; e benchè come Fedele sia rin vigorito da molta Speranza, come Giusto nondimeno è chiamato a molti Cimentari. Questa è la condotta del vecchio, e molto più del nuovo Testamento; e chi non riman soddisfatto di tal condotta, non spera gran parte nel Testamento di Dio. Sceso Abramo nell'Egitto, si accorse ben presto del pericolo, che correva fra quella

nuova Gente, sol perchè era marito della modestissima Sara: chiamatala pertanto in disparte, a lei disse: Sara noi siam poco sicuri in questo Paese; se gli Egizj ti veggono qual sei pur troppo visibile, la prima cosa, che essi faranno, sarà sbrigarfi di tuo Marito. Di pertanto, ti prego, che io son tuo Fratello; e credi a me: in Egitto tu farai a me più giovevole come Sorella, che come Moglie: *Novi quod pulchra sis Mulier; & quod cum te viderint Egyptii dicturi sunt: Uxor ipsius est: & interficient me, & te reservabunt: dic ergo, obsecrate, quod Soror mea sis; ut bene sit mihi propter te*. O grand' imbarazzo, con tal Compagna uscir di Casa, e pellegrinar fra tali Popoli! Ma questa fu la singolarissima Vocazione di Abramo; che non solo da ogni imprudenza lo scusa, ma di somma lode ancora meritevole lo rende. Non così facilmente però sembra essere scusabile Abramo da due opposizioni, che contro di esso si fanno in questo passo. La prima opposizione è di Fausto Manicheo, il quale condanna Abramo di debolezza, per esser stato autor di menzogna alla Moglie, a fin di assicurar la Vita. Non è sì bella la Vita, che più bella non sia la Verità; anzi non è sì brutta la Morte, che ad un Uomo forte più deforme non debba parer la menzogna: come adunque il gran Patriarca per canzare il pericolo della Vita, s'induce a dire, e far dir bugia alla Donna, che da se senza stimolo altrui, sa esser quando vuole a bastanza bugiarda? A questa difficoltà risponde Sant' Agostino lib. 22. contra Faustum, che Abramo non pregò la Moglie a mentire, la pregò a dissimular quella Verità, che era pericoloso scuoprire. E' vero, che Sara era Moglie; ma era ancora Nipote, cioè, secondo la frase Ebreica, Sorella di Abramo; onde Abramo pregandola a dirsi Sorella: *Non suavit Uxori mentiretur, suavit ut taceret veritatem conjugii*. Non le fu Autor di mentire; le fu Autor di dissimulare; le fu Autor di tacer la Verità; e fra il tacere la Verità, e il dir bugia v'è quella differenza che corre fra il bugiardo, e il prudente. Non è in verun caso lecito il mentire; ma il dissimulare, il tacere la Verità, o quante volte è ancor necessario! La seconda opposizione è, come Abramo, che da Dio ricevuta aveva parola di tante benedizioni, di tanta

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Gg 3 affi.

assistenza, si poco si fidasse in tale occasione di lui, che per sua sicurezzza facesse ricorso a questi temperamenti, che per leciti che sieno, son sempre ripieghi di consiglio umano. Che cosa da Dio sperava Abramo, se in tali pericoli non sperava da lui assistenza, e ajuto? Vidde questa difficoltà il precitato S. Agostino, e perchè bene intendeva qual sia la vera fiducia in Dio, quale la falsa, non solo non accusò Abramo di debolezza, e diffidenza; ma l'ammirò ancora di quella equanimità, e moderazione d'animo, che è sì difficile a chi gode il favor dell'Altissimo. Iddio si era già dichiarato per Abramo, in modo, che promesso gli aveva di benedire ancora chi benedetto l'avesse, e di maledire chi maledetto, o fatto male gli avesse; e pure Abramo Uomo di tal favore, di sì alta amicizia credè, è vero, senza timore; ma sperò ancora senza ardimento; e credendo, e sperando sempre, fu sì lontano dal tentare Dio, che nell'occasioni apparve più tosto timido che baldanzoso. Due sono le spezie di tentare il Signore; la prima è non voler credere senza caparra di miracoli; la seconda è aspettar miracoli a ognora. La prima è contro la Fede, la seconda è contro la Speranza; perchè se la prima è timor ingiusto di Fede, la seconda è vano ardimento di Speranza. La vera Fede è tutta sicurezzza; la vera Speranza è tutta cautela; e per l'una, e per l'altra il nostro cuore è sì fattamente disposto, che opera come se nulla sperasse; e spera come se nulla operasse. Or perchè Abramo sapeva e credere, e sperare; perchè faceva le sue parti come se nulla sperasse, e sperava come se nulla facesse; perciò fu, dice Sant'Agostino, che vedendo colla dissimulazione di poter assicurar la vita, ma non vedendo modo di potere assicurar l'onestà della Moglie, per assicurar questa fidolla colla Speranza a Dio; ma per assicurar la vita, con arte dissimulò se medesimo: *Uxorem tacuit, non negavit; Conjugis tuendam pudicitiam committens Deo, & humanas insidias cavens ut Homo; quoniam si periculum, quantum caverè poterat, non caveret, magis tentaret Deum, quam speraret in Deo.* Lib. 16. de Civit. Dei cap. 19. Così fra le promesse divine, ed i pericoli umani si governò Abramo; e così in Abramo diede Iddio notabile esempio di

Fede senza timore, e di Fiducia senza baldanza. Or che accadde? Quello appunto, che preveduto aveva Abramo. Gli Egiziani curiosi, e scortetti videro i Forestieri venuti dalla Cananite; osservarono i volti di tutti, e vedendo che fra essi v'era un volto più pellegrino degli altri, corsero al Re Faraone, che non aveva loro vietare simili novelle in Corte; e alle novelle s'accese il solito fuoco. Furono tosto spediti Ministri tutti a proposito; i Ministri s'informarono, e saputo che Sara era Sorella de' due Forestieri, furono tutti condotti in Città con molto onore; ma Sara con gran corteggio fu condotta alla Regia: *Sublata est Mulier in Domum Pharaonis; Abram vero bene usi sunt propter illam,* ibi. Povero Abramo, che tu non goda ancora la Terra promessa, io l'intendo; perchè la Terra tardi s'acquista, poco si gode, e presto si lascia: che dalla Terra promessa tu vada pellegrinando altrove, io non ne fo maraviglia; perchè la tua Virtù, come vogliono i Padri, dovea esser conosciuta, e ammirata ancora in Egitto: ma che dopo sì penosi viaggi a te avvenga ancora di rimaner privo a un'ora della Sorella, e della Moglie, qui rimango attonito, e qui non posso non compatire al tuo cuore condotto a vivere vedovi giorni, giorni Egiziani, e dolenti. Confolati però. Tu hai fatte le tue parti; lascia ora che Iddio faccia le sue; e vedrai, chi dalla Caldea t'abbia chiamato. Era già in Corte del Re, e del Re Egiziano la modesta, la pudica Sara, quasi al laccio innocente Colomba; quando Iddio vedendo dall'alto la Sorella in pericolo, e il Fratello in pena, si ricordò delle sue promesse, stese il suo braccio, e fece ciò, che far non poteva Abramo; e perchè Abramo pellegrino, disarmato, sprovveduto, ed Uomo solo di grande Speranza, nulla poteva in Corte; sulla Corte Egiziana stese il suo braccio Iddio; percosse il Re, che tali Ministri aveva; percosse i Ministri, che in tali cose il Re seguivano; e tutti, quando si preparavan le feste per la nuova pellegrina Cananea, gridarono per dolore, e piansero. *Flagellavit autem Deus Pharaonem plagis maximis, & Domum ejus propter Sarai Uxorem Abram,* ibi. Disputan molto gli Espositori quali fusiero queste piaghe massime, colle quali il Signore flagel-

gellò quella Corte; ma perchè essi nulla concludono, e noi non abbiam tempo di esaminar simili non molto odorose cose, direm solo, che quelle piaghe non furon certamente ferite da mostrar per vanto in trionfo; furon schifezze, che resero ben'accorto Faraone, che Sara non era preda per lui; onde oper divina rivelazione, come vuole San Gio: Grisostomo, o per risposta de' Sacerdoti, come vuole Giuseppe Ebreo, o come è più probabile, per le parole istesse di Sara, che veduto il tempo opportuno, ed amando esser più tosto Moglie di Abramo, che Regina d'Egitto, non volle più tacer la verità: Faraone risaputo, che ella era Sorella, ma era ancora Moglie del Pellegrino; quantunque Rè, quantunque barbaro, rispettando nondimeno le leggi della Natura superiori a tutte le leggi umane, intatta ad Abramo

rese la Sorella, ed assegnatole per difesa, e per onore, un Corpo di guardia, licenziolla dalla Regia: *Præcepit Pharao super Abram Viris, & deduxerunt eum, & Uxorem, & omnia, qua habebant,* ibi. Ecco i Miracoli, dove bisognan Miracoli; ma ecco un cuore, che ancor senza Miracoli sa credere, e in mezzo a' travagli sa sperare in Dio. Tornò Abramo alla Terra promessa, e per i molti Regali, che gli Egizj a gara fecero; come vuole Giuseppe Istoric, alla Pellegrina, Abramo tornò *Dives in possessione auri, & argenti,* cap. 13. Carico d'argento, e d'oro. Imperocchè la Virtù quantunque pellegrina, quantunque povera, e negletta; quando nondimeno è costante, quando è forte splende fra' suoi travagli; e ancor da' suoi Nimici riporta venerazione, ed applauso.

## L E Z I O N E X C I.

*Movens igitur Tabernaculum suum Abram venit, & habitavit juxta Convallem Mambre, qua est in Hebron, edificavitque ibi Altare Domino. Cap. 13.*

Abramo da Pellegrino nella Terra a lui promessa abita sotto Padiglione all'aperto in Mambre. Vicino al suo Padiglione vuole l'Altare di Dio. E' costretto a dividerli da Lot suo Cugino. Lot va ad abitare in Sodoma. In Sodoma è fatto prigioniero di Guerra da quattro Re. Abramo colla sua gente percuote i quattro Re; libera tutti i Prigionieri; nel ritorno dalla Vittoria è incontrato da Melchisedec, che in Sacrificio Eucaristico offerisce a Dio Pane e Vino.



Nella Valle di Ebron, su i confini del famoso Campo Damasceno, dove per gli Espositori si crede, che creato fosse il Padre di tutti i Viventi Adamo, si fermò il Padre di tutti i Credenti Abramo: e perchè egli nè star, nè muoversi sapeva senza il suo Dio, dove piantò di nuovo il suo Padiglione, ivi nuovo Altare eresse all'Altissimo; acciocchè dalla pietà, non dalla pompa distinto

fosse il soggiorno d'Abramo: *Habitavit juxta Convallem Mambre, qua est in Hebron; edificavitque ibi Altare Domino.* Santa Economia: non lasciare in luogo veruno, quasi peso inutile, o arredo dissimulato, la Religione indietro; bella Condotta: per aver sempre ne' suoi Quartieri Iddio, divider con esso, e con gli Altari il suo Campo; inusitato Esempio: consecrare i Padiglioni colla santità degli Altari, e difender gli Altari coll'ombra de' Padiglioni.

ni. Io non so quali fossero le conferenze segrete, quali le corrispondenze d'amore, quali le tenerezze di confidenza, che passarono in quel Campo fra i due grandi Alleati Abramo, e Iddio; so bene che se Abramo star non voleva giammai colla sua Fede lontano da Dio, Iddio amava star sempre vicino colla sua Provvidenza ad Abramo. La Provvidenza regolava i suoi viaggi; la Provvidenza disponeva i suoi riposi; la Provvidenza finalmente a i consigli, alle operazioni, ai moti tutti, e ai passi del suo Pellegrino assisteva. Ma perchè Iddio prometteva molto, e null' altro dispensava ancora ad Abramo, che fatiche, e travagli; noi per imparare a creder bene, a sperar molto, e pure ad aver sempre pazienza, dopo i Viaggi delle Lezioni passate, vedremo qual fusse il soggiorno di Abramo in Ebron; e diamo principio.

Fra molte, e difficili pruove era già passata la Fede di Abramo; ma Iddio, che nella fede di lui formava il Padre di tutti i Credenti, non volle sì presto finir di provarlo; e se provato l'aveva ultimamente in Egitto nella sua Moglie Sara, nella Cananite volle provarlo ancora nel suo Nipote Lot; acciocchè dalle cose più care più esercitato fosse il suo cuore. Lunga fu questa pruova, e perchè per tale occasione la divina Scrittura riferisce varie cose de' Figliuoli degli Uomini, convien dare un passo indietro per ben saper le qualità di Lot. Era Lot, come fu accennato di sopra, Fratello germano di Sara, cioè Figliuolo di Aran, che fu Fratello minore di Abramo. Morto Aran assai Giovane in Caldea, Abramo sposò la Nipote Sara; ma poco liete furono quelle nozze; perchè non molto dopo, per divin volere dalle nozze convenne agli Sposi mettersi in viaggio, lasciar tutto, e andar pellegrinando. Intimata la penosa mossa, Abramo, e Sara facendo bagaglio si disposero tosto a partire co' l'Vecchio Tare; ma Nacor fratello di Abramo, e Zio di Sara, di mente, e di cuore assai diverso dal Fratello, e dalla Nipote, ridendosi di loro come di cervelli malinconici, e stravaganti, si dichiarò francamente co' l'Padre, e co' l' Fratello maggiore, di voler rimaner colla sua Moglie Melca Sorella di Sara a goderli la sua Caldea; e tutta la Casa fu in bisbiglio, in divisione, e tumulto. Fra queste amare

cose, mentre i parenti, e gli amici, e i conoscenti tutti facevan maraviglie, e lamenti di questa novità, il Giovanetto Lot non poco di se perplesso, e dubbioso ondeggiava coll' animo, serimaner dovesse colla Sorella Melca, e collo Zio Nacor; ovvero seguitar la Sorella Sara, e lo Zio Abramo. Per una parte la Caldea con tutte le sue lusinghe non poco l'atterrivano dal dolore di sì penoso distaccamento; dall'altra parte l'esempio, e la santità di Abramo non poco lo confortavano alla risoluzione, ed al valore; ma perchè nel cuor de' Giovani per lo più le lusinghe prevalgono a i consigli, il Giovane Lot fu in gran pericolo di appigliarsi al peggio, e di sacrificare la Ragione al Senso. Prevalse nondimeno la Causa migliore; e dopo lungo contrasto Abramo ebbe la consolazione d'aver nell'arduo passo per compagno un Nipote. Vidde Lot dove rimaneva, se rimaneva in Caldea; conobbe chi seguitava, se seguitava Abramo; e senza più con risoluzione eroica consegnatosi non come Nipote, ma come Figliuolo ad Abramo, con lui partì da Ur, con lui arrivò a Carra, con lui passò l'Eufrate, con lui entrò nella Cananite, con lui scese in Egitto; e per le sue grandi orme camminando, con lui tornò al la Convale illustre, non senza molta lode di aver superate in gioventù le lusinghe del senso, e di essersi invaghito dell'asprezza della Virtù: *Loti obstupescit Abrami integritate, & pietate vite, jactis nova vite fundamentis, se Abramo haud gravatim comitem junxit*, disse il Procopio. Ma perchè non basta in tenera età fuggire il piacere, se in età più matura non si vince ancor l'interesse; perciò è, che Lot fu più lodevole in Gioventù, che in Vecchiaja. Era egli tornato con Abramo dall'Egitto, e non men di Abramo era ricco di Mandre, e di Armenti. Ambedue cransi attendati tra Betel, ed Hai; comune fra loro era la Mensa, concorde la Vita, e uniforme il volere; e ben felice riputar potevasi Lot per aver nel Padiglione di Abramo la Scuola del Padre di tutti i Credenti. Ma Abramo non era ancor sì felice nell'altre sue speranze, che incontrar non dovesse nuovi travagli. Per la moltitudine de' Bestiami, e per l'angustie del Campo, nato di disturbo, i Pastori di Lot attaccaron brigata co' Pastori d'Abramo; e perchè Lot, o troppo

po

po impegnato, o troppo cupido, più del dovere entrò alla difesa de' suoi, il povero Abramo per aver pace fu costretto a proporre la divisione; e per non aver rotture, a separarsi, dopo tutto, ancor da Nipote. A Lot adunque parlando: Nipote, disse egli, se tali cose succedono fra la nostra Gente, noi non stiamo più bene insieme. Le discordie de' Servi, sono tutte diffidenze de' Padroni; e il fuoco acceso nella parte più bassa della Casa, alla parte più alta manda prestamente il fumo, e la fiamma. Noi ci siamo sempre amati vicini; è tempo ormai, giacchè così comanda Iddio, che ci amiamo ancor lontani. Ecco pertanto la Terra a me promessa avanti a' tuoi piedi; eleggi: quel che tu lascerai, sarà la mia parte: *Ne, queso, sit jurgium inter me, & te; inter Pastores meos, & Pastores tuos: Fratres enim sumus. Ecce universa Terra coram te est; recede a me, obsecro; si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo; si dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam*, cap. 13. Non posso qui trattener la voce, che non esclami: O quanto è degno della Terra promessa un'Uom, che della Terra è sì poco curante! Entra, esce, torna, parte dalla sua Cananite Abramo, quando Iddio comanda; nè fa lamento delle disposizioni divine; nella sua Cananite divide, dimezza la sua Terra; la parte minore cede al Nipote; dal Nipote si divide per non disfarsi da lui; e per conservare intiera la pace con gli Uomini, e la fiducia in Dio, finisce di staccarsi dall'antiche Parentele, con istaccarsi ancor dall'amato Lot; nè si duole d'essere a tali cose dalla sua Vocazione condotto. O Abramo, quanto ben tu credevi, che a sì bell'operare fosti sì pronto! Ma Lot a tali parole, che fece? Ognun ben vede cogli Espositori ciò, che doveva fare un Minore, un Nipote, un Allievo del Padre de' Credenti: *Nam qui servatus ab illo fuerat*, dice Procopio, *& cujus beneficio tot ipsi objecta erant bona, debuerat cedere Abramo, & suos objurgare Pastores*: imperocchè essendo Lot cresciuto in seno di Abramo, da lui essendo stato sì beneficato, e per i meriti di lui arricchito in Egitto, a lui cedere le sue ragioni, a lui rimetter doveva la causa de' suoi Pastori; e prima che dividerli da lui, rinunziare ogni cosa. Ma Lot più prudente da Fanciullo, che da Uomo, non ebbe tanta considera-

zione, che bastasse a non disgustare il cuor di Abramo; e perchè non ebbe considerazione, o quanto miseramente errò! Il suo primo errore fu che o stanco dell'austerità del Padiglione di Abramo, o bramoso di vivere in libertà, accettò la proposizione di dividerli nella Terra promessa da chi non si era diviso nella Caldea; e come succeder suole a chi della virtù si stanca, dopo sì lunghi viaggi, quando stava per arrivare, allor si perdetto. Il secondo errore di Lot fu, che colla divisione accettò ancora l'elezione della sua parte; e per elegger bene, altro consiglio non prese, che il consiglio degli occhi: *Elevatis itaque Lot oculis, vidit omnem circa regionem Jordanis*. Fidarsi degli occhi, quando si stà su' l' dividerli dal Padre de' Credenti, e su' l' licenziarsi dai Padiglioni della Fede, questo a mio credere, altro non è, che abbandonar la Stella della sua Navigazione, e prender per guida fiamme bugiarde, e Condottieri infedeli. Il terzo errore fu, che osservata attorno con occhi cupidi la mal conosciuta Terra, elesse il misero come migliore la Terra più verde, più fiorita, più amena, e quella che era: *Sicut Paradisus Domini*: Come un Paradiso del Signore, cioè, secondo la forza della lingua sacra, che per espressione di singolarità alle cose grandi aggiunge quasi per superlativo quel *Domini*, era come la Primavera della Terra; o per meglio dire, era la Terra della Primavera, e dell'Autunno. Ma l'incauto Lot non osservò, che la bella Terra, che eleggeva, era a man sinistra, ed era la Terra dell'infame Pentapoli, cioè, di quelle cinque Città, che arder le vedremo un giorno di pestilente inestinguibil fuoco: *Homines autem Sodomitae pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis*. Or che giova, dice il Grisostomo, la bontà della Terra, se tale è la malizia degli Abitatori! *Qua utilitas si Terra fructuosasit, & ferax; Homines autem adeo mali?* L'ultimo errore di Lot fu, che fatta l'elezione, e licenziatosi non senza scambievoli lagrime dalla Sorella, e dallo Zio, spinse la sua Gente, senza veruna riflessione, in Sodoma; in Sodoma prese moglie; in Sodoma aprì Casa; e credendo in Sodoma d'aver trovato il Paradiso, in Sodoma ben presto trovò l'Inferno. Tal fu Lot Nipote di Abramo; miglior Fanciullo, che Uomo; e come suol'

fuol' accader a chi la buona educazion viene a noja, Giovane di maggiore spettabilità, che riuscita.

Or tornando ad Abramo, per cui ci siam divertiti, allontanatosi Lot, rimase egli in quella desolazione, che seco portava lontananza delle note Persone, e care; ma compiaciutosi Iddio del suo intrepido modo di operare, e dello staccamento totale dall'antica Casa Caldea, gli comparve di nuovo, di nuovo lo confortò, e secondo il solito gli fece una gran promessa: *Dixitque Dominus ad Abram, postquam divisus est ab eo Lot: Leva oculos tuos, & vide, a loco, in quo nunc es, ad Aquilonem, ad Meridiem, ad Orientem, ad Occidentem, omnem terram quam conspicias, tibi dabo, & semini tuo usque in sempiternum*, ibi. Abramo adorò il Signore, e dopo la nuova promessa si preparò a nuovi travagli; mosse il Padiglione, decampando dal luogo della divisione, andò ad Ebron, in Ebron edificò l'Altare, fece il Sacrificio, rinnovò le preghiere, e divi fermando per sempre il suo incerto pellegrinaggio, diede a noi la materia di tutte quelle Lezioni, che far dobbiamo di lui. Attendatosi adunque sotto a un gran Leccio in Campagna, comprò Abramo da Mambre Padrone del luogo tanto di Prato, e di Campo, quanto a se, ed a' suoi bastar poteva; quivi passò i suoi giorni o in conferenze coll' Altissimo presso l'Altare, o in governarla sua Gente, o in far conoscere il nome del vero Dio a' Figliuoli di Canaan, come fatto già avea in Caldea; nè in tali occupazioni viveva contento il santo Patriarca. Ma il Dio degli Eserciti veder non voleva in riposo un'Anima sì grande. Stava Abramo un giorno nella sua Tenda, d'ogn'altro scordato, tutto a se intento, e alle sue cure: quando correndo frettoloso arrivò un Uomo, che pien di spavento a lui disse: Quattro Re, cioè, Anrafefe Re di Senaar, Arioc Re di Ponto, Codorlomaor Re degli Elamiti, e de' Persiani, e Tadele Re della Galilea, han combattuto contro Bara Re di Sodoma, e contro altri quattro Re di Pentapoli confederati di Bara. I Re di Pentapoli sono stati battuti, e fuggiti; Sodoma coll'altre amiche Città sono state predate; grande è stata la strage, grande la rovina d'ogni cosa; e Lot con tutta la sua roba, e Gente è stato condotto

Prigione dai Re stranieri: *Tulerunt autem omnem substantiam Sodomorum, & Gomorrhæorum, &c. nec non & Lot, & substantiam ejus*, cap. 14. Povero Abramo, a cui tali cose succedono! Sono già nove anni, che egli lontano dalla sua Patria, abita da Forestiere nella Terra a lui promessa fuor dell'abitato in Campagna; e nè pure in Campagna goder potendo della tranquillità, e pace, che propria è di chi abita in solitudine, ora è agitato dalla fame, ed or dalla Guerra; ora è diviso dalla Moglie, ed or dal Nipote; ed or per la Moglie, ed or per il Nipote diviso deve sospirare, e venire a battaglia. Alto Signore, che disponete Voi di quest'Uom, che di Voi tanto si fida? Le disposizioni del Signore sono ammirabili, ma da noi poco s'intendono. Favorisce egli i suoi Amici; ma il suo favore non allontana le Guerre; dà forze a combattere; non trattiene le battaglie, delle battaglie concede la Vittoria; e chi da lui altro spera, non fa a lui esser Amico. Abramo all'amara novella del suo Nipote, trafitto, ma non disordinato dal dolore; con animo preparato a tutti gli accidenti; chiamò tutta la sua Gente; scelse di essa 318. Pastori più risoluti, e forti; gli confortò al valore; gli esortò all'impresa; gli fece pigliar le armi; armossi anch'egli con essi; uscì dal Padiglione; e seguendo la traccia de' quattro Re Vincitori arrivò a Dan; *Numeravit expeditos Vernaculos suos trecentos decem & octo; & persecutus est usque Dan*, ibi. Ed a qual fine una massa d'armi si tumultuaria, ed improvvisa? Forse a conquistar le Piazze della Terra promessa? forse ad invadere la già vuota, e spopolata Pentapoli, per ivi incominciare l'aspettato Regno della Cananite, come forse consigliava la Politica umana? forse per impazienza di più aspettare le divine promesse, egli va a tentar coll'armi la sua fortuna? Bassi disegni, macchine rovinose. Non furon questi i motivi d'Abramo; egli si armò per liberar dalla prigionia il male allontanato Nipote; per recuperare le cose di lui ingiustamente rapite; per vendicar la Giustizia gravemente da que' Re, inimici di Dio, ed invasori degli Stati altrui, offesa; e perchè in tal causa la ragion l'assisteva, perciò di buon cuore lasciò egli il riposo della sua Tenda; per ciò uscì in Campo, e andò a combattere con

con intrepidezza da Ero. Abramo adunque, che poco fa, per non sentir le contese de' suoi Pastori, si divide dal Nipote; ora per il diviso Nipote si arma, e va a disputare in battaglia la causa di Lot? E che spera egli co' suoi Pastori contro quattro Re bellicosi di genio, potenti di forze, e per Vittorie superbi? Orazioni, e lagrime, non lanzie, o spade adóprar si vogliono in tali differenze, o Abramo. Ma Abramo ben'intende, che Iddio non allieva il suo Popolo con sì poco cuore, che voglia vederlo in orazione quanto è tempo di combattere. Sia umile, sia paziente la Città di Dio; non dia all'armi senza ragione; dia all'armi per giusto zelo; confidi poco nelle sue forze; spera molto in Dio; e quando Iddio comanda, armisi pure con coraggio a battaglia, e non tema; perchè Iddio ciò, che far non vuole a ogn'ora con eserciti spediti dal Cielo, farà colle Spade di Lei, e la gran Babilonia non senza stupore, e pianto vedrà le timide, le riservate Figliuole di Sion calpestare con piè vittorioso i busti recisi, e l'armature spezzate di tutta la potenza umana. Per lasciar tale esempio di coraggio Iddio con istinto speciale fece armare il suo Abramo; e Abramo si disuguale in armi, che fece? Andò egli, e guidato da mente superiore, condusse sì bene l'impresa, che raggiunto il Campo nimico, penetrò di notte nelle Trinciere de' quattro Re superbi; gli riempì di terrore, gli caricò di ferite, gli pose in fuga, gli perseguitò fuor della Cananite fino a Damasco, gli spogliò di tutta la preda, liberò tutti i Prigioni, e sparso di bella polvere, chiaro di nuova gloria, tornossene alla sua Terra promessa: *Divisis Sociis irrui super eos nocte; percussit eos, & persecutus est eos usque Hoba, qua est ad levam Damasci; reduxitque omnem substantiam, & Lot fratrem suum cum muliere quoque, & Populum*. In tal fatto, per il numero de' meriti si confondono dagli Espositori le lodi: Alcuni ammirano la carità di Abramo, che se per amor della pace soffrì dividerli un tempo dal Nipote, ora per amor del Nipote non ricusò di entrar in battaglia; Altri ammirano la fortezza, che con sì piccolo numero di Gente non si atterri di assalire dentro le proprie difese quattro Re Vittoriosi: Altri finalmente ammirano la pru-

denza, che quantunque solo da Dio sperasse la Vittoria, per far nondimeno le sue parti, condusse in silenzio la sua Gente; divise in più drappelli la piccola armata; e per rendersi coll'industria uguale a quelli, a' quali era tanto inferiore di forze, usò bene tutto il beneficio della notte. Ma io per aggiunger qualche cosa del mio, esclamerò: Ecco a qual fine permette Iddio de' travagli a' suoi Amici. Chi considera solamente i travagli, stima Dio poco curante, e talvolta ancor dimentico de' suoi Amici; ma chi riflette alla gloria, che da travagli risulta, convien che finalmente confessi, che allor siamo veramente amati, quando siam messi più aspramente a pruova; e perciò stabilir qui si deve questa importantissima Verità, che chiunque a Dio chiede di viver senza travagli, non chiede la più bella grazia, che da Dio può sperare un'Anima. Or dopo la battaglia, e la Vittoria, per dire ancor qualche cosa del trionfo di Abramo, alla fama dell'impensata Vittoria da tutte le parti si raccolsero i dispersi, e fuggitivi Pentapolitani; attorno al Vincitore si affollarono tutti cantando a lui lodi, e trionfo, il Re di Sodoma con gli altri Confederati sceso dal Monte, ammirò il volto, celebrò la Spada, fece encomiar valor di Abramo, e disse: *Da mihi Animas, cetera tolle tibi*. Giacchè tanto potesti, e il tuo Iddio a te concesse ciò, che a noi negò, rendi a me i miei Vassalli, che liberasti dalla prigionia; e per te ritieni ciò che vuoi della preda, e prendi ciò che a te piace del mio Regno; nè fu grand'offerta proferir le spoglie della Vittoria al Vincitore. Ma Abramo, che se in fortezza non era a veruno secondo, in generosità e grandezza d'animo a tutti era superiore, giurò per l'Onnipotenza del suo Dio, che di tutta la preda non avrebbe per se scielto nè pur un filo di lino: *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem Cæli, & Terra; quod a filo subtegminis usque ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt*. Saper vincere è assai; ma della propria Vittoria null'altro volere, che l'indennità, e la sicurezza altrui, per verità questa è Vittoria degna del Padre di tutti i Credenti; Vittoria tutta di carità, nulla d'interesse. Più che al valore rimasero a tali parole attoniti i Pentapolitani; e ben fin d'allora conobbero quanto diverse



da ogni altra Città fian le massime della Città di Dio. Ma il trionfo di Abramo non fu tale, che dovesse esser celebrato solamente da Gente profana, e dalle Fanciulle di Pentapoli: altre ammirazioni, altre lodi meritava un tal Vincitore; nè a tal Vincitore negò Iddio lode di fonte più bella. Fioriva allora per fama di Virtù, e di Santità un Uom detto Melchisedec; era questi Re, e Re di Salem, cioè di quella Città, che per comun sentimento de' Padri, alla riserva del solo San Girolamo, fu poscia Gierusalem. Qual' Uom poi fusse Melchisedec, varie sono le opinioni degli Scrittori. Gli Ebrei ostinatamente vogliono, che egli fusse il Primogenito di Noè, cioè, il giusto Sem; ma perchè sembra assai duro, che Moisè muti a Sem il nome, e nulla avvisti dell' identità del Soggetto in tal luogo; e perchè S. Paolo scrivendo a gli Ebrei cap. 7. dice, che l'origine di Melchisedec è incerta a noi; perciò lasciando a dietro le follie di Didimo che lo stimò un' Angelo, e di Hierace che lo credè lo Spirito Santo, gli Espositori comunemente affermano, che Melchisedec fu uno o della Stirpe di Jaser, o come è più probabile, uno della Stirpe di Canaan; perchè sebbene i Cananei eran perversi Figliuoli della Città degli Uomini; nulladimeno, siccome dentro la Città di Dio si contano molti reprobì, e scellerati, così non è gran fatto, che in Babilonia si trovi talvolta un Giusto, un' Eletto. Qualunque però fusse l'origine di Melchisedec, quattro cose si asseriscono di lui. La prima asserita da Svida, e da Sant' Ignazio Martire è, che egli con rarissimo esempio di perpetua Castità Virginale, in Celibato passasse tutta la sua Vita; la seconda cosa asserita da San Dionisio, ed approvata da tutti gli altri è, che egli fusse esenio per innocenza di costumi, per integrità di governo, e per santità di Vita; la terza attestata da Moisè in questo luogo, e perciò indubirabile è, che fra Gente idolatra, ed empia: *Erat Sacerdos Dei Altissimi*: Era Re, ed era Sacerdote insieme dell' Altissimo Iddio; la quarta finalmente non meno per sentimento della Chiesa, e per iscritture, indubitabile è, che Iddio, quasi 2000. anni prima dell' Incarnazione, in Melchisedec allegorizzò sì bene al futuro Redentore del Mondo, che ognun nell' Evangelio accorger si possa, che il Vecchio Te-

stamento altro non fu, che una Figura, o se così vogliam dire ancora, un preludio, un apparecchio, o proemio del Nuovo, Melchisedec fu Vergine; Vergine fu Gesù Cristo: Melchisedec d'origine affatto occulta, e come disse San Paolo: *Sine Patre, sine Matre, sine Genealogia*: Gesù Cristo d'origine affatto ineffabile; generato di Padre senza Madre in Cielo; di Madre senza Padre in Terra: *Generationem ejus quis enarrabit?* Isa. 53. Melchisedec Re e Sacerdote; Sacerdote e Re Gesù Cristo: Melchisedec significa, come interpretata nell' istesso luogo San Paolo 3. ad Heb. Re di Giustizia; Re e Sol di Giustizia Gesù Cristo: Melchisedec Re di Salem, cioè, secondo il medesimo San Paolo, Re di pace, *Rex Salem, quod est Rex pacis*; Re di pace da' Profeti appellato è Gesù Cristo: Melchisedec Sacerdote d' un Ordine, d' un Carattere affatto singolare, come quegli, che con mani pure all' Altissimo offeriva pane, e vino in Sacrificio; Sacerdote di Ordine, e di Carattere singolarissimo fu Gesù Cristo, essendo che egli Sacerdote, e Vittima insieme, di sè all' Altissimo suo Padre istituì il Sacrificio sotto gli accidenti di Pane, e di Vino; che per ciò a lui di lui in spirito disse il Profeta Reale: *Tu es Sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedech*. Chi può a tali riscontri negare, che nella Scrittura non vi sia una Mente, che sia superiore a qualunque mente umana? Or questo gran Sacerdote, che per testimonio del prefato San Paolo, in tante sue qualità: *Assimilatus est Filio Dei*, ibi: udita la fama della Vittoria di Abramo, con Abramo simbozzando non poco, uscì di Salem, scese nella pianura, e al primo incontro di Abramo, allargando le antiche braccia, alzandogli occhi profetici al Cielo, con voce Sacerdotale, mentre ognun per riverenza taceva, parlò, e disse: Benedetto sia Abramo dal suo Altissimo Dio, che credè il Cielo, e la Terra; e benedetto da tutti sia l'Altissimo Iddio, per la protezione di cui caddero gl' inimici sotto il colpo del ferro di Abramo: *Benedictus Abram Deo excelso, qui creavit Caelum, & Terram: & benedictus Deus excelsus, quo protegente, hostes in manibus tuis sunt*: e co' detti accompagnando i fatti: *Proferens panem, & vinum: erat enim Sacerdos Dei*

Al-

*Altissimi*: offerì a Dio pane, e vino; e della sua offerta, *fecit Epulum*: fece, come dicono gl' Interpreti, al Vincitore un semplice sì, ma d' quanto misterioso rinfresco. Non fu questo un piccolo applauso di Vittoria; e Abramo che bene intese il mistero, di buon cuore prese quel ristoro della sua battaglia: *Dedit ei decimas omnium*; della sua Vittoria nulla per se volendo, diede al Re Sacerdote la decima parte di tutta la preda; e qual Padre di tutti i Credenti fin d' allora insegnò a noi, che l'Altare di quello, che è Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, non è Mensa per tutti, è Mensa solo di nobil Gen-

te, di Gente guerriera, d' Anime Vittoriose. Non si accosti pertanto al rinfresco di Melchisedec, chi prima con Abramo non ha combattuto, e vinto gl' inimici del comune riposo. Aver tanta pace co' l' Mondo; vivere in tanta concordia colla propria Carne; sì debolmente arrendersi al Genio mal piegato, e curvo, non è disposizione, non è apparecchio proporzionato a quel Pane, che è: *Cibus Fortium*: Rinfresco di Guerra, e Cibo di trionfo. O Dio, e quando farà, che io appressandomi sì spesso all' Altare, appressar mi possa senza rossore, e goder senza tema di quell' Augusta Mensa, che è Mensa solamente di Ero-

## LEZIONE XCII.

*Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est. Cap. 18.*

Per quali peccati, e con qual ordine seguisse la memorabile distruzione di Sodoma, e della deliziosa Pentapoli; e come dall' incendio comune preservato fusse colla sua Famiglia il giusto Lot.



U bella la Vittoria, che de' quattro Re vittoriosi riportò il pacifico Abramo: ma poco durevole fu di quella Vittoria l' allegrezza, perchè i Pentapolitani non meritavano di lungamente godere della libertà recuperata da Spada sì santa. Tornarono essi alla loro Pentapoli, con essi per loro esempio, e rimprovero, come dice il Grisostomo, tornò il giusto Lot; ed il Santo Abramo per suo riposo tornò alla Valle di Mambre; ma i Pentapolitani dalla passata invasione de' Barbari puniti, e pur non emendati, nella libertà della Patria tornarono a tanta libertà di costumi, che compito già il numero de' falli loro, da lontano mostrarono al buon Liberatore Abramo le orrende fiamme del loro incendio. Videle Abramo, e pianse vedendo ardere il Paradiso della sua Terra promessa. Veggate la casta, la riservata, la modesta Sion, e in Sodoma ardente insulti all' emula superba, all' empia Babilonia; veggiamole noi, comparando a temere Dio, che quando si

adira, ancor del Paradiso fa strage, con quell' ordine istesso co' l' quale è riferita da Moisè, incominciamo la difficile, e lagrimevole Istoria.

All' ombra dell' Antico Leccio, o Quercia, che fusse, tra il Padiglione, e l' Altare, se ne stava Abramo: *In ipso fervore diei*; passando in tanti pensieri l' ore più calde del giorno; quando in volto giovanile, e in abito ben riguardevole, quasi Pellegrini comparvero in lontananza tre Angeli. Non gli conobbe egli al principio; ma bastando a lui, che essi fussero Pellegrini per esercitar con essi il Genio della sua Carità, si alzò tosto da sedere; andò loro incontro, gl' invitò ad un poco di rinfresco; e perchè gli Angeli con Abramo non trattavan mal volentieri, da Abramo si lasciarono condurre all' estivo Padiglione, e sotto l' ombra del Padiglione si compiacquero sedere a tavola, gradir le vivande, trattar familiarmente, e per accennar qual' essi fussero, non lasciarono di fare ad Abramo, e a Sara quella gran promessa, che vedremo altrove.

Ma

Ma perchè gli Angeli veloci ne' loro affari, non perdon tempo; finito il rustico, il pastorale, ma divoto e perciò lieto banchetto; banchetto accettato solo per onorare, e rinvigorir la Speranza di quel santo Padiglione; essi si alzarono prestamente di tavola, presero verso il Giordano a man sinistra la via, e fecero mostra di licenziarsi dal loro buon Ospite; ma Abramo, che sentiva dell'attrattiva verso que' Giovani, non sapendo staccarsi dalla loro conversazione, volle accompagnarli, e far loro la guida per quelle vie della solitaria Valle; nè quelli ricusarono di apparir bisognosi, per solo esercitar meglio il buon cuore di Abramo; onde discorrendo variamente per via giunsero ad un Poggio, di dove tutta si scopriva la spaziosa Pianura di Pentapoli. Cinque eran le Città, che facevan quivi attorno Teatro; la prima, e maggiore di tutte era Sodoma; l'ultima, e di tutte minore era Segor; l'altre eran Gomorra, Adama, e Seboim; Città tutte reali, e confederate insieme in lega d'iniquità, o più tosto in gara di vivere unicamente al senso. Bella era la vista, che di se faceva quella fiorita amenissima parte di Mondo; nè in essa compariva cosa, che non la dichiarasse Paradiso della Terra, ma della Terra già maledetta da Dio; onde i tre Giovani Celesti non punto lieti a quella vaga prospettiva di terrene delizie, miraron Sodoma, miraron Gomorra, miraron tutto, e nulla miraron con occhio piacevole. Mala cosa, aver buon aspetto, aver bell'aria, e pur non piacere a gli Angeli. Cogli Angeli adunque osservava Abramo il Paradiso della sua Terra promessa; quando un di que' tre, che era il maggiore, rompendo il silenzio, che ognun faceva a quella vista, così prese a dire: Abramo, io non posso celarti la cagione de' nostri passi, nè i decreti dell'eterno Consiglio; ben sapendo, che dovendo tu esser Padre di Gente numerosa, e forte, di tutto ti approfitterai, e per te i tuoi Figliuoli sapranno i divini giudizi. *Num celare potero Abram, qua gesturus sum; cum futurus sit in Gentem magnam, ac robustissimam, &c. Scio enim quod praecepturus sit Filiis suis, & Domui suae post se, ut custodiant viam Domini &c.* Sappi pertanto ciò, che saper non vorresti: che i peccati di Sodoma, e Gomorra sono giunti al

segno, e gridan vendetta in Cielo: *Clamor Sodomorum, & Gomorrae multiplicatus est; & peccatum eorum aggravatum est nimis.* Io scenderò fra poco a visitar Pentapoli, e prima di ritirare il colpo della divina Giustizia, vedrò se essa al volere abbia aggiunta ancor l'opera, e se rimanga dove l'empia non sia scorsa peccando. *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint.* A tali parole finì Abramo di accorgersi con chi parlava; e mentre gli altri due Angeli, spiccandosi dalla Compagnia, incamminarono verso Sodoma, egli raccogliendosi interiormente quasi alla presenza di Dio entrò in orazione. *Converteruntque se inde, & abierunt Sodomam. Abram vero adhuc stabat coram Domino.* Questa è la prima parte della flebile Istoria; nella quale tre cose a me pajon notabili; la prima è che, quantunque per sentimento degli Espositori, i tre Angeli rappresentassero il mistero dell'ineffabile Trinità, e che perciò Abramo, tre ne vedesse, e un solo ne adorasse; con tutto ciò Moisè descrive la Figura, e pur nulla dice del Mistero; sol perchè la spiegazione di tal Mistero era solamente a noi riservata. Il Popolo antico, *omnes sub nube fuerunt*, ebbe sol qualche cenno nelle Scritture del Vecchio Testamento di questa Verità, che è la prima di tutte le Verità; ma noi soli siam que' Felici, a cui tutto è rivelato, e a cui quasi a Figliuoli nulla è nascoso. La seconda cosa notevole è che i peccati, che da noi quaggiù più si ricoprono, son quelli che in Cielo fan più clamore. *Clamor Sodomorum, & Gomorrae multiplicatus est.* Quattro sono le specie de' peccati che, come detto si è altrove, alzan la voce; e fra questi non è l'ultimo il peccato di Sodoma; qual poi sia questo strepitoso peccato, basti dire, che in Sodoma nè pur gli Angeli furon sicuri, sol perchè gli Angeli in Sodoma si fecer vedere in forma di Giovani. Ma per aggiunger qualche cosa, aggiungerò, che sebbene quattro sono i peccati, che di lor natura fan clamore avanti a Dio; tutti i peccati nondimeno per le circostanze gridano, e chiedono vendetta. I peccati non solo concepiti, ma ancora consumati coll'opera sono peccati, che han voce, e favellano in Cielo contro de' Peccatori; ma i peccati non solo consumati coll'opera, ma

COM-

commessi ancor con baldanza, senza vengere vergogna, son peccati che gridano altamente, e muovono a presta vendetta il Signore, dice San Gregorio. *Omnis iniquitas apud secreta Dei judicium habet voces suas. Peccatum namque cum voce est culpa in actione; peccatum autem cum clamore est culpa cum libertate.* lib. 3. Moral. c. 7. Peccar senza ritegno, peccar con tutta franchezza, e libertà, altro non è se non che voler, che Iddio più non soffra i nostri peccati. Or perchè i Pentapolitani, come dicono gli Espositori, dopo l'invazione de' barbari, e la Vittoria di Abramo, quasi sicuri del castigo, eran tornati più licenziosi che prima al lor costume, e a' peccati antichi aggiunsero nuova libertà di peccare, perciò è che: *Clamor Sodomorum multiplicatus est; & peccatum eorum aggravatum est nimis.* Guai a Babilonia, se ella non solo pecca, ma fa vanto ancora de' suoi peccati; e quasi i peccati suoi degni fossero di rima, di essi fa parlar le Trombe, e cantare i Poeti. Finalmente è notevole, che mentre gli Angeli andavano verso Sodoma, Abramo *adhuc stabat coram Domino.* Avere avanti un sì bel Mondo, avere in prospettiva un Paradiso di fiori, e di delizie, e pur tenersi alla presenza di Dio, e fare orazione; quest'è veramente creder bene, e a tutte le cose sensibili anteporre i soli oggetti della Fede.

Or per passare avanti; stava Abramo *coram Domino*; ma perchè chi sta alla presenza del Signore, e pure a tal presenza non si riscalda, poco conosce avanti chi sta; perciò Abramo infiammato non stette solamente avanti del Signore, ma si avvicinò, si unì, quanto più potè, a lui: *Et appropinquans, ait:* e appressandosi in atto di unirsi, parlò; ma non parlò come gli suggeriva l'interesse; parlò come gli dettava la carità: la Carità poco prima armato l'aveva fatto combattere con quattro Rè; e la Carità lo rese ora supplichevole, e dir gli fece a Dio: *Nunquid perdes justum cum impio?* Signore, voi siete adirato contro di Sodoma, e dissipar la volere; ma come potrà la vostra Bontà scordarsi di quelli, che ancora in Sodoma vi adorano, e temono? Ah Signore, essendo Voi qual siete tutto Pietà, tutto Misericordia, per i meriti de' Giusti perdo-

nate alla malvagità de' Peccatori; nè sia mai vero, che dir si possa, che per vostro giudizio co' malvagi sian periti anche i buoni. Pochi, cred'io, che avanti a Voi sian buoni in Pentapoli; ma pure: *Si fuerint quinquaginta justi in Civitate, peribunt simul; & non parces loco illi propter quinquaginta justos?* Se i Giusti in Sodoma, e nelle Città a lei soggette, non fossero più di cinquanta, cinquanta Giusti a Voi sì cari avran da cadere sotto al colpo istesso de' Perversi, e i Perversi tutti non andran salvi per cinquanta Giusti? Iddio sentendosi toccar nel suo più tenero, cioè, nella sua Pietà verso gli Uomini compiacendosi infinitamente della Carità, della semplicità di Abramo, ma ben sapendo qual fosse la causa di Pentapoli nel suo Tribunale, rispose ad Abramo, e insegnando quanto sian giovevoli alla Comunità quell'Anime innocenti, che talor quasi disutili son proverbiate, e derise, disse: Son contento della condizion della tua preghiera, o Abramo. Se io troverò cinquanta Giusti nel distretto di Sodoma, Sodoma e Pentapoli saran sicure dall'ira mia: *Si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos.* Da tal risposta si avvide Abramo, che troppo bene aveva supposto di Sodoma; ma perchè era Abramo Padre non men di Speranza, e di Carità, che di Fede, tornò a pregare, e soggiunse: Signore, giacchè ho incominciato a parlar colla vostra Pietà, proseguirò le mie parole, quantunque io altro non sia avanti a Voi, che polverre, e cenere: *Quia semel cepi, loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis, & cinis.* O grande Abramo! parla pure al Signore, perchè chiunque così parla a Dio, può parlar quanto vuole. Parla adunque, che una tal Polvere è ascoltata volentieri da Dio. Parlò Abramo, e disse: Se i Giusti non arrivassero al numero di cinquanta, ma fossero quarantacinque; per quarantacinque Giusti non perdonerete Voi a tutti, o Signore? *Quid si minus quinquaginta justis quinque fuerint, delebis propter quadraginta quinque universam Urbem?* Se in Sodoma saran quarantacinque Giusti, Sodoma sarà salva, rispose Iddio: *Non delebo, si invenero quadraginta quinque justos.* Ma se fossero soli quaranta, o Signore? Per quaranta ancora perdonerò a tutti.

E se

E se fossero trenta? trenta ancora basteranno a sospendere il colpo. Signore, se fossero venti; se fossero, oimè, solamente dieci, che farà la vostra Pietà, ò mio Dio? *Non delebo propter decem.* Quando fian dieci Giusti in Sodoma, a Sodoma tutta si perdonerà l'eccidio per soli dieci Giusti. Così disse l'Angelo, che rappresentava Dio, e disparve; e Abramo a capo chino, e dolente, tornando al suo Padiglione, ivi si nascose, ivi pianse, che sì pochi Giusti si trovassero in Terra; ed ivi aspettò d'esser ben presto richiamato a far nuovo pianto sopra il Paradiso della sua Terra.

Nè molto certamente aspettò. Aveva egli usato tutto l'ardor della sua Carità, e del suo cuore a favor di Pentapoli; ma che ponno le preghiere de' Santi, quando gli Empj han passati i segni della sofferenza? I due Angeli Nunzj insieme, ed Esecutori dell'orribil fatto, avendo lasciato con Abramo il terzo loro Compagno, si erano incamminati verso Sodoma; e mentre Abramo pregava ancora, e supplicava per essa, essi giunsero alla porta di lei. Fuor della porta dell'esecranda Città si trovava in quell'ora il buon Lot; e forse seco si dolera della mala sua elezion di vivere in quella parte di Terra; quando veduti i due Giovani forastieri, nel lor volto si accorse quanto mal capitassero in Sodoma in quell'età, e con quelle fattezze. Onde non dimentico ancora della santa Scuola di Abramo, e sentendo che il suo cuore per una certa corrispondenza che fra se han le cose odorose, e pure, distingueva que' due dagli altri tutti di Sodoma, andò loro incontro, gli fece accorti in qual Città entravano, e per preservargli, invitò gli a Casa sua; e gli Angeli accettato l'invito, entrarono in Sodoma; ma ò con quale, ò con quanto orrore in Sodoma entrarono gli Angeli! *Veneruntque duo Angeli Sodomam vespere, sedente Lot in foribus civitatis; qui, cum vidisset eos, surrexit, & ixit obviam eis, &c.* cap. 19. Or che seguì? Appena eran essi entrati in Città, che quantunque fosse di sera, le Strade tutte, e le Piazze per dove passarono i due Forestieri, divenner tutt'occhi, e gli occhi quando pianger dovevano a quella vicinanza, pur troppo si occuparono in mirare, e rimirar gli Angeli forestieri; e se altro fatto non avessero, che mirare, tollera-

bile stata sarebbe la libertà degli occhi. Ma chi fu mai, che nella sola libertà degli occhi si arrestasse? Si sparfe per tutta la Città la fama de' due galanti Pellegrini; ognun volle sapere, si seppe dove essi albergavano; si fece concorso, e turba: *Et Viri Civitatis vallaverunt Domum, & pueri usque ad senem omnis populus simul.* Posero in assedio la Casa di Lot, e all'assalto andarono non solo i Giovani, ma andarono ancora i Vecchi, andarono ancora i Fanciulli, nè in Città rimase, chi non accorresse a vedere almeno la bella impresa: *A pueri usque ad senem omnis populus simul.* Ah Vecchiaja, ah Fanciullezza, ah Gioventù di Sodoma; io non mi maraviglio di ciò, che ti sovrasta; mi maraviglio che ciò, che ti sovrasta, non ti sia arrivato ancora. Qual poi fusse la mischia attaccata in quella purissima porta dagli Angeli, qual pericolo correffe Lot nel voler preservare dalla violenza i due Pellegrini, che di sua difesa non avevan bisogno; ciò che egli faceffe, ciò che dicesse per sedar con fiamma minore quella che di tutto il fuoco è la massima fiamma; vedalo nel Sacro Testo, chi vuol saperlo; io non ho lingua da ridirlo, senza perdere il rispetto a chi m'ascolta; qui basti sapere, che gli Angeli per salvar la Vita di Lot lor difensore, e l'onestà delle sue Figliuole ad essi sostituite dal Padre, furono costretti a colpire con subita cecità tutto quel Popolo infame: *Percusserunt cecitate à maximo usque ad minimum;* e quando tutti i Cittadini furono ciechi, allora solo restò il tumulto di Sodoma. Misera Città a cui del suo male altro rimedio non resta, che perder gli occhi! Cessato finalmente l'indegno assalto, a Lot dissero gli Angeli: Lot, è vicina l'ultima ora di Sodoma, vè pertanto, avvifa tutti que' che ti appartengono; di loro che escan di Sodoma, se voglion vivere; e tu con essi, e colle tue Figliuole provvedi a te stesso; perchè dimani a quest'ora di questa Città non rimarran nè pur le ceneri: *Omnes, qui tui sunt, educ tecum; delebimus enim locum istum.* Andò Lot, parlò a quei due, che esser dovevano suoi Generi, Sposi delle due sue Figliuole; fece loro sapere ciò, che Iddio per mezzo di que' due potenti Giovani forastieri pronunziava sopra di Sodoma; e quelli, che fecero? *Visus est eis quasi ludens loqui-*

Crc.

Credettero che Lot scherzasse, si risero, quasi di novella, delle sue parole; ed avendo già sulla gola il coltello, stimarono sciocco chi di ferita ad essi parlava. Ecco dove conduce il lungo uso di peccare; per aver lungamente peccato senza timore, senza timore ancora si sta sulla bocca del precipizio. Tornato con tal risposta a Casa il misero Lot, si dispose con pianto a partire dalla male eletta Città: ma non sapendo per la fretta dove incominciare a disporfi; mentre per far tutto insieme nulla gli riesce; mentre dubita che portar seco, che debba lasciare delle sue possedure ricchezze; gli Angeli sgridandolo: Dove, dissero, ò misero, consumi tu il tempo? parti tempo questo di pensare alla roba? pensa alla Vita; pensa all'Anima; e presolo per mano colla Moglie, colle due Figliuole, lo tirarono fuor di Casa; lo condussero fuor di Città; ed ivi, gli dissero: *Salva Animam tuam: noli respicere post tergum; nec stes in omni circa Regione.* Fuggi, ò Lot, fuggi di buon passo da queste mura contaminate, e impure; nè ti stancar di fuggire; nè ti voltar giammai a riveder ciò, che fuggi; ma fuggi sempre, finchè colla fuga, e colla lontananza assicurata tu abbia la Vita. Fuggì Lot; fuggì con passo tremante; e per l'amara via della sua notturna fuga pianse colla Moglie, pianse colle Figliuole la perdita della Casa, l'eccidio di Sodoma, la rovina del non odoroso Paradiso di Canaan; e ciò, che a lui piangente accadeffe di nuovo non aspettato pianto, lo vedremo nella Lezione seguente. Ma fuggendo la dolente Comitiva, gli Angeli rimasti, che fecero in Sodoma, in Gomorra, in Adama, in Seboim, in Pentapoli? Sorto l'orrendo giorno, allorchè Sodoma dalla sua scellerata notte tornava all'interrotte non degne cure degli inveterati suoi vizj, suonò dall'alto la destra ultrice, cadde il colpo, e come al nuovo raggio si dileguano i sogni, così da subito incendio rapira, disparve da gli occhi Pentapoli. *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorram sulphur, & ignem à Domino de Caelo; & subvertit Civitates has, & omnem circa Regionem:* così in poche parole riferisce Moisè la caduta di Pentapoli, e in poche parole per terrore dell'allegria Babilonia, per conforto della solitaria Sion,

Lc. del P. Zucconi Tomo I.

rende memorabile a tutti i Secoli l'Arco, lo Strale, e la ferita di sì grand' eccidio. *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorram sulphur, & ignem à Domino de Caelo.* Il Signor dal Signore piovve zolfo, e fuoco dal Cielo. La novità di questa maniera di dire significa per sentimento de' PP. due cose. La prima è che siccome il Figliuolo eterno della natura sua divina, che dall'eterno Padre ricevè, fece su 'l principio del Mondo una viva Immagine nell'uomo; così ora in Pentapoli vedèdo la formata Immagine lordata da mille sozzure, prese adirato dall'adirato Padre l'arco, e lo strale per vendicar l'oltraggio dell'offesa Immagine: *Si quis, sono parole del Concilio di Sirmio, Si quis illud quod scriptum est; Pluit Dominus à Domino: non de Patre, & Filio perceperit, anathema sit; pluit enim Dominus Filius à Domino Patre.* La seconda cosa, che conseguentemente dalla prima, significa la detta formola, è che l'incendio di Pentapoli non fu effetto di cagion naturale, nè fatalità di Stelle; fu colpo di Sapienza eterna, che dall'onnipotente destra regola la forza, e l'ira, e dove percuote fa sapere che l'Immagine di Dio in Terra non perda il suo lume, non si tuffi nel fango, ritenga le fattezze emulatrici del divino volto, se non vuol esser condannata a quel fuoco, di cui, per detto di S. Giuda Apostolo, fu figura il fuoco di Sodoma: *Abeuntes post carnem alteram facta sunt exemplum ignis eterni.* Ep. can. Ma dell'Arco onnipotente qual fu lo Strale? Non fu un fulmine solo: fu una pioggia, una tempesta si densa di fulmini, che in un baleno d'un Paradiso fece un'Inferno. Moisè in questo luogo dice, che Iddio piovve zolfo, e fuoco; ma nel Deuteronomio al 29. aggiunge un non so che di più, ed dice: *Videntes plagas Terra illius, quibus eam afflixerit Dominus, sulphure, & salis ardore eam comburens.* Zolfo, fuoco, e sale uscì dall'Arco dell'ira divina: fuoco per arder le mura; zolfo per tormentar gli Abitatori; e sale per significare l'irreparabil rovina; e tutto misurato con ammirabil proporzione di colpa, ed pena. Ardevano d'impuridissimo fuoco quelle sordide mura, e co' l'fetore d'insoffribili laidezze ammorbavano l'aria, e il Cielo; a dissipar tal peste si mosse finalmente il Signore, e contro un fuoco l'altro adoprando, coll'ardor del zolfo ipense l'ar-

Hh

dor

dor della Libidine; e coll'ardor del Sale punì il fracidume della Carne: *Et ipsa qualitate ultionis notavit maculam criminis*: e colla qualità della pena scuoprì, dice S. Gregorio, la qualità della colpa; acciocchè in Sodoma punita imparasse il Mondo qual sia quel fuoco, a cui Babilonia si scherzosamente si scalda. Ma se gli strali dell'Arco divino non furono ordinarj; nè pure ordinarie furon, nè poche le piaghe, che essi fecero. La prima piaga fu la distruzione di quattro intiere Città; perchè, sebbene in questo Capo del Genesi Sodoma solamente, e Gomorra, come maggiori di recinto, di Popolo, e di peccati, son nominate; contuttociò Moisè nel luogo citato di sopra afferma, che quattro furono le Città divorate dal fuoco; e se Segor, che è l'ultima di Pentapoli, fu esente dalla rovina comune, ciò fu solo per le preghiere di Lot, come vedremo. *In exemplum Sodome, & Gomorrhæ, Adama, & Seboim, quas subvertit Dominus in ira, & in furore suo.* Quattro adunque furono le Città, che estermind Iddio nel suo furore; e se i Vincitori talvolta per espressione di vendetta sopra le abbattute Città fecero seminar del Sale; sopra le quattro destrutte Città di Pentapoli sparse Iddio con man furibonda una tempesta di Sale per dichiarazione d'implacabil Giustizia. La seconda piaga fu la distruzione de' Campi, delle Ville, de' Prati, e de' Colli del Dominio di Pentapoli. Era questa una pianura amenissima, lunga, secondo l'esattissima tavola del Borcardo, 72. miglia, e 19. largha; ed era quella istessa, che nella divisione da Abramo parve a Lot: *Sicut Paradisus Domini*; ma di sì fatto Paradiso, che rimase dopo il fuoco, il zolfo, e il sale? La pioggia ardente inondò ogni cosa, e formò di tutta quella pianura un Lago; ma Lago tale, che i nomi stessi, co' quali dalla divina Scrittura è chiamato, dichiarano qual sia la sua qualità. Esso è chiamato *Lacus Asphaltites*, che significa Lago di ardore, e di morbo; perchè ivi il Zolfo non è spento ancora: è chiamato *Mare salissimum*,

perchè il puro Giordano, che in esso sbocca, dal sale, e dal zolfo piovuto divien sì mordace, che consuma attorno, e divora quanto di primavera produr vorrebbe la Natura. È chiamato *Mare mortuum*, perchè in quel zolfo, che fuma ancora, e bolle in quell'acque rabbiose, non solo nulla nasce di vivo; ma quanti sono i Viventi che ad esso si appressano, e respiran quell'acre pestilente, tanti fuggon tosto dalle rive infelici, e paventano quasi da fantasme agitati, o da furie. È chiamato per ultimo *Mare solitudinis*, perchè ogni cosa attorno fino a' dì nostri è abbandonata, erma, e piangente. Onde Solino, Strabone, Galeno, Aristotele, ed altri, scrivendo di esso, ne parlano come di luogo il più orrendo, ed atro, che veder si possa in Terra; e Giuseppe Ebreo dice, che in quelle vicinanze di tratto in tratto si trova qualche pianta rimasta a spettacolo dall'incendio; ma essa produce tali frutti, che benchè non sian mal coloriti, e invitino il Passeggier a corre, e mangiare; il Passeggier nondimeno, se punto gli tocca, altro in man non si trova, che cenere di purridissima pasta. L'ultima più orrenda piaga fu che quanti erano nelle Città, nelle Ville, ne' Prati, e ne' Colli Abitatori di Pentapoli, tutti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione ferrati attorno quando men l'aspettavano, ed ogn'altra cosa credevano, ferrati dico, e stretti dall'improvvisa ardente tempesta, rimasero in un baleno arsi, e confunti; e per sentimento degli Espositori, tutti senza riserva, almen gli adulti, dal fuoco della lor Patria passarono al fuoco dell'Inferno; e di se altro non lasciarono, che l'esecranda memoria della lor vita, l'atroce esempio della lor morte, e l'istruzione a' posteri, che quando si oltraggia la natura, quando non si teme Iddio, ancor nel Paradiso si trova l'Inferno. E pur Babilonia ancor di tale Inferno ama provar fra suoi piaceri le vampe. Babilonia, Babilonia troppo vicina a Pentapoli, quando sarà, che ti piaccia di non ardere in tanto fuoco?

LE-

## LEZIONE XCIII

*Sol egressus est super Terram, & Lot ingressus est Segor.*

Come Lot entrasse in Segor; come fuggisse al Monte; come per via perdesse la Moglie convertita in Statua di Sale; e di ciò che luttuosamente gli avvenne colle Figliuole nel Monte.



Olla piccola, e mesta Comitiva fuggiva nell'ultima fatal notte di Pentapoli il povero Lot; ricordandosi della sua età migliore, quando con Abramo sotto il Padiglione passava i giorni tranquilli, e santi, piangeva la perdita sicurezza d'allora, e di pianto segnava la via del suo notturno viaggio; ma perchè egli ancor lontano da Abramo conservato aveva l'antico suo cuore intatto fra le corruttele di Sodoma, le fiamme, che già preparate ardevano contro Pentapoli, si trattenero per lui sulle Nuvole; ed acciocchè egli nè pur dal fumo dell'incendio fusse nociuto, aspettarono fin che egli si fusse messo in sicuro. Arrivò egli finalmente in Segor; al suo arrivo, per far più chiaro l'eccidio, spuntò in oriente il giorno; e Sodoma colle vicine Città tosto incominciò a fumar d'altissimo incendio. Ciò che di Pentapoli rimaneva da quel fuoco, lo vedemmo nella Lezione passata; ciò, che di vita, e di lagrime rimaneva al misero Lot, lo vedremo nella Lezione presente; e diamo principio.

*Sol egressus est super Terram; & Lot ingressus est Segor.* Per meglio intendere il viaggio di Lot a Segor, convien prima spiegar il congedo, che egli prese dagli Angeli in Sodoma: Congedo non così facile a spiegarli, ma molto giovevole a saperli. Era già molto avanzata la notte fatale, e Lot, quantunque affrettato, non sapeva ancora partire: quando i due Angeli, vedendo non lontana l'Aurora: *Apprehenderunt manum ejus, & manum uxoris, ac duarum filiarum ejus, &c. eduxeruntque eum, & posuerunt extra Civitatem. ibi.* Prefero per mano Lot, e colla Moglie, e

colle due Spose Figliuole, lo condussero fuor di Città; e quivi prima di licenziarlo, gli dissero: Salva la tua vita, e per salvarla avverti di non ti trattener in nessuna vicinanza di Sodoma; ma fuggi quanto puoi, e ritirati in quel Monte, che là tu vedi; e sopra tutto non ti rivoltar mai a rimirare indietro: *Salva Animam tuam: noli respicere retro: nec stes in omni circa regione; sed in Monte salvum te fac, ne & tu simul pereas.* In queste parole ciascun ben vede la protezione, che de' Giusti ha Iddio; mentre per il giusto Lot si tratteneva in Cielo la mossa delle preparate fiamme, come dichiarò l'Angelo istesso, aggiungendo: *Festina, & salvere ibi, quia non potero facere quidquam donec ingrediaris illuc.* Ma qui entra la prima minor difficoltà di questo passo, ed è, per qual cagione, volendo gli Angeli liberar Lot dall'imminente rovina, non gli permettono che si trattenga in verun luogo vicino. Forse non sapevano essi tirar d'Arco, che sì poco fidar si potessero de' loro strali? Di più se, come tra poco vedremo, preferarono Lot in Segor, perchè non lo preferarono in qualche Villa, o Campo dove il pover' Uomo aveva i suoi Bestiami, e Pastori, senza necessitarlo, per le colpe altrui, a lasciar tutto, a perdere ogni cosa, e a fuggire di notte con tre Donne per le vie di Pentapoli? A tal difficoltà si risponde facilmente, che Iddio potendo non vuole assicurarci per tutto; acciocchè la sicurezza nostra sia opera nostra, non suo miracolo, e i miracoli suoi non cagionino in noi troppa fidanza. Il moralissimo San Gregorio, spiegando il senso mistico di questa Istoria, dice che Sodoma, Città prima di Pentapoli, significa lo stato pericoloso di chi vive in libertà,

Hh 2 etur



e tutto di si arrischia ai lacci delle più lubriche occasioni: che Segor, ultima Città dell'istessa Pentapoli, significa lo stato conjugale: che finalmente il Monte accennato dall'Angelo, e dettò Engaddi, significa lo stato solitario, e Religioso de' Chioftri; e perciò? Non si fermi in Sodoma, nè in vicinanza di Sodoma, ma fugga con Lot chi non vuol perire; e se nella sua fuga non ha cuor da salire l'alto, e solitario Engaddi, si ritiri almeno nella men dissoluta Segor; perchè chi può fuggire, e vuol rimaner nel fuoco, altro per verità non vuole, se non che Iddio l'abbandoni in fen del suo pericolo. La seconda difficoltà consiste nel comando, che fece l'Angelo a Lot: *Noli respicere post tergum.* Guardati, o Lot, disse l'Angelo, e teco guardinsi la tua Moglie, e le tue Figliuole, di non tornar mai col'occhio indietro a riveder ciò, che lasciasti; fuggite sempre, e l'occhio non men del piede sia in voi fugace, e timido. Arduo comando a chi qualunque fugga, fugge nondimeno dalla sua Patria; e da quella Patria, che è il Paradiso della Terra! E perchè, o Angelo Santo, fate voi comando sì difficile a Gente che è fresca ancora di Sodoma, e di Pentapoli? Il P. Pereira co'l sentimento degli altri Espositori rende di questo comando non una, ma quattro ragioni. La prima è che Iddio vuole, che i suoi alti Giudizj sieno a noi oggetto di timore, non di curiosità, o di ciarime; or perchè fra poco sopra Pentapoli esercitar voleva l'estremo rigor de' suoi Giudizj, perciò è che disse a Lot, e a chi fuggiva con lui: Allorchè suonerà per l'aria la rovina di Pentapoli, non vi rivolgete a cercare nè il perchè, nè il come del celeste gastigo: ma fuggite a capo chino; temete chi tutto fa, chi tutto può; e altro non cercate. La seconda ragione fu, che Iddio voleva da quella Famiglia, che preservava con tanta bontà dal flagello, riscuotere un'atto di singolare, e distinta obbedienza; e perchè l'obbedienza più che nelle cose grandi, nelle piccole, e minute cose si esercita; nè veramente obbediente può dirsi, chi solamente dalle gravi trasgressioni si guarda; perciò Iddio vietò alla preservata Famiglia non solo la dimora in Sodoma, ma gli sguardi ancora verso la detestata Città. La terza fu che Iddio dichia-

rar voleva qual fosse l'odio, in cui aveva Pentapoli; e perchè l'odio verso un reo allor più si mostra, quando si vieta il compatirlo nel suo dolore; perciò disse Iddio: Piangerà, urlerà nella sua caduta Pentapoli; ma voi, o Giusti, dalla rea fuggite, e al pianto suo nè pur vi rivolgete. L'ultima, e principale ragione fu, che in quel principio della sua nascente Città volle Iddio insegnare alle Figliuole di Sion come fuggir si debba dalle contaminate lordissime vie di Babilonia, dove chi soggiorna, ha da soggiornar nel fuoco; e perchè le timide, le caute Figliuole di Sion non devono esser curiosi di ciò, che fuggono; nè mirar ciò, che detestano; e se punto mirano, corron pericolo di non detestare a bastanza; perciò il Signore geloso delle Anime nostre disse a Lot: Fuggi, o Lot; fuggite Voi, che fuggir dovete; ma fuggite in modo, che l'occhio ancora fugga co'l piede; perchè in tal fuga, se l'occhio non fugge, corre pericolo di rimanere il piede, e il cuore. Son magici alcuni aspetti, son velenose alcune vedute; dove arrivano, ivi arrestano. Si fatte magie vogliono esser vinte colla fuga; ma non fuggete bene, chi fugge emira: chi va co'l piede, e torna con gli occhi; fuggi pertanto, o mia Città, e noli respicere post tergum; perchè quest'istesso è il peccato di Sodoma. Ciò che Iddio disse allora per bocca dell'Angelo, replicò dipoi per bocca del suo Figliuolo medesimo con quella terribile, ed universal sentenza: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est Regno Dei.* Luc. 9. Chi col Battesimo ha rinunciato a Satana, e alle pompe di lui; chi colla professione della mia Fede è entrato sotto al dolce giogo della Legge Evangelica, dal dolce giogo non si rivolga più indietro; perchè chiunque o stanco di ciò, che ha fatto; o atterrito di ciò, che gli rimane a fare; o invogliato di ciò che fuggi, indietro si rivolta a riveder l'oggetto della sua fuga; ivi si dichiara di non esser degli Eletti Figliuoli del mio Regno. Per tutto ciò è ben chiaro, che il rigido comando di fuggir senza mai rivoltarsi a Sodoma non fu senza ragione, per la necessità che v'è di fuggire con tutti i sentimenti dove si corre pericolo di rimaner tra le fiamme. La terza, e ultima difficoltà di questo passo nasce dalla

pre-

preghiera di Lot, e dalla condescendenza dell'Angelo. Aveva detto l'Angelo a Lot che fuggisse, e si salvasse nel Monte; Lot mirando il Monte alto, e scosceso, rispose: Signore, giacchè siete sì pietoso di me, vi prego che vi contentiate di mutare il luogo della mia fuga. Il Monte è tropp'alto, ed è tutto sterile; ond'io troverò nell'alto quella morte, che fuggo nel piano. Se vi piace pertanto, io mi salverò in questa piccola Città qui vicina: *Quæso, Domine, quia invenit Servus tuus gratiam coram te, &c. ut salvares animam meam; nec possum in Monte salvari, ne forte apprehendat me malum, & moriar. Est Civitas hac juxta, ad quam possum fugere, parva; & salvabor in ea.* Che teme Lot nel Monte, se nel Monte Iddio l'assicura? ed in chi considerem noi, sedi Dio non ci fidiamo? L'Angelo nondimeno non offeso della debolezza di Lot, a lui, perchè era Nipote di Abramo, condescese, e disse, che gli concedeva quanto dimandava; e di più aggiunse, che per le preghiere di lui perdonava l'eccidio alla piccola Città di Segor. *Ecce etiam in hoc suscepi preces tuas, ut non subvertam Urbem pro qua locutus est. Festina, & salva.* Or qui inforge la difficoltà, come perdoni Iddio per le preghiere del giusto Lot a tutta l'empia Città di Segor; mentre tant'altre volte per i peccati di alcuni pochi punisce la Città, e le Provincie intiere. Qual regola di Giustizia osserva Iddio? Per un sol Colpevole talvolta flagella cento Giusti: e tal'altra volta per un sol Giusto perdona a mille Colpevoli. Sarebbe un bel rispondere a tal difficoltà; se risponder si potesse con sicurezza; ma essendo la risposta superiore all'intendimento umano, dalla difficoltà convien trar più istruzione, che dottrina. Tratta di questo punto il dotto Padre Pereira; ma io leggendo molte volte ciò, che egli dice, altro non ho inteso in primo luogo, se non che non è da noi il pescar nel profondo de' giudizj divini; e che perciò in sì fatte cose convien sempre abbassar la testa, e dir con David: *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum.* Pf. 118. In secondo luogo, che i flagelli di questa Vita non son gran flagelli, mentre ad essi soggiacciono ancora i Giusti; nè il perdono temporale è gran perdono, mentre esso si concede ancora agli Scellerati. In ter-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

zo luogo che Iddio per atterrir dal peccare ognuno, e per far sì che tutti s'uniscano a gridar contro i peccati, per i peccati di pochi gastiga talora le Communità intiere; per accreditar poi la Virtù, e la Giustizia, per le preghiere d'un Giusto solo perdona talvolta ancora a molti Scellerati; e che perciò, e quando perdona, e quando gastiga, del pari è giusto, e santo. Onde per nostra istruzione si può conchiudere, che siccome i peccati son que' che atterrano, così le Virtù son quelle, che difendono, e preservano le Città, e i Principati. *Viri fortes pro maximo sunt Civitatibus munimento.* I baluardi, e le cortine più forti delle Città sono i petri de' valorosi Cittadini, diceva Filone Ebreo; e noi dir possiamo, che se le nostre Città altro non avessero, che buoni Soldati, presta rovina dovrebbero esse aspettarsi; quel che difende le mura, e i confini de' gastighi, son que' volti umili, e piacevoli degli Uomini da bene, che talor son derisi in Città; e quelle timide Verginelle, che in Solitudine servono a Gesù Cristo ne' Chioftri, o quanto più di tutte queste valenti Spade della nostra Gioventù; ci preservano dall'imminente rovina! Se Sodoma aveva dieci soli Giusti, essa non sarebbe perita; e perchè Segor ebbe il solo Lot a pregar per lei, essa andò esente dall'incendio comune. Onoriamo adunque la Virtù, perseguitiamo il Vizio; perchè Iddio non mai più si adira, che quando vede fra noi esaltato l'Empio, e il Giusto vilipeso. Torniamo ora all'Istoria.

Finite le parole di congedo, gli Angeli volarono sulle nuvole a porre in ordinanza le piaghe; e Lot co'l suo piccolo stuolo s'incamminò verso la piccola Segor; e in tal cammino, vogliono alcuni, che egli perdesse la Moglie; ma perchè tal perdita da Moisè si riferisce dopo l'arrivo in Segor, noi ancora ci terremo su'l medesimo filo. Lot adunque camminando tutto il giorno e la notte seguente, sul primo apparir del Sole in Oriente giunse finalmente a Segor; e appena fu giunto al termine della sua sicurezza, che gli Angeli avendo fin'a quell'ora aspettato, strinsero i nemi; scaricarono l'arco preparato; cadde la furiosa tempesta; arse di subito fuoco la sorpresa Pentapoli; e tutto attorno il giocondo Paese fu pieno d'utili

Hh 3 di

di disperazione, e di strage. Al fumo di tanto fuoco, alla vampa di tanto incendio, al suono di tanta rovina svegliata la piccola Segor, dalle finestre, e da' tetti vedendo tante fiamme, udendo tanto lamento, fu subito tutta in terrore, e scompiglio; onde il povero Lot nuovo in quel luogo, sentendo altri gridare, altri piangere, e tutti fuggire a salvarsi dal vicino incendio, in un disordine di tutte le cose, quasi Nave senza governo ondeggando per tutto, si abbandonò finalmente alla tempesta; e che fece? entrato per una porta uscì per l'altra da Segor, e per salvarsi fuggì alla già rifiutata Montagna. Uom debole, e volubile, che temi, e dove fuggi? Gli Angeli ti assicuraron nel Monte, et tu non fidandoti di tal sicurezza, volesti essere assicurato in Segor; gli Angeli ti assicuraron in Segor, ed or non fidandoti di Segor, fuggi per sicurezza al Monte. Tu in nessun luogo sarai sicuro, perchè in nessun luogo ti fidi di Dio; tu cerchi la sicurezza dal luogo: *Et locus non adjuvat si spiritus desit*. Greg. Hom. 1. in Ezech. la sicurezza nostra non consiste nella qualità del luogo, consiste nella fermezza della Fede, e in saper dir con fiducia a Dio in tutti i nostri casi: *Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii*, Pl. 30. Ma Lot non forte è bastanza nella fiducia in Dio vacillò all'incontro improvviso del timore; e vedendo tutti temere, temè anch'esso, e uscito di Segor s'incamminò verso il Monte d'Engadidi; ed è quanto pianse di poi d'esservi arrivato! Spingeva egli avanti nell'alpestre, duro viaggio le figliuole già stanche, e la già stanca Moglie; e perchè sempre maggiore udir si faceva l'incendio, e la rovina di Pentapoli, non lasciava il misero di ricordar loro le parole dell'Angelo, e il comando di non rivoltarsi nel fuggire indietro. Ubbidirono le Figliuole, che timide, e caute altro voler non sapevano, che fuggire dal fuoco; ma non così ubbidì la scongiurata Moglie; e ben presto si accorse quanto costò ancor un'occhiata. Era questa nativa di Sodoma, era di Stirpe Cananea, e benchè da Lot appreso avesse a temere il vero Dio, non l'aveva contuttociò appreso a bastanza. Erano già sul principio dell'Erra, e il men difficile della lor fuga era il salire; quando la Donna infelice, non reggendo più al do-

lor della Patria, nè al desiderio di vedere in quale stato essa si trovava, fermò il passo, sospirò per timore, e con tutta l'anima su gli occhi si volse a riveder la sua Sodoma. La vidde la misera; e se pure fra tanta caligine, e orror d'incendio, non arrivò a vederla, la mirò almeno; ma in quel punto istesso che si volse a vederla che tornò a mirarla, attonita, immobile, e sangue, in atto di chi mira, e muore, con mille affetti confusi in volto, rimase non più donna, ma freddo simulacro, non di sasso, o di marmo, ma di sudante scabroso sale, che fino a' giorni nostri con iscultura non fatta dall'arte, ma dalla natura, attesta l'istoria d'un'Anima, che fuggè, e pur rimane in Sodoma. *Respicientque Uxor ejus post se versa est in Statuam salis*. Atterriti non men che attoniti di tale avvenimento i Padri, cercano in primo luogo, qual fusse il peccato, per cui si aspramente fu punita questa Donna infelice; e dicono che essa peccò non di sola inobbedienza al divieto dell'Angelo, ma peccò ancora di curiosità in materia pericolosa, e lubrica, con rivolgersi a vedere ciò, che dimenticar si doveva; peccò d'ingratitude negando sì piccolo Sacrificio a Dio, che la preservava dall'eccidio comune di tutta la sua Patria; peccò di amor disordinato di Sodoma, che esser più non doveva oggetto di amore; peccò finalmente d'incredulità, e l'incredulità fu l'origine di tutti i suoi peccati. Ella avvezza alla libertà di Sodoma non credè di dover morire per una sola occhiata, nè che da un solo sguardo dipender potesse la salute: onde non sapendo alle fiamme di Sodoma negar l'ultima occhiata, perdè la vita, perdè, per sentimento di molti Epositori, ancor l'anima, e come scrisse Salomone quasi per iscrizion della Statua: *Incredibilis Anima memoriae stans figmentum Salis*. Sap. 10. Rimase simulacro di Sale non ad altro fine se non che a far eterna la memoria di un'Anima incredibile, cioè incredula, e perduta per troppo vedere, e poco credere. In secondo luogo esaminan gli Epositori, perchè Iddio per tali peccati usasse con questa Donna il rigore di sì inusitato castigo: e quantunque dian molte risposte, io nondimeno le ridurrò tutte ad una, ed è che l'incredulità della Moglie di Lot, è incredulità assai comune

ne in sì fatte materie fra noi; onde Iddio per far credere a tutti, che per salvarsi è necessario dalle magie fuggire ad occhi chiusi, con un esempio memorabile a tutti nella singolarità del castigo volle dichiarare la necessità del precetto, e in una Donna sola render caute tutte le Figliuole di Sion. Cercan finalmente, perchè volendo Iddio per esempio usar rigore con questa Donna, la tramutasse più tosto in Statua di Sale, che in Statua di Sasso, o di Marmo; e dalla proprietà del Sale cavando la risposta dicono, che essendo il Sale preservativo della corruzione, e simbolo ancora di legge, o di patto inviolabile, e perpetuo; ond'è che Iddio per esprimere quanto inviolabile fusse ciò, che al suo Popolo prescritto aveva ne' Numeri al 28. disse: *Pactum Salis est sempiternum coram Domino*. Di più dicono, che essendo il Sale condimento de' Cibi, è simbolo altresì di sapienza, che condisce ogni cosa; e perciò è che d'un che molto vaglia nel discorso, e nel senno, si dice comunemente, che egli ha del Sal nel cervello. Supposto ciò, rispondono, che la Donna volubile fu mutata in istatua di Sale, acciochè essa coll' esempio suo servisse d'inviole legge, e di sempiterno documento a quegli sciocchi, i quali con insoffribile stoltezza fissan l'occhio dove perdono il cuore; e vedendo la lor morte avanti, in luogo di fuggire, si fermano a vagheggiarla fin che loro arrivi. *Uxor Lot ubi respexit, dice S. Agostino, ibi remansit, & in Salem conversa Hominiibus fidelibus quoddam prestitit condimentum, quo sapiant aliquid, unde illud caveatur exemplum*. lib. 16. de Civ. cap. 30. A tal fine in Statua di Sale fu tramutata la Moglie di Lot; ma quantunque la Statua durasse fin a' giorni del Bortardo, che attesta d'averla veduta; e benchè Giesù Cristo dicesse a' suoi Discepoli, e per dirlo a tutti noi: Ricordatevi, o Fedeli miei, che non v'è lecito vedere ciò, che non v'è lecito amare; ricordatevi che non v'è permesso rivoltarvi a quell'incendio, cioè, a quegli affetti da' quali io v'ho liberato colla mia Grazia: *Memores estote Uxoris Lot*. Luc. 17. Noi ci siamo tanto scordati del documento, e del fatto, che se Iddio rinnovar volesse l'esempio, o quante strade, e camere, e Chiese ancora potè farebbero di Statue

di Sale! Il povero Lot rimasto per via senza la metà di sè, chiamando, e scuotendo in vano la Moglie, proseguì piangendo il suo viaggio, e sospirando sempre colle tremanti Figliuole, giunse finalmente alla sommità del Monte, dove trovando aria più pura, e Ciel più sereno della fumante Pentapoli, prese l'albergo nello scavo di un sasso, e dentro una Grotta colle Figliuole si riposò dalla fatica del poco giocondo viaggio. *Ascendit Lot de Segor, & mansit in Monte; due quoque Filia ejus cum eo; timuerat enim manere in Segor, & mansit in Spelunca*; cioè, che in sì desolata, ed erma abitazione fusse di Lot, e ciò che avvenne a lui nella sua grotta non può onestamente ridirli; basti solo accennar per necessità delle Lezioni seguenti, che le due Giovani Figliuole credendo in quella solitudine morto tutto il genere umano, e non sofferendo d'invecchiare senza Figliuoli, colsero dell'uva, fecero come meglio sepper del vino, una dopo l'altra diedero a bere sino all'ubriachezza al Padre, e senza molto scrupolizzare, generarono Figliuoli, che eran loro Fratelli, perchè partorirono al Padre Figliuoli, che gli erano ancora Nipoti. La maggiore partorì Moab: *Et ipse est Pater Moabitarum usque in presentem diem*. La minore partorì Ammon: *Et ipse est Pater Ammonitarum usque hodie*. Qui finisce l'istoria di Lot, e dalla Scrittura più non si parla di lui: Uom di buon cuore, ma incoostante di genio; felice fin che fu con Abramo, infelicissimo da Abramo lontano; e perchè non seppe esser buon Nipote del Padre di tutti i Credenti, fu misero Padre di mostruosi Figliuoli. Ma mentre tali cose succedevano in Pentapoli, Abramo non dormiva in Mambre. Aveva egli il giorno avanti udito dagli Angeli ciò, che sovrastava a Pentapoli; ma non aveva inteso nè l'ora, nè la qualità dell'eccidio: onde in gran pensiero, e afflizione passò tutta la notte: e la mattina seguente uscito dal Padiglione su l'far del giorno s'incamminò a quel luogo medesimo, dove il giorno avanti per Sodoma pregato aveva l'Angelo; e giuntovi mirò, ed è che vidde! *Abram autem consurgens mane, ubi prius steterat cum Domino, intuitus est Sodomam, & Gomorrhham, & universam terram Regionis illius, viditque ascendentem favillam de terra, quasi*

*fornacis fumum*. Il Paradiso di Canaan non era più Paradiso, era un' Inferno. Pianse il buon Patriarca a quella vista di spavento, e d'orrore; nè il vedere, nè l'osservar Sodoma ardente, e per Sodoma piangere ancora, fu di nocumento veruno, ma fu di molta istru-

zione ad Abramo, perchè Abramo aveva altro cuor che la Moglie di Lot. Ivi egli apprese quali sieno certi peccati, che poco si apprendon nel Mondo; ivi imparò qual sia nell'ira sua il Signore; ed ivi conobbe quanto caduco, quanto fugace, e vano sia il Paradiso in Terra.

## LEZIONE XCIV.

*Profectus inde Abram in Terram Australem, habitavit inter Cades, & Sur: & peregrinatus est in Geraris. Cap. 20. n. I.*

Abramo; come Pellegrino, da una Terra passa all'altra; di nuovo gli è rapita la Moglie; varie cose gli avvengono; ma non arriva mai a posseder la Terra promessagli da Dio; onde qui si esamina, come si avverassero le Divine Promesse.



Immuove la quarta volta il Padiglione di Abramo; ed io considerando i suoi anni già avanzati, i suoi meriti già tanto cresciuti, e il suo nome sì celebre, e chiaro per tutta la Cananite, creduto averci, che la mossa di lui non altrove tendesse, che a prender possesso della promessa Terra, e ad esser finalmente di Pellegrino acclamato Signore di Canaan. Così, dopo 24. anni di travaglioso pellegrinaggio, sembra che sperar si potesse dalle tante volte a lui replicate promesse divine. Ma ò quanto poco io intendo le parole del Signore, quando egli parla di Terra a' tuoi Servi! Moisè dice, che Abramo partito da Ebron andò pellegrinando in Gerara; e noi oggi vedremo ciò che ad Abramo avvenisse in tal Pellegrinaggio, e come in lui si avverasse la prima parte delle divine promesse.

*Profectus inde Abram in Terram australem, habitavit inter Cades, & Sur.* Non convengono gli Espositori nel motivo di questa mossa. I Rabbini dicono, che distrutta Pentapoli, ed allagata da

acque pestilenti tutta quella pianura, non passando più per que' Paesi verun Forestiere, verso di cui Abramo esercitar potesse la sua Carità, egli andò altrove per non tener ozioso il suo buon cuore. Alcuni de' nostri Interpreti affermano, che Abramo dalla sterilità dell'aria Pentapoli fu necessitato a decampar di là, dove era 14. anni dimorato; altri finalmente dicono, che egli sloggiasse dalla Valle di Mambre per il gran morbo, che usciva dal vicino mar morto, e da quel lago d'inferno. Qualunque fosse il motivo che o lo consigliò, o lo costrinse a partire, certo è che egli prima di entrare nella Palestina signoreggiata allora da Abimelecco in Gerara, rinovò alla Moglie la preghiera, che fatta le aveva in Egitto, di tacere il nome di Moglie, e di usare il nome di Sorella d' Abramo; nè ciò fu in vano. Era già Sara di novant'anni; ma per la sua sterilità, e molto più per la sua continenza, era ancor tale, che i Palestini nel primo vederla non la lasciaron passare; ma correndo tosto in gran numero a farle complimenti, a correggerla,

a ser-

a servirla, con violenza di troppo onore la condussero finalmente in Corte; e questa fu la seconda volta che al povero Abramo fu nella Sorella rapita la Moglie. Ma se questo fu il secondo suo pianto, questo fu ancora il secondo suo godimento. Vidde Iddio dall'alto il pericolo, in cui si trovava il cuore di Abramo, e l'onestà di Sara, nè fu lento ad accorrere in ajuto; nel punto istesso che Sara entrò nella Regia, percosse egli di subita, penosissima infermità la Regina, con tutte le Donne di Corte; e in sogno parlò sì fattamente ad Abimelecco, che il misero Re inteso, che Sara era moglie del Forestiere: *Statim de nocte consurgens*: non aspettando la mattina, ma nell'ora medesima, in cui si riscosse, uscì di letto, fece chiamar tutti i suoi, ad essi fece saper le divine minacce, e senza ammettere interpretazioni benigne, fatto venire Abramo, con maraviglia, e terror di tutta la Regia, a lui prima ancora di averla veduta, volle che fosse restituita Sara; e perchè in sogno Iddio gli aveva dichiarato qual'Uom fusse, e quanto a se caro il pellegrino Abramo, a lui donò mandre di Pecore, e armenti di Buoi; a lui assegnò Serve, e Servidori; e a Sara aggiungendo un regalo di 1000. Sicli di argento, cioè di 400. Scudi Romani, disse che con quel danaro si facesse un velo, che coprendole gli occhi, e il volto, levar potesse ogni occasione di scandalo, e di rovina a' suoi Vassalli. *Tulit igitur Abimelec Oves, & Boves, & Ancillas, & Servos dedit Abram, &c. Sara autem dixit: Ecce mille Argenteos dedi Fratri tuo; hoc erit tibi velamen oculorum ad omnes qui tecum sunt.* A tanta liberalità del buon Re intenerito Abramo, confessò ingenuamente il timore, che consigliato l'aveva a chiamar Sorella la Moglie; e pregò il Signore a placarsi verso d'un Principe, che peccato aveva solo d'ignoranza; *& orantem Abram, sanavit Deus Abimelec, & Uxorem, Ancillasque ejus, & pepererunt.* Molto avrebbe da dire chi trattener si volesse su questo fatto; io certamente, se altri ammirar potessi che Abramo, ammirerei in molte cose questo Abimelecco. In primo luogo egli sognò, e il sogno suo

non era molto confacevole alla sua passione; e pure egli non si rise del sogno, ma l'ascoltò; l'ebbe in luogo di oracolo; e perchè il sogno l'ammoniva del suo dovere, l'obbedì senza indugio. Credere a' sogni, quando i sogni parlano di Giustizia, e udir la Verità per qualunque parte ella venga, grand'esempio di Anima docile, e di cuore arrendevolesse! Chi non ama la Verità, ma ama i sogni, appena crede agli Evangelj; e più stima un detto, un distico di qualche Gentile, che una massima, o un principio di Fede: ma chi ama la Verità, non ama i Sogni, ancora a' Sogni dà fede, quando i Sogni gli dicono il vero. In secondo luogo Abimelecco avvisato del vero in sogno, non si addormentò vegliando, non diede tempo alla passione, non interrogò i Teologi di Corte, se era obbligato a credere; ma si dichiarò subito di volere obbedire, e per non lasciar il ritorno al Genio, s'impegnò all'osservanza colla sua Corte, e col Marito istesso di Sara. Così fa, chi vuol far da vero. L'indugiare, il consultarsi, l'interrogare, il cercar finalmente delle formalità, quando la legge è chiara, altro non è, che il primo passo di chi vuol già peccare, e peccar vorrebbe senza rimorso. In terzo luogo nella Regia di Abimelecco si viveva in tal modo, che risaputosi appena, che la rapita Pellegrina era Moglie del Forestiere, non vi fu chi non impallidisse, chi non tremasse all'apprensione del peccato: *Timueruntque omnes Viri valde*: ed il Re parlando ad Abramo, non parlò di quel peccato, che pur commesso non aveva, come di cosa leggiera in un Giovane, in un Giovane Re, e bellicoso; ma ne parlò con espressione d'orrore, quasi di rovina della Regia, e del Regno. *Vocavitque Abram, & dixit ei: Quid fecisti nobis? quid peccavimus in te? Quid induxisti super me, & super Regnum meum peccatum grande?* Peccato geniale; peccato lusinghevole; peccato da Giovane, e peccato grande? Abimelecco sei pure il timido Principe, detto gli avrebbe taluno de' nostri tempi; ma in quel tempo egli non ebbe chi così l'adulasse. Se per tanto le leggi di Natura sono le leggi di prima; se il Legislatore d'oggi è l'istesso, che fu a' tempi antichi; l'Ita-

l'Italia certamente è divenuta tra le sue delizie molto coraggiosa, che scherza, e ride, e balla sì spesso in sull'orlo di tali peccati, e nulla teme. Finalmente Abimelecco con errore incolpabile, e con tutta innocenza aveva fatta condurre in Corte la Sorella di Abramo; e pure per questa sola materialità di peccato non solo tassò se medesimo a tutti i donativi, che fece ad Abramo; ma quel che è più: *Dotem pudoris exolvit*: Lib. de Abram; fece, come parla S. Ambrogio, la dote alla modestia; e per provvedere, che nel suo Regno nessun vedesse più Sara, senza conoscere insieme, che ella era maritata, pagò 400. scudi, acciocchè Sara portasse il velo fino agli occhi, e con esso, come si costumava allora in Palestina, avvisasse ognun, che ella era d'un solo, e perciò liberasse tutti dal pericolo del gran peccato. Lode a Dio, che le leggi alle quali noi obbediamo, non sono leggi moderne, ritrovate dalla scrupolosa Cristianità: mentre non solo dalle Regie Cattoliche, ma ancora dalle Regie straniere, e barbare vi abborrita come empia, come scellerata quella Massima: che il dovere si misura dal potere: e che le leggi non obbligano senon quelli, che o non ponno, o non fanno trasgredirle. Queste, ed altre cose ammirerei, se parlar dovessi di Abimelecco; ma perchè parlar devo di Abramo, per tornare al tema, dico, che Abramo assistito da Dio in ogni luogo, in ogni luogo riverito, e onorato dagli Uomini, fu per tutto un'Uom grande, ma non fu però ancor Signor della Terra promessa. Uscito egli dalla Regia della Palestina, spiegò il suo Padiglione in una pianura, che fu di poi detta di Bersabea, su i confini della Cananite verso l'Egitto; e quivi contento della sua fiducia in Dio, da lui aspettando ciò, che aspettava di bene, si fermò a passar gli anni suoi senz'altro pensier, che il pensiero, che gli recava il dovere, l'occasione, e il giorno. Abimelecco risaputo, che Abramo si era fermato nel suo Regno, in parata uscì un giorno a visitar lo col Generale delle sue armi Ficol, ed entrato nella tenda di Abramo, così gli parlò: Abramo tu sei nel mio Regno, e pur sei, e vivi la Forestiere in Campagna? Che torto è questo, che tu a me fai? *Terra coram vobis est; ubicumque tibi placuerit, habita*. La

mia Palestina è tutta avanti a gli occhi tuoi, e de' tuoi Pastori; scegli, eleggi ciò, che ti piace, che io te ne fo Padrone; nè da te altro voglio senon che la tua amicizia. Io so quanto sei caro al tuo Dio, nel suo nome giura adunque di voler esser buon confederato di Abimelecco, e di tutta la sua Stirpe. *Dixit Abimelec, & Phicol Princeps Exercitus ejus ad Abram: Deus tecum est in universis, quæ agis: jura ergo per Deum ne nocuas mihi, & Posteris meis, &c. Dixitque Abram: Ego jurabo*. cap. 21. Un Re, che ambisce di far lega con un Privato, rende ben chiaro, che sopra il Padiglione di Abramo già compariva una Stella d'insolita grandezza. Ma frattanto Abramo: *Peregrinatus est in Geraris*: riceveva onori da Rè, e rimaneva in qualità di Pellegrino; entrava in alleanza co' Grandi, ed abitava fra' Pastori in campagna; e tra l'offerte di Abimelecco, tra le promesse di Dio, altro non possedè, che alcuni prati per i suoi Bestiami, e un Campo per sua provvisione; in tal Signoria egli piantò un Bosco; nell'ombra del Bosco più solitaria eresse un'Altare; nell'Altare secondo il suo costume adorò, invocò il nome dell'Eterno Iddio: *Plantavit nemus in Bersabee, & invocavit ibi nomen Domini Dei aterni*: E questa fu la sua Regia; questo il suo Regno; questa l'elevazione maggior della sua sorte. Certo è pertanto, che in Gerara egli non arrivò a posseder la Terra, che promessa gli aveva Iddio. Dopo 37. anni di dimora in Gerara, tornò Abramo, non si fa per qual ragione, ad abitar di nuovo in Ebron; e in Ebron qual fortuna incontrò? Era egli già d'anni 137. quando Sara in età di anni 127. dopo il parto d'Isac stanca de' giorni mortali, e piena di meriti, lasciando il suo Abramo, passò al riposo dell'altra Vita. A lei celebrate furon l'esequie in Ebron, nè celebrate furon con piccola pompa. Dice Moisè, che Abramo uscì a piangere attorno all'esposto Cadavere: *Venitque Abram ut plangeret, & fleret eam*, cap. 23. E gli Espositori distinguendo que' due verbi *Plangeret, & Fleret*, dicono che Abramo andò non solo *ut fleret*: per piangere; ma andò ancora *col seguito* di tutta la sua Gente, *ut plangeret*: per far pubblica significazion di dolore, per introdurre nella Città di Dio il costume d'onorar la morte de' Fedeli col primo funerale, che

si legga nella divina Scrittura: e per cantar le lodi di quella Donna già celebre in tutta la Cananite. E ben poteva alla sua Sara fare un gran Panegirico, senza pericolo di troppo dir di quella Donna, che fu grande di volto, e maggiore di Anima: riverita sempre, e non mai vana: pellegrina per il Mondo; e pur costante: ambita da Grandi, e pure invitta: nobile, e pur solitaria: favorita dagli Uomini, e pur cara a Dio: favorita da Dio, e pure sterile: sterile, e pur contenta: Donna finalmente Moglie del Padre de' Credenti, e Sorella di Abramo. Ma Donna sì grande non morì Regina; nè Abramo ebbe la consolazione di coronar per sua mano quella, che per sua cagione lasciata la casa paterna, fatti tanti viaggi, corsi tanti pericoli, e tollerate aveva tante fatiche. Onde e per la morte di Sara, e per l'età già molto avanzata poco più poteva godere Abramo di giungere al termine delle divine promesse. Ma per terminar finalmente questa prima parte della Vita di Abramo, da lui medesimo udiamo qual Padronanza egli riportasse sopra quella Terra, che Iddio avevagli tutta promessa in Signoria. Finite l'esequie di Sara, essendo ancora esposto il Cadavere, Abramo parlò a gli Etei, che signoreggiavano in Ebron detta allora Arbee, e loro parlò con tali formole: *Advena, & peregrinus sum apud vos: date mihi ius sepulchri vobiscum, ut sepeliam mortuum meum*. Io son forestiere, io son pellegrino in questa vostra Terra; e perciò vi prego a concedermi tanto di luogo, quanto mi basti a seppellire il mio Morto. Abramo adunque pellegrino in Gerara, pellegrino è ancora in Ebron; e dopo 52. anni di soggiorno nella Cananite, non ha ancora acquistato tanto della Terra a lui promessa, quanto gli basti a dar sepoltura alla Moglie? Gli Etei cortesemente gli esibirono i loro sepulchri medesimi: *In electis sepulchris nostris sepeli mortuum tuum*. Ma Abramo rifiutando l'offerta, dopo lungo contrasto di cortesia, e di modestia, con 40. Sicli comprò finalmente da Ebron una Spelonca doppia, cioè, divisa in due parti; in una di esse seppellì Sara, e nell'altra dopo 45. anni fu egli seppellito dal suo Figliuolo Isac; e quale era entrato, tale morì nella Terra di Canaan: *Advena, & Peregrinus*:

con lasciare al Figliuolo una piantata d'Alberi, un Campo, un Pozzo, un Prato in Bersabea, ed una spelonca, cioè una sepoltura in Mambre. Or qui entra la massima difficoltà di spiegare, come si avverassero le promesse del Signore di dare in perpetuo dominio ad Abramo, e suoi Posterì tutta la Terra di Canaan; mentre, che non solo Abramo visse, e morì in condizione di privato, e di Pellegrino in essa Terra; ma quel che è più, i Posterì di lui penarono 400. anni prima di possederla; ed avendone colla spada alla mano ottenuto finalmente il sempre contrastato possesso, dopo d'averlo goduto per il corso di anni 1640. furono da' Romani sì fattamente estermiati da essa, che fino a' dì nostri si veggono sparse per il Mondo le reliquie del misero Popolo Ebreo; dove è dunque la fede delle divine parole tante volte replicate ad Abramo? *Omnem Terram quam conspicias tibi dabo, & semini tuo usque in sempiternum*, cap. 13. Per rispondere a questa gravissima difficoltà, molte cose convien suppor co' Sacri Interpreti come certe nella divina Scrittura: la prima è che nella divina Scrittura spesso volte si promette al Padre quel, che si deve adempir ne' Figliuoli, e discendenti di lui, acciocchè egli goda in saper la sorte futura di quelli; e questi sappiano, che per i meriti di lui essi son prosperati da Dio. La seconda è, che nella Scrittura trattandosi de' beni terreni, e delle cose di questa Vita, quelle parole: *In sempiternum: in seculum seculi; in aeternum*: non significano, nè significar possono vera eternità, che non ha fine; significan solamente lunghezza tale di tempo, che nessun possa umanamente antivedere dentro a quali termini si abbia a restringere. La terza è, che i Figliuoli, e Posterì di Abramo sono di due spezie, ovvero discendenze: la prima discendenza è di generazione corporale: la seconda è di generazione spirituale: nella prima sono compresi i soli Ebrei; nella seconda sono compresi ancora i Cristiani: quelli come discendenti della medesima Stirpe: questi come Discendenti della medesima Fede. L'ultima cosa, che suppor si deve, è che le promesse più onore fatte da Dio nel Genesi a gli antichi Patriarchi, e poi a tutto il Popolo Eletto ne' Profeti, e universalmente nel



vecchio Testamento han due sensi: il senso letterale, e il senso figurato: in senso letterale le promesse significavano beni temporali, dominio, e regno terreno: in senso figurato significavano beni molto maggiori, cioè, beni di Grazia, beni soprannaturali, e celesti: quelli alla prima, e questi alla seconda discendenza: quelli per il Vecchio, e questi per il Nuovo Testamento di Dio; onde siccome la prima discendenza naturale di Abramo figurava la seconda spirituale, così i beni temporali che si promettevano a quella, figuravano i beni spirituali che si riserbavano a questa. Posto ciò, è facile a rispondere alla difficoltà proposta. Fece Iddio replicate promesse ad Abramo della Terra di Canaan, non per farla godere a lui; poichè non l'amava sì poco, che ricompensar lo volesse con guiderdone sì piccolo; ma per far sapere a lui qual Terra assegnava a' suoi Discendenti; e per far sapere in uno a' Discendenti quali fossero i meriti di Abramo, per cui si concedeva loro in sempiterno, cioè, finchè meritassero d'esser chiamati Figliuoli di Abramo, il fior della Terra. I Figliuoli di Abramo dopo il pellegrinaggio di Isac, ed i Giacob, e dopo la lunga servitù in Egitto, furon condotti finalmente con perpetui prodigj alla conquista della Terra promessa, e conquistatala con miracoli, la possederono tutta per molti secoli, finchè finito il vecchio Testamento, adempite le promesse, verificate le profezie, la prima discendenza naturale di Abramo passasse alla seconda spirituale di fede, ed agli Ebrei increduli sostituiti fossero i Fedeli di Cristo. Incominciaro finalmente il nuovo Testamento de' nuovi Figliuoli di Abramo, le promesse, fin' allora avverate sopra gli Ebrei, incominciarono a verificarsi sopra i Cristiani; ma ò quanto diversamente da quelli! Sopra gli Ebrei Figliuoli di natural generazione le promesse si avverarono in senso letterale, perchè a quelli Iddio concedè finalmente la Terra promessa, ed essi nella promessa Terra regnarono per 1640. anni. Questa fu l'eternità del loro Regno: Eternità, che non è Eternità se non che di pura voce; è Regno, che non è Regno se non che di mera apprensione. Ma sopra noi come si verifican quelle promesse? Il Regno non è più Regno di Terra, e l'Eter-

nità non è più Eternità di cose fugaci, e caduche; perchè è finito il senso letterale; è incominciato il senso figurato; e finito il Vecchio, è incominciato il Nuovo Testamento; e sotto il nome di Terra promessa al primo Popolo, a noi secondo Popolo Eletto è promesso il Cielo; Regno eterno, eterna Città di Dio, eredità di miglior Testamento, dove chi entra più non esce, e chi comincia più non finisce di regnare. Così dal dottò P. Pereira in questo passo; così dal grande Espositore Niccolò di Lira in cap. 15. Exodi; così dal massimo Dottore S. Agostino quest. 25. in Gen. così da altri moltissimi Comentatori si spiegano le promesse fatte da Dio ad Abramo sopra la Terra di Canaan; e S. Girolamo, a cui nell'intelligenza delle Sacre Lettere ogn'altro Dottor s'inchina, spiegando quelle parole di Ezechiele al 39. *Habitare eos faciam confidenter, & feriam eis pactum sempiternum*: dice, che tali parole a noi assai meglio, che agli Ebrei competono: *Quod si Judeis hac minime competunt, ea profecto de nostro Populo accipienda sunt; cui bene fuit, & est, & semper erit. Nobiscum enim pactum Deus pepigit sempiternum*. Dal primo all'ultimo adunque, Iddio promise la Terra ad Abramo, e nella Terra promessa come in figura promise il Cielo; la Terra fu conceduta alla prima, e il Cielo fu aperto alla seconda Discendenza; la Terra fu eredità del primo, e il Cielo fu eredità del secondo Testamento; e perchè Iddio volle dichiarare, che il principal di quelle promesse non era la figura, era il figurato, perciò ad Abramo nulla della Terra promessa fu dato, acciocchè egli coll'esempio suo insegnasse all'una, e all'altra Discendenza a non fondarsi in Terra; perchè la Terra non è eredità degna de' Figliuoli di Dio; e se essa fu conceduta nel vecchio Testamento, fu conceduta solamente acciocchè, come parla il Lirano: *Sub promissione Terra Canaan intelligatur Terra Viventium, idest, Civitas Coelestis*. Al Cielo per tanto, alla Città di Dio si rivoltino le speranze del nuovo Popolo. Fatto alla sua fortuna chi invitato al Cielo, si stabilisce in Terra. I veri discendenti della fede di Abramo, con Abramo dicono: *Advena, & peregrinus sum in Terra*: io son qui per pochi giorni: io son qui di passaggio, quasi

Noc-

Nocchiero nella sua tempesta, quasi Soldato nella sua battaglia; e qual Soldato mai fu che nella sua battaglia, o Nocchiero, che nella sua tempesta collocasse l'amore? Que-

sti sono i sentimenti del nuovo Testamento; e chi di tali sentimenti non ha impastato il cuore, non ha cuor degno della sua alta, nobile, e celeste condizione.

## LEZIONE XCV.

*Faciamque in te Gentem magnam.*

Cap. 12. n. 2.

Sopra questa seconda Divina Promessa si considera quanto colla dilazione, e colle cose avvenute fusse esercitata la Fede di Abramo; e come Abramo fusse giustificato colla Fede.



Ual Terra promettesse Iddio ad Abramo, e come Abramo arrivasse finalmente a posseder la Terra promessa, lungamente fu da noi veduto nella Lezione passata. Quali furono i figliuoli che Iddio promise ad Abramo, e quali, e quanti Abramo ne riporasse da Dio, questa sarà la nuova materia non della sola Lezione presente; e perchè il più bello di tal materia è la lunga pruova, che colle sue promesse fece Iddio delle Speranze di Abramo, noi per non privarci delle più belle istruzioni della Vita di Abramo, e per non andar vagabondi nella divina Scrittura, a quattro capi ridurremo quanto in tal materia v'è da spiegare, cioè, alla qualità della divina promessa; alla sterilità di Sara; agli accidenti di Abramo; e finalmente alla difficoltà del primo sì replicatamente promesso, e sì tardi ottenuto, e sì animosamente sacrificato Figliuolo. Quattro punti di molte difficoltà, ma di tale documento, che già mi giova di esclamare: Santa Fede, voi siete ardua, voi siete difficile, voi ci costringete ad abbattere tutti i sentimenti, tutte le ragioni della nostra Umanità; ma Voi siete accompagnata da tale Speranza, che per verità possiamo di buon cuore perdonarvi quanto a Voi piace di usar di fatigoso, e d'aspro con noi; e cominciamo dalla Promessa.

*Faciam te in Gentem magnam*. E' gran-

de, è magnifica sì fatta promessa del Signore, che con un' Ebraismo affatto grandioso dice di voler rendere Abramo non Padre solo di molti Figliuoli, ma Patriarca ancora d' innumerabile discendenza; ma questa grandiosa, e magnifica promessa del Signore, sembra, se mi è permesso di dirlo, partir di quel male, di cui pariscono tanto le promesse degli Uomini, e del Mondo. Ancora il Mondo fa delle gran promesse; nè pena molto a dire a tutte l'ore: Io ti farò: io dirò, lasciare pur fare a me, che voi avrete onori, e piaceri, e ricchezze quante ne volete; ma perchè le promesse del Mondo sono sempre di tempo futuro illimitato, e incerto; perciò è che ognun sa quante volte sia rimasto deluso e dagli Uomini, e dal Mondo, e dal Diavolo. Or qual fu la promessa del Signore fatta ad Abramo? In primo luogo essa fu di tempo futuro, e illimitato: *Faciam te in Gentem magnam*: in secondo luogo essa fu fatta in tempo, che Abramo prima di vedere nelle sue tende un de' tanti promessi Figliuoli, vidde due volte dalle sue tende rapita la Moglie; in terzo luogo essa non fu fatta una sola volta, ma fu replicata per molti anni dal Signore, e fu replicata quando Abramo e per la sua continenza, e per la sterilità della Moglie, e per la Vecchiaja del' uno, e dell'altra, trattava Sara non più come Moglie, ma sol come Sorella; onde a lui prima di vedere in culla l'as-

pet-

pettato tanto, e si replicatamente promesso Isaac, convenne per 25. anni vedere in solitudine, e in merore il suo Padiglione. Finalmente quel, che è più considerabile nella promessa del Signore, si è che Abramo non poteva far con essa, quel che colle promesse del Mondo fanno i più saggi; i quali da lunga esperienza fatti accorti, quali siano le speranze del Mondo, di esse si riducono, e le promesse tutte ricevono in luogo di complimento, che altro fondo non ha che di belle, e bene studiate parole. Ma Abramo non poteva ridersi delle promesse di Dio. Iddio quando promette vuol esser creduto, e guai a chi non crede nelle sue promesse; ad Abramo per tanto conveniva credere, conveniva sperar sempre, sempre aspettare, e non veder mai nulla; e quanto più la natura, e per la sua età di 100. anni, e per la sterilità della Moglie, lo riduceva alla disperazione, tanto più gli era necessario rinvigorire, riconfortar la speranza delle divine promesse. Speranze di Figliuoli, e Speranza differita fino alla total disperazione della natura, è quale Speranza è questa! e pure questa fu la Speranza di Abramo; perchè tal fu la promessa del Signore; e perchè essa fu tale, io per meglio intenderla devo qui dimandar la ragione, per la quale Iddio fusse sì presto a promettere, e sì lento ad eseguir ciò, che promesso aveva al suo fedele Abramo; se prima della vecchiazza di Abramo non voleva dargli Figliuolo, perchè tanti gli ne promise in gioventù; e se tanti gli ne promise in gioventù, perchè indugiò sino alla vecchiazza a dargliene un solo? Questo è il noioso *Perchè*, a cui si frequentemente convien rispondere nella spiegazion della divina Scrittura; ma chi di esso pur troppo si compiace, intenda una volta come ad esso si debba rispondere. La prima risposta è che Iddio con sì lunga pruova vuole raffinar la Virtù di Abramo. Disse Terrulliano, che non solamente i mali, ma ancora i beni di questa Vita riescono talora insoffribili: *Quorumdam bonorum sicut & malorum intolerabilis est patientia*. Quali siano i mali insoffribili di questa vita, ciascun per la sua parte lo sa; ma quali siano i penosi e insoffribili beni, lo dichiarò Abramo. Aveva egli per seguir la scorta della sua Fede già perduto tutto ciò, che di più caro possedeva

nella Caldea; e perchè il ben perduto è il primo bene, che richiede gran pazienza, perciò egli già aveva per la sua Fede provato, quanto penosa sia la perdita di ciò, che si ama; ma perchè Iddio non era soddisfatto d'una pruova sola, perciò a lui promise gran Figliuoli, e prima di dargliene un solo, lo tenne per 25. anni poco men che vedovo in solitario Padiglione. Ed è quanto è tormentosa la dilazione d'un bene lungamente sperato! *Spes, quae differtur, affligit animam*. Prov. 13. il ben perduto col tempo può finalmente obliarsi; ma chi dimenticar si può d'un bene, che per non mancar di Fede a Dio, convien ricordare si spesso? La seconda risposta è, che Iddio in Abramo intese formare alla sua Città un chiaro, spettabilissimo Esemplare non di Fede solamente, ma ancor di Speranza. Cose grandi, cose eccelse, e stupende promette Iddio al suo Popolo nelle sue Scritture; ma io leggendo attentamente l'uno, e l'altro Testamento, non so d'aver mai trovato il tempo, in cui avverar si debbano le divine promesse. Iddio nella Scrittura antica dice: *Qui redempti sunt a Domino revertentur, & venient in Sion laudantes, & letitia sempiterna super capita eorum. Fugiet dolor, & gemitus. Ego, ego ipse consolabor vos*. Isa. 51. Popolo mio consolai il tuo dolore: Io, io istesso farò il tuo Redentore; io ti libererò da' tuoi nimici; io rasciugherò le tue lagrime; ed io farò che sopra di te fiorisca e pace, e letizia, e corona sempiterna. Bella promessa! ma quando ciò sarà, è Signore? Il quando non tocca a voi a saperlo. Gesù Cristo nel suo Evangelio dice: *Petite, & dabitur vobis; quaerite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis*. Luc. 11. Dimandate, è miei Fedeli, chiedete, picchiate, e credete pure, che aperte vi saran le porte delle mie grazie. Pietoso, liberalissimo Signore, è lungo tempo, che da noi quaggiù si piange, e prega; nè altro si fa, che ricorrere a Voi, che solo potete consolare gli amari nostri sospiri; e pure il Ciel par sordo a' nostri pianti. E fin'a quando aspettar dobbiamo la vostra Pietà? Aspettar dovete fin, che a me piace; ed aspettando dovete tacere, e soffrire le mie dilazioni. *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem*. Paulus ad Heb. c. 10. Or per

chè questa pazienza di Fede, e di Speranza, che si chiama Longanimità, riesca sì penosa, che molti soffron con maggior pazienza qualunque torto, o ingiuria, che qualche dilazione delle divine promesse; perciò è, che Iddio esercitò il Padre di tutti i Credenti in 25. anni di penosa Speranza, e di Longanimità invitta; acciocchè ognun di noi in lui imparasse come tollerar si devono le giuste, le sante, le adorabilissime disposizioni divine.

Ma per intelligenza della Scrittura vediamo più a minuto ciò, che per necessità della materia in confuso abbiamo accennato di sopra. Dopo che Iddio chiamando fuor della Caldea Abramo, detto aveva a lui le citate parole: *Faciam te in Gentem magnam*: molt'altre volte gli replicò l'istesso, e sempre con qualche espressione maggiore: la prima volta fu, quando dopo la divisione di Lot, promise a lui di dargli una Posterità numerosa al pari dell'innumerabile polvere della Terra: *Semen tuum sicut pulverem Terrae. Si quis potest Hominum numerare pulverem Terrae, semen quoque tuum numerare poterit*. Gen. c. 13. L'ultima volta fu dopo il famoso Sacrificio d'Isac, allor che sull'alto Monte a lui disse, che i Figliuoli, che dati gli averebbe, sarebbero stati di numero uguali all'arena del Mare, e di luce simili alle Stelle: *Multiplicabo semen tuum sicut Stellae Caeli, & velut arenam, quae est in littore maris*. Gen. c. 22. Ma la terza volta è quella, che merita qualche riflessione. Era tornato Abramo dalla Vittoria de' cinque Re invatori di Pentapoli: uscito era ad incontrarlo, e a fargli applauso il Sacerdote dell'Altrissimo Melchisedec: e Iddio per rincorarlo in più alta maniera apparentogli disse: Abramo, non temere nè' tuoi accidenti: io sono il tuo protettore; ed io stesso voglio esser la mercede delle tue fatiche. *Noli timere Abram; Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Gen. c. 15. Abramo confortato da sì amorose parole rispose: Signore grandi sono le vostre promesse: ma io non vedo ancor nulla. Mi avete promessa tutta la Terra di Canaan: ed io in essa son pellegrino ancora. Mi avete promesso di farmi vedere tutta la Terra piena de' miei Figliuoli: e pure la mia Tenda è tanto solitaria, che io essendo già vecchio, penso di quanto prima dichiarare

erede di quel poco, che ho, il Figliuolo del mio Economo Eliezer. *Domine Deus quid dabis mihi? Ego vadam absque Liberis; & filius Procuratoris Domus meae iste Damascus Eliezer, &c. haeres meus erit*. ibi. Non sarà così, replicò il Signore; il tuo erede sarà il Figliuolo, che di te nascerà: *Non erit hic haeres tuus; sed qui egredietur de utero tuo*: ed essendo di notte, condottolo fuor del Padiglione aggiunse: Alza gli occhi; conta le Stelle, se puoi; e sappi che tanti saranno i tuoi Posterì. *Eduxitque eum foras, & ait illi; Suspice Caelum, numera Stellae, si potes, & dixit ei. Sic erit Semen tuum*. Abramo chinò la testa: credè a quanto gli prometteva Iddio: e l'atto della sua credenza gli fu ascritto a Santità, e Giustizia. *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad justitiam*. Qui ognun vede, cred'io, qual fusse Iddio nel promettere ad Abramo, e quale Abramo nello sperare in Dio; ma qui è dove sopra l'uno, e l'altro dobbiamo fermarci a sciorre alcuni dubbj, che nascono, e terminar la Lezione. Il primo dubbio è come Abramo, salva la sua Fede, dir potesse al Signore, che cosa di tante promesse, che gli faceva, data gli averebbe al fine: *Quid dabis mihi?* imperocchè questo è modo di parlare, che sembra contenere non solo un tacito lamento della divina lentezza; ma ancora una viva passione di chi non finisce di credere alle promesse divine. Ma non è così: Abramo non peccò nè in questo nè in quello, come ben si arguisce dal contesto delle divine parole; anzi in questa filial confidenza, che Abramo prese con Dio, ben dichiarò quanto approfittato si fusse nella Longanimità della Fede, e Speranza sua. In tutte le sue azioni aveva egli mostrato a Dio, quanto a lui obbediente, quanto in lui rimesso fusse il suo cuore: onde ben consapevole di sè, parla ora con Dio, quasi Uom che si dolga; non per dolersi di lui, ma per esercitar con lui quella confidenza, che è sì cara nella sincera, e santa amicizia. Così spiegano questo passo i Sacri Interpreti; ed il P. Pereira coll'Eminentissimo Gaetano aggiunge, che Abramo altro non intese, se non che confidentemente interrogare Dio, a chi, essendo egli già vecchio, e non avendo Figliuoli, lasciar doveva la sua roba: ond'è che disse: *Et Filius Procuratoris domus meae* *iste*

*iste Damascus Eliezer haeres meus erit.* Dipor tutto con prudenza, come se nulla si sperasse da Dio, esperar tutto da Dio, come se nulla dispor potesse la prudenza, quest'è l'esempio, che ci lasciò il Padre de' Credenti; e questo è l'esempio, che conviene che si proponga avanti chi o per troppa Prudenza offende la Speranza, o per indebita Speranza offende la Prudenza. Il secondo dubbio è, perchè Iddio promettendo ad Abramo gran Posterità, assomigliasse questa ora alla polvere della Terra, ed ora alle Stelle del Cielo. Le Stelle del Cielo poco si accordano colla nostra polvere; quanto questa eccede di numero, tanto quelle eccedono di qualità. La risposta di questo dubbio è stata accennata di sopra. Di due specie, ovvero linee, doveva esser la Posterità di Abramo: una esser doveva Posterità carnale; e questa fu l'antico Popolo Eletto, cioè, le dodici numerosissime Tribù d'Israele: l'altra esser doveva Posterità spirituale; ed in questa non solo entrarono le dodici Tribù d'Israele, ma entrarono, ed entrano tuttavvia tutti i Popoli, e Nazioni, che professarono, e professano la Fede di Abramo in Gesù Cristo; perchè secondo la frase della Scrittura, ancor questi si chiaman Seme di Abramo, essendo tutti rigenerati da Gesù Cristo, che di Abramo fu Figliuolo; onde il Dottor delle Genti scrisse a' Galati: *Si autem vos Christi, ergo semen Abrahae estis, secundum promissionem heredes.* Cap. 3. Quella prima Discendenza fu assimigliata alla polvere; ma questa seconda, che alla prima successe, fu assimigliata alle Stelle; perchè quella tralignando dalla Fede, che Abramo ebbe in Gesù Cristo, è rimasta quasi polvere: *Quem projicit ventus à facie Terrae.* Ps. 1. E questa seconda per il luminoso Carattere del suo Battesimo in Tetra assai più, che le Stelle in Cielo, risplende; e quella, e questa per il lor numero pari sono alla polvere, ed alle Stelle ancora, che quantunque poche di numero, sono nondimeno innumerabili di esultazione. Il terzo principalissimo dubbio è come Abramo fosse giustificato per l'atto di Fede, che fece alla promessa del Signore: *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad iustitiam.* Lutero, senza nulla temere, francamente risponde, che lo Spirito Santo in questo passo ben dichiara

ciò, che egli dice, cioè, che la sola Fede basta alla giustificazione, e alla salute dell' Uomo. Ma ciò è un degli errori già condannati di Lutero. Prima perchè ciò, che lo Spirito Santo disse in questo luogo di Abramo, disse ancora il Finees nel Salmo 105. per lo zelo che egli ebbe nell'uccidere quell' Ebreo che fornicava colla Madianite ne' Padiglioni del Popolo di Dio: *Stetit Phinees, & placavit, & cessavit quassatio; & reputatum est ei in iustitiam in generationem, & generationem usque in sempiternum.* Lo zelo di Finees non fu atto formale, ed espresso di Fede, che per Lutero è quella, la quale solamente giustifica; dunque lo Spirito Santo nelle suddette parole volle significar qualche cosa, che Lutero non intese certamente, o non volle intendere. Secondo perchè alla giustificazione, cioè, alla santificazione interiore, che in tal materia di Grazia suona lo stesso, si richiede una formale, o almen virtuale mutazione di cuore, e di volontà; l'atto di Fede, per esser' atto d'intelletto, non è tale, che per se stesso porti veruna mutazione di cuore, o di Volontà; dunque l'atto di Fede per se medesimo non giustifica l' Uomo, cioè, non conferisce la Grazia Santificante. Terzo perchè i PP. ed i Concilj con S. Giacomo Apostolo definiscono, che la Fede senza l'opere *Mortua est*: è Fede morta: onde diceva S. Paolo Apostolo: *Si habuerit omnem fidem, ita ut montes transferam, Charitatem autem non habuerit, nihil sum.* I. ad Cor. c. 13. La Fede morta non può vivificare, o santificar l' Anima; dunque la sola Fede senza l'opere sante, e senza l'osservanza della Legge, e senza la dilezione propria de' Figliuoli di Dio, non solo non ci giustifica, ma, sto per dir, ci rende più colpevoli. E' vero, che la Fede è il principio della giustificazione; perchè per essa l' Uomo si prepara alla Grazia, e senza essa nulla vagliono l'opere; ma è vero ancora, che la Carità sola è quella, a cui prepara la Fede, e in cui e la Fede, e la Speranza si forma, si raffina, e perfeziona; onde S. Ignazio Martire scrisse a gli Efesi: *Principium Vitae Christianae Fides est, finis autem est Charitas, ambae verò unitae Hominem Dei perficiunt;* e Sant' Agostino nell' Epistola 144. ad Anatasio disse: *Lex adducit ad Fidem; Fides impetrat Spiritum largitorem; Spiritus diffundit Charitatem;* Cha-

*Charitas implet legem.* Per lo che rigettata come temeraria, ed empia la spiegazione di Lutero, i Sacri Espositori co' sentimento de' Concilj, e de' PP. dicono, che Abramo per l'atto di Fede suddetto non fu giustificato con quella giustificazione, che si fa, quando di peccatore si passa ad esser giusto, e d'inimico si diviene amico, e Figliuolo di Dio: non fu, nè potè esser questa la giustificazione di Abramo, perchè prima di questa egli era giusto, e amico, e carissimo a Dio; e prima di questo egli aveva fatti altri innumerabili atti di Fede. La sua giustificazione pertanto fu augumento di Giustizia; fu augumento di Grazia; fu accrescimento di Carità, di confidenza, e d'amicizia; fu finalmente tal merito, che lo Spirito Santo per istruzione de' Credenti, volle farlo palese a tutti, e lasciarne perpetua memoria, e perciò fece scrivere a Moisé: *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad iustitiam.* Quasi volesse dire: Abramo in quest'occasione meritò tanto, che del suo merito far si doveva questa pubblica testimonianza a tutti i Secoli; in quella guisa, che a' Soldati di lungo esperimento, e valore, i Sovrani in qualche fazione più bella soglion finalmente far qualche encomio, e dire: Voi siete un' Uomo di valore. Così spiegano questo luogo gl'Interpetri. Ma qui entra la dimanda, che cosa avesse più degli altri quest'atto di Fede, che per esso Abramo meritasse una tale attestazione della sua Giustizia. Due son le risposte di questa difficoltà; la prima è per ragion dell'oggetto. Altre volte aveva Iddio rivelato ad Abramo il numero innumerabile della sua Posterità, ed Abramo creduto aveva a Dio; ma ora Iddio oltre il numero gli rivelò ancora, come vogliono gli Espositori, la qualità della sua Discendenza paragonata alle Stelle; e oltre gli Appostoli, oltre i Martiri, oltre i Con-

cessori, e le Vergini, e la Santa Regina di tutti, gli rivelò, che tante Stelle, di lui nascerebbe quel Sole di Giustizia, da cui tutte le Stelle ricevono la luce, e si fan belle; or perchè questo era un'oggetto di Fede più arduo, più difficile a credersi; perciò Abramo credendolo, e come attestò l'istesso Gesù Cristo, esultandone per godimento, meritò più di quel che meritato aveva altre volte: *Abraham exultavit ut videret diem meum; vidit, & gavisus est.* Jo. 8. La seconda risposta è, che l'atto di Fede, che in tale occasione fece Abramo, non solo fu più arduo per il suo oggetto; ma fu ancora, dirò così, di più puro, di più fino metallo; di qualunque altro, che per l'addietro fatto avesse giammai. Tre cose si richiedono, acciocchè la Fede sia di fino, e sincero metallo; la prima è, che sia pronta in fidarsi della divina parola; la seconda, che sia libera da ogni vacillamento di cuore, o tirubazione di spirito; la terza, che sia forte, e costante contro tutte le ragioni naturali, ed umane: tutte queste prerogative, e doti, per detto di San Paolo, ebbe la Fede di Abramo: essa fu pronta, essa fu intrepida, essa fu vincitrice di tutte le ragioni, che lo scongiuravano a credere cose tanto remote a i sensi, e tanto superiori alla natura: *In promissione Dei non hesitavit diffidentia, sed confortatus est fide; dans gloriam Deo: plenissime sciens, quia quaecumque promisit potens est facere.* Ad Rom. 8. Non è maraviglia pertanto, se Abramo già tanto avanzato in Virtù riportò ora quella lode, che riportata non aveva altre volte; ed or più che altre volte fu proposto dallo Spirito Santo a' Credenti, come istruzione, ed esempio di Fede, che tutta si abbandona in Dio, nè da Dio altro vuole, se non che vivere nel seno dell'alta, dell'occulta, ma infallibile, ed onnipotente sua Provvidenza.

*Igitur Sarai Uxor Abram non genuerat liberos.*  
Cap. 16. n. 1.

Sara, disperando di se, sposa ad Abramo suo Marito Agar sua Fante Egiziana; e introduce quella Poligamia, di cui qui si esaminan le leggi. Agar concepisce, ma offende con Sara, e fugge da lei. L'Angelo la rimanda indietro; ed ella ad Abramo partorisce Ismaele.



A seconda esperienza, che Iddio fece della Fede di Abramo sopra le promesse, che fatte gli aveva d'innumerabile, e lucida Posterità, fu per parte di quella, che Abramo unicamente aveva per Consorte della solitudine del suo Padiglione, e degli affanni del suo Pellegrinaggio; e questa fu esperienza tale, che Abramo per credere a Dio, fede negar doveva a tutte le ragioni naturali; imperocchè Sara unica sua Consorte era già vecchia, e quel che più è, era ancora infedera, e sterile. Arder di sete, sperare il promesso fonte, e pur altro non vedere avanti, che aride rupi, è un tormento, che ha bisogno di gran cuore per non dare in disperazione. Veggiamo pertanto come Iddio maneggiò questo tormento, come in esso si portò Abramo; e chi ascolta perdoni se oggi per obbligo della Lezione convien trattare una materia, che vorrei averla più tosto finita, che doverla ora incominciare.

*Igitur Sarai Uxor Abram non genuerat liberos.* Aveva Moisé nel capo precedente riferita la gran promessa, che Iddio fece ad Abramo di Figliuoli luminosi come Stelle, e da un tale antecedente qual conseguenza egli tira? incomincia il capo seguente, e dice: Adunque Sara non aveva ancor generato Figliuoli, e aveva preso ad ottant'anni. Qual conseguenza è questa, o buon Moisé? da quella premessa le regole del buon discorso volevano, che voi concludeste; Adunque Sara Moglie d'Abramo ancor giovanetta incominciò a partorir Figliuoli: questo è quel, che ognuno aspettava dalle divine promesse. Ma dal discorso umano è quanto è diverso il discorso della Fede! Iddio ha promessi

gran Figliuoli ad Abramo, dice Moisé; dunque la Moglie di Abramo era sterile; perchè Iddio vuole, che la Speranza delle sue divine promesse sia provata da tutte le disperazioni umane, e allora più si spera in lui, quando le cose sono umanamente più disperate. Sara adunque non avendo ancor Figliuoli, e pure avendo più di 75. anni, ben consapevole delle speranze di Abramo, ma non sapendo per qual parte esse averver si doveessero, parlò un giorno a lui, e gli disse: Abramo tu spera molti Figliuoli; ed hai ragione di sperargli, sperandogli da Dio, che è infallibile nelle sue promesse; ma mentre tu spera, a me convien disperare; perchè come tu vedi, già sono più d'un poco avanzata negli anni; e di più il Signor, che a te promette di renderti e Padre, e Patriarca, non vuol, che io, che ti son Moglie, sia Madre de' tuoi Figliuoli: *Ecce conclusi me Dominus ne parerem.* Senti pertanto ciò, che io ti propongo; ed acquieta l'animo alla necessità: Io ho, come fai, una Serva Egiziana di patria, giovanetta di età, per nome Agar, che da noi ha già appresa la nostra Religione, e i costumi; a questa io cederò volentieri il mio luogo, e di buon cuore l'accetterò per Compagna di quel vincolo, che ho teco: e tu, acciocchè non perisca la nostra Casa, acciocchè non si spenga il Popolo di Dio, e le tue speranze arrivino al fine: *Ingrederere ad illam, si forte saltem ex illa suscipiam Filios.* I Figliuoli di quella faran miei Figliuoli, nè vedrò di mal occhio nell'altrui Padiglione quella contentezza, che Iddio non concede al mio. Sopreso da sì impenzata proposizione Abramo, ben conoscendo la sincerità, e l'innocenza di Sara, adorando

do le profonde disposizioni del Signore, che in sì certa speranza lo lasciava tanto perplesso, si arrese alle parole di Sara; ed Agar doppo nove mesi felicemente partorì ad Abramo un Figliuolo, a cui fu dato il nome d'Ismaele: *Peperitque Agar Abraha Filium, qui vocavit nomen ejus Ismael.* Al candore di questa Istoria alzan le rifa i Manichei, ed empivamente proverbiano la continenza di Abramo, che vivendo ancor la prima, sposasse la seconda Moglie, colla loro mordacità danno occasione a gli Autori Cattolici della lungamente agitata scabrosissima quistione, se la Poligamia, cioè, la molteplicità delle Mogli, sia per se medesima, e di sua natura illecita; e se perciò Abramo, che fu tra gli Ebrei il primo, di cui tal Poligamia si narra, peccasse con introdurla nel Popolo di Dio. Non è molto bella questa disputa; ma perchè essa è necessaria all'intelligenza della Sacra Scrittura; perchè noi facciamo Lezione, e non Predica; perchè finalmente di essa non isdegnano trattare tutti que' PP. che parlano di Abramo, di Giacob, e di David poligami; perciò mi sia permesso di raccorre in poco ciò, che i Dottori dicono alla difesa in tal punto. Essi adunque in primo luogo dicono, che la Poligamia per se medesima sia illecita; e in molte circostanze di luoghi, di tempi, e di Persone, vietata dalla legge naturale; come in qualunque circostanza dalla legge positiva ora è vietata a tutti i Fedeli; e ciò per due ragioni, ambedue cavate da' santi fini, e intenzioni del Matrimonio. Tre sono le intenzioni del Matrimonio: la prima è la propagazione dell' Uomo, cioè, la conservazione del genere umano: la seconda è l'amore, e carità scambievolmente de' Conjugati: la terza è il rimedio di quel peccato, che senza il Matrimonio sarebbe sì frequente nel Mondo; mentre nè pure il Matrimonio basta a spegner tutto quel fuoco, che consuma tanto di Mondo. Or la Poligamia atterra in primo luogo la seconda intenzione del Matrimonio; imperocchè difficilmente può esser carità, e pace, dove è perpetua competenza, e competenza fra molte Donne, e Madonne. Una sola di queste basta talora a mettere a rumore una Casa; or che aspettar si potrebbe, quando fussero molte Consorti, e perciò tutte garose

insieme? In secondo luogo la Poligamia abbatte la terza intenzione del santo Matrimonio; imperocchè difficilmente un solo può essere par pluribus explendis Uxoribus: juxta tritissimum illud: Pluribus intentus minor est ad singula sensus. Ciò tutto si concede a' Manichei scrupolosi solamente sopra le azioni de' Santi. Ma si nega dipoi, che la Poligamia per se medesima illecita, non possa essere in qualche circostanza permessa, ed onestata; in quella guisa, che quantunque l'Omicidio sia contro la legge della Natura, dalla Natura nondimeno è permesso, quando è in giusta difesa. Convien per tanto distinguere i precetti naturali negativi, e dire che essi obbligano sempre, quando le cose da essi vietate ritengono quell'inonestà, per cui sono vietate; e perchè tra le cose vietate da' precetti naturali alcune non possono mai in veruna circostanza essere cononstate, come la bestemmia, il falso testimonio, &c. ed altre possono dalle circostanze esser giustificate, come l'omicidio, il furto, &c. perciò i Dottori dicono, che Iddio Autore della Natura nel vecchio Testamento in alcune circostanze dispensava nel sesto precetto, e permetteva la Poligamia; anzi Sant' Ambrogio lib. 1. de Abram, cap. 4. Durando nel 4. delle Sentenze, dist. 33. l'Abulense sopra il Capo 19. di San Matteo, il Gaetano sopra questo Capo del Genesi, si avanzano a dire, che la Poligamia in alcune circostanze nè pure aveva bisogno della concessione, o dispensa divina, ma era per se medesima permessa dalla Natura, come in alcune altre circostanze la rapina, o il furto. Posto ciò, rimane ora a vedere, quali siano quelle circostanze, nelle quali o la Natura medesima, o l' Autor della Natura concessesse la facoltà della Poligamia, che a' nostri giorni è del tutto vietata. Questo punto è appena accennato dagli Autori; ma, se io non erro, le circostanze tutte, che si possono addurre, si riducono ad una sola, e questa fu la necessità di Prole non solo per la propagazione del genere umano, ma in particolare ancora per la propagazione del Popolo di Dio. In tal circostanza solamente fu permessa la Poligamia non solo ad Abramo, ma dopo lui per l'identità dell'istessa ragione, a Giacob, a David, e universalmente a tut-



ro il Popolo d'Israele; ma in questa circostanza medesima molte cose si richiedevano, acciocchè la Poligamia fosse lecita; la prima era, che v'intervenisse vero contratto di Matrimonio, senza il quale la Poligamia sarebbe stato vero adulterio in nessun caso permesso. La seconda, che tal contratto fosse fatto *Prolis amore, non estulibidinis*, per difetto della qual condizione tanti peccarono nell'antico Popolo, e prevaricò ancor Salomone. Laterza finalmente, che non si turbasse la pace di Casa; che vi fosse gradazione di Donne; che una fosse in qualità di prima Moglie detta Consorte, e Madre di famiglia, i Figliuoli della quale solamente fossero Eredi; l'altre fossero in qualità di Matrone della prima Moglie; quæ proinde à sacris litteris non tam Uxores, quàm Concupinæ vocantur. Queste sono le circostanze, e le condizioni dell'antica Poligamia; e quando tutte queste concorrevano, la Poligamia o non era vietata dalla Natura, o l'Autore della Natura dispensava in essa alla legge naturale. Or perchè tutte queste concorsero nella Poligamia di Abramo; perchè la vera Religione era tutta ristretta nella sua Casa, e la sua Casa perciò era bisognosissima di molta successione, acciocchè l'Idolatria non inondasse da per tutto, e non prevalesse a ogni cosa; perchè nè esso Abramo, nè Sara sapevano ancora per qual via adempir si doveessero le divine promesse; perchè non solo in tal Matrimonio concorresse la volontà di Sara, ma da Sara istessa fu proposto al continente Marito; perchè Sara prima di proporlo si consigliò, come vogliono gli Espositori, in orazione con Dio, e da Dio fu ispirata a proporlo; perchè finalmente Abramo inudir la proposizione della Moglie sentì, per avviso degli istessi Espositori, l'interno supernaturale istinto di condescendere alla proposizione di Sara; perciò egli non solo non peccò, come vuole l'impurissimo Manicheo, nello sposare Agar; ma in ciò fece un atto di rassegnazione al divino volere, che nella forte, e ferma sua Fede, per sì dubbiose vie lo conduceva; e con sommo merito introdusse nell'antico Popolo quella Poligamia, che ora è sì detestata dalla Chiesa, la quale per diffondersi, e propagarsi non ha bisogno di generazione carnale; ma

colla predicazione della divina parola, col sangue de' Martiri, e colla purità delle Vergini si conserva; si diffonde, e ogni dì fa più maggiore.

Per vedere ora come Iddio a sempre nuovi, e più duri cimenti mettesse la Virtù di Abramo, rientriamo su'l filo dell'Istoria Sacra. Per mano della pronuba Sara aveva Abramo sposata l'Egiziana Agar; Agar aveva prestamente concepito; e Sara, e Abramo nella concezione di lei erano in qualche speranza, che per tal verso averar si doveessero le divine promesse; ma che avvenne; l'Egiziana sentendosi incinta, e perciò vedendosi sollevata ad uno stato di speranze assai maggiori della sua portata, incominciò tosto, come è costume di chi non è uguale alla sua fortuna, a prender rigoglio, a mirar Sara non più come Padrona, ma nel Padiglione di lei a voler comandare, non più ubbidire: *At illa concepisse se videns, despexit Dominam suam*. A' nuovi inaspettati portamenti della Fantefca si risentì altamente Sara, e benchè fosse Donna di grande, ed esperimentata virtù, essendo nuova nondimeno, e perciò ancor tenera alle ingiurie, e a i torti, riuscì alquanto debole all'insolito cimento; e colla sua debolezza mostrò con quanta sapienza Iddio diede al primo Uomo Adamo una sola Compagna, e con quanta sapienza Giesù Cristo fece tornar la sua Chiesa alla legge del primo Matrimonio fatto nel Paradiso terrestre con indispensabile Monogamia. Sara adunque non soffrendo l'ingiuria, e credendo, che l'insolita animosità di Agar derivasse dalla troppa condescendenza di Abramo, con Abramo si lamentò; e trattandolo di poco giusto, che a lei sua Moglie, e Sorella togliesse il comando del Campo per darlo a una Fantefca Egiziana; assalì quel Sant'Uomo con tali parole: *Inique agis contra me: judicet Dominus inter me, & te*. Abramo ingiusto? Abramo citato al Tribunale di Dio; per verità quest'è troppo; ed è quanti di quelli, che fra noi son creduti divorci, a simile attacco dato avrebbero in ismania! Ma Abramo non si dolse di Dio, che doppo tanta, e sì fedel servitù gli permetteva ancor questo travaglio; non si versò con Sara, che sì dispettosamente lo rampognava; non si ad-

rò

rò co' suoi non mai terminati accidenti; ma con animo composto, con volto pacato rispose, come risponder doveva il Padre de' Credenti: *Ecce ancilla tua in manu tua est*. Agar per esser sposata da me non ha lasciato d'esser tua serva. Tu a me l'hai data: io a te la rendo, e purchè a me osservi la fede maritale: *Utere ea prout libet*: fatti pur da lei servire, ed ubbidir come vuoi. O come parla, o come in tutte le occasioni opera bene, chi in tutti gli accidenti si regola co' soli principj della Santa Fede, che professa! Piene di giustizia, piene di mansuetudine, e di pazienza furon queste parole di Abramo; ma se queste bastarono a impiacciare l'animo esasperato di Sara, non bastarono a scansare il travaglio, che sopra stava al povero Abramo, e a tutta la piccola, e pellegrina Città di Dio. Sara avendo ben inteso non essere intenzione di Abramo, che Agar fosse la Padrona, ripigliò tutto il suo comando, e l'esercitò sopra l'Egiziana in modo, che la misera caduta e dalla nuova fortuna, e dall'antico favore, non potendo più soffrire il fastidio, e l'imperio dell'aspra Padrona; carica di fatiche, e di affanno, uscì un giorno dalla Tenda, e senza far parola a veruno, sola, spioveduta, con gli occhi piangenti, prese la fuga dalla Cananite, e s'incamminò verso il suo Egitto: *Affligente igitur eam Sarai, fugam iniiit*. Ed ecco in un punto dileguata la speranza, e tutto il Popolo di Dio in amarezze. Agar è seconda, e pure incerta del suo utero, dubbiosa della sua vita, sconfolata e piangente v'errando per un'orrido deserto; Sara è sterile, e pur rimane colla sua vergogna di aver proposto al Marito ciò, che ella stessa non seppe dipoi approvare; Abramo spera Figliuoli innumerabili, e pure altra Consorte non ha, che una infecunda Sorella; i Servitori, gli Officiali, i Guardiani servono al Padre de' Credenti, e pur non veggono ancora chi nasca erede della sua Fede, e Capo della piccola, e santa Città di Dio; e noi se parlar vogliamo co'l solito linguaggio della nostra arrogantissima Umanità, sulla riflessione di questo fatto, non siam certamente lontani dal dire: Se Iddio vuol fare Abramo Padre di tanti Figliuoli, perchè non ne dà un solo all'unica sua Moglie; se non vuol

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

darlo alla Moglie, perchè permette che Agar, concepito appena, vada co'l suo corpo lontana con pericolo di arrivar prima alla morte, ch'al parto d'Ismaele; se vuol che Agar si allontani, perchè permette che sia sposata da Abramo; se finalmente vuol che la sua Città sia numerosa d'infinito Stelle, perchè per tanti anni la lascia in solitudine, e in pianto? O Dio! quanto facili siamo a sentire, e dir male d'una Sapienza, d'una Onnipotenza, d'una Bontà infinita, per noi tutta impiegata, sol perchè non intendiamo l'ammirabil Tela, che co' nostri accidenti v'è tessendo Iddio! I Sacri Interpreti considerando al lume della Fede gli accidenti di Abramo, che al lume della ragion naturale sembran sì strani, riconoscono in essi qual veramente sia nel governo delle cose umane la Mente Eterna. Promise Iddio gran Figliuoli ad Abramo, e indugiò 25. anni a dargliene il primo; perchè in quella dilazione volle egli figurare i tempi primi del Mondo, tempi di promesse, e di speranze; perchè tempo di antico Testamento, ricco solo di figure, e di misterj; Agar fu la seconda Consorte di Abramo, ma fu la prima ad aver Figliuoli; perchè fu Agar Egiziana, e Schiava volle Iddio figurare l'antica Sinagoga anteriore di parto, e di Figliuoli; ma posteriore di condizione, e di merito alla novella Chiesa, a cui quasi a Regina quella servì quasi Fantefca, e di cui Iddio collocati ab eterno aveva i suoi primi Amori. Sara fu la prima Moglie, ma fu la seconda ad aver Figliuoli, perchè in Sara fu figurata la Chiesa, la quale se tardi fu Madre, fu Spola nondimeno nella Fede del futuro Redentore ab origine Mundi: Ismaele fu Primogenito, ma Primogenito di seconda Moglie, di Moglie Schiava, e perciò Primogenito sì, ma non erede, perchè in Ismaele fu figurato il Popolo antico, Popolo Primogenito, ma Primogenito di legge servile; Primogenito di vecchio, non di nuovo Testamento: Isac fu il Secondogenito, ma Secondogenito nato di Libera, e di Padrona; perchè in Isac volle Iddio con ammirabil disegno figurare il giovane nuovo Popolo Ebreo, Popolo nato di Madre libera, di Madre Donna, e Regina, e perciò Popolo Erede della libertà, e del Regno di Cristo, a' Padiglioni del quale

Il 3 il

il Popolo antico umile, e ch'ino accorrer deve, e fervire. Si confonda pertanto chi mormora della Provvidenza divina; e nella Tenda travagliata del Padre de' Credenti confessi, che occulti sono, ma adorabili i disegni di quella Mente, che col filo de' nostri accidenti vateffendo quella Tela, che farà l'Estasi, non che la maraviglia dell'Eternità.

Ma benchè ammirabile fuisse nelle sue idee, non perciò men provido era Iddio ne' travagli d'Abramo. Mentre Agar fuggiva, e Abramo per lei pregava, scese dal Cielo un' Angelo, e fattosi avanti alla fuggitiva, che in una vasta Solitudine trovavasi nell'estremo dell'affanno: Dove vai, disse, e d'onde vieni, o Donna, per sì aspro viaggio? *Unde venis, & quò vadis?* Io fuggo, rispose quella, e fuggo dalla faccia di Sara mia Padrona, ma Padrona a me troppo dura; ella mi ha costretto a fuggire, e fuggirò fin che potrò da lei: *A facie Sara domina mea ego fugio.* Donna imprudente! non fai tu, che è meglio esser vilipesa nella Città di Dio, che esser esaltata in Egitto? Torna pertanto alla tua Padrona, le aggiunse l'Angelo; umiliati al comando di lei; e sappi, che tu porti un Figliuolo, da cui io farò nascere dodici potenti Nazioni; e ancor per Ismaele renderò Abramo Padre di Figliuoli innumerabili: *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius; & rursus multiplicans multiplicabo semen tuum, & non numerabitur pro multitudine.* Al tenore di tali parole si accorse Agar, che quel, che seco parlava si speditamente del

futuro, non era un' Uomo; onde inginocchiatafi: *Vocavit*, o come si legge in Caldeo: *Invocavit nomen Domini, qui loquebatur ad eam: Tu Deus qui vidisti me:* Invocò il nome di Dio, e disse: Tu sei Iddio, che hai veduta la mia afflizione, e ti sei ricordato di me. Ma in su queste parole, sparito l'Angelo da lei, ella rimase attonita, e di nuovo disse: *Profectò vidi posteriora videntis me:* cioè, come io spiegherei: Quel che m'ha veduta, e mi ha consolata nel mio dolore, è stato sì veloce a vedermi, e consolarmi, che io posso dir d'averlo veduto più tosto fuggir, che incontrarmi; perlochè non potendo finir l'incominciata orazione a lui, per memoria del fatto, e per gratitudine, chiamò un fonte vicino: *Puteum Viventis, & Videntis me.* Pozzo di chi non veduto mi vede, e mi ravviva. Da questo Pozzo rimasto famoso nel Genesi, rivoltando la Fuggitiva i passi indietro, tornò alla sua Padrona, si umiliò a lei, e nel suo Mese dando alla luce il suo Ismaele, colmò d'allegrezza tutta l'afflitta Campestre Città di Dio, e fece noto, che Iddio, quantunque abbia la mano intesa al segreto suo alto lavoro, ha però l'occhio attento sull'afflizion de' suoi Servi; e che perciò a noi non tocca a vedere in viso, nè ad esaminare gli accidenti, che egli permette; ma aspettare con pazienza, che essi passino; perchè gli accidenti umani quanto spaventano allor che c'incontrano, tanto consolano allor che passando scuoprono di qual Mente essi fian trama: *Vidi posteriora videntis me.*



L E-

## LEZIONE XCVII.

*Postquam verò nonaginta, & novem annorum esse coeperat, apparuit ei Dominus. Cap. 17. n. 1.*

Iddio dice ad Abramo, quasi a Solitario, che vada sempre in sua presenza; e a lui, e a Sarai sua Moglie muta il nome; e prima di dargli Figliuolo crede, gli comanda la Circoncisione; dove della Circoncisione fassi breve Trattato.



Non si stanchi l'attenzione di chi ascolta; e il cuor d'Abramo si prepari a nuovo, e più difficile cimento; perchè il Signore vuol far di lui nuova, e più difficile esperienza. L'ha egli già sperimentato nell'oscurità delle sue alte, astruse promesse; l'ha sperimentato nella sconfolata sterilità di Sara; l'ha sperimentato nella superba fecondità di Agar; e in tutte l'esperienze Abramo è riuscito a pruova nel cospetto dell'Altissimo: ma egli provato già tanto, e sì ben riuscito in tutto, non è stato ancora provato nella sua Persona; e nella sua Persona medesima di se deve far nuova prova. Gli apparisce il Signore, lo degna del suo volto, e della sua voce; ma perchè i favori, che a' suoi Servi comparte in questa Vita il Signore, sono apparecchi di guerra, son forieri di battaglia; perciò è, che nella visita istessa fecegli Iddio un tal comando, che non diede poco da fare ad Abramo, e a noi non darà oggi poco da dire; e incominciamo.

*Apparuit ei Dominus.* Al primo raggio della visita del Signore, e alle prime sillabe della nota, adorata sua voce, si prostrò Abramo col volto per Terra; e Iddio cominciò con lui le altissime sue parole: *Cecidit Abram pronus in faciem suam; dixitque ei Deus, ibi.* Bella positura d'Uomo fu questa, in cui Abramo stette a udire la divina parola, e a parlar con Dio. Non si deve qui passare in silenzio ciò, che osserva Eusebio nella sua Cronologia, e Diodoro di Sicilia nel libro 6. della sua Istoria, cioè, che circa quest'anno 99. di Abramo, e 2080. del Mondo, Giove, avendo cacciato Saturno suo Padre, ed occu-

pato il Soglio di Candia, si fece da' suoi adorar come Dio del Cielo; e Nettuno Ammiraglio del Mare, e Plutone Prefetto delle miniere non volendo esser da meno del lor Fratello maggiore, quello volle esser adorato qual Dio del Mare, e questo qual Nume potente dell'Inferno. Gran diversità di riti, e di costumi! Nella Città di Dio gli Uomini con Abramo si geran per terra in atto di fuggezione, di ubbidienza, e di servitù a Dio; e in Babilonia gli Uomini in contegno superiore all'umano vogliono esser trattati da Numi. La Città di Dio è tutta fondata in umiltà, e Babilonia è tutta fondata in orgoglio; là ancora i Grandi si abbassano, e qui ancora i Piccoli si sollevano. Ma che giova sollevarsi, se sopra questi Superbi fulmina Iddio, e con quegli Umili scende a trattare amichevolmente l'Altissime? Molte cose disse Iddio; nè io leggo che egli parlasse mai ad Abramo più amorosamente d'ora, che più aspramente egli provar lo voleva. Ma per ispiegar come si può, ogni cosa in breve, io ridurrò tutte le divine parole a cinque capi, cioè, ad un consiglio: a due solite promesse: e a due insoliti comandi. Il consiglio fu, che Abramo caminasse sempre alla presenza di Dio: *Ego Dominus omnipotens: ambulat coram me, & esto perfectus*, ovvero, come altri leggono, *& eris perfectus.* Abramo, io sono l'onnipotente Iddio; non mi perder mai col tuo pensiero di vista, e sarai perfetto. Questo consiglio, come suona ne' suoi termini, sembra essere un'istruzione più confacevole ad un Solitario, che ad un Padre di Famiglia, e a un' Uomo di tanto affare, qual'era Abramo; ma questa distinzione di Morale non era

Li 4 una

una volta nel Popolo di Dio; tutti in esso professavano la medesima Fede; e perciò tutti del pari si tenevano obbligati alla perfezione della Fede medesima; nè la diversità dello stato cagionava in essi, che alcuni fossero Fedeli di costumi, ed altri di nome: ond'è, che Gesù Cristo insegnò la sua nuova Dottrina comunemente a tutti quelli, che lo seguivano; benchè fra essi alcuni rimaner dovessero nella linea di puri Discepoli, ed altri salire al grado dell' Appostolato. Certo è, che l'istruzione, che diede Iddio ad Abramo, è a tutti i Credenti indifferentemente necessaria: ad alcuni per avanzarsi nella perfezion Cristiana; ma ad altri per non dare indietro, e non traboccare in peccati; dicendo il Profeta David, che la prima origine di tutti i trascorsi altro non è, che aver gli occhi altrove, che in Dio: *Non est Deus in conspectu ejus; e perciò, inquinata sunt via illius in omni tempore.* Psalm. 9. Tal fu il consiglio. Le due promesse poi furon le solite, cioè, di dar ad Abramo la Terra di Canaan, e di moltiplicar la stirpe di lui: *Veheementer nimis;* le quali promesse essendo già molte volte spiegate, non mi lascian più che aggiungere. Ma il primo insolito comando fu, che Abramo non si chiamasse più *Abram*, ma *Abraham*; e Sara sua Moglie non si chiamasse più *Sarai*, ma *Sara*: *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham, &c. Sarai Uxorem tuam non vocabis Sarai, sed Saram.* Al nome della Moglie tolse una lettera, e due ne aggiunse al nome del Marito. Ammirabile Iddio, che ne' suoi Servi ancor di tali minutezze si prende pensiero! Cercano i Glossatori qual varietà di senso importi una sì fatta mutazione di lettere, e la ragione per la quale Iddio la comandò; e dicono, che *Abram* significa Padre eccellente, e *Abraham* significa Padre di moltitudine: *Sarai* significa mia Principessa, laddove *Sara* significa Principessa solamente senza verun possessivo. Or perchè era già vicina l'ora, che la sterile Sarai fosse Madre, e il vedovo Abram fosse Padre di molte Genti; perciò i Commentatori dicono, che Iddio nel Padiglione del Padre de' Credenti non volle più que' nomi di Madama, e di Eccellenza, acciocchè alla grazia del promesso miracoloso Figliuolo precedesse l'umiltà, e la modestia ancor de' voca-

boli. Questa fu la ragione della novità de' nomi, secondo i Dottori in Ebreo; ed io, per mia istruzione, alla suddetta ragione ne aggiungerò due altre. La prima è, che dovendo fra poco, come vedremo, circonderfi Abramo, Iddio volle introdurre nel suo Popolo, che nella Circoncisione, e dipoi nel Battesimo da quella figurato, si mutassero i nomi a gli Adulti, e s'imponessero a' Bambini; acciocchè i Fedeli fossero nominati dalla Fede, e non dalla Natura; e sacri fossero i nomi di tutti i Credenti. La seconda è, che volendo Iddio alla vicina nascita d'Isac preparare un paterno Padiglione di Abramo, e totalmente santificarlo da ogni ombra di profanità, non volle che in esso rimanesse verun residuo della Caldea, ed i Babilonia; e perchè in Abramo, e in Sara altro della Caldea non rimaneva, che il nome; il nome ancora volle, che riformato fosse: e siccome al Figliuolo che nascer doveva egli stesso colla sua voce diede il nome d'Isac, così al Padre, e alla Madre colla sua voce si compiacque mutarlo; imperocchè nella Santa Città non sono di poca importanza i vocaboli; nè certe voci, che han troppo del profano, suonan bene nel Popolo di Dio. I nomi degli Eletti si scrivono in Cielo; e come può scriversi lassù in eterno diamante, ciò che non può talora proferirsi da noi senza rossore? Ma riformare il nome è cosa assai facile.

Il comando difficile fu quello, che il Signore fece in secondo luogo ad Abramo; e questo fu, che Abramo prima di generare in quell'anno stesso Isac, circondesse se medesimo, circondesse Ismaele suo Figliuolo, e poi tutti gli Uomini di sua Famiglia Giovani, e Vecchi che fossero; e rimanesse perpetua nella Discendenza la Legge della Circoncisione, con tanto rigore, che qualunque del Popolo Ebreo ricusato avesse di circonderfi, fosse cancellato dal ruolo del Popolo di Dio, e come vogliono comunemente gli Espositori, fosse ancora condannato alla morte: *Masculus, cujus preputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima: Ita de Populo suo.* Tal fu il secondo comando, che Iddio fece ad Abramo, e che a' Dottori diede materia di tali, e tante controversie, che io per non dilungarmi troppo, altro non potrò, che riferirne alcune decisioni più certe. La prima decisione è, che

che quantunque la Circoncisione fosse principalmente comandata ad Abramo, e a' suoi discendenti per linea del promesso Isac, fu nondimeno comune ancora a tutti i Profeliti, cioè a quelli, che d'altre Discendenze, Sette, e Nazioni abbracciavan la Religione di Abramo, e al Popolo Ebreo aggregar si volevano: così ordinò espressamente Iddio ad Abramo in quelle parole: *Circumcidetur ex vobis omne masculinum, &c. tam vernaculus, quam emptitius, & quicumque non fuerit de Stirpe vestra.* Ondese bene non è certo ciò, che alcuni dicono, che la Circoncisione dopo tal legge fu a tutti gli Uomini universalmente necessaria in que' tempi, come ora è il Battesimo; è certo nondimeno che essa era almeno necessaria *necessitate precepti*, a tutti quelli, che viver volevano, e far Popolo co' Discendenti di Abramo. La seconda decisione è, che Iddio comandò, che i Bambini fossero circocisi nell'ottavo giorno della lor nascita; affinché subito, che essi uscivano dalla prima Settimana della tenera loro, e pericolosa Infanzia, e maturato già l'ombelico, avessero il Segno del Popolo Eletto, e a Dio fossero ascritti: che se nell'ottavo giorno far non si poteva il taglio doloroso senza pericolo della vita; come accadde allor che per il Deserto gli Ebrei furono in agitazione perpetua, e in moto; si differiva bensì, ma non si dispensava la Circoncisione, perchè a suo tempo indispensabilmente doveva eseguirsi. Porendosi però differire, non perciò poteva anticiparsi, perchè Iddio non voleva, che si prevenisse l'ottavo giorno di Domenica; giorno proprio, e distintivo de' Cristiani, come il settimo, cioè, il Sabato era degli Ebrei: per lochè se dentro de' sette giorni pericolava la vita del Bambino, per la salute eterna di lui costumavano usare quegli atti di Fede, e di Religione, che erano in uso prima della Legge della Circoncisione. La terza decisione è, che se noi nasciamo per la colpa di Adamo tutti colpevoli, Iddio non lasciò mai sprovveduto il Mondo di qualche mezzo, co'l quale per i meriti del Redentore gli Uomini tornar potessero in buono stato, ed in Grazia. Prima di Abramo si rimetteva il peccato originale con un tal Sacrificio, o Culto del vero Iddio, di cui tra gli Autori non è noto nè il rito, nè il modo; da Abramo sino a

Gesù Cristo inclusivè si rimetteva, come è sentimento di molti Dottori, colla Circoncisione della quale parliamo; da Gesù Cristo fino al fine del Mondo si rimette, e rimetterassi sempre co' il Battesimo; ma benchè in ogni tempo stato vi sia qualche rimedio del peccato originale, v'è nondimeno gran differenza fra rimedio, e rimedio. Il nostro Battesimo più facile, più puro, più bello, è vero Sacramento, che significa, e in un cagiona la Grazia, che significa, e come parla la Scuola, *ex opere operato* conferisce con la Grazia; laddove nè la Circoncisione, nè i Sacrifizj antichi per se medesimi conferivan la Grazia, ma al più significavan la Grazia conferita da Dio *ex opere operantis* per gli atti del Soggetto avvalorati dalla Fede, e da' meriti del futuro Redentore. La quarta decisione è, che il taglio della Circoncisione, a cui volle soggiacere ancor Gesù Cristo, lasciava un segno, che non solo era distintivo del Popolo Eletto, ma era figura ancor d'un'altra Circoncisione non men necessaria, ma assai più nobile di quella materiale, e sensibile. Quella fu istituita da Dio sì pensosa, per dichiarare che l'Uomo per il peccato originale ha bisogno di gran rimedio non solo per ricuperar la Grazia, ma per conservarla ancora contro l'impeto della Concupiscenza ribelle; questa porge il rimedio stesso, che quell'altra accennava: quella era necessaria solamente al Sesso maggiore, in cui il Sesso minore quasi parte, rimaneva ancor santificato; questa all'uno, e all'altro Sesso; e alle Donne sibben, che a gli Uomini è necessarissima: quella facevasi con un taglio solo; e questa si fa con tanti, quante ciascuno ha passioni nell'Anima, e sentimenti nel Corpo; non essendo la Circoncisione spirituale, per sentimento di quanti spiegano questo passo, altra cosa, che un rinfaccamento di quanto in noi per nascita rimane del vecchio Adamo; e perchè in noi rimane di quella Stirpe viziata: *Concupiscentia carnis; Concupiscentia oculorum; & Superbia Vita;* perciò è, che la Circoncisione spirituale tron-

ca, e taglia, e negli occhi, e nell' orecchie, e nella carne, e nello spirito, ciò che ci diede la nascita, e non ci diede la Creazione: *Ut novitate vita ambulemus*; acciocchè per sì fatto rinfecamento si rinuovi il viver nostro, e torniamo a quella Vita, che si viveva là nel Paradiso terrestre prima, che v'entrasse il peccato. Questa spirituale Circoncisione fu significata da quella materiale, dice Sant' Agostino: *Quid enim aliud Circumcisio significat, quam vultus excisa naturam renovatam*? Lib. 16. de Civ. cap. 24. e di questa parlando Moisè disse a gl' istessi Ebrei, *Circumcidite praputium cordis vestri; & cervicem vestram ne induretis*. Deut. 10. Ma a noi Cristiani più significamente di Moisè disse San Paolo, ricordandoci il nostro dovere: *In Christo circumcisi estis Circumcisione non manufacta in exspoliatione corporis carnis, sed in Circumcisione Christi, conspulsi ei in Baptismo*. Ad Coloss. 2. Or perchè questa Circoncisione spirituale si fa principalmente, come apparisce nelle citate parole dell' Appostolo, nel Battesimo allorchè rinunziamo a Satana, a tutte le pompe di lui, e a tutte le leggi dell' iniqua Babilonia; perciò l'ultima decisione è, che gli Ebrei scioccamente si dolgono, che i Cristiani Figliuoli Spirituali di Abramo non osservino la legge della Circoncisione di Abramo, e di più la dichiarino a' nostri giorni di futile, e superstiziosa: scioccamente, dico, di ciò si dolgono gli Ebrei; imperocchè la Circoncisione di Abramo altro non essendo che segno, e figura delle cose future, durar solamente doveva fin a che delle cose figurate arrivasse il tempo felice; arrivò finalmente il felice tempo; venne l'aspettato Messia, e venne come egli disse: *Non solvere Legem, sed adimplere*: non per riprovar la Legge antica, ma per compirla; cioè, per avverar tutte le Figure, tutte le allegorie, tutte le promesse; istituir i Sacramenti, non Segni nò, ma Fonti significati, e precantati di Grazia; sposò co' suo Sangue la tante volte prefigurata Chiesa. Cessino adunque le Figure, tacciano le Allegorie, e si dileguino i Misterj, dove ogni cosa dalla Verità già è stata adempita; e nella decantata lor Legge si confondan gli Ebrei, che colla Circoncisione altro non fanno, che vantare il Carattere non più della lor Fede, ma

della loro perfidia, schiavi infelici della loro speranza; sperando ancora ciò, che è già arrivato, e per vano sperare riducendosi a stato di vera disperazione.

Or per tornare ad Abramo, qual fu dell' arduo comando la sua obbedienza? Se egli non fusse stato quell' Uom, che era, detto averebbe certamente come dice in simili occasioni tal' un di noi: Iddio ne vuol troppe da me; che cosa è questa? Io per lui ho lasciato quanto aveva: Io per eseguir i suoi comandi son fuggito dalle mie case più care: Sono 24. anni, che per suo amore vado pellegrinando; abito in Campagna, e patisco ciò, che patir può un Pellegrino in Terra altrui: Egli mi promette gran Signoria in Canaan; e pure in Canaan io non posseggio nè pur quanto basta alla sepoltura de' miei: Egli mi promette Figliuoli senza numero; e pure di cent' anni ho ancora a cominciar dal primo di mia Moglie nonagenaria, e sterile: Ora mi dice, che la mia Moglie sterile mi partorirà il primo Figliuolo Isac; e pur avanti di generarlo vuol, che io mi circoncida già vecchio, e faccia correre nel mio Padiglione il sangue di tutta la mia Gente: A tanti, e tanti egli dà Figliuoli più di quel che ne vogliono; e a me dopo 25. anni di promesse fa pagar tanto sangue prima di concedermene un solo. Queste sono disposizioni superiori alle forze della mia pazienza: in somma io non ne posso più; e se le cose devono andar così, meglio era, che me ne rimanessi in Caldea. Quanto sian propri della nostra Umanità tali risentimenti, ogni un di noi ben lo sa; ma per questo medesimo, Iddio nel Padre di tutti i Credenti volle istruirci qual sia la Pazienza della nostra Fede. Abramo non fece lamento; non si dolse degli aspri trattamenti del Signore; anzi: *Cecidit in faciem suam*; si prostrò colla bocca sull' polvere: *Resist in corde suo dicens: putasne centenarius nasceretur Filius? & Sara nonagenaria pariet?* rise nel suo cuore non della promessa del Figliuolo, ma del Figliuolo promesso, come di oggetto allegro, ma nuovo, strano, e già disperato dalla Natura; e dipoi levatosi in piedi che disse, che fece? Sparito il Signore, egli fece chiamar tutti i Pastori, tutti gli Officiali, tutta la sua Gente, la quale non era sì poca, che bastata non fusse a distare cinque Re in armi; e senza dar tempo alle repu-

gnad-

gnanze del cuore, senza consultar la natura sempre restia ad ubbidire, fece sapere a tutti il divino comando, a tutti intimò o la prescritta Circoncisione, o la licenza dal suo servizio: *Et statim in ipsa die*; e nel giorno stesso, in cui ricevuto aveva il comando: *Tulit Ismael filium suum, & omnes vernaculos domus sua, universonque quos emerat, & circumcidit carnem praputii eorum*. Incominciando dal suo Figliuolo Ismaele, un dopo l' altro circoncise tutti i Servitori, tutti i Famigli, tutti i Guardiani, che più tosto, che licenziarsi da lui, da lui ricever vollero la dura ferita, benchè Egizj, Caldei, Cananei, e Barba-

ri fosser di Nazione; e sbrigato l'amaro officio, con mano forte, con mano risolura, e santa: *Circumcidit carnem praputii sui*; da se in se medesimo insanguinò l' invitto Coltello. Riveriti Signori, io non so qual Fede sia la nostra. Noi adoriamo Dio; noi giurato abbiamo a lui Ubbidienza; noi professiamo la sua Legge: ma oltre il piegar talvolta assai incivilmente avanti i suoi Altari un ginocchio, che altro per lui facciamo? E' finita l' antica durissima legge; e pure nella dolcezza della nuova, viviamo con sì poca osservanza, che si può dubitare se noi facciamo professione di adorare il vero Dio, o pur di strapazzarlo, e di offenderlo.

## LEZIONE XCVIII.

*Sara Uxor tua pariet tibi Filium: vocabisque nomen ejus Isaac. Cap. 17.*

Abramo nella sua Tenda fa accoglienze a tre Angeli; uno di questi gli promette un Figliuolo di Sara; Sara ride a tal promessa; ma concepisce: nel suo Mese partorisce Isac; e costringe Abramo a licenziar Agar, e Ismaele. Misterio di questo fatto; e Avvenimenti di Agar, e d' Ismaele.



Uanto più si avanzava Sara col suo Abramo negli anni, tanto più si dichiarava Iddio di volergli fecondi; e allorchè essi eran giunti a gli anni sterili, allora appunto fu, che Iddio diede loro la Prole. Sin che essi furono Giovani, le promesse divine furono grandi, ma furon sì oscure, che essi non seppero mai di chi nascer doveessero i Figliuoli ad Abramo; ma quando Sara deposta aveva ogni speranza, che di lei parlato avesse Iddio; allora Iddio si dichiarò, e disse ciò, che detto non aveva altre volte, cioè, che Sara nonagenaria partorito averebbe con istupor della Natura: *Sara pariet tibi Filium, vocabisque nomen ejus Isaac*. Chi può negare, che Iddio non conducesse Abramo per vie affatto straordinarie, e fuor di mano, per esercitare il suo cuore, e in esso insegnare a tutti noi Credenti, che la no-

stra Fede non solo deve esser paziente, ma deve di più in ciò, che crede, perdere il lume degli occhi, ed esser cieca, abbandonandosi tutta in Dio, le parole di cui non prendono autorità dalla Natura, nè dalla Natura possono essere screditate? Or giacchè questa volta la promessa d' Isac è sì chiara, per non tornar più sull' istesso, vediamo finalmente come ella si avverasse, e avverata che fu, come Abramo ne' suoi Figliuoli medesimi fusse messo dal Signore in nuove, e assai più difficili pruove.

*Sara Uxor tua pariet tibi Filium*. Benchè assai specificata, e distinta fusse questa promessa, e fuori di quella generalità, nella quale si conteneva una volta con Abramo Iddio; Iddio nondimeno si compiacque di replicarla di nuovo ad Abramo dopo la Circoncisione, acciocchè Pudiesse anche Sara, e ambedue si preparassero dopo tanti travagli alla vicina allegrezza. Sta-

va



va adunque Abramo fresco ancora della penosa Circoncisione ne' giorni più caldi dell'Estate a sedere fuor del suo Padiglione all'ombra del famoso Leccio di Mambre, quando a lui, come accennato abbiamo altrove, comparvero in arnese di Giovani Pellegrini i tre Angeli, che all'incendio di Sodoma erano intesi; Abramo non lasciò passar quest' occasione di esercitare il suo cuore; levossiratto in piedi, andò incontro a' Giovani, gli gradì, gl' invitò alla sua Tenda, e parlò con tanta sincerità, che i tre nobili Pellegrini accettarono l' invito; ed il buon Vecchio in quell' ora a lui più geniale di ogn' altra, pose tosto in faccende tutti i Padiglioni: fece fare del Pane di fior di farina: fece recar del butiro, e del latte: fece arrostito un Vitello: fece tosto il Leccio apprestar la Tavola: e apprestata con semplicità, ma con vero amore ogni cosa, fatti sedere i Giovani, egli istesso entrò a servirgli con quella bontà, che quanto ha più di affetto, tanto meno ha di affettazione: *Tulit quoque bulyrum, ac lac, & Vitulum, quem coxerat, & posuit coram eis; ipse vero stabat juxta eos sub arbore*, cap. 18. Per verità questa misura di Pastori, e di Angeli; di rustica, e di celeste conversazione, ci colorisce una non so quale spezie di contentezza tanto sincera, che non credo, che sperar si possa uguale nelle conversazioni più sontuose delle nostre Città. I buoni Angeli, quasi avessero fame e sete, mangiarono, e bevvero allegramente d' ogni cosa; nè poterono non sommamente gustare di quell' apparato fatto dalla Carità, e dall' Innocenza; ma finita la Tavola, un di loro, che sembrava il principale, per ricompensar l' Ospitalità incominciando a palesarsi, disse ad Abramo: *Ubi est Sara Uxor tua?* dove è Sara tua Moglie? E qui dentro del Padiglione, rispose Abramo: *Ecce in Tabernaculo est.* Compiaciutosi quel Giovane della ritiratezza di Sara, quanto della Carità di Abramo, con voce da esser udito ancor di dentro del Padiglione, rivelò finalmente il segreto sì lungamente custodito; e disse: Orsù, Abramo, io per ora parto, e parto per distrugger Pentapoli; ma l' anno seguente di questo tempo io tornerò invisibile bensì, ma però presentissimo a Voi; e perchè Voi non avete sin ora saputo mai chi debba esser l' Erede delle vostre speranze, ora vi di-

co, che Sara fra un' anno partorirà un Figliuolo, che chiamerassi Isac, ed io tornerò per assistere al nascimento di lui: *Revertens veniam ad te tempore isto, vita comite, & habebit Filium Sara Uxor tua.* Lode a Dio, che dopo 24. anni al Padre de' Credenti apparisce per qual parte nascer debba il primo raggio delle antiche sue speranze; ma per notar qualche cosa di nostro profitto, osserviamo di grazia, ciò, che prima di noi osservò Sant' Ambrogio. Abramo aveva l' Altare; avanti a quello speffe volte fra 'l giorno si ritirava senza fallo a fare orazione; in quello colla sua Sara ogni giorno faceva a Dio sacrificio: e pure Iddio nè al tempo dell' Orazione, nè al tempo del Sacrificio, nè in altr' ora gli fece la grazia di assicurare ancor Sara fin a quel dì incertadi quel che esser doveva della lor Casa. Ma quando fu ciò? Quando *ante Tabernaculum*, dice il prefato Santo, *Vir Hospitum explorat adventum; intra Tabernaculum Sara Femina tuetur verecundiam; foris Maritus invitat; intus Sara adornat convivium*, lib. 1. de Abr. cap. 5. Quando la Casa di Abramo era tutta in esercizio di Carità, allora alla Casa di Abramo si fa sapere ciò, che di sapere più desiderava; acciocchè i Credenti intendessero, che allora Iddio farà più liberale con noi, quando noi più liberali faremo co' Poveri: e che se tutte le Virtù son belle la Carità è ancora seconda.

All' inusitata promessa, che fece l' Ospite Giovane, si accorse Abramo, che egli aveva ricevuti altri Personaggi da quelli, che il volto umano gli dichiarava; ma Sara che udite ne aveva le parole, e non veduto il volto, sentendosi chiamar per nome da Forastieri, e quando men l' aspettava, fatta Madre da Abramo, sorpresa da improvviso affetto, non tenne il cuore, si tinse qualche poco il volto, rise fra se, e disse: Ora che io son vecchia, e sterile, e vivo già da gran tempo celibe ancora in matrimonio, tornerò ad aver Marito, e Figliuoli? *Quo audito, Sara risit post ostium Tabernaculi, &c. dicens: Postquam consenui, & Dominus meus vetulus est, voluptati operam dabo.* Ciò disse ella in segreto; e in segreto dichiarò la continenza in cui si viveva in quel santo Padiglione: ma il Giovane la scuoprì, e disse ad Abramo: *Quare risit Sara, dicens: Num però paritura sum annis: numquid*

Dee

*Deo quidquam est difficile?* Perchè ride la tua Sara delle mie parole? Forse a Dio è difficile far, che una Vecchia abbia Figliuoli? Abramo, che nulla sapeva di ciò, che sua Moglie si faceva in segreto, nulla rispose all' Angelo; ma Sara di ciò avvistata, che que' tre eran più che Uomini, impallidì, tremò, e uscita dal Padiglione fece le scuse; e le scuse furono negar d' aver riso: *Negavit Sara dicens: Non risi, timore perterrita;* e l' Angelo compassionando l' ignoranza, scusando la debolezza del Sesso, amando l' innocenza di quell' anime, quasi chi vuol briga per ischerzo: Non è così, disse: non accade negare: tu hai riso, perchè t' ho promesso un Figliuolo: *Non est, inquit, ita: sed risisti;* e fu queste parole in contegno da suo pari, fattosi in piedi s' incamminò co' suoi Compagni all' incendio di Sodoma. Io non posso qui non maravigliarmi della minutezza di questo racconto. Quel Moise, che nè pur d' una riga reputa degne nella sua Istoria le Guerre, i movimenti, e i Trionfi de' Regni, e degl' Imperj, che là nel Mondo di Babilonia succedevano a' tempi di Abramo, è poi sì esatto in riferir le cose della Città di Dio, che di lei non ricusa raccontare ancora le paroline, i sogghigni, e i pensieri; e quasi nulla passar debba senza memoria, ancor degli scherzi forma materia di eccelsa, divina Scrittura. Ma tant' è: de' Giusti nulla v' è che non sia memorabile avanti a Dio; e la Scrittura divina è un tal Libro, in cui lo Spirito Santo vuole espressamente la Morale ancor de' primi moti del nostro cuore; onde i Sacri Interpreti, etaminando questo passo, cercano se la buona Sara sorridendo fra sè delle parole dell' Angelo offendesse in nulla la fede dovuta alle divine promesse. Sant' Ambrogio; benchè per altro poco favorevole alle Donne, assolve Sara da ogni peccato, e noi con lui assolver certamente dobbiamo almeno il suo riso: prima perchè se Sara peccò ridendo, ridendo peccò ancor Abramo, quando Iddio gli promise il Figliuolo, e gli comandò la Circoncisione: *Risit dicens in corde suo: Putas ne centenarius nascetur Filius, & Sara novagenaria pariet?* Cap. 17. Ma nè pur un' Autor si trova, che condanni Abramo in quel suo improvviso riso di cuore, adunque nè pur Sara può condannarsi sol per-

chè è Donna; tanto più che ella, quando rise, non sapeva ancora, che il Giovane, che parlava di lei al Marito, era un' Angelo; dove che Abramo nè pur poteva ignorarlo. Secondo, perchè varie sono le spezie del riso secondo la varietà dell' affetto, da cui proviene: v' è il riso di scherno, che forse è il più frequente fra gli Uomini: v' è il riso di gioja, che rarissimo è in Terra: v' è il riso d' applauso alle cose, che impensatamente arrivano con qualche diletto; potendo pertanto una Donna più sensitiva di tali oggetti, ridere per varia cagione, non è giustizia il dire, che ella ride se solo per ischerzo dell' ardua promessa; essendo assai probabile, che ella più tosto rideffe per una spezie di festa, e di applauso alla buona nuova, che udiva, e che a lei per la novità sembrava quanto lieta, tanto ridicola alla Natura. Sant' Agostino però, e unitamente San Gregorio considerando, che Sara fu ripresa dall' Angelo, e che alla riprensione ella negò il suo cuore, non la scusano da qualche peccato leggiero più tosto di trasporto, che di deliberazione: laddove di Abramo dicono, che se rise, rise per ammirazione, per gioja, e per confidenza co' l' suo Dio, a cui con semplicità appalesava i moti del suo cuore: *Risit Abraham*, dice Sant' Agostino, *admirans in gaudio; risit Sara dubitans in gaudio; nam ex Angelica exprobatone apparet, quòd risus ille etiam si gaudii fuerit, plena tamen fidei non fuerit; sed mox ab eodem Angelo Sara in fide confirmata est*, lib. 16. de Civit. cap. 31. Qual di queste due opinioni sia la vera, sol da quello può giudicarsi: *Qui solus novit corda hominum.* Quel che è certo si è, che Iddio colle sue dilazioni ridusse a tale estremo l' esercitatissimo Abramo, che più aveva egli di contrasto a sperare i suoi contenti, che a disperare delle sue speranze. Consoliamoci pertanto in questo esempio, ed impariamo come trattati sieno da Dio i suoi Servi più cari in questa vita.

Tal fu l' apparecchio di promesse, di prove, e dilazioni, che precedettero la nascita d' Isac. Entriamo ora a vedere ciò, che seguì dopo che egli fu nato. Rivutosi Abramo dalla sua ferita; arsa, e distrutta Pentapoli; ritiratosi al Monte il dolente Lot, dentro gli stabiliti giorni, e momenti: *Visitavit Dominus Saram, si-*

cut promiserat, & implevit, qua locutus est. Cap. 21. Sara stabilita nella Fede dall' Angelo: *Concepit, & peperit Filium in senectute sua, tempore, quo praedixerat ei Deus.* Nacque l'aspettato Isac, e Sara con maraviglia di tutti, e della Natura istessa, di 90. anni fu Madre. Grandi furon le feste che si fecero per le Campagne di Gerari, dove allora pellegrinava Abramo; la buona Madre attonita alla fedeltà delle divine promesse, pianse di gioja, e disse: il Signore mi ha consolata, e chi udirà la mia consolazione riderà meco, e dirà: Sara adunque ha partorito? *Risum fecit mihi Dominus: quicumque audierit, corridebit mihi.* Fu circonciso l'ottavo giorno il Bambino, e secondo l'ordine del Signore, gli fu dato il nome d'Isac, che s'interpretra Riso; e nel giorno, in cui egli fu divizzato dalla poppa: *Fecit Abraham grande convivium in die ablactationis ejus:* Abramo a tutta la sua Gente fece un lauto banchetto, e tutto il Popolo di Dio conobbe, che tutto è lieto, tutto alla fine è giocondo ciò, che dalla Fede appoggiata in Dio, in Dio rimessa, si concepisce: *Retiè igitur Filius ejus dictus est Isaac, id est, risus; quia cum superna Spei fiduciam concepit, quid aliud Mens nostra, quam gaudium parit?* Greg. 9. Mor. Ma perchè l'allegrezza in Terra son di corta durara, dopo le feste che avvenne? Prima che Isac nascesse, Abramo fu provato nell'oscurità delle promesse, nella sterilità di Sara, nella fecondità di Agar, nella legge della Circoncisione, e in una dilazion poco men che insoffribile in tanta speranza; ma poi che nato fu Isac, ò quanto più travagliosamente fu egli provato ne' suoi medesimi Figliuoli! Due erano i suoi Figliuoli, Ismaele, ed Isac; e per ambedue non ebbe poco da gemere; per oggi vediamo il travaglio, che forse riuscì di punta meno acuta. Era già cresciuto Isac sino a quegli anni, ne' quali la ragione non ancor matura conosce il dilettevole, ma non distingue l'onesto: Con lui scherzava, come accade tra' Fanciulli, il Fratello Ismaele: ma perchè Ismaele era maggiore; perchè come maggiore aspirava al primato; perchè era d'indole feroce, e altiera, come disse Iddio alla Madre: *Erit ferus Homo: manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum,* Cap. 21. perchè finalmente fin da Fanciullo mostra-

va di trar più dalla Madre Egizia, che dal Padre de' Credenti, come vuole il Lirano co' Commentatori Ebrei; perciò il giuoco riusciva di poco giovamento, e spesse volte di molto pianto al buono, e piacevole Isac. Si avvide di ciò la Madre Sara, e come quella che in Isac aveva la pupilla più delicata degli occhi suoi, giudicò che Ismaele viver più non dovesse sotto le medesime Tende co' l'Isac; risoluta pertanto un giorno, con alta, e franca voce disse ad Abramo: Ismaele non stà più bene co' l' mio Isac: vada se ne adunque col Figliuolo la Madre, e tornisi al suo Egitto: *Cumque vidisset Sara Filium Agar Aegyptie ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: Ejice Ancillam hanc, & Filium ejus: neque enim erit haeres Filius Ancillae cum Filio meo Isaac.* San Girolamo, San Gio: Grisostomo, e l'Eminentissimo Gaetano affermano, che Sara non disse ciò nè per gara con Agar, nè per passione contro Ismaele, ma per sola buona educazione del Figliuol Isac; e tutti gli Espositori con San Paolo si accordano a riconoscere in questo fatto il Misterio già spiegato dall'avvenimento, cioè, che la Sinagoga fantesca nella Città di Dio doveva co' l' suo Popolo esser cacciata al nascer d'Isac, cioè alla rigenerazione di quel Popolo, che è Popolo secondogenito, ma Popolo Figliuolo di Madre libera, Popolo erede del Regno, Popolo distinto non dalla Circoncisione materiale del corpo, ma dalla Circoncisione spirituale dell'Anima di tutto ciò, che è Carne, e Sangue del Vecchio Adamo. Ma il misterio non fu di poco travaglio al povero Abramo; alle parole animose di Sara rimase egli sì percosso, che se in tutte l'altre sue difficili, e forti congiunture stato era sempre imperturbabile, in questa sola occasione Moisè dice di lui, che non potè dissimulare il colpo, che riceveva: *Durè accepit hoc Abraham pro Filio suo.* E per verità fu cosa strana, che Sara con quella mano istessa, che fatto aveva con tanta novità, scior dipoi dovesse, con tanto dolore, il nodo. Abramo non sapendo ancora che risolvere, trattandosi e di amareggiar la Moglie e la Sorella, o di sacrificar la Consorte e il Figliuolo, nulla rispose a Sara; ma agitato e perplesso si ritirò a consigliarsi con Dio in orazione; nè Iddio fu lento a fargli sapere la sua volontà, e a dir-

gli

gli che si arrendesse al voler di Sara, e che tosto si togliesse d'avanti Ismaele, ed Agar: *Cui dixit Deus: Non tibi videatur asperum super Puerum, & super Ancilla tua: Omnia qua dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Pietosissimo Iddio, Abramo non può vedere un Pellegrino per la via senza correr gli al collo, senza accarezzarlo, e fargli banchetto; e Voi volete, che ora egli dal suo Padiglione bandisca una sua Consorte, e un suo Figliuolo? Signore, ricordatevi che gli Uomini non hanno il cuore di smalto. Se Abramo cacciar doveva da se Ismaele, perchè dato gliel' avete, quando egli nè pur lo sognava? e se gli avete promesso di riempirgli di tanti Figliuoli la Casa di quante arene il lido, e di quante Stelle è seminato il Cielo, perchè natogli appena il secondo Figliuolo, quasi già troppi ne avesse, volete che si privi del primo? Noi torniamo al nostro antico, importunissimo *Perchè;* e Iddio al nostro *Perchè* non rispose giammai. Obbedisca a Dio chi crede in Dio, e a Dio lasci il pensiero del resto. Or Abramo udito, che obbedir doveva a Sara, che fece? Non altro, che quel, che far sapeva Abramo. Senza frapporre induggi, senza dar tempo al dolore, la mattina seguente al primo apparir dell'Alba chiamò Agar, chiamò Ismaele, e fatta trovar loro una tenue provvisione di pane, e di acqua, cioè, quanto bastava a significare la futura povertà della Sinagoga divisa dalla Chiesa, diede loro licenza, e si ritirò, non so se a piangere i suoi affetti naturali, o ad ammirare le divine disposizioni, che colle sue lagrime coloriva sì bene le figure de' tempi avvenire: *Surrexit itaque Abraham mane, & tolens panem, & utrem aquae imposuit scapulae ejus, tradiditque Puerum, & dimisit eam.* Chi sa qual fosse il cuor di Abramo, anzi qual sia il cuor di chi è Padre, può facilmente intendere qual' affanno egli provasse in quell' ora; che vidde piangente il suo Figliuolo, e più piangente la Madre, partir da lui per più non rivederlo: non è questo un dolor che possa spiegarfi. Ma

ancor questo soffrir doveva il Padre de' Credenti, acciocchè a' suoi Posterì non arrivasse nuovo l'esser talora provati nella lor Fede da Dio. Caduta dall'alta sua sorte la misera Agar, andò errando co' l' suo inconsolabile Ismaele per la solitudine di Bersabea verso l'Egitto, bagnò di lagrime gli incerti suoi passi, e nel fervore del giorno, mancatagli la provvisione dell'acqua, vidde il povero Figliuolo svenuto mancar gli tra le braccia. Sinagoga, Sinagoga, raffigura qui te medesima, e vedi, e piangi che il tuo Popolo sia tanto lontano dagli antichi suoi fonti di Grazia. Non soffrì l'infelice Agar veder morire di sete, e di stento il Figliuolo, e non poterlo foccorre in nulla; onde lasciatolo moribondo sotto un'Albero, si ritirò lontano, e pianse abbandonatamente le sue sventure: *Dixit enim, Non videbo morientem Puerum: & sedens contra levavit vocem, & flevit.* Ma Iddio, che non abbandona nessuno in afflizione clamantem; ricordandosi in quel punto delle promesse fatte ad Abramo ancor sopra Ismaele, inviò dal Ciel un' Angelo, che confortò Agar, le insegnò una vicina Sorgente di acqua, ne diede a bere ad Ismaele: ed Ismaele riuscito in quella Solitudine un peritissimo Arciere, ivi volle rimanere, ivi fu Padre di dodici Figliuoli, Capi di dodici potenti Nazioni; e gli Arabi, i Nabatei, i Saraceni tutti Ismaeliti, nati come polvere della Terra, e superando in numero le Stelle del Cielo, sino al giorno d'oggi sotto il Saraceno, e circonciso Maometto circondan di terrore il Popolo Cristiano, e ci fan vedere avverato ciò, che d'Ismaele lor Capo predisse Iddio: *Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum; & è regione universorum Fratrum suorum figet tabernacula,* cap. 16. Tal fu per nostra istruzione la difficil prova di Abramo: e tale riuscì Ismaele per figura di quel Popolo, che quantunque circonciso, fu nondimeno sempre propenso al Culto de' falsi Dei, e solo del vero Figliuol di Dio fece l'orrendo omicidio.

*Quae postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham. Cap. 22.*

Premessa una breve spiegazione delle Tentazioni Divine, trattasi per ordine del memorando Sacrificio d'Isac.



Uanto pieno di tentazioni, e di tentatori sia il Mondo, non v'è, credo, veruno, che non lo sappia a pruova, e spesse volte non pianga con uno scuolo solo dover riparar mille colpi, portar l'armatura percossa da tutto l'Inferno. Ma che fra tanti tentatori entri travestito ancora Iddio; e l'Altissimo, da cui solo contro i nostri nimici speriamo foccorso, faccia tal voltale parti di nostro avversario per feco volerci in Campo a battaglia, questo è sì nuovo, che se confessar vogliamo il vero, dopo tant'anni di guerra non abbiam saputo ancora con chi combattuto abbiamo fin'ora. Ma convien saperlo, e acciocchè le Figliuole di Sion si trovino con lui sempre mai in buono apparecchio, la divina Scrittura nel Padre de' Credenti ne dà il documento, e l'esempio. Colla nascita d'Isac parevano esser già in porto le speranze di Abramo; ma in porto ancora trovarono la lor tempesta, perchè ancora in porto volle Iddio far del suo Abramo nuova esperienza, ed esperienza tale, che fra tutte l'altre questa sola si chiama Tentazione; quasi l'altre a petto di questa stare fussero scherzi più tosto, che pugne. Molto dicono di tal Tentazione gl'Interpreti; ma noi per dir con ordine ciò, che di essa può dirsi in un'ora, diremo prima come possa tentare Iddio: 2. qual fusse la Tentazione di Abramo: 3. come nella Tentazione si portasse Abramo, ed Isac: 4. come finisse la sua Tentazione Iddio. Cominciamo dal primo punto.

*Tentavit Deus Abraham.* Tentano gli Uomini, tenta il Mondo, tenta la Carne, tenta il Demonio, e tenta ancora Iddio; ma perchè il nome di Tentatore è nome deforme, e perchè San Giacomo nella sua Epistola dice, che questo nome di Tenta-

re non compete a Dio: *Deus autem intentator malorum est; ipse autem neminem tentat; unusquisque vero tentatur à concupiscentia sua*, cap. 1. Perciò convien vedere come Iddio possa tentarci senza pregiudizio della sua santità. Per isciò questo dubbio, che spesse volte ritorna nella Sagra Scrittura, suppor si devono due Verità non men certe, che giovevoli: la prima è, che quantunque la Tentazione sia a molti cagion di rovina, essa nondimeno per se medesima, e da qualunque parte venga, non è cosa cattiva; la ragione di ciò è, perchè essendo noi in un Mondo, dove i Metalli migliori delle Virtù o sono falsificati dal Vizio, o sono pieni di mondiglia, e d'impura lega, v'è gran bisogno di far sovente il saggio, e porre i metalli al fuoco in pruova; or perchè la Tentazione, per avviso di San Tommaso, altro non è, che *Experimentum de eo, qui tentatur*, 2. 2. q. 92. art. 2. esperienza forte, e gagliarda fatta per sapere di qual lega sia il Metallo; perciò è, che la Tentazione per se medesima è cosa ottima; e chi da essa rimane scoperto di se deve dolersi, non della Tentazione, che non vuole inganni nel Mondo. La seconda Verità è, che essendo la Tentazione una tale esperienza che ora prova l'oro, e lo raffina, ed ora scuopre la mondiglia, e la consuma; perciò da Dottori si fa la distinzione di Tentazioni buone, ed di Tentazioni cattive: benchè tutte sian giovevoli all'universale degli Uomini, e al disinganno del Mondo. Posto ciò, per risoluzione del dubbio, convien ora vedere quali sian le Tentazioni buone, quali le cattive; e per conseguenza di quali Tentazioni esser possa Autore Dio, di quali il Demonio. Sant' Ambrogio lib. 1. de Abraham cap. 8. Sant' Agostino quaest. 57. in Genesim, distinguono le Tentazioni dalla di-

ver;

versità del Fine, e dicono, che buone Tentazioni son quelle, che servono per raffinare i Giusti, e accrescere il lor merito; e quelle sono Tentazioni cattive, che appalesano il Vizio nascosto, e cagione son di peccato: le prime, benchè Tentazioni sian dette dalla divina Scrittura, Esperienze più tosto che Tentazioni devono reputarsi: e le seconde, benchè pruove ancora si appellino, riprovazioni più tosto che pruove devono stimarsi; queste possono esser solamente permesse, ma quelle possono esser volute ancora da Dio: *Neque enim*, disse S. Agostino, *omnis est culpanda tentatio: quia & gratulanda est illa, qua fit probatio*: così dicono questi Santi Dottori. Ma perchè ancor fra le Tentazioni de' Giusti se ne dan di quelle, che benchè servano a loro raffinamento e merito, non possono contuttociò chiamarsi Tentazioni buone, nè di buona fonte; perciò con altri Teologi, oltre la diversità del fine, distinguerci le Tentazioni ancor dalla diversità della materia, o dell'oggetto. Quelle Tentazioni, che c'istigano al male, e che per darci con maggior forza la spinta, vengono armate di vezzi, e di frodi, quantunque servano di cote perpetua alla Virtù, non possono contuttociò chiamarsi buone Tentazioni; perchè non fu mai bene il confortar al male: ma quelle Tentazioni che o ci obbligano ad atti di Virtù difficili, e non a tutti comuni; o fuor dell'usato ci privano delle cose più care, e gioconde, e nell'uno, e nell'altro modo fan entrare in contrasto tutto il sensitivo col ragionevole, e colla Fede tutta la Natura, sono Tentazioni sì fatte, che giustamente si appellano ancora Vocazioni straordinarie, belle di lor natura, buone per il lor fine, e ottime per il loro oggetto. Rispondendo ora al dubbio proposto, dico, che le Vocazioni, le esperienze, le prove straordinarie de' Giusti dalla Scrittura Sacra si chiaman talvolta Tentazioni, e di sole tali Tentazioni esser può immediato Autore Iddio. Tutte le Tentazioni sono volute da Dio; perchè tutte servono a raffinar la Virtù, o a scuoprire il Vizio nascosto; ma alcune sono volute con Volontà condizionata, o permissiva; altre sono volute con Volontà assoluta, ed affettiva; quelle ci istigano al male lusinghevole all'Umanità, queste ci chia-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

mano al bene arduo alla Natura; di quelle è piena Babilonia, dove ogni cosa è incentivo di libidine, e fomite di peccato; di queste è ricca la Città di Dio, dove nulla v'è che a Virtù Eroica non c'inviti; contro di quelle l'Eterno Figliuolo c'insegnò a pregare l'Eterno suo Padre, e incessantemente a dire: *Ne nos inducas in tentationem*; per amore di queste sospirò il Santo David quando disse: *Proba me, Domine, & tenta me: ure renes meos, & cor meum*. Ps. 25. Ministri di quelle e Autori sono gli Spiriti infernali, che congiurati a' nostri danni colle nostre passioni viver ci fan sempre fra la tempesta, e lo scoglio, incerti del Porto, e dubbiosi della Salute; Ministri di queste son gli Angeli Santi, e Autore è Iddio, il quale con quelle medesime disgrazie, con quelle malattie istesse, e povertà, colle quali esercita i Giusti, castiga i Peccatori, e dalla Virtù cerne, e distingue il Vizio. Quelle si vincono con far petto, e resistere alle Tentazioni; in queste si trionfa con cedere, e consegnar l'armi, e la resistenza in mano del Tentatore, che è Signore, e Padre; nè Tentatore è mai di male, come disse S. Giacomo; ma è Guida, è Maestro, è Lume d'ogni ben nostro, e della nostra Salute. O beato chi fa di tutte le Tentazioni il Magistero, e l'Arte! Essendo adunque Iddio Autore di quelle Tentazioni, colle quali l'Anime più Elette sono ancora le più provate, vediamo ora qual fusse la Tentazione, colla quale egli provò l'approvatissimo Abramo. Uscito dalla prima fanciullezza era già tanto cresciuto Isac, quanto bastava a far comparire nell'adolescenza le rare qualità del suo Corpo, e del suo Spirito, e in età di quindici anni, secondo il Burgense, a render di se lietissimi i Genitori; quando una notte Iddio con alta, e sonora voce chiamò Abramo, e quasi ad accidente improvviso, e di molta urgenza, disse: *Abraham, Abraham*. Abramo, Abramo, scuoti il sonno, levati su, e sii presto al mio comando. Riconobbe Abramo l'adorata Voce, e tosto rispose: *Adsum*: eccomi, Signore: comandate in che volete esser da me servito. Comandò il Signore, e il comando fu: *Tolle Filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram Visonis, atque ibi offeres eum in Holocaustum super unum Montium, quem*

kk mon.

*monstraverò tibi.* Prendi quel che tu ami amabilissimo Isac, con esso va alla Terra di Visione, e sopra un Monte, che io ti dirò, a me l'offerirai in Olocausto. Tal fu il comando, che diede ad Abramo Iddio; e il comando, come ognun vede, fu di tal natura, che Moisè non gli fece ingiuria chiamandolo Tentazione. Altre dieci volte fu Abramo messo a pruova dal Signore; ma questa volta la pruova fu tale, che è quanti, è quanti ripiegato il Padiglione, tornati se ne farebbero in Babilonia, dove non si costumavano queste stravaganze, che i Giovani Figliuoli abbandonino i Genitori già Vecchi, e i Vecchi Genitori uccidano i Giovanetti Figliuoli! Uccidere Isac amato, ed amabilissimo Figliuolo? uccidere Isac dopo di aver cacciato di Casa Imaele? uccidere Isac promesso tante volte da Dio, concesso sì tardi, e cresciuto a tante speranze? uccidere Isac per farne non Sacrificio nò, ma Olocausto, senza poter di lui nè pur conservare in Urna le Ceneri per consolazione del paterno dolore? e dove, e quando si legge mai un comando sì fatto? e come potrà Abramo colto nel sonno obbedire senza dubitare delle divine promesse; senza sospettare della sua fede; senza crederli soverchiamente aggravato, ovver deluso da Dio; e quel che più è, senza scrupolo di offender la Natura, che non solo vieta l'omicidio, ma a' Genitori comanda ancora l'amare i Figliuoli? Ecco tutte le difficoltà della pruova; tutta la forza della Tentazione divina, che fra tutte le Tentazioni non trova la pari; perchè nè la sagra, nè la profana Istoria racconta cosa simile a questa.

Or che fece Abramo? Poteva egli, seguendo la passione, dubitare che l'insolito comando stato fosse un'illusione, un sogno; ma non dubitò, perchè, come qui dicono gli Espositori, quando Iddio vuol essere inteso favella in tal modo, che le sue parole indubitabilmente si distinguono da ogn'altro idioma, che non sia l'idioma dell'Eterno Verbo. *Sancti Viri*, dice San Gregorio, *inter revelationes, atque illusiones, ipsas visionum voces, & imagines, quodam intimo sapore discernunt, ut sciant quid a bono Spiritu percipiant, & quid ab illis fore patiantur.* Lib. 4. Dialog. Un non so qual magnetismo che la Verità eterna

ha sopra il nostro cuore, fa che non possa esser giammai confusa colla menzogna. Poteva, se ascoltava l'appetito, dubitare di offender le leggi della Natura, se sacrificava Isac; ma non dubitò, perchè l'istessa Ragione gli suggerì, che benchè all'Uomo per autorità privata non sia mai lecito dar la morte ad altr'Uomo, per autorità divina nondimeno non solo è lecito, ma è necessario ancor l'omicidio. Iddio è Autor della Natura, e Autor tale, che rende naturale ciò, che alla Natura egli comanda; e comandando alla Natura, che contro l'Uomo già condannato a morte eseguisca la sua Sentenza, la Natura da se corre alla morte, e noi tutti a Dio Signor della Vita, e della Morte, per mano della stessa Natura, rendiamo morendo la Vita; non è pertanto non è offender la Natura, per ubbidire a Dio, torre ad un Figliuolo quella Vita, che dalla Natura istessa gli farà un giorno involata: *Sicut Deus*, sono parole dell'Angelico S. Tommaso, *Sicut Deus nihil operatur contra naturam, quia haec est natura uniuscujusque rei, quod Deus in ea operatur; operatur tamen aliquid contra solitum cursum naturae: ita etiam Deus nihil precipere potest contra Virtutem, quia in hoc consistit Virtus, & rectitudo Voluntatis humana, ut ea Voluntati divina conformetur, & ejus sequatur imperium, quameis sit contra consuetum Virtutis modum.* 2. 2. quaest. 104. art. 4. Non è mai contro la Virtù eseguire il voler della Somma Bontà; ma a certi straordinarij comandi straordinaria Virtù si richiede. Poteva finalmente Abramo, se seguiva il Sensitivo dell'Umanità, dubitare della Veracità di Dio, che sopra la vita d'Isac fatte gli aveva tante promesse; ma non dubitò, perchè, come dice S. Paolo: *Contra spem in spem credidit.* ad Rom. 4. contro la Speranza credè nella Speranza: cioè contro le ragioni della Speranza umana, si tenne forte nella Speranza divina: imperocchè, senza nulla vacillare in tanta stretta, credè fermamente: Dio esser verace nelle sue parole: esser fedele nelle sue promesse: essere nelle sue disposizioni onnipotente, e che siccome di Madre sterile fatto aveva nascere Isac, così rinascere quasi Fenice poteva farlo dal suo Rogo; nulla pertanto dubitando in quella subita disperazione di tutta la par-

tein.

re inferiore, con animo eroico, con invitto cuore ricevè il divino comando, e ricevuto che l'ebbe: *De nocte confurgens stravit Asinum suum, ducens secum duos Juvenes, & Isaac filium suum; cumque concidisset ligna in Holocaustum, abiit ad locum, quem praeceperat ei Deus.* Di notte, e nella notte medesima, che comandato gli aveva Iddio, Abramo uscì di letto, imbastò il suo Giumento, lo caricò di legna per l'Olocausto, chiamò due Giovani Servi, prese per mano il Figliuolo Isac, e disse: Iddio comanda, che noi andiamo in un Monte lontano tre giornate a fargli Sacrificio: conviene obbedire, o Figlio; andiamo pertanto; e senza più parti con lui, per ritornar senza lui è quanto diverso da quel che andava! Così portossi nella sua Tentazione Abramo; i primi passi della sua Obbedienza furono simplicità, e prontezza, lasciando a chi comandava esaminar le ragioni del suo comando; e a null'altro riflettendo fuor, che alle ragioni della dovuta Obbedienza. Ma i primi passi furono i più facili. Erano già in cammino sulla via della prescritta Terra di visione, e il Giovinetto Isac andava allegramente, perchè non sapeva ancor dov'egli andasse: non così allegramente andava Abramo. Sulla strada del suo cammino misurava egli i momenti della sua sorte; e quanto più oltre andava, tanto più sopra di lui erapefante il Cielo; andava nondimeno; ma qual andare era quello per sentiero sì inusitato, e terribile; tremava ad ogni passo il piede, e temeva di affrettarsi troppo al termine del suo viaggio: s'impallidiva il volto, e sudava alla sola memoria di qual sarebbe tornato fra poco senz'Isac a Sara. Gemeva il cuore, nè potendo trattener l'occhio, che di tratto in tratto non tornasse ad Isac, diceva: E pure è vero, che io debba sacrificarti, o Figlio! Comparivano in lontananza i Monti, ed è qual farà, replicava l'amor paterno, quella Ruppe, quel Sasso, in cui Abramo rimaner deve senza Figliuoli, ed il Figliuolo per man di Abramo senza vita! o Dio, perchè a sì duro officio eletto m'averè; e se questa Vittima v'è cara, perchè volete che il Padre ne sia il Sacerdote? Così senza fallo suggeriva il senso; ma lo Spirito confortandosi nella sola riflessione del voler di Dio, spingeva avanti il piede restio e

quasi Nave in tempesta co'l solo Timone, che tutto governa, si teneva forte contro la furiosa corrente, e seco a forza traeva tutto il peso, ed il gemito degli affetti umani. Fra questi tumulti interiori giunse finalmente il povero Abramo dopo tre giorni di amaro cammino ad un Monte detto Moria, cioè, Monte di sublime dottrina, come vogliono alcuni Glossatori; Monte amaro, ed orrendo, come vogliono altri; Monte chiaro di prospetto, e aperto di visione, come altri affermano; e come i migliori, Monte, che poscia fu detto Monte Calvario: Monte vicino alla già ideata Gerusalemme, cioè alla prefigurata Visione di pace: Monte finalmente eletto da Dio allo stupendo Sacrificio dell'eterno suo unigenito Figliuolo, a cui preluder doveva l'innocente Isac. Arrivato al piano di tal Monte Abramo alzò gli occhi all'erto, e secondo gli antichi Rabbini vidde sulla cima una Colonna di fuoco; ma secondo i nostri Espositori udì una chiara interna voce, che a lui disse: Questo è il Monte di Visione; e sopra esso tu devi di tuo Figliuolo esser Sacerdote. Siam giunti adunque al temuto passo, o Abramo; e a te tocca a decider la lite fra l'amor paterno, e il timor di Dio. O che passo! o che passo! Ma che non vince la Fede? Abramo all'ultima, atroce notizia, non volendo più seco veruno, che trattener potesse la sua risoluzione, o frastornare il colpo, disse a' due Servi, che ivi si rimanessero sino al suo ritorno dal Monte; indi caricato il tenero collo d'Isac delle legna fra le quali doveva ardere in breve, prese con una mano il Fuoco, coll'altra il Coltello del lagrimevol Sacrificio, e accompagnato dalla sola Vittima s'incamminò al Monte: *Die autem tertio elevatis oculis vidit locum procul, dixitque ad Pueros suos: Expectate hic cum Asino, &c. tulit quoque ligna Holocausti, & imposuit super Isaac filium suum; ipse vero portabat ignem, & gladium.* Sudava sotto il peso della dura soma su per l'erta Isac; ma molto più sudava Abramo sotto il peso dello misurato affanno, che alla vicinanza del luogo, tutto gli si stringeva su'l cuore; quando Iddio, che in tutto tentar lo voleva, permise che Isac gli facesse un'interrogazione da abatter qualunque costanza: *Dixit Isaac Patri suo: Pater mi.* Disse Isac: Padre mio. Padre

KK 2 mio



mio ad Abramo in tal punto? Abramo, Abramo, costanza a tal colpo. Iddio vuol che nel Sacrificio ti ricordi d'esser Padre per colmare il tuo dolore, e Isac per far che il coltello cada prima sopra il tuo cuor, che sopra il suo collo, ti ricorda, che cosa sia esser Padre del caro Isac. Abramo trafero rispose: *Quid vis, Fili mi?* Figlio, perchè mi chiami? Figlio alla Vittima, e Padre al Sacerdote? Altissimo Iddio, come è possibile, che avendoci dato un cuor di carne, vogliate poi, che nel servirvi abbiamo un cuor di ferro; ma così ancora meritate Voi d'esser servito. Isac soggiunse: *Ecce, inquit, ignis, & ligna; ubi est Victimam Sacrificii?* Padre, noi abbiamo il fuoco, e le legna; ma dov'è la Vittima del Sacrificio? Isac, Isac che interroghi tu di tal cosa l'afflitto Padre? tu non sai ciò, che hai detto; ma ò qual fermezza di Fede bisogna per non venir meno a tal colpo! Ma tu, ò Abramo, che risponderai a tale interrogazione? Io averei certamente risposto: Figlio, ad un di noi tocca esser la Vittima di tal Sacrificio; e se è flessibile alle nostre preghiere Iddio, Figlio, io lo prego, che questo coltello passi dalla mia alla tua destra, e sopra di me scenda il colpo di morte; son vissuto a bastanza; ed ò perchè prima di questo giorno uscito non sono di vita? Ma Abramo non rispose con tanta debolezza. Vidde egli, che non era tempo di avvisare il Figliuolo, prima che egli non vedesse la necessità o di offerir se medesimo, o di far rimanere il divin Sacrificio: sopprimendo per tanto la fierezza del dolore, rispose: *Dominus providebit, Filii mi:* Iddio ci provvederà, ò Figlio; e prima di quel che voleva, arrivò alla sommità dell'amarissimo Monte. Ciò che quivi si fece, ciò che avvenne, è sì noto a tutti, che a me basterà di solamente accennarlo. Arrivati al luogo stabilito in Cielo, senza prender riposo, e coll'ajuto d'Isac compose Abramo prestamente l'Altare, e sopra l'Altare dispose all'Olocausto la pira, sotto alla pira pronto a dar fiamma adattò il fuoco; indi non rimanendo altro da preparare al Sacrificio che la Vittima, con occhio carico di tutti i paterni affetti rivolto al Figliuolo: Isac, gli disse, Iddio ti vuole: Iddio di tutto è Signore assoluto: Iddio com'anda così: disposti all'Altare: convien mori-

re; e perchè poco vi bisognava per disporre al Sacrificio il cuore dell'ubbidientissimo Isac, trovandolo prontissimo, gli denudò il tenero collo, gli allacciò i biondi capelli; e acciocchè la Natura non facesse in quel punto qualche risentimento disdicevole al Sacrificio dell'Altissimo, gli legò le mani; e fattolo salir sopra l'Altare, ed ivi genuflesso in atto umile, e dimezzo collocatolo, prese lo collo sinistra sulla testa, ed alzando in atto di ferire colla destra il forte coltello: A Voi, disse, ò altissimo Iddio sacrifico questa Vittima inusitata: *Cumque alligasset Isaac Filium suum, posuit eum in Altari super struem lignorum, & arripuit gladium, ut immolaret Filium suum.* ibidem. *O religiosam Animam! ò fortem Mentem! ò ingens animi robur! ò rationem omnem humana natura affectum vincentem!* Chrisost. Lo vidde in quell'atto Iddio, e ne compiacque; lo videro gli Angeli, e l'ammirarono; lo vidde l'Inferno, ed urlò per dispetto, e rabbia; e chi di noi ha qualche difficoltà di sacrificare a Dio qualche suo affetto, miri in tal'atto Abramo, e impari come operar deve chi veramente crede in Dio. Già sopra il collo d'Isac fulminava per l'aria il colpo fatale; quando Iddio, non colla Cognizione d'intelligenza, a cui ab eterno tutto fu noto, ma colla Cognizione di approvazione, come vuole S. Ilario, o colla Cognizione sperimentale del fatto, come vuole il Burgenese, o colla Cognizione rivelabile ad altri, per far altri consapevoli del fatto già seguito, come direi io, o con altra sorte di Cognizione conosciuto a bastanza qual fusse Abramo, e già a bastanza figurato il vero Sacrificio del secondo santissimo Isac, ratto spedì dal Cielo un' Angelo, che accorrendo in un baleno gridò: Ferma, ò Abramo, che già hai fatto a bastanza: *Non extendas manum tuam super Puerum, neque facias illi quidquam; nunc cognovi, quod times Deum, & non peperisti unigenito Filio tuo propter me.* Rimase a mezz'aria il colpo; cadde il coltello di mano al Padre; alzò gli occhi Isac; stese le braccia sul collo del Figliuolo Abramo; ed ò quanto stretto, ò quanto caramente abbracciollo! e giacchè egli sull'Altare figurata aveva l'impassibile divinità del Figliuolo di Dio in Croce, per figurare ancora la passibile Umanità, che morir dovea, vedendo un forte

Ariete,

Ariete, che stava colla testa imbarazzata tra le spine in un Veprajo: a questo corse, questo svenarono, di questo fecero l'Olocausto a Dio; e Iddio parlando fece risonar per l'aria tali parole: *Per memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem, & non peperisti Filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Coeli, & velut arenam, quae est in littore Maris; possidebit Semen tuum portas inimicorum tuorum, & benedicentur in Semine tuo omnes Gentes Terra.* Per l'Esser mio, e per la mia immutabil Natura, io giuro, che avendo tu fatto ciò, che hai fatto per me, io altresì farò, che da te quasi da Fonte esca ciò, che

farà di grande, di santo, e di benedetto in Cielo, e in Terra. Questa, come la più difficile, fu l'ultima esperienza, che di Abramo fece Iddio; questa, come la più ampia, e chiara, fu l'ultima promessa fatta da Dio ad Abramo; e questa promessa avverata si allor che nel Montemedesimo furono in Gesù Cristo discendente di Abramo ribenedette tutte le Genti, fa a noi sapere, che se Iddio pruova, se Iddio tenta, se Iddio comanda cose ardue e difficili, è un Dio di dolcissimo cuore, di liberalissima mano, e nella tentazione altro non vuole se non che la Corona, e la Gloria di chi colla sua Fede regge a tutte le pruove, e di tutte le tentazioni riman vincitore.

## LEZIONE C.

*Erat autem Abraham senex, dierumque multorum, & Dominus in cunctis benedixerat ei. Cap. 24. n. 1.*

Nozze d'Isac con Rebecca; dove osservansi le Parti di un Padre attento, di un Servo fedele, e di due modestissimi Sposi.



Olte furono le benedizioni, che nel corso di sua Vita ricevute da Dio aveva Abramo; ma perchè l'ultima fu quella di vedere il suo Isac già legato con un'ottima Sposa in matrimonio, perciò Moisé non ripeté disdicevole di questa benedizione, e del Matrimonio di Rebecca con Isac, far sì minuto, ed esatto racconto, che noi non potendolo nè tutto ridire, nè tutto tacere, per ordinarlo come si può a nostra istruzione, lo ridurremo a tanti Capi quanti in esso interverranno Personaggi; e perchè i Personaggi che v'intervennero furono quattro, cioè Abramo, un Servo di Abramo, e due Sposi, quattro saranno i Capi di questa Lezione; nel primo vedremo le parti di un'ottimo Padre; nel secondo l'offizio di un buon Servitore; e negli ultimi due i costumi di due Sposi innocenti. Quando in una Casa il Capo è attento, i Servi sono fedeli, e innocenti sono i Figliuoli, la Casa allora è Casa benedetta; vediamo qual fusse quella di Abramo.

*Lez. del P. Zuccconi Tomo I.*

*Erat autem Abraham senex.* Vecchio di centoquarant'anni era Abramo; Giovane di anni trentanove era Isac: quegli ne aveva molti, e questi non ne aveva pochi per incominciare a trattar di Successione; e perciò gli Espositori cercano perchè tanto indugiassero Abramo ad assicurare da tutti gli accidenti la promessa Posterità de' suoi Nipoti; e a preservare la bella innocenza d'Isac da tutti que' pericoli, fra quali vivono i Giovani, che si trovano senza verun legame in libertà. A' nostri giorni certamente, ne' quali si vive poco, si cresce molto, e prima del senno si veggon degli Uomini, appena potrebbe Abramo scusarsi di negligenza, e di attenzione in lasciar tanto tempo sciolto il suo Figliuolo, dal quale dipendeva tutto il futuro Popolo di Dio; ma perchè a' giorni di Abramo si viveva un poco più, e chi non passava di trent'anni almeno il centesimo, di corta vita era stimato; perchè l'anno quarantesimo era il principio, non era il fine della Gioventù; perchè allora

Kk 3 non

non v'erano quelle conversazioni, quelle veglie, e quell'oziosità, per cui forse più che per altro a' di nostri cresce la Gente, ma non crescono le Famiglie, ei miseri Genitori prima di vedere le Nuore in Casa, incontrano de' Nipoti in Città, e non gli conoscono; perchè finalmente Isac, per sentimento di gravi Autori, dopo il suo Sacrificio, prima di vivere in compagnia volle vivere qualch'anno in solitudine, e in orazione; perciò è che la prima lode della condotta di Abramo fu prender quell'opportunità di tempo, che altri san coglier sì poco, mentre o affrettan troppo per non perder l'occasione, o troppo differiscono per aspettar la dote, e fors'anche per aver molti lacci al piede, prima di avere un giusto legame al cuore. La seconda lode di Abramo in tal negozio fu, adoprare in esso un Ministro confacevole al bisogno. Aveva egli più di 400. Uomini di suo servizio, e fra tanti quali elesse a trattare il Parentado d'Isac? Non elesse il Servidor più scaltrito, nè il Giovane più galante; elesse quel Damasco Eliezer, di cui abbiamo parlato di sopra, ed elesse quest'uno solo perchè era Uomo da bene, era Uomo di fede, ed era il Servitor più vecchio di Casa: *Dixitque ad servum seniore domus sua*, ibi. Gran contraffegno che il negozio è giusto, quando per esso si sceglie il Ministro di miglior coscienza. Non tutti i Servidori son buoni a tutti gli affari. Altri son buoni alle comparse, ed altri a' negozj; ma perchè il negozio maggiore del Secol nostro è la comparse, perciò fra' Servi pochi son quelli, che invecchino in un Servizio; imperocchè pur troppo è vero, che la Servitù è un mestiero contrario a tutti gli altri mestieri: quanto più se ne studia, tanto men se ne impara; e i Giovani sempre ne fan più de' Vecchi con alcuni Padroni. Questo Damasco aveva servito Abramo nella Caldea, e l'aveva servito ancora in tutto il pellegrinaggio della Cananite, e dell'Egitto; e pure dopo 65. anni di servitù fu buono ancora ad Abramo per andare in Mesopotamia a trattare del più importante negozio, che egli avesse. Non è poco, che un Servidore possa piacere più di 60. anni all'istesso Padrone; ma è quant'è che un Padrone possa compiacersi per 65. anni dell'istesso Servidore! A questo buon Servidore adun-

que disse Abramo: Damasco, pon la destra sotto i miei fianchi, e lascia che io ti scongiuri in nome del Signore della Terra, e del Cielo. *Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum Caeli, & Terrae*, ibidem. *Quid est hoc? pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te.* Che cosa è questa, esclama Teodoreto, e qual nuova cirimonia usa Abramo con un suo Servo? Per rispondere a questa interrogazione con quella decenza, che si può, dico, che il verbo *Adjuro* nell'idioma sacro alcune volte significa pregar con veemenza; altre volte significa comandar con grande autorità, con autorità superiore all'umana, come allorchè si scongiurano i Demonj, e le bestie moleste; altre finalmente significa necessitar altri a giurare, e in tal significazione fu adoprato questo verbo da Abramo; ond'è che siccome ancor da noi si costumano ne' giuramenti solenni, e pubblici por la mano sopra qualche sacrosanta cosa, così volle Abramo, che Eliezer ponesse la destra sotto i suoi fianchi, là dove le due basti reggon la mole del Corpo; e ciò perchè quella parte per l'incessante fatica, che dura in portar per tutto il suo peso, significa forza, come vogliono alcuni; o perchè quella parte dalla divina Scrittura è intesa tal volta come principio della generazione umana, come vogliono più probabilmente altri Autori; e perciò con tal cirimonia Abramo par che dir volesse: Eliezer io ti scongiuro, e tu per tutta quella luminosa, e real discendenza che a me è stata promessa, e per quello, che entrando a suo tempo nella mia Stirpe, porterà: *In femore suo scriptum: Rex regum, & Dominus dominantium.* Apoc. 19. giurar mi devi fedeltà in tutto ciò, che son per dirti. Questa a me sembra la spiegazione più propria di questo passo, e questa ben ci dichiara che il dar Moglie a un Figliuolo non è cosa di poca premura, nè da lasciarla, dirò così, all'accidente in Colombaja. Aveva Abramo ben consultata con Dio la sua risoluzione, e per farla eseguir con esattezza, non adoprò co' l Servo nè le promesse, nè le minacce solite de' Padroni serviti per forza; ma adoprò la religione del Giuramento, il quale siccome usato in cose di poca importanza è un atto d'irreverenza al santo, e terribil

Ng.

Nome di Dio, così in cose di molta considerazione è atto di rispetto, e di culto alla divina Sovranità. Non è poco difficile l'arte di comandare; e benchè ciascun voglia aver comando nel Mondo, pochi son quelli, che sappiano esser Padroni. Ma dopo sì alto sfordio, che cosa finalmente comandò Abramo a Damasco in proposito del Matrimonio d'Isac? Cercare una buona Figliuola; ma sopra tutto volere una miglior dote; e se la dote non arriva, contrar per nulla le qualità della Fanciulla; queste foglion esser le prime diligenze de' Vecchi, che cercan Nuore in Casa. Il Vecchio Abramo però non ebbe le mire sì basse. Stava egli nella Cananite, cioè tra i Posterì di quel Canaan, che fu maledetto da Noè; e tra questi sì per l'ammirabile sue Virtù, sì per la segnalata Vittoria, che riportò de' cinque Re invasori di Pentapoli, come ancora per le sue molte ricchezze, sperar poteva de' partiti molto vantaggiosi in questo Parentado; perchè niun di que' Principi, e Re vicini ricusato avrebbe di dargli una lor Figliuola per Nuora; mentre che Abimelec, che era fra tutti un de' Re più potenti di Canaan, non istegnò di pregare Abramo di amicizia, e di lega; ma perchè Abramo sapeva tutta la Gente di quella Terra esser idolatra; perchè vedeva tutta la Gioventù licenziosa, e scorretta; perchè finalmente ben intendeva, che di sì fatta Stirpe compiacere non si poteva Iddio; perciò non curando nè vantaggi di dote, nè nobiltà di sangue reale, ma volendo esimere la gioventù d'Isac da ogn'impegno, ed inclinazione straniera; volendo assicurar l'educazione de' Figliuoli da tutti i costumi di Babilonia, sprezzò ogn'altro riguardo, e disse al Servo: Io ti fo Procuratore del Parentado d'Isac; ma tu giura per il Dio onnipotente del Cielo, e della Terra, di non cercar la Sposa fra i Cananei, ma di passare in Mesopotamia alla Casa di Nacor mio Fratello, ed ivi sposar come Procuratore una Figliuola di Batuele mio Nipote; solo perchè questa era la Casa, in cui tra tutti i Discendenti di Noè rimaneva ancor vivo il Culto del vero Dio. *Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum Caeli, & Terrae, ut non accipias uxorem filio meo de filiabus Chanaanorum, inter quos habito; sed ad Ter-*

*ram, & cognationem meam proficiscaris, & inde accipias uxorem filio meo Isaac.* Abramo adunque non tratta di dote, non cerca vantaggi, non cura pompe, e grandezze reali; ma solo vuol per il Figliuolo una Sposa, che sia del Popolo di Dio: Quest'è veramente esser Padre, e Padre de' Credenti; e quest'è Matrimonio da proporsi per idea a' Giovani, che informar si dovrebber più tosto de' costumi, che de' volti; ed a' Vecchi, che dovrebbero insistere assai più all'onesto, che all'utile; se non vogliono per un poco d'interesse vender la pace di casa, l'educazione de' Figliuoli, e la contentezza dell'Animo.

Vedute le parti di un buon Padre, vediamo in secondo luogo le parti di un buon Servidore. Affretto dal suo Padrone a giurare, che fece Eliezer? Poco penan per lo più a giurare i Servidori; anzi perchè giurano sempre, non meritan d'esser giammai creduti; perchè usando spesso il giuramento, ben dichiarano, per avviso di S. Gio: Grisostomo, che poco apprezzano la prima Verità. *Nemo est qui frequenter jurat, quin aliquando perjuret.* In Matth. 5. Ma non fu di questi tali Eliezer. Giurò, perchè così richiedeva il negozio; ma prima di giurare dimandò al Padrone le condizioni, i modi, le leggi, colle quali stringer si doveva il Parentado; e saputo, che se la Fanciulla non volesse partir di sua Casa, se la sua Casa pretendesse, che Isac andasse in Mesopotamia, sciolto s'intendesse il trattato, ed egli assoluto dal giuramento, allora solamente giurò il buono, e considerato Procuratore: *Juravit illi super sermone hoc.* Chi è fedele, e chi è verace ne' suoi giuramenti, non giura per costume, non giura a caso, e talvolta ancor per baldanza; ma pensa, e considera ciò, che giura, e fa ciò, che deve fare un che ha per testimonio Dio. Obbligatosi in sì fatto modo con Abramo, e con Dio il Servo, s'apparecchiò al viaggio, e l'apparecchio fu, de' regali che alla Sposa mandava Abramo caricar non uno, nè due, ma dieci Cammelli, che camminan molto, mangian poco, e portano ancora 1000. libbre di pelo. *Tulit decem Camelos de grege domini sui, ex omnibus bonis eius portans secum.* Non fu questo lusso di Abramo, non fu pompa d'Isac, fu misterio della Città di Dio, dice Ruberto Abate: e il misterio

Kk 4 fig.

significava, che dieci sono i precetti, che si osservano in Sion; e che questi sono pesanti è vero alla fragile Umanità, ma il loro peso però è peso d'oro, e peso di Beatitudine; e che perciò chiunque dalla Caldea passar vuole con Rebecca alla Santa Città ad osservare la Legge del vero Dio, sappia per suo conforto, che la Città Santa non è sì povera, che non faccia i suoi Cittadini beati. *Quid porrò sibi volunt decem Cameli, quos ille Servus tulit de grege domini sui? Præcepta nimirum Decalogi, de quibus Dominus dicit: Si vis ad Vitam ingredi, serva mandata.* Con tali doni passò l'Eufrate il Procuratore, entrò sui Confini della Mesopotamia, e vicino alla porta di Haran, dove allora abitava Nachor, ben sapendo quanto dissoluto fusse il Paese, e quanto a lui convenisse andar cauto in negozio di tanto affare, qual'era la Stirpe del futuro Messia, si voltò presso un Fonte al Cielo, e fece tale orazione: Signore, e Dio del mio Padrone, assistetemi oggi, e meco usate misericordia. Io non so la Casa di Nachor, e molto meno so quale in Casa di Nachor Voi eletta abbiate Sposa d'Isac: il dimandarne fra tal Gente è pericoloso: andare alla cieca non è sicuro; aspetterò in vostro nome vicino a questa Fonte co' miei Cammelli, fin che vengano le Fanciulle della Città a prender acqua; e quella, che da me pregata a me, e a' miei Cammelli darà daber co' il suo Vaso, quella sarà la Sposa d'Isac. *Domine Deus domini mei occurre, obsecro, mihi hodie, & fac misericordiam cum domino meo Abraham. Ecce ego sto propè fontem aqua, & Filia habitatorum hujus Civitatis egredientur ad hauriendam aquam: Igitur, &c.* Felici Padroni se avessero Servidori sì premurosi del loro buon servizio! ma più felici Servidori, e Serve, se quando sono più stanche delle loro fatiche, più dubbiose nelle loro faccende, e più caricate dalle grida degl'indiscreti Padroni, in luogo di darli alla disperazione, o al dispetto, ricorrer sapessero coll'orazione a quello, che è dolcissimo, e amabilissimo Signore di tutti! L'orazione è il rimedio di tutte le affezioni, e pure la superbia delle nostre miserie par che la sdegni. Ma nell'orazione di Eliezer alcuni Autori dubitaron forse di quel male a cui tal volta la servitù è soggetta. Eliezer pregando Dio per saper qual fusse la Sposa

da Dio destinata ad Isac, stabilì un segno affatto parergo, e che nulla aveva che fare colla cosa significata, qual'è quello di dare a bere a' Cammelli; e ciò che altro è se non quella superstizione, nella quale incorre bene spesso la Gente idiota, che le future, o le occulte cose vuol sapere, e crede di potere indegnamente indovinare? Imperocchè se quella spezie di superstizione, che consiste nella divinazione, o nell'augurio, altro non è che una vana osservazione di que' segni, che nè dalla Natura, nè da Dio sono stabiliti a significar le cose, che i Superstiziosi gli fan significare; non essendo nè dalla Natura, nè da Dio stabilito, che il dare a bere a chi chiede dell'acqua fusse segno distintivo della Moglie d'Isac, sembra certamente, che il povero Damasco non possa scusarsi di superstizione, o almeno di aver tentato Iddio, da lui volendo un segno a suo modo. Ma a questo dubbio si risponde, che altra cosa è prender a capriccio un segno per far da quello i suoi augurj; ed altra con umile, e riverente preghiera dimandarlo a Dio, non per vanità, ma per sicurezza in negozio di gran conseguenza, e stabilir detto segno con interno istinto di viva Fede in Dio. Quella fu vera superstizione usata dalla Gentilità in Toscana, e in Roma: questa è fiducia di Santa Fede usata rare volte, ma pur usata talvolta in Isdraele da Uomini santi con approvazione del Cielo. Nè questo è tentare Dio; perchè ciò non è chiedere un segno per caparra, o sicurezza della sua Fede, ma è chiedere un segno per poter ben misurare al divin volere le sue operazioni. S. Agostino pertanto, S. Tommaso, ed altri molti non foio assolvon da ogni colpa Eliezer, ma lodanlo ancor di Fede, di Religione, di umiltà, di ricorso a Dio, e S. Gio: Grisostomo aggiunge: *Vide Servi prudentiam, nam quia sciebat Patriarcha hospitalitatem, & quia Virginem inde ducendam conveniens erat iisdem esse præditam moribus, quibus dominus suus, nullam aliam querit conjecturam; sed characterem virginis animi ex hospitalitate eult agnoscere.* Non fu adunque superstizione servile, fu servil prudenza voler conoscere il carattere della Sposa d'Isac, e per carattere di quella stabilire non l'aria del volto, ma le qualità dell'Anima. Ond'è, che non mancò Iddio di assistere alla buo-

buona intenzione del fedel Procuratore. Appena aveva questi finita l'orazione, che dalla Città uscì prima d'ogn'altra: *Puella decora nimis Virgoque pulcherrima, & incognita Viro*; una Donzella di rarissime fattezze, e in segnalato volto di singolarissima modestia, qual fra mille scersi poteva per Isposa d'Isac; ciò par che significar voglia Moisé con quella repetizione: *Virgoque pulcherrima, & incognita Viro*: hoc est, *Alma*, a distinzione di *Betula*, che in Ebreo significa ciò, che fra noi ancora significa talvolta Fanciulla: quasi dir volesse: Era ella Fanciulla, ma non Fanciulla come l'altre della Caldea, Fanciulle sì, ma non Alme. In questa adunque fissando gli occhi Damasco, e vedendola qual'era, forse disse fra se: O se questa fusse quell'una, quanto bene arrivato farei! e temendo di non apporsi, a lei chiese da bere. La modesta tinta di qualche rossore, attingendo prestamente dell'acqua, disse: *Bibe domine mi*: Ella beva, Signore: e bevuto ch'egli ebbe, con incredibile garbo aggiunse non pregata: *Quin & Camelistuis hauriam aquam, donec cuncti bibant*: Aspetti un poco, fin ch'io cavi dell'altra acqua, e dia a bere a tutti i suoi Cammelli. Allegrissimo il Procuratore già sicuro del felicissimo incontro, per meglio esplorar le qualità della Donzella, gli offerì alcune maniglie, e orecchini d'oro, e interrogolla di chi era Figliuola, e se in sua Casa avrebbe potuto dar albergo a' Cammelli. Quella rispose, che ella era Figliuola di Batuelle, e Nipote di Nacor fratello di Abramo: che quanto all'albergo, egli e i suoi Cammelli, e Gente avrebbero commodamente potuto riposare in Casa di suo Padre, che volentier gli avrebbe apprestata ogni cosa. Intenerito a tali parole il buon Procuratore, s'inginocchiò, pianse di gioia, adorò il Signore, e disse: *Benedictus Dominus Deus domini mei Abraham, qui non abstulit misericordiam, & veritatem suam a domino meo, & recto itinere me perduxit.* Quanto più liete riescon le cose, che prosperamente avvengono, quando dalle adorate mani del loro Autore, non dal caso, o dall'industria si ricevono! La Donzella, che Rebecca si chiamava, corse a casa, riferì con semplicità ciò, che l'era accaduto, mostrò le belle maniglie donate. Il Padre spedì il Figliuolo Laban ad

incontrare il Forestiere, ad invitarlo, a condurlo a Casa: Laban andò al Fonte, parlò ad Eliezer, condusselo a Casa, prepararongli con ogni squisitezza la Cena. Quegli prima di entrare a cenare espose la cagion del suo viaggio; riferì la misericordia ricevuta in quel giorno da Dio; presentò la sua incumbenza; chiese Rebecca per Isposa d'Isac; fugli con tutta prontezza accordata: *Prolatisque vasibus argenteis, & aureis, ac vestibus, dedit ea Rebecca pro munere: Fratribus quoque ejus, ac Matri dona dedit.* Aperti i Forzieri, dispensati furono a tutti i Regali d'argento, e d'oro, e di ricche vesti, che a tutti mandato aveva Abramo; si cenò con piena soddisfazione; venuta la mattina Eliezer chiese licenza di partir con Rebecca; ammirati di tanta fretta, lo pregarono a rimaner almen dieci giorni per suo riposo, e per agio di Rebecca: Eliezer replicò che servir si doveva, non riposare, nè tenere incerti i Padroni; fu chiamata Rebecca, fu interrogata, se partir volea quella mattina: Rebecca senza dir nè più, nè meno di quel, che bisognava, rispose: *Vadam*: Io andrò. Pianfero tutti di perder sì ratto ciò sì cara: Eliezer fatto bardar riccamente un Cammello, sopra di esso pose a seder la bella Rebecca, e salutato ognuno, fra le tenerezze, e lagrime, e preghiere della buona Famiglia, ripigliato il viaggio, ripassò l'Eufrate, nè mai riposò, fin che co' il pregiato Pegno non fu giunto al Padrone. Che più aspettar si può da un Servo? Felice Città di Dio, se composta fusse di Servi, che sappiano obbedire, e di Padroni, che sappian comandare! Ma che è quel che bene si faccia, ove altro non si fa, che servire alla passione, all'interesse, e al capriccio?

Ora per fine rimane dopo le parti del padrone, e del Servo, accennar tre cose de' due Giovani Sposi. La prima è, che l'un fu contentissimo dell'altra, e pur nè si conoscevano, nè s'eran veduti giammai, nè allora v'erano i Pittori, che co' Ritratti fan contenti tutti gli Sposi, per infin che non compariscan gli Originali. Ad Isac bastò per isposar Rebecca, che ella fusse del Popolo di Dio; e a Rebecca per isposar Isac bastò, che egli fusse Figliuolo di Abramo; perciò solo ambedue di buon cuore convennero a sposarsi, e il primo Sposalizio, che per disteso si narra dalla divina Scrittura,

tura, è questo fatto in lontananza, e per Procuratorem. Io non so se in lungo, e minuto racconto di Moisè, intenzione fusse dello Spirito Santo di propor tal Matrimonio per idea di tutti gli altri; so ben, che esso riuscì felicemente, esso fu benedetto da Dio; nè in esso entrò mai quell'apatia, della quale tanto patiscono i Parenti di moderni, che pur far si vogliono a forza di solo magnetismo. Io non ho altro che dire in tal punto; devo ben per obbligo della Lezione ricordare, che il Matrimonio non è ora, come era al tempo d'Isac: allora era solo Matrimonio, ora è ancor Sacramento; e perciò se allora pronuba del Matrimonio fu la sola Innocenza degli Sposi, non è ora necessario, che pronuba del Sacramento sia la colpa, nè che per fare un sol contratto, vadano avanti cento peccati. La seconda cosa notevole è, che gli Sposi, de' quali parliamo, non eran solo innocenti, ma Isac era ancora consacrato a Dio nell'Altare; e Rebecca non era consacrata a verun' Uomo in Babilonia: *Incognita Viri*; e perciò Sposi degni d'esser proposti per esemplari nella Città di Dio; dove non è certamente ben fatto, per sacrificarli ad un solo, dedicarsi prima a cento; e prima di stringere un nodo, aver da scior mille catene. La terza, ed ultima cosa è il primo incontro degli Sposi innocenti. Era Eliezer nel suo ritorno dalla Mesopotamia arrivato con Rebecca in quel di Abramo, quando Rebecca da lontano vide un Giovane, che in se tutto solitario, e raccolto andava incontro, ma quasi afforto in profondo pensiero; dimandò ella ad Eliezer, chi fosse? *Quis est ille homo qui venit per agrum in occursum nobis?* Eliezer rispose: *Ipse est Dominus meus.* Quello che tu vedi è il tuo Sposo, e mio Padrone Isac. Isac adunque solo, e pensoso, quando vien la Sposa in Casa? e che faceva egli così astratto nel Campo? Signori miei, non ridete della semplicità dell'Istoria Sacra; ammirate la santità dell'insolito esempio. Isac allora faceva orazione, ed orazione mentale: *Eo tempore deambulabat Isaac per viam, que ducit ad Puteum, cuius nomen est Viventis, & Videntis; & egressus fuerat ad arandum in agro.* Far orazione in ap-

parecchio di nozze; e coll' Anima piena di Dio, con gli occhi abbagliati dalle immortali bellezze, andare incontro alla sposa; per verità è una tal Morale, che a' nostri giorni può riferirsi per erudizione, ma guai a chi pretendesse di narrarla per documento; e pur è certo, che noi viviamo nella Legge Evangelica, e Isac viveva nella Legge di Natura. O Evangelio santo, quanto è poco quel, che da te abbiamo imparato, se altro imparato non abbiamo che alcuni articoli di Fede! Ma Rebecca, che fece alla venuta d'Isac? *Tallens cito pallium cooperuit se.* Prese non un velo più dell'aria trasparente, ma un drappo ben opaco, e si coprì il volto. Non può dubitarsi che dalla Sacra Scrittura non si riferiscano tali minutezze per esempio, o almen per confusione de' Posterì. Lo Sposo fa orazione per meglio stabilire il suo cuore in Dio; e la Sposa si copre il volto, per farsi conoscere co'l solo volto della Modestia allo Sposo: Volto tutto confacevole a guadagnare il cuor d'un Giovane contemplativo. Or perchè Isac sposò Rebecca, e Rebecca sposò Isac per Procuratorem; perchè quegli prima delle nozze fu Vittima dell'Altare, e questa prima delle nozze fu Vittima d'altro amore; perchè quegli colla mente in Dio, e questa co'l velo in faccia, s'impalmarono, qual riuscì un Matrimonio sì astratto? riuscì, qual non riesce certamente a' dì nostri dopo tante diligenze, e con tutte le corde della simpatia accordate. Isac introdusse nel Padiglione Rebecca; e Rebecca ne' pellegrini Padiglioni del Padre de' Credenti fu tale, che Isac: *In tantum dilaxit eam, ut dolorem, qui ex morte Matris ejus acciderat, temperaret.* Si scordò in essa della cara sua defonta Madre; nè l'orazione di quello, nè la modestia di questa trattenne punto la fiamma di quello scambievolmente, che quanto è più puro, tanto è più durevole, e quanto men previene, tanto più segue i Matrimonj. Giovani Figliuoli, Vecchi Genitori, Servitori, e Serve, e Padroni, e Donne del Popolo di Dio, tali cose non sono riferite in vano dallo Spirito Santo: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.* Ad Rom. 15.

## LEZIONE CI.

*Benedicam tibi: magnificabo nomen tuum, erisque benedictus.* Cap. 12. n. 2.

Per compimento delle Divine Promesse si riferisce la morte di Abramo; e perchè il Limbo santo dell'altra Vita fusse detto dalla Scrittura *seno di Abramo*; e Abramo appellato Padre de' Credenti.



Re furono le promesse fatte da Dio ad Abramo, allorchè chiamollo dalla Caldea: la prima fu di farlo Signor di gran Terra; la seconda di farlo Padre di gran Posterità; la terza di renderlo Uomo di gran benedizioni: *Benedicam tibi; magnificabo nomen tuum, erisque benedictus.* Come fra le lunghe tentazioni, e pruove si avverassero le due prime, veduto l'abbiamo fin' ora nelle passate lezioni: come poi si avverasse ancor la terza, oggi per compimento della Vita di Abramo, veder lo dobbiamo, con solo spiegare ciò, che della morte di questo gran Patriarca dice Moisè; e diamo principio.

Moisè narrando la morte di Abramo nel Capo 25. dice così: *Fuerunt autem dies vite Abrabe centum septuaginta quinque anni: & deficiens mortuus est in senectute bona, proventusque aetatis, & plenus dierum, congregatusque est ad Populum suum.* Povero, scarso elogio sembra esser questo di sì grand' Uomo; ma per verità è tale, che noi per non ci confondere nella spiegazione abbiamo bisogno di ripartir la materia, che spiegar si deve, e dividerla in tre Benedizioni; la prima delle quali appartiene alla Vita, la seconda alla Morte, e la terza al dopo morte di Abramo; vediamo la prima. Abramo morì, *in senectute bona*, in buona vecchiazza. Come buona esser può quell'età, di cui ogn' un si duole? età sterile di piaceri, inutile d'operazioni, e carica di affanni. Avanti Abramo vi furono Vecchi di sette, di otto, e di nove Secoli; e pure alla sola Vecchiazza di Abramo, che non arrivò a compiere il secondo Secolo di sua vita, si fa quest'elogio dallo Spirito Santo. Qual pregio adunque ebbe la Vecchiazza di Abramo, per cui meritasse esser detta buona Vecchiazza?

Il Gaetano sopra questo passo dice, che buona Vecchiazza è quella, che gode buona sanità, che è intiera di corpo, che è fresca di mente, e che poco, o nulla sente il peso degli Anni; e perchè Abramo visse fin' agli ultimi suoi giorni sano di corpo, e di mente, e morì già soddisfatto a pieno di vivere; perciò è, che egli morì in buona Vecchiazza: *Est enim sensus, Abraham non solum habuisse senectutem incolumem, & utilem usque ad finem, sed etiam senem obiisse bonis omnibus satiatum, ut nihil ei desiderandum amplius superfuert;* così dice quest' Autore, e nel soggetto di cui parliamo dice benissimo; perchè Abramo fu sì benedetto, che quantunque fusse pellegrino, e affaticato, fu nondimeno sempre in primo luogo sano di corpo; e la sanità nelle fatiche, e travagli, particolarmente in vecchiazza, è una benedizione, che a pochi si concede: essendo pur troppo vero ciò, che disse Orazio: *Adulta senem circumveniunt incommoda.* In secondo luogo fu sempre sanissimo di mente; e questa altresì è una benedizione, della quale rari sono i Vecchi, che sian partecipi: ond' è, che Seneca come di cosa singolare ringraziava il Cielo, che al mancar delle forze, non gli s'indebolisse il cervello: *Gratias ago: non sentio in animo aetatis injuriam, eam sentiam in corpore.* In terzo luogo Abramo, benchè pellegrino, fu ricco, fu potente, fu di cinque Re Vincitore, fu stimato da' suoi, fu celebrato dagli Stranieri; nè i Principi di Canaan ebbero difficoltà di pregarlo d'amicitia, e di pace; le quali cose tutte altro non sono, che un complicato di quelle benedizioni, che tutti desiderano, pochi ottengono, e che con un sol vocabolo buona fortuna si appella. Per ultimo in Vecchiazza fu Abramo appoggiato da un tal Figliuolo, che nella



nella Stella di lui egli vidde stabilita in æternum la risplendente, l'ampia, l'eccelsa sua Casa; onde verissimo è quel, che dice il Gaetano, che Abramo morì *in senectute bona*; perchè morì soddisfattissimo della sua Vita. Ma perchè questa bontà di Vecchiezza è bontà tutta naturale, poco prezziata dall'Anime grandi; perciò meglio del Gaetano spiega questo luogo Filone Ebreo; il quale spiegando la promessa di eod fatta da Dio ad Abramo in quelle parole: *Tu autem ibis ad Patres tuos in pace, sepultus in senectute bona.* Gen. 15. dice, che la Vecchiezza non dicefi solo dalla molteplicità degli anni, ma ancora dalla maturità del cuore, e della mente; nè ciò ha bisogno di prova, mentre ancor Cassiano s'invetisce contro cert'uni, che si credono d'esser Vecchi sol perchè hanno que' canuti, che non hanno i Giovani: *Senescentes ignavia, auctoritatem sibi non maturitate morum, sed annorum numerositate conquirunt.* Posto ciò, Filone conclude, che Abramo ebbe buona Vecchiaja, perchè fu prudente, fu costante, fu saggio; nè si lasciò mai condurre, come sogliono altri, dalla leggerezza, e incostanza degli anni: *Nunc quoque Moyses docet; namque Abraham, cui bonam senectutem pollicetur Deus, brevioris vite fuit, quam ullus de majoribus suis; philosophicè nos erudiens, quam sit bona senectus, ne hoc promissum intelligamus de senectute, qua apparet in corpore, sed de prudentia, atque constantia.* Questa spiegazione è più morale, e non men vera della prima; imperocchè Abramo in una somma abbondanza di beni di fortuna, fu sì ricco di que' beni, che rare volte in gran fortuna si trovano, cioè, di Prudenza, di Dottrina, di Senno, che per avviso di Giuseppe Ebreo egli fu il primo, che agli Egizj nel suo pellegrinaggio insegnò l'Arismetica, e l'Astronomia; e per sentimento di S. Gio: Grisostomo, per istudio, e per saper naturale, Abramo si rese quell'Uomo riverito, e nobile ancor presso l'istorie Egiziane, e Caldee, che di lui, come d'Uom profeta fan menzione; perchè egli non solo co'l lume soprannaturale anti-vidde le cose alla Natura remota, ma co'l lume naturale ancora, e colla senil prudenza prevenne colla cognizion la Natura, e rivelò i suoi non saputi arcani; ciò che senza fallo è una tal Benedizione, che sola senz'

altro basta a far un'Uom, che per antonomasia possa dirsi Benedetto. Ma la pienezza de' beni naturali del corpo, e la pienezza de' beni morali dell' Anima fin qui numerati, son beni, che se bastano a fare un Vecchio felice tra i Figliuoli degli Uomini, non bastan certamente a costituirlo in buona Vecchiezza tra i Figliuoli di Dio, che se altro non han che beni di Natura, e di Virtù filosofica, altro non hanno, che ciò, che pianger devon lasciandolo; perciò noi dopo la spiegazione del Gaetano, e di Filone, dobbiam' passar più a dentro, e vedere ciò, che di bontà maggiore aveffla Vecchiezza di Abramo; nè accade molto cercarlo, perchè l'istesso Moisé, dopo d'aver detto, che Abramo morì *in senectute bona*: facendo secondo il costume della divina Scrittura l'interprete del suo detto, aggiunge: *Provektaque atatis, & plenus dierum*: quasi voglia dire: Abramo morì in buona Vecchiaja, perchè morì di età provetta, non perchè molti fossero gli anni suoi, e altri non fossero più di lui campati; essendo nella morte di lui ancor vivo Sem suo nono Antenato; ma perchè morì pieno, cioè, ricco di giorni. Questo senza dubbio è qualche cosa di più, che la Sanità, il Sapere, e la prospera Fortuna. Ma per intendere ciò, che sia pienezza di giorni, convien che mi serva del contrario, e dica, che molti son quelli che vivon molto; ma dopo che vivuti sono mol'anni, muojon poveri, e vuoti di vita; perchè nulla fecero mai ne' giorni loro, che degno fusse di giorno, e che opera di Vita dir si potesse. Scrivi, disse l'Angelo nell'Apocalisse a San Giovanni, al Vescovo di Sardi: *Nomen habes, quod vivas, & mortuus es.* Tu credi di vivere, e vivo ancora sei creduto; ma ò quanto è chetu sei già morto, perchè: *Non invenio opera tua plena coram Deo meo,* cap. 3. Le opere tue son opere non piene, ma vuote di vita; opere morte, e degne di morte; non essendo opere fatte in grazia, e che piacer possano a Dio. O quanti son questi morti, che vivono; e quanti i vivi, che sono già morti; Vecchi di molti anni, e pur, come disse Seneca; Vecchi Elementarij, che non contano nè pur un giorno di Vita, nè vivendo tanto impararon mai a vivere quella Vita, che vissero! Così di sì fatti Vecchi profetò lo Spirito Santo; laddove di alcuni Gio-

vinetti, che moriron prima della Gioventù, nella Sapienza al 4. l'istesso Spirito Santo fa l'elogio, e dice di uno ciò, che quadra a tutti: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.* Camparono poco, ma vissero molto, perchè i giorni loro furon tutti giorni di Vita; incominciando per tempo a viver quella Vita, che è Vita, e non Morte dell'Anima. Or veniamo a noi. Abramo sin da Fanciullo incominciò a temere Dio; nè era ancor Giovane quando, come vuol San Girolamo, per il suo Dio egli passò per la Fornace ardente in Caldea; Abramo ancora in Caldea lasciò l'esempio di un Giovane: *Qui non respexit in vanitates, & insanias falsas.* Psalm. 39. che non fissò mai l'occhio, non piegò mai il cuore alle vanità, alle follie, a i sogni, e agli errori della menzogniera Babilonia; ma fermo, e immobile si tenne sempre nel primo Vero, e nel sommo Bene. Abramo cresciuto del pari in età, e in virtù, ebbe per nulla abbandonare e Patria, e Parenti, e Amici, e roba, e i primi suoi più teneri Amori, per seguir la voce di quel Signore, che a nuovo, a strano, ad aspro Pellegrinaggio lo chiamava, e che in lui mostrar voleva, che cosa sia viver pienamente, senza perder giorno, la sua Gioventù. Abramo entrato nell'orrido sentier del suo Pellegrinaggio, altra guida non volle mai, che Obbedienza, e Fede; queste virtù regolarono i suoi passi, queste governarono i suoi moti, queste disposerò i suoi affetti; e per queste, che cosa egli non fece? Per la Fede egli usò contro di se il coltello, e si circonciò; per la Fede cacciò da se lontano un'amato Figliuolo; per la Fede ne sacrificò un'altro carissimo sull'Altare; per la Fede fu in continuo esercizio di Pazienza; e ciò, che non fu o comandato dalla Fede, o dalla Fede arrivato, non piacque mai ad Abramo. Se pertanto tutte queste son opere piene di Vita, e di Vita immortale, che non muojono in morte, ma in morte più vivamente risplendono, non disse male Moisé, dicendo con nuova non più usata formola di Abramo, che morì in buona Vecchiaja, e ricco di giorni di Vita; nè Abramo in vita fu poco benedetto, se ebbe la grazia di viver tutti i giorni della sua Vita senza far mai opera di Morte. Uom benedetto, Patriarca beato, Vecchio felice, che a noi non senza pianto ricorda

i nostri giorni passati; giorni Babilonesi; giorni che non si contano nella Città di Dio, perchè giorni tutti passati o in non far nulla, o in far solo del male.

Tali furon le benedizioni, che Abramo ricevè in Vita; or quali furon quelle, che egli ricevè in Morte? Moisé dice, che Abramo mancando morì: *Deficiens mortuus est.* Che cosa è morir mancando? Altro non è, che far quella Morte, che fare a pochissimi è dato. Benchè una sia la Morte, e una sol volta si debba morire; la Morte nondimeno è di tre sorti, cioè, tre sono le maniere di morire. La prima è violenta; la seconda è innaturale, o preternaturale; sola la terza è Morte naturale. La Morte violenta è morir per ferita, per caduta, per naufragio, o per altro di que' tanti accidenti, che fuor di noi ci circondano sempre, e ci minacciano. La Morte preternaturale è morir per alterazioni d'umori, per febbri, per apoplefie improvise, o per altro di que' tanti mali, di cui si feconde sono le nostre vene, ed arterie; la Morte naturale finalmente è quella, che viene non per accidente di fuori, non per mallore di dentro a noi, ma per resolutionem, cioè per mancanza d'umido radicale, senza di cui la Vita, quasi Fiamma a cui venuto meno già il suo nutrimento, tutta in se raccolta si stacca a poco a poco, e da se languente si spicca dalla consunta, e non più idonea materia. Questo modo di morire, che Eutanacia da' Greci si chiama, e che è morir nel suo giorno, & tempore suo, come parla la Scrittura, esser naturalmente dovrebbe il più comune a tutti noi mortali; ma perchè alcuni non solo inutili, ma dannosi ancora sono nel Mondo; perchè altri pagar devono l'intemperanze proprie, e quelle ancora de' loro Genitori; perchè non pochi foggierci devono a que' casi, che non aspettano; perciò è, che al più di noi morendo convien dire co'l dolente Ezechia: *Ego dixi, in dimidio dierum meorum, vadam ad portas inferi.* Questo non è il mio giorno: e pur bisogna morire, e prima di toccar la metà degli anni, convien arrivare al fin del corso, e della Vita. Così accade per lo più, nè ciò, quando accaderà, deve arrivarci nuovo, avendolo già a molti di noi intimato il Profeta: *Viri sanguinum, & dolosi, non dimidiabunt dies suos.* Pf. 54. Di qual Morte adunque morì Abra-

mo? *Deficiens mortuus est*. Benedetto in Vita, egli fu benedetto anche in Morte; imperocchè egli ancora, come ogn'Uom che quaggiù vive, morì; ma non morì di morte violenta, non di morte innaturale, non per violenza di verun male; ma morì per aver finito tutto il corso natural di sua Vita; morì con tutti i sentimenti; morì aspettando l'ora del suo morire, morì finalmente soddisfatto di vivere; e qual Uom sazio del convito, tal egli contento uscì di vita; anzi qual nave, non per urto di tempesta, ma per navigazion finita, egli entrò nel Porto del suo riposo. Misero me! qual sarà il mio fine, se a ricever tal benedizione sì poco mi dispongo vivendo! Tutto ciò significa quel: *Deficiens mortuus est*. Nè ciò è tutto quel, che significa. Oltre il senso istorico conveni riconoscere in tali parole il senso figurato, e mistico. Abramo non svenne solamente, ma morì ancora; e il suo primo svenimento non fu deliquo, ma fu Morte; e perchè egli, come vogliono quì gli Epositori, colla sua Morte naturale figurava la Morte civile, o morale, che far dovevano i suoi discendenti nel Sagro Fonte del Battefimo; perciò morendo egli nel suo svenimento insegnò, che se non moriamo affatto ancor noi, lo svenir non basta. Battezzati miei, dice a' Fedeli San Paolo: *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*, ad Col. 3. Ricordatevi, che siete morti, e che la vostra vita è nascosta nelle piaghe di Giesù Cristo in Dio. Come dice S. Paolo, così dicono gli altri Apostoli, e Teologi, che chiamando col nome di rigenerazione il Battefimo, tutti convengono in definire, che non può esser rigenerato alla Vita di Giesù Cristo chi non muore alla Vita del vecchio Adamo. Ma il fatto si è, che i morti tornano per lor disgrazia a vivere, e mal vivendo dichiarano, che la Morte del Battefimo non fu Morte, fu svenimento. Sopra i Battezzati sparge l'incantatrice Babilonia qualche stilla de' suoi odori, mormora qualche sillaba delle potenti sue lusinghe, e i Battezzati già morti tornano a vivere la Vita condannata, la Vita dell'Umanità, e del Senso; e della bella Morte, che fecero, appena ritengono la memoria. Morto, che si risente all'acqua odorifera, non è morto, è svenuto. Signor miei, Abramo quando ven-

ne meno morì; e il Popolo di Dio non è un Popolo di svenuti nel Sacramento del Battefimo, o della Penitenza; è un Popolo di morti al Mondo, di morti alla Carne, di morti al Peccato, e vivi solo alla vera, e sempiterna Vita di Giesù; e perciò è Popolo di Dio: *Qui non est Deus mortuorum, sed viventium*, Matth. 22. Ma se noi non sappiamo nè vivere, nè morire, sperar non potremo nè il ben della Vita, nè il ben della Morte, che nelle Benedizioni di Abramo Iddio ci accennò.

La terza, ed ultima Benedizione di Abramo si contiene in quelle parole di Moise: *Congregatusque est ad Populum suum, & sepelierunt eum Isaac, & Ismael filii ejus*. Con questo Testo il Gaetano convince alcuni di poco buon senso, che dicevano, in tutto il Pentateuco di Moise non trovarsi vestigio d'immortalità di Anima. Morì Abramo: alla Morte di lui assistè Isac, ed Ismaele accorso dalla vicina Arabia; ambedue consolarono il buon Padre languente; ambedue diedero sepoltura al suo Cadavere nel Sepolcro di Sara in Ebron; ma l'Anima, lo Spirito di Abramo non svanì quasi Fiamma già spenta, non svaporò quasi Alito ristretto; ma, *Congregatus est ad Populum suum*. Andò sotterra a trovare il suo Popolo; e con esso fece il numero maggiore: *Ex hoc loco clarè patet immortalitas Animæ non solius Abrahamæ, sed illorum quibus aggregatus est Abraham*, in cap. 25. Gen. Nella divina Scrittura si trovano tutte le Verità; ma per conoscerle, conveni leggerle senza prevenzioni d'animo appassionato. Or qual'era il Popolo, a cui dopo Morte fu aggregato Abramo? In questa Vita si confondono i Popoli, e i Figliuoli di Dio fan ruolo co' Figliuoli degli Uomini, nè rare volte succede che ad essi tocchi nel ruolo ad essi re gli ultimi fra tutti; ma nella Vita di là i Popoli son sì ben ripartiti, e divisi, che fra gli uni, e gli altri: *Chaos magnum firmatum est*: v'è, come disse l'istesso Abramo all'Epulone, un Caos, un'Abisso di mezzo; i Giusti da se, da se i Peccatori, con tanta divisione, che nè tra' Peccatori un Giusto, nè tra' Giusti un Peccatore è possibile ritrovare. Morto adunque Abramo non andò incerto errando sotterra il suo Spirito, ma dalla sua Benedizione portato entrò ratto laddove e Noè, e Set, e Abele, ed Eva, e

Ada-

Adamo, con tutti quegli altri, che avendo già piantati i lor falli, o avendogli abbastanza purgati nel fuoco, stavano quasi in deposito aspettando il futuro Redentore del Mondo; e in tranquillità, e riposo contemplando l'impresa, le Virtù, e la Gloria di questo già promesso Signore, e Figliuolo di Abramo. In questo tranquillo, e pacato luogo, che i profani, senza saper che si dicessero, appellarono Elisj, si presentò l'Anima grande di Abramo; e perchè egli in Vita meritata aveva una Benedizion singolare dopo Morte, non entrò come uno del Popolo; ma nel comparir su quelle remote Porte, da tutti fu tosto riconosciuto, da tutti fu applaudito il segnalato suo Spirito, e come di tutti e Capo, e Principe ricevuto; ond'è, che chi del Popolo di Dio dopo lui moriva, lo Spirito Santo mutando formola nelle Sagre carte diceva, che era portato *In sinu Abrahamæ*. E ben con-

veniva, che prima, che aperte fossero le Porte del Cielo, il Seno di Abramo fusse il Porto dell'universal riposo, mentre Abramo in Vita fu il Padre universal de' Credenti; Padre perchè a lui distintamente fu promesso, e di lui nacque Quegli che è l'Autore della nostra Fede, e della Grazia; Padre perchè in esso il Popolo di Dio colla Circoncisione fu diviso dal Popolo degli Uomini; Padre finalmente perchè egli fu il primo a dar l'esempio di pellegrinar lontano da Babilonia colla Fede per guida del viaggio, e per Nocchiera della navigazione di questa Vita. Così sopra di Abramo si avverarono tutte le divine promesse; così Abramo rimase il Nome più celebre dell'antico Testamento; e così Iddio in Abramo a noi insegnò, che si deve creder bene, ma credendo bene non si deve con orrenda mostruosità operare come se nulla si credesse, o si credesse solo in Venere, o in Marte.

## LEZIONE CII.

*Post obitum illius benedixit Deus Isaac filio ejus, qui habitabat juxta Puteum nomine Viventis & Videntis. Cap. 25. n. 11.*

Degli Alloggi varj, che prese nella Terra Promessa Isaac; dell'Acque vive, che per tutto cercò; e quel, che questo misticamente significhi in Lui.



A un Padre qual fu Abramo, altro Figliuolo aspettar non si poteva, che un'Isac: nè da un Figliuolo qual fu Isac, altro si poteva promettere, che un vivo ritratto di Abramo, e un nuovo esemplar de' Credenti. Passò di Padre in Figlio per discendenza la Celeste Benedizione, e mancato il Padre non tardò il Figliuolo a succedere alla Santità paterna, e mantener viva la Fede, e la Pierà nel Popolo di Dio. Ma quantunque uguale in Virtù, in Virtù nondimeno non punto simile fu Isac ad Abramo. Ambedue furon Patriarchi, ambedue furon Santi; ma la Santità di Abramo non fu la Santità d'Isac. Quella fu Santità sempre in moto, sempre in esercizio; San-

tità operativa, e per così dir guerriera, ed ardente; questa per lo contrario sempre in pace, e in riposo fu Santità pacata, e contemplativa, quasi Santità, che uscir non sapesse dall'Altare, e dal Sacrificio; imperocchè quanto travagliata fu la Vita di Abramo, tanto tranquilla fu la vita d'Isac; nè ciò senz'altro consiglio di quello, che tutto dispone *In pondere, numero, & mensura*; acciocchè di tutti i diversi sentieri rimanesse memorabile esempio nella Santa Città, ed ognun dopo i travagli aspettasse il riposo. Giacchè per tutto a nostra istruzione è scritto tutto ciò, che si legge di santo, e la divina Scrittura ancor nelle sue minute Istorie altro non vuol, che toccar tutti i fonti dell'altissima Filosofia di nostra Vita, procuriam noi

noi di far norma a' nostri costumi ciò, che leggeremo d'Isac; e per oggi vediamo quali fossero gli alloggi che prese, e quali i Figliuoli che ebbe nel suo Pellegrinaggio; e diamo principio.

Il primo, e più importante pensiero, che abbia chiunque elegger deve nuova Abitazione, è, se io non erro, che ella sia volta a buoni venti, che abbia buon aspetto di Cielo, che sia il Clima temperato, e piacevole, che al comodo finalmente abbia congiunto il decoro; nè ciò senza ragione; perchè dall' Abitazione dipende in gran parte la contentezza degli Abitanti. Isac nondimeno o non intese, o trascurò tali riguardi. Quattro volte, per quanto si può raccontare, mutò egli luogo al suo Padiglione; e quattro volte, posposta ogn'altra diligenza, mostrò d'aver una sola premura, e questa fu di abitare vicino ad acque vive, e di sorgente. La prima volta, che egli prese a sua elezione l'alloggio, fu nel deserto di Bersabea; e il motivo di eleggere Abitazione sì erma fu, perchè in quel deserto era il Pozzo, che l'Angelo mostrò ad Agar, quando col suo Ismaele sconfolata, e grama fuggiva; e il Pozzo si chiamava, come detto abbiamo, di chi vive, e di chi vede; *Habitavit iuxta Puteum nomine Viventis, & Videntis*. E' un bell' abitar vicino a chi vive, e vede; ma un tal vicino non piace a tutti, particolarmente a chi conviene arrossir se è veduto. Presso a tal Pozzo con sua gran soddisfazione abitò Isac 20. anni seguiti; ma mentre quivi in solitudine, e pace passava contemplando i suoi giorni tranquilli, sopraggiunto da un'anno sterilissimo, fu necessitato a decampare; e perchè egli non era un di que' Giovani, a' quali dispiace tutto ciò, che è stato fatto prima di loro; ma era Giovane, che del paterno santissimo esempio sommamente si compiacceva; egli colla sua Rebecca si dispose a pellegrinare laddove pellegrinato aveva in simile occasione suo Padre, cioè in Egitto. Ma Iddio, che di lui lasciar voleva altr' esempio, comparendogli con lieto volto, gli disse, che non scendesse in Egitto, ma in quella Terra, che mostrata gli averebbe, si fermasse; ed ivi ancora fu il Pellegrino, giacchè i Figliuoli di Dio in ogni Terra devon pellegrinare: *Apparuitque ei Dominus, & ait: Ne descendas in Aegyptum, sed quiesce in Terra, quam di-*

*xero tibi, & peregrinare in ea. Eroque tecum, & benedicam tibi*, cap. 26. Obbedì Isac, e perchè la Terra prescrittagli da Dio fu la Palestina, regno dell'altre volte ricordato Abimelecco, in Palestina si fermò; ma in qual luogo della Palestina egli fermò la seconda volta il Padiglione? Non altrove, che vicino a que' medesimi Pozzi: *Quos foderant Servi Patris illius Abraham*. Ecco nuovi Pozzi avanti alla Tenda d'Isac. Ma ciò è poco. I Palestini vedendo i Carriaggi, l'Arnese, gli Armenti innumerabili, e le Mandre, che con un'Esercito di Famigli, e di Pastori seco conduceva Isac, n'ebbero al principio stupore; ma dallo stupore passando alla gelosia, e al sospetto, per costringerlo a sloggiare, riempirono tutti i Pozzi di lui; e Abimelecco per sedare il Popolo, che tumultuava, disse ad Isac, che si allontanasse da lui, perchè la vicinanza dava dell'apprensione al suo Regno: *Ob hoc invidentes ei Palestini, omnes Puteos, quos foderant Servi Patris illius Abraham illo tempore, obstruxerunt, implentes humo; in tantum ut ipse Abimelec diceret ad Isaac: Recede a nobis, quoniam potentior nobis factus es valde*. Parve strano ad Isac aver contrasti dagli Uomini nell'ubbidire a Dio; si arrese nondimeno alla necessità, si allontanò dalla Regia, andò dove anche Abramo aveva alloggiato presso il Torreone di Gerari; ma perchè quì ancora trovò i Pozzi di suo Padre disfatti, fecegli cavar di nuovo, e chiamògli tutti, come chiamati aveagli Abramo: *Rursus fodit alios Puteos, quos foderant Servi Patris sui Abraham, & quos illo mortuo obstruxerant Philistiim; appellavitque eos eiusdem nominibus*. Non furono di ciò contenti i Palestini; mossero nuova lite ad Isac: ed Isac volendo prima cedere, che contrastare, chiamò l'acque di que' Pozzi *Calunnia*, elasciandola bere a chi ne voleva, fece aprir nuovo Pozzo, ma ancor per questo trovando nuova briga, chiamòlo *Inimicizie*, e abbandonandolo, mutò posto la quarta volta; la terza volta fece scavar la Terra, e formare due Pozzi, uno verso Gerari, l'altro verso Bersabea. E perchè di quest' ultime acque fu lasciato a lui pacifico il possesso, quasi in se possedesse un gran Regno, chiamòle: *Ampiezza, e Abbondanza*, e disse: Ora sì che Iddio ci ha dilatati, e crescer ci ha fatto sopra la Terra: *Profectus inde fo-*

*dit alium Puteum, pro quo non contenderunt; itaque vocavit nomen ejus Latitudo, dicens: Nunc dilatavit nos Dominus, & fecit crescere super Terram*. Quivi abitò egli fin quasi all'estremo de' suoi giorni; e questa è tutta l'Istoria del vario Alloggio del Pellegrinaggio d'Isac. Or quì è dove io dimando, perchè Moise, Istoric per altro stretto, e succinto, tanto si trattenga su questi Pozzi, e in su quest'Acque? E' vero che Isac ricchissimo di Bestiami aveva bisogno d'acqua sorgente per sussistere ne' suoi Quartieri; e che perciò Moise rappresentar volle la prudenza di lui, che nell'accamparsi mirava al preciso bisogno de' suoi, non al suo decoro maggiore; ma per si fatto motivo non sarebbe certamente sì minuta la Divina Scrittura. Qual dunque è il Misterio? Il Misterio è variamente spiegato da gli Sacri Interpetri; tutti però convergono in riconoscere nell'Acqua sorgente la Verità della divina Scrittura, e nella varietà de' combattuti Pozzi la varietà de' due Testamenti, variamente impugnata dagli Ebrei, da' Gentili, e dagli Eretici. Il primo Pozzo *Viventis, & Videntis*, insegnato dall'Angelo alla Fanteca Agar, è il Testamento Vecchio, di cui Agar, cioè, la Sinagoga, fu lieta: l'ultimo Pozzo di Latitudine, e d'Ampiezza cavato da Isac, è il Testamento Nuovo, opera del vero Isac Gesù Cristo, pieno tutto dell'acqua viva del suo Sangue, di cui la Chiesa sì bearamente si difteta. Isac prima che ad altro Pozzo, abitò vicino a quel di Agar; ma perchè questo figurava quel Testamento, che fu pieno di promesse, ma non di doni, ricco di Misterj, ma non di Sacramenti, perciò Isac con tutta l'abbondanza dell'acqua ivi incontrò la fame, e dalla carestia fu necessitato a cercar posto migliore. In Palestina ad Isac furono da' Filistei contesi tutti i Pozzi antichi di suo Padre; perchè i Gentili non han sete sì bella, che sappian gustar de' nostri Fonti, e goder delle Verità regolatrici dell'umana vita rivelate dall'Alto. Gli altri Pozzi fatti cavar dall'istesso Isac furono a lui contrastati da' Pastori stranieri, perchè gli Ebrei, e gli Eretici superbamente assetati di Scritture, dicono tutt'ora: *Nostra est Aqua*: a noi parla lo Spirito di Dio; a noi tocca ad

interpretare la divina Scrittura; e mentre per se vogliono l'Acqua, rimangon senza Fonte, e senza Scrittura. Finalmente cavati gli ultimi due Pozzi, e trovata l'Acqua viva, di essa senza lire, o contrasto bevve contentissimo Isac; e perchè questi ultimi Pozzi significavano il nuovo Testamento, e la vera interpretazione di esso, abbondanti di Grazia, ricchi di Sacramenti, e pieni di Beatitudine; perciò quivi per sempre fermò il suo Padiglione Isac, e quì fu dove disse: *Nunc dilatavit nos Dominus, & fecit crescere super Terram*. Questo è il Misterio de' Pozzi, secondo Ruberto Abate lib. 7. in Gen. di Origene Hom. 13. in Gen. del P. Pereira in questo luogo, ed altri. *Beatus*, io dirò quì con S. Giovanni, *Beatus, qui legit, & audit verba Prophetie hujus*. Apoc. 1. Beato chi sa approfittarsi di tale Scrittura. Ogni Città, ogni Casa, ognuno vuol vicina a se dell'Acqua; e se aver la può viva, e perenne, si stima fortunato; perchè senz'Acqua che v'è che non languisca ben tosto, e non venga meno? Ma d'quali son l'Acque, che noi beviamo! Altri alla corrente del torbido Eufrate; ed altri alla piena del Nilo fangoso, altri ai Fonti del lusinghiero Parnasso; ed altri ad altre vene straniere, ad altri barbari Fonti si dissetano lungamente; e di ree dottrine, di massime gentilesche, di follie poetiche riempion le vene, e si dilettono pur troppo. E chi v'è che delle vergini Fonti, de' Pozzi sinceri delle divine Scritture, e della Sapienza eterna d'aver sete si compiacia? *Me dereliquerunt Fontem aqua viva, & foderunt sibi Cisternas; Cisternas, que continere non valent aquas*. Jer. 2. Così del Popolo antico male assetato si doleva Iddio; ed io aggiungerò, che in fin che noi Popolo novello non mutiam sete; e in luogo delle Cisterne Egiziane, o Caldee, non appressiam le labbra a sinceri Pozzi dell'Evangelio, per cavar da questo le massime fondamentali della nostra Vita, ed i principj della nostra Economia, e Politica, le nostre vene saran sempre piene di fangue infetto, e la Cristianità non avrà mai il suo colore. *Bibe aquas de Cisterna tua, & fluenta Putei tui*. dice lo Spirito Santo ne' Proverbj al 5. La Cisterna, e il Pozzo della Città di Dio non sono nè le Poëse, nè i Romanzi, nè

le Filosofie de' Barbari, sono le Scritture Sante; queste piene sono di Sapienza: per queste scorre, e parla la prima Verità; perchè adunque andiamo altrove ad apprendere altra Morale, quasi l'Evangelio scarso fosse di Dottrina, o lo Spirito Santo non bene abbia intesa qual sia la vera Condotta de' nostri affari, e della Vita umana? Signorj miei: *Non sit nobis privata Veritas.* Augustinus. Certi assiomi particolari, che escon dall'via battuta della Chiesa, e che non sono di Verità Cattolica, e universale, ci sian sempre sospetti quasi forsi velenosi della razza di Babilonia ingannatrice. Ma dopo sì lunga digressione torniamo a vedere ciò, che vicino a' suddetti Pozzi avvenne ad Isac.

Stava egli vicino al Pozzo *Viventis*, & *Videntis*; e in somma corrispondenza di affetto, e di carità passava con Rebecca tranquillamente i suoi giorni; ma in 20. anni di Matrimonio non aveva ancora da Rebecca ottenuto verun Figliuolo; perchè ella, come già Sara, era infecunda. Ammirabil cosa! a nessuna Casa mai promise Iddio tanta Posterità, quanta promessa ne aveva alla Casa di Abramo; e pure nessuna Casa più della Casa di Abramo par di sterilità. Abramo fino all'anno centesimo, e Isac fino all'anno sessagesimo di sua vita ebbero sterile il Talamo. Tant'è: Iddio mostra presto la Grazia, che vuol fare, ma non se la lascia se non tardi uscire di mano; e ciò non perchè egli sia il liberale, o avaro; ma perchè vuole in primo luogo, che la nostra Fede mentre spera, e aspetta la Grazia, a lui sia rivolta, e in lui fissi tenga sì lungamente gli occhi, che siano al fine d'ogni Umanità purgati; e dir possa con Ezechia: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* Il. 38. In secondo luogo perchè così vuol esser riconosciuto Autor delle sue Grazie, concedendole solo, quando più sperar non si possono dalla Natura: *Volens Deus,* disse Teodoro, *ponere genus Israeliticum, ostendit illud non naturali successione, sed sua gratia, & favore multiplicandum.* Il Popolo antico non fu fecondità della Natura, sudono di Dio; e il Popolo nuovo della Santa Città non è dono, ma è miracolo; essendo esso venuto dal Figliuolo d'una Vergine, e da un Uomo Iddio. Isac adunque presso all'acqua suddetta ve-

dendo la Grazia già pronta, ma la mano del Signore ancor ferrata, piegò le ginocchia, si prostrò per terra: *Et deprecatus est Dominum pro Uxore sua, eo quod esset sterilis; qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebecca,* cap. 25. Fece orazione, pregò il Signore per Rebecca; e il Signore diede a Rebecca non uno, ma due Figliuoli. Non riuscì male l'alloggio ad Isac vicino all'antico Pozzo della Solitudine, se egli bevendo di quell'acque misteriose ebbe della sterile sua Moglie due Figliuoli, cioè, Esaù, e Jacob. Ma qui nasce la difficoltà, come Jacob fusse concesso da Dio all'orazione d'Isac; mentre Jacob era stato da Dio predestinato ab eterno, ed eletto per Padre del divino Figliuolo. Molte cose dicono in tal dubbio gli Espositori, ma tutti convengono, che il dubbio sia poco Cattolico; perchè suppone quell'errore comune fra gl'idioti, che vogliono far da Teologi, e che peccano poco a dire: Se in Cielo è fissa, che io mi salvi; senza che io mi affatichi, e preghi, e pianga, e operi, sarò salvo a ogni modo; ma se ab eterno è fermo che io mi perda, per molto che faccia, non farò mai nulla, e tutto sarà perduto. Questo in gran parte fu l'errore degli antichi Predestinanti. Contro tal'errore parla in primo luogo questo passo istesso di Jacob predestinato ab eterno, e pure impetrato dall'orazione in tempore; parlano in secondo luogo i Concilj, e i Padri, che dicono, che la Predestinazione non è un cieco decreto di voler salvi alcuni, ed altri perduti, buoni, o rei che sieno; non è questa certamente la Predestinazione. La Predestinazione è un Decreto non solo d'infinita Potenza, dice Tommaso Anglo in questo passo del Genesi, ma d'infinita Sapienza ancora, che volendo una cosa preordina, e stabilisce mezzi proporzionati al conseguimento del fine inteso: *Deus enim non promittit, aut predestinat talia futura absolutè; sed sub congruis conditionibus, & presuppositis debitis dispositionibus;* imperciocchè, come dice S. Tommaso l'Angelico: *Ita predestinatur à Deo salus alicujus, ut etiam sub ordine Predestinationis cadat quicquid Hominem promovet in salutem.* P. par. 4. qu. 23. ar. 8. in corp. Or perchè tra i mezzi proporzionati ad ottenere le già promesse, e stabilite Grazie, pro-

proporzionatissimo mezzo è l'orazione, e a riportare la predeterminata Gloria unicommezzo è corrispondere alle divine chiamate: far opere degne di eterna Vita: e colla Penitenza disfar l'opere degne di eterna morte; perciò tutti questi mezzi sono preordinati da Dio nell'istesso decreto dell'eterna Predestinazione. *Ea qua sancti Viri orando efficiunt, ita predestinata sunt,* dice San Gregorio Papa, *ut precibus obtineantur; nam ipsa quoque perennis Regni predestinatio ita est ab omnipotenti Deo disposita, ut ad hoc electi per laborem perveniant,* lib. I. Dial. cap. 8. Potrebbe in tal punto passar avanti con S. Paolo; ma per ora basti dire, che è vero, che la Predestinazione è un tal dono, che non può meritarsi con verun opera; ma è vero ancora, che senza merito non si riporta giammai. Isac coll'Orazione impetrò Jacob; e noi senza opere, ed orazione non conseguirem la salute.

Partito dal Pozzo di chi vive, e di chi vede, si era alloggiato Isac in Palestina vicino agli antichi Pozzi di Abramo, non lontano dalla Regia di Abimelecco; e perchè Rebecca era assai visibile, fu veduta ben tosto; e veduta appena corsero ratto i Ministri del Re a complimentare Isac, e per modo di complimento ad interrogarlo: *Super Uxore sua,* cap. 26. Ah Complimenti, Complimenti! ma non ci scandalizziano; non eran quelli del Popolo di Dio, erano Idolatri. Isac che si era proposto avanti l'esempio d'Abramo in tutte le cose, alle molestie e pericolose interrogazioni rispose, come appunto rispose aveva Abramo: *Soror mea est:* è mia Sorella; applaudirono quelli, e colla buona nuova tornarono in Corte. Ma Abimelecco ricordandosi, che da questo medesimo: *Soror mea est:* era stato un'altra volta condotto all'orlo di gran precipizio, sospese per un poco la risoluzione, si pose a vedere, ad osservare, e far la scoperta; e riuscì a lui, ciò che non riesce ad altri che alla cieca si avventano dove trovano dell'erba, che piaccia al lor gusto. Offerendo, vidd'egli un giorno dall'altre finestre del suo Palagio il buon Isac: *Jocantem cum Rebecca Uxore sua;* che avanti il suo Padiglione scherzava in Campagna con Rebecca assai più confidentemente di quel che scherzar si debba con una Sorel-

la; in quella guisa, che Iddio dall'alto scherza colla Chiesa sua Sposa; ed or si sottrae, or torna; or fa l'adirato, or l'ainante: *Et ludit in Orbe terrarum.* Da ciò si accorse Abimelecco, che Rebecca era Sorella d'Isac, come Sara era di Abramo; e perciò fattolo a se chiamare, con lui si dolse, che esposto l'avesse, come suo Padre, a tanto pericolo; quantunque Rebecca mostrò nondimeno l'orror che aveva di peccar contro la Legge della Natura; e quel che è più, fece per il suo Regno pubblicare un Editto, che reo fosse di morte chi molestata avesse la Moglie d'Isac, benchè pellegrina. *Quicumque tetigerit Hominis hujus Uxorem, morte moriatur.* Non credo certamente, che nelle Città Cattoliche vi si abbia bisogno di un tale editto; sempre però di esso farà bella la memoria. Se Isac pertanto vicino al Pozzo della Solitudine ottenne due Figliuoli; vicino a i Pozzi della Palestina ottenne, che non fusse offesa la Moglie; e ciò non è poco fra' Barbari; ma non rimase qui la Benedizione. Sembrò egli vicino a tali Acque, e Iddio benedisse tanto i suoi Campi, che mentre ad ogn'altro della Cananite l'anno fu sterilissimo, egli solo raccolse il centuplo di tutto ciò, che aveva seminato: *Sevit autem Isaac in Terra illa, & invenit in ipso anno centuplum; benedixitque ei Dominus.* Ma presso all'ultimo Fonte, che riportò? Presso all'ultimo Fonte dell'Abbondanza gli comparve Iddio, gli promise la sua assistenza, gli affermò tutte le promesse fatte ad Abramo, e sì lo confortò, che egli edificato quivi un Altare: *extendit Tabernaculum:* spiegò il Padiglione, prese posto per più non andare altrove, se non a morire vicino al Sepolcro de' suoi Genitori in Ebron; e quivi il suo Padiglione fu più tosto Padiglione di Conquistator, che di Pellegrino. Il Re Abimelecco vedendo quanto Iddio si dichiarava in tutto per Isac, e quanto Isac in tutto di giorno in giorno andava crescendo, compunto d'averlo un tempo cacciato dalla sua Reggia lontano, e preso da orrore di sacra riverenza verso un Amico sì grande dell'Altissimo, uscì un giorno di Gerari, e col Principe Ochozar suo Amico, e con Ficol Generale delle sue armi, andò in persona a visitare Isac nel Pozzo dell'Abbondanza. Isac nel ricevergli



scherzosamente disse loro; Come Voi Signori di tanta Terra venite a onorar me, che son Uom pellegrino, e che voi non avete voluto a voi vicino? *Quid venistis ad me, hominem quem odistis, & expulistis à vobis?* Il Re entrato in contegno di serietà: Isac, disse: *Vidimus Dominum esse tecum; & idcirco nos diximus: Sit juramentum inter nos, & ineamus foedus:* Non far meraviglia di vederci sotto alla tua Tenda: Noi abbiam veduto, che il tuo Dio è teo dovunque tu vai: e perciò siam qui venuti a chiederti amicizia, e lega. Fu scambievolmente giurata l'amicizia; Isac: *Fecit eis convivium:* banchettò i suoi grand' Ospiti; e quelli contentissimi della nuova amicizia la mattina seguente se ne tornarono alla Regia. Gran favori concede Iddio vicino a' Pozzi ad Isac. Abramo fu favorito quando si allontanava dal Fiume Eufrate; ed Isac è favorito quando alloggia vicino all' acque vive de' Pozzi. Non è ciò accidente, o caso; è misterio, e istruzione; imperciocchè a voler favorevole Dio, è necessario fuggir prima con Abramo dalle follie, e menzogne della vanissima Caldea; e poi con Isac appressarsi alle Massime eterne, alle Verità della divina Sapienza, che non scorre per tutto, che sta nascosta quasi Acqua viva ne' Pozzi profondi della divina Scrittura, che ha bisogno di meditazione, e di sete per esser dalle labbra arrivata; perchè, come già disse in altro proposito il vostro Poeta, ella è un' Acqua: *Che non gustata non s' intende mai.* Concludiamo adunque, e per concluder come abbiam cominciato, concludiamo con una nuova spiegazione d' Origene. Spiega questo Autore

la Confederazion fatta da Abimelecco, da Ocozat, e da Ficol con Isac, in senso allegorico, e dice, che quel ternario di Filistei significa la Filosofia delle Genti, divisa da Aristotele in tre parti, cioè, in Filosofia razionale, in Filosofia naturale, e in Filosofia morale; Isac significa la parola, e la Legge di Dio; or perchè in vano co' suoi isofismi, e colle vane sue dottrine contrasta la Filosofia tutta, e l'umana Sapienza colla parola, e colla Legge vincitrice di Dio; perciò Abimelecco, Ocozat, e Ficol per loro sicurezza si confederarono con Isac; e perciò noi, per filosofar senz' errori, filosofiam colla Legge, e non contro la Legge di Dio: *Et tentemus,* conclude il prefato Origene, *atque enitamus fodere nobis ipsi puteum, & aquam vivam reperire in torrente Sacrarum Scripturarum.* Sforziamoci d' avere non che in Casa, ancora nel Gabinetto, e nell' Oratorio privato un Pozzo d' Acqua viva, d' Acqua perenne, dove lavar possiam gli occhi da tutti gli errori dell' apparenze, purificare il cuore da tutti i sogni delle vanità, e spegner la sete di tutti i desiderj. Machi v' è che presso di se non abbia, e per tutto non trovi tali Fonti aperti, e alle cinque Piaghe del Crocifisso non possa appressar, quando vuole, le labbra? e pur chi v' è che di tali Fonti abbia sete? Il Fonte è aperto: il Fonte invita, e dice a tutti: *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.* Joann. 7. E pure vogliam più tosto morir di sete di beni fugaci, e caduchi, che differarci del primo, e Sommo Bene. Or chi intende qual sia in tant' abbondanza d' acque la nostra sete?

*Sexagenarius erat Isaac quando nati sunt ei Parvuli.*  
Cap. 25. num. 26.

Rebecca sterile, e attempata concepisce Giacob, ed Esaù; questi ancor nell' utero san contrasto; nel Parto Esaù è il primo a nascere, e nasce peloso; Giacob nel nascere, gli contende il Primato. Misterio di ciò; dove si spiega una Parola difficile di Malachia.



Rima di terminar la Vita d' Isac, è necessario incominciar la Vita de' suoi Figliuoli; e per finir di conoscer le qualità di quello, è necessario spiegar le qualità di questi; imperocchè non solo il Volto, ma la Mente ancora de' Genitori non altrove meglio per lo più si scuopre, che nella disciplina, e nell' educazion de' Figliuoli; ma perchè Isac non ebbe un sol Figliuolo, il suo Ritratto, se così m' è lecito chiamarlo, fu diviso in due, e in duè di Volto, ed i Cuor si contrarj, che prima che altra cosa, assolver dobbiamo que' buoni Genitori, a' quali tocca ad aver Figliuoli perversi, mentre anch' Isac ebbe il suo Esaù; e sopra Esaù, e Giacob incominciamo la Lezione.

La contrarietà de' Figliuoli d' Isac incominciò avanti, che essi nascessero; ed in luogo chiuso, e ristretto le gare loro, e le risse riuscirono più penose, e sensibili. Aveva il Contemplativo Isac pregato il Signore per Rebecca sua Moglie, e la Moglie Rebecca per l' orazioni di lui, ben tosto si accorse d' aver concepito. Si rallegrò la buona Donna d' esser Madre dopo 20. anni di Conjugato: *Sed collidebantur in utero ejus Parvuli.* Ma qual' allegrezza nasce quaggiù senza contrasto, e dolore? Nell' utero materno s' urtavano quasi in Campo di battaglia i Gemelli, e prima ancor di conoscersi, si azzuffarono insieme. Maravigliato di ciò Roberto Abbate dice, che i due Bambini combattevan fra loro non per competenza dello stato presente, ma per presagio delle discordie future; non per interesse privato, ma per la causa comune della prefigurata lor Gente. *Collidebantur Parvuli non studio con-*

*tendendi, vel scientia certandi, aut affectione vincendi; sed eodem Dei nutu permoti; quia non solum irrationalia Pecora, verum etiam inanimata Elementa presagio futurorum permoveri solent.* lib. 7. in Gen. cap. 3. Con Ruberto Abbate sentono gli altri Eipostori, i quali tutti concordemente nel consfitto di questi Gemelli riconoscono quel Misterio, che Iddio spiegò all' istessa Rebecca, e noi fra poco vedremo. Qualunque però fusse la cagion della briga fraterna, certo è che essa riuscì molto penosa alla Madre, la quale non conoscendo ancora i suoi Figliuoli, e pur provando le loro antipatie; fatta steccato di occulti, ed incessanti duelli, piangendo esclamò: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concepere?* Perchè, misera, io son Madre, se seconda sono di sole pene? perchè pieno è l' utero, se pieno è solo di guerre intestine, e d' irreconciliabili inimicizie? Così diceva la dolente; ma il suo dolore fu breve; non così breve è il dolore di un' altra Madre, di cui Rebecca fu un' ombra. Tutti siam Figliuoli dell' istessa Madre, e la Madre nostra comune altra non è che la Sposa di Cristo, Santissima Chiesa; questa ci concepì al sagro fonte, questa ci allatta alle piaghe del suo Sposo Crocifisso, questa tutto di ci nutrice colla dottrina dell' Evangelio; e null' altro più ci raccomanda la buona Madre, che la carità fraterna, e l' amore scambievole; e pure che altro, che gare, che contese, che inimicizie scoperte, e peggiori di qualunque scoperta inimicizia, che altro che false amicizie si sente fra noi? Siamo Fratelli, ma tali Fratelli che per un punto di Terra, per un puntiglio d' onore, se ci manca il ferro, arro-

tiamo la lingua, e constringiamo la Spofa di Cristo a dolerfi, e a pianger più amaramente le discordie incessanti de' suoi Figliuoli, che le atroci persecuzioni degli antichi Tiranni. I Tiranni colle loro ferite l'adornaron di trionfi, la coronaron di palme; ma noi colle ferite nostre ò qual la rendiamo; ponendola in necessità di vergognarsi d'esser feconda di tali Figliuoli, che in Senosi santo non fanno esser Fratelli, ed amarfi insieme! Fratelli miei, se v'è fra noi qualch'uno, che sotto il volto fraterno nutrisca tali inimicizie, si ricordi, che non perseguita un barbaro, non ferisce un Turco; ma perseguita, e ferisce un Figliuol di sua Madre, e di quella Madre, che come sue riceve tutte l'offese de' suoi Figliuoli.

Rebecca adunque per figura di tali ostili fratellanze sentendo l'utero diviso, e ben conoscendo, che ciò significava assai più di quel che ella intendeva, attonita del portento; *Perrexit, ut consuleret Dominum*: andò per sua sicurezza, e per nostra istruzione, a consigliarsi con Dio; dove però ella andasse a tal fine, non convengono gli Espositori. Il Parafraсте Gierosolimitano con gli Ebrei dice, che andò ad interrogare il giusto, e santo Sem Figliuolo di Noè, che viveva ancora, e a tutti predicava la Giustizia, e la Verità. Eusebio, e Gennadio dicono, che andò sopra il Monte Moria a quell'istesso Altare dove il suo Isac era stato in atto d'esser dal Padre sacrificato a Dio. Teodoreto dice, che non a questo tre giornate lontano, ma ricorse ad altro Altar più vicino di que' tanti, che nella Cananite eretti aveva Abramo. S. Gio. Grisostomo dice, che ricorse ad un Sacerdote; ma perchè altro Sacerdote del vero Dio non era, che si sappia, nella Terra di Canaan, fuor che il Sacerdote, e Re Melchisedec, a Melchisedec vogliono altri Autori, che ella si portasse. Diodoro Tarsense dice, che ella si ritirò in orazione; e questa a me pare l'opinione più probabile; perchè non è credibile, che una Donna, una Donna gravida, e non poco affaticata dal suo Corpo, andar volesse lontano, potendo ancor sotto la sua Tenda far orazione, ed esporre il suo bisogno a Dio, che per tutto consola quelli, che a lui ricorrono con viva Fede. Checchè sia di ciò, certo è,

che Iddio o colla voce di Sacerdote, o con locuzione interna, o con locuzione espressa e sonante nell'aria, rispose a lei, spiegò il Misterio dell'interiore fraterna discordia: *Qui respondens, ait: Duae Gentes sunt in utero tuo, & duo Populi ex ventre tuo dividuntur: Populusque Populum superabit, & major serviet minori.* Non far maraviglia, ò Donna, del tuo peso. Tu porti nell'utero due Nazioni diverse; e a suo tempo in due Figliuoli partorirai due Popoli contrarj, che combatteran fra di se più d'una volta in guerra, per sottometerfi scambievolmente; ma la Vittoria sarà del Minore; che ridurrà finalmente in servitù il Maggiore. Tal fu la risposta del Signore; e la risposta in senso letterale si avverò, quando Esaù che era il Maggiore, vendè la sua Primogenitura al Minore Jacob; e quando gl'Idumei Discendenti di Esaù furono debellati, e fatti servi dagl'Idraeliti, che furono Discendenti di Jacob. Ma in senso mistico si avverò, e si avvera ancora non in una, ma in tre maniere. Si verificò in primo luogo, perchè il Popolo Ebreo, che fu il Popolo primogenito, volendo più tosto esser superbo del Vecchio, che felice del nuovo Testamento, lasciò l'eredità, e la sorte al nuovo, e giovane Popolo Cristiano; che vede il Primogenito Ebreo senza Sacerdote, senza Tempio portar attorno l'inutile sua Legge, e nella misera sua decadenza servir di scherno, e di ludibrio al Mondo. *Major enim, & senior Populus Judaorum*, disse Sant'Agostino, *minori, & juniori Populo Christiano servire probatur; dum per totum Mundum libros divinae Legis ad instructionem omnium Gentium portare cognoscitur.* Si verifica in secondo luogo, perchè il maggior numero de' Figliuoli degli Uomini sempre fa guerra alla piccola Schiera de' Figliuoli di Dio, e la popolata Babilonia non cessa mai di far insulto alla solitaria Sion; ma perchè in Sion è dove regna Iddio, e si manifesta; perciò è, che raffinata tra le angustie la Pazienza, e la Fede de' suoi Eletti, l'onnipotente Signore abbatte i Superbi, esalta gli Umili; all'Umiltà fa quasi di scabello servir la Superbia Babilonese; e sopra il maggior numero de' Repti in trionfo conduce alla Gloria l'eletto stuolo de' Santi; onde egregiamente scrisse il dotto Pe-

reira:

reira: *Mali quidem, quorum major est Populus, hostiliter Bonos insectantur; verum denique prevalent Boni; quia quidquid adversus moluntur improbi, ad majorem Justorum Virtutem, & Gloriam proficit.* Si verifica finalmente, perchè la turba degli affetti, sediziosi figliuoli del vecchio Adamo, fanno nel nostro cuore guerra perpetua allo Spirito di Gesù Cristo, e alla Grazia che per lui regna in noi; ma non è sì potente l'inquietta Schiera delle ree antiche affezioni, che quantunque stringano sempre, e talvolta riducano ad angustie lo Spirito Evangelico, questo con tutto ciò non prevalga finalmente, e non faccia vedere la Grazia Vittoriosa in molt'Anime, che nella compostezza del volto, nella modestia degli occhi, nella sicurezza del passo ben dichiarano le riportate Vittorie, e palesano tutte le passioni già ridotte a servire a' soli moti della Ragione, e della Grazia; come spiritosamente disse Origene: *Si nos tales simus, qualis fuit Rebecca, (cujus nomen latinè interpretatum significat Patientia) etiam in nobis Populus Populum superabit, & major serviet minori: serviet enim Caro Spiritui, & Vitia cedent Virtutibus.*

Gravida di tali Misterj, e di tali Figure incinta, giunse finalmente Rebecca al nono mese, e venuta l'ora partorì i suoi Gemelli; ma ò quanto ella inorridì al suo parto! Il primo che nacque, uscì spaventosamente vestito, e quasi armato d'ispida pelosa pelle; quale nella Grotta Ircana di fiera genitrice nasce Orso, o Leone; onde il feroce Primogenito fu chiamato Esaù, cioè, adulto prima che nato. Nacque il secondo, ma non d'altro armato, che di candore, e di bellezza; ma perchè ancor esso nasceva a combattere, nell'uscire alla luce colle tenere mani teneva il piede al Maggiore, e fin d'allora gli contendeva il Primato, onde riportò il nome di Jacob, cioè, di Supplantatore. *Qui prior egressus est, rufus erat, & totus in morem pellis hispidus; vocatumque est nomen ejus Esaù; protinus alter egrediens, plantam Fratris tenebat manu, & idcirco appellavit eum Jacob.* Non fu questo un partorir Gemelli, fu partorir prodigj; ma i prodigj non erano insoliti in quella Casa, che tutta era piena di Misterj. Nacque Esaù avanti di Jacob, come prima dell'eletto Isac

nato era il riprovato Ismaele, e prima dell'innocente Abele era nato il perverso Caino; imperocchè il Primato nelle cose di Natura, e di Fortuna tocca per lo più a' Figliuoli degli Uomini, che altro nè conoscon, nè amano, che beni terreni, e caduchi; conforme disse l'Apóstolo, prima della parte spirituale, e ragionevole vive in noi la parte animale e sensitiva; e prima della Grazia incomincia la Natura. *Non prius quod spirituale est, sed quod animale, ad Cor. I. cap. 15.* Jacob colle mani tratteneva il piede di Esaù; imperocchè i Giusti si avvantaggian coll'opere, e si avvantaggian tanto, che indarno corse Esaù, e prevenne il Fratello a prender il primo posto nel Mondo; arrivò prima, e rimase dopo; perchè egli corse co' piedi che piantati sono in Terra, e Jacob corse colle mani che si sollevano in Cielo. Nacque Esaù di colore acceso, ed irsuto di pelle come Fiera; imperocchè questi, per avviso d'Aristotele, sono i Caratteri d'Uomini robusti di corpo, ma duri di cuore, cupi di mente; di spirito fraudolente, e di sangue non mai pacato. Jacob finalmente minor d'Esaù fu amato da Dio, ed Esaù maggior di Jacob a Dio fu discaro. *Dilexi Jacob, Esaù autem odio habui*, cap. I. ed eccoci al difficile passo di Malachia Profeta, che io per soddisfare al mio obbligo non ho potuto sfuggire, e che riportato da San Paolo cagiona tanta difficoltà, che non so se potrà per oggi sbrigarvene. Scrive S. Paolo a' Romani, nel capo 9. dice così: Non essendo ancor nati i due Figliuoli di Rebecca, e antecedentemente a tutti i lor meriti, non per l'opere loro, ma per il decreto di chi gli chiamava, uno fu amato, ed eletto, l'altro fu negletto, e riprovato: *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali, ut secundum Electionem propositum Dei maneret, non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: Quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esaù autem odio habui.* Prima che nascessero i Gemelli, amai Jacob, e riprovai Esaù. Fondato su questo passo Gotescalco Monaco Capo de' Predestinaziani diceva, e voglia Iddio, che altri dopo lui o per andare all'Inferno senza scrupolo, o in Cielo senza fatica, non dicano: Se Esaù prima ancor d'esser nato fu riprovato da

LI 4 Dio.

Dio, che colpa egli ebbe se non visse bene, e si dannò, non essendo da Dio eletto? E Giacob che merito ebb' egli se si salvò, non potendo dannarsi, prevenuto da Dio fin nell' utero materno senza veruna sua opera? A che dunque ci maceriam noi, se senza noi stabilito ha Iddio ciò, che di noi vuol fare? Questa è la difficoltà, che volentieri averei scanzata; ma giacchè devo rispondere, prego Dio che mi assista in ciò, che dico per sua gloria, e nostra salute. E' vero adunque, che Iddio dice per Malachia: Io ho amato Giacob, ed ho odiato Esaù: e che San Paolo aggiunge, che ciò seguì avanti, che essi nascessero, e prima d'ogni lor merito, o demerito; ma da ciò, che si deduce? forse che Iddio amò, prima di conoscer chi amava; e riprovò, prima di saper chi riprovava? ma se ciò non può dirsi nè pur di verun' Uomo, nel quale la cognizione per necessità deve preceder l'affetto; come potrà dirsi di Dio, in cui tutti gli affetti, tutti i decreti, e moti del suo volere, regolati sono da infinita sapienza? Questo non è certamente quel che intese dir Malachia, o S. Paolo; essendo che San Paolo nella stessa Epistola ad Romanos, e nel capo antecedente al citato, cioè, nel capo ottavo spiegando tutta la serie della Predestinazione, dice tali parole: *Nam quos praecepsit, & praecepsit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis Fratibus; quos autem praecepsit, hos & vocavit; & quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit. Quid ergo dicemus ad haec?* Nelle quali parole, come ognun vede, il *Praecepsit* va avanti al *Praecepsit*; ed è tanto vero che la Predestinazione non è senza Prescienza, o Previsione, che i Riprovati perciò da tutti i Teologi chiamati sono assolutamente *Praecepsiti*, perchè la Prescienza sopra di essi rimane compagnia dalla Elezione, ed approvazione di Dio. Forse si deduce, che quantunque Iddio abbia tutto ab aeterno preveduto, nulla contuttociò mosso dalla sua Previsione, per simpatia di genio verso Giacob, e per antipatia verso Esaù, quello elesse, e questo riprovò? ma come ciò? se S. Pietro, a cui il Signore fidò le chiavi dell'intelligenza, espressamente disse, che Iddio non è acceptator di Perso-

ne, nè soggiace a parzialità: *In veritate comperi, quia non est Personarum acceptor Deus.* Actus Apost. 10. Se San Paolo in secondo luogo disse, che Iddio, quant'è per sua parte, vuol salvo ognuno: *Omnes Homines vult salvos fieri, & venire ad cognitionem Veritatis.* 1. ad Tim. cap. 2. Se prima di S. Pietro, e di S. Paolo, l'istesso Gesù Cristo si dichiarò, che non avrebbe rigettato veruno, che alla sua Grazia fosse ricorso: *Eum qui venit ad me, non ejiciam foras.* Jo. 6. Se finalmente per detto della Sapienza è certo, che quantunque Iddio abbia in odio molte cose che facciam noi; non perciò ha in odio veruna cosa, che egli abbia creato: *Nihil odisti eorum, quae fecisti,* cap. 11. Forse si deduce, che quantunque Iddio amasse Giacob per la sua preveduta santità, & odiasse Esaù per la sua preveduta malizia; la preveduta santità di Giacob nondimeno fu un' effetto necessario non libero del divino amore, e la preveduta malizia di Esaù un' effetto necessario non libero dell' odio divino; e che perciò i nostri meriti, o demeriti nascono in noi, come in noi nascono le fattezze del corpo, che in noi senza noi si formano come disegnate sono nell' eterna idea? Qui è dove la difficoltà ha la punta più acuta; ma qui è dove più erra chi vuol errare. Prima perchè se ciò fusse, per l' Elezione, e per la Reprobazione divina non si richiederebbe nè avanti, nè dopo veruna Previsione de' meriti; ma basterebbe solo, che Iddio dicesse: Io voglio colla mia Grazia salvo Giacob; e perchè lo voglio salvo, io lo farò santo: Io voglio dannato Esaù; e perchè lo voglio dannato, egli sarà un perverso; e pure la Previsione de' meriti all' Elezione, e alla Reprobazione è richiesta, come abbiamo veduto, da San Paolo nel passo citato; e richiesta da Sant' Agostino, che scrivendo a Simplicio, e spiegando questo passo medesimo de' Figliuoli di Rebecca, conclude così: *Unde quod dictum est: quia elegit eos Deus ante Mundi constitutionem, non video quomodo dictum sit, nisi praecepsitia;* è richiesta dal Dottore Angelico, che nella terza parte della Somma, quest. 1. art. 3. non solo dice che alla Predestinazione si richiede la Previsione, ma dice ancora che la Previsione precede la Predestinazione: *Ad quartum dicendum, quod*

Pre-

*Praecepsitatio supponit praecepsitiam futurorum.* Secondo perchè, per non entrare in argomenti più difficili, indarno Iddio nelle Scritture sue averebbe tanto inculcato l' operar bene, se da' suoi Eletti operar non si può male; indarno, e solo per ischernio minacciate averebbe tante pene a chi opera male, se da' Reprobi operar non si può bene; e come egli giustissimo Signore tanto lodar potrebbe i Giusti, tanto punire nell'altra Vita gli Scellerati, se nè gli uni, nè gli altri altro fecero, che andar là dove dalla necessità furon condotti. Terzo finalmente perchè non una, ma molte sono le definizioni de' Concilj di Arles, di Lione, di Trento contro di chi riduce a pura necessità la salute, o la dannazione nostra. Forse si deduce per ultimo, che essendo già tutto preveduto, stabilito, e preordinato, avanti al nostro nascimento, in Cielo, altro non rimane a noi, se non che eseguire ciò, che fu prescritto ab aeterno? E nè pur questo può dirsi, se non si aggiunge, che a noi tocca ad eseguire è vero, ma ad eseguir liberamente ciò, che ab aeterno fu preveduto, e stabilito da Dio, come se Iddio nulla preveduto, o stabilito avesse; perchè quantunque la Prescienza, e il decreto divino preceda di tempo tutte le nostre operazioni; le nostre operazioni nondimeno precedono d' illazione, e di natura la Prescienza, e il decreto divino; e perciò quando è falsa questa proposizione: Esaù operò male, e si dannò, perchè Iddio preveduta aveva, e stabilì la sua malizia: altrettanto vera, e santa è quest' altra proposizione: Iddio previdde ab aeterno la malizia di Esaù, e stabilì la sua dannazione, perchè Esaù con piena libertà era per operar male in sua vita, e dannarsi: onde le nostre operazioni non dipendono dalla divina Prescienza; ma la divina Prescienza, che regola tutti i decreti divini, dipende, come dal loro oggetto, dalle nostre operazioni. Dopo tante conclusioni mal dedotte, che cosa finalmente dedur si può dalle infallibili parole di San Paolo? Due cose certe, e indubitabili, si deduccono. La prima è che S. Paolo scrivendo a' Romani, altro non intende in quel capo delle citate parole, che ribattere la baldanza degli Ebrei, che per tutto andavan dicendo, che ad essi come a Discendenti

di Abramo secondo la carne, apparteneva tutto ciò, che di Regno, di Gloria, e di Grazia Iddio promesso aveva al Padre de' Credenti; onde in ogni luogo, e singolarmente in Roma perseguitavano i Cristiani non circoncisi, come eforti, e stranieri dalle benedizioni di Abramo. Contro questi scrive S. Paolo, e volendo mostrare, che le benedizioni di Abramo non appartengono ai Discendenti di lui secundum carnem, ma a' Discendenti di lui secundum spiritum, & repromissionem, lo dimostra. 1. coll' esempio d' Ismaele, e d' Isaac. 2. coll' esempio di Esaù, e di Giacob; i quali benchè tutti fossero discendenti di Abramo secondo la carne, non tutti perciò furono partecipi delle benedizioni di Abramo, nè tutti entrarono in possesso della tante volte promessa Terra di Canaan; ma senza verun loro demerito esclusi furono da tal misteriosa benedizione Ismaele, ed Esaù, e ad essa prima che nati eletti furono Isaac, e Giacob. Questo è il senso letterale di tutto quel capo di San Paolo; e secondo questo senso dalle citate parole nè pur si può giustamente raccorre la reprobazione eterna di Esaù, ma la sola reprobazione dalla Terra promessa; nè manca chi crede, che ancor Esaù sia salvo. La seconda cosa che si deduce è, che avanti ogni merito, o demerito della Natura, Iddio amò Giacob, e riprovò Esaù; perchè Iddio nella sua Elezione, o Reprobazione, non mira se un sia di bianco, o di rosso colore; se bello, o brutto; se d' indole d' oro, o di piombo. Tutte l' opere naturali più belle, anzi tutte l' opere filosofiche, e morali più perfette non meritano nè pur la prima Grazia dell' Illustrazione, o della Vocazione dello Spirito Santo; e in questo senso con Malachia disse S. Paolo, che prima che nascessero, cioè indipendentemente dalle qualità, e dall' operazion naturali, e filosofiche Giacob fu amato, e riprovato Esaù; e perciò poco deppo aggiunse, che in vano corre la Natura, se dalla misericordia, e dalla pietà non è sollevata alla Grazia; volendo da questo inferir contro gli Ebrei, che la loro si decantava discendenza di Abramo a nulla giovato loro, perchè se altro non era che discendenza di natura, e di carne. *Non est volentis, in peccatis, sed misericordis est Dei.*

*Dei.* Ma perchè quì taluno argutando su queste sante parole dir potrebbe: Se Iddio tutto prevedde, e prevedendo tutto prevedde ancora, che Esaù sarebbe riuscito indegno della Terra promessa; e, se dir vogliamo ancora in senso teologico, indegno della salute eterna in quella Terra figurata; perchè lo fece nascere, o volendo che nascesse, perchè non gli usò tal misericordia, e non gli diede tal Grazia, colla quale non men di Giacob meritar potesse le benedizioni di Abramo? perciò S. Paolo rispondendo a questa difficoltà, nel medesimo luogo aggiunge: *Numquid dicit figmentum ei qui se finxit: quid me fecisti sic? An non habet potestatem Figulus lutì ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud verò in contumeliam?* Forse il Vasajo non può dell'istessa ignobil massa formare un vaso destinato a bell'uso, e un'altro destinato a basso servizio? o forse il loto fra le mani del suo Artefice può dolersi, e dire: perchè mi fai a fine sì deforme? Il loto certamente non può così dolersi; e noi lamentar non ci possiamo, se Iddio prevedendo i nostri peccati, e la nostra perdizione, ci fece na-

scere a ogni modo; e non volle assegnarci quelle Grazie, a cui noi presteremmo l'assenso, e ci salveremmo. Egli dà a tutti la Grazia sufficiente a salvarsi; la Grazia sufficiente data a molti Repti è tale, che spesse volte secondo la sua Entità è maggiore di quella che si dà a molti Eletti; come quella di Giuda, che fu senza fallo maggiore di quella che fu concessa al buon Ladrone. Di che dunque doler ci possiamo? e perchè Iddio non potrà dire: *Miserebor cuius misereor; & misericordiam prestabo cuius miserebor?* ibi. Io averò misericordia di quelli, che ho destinati alla Gloria, e a quelli, de' quali ho pietà, darò quella Grazia, colla quale essi si salveranno; benchè quella Grazia in se non sia la Grazia maggiore. Tutto ciò si deduce dal passo di S. Paolo; e perciò terminiamo colle parole dello stesso S. Appostolo scritte a' Corinti: *Exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis.* 6. Fratelli, non ci abusiamo di quella Grazia, che abbiamo; lasciamoci da essa condur dove ci chiama, se sopra di noi udir non vogliamo irimproveri del Signore: *Perditio tua Israel; tantummodo in me auxilium tuum.* Ol. 13.

## LEZIONE CIV.

*Quibus adultis, factus est Esau Vir gnarus venandi, & homo Agricola: Jacob autem Vir simplex habitabat in Tabernaculis.*

Cap. 25. n. 27.

Diversità d'Indole, e di Studj, che in Fanciullezza mostrarono Giacob, ed Esaù. Esaù è amato dal Padre, Giacob è diletto dalla Madre; Esaù nelle Caccie sposa due Cananee, e offende il Padre, e la Madre.



On è sì moderata nella sua potenza Babilonia, che sappia contenersi dentro i suoi Confini, ed esser solamente tiranna della sua Monarchia. Si allarga ella per tutto, ed entrando nella Santa Città, se non può in essa aver Signoria, vuol avere almeno qualche corrispondenza. Entrò l'indomita nel pove-

ro tugurio del penitente Adamo, e v'ebbe il suo Caino; entrò nel' Arca del Santo Noè, e v'ebbe il suo Cam; entrò nel Padiglione del Padre Abramo, e v'ebbe il suo Itimaele; entrò finalmente nelle Tende del Contemplativo Isac, e v'ebbe il suo Esaù; e allora si vidde ciò, che tutt'ora si piagne, cioè, sotto al medesimo tetto, sotto alla medesima educazione, cresce-

re insieme, e scherzar ne' diversi Fratelli le due emule Porenze; e in se far documento, che non basta nascere nella Santa Città per non morir nell'empia Babilonia. Questa in ristretto colla sua moralità è l'immagine della Vita, che nel paterno Padiglione professarono i due Gemelli della buona Rebecca; ma perchè di essi Moisé riferisce alcuni particolari assai notabili, noi prima di entrare separatamente a vedere la santa Vita, e le belle azioni dell'Eletto Giacob, di Giacob e di Esaù diremo ciò, che unitamente può dirsi d'ambidue; e incominciamo.

Due cose di uno, e due cose dell'altro Fratello dice Moisé; e all'uno, e all'altro fa un' Elogio, che merita riflessione. Di Esaù dice, che riuscì un Cacciaror perito, e fu Uomo di Campo: *Factus est Esau vir gnarus venandi, & Homo Agricola.* Ma di Giacob, che dice? Dice, che egli fu Uomo di molta semplicità, e che per lo più co' Genitori si tratteneva sotto alle Tende: *Jacob autem vir simplex habitabat in Tabernaculis.* Stretti, ma significanti son questi elogi; e a prima vista l'elogio di Esaù sembra assai più vantaggiato, che quel di Giacob; imperocchè esser Uomo perito di Caccia, ed Uomo di Campo, è qualche cosa più che essere Uomo semplice, e da starfi, come suol dirsi, colle mani in mano. Ma non è così, e la divina Scrittura è più profonda di quel, che apparisce. Buoni erano i due esercizj a' quali attendeva Esaù, e lodevoli particolarmente a cert'uni ancor Giovani, che il miglior ben che sappian fare, è il non far quel mal che ponno fare, e se non sono scellerati son santi. Io però in primo luogo osservo, che quantunque al Campo attendesse Adamo allorchè faceva penitenza; al Campo attendesse Noè quando dopo il diluvio perfezionava le sue Virtù; contuttociò da che Abramo fu da Dio chiamato a pellegrinar sempre in sua vita, l'Arte del Campo non fu più Arte de' Figliuoli di Dio, nè mestier della Casa di Abramo; e la ragione si è, perchè i Pellegrini non devono aver occupazione in quella Terra dove son di passaggio; nè devon piantare, e molto men piantarsi in quel Campo, dove altro aver non convien, che l'alloggio. E' vero che ancora Isac piantò un Bosco, e seminò un Campo; ma d'Isac non dice

Moisé, che fu *Agricola*: perchè v'è gran differenza tra l'usare per necessità, o anche per trattenimento un'Arte, e il professarla per interesse, o per genio. In secondo luogo osservo, che la professione di Cacciatore è una professione non solamente nuova nella Casa di Abramo, ma ancora straniera nella Città di Dio; perchè nè avanti, nè dopo il Diluvio di verun del Popolo di Dio è scritto, che facesse il Cacciatore. Non è questa un'Arte da prendersi per mestiere là dove professar solamente si deve il mestier della Religione, e dell'Anima. E' vero che la Morale non condanna la Caccia; ma è vero ancora, che il Genio troppo l'approva; e ciò che troppo piace al Genio, ben presto degenera in Vizio. Posto ciò, poco vanto certamente può fare Esaù dell'elogio, che riportò da Moisé; poichè non contentarsi dell'occupazioni paterne, ritrovar nuove soddisfazioni, introdurre nel Santo Padiglione arti straniere, e del tutto partirsi dall'esempio de' suoi Maggiori, non è lode d'un Figliuolo del Contemplativo Isac, d'un Nipote del Padre de' Credenti Abramo; ma è viva immagine di un'Anima, che incomincia colla libertà, per finir nella servitù di Babilonia. Così interpreta questo luogo ne' suoi Morali S. Gregorio, che in Esaù raffigura il Tipo di quelli, i quali: *Quantò magis exteriora querunt, tantò magis interiora inculta relinquunt*: quanto meno si occupano nel loro interiore, tanto più si svagano nel Mondo esteriore; e fuor di se tanto si aggirano, che van finalmente a battere in qualche pantano della fangosa Caldea. *Quid enim aliud per venationem Esau, nisi eorum Vita figuratur, qui in exterioribus voluptatibus fusi Carnem sequuntur?* lib. 5. Non tale fu l'Elogio di Giacob, *Jacob autem vir simplex habitabat in Tabernaculis.* Non può esser se non semplice un Giovane, ed Uomo già fatto, che si contenti, come i Bambini, di stare ancora nel nido, nè si fidi di uscire in Campagna. Ma come può lodarsi tanta semplicità in un Uomo? In questo Secolo certamente, in cui ancora i Fanciulli san prender la mira, una tal lode non corre. Il saperle fare è leggiadria; il saperle scuoprire è spirito; e perchè tutti o le san fare, o le fanno scuoprire, o l'uno, e l'altro del pari; perciò è

che



chè il peccar di semplicità, è il peccato più raro di questo Secolo, perchè è creduto il più grave. Onde sembra che a ridur l'Elogio di Moisè a' nostri vocaboli, altro non voglia dire se non che Jacob era un Uom da nulla: Ma lode a Dio, che fra gli altri esempj della Santa Città ancor questo non men necessario degli altri ritrovasti, cioè, l'esempio di un Giovane, che rimane ancora nella semplicità della sua Infanzia; e di un' Uomo, che quasi Fanciullina, ritirato, e cauto, ama lo stare in Casa, e in Casa senza finestre, qual'era il Padiglione d'Isac. La semplicità di Jacob non fu debolezza di spirito, fu delicatezza di coscienza; non fu infingardaggine di natura, fu riserva di cuore; fu Virtù lodatissima da Dio nelle Sagre Carte; Virtù propriissima di tutti gli Eletti, che contenti del Sommo Bene, ioddisfatti del Primo Vero, inimici d'altri amori ingannevoli, e bugiardi, senza veruna composizione, o doppiezza, puri, e schietti si conservan fra gl'inganni del vivere umano. Questa è la Virtù, di cui Moisè volle lodar Jacob, appellandolo Uom semplice; e questa è quella, senza di cui la Città di Dio è quanto men bella rimane! Imperocchè Babilonia, che tutto osserva, che di essa può dire, se in essa altro non vede, che il Foro pieno di frodi, le Chiese piene d'ipocrisie, i Palazzi pieni di simulazioni, e tutte, dirò così, le Figliuole di Sion in maschera mentir altro volto di quel che hanno? dirà male, ma dirà certamente: Questa è la Città della finzione; e la Religion Cristiana altra Religion non è, che la Religion dell'apparenze. Jacob adunque, che esser doveva il terzo Santo Patriarca, cioè il terzo osservabile esemplare del Popolo di Dio, in età matura fu Uom di quella semplicità, che da Gesù Cristo fu a tutti i Credenti comandata, quando disse: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum.* Mat. 18. E perchè i Fanciulli altre vie non fanno, che quelle della Casa paterna: *Habitabat in Tabernaculis:* il semplice Jacob uscir non sapeva di sotto agli occhi della Madre, e del Padre. Or per dire su queste parole ancor qualche cosa; che faceva, e in che passava i suoi giorni sempre sotto alla Tenda un Giovane ricco, nobile, affabile,

gioviiale, qual'era Jacob? Allora non v'eran quegli studj, che render possono amabile la solitudine; nè v'eran que' giuochi, quelle conversazioni, o danze, che in piccol luogo fan trovar tutto il bel Mondo; nè in Jacob v'era quel fantastico umore, per cui certuni fuggon da tutti, perchè veder non possono veruno; e non sapendo nè amar, nè farsi amare, ognun prendono a noja. Qual dunque era l'occupazione del ritirato Jacob? San Gregorio risponde, e dice, che l'Anime semplici, e innocenti ben sapendo che l'Innocenza quanto è bella, tanto è delicata, e facile a scolorirsi: *Per exteriorum curas à se ipsis exire pertimescunt:* Temon di uscir di casa per timor di uscir d'esse medesimi, e per paura di esser di quelli, che usciti una volta, a se più non tornano, in se volentier si trattengono. Or perchè Jacob era innocente, perchè era delicato di coscienza, vedendo ogni cosa attorno piena di Cananei infedeli, e di Cananee dissolute, non trovando sicuro trattenimento altrove, in se cominciò a trattenerli, e nell'Anima sua, e col suo Dio ad aver la sua occupazione: *Jacob autem Vir simplex,* dice il sopraccitato Santo, *in Tabernaculis habitare perhibetur: quia omnes, qui curas exteriores refugiunt, simplices in cogitatione sua, atque in conscientia sua habitatione consistunt.* Fuggire, temere, e orare era il quotidiano esercizio di Jacob nell'adolescenza del Mondo, quando non v'era, che un solo Altare del vero Dio; or che per tutto si trovano Altari, e Chiese, e Sanuarj, questo esercizio dovrebbe esser più facile; e pure dove s'iam giunti? Si va alla Chiesa, si accorre alla Festa, ma sol perchè la Festa ha il suo Mercato, e vicino al Santuario v'è la sua Fiera. Festa, e Mercato; Santuario, e Fiera, non è divozion da piacer molto agli antichi Patriarchi.

Vivendo adunque per lo più ritirato sotto alla Tenda Jacob, dice il Sagro Testo, che egli fu amato da Rebecca sua Madre; nè ciò sarebbe maraviglia; perchè le Madri soglion aver distinzione di affetto per gli ultimi Figliuoli, e molto più coll'amor gli distinguono allora, che questi si trattengono con essi volentieri in Casa. Quel che cagiona qualche maraviglia si è, che Jacob innocente, e semplice, e tutto diverso dal Fratello, fusse il più

Più amato dalla Madre, ma non il più amato dal Padre; e che in ciò discordassero i Genitori nell'affetto, quanto discordavano i Figliuoli nel merito; essendo che se Rebecca amava Jacob, Isac amava Esau. *Isaac amabat Esau, et quod de venationibus ejus vesceretur, & Rebecca diligebat Jacob.* Com'esser può che Isac Uomo sì contemplativo, e Patriarca sì santo, stimi sì poco la Virtù, che a Jacob preferisca Esau, e lasci a una Donna la lode di far più giustizia a i meriti de' Figliuoli? Ruberto Abbate, osservando le parole del Testo, dice, che Isac non amava Esau, come Rebecca amava Jacob. Rebecca amava assolutamente Jacob, ma Isac non amava assolutamente Esau, l'amava solo per le Cacciagioni, delle quali Esau teneva ben provveduta la tavola; e perchè amare un vizioso per quel ben che egli fa, è amor lodevole, perciò ancor Isac fu lodevole nell'amor, che portava ad Esau. *Absolutè Scriptura dicit: Rebecca diligebat Jacob; cum adjunctione verò dicit: Isaac amabat Esau, protinus addens: Et quod de venationibus ejus vesceretur.* Questa risposta è buona, e servir può d'istruzione a certuni, i quali amarissimi d'umore non solo ne' Cattivi non consideran il ben che v'è per amari, ma ne' Buoni ancora osservan quel poco che vi riman di male per biasimarli, con quella pessima qualità di aver sempre in tutti qualche cosa da biasimare. Ma perchè liberato dal biasimo Isac, non rimane ancora del tutto assoluto Moisè di aver riferita di quel Santo Patriarca una cosa alquanto sospetta; perciò dopo l'osservazion di Ruberto, io osservo che Moisè parlando d'Isac dice, che egli: *Amabat Esau;* e parlando di Rebecca dice che ella: *Diligebat Jacob.* V'è gran differenza presso i Grammatici tra il verbo *Amare,* e il verbo *Diligere,* tra l'Amore, e la Dilezione. L'Amore ha più dell'appetito, che della Ragione: ond'è che si ama talora quel che non si vorrebbe amare; la Dilezione ha più della Ragione, che dell'appetito; ond'è che la Dilezione dall'Elezione, e Discernimento è detta. Quello è più spontaneo, questa è più deliberata: quello è più sensibile, questa è più nobile: con quello si ama sol quel che piace, con questa si ama ancor quel che dispiace al senso; e perciò, cred'io, fu che

Gesù Cristo nel nuovo suo arduo precetto della Dilezion degl'inimici, non disse: *Amate inimicos vestros:* perchè è impossibile amar coll'amor dell'appetito, e del cuore ciò, che offende; ma disse: *Diligite inimicos vestros:* cioè, colla Volontà, e colla Ragione amate ancor chi vi offese. Or perchè Moisè mostrar voleva agl'Isdraeliti Discendenti di Jacob, e in uno agl'Idumei Discendenti di Esau, che se il minore Jacob fu anteposto nella primogenitura al maggiore Esau, ciò non avvenne per disposizione, o parzialità d'Isac, ma avvenne per disposizione, e voler di Dio; perciò è che l'incomparabil Istoric Moisè a tal disposizione divina premette la disposizione paterna naturalmente propensa al primogenito, e dice che Isac amava Esau; quasi dir volesse: Idumei non vi dolete, seco' l'vostro Esau esclusi fuste dalla Primogenitura nella discendenza di Abramo. Il vostro Esau fu amato da Isac, ma il diletto fu Jacob; perchè Iddio giusto, e infallibil Giudice di tutti amava Jacob, e non amava Esau. Questa, se io non erro, fu l'intenzion di Moisè nelle suddette parole; ma se questa non fu, cert'è nondimeno, che non è l'istesso esser amato, ed esser diletto. Molti sono gli amati in Terra per le loro doti naturali, per la loro avvenenza, e amabili qualità; ma è quanto pochi sono i diletti, che meritino veramente quell'amor apprezzativo, che si dice Dilezione, e che secondo Ruberto Abbate, ha per oggetto non quel che piace al senso, ma quel che soddisfa alla Ragione! *Nemo nisi propter Virtutem absolutè, & simpliciter amabilis, & diligendus.* Or che giova esser amabili, ed amati per i doni della Natura, se non si arriva ancora ad esser diletti per i pregi della Virtù?

Diletto adunque era Jacob, amato era Esau; ma quanto ciascun di loro fusse veramente amabile, incominciamo separatamente a vederlo in Esau. Scorreva questi le Selve, girava i Monti, e portato dal genio, luogo verun non lasciava, dove coll'arco teso dietro alle sue Fiere non corresse; ma tanto egli si aggirò nella sua Caccia, che finalmente condusse a Casa due prede poco care ad Isac, e meno a Rebecca. Aveva già egli 40. anni di età, quanti appunto ne aveva Isac quando pre-

se Rebecca; ma perchè egli non era Isac era Esaù; perchè poco meditava le cose eterne in solitudine, e orazione; perchè tutto dissipato ne' suoi trattenimenti nulla si riguardava, girando un giorno a caccia su quel di Ebron vidde due Fanciulle Cananee, una chiamata Giuditta, e l'altra Basemar, Figliuole di due potenti Etei. Le Fanciulle eran vaghe; egli era risoluto, ed ardito; onde senz'altro aspettare, chieste ambedue a' lor Genitori, sposole ambedue, e con esse tutto lieto, e baldanzoso tornossene alle riservate, e modeste Tende della Santa Città. Pareva a lui di aver fatto un bell'acquisto, sperando colle nobili Spose di potere avere in Ebron, che allora si governava in forma di Repubblica, non Parentado solamente, e conversazione, e amicizie grandi; ma promettendosi ancora di poter con tal mezzo arrivare a qualche autorità, e maneggio, e di uscir perciò nella Cananite dalla qualità di Forestiere, e Pellegrino. Ma ò quanto erra chi ha le mire solamente là dove l'Umanità conduce! I savj Interpreti considerando questo fatto, condannano Esaù in più d'una cosa. Lo condannan primieramente, che in un passo di tanta conseguenza, qual'era sposar due Cananee, egli nè si consigliasse co' Genitori, anzi nè pur dimandasse il lor sentimento: e chi v'è, che in ciò possa scusarlo? seguire il genio, e non voler consiglio: celebrar nozze con istraniere, e cagionar amarezze a' suoi di Casa; questi non sono i Matrimonj della Santa Città, sono i Trebi, e le Feste di Babilonia. Lo condannano in secondo luogo, che per via d'insolite non degne Parentele, e con mezzi umani, egli sperasse farsi Grande nella Cananite. Iddio promessa aveva la Cananite ad Abramo; l'aveva promessa ad Isac; ma voler arrivar alle divine promesse per vie umane; voler prevenire i tempi da Dio stabiliti, e più confidare nella sua industria, e prudenza, che nella Fedeltà, e Sapienza divina, certo è che non è cosa lodevole; e in ciò Esaù ben dichiarò, che l'animo suo non sapeva accomodarsi a quella pazienza, e longanimità, che iu si propria di Abramo, e d'Isac, e ch'è sì necessaria a chi ha Fede, e Speranza nel vero Dio. Lo condannan finalmente, *Quod*, per parlar con Ruberto

Abbate, *affinitate Habitatorem ejus Terra honoratum, & inclitum se posse fieri credens, magis quam ope vel gratia Dei, peccatorum se affinitatibus immerferit*: che per farsi inclito, e magno, s'imbarazzasse co' Peccatori, e sposasse due Idolatre per esser illustre nella Città di Dio. Ma qual passo non si fa quando una volta si è uscito dal buon sentiero? e perduta la direzione, e la regola, qual'error non si commette? Iddio ci guardi dal principio; perchè incominciato che s'è, il peccato non è più straniero, è domestico in casa; e quel che era una volta sola vicinanza, divien tosto parentela. Or Esaù che tanto si prometteva dalle belle, dalle potenti, e allegre parentele, che riportò finalmente? Non altro che dispiacere al Padre, e finir d'offender la Madre. Le due Cananee nate altrove, e altrove assuefatte alla libertà de' Figliuoli degli Uomini, non seppero accomodarsi al rigor de' costumi, e all'austerità Morale de' Santi Padiglioni: *Ambe offenderunt animum Isaac, & Rebecca*. Altamente offesero lo spirito zelante d'Isac, e il cuor delicato di Rebecca: *Et Esau*, aggiunge il Grisostomo, *omnia amisit, se ipsum perdens propter morum iniquitatem*: impegnato ne' nuovi amori, e volendo reggere a petto de' Genitori la non solita galanteria delle Spose, perdè ciò che gli era rimasto del paterno affetto, e fece il primo passo alla decadenza dalla sua Primogenitura. *O res gestas, sed propheticè gestas!* esclama qui Sant'Agostino: O' istorie che non sono istorie, ma son profezie? O' profezie, che non son profezie, ma sono istorie! Sin'ora noi abbiamo veduta l'istoria di questa profezia; ma qual'è la profezia di quest'istoria? Per grazia del pietosissimo Dio, che c'illumina, noi siamo tutti Cristiani; e tale è la felicità de' nostri giorni, che per trovare un Gentile conviene navigare un mezzo Oceano; ma se fra noi s'introducono conversazioni non totalmente Cristiane; se fra' Cristiani si sposano massime, e dottrine gentilesche, e se dell'abjurato nostro Gentilesimo antico, e dell'idolatria de' nostri Antenati, riteniamo ancora, se non i riti, gli affetti almeno, e le costumanze primiere, che altro è questo, se non che apparentar co' Cananci, e nella nobiltà della nostra rigenerazione aver, dirò così, molti Quar-

ti deformati, e Babilonesi? Rebecca, per sentimento comune degli Espositori, fu figura della Chiesa; Rebecca non potè soffrire le due Cananee sotto le sue Tende, ed ebbe tanto orrore della libertà, e disolutezza, che co' l'Marito introdussero in sua Casa, che parlando ad Isac, disse: *Tadet me vita mea propter Filias Heth. Si acceperit Jacob Uxorem de Stirpe hujus Terra, nolo vivere*, Cap. 27. nu. 46. Queste benedette Cananee mi recan tanto travaglio, che se Jacob introdurrà laterza Nuora di simil razza, io non so più come mi fare a vivere. Or se così diceva Rebecca, che pur altra non era che un'ombra della Chiesa; che dirà la Chiesa, la

quale essendo e Figlia, e Sposa di Gesù Cristo, vede tutto di tante Figliuole, e Figliuoli vivere alla Gentilesca, e ridur tutta la perfezione Evangelica ad una pura bontà Filosofica, cioè ad una mera apparenza? Signori miei, i lamenti della sua Sposa in Terra sono molto ascoltati di Gesù Cristo in Cielo; e se tra la Gierusalemme militante in Terra, e la Gierusalemme trionfante in Cielo passa una perfetta corrispondenza d'affetti, guardi unci noi di non perder con Esaù la sorte de' Figliuoli di Abramo; e in luogo di Cittadini, non esser dichiarati inimici, e ribelli dell'una, e dell'altra Città di Dio.

## LEZIONE CV.

*Auditis Esau sermonibus Patris, irrugit clamore magno. Cap. 27. n. 34.*

Esaù per una golosità vende la sua Primogenitura a Jacob; Jacob, per consiglio della Madre, si fa credere Esaù dal cieco e contemplativo Padre, e da lui riporta la prima Benedizione. Allegoria, e Moralità di quest'ardua Parola.



Riange Esaù, e tardi piange i suoi errori; e tardi s'accorge che se fiorita e allegra è la via, luttuosa e funesta è il termine dell'iniquità. Questa è la massima che stabilir si deve in questa Lezione sulla lamentevole istoria d'Esaù; e perchè la Istoria è lunga, e difficile, cominciamo senz'altro esordio a spiegarla.

Era andato, secondo il suo costume, alla caccia Esaù; e Jacob secondo il suo solito era rimasto in Casa: quegli a cercar le sue poste, e questi a preparare il suo desinare; e il suo desinare in quel giorno fu una torta di lenticchia: *Coxit pulmentum*, cap. 25. Il fasto della moderna golosità riderà forse di questo piatto di Jacob giovane non sì povero, che non potesse banchettare alla grande. Ma in quei tempi la Superbia non era scelsa an-

cor nella gola: si mangiava allora solamente per vivere, e chi mangia sol per mantener la vita, ancor nelle civaje sà trovare il suo pasto. Aulo Gellio riferisce, che Tauro nobil Filosofo d'Atene colla sola lenticchia banchettava i suoi Amici; e Ateneo afferma, che colla polenta di lenticchie si divezzavano dalla poppa i Bambini; e che perciò si fatta vivanda era nella Grecia in tanta reputazione, che il saper di lenticchie variamente preparate imbastire un Convito: *Zenonicum habebatur*: fra tutti i filosofici vanti era creduto il vanto primiero. O' beata semplicità di allora! Jacob pertanto assuefatto da Fanciullo alla parca, e filosofica lenticchia, di essa apparecchiato aveva il suo pranzo; nè pranzato aveva ancora, quando affamato dalla caccia tornò Esaù; e o perchè impaziente aspettar non volesse la tavola de' Genitori; o perchè fuita

tata la Cucina, più d'ogn'altra s'invogliasse della vivanda di Jacob; o perchè, come io stimo probabile, far volesse colla collezione, per così dir, la giunta alla derata, certo è che ingordo disse al Fratello: *Da mihi de coctione hac rufa, quia opipidolassus sum*. Jacob fammi parte del tuo piatto, che io non posso più per la fame. Or che cosa a tal preghiera rispose *Vir simplex*, il semplice, e il buon Jacob? La cortesia, la carità, l'amor fraterno voleva, come sembra, che si rispondesse: A me non mancherà da mangiare; prendi quel che ti piace, o Fratello. Ma Jacob non rispose si bonariamente. Egli era semplice, era cortese, era caritativo, e pure in occasione di affare si leggiero, entrato in contegno d'Uom risoluto: Fratello, rispose, se tu vuoi ciò, che chiedi, l'hai a comprare: dà a me la tua Primogenitura, ed avrai il mio desinare: *Cui dixit Jacob: Vende mihi Primogenitura tua*. A risposta sì cruda, e tanto inaspettata non solo attoniti, ma imbarazzati ancora si trovano gli Espositori; imperocchè nella breve, e succinta risposta del buon Jacob non un solo, ma tre gravi peccati appariscono: il primo è d'umanità, trattando sì immanuetamente un Fratello maggiore, e un Fratello bisognoso, e supplichevole; il secondo è d'ingiustizia, chiedendo per una Torta una Primogenitura, che portava una ricca Eredità, e una più ricca speranza della Terra promessa ad Abramo; il terzo è di Simonia, essendo che, per sentimento comune degli Autori, alla Primogenitura in quel tempo era annesso il Sacerdozio, e il Sacerdozio per esser un Carattere, una Dignità spirituale, non si può nè vendere, nè comprare: come adunque l'approvato Jacob si per poco, e con tanta facilità commise tre gravissimi peccati? Se questa fusse un'Istoria moderna, sarebbe semplicità motivar questo dubbio; ma perchè l'Istoria è del Mondo antico, ed è dell'innocente Jacob, il dubbio è molto grave, e difficilmente potrebbe sciorirsi, se l'Angelico Dottor San Tommaso esaminandolo scolasticamente non avesse trovato un principio da svilupparlo in un tratto: dice adunque questo Santo Dottore, che *Jus primogeniturae debebatur Jacob ex divina Electione*. 2.2. quaest. 100. art. 4. ad

3. Il dritto della Primogenitura, e dell'annesso Sacerdozio non era di Esaù, era di Jacob, perchè Iddio che è Padrone di tutto, benchè nel contrasto fraterno dentro il ventre della Madre avesse lasciato vincere Esaù, lasciandolo nascer prima di Jacob; la primogenitura nondimeno l'aveva destinata a Jacob, non ad Esaù; così egli stesso dichiarò, quando disse alla Madre: *Major serviet minori*. Il primo a nascere farà Servo, non Padrone del minore. Supposto tal principio, il dubbio è sciolto; imperciocchè Jacob avendo saputo dalla Madre, che sua era la Primogenitura, suo il Sacerdozio, ma ben sapendo a pruova quanto altiero, quanto intrattabile fusse il Fratello, presa la congiuntura, intese non comprar ciò, che era suo, ma dall'usurpazione del Fratello ripeter quel jus, che a lui apparteneva; e perciò egli non fu inumano; perchè non negò assolutamente la vivanda, ma di essa si prevalse come d'occasione a riscuotere il suo dovere; non fu ingiusto, perchè la lenticchia non fu prezzo della Primogenitura, fu condizione di cortesia per ottener giustizia; finalmente non fu Simoniaco, perchè non intese comprare il Sacerdozio già suo, ma solamente liberarlo dalle pretensioni del superbo Fratello; ed insegnò a i prudenti, a' savi, a i politici di questo Secolo, che gl'Innocenti non son tanto semplici, che assistiti da Dio, non sappian bene spesso confondere que' Cervelli orgogliosi, de' quali disse David: *Sagittae Parvulorum factae sunt plae eorum*. Psal. 63. Credon d'esser i primi Uomini del Mondo, e rimangon confusi da' Fanciulli; perchè più ne sa un semplice, un' idiota col timor di Dio, che tutti gli Statisti colla lor politica. Torniamo ora all'Istoria.

Esaù, udita la risposta di Jacob, ben si accorse, quant'ella dura fusse, ed amara; ma non potendo staccar gli occhi dalla dolce torta, dopo d'essere stato qualche poco pensoso, disse finalmente: *En morior: quid mihi proderunt primogenita?* Che gioverà a me la Primogenitura, se ora io quì casco di fame? Così disse il misero Giovane; ma come è possibile, che la sua fame fusse sì eccessiva, che non potesse aspettare un poco la tavola comune? anzi come è possibile, che in una Casa si

ric-

ricca, e abbondante, come era quella d'Isac, non vi fosse altro da sfamarfi, che la polenta di Jacob? queste non son cose credibili; e perciò gli Espositori senza contrasto affermano, che Esaù non si trovava in quella necessità, che disse; ma aveva quella passione, che tacque; e perchè tutti gli appassionati a ogni tratto van dicendo di languire, di venir meno, di non ne poter più; perciò è, che Esaù ancora, secondo quest'affettatissimo modo di parlare disse di morire; non per necessità di cibo, ma per ingordigia di gola. Or che seguì? Jacob vedendo d'aver nella rete la preda, acciocchè essa più scappar non potesse, con animo posato, ma risoluto, aggiunse: *Jura ergo mihi*: Giura adunque di cedermi la Primogenitura, se vuoi mangiare. O che semplicità, o che semplicità è questa! E chi potrà più fidarsi di certi semplicetti, che co'l viso sempre inzuccherato, san prendere al laccio ancora i Cacciatori? Così esclamerai, se fusse lecito fu questo passo satirizzare un poco; ma Jacob non era di questi Suggertini garbati, che la fan a chi possono; egli era sincero, era santo, e nulla faceva, che figura non fusse degli Eletti, che devono finalmente degli Empj trionfare una volta. Ma Esaù, perchè era figura de' Reperi, fece il passo amaro, giurò di cedere tutte le sue ragioni, e credendo di poter deluder dipoi il giuramento, e Dio, mangiò, bevve allegramente, e ripigliato l'arco, e gli strali, tornò fra le boscaiglie alla sua Caccia: *Juravit ei Esaù, & vendidit primogenita; & sic accepto pane, & lentis edulio, comedit, & bibit, & abiit, parvipendens, quod primogenita vendidisset*. Misero Esaù tu corri allegramente dietro alle tue Fiere, e non ti accorgi d'esser rimasto nella rete; ma ben presto saprai ciò, che facesti per una vil soddisfazione di gola; e servirai d'esempio a tutti quelli, che tutto vendono per un piacere; e perduto il Patrimonio, l'Anima, l'Eternità, Iddio, e danzano, e tescano, eridono; e pure quanto sono infelici, e non lo veggono! *Parvipendens quod primogenita vendidisset*.

Esaù adunque credendo nulla aver fatto, non perchè poco stimasse la primogenitura, ma perchè nulla apprezzava il giuramento, andò alla Caccia, tornò allegramente a Casa, e pensava di poter ri-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

tenere a forza ciò che ceduto aveva per ragione; ma lo schernitore, o come ben rimase schernito! ed eccoci sulla lunga, e difficile Istoria. Era già vecchio Isac, e per la vecchiazza, prima di chiuder gli occhi, perduta aveva la vista; nè ciò eran gran perdita a lui, che fuor del Mondo visibile sapeva colla contemplazione trattenerli in un'altro Mondo migliore: *Senuit autem Isaac, & caligaverunt oculi ejus, c.28. n.1*. Da questa cecità prese egli l'avviso della sua morte, e per meglio prepararsi ad essa, scaricar si volle di tutte le cure terrene; chiamato pertanto il Figliuolo maggiore Esaù, a lui, non temendo di ricordarsi mortale, così parlò: Tu vedi, o Figlio, che io son vecchio, e che quant'è certa la mia morte, altrettanto incerta è l'ora, in cui io devo morire: *Vides quod senuerim, & ignorem diem mortis meae*. Prendi pertanto l'arco, e le faette, e di ciò che ucciderai nella Caccia fa a me questa mattina il mio pranzo: *Ut comedam, & benedicat tibi anima mea antequam moriar*; acciocchè io in quest'atto di filiale obbedienza dar ti possa prima di morire la mia ultima benedizione. Così a morir si dispone, chi sa ben vivere, nè lascia di pensare alla morte per timor di rattristar la sua vita. Nulla sapeva il Vecchio della rinuncia giurata da Esaù; e se Jacob non ebbe ardire, Esaù non ebbe coscienza da fargliela sapere: onde Esaù allegrissimo dell'astrazione del Padre, corse all'arco, uscì dal Padiglione, e credendo colla benedizione paterna, che in que' tempi era tutto il Testamento de' Genitori, di tornare in Primogenito, frettoloso se ne andò alle già note poste; ma il misero, per molto che si affrettasse, non si affrettò quanto bisognava. Rebecca, a cui come già a Sara, per la Figura, che ambedue facevan della Chiesa, Iddio con lume speciale assisteva nella successione de' Figliuoli, e nella disposizione dell'Eredità, avendo udito quanto Isac detto aveva ad Esaù, sollecita, e attenta: Corri, disse, corri alla Greggia, o Jacob; prendi due de' migliori Capretti, torna con essi subito a me, e disponi a vestirti degli abiti Sacerdotali di Esaù, a rappresentar la sua Persona, e con ciò a riportar la benedizione per abbaglio promessa da Isac a tuo Fratello; va, non indugiare. Impallidi, tremò a tali parole il semplice Gia-

Mm cob

cob, e temendo di non incorrere, se scoperto fusse, in qualche maledizione, si oppose alla Madre; mala Madre, a cui ben nota era la disposizione del Cielo, intrepida rispose: *In me sit ista maledictio, Filii mi: tantum audi vocem meam*: Lascia, o Figlio, che tal maledizione cada sopra la mia testa: tu obbedisci, e lascia ogni altro pensiero a me. Non dobbiamo dall'animosità di Rebecca, avvian quì i Dottori, prender' esempio, ed imparare ciò, che solo far si poteva per allegoria, e misterio; dobbiamo bensì apprendere a venerare tutte le disposizion della Chiesa nostra fantissima Madre, in cui Iddio si prevale talvolta delle disposizioni degli Uomini per eseguir i suoi alti decreti, e fa che le passioni umane servano alle disposizioni divine. Non era la Chiesa, quantunque non tutti i Ministri di essa siano i più illuminati Cherubini del Cielo. Jacob, per ubbidire, fece quanto gli comandò la Madre. Scelse due ottimi Capretti, di essi colla diligenza della Madre preparò un'ottimo desinare al Padre; prese l'abito Sacerdotale, prese i guanti, prese il colare dell'ispido Esaù, e con esso quantunque delicato, e tenero, parve irsuto, e duro; e allegorizzò, come accenna S. Agostino, a quello che sceso dal Seno dell'eterno Padre vestì la nostra Carne, nè ricusò di farsi Uomo per fare in se ribenedir tutto il Genere umano. Entrò finalmente nella stanza del cieco Padre col preparato desinare il travestito Jacob, e interrogato per legalità dal Padre chi fusse, rispose d'esser Esaù; interrogato come fatto avesse a trovarsi presto, e apparecchiare ogni cosa, con pari franchezza rispose, che per voler del Signore nulla tentato aveva, che pronto, e presto non gli fusse riuscito; ed appressatosi dopo il pranzo a dare il bacio al Padre, il Padre presolo per mano disse: *Vox quidem, vox Jacob est, sed manus, manus sunt Esaù*: La voce è voce di Jacob, ma le mani son mani di Esaù; e in tali parole stette qualche poco perplesso; ma sentendo poi la fragranza che di se spargevano i vestimenti del Figliuolo, e che era fragranza non dissimile all'odor de' Colli, e de' Prati allor, che ringioveniti olezan di Primavera, cioè accorgendosi, come spiega S. Ambrogio, che il giovane Figliuolo *Perfectus erat in omni flore Virtutum*; intenerito a quella suavità il buon Vecchio,

così volendo Iddio, alzò finalmente la paterna mano sopra il genuflesso Figliuolo, e disse: *Ecce odor Filii mei sicut odor agrorum pleni, cui benedixit Dominus. Det tibi Deus de rore Caeli, & de pinguedine Terrae abundantiam frumenti, & vini; & serviant tibi Populi, & adorent te Tribus. Esto Dominus Fratrum tuorum, & incurventur ante te Filii Matris tuae*. Così riportò Jacob la benedizione paterna; e perchè la benedizione paterna, come detto abbiamo, e come suonan le parole istesse di essa benedizione, era una dichiarazione, colla quale il Padre costituiva il Successore, e l'Erede; perciò quì dagli Espositori si muovon molte questioni, che io ridurrò a due, una gravissima sopra il Figliuolo, e l'altra non leggiera sopra del Padre. La prima sopra Jacob è, se egli fingendo colle vesti, e attestando replicatamente colla voce di esser quell'Esaù, che non era, gabbasse il Padre, e peccasse non di sola menzogna, ma ancor d'ingiustizia, e di frode. Tre sono le diverse opinioni degli Autori in tal punto; la prima è d'Origene lib. 7. Stromatum, di Eusebio lib. 12. de prepar. Evang. di Cassiano, e di altri pochi, i quali dicono, che Jacob finse, mentì replicatamente al Padre, e pur non peccò di verun peccato, perchè la finzione ne' fatti, e la bugia ne' detti è lecita, quando si usa o per conseguir qualche gran bene, o per isfuggir qualche gran male: così dicono questi, e se io non erro, essi appresero tal dottrina dalla Filosofia di Platone, che nel libro 2. della Repubblica insegna, che quantunque la bugia sia illecita alle Persone private, il bene, o il male delle quali non prepondera mai al mal della bugia; la bugia nondimeno è permessa, e lodevole alle persone pubbliche, e a' Magistrati, quando l'adopriano per il ben comun della Patria: *Itaque Rempublicam administrantibus mentiri licet vel Hostium, vel Civium causa, ad communem Civitatis utilitatem; reliquis autem à mendacio abstinendum est*. Ma quest'opinione come intollerabile è derisa, ed esplosa dagli Scolastici, da' Moralisti, e comunemente dagli Scritturali, prima perchè Iddio non una sola, ma innumerabili volte, come prima Verità, si è dichiarato nimico della menzogna: così ne' Proverbi al 30. *Abominatio est Domino labia mendacia*: così più significatamente nel Salmo 5. *Odisti omnes operantes iniquita-*

ta-

*ratem: perdes omnes, qui loquuntur mendacium, &c.* Secondo, perchè la bugia, e la finzione, che sia vera finzione, di sua natura è illecita, come parla la Scuola, *Est ex genere suo & intrinsecè mala*; e ciò che di sua natura è tale, non può esser conestato nè da motivo, nè da circostanza veruna. Per queste, ed altre ragioni i Dottori stabiliscono, che la menzogna di parole, o di fatti ad alcuni sì cara, non è mai permessa, quantunque con essa salvar si potesse dall'estermio una Monarchia intiera. La seconda opinione è di Scoto in 3. sent. dist. 38. del Lirano sopra questo Capo del Genesi, e ancora del Gaetano, i quali dicono, che Jacob finse, mentì, e peccò, ma peccò venialmente; perchè quantunque egli ingannasse il Padre in cosa di grave momento, l'inganno però fu senza ingiustizia, o lesione altrui; mentre egli fingendo non volle usurpar quel d'altri, ma solamente ricuperare il suo; e perciò essi chiaman la bugia di Jacob bugia officiosa, che è leggierrissima rispetto alla bugia ingiuriosa, la quale il più delle volte passa la linea di peccato leggiero. A questa sentenza io per mia parte mi sottoscriverei più che volentieri, perchè così uscirei dalla pena di spiegar questo con altri passi assai difficili della Sagra Scrittura; e perchè alla mia debolezza non sembra cosa tanto dura il dire, che Rebecca, Jacob, David, Giuditta, ed altre Anime Esemplari non furon sì illibate, che sia un'ingiuriarle l'asserire, che esse in lor vita dissero una bugia officiosa, o scherzosa. Ma convien mutare opinione, perchè la bugia è sì deforme, sì disdicevole, e tanto contraria al commercio, e alla società umana, che i PP. e i Dottori comunemente non voglion sentir la in questi Santi, che dalla divina Scrittura son proposti per esempio; e perciò unitamente asseriscono, che Jacob non peccò, perchè nè mentì, nè finse. In tal proposizione convengono tutti questi; ma non convengono poi nello spiegare come Jacob nè fingesse, nè mentisse nel dire, e nel mostrare d'esser quell'Esaù, che non era. Non finirei mai se riferir volessi tutte le loro spiegazioni; ma se io non erro, tutte posson ridursi ad una sola, che più mi capacita; e questa è, che in Esaù convien distinguer la dignità dalla Persona. La Persona era atomica, individuale di lui, non comunicabi-

le ad altri; la dignità era comune, e comunicabile a qualunque altro prima di lui nato fusse d'Isac; e tanto la Persona, quanto la dignità passava sotto il nome di Esaù; in quella guisa che sotto il nome di Alessandro s'intende non solo il Figliuolo di Filippo Re, ma ancora il Conquistatore dell'Oriente. Posto ciò, se Jacob con mostrarfi, e dirsi Esaù inteso avesse di significare sè esser la Persona d'Esaù, certo è, che egli è finto, e mentito, e peccato averebbe; ma perchè egli colle vesti, e colle parole intese di significare, e per divina designazione, e per cessione giurata, sua essere la Primogenitura, e la dignità d'Esaù, ed egli esser per ragione ciò, che Esaù era per violenza; perciò è, che egli nè finse, nè mentì, nè peccò; nè il Padre, risaputa l'arte, si adirò con lui; ed egli fu quel, che da Dio fu eletto a ricever tutte le benedizioni d'Abramo. Non so se in poco mi sia bastanza spiegato; ma se non so spiegarmi meglio, basterà che da ciò, che ho detto, s'intenda che il Popolo di Dio non deve temere della fortuna, e prepotenza de' Figliuoli degli Uomini, mentre che o presto, o tardi all'umile, e ritirata Sion deve un giorno sottomettersi, ed esser Serva la superba Babilonia.

La seconda questione, o più tosto il secondo questo di questo passo è, perchè Iddio permettesse, che il suo diletto, e contemplativo Isac restasse ingannato, e desse per abbaglio a Jacob quella benedizione, che dar gli doveva per consiglio. Tre sono le risposte di questo dubbio; la prima è letterale, ed è di San Girolamo nell'Epistola 125. ad Damasum, dove dice, che Iddio a' suoi Servi, ed a' suoi Profeti stessi non dava una sì gran pienezza di lume, che tutto vedere, e antiveder tutto potessero; ma gli dava un lume terminato per alcune determinate verità; lasciandogli poi in altre all'oscuro, e permettendo ancora, che talvolta errassero; acciocchè ed essi fussero più umili, ed altri imparassero a compatire, e a non creder male de' Giusti, se essi ancora erran come Uomini in qualche cosa. La seconda risposta è allegorica, ed è di S. Gregorio Papa, il quale nell'Omilia 6. in Ezech. dice, che Iddio permette, che Isac benedicesse non conoscendo Jacob, per alludere al Popolo Cristiano, il quale allora stava nascosto negli eterni decreti, e pure esso era



quel, che, escluso l'Ebreo, esser doveva benedetto dal secondo Isac Cristo Giesù. La terza risposta morale è di Teodorero, il quale nella questione 79. in Gen. dice, che Iddio permise che Isac errasse in questo fatto: *Ut nota fieret Providentia erga Jacob*: per far sapere che v'è Provvidenza in Cielo, e che la Provvidenza per vie segrete, e occulte fa riuscire le cose al contrario degli umani disegni, onde ognun debba dire: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Prov. 21. Faccia, e dica ciò che vuole Esau, egli abbattuto, e Jacob sarà esaltato.

Or terminiamo l'istoria, e la Lezione insieme. Appena finite aveva le parole della sua benedizione sopra Jacob Isac, quando tutto baldanzoso colle sue benecorre, e staggionate Selvaggine entrò Esau, e nulla sapendo di ciò che era seguito, già si disponeva a ricever la bramata benedizione; ma è quanto errò! Il Padre quasi straniero l'interrogò, chi fusse; egli come figliuolo rispose d'esser il suo Primogenito. Il Padre alla novità tremò; egli impallidì, e riconosciuto da amendue l'errore: *Isaac expavit stupore vehementi*. Isac da subita, interior luce, come vogliono molti Espositori, accertato finalmente della disposizione divina, rimase quasi estatico per lo stupore; ed Esau inrefa finalmente la sua caduta, come gli dettava l'orgoglio: *Irrugit clamore magno*: ruggì quasi Leon percosso; e ruggì in vano, perchè: *Cupiens hereditare benedictionem, reprobatus est; non enim invenit poenitentia locum, quamvis cum lacrymis inquisisset eam*. Paulus ad Hebr. 12. Chiedendo d'esser benedetto, fu riprovato, cioè, spogliato della Primogenitura; e benchè piangesse, non trovò luogo alla Penitenza, perchè piangeva come piangono i Dannati per dolor della pena, non per dolor della colpa; ovvero, come spiega più probabilmente il Gaetano, perchè quantunque piangesse, e si raccomandasse, il Vecchio Padre nondimeno non volle mutar disposizione, nè ritrattar la Benedizione, che per divin volere dava aveva a Jacob; anzi ratificandola, e con-

fermandola, ad Esau intimò la sua decadenza: *Benedixi ei, & erit benedictus*: Ho benedetto Jacob, e Jacob sarà il benedetto. Misero Esau t'accorgi ancora che nella Natura, nè la Sorte, basta per esser grande nella Città di Dio; e che in un punto si perde ciò, che in Dio non è fondato? Il misero piangendo, e smaniando riporrò ancor esso la sua benedizione dal Padre; ma la sua benedizione è quanto fu diversa dalla benedizione di Jacob! La benedizione di Jacob fu: *De rore Caeli, & de pinguedine Terra*: prima delle grazie del Cielo, e poi de' doni della Terra; perchè il Cielo nella Città di Dio è sempre preferito alla Terra; ma la benedizione di Esau al contrario fu: *In pinguedine Terra, & in rore Caeli*: prima della Terra, e poi del Cielo; perchè i Figliuoli degli Uomini non si rivolgono al Cielo, se non quando sono satolli, e stanchi della Terra: Quella costituì Jacob Padrone de' suoi Fratelli: *Esto dominus Fratrum tuorum*: perchè i Giusti son quelli, a' quali serve ogni cosa; questa costituì Esau servo di Jacob: *Fratri tuo servies*; perchè gli Empj, vogliono, o non vogliono, con tutta la lor fortuna, e potenza, soggiacer devono a i Giusti: Quella lasciò a Jacob la sicurezza, e la pace: *Qui maledixerit tibi, sit ille maledictus; & qui benedixerit tibi, benedictionibus repleatur*; perchè la Città Santa ha per confini la tranquillità, e per Cittadina la contentezza: *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiat te*. Psalm. 147. questa lasciò ad Esau la Spada, e l'armi onde vivere, e assicurarsi: *Vives in gladio*; perchè de' Superbi fu detto, e sarà sempre vero: *Pax, pax, & non erat pax*. Jer. 6. E perciò se Jacob fu il terzo Ascendente di quello, che venne a stabilire in Croce la pace fra Dio, e gli Uomini: Esau fu il primo Ascendente degli Idumei, Gente feroce, ardita, e ricca solo di latrocinj, e di prede. Che giova adunque fondarsi tanto sulle proprie forze, e industrie, se Iddio è quello, che governa il Mondo, e ancor di Esau fare un Servo all'umile, e piacevol Jacob?

*Vocavit itaque Isaac Jacob, & benedixit eum, præcepitque ei, dicens: Noli accipere conjugem de genere Chanaan.*  
Cap. 28. n. 1.

Delle diverse vie, per le quali Iddio condusse i tre suoi diletti Patriarchi, Abramo, Isac, e Jacob. Si accenna la ragione, per la quale Iddio volle appellarsi *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob*; e si riferisce la morte del contemplativo Isac.



Non si pentì Isac di aver benedetto, non volendo, Jacob; anzi perchè conobbe quanto bene appoggiata fusse la Primogenitura della Casa di Dio, e il Sacerdozio della Santa Città, sull'innocenza del semplice Jacob, lo benedisse di nuovo, e colla seconda benedizione dichiarò, che si compiaceva d'aver errato nella prima; ed è quanto amabili sono ancor quando errano i Santi! Vero è, che questa seconda benedizione fu accompagnata da un tal comando, che per esser l'ultima cosa, che d'Isac si riferisca nel Genesi, darà a noi motivo di vedere come incominciasse la sua Primogenitura Jacob, e come terminasse la sua Vita Isac; e diamo principio.

*Vocavit itaque Isaac Jacob, & benedixit eum*. Il costume di benedire i Figliuoli fu costume sì proprio de' Santi Patriarchi, che, se non per altro, per questo solamente, che fu costume de' Santi, meriterebbe di esser raccomandato a chi ha qualche premura, qualche zelo, fra tante usanze profane, e barbare cirimonie che introdotte sono, di ritenere ancor qualche rito antico del Popolo di Dio. Le benedizioni de' Patriarchi eran per lo più profezie della sorte de' Figliuoli, come è manifesto nelle benedizioni di Noè, d'Isac, e dell'istesso Jacob; ma senza profezia, che altro che bene, e felicità presagire si può a quel Giovane, che chiede spesso volte la benedizione, e spesso volte vien benedetto dal Padre? Se poi fra di noi null'altro più frequentemente risuona, che maledizioni, e gabbie; nè vien su verun Giovanetto, che

cento volte non sia stato da' suoi Genitori maledetto, qual'augurio far possiamo di tali e Genitori, e Figliuoli? Signori miei, il Popolo di Dio non è un Popolo di maledetti; nè la Città Santa è Città dove altra voce udir si debba, che *Fox exultationis, & jubili*: mutiam pertanto linguaggio; e se ancor Platone conobbe, che nessuna cosa è più dannosa a' Figliuoli, che l'imprecazione de' Genitori: *Nihil imprecatione Parentum perniciosius Filiis accidere potest*; lasciam tali voci a quella Babilonia; cui non benedixit Dominus. Isac adunque tenero del suo nuovo Primogenito, fattolo a se venire, sopra lui alzò le già morte luci, e a lui diede la benedizione, e per lasciarlo ricco dell'eredità propria de' Figliuoli di Dio, per lui pregando, disse: *Deus omnipotens benedicat tibi, & crescere te faciat, atque multiplicet, ut sis in turbas Populorum; & det tibi benedictionem Abraham, & semini tuo post te*. Ma perchè nella Città di Dio quelli che son più benedetti devono essere i più osservanti; perciò qual fu il comando, che il Vecchio, e cieco Genitore fece al benedetto Figliuolo. Nell'altre Famiglie i Primogeniti son quelli, che rimangono al governo della Casa, e a' Cadetti per ordinario tocca andare altrove a cercar la lor fortuna; ma nella Casa di Abramo avvenne il contrario; Jacob fin che fu Cadetto *habitabat in tabernaculis*: se la passava dolcemente all'ombra delle Tende paterne; ma allorchè fu dichiarato Primogenito non potè più rimaner dove fin' allora abitato aveva; perchè il comando fu, che uscisse di Casa, andasse in Mesopotamia, ed ivi della sua Stirpe pren-

desse la Sposa: *Noli accipere Conjugem de genere Chanaan: sed vade in Mesopotamiam Syria ad Dominum Batuel Patris Matris tue, & accipe tibi inde Uxorem de Filiabus Laban avunculi tui.* Che Isac non voglia una nuora Cananea, non era cosa nuova in quella Casa, perchè nè pur Abramo l'aveva voluta; e Isac a non volerla, oltre il paterno esempio, era spinto ancor dall'esperienza, che aveva delle due Nuore Cananee mogli di Esaù, che gli cagionavano perpetua inquietudine, ed amarezza; ma che Isac non mandi il Procuratore a levar la Sposa, come fatto aveva Abramo, ma voglia che vada l'istesso Jacob, questo certamente è nuovo; e perciò di tal novità convien esaminar la cagione. Con distinta, e chiara voce fu chiamato da Dio Abramo a lasciar la Mesopotamia, e Abramo prima che ripassar l'Eufrate, e tornare in Mesopotamia, volle più tosto con suo pericolo scendere in tempo di fame in Egitto; e prima che arrischiare il Giovane Isac a quel viaggio, volle a lui dare una Moglie non veduta mai, nè conosciuta: perchè adunque Isac contro l'esempio paterno invia con tanta animosità in Mesopotamia il semplice Jacob, che sin'allora non era uscito, dirò così, dal nido? Gli Espositori in questo luogo esaltano Isac, e Rebecca, che contro tutti gli affetti più teneri, e deboli de' Genitori, non ricusassero per il ben del Figliuolo, e della sua Discendenza, privarsi in età tanto avanzata, della dolce, della cara, ed amabile conversazione dell'innocente Jacob; ed amassero di morir più tosto senza Jacob, che dare all'eletta Posterità per Madre una Figliuola del maledetto Canaan: ma gli Espositori, che così lodano Isac, e Rebecca, non rendono la ragione del fatto, anzi nè pur l'accennano; onde a me, a cui è sovvenuto il dubbio, rocca a dar la risposta; e per darla come so, e posso, ne darò due, una istorica, e l'altra mistica. L'istorica è, che Esaù perduta la Primogenitura, non perdette l'orgoglio; e perchè gli orgogliosi non fan mai rimettersi alle disposizioni della Giustizia, e della Sapienza Eterna; e ad ogn'altro, che a se medesimi, e a' propri peccati, dan la colpa delle loro disgrazie; perciò Esaù pien di dispetto, e di rabbia giurò di volersi vendicar di Jacob, e disse: *Veniens dies luctus Patris mei, &*

*occidam Jacob fratrem meum.* Lasciando che muoja mio Padre, e Jacob si accorgerà chi sia Esaù: *Nunciata sunt hac Rebecca: Rìseppe la Madre il cattivo animo di Esaù; e portando con tutto decoro la figura della buona Madre Santa Chiesa, parlò ad Isac, e lo dispose a mandar Jacob in Mesopotamia; parlò a Jacob, e lo dispose ad uscir di Casa, e a stare altrove fin che si calmasse il sangue burascoso, e l'umor terribile di Esaù: *Donec requiescat furor Fratris tui, & cesset indignatio eius, cap.27. num.44.* Questa è la prima verissima ragione della novità suddetta; e la suddetta novità c' insegna, che secondo i tempi, e le circostanze convien prendere le risoluzioni; e non pretendere, dirò così, che un vestito serva a tutte le Stagioni, secondo l'indiscretezza di certi Vecchi, che con quel rincrescevol loro: *Così si faceva a tempo nostro: così usava il Padre Abramo: vorrebbero ridur tutte le vie ad un sol sentiero.* Non si esca dal solco della Navigazione antica, quando i Venti, e l'Acque lo permettono; ma se il tempo consiglia la mutazione, si muti pure, pur che si ritenga l'istessa Carra da navigare del santo timor di Dio. La seconda ragione mistica è, che secondo la mia corta veduta, Iddio in questi tre primi Patriarchi, de' quali amò d'esser distintamente denominato *Deus Abraham: Deus Isaac: Deus Jacob;* volle rappresentare le tre Virtù Teologali, che sono il Fondamento della nostra Religione; cioè la Fede, la Speranza, e la Carità; e in essi volle far vedere tutti i gradi, per i quali si va alla perfezion più sublime di nostra Fede; cioè, il grado di chi comincia a staccarsi dal visibile lusinghiero, e fallace; di chi dal visibile s'inalza collo spirito alla contemplazione dell'invisibile eterno; e di chi dalla contemplazione altissima dell'invisibile scende al piano per ajuto altrui, e per l'altrui salute: or perchè in Abramo rappresentar si voleva la Fede di chi si stacca dal Mondo, e dietro la voce di Dio rompe la folla de' piaceri, urta, e spezza la turba degli onori, e dalla profana Caldea passa alla Terra di promessa; perchè in Isac si voleva rappresentar la Speranza di chi già passato il torbido Eufrate ripiega l'ali degli affetti umani, e nella promessa Terra contempla, ed aspetta in silenzio, & spe; perchè finalmente*

in

in Jacob si voleva figurar la Carità di quelli, che per lo zelo dell'anime ripassan l'Eufrate, e per l'altrui bene dalla conversazione di Dio tornan per un poco alla conversazione degli Uomini; e si privan della contemplativa lor solitudine; perciò è, che un fu diversamente trattato dall'altro; e ad Abramo toccò uscir dalla Caldea, lasciar la Mesopotamia, varcar l'Eufrate, co'l ferro in mano scorrer la Cananite, e lasciar l'esempio dell'intrepidezza, che bisogna a chi ben crede; ad Isac toccò a gitar l'ancora della sua speranza in Mare, e perduti gli occhi, in tranquillità, e riposo invitare i Posterì a gustar le delizie segrete dell'Anime contemplative, e solitarie; e a Jacob toccò scior dal Porto, ripassar il tempestoso Fiume, affrontare in vicinanza di Babilonia i pericoli, e fra' suoi pericoli per sicurezza de' Posterì far cuore a tutti quelli, che professan la Vita mista, che è la Vita Appostolica. Questa crederò io, che fusse la ragione della diversità di questi tre Santi Patriarchi nell'uguaglianza delle lor Virtù. Ma qualunque fusse il motivo, che spinse Isac a mandare il suo Jacob in Mesopotamia.

Certo è, che queste furono l'ultime parole, e questo l'ultimo fatto che di lui riferisca Moisè; e pure secondo l'esattissima Cronologia degli Espositori, egli dopo l'uscita di Jacob dalla Cananite, sopravvisse 43. anni; onde per finir di parlar di lui posson farsi due quesiti, uno del dotto P. Pereira, l'altro non so se sia della mia curiosità, o della mia riverenza verso si gran Patriarca. Il quesito del P. Pereira è per qual cagione Moisè raccontò sì per minuto, e sì distintamente la Vita di Abramo, e di Jacob; che se in quella di Abramo si trattiene per 14. Capi, in quella di Jacob si trattiene per 21. Capi del Genesi, e la Vita d'Isac quasi non curante la sbrighi in men di tre Capitoli. Isac non fu certamente sì inferiore in merito al Padre, ed al Figliuolo, che non potesse colle sue Virtù dare all'Istorico materia di favellar molto di lui; perchè dunque si disugualmente dall'Istorico è trattato? Al suo quesito risponde l'Autor citato, e dice, che la Vita di Abramo, e di Jacob fu piena di figure, di allegorie, e di visioni de' tempi futuri più che quella d'Isac; e perchè a Moisè premeva oltre mo-

do di stabilir colla sua Istoria nella Fede, e nella Speranza il suo Popolo; perciò è, che tanto si trattiene nelle promesse fatte ad Abramo, e nelle visioni, e figure di Jacob; così dice il P. Pereira: ed io alla sua aggiungerò un'altra ragione; ma per bene spiegarla, devo prima esporre il mio quesito; e il mio quesito è per qual ragione al Santo Isac, ad Isac figura espressiva del Figliuolo di Dio, ad Isac che con volto ridente denudò il collo al ferro del suo Sacrificio, ad Isac finalmente diletto mandasse Iddio quel gran travaglio di perdere il lume degli occhi, ed esser cieco prima, che vecchio. Non si fa precisamente quanto egli visse nella sua cecità; ma è certo, che egli non visse cieco, com'era, meno di 43. anni; perchè egli se sopravvisse alla partenza di Jacob, come abbiam detto, 43. anni; e Jacob partendo lasciò lo già cieco, è certo che egli 43. anni almeno visse privo degli occhi; e 43. anni di cecità non è piccolo travaglio; e pure questo travaglio di viver senza luce, senza giorno, e senza contento, toccò a quell'Isac, che abbiam detto. Or perchè rimanendo gli occhi a tanti che sì male gli adoprano, tolti furono a quello che sì bene gli usava? Questa è la solita dimanda della nostra debolezza, alla quale più d'una volta è stato risposto; ma perchè non si risponde mai tanto, che basti ad appagarla, questa volta le darò non una, ma due risposte. La prima è, che Iddio non vuol trattener il corso delle cause naturali, per levar di travaglio i suoi Eletti; imperocchè se bene alle preghiere de' Giusti egli talora stende il braccio, ed arresta, e piega dove vuol la Natura; i miracoli nondimeno, per questo istesso, che sono miracoli, sono rari, nè si posson richiedere quasi monete da spendere in tutti i bisogni. Or essendo che le cause naturali eran talmente disposte, che Isac tanto prima di morire perder dovesse la luce degli occhi; perciò fu, che Iddio lasciò, che ancora il suo caro Isac soggiacesse alle leggi dell'Univerfo, e co'l suo esempio fusse di conforto a tutti i Giusti afflitti, a' quali se si negano in questa vita i miracoli, o qual Gloria, o qual Beatitudine si riserva nell'altra! La seconda ragione è, che Iddio nel formar la Natura, cioè tutta questa serie di cause, che noi veggiamo esser con-

riauamente in atto di produrre, e di romper le cose; di popolare, e spopolare il Mondo, previde colla sua Sapienza tutti gli effetti naturali, tutti gli accidenti fortuiti, tutti gli avvenimenti della sorte, e tutto concertò in modo, che ogni cosa servisse agli eterni disegni della sua Provvidenza di gastigare i peccati, di raffinar le Virtù, di provare i Giusti, di arricchir d'Anime esemplari la sua eletta Città, e far sì che il suo Testamento e vecchio, e nuovo in qualunque genere di virtù proponesse qualche eroico esempio, che servir potesse d'idea al suo Popolo. Or perchè l'eterno disegno era di formare in Isac un' Esempio, in cui ognun veder potesse l'idea di un' Anima tutta fondata nel futuro, nulla curante del presente: tutta fissa nell'eterno, null'attenta al temporale: tutta contenta dell'invisibile, nulla soddisfatta dell'apparenze fugaci di questa luce; perciò senza punto alterar la Natura, dispote che Isac prima di morire serrasse gli occhi a tutto il visibile, e perduto di vista tutto l'apparente, mostrasse colla sua cecità a' Posterì quali occhi deve avere nella Vita presente chi crede; e spera nella futura. Questa senza fallo fu la seconda ragione della lunga cecità d'Isac, e da questa io cavo la risposta al quesito di sopra; imperocchè non è maraviglia, che Moisè poche cose dica d'Isac, mentre Isac sottratto per tanti anni dalla sua cecità a tutto il Mondo esteriore, attese solo al Mondo interiore, dove chi più opera, è meno osservato dall'Istoria, e dalla Fama. Ma quanto meno di lui parla Moisè, tanto più bella è l'idea, che d'Isac lasciò nell'Istoria. Era giovane, e sposo Isac; e pur Moisè non dice di lui nè apparecchio, nè incontro, nè festa veruna di nozze; ma con brevità misteriosa dice solamente, che quando veniva la Sposa, egli andava meditando per un Campo. Era sterile Rebecca, e pur Moisè non dice che Isac, secondo il paterno esempio, sposasse seconda Compagna; ma succintamente dice, che egli ritirato in orazione raccomandò a Dio la sua Moglie, e fu ascoltato. Era già Padre di due Figliuoli, e pur Moisè non dice nè Ville costrutte, nè Poderi comprati, nè sostanze accresciute; ma con istile laconico dice, che egli danneggiato, e offeso da que' della Palestina, mutò abitazione, e si fermò presso il mistero Poz-

zo dell'abbondanza; e il Nissenò aggiunge, che dopo la nascita di Esaù, e di Giacob, Isac trattò Rebecca nulla più che da Sorella. Era finalmente ancor robusto, quando perduti gli occhi perdè tutto il Mondo visibile, e pur Moisè non dice nè i rimedj che usò, nè i lamenti che fece per la sua cecità; ma con enfasi ammirabile dice, che egli 43. anni prima di morire pensando alla morte fece il Testamento, che in que' tempi far si soleva, con benedire il Primogenito. Quello pertanto, che Moisè tralascia, altro per verità non è, che Panegirico d'Isac; imperocchè il Panegirico più bello, che possa farsi di un' Anima Contemplativa, è che di lei poco solamente possa dirsi; mentre l'idea della Contemplazione è nulla operar co' sensi, e tutto operar collo spirito, a guisa d'Aquila che solamente pone il suo nido dove l'occhio non giunge: *Nimirum Sancta Mens*, dice S. Gregorio, *quò magis se à strepitu temporalis concupiscentia retrahit, eò verius interna cognoscit; & tantò alacrius ad intima vigilat, quantò magis se ab exteriorum inquietudine occultat*. Lib. 4. Moral. Perdoniamo adunque a Moisè, se del grand' Isac dice sì poco; e dal grand' Isac impariamo ad aprir gli occhi alle verità eterne, prima che essi sian chiusi dalla morte. Isac allor che falli l'Altare per sacrificarsi a Dio, più non scelse alle cose terrene; e se col corpo tornò al Padiglione paterno, collo spirito rimase in quella Vita, in cui si era disposto a passar col Sacrificio: *Et clausis corporis sensibus*, come dice il prefato San Gregorio, *totus fuit in rebus, que oculis non cernuntur*. Chiusi gli occhi al giorno, fisò il cor nell'eternità, e lasciò l'esempio di quella Filosofia, che per sentimento di Platone, altro non è, che *Assidua mortis meditatio*: Filosofia tutta propria della Santa Città: Filosofia che insegna a veder poco, a creder molto, e a sempre meditare il suo fine.

Vivendo adunque Isac in continua meditazione della morte, e di ciò, che dopo la morte arriva, toccò l'anno di sua vita 180. e Moisè parlando del suo passaggio all'Eternità, dice: *Consumptusque aetate mortuus est, & appositus est Populo suo senex, & plenus dierum*, cap. 35. num. 29. Morì consumato dall'età. Nuova è questa frase, che qui si adopra, e vuol

vuol dire, che Isac fece quella morte, che poch'altri, che lui san fare. Alcuni muojono consumati dagli studj, che non sono studj di Filosofia Cristiana: altri muojono consumati da pensieri, che non son pensieri di Eternità: molti muojono consumati da fatiche, e da stenti durati, ma non per Dio; moltissimi finiscono macerati da malattie contratte per i disordini, e intemperanze passate; e fra tanti che muojono, chi v'è che muoja consumato solo dall'età, che a nulla perdona? Il solo Isac, che dal tempo del suo incomparabil Sacrificio non seppe più tornare a vivere umanamente la Vita; ma dal suo Altare avendo imparato a morire, visse sempre co'l pensier della morte fuor del Mondo, e del Secolo; cieco Filosofo, e cieco contento, cadde solamente allor, che più non resse al peso degli anni, e della mortalità; imperocchè il modo di morir di pura vecchiazza non insegnato nè

da Ippocrate, nè da Galeno, se io non erro, è solo viver filosofando sopra la sua morte, e la sua eternità. In tal Filosofia si trova la pace del cuore; e qui è dove lo Spirito gittate l'ancore della sua speranza in Dio, fa il suo corso, passa il suo pellegrinaggio, compisce la sua navigazione, sempre lieto; imperocchè per molto che l'urto la tempesta, e l'agitino i Venti, e la fortuna, sempre lo spingono a quel Porto, che esso medita, e sospira. Non poco adunque d'Isac ha scritto Moisè, se scrivendo sì poco, ce lo rappresenta qual fu, Uomo tutto dell'altra Vita; nè poco ad Isac è tenuta la Città di Dio, se da lui ha appreso l'esempio di quella Filosofia, senza di cui si delira tra le vanità di questo Secolo; e si v'è all'altra Vita, non come un che approda, ma come chi dalla tempesta è gittato in barbara Terra, e strano lido.

## LEZIONE CVII

*Igitur egressus Jacob de Bersabee, pergebat Haran. Cap. 28. n. 10.*

Della Povertà, colla quale Giacob andò in Mesopotamia a prender Moglie; di ciò che gli avvenne per via; dove si riferisce, e si spiega la Visione della Misteriosa Scala del Cielo.



Uscì dalla Mesopotamia Abramo, e nell'uscir che fece dalla Mesopotamia per entrar nella Terra promessa, incominciò ad esser quell'Abramo, che fu, Padre di tutti i Credenti. Uscì dalla Terra promessa Giacob, e nell'uscir dalla Terra promessa per entrar nella Mesopotamia, incominciò ad esser quel Giacob, che fu, Patriarca di tutti gl'Isdraeliti; imperocchè non è una solala via del Signore; e nell'uscire, e nell'entrare in Babilonia, esser santo si può, purchè uscendo, ed entrando non si ubbidisca al Genio, ma si segua la Stella regolatrice de' nostri mo-

ti, cioè, il divino volere. Giacchè adunque, dopo Isac, qui incomincia ad esser grande Giacob, noi da questa uscita incominceremo a favellar di lui; e per incominciar con ordine oggi diremo come egli uscisse dalla Terra di Canaan, e ciò che nel viaggio gli accadeffe; e diamo principio.

Era Giacob Figliuolo, Figliuol Primogenito d'Isac; era Nipote di Abramo, cioè, era un Giovane splendido di sangue, di molte, e ben fondate ricchezze, e di non mediocre potenza nella Cananite; di più, era di tenera, e delicata educazione, non mai ad altro alluefatto che al riposo,

e all'

e all'ombra delle Tende paterne; e pure come uscì per andar là presso alla superba e temuta Babilonia? Quanto più avanti si v'è nella divina Scrittura, tanto più vivaci, ed espressive si trovano le Figure del nuovo Popolo. Abramo quando partì dalla Mesopotamia: *Tulit Sarai uxorem suam, & Lot filium fratris sui, universamque substantiam, quam possederant, & animas, quas fecerant in Haran*: seco condusse e Moglie, e Nipote, e Servitori, e quanto possedeva. L'istesso Abramo mandò l'Economo a levar la Sposa d'Isac dalla Mesopotamia, e l'Economo *Tulit decem Camelos de grege domini sui, & abiit, ex omnibus bonis ejus portans secum*: Prese dieci Cammelli, e gli caricò d'argento, e d'oro, e di ciò, che piacer poteva ad una Donzella sposa: e Giacob non mandò il Procuratore, ma andò in Persona alla Casa medesima, e per il medesimo fine; e pure non condusse Servitori, non prese Soldati, non portò regali, non caricò Cammelli, ma si pose in viaggio ben lungo, e non poco pericoloso, si accompagnò, si solo, e tanto sprovvéduto, che egli istesso parlando di ciò ebbe a dire: *In baculo meo transivi Jordanem*, cap. 32. num. 10. Col mio bastone in mano ho passato il Giordano, ed il bastone fu tutto l'arnese del mio viaggio. Povero Giacob, perchè tanta solitudine in tanto bisogno? Tu non sei l'Economo, sei il Primogenito d'Isac; Isac non è povero, anzi molto più d'Abramo è abbondante, avendolo benedetto Iddio: *Donec magnus vehementer effectus est*, cap. 26. Esau non è verso di te sì buon fratello, che se gli riesce, non ti aspetti al passo; e pur tu vai come un che non ha più, che sperare in Terra, e vai a nozze? I Sacri Interpreti non trovando di sì fatto viaggio veruna ragione umana; anzi vedendo ciò esser stato fatto contro le ragioni umane, e per non condannare o di scongiato Giacob, o d'inumani i Genitori di lui, ricorrono alle ragioni divine, e dicono che in questo fatto nè da Isac, nè da Rebecca, nè dallo stesso Giacob s'ebbe verun riguardo all'Umanità; ma si mirò solamente alle Figure, a' Misterj, e all'Esempio de' tempi futuri. Sant'Agostino pertanto Sermone 79. de Tempore, dice, che Iddio o permise, o volle e comandò che Giacob andasse fuor della Ter-

ra promessa, in Terra profana, sì poveramente a sposar la Moglie, per figurare in lui l'Eterno Figliuolo, che in abito povero doveva a suo tempo venire a stampar l'orme sacre de' piedi suoi divini nel suolo della nostra scellerata Terra; e venir doveva per isposar la Chiesa, & *ut faceret sibi Populum acceptabilem*. Le parole del Santo Dottore son queste: *Beatus Isaac quando Filium suum mittebat in Mesopotamiam, Dei Patris typum praeferbat; Jacob vero Christum Dominum praefigurabat*. Se ciò è, come è certissimo, Giacob non andò sì ignobilmente, come sembra, in Mesopotamia; perchè è un bello, è un superbo andar per la Terra, in quell'abito, in cui il Figliuolo di Dio scese dal Cielo. S. Gio: Grisostomo poco differentemente dice, che il viaggio di Giacob fu figura della maniera, colla quale Gesù Cristo volle, che gli Apostoli, e i loro Successori andassero nella predicazione dell'Evangelio per tutta la Gentilità: *Sine sacculo, & sine pera*: senz'altra provvisione, che della sola fiducia in Dio: *Jacob vir domi educatus longè peregrinatus, neque jumentis, neque servis, neque viatico usus est, sed tunc Apostolicum morem imitatus, iter fecit*. Hom. 54. in Gen. Guardisi pertanto ognuno di far onta a tali Poveri, che non vogliono esser ricchi; perchè essi inviati sono da quella Sapienza che governa la Natura, la Fortuna, e il Caso. Teodoro dice, che Iddio in Giacob volle far sapere qual sia la protezione, ch'egli ha de' Giusti; e perchè la Protezione divina allora opera, e allora spicca quando manca ogni speranza, e protezione umana; perciò Iddio volle esser solo ad accompagnare, e a difender Giacob: *Hac de causa Jacob solus peregrinatus est; ut locupletissimus postea rediens, & ipse experiretur quanta sit providentia Dei, & alios doceret hanc Dei curam, & providentiam*. O' tre, e quante volte felice, chi deluso già molte volte dagli Uomini, fu in questo pellegrinaggio di vita collocare in Dio tutta la sua speranza! Altri Espositori per fine altre ragioni allegoriche, e morali adduceno di questo fatto. Ma io per dire, come a ciascuno è permesso in tali passi, il mio sentimento, dirò, che oltre tutte le suddette ragioni, convien dar luogo ancora alla virtù di Giacob. Era egli stato già

di-

dichiarato Primogenito della Casa di Dio, cioè Progenitore del Popolo Eletto, e del futuro Messia; e perchè tal Primogenitura non è, com'ognun vede, Primogenitura ordinaria; è Primogenitura di tutte le benedizioni, di tutti i beni, e di tutte le speranze di Abramo; perciò è che Giacob ben sapendo che a quella dignità straordinaria, straordinaria Virtù si richiedeva, e che se Abramo suo Nonno si era segnalato con uscir dalla Caldea sua patria per più non rivederla, Isac suo Padre si era segnalato con salir intrepidamente l'Altare, per ivi rimaner Vittima del paterno Sacrificio, ancor egli volle esercitar qualche atto di Virtù eminente, ed eroica: ondericuvuto il comando di andare in Mesopotamia, obbedì prontamente, obbedì da Ero: andò senza difesa ad incontrare li pericoli, andò senza pompa a chieder la Sposa, entrò senza provvisione in viaggio, passò col suo bastone il Giordano, e nulla temendo dagli Uomini, tutto sperando da Dio, insegnò qual'esser debba, chi vuol esser grande nella Santa Città. Questa cred'io, che fosse la ragione istorica di sì arduo viaggio; ma se questa non fu, è certo nondimeno, che per ereditare le benedizioni di Abramo, ed esser degli Eletti al Regno di Cristo, non basta qualunque tintura di Virtù, ma si richiede Virtù grande, Virtù sorda, Virtù eroica. Veniamo ora al secondo punto.

Licenziatosi Giacob da' suoi Genitori, e dagli amati Padiglioni, col solo bastone in mano s'incamminò verso la Mesopotamia; e quantunque non assuefatto nè alla polvere, nè al Sole, camminò nondimeno speditamente tutto il primo suo giorno di aperta, non più sperimentata Campagna; quando non lontano da Luza della Cananite gli sopraggiunse la notte, che non è poco spaventosa a chi è nuovo, ed a chi è solo in Terra altrui. Non aveva egli veruna cognizione de' Cananci, onde o fusse stanchezza del viaggio, o fusse genio di Cielo aperto, e di Stelle in veduta, o fusse proposito di voler più tosto esser solo, che arrischiarsi a non sicura compagnia, non voll'entrare in Luza, ma fatto alto dove gli mancò il giorno: *Cum vellet requiescere post Solis occubitum, tulit de lapidibus, qui jacebant, & supponens capiti suo, dormivit in eodem loco*: prese alcune pie-

tre dal Campo, e sopra esse riposando disteso in Terra la testa, senz'altro pensiero, che di raccomandare la sua notte a Dio, si pose a dormire. Su questo duro letto, ed aspro governo di se, tornano a moralizzare gli Autori, e Filone Ebreo esclamando dice: *Vide quemadmodum Jacob nutritus regis facultatibus, Athleta Virtutis inducitur humi cubans, & saxo propulvino utens*. Vedi, o Giovane, ed impara quali sieno gli Esercizj della Vita eroica; Giacob educato alla reale, dorme in Campagna sopra un fasso, quantunque vada non a bartaglia, ma a nozze. S. Gregorio distingue nelle Sacre Carte tre forti di sonno: il primo è la morte de' Giusti, che morendo giungono al riposo: il secondo è la Vita degli Oziosi, che vivendo nulla più fanno di un che dorma: il terzo è di chi domati gli appetiti della Carne ha il cuore in riposo, e lo spirito in pace; e di questa pace, di questo riposo trionfale, ed eroico, dice che fu prima figura il duro, e militar riposo del Giovane Giacob: *In itinere dormire, est in hoc praesentis Vitae transitu à rerum temporalium amore quiescere*, lib. 4. Mor. Il dormire da Ero è nel cammino di questa vita non trovar più Mostri da combattere. Ma se aspro, e guerriero fu il sonno di Giacob, o quali furono i sogni di lui! Dormiva egli nell'ora in cui la notte è più taciturna, e più stellato è il Cielo, quando da altissima Luce chiamato vidde come un che sogna, e pur non travede, vidde, dico, collo spirito una Scala altissima, che fu dalla Terra per l'Aria, e per i nove Cieli arrivava a posare in un'apertura dell'ampia, e gemmata Regia di Dio: piena d'Angeli era la Scala, altri de' quali salivano, altri scendevano; ed appoggiato alla punta altissima stava Iddio, che con occhio lieto rimirava Giacob: *Viditque in somnis Scalam stantem super Terram, & cacumen illius tangens Caelum. Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam; & Dominum innixum Scale*. Bel sogno, simile a cui sperar non si poteva nella Città di Luza, dove diversamente si dorme! Ma che cosa significasse tal sogno, non è così facile a spiegarsi. S. Agostino allegoricamente dice, che questa Scala fu Tipo della Croce, nella quale fu confitto il Figliuolo di Dio, che per essa aprì il Cielo, e lasciò a salire, e

(cen-



scendere, la via: *Jacob vidit Dominum in cacumen Scale incumbentem. Quid est in cacumen Scale incumbere, nisi in ligno Crucis pendere?* Il Gaetano dice, che per la Scala fu figurata la Chiesa, in cui sola si trova la via di salire in Cielo per i veri, e non apparenti gradi della Virtù. *Visto ista praefiguravit Ecclesiam Dei, hoc est Congregationem Justorum in una Fide, Spe, & Charitate Dei.* Tertulliano moralmente dice, che in questa Scala fu significato il cammino faticoso, ed eretto alla salute, nel quale altri coraggiosamente salgono alla palma; altri vilmente atterriti tornano alla profonda Valle; ed altri, come io direi, tra 'l salire, e lo scendere passan neghittosi tutta la vita. Filone Ebreo, e Origene, patonizzando secondo il lor costume, nella Scala intendono l' Anima nostra, la quale incominciando nel corpo ad operare cogl' istrumenti materiali, e corporei, va poi coll' alma Filosofia sollevandosi in alto; e in alto ella si rimarrebbe, se dal basso appetito costretta non fusse a scendere. San Basilio spiegando più esattamente la Tropologia di questo Sogno, nella Scala intende la Perfezione Evangelica, a cui fra il *Sustine, & Abstine*, quasi fra due ale si monta; e primo gradino della quale è la rinunzia di tutta la Terra; il secondo è la dimenticanza, e l'apatia di ciò che in Terra si lasciò; il terzo è non la dimenticanza solo, ma l'orrore ancora di Babilonia, da cui, come Aquila sciolta dal laccio, sù per l' alto seniero spiegando il volo, grado per grado si va a riposare in Dio. Il dotto Pereira finalmente per interpretar più letteralmente il sogno, nella Scala riconosce tutta la condotta, che delle cose umane colla sua Provvidenza ha Iddio. Siede Iddio sull' altissima Cima della Scala, che è Scala di tutti i moti delle cose create, e in quella sua altezza come primo Motore immobile, preordina tutto ciò, che muover si deve; dispone tutti i mezzi, e gl' istrumenti da muovere; e tutti i moti indirizza a' suoi fini con tanta forza, e stabilità, che se la disposizione divina è infallibile, nè da forza veruna esser può trattenu- ta, il nostro moto anoi altro moto non è che moto o di Natura o di Grazia, non mai di violenza, o di forza. Nulla v' è che fra i due fianchi della Scala non sia compreso; e mentre altre cose nascono, e salgo-

no; altre scendono, e muojono; e mentre questi o dalla Natura, o dalla Fortuna, o dalla Grazia portati si sollevano, quelli abbandonati precipitano, e tutto l' Universo è sempre in moto. Varj sono della Scala i gradi, perchè non una sola della Provvidenza è la via. Ciascun cammina, e nessun del suo cammino ha compagno; avendo ciascuno, come il volto, e la persona, così ancora le inclinazioni, e gli appetiti diversi; tutti però nella loro dissimiglianza, usando bene la ragione, e corrispondendo alla Grazia, arrivar possono alla felice meta della Scala, che ha la sua posata in Cielo, e per cui scendono incessantemente, e salgono que' beati Spiriti, che dall' alto Signore spediti sono, come parla S. Paolo: *In ministerium propter eos, qui hereditatem capiunt salutis*: alla custodia, alla difesa, ed alla guida di quelli, che arrivar devono all' Eredità della Salute, e del Regno. Queste sono alcune delle moltissime spiegazioni della Scala di Jacob; ed io ad esse aggiungo, che in Jacob, il quale dormendo tutto ciò vedeva, fu significata quell' Anima, che nel cammin della vita, stanca della foma corporea, riposa talora, ma riposa all' eroica, e con ritirarsi dallo strepito de' sensi, fissa il pensiero nella considerazione di quelle gran verità, che nella Scala dell' Eternità si veggono.

Tali cose vidde Jacob giacendo sopra il freddo sasso; e tal fu la notte di lui, allorchè egli da povero dormiva allo scoperto in Campagna. Ma se egli vidde cose assai belle, udì ancora cose assai liete, perchè la scena non passò per lui in silenzio. Iddio che di lassù dall' altezza prima lo riguardava, verso il far del giorno pietosamente parlando gli disse: *Ego sum Dominus Deus Abraham Patris tui, & Deus Isaac; Terram in qua dormis tibi dabo, & Semini tuo.* Jacob non temere: Io sono il Dio di Abramo, ed Isaac, e tuo sarò ancora, e a te darò tutta la Terra, in cui ora tu dormi da povero. In te saran benedette tutte le Tribù della Terra, e tu crescerai in potenza, e grandezza: *Et ero cubilius tuus quocumque perrexeris, & reducam te in Terram hanc, nec dimittam nisi complevero universa, quae dixi.* Dovunque tu anderai, io sarò la tua guida; nè mai ti lascerò fin che ricondotto non r'abbia in questa Terra, e avverato non sia quanto

tuo

vi ho detto. Si può certamente, si può dormire allegramente ancor sopra i duri sassi da povero, se a tali Poveri così parla Iddio. Finì di parlare Iddio, sparì la visione, forse il giorno, si scosse Jacob, e che fece? Alzatosi colla mente ancora scolpita di luce, e per chiaro, distinto lume, conoscendo, come a suo tempo mostreremo, che non aveva sognato, esclamò, e disse: *Verè Dominus est in loco isto, & ego nesciebam: pavensque: Quam terribilis est, inquit, locus iste! non est hic aliud nisi Domus Dei, & Porta Caeli.* Io non sapeva che un luogo sì incolto, e deserto fusse tanto favorito da Dio. Questo è certamente un luogo terribile, perchè altro non è che Casa del Signore, e Porta del Cielo. Così disse; e disse bene; perchè quantunque Iddio sia per tutto, in alcuni luoghi nondimeno vuol esser distintamente adorato; ed il luogo, in cui egli ama di essere adorato distintamente, è sua Casa, sua Regia in Terra; Regia, e Casa degna d' esser venerata con timore, e tremore; non essendo Iddio Signorale, che non sappia farsi rispettare in sua Casa. Detto ciò, prese Jacob il caro Sasso, sopra del quale era giaciuto, e collocarlo sopra altri molti, che in forma di Piramide improvvisamente costruì: *Erexit in titulum*: quasi in trofeo l'eresse per monumento, e memoria eterna: sopra di esso sparse dell' olio per consacrarlo in Altare; ed aggiunse: Se io tornerò dalla Me-

sopotamia prosperamente, come credo; e spero, affidato sulla divina parola: *Lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur Domus Dei: cunctorumque, quae dederis mihi, decimas offeram tibi*: Questo Sasso, che io ho qui eretto, dame, e da' miei Figliuoli sarà chiamato co' l' nome di Betel, cioè, di Casa del Signore; ed io in esso, che quasi porta m' introdusse in Cielo, offerirò al mio ritorno la decima di tutto ciò, che a Voi, o mio Dio, piacerà di darmi per vostra Bontà. Tre cose notano in questo fatto gli Espositori; la prima è che Jacob nella prima campal giornata dell' aspro suo eroico cammino giunse alla porta del Cielo: la seconda è che come novello Sacerdote consecrò il Sasso, e figurò la maniera di consecrare a Dio gli Altari, e le Chiese: la terza è che egli insegnò, che in luoghi a Dio consagrati entrar non si può con baldanza, e quasi portando la sua Persona in trionfo: *Quam terribilis est locus iste!* e noi, per finire, venerando il Sasso, e l' Altare di Betel, imparar possiamo, che la Città di Dio non è costrutta a suon di Cetra, ma a dure percosse di martello; imperocchè essa non è composta di tenera Gente, e delicata, e vana, e superba; ma di Popolo forte, e d'Anime, che sappian con tranquillo cuore riposare sulla durezza della Sorte, sull' asprezza della Vita, e da qualunque accidente di questa Terra farsi scala da salire in Cielo.

## LEZIONE CVIII.

*Profectus ergo Jacob venit in terram Orientalem.*

Cap. 29. num. 1.

Incontri di Jacob in Casa di Labano; inganno di Labano con Jacob; qualità diverse delle due Sorelle Spose, Lia, e Rachele; e Moralità di ogni cosa.



Invigorito dalla Visione della Celeste Scala, e dalle tante amorosissime parole del Signore, ripigliò il suo viaggio Jacob, passò l'Eufrate, entrò nella Mesopotamia, e giunse felice-

mente in Carra al suo Zio Labano, per esser di lui Genero insieme, e Nipote. Manell' entrar che egli fece in tal Casa, e per tal negozio di Sponsalij, e di Matrimonio, conduce noi a tal difficoltà di spiegar ciò, che gli accadde in materia sì

lubri-

Iubrica, che se altre volte ci fu malagevole trovar nella divina Scrittura ciò, che per brevità lasciar si doveva, qui riesce penoso trovar ciò, che per obbligo dirsi convenga. Preghiamo quello Spirito, che dettò questa Sagra Istoria, ad assisterci col suo lume, acciocchè colla medesima semplicità, ed innocenza colla quale fu scritta da Moisè, sia da noi spiegata per edificazione, e conforto della Santa Città; e diamo principio.

Era poco lontano da Carra Jacob, quando in un Prato vidde tre Pastori colle lor Pecore al pascolo; e operchè altri non vedesse in quel luogo, o perchè d'altri non si fidasse, che di quella semplicità pastorale, o perchè il genio di quella professione tra tutte la più innocente, l'invitasse, a' Pastori si avvicinò, e col nome di Fratelli salutandogli, dimandò loro, se conoscevano in Carra un Uom chiamato Labano, figliuolo di Nacor. Quelli risposero, che non solo conoscevano Labano, ma accennando dissero ancora: *Ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo.* Ecco la Figliuola di lui Rachele. Rivoltosi a tali parole Jacob, e vidde la prima volta Rachele dietro le sue Pecore: *Nam regem ipsa pascebat.* Imperciocchè ancor Rachele era Pastorella. Qui parmi, che l'alterezza del nostro Secolo si scandalizzi non poco di Moisè, che dalla Creazione del Cielo, e della Terra, e dal Paradiso de' piaceri, si conduca a riferir tali semplicità di cose: e forse taluno assuefatto alle strepitose Istorie, e Favole Caldee, dirà seco mormorando: Dov'è il decoro del gran Genesi? ove l'onore del grande Istoric? Campi, Pastori, Pecore, Sogni di Pellegrini, e nozze di Bifolchi, è poco men che la materia tutta dell'alta Istoria. Ma non ci scandalizziam di Moisè. Non fu sua la colpa di avere scritte cose al nostro gusto sì basse. Non fu egli Uom sì idiota, che dopo l'educazione della Corte Egiziana, e dopo la condotta di Eserciti, scriver non sapesse ancora un trattato di Politica: la colpa fu dello Spirito Santo, che neglette le fondazioni de' Regni, le Guerre delle Monarchie, le Conquiste degl'Imperj, le ricchezze, la potenza, la superbia di Babilonia, volle che si scrivesse la vocazione di Abramo, la città d'Isac, la Primogenitura di Jacob,

la professione di Rachele, gli alloggi, e le mosse di alcuni pochi Pellegrini, ed altre simili cose. Queste piccole cose piacquerò alla divina Sapienza; di queste piena volle la sua Scrittura; e la Scrittura di cose si fatte è tale, che studiata già per tanti Secoli da' primi, e più sollevati ingegni, non è stata ancora intesa a bastanza; e per molti che siano i Commentarj, i Commentarj son pochi a spiegar tutto ciò che di bello in essa si trova. Perdoniamo adunque a Moisè, ericordiamoci che se in Babilonia ogni cosa è favola, e vanità, e sogno: nella Città di Dio nulla v'è che degno non sia di Poema, ed Istoria. Appena era comparso Rachele, che Jacob ben sapendo a che fare ella veniva, corse al Pozzo vicino, che era coperto gli levò la pietra di sopra, diede a bere alla mandra della Donzella, *Et ad aquatogrege osculatus est eam:* e abbeverato il bestiame, vicino all'acqua aperta si dichiarò a Rachele d'esser Fratel Cugino di lei. Ecco un'altro Pozzo simile a quello dove fu veduta dal Procurator di Abramo la prima volta Rebecca, e simile a tant' altri, presso de' quali amaronο abitare e Abramo, e Isac. E chi può dubitare, che in tanta coerenza di Pozzi non vi sia profondità di Misterio? Non sono questi aggiunti, o circostanze d'Istoria; sono significati d'alta sapienza. Rachele fu nuova figura di Gesù Cristo; e il Pozzo fu nuovo simbolo del Battesimo, della divina Scrittura, delle verità di nostra Fede, e della Dottrina Evangelica, come con gli altri Dottori insegna S. Agostino: *Puteus ille prefiguravit Gratiam, & Doctrinam Christi.* Jacob aprì il Fonte al Gregge di Rachele; e Gesù, che fu la Chiave di tutta la Scrittura, aprì il Fonte della Sapienza a' Figliuoli della Chiesa. A questo Fonte convien che corra, in questo Fonte convien che bea, chi vuol'esser dell'Ovile di Cristo; perchè questo dev'esser l'unico Fonte della Città di Dio. Romanzi, libri d'armi, ed amori, trattati di stato, e di moderna politica, non sono buoni Fonti alle Figliuole di Sion. Dal Fonte di Jacob, *Hauritur,* soggiunge S. Agostino, *Aqua salutaris, & vitalis ad ablucandis sordes Anima, ad refrigerandum concupiscentie ardorem; ad facundandum sterilitatem cordis.*

*dis, ad explendam sitim aeternae Veritatis, & Vita.* super Pl. 99. Ma da cert'altri, che si bee, Signori miei, che si trae? Non acqua nò, ma veleno; veleno della tazza della incantatrice Babilonia, che ingrandisce il piccolo; che impiccolisce il grande; che indora il fardido; che oscura il lucido; che fa per fine delirar chi beve. Sin che tali Fonti, e tali libri saran aperti, non mancheran mai alla Città di Dio le sue Lerne, i suoi Mostri. Rachele udito, che il Giovane forestiere era suo Cugino, non indugiò, corse ad avvisarne il Padre; e il Padre uscìo a ritrovar Jacob, l'abbracciò, l'accollse, lo condusse in Casa; da lui udì l'odio di Esau, i mali portamenti delle sue Moglie Cananee, l'amarezze continue, che da quelle riceveva Isac, e Rebecca; e udito tutto, fermollo in sua Casa, e dissegli con molta espressione: *Os enim meum es, & Caro mea.* Sei mio Sangue, sei mio Nipote: fermati adunque, e vivi meco. Fermossi Jacob senz'altro proporre; e aspettando la discretezza dello Zio, tal si mostrò, e in tutto portossi sì bene, che Labano, conosciuto il taglio del Nipote, dopo un mese, gli disse finalmente: Jacob, tu sei mio Nipote, e pur mi servi come Famiglio: la Giustizia non vuol che tu mi serva senza mercede; chiedi adunque che vuoi? *Postquam impleti sunt dies mensis unius, dixit ei: Num quia frater meus es, gratis servies mihi? dic ergo quid mercedis accipias.* Chiedi qual mercede tu vuoi? Labano, Labano, ben qui si vede, che tu sei in Mesopotamia troppo vicina a Babilonia. Non sai tu, che vuol da te questo Giovane tuo Nipote venuto per non isposar Cananee? perchè adunque gli poni in trattato ciò, che a quest'ora dovrebbe esser conchiuso? Ma tal'è il costume degl'interessati, usar sempre le bilancie per non lasciar verun luogo alla cortesia. Labano usò giustizia con Jacob, volendo con lui patteggiar la mercede del suo servizio; ma con un Forestiero, con un Nipote, con un Giovane semplice, e bisognoso, la somma giustizia è la massima ingiuria che far gli si possa. Lo trattò con molto garbo, facendo a lui de' complimenti: ma dove si fantante cirimonie, è quanto, per ordinario, v'è poco di carità! Non accade che Babilonia studj tanto le dolci paroline, e gli atti leg-

giadri; fu, e sempre sarà vero, che le cose più lusinghevoli sempre son le più insidiatrici. Jacob sorpreso dall'impensata proposta, vedendo che comprar doveva ciò, che egli bramava, rispose: Io ti servirò, come sin'ora ho fatto, dove ti piacerà d'esser da me servito per sett'anni; con patto però, che finito il settennio del mio servizio, tu mi dia per Isposa Rachele tua Figliuola: *Serviam tibi pro Rachele filia tua minore septem annis.* Contentissimo di questo patto il Vecchio interessato accordò al Nipote la Figliuola per sett'anni di servitù; e Jacob incominciò la sua Caravana in Casa di suo Zio. Si maravigliano di tal fatto gli Espositori, coll'Economo di Abramo non si fecero tanti patti per dar Rebecca ad Isac; e per dar Rachele a Jacob tanto trattato, e condizioni sì dure? Or perchè tal differenza in tanta parità? Ma a che far maraviglie? La ragione è chiara: Abramo mandò per Rebecca il Procuratore con dieci Cammelli carichi di donativi; e Jacob andò solo col solo bastone in mano a sposar Rachele; perciò è che in Mesopotamia, dove nulla vale il merito, ma ciascun tant'è quanto ha, fu meglio trattato il Procuratore, che lo Sposo. Questa è la ragione istorica; ma la ragion mistica è, che Iddio sempre più andava assuefacendo la sua ancor tenera Città alle dure cose, e agli aspri avvenimenti; e con linee sempre più espressive andava in quella disegnando la perfezione Evangelica, che tutta è in esercizio di Virtù eroica: perciò a Jacob, che fu il terzo Patriarca, toccò a dare esempio di gran pazienza, di povertà contenta, e di sublime umiltà. Guernito di tali Virtù servì Jacob a Labano sett'anni continui; e servi in modo, che Moisè aggiunge: *Videbantur pauci dies pra amoris magnitudine:* Per la grandezza dell'amore sett'anni di servitù parvero a Jacob un giorno solo. Ma come può esser ciò, dic'io? Se l'amore, come ognun sa, è un'affetto tutt'impastato d'impazienza; e l'impazienza fra tutte le passioni è quella, che non sa aspettare; e stima che l'ore siano i mesi, ed anni, e secoli siano mesi della sua dilazione: onde giurava colui: *Si mihi non haec lux toto jam longior anno est.* Come potrà a Jacob parer breve la dilazione scorrese, e ingiuriosa di sett'anni? S. Agostino dice

che

che l'amore quanto è più ardente, tanto più leggiera rende la fatica; e perchè ardentissimo era l'amor di Giacob, perciò egli nulla sentì la servitù di sett'anni: *Dictum est ita propter laborem servitutis, quem facilem, & levem amor faciebat, quæst. 88. in Gen.* Ciò, che dice Sant' Agostino, conferma l'esperienza, che nulla più frequentemente ci mostra, che Città, e Ville a fatiche aggiunger fatiche, e tra le fatiche cantare allegramente per l'amor della sperata mercede; nè per fare in un momento sparir dal Mondo i sospiri, e i gemiti, altro mezzo più efficace io saprei, che far innamorar tutti gli Uomini di Dio, e della retribuzione eterna; i tormenti, ed i martirj, diverrebbero soavi; ed ò che eroica Città farebbe la Città di Dio, se i poveri tutti, e gli afflitti tra l'afflizioni di questa Vita dir sapessero, e cantare, quel che pur fra' suoi dolori cantava, S. Francesco d'Assisi: *E tanto il bene, che io aspetto, che ogni pena m'è diletto!* Sant' Agostino però misura l'amor colla fatica, non la misura colla dilazione: e chi non fa qual tormento dell'amore sia la dilazione? Qual amor pertanto era l'amor di Giacob, a cui nulla parve la dilazione di sett'anni? qual' amore? Era amor vero, non appassionato, non violento, ma fondato tutto in ragione, e carità; e per parlar colla Scuola, era amore apprezzativo, non era amor affettivo, o sensitivo. Considerava egli in Rachele non il volto di Rachele, ma il volto del futuro Popolo di Dio, e delle Figliuole di Sion, che da Rachele nascer dovevano, e moltiplicarsi; e perchè questo volto dava peso alla stima, non sollecitava la fiamma della passione; recava contento allo spirito, nontormento al cuore; perciò fu, che egli stimò poco il servir di sett'anni per arrivare al godimento di veder popolata de' suoi Figliuoli la Celeste Scala. Questa se non in tutto, in parte almeno è la spiegazione del dotto P. Pereira; e questa c'è insegna, che il vero, il sincero, e durevole amore è quel, che nasce non dalla passion, ma dalla stima; e perchè nessun amor terreno può venir dalla stima, perciò nessun amor terreno può esser sincero, durevole, e forte; nè v'è chi saper possa quanto bello, quanto soave sia l'amare, se non chi s'invaghiisce del primo, e sommo Bene.

Con amor sincero adunque serviva Giacob, e sinceramente servendo in pascere il Bestiame di Labano, giunse finalmente al termine de' prefissi sett'anni; onde fattosi avanti allo Zio, ricordò a lui la convenzione, ed il patto: Lo Zio con molta prontezza apparecchiò il banchetto solenne: *Et vocatis multis amicorum turbis ad convivium fecit nuptias.* Invitati con distinzione de' gradi, tutti gli amici, fece le nozze. Ma Giacob non aveva finito ancora di esercitar la sua pazienza. Aveva Labano due Figliuole; la maggiore si chiamava Lia, Rachele la minore; quella *erat lippis oculis*; aveva gli occhi inceppati, e lagrimosi; questa *erat decora facie, & venusto aspectu*: quella, non so se fu mai veduta, e questa fu ancor chiesta da Giacob. Or che accadde? accadde ciò, che aspettar si poteva in Mesopotamia: vanità, apparenze, e inganni. Si fecero le nozze solenni; Rachele comparve da Sposa; ma Giacob quando credè d'aver già la lieta Rachele, trovò d'aver sposata senz'avvedersene la piangente Lia per inganno del Vecchio Labano, il quale: *Vespere Liam filiam suam introduxit ad eum.* Sopra questo successo assai inusitato si dividono le considerazioni degl' Interpreti. Alcuni per render credibile il fatto, cioè, che Giacob potesse rimanere ingannato in materia tanto palpabile, riferiscono il costume non solo degli Orientali, ma degli Occidentali ancora ne' tempi antichi, che era d'introdur la Sposa nell'appartamento del marito di notte, e colla faccia velata: onde *à nubenda facie dicta sunt nuptiæ*; e tutto ciò per quella verecondia, e modestia, che a' nostri tempi è sì rara. Per tali veli adunque, e per tali tenebre, non fu gran fatto, che Giacob non si accorgesse dello scambio delle Sorelle; e se alla modestia comune di quel tempo, noi aggiungiamo ancora la modestia particolare di Giacob, il fatto sarà credibilissimo. Altri Espositori si fermano in rimproverare a Labano la perfidia contro la fede della convenzione; la protervia in abusarsi della semplicità del Nipote; la malvagità in esporre la Figliuola non ancora sposata ad un sì abominevole incesto. Ma queste non son colpe nuove là dove la vicinanza di Babilonia ancor nella generazione de' Giusti introdotti aveva costumi

gen.

gentileschi, e barbari. Noto era a Labano, come a discendente di Sem, il nome del vero Dio; era adorato; ma fra la turba di tanti Dei, che nella Mesopotamia risonavano, era sì poco temuto, che Labano per l'interesse di dar senza dote marito alla deforme Figliuola, non ebbe scrupolo di violar le leggi della Giustizia, dell'Ospitalità, e della Parentela. S. Gregorio, e Ruberto Abbate passano al senso mistico, e dicono, che nella bella Rachele intendere si deve la Vita contemplativa, e nella piangente Lia la Vita purgativa; e perchè non si dà l'arrivare alla quiete, al riposo della Contemplazione, se non dopo che pianti sian lungamente i peccati, e battuta la spinosa via della Penitenza; perciò fu che Iddio, a pubblica istruzione della sua Città, permise che Giacob, mentre aspirava alla bella Rachele, sposasse ad occhi chiusi l'inamabile Sorella. *Igitur dum repente quis, dice Ruberto Abbate, omittis gradibus festinando ad arcem contemplationis Rachelem praripere contendit, bene nonnunquam cum illo agitur, si prius Lia teneatur nuptiis, lib. 7. in Gen.* Che se talun si dolesse mai di esser indifferetamente distolto dall'orazioni di quiete, l'istesso monastico dottissimo Padre avvisa, che a questo tale si dica in faccia, non con Labano, ma collo Spirito Santo, che in Sion così si costuma; ed è stravaganza pretendere di volare prima d'aver imparato a ben camminare: *Qui si contra missitet, vel querulo gestu strideat: dicit ei Sancta Scriptura: Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradantur ad nuptias.* Dell'istesso sentimento è S. Agostino lib. 22. contra Faustum, cap. 3. e a tutti questi noi aggiungere possiamo, che in Babilonia, e ne' Paesi a lei soggetti, ciò che avvenne a Giacob, avviene ad ognuno. Tutti han la lor Rachele in qualche sospirato lor bene; a questo aspirano, per questo servono, e sudano, e spasmano, e nella speranza di conseguirlo si consolano; ma quando credono di esser arrivati al lor contento, allora è che si trovano in lutto, e in pianto d'aver spesi in vano i giorni tutti di lor vita: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis.* Il Secolo, e il Mondo è pieno di sì fatta Gente; Gente ricca, Gente potente, Gente allegra, mentre dorme; ma Gente povera, Gente debole,

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

Gente addolorata, e piangente, quando apre gli occhi, e conosce il suo stato.

Giacob riconosciuta al nuovo giorno la frode di Labano, con lui si lamentò: *Quare imposuisti mihi?* Perchè, ò Zio, mi hai ingannato? Il Vecchio preparato, ed astuto fece le scuse; ma quali scuse egli fece? Scusò tutti i peccati commessi in quella frode colla consuetudine del Paese: *Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradantur ad nuptias.* In questo nostro Paese si costuma prima delle minori maritar le maggiori Sorelle. Non ti doler pertanto, ò Nipote, di ciò, che ho fatto per osservanza de' costumi, eriti della Patria. Per osservare adunque una costumanza della Mesopotamia commetter di colpo tre, o quattro peccati? E chi t'insegnò, ò Vecchio infame, a preferire l'usanza del Paese alle leggi della Natura, e delle Genti? Da tant'è; dove si vive secondo l'usanza, l'usanza prevale ad ogn'altra legge; e perchè l'usanze per lo più sono Caldee, ciascun vive alla Caldea per usanza. Guai al Popolo di Dio, se tant'oltre trascorsi siamo, che dir si possa di noi, che noi viviam male, perchè così si vive, così fra noi si costuma. Quando si pecca per costume, convien perir per necessità. Dopo la pazza scusa, il Vecchio fatto animoso dal successo, fece un'altro passo, e di nuovo patteggiò col Nipote. S'accorse l'astuto, che Giacob quanto era semplice, e innocente, tanto era giovole alla sua Casa; onde volendo trar da lui ciò, che poteva, gli disse: che dopo sette giorni del primo matrimonio con Lia, data gli avrebbe ancora la bramata Rachele; ma per Rachele voleva da lui esser servito altri sett'anni. *Imple hebdomadam dierum hujus copula; & hanc quoque dabo tibi pro opere, quo serviturus es mihi septem annis aliis.* O quanto costa questa Rachele! per essa convien servir sett'anni; per essa conviene sposarsi col pianto; e per essa convien rimanere in servitù. Non val tanto un bene terreno; e pure ò quanto più da molti si spende per assai meno! Il povero Giacob tutto accordò allo scaltro Zio; e che altro far poteva, trovandosi d'aver già dato dentro alla rete? Tollerò, servì, non rifiutò Lia, e sposò finalmente Rachele; e Rachele la bella, Rachele la labionda, Rachele l'amata Spola, scu-

Nu pri

prì la qualità de' beni terreni, che tanto si bramano. Lia di volto non buono, e d' inamabile aspetto, concepì tosto, e in quattro anni di matrimonio quattro Figliuoli partorì a Giacob. Ma Rachele? Rachele: *Videns quòd infœcunda esset, inuidebat Sorori suæ*: con tutta la sua bellezza ebbe da invidiare alla deforme Sorella; e a petto di lei dovè stimarsi infelice, non potendo dal suo talamo cor verun frutto, che di bella Sposa lieta Madre la rendesse. O' beniterreni quanto siete ingannevoli! Ciò che piace, non è ciò che giova; ciò che giova, non è quel che piace; e noi tante volte dall'apparenze ingannati, dietro all'apparenze corriamo; e dove più si cade, ivi è dove più si danza. Piangeva adunque la Sposa, ma non ancor Madre Rachele, e co' l suo pianto insegnava, che la bellezza non è, qual disse Platone, Signora della Natura, quantunque tanta, e si continua tirannia vada esercitando sopra gl' incauti; quando Iddio mosso a pietà di lei, nel settimo anno delle sue nozze, e nel decimo quarto della servitù di Giacob, a lei ancora diede Figliuoli, il primo de' quali fu quel Giuseppe, che a noi darà sì lunga materia da spiegare. Ma per terminar oggi la Lezione coll' infecundità di Rachele, vediamo un fatto, che non farà di poca istruzione a certi volti, che piangono la loro inutil bellezza. Era d' Estate, quando per la messe raccolta sono più allegre le Ville; Rui en primogenito di Lia co' l Padre, e co' l Nonno, era andato al Campo; e nel Campo, come sogliono i Fanciulli, cercando fiori, e cogliendo frutti, trovò una pianta di colorite, e odorose Mandragore. Il Fanciullo quasi trovato avesse il Tesoro, di Mandragore empì le tasche, e carico di Mandragore correndo allegrissimo al sen della Madre in casa, a lei andava mostrando la sua bella preda. Al trionfo del Fanciullo, e alla contentezza della Madre, si trovava presente la sventurata Rachele; e mirando ora il Figliuolo, ed ora la Madre, ò quanto di se, quanto del suo volto infelice fu allora scentrata! Quando o per dissimulare, o per divertire il do ore, chiese alla Sorella qualche parte delle belle Mandragore: *Da mihi partem de Amana agoris Filii tui*, cap. 30. n. 15. e che di meno chieder poteva l' afflitta? Ma Lia accigliata nel suo godimento: Bastar

ti dovrebbe, rispose, di avermi tolta la prima parte dell' amor del Marito, e non pretender i frutti del mio Figliuolo: *Parum ne tibi videtur, quòd præripueris Maritum mihi, nisi etiam Mandragoras Filii mei ruleris?* Dure parole, apra risposta di Sorella a Sorella; risposta tale però, che ben dichiara, che non si dà vera contentezza in Terra. A Lia manca la bellezza, e si affligge; a Rachele manca la fecondità, e piange; quella vorrebbe esser più amata, questa vorrebbe esser men desistuta; e per molti che siamo in Terra, nessun v' è che a qualche ben non sospiri, o di qualche mal non s' addolori. Rachele punta dalla scortese risposta, e dalla negativa fatta più vogliosa, per vincer la giostra, patteggid colla Sorella; a lei cedette la sua notte, e da lei riportò le desiderate Mandragore. Questo fatto sì minuto, e parer-go, poteva lasciarsi senza pregiudizio dell' Istoria; ma perchè l' Istoria Sagra nulla riferisce in vano, cercano gli Espositori che di buono abbian le Mandragore, che si invogliar potessero gli occhi di Rachele. Sono le Mandragore alcuni frutti, che nascon più tosto da virgulto, che da albero, e sono di grossezza maggior delle Fragole, ma di color più acceso, e di odor più denso. I Naturalisti parlando della virtù di esse, discordan non poco. Dioscoride dice, che la Mandragora fa delirare, come Filtro amatorio, il cuore; e che perciò è detta ancora Circea, o magica. Avicenna dice, che ha virtù di purgar la bile, e render feconde le sterili. Plinio dice, che è contravveleno, e antidoro de' Serpenti. Tutti però convengono che la Mandragora sia un potentissimo sonnifero; e Livino Lemnio riferisce di se medesimo, che avendo nel suo Museo portata una Mandragora a caso, altro far non poteva in esso, che dormire; ond' è che ne' Paesi caldi dove nasce questo frutto, si usa con quelli, che espor si devono al taglio, o ad altra operazione dolorifera, per addormentargli al dolore. Or che amò in tal frutto Rachele? Senza molto allungarsi, io dico, che Rachele nulla riflettendo alla virtù, s' invaghì, com' è costume delle Donne, del bel color di que' frutti, e fors' anche dell' altre volte sperimentato sapore. Ma chi fece riferir questo fatto a Moisè, intese insegnare che

Ra-

Rachele, e chi con Rachele è affitto, deve prender de' sonniferi, cioè, in orazione addormentarsi sopra la sua Croce, e non fare a lotta con essa. In van si repugna a Dio, che vuol che quaggiù si patisca, e si plori. Meglio è pertanto nel campo de' suoi travagli cercar de' sonniferi, e

colla Sposa de' Cantici invitare il suo cuore ad uscir là dove fra le Verità eterne, *Mandragora dederunt odorem suum*: v' è da riposare, e consolarsi; se pure non vogliamo portar la Croce, e perdere il merito; ed esser di quelli, a' quali disse S. Agostino: *Et miser facti estis, & pessimi permansistis*.

## LEZIONE CIX.

*Nato autem Joseph, dixit Jacob Socero suo: Dimitte me, ut revertar in Patriam, & ad Terram meam. Cap. 30. n. 25.*

Giacob incontra nuove difficoltà coll' ingannevol Labano; l' ingannevol Labano riman deluso. Giacob parte dalla Mesopotamia; Rachele rubba gl' Idoli a suo Padre; il Padre armato inseguitisce Giacob; e tutto ciò, che in tal Viaggio avvenne a Giacob col Suocero Labano, e col fratello Esaù.



Bastanza era dimorato in Mesopotamia, a bastanza aveva di Figliuoli popolata la Città di Dio Giacob; quando deliberò finalmente di partir di là, dove fermarsi non fu permesso ad Abramo. Santa fu la sua deliberazione; perchè in certi luoghi fuor della Terra promessa, la Gente eletta, nulla più dee trattener si di quel, che richieda il puro, e preciso bisogno. Ma quali intoppi egli incontrasse nella presa risoluzione, e quale fusse il suo ritorno all' amata Terra di promessa, questi faranno i due punti della Lezione presente; e diamo principio.

Dopo i quattordici anni dell' accordata servitù, con molta riverenza e rispetto dal Suocero, e Zio Labano chiese licenza Giacob di tornare in libertà, e di seco condurre alla nativa Terra tutta la sua Famiglia: *Dimitte me, ut revertar in Patriam, & ad Terram meam; da mihi Uxores, & Liberos meos, pro quibus servivi tibi, ut abeam*. Non poteva a lui negarsi tal licenza, avendo egli pienamente soddisfatto a tutti gli obblighi de' contratti passati; ma il Vecchio inveterato nell' arti Caldee, non potendo negare, e non volendo concedere l' amara,

e dannosa licenza, ricorse di nuovo a i complimenti, e alle lusinghe, e disse: *Inveniam gratiam in conspectu tuo*. Nipote, fammi, ti prego, grazia di udirmi. Io a pruova ho conosciuto, che Iddio per tuo mezzo ha benedetta la mia Casa, e moltiplicati i miei beni; e perciò? e perciò? *Constituere mercedem, quam dem tibi*. Dimmi qual mercede t' ho da rendere del buon servizio, che mi hai fatto. O' quanto si parla bene in Mesopotamia! ma ò quanto in Mesopotamia s' inganna! Labano confessa il beneficio, mostra gratitudine, proferisce la mercede, e nulla conclude; non nega la licenza, ma nè pur la concede; offerisce tutto, e nulla accorda; e per non dar nè la licenza, nè la mercede, costringe un Nipote a perder tutto per non perder la modestia. Chi serve il Mondo riconosca in questo fatto a chi serve. Ancora il Mondo dà buone parole, ancora il Mondo fa larghe proferte; nè v' è chi abbia le vele gonfie di maggiori speranze, che quegli che più si è ingolfato nella servitù del Mondo; ma, se io non m' inganno, la mercede che il Mondo dà a' suoi Servidori, altro non è, che viver sempre in speranza, e morir finalmente disperato. Si accorse Giacob della doppiezza dell' ingan-



nevole Zio, nè volendo romperla con esso lui, rispose: Tu sai quanto eri povero allorché io entrai in tua Casa; e tu vedi quanto sei arricchito da che io ti servo; io però della mia servitù passata *Nihil volo*, nulla voglio, nè voglio vender la mia obbedienza. Magiacchè tu vuoi, che io ancor rimanga a servirti, e giacchè conviene che ancor io *provideam domui meae*: provvegga alla mia Famiglia, e Casa; io ti servirò, ma con tal patto, che tutto ciò, che da tuoi Armenti, e Mandre nascerà vergato di vario colore sia mio; e tuo resti tutto ciò che nascerà di un sol colore, bianco, o nero, che sia: *Quodcumque surdum, & maculosum, variumque fuerit tam in Ovibus, quam in Capris, erit merces mea*. Piacque sopra modo questa proposizione al Vecchio, e trovando in essa il suo vantaggio, rispose: *Gratum habeo quod petis*; tutto accordò al Nipote; e il Nipote tornò alla sua vita pastorale, e lasciò esempio di saper vivere ancora, quando bisogna, in Mesopotamia. Ma perchè il patto che fece Giacob ha dell' insolito, e nuovo, perciò io mi maraviglio, che gli Espositori non ne abbiano spiegato il Misterio. Diodoro Maestro di S. Gio. Grisostomo dice, che in Mesopotamia erano più apprezzati gli Animali di uniforme colore; laddove in Palestina più apprezzati eran quelli, che son pezzati, e di vario pelame; e che perciò Giacob con prudenza propose a Labano ciò, che tornava bene ad ambedue. Questa è ottima ragione, ma è ragione che spiega l' Istoria, non spiega il Misterio; e la divina Scrittura nulla dice senza intenzione di batter coll' Istoria altrove. Io pertanto credo che nel Pastor Giacob, che per sua parte vuole il Gregge di color vario e diverso, si allegorizzi in primo luogo a quell' altro Sommo Sacerdote, e Pastore, che formò la sua Chiesa non d' un colore, cioè, non d' un Popolo solo, come fu già la Sinagoga, ma di tutti i Popoli, di tutte le Genti, senza nè pure escluder dal suo Ovile quell' Italia; che fu la prima a incredular con ferro, e con fuoco contro l' Ovile di Cristo, ed ora dell' Ovile di Cristo è la parte più eletta. In secondo luogo io credo che Giacob eleggesse le Pecorelle pezzate, acciocchè imparassero quelli, che guidan anime, a non voler troppo zelo, e con poca discrezione, tutte le Pe-

corelle di un sol colore. Non tutti possono far tutto; non tutti chiamati sono all' istesso sentiero; perchè adunque tutti si vogliono a un modo? Il manto della diletta Sion è bello, ma è vario; ed ella si prepara alle nozze del suo Sposo non tutta in abito da Religiosa, non tutta in abito da Secolare, ma *in vestitu deaurato, circumdata varietate*. Pl. 44. Si migliorino adunque, non si destruggano le nature; si riformino, non si confondano le condizioni. La Virtù è bella, la Virtù è amabile, ma perciò essa a molti sembra insoffribile, perchè a nessuno stato si rappresenta la propria.

Or dopo il patto, che avvenne a Giacob? Tornato egli alle sue Mandre; e vedendo, che per campar con Labano, conveniva usar dell' arte, si raccomandò a Dio, e da Dio ricevuto l' impulso, com' egli stesso confessò a Lia, e a Rachele, prese delle verghe di vario colore, le pose tutte ne' canali dell' acque, dove bevevan le Pecore, e le Pecore con quel vario colore fu gli occhi, di vario colore tingevan la fantasia, e di vario colore ancora perciò concepivan la prole; onde quanto nasceva, nascendo a lui, cominciò ben presto nella sua servitù ad esser Padrone d' Agne, e d' Agnelli. L' inveterato Labano osservando ciò, e vedendo di repente tutto il Bestiame divenuto per lui infecondo, disse co' l' Nipote il primo contratto, e con nuove convenzioni per sua parte volle la fetura di mantello pezzato; ma al mutar de' patti, le Pecore, e le Capre mutaron tenore, e ciò che partorivano, partorivano a Giacob. Si torceva il misero Vecchio a tal novità, nè sapendo capire onde ciò avvenisse, tante volte mutò, e rimutò i patti, che Giacob gli disse finalmente: Che cosa è questa, o Zio? *Immutasti mercedem meam decem vicibus*: Mi facesti chieder la mercede della mia servitù; me l' accordasti; e poi dieci volte me l' hai mutata. Mi facesti parole larghissime, e poi mi hai trattato con tanto rigore, che ciò, che peccativa, *a me exigebas*: lo riscuotevi da me, come se io l' avessi rubato. Ti ho servito già per 20. anni, e per servirti bene, *die noctuque astu urebar, & gelu, fugiebatque seminus ab oculis meis*: non perdonai a fatica; e pure se Iddio ajurato non m' avesse, *forsitan modo nudum me dimisisses*, scalzo, e nu-

nudo rimandato m' averesti a casa. Da queste parole del buon Giacob arguir si può qual fusse la tempera del Semicaldeo Labano. Ma poco giovarono a lui l' arti sue; se egli eleggeva il color bianco, gli Agnelli nascevan neri; se eleggeva il color nero, gli Agnelli nascevan bianchi; e per molto che egli fusse scaltrito, e semplicissimo fusse Giacob, Giacob nondimeno fu quel che arricchì, e in sei anni di servitù arricchì tanto, che *ditatus est ultra modum; & habuit greges multos, ancillas, & Servos, Camelos, & Asinos*. Si specchin qui i Padroni, e da Labano imparino ciò, che far non devono a lor Servitori: Si specchino i Servitori, ed a Giacob apprendano, come portar si devono co' lor Padroni; e tutti intendiamo che la pazienza al fine è prosperata.

Cresceva adunque un dì più dell' altro in ricchezze Giacob, quando i Figliuoli di Labano non potendo soffrir di veder sopra di se un, che poco fa trattato avevano da Forestiere, e da Servo, incominciaron forte a mormorar di lui, e a dire, che se egli era ricco; si era arricchito co' l' loro: *Tulit Jacob omnia quae fuerunt Patris nostri; de illius facultate ditatus, factus est inclutus*. Cap. 31. n. 1. L' istesso Labano, benchè sapesse quanto giusto, quanto fedele fusse Giacob, con tutto ciò stimando, come è costume di chi tutto vorrebbe, tolto a sé ciò, che altri acquista, incominciò ancor egli a veder di mal' occhio il Nipote, e non trattandolo più *sicut heri, & nudius tertius* co' soliti complimenti, venuto sarebbe senza fallo a qualche rottura. Ma Iddio, che esercita bensì, ma non mai abbandona i servi suoi, vedendo già a bastanza esercitato Giacob, con chiara, e distinta voce gli comandò, che uscisse finalmente di servitù. *Surge, & egredere de terra hac, revertens in Terram nativitatis tuae*. Bell' andar, bel tornare, non muovermi mai senza Dio! Obbedi Giacob, intimò segretamente a tutti i suoi la partenza; pianse Lia, pianse Rachele di dover partir senza dote; e perchè Rachele, come soglion le belle, era più animosa; giacchè, disse, non vuol dotarmi mio Padre, mi doterò da me; e senza far parole a veruno, tolse di Casa quant' Idoli d' argento, e d' oro vi trovò, e ripostigli fra il donnesco arnese, di essi ne caricò il suo

Cammello, Disposto tutto, e dato il segno alla mossa, uscì la numerosa Famiglia di Carra, passò il Fiume, e dopo sette giorni di cammino entrati tutti nella Cananite, fecer alto nel Monte di Galaad. Era in quel tempo fuor di Carra Labano, ma risaputa il terzo giorno la fuga di Giacob, tornò precipitoso a Casa, e trovandola vuota degl' Idoli, armò i Fratelli, armò i figliuoli ei Servi, e valicato l' Eufrate, si pose in traccia di Giacob, e raggiuntolo in Galaad, già si disponeva a soddisfare alla cupidigia, e alla vendetta. Nulla a tale incontro pensava Giacob; ma vi fu chi pensò per lui. Un' Angelo facendosi con volto minaccioso a petto di Labano; Fermati, disse: *Et cave ne quid asperè loquaris contra Jacob*, e guardati di nè pur alzar contro Giacob. Cadde a tali minaccie l' orgoglio al Vecchio, disarmò ben tosto, e in volto d' Uom tremante, ma cupido, arrivato a Giacob; Perchè, disse, tal fuga, o Nipote? e perchè fuggendo *furatus es Deos meos?* gl' Idoli miei mi rapisti? Rimate a tali parole Giacob, e come quegli, che era nuovo in tal fatto, Che Idoli, che Dei, rispose? Cerca, riconosci tutto, e prendi dove trovi il tuo, e se vuoi ancora, uccidi chi di miei è reo del furto. Altro non volle l' ingordo; quasi Avoltojo alla preda, si avventò al Bagaglio, e cominciando da Lia tutto rivoltò il Mondo donnesco. Ma egli pagar doveva la durezza usata colle Figliuole, e co' l' Nipote. Rachele udito, che il Padre cercava per tutto gl' Idoli suoi, corse tosto alla Tenda, prese il Forziere degl' Idoli, e postolo sotto allo stame de' Cammelli, sopra di esso, facendo la svenuta, si pose a giacere. Il Padre ricercato in vano l' arnese di Lia, entrò cupidamente da lei, ed ella con volto tutto acconcio al lavoro, e con voce languente fece a lui le scuse di non levarsi sù a fargli riverenza; *Et sic delusa sollicitudo querentis est*: e così bonina, bonina schernì la cupidigia del Padre, che avendo cercato tutto fuor che dove bisognava, disperò finalmente di ritrovare i suoi Dei. Tal fu il fatto; ma qual fu l' intenzion di Rachele in tal furto, ed dello Spirito Santo in tal racconto? Ruberto Abbate, e S. Gio. Grisostomo dicono, che Rachele *Furata est Idola Patris, quia perfectae fidei nondum erat*; rubbò gl' Idoli per divo-

zione; perchè quantunque adorasse il vero Dio, con esso nondimeno, secondo che imparato aveva nella profana Terra, adorava ancora i Simolacri fordi, e vani de' falsi Dei; se ciò fu, è certo, che ella non era ancora, come dicono questi Padri, di fede perfetta, nè entrar poteva nel numero de' Credenti; perchè la nostra Fede ha questo di singolare, che non si contenta, che si adori il vero Dio, ma vuol che si adori solo; e se solo non si adora, l'adorazione è a lui ingiuriosa. Chi adorava Giove, poteva del pari adorar Plutone, e Nettuno; ma chi adora il vero Dio, conviene che si disponga ad abjurar ogn' altr' idolo, se non vuol esser computato fra gl' Idolatri. Aven Esdra, e l' Abulense dicono, che Labano con quegl' Idoli si consigliava, e da quelli riceveva le risposte ne' fatti dubbiosi; e che perciò Rachele acciocchè il Padre nulla risaper potesse della lor fuga, a lui cogl' Idoli rubò l' oracolo, e il consiglio. Teodoro, S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno dicono, che Rachele ben istruita nella Fede da Jacob, pianse la cecità, in cui viveva nella sua idolatria il Padre, e volendo torlo d' errore, intese cogl' Idoli sottrargli la superstizione dal cuore. Il P. Pereira finalmente con altri molti, dice che Rachele non mirò a quel che rappresentavan le Statue; mirò solamente a quel, di cui esse eran composte; e perchè eran composte d' argento, e d' oro, e fors' anche arricchite di gemme, di queste ella s' invaghì, e queste prese per sua dote. Questa senza fallo è la sentenza più probabile. Aveva già ella sperimentata l' avarizia del Padre; se ne era lamentata co' l' Marito, e unitamente colla Sorella si era querelata d' essere stata più tosto venduta dal suo Padre, che data a Marito: *Nonne quasi alienas reputavit nos, & vendidit?* onde dovendo partire in fretta, e non avendo con che compensar ciò, che le si doveva, prese ciò, che prima le venne alle mani, e seco portollo. Ma perchè la divina Scrittura non averebbe ciò riferito, se in esso non si conteneffe qualche istruzione, o misterio; perciò conviene aggiungere, che Rachele, figura già dichiarata della Chiesa, rappresentò in tal fatto quel, che a' di nostri vediamo avverato. Piena era una volta l' Italia; pieno d' Idoli, e d' Idolatria

era il Mondo; nè Lia, cioè, l' antica Sinagoga, punto si muoveva a liberar la Terra dalla moltitudine di tante lorde Deità; ma contenta del suo Tempio, stimava di aver fatto tutto, se intemerati, e puri di superstizione conservava i suoi Altari. Venne la bella, e l' Animosa Rachele, cioè, la Chiesa nuova Sposa di Cristo, ed ella piangendo che al suo Sposo tolto fusse ciò, che di culto e d' incenso ad altri si dava, si accese di zelo, ed armata di Verità, senza che il Mondo se ne accorgesse, fece dal Mondo stesso sparir l' Idolatria, e gl' Idoli; e stimando sua dote ciò che di Altari, e di Tempj conquistato avesse, sopra i Delubri di Giove, e i Simolacri de' Numi abbattuti, si ede finalmente la bella, e fortunata Sposa nelle sue Tende.

Minacciato dall' Angelo, schernito da Rachele, confuso dalla fuga di Jacob, e addolorato dalla perdita degl' Idoli Labano, altro non potendo fare, abbracciò le Figliuole, baciò i Nipoti, giurò pace, amicizia, e parentela a Jacob; e del giuramento eretta per memoria una Pietra nel Monte, tornossene non senza rossore alla sua Mesopotamia; lasciando esempio che agl' interessati spesse volte, in luogo d' arricchir, fallisce il negozio. Sbrigato da tale intoppo Jacob ripigliò il suo viaggio, e già passate l' Alpi di Galaad, non era molto lontano da Salem, che poscia fu Gierusalem, quand' ebbe un' altro incontro, ma molto diverso dal primo. Andava egli dopo tutta la comitiva della sua numerosissima Famiglia, e spiccato da tutti andava, come si raccoglie dal Testo, meditando in silenzio qualche suo divoto pensiero; ed ecco, che stavillando l' aria di più viva luce, avanti a lui comparve un Drappello d' Angeli, usciti in bell' ordinanza per incontrarlo: *Fueruntque ei obviam Angeli Dei*, cap. 32, n. 1. Che cosa dicessero, e quali accoglienze usassero questi Giovani celesti a Jacob, non dice Moisè; dice solamente che Jacob a quell' aspetto esclamò: *Mahanaim, cioè! Castra Dei sunt haec*: Quest' è l' accampamento di Dio: dal che gl' Interpreti arguiscono, che l' incontro fusse alla Militare; e gli Angeli andassero in volto, e in arnese di Guerrieri. Qual Misterio pertanto si asconde in questa mostra d' Angeli fatta dal Dio degli Eserciti a un' Uomo mite di cuore, sem-

semplice di mente, e di profession Pastore? Gli Espositori Ebrei, che tutti sono nella sola scorza delle parole, dicono, che la voce *Mahanaim* è di numero non plurale, ma duale; e che perciò significa due ordini d' Angeli; uno de' Custodi della Mesopotamia, che di là accompagnato avevano Jacob; e l' altro de' Custodi della Cananite, che si unirono ad accogliere il pellegrino Patriarca. Questa spiegazione è buona, ma è manchevole; imperocchè gli Espositori nostri penetrando più addentro in questa guerresca comparfa, aggiungono due cose; la prima è, che la mostra d' Angeli nella suddetta forma fa sapere le vittorie riportate da Jacob, e la mercede preparata da Dio. Non aveva poco tollerato Jacob e nell' uscir di sua Casa, e nel dimorar in Casa di Labano; onde Iddio alla sua tolleranza fece trovar nel ritorno una come spezie di trionfo, con farlo incontrare da Angeli vestiti alla militare; volendo con ciò insegnare, come nell' ingresso della promessa Terra, cioè, nel passaggio da questa all' altra Vita, accolte sieno quell' Anime, che combatterono, e vinsero sè, e la Carne, e l' Inferno nel pellegrinaggio di questa Terra. *Id sonat*, dice Ruberto Abate, *quasi quoddam insigne victoris, & emeriti Viri, cui pro gloria triumphi Pompa caelestis obviam procedens latum obsequium praeberit*. La seconda cosa, che aggiungono è, che ciò, che disse Jacob del luogo, dove egli ebbe sì fatto splendido incontro, detto intendere si deve della S. Chiesa. Non è questa nuova Sion una Città di Gente vile, e senza valore; essa è Città bellicosa, e che professa, e si pregia di nulla trovar nascendo, e di tutto acquistar militando. Alle battaglie essa nacque, fra le battaglie essa crebbe, e di battaglie ebbe dal grande Iddio degli Eserciti e disciplina, e scuola; onde di essa ben può dirsi: *Castra Dei sunt haec*. Ma se poi per noi suoi Figli avviene in quest' età, che fra tanti esercizi cavallereschi, e fra tante spade che ora si veggono, non vi sia più Anima, che sappia combattere una passione, che sappia far petto ad un' invito, che per Dio, per la fede giurata, e per l' eterno trionfo e regno, sappia tener forte il piede a fronte di que' terrori, e di quelle lusinghe, contro le quali prodi ci vuole, e valorosi Id-

dio, la Città Santa, la guerriera Sion, la Madre d' Eroi, non sarà più quale la volle chi la fondò, e qual fu figurata in Mahanaim. *Non vacat mysterio*, soggiunge il prefato Padre, *quod locus ipse, in quo visitatio ista Angelica facta est, Castra sunt appellata; si quidem & ipsa Ecclesia terribilis dicitur, ut Castrorum acies ordinata*.

Confortato dall' ammirabil Visione Jacob si apparecchiò a quel, che gli restava ancor di viaggio per arrivare a Betel, dove voleva Iddio, che egli si fermasse. Breve era lo spazio, ma non piccolo era il pericolo, che gli rimaneva a passare, rimanendogli ancora l' incontro di Esau suo Fratello. Aveva questi giurato di voler ripetere la Primogenitura, e il Sacerdozio colla morte di Jacob; non era ciò ignoto a Jacob; onde tornando ora sì ricco di avere, e sì carico di Famiglia, non poco temer poteva l' ira superba del Fratello, che per non esser minore facilmente poteva indurfi a voler esser solo nella Casa d' Isaac. Che fece adunque Jacob su' l' pensier di tal pericolo? Ogn' altro, che lui, vedendosi forte di tanto numero di buoni Servidori; vedendosi incontrato, ed assistito da sì belle Schiere di Gente Angelica, disposto si farebbe coll' armi, se bisognato fosse, a mantenere il suo grado. Ma Jacob non fu Uomo da tanto. Più stima faceva egli di un' umile mansuetudine, che di un superbo trionfo; e perciò, prevenendo Esau, a lui spedì alcuni de' suoi Uomini, e disse loro: *Sic loquimini Domino meo Esau*: andate ad Esau mio Signore, e in mio nome supplicatelo: *Ut inveniam gratiam in conspectu suo*: della sua grazia, ed affetto. Andarono quelli, e perchè tornando riferirono, che Esau era uscito dal Monte Seir con quattrocento Uomini ad incontrarlo: *Ecce properat in occursum tibi cum quadringentis Viris*: Jacob temendo de' suoi, ed ogn' altra cosa volendo che difesa di ferro, si prostrò in terra, alzò gli occhi, e le mani a Dio, e disse: *In baculo meo transivi Jordanem istum*. Signor, Voi sapete, che per obbedire a Voi, povero, e solo passai il Giordano; ed or se Voi siete quello, che comandato mi avete, che io torni *in locum nativitatibus meae*, alla mia Terra nativa, *Erue me de manu Fratris mei Esau*: impiacevolite il suor di mio Fratello, e liberatemi dal pe-

ricolo in cui mi trovo. Queste son le difese de' buoni Credenti: difese assai più vigorose di qualunque grande armata. Finita l'orazione, divise tutta la sua Gente in tre Truppe, acciocchè se mai fusse una attaccata, l'altra fuggir potesse senza confusione; fece dipoi da tutti i suoi Armenti, e Mandre scerre 100. Capi d'Animali tra Pecore, Capre, Buoi, e Cammelli, e inviati avanti alle tre Schiere, diede ordine a' Guardiani, che andassero ad incontrare il Fratello, e a lui dicessero, che Jacob mandava quel piccolo donativo ad Esau suo Signore. Comparendo finalmente alla testa de' suoi 400. Uomini il fiero Esau, Jacob avanti a lui: *Septies adoravit*: sette volte piegò il ginocchio, sette volte fece riverenza, e si umiliò avanti al minaccioso Fratello; e perchè Iddio

concede agli Umili, e Mansueti quelle Vittorie, che non concede a' Superbi, il cuor d'Esau a quella piacevolezza del Fratello s'intenerì di sì fatta maniera, che corse al collo di Jacob, l'abbracciò, lo baciò, pianse di tenerezza; e dettegli parole di sommo amore, e profertagli ancora la sua Gente per guardia, da lui se ne tornò al suo Seir con somma contentezza d' ambe le parti. Così Jacob trionfò dello sdegno fraterno, e lasciò il documento, e l'esempio, che la Città di Dio non defenditur more Castrorum. Non si voglion Gradassi nella Santa Città: Ella è forte non per alterezza, ed orgoglio; ma per mansuetudine, ed umiltà; queste Virtù riempiono di trofei le tante Mura; e senza queste in vano si cinge la Spada là dove: *Soli Mites possidebunt Terram.*

## LEZIONE CX.

*Et ecce Vir luctabatur cum eo usque mane.*

Cap. 32. num. 24.

Jacob lotta con un Angelo; l'Angelo gli muta il nome di Jacob in quello d'Israele; ad Israele tocca colla mano un fianco; Israele riman zoppo. Spiegazione di questo Fatto. Avvenimento della Dina uscita da' Padiglioni paterni di Jacob, e de' Sichemiti tagliati a pezzi da' Fratelli di Dina.



Occorrimane a Jacob per arrivare alla Terra della sua nascita; ma non poco rimane a noi da spiegare per ricondurlo alla Terra, dalla quale 20. anni prima egli era partito; imperocchè quanto più ad essa si avvicina, tanto più memorandi sono i suoi avvenimenti. Moisè riferisce tali avvenimenti in tre Capi, noi gli raccorremo in tre punti; e incominciamo dal primo.

Il primo punto è la famosa Lotta, in cui si celebre rimase Jacob, e che seguì in tal modo. Era il buon Patriarca arrivato a un Torrente, che scorrendo dalla Galadite imbocca nel Giordano, e Jacob è detto dall'istoria. Quivi, fatta passar tutta la Gente col bagaglio, se n'era egli rimasto alla riva,

per attendere, secondo il suo costume, al suo cuore in solitudine, e a passar qualche ora con Dio. Quando fu l'ora della notte gli si fece d'avanti un Giovine robusto; e senza far parola afferratolo per le braccia, attaccò con lui la mischia, e la lotta: *Et ecce Vir luctabatur cum eo usque mane*: e la Lotta fu sì stretta, e serrata, che dalla sera durò per tutta la notte sino alla mattina. La mattina finalmente prima, che ancor sparite fossero tutte le Stelle, non potendo il Giovane prevalere alle forti braccia di Jacob, per riportar qualche Vittoria d'un Uomo, *Tenuit igitur nervum femoris ejus, et statim emarcuit*: lo toccò leggermente laddove tutto l'Uomo rito si regge, e a quel tocco indebolito il nervo, zoppo lasciò il forte Jacob;

zoppo poteva Jacob, se la Lotta seguita fusse solamente in ispirito. La seconda cosa da supporre è, che l'incognito notturno Lottatore non fu Demonio, come asserì Origene; essendo che nè la benedizione data a Jacob, nè il nuovo memorabil nome d'Israele, sospetto verun lasciar può di Demonio; nè pur fu o l'Eterno Padre, o altra delle divine Persone, che in sembianza umana venuta fosse a far pruova del valor di Jacob, come tal'un degli antichi affermò; ma fu un'Angelo a tale affare spedito da Dio; essendo ciò espressamente insegnato da Osea, là dove nel Capo 12. della sua Profetia, parlando di Jacob, dice: *In fortitudine sua directus est cum Angelo; et invaluit ad Angelum, et confortatus est.* E benchè gli Angeli come Nunzi dell'altissimo per la rappresentanza, che facevano, tal'ora parlassero più tosto in Persona, che in nome di Dio; è regola nondimeno di S. Dionigi, ricevuta comunemente da' Dottori, che fuor del Paradiso Terrestre, ciò che di apparizioni si legge nel vecchio Testamento, operato fusse per lo più, e forse sempre dagli Angeli Ministri di Dio. La terza cosa, che supporre si deve, è che l'Angelo non potè superar Jacob lottando, o perchè Iddio conferì in quell'atto a Jacob forze superiori alle forze Angeliche, o perchè all'Angelo attemperò la potenza, e men valido lo rese in quella pugna, in cui l'Angelo stesso bramava d'esser dall'Avversario superato. La quarta cosa, che supporre si deve, è che l'Angelo rese zoppo Jacob, acciocchè egli tornando a' suoi col nuovo nome d'Israele, fusse creduto per il nuovo andamento, che egli aveva nella sua Persona in testimonianza dell'ammirabil Lotta. Supporre si deve ancora in quinto luogo, che l'Angelo allo spuntar del giorno volle staccarsi dalla zuffa, a fin che Jacob veduto a di chiaro armeggiar con un Personaggio ad ogni altro invisibile, non fusse creduto pazzo, quasi armeggiasse coll'aria; e a fin che Jacob tornar potesse a' suoi impieghi diurni dopo una notte di tanto ardore, e valore. Supporre si deve finalmente, che il nome d'Israele nuovamente dato dall'Angelo a Jacob, da altri altrimenti spiegato, secondo l'opinione più comune e più probabile fra gli Espositori, significa

zoppo; ma non perciò egli avvilito, seguìto bravamente a lottare, e a tener l'Avversario in briga, fin che questi non potendo svilupparli da lui, disse alla fine: *Dimitte me; jam enim ascendit Aurora*: Lasciami, che l'Aurora nascente mi vuole altrove. Fatto dalla preghiera più animoso Jacob: Che io ti lasci, rispose? ciò non farò mai, nisi benedixeris mihi: se tu prima non mi vorrai bene, e a me non darai la tua benedizione, tu non ti staccherai da me. O' bella lotta, lottar per esser amato! L'incognito quasi costretto dalla forza delle braccia, e della preghiera: Come ti chiami, disse, tu che vuoi esser benedetto? Io mi chiamo Jacob, rispose il Lottatore. Orsù, ripigliò l'Avversario; da ora in poi non ti chiamerai più Jacob, ma Israele; imperocchè se sì forte sei con Dio, quanto più forte farai cogli Uomini? *Nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel; quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra Homines praevaleris?* A tali parole volendo Jacob autorizzar la la mutazione del suo nome col nome dell'Autore, a lui dimandò come si chiamava egli: *Quid queris nomen meum?* Che cerchi tu del mio nome, che è ineffabile, rispose l'altro? e datagli la benedizione, su' rosseggiar dell'Alba disparve dagli occhi di Jacob, e Jacob rimasto attonito a' suoi ammirabili avvenimenti, notando il luogo della sua Lotta, e per memoria chiamandolo Fanuele, esclamò: *Vidi Deum facie ad faciem, et salva facta est Anima mea*: Io sono stato a faccia a faccia con Dio, ed è quanto se n'è confortata l'Anima mia! Su queste parole il Sol nascente lo percosse negli occhi; e passato a piè zoppo il Torrente, e raggiunta la sua Gente, proseguì il suo viaggio verso Esau, come per connessione della materia dicemmo nella Lezione passata. Questo è il celebre fatto; per intelligenza del quale, senz'entrare in lunghissime dispute, convien supporre molte cose da pochi Autori contraddette. La prima cosa da supporre si è, che la Lotta suddetta non fu nè Sogno, nè Visione immaginaria, nè conflitto interiore di spirito, come par che asserisca Teodoro; fu contrasto sensibile di vere, reali, ed esteriori prese, e forze di corpo; imperocchè nè esser lodato di forza col nome d'Israele, nè rimaner

fica Uomo forte di Dio; imperocchè così par che l'Angelo accennasse, quando per ragione dell'imposizion di tal nome, disse: *Quoniam si contra Dominum fortis fuisti, quanto magis contra homines prevaletis?* Supposta tutta questa spiegazion letterale del fatto, rimane ora a vedere, che cosa significar volesse Iddio in quella sì nuova, ed inusitata lotta. Che a chiunque batte il sentier della Salute convenga lottar di, e notte colla sua Umanità, e a ogni passo azzuffarsi co' Principi, e Potestà dell'Inferno; oltre l'esperienza, che pur troppo ne abbiamo, l'asserisce ancora S. Paolo in quelle parole: *Non est colluctatio nobis adversus carnem, & sanguinem; sed adversus Principes, & Potestates; adversus Mundi Rectores tenebrarum harum,* ad Eph. 6. Ma che poi combatter si debba ancor con Dio, e cogli Angeli suoi Ministri, qu' sta è cosa insolita, e perciò non è senza qualche recondito Misterio: qual dunque è il Misterio? S. Agostino spiegando tal fatto in senso allegorico dice, che Giacob lottando coll'Angelo, figurò il Popolo Ebreo, che fece al Figliuol di Dio, e alla sua Fede la dura contesa; ma perchè il Figliuol di Dio, benchè esser vinto volesse nella sua Umanità, volle contuttociò far saper chi egli fusse, sullo spuntar dell'Aurora novella, cioè, della novella Chiesa, toccò co' suo onnipotente braccio la Sinagoga; e quella, *emarcuit*: restò indebolita, e inferma nella sua Vittoria, anzi dall' istessa Vittoria sua abbattuta, e sconfitta, zoppa rimase nella sua Legge, che non è più Legge, che condur possa a salute. *Erat itaque Jacob benedictus, & claudus: benedictus in his, qui in Christo crediderunt; claudus vero in his qui in sua infidelitate permanserunt.* lib. 6. de Civ. cap. 39. Questa fra tutte le molte allegorie di questo passo è l'allegoria più intelligibile, e che più ci dimostra, che il repugnare a Dio, altro non è che combatter per perdersi, e cercar per trionfo il proprio estermio. Ma San Gregorio uscendo dalle allegorie, ed entrando nel senso morale, in Giacob riconosce quell' Anima, che per arrivare a Dio, e per esser da lui benedetta, combatte, e sfida con tutto il sensibile eterno, che gli contrasta l'andare; e se ella non si stanca, nè si arrende alla debolezza, pervien final-

mente al suo fine, e dopo le tenebre arriva alla sospirata luce del bramato volto; ma all'apparir di quell'Aurora beata, di que' lumi, di quelle bellezze, di que' dolci avvenimenti, che nel contemplar di quaggiù l'alte cose si provano, l'Anima rimane senza un piede, e perduto di tutto il sensibile l'amore, co' l' solo piede dell' Amor divino cammina dipoi, nè può se non zoppicando tornare agli antichi affari terreni. *Videlicet omnipotens Deus, cum jam per desiderium, & intellectum cognoscitur, omnem voluptatem Carnis in nobis arefacit; & qui prius quasi duobus pedibus nitens, & Deum videbantur querere, & Mundum tenere, post agnitionem suavitatis divinae, unus in nobis pes sanus remanet, & alter claudicat; quia necesse est, ut quisque debilitato amore Mundi, convalescat ad amorem Dei.* A questa Tropologia del Santo Dottore, io ne aggiungerò un'altra del mio, che in tutto è simile ad una favola. Dicon le favole, che Giove somnamente compiacendosi dell'invitta fortezza di Ercole suo Figliuolo, volle egli stesso in persona farne la pruova, per avere da ciò occasione di lodarlo, in Cielo, e coronarlo. Deposta pertanto un giorno la tonante sua Maestà, scese incognito a' giuochi Olimpici in abito di Lottatore, e stretto con Ercole a lottare, mostrò di avere a dispetto le forze smisurate di lui; mostrò di voler prima consumar la lena, e lo spirito, che cedergli la Vittoria; fece sembianza in fine non di competitor solamente, ma ancor di nimico: ma nulla tralasciando per vincere, d'esser vinto godeva; ed usando la sua posta immensa, l'usava solo per render più bella al Figliuol la Vittoria. Così dicono le Poesie de' Greci, che si arricchirono colla Sacrata Istoria, e cogli oracoli adornaron la menzogna; ond'io credo, che questa Favola sia la Tropologia più bella dell'Istoria, che noi andiamo spiegando. Gode Iddio della fortezza de' suoi Eletti; e null'altro più vuole, che veder la sua Città piena d'Anime Eroiche; e perciò che fa? Non solo permette all'Inferno il contenderci il passo di là dal Torrente del Secolo; non solo lascia che in noi le nostre passioni si scatenino, e infuriino; ma quel che è più, egli stesso si mostra di tempo in tempo per accender di sé, e de' suoi beni la sete; e poi si nascon-

de,

de, e pianger ci fa, e sospirare, e quasi non voglia esser vinto dalle nostre preghiere, nè dar la sua benedizione a noi, fa del sordo a' nostri gemiti, e de' nostri sospiri s' mostra annojato. Sinchè finalmente, esercitata ben bene la nostra tolleranza, e l'umiltà, e la fede, arrivò la sospirata Aurora, in cui egli godendo della nostra Vittoria, dia a noi la sua benedizione, e colla forza e virtù di quella il cuor s'accenda di più viva, celeste fiamma; e tutte le basse inclinazioni rimangano senza passo, e vigore. In tale stato trovossi David, quando rese grazie a Dio di non aver per istanchezza perduta l'orazione, e di avere ottenuta pietà: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me.* Ps. 65. E in tale stato si trova chiunque vuol felicemente inoltrarsi nella Terra promessa delle benedizioni divine. Entriamo ora nel secondo punto, e dopo la Lotta di Giacob, vediamo un fatto sanguinoso de' suoi Figliuoli.

Era entrato nella Città di Salem il forte Isdraele; ma diletandosi poco di abitare in Città, comprò un Campo in quel territorio, ed ivi collocati i Padiglioni si fermò a goder la libertà della Campagna. Sette anni in tal soggiorno passò Giacob in somma tranquillità, e pace; ma perchè poco durevole è la calma in questo Pelago amaro, uno strano accidente turbò il riposo tutto delle pacifiche Tende. Aveva Giacob di Lia sua prima moglie una Figliuola per nome Dina: Era già questa in età di 15. anni, ed era innocente; ma non fu cauta quanto bisognava al suo volto. In occasione di una non so qual Festa solenne, uscì ella colle sue Damigelle da' Padiglioni: *Ut videret Mulieres Regionis illius.* cap. 34. n. 1. ed uscì per sola curiosità di vedere le acconciature, le gale, e la moda delle Donne del Paese. Andò, vidde; ma uscita per vedere, fu veduta anch'ella, fu osservata, furapita, e furapita da Sichem Principe del luogo: e perchè ella inconsolabilmente piangeva il suo rossore, usati furono tutti i vezzi per consolarla; ed Emor Padre di Sichem portatosi al Padiglione di Giacob, fece proferre larghissime di se; della sua Casa, della sua Terra, pur che si lasciasse la Dina in sposa del Principe Figliuolo. Tacque per

dolore del fatto Isdraele; ma non tacquero gl'Isdraeliti Figliuoli. Segnarono questi l'offesa ricevuta; ma per vendicarla con sicurezza, dissimulandola allora, copertamente risposero, che essi dar non potevano la lor Sorella a Gente d'altra Religione; e che perciò se il Principe sposar voleva la lor Dina, era necessario, che egli con tutti i suoi Vassalli, e Servi si circoncidesse, e professasse con essi una legge medesima. Dura parve tal condizione a' Sichimiti; ma per contentare una passione che non si fa talvolta? Risoluto Sichem di soffrir tutto, prima che disunirsi da Dina, intimò la dura legge della Circoncisione; e facendo sapere la fantia della Religione del Dio d'Isdraele, nel giorno stabilito, abjurando, come può credersi, la falsità de' loro Dei, e Sichem, e il Padre Emor, e quanti a quella casa ubbidivano si circoncidessero, e dieronsi a medicar la sacra, ma fatal ferita. Mentre in Sichem ognun bisogno avea d'unguento, e di fascie, Simeone, e Levi Fratelli maggiori di Dina, vedendo il lor tempo, armaron tutta la lor Gente, *Et die tertio, quando gravissimus vulnere dolor est:* il terzo giorno, quando per il concorso della ferite sono più facili ad infiammarsi, e di dolor più intrattabile, entrarono quasi Lupi in piacevole armento, colla spada alla mano, e con animo orrendo in Città, uccisero il misero Emor, uccisero il Principe Figliuolo, uccisero tutti e Cittadini, e Cortigiani, e Servi: *Et tollentes Dinam de domo Sichem:* e cavata dalla deplorabil Regia l'attonita Dina, saccheggiaron la Città, condussero come preda vile tutte le Donne in servitù, e spogliata ogni cosa, lasciaron la Terra coperta di strage, di solitudine, e d'orrore. Giacob risaputo l'atroce fatto pianse amaramente, e piangendo disse a' Figliuoli: Che è quel che avete fatto? avete turbata l'anima mia; mi avete reso odioso, e orrendo a tutta la Cananite; e m'avete messo in pericolo, che contro di me, quasi contro una Fiera, o Mostro, ognun si rivolti: *Turbastis me, & odiosum fecistis me Chanaanais.* Nè certamente veruna cosa succeder poteva più contraria al dolce, e compassionevol cuore di Giacob. Ma que' Giovani fieri, che già cominciavano a tralignare dalla loro bella origine, non furono



ron capaci di pentirsi di ciò che fatto avean per superbia; imperocchè tra tutti i Vizi la Superbia è quella, che men degli altri vuol di se pentirsi. La Superbia però se fu la principale, non fu l'unica cagion di sì fatta Tragedia. Una, dirò così, fu la Catastrofe; ma il nodo fu di tre Capi, che non farà inutile osservare per prender ammaestramento da ogni cosa. Il primo Capo del nodo fu la curiosità della Donna, senza la quale non si fa Tragedia nel Mondo. Dina volle vedere, e benchè in lei la curiosità non fusse gran colpa; S. Bernardo nondimeno dalla sua solitudine alza la voce, e grida ad ogn'altra simile a Dina: Donne, cagione di tutti i più funesti avvenimenti degli Uomini, imparate finalmente una volta da tante Istorie, il vostro peccato è voler vedere, e non sapete, che mentre voi per curiosità altri vedete, più che curiosamente siete da altri vedute? *O Dina quid necesse est ut videas mulieres alienigenas? qua utilitate? an sola curiositate? at si tu otiose vides, non otiose videris: curiosè spectas, sed curiosius spectaris.* Co'l troppo farsi veder da una parte, e co'l troppo veder dall'altra, succedon dell'Iliadi ancora in Terra Santa. Dina si fece vedere incautamente, e questo fu il primo Capo: Dina fu avidamente veduta da Sichem, e questo è il secondo Capo di quel nodo, che per lo più si scioglie o co'l ferro come in Sichem, o co'l fuoco come in Troja. Moisé riferisce questo nodo con sì fatte parole: *Et conglutinata est anima ejus cum ea, tristemque delinivir blanditiis*: e S. Gregorio spiegando ciò, che solamente può spiegarfi di questo passo, osserva in Sichem un vivissimo simbolo del Demonio. Sichem usò tutta l'arte, e il potere per racconsolar la misera Donzella, che dar non si poteva pace della sua disgrazia; ma il Demonio, che fa con quell'Anima, che dopo la caduta pianger vorrebbe il suo peccato? Ecco le parole del Santo Dottore: *Rectè illic subjungitur: Tristem delinivir blanditiis, modo enim aliorum facta graviora; modo nihil esse quod perpetratum est; modo misericordem Deum loquitur; ut dum per hæc decepta mens ducitur, ab intentione penitentia suspendatur; quatenus tunc nulla bona percipiat, quam nunc nulla mala contristant; & tunc plenius obruatur suppliciis,*

*qua nunc etiam gaudet in delictis.* 3. p. Past. curæ. Il Demonio dice, e quanto può persuade, il peccato esser men grave di quel, che per terror dicono i Confessori; Iddio esser più misericordioso, che giusto; altri esser più rei di quel che sembrano; rimanervi tempo a pentirsi, ma non già a soddisfarvi; e purchè non si pianga la colpa commessa, e in essa altamente si dorma, nulla lascia di carezze, e lusinghe, che il ribaldo non usi, per isconsigliar la penitenteza dopo d'aver condorto a peccare. Se egli si contentasse di tirar solamente il colpo, sarebbe un Nemico tollerabile; ma tirato il colpo mortale, egli stima di nulla aver fatto, se non sottrae ancora le fasce, ed il balsamo; e per nostra infanzia l'uno, e l'altro con pari felicità gli vien fatto; imperocchè chiunque riman facilmente persuaso a peccare, facilmente ancora di suo riman dal pentirsi. Il terzo Capo del nodo fu in chi men doveva. Giuseppe Ebreo più da Soldato, che da Teologo, non solamente scusa i Figliuoli d'Israele da qualunque colpa in questo eccidio, ma gli loda ancora di giustizia, e dizelo. Ma i Santi Padri, ed i veri Teologi esaminando ben questa causa definiscono, che gl'Israeliti benchè avessero qualche zelo dell'onestà della Sorella, e della riputazione, e gloria del Popolo di Dio, perchè nondimeno, come dice Tommaso Anglo: *Zelus ille propter excessum vindictæ in nimiam crudelitatem depravatus est*: quello zelo non fu discreto, perchè fu più tosto passione coperta da zelo, che zelo accompagnato da passione, perciò i Patriarchi Figliuoli di Jacob non fecero un sol peccato. Peccarono essi di superbia in ischernire sì atrocemente que' miseri Circoncisi; peccarono di fellonia in mancar sì perfidamente alla data fede del contratto; peccarono di crudeltà trucidando que' poveri addolorati feriti; peccarono d'umanità confondendo co'l reo gl'innocenti; peccarono d'ingiustizia riscuotendo la pena assai maggior della colpa; e per odio di un solo peccato si fecero rei di cento delitti. Zelo, Zelo, quanto sei pericoloso, e a quante passioni fai cantare il trionfo, se quel che arde tanto, e fa tanto fuoco, non è tutto zelo! La curiosità adunque di una Fanciulla, Passerò di un Giovane, e il zelo de' Patriarchi furon l'ori-

gine di sì luttuoso avvenimento, per cui noi stabilir possiamo, che un passo non ben misurato nella Legge di Dio può talora condurre al precipizio.

Piangeva adunque Jacob l'ecceffo degli indomiti Figliuoli, la confusione della Figliuola sconfolata, e temeva che la Cananite non venisse armata sopra di lui a vendicar la strage de' Sichimiti. Ma Iddio che proteggeva la sua innocenza, riserbando ad altre penei colpevoli, disse a lui: *Surge, & ascende Bethel, & habita ibi; facque Altare Domino, qui apparuit tibi quando fugiebas Esau.* Cap. 35. num. 1. *Israele tu non stai bene in questo luogo di trista memoria: forgi pertanto, passa a Bethel, dove dormisti sopra la pietra, ed ivi eretto l'Altare, e santificato il luogo, fermati ad abitare. Obbedi Jacob; e forse scrivendo l'incorsa disgrazia al non aver prima soddisfatto all'antico voto concepito in Bethel, ordinò tosto alla sua Gente la mosca de' Padiglioni; e perchè sapeva, che da essi non era ancor totalmente licenziata l'Idolatria della Mesopotamia, disse a' Pastori, ed a' Servi Caldei: *Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, ac mundamini, & mutate vestimenta vestra.* Fratelli, noi andar dobbiamo in Bethel per ivi far sacrificio al vero Dio; qui pertanto bandite da voi tutti gl'Idoli profani; qui deponete la vana idolatria; qui purgate con lagrime i vostri errori, e mutando in segno di rinovazion di spirito i vostri vestiti, disponetevi al santo e intemerato culto del mio Dio: *Qui exaudivit me in die tribulationis meæ.* Se sono giuste, se sono sante queste parole dette con semplicità dal buon Jacob, impariamo noi Signori miei da que' primi, e ancor rozzi tempi, che a' luoghi santi, a' luoghi di orazione, e di Sacrificio, non si deve andar con idoli riserbati, e nascosti nel cuore, e molto meno andar si deve per trovar nuovi idoli da onorare in Chiesa, che è la vera Bethel, cioè, la vera Casa di Dio in Terra. Udite le parole d'Israele, non vi fu tra quell'incolta Gente chi non si compungesse, chi non mutasse il vestimento, e tutti unitamente *Dederunt ei Deos alienos quos habebant, & in aures, que erant in auribus eorum*: portarono a lui quanti Idoli avevano, e per nè pur conservar la memoria dell'Idolatria antica, e gli orec-*

chini, e ivezzj, e le collane, e le gioje, e quanto fu d'ornamento a quegli osceni Simolacri, consegnarono a Jacob. Non fu questo piccolo spoglio, nè dalla sola materia ricavar si poteva poca ricchezza. Ma Jacob non era sì poco inimico a que' Numi, che riferbar ne volesse le Ceneri. Presa per tanto tutta quella superstizione di cose, la calpestò tutta, e tutta ammassata insieme, *Infodit subter terebinthum*: la forterrò sotto a un terebinto, che per esser Albero tristo e funesto, altro non produce, che resina, e pece: materia ben confacevole alla sepoltura di quelle oscure Deità. Gradi Iddio un tal'atto, nè fu lento a ricompensarlo. S'incamminò Israele verso Bethel con tutti i suoi, e quantunque contro di lui già fremessero attorno i Popoli Cananei, con tutto ciò: *Terror Dei invasit omnes per circuitum Civitates; & non sunt ausi persequi recedentes.* Cadde sopra i Cananei un tale spavento dal Cielo, che quasi passar vedessero brigate di Tigris, o di Leoni, tutti miravano, e nessun, quantunque acceso d'ira, e vendetta, ebbe ardir d'affrontargli; onde Jacob passando felicemente fra gli attoniti, e sbigottiti inimici, arrivò felicemente alla pietra dell'antico suo ammirabil Sogno; sulla pietra eresse l'Altare, sacrificò all'Altissimo, sciolse il volto; e santificando attorno tutto il luogo, ad esso diede il nome di Bethel; *Appellavitque nomen loci illius, Domus Dei.* Non tema pertanto nè dell'inimica atroce Città, nè di tutto l'Inferno la Città di Dio, quand'ella è santa; tema di sè, tema del volubil suo cuore; e se vuol esser da Dio difesa, guardi di non condur Idoli in compagnia. Così Jacob sempre fra timori, e pur sempre sicuro, giunse alla fine nel cuor della Terra promessa. Ma perchè la sicurezza genera l'ozio, e l'ozio produce la negligenza, e dimenticanza della Legge, e di Dio; perciò è che Iddio, che ben sa l'arte tutta di condurre i suoi eletti alla Terra de' Viventi, dopo qualche Mese di tranquillità, tornò ad esercitare il suo diletto Israele. Aveva Rachele partorito in Mesopotamia un Figliuolo chiamato Giuseppe, e nella Cananite concepito ne aveva un'altro; ma nell'ora del parto *periclitari cepit*, entrò in pericolo, e il pericolo arrivò sì oltre, che *Imminente jam morte, vocavit nomen Filii sui*

*Benoni, idest Filius doloris mei.* Agonizzando appellò il già partorito Figliuolo eo'l nome di Benoni; che significa, Figliuolo del mio dolore; e lasciando il caro Benoni in braccio del piangente Padre, da esso, da' Figliuoli, e da tutti, in età di circa 40. anni passò all'altra Vita. Qual dolore provasse di tal perdita Jacob, può facilmente arguirsi da ognun, che si ricordi qual Donna fusse ancor nel suo fiore Rachele, e rifletta alle tante fatiche durate da Jacob per averla da suo Padre, e alla sontuosa Piramide, che egli, come riferisce il Bortolotto, fece inalzare alla memoria di lei. Ma noi per finire con qualche moralità, riflettiamo quante sian l'opere nostre, che

chiamar si possono Figliuole del nostro dolore. Cupidità, ire, amori, vendette, che tanto partoriscono al fine? Jacob, morta la Madre, mutò il nome al Figliuolo, e chiamollo Figliuolo di destra; ma qual dell'opere nostre dir si può Figliuola di destra, di virtù, e di forza? anzi qual dir non si deve parto di debolezza infelice, se dopo d'aver spesi, e sudori, e anni, e vita per condurle a fine, pianger dobbiam dipoi morendo d'averle ancor concepute? Altri pensieri, vasti disegni, idee sublimi sono i nostri concetti; ma o quanto costano sì fatti concetti, se essi costan la vita vanamente impiegata per morire in parto, e non altro che dolore partorire in morte!

## LEZIONE CXI

*Joseph cum sexdecim esset annorum, pascebat gregem cum Fratribus suis.*

Cap. 37. n. 2.

Prima, che altra cosa, di Giuseppe si riferiscono i Sogni; per intelligenza de' quali, di tutti i Sogni si tratta la Dottrina.



Rima di finir la Vita di Jacob, conviene incominciar quella di Giuseppe, e incominciarla da' Sogni; mentre che sognando ancora si rese Giuseppe sì degno di osservazione, e d'istoria. Sei furono i Sogni, ne quali egli segnalò il suo nome. I due primi furono suoi proprj da lui sognati; i due seguenti furono di due Egizj con lui prigionieri; gli ultimi due furono di Faraone Re dell'Egitto. I suoi primi non furono da lui intesi, furon solo ingenuamente riferiti a Fratelli, e al Padre; gli ultimi quattro non intesi solamente, ma furono ancor fedelmente interpretati a i loro Autori da lui. Tutti cagione furono di gran novità; e tutti da noi si devono spiegare. Ma perchè tali Sogni intender non si possono, se prima intesa non si è tutta la dottrina de' Sogni necessarissima all'intelligenza di

molte Profezie antiche, noi in primo luogo spiegheremo oggi tutto ciò, che a' Sogni in generale appartiene; ed in secondo, lasciati gli altri al suo giorno, spiegheremo i primi due Sogni del Pastorello Giuseppe. Piaccia al Signore che dalla Lezione de' Sogni impariamo a più non sognar vivendo; e diamo principio.

Varie furono sopra i Sogni le opinioni de' Filosofi gentili, altri troppo, altri nulla stimandogli. Xenofane, ed Epicuro nessun caso facevan de' Sogni. Proragora, ed alcuni Stoici tutto ciò, che sognavano, aveano in conto di oracolo. I Poeti tra gli uni, e gli altri, battendo la via di mezzo, nè tutti i sogni ammettevano, nè tutti rigettavano; ma ammettendone alcuni come veri, altri rigettandone come falsi e bugiardi, dicevano, che giù nel profondo, là dove presso il quieto, e taciturno Lete ha la sua Regia il sonno, Regia fatale, a cui

DOB.

non v'è chi si appressi, che preso non rimanga, e sepolto dall'eterno oblio, vi sono due Porte, d'avorio l'una, l'altra di corno, dozzinale, e trito, quanto inferior di materia, tanto superior di qualità, e d'uso; imperocchè da queste due Porte usciva, secondo i Poeti, sopra la Terra la dipinta, e varia Turba de' Sogni; con tal legge però, che dalla Porta d'avorio uscirono potessero solamente que' Sogni, che vengono per ischerzar fra loro alla morefca, e per ischernir colle colorate, e varie fantasie la mente degli addormentati Mortali; ma dall'altra fatidica Porta non ad altri Sogni era dato l'uscire, che a quelli, che quasi Messaggieri degli alti Dei sù vengon dall'Inferno, per far sapere a chi dorme le future cose nascose, i decreti de' Numi, e il destin delle Stelle. Così dicevano i Poeti; e perchè essi per abbellir le lor Favole, leggevan talvolta la divina Scrittura, più di que' Filosofi poetando s'appressarono al vero. Ma noi ripurgando la Verità da ogni Favola dir dobbiamo co' Sacri Interpreti, che tre sono, non due, le Porte de' Sogni: una terrestre, l'altra infernale, e la terza celeste; imperocchè tre sono le cagioni efferttrici de' Sogni, cioè, la Natura, il Demonio e Iddio; e perciò ancora tre sono le spezie de' Sogni. La prima spezie è de' Sogni naturali; la seconda è de' Sogni preternaturali; la terza è de' Sogni soprannaturali, e divini, de' quali solamente qui parliamo; ma perchè questi ultimi confonder si possono con que' primi, di quelli ancora dir dobbiam qualche cosa.

I Sogni naturali han molte cagioni, e benchè queste ridur si possano tutte ad una sola, cioè ad alterazione d'umori; perchè nondimeno gli umori in noi alterar si possono o per cagion fisica, com'è influenza di Stelle, intemperie di Cielo, inedia, o crapula, ed altri di sì fatta maniera; o per cagion morale, qual'è la concitazion di nuovo affetto, e l'impressione più veemente, che nella fantasia, e nel cuore fecero per i sensi desti le cose del giorno; perciò è, che vario sia di notte lo stuolo de' Sogni; ed or dormendo ci paja di combattere, ed or di fuggire; or di volare, ed or di giacere; ora di piangere, ed ora di ridere, e talvolta ancor di filosofare, e filosofando di credere di non dormire; secondo che la flemma, l'atra, o flava bile dà moto al fan-

gue, e suscita nella fantasia gli spiriti. Così volle Iddio; e la Natura, che di lui è fedelissima Ministra, si compiace, che allorchè dalle tenebre è chiuso di questo Universo il Teatro, si apra in noi una nuova, non aspettata Scena di cose; e che finiti capricciosi Personaggi comparendo all'improvviso contraffacciano allor tra le tenebre quanto di operazioni, di tumulto, e di strepito vede farsi da noi nel Mondo il Sole; e l'imitazion sia sì naturale, ed espressiva, che se i Sogni sono tutti i beni, tutti i mali, di chi dorme; tutti i ben, tutti i mali di chi veglia altro non sia che Sogno; e di ogni cosa quaggiù dir si possa: *Velut somnium surgentium, Domine, imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Pl. 72. Come sogni s'vaniran tutte le superbe figure, che rappresentano gli Uomini in Terra. I sogni s'vaniscono quando gli occhi si aprono al giorno; e tali figure si dileguano quando al giorno si chiudono in morte. Folle è pertanto chi crede a que' Sogni; ma saggio non è certamente chi crede a queste apparenze. Onde se Pittagora per ben sognare amava addormentarsi al suon di qualche dolce sinfonia; noi per non sognar male svegliar ci dobbiamo al suon delle vigorose parole di Paolo Apostolo, che dice a tutti: Fedeli miei non credete a gli occhi, credete alla Fede: *Præterit enim figura hujus mundi*: imperocchè ogni cosa in Terra passa, e si dilegua a guisa di sogno.

I Sogni preternaturali lavorati sono per mano di Fabbro non scherzoso, ma protervo; e tanto più protervo, e maligno, quanto più scherzoso, e dilettevole; imperocchè siccome v'è il Demonio meridiano, così v'è ancora il Demonio notturno, che non è mai che dorma a' nostri danni; e per danneggiarci più insidiosamente aspetta che noi dormiamo, e alterando allora i nostri umori suscita que' fantasmi, che copertamente attacchin la mischia con chi dorme, e poi da chi è desto a viso aperto riportin la vittoria. Altro non può dirsi di tali Sogni. Nè ciò permette Iddio senza ragione; così egli in prima ci fa sapere, che quaggiù non v'è nè tempo, nè luogo di riposo; mentre riposando ancora ci convien talvolta combattere; ond'è che la Chiesa timida Spofa, e Madre, con santa voce supplica, e im-

implora il suo Sposo per i suoi Figliuoli ancor quando dormono: *Procul recedant somnia, & nocturnumphantasmata*. Così in secondo luogo discuopre noi a noi medesimi, e veder ci fa in quale stato si trovi il nostro cuore; essendo che non v'è cosa, da cui arguir meglio si possa la disposizione del nostro interiore, che da quegli affetti che si risvegliano, e s'infiammano in noi non per elezion, ma per consuetudine, quando dormiamo. Così finalmente gode Iddio che i suoi Eletti per l'abito già fatto in Virtù, ancor dormendo vincan l'Inferno, e l'Inferno abbia questo scorno d'esser superato da noi nel nostro Sonno. Dormiva Francesco Xaverio, e il Demonio, che più non ardiva di affalirlo di giorno, l'affalì di notte con un di que' Sogni che escon dall'Inferno, e pur son lusinghevoli. Ma il Xaverio ancor addormentato era sì ben disposto a combattere, ed era sì guernito di tanta resistenza, che versando per orrore sudore, e sangue, affogò tosto il reo fantasma, e riportò quella vittoria, per cui non men dell'eroiche sue fatiche bello rimase il sogno di lui, e fece sapere, che ad occhi chiusi ancora si può vincer quell'inimico, col quale tanti, etanti nè pur san combattere ad occhi aperti.

I Sogni soprannaturali finalmente escono da chiare luminose porte; e vengon dal sen della prima Verità, che in varie maniere, e guise rivela ciò, che si compiace, che quaggiù fra noi si sappia de' tempi futuri, e de' reconditi arcani. Quattro, secondo i Dottori, e i Padri, sono i modi co' quali Iddio ciò far costumò fin dal principio. Il primo è quando egli stesso in forma visibile apparendo, udire, e veder si lascia da' nostri sensi; come si crede, che veduto, e udito fosse nel Paradiso terreste da' nostri primi Genitori: Il secondo è quando in forma parimente visibile, e in corpo apparente spedisce gli Angeli suoi, acciocchè essi dicano a noi ciò, che egli dice; come per lo più succede in tutte quelle, che Apparizioni si chiamano: Il terzo è quando Iddio, in luogo di fare apparizioni sensibili a noi, fuor de' sensi chiama, e solleva lo Spirito di que' Felici, che vuol far partecipi degli altri suoi segreti; e tali sono quelle, che Estasi, e Ratti si appellano; e succedono in Anime san-

te, e molto esercitate nell'orazione: Il quarto finalmente, che non solo ad Anime pure, e tante, come a i due Giuseppe, a Giacob, a Daniele, e ad altri, ma ancora ad Uomini perversi si concede, come a Faraone, e a Nabucodonosor, è quando si prevale de' Sogni, e da' Sogni fa dire, o vedere ciò, che rivela; onde i Sogni ancora sono Oracoli, quando vengon dall'Eterna Verità. Queste sono le classi, alle quali si riducono i Sogni; nè oltre di queste v'è altro modo di sognare. Ma perchè i Sogni, quantunque di origine, e di natura diversi, tutti nondimeno son Sogni, perciò anche essi in alcune cose convengono fra loro, ed in altre differiscono. Convengono essi primieramente nella Sostanza, perchè tutti consistono, come vuole la Filosofia più probabile, in alcuni Spiriti animali segnati, ed impressi delle immagini di quegli Oggetti, che noi a di chiaro conosciuti abbiamo co' nostri sensi; i quali Spiriti, allorchè dalla memoria, dove quasi in Guardaroba riposti tutti, ed ammassati riseggono, suscitati sono, e portati nella Fantasia, dove non altrimenti, che in ben distinta, ed ordinata Galleria contemplati sono dall'Anima, lasciano il nome di Spiriti, ed ora Spezie, ora Fantasmi, ed or Sogni di notte si appellano. Convengono in secondo luogo nell'appartenere che essi fan tutto alla Fisica, nulla alla Morale; cioè, in essere un'operazione naturale non libera, che in noi si fa, ma non da noi, cioè senza nostro consiglio, o senno; e la ragione di ciò è perchè alla libertà si richiede non solo l'uso della Ragione, ma richiedesi ancora l'uso di quella potenza, che si dice Giudicativa, ovvero Estimativa ragionevole; la qual potenza nel Sonno riman totalmente legata; quantunque ancor fra'l dormire rimanga qualche forte di discorso, come vuole la buona Filosofia, e mostra l'Esperienza di chi discorre in sogno, ed arguisce, e si tien lungo tempo su'l filo del buon discorso. Ond'è che i Sogni benchè discorsivi nè sono liberi in sé, nè liberi sono ne' moti, negli affetti, e nelle risoluzioni, che cagionano nell'appetito, nè per molto che si sogni, a peccato, o a merito ascrivere si può il sognare. Che se Iddio lodò l'Elezion, che della Sapienza fece Salomone in sogno: ciò fu per la buona disposi-

zion

zion di cuore, che quel Re sognando ancor dimostrò; se pure il Sogno al favellar che faceva Iddio con Salomone, non passò in estasi, o ratto, come vogliono alcuni dotti Autori: chechè sia però di Salomone, certo è che in sogno regolarmente parlando non riman libertà; e tutti i Sogni in ciò convengono d'essere operazioni fisica, non morale. Ma benchè in questa parte convengano tutti; essi nondimeno sono fra se differenti in molte cose, e particolarmente in una, che sola fa a nostro proposito, e questa è l'accennata di sopra, cioè, che alcuni son puri Sogni, ed altri sono Rivelazioni divine; e perciò alcuni desider si devono come pazzi, ed altri adorare come Oracoli. I Sogni naturali sono pazzie di cervelli addormentati, e guai a chi ad essi quasi simboli di mente naturalmente indovina dà fede, o da essi prende regola delle sue operazioni. Si osservino i Sogni co' Medici per arguir da essi la tempera de' nostri umori: Si osservino cogli Asceti per esplorar la disposizione abituale del nostro cuore: Si osservino ancora quando essi ci pongono in qualche giusto terror de' nostri peccati, o quando ci insegnano qualche verità indubitabile spettante alla riforma de' costumi; imperocchè la Verità, da qualunque parte ella venga, sempre è bella, sempre è amabile, e abbracciar sempre si deve; ma si lasci l'osservazione de' Sogni solo per far delle cose occulte, e future, l'Indovinatore, e il Maestro; se a tanti peccati che si fan vegliando, aggiunger non vogliamo ancor quelli, che si commetton dormendo. I Sogni preternaturali non solamente son vani, e pazzi, ma sono ancora insidiosi, e malvagj, che o ci tingono la fantasia di colori assai più lusinghevoli del vero, o ci fan piegare ingannevolmente alla Superstizione; chi pertanto in essi affissa l'occhio, e gli ascolta, altro non fa che prender la guida al suo precipizio. I soli Sogni, che vengon dall'alto, e superan di luce la Natura, son quelli a' quali, come a parola di Dio, creder si deve, e ubbidire; imperocchè siccome il credere ad altri Sogni, così il non credere a questi, altro non è, che peccar contro quella fede, che a Dio solo come a prima Verità è dovuta. Chi ad altri Sogni è soggetto, per ischernò si chiama, *Somniator*; ma chi di questi è capace o di

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

ricevergli in se, o di spiegarli in altri, per sua lode è detto or *Propheta*, or *Videns*; sol perchè, come disse Filone: *Interpres est Dei intus dictantis oracula.*

Or qui è dove entra il dubbio più difficile di questo difficilissimo punto di Lezione, ed è. Se i Sogni son tutti Sogni, e pure il credere ad alcuni, e il non credere ad altri è ugualmente peccato, come far si deve per distinguere quelli da questi, e sapere di quali ridere, e di quali compunger ci dobbiamo; quali sieno i naturali, o diabolici; quali i soprannaturali, e divini? Sembra insolubile questo dubbio; e pur esso non ha maggior difficoltà di quella, che abbia ogn'altra Rivelazione, o Apparizione, che sia; mentre di queste al pari dubitar si può da qual parte esse vengano. La risposta adunque comune a tutte queste sì fatte locuzioni divine, o in sogno, o in vigilia, o in rapimento, o in estasi esse sieno, è che le divine operazioni hanno, dirò così, una tal foggia di vestire, e distinte sono da certi loro particolari caratteri, che confonder non si possono coll'operazioni di altri Autori; e siccome ciascuna voce fra noi suona diversamente dall'altre, e dall'altre tutte, quantunque innumerabili siano, si differenzia; così la voce di Dio ha un tal suono, che da ogn'altra voce, e idioma, e favella, si fa tosto distinguere. Il primo carattere adunque del Sogno soprannaturale, e ciò che si dice del Sogno dicasi ancor della Rivelazione divina, è che esso non favella mai di cose futuri, impertinenti, curiosi, e vane; ma o con voce espresa, o con immagini figurative, e simboliche, parla sempre di cose di grand'affare, e di Verità di gran conseguenza ne' Principati, e ne' Regni; come può osservarsi in tutti i Sogni riferiti dalla Sacra Istoria. Perchè nondimeno questo primo carattere può esser contraffatto e falsificato dal Demonio; perciò il secondo carattere inimitabile ad altro Artefice, è una tal luce, un tale splendore, che siccome saper non lo può chi non lo vede, così chi veduto l'ha una volta, dubitar non può, che esso non sia splendore del divino Volto; in quella guisa che alcune Verità, che dalla Scuola si chiaman Verità di primi principj, stavillan per se di tanto lume, e tali appariscono tosto, che arrivano, che non v'è intelletto per idiota, che sia, che non le conosca, e non

O o le di-

le distingue da qualunque fallacia, o menzogna. Il terzo carattere comune ancora alle Vocazioni, alle Locuzioni interiori, e a qualunque Ispirazione Celeste, è una tal commozione di cuore, un moto di affetti sì puri, sì limpidi, e tanto conformi a tutte le leggi, che all' Anima non riman luogo da dubitare dell' Autore; e dagli effetti non arguisce solamente, ma sperimenta ancor la cagione; onde disse S. Gregorio: *Sancti Viri inter illusiones, atque revelationes, ipsas Visionum voces, atque imagines, intimo quodam sapore discernunt.* Lib. 4. Dial. cap. 28. e S. Ignazio ne' suoi Esercizj Spirituali, in questo carattere, quasi in pietra di Paragone, vuol che siano esaminate tutte le Vocazioni, e Locuzioni interiori. Il quarto finalmente non è carattere proprio nè de' Sogni, nè delle Visioni; ma è una qualità conceduta alla Persona a tanto eletta; e consiste in quel dono di profetare, di cui chi è dotato non arguisce, nè congettura, ma vede, e cerne, ed evidentemente conosce la Locuzione di Dio in qualunque modo ella venga, e la distingue da ogn'altro suono; e tutto delle divine parole, e delle immagini vedute, e de' Simboli, intende il significato, e il misterio. Ciò che è un dono distinto dalla grazia del Sogno, o della Rivelazione, ed è tanto diverso che Nabucodonosor, e Faraone, anzi l'istesso Giuseppe, quantunque sognassero Sogni soprannaturali, de' loro Sogni nondimeno intendere non seppero il significato, e la mente. Nè è da far maraviglia che potendo Iddio usar maniere più nobili di favellare, servir si volesse nel Vecchio Testamento de' Sogni; imperocchè essendo i tempi d'allora, tempi rozzi, tempi incolti, e poveri di quelle Scritture, di que' Sacerdoti, e Ministri, de' quali abbondano tanto i nostri tempi; e da' quali noi felici non solo regola di credere, non solo norma di vivere ma notizia ancora, e rivelazione abbiamo di tutto ciò, che è necessario sapere; Iddio per confarsi colla sua grazia alla Natura de' tempi, de' luoghi, e delle Persone, e per non mancare a veruno, usò allora la maniera più dozzinale, e comune de' Sogni; e parlando ancora a chi sognava Verità necessarie alla privata, o alla pubblica istruzione degli Uomini, fece sapere, che dove non arriva nè valor d'ingegno, nè

forza di studio, e di sapere, arriva un Sogno quando parla Iddio; mentre in Sogno Iddio rivelava que' Segreti, che ignoti erano a tutta la Sapienza umana. Veniamo ora a Giuseppe.

Era questi leggiadro Figliuolo della bella Rachele, era giovinetto ancor di 16. anni, era Pastorello, era semplice, era innocente; e per la sua innocenza era fra tutti i Fratelli singolarmente amato dal Padre: *Israel autem diligebat Joseph super omnes Filios suos.* Ma se era amato dal Padre, molto più era amato da Dio. Giacob per distinguerlo dagli altri Figliuoli: *Fecit ei tunicam polymitam,* gli fece una toga, o sopraveste talare tessuta, e ricamata di varj arabescati colori; nè vestillò in tal foggia senza misterio. Filone Ebreo nella Veste variamente dipinta di Giuseppe già in Ciel destinato Salvator dell' Egitto, intende la molteplicità della dottrina, delle Scienze, e delle Virtù, di cui adorno esser deve un Uom civile, e politico: *Nec alienum est à proposito, quòd tunica varia vestitus dicitur Joseph; nempe rerum civilium administratio, res est multimoda, & varia, multas recipiens mutationes; Personarum, rerum, causarum, locorum, & temporum diversitates.* Or se il Nocchier deve saper navigare a tutti i Venti, e solcar tutte l' Acque; non deve imbarcarsi chi non è vestito, come Giuseppe, di tutti i colori di sapere, e di valore. S. Gregorio dice, che la veste lunga, e talare significava la perseveranza nel ben fare, e la costanza, che in virtù ebbe sino al fine Giuseppe. *Hinc Joseph, qui inter Fratres usque in finem justus perseverasse describitur, solus talarem tunicam habuisse perhibetur; nam quid est talaris tunica, nisi actio consummata?* lib. 1. Mor. Felice, beata Città di Dio, se tal' usanza di vestir correffe dentro le sue mura; nè altra foggia d'abiti vedesse in noi che quella sola, la quale vestir ci può bene, e adornare allorchè prima di entrar nell' eternità, di tutto saremo spogliati dalla Morte. Ma se Giacob distinse Giuseppe colla veste colorata, e talare, Iddio volendolo ancor egli distinguere, lo fece sognare; e co' sogni ò quanto segnalato lo rese, e singolare! Due volte egli sognò; e perchè Iddio così voleva per gli alti suoi fini, l' uno, e l' altro sogno narrò Giuseppe con tutta semplicità al Padre, e a

Fra-

Fratelli. Narrando il primo sogno, disse così: *Audite somnium meum, quod vidi: putabam nos ligare manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum, & stare; vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum:* Fratelli miei fare silenzio, e udite il mio sogno. Mi pareva con voifegar il grano nel Campo; ma essendo io minor di tutti voi, fuor che di Beniamino, il mio manipolo pareva a me, che maggior fosse de' manipoli vostri. E sso, non so come, mi andò crescendo fra le mani; e tant' alto si rese, che i vostri rimasti assai minori di lui, a lui s' inchinarono, e in atto di adorazion l' onorarono. Riferendo dipoi un' altro giorno il secondo sogno coll' istessa semplicità, e innocenza, disse a gli undici suoi Fratelli: *Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me:* Io viddi sognando il Sole, e la Luna, e undeci Stelle cadermi quasi umili a' piedi, e verso di me far atto di riverenza, e di adorazione. Tali furono i sogni del Fanciullo, e Pastorello Giuseppe; e come essi appunto s' avverassero, lo vedremo allorchè

vedremo Giuseppe nel secondo Soglio d' Egitto ricevere quasi in contegno di Re de' suoi undici Fratelli le genuflessioni, ed i pianti. Per ora basti dire, che in Giuseppe, detto Salvator d' Egitto, secondo l' allegoria fu significato il Salvator del Mondo, che essendo stato dal suo Popolo, e tradito, e venduto, e percosso, e crocifisso, veder si farà nell' estremo giorno in Soglio di Gloria; e allorchè il Sole, e la Luna con tutte le Stelle; e i Principi, e i Monarchi con tutti i Popoli della Terra star dovranno sotto al suo piede; e pallidi, e tremanti aspettar la lor sorte, l' esser loro eterno da lui, che di tutti volle comparir minore fra noi: in quel giorno sapremo quanto veri sian gli Evangelj, che ora da tanti, e tanti son tenuti in luogo di Sogni; e quanto sian vani i Sogni, che in Egitto, e in Caldea son chiamati co' l' nome di ricchezze, di piaceri, di potenza, e di gloria. Felice chi per tempo al lume di tali Scritture disimpara a sognare; e conosce che in Babilonia altro non v' è di grande, che apparenze, e sogni.

## LEZIONE CXII.

*Igitur Joseph ductus est in Ægyptum.*

Cap. 39. num. 1.

Giuseppe, per la sua virtù odiato da' Fratelli, a' Fratelli narra i suoi Sogni; i Fratelli infelloniti, presolo a man salva lo gettano in una Cisterna, poi lo vendono agl' Ismaeliti; questi lo rivendono ad un Uom potente di Egitto, in Casa del quale egli riporta segnalata Vittoria di Pudicizia; ma come reo indegnamente è accusato, ed è messo in Prigione.



I Sogni di Giuseppe succedono i suoi avvenimenti; ma gli avvenimenti suoi, ò quanto furono al principio diversi da i Sogni di lui! Sognò egli di essere adorato da una buona parte di Cielo, cioè dal Sole, dalla Luna, e da undici Stelle; e qual felicità sperar non poteva, chi fra le Stelle vedevasi in posto

sì riguardevole? Ma quali poi fossero gli accidenti di Giuseppe, lo vedrem fra poco nella Lezione; ora per esordio delle sue lagrime, basti dire, che egli fu venduto, e condotto Schiavo in Egitto. Schiavo Giuseppe Figliuol di Rachele, amor di Giacob, speranza, e diletto delle Selve Cananee? E qual fù la cagione, chi l' Autore, e come tessuta fù la tela di tante dif-



grazia? la risposta di tal domanda farà la materia di questa Lezione; ediam principio.

Se Giuseppe stato fosse un Giovane scorretto, un Pastor dissoluto, e scellerato, nessuno, a mio credere, si maraviglierebbe della sua disavventura; anzi ciascun direbbe, che la sorte a lui fece giustizia. Ma essendo egli un Pastorello d'illibata innocenza, ed di cuore non men bello, che di volto, è difficile non far maraviglia, che un Giovanetto sì amabile fusse sì maltrattato dalla fortuna. Gli Espositori però, riflettendo alle solite ammirabili vie della Provvidenza divina, più che degli accidenti di Giuseppe, si maravigliano di chi crede in Dio, di chi spera la mercede eterna, e pur quasi a novità si smarrisce allorché sente un Giusto in travaglio, come se Iddio impegnato si fusse di condur fra gelosini, e rose, i suoi Eletti agli alti posti della Gloria. Non è questa la Condotta del Signore. Egli pruova ognun che ama; e perciò noi rintracciando l'origine degli amari accidenti di Giuseppe, colle Scritture, e co' Padri discorrer possiamo così: Giuseppe era innocente: Giuseppe era giusto: Giuseppe a Dio era caro, dunque Giuseppe esser messo doveva a pruova di lungo pianto; così fu trattato Abele: così Noè: così Abramo: così Isac: così Giacob; e così in Giuseppe stabilir si deve, che la Virtù in Terra scompagnar non si può da fatica, e sudore; e chi vuol Virtù senza travaglio, vuole una Virtù, che non si trova nella divina Scrittura, che non corre nella Santa Città; Virtù di bassa lega, e di nessun valore nel cospetto di Dio. Ma se Iddio per il suo amor voleva, che la Virtù di Giuseppe fusse provata, i Fratelli di Giuseppe coll'odio loro seppero certamente, permettendolo Iddio, farne la pruova: e questa fu l'immediata origine di quelle lagrime, che spiegar dobbiamo. Molte furono le cagioni, per le quali Giuseppe venne in dispetto de' suoi Fratelli maggiori. La prima fu, che egli più degli altri piacque al suo Padre Isdraele; né Isdraele poteva non amar più degli altri, e da tutti gli altri non distinguer quel Figliuolo, che per la sua innocenza piaceva singolarmente a Dio; ma perchè la distinzione, e la singolarità dà su gli occhi a quelli, i quali vorrebbero del pari gode-

re i privilegj de' Giusti, e la libertà degli Empj; perciò è che i Fratelli di Giuseppe si nojarono tanto di lui, e l'ebbero tanto in fastidio, che, *Oderant eum, nec poterant ei quidquam pacifice loqui.* cap. 37. per l'odio che gli portavano, non sapevan mai dirgli una buona parola, nè fargli giammai un buon volto. O' Fratelli di Giuseppe, o' Isdraeliti Figliuoli di Giacob, e da chi sarà amata la Virtù, se da voi è sì mal veduta? dove si ritirerà a vivere l'Innocenza, se ancor fra voi Patriarchi del Popolo di Dio ella è offesa? Che si viva male in Babilonia, non è maraviglia: Babilonia non fa viver bene; ma che nella Città di Dio sia odiato ancora chi vive bene: questo per verità è troppo. E pure a tale si arriva, quando nel Popolo di Dio prevale il cattivo costume, che per viver bene convien ritirarsi in segreto, ed esser buono in privato, per non incontrare i motti, e gli strali di chi s'offende della Virtù. La seconda cagione dell'odio fu lo zelo del buon Giuseppe. Era questi innocente; ma perchè l'Innocenza in lui non era debolezza di cuore, era amor di osservanza, era timor di Dio; perciò vedendo egli le non buone vie de' suoi Fratelli maggiori, ed osservando i loro scorretti, ed dissoluti costumi, sentì pungerli di pietà, e di zelo; ma nulla potendo per la sua età minore, ricorse al Padre, e *accusavit Fratres suos apud Patrem crimine pessimo*: e accusò i Fratelli di deformità, e di abominazione; acciocchè egli con paterna cura ponesse rimedio. Qual fusse il deforme, e nefando peccato degl'Isdraeliti, è controverfo dagli Autori. Teodoro stima, che quella parola *Crimen* non significhi verun peccato in ispezie, ma significhi in genere una vita licenziosa, e malvagia, e che perciò Giuseppe accusasse i Fratelli d'un viver non tollerabile nel Popolo di Dio. Il Tostato, e San Tommaso crede, che il peccato pessimo fusse quel, che da Casisti è detto Bestialità, per cui nascer possono e Satiri, e Centauri, ed altri Mostri sì fatti tra gli Armenti. La spiegazione però più comune è che il pessimo peccato sia il peccato, per cui destrutta fu Sodoma, e di peccato ancora Pentapoli. Qualunque fusse il peccato degl'Isdraeliti, è certo, che Giuseppe accusandogli, fece con molta lode ciò, che altri fanno con molto biasimo.

mo. Egli in prima accusò i Fratelli non per livore, o vendetta, che sovente si ammantano di zelo; ma per carità, e amor d'Innocenza, come si raccoglie da tutto il Testo: in secondo luogo gli accusò non di quel che gli suggeriva il sospetto, o il genio d'interpretar male tutte le azioni altrui; ma di quel che egli sapeva, e avea veduto: finalmente non gli accusò a chi prende l'accusa solo per farne materia di Cianciare, e di morder ne' circoli; ma gli accusò in segreto al Padre, che solo poteva correggere, e rimediare. Onde l'accusa per tutte le parti fu giustificata, e santa. Ma una tal fantia non piace a chi vuol ardere, e si adira con chiunque occorre a spegner l'incendio; e perciò i travati Isdraeliti da ciò presero nuovo motivo di malvolere al buon Fratellino. La terza, ed ultima cagione dell'odio furono i Sogni di Giuseppe. Sognò egli, come detto abbiamo, cose grandi di sé, e ciò, che sognò, riferì al Padre, e a' Fratelli. Il Padre, che non era nuovo in sì fatti Sogni; *Rem tacitus considerabat*: fra se andava considerando la nuova Stella, che sopra di Giuseppe sorgeva; ma la nuova Stella, e la bella luce dell'odiata fronte, nel cuor de' Fratelli *Majoris odii seminarium fuit*: seminò nuove, e più acute fiamme di rancore, e di rabbia; e perchè, come notò Aristotele, *Fratrum contentiones, ac ire sunt acerbissima; & qui se nimium amant, hi se nimium odio habent.* 7. Polit. l'odio che nasce tra' Fratelli, e Congiunti, che più amar si dovrebbero, è l'odio più vemente, e rabbioso; perciò al povero Giuseppe toccò a pruovar dopo Abele, qual sia la inimicizia de' Fratelli. L'Innocenza adunque di Giuseppe, l'amor di Dio, e l'odio de' Fratelli furono le cagioni, che per diversi fini si unirono a fare entrare in lungo pianto il tenero, e semplice Garzoncello di Ebron. Vediamo ora come da queste tre diverse cagioni fusse ordita la tela di quella Fortuna, che ci darà materia da spiegare fino al fine del Genesi.

Lontano da Ebron avevano gli adirati Fratelli condotte a pascere le lor Mandre negli erbosi, e fioriti prati di Sichem. Eran essi dieci di numero: sei Figliuoli di Lia, cioè, Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, e Zabulon: due Figliuoli di Zelta fantesca di Lia, cioè, Gad, ed Aser; e

Dan, e Neftali Figliuoli di Bala fantesca di Rachele. Tutti questi in brigata guidavano le Pecore; quando Giacob sollecito di loro, chiamò Giuseppe, e permettendolo Iddio, gli disse: *Vade, & vide si cuncta prospera sint erga Fratres tuos, & pecora; & renuntia mihi quid agatur.* cap. 37. Padre incauto, Giacob addormentato: tu sai qual sia l'animo de' Maggiori verso questo penultimo tuo Figliuolo, e pur da te lontano ad essi lo mandi, quale Agnello fra' Lupi. Magiacchè quando Iddio disposte ha le forti, anche i Profeti son ciechi, nè v'è prudenza che vaglia ad impedirne il corso, mandalo pure; prima però che egli parta da te, miralo, contemplalo, abbraccialo, soddisfa in esso al paterno tuo amore; perchè quanti anni, e quanto amari passeran prima, che tu riveder lo possa! Il buon Giuseppe a null'altro pensando, che a tosto obbedire, al Padre rispose, come risponder deve ogni Figliuolo, *Præsto sum*, io son pronto, e con tutta prontezza andò in Sichem; e perchè in Sichem non trovò i Fratelli, andò a Dotaim luogo a lui di flebil memoria. Lo videro da lontano i Fratelli, lo riconobbero alla dipinta veste, e quasi Avolto veduta in valle la Colomba, si alzarono da giacere, e fatta radunanza: *Ecce*, dissero, *Ecce Somnator venit; venite, & occidamus eum, & mittamus eum in Cisternam veterem: dicamusque, fera pessima devoravit eum; & tunc apparebit, quid illi profint somnia sua.* Fratelli, ecco il nostro Sognatore, ecco il Visionario, che da se viene a dar nella rete: l'occasione è bella: il Padre è lontano: egli è solo: la Cisterna è vicina; e noi nascosto il Cadavere possiam coprire il fatto. Sbrighiamoci adunque di quest'Arditello, e vediam ciò, che a lui giovino i suoi Sogni. Che di più, che di peggio dir si poteva là dove nè Iddio si adora, nè la ragion trale Fiere si ascolta? e pure a questo si arriva, quando si esce una volta di strada. Ma se brutali sono, o quanto sono ancor vani i disegni degl'Empj! Tutti del pari eran rabbiosi, tutti del pari desideravan la morte di Giuseppe quegli altieri Fratelli; e pure allorché stavano in punto di eseguir la scellerata loro risuluzione, un di essi, cioè, Ruben, che di tutti, come maggiore, era il Sacerdote, inorridito al delitto, propose un tempera-

ramento di mezzo da soddisfare la passione, e in un da salvar, come credeva, la coscienza, e disse: *Non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem; sed projicite eum in cisternam hanc, quae est in solitudine, manusque vestras servate innoxias*: Perdonate al sangue; del rimanente, se soddisfare vi volete di lui, gittatelo nella Cisterna, e lasciate, che ivi egli sia macerato dallo stento, e dal pianto. Non poteva questo Ruben parlar meglio, per servir, senza avvedersene, all'alta disposizione di Dio, di metter Giuseppe a pruova di atroce fortuna, e insieme di riserbarlo alla destinata sorte; ma Ruben non parlò da vero Isdraelita. Aveva egli buona intenzione nelle sue parole, perchè sottratto Giuseppe dalle mani de' Fratelli, pensava di liberarlo poi dalla Cisterna, e rimandarlo al Padre: *Hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere Patri suo*. Ma per ciò fare, è qual dottrina egli adoprò! *Nec effundatis sanguinem, sed projicite eum in cisternam hanc, & manus vestras servate innoxias*. Non spargete sangue, non macchiate di colpa le mani, e fate ciò che volete. Che dottrina è questa, è Sacerdote Isdraelita? Le inimicizie, e gli odj non si esercitano solo colle mani, e co' ferro; anzi se è più soave il presto morire, che il viver lungamente in pena, come restar possono le vostre mani innocenti, se altro non lasceran esse da vivere a questo misero Fanciullo, che il suo sepolcro? Ma i buoni Isdraeliti udita la dottrina di Ruben l'approvaron come ottima, l'introdusser pur troppo nella santa Città, e per non esser rei si disposero ad esser malvagj. Mentre Giuseppe adunque affidato nella sua innocenza con allegro volto ad essi se ne andava, essi quasi Lupi con ceffo orrendo avventandosi a lui: *Consestim nudaverunt eum tunica talaris, & polymita*: gli strapparono l'invidiata giubba di dosso, lo strascinarono a forza per la Foresta, e allorchè il misero piangeva, allorchè or questo, or quello pregava, sordi alle lagrime, ciechi alla pietà, *Miserunt in Cisternam veterem, quae non habebat aquam*: giù con insulti gittaronlo nella orribil Cisterna; e quasi riportata avessero memoranda vittoria, allegri, e superbi, *Sedentes ut comederent panem*: attorno alle sponde del loro delitto si posero a sedere, e a banchettare, e a ridere sopra i profondi gemiti dell' oppresso Fratello. O

Dio! di quale eccesso noi siamo capaci, se prestì non siamo ad affogar quelle passioni, che si spesso ci sorgon nel cuore? I Padri in tal fatto riconoscono una vivace allegoria di ciò, che avvenne nel Calvario, quando languendo in Croce il Figliuol di Dio, il Popolo tutto della Santa Città: *Moventes capita sua*: lo scherniva nella sua morte, e i Soldati sotto la Croce si dividevā le spoglie di lui. Io oltre tale allegoria riconosco in questi inumani Fratelli un simbolo espressivo di quelli, che dopo che han peccato, in luogo di pentirsi, in luogo di udire i lamenti dell' oppressa innocenza, si pongono a ripolar sopra il loro peccato, e di esso fan trionfo, e festa, per infina a che caduti i miseri *in puteum interitus*, nel pozzo della sempiterna morte, sopra le loro strida eterne si faccia festa, si trionfi in Cielo. Ma per passar dagli empj al Giusto, e per dar luogo all' affetto, che direm noi del povero Giuseppe sepolto ancor vivente nella Cisterna di Dostaim? Piangeva egli dal suo profondo, ed i Fratelli su' l' verde prato ridevan di lui: egli gemeva quasi abbandonato Agnellino, e questi con Zampogne, e Flauti mettevano in rima i suoi lamenti; egli pensando a' suoi giorni passati, all' amor del Padre lontano, al suo stato presente, non sapendo che pianger prima, che dopo; non avendo più chi pregare, abbandonato da tutti, già mezzo languente giù nell' oscuro cercava una pietra, un sasso dove appoggiar la tenera fronte, e morire: e in tanto dolore non v' era chi lo soccorresse, chi lo racconsolasse un poco; che direm dunque di sì afflitto Fanciullo? Se ciascun parlar dovesse secondo il suo sentimento, non mancherebbe forse chi direbbe: Che giova credere, e sperare in Dio? che osservare innocenza, e candore; se a' buoni, e a i rei arriva la tempesta, e gli uni, e gli altri del pari tirati sono al profondo? Chi da se non sa aiutarli, in vano spera soccorso da altri. Altri se non sì pazzamente, direbber nondimeno: Ecco dove conducono certe stravaganze d' innocenza sempre accigliata; ecco il fin di chi vuol' esser più che Uomo; bisognava confarsi un poco più agli altri, e senza lasciare Iddio, tu dovevi, è Fanciullo, essere un poco più Uomo fra gli Uomini. Ma io per dir qualche cosa per consolazion della dolente innocenza, dirò a Giuseppe: Spera, confida, è innocente, tra le tue tenebre; per coteste vie pas-

far

far deve chi fu eletto a più alta sorte; nè a Dio è nuovo dalla polvere di morte alla prima altezza sollevar chi giace. Spera pertanto, è Giuseppe, confida in Dio; e se fino al sepolcro ti accompagnò l' Innocenza, nel sepolcro impara a fornirti di Costanza. Così io detto avrei all' abbandonato Fanciullo; perchè di quanto ho detto, egli a me, e a tutti fu documento, ed esempio. Or per andare avanti, che avvenne?

Mentre Giuseppe, già stanco di piangere, accomodava l' animo alla sua sorte, e ad occhi chiusi e lagrimosi aspettando il suo fine, con qualche interrotto singulto aspettava l' estrema agonia del suo cuore; Iddio mirollo dall' alto, si compiacque di lui, e per liberarlo, non spedì Angeli, non fece miracoli, ma occultamente conducendo a i prefissi segni i suoi decreti, quando il caso pareva disperato, allora fu, che fece comparire in quelle contrade alcuni Mercanti Madianiti, e nel punto istesso, che quelli passavano, pose in cuore a Giuda di far mercanzia del sepolto Giuseppe, e venderlo a' Madianiti. Giuda propose il suo pensiero a' Fratelli, i Fratelli acciecati da Dio, *Acquieverunt sermonibus illius*, contro quel, che furiosamente stabilito avevano, approvarono la proposizione di Giuda; e fattisi sulla bocca della Cisterna, chiamarono Giuseppe, e gli stesero la corda. Sorgi dalla tua morte, è Giuseppe, torna al giorno, e mira la luce che sopra di te già comincia a schiarirsi. Dalle sue tenebre alzossi il Fanciullo; pallido, semivivo, piangente uscì Giuseppe alla luce; e non sapendo che di se esser dovesse, tremava ad ogni cenno di que' Crudeli, e pur tremante ancora piacque a' Madianiti; onde accordato già tutto, *Vendiderunt eum Ismaelitis, viginti argenteis*: per venti monete d' argento, cioè, come si crede, per ottanta giulj, a gl' Ismaeliti, che Madianiti ancor si appellavano, fu venduto l' Innocente; e il primo Giuda colla sua vendita figurò il secondo Giuda traditore, che per trèta monete vendè quello, che fu non dell' Egitto solo, ma di tutto il Mondo Salvatore, e Salute. Son questi accidenti del viver nostro, è vero; ma chi v' è che non vegga fra tali accidèti giuocar la Provvidenza regolatrice di tutto, e quell' Amor che tutto dispone scherzar co' suoi Cari, qual col suo Pargoletto scherzava la Genitrice, che quando al Figlio mi-

naccia di lasciarlo giù dalle braccia cadere, e di gittarlo in Terra, allora è che più lo stringe al seno, e di lui tremante più si compiace, e prende diletto? Vero è che il giuoco della Provvidenza, e lo scherzo della divina Bontà con Giuseppe, non restò nella sola vendita di lui.

Contenti di se, e del loro guadagno, rimasero gl' Isdraeliti; nè si accorsero di ciò che fatto avevano. Essi volevano troncar la strada all' odiata grandezza di Giuseppe; e pure co' l' venderlo a' Madianiti, alla stabilita grandezza appunto, quasi per la via più breve, l' incamminarono; e quando credevano d' aver dell' Innocente trionfato, allora fu, che da Dio furon delusi. Ma Giuseppe attonito a' suoi impensati accidenti, mirando con occhio tremante i suoi Fratelli, con occhio riverente mirando i suoi nuovi Padroni, senza saper dove andasse, costretto dalla sua sorte, si licenziò dall' amata Terra, e in abito non suo, e per vie affatto ignote, giunse finalmente in Egitto, dove i suoi Padroni lo condussero. Non conobbero questi quale Schiavo avesser condotto; onde avidi solo di far di lui danaro, lo venderono tosto a un Uomo potente, per nome Putifare, Eunuco non per natura, nè per arte, ma per titolo e grado riguardevole in Corte. Qui vi perduta la libertà, il Padre, la Patria, e la speranza di più rivederla, incominciò Giuseppe a servire; e perchè ancor nell' ignobil mestiere si conservava in lui il suo bel cuore: *Fuit Dominus cum eo; & erat Vir in cunctis prosperè agens*: nulla faceva, che non facesse bene; nulla incominciava, che non conducesse a buon fine; e Iddio sì felicemente riuscir lo faceva in tutto, che del pari risplendendo in lui e il garbo, e l' ardir naturale, e la celeste lampada, il Padrone in breve mutando in venerazione il comando, diede a Giuseppe la libera amministrazione della sua Casa, e trattollo più da Confidente, che da Schiavo; *A quo praepositus omnibus gubernabat creditam sibi Domum, & universa, quae ei tradita fuerant*. cap. 39. Non v' arrossite di vostra fortuna, è Servi; interrompendo l' Istoria, esclama qui S. Ambrogio; *Servavit & Joseph*: ancor Giuseppe fu Servo: non insuperbite del vostro splendore, è Grandi: *Regnavit & Pharaon*: ancor Faraone fu Re; e tutti imparino quanto più risplenda nella divina Istoria un Servidor da bene, che un

Re non buono. *Habent quod imitentur, & discant: Conditionem mutari posse, non mores; esse in vernaculis libertatem, & in servitute constantiam.* lib. de Jof. cap. 4. Servendo adunque Giuseppe, dice Moisè, che il suo servizio fu sì fedele, e tanto fortunato, che raddoppiò tutto il capitale al Padrone. E' rara ne' Servidori la fede; rarissima ne' Giovani è l'attenzione, e la prudenza; e pure: *Benedixit Deus Domui Egyptii propter Joseph; & multiplicavit tam in adibus, quam in agris cunctam ejus substantiam; nec quidquam aliud noverat, quam panem quo vesceretur.* Iddio coll'opera di Giuseppe multiplicò le ricchezze dell'Egizio; e Giuseppe del suo buon servizio altramercede, altriacquisto non voleva, che il solo pane da vivere. Ma il buon Giuseppe non aveva finito ancora di mostrare a Dio la fermezza del suo petto, e di far sapere al Mondo qual debba essere un che è destinato a gran sorte; onde se nella Cananite provati aveva i colpi dell'odio, in Egitto provar doveva ancora i colpi dell'amore; e dell'una, e dell'altra passione esperimentar la violenza, e le furie. Ventitrè anni in circa servito egli aveva in Casa di Putifare; quando la sua servitù, chesi giovevole, e gradita riusciva al Marito, incominciò pur troppo a piacere alla Moglie; e perchè questa era Egiziana, e Giuseppe *Erat pulchra facie, & decorus aspectu,* la cosa giunse a segno, che il povero Giuseppe, senza avvedersi del fuoco, si trovò un giorno in mezzo all'incendio; e l'incendio tanto avvampò, che a lui convenne o perder l'innocenza, e la fede; o lasciare in mano della sfacciata Egiziana il mantello, e la fortuna. Fu pericoloso l'incontro, arduo fu il passo, perchè fu quel cimento, dal quale poche Anime escon vittoriose. Ma dov'è che rimanga un petto forte, e costante? Giuseppe al magico invito della Sirena, non consultò che far doveva; perchè il consultare in tali assalti, se morir si debba, è l'istesso che invaghirsi della morte: non parlamentò colla Maga; perchè il parlamentare in sì fatte nimicizie è l'istesso, che darsi per vinto: ma con occhio inflessibile, con cuor risoluto, con quell'intrepido suo: *Quomodo possum? come poss'io*

manicare a Dio? come posso tradir la Fede? come posso da me gittarmi in sen della morte, e dell'Inferno: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* lasciò il mantello, schernì la lusinghevole Incantatrice, uscì d'impegno; e coperto di bella verecondia, e di più bella innocenza, si ritirò in disparte ad aspettare ciò, che di lui fusse stabilito in Cielo. Altissimo Iddio per quali acque, per qual fuoco passar deve chi serve a Voi? E chi Voi conducete, da quali, e quanti cimenti è sempre aspettato? L'Egiziana schernita all'inaspettata repulsa mutando in odio l'amore, e più assai odiando di quel, che amò; *Cum vidisset vestem in manibus suis, & se esse contemptam; vocavit ad se Homines Domus sue, & ait ad eos, &c.* gridò forte, chiamò Serve, e Servidori; e mostrando a tutti la spoglia del Giovane Ebreo, contro di esso quasi contro di un traditore domandò ajuto. Accorsero i Servi, accorse il Marito; creduta fu tosto da ognuno l'accusa; fu condannato il Reo; fu da' Governatori ferrato in fondo d'una Prigione; e al povero Giuseppe toccò a piangere l'Innocenza troppo odiata in Cananite, troppo amata in Egitto, sempre provata da Dio, perchè sempre perseguitata in Terra. Ma oda, ascolti fra' suoi ceppi Giuseppe; oda, ascolti chi con Giuseppe sospira; ed impari chi della divina Provvidenza restasse scandalizzato a tali avvenimenti. La tela sta ancor sulla trama; la tela si ordisce ancora, e si ordisce dalla Provvidenza in segreto; nè da noi quaggiù veder si può, che dalla parte opposta e al disotto. Aspettiamo pertanto che sia finita l'opera, e che alla sua luce sia esposta in comparfa; e allor sapremo quanto giuochin bene nell'orditura que' fili oscuri, que' mesti colori, che ora si ci offendono gli occhi. Io so che questo lavoro è tutto lavoro di chi ha mente, di chi ha sapere, di chi ha amor da tessere, e ordinar tutte le sorti a nostro bene; e chi con tal certezza vorrà per impazienza troncar que' fili, che sono fili di quella Predestinazione, per cui un giorno il Ciel farà più bello, più lieta farà la nostra Eternità, e noi per meraviglia, e diletto saremo più beati?

## LEZIONE CXIII.

*His auditis dominus, & nimium credulus verbis Conjugis, iratus est valde: tradiditque Joseph in carcerem, ubi vincti Regis custodiebantur: & erat ibi clausus.*

Cap. 39. n. 19.

Portamenti di Giuseppe in Prigione, e come egli stupendamente interpretando tutti i Sogni, dal Re Faraone è dichiarato Prefetto di tutto l'Egitto.



Rale molte, ed eccelse lodi, che della divina Sapienza riferisce Salomone, non è l'ultima quella che egli commemora laddove, parlando di lei, dice, che ella grande per la Fabbrica del Mondo, gloriosa per il governo dell'Universo, ammirabile per tante operate meraviglie, non isdegnà scender fra le Prigioni a consolare le catene de' Giusti, a sciorre i lor ceppi, e fra gli attoniti persecutori condurgli dalle tenebre al Trono: *Hac venditum Justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum; descenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit illum; donec afferret illi Sceptrum Regni, & potentiam adversus eos, qui eum deprimebant.* Sap. 10. Così dice Salomone per consolazione de' Giusti; e quanto egli dica il vero, lo vedremo oggi nella prigione Egiziana, dove scherzando la Sapienza, quasi da inestricabile Labirinto libera un'Innocente, esalta un Giusto, ed in Giuseppe fa al Mondo sapere quanto forte, ma quanto soave sia nelle sue disposizioni quello Spirito, che è Spirito Consolator de' Giusti, e Trionfator de' Malvagi.

*Et erat ibi clausus.* Tra i ribaldi più famosi d'Egitto chiuso stava il buon Giuseppe; e perchè non aveva nè testimonio veruno della Innocenza, nè verun'Avvocato della sua causa, perduta ogn'umana speranza di libertà, con animo rimesso al divino volere tollerava la sua prigionia in Egitto, come nella Terra di Canaan tollerato aveva il Sepolcro. Ma chi dal Sepolcro lo liberò, seppe liberarlo ancor dalla prigionia, ed è con quanta soavità, e fermezza! Passato già aveva Giuseppe un'an-

no e mezzo tra'ferri in prigione; quando il Custode, o Governorator delle Carceri, vedendo in lui ciò, che non vedeva in altri, cioè un'aria, un volto, un cuor di Giovane assai superiore alla fortuna, incominciò ad osservarlo attentamente; e sempre più rapito da quel lume, che non si spegne per angustie, e fra le tenebre ancora risplende, dall'osservazione passando alla meraviglia, e dalla meraviglia all'amore, pose Giuseppe alla larga, e diedegli tutta quella libertà, che dar gli poteva in prigione; e ciò parendo poco al suo affetto, lasciò in sua mano il governo delle Prigioni, e fidogli tutto quant'era quell'angusto, e squallido Regno: *Fuit autem Dominus cum Joseph, & misertus illius dedit eigratiam in conspectu Principis carceris; qui tradidit in manu illius universos vinctos; & quicquid fiebat, sub ipso erat.* Sicchè l'Innocenza di Giuseppe odiata da' Fratelli, sotto gli occhi del Padre, e nella propria Casa, è riverita, e amata da uno Straniere in prigione, e in una prigione d'Egitto? Cristianità tu senti; e a te tocca far sì, che l'Innocenza non sia più bella a gli occhi altrui, che a' nostri; e la Virtù più che fra noi, non sia rispettata fra' Barbari. Non fu questa però quella mutazion di fortuna, alla quale insensibilmente, e a' lenti, ed amari passi era condotto Giuseppe; questo fu solo uno scherzo della Sapienza divina, che volle mostrarsi Signora non tanto della Fortuna, quanto degli affetti umani. Vediamo pertanto come il nodo di Giuseppe aggruppato co' Sogni, co' Sogni ancora fusse sgruppato.

Molti erano i Compagni di Giuseppe in prigione; fra gli altri però ve n'erano due

due di gran qualità; ambedue erano Eunuchi; ambedue Eunuchi di Corte; uno era Coppiere, e l'altro Scalco di Faraone. Qual fuisse il loro delitto, non si legge nel Testo; si legge solamente, che Giuseppe visitando una mattina tutte le Segrete; per consolar secondo il suo costume ognuno, trovò i due Eunuchi ugualmente pensosi, e sospesi; onde egli quanto forte ne suoi, tanto tenero negli altrui travagli, introdotta cogli Eunuchi discorse, gli interrogò: *Cur tristior est hodie solito facies vestra?* Che vi accade, Compagni? e perchè più del solito siete oggi malinconici? Quelli, che ben sapevano quanto ingenuo, quanto cortese, e affettuoso fosse Giuseppe, non dissimularono con lui, e risposero: Noi abbiamo sognato questa notte; nè v'è chi spieghi a noi i nostri sogni: *Somnium vidimus, & non est qui interpretetur nobis;* che altro pertanto ci rimane se non vivere in tenebre, e star fra il dolor del presente, e il timor del futuro? Non aveva sino a quel punto Giuseppe ricevuto ancora dallo Spirito Santo il dono d'intendere, e d'interpretare i Sogni celesti, che è dono poco inferiore al dono della Profezia; ma in quell'ora, perchè egli era in prigione, perchè si trovava in esercizio di carità, e perchè già era arrivato il tempo di stendere al suo Labirinto il filo, egli di subita luce, e di tanta confidenza fu in un tratto sì ripieno, che senza punto vacillar nel suo cuore, rispose agli Eunuchi: E che pare a voi? forse Iddio parla per non essere inteso da noi? non è così. Narratemi i vostri Sogni, e non dubitate: quel Dio, che io adoro, come parlò a voi, così darà a me l'intenderlo: *Nunquid non Dei est interpretatio? narrate mihi quod videritis.* Rincontrato da sì animose parole incominciò l'Eunuco Coppiere: A me pareva, disse egli, di avere avanti una vite di tre nuovi, e verdi tralci, i quali maturando prestamente i loro grappoli m'invitarono a corre. Colsi i grappoli, premei l'uva sopra una tazza: *Et tradidi poculum Pharaoni;* e ne diedi a bere a Faraone; ma mentre egli beveva, sparì da me il sogno. Stadi buon animo, disse tosto Giuseppe: quanti tralci hai veduti nella vite, tanti giorni ti restan di prigione; e dopo tre giorni tornerai al posto primiero di Coppiere. Ma allorchè rimesso in grazia

starai avanti a Faraone, ricordati di me, che senza mia colpa sono in prigione, e la prigione a me dopo sì lungo tempo non apre ancora le porte: *Memento mei cum bene tibi fuerit; & facias mecum misericordiam, ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere; quia furto sublatum sum de terra Hebraeorum, & hic innocens in lacum missus sum.* Udita l'allegria interpretazione data al primo, incominciò il secondo Eunuco: Ed io sognai di portar tre paniere di farina in testa; ma allorchè io stava per compire il mio officio di far preparar la tavola al Re, vennero dal Cielo Uccelli in gran numero, e predaiono tutto l'apparecchio: Fratello, disse al misero Eunuco Giuseppe, preparati a morire: le tre paniere ti predicon tre soli giorni di vita, dopo i quali il Re manderà a levarti la testa, e a far sospendere il tuo cadavere in Croce: *Et lacerabunt Volucres carnes tuas.* Misero Eunuco, quanto dal tuo Compagno è diversa la tua sorte! Ambedue siete in prigione; ma il tuo Compagno più non sente la sua prigionia, perchè da essa spera in breve passare alla Regia; ma a te sventurato è quanto dure, ed amare passan l'ore, aspettando dalla prigione passar fra poco al capestro! Nella diversità di questi due Egizj Ruperto Abate riconosce que' due diversi Ladroni, un de' quali vicino al Salvatore, e alla Salute, dalla Croce passò al Carcere eterno; e l'altro dalla Croce fu chiamato al Regno: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Ma io allargando un poco più la moralità, e il simbolo, riconosco la differenza, che corre fra alcune Anime, ed altre: tutte vivono in Terra nella prigionia del corpo; ma dove alcune nella prigionia si adornano, e si rabbelliscono al Regno, altre all'eterna morte si avvicinano; e mentre in Ciel si fa il giudizio, e sopra la testa pende l'irrevocabil sentenza, in prigione ancora si ride, si scherza, si danza, e sogno si crede ogni pensier di Morte, e d'Inferno. Ma torniamo all'Istoria.

Spuntò a' due Eunuchi prigioni, e tremanti, il precantato giorno terzo de'lor sogni; giorno, in cui con solennità celebravasi la nascita del Re. Eran già passate alcune ore di quella fatal mattina, e sull'aspettazione della lor sorte palpitava a que' miseri il cuore; quando nella prigione

ca-

entrò un Gentiluomo di Corte, e dopo esso un Carnesice; quello a richiamare in Corte l'Eunuco Coppiere, e questo a tagliar la testa all'Eunuco Scalco; e Faraone nel giorno suo solenne, per far saper, che nelle sue prigioni v'era un non saputo Profeta: *Restituit alterum in locum suum, ut porrigeret ei poculum; alterum suspendit in patibulo, ut Conjectoris veritas probaretur.* Così Giuseppe incominciò negli altrui ad aprir la strada alla verità de' suoi sogni. La prigione però a lui rimase ancor ferrata. Tornò alla Corte l'Eunuco Coppiere; ma nella prigione lasciò la memoria del beneficio, e del Benefattore; e come suol accadere nella lieta fortuna, parlando molte volte al Re, non parlò mai di Giuseppe, sol perchè Giuseppe era povero, quasi fuisse vergogna parlar de' poveri in Corte. Ma se de' Poveri si scordavano gli Uomini, non sene scorda Iddio; ed eccoci finalmente alla sospirata esaltazione di Giuseppe. Dal fatto degli Eunuchi eran passati due anni, quando *Post duos annos somnium vidit Pharao:* ancor Faraone incominciò a sognare; e nel primo sogno, che ebbe, vidde egli sette Vacche tonde, e grasse, che pascolavano in verde riva, e lieta; ma mentre queste pascevano, dal Fiume vicino ne uscirono altre sette affamate, e magre, le quali contro la natural mansuetudine, avventandosi alle sette grasse le sbranarono tosto, e di esse si sfamarono. Parve strano al Re un tal sogno; ma sopra di esso raddormentandosi sognò di nuovo, e vidde sopra uno stelo medesimo biondeggiar sette spighe piene tutte del lor peso, e curve; ma allorchè si maturavano al Sole, da altre sette aride, e vuote rimasero ancor esse divorate, e confunte. Si scosse a tal novità di fantasmi il Re, ed accorgendosi d'averne un poco più, che sognato, fece chiamar quanti Astrologhi, e Indovini, e Maghi aveva nel Regno, e da essi chiese la spiegazione de' suoi sogni; ma questi non eran Geroglifici, nè Simboli da Egiziani, o da Astrologhi; per intender la parola di Dio non basta nè la Filosofia, nè la Sapienza umana; anzi non v'è chi meno intenda il linguaggio della Fede, e di Dio, che quelli, i quali troppo confidano nel lor sapere. I Filosofi pertanto udirono i sogni: *Nec erat, qui interpretaretur;* e fra tanti, che erano, nè pur uno vi fu, che ar-

rischiare si volesse a spiegar quell'arduo idioma; onde confusi Saggi, attonita la Corte, pensoso stava il Re, nè v'era chi favellare si ardisse; quando arrivata già l'ora in Ciel prefissa, il buon Eunuco Coppiere fattosi in mezzo: Signore, disse al Re, *Confiteor peccatum meum:* io mi confesso reo di tutto il vostro sdegno, per non avervi detto prima ciò, che son ora per dirvi. Sappiate adunque, che nelle prigioni, dove io fui per ordine vostro, v'è un Giovane Ebreo di Nazione, e di volto non mediocre, ottimo di costumi, ma sopra tutto, di mente in qualunque difficilissimo sogno accortissima; ed io lo fo a pruova, perchè egli là mi disse tutto ciò, che dipoi mi è avvenuto qui nella Regia. Se pertanto saper volete la significazione de' vostri sogni, non altri che lui v'è mestiere interrogare. Quanta lode meriterebbe quest'Eunuco, se ciò, che ora ha detto per necessità, o per vanto, detto prima l'avesse per gratitudine, per carità, per fede promessa a Giuseppe! ma Iddio di ciò dar non volle il merito ad altri, che alla sua Sapienza, la qual costrinse l'Egitto ad esaltare il Giusto per non perire. Faraone per le parole del Coppiere spedì subito a levar di prigione Giuseppe. Corsero i Ministri alle Carceri; si apriron le porte; al comando reale comparve Giuseppe, ognun l'onorò; e facendo tutti a gara in servirlo, fu lavato, fu rivestito, fu profumato. *Et ad Regis Imperium eductum de carcere Joseph totonderunt, & veste mutata obtulerunt ei.* O come presto si mutan i trattamenti dagli Uomini, quando la Fortuna muta il suo volto! ma o come la Fortuna muta tosto il suo volto, quando comanda l'Altissimo! Corteggiato, servito, aspettato da tutti entrò nella Regia, e al Re presentossi Giuseppe. Il Re alla prima occhiata conoscendo in quel volto straniero un non so che d'insolito disse a lui: Io ho sognato, nè v'è chi intenda i miei sogni; tu pertanto se pur sei, quali ti credo, perito de' Sogni, a me esponi ciò, che il Cielo a me dice. *Respondit Joseph: Absque me, Deus prosperare spondebit Pharaoni.* Signore, rispose Giuseppe, senza di me Iddio può dar pace a Faraone; imperocchè io nulla so, nulla vaglio senza la sapienza di quel Dio, che unicamente adoro. Giuseppe ha mutato abito, ma non ha mutato cuore; di quel Dio,



Dio, di cui parlava in Prigione, parla ancora in Corte; e benchè in Corte sia onorato, egli nondimeno nulla insuperbisce; prepariamoci adunque a rallegrarci con lui, che egli già sia maturo alla sua divina Esaltazione. Il Re udita la sua modesta risposta, gli narrò le notturne sue Visioni; e Giuseppe senza nulla esitare, parlando del futuro, come altri del presente, tosto rispose: Signore, due sono i vostri Sogni, ma uno solo è il loro significato; e il lor significato è quel, che Iddio fa sapere, prima che arrivi, a Faraone, acciocchè egli provvegga per tempo al bene del suo Regno. I sette Buoi grassi, e le sette Spighercolme, significano, che sette saranno gli anni di somma abbondanza nell'Egitto; i sette Buoi macilentanti, e le Spighe stentate, ed aride, significano, che agli anni buoni succederanno altri sett'anni di estrema carestia, e penuria; per cui sarà affamata tutta la Terra, e consumata l'antecedente abbondanza. Provvedete pertanto, o Signore, giacchè Iddio benignamente vi avvisa, e trovate un Uom saggio, che sappia nel tempo dell'abbondanza provvedere al tempo della fame, e negli anni allegri assicurar gli anni sterili, e tristi: *Nunc ergo provideat Rex Virum sapientem, & industrium, & proficiat eum terræ Egypti.* Quasi a luce improvvisa dileguata di repente si fosse la notte, sorpreso da stupore il Re, rivolgendosi ai confusi Astrologhi, e agli attoniti Ministri: Dove, disse, *Invenire poterimus zalem Virum, qui Spiritu Dei plenus sit?* troverem noi un Uom di tanto lume, e sì pieno di Dio, come è questo Giovane, o Ministri? Orsù Giuseppe, giacchè tu sì ben ci consigli, tu stesso del tuo consiglio farai l'Esecutore. A te obbedirà l'Egitto: Io amerisferbo il Trono; il Regno a te, e alle tue mani lo confido: *Tu eris super Domum meam; ad tui oris imperium cunctus Populus obediet; uno tantum Regni Solio te precedam.* Cid detto; in presenza di tutti, per autenticar co' fatti le parole, il Re cavossi di dito l'Anello, e lo pose in dito a Giuseppe, acciò con esso, come Vicerè di tutto il Regno, segnar potesse qualunque Chirografo; lo fece all'Egiziana vestir di candido bisso, e di stola; comandò che con tromba avanti condotto fosse nella sua seconda Carrozza per Citrà: *Ut omnes coram eo genuflecterent;* acciocchè

avanti a Giuseppe ognun s'inginocchiasse in atto di adorarlo; gli mutò il nome: *Et vocavit eum lingua Egyptiaca, Salvatorem Mundi:* e volle che all'Egiziana chiamato fosse Salvator del Mondo; gli diede per moglie una delle più illustri, e sospirate Fanciulle d'Egitto, per nome Afenet, Figliuola del primo Sacerdote, e Principe d'Eliopoli, edisse: *Ego sum Pharaon: absque tuo imperio non movebit quisquam manum, aut pedem in omni terra Egypti.* Io son Faraone, che posso a tutti comandare; ed io comando, che senza te, o Salvator del Mondo, nulla si muova, nulla si faccia, nulla si dica in Egitto. Grande Iddio, quanto è soave, ma quanto è infallibile il tuo braccio in condurre al segno prefisso i tuoi decreti! Accompagnato da' Principi della Regia, salì Giuseppe in Carrozza, suonaron le Trombe, pubblicaron l'ordine del Re, s'inginocchiò il Popolo, abbassò la fronte l'Egitto, fu adorato il Salvator del Mondo. Finiti i giorni di Festa, incominciarono gli anni della predetta abbondanza: e Giuseppe con incredibile attenzione, e prudenza, e fede, fabbricò nuovi spaziosi Granai, fece abbondantissima provvisione non solo per il mantenimento dell'Egitto, ma ancora de' Regni confinanti, e lontani. A gli anni abbondanti succedettero gli anni inutili, e sterili; e cominciando a patire l'Egitto, i Confinanti a pregare, e i Regni lontani a spedire Ambascerie a Faraone per aver pane, Faraone a tutti rispondeva: *Ita ad Joseph, & quidquid ipse dixerit, facite:* Andate a Giuseppe, e sia vostra legge il comando di lui. Umili, e chini andavan tutti a Giuseppe; e Giuseppe dal fondo portato si vidde in un tratto alla prima elevazione di potenza, e di fortuna, e di gloria. Or che dicono in tale avvenimento l'Anime deboli? Poteva un Pastorello Ebreo con maggior sapienza, ed arte esser condotto al primo posto di Egitto? Parevan aspre, e terribili le vie dell'Innocenza; e pur per quelle vie medesime ella era guidata alla sua Esaltazione: pareva che il Vizio troppo prevalesse alla Virtù; e pure il Vizio, senz'avvedersene, fabbricò alla Virtù il trono: pareva sopra gli accidenti di Giuseppe troppo addormentato Iddio; e pure Iddio con quegli stessi accidenti restituiva a Giuseppe la Corona. Assolviamo adunque la Sapienza, assolviamo l'Amo-

re,

re, assolviamo il divino governo da que' lamenti, che contro di esso concepisce si spesso la nostra proterva, e indocile Umanità. Ma qui per fine sento una voce, che dice: la Sapienza condusse bene Giuseppe; e l'istoria di Giuseppe, senza fallo è bella; ma essa è poco men che unica nella divina Scrittura. A' tempi nostri certamente non succede così. Si nasce poveramente, poveramente si vive, e più poveramente si muore; nè v'è più chi rinnovi l'esempio di Faraone, o di Giuseppe; non è meraviglia adunque se la pazienza a' di nostri si stanca finalmente, e si duole. Così dice la debolezza della nostra Fede; ma essa deve contentarsi di credere, non a me, ma a gli Espositori, e a' Padri, i quali concordemente affermano, che Iddio al tempo di Giuseppe, e universalmente nel vecchio Testamento premiava la pazienza de' Giusti colla prosperità della sorte, e coll'abbondanza de' beni terreni, non perchè questa fusse la vera mercede de' Servi suoi, ma perchè con tal mercede egli in piccolo, dirò così, disegnava il grande, e nella felicità temporale figurava la felicità eterna; e

che perciò il passaggio di Giuseppe dalla prigione alla Regia di Egitto, altro non significa, che il passaggio di un' Anima fedele dalla prigione del Corpo alla Corona del Cielo. Se pertanto la Sapienza eterna condusse con tanta maestria, e sicurezza Giuseppe a quella mutazione di fortuna, che fu ombra, e figura del vero; con qual maestria, sicurezza, ed arte condurrà il Giusto a quella mutazione di stato, che è la Verità, e per così dire il Corpo di tale impresa? E se alla nostra immaginazione l'esaltazione di Giuseppe sembra una bella ricompensa della sua lunga tolleranza; qual ricompensa farà quella, colla quale non Faraone, ma l'Onnipotente Iddio nell'alta sua Regia coronerà un' Anima costante? Si stabilisca adunque, che a' di nostri non manca nè la Regia, nè il Regno, al quale per vie ammirabili condotti siano i Giusti; ma se nulla manca, mancano que' giusti Giuseppi, che si lascin condurre dalla Sapienza divina per le vie della Pazienza; vie occulte, vie solitarie, ma vie felici, vie beate; perchè non possono non esser beate le vie, che conducono alla Corona, ed al Regno.

## LEZIONE CXIV.

*Tulerunt autem tunicam ejus. Cap. 37. n. 31.*

Pianto di Jacob sopra la creduta morte di Giuseppe. Fame universal della Terra. Scherzi di Giuseppe co' Fratelli a lui ricorsi per provvisione di Pane.



Ra in Egitto esaltato già l'Umile, ma nella Cananite non erano ancora umiliati i Superbi; e se Giuseppe comandava a gli Egizj, al comando di lui non erano ancora sottomessi gl'indomiti suoi Fratelli; onde in parte già avverare, in parte sospese ancora rimanevano le di lui sognate Visioni; e alla grandezza di Giuseppe mancava ancor il vedere umiliati a' suoi piedi que' medesimi, che reso gli avevano il laccio. Ma nè pur questa gioja lungamente mancò alla Corona dell'Innocenza. Per quella via medesima, per la quale il Vizio

prevaler credeva alla Virtù, la Sapienza fece, che la Virtù prevalesse al Vizio; ed insegnò, che le nostre colpe medesime sono alle sue mani instrumenti da punire i Colpevoli, e da premiar gl'Innocenti. Questa è la massima, che stabilir si deve nell'istoria, che dobbiamo oggi spiegare; e diam cominciamento.

Venduto il dolente Giuseppe, e soddisfatta la sua passione, si accorsero ben presto i rabbiosi Fratelli, che quella non era passione da poter fare gran vanto; e perciò commesso appresso il peccato, si rivolsero con tutto lo studio a coprirlo. Presa per-

per tanto la colorita giubba, che furiosamente strappata avevan di dosso all' oppresso Fratellino, la tinsero nel sangue d'un Capretto, e chiamati alcuni de' loro Guardiani: Andate, dissero, portate questa Veste al Vecchio Padre; egli la vegga, e riconosca, se è la Veste del suo diletto Giuseppe; e così credevan far credere, che il diletto Giuseppe fosse stato lacerato da qualche Fiera di que' luoghi deserti. Ma, ò quanto difficilmente si nascondono i delitti! dice Sant' Ambrogio: *Habet culpa characteres suos, & apices, quibus proditur*. In van si ricopre la Colpa, che quanto più si ricopre, tanto più si appalesa. Andarono i Messi a Giacob, presentarono la lacera, e sanguinosa Veste, e dissero: *Vide utrum tunica Filii tui sit, an non?* La vidde il misero Padre, la riconobbe, e co'l cuor ferito a quella vista impensata, gridò: *Tunica Filii mei est. Fera pessima comedit eum; Bestia devoravit Joseph*. Oimè, questa è la Sopraveste di Giuseppe. Giuseppe non è più vivo: le Fiere han divorato il mio Figliuolo Giuseppe. Non erri, dice quì Ruberto Abbate, non erri, ò Giacob: Il tuo Giuseppe è stato divorato dalle Fiere; perchè non ha l'Ircania Tigre più rabbiosa della rabbia, e dell'invidia d'un Fratello. Ma Giacob non intese allora qual fosse la Fiera divoratrice dell'amato Figliuolo; onde *Sciissis vestibus indutus est cilicio: stracciate si le vesti, si cuopri di cilizio; e tornati finalmente a casa i protervi Figliuoli, Ut lenirent dolorem Patris; per consolar fintamente il dolore di lui, e levargli di dosso quell' abito di lutto: Noluit consolationem accipere, sed ait: Descendam ad Filium meum lugens ad infernum*. Egli ricusò ogni conforto, e seguì a piangere, e si protestò di voler piangendo andare a trovare il caro Giuseppe all' Inferno. Per intelligenza di queste parole, tre cose dicono quì gli Espositori. La prima è, che lo stracciarsi le Vesti era costume degli Ebrei, e universalmente degli Orientali, in molte occasioni: cioè in occasione di sentir qualche atroce bestemmia; come fece Caiffasso allorchè dalla bocca della stessa Sapienza udì la Verità più di qualunque bestemmia odiata da lui: in occasione di vedere, o di udire qualche orrendo delitto; come fecero Giofue, e Caleb, allorchè gl' Israeliti diffidando di Dio tornar volevano

in Egitto: in occasione finalmente di pubblico, o di privato dolore; come fece in tal luogo Giacob. La seconda cosa, che dicono i Commentatori è, che la parola Cilizio, significa una veste lunga, che si chiama ancor Sacco, tessuta di Canapa, o di Crini di Cavallo, che dagli Ebrei si usava in tempo di terrore, di penitenza, o di lutto, come da noi si costuma il bruno, fatto per mettere più tosto in gala il dolore, che in dolore lo spirito. La terza cosa per ultimo è, che la parola ebraea *Sceol*, resa in latino *Infernus*, significa non solo quel profondo Abisso, che per antonomasia si chiama Inferno, luogo di eterno dolore; ma significa ancora il Purgatorio, il Limbo, e anche il Sepolcro: perlochè Giacob, dicendo di voler andare a trovare il Figliuolo nell' Inferno, non intese per Inferno il Sepolcro, come spiegano quegli Eretici, che negano il Purgatorio, e il Limbo; essendo che Giacob credendo che il Figliuolo fosse stato divorato dalle Fiere, non poteva sperare di ritrovarlo, come suol dirsi, in Sepoltura; ma intese il Limbo, dove per la sua giustizia sperava di rivedere, come riveder si può nell'altra Vita, il caro Giuseppe. Così dicono per intelligenza delle parole gli Espositori. Ma io per nostra istruzione, e per trovare un Fonte di vera, e soda consolazione in sì fatti accidenti, mi sento spronato a dimandar, che dir si fosse potuto allo sconcolato Giacob per racconsolarlo un poco nel suo inconsolabile dolore. Altri diran altre cose; ed io dirò, che se taluno avesse potuto far sapere a lui in quell' ora che più amaramente piangeva, ciò che egli allor non sapeva, cioè, che il suo Giuseppe era vivo, era sano, e da lui lontano era da Dio condotto per vie ammirabili al secondo Soglio di Egitto, per apparecchiare a lui, e a tutta la sua Famiglia in Egitto un ricovero sicuro dalla vicina fame della Terra; ciò non solo consolato avrebbe l'afflittissimo Giacob, ma riempiendolo ancora d'inusitato contento l'avrebbe certamente fatto prorompere in parole di ringraziamento a Dio, che tali cose occultamente gli preparasse. Sicchè il dolor di Giacob non in altro era fondato che in non vedere, in non sapere ciò, che faceva per lui Iddio. Figliuole di Sion, Figliuole dolenti, se voi non sapete, se voi non vedete il futuro, rimet-

rimettetevi adunque a chi lo sa, a chi lo vede, a chi lo dispone; fate voi le vostre parti di lasciarvi condurre, e di adorar sempre la divina condotta; e lasciate, che Iddio faccia le parti sue di governare il Mondo; che in parola di Sacerdote indegno dell' Altissimo, voi un giorno, dilaguata già l'ignoranza cagion di tante nostre lagrime, conoscerete evidentemente, che Iddio vi ha condotte assai meglio di quel, che voi andate sareste al bujo da voi.

Giacob adunque non sapendo ciò, che disponeva Iddio, si vestì di cilizio, ferrò l'orecchio ad ogni consolazione umana, pianse l'umana condizione, e le cose tutte di quaggiù; e pianse per 23. anni seguiti, finchè non seppe ciò che disposto aveva Iddio; e questo fu il primo frutto che colsero dal lor peccato gl'invidiosi Fratelli. Con torri d'avanti l'odiato Giuseppe crederono essi di trionfare; e il trionfo loro altro non fu, che vedere il Padre in lutto, e tutta la Casa in pianto. Ma questo fu un preludio solo della loro umiliazione. Erano passati intorno a 22. anni dalla vendita di Giuseppe, quando *In universo Orbe fames prevaluit*. Cap. 41. prevalse la carestia, e la fame per tutta la Terra; e benchè Giacob fosse Uomo ricco, e potente, e la Cananite, dove egli si trovava, fosse fertilissima, cominciò nondimeno ancor egli a penuriar di pane; onde avendo per fama udito, che in Egitto si vendeva frumento a chi ne voleva, disse a' dieci maggiori Figliuoli: *Quid negligitis? audivi quod triticum venditur in Aegypto; descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consumamur inopia*. L'Egitto abbonda; noi moriamo di fame; e voi state a sedere? Andate in Egitto, e a qualunque prezzo comprate del grano. Costretti dalla fame obbedirono i Figliuoli; e lasciaro l'ultimo Fratello Beniamino; s'incamminarono là, dove, *Joseph erat Princeps, atque ad eum nutum frumenta Populis vendebantur*; ogni cosa pendeva dal cenno di Giuseppe. Arrivarono essi in Egitto, chiesero l'udienza, e ottenutala, entrarono finalmente al cospetto del Salvatore del Mondo. Piena era l'Anticamera di Ministri, e Officiali, e Giuseppe era in abito regio; onde a' dieci Israeliti, prima di esporre il loro affare, convenne inginocchiarsi avanti a lui, abbassar s'io a terra la fronte, e ado-

rarlo. O buoni fratelli, voi siete pur arrivati a quel passo, che tanto fuggiste; e senza avvedervene, dalla necessità condotti siete a far ciò, che per non fare, vi faceste tanto colpevoli. Orsù giacchè avverati son già i Sogni, che voi derideste, dire a Giuseppe ciò, che chiedete; ma a Giuseppe perseguitato un tempo da voi, e da voi gittato in una Cisterna, e venduto per venti danari, parlate ora da supplichevoli, in volto dimesso, e umile; perchè ora da Giuseppe dipendete la vostra vita. Parlarono essi senza sapere ancora a chi parlavano; e Giuseppe ben riconosciuto i volti, e le Persone, e ben sapendo da chi era supplicato, rispose; ma che disse? O quanti a quell'incontro inaspettato di sorte, usando, o per meglio dire, abusando la lor fortuna, detto avrebbero: Mi riconoscete voi, ò Ribaldi? Io son quel Giuseppe, che sognai tanti anni sono di vedervi tutti in atto di adorarmi; e voi per non adorarmi, mi voleste prima tor la vita, e poi per poche monete mi vendeste in schiavitù: or tocca a voi a provar le catene; andate fra ceppi, ed aspettate ciò, che Giuseppe disporrà di voi. Ma Giuseppe non fece delle offese sue vendetta sì altera. Si vendicò egli, ma si vendicò in modo, che la sua vendetta può rimaner per esempio di carità, e di fraterno amore. Depose egli quel suo volto gioviale, e affabile a tutti; e preso un contegno di Principe adirato, rispose: Io ben vi conosco; Voi siete esploratori, e qua siete venuti per offerir lo Stato dell'Egitto, e sapere dove noi siamo più deboli, ed esposti a' nostri nimici: *Cumque adorassent eum Fratres sui, & agnovisset eos, quasi ad alienos durius loquebatur, &c. recordatusque somniorum, que aliquando viderat, ait ad eos: Exploratores estis; ut videatis infirmiora terra, venistis*. Percossi quasi da fulmine a quell'impensata risposta i miseri, tremarono, impallidirono, protestarono con semplicità d'esser dodici Fratelli figliuoli tutti d'un'Uom abitator della Cananite, che co'l minor di tutti lasciato avevano in bisogno di pane; nè altra esser la loro intenzione, che di provvedersi in Egitto, onde poter campare nella lor Terra; e con ciò credevano d'aver perorato. Ma Giuseppe avendo udito ciò, che voleva sapere, cioè, che vivo ancora era Giacob suo Padre, vivo Beniamino suo Fratello,

per

per condurre al suo fine il disegno, facendo l'adirato, con velocità indicibile di mente, tipigliò: Ben dicev'io, che voi siete Esploratori: Voi con quel che lasciato avete in Casa siete undici soli Fratelli; e pure imbarazzandovi nelle vostre parole mi dite d'esser dodici, Siete convinti di menzogna: siete venuti per altro affare, che per quello, che meco fingete. Vada pertanto un di voi a condurmi ancor l'ultimo Fratello, per veder se anche in ciò m'ingannate: *Alioquin per salutem Pharaonis exploratores estis.* E più non reggendo all'affetto di quella scena, non aspettò altra risposta; e che fece? Diede ordine alle sue Guardie: *Et tradidit illos custodiae tribus diebus:* e per tre giorni fece trattener quasi in prigione que' Supplichevoli. Ed è pur vero, che ancor Giuseppe volle per vendetta vedere, e tremare, e impallidire, e piangere i suoi Fratelli? E chi di noi, dirà taluno, potrà perdonare a' suoi nemici, se si vendicarono ancora i Santi? Ma ò quanto poco intende lo spirito di Giuseppe, chi sospetta tali cose di lui! Tre cose egli volle in questa sua dissimulazione d'affetto, e in tutte tre si mostrò ben degno di quella fortuna, che godeva. In primo luogo egli volle con quella apparenza di rigore non vendicarsi nõ; perchè se ciò voluto avesse, fatto non avrebbe ciò, che fece dipoi; ma prima di far lieti volle far ravvedere i Fratelli; e perchè per far ravvedere un Colpevole non ha pari il travaglio, l'angustia, e il timore, che fa vestir di sacco, e di cilizio ancor le Ninive più dissolute; perciò Giuseppe chiamò Esploratori i fratelli, o per scherzo, come vogliono alcuni Interpreti; o per equivoco, come vogliono altri; o come io direi, per verità, essendo che quelli cõdotti erano dalla Provvidenza divina ad esplorar nell'Egitto la lor fortuna; e perciò ancora gli tenne tre giorni in arresto e per soddisfazione della Giustizia, e per emendazion della colpa, e per altrui istruzione, ed esempio. In secondo luogo egli volle che la contentezza, che preparava a' Fratelli, ed al Padre, arrivasse loro affatto nuova, e fusse del tutto piena; e perchè la contentezza allora riesce più piena, e vivace, quando non senza meraviglia nasce improvvisamente dal travaglio, ed affanno; perciò egli scherzosamente fece temere, e pose in apprensione tutta la sua Casa, come

appresso vedremo. In terzo luogo nel posto, in cui egli sedeva, volle Giuseppe usar quella moderazione di affetti, per cui ogni fortuna è bella, e senza la quale ogni Fortuna è derisa; e perchè la moderazione richiedeva, che ne tutto concedesse, nè tutto negasse all'amor fraterno, che a tutti gli altri affetti prevaleva nel cuor di lui; perciò con prudenza da Salvador dell'Egitto prese il temperamento di far per un poco l'ufficio di Giudice, per eseguir con pienezza maggiore le parti di Fratello: *Sic Vir sanctus, facinus Fratrum suorum & dimisit, & vindicavit; sic in rigore clementiam tenuit, ut delinquentibus Fratibus non sine ultione prius existeret, nec sine pietate districtus.* In Ezech. c. 22. Così sopra questo fatto dice San Gregorio Papa; e conclude che il Salvador d'Egitto, espresa figura del Salvador del Mondo, seppe perdonare le offese, ciò che è raro; ma ancor castigare le colpe, ciò che è rarissimo fra gli Uomini; essendo che alcuni troppo dolci perdonan per debolezza, quando dovrebbero castigare; ed altri castigano per vendetta, quando dovrebbero perdonare: *Qui autem discretione spiritus non habent, aut sic dimittunt, ut non corrigant; aut sic quasi corrigendo feriunt, ut non dimittant, ibi.*

Vediamo ora l'effetto, che l'amoroso, e fraterno castigo cagionò negli Isdraeliti. Passati i tre giorni fece condurli egli avanti Giuseppe, e in volto più piacevole disse loro: Non temete; fate quanto vi ho detto, e sperate bene: Io temo Dio; nè mi lascio trasportar da passione. Caricate perciò le vostre sorme; portate quanto grano bisogna a vostro Padre; ma un di voi resti qui meco, acciocchè io sappia che voi siete pacifici, e che mi condurrete il vostro Fratello minore: *Facite que dixi, & vivetis. Deum enim timeo; si pacifici estis, frater vester unus ligetur in carcere; vos autem abite, & ferite frumenta, que emistis; & fratrem vestrum minimum ad me adducite.* Fu eseguito, (e chi repugnar poteva?) il comando; a Simeone, che era il secondo, toccò a rimanere in carcere; e mentre le Guardie lo circondavano, mentre gli altri si disponevano a partire, lasciando un Fratello in prigione, dovendo condurne un' altro, per cui più temeva il Padre; provando nel Salvador dell'Egitto quel rigore, che non aspettavano; un

guard-

guardò l'altro, e non sapendo partire, nè potendo rimanere, incominciarono tutti a piangere; indi non pratici della Corte, credendo di non essere intesi, nell'udienza medesima fra di loro parlamentando in lingua Ebreica, con gemiti, e lagrime dissero finalmente: *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam anime illius dum deprecaretur nos, & non audivimus; idcirco venit super nos ista tribulatio.* Ben ci stà, l'abbiam meritato, ora convien pagar la pena di quella crudeltà, che usammo al povero nostro innocente Fratello Giuseppe, allorchè egli piangeva, allorchè ci pregava; e noi fardi fummo alle sue preghiere, e lagrime: ecco come Iddio vendica gli oltraggi dell'Innocenza. Udi queste parole Giuseppe, e ben intendendo il loro significato, sorpreso da molti, e varj, e tutti teneri affetti: *Avertit se parumper:* si voltò da parte; si coprì il volto: *& flevit,* e pianse; e il pianto suo ò quanto bene scuoprì qual fusse il suo cuore! Egli pianse, perchè vedendo già tutta davanti distesa la tela de' suoi varj accidenti, intese allora la finezza dell'arte, e dell'amore, colla quale era stata tessuta da Dio; pianse perchè vidde per quelle strade, che non credeva, averati tutti i suoi Sogni; pianse perchè alla grandezza della sua sorte vidde aggiungerli ancora il pentimento de' suoi Fratelli; e per raccor tutto in poco, pianse perchè conobbe quanto sia nelle sue disposizioni amabile Iddio, e quanto felice sia il termine della pazienza. O bel pianger per tal cagione! e se è debolezza il cedere a tali affetti, perchè di tal debolezza non patisce sempre il nostro cuore? Ma giacchè il Salvador d'Egitto piange per tenerezza di contento, consoliamo un poco gli smarriti Fratelli. Peccaste, ò Isdraeliti; grande, atroce fu il vostro peccato; ma perchè siete Figliuoli di buon Padre, che co' suoi meriti fa scudo a' vostri trascorsi; perchè siete Popoli di quella Città, in cui sola si adora il nome del vero Dio; perciò è, che Iddio pietoso verso di voi, vi flagella un poco, *Ut oculos quos culpa clauserat, aperiat poena.* Gregor. acciocchè gli occhi, che furon chiusi dalla colpa, aperti siano dalla pena; e giacchè voi al divino flagello aperti già avete gli occhi, e conosciuto, e confessato ancor il peccato, stare pur di buon' animo, perchè po-

Lez. del P. Zuccomi Tomo I.

co durerà il vostro pianto, e in breve conoscerete, che il Salvador d'Egitto scherza con voi; e Iddio placato al vostro pianto veder vi farà, che Giuseppe per vostro bene sognò la sua grandezza; e vostra fortuna sarà potere adorar quel Fratello, che tanto odiate. Piangendo adunque uscirono essi dalla Regia, piangendo tornarono alla Terra di Canaan, e co' loro ritorno cagione furono di nuovo pianto al vecchio Genitore; perchè avendo narrato ciò, che era loro accaduto in Egitto, il buon Padre sopraffatto dal dolore non tenne le lagrime, e disse: *Abique liberis me esse fecistis: Joseph non est super; Simeon tenetur in vinculis; & Benjamin auferetis; in me hæc omnia mala reciderunt.* Oimè, ò Figli, come presto mi rendete Padre senza Figliuoli! Giuseppe è morto; Simeone è in prigione; se conducete via ancor Beniamino, chi più resta meco a chiudermi gli occhi in morte? Era compatibile il povero Padre, se vivendo in ciascun Figliuolo con tutta la sua vita, in ciascun che perdeva stimava di perdergli tutti; ma se Giuseppe scherzò co' suoi Fratelli, allorchè gli fece piangere: Iddio scherzava co' il suo Giacob, allorchè lo fece temere. Aprirono i dolenti Isdraeliti in presenza dell'afflitto Padre le sacca di grano, che comprato avevano in Egitto: e nell'aprirle, in ciascun di esse trovarono riposto tutto il prezzo, o danaro, che valeva. Perpleffi, e attoniti rimasero tutti a quella vista; e non intendendo lo scherzo di Giuseppe, altre cose temevano: ma perchè ancor negli scherzi del Salvador di Egitto si contengono de' misteri, perciò S. Ambrogio dice, che il Frumento è Simbolo della divina Grazia, che dal Salvador del Mondo è chiamata sì spesso Regno di Dio; e perchè questa Grazia, come cosa inestimabile, non si compra con denari, ma si concede a chi ha Fede; perciò è, che agl'Isdraeliti fu dato il frumento, e restituita fu la moneta: *Bonus Joseph frumentum dedit, argentum reddidit; non enim pecunia emitur Christus: pretium tuum fides est, hæc emuntur divina Mysteria.* A tal Misterio mi sia dato in senso morale di aggiungere, che Iddio in tal passo di Scrittura ci fa sapere, che egli vuole da noi le nostre lagrime quasi prezzo del suo Frumento cioè, della sua Grazia, che vuol dare a noi; e quando a noi averà dato tal beato

Pp

Fru-

Fumento, allora ci restituirà ancora il prezzo, cioè, le lagrime nostre; ma le lagrime allora, ò quanto di natura diverse faranno! Pianse Giuseppe prima per dolore, e poi per allegrezza: pianse Jacob co' suoi

Israeliti prima per affanno, e poi per contento; e noi se saprem piangere ritroveremo un giorno le nostre lagrime mutate in gioja: *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.* Pl. 125.

## LEZIONE CXV.

*Interim fames omnem Terram vehementer premebat, Cap. 43. n. 1.*

Giuseppe si palesa finalmente a' Fratelli; i Fratelli piangono a' suoi piedi; egli li consola, e gli manda a condurre il Padre in Egitto, ed esce ad incontrarlo.



L ritorno degl' Israeliti in Egitto, l'arresto dato a Beniamino in Menfi, lo scoprimento di Giuseppe a' Fratelli, la mossa di Jacob dalla Terra di Canaan, l'allegrezza, la festa di tutta la pellegrina Città di Dio, sarà la materia della Lezione presente: materia lunga, e non facile; e perciò incominciamo prestamente a spiegarla.

*Interim fames omnem Terram vehementer premebat.* Gran male della Vita umana è la fame, che co' morsi consuma, e co' larrati ogni Vivente atterrisce in modo, che per timor di lei tutto il Mondo è in travaglio. Ma non v'è male sì grande, che maneggiato dalla pietosa destra del Signore, istromento non sia di molti beni. La fame certamente, che incrudeli al tempo di Giuseppe, fu la prima origine di tutti quegl' incliti esempj, di tutti quegli ammirabili prodigj, di tutti que' memorandi documenti, che nel suo Pentateuco riferisce Moisè, imperocchè dove opera la Sapienza, co' terribili medesimi si lavorano i contenti. Lasciato adunque Simeone in Egitto, tornarono i dolenti Israeliti colla provvisione di frumento a Casa, e con essa andavan differendo il lor nuovo dolore; ma che bastar poteva provvisione sì tenue per sett'anni di estrema penuria di pane? Consumato pertanto dentro pochi mesi tutto il

frumento Egiziano, convenne al misero Jacob cedere alla necessità, e rimandare i Figliuoli ad implorar di nuovo il soccorso del duro Salvatore di Egitto; e perchè questo si era dichiarato, che non avrebbero più veduto il suo volto, se non conducevan seco Beniamino, Beniamino ancora convenne mandare. Compunto pertanto e piangente il vecchio Genitore abbracciò Beniamino, Beniamino raccomandò a' Fratelli; e sentendo, che Giuda prometteva, che per Beniamino corsa egli averebbe qualunque più aspra fortuna, intenerito maggiormente benedisse tutti, e alzando gli occhi lagrimosi al Cielo: *Ite ad Virum,* disse, *Deus autem meus omnipotens faciat eum vobis placabilem, & remittat vobiscum fratrem vestrum, quem tenet, & hunc Benjamin; Ego autem quasi orbatum absque liberis ero;* e su queste ultime parole ritiratosi in solitudine preparò l'animo a tutto ciò, che l'amoroso suo onnipotente Signore disposto aveva in Cielo. Ecco qual'è la Vita in Terra: Travagliar molto, temer sempre, spesso piangere, e nulla aver di stabile, e fermo: e pur per tal vita v'è chi poco, o nulla curi l'Eternità. Andarono i dieci Fratelli; ma prima di partire, prefero per ordine di Jacob tutto il prezzo del Frumento, che portato avevano dall'Egitto; e ben sapendo, quanto i donativi, e regali sian po-

terenti a placare gl' Uomini, e come dicono i profani, ancor gli Dei, per ordine dell' istesso lor Padre, portarono seco: *De optimis Terra fructibus; modicum resinae, & mellis, & storacis, & stactes, terebinthi, & amygdalarum;* e con tali doni, pieni di timore, e di sollecitudine incamminatisi entrarono in Menfi, ò come altri vogliono, in Tanai Città allora Capitale del Regno. Gli vidde dall' alto del suo Palazzo, gli riconobbe Giuseppe, e chiamato l'Economo: *Và,* disse, *fa entrar que' Giovani in Corte, e poi prepara il Banchetto; perchè quelli voglio questa mattina a tavola: Quos cum ille vidisset, & Benjamin simul, praecepit dispensatori domus suae dicens: Introduc Viros Domum, & occide victimas, & instrue Convivium, quoniam mecum sunt comesturimeridie.* Andò l'Economo per introdurre gl' Israeliti in Palazzo, ma quelli credendo d'esser chiamati per essere inquisiti sopra il fatto del denaro, che inavvedutamente riportaron l'altra volta ne' sacchi a casa, umili, e tremanti: Signore, dissero al Dispensiere, *Oramus audias nos:* Avanti di condannarci, ti preghiamo ad ascoltarci: Noi alcuni mesi sono, comprammo del Grano, pagammo il prezzo, tornammo alla nostra Terra; e in aprir le sacca vi ritrovammo dentro tutto il nostro danaro: come ciò seguisse, noi non sappiamo: certo è che, *Non est in conscientia nostra quis pefecerit eam in marsupijs nostris:* fra noi non v'è chi commessa abbia tal frode; ed ora tornati a far nuova provvisione, co' l'nuovo denaro riportato abbiamo *eodem pondere* l'argento d'allora del medesimo peso, e valore. Chi si ricorda quali fossero, e quanto superbi questi Giovani Israeliti un tempo contro de' Sichimiti, e contro l'istesso Giuseppe, offervi ora ciò, che in essi abbia operato la fame, e il travaglio. Allora per l'ingiuria ricevuta da Dina loro Sorella ebber per nulla di fare strage d'un Popolo intero, e indegnamente predare un' intera Città; ed ora nel timore d'esser ingiustamente trattati da Frodatori, non ricusano di pregare, di umiliarsi, e sottomettersi: allora sì inesorabili alle lagrime di un Fratello, ed ora sì timidi all' apprensione ancor di un Ministro. Tanto è vero, che al travaglio, per cui Babilonia più infellonisce, e a guisa d' indomito Cavallo alla sferza si getta in precipizio, la Città di Dio si ravvede, e si emenda. Orsù

giacchè si ravveduti siete, ò Israeliti, non temete disse il Dispensiere: il danaro che voi pagaste, già è scritto al Libro delle Regie entrate; Iddio fu quello, che a voi lo rese: Voi non siete rei; ed ecco il vostro Fratello Simeone, che in segno di pace a voi si rende: *Pax vobiscum, nolite timere. Deus vester, & Deus Patris vestri dedit vobis Thesuros in saccis vestris: nam pecuniam, quam dedistis mihi, probatam ego habeo; eduxitque ad eos Simeon.* Così disse il buon Economo, che probabilmente era, istruito nella fede del vero Dio da Giuseppe; e ciò detto, gl' introdusse nel Palazzo, gli diede da lavarsi dalla polvere del viaggio, gli fece riposare, e poi condusseglì tutti nella Sala del Banchetto. Rimaser quelli attoniti a tali non aspettate cortesie accoglienze, e mentre non sapendo, che creder di se, ogni cosa ammiravano, comparve finalmente dalle sue Camere il Salvatore d'Egitto. Al suo aspetto ognun si prostrò, e gl' Israeliti co' lor doni in mano: *Proni adoraverunt in terram:* sino a terra abbassarono la fronte; e la seconda volta per compimento de' Sogni antichi adorarono, senza conoscerlo, il perseguitato Giuseppe. Giuseppe fece loro buon volto, gradì i loro regali, dimandò come stava nella sua grave età il lor Padre; e fissando gl' occhi nell' ancor tenero Beniamino, nè potendo trattenere le lagrime date per tutti i teneri affetti dalla Natura: *Introiens in cubiculum flevit: si ritirò a piangere senza spettatori in Camera, ed a sfogar quel primo impeto di allegrezza, di maraviglia, e di gratitudine a Dio, che per vie sì stupende condotto l'aveva a tante allegrezze. Calmato poi l'improvviso affetto del cuore, si lavò gli occhi, e il volto, tornò aspettato in Sala: *Rursumque lota facie egressus continuit se, & ait: Ponite panes: si pose a sedere, e disse: Portate a tavola; ed incominciò il banchetto. Qui conven trattenere un poco il corso della Lezione, per osservare alcune cose, che di tal banchetto riferisce Moisè. La prima cosa degna di osservazione fu la distinzione delle tavole; imperocchè siccome Giuseppe per la sua dignità ebbe tavola da tutti distinta, così distinta ancora dagli Israeliti ebbero i Principi, e Ministri Egiziani; e ciò non per altro, se non perchè gli Egiziani, come aggiunge con somma ingenuità Moisè, avevano**



scrupolo di mangiar vicino a gli Ebrei: *Illicitum est enim Egyptiis comedere cum Hebraeis*: In che cosa eran gli Ebrei sì contaminati, e profani, che le leggi di Egitto non gli volessero commensali? Alcuni Commentatori dicono, che gli Egizj eran di se, e delle lor cose sì altieramente persuasi, che stimando il loro Egitto esser la sola Terra beata, la sola Terra sagra, e cara agli Dei, ogn'altra Gente, e Nazione sprezzavano quasi incivile, e barbara; e perchè quando la Superbia è arrivata a costume, passa ancora in superstizione, ed in rito; perciò fu, che gli Egizj si recavano a coscienza l'ammeter seco, quasi Numi, a tavola i non superbi Ebrei. Se vera fosse questa interpretazione, chi non insulterebbe qui alla superbia Egiziana, che sdegnando di mangiar con gli Ebrei, di un Giovinetto Ebreo ebbe bisogno per non morir di fame, e per sua umiliazione maggiore fu costretta ad adorare come suo Salvatore Giuseppe? Ma perchè Moisé dice, che gli Egizj non con tutti gli stranieri, ma co' soli Ebrei non volevan comune la Mensa; perciò è, che altri Espositori dicono, che in Egitto non era permesso convivere cogli Ebrei, sol perchè gli Ebrei più che altra Nazione facevan professione di Pastori, e di ridurre a Mandra, ed Armento le Pecore, e i Buoi, che in Egitto erano come Numi adorati, e avevan Tempj, ed Altari. Questa opinione, senza fallo, è più probabile, come più fondata nella Sagra Istoria, nella quale, come vedremo, si dice, che per l'istessaragione in Egitto non eran tollerati i Pastori, che per il macello ingrassan gli Armenti; e come più conforme all'istorie profane, dalle quali abbiamo, che e Iside, e Osiri, e Api Numi temuti in Egitto in forma non bella di Tori, ed i Vacche, erano adorati in quel misero Regno. Questa fu la ragione della delicatezza degli Egizj; ma che delicatezza di coscienza è questa? farsi scrupolo di mangiar co' Pastori, e non farsi scrupolo di adorare una Vacca: temer di trasgredire una legalità in tavola, e non temer di commettere un Sacrilegio in Chiesa? e pur così succede là dove negletta affatto la legge, le sole legalità rimangono in fiore. La seconda cosa notevole del banchetto fu, che quantunque i luoghi in tavola fossero da Giuseppe dati

agl' Isdraeliti secondo l'ordine della loro età, e questi sedessero *Coram eo primogenitus juxta primogenita sua, & minimus juxta aetatem suam*: nel primo luogo il primogenito Ruben, e nell'ultimo luogo il minore Beniamino; i serviti nondimeno, e i piatti di Beniamino furono cinque volte maggiori de' piatti degli altri dieci Fratelli: *Majorque pars venit Benjamin, ita ut quinque partibus excederet*. Sembra ciò troppa parzialità usata a quel minore; e quantunque la Natura stessa par che alla tenera età ci renda più liberali, e cortesi; i maggiori Fratelli nondimeno, *Mirabantur nimis*: prefero di ciò non poca meraviglia, e considerarono attenti ciò, che da sì fatto trattamento avvenir potesse a quel caro Fratello, e tacito lo miravano in volto. Ma noi coll'amabile innocenza di lui congratolandoci, apprendere dobbiamo che non sempre i luoghi, e i posti più riguardevoli sono ancora i più abbondanti di grazia. Giuseppe amava tutti, ma sopra tutti i Fratelli amava Beniamino, perchè questo solo era delle sue antiche lagrime innocente, ed era suo Fratello non solo per parte di Padre, ma di Madre ancora; essendo ambedue unici Figliuoli della bella Rachele. A gli altri Fratelli pertanto diede egli il luogo più alto, e la sedia migliore; ma a Beniamino fece il trattamento più caro, e Beniamino inferiore a tutti di posto, a tutti fu superior di favore. Non sono scritte in vano tali cose; nè la Sagra Istoria è solamente Istoria, è ancor Disciplina. Entra in Chiesa, si accosta al divino Altare, alla Mensa degli Angeli un Cavaliere, una Dama: Ciascun si ritira, ciascuno dà luogo a que' Primogeniti della Natura, e della Sorte. Dopo tali Primogeniti entra una Serva, un Servitore, un Povero, non curato da veruno, da tutti negletto nella distribuzione de' luoghi in Terra; ma ò quante volte avviene, che que' Primogeniti escan, quali entrarono, freddi di cuore, poveri di spirito, vuoti di Grazia; e quel Poverello tremante di povertà, e di stento, riceva dal Salvatore del Mondo le accoglienze più tenere, i favori più singolari, le parti di Grazia più abbondanti! Poveri della Terra, felici voi scitar sapete nell'ultimo luogo, finchè venga l'ora di entrar sotterra dove tutti son tanto; allora vedrete, che non sempre è di con-

di-

dizione migliore, chi in questa Scena di Vita fa delle Favole la parte più riguardevole. La terza cosa finalmente che meriti riflessione è, che quantunque gl' Isdraeliti fossero trattati diversamente, tutti nondimeno furono del pari contenti, e tutti *Inebriati sunt cum eo*: usciron di tavola ubriacchi con lui. Se la divina Scrittura nelle sue maniere di parlare altro non significasse che quel che suonan le parole, farebbe certamente disdicevole che Giuseppe salvator d'Egitto, e gl' Isdraeliti Figliuoli di Giacob, fossero stati sì poco temperanti in banchetto; ma perchè l'Idioma dello Spirito Santo ha molti significati, perciò i Sacri Interpreti in questo passo affermano, che l'ubriacchezza di Giuseppe, ed e' Fratelli, non fu ubriacchezza di vino; perchè ciò non può supporfi in un banchetto, che era figura di più alto banchetto; ma fu ubriacchezza di consolazione, fu pienezza di godimento, e di scambievolmente affetto; e tutto ciò per significare qual sia, e quale riesca il Convito del pane Eucaristico ad Anime ben disposte, che tra quelle divine dolcezze rimangono asforbite, e delle quali perciò più che de' Beati in Cielo, per mio sentimento, interse cantare il Profeta David quando profetando disse: *Inebriabuntur ab ubertate Domus tuae; & torrente voluptatis tuae potabis eos*. Pl. 34. Così dalla Comunione uscivano que' primi Cristiani, che dall'Altare lietamente, e quasi in trionfo s'incamminavano al Martirio; e chi ebbro si fattamente, e infiammato di Spirito non esce da quella divina Mensa, non seppe bene immergerfi nel torrente di que' celesti piaceri.

Ma qual consolazione è in Terra, che sia durevole? Finito il banchetto, volendo Giuseppe incominciare il suo ammirabil giuoco, comandò al solito Economo, che desse a que' Giovani Ebrei, quanto grano volevano; ma che nel grano di nuovo nascondesse il prezzo; e di più che nel sacco del minore di essi detto Beniamino co' prezzo nascondesse ancor la Tazza d'argento, in cui egli soleva bere; e dato tal'ordine si ritirò in Camera a prepararsi alla nuova allegrezza. Gl' Isdraeliti misurato il grano, sborfato il denaro, senz'altro pensare, partiron di Mensa, e pieni di contento, riconducendo seco al vecchio Padre, non solo Beniamino, ma

Lez. del P. Zuccotti Tomo I.

Simone ancora, d'altro per istrada parlar non sapevano, che della bontà, della cortesia, delle belle maniere, e della grandezza del Salvatore d'Egitto. In tali discorsi dolcemente trattenendosi, s'inoltraron essi nel lor cammino lietissimi. Quando, per ordine del Salvatore, ecco il solito Economo, che con buona Schiera d'armati grida loro alle spalle; *Quare reddidistis malum pro bono?* Ingratissimi, che voi siete: così adunque si corrisponde a chi trattovi con tanta bontà? Quella tazza d'oro, che voi rubata avete, quella è la tazza, in cui beve, e profetizza, e cantatalora, come in Sagro Vaso, il mio Signore: *Scyphus, quem furati estis, ipse est in quo bibit Dominus meus, & augurari solet*. Smarriti, attoniti, quasi a subita imminente rovina di Mondo, que' miseri, Noi abbiam rubato? con voce tremante risposero: Noi rei di furto? Reo di morte sia chi di noi ha fatta tal cosa: *Apud quemcumque fuerit inventum servorum tuorum quod quaeris, moriatur*. Son contento, ripigliò l'Economio: il reo non muoja nè, ma rimanga in Egitto: *Fiat juxta vestram sententiam: Et apud quemcumque fuerit inventum, ipse sit servus meus*; così convenuti, si arrestarono i Giumentati, si scaricarono le sorme, si aprirono i sacchi, si riconobbe ogni cosa, e ciò, che nessun aspettava, la fulgida splendente tazza fu ritrovata nel sacco dell'ultimo, del semplice, dell'innocente Beniamino. Si sbranaron le vesti a quella vista gl' infelici: Oimè, gridaron tutti, e perduti di volto, e di consiglio, tornarono in Città, entrarono in Palazzo, e Giuda, che per Beniamino si era compromesso co' Padre, conducendo la piangente Schiera, si prostrò con tutti gli altri a' piedi di Giuseppe, nè sapendo come perorar la sua causa, co' gemiti supplicava di compassione, ed di pietà. Giuseppe per più scherzare facendo l'adirato: *Cur sic agere voluistis?* Perchè, disse, così meco vi portaste? e mostrando di voler ritener seco il solo Beniamino, che tremava alla colpa non sua: Signor, disse Giuda allora: *Loquatur servus tuus verbum in auribus tuis*: Se il nostro pianto merita pietà, non indegnardiudir le parole di un servo, che piange a' tuoi piedi; e proseguendo il suo dire, espone la condizione di Beniamino; raccontò la perdita fatta tant'anni prima

Pp 3 d'un

d' un' altro Fratello per nome Giuseppe; rappresentò quanto inconsolabile rimasto fuile l' antico lor Padre per la perdita del primo, e per la partenza del secondo diletto Beniamino, e concluse che per non veder morir di dolore il misero Padre, se tornati fossero senza Beniamino a Casa, offeriva di buon cuore se medesimo alla schiavitù, e se bisognava ancora alla morte in luogo di quel tenero, amato Fratello. Alle flebili preghiere di Giuda, ai singulti, a i gemiti di tutta la Turba infelice, se v' è chi si ricordi delle preghiere, del pianto, che fece Giuseppe allorchè dall' orribil Cisterna della Solitudine in vano si raccomandava a' Fratelli, osservi ora quanto ben corrisponda in questo passo la pena alla colpa, e alla pazienza la mercede. Colle vesti stracciate pregano, e piangono tutti i Fratelli a' piedi di Giuseppe, e Giuseppe sopra di essi ha tal Signoria, e possanza, che con un solo scherzo gli ripone tutti in terrore, e in lutto. Ma era tempo ormai di tirar la cortina, e di scuoprìre l' arcano. Giuseppe adunque avendo co' l suo lungo scherzare ottenuto ciò, che voleva cioè, far ravvedere dell' antico errore i Fratelli, e saper da essi la corrispondenza, che fra essi, e co' l Padre passava; vedendo già da loro spariti quegli spiriti risentiti, licenziosi, e superbi di prima; mirandogli tutti disfarsi in pianto a' suoi piedi, non potendo più trattener le lagrime di tenerezza, di compassione, e di contento, fate ritirar le Guardie, e i Servidori, lasciati in libertà, diede licenza a gli occhi, proruppe in pianto, e a' genuflessi, e attoniti Fratelli disse finalmente: Io son Giuseppe: *Precepit cunctis ut egredierentur foras; elevavitque vocem cum fletu, quam audierunt Aegyptii, omnisque Domus Pharaonis; & dixit Fratribus suis: Ego sum Joseph.* Quello adunque, che ora comanda in Egitto, quello da cui dipende la sorte delle vicine, e delle lontane Provincie, quello che è Salvator, e Signor di tanto Regno, è quell' istesso Giuseppe, che voi, ò Isdraeliti, sì rabbiosamente trattaste, e con tanta crudeltà seppelliste in lago di dolore, e di morte? Miseri, che farete ora dati in sua mano; e qual voce adoperate in vostra difesa? Perderono essi a quelle note terribili il volto, quasi sotto a subito tuono e fulmine smarrirono lo spi-

rito, e palpitando tacitamente aspettavano immobili dove la Saetta sopra di loro uscita colpisse; ed oimè, come in quell'atto d' Uomini affatto perduti figuraron bene, e colorirono lo stato, in cui tutto il Genere umano deve pur trovarsi un giorno, allorchè aperto l' Empireo, e schierata per aria tutta la Celeste Milizia, comparirà sopra l' ardente Nuvola il Salvatore, e Redel Mondo, e in volto terribile dirà a tutti: *Ego sum Jesus.* Mi riconoscete voi, ò Superbi? Io son quel Giesù che voi feriste, e co' vostri peccati poneste in Croce: *Tunc plangent omnes Tribus Terrae.* Piangeranno allora tutti i Popoli, tutte le Nazioni, e Genti della Terra, e diranno: ò che facemmo allora quando peccammo? Ma ò quanto meglio sarebbe pianger ora, e cogli umiliati, e ravveduti Isdraeliti, tremare a' piedi del Salvatore, e pentirsi! Giuseppe, poichè ebbe alquanto dall' interna commozione recuperata la voce, deposta ogni memoria delle passate ingiurie, tornando a quel Giuseppe d' un tempo, tutto dolcezza, tutto pietà: Non temete, disse; non son io per offendervi. Mi maltrattaste è vero, e mi vendeste in questi Paesi; ma Iddio così permise per vostra, e comun salute. Già son due anni, che è incominciata la fame universale, ed altri cinque anni rimangono ancora di essa: Voi pertanto tornate in Cananite, riferite a mio Padre il mio stato, e con tutta la Famiglia conduceretelo a me, che se Principe son dell' Egitto, sono ancor suo Figlio, e vostro buon Fratello: *Nunciate Patri meo universam meam gloriam. Festinate, & adducite eum ad me:* e ciò dicendo stese le braccia al collo, ed abbracciò Beniamino; abbracciò un dopo l' altro tutti i Fratelli, pianse sopra ciascuno; e ciascun piangendo con lui attorno, in lagrime di contento, di allegrezza, e di festa si sciolse finalmente il nodo di tanti dolori: *Cumque amplexatus recidisset in collum Benjamin fratris sui, flevit, illo quoque similiter flente super collum ejus. Osculatusque est Joseph omnes Fratres suos, & ploravit super singulos.* Tali furono le vendette, che de' ricevuti oltraggi prese Giuseppe, dice S. Agostino: *Osculabatur singulos, & per singulos flebat, & irriguis fletibus parentium colla perfudit; odium fratrum charitatis lacrymis abluebat.* Abbracciava ciascu-

no,

mo, per ciascuno piangeva, e colle lagrime della sua carità lavava le macchie della fraterna invidia. *O quam decora,* esclama qui Teodoro: *Quam decora, quam jucunda es in deliciis tuis Charitas!* Quanto sei bella, quanto sei gioconda ò Carità! e qual diletto di vendetta può compararsi co' sinceri godimenti del perdono, e del fraterno amore? Se tali accoglienze, e carezze, ed altre senza misura maggiore prepara da buon Salvatore Giesù Cristo a chi per tempo gli chiede perdono, perchè io infelice ora non mi getto a' suoi piedi, e non piango d' averlo sì lungamente offeso?

Ma per finire: Si divulgò per la Corte il fatto, si riseppe la non mai saputa origine, e stirpe di Giuseppe: *Et gavisus est Pharao, atque omnis Familia ejus;* e allegra ne fu la Regia, allegrissimo il Re; e Faraone, prima che i Fratelli parlassero, chiamato Giuseppe gli disse, che facesse condurre il Padre con tutta la Famiglia, e aggiunse: *Ego dabo vobis omnia bona Aegypti, ut comedatis medullam terrae:* Vengan pur tutti prestamente, ed io darò loro ciò, che di buono ha l' Egitto. Quanto è potente la Virtù, della bellezza di cui si fattamente presi rimangono ancora gli occhi de' Barbari! Rare volte avviene, che un sia favorito dal Principe, e non sia odiato da que' di Corte; ma per Giuseppe chi fu nella Corte di Egitto, che non fusse tutto riverenza, ed amore? Per ordine del Re con Carri, e Carrozze, con doni, e regali corsero, volarono gli allegrissimi Isdraeliti alla lor Terra, e veduro da lontano il Padre alzarono le mani al Cielo, e gridarono: *Allegrezza, allegrezza, ò Padre: Joseph Filius tuus vivit, & ipse dominatur in omni terra Aegypti.* Giuseppe tuo Figlio è vivo; ed egli è quello, che signoreggia in Egitto. Giuseppe è vivo, ed egli è il Salvator sì noto della Terra? Giacob,

Giacob riconosci ora, e ammira le finezze, e l' arte del divino amore. A quelle improvise, non più aspettate parole si dileguò dal cuor del Santo Vecchio la densa nuvola dell' antico merore: *Et quasi de gravi somno evigilans;* e come un che da sogno spaventoso, e funesto si sveglia, e vede la sua sicurezza, appena a se stesso, e a gli occhi suoi credendo, ripigliò finalmente lo spirito, e lagrimando disse: Se è vivo Giuseppe, io son visluto a bastanza: *Revixit spiritus ejus, & dixit: Sufficit mihi, si adhuc Joseph filius meus vivit: vadam, & videbo illum antequam moriar.* Nè ponendo indugio alla mossa partì con tutta la Famiglia dalla Cananite, arrivò in Egitto, e giunto finalmente all' amata vista di Giuseppe, che era uscito ad incontrarlo in Gessen, aprì le tremanti braccia, su' l collo di lui abbandonò la canuta, veneranda testa, e piangendo di tenerezza ognuno attorno: Figlio, disse, or io morirò volentieri: *Jam letus moriar, quia vidi faciem tuam, & superstitem te relinquo.* Dopo tante lagrime adunque, e sì amari accidenti Giacob rivede il suo Giuseppe; Giuseppe vede avverati pienamente tutti i suoi Sogni; gl' Isdraeliti adorano in un Principe amabilissimo il loro mal perseguitato Fratello; gl' Egizj in un' Isdraelita adorano un' amatissimo Salvatore; e in tempo, che ogni cosa languiva di fame, la Città di Dio è trapiantata in seno dell' abbondanza: negli ora chi può, che ammirabile è nelle sue disposizioni il Signore; che il Mondo non è governato a caso; che v' è una Mente, che sa per inesplorabili vie esaltar gli Umili, umiliare i Superbi, consolare i Giusti, punire gli Empj, e con occulto ammirabil lavoro tessere in una tela sola i fili di tutta Sapienza, di Bontà, e di Giustizia insieme: *Confitebor, confitebor tibi Domine in toto corde meo; narrabo omnia mirabilia tua.* Psalm. 9.

*Habitavit ergo Israel in Aegypto. Cap. 47. n. 27.*

Mossa, e Viaggio di Jacob dalla Cananite; Ingresso in Egitto; Istruzioni ricevute da Giuseppe, prima di entrare dal Re; Udienza di Faraone; Abitazione nella Terra di Gessen; e Disposizione fatta de' due Figliuoli di Giuseppe.



Illegrina di più d'un Secolo non ha finito ancora di pellegrinare la Santa Città di Dio. Aveva già essa fermati i suoi Padiglioni in Ebron, in Ebron credeva d'essere ormai stabilita; quando chiamata dalla Stella altrove, insegnò che ella sapeva del pari e fuggir dalla Caldea, e pellegrinare in Egitto, perchè di nessuna Terra lusinghevole esser voleva Figliuola. Questo nuovo pellegrinaggio non poco diede da fare, e da scrivere a Moisé; e a noi non poco darà da dire prima di ricondur la bella Pellegrina Città all'antica Terra promessa. Ma perchè in ogni nuova materia convien ben osservare i principj, noi oggi in Jacob, e in Giuseppe osserveremo qual fusse l'ingresso degl'Israeliti in Egitto; e incominciamo.

Era con tutto il suo arredo, e con tutta la Famiglia da Ebron partito Jacob verso l'Egitto; e benchè la fame della Cananite, l'abbondanza dell'Egitto, e sopra tutto la brama di riveder l'amato Giuseppe spronasse il suo cuore, e s'affrettasse nel viaggio; sapendo nondimeno qual Paese fusse l'Egitto dove andava, non gli rincrebbe di divertire un poco, e trattenersi per consigliarsi prima d'arrivare con Dio. Uscito pertanto di strada andò a Gerari, entrò nel Bosco di Bersabee, e presso l'antico Pozzo del suo Padre Isac *Mattis Victimis*, fatto il Sacrificio, pregò l'Altissimo di consiglio, e di ajuto. E pellegrina, non è vagabonda la Città di Dio: Ella muove i passi non dove la porta l'affetto, ma dove la guida Iddio; e prima di entrare nella pericolosa Terra Egiziana, avanti gli altari si provvede di forze superiori ai cimenti. Vada pur in Egitto Is-

draele sì bene assistito da quel Dio, che egli implora a' suoi bisogni; ma guai a quell'Anime, che in luoghi Egiziani, e dissoluti entrano incaute senz'altra provvisione, che di affetti poco contenti della Terra promessa, e pronti a far lor Patria l'Egitto. Gradì Iddio l'orazione del suo Jacob; e a lui disse, che scendesse senza timore in Egitto, perchè ivi benedetto egli l'avrebbe, e fatto Padre di gran Popolo: *Noli timere; descende in Aegyptum, quia in Gentem magnam faciam te ibi.* Non è questa la prima volta che Iddio promette gran Popolo alla sua Città; con queste istesse parole promesso l'aveva ad Abramo, con queste ad Isac, e allo stesso Jacob nella Terra di Canaan; mala promessa tante volte replicata, dove fu alla fine adempita da Dio? Non posso far di meno di non osservare in questo luogo, ciò che non veggio essere stato osservato da altri. La Famiglia di Abramo, che noi appelliamo Città di Dio, 215. anni fu pellegrina nella Cananite; altri 215. anni in circa fu pellegrina nell'Egitto; ma ò con quanto diversa riuscita! San Luca negli Atti degli Apostoli al 7. numerando gl'Israeliti, e fra essi comprendendo ancor Isdraele, che era il Padre, e Giuseppe co' suoi Figliuoli, che erano in Egitto, dice, che quando chiamati da Faraone entrarono nell'Egitto non eran più di 75. Anime. Ma quando, dopo 215. anni partirono dall'Egitto per tornare alla Terra promessa, quanti furono essi? Il numero preciso di essi, compresi ancora i Bambini, i Vecchi, e le Donne, non può distintamente saperli; certo è nondimeno, che quelli solamente, che andar potevano in ordinanza di battaglia, e combattere, non eran meno di 600. mila. Persone d'armi. Nell'Egitto pertanto si popolò la Santa Cit-

Città, e giunta a far Popolo, e ad esser terribile a qualunque Potenza d'allora. Or perchè sol nell'Egitto nasce il Popolo sì lungamente promesso da Dio? Molte sono le risposte di questa interrogazione. La prima è che il Popolo di Dio nasce doveva in quella Terra, dalla quale doveva quanto prima fuggire; per far sapere, che la Terra della nostra nascita, non è quella Terra, per la quale nasciamo; e se l'Egitto è buono per nascere, non è buono per vivere, nè per morire. La seconda è, che la Terra promessa non doveva esser Patrimonio, esser doveva conquista nel Popolo Isdraelitico; per insegnare al Popolo Cristiano, che la Terra di promessa non si acquista nascendo, si acquista con fuggir dall'Egitto, con passare il Mar Rosso, e pellegrinar per la solitudine. La terza, che fa a nostro proposito è, che ancora in Egitto fiorisce la Città di Dio, quando in Egitto si entra non per genio, ma per necessità; non per cercar piaceri, ma per obbedire a Dio; non co'petto esposto a tutti i colpi, ma ben guernito d'orazione, e difesa. Così v'entrò Isdraele, e perciò gl'Israeliti si moltiplicaron tanto in Egitto.

Finito adunque il Sacrificio, e ricevuto da Dio il comando, ripigliò il suo viaggio Jacob, e arrivò in Gessen dentro i confini dell'Egitto. Qui egli rivide dopo 23. anni di desiderio, ed abbracciò il suo Giuseppe; e qui finiti gli abbracciamenti, e le scambievoli congratulazioni, lasciandolo Giuseppe, disse a lui, ed a' Fratelli, che egli andava a dar parte del loro arrivo al Re, ma che essi chiamati dal Re, e interrogati della loro professione, avvertissero di rispondere d'esser Pastori, nè altro mestier sapere, che quello della Vita pastorale. *Cumque vocaverit vos, & dixerit: Quod est opus vestrum? respondetis: Viri Pastores sumus servi tui, ab infantia nostra usque in praesens, nos, & Patres nostri.* O gran semplicità del primo Ministro, e Salvatore dell'Egitto! Egli sa quanto superbi sian gli Egizj; sa che gli Egizj: *Detestantur omnes Pastores ovium*: non solo sprezzano, ma aborriscono ancora i Pastori di pecore; e pur vuol che suo Padre, e i suoi Fratelli nella Corte, e avanti al Re d'Egitto si dichiarino di essere per mestiere, e per origine Pastori di pecore. Son pur essi della più nobil Fa-

miglia del Mondo, essendo solamente fra essi rimasto il linguaggio antico, e l'idioma del Paradiso terrestre; nè sono sì idioti, e rozzi di altre professioni più nobili, che se adoperar mai convenisse la Spada, condur non sapessero ancora una battaglia; perchè adunque Giuseppe contro il decoro della sua adorata Persona, vuol che i suoi professo solo quella nascita, e quel mestiere, che è più vile in Egitto? Tanr'è, Giuseppe dopo tant'anni di Corte non ha ancora imparata quell'arte di far travedere ognuno, e quasi in Palazzo d'incanto far comparir tutte le cose diversamente da quelle, che sono. Egli va alla buona. Colla verità in bocca ei arrivò ad esser Salvatore dell'Egitto, e colla verità vuol che in Egitto entri la sua Casa; ed ò quanto bello, quanto esemplare a tutti i posteri rese colla verità l'ingresso d'Isdraele in Egitto! Signori miei, noi non possiamo star sempre nella Terra Santa in solitudine; e silenzio; convien trattare, convien conversare, e in luoghi profani metter talora il piede; impariam pertanto da questo passo quali esser debbano i nostri portamenti in tali uscite, ingressi, e congressi nell'Egitto. Quell'adornarsi tanto, e tanto studiare il suo volto per non dispiacere a gli Egiziani; quel dissimular con viltà noi medesimi, e voler fuori comparir maggiori di quel, che noi siamo in Casa; quel professar per rispetto umano altro mestier, che il mestier di Cristiano, e di buon Pastore, e Custode di se, e de' suoi sentimenti, per verità non è solo entrare in Egitto; è abjurar la Terra Santa; è un uscir per più non ritornare nella Terra promessa. Isdraele per consiglio del suo Salvatore, che era figura del futuro universal Salvatore del Mondo, nell'entrare in Egitto non mutò nè volto, nè professione, nè costume; Pastor fu in Terra Santa, Pastor esser volle ancora in Egitto. E per ciò? E per ciò Isdraele fu benedetto, e Giuseppe colla sua semplicità, che altro non fu che tratto d'ammirabil sapienza, ottenne quanto altri coll'arti di Corte ottenuto mai non avrebbe. Tre cose egli volle, quando ordinò a' Fratelli di professarsi Pastori. La prima fu che essi in Egitto trattassero poco, e nulla s'impegnassero cogli Egiziani: la seconda che abitassero tutti insieme, nè occupati dal Re in altri mestieri si dissipassero per

per l'Egitto: la terza, che abitassero nella Terra più fertile, più abbondante, ma insieme di tutto l'Egitto la più vicina alla Terra promessa: e colla sua semplicità tutto ottenne. Ottenne che i Fratelli non si addimeficassero cogli Egizj, perchè gli Egizj non conversan con Pastori; ottenne che i Fratelli uniti convivessero in un luogo insieme, perchè non avendo verun arte, o professione Egiziana, nell'Egitto istesso furon lasciati a far da se Repubblica forestiera, e pellegrina; ottenne finalmente la Terra, che volle, perchè Faraone non potendo impiegar gl'Isdraeliti altrove, diede loro tutta la Terra di Gessen, che poi fu detta Tebaide, Terra famosa nella Cristianità per la penitenza, e lagrime degli antichi Anacoreti; ma a' giorni di Giuseppe, Terra per la sua fecondità lietissima ad abitarci, ma per esser confine alla Palestina, commodissima ancor a fuggir dall'Egitto: e tutto ciò il Salvatore ottiene colla semplicità di Pastore, e colla Verità sì amica dell'Anime grandi. O Santa Verità quanto sei potente a chi sa adoprare senza velo il tuo bel volto! Ma per qual nostra sventura avviene, che si debbe tuffarsi a gli occhi nostri, che per far bene i nostri fatti, e avvantaggiarci in ogni interesse, crediamo doverci usar menzogna, doppiezza, e inganno?

Giuseppe tornato in Corte ragguagliò il Re dell'arrivo di tutti i suoi in Egitto; il Re volle conoscerli; e Giuseppe: *Extremos Fratrum suorum quinque Viros constituit coram Rege*: per non far troppa turba, introdusse prima i cinque ultimi Fratelli. Il Re osservarli gl'interrogò: *Quid habetis operis? Qual'è il vostro mestiere? Pastores ovium sumus*. Noi siamo Guardiani di pecore, risposero quelli secondo l'istruzione di Giuseppe; e di lor sentimento aggiunsero: *Ad peregrinandum in Terra tua venimus*. Siamo Pastori, e siamo venuti a pellegrinar nella tua Terra, o Signore. Non poteva parlarsi nè con maggior modestia, nè con maggior nobiltà, che dichiararsi Pastori, ma Pastori tali che nella Regia d'Egitto vogliono esser Pellegrini per la pretesione di più felice Terra. Il Re scòpiacque di quello schietto parlare: *Dixit ad Joseph: Terra Aegypti in conspectu tuo est; in optimo loco fac eos habitare, & tradet eis Terram Gessen; quod si nosi in*

*eis esse Viros industrios; confisque illos Magistros pecorum meorum*. Rivolto a Giuseppe: L'Egitto, disse, è in tua mano, eleggi per essi la Terra migliore; e perchè la Terra di Gessen è la miglior d'ogn'altra, la Terra di Gessen sia loro abitazione; che se fra essi v'è talun, che sappia pascer più che minuto Armento, dichiaralo Eunuco, e Maestro de' miei Cammelli, e Cavalli. Ma fra gl'Isdraeliti non v'era ancor veruno, che perito fusse di governare Animali guerrieri, e superbi: Agnelli, Capretti, e Buoi mansueti, e piacevoli erano i loro studj. Dopo i minori, introdusse Giuseppe il Padre co' maggiori Fratelli all'Audienza del Re. Il Re veduta la nobil canutezza del Patriarca della Gente eletta, ed osservata l'indole della Santità nel volto di quel venerabil Vecchio, disse a lui: *Quot sunt dies annorum vite tue? Quanti son gli anni della tua vita, o buon Vecchio? Signore, rispose Jacob: Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt parvi, & mali, & non pervenerunt usque ad dies Patrum meorum, quibus peregrinati sunt*. Cento trent'anni sono i giorni del mio pellegrinaggio; pochi, e mesti, e non giunti ancora allo spazio della pellegrinazione mortale de' miei Maggiori. Io non so qual suono facessero queste parole all'orecchie di quel Re idolatra; certo è che il parlare in Corte co' linguaggio della solitudine; il ricordare a chi siede in trono la caducità d'ogni cosa mortale; il ritenere finalmente in Egitto i sentimenti della Terra promessa, fa un bel sentire a chi non ha l'orecchio affordato dalle lusinghe del Secolo. Finiti i complimenti, il Vecchio Jacob con tutti i suoi: *Benedicto Rege egressus est foras*: Benedicendo, e ringraziando il Re, che sapeva sì bene accogliere la Virtù pellegrina, uscì dall'udienza; e Giuseppe a lui, e a tutta la Famiglia diede la terra di Gessen, detta ancora Rameffe: *Patri, ac Fratibus dedit possessionem in Aegypto, in optimo Terra loco Rameffes, ut praeceperat Pharaon*. Tal fu l'ingresso degl'Isdraeliti in Egitto; ingresso corrispondente a quell'uscita, di cui nelle Sagre Carte non leggesi cosa più memorabile, e bella, come vedremo a suo luogo.

Dopo l'ingresso, per incominciare a vedere qual fusse la dimora degl'Isdraeliti in Gessen, conviene osservare le ulti-

me

me azioni del Padre Isdraele. Jacob uscito dalla Regia andò co' suoi Figliuoli a prender possesso della nuova Terra in Gessen; e quivi osservato tutto, e ripartiti i posti della Famiglia, visse gli ultimi 17. anni della sua vita: *Et auctus est, & multiplicatus nimis*: nel nuovo clima crebbe in numero di Nipoti, in quantità di Armenti, e in condizion di fortuna; ma in tanta amenità di Cielo, in tanta fecondità di Terra, e prosperità di sorte, che fece Isdraele, e come resse alla buona fortuna, chi all'avversa ceduto non avea giammai? Non era egli ancor pervenuto all'età nè d'Isac, nè d'Abramo, quando ben sapendo che ogni giorno esser poteva l'ultimo di sua vita, fece dalla Corte chiamare il Figliuolo Giuseppe, e pregollo a giurargli, che giacchè Iddio condotto l'aveva in Egitto, nè più a lui rimaneva speranza di vivo tornare alla Terra promessa, morto almeno lo rimandasse a riposare in quella nel Sepolcro di Abramo, e d'Isac suoi maggiori. *Auferas me de Terra hac, condasque in Sepulchro Majorum meorum*. Terra d'Egitto tu non sei Terra sì lieta, che l'Anime grandi in te non dimorin per forza, e se non in Vita uscir non ne vogliono almen dopo morte. Giurò al Padre Giuseppe: e il Padre a quel giuramento adorò Dio, ma adollo rivolto alla testiera del letto. *Quo jurante, adoravit Israel Deum conversus ad lectuli caput*. S. Girolamo dice, che il letto, in cui per vecchiazza giaceva Isdraele, era composto in modo, che Jacob in esso stava com' un che sulle ginocchia sta sempre in orazione: *Sanctus, & Deo dilectus Jacob oppressus sententia sic positum habebat lectulum, ut ipse jacentis habitus absque difficultate ulla ad orationem esset paratus*. In Trad. Chi creduto averebbe che in tal letto giacer si potesse in Egitto? ma se in Egitto ancora si muore; o quanto all'Egitto, al Mondo, e al Secolo tutto è necessario un tal letto! Il Litano, e l'Abulense dicono, che Jacob per adorare Dio, e fare orazione si voltò alla testiera del letto, perchè in quella parte d'Orizzonte era la Terra promessa. In qualunque modo si spieghi questo passo; da esso altro non può intendersi se non che Jacob non si diceva solamente, ma era ancora Pellegrino in Egitto; e perciò come esempio a noi è proposto dallo Spirito Santo. Non

si può uscir dal Mondo, nel Mondo convien morire, perchè tutti di questo Mondo pur troppo siamo; ma guai a chi nel Mondo di quaggiù non impara per tempo a voltarsi collo spirito altrove. Il mirare alla Terra promessa, e a lei sospirare, è più facile a noi, che a Jacob; perchè il Cielo, che è la Terra a noi promessa, ad ogn'aspetto si trova; e il mirare in su dal letto della vita, e della morte, o quanto è giocondo, ma o quanto è amaro insieme a chi non sa pellegrinare nel Mondo! Gli occhi abituati a fissarsi sulle Ville, su' Campi, su' Forzieri, e vanità di questa vita, da esse nè pur fanno staccarsi in morte. Signori miei, se noi non siamo pellegrini in Terra, non farà mai che arriviamo ad esser Cittadini in Cielo. La prima azione adunque, che riferisce Moisè di Jacob in Gessen, fu rivoltarsi tutto co' l' pensiero, e coll' amore alla Terra promessa.

La seconda azione fu alquanto più difficile a spiegarsi. Aveva Giuseppe dalla sua Moglie Egiziana due Figliuoli: Manasse era il primo, Efraim era il secondo. Jacob aggravandosi in età disse a Giuseppe, che gli conduceffe l'uno, e l'altro in Gessen; perchè voleva addottargli tra' suoi Figliuoli, acciocchè ancor essi come Capi di Tribù avessero la lor parte nella futura già preveduta divisione della Terra promessa. Co' due Giovanetti Figliuoli entrò dal Padre Giuseppe, e inginocchiatosi avanti a lui gli pose alla destra il maggiore Manasse, e alla sinistra il minore Efraim. Jacob abbracciò gli ambedue, gli baciò con paterno amore, e preso in quell'atto da Spirito superiore all'umano, pose la man destra sopra la testa del minore, e la sinistra sopra la testa del maggiore, e sollevati al Cielo gli occhi profetici, disse: *Deus in cuius conspectu ambulaverunt Patres mei Abraham, & Isaac; Deus qui pascit me ab adolescentia mea usque in presentem diem; Angelus, qui eruit me de cunctis malis, benedicat Pueris istis; & invocetur super eos nomen meum, & nomen quoque Patrum meorum Abraham, & Isaac; & crescant in multitudinem super Terram*. Sante parole, e degne che l'Egitto le ascolti, e ne impari il significato, e la mente. Quel Dio nel timor del quale, e nella legge, camminaron sempre i miei Maggiori Abramo, ed Isac; quel

Si-



Signor, che mi protestasse dallamia Fanciullezza, e a quest'età mi condusse: quell'Angelo, che mi fu difesa, e scudo in tanti miei travagli, e pericoli, benedica questi Fanciulli, gli ascriva fra' miei Figliuoli; Figliuoli essi sian chiamati di Abramo, d'Isac, e di Giacob; sian Patriarchi ancor essi, e Capi di Gente, e di Popolo; Popolo eletto, e Gente Santa. S'inteneri a tali benedizioni Giuseppe; ma perchè il Padre posto aveva al contrario nell'adozione le mani, cioè, la destra sopra il Minore, e sopra il Maggiore la sinistra: *Apprehensam manum levare conatus est de capite Ephraim, & transferre super caput Manasse*; credendolo abbaglio d'occhi, e di vecchiazza, volle emendarlo. Ma Giacob, che ad altro lume vedeva le cose: *Scio, Fili mi, scio: Ioso, ò Figlio, io so, ò disse, che Manasse è il Primogenito; Et iste quidem erit in Populos, & multiplicabitur*; egli ancora farà grande, e Padre di gran discendenza; *sed Frater ejus minor, major erit illo*; ma Efraim minor di lui, di lui sarà molto maggiore; e di nuovo benedicendogli ambedue, aggiunse: *En ego morior; & erit Deus vobiscum, reducetque vos in terram Patrum vestrorum*. Io, come voi vedete, son presso al mio fine; ma finito che io avrò di vivere, Iddio al suo tempo vi ricondurrà fuor dell' Egitto alla Terra promessa a' vostri Antenati; dove ate, ò Giuseppe, che di tanto bene a noi fosti cagione, lascio oltre la sorte comune a tutti i tuoi Fratelli, una parte di Terra che io acquistai colla spada, e coll' arco: *Do tibi partem unam extra Fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo*. Sopra questo passo molto dicono, e non poco contrastano gli Espositori; noi però raccogliendo da essi il meglio, direm così: Giacob, quantunque Padre di dodici Figliuoli, volle nondimeno adottar per suoi i due Nipoti Figliuoli di Giuseppe, perchè questi nati in Egitto, e di Madre Egiziana, ed allevati nella Regia, potevano o come stranieri spregiar gli umili costumi, e riti del Popolo di Dio; o come più fastose, e superbe apprendere le maniere, e le leggi Egiziane; onde Giacob adottandogli ancor teneri, e facendogli suoi, intese impegnargli alla Vita pastorale, e quasi dal materno seno staccandogli, e dalle parentele Idolatre, rendergli del tutto Isdrae-

liti; e con ciò lasciar l'esempio di un Padre, a cui giustamente si debba il nome di Patriarca. In secondo luogo antepose a Manasse il minore Efraim non per veruna ragione umana, ma per impulso ricevuto in quel punto da Dio, che in tutta la Legge antica sempre più che de' maggiori si compiacque de' minori Fratelli. Così posposto Caino primogenito di Adamo si compiacque di Abele; così posposto Immaele primogenito di Abramo si compiacque d'Isac; così posposto Esaù primogenito d'Isac si compiacque di Giacob; così posposto Ruben primogenito di Giacob si compiacque di Giuda, e di Giuseppe; così per fine posposti tutti i Figliuoli d'Isdraele, del solo David ebbe diletto; e ciò non per una, ma per molte ragioni; la prima fu per figurare il suo secondo Popolo Cristiano, a cui allegorizzò quanto Iddio fece nel Popolo antico; la seconda per mostrare che l'ordine della Grazia è diverso dall'ordine della Natura, acciocchè i Maggiori temano i divini decreti, ed i Minori sperino nella divina Bontà; la terza per simboleggiare alla Natura umana, la quale benchè sia minore della primogenita Natura Angelica, posposta con tutto ciò l'Angelica, la sola Natura umana essere assunta doveva alla alta sorte dell'Unione ipostatica del Verbo, onde dell'Uomo, e non dell'Angelo fu detto: *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratia, & veritatis*. Non è maraviglia pertanto se Giacob da Dio guidato sopra il minore Efraim fissò l'occhio, e pose la mano. Giacob finalmente in segno di amore, e di gratitudine, fuor della sorte comune assegnò a Giuseppe una parte distinta di Terra; la quale o fusse la Città di Sichem espugnata da Simeone, e Levi, come vuole Eusebio, e il Grisostomo; o fusse quel Campo dove sotto al Teribinto nasconder fece gl'Idoli, che Rachele portò dalla Mesopotamia, come vuole S. Agostino; o fusse, come comunemente vogliono gli Espositori, il Campo che egli comprò da Emor Cananeo; certo è che Giacob per fare acquisto di Terra non adoprò giammai nè arco, nè spada; e par disse d'esser entrato coll'armi a posseder quella: *In gladio, & arcu*; e ciò non per altro, se non perchè Giacob non

non

non andava mai disarmato. Non sapeva egli di guerra, nè in sua vita armò giammai la destra; ma l'armi sue furono orazioni, e preghiere. Così la parafrasi Caldea spiega questo passo; e dove la nostra volgata legge: *In gladio, & arcu*: essa legge: *In oratione, & obsecratione*; e così colla parafrasi Caldea intendono i migliori Autori. Questo era l'Arco, questa la Spada di Giacob, e di quest'armi guernito, in tutte le sue battaglie, e pericoli egli fu vincito-

re; perchè questa è la Panoplia, cioè, l'armatura univiale, ed invincibile di tutti i Fedeli. Tal fu l'ingresso degl'Isdraeliti, tale il Pellegrinaggio d'Isdraele in Egitto; e dall'uno, e dall'altro noi apprendere possiamo, che in Egitto ancora, e nel Secolo si può viver bene, e morir co' sentimenti di buon'Isdraelita, e di vero Credente; ma ò quanto è ciò difficile, se d'arco, e di spada contro i vicini, e lontani nimici non siamo armati!

## LEZIONE CXVII.

*Vocavit autem Jacob Filios suos, & ait eis: Congregamini, ut annuntiem que ventura sunt vobis.*

Cap. 49. num. 1.

Giacob, prima di morire, benedice ad un per uno tutti i suoi Figliuoli; predice loro benedicendoli tutto l'avvenire. Muore santamente; e con gran pompa è portato in Canaan al Sepolcro di Abramo, e d'Isac.



Giacob prima di morire dir vuole l'ultime parole a' suoi Figliuoli, e l'ultime parole di Giacob meritano attenzione, e studio. Fu opinione della pagana Filosofia, che l'Anima dell'Uomo negli ultimi momenti di sua vita, allorchè stà per uscir dalla prigionia del corpo, sia naturalmente presaga dell'avvenire; ed aperti ad altra luce migliore gli occhi, le sorti future antivedge, e presenta; onde Socrate presso Platone disse di se: *In illud tempus incidi, quo Homines maxime solent ventura predicere, cum jam morituri sunt*. Vana, e folle è tale opinione; imperocchè non v'è Natura Creatura che saper possa ciò, che prepara Iddio; e se mai l'Anima è confusa, e imbarazzata, allora è certamente quando ne languori, ed agonie del corpo anch'ella si addolora, e smarrisce. Non è però vanità il dire, che il moribondo Giacob illuminato dal luce divina penetrasse ne' Segreti Celesti, e 200. anni prima antivedesse dall'Egitto ciò, che accader doveva a' suoi posterì nella Terra pro-

messà. Così dichiarò l'Evento; così concordemente affermano i Sacri Interpetri, e così noi oggi vedremo. Si prepari chi ascolta ad una più che ordinaria pazienza; perchè non ordinaria attenzione richiedono quelle parole, che Profezie di Giacob comunemente si chiamano. Faccia Iddio, che noi spiegandole, intendiamo detto a noi, ciò che negl'Isdraeliti fu adombrato; e cominciamo.

Prima che Giacob languente incominciasse a profetare, fece il suo magnifico esordio, e disse: *Congregamini, ut annuntiem, que ventura sunt vobis in diebus novissimis; Congregamini, & audite Filii Jacob, audite Israel Patrem vestrum*. Due volte con grandia incomparabile di locuzione dice *Congregamini*: e due volte *Audite*: nè ciò in vano, dice Ruberto Abbate, perchè Giacob in quell'ora non parlava ad una sola Udienza, parlava a due; una era presente, l'altra futura; la prima era la sua Figliuolanza secondo la Carne, la seconda era la sua Figliuolanza secondo lo Spirito; quella

quella era la Sinagoga, questa era la Chiesa; a quella parlava secondo il senso delle parole, a questa secondo il senso della figura; onde ancora a noi tocca a stare attenti alle parole d'Israele, e a' decreti dell'eterna Mente. Fatto il breve, e magnifico esordio, incominciò la Profezia da Ruben. Era questi Primogenito; ma perchè egli nato in Caldea, aveva nella Terra promessa, con esecrabile incesto, macchiato il talamo paterno, fu tal Primogenito, che in lui riconoscono i Padri Lucifero, primogenita Creatura di Dio, che di sua bellezza invaghito pretese del Soglio disputar col suo Creatore; riconoscono la Sinagoga primogenita Figliuola dell'Eterna Sapienza, che colla sua Legge Scritta pretende alla Legge di Grazia, e all' Evangelio tor la riputazione, e il nome; riconoscono i Novatori, e gli Eretici, che aspirando al primato, adulteran le Scritture, e infamano il nome Cristiano; ed io per ultimo riconosco la depravata Natura umana, che contro la Grazia fa sempre in noi degli orrendi attentati. Or a Ruben, figura di tanto numero di Gente, che disse Jacob? *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea*: Ruben mio Primogenito, tu sei la mia forza, perchè io ti generai negli anni miei più robusti, e a te toccava essere il sostegno della mia Vecchiezza. Ma tu che esser dovevi il mio primo conforto, o come fosti: *Principium doloris mei*: principio del mio dolore, e fonte delle mie lagrime! *Prior in donis, major in imperio, effusus es sicut aqua*. Eri il maggiore ne' doni della Natura; eri il maggiore nel favor della Sorte; e a te come al Maggior de' Fratelli si doveva il Sacerdozio; a te il comando sopra i Minori; e a te la parte migliore del Patrimonio; ma perchè tu perveristi con cieca libidine quasi acqua dissipasti ogni cosa; perchè: *Ascendisti cubile Patris tui, & maculasti stratum ejus*: con orror della natura recasti vergogna, ed infamia al letto paterno; perciò *Non crescas*: il Ciel ti tronca il corso della tua sorte; e Maggior di tutti rimarrai l'ultimo fra' tuoi Fratelli. Quanto disse Jacob, tanto si avverò sopra Ruben; la parte doppia nella divisione della Terra promessa toccò a Giuseppe; il Sacerdo-

zio fu conferito a Levi; il comando, e il Regno fu dato a Giuda. E Moisé benedicendo tutti gl'Israeliti prima di morire a vista del Giordano, a Ruben profetando anch'egli diede sì fatta benedizione: *Vivat Ruben, & non moriatur, & sit pareus in numero*. Deut. 33. Viva Ruben, cioè, la Tribù di Ruben; ma Ruben primogenito viva solo alla pena della sua caduta dal Sacerdozio, dal Regno, e dalla sorte primaria fra' suoi Fratelli; e nella decadenza di Ruben pianga Lucifero il suo Inferno; pianga il suo squallor la Sinagoga; pianga i suoi anatemi, e le sue ferite l'Eretico; tema con questi ognun, che usapoco benedoni, e le grazie del Cielo; perchè le profezie non si avverano nel primo giorno; e se ben tardi, & in novissimis diebus; si averan nondimeno infallibilmente una volta.

Dopo Ruben vennero in Profezia Simeone, e Levi, secondo l'ordine della loro nascita. Questi due Fratelli furon quelli, che ritornando dalla Mesopotamia cogli Spiriti Caldei, per vendicar l'ingiuria fatta a Dina lor Sorella, fecero prima con false promesse circondare tutti i Sichimiti, e poi di essi nel dolor della ferita barbaramente fecero strage; ed in se figurarono tutti quelli, che se non peccano come Ruben per concupiscibile, peccan per irascibile; Anime maligne; Cuori malvagj; Uomini di nessuna fede; Gente vendicativa, insidiola, intrattabile, e amara a tutto il Genere umano. A tutti questi, in persona di Simeone, e Levi, disse Jacob: *Simcon, & Levi Fratres: Vasa iniquitatis bellantia; in consilium eorum non veniat anima mea, & in cœtu illorum non sit gloria mea; quia in furore suo occiderunt virum, & in voluntate sua suffoderunt murum; maledictus furor eorum quia pertinax, & indignatio eorum quia dura: dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel*. Ciò che significar voleſſero queste parole, lo dichiarò l'evento. I Posterì di Simeone furon gli Scribi; i Posterì di Levi furon i Sacerdoti; quelli interpretavan la Legge; questi facevano i Sacrificj: Gente Sacra, Gente dotta, Gente di lunga, e larga toga; ma in progresso di tempo Gente sì maligna, e velenosa, che di essa scrisse San Marco: *Con-*

*cilium*

*eilium facientes. Summi Sacerdotes cum Senioribus, & Scribis, & universo Concilio, vincientes Jesum duxerunt, & tradiderunt Pilato*. Radunatis a consiglio i Vecchioni, Sacerdoti, e Scribi; e discussa la Causa, decretarono finalmente di condur legato il Salvator del Mondo a Pilato; e a forza di grida, e di minaccie ortener da lui la sentenza di morte del Figliuol di Dio. Empia Sinagoga, sagrilego Concilio, che preveduto da Jacob uscir lo fecero dall'affetto di Padre, e prorompere in quelle parole: *In consilium eorum non veniat anima mea; & in cœtu illorum non sit gloria mea*. Concilio non di Sacerdoti nè, nè di Dottori; ma radunanza di Vipere, Assemblea di Furie, e Scuola di terrore a noi tutti Sacerdoti, e Ministri di Dio, che per il carattere da cui siamo distinti, ci serviamo spesso volte della nostra autorità non per ajuto, ma per oppression degl'innocenti; e palliando l'ira, la rabbia, e la vendetta, che ci morde, co' bel colore di giustizia, e di zelo, sfoghiamo a man salva il nostro mal cuore, e colle nostre toghe facciamo entrar le passioni tutte in Senato. Miseri noi se partecipi della colpa, faremo per impenitenteza partecipi ancor della pena de' Sacerdoti, e de' Dottori Ebrei, che perduto il sapere, perduta l'autorità, e la stima, dissipati per la Terra vanno ora mostrando a tutti, quanto puniti siano i Dottori ingiusti, e i Sacerdoti maligni.

In quarto luogo profetò Jacob sopra Giuda suo quarto Figliuolo; e profetò in modo, che quanto consolarsi allora, tanto ora confonder si debba l'Ebraismo. Sono difficili le parole; perchè le parole de' Profeti, che non appartengono a riforma di costumi, ma a punti di Religione, son sempre oscure, per render più meritoria la Fede; ma son parole tali, che i Rabbini devono a forza confessare esser esse già tutte avverate. Quattro cose disse Jacob; e in primo luogo: *Juda, te laudabunt Fratres tui, manus tua in cervicibus inimicorum tuorum; adorabunt te Filii Patris tui*. Io ben so, che queste prime parole si avverarono in consilio di tutta la Tribù di Giuda; perchè questa fu la Tribù più vit-

toriosa e reale di tutte; ma so ancora, che nè a David, nè a Salomone, nè ad altro di quella Discendenza quadra tal Profezia sì bene come a quel solo Discendente di Giuda, che scese dal Cielo, d'inimici ci rese tutti Fratelli, cioè Figliuoli adottivi dell'eterno suo Padre; perchè questo solamente è quello a cui risuonano lodi, a cui sorgono Altari, a cui s'incurvano le potenze terrene, e per cui tremano, e plorano le potenze infernali. Se ciò pertanto non compete a verun'altro Discendente di Giuda, chi può dubitare, che Jacob non prevedesse con giubbilo tutto ciò, che noi di onore, di lode, e di gloria diamo a questo suo gran Posterò Crocifisso? In secondo luogo disse: *Catulus Leonis Juda; ad pradam Filii mi ascendisti; requiescens accubuiſti ut Leo, & quasi Leona; quis suscitabit eum?* Sudino pure, e si torcano sopra tali parole gli Ebrei, che non troveran mai quella spiegazione, che a noi porge l'istoria. Scese il Leon di Giuda, cioè, il Figliuol della Vergine dal Cielo a far preda in Terra, e tanta ne fece, che lasciò al Dragone superbo le fauci digiune; perchè al peccato antico ritolse tutta la preda, e fece tali conquiste, che se non si vuota l'Inferno, si riempie nondimeno il Cielo. Riposò dopo le sue battaglie il fortissimo Conquistatore, ma riposò come Leon, che nascendo dorme, secondo i Naturalisti, per tre giorni; mentre per tre giorni egli fu nel Sepolcro. Ma *Quis suscitabit eum?* Chi lo scosse da quel sonno? Chi nel terzo giorno lo fe tornar di sotterra? E qual altro mai discendente di Giuda dormì in modo, che da umano potere esser non potesse svegliato; se non quel solo, che se morì come Uomo, volle come Iddio risorgere da morte? Fin qui però possono gli Ebrei scalfare il colpo con negare quella verità, per cui non hanno portata d'occhi bastevole. Ascoltin pertanto ciò, che disse Jacob in terzo luogo, e neghin la Verità, se possono: *Non auferetur Scriptum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit Expectatio Gentium*. Rabbini, Rabbini. chi è quello che qui è appellato desiderio, brama, aspettazione, e speranza

ranza delle Genti? Voi meco confessate, che altri esser non può, che l'aspettato per sì lungo tempo, e sospirato Messia. Ma quando farà il beato giorno, in cui nasce tanto Bene al Mondo, e il sospirato Messia di se faccia lieto l'Universo? Quali misure, qual tempo prefigge Jacob al gran nascimento? Miseri; Voi per non vedere chiudete qui gli occhi, e pur non gli chiudete a bastanza; la luce vi giunge per punirvi, e farvi della vostra cecità arrossire. Sono già 17. Secoli, che non la Tribù di Giuda solamente, ma tutte le Tribù d'Israele perduto han lo Scettro, cadute sono dal Soglio, e senza Regno, senza Capitano, e Guida van per la Terra errando, ramminghe ancora nella lor Terraprimiera; e pur voi insanamente aspettate ancora il Messia. Jacob dice, che i Giudei perduto non avrebbero giammai il Regno, se non quando vicino fusse a nascere il promesso Messia, e il nuovo Re del Mondo; e con tutto ciò dopo tanti Secoli di Regno perduto, fuor di tutte le misure de' vostri Profeti, a voi giova ancora aspettare; nè accorger vi volete, che la vostra speranza non è più speranza, e disperazione, e follia. In ultimo dice Jacob, che l'aspettato da tutte le Genti legato avrebbe nella Vigna il suo Puledro; e alla Vite, del Puledro legata avrebbe la Madre; di più, che lavata avrebbe la sua Stola nel Vino; nel Vino ancora, e nel Sangue dell'Uva lavato avrebbe il suo Manto; e che gli occhi di lui superato avrebbero in colore il Vino, e i denti in candore il Latte: *Ligans ad Vineam Pullum suum, & Fili mi, & ad Vitem Asinam suam. Lavabit in Vino Stolam suam, & in Sanguine Uve Pallium suum. Pulchriores sunt Oculi ejus Vino, & Dentes ejus Lacte candidiores.* Tenere, affettuose parole; parole che ben mostrano, che il Personaggio, di cui si favella, non è un Personaggio dozzinale. Ma chi fu tal Personaggio, e di chi parlò con tanta espressione Jacob? Cercan, ricercano i Rabbini nella Tribù di Giuda uno a cui adattar si possa questa Profezia; ma i miseri lo cercano in vano; e perchè trovar non lo vogliono, l'aspettano ancora. Ma ciò che essi non trovano, è quanto facil-

mente trovato fu da' semplici Pastori, che avvisati dall'Angelo di Dio l'adorarono Bambino in sen d'una Vergine! Questo Bambino fu il profetato inclito Rampollo di Giuda; e questo è quello che alla Vigna della sua Chiesa lega con vincolo di Fede le Genti, e i Popoli, che, prima del suo Nascimento, quasi Puledri indomiti andavan scorrendo dalla sua Eredità lontani; quello, che alla Vite fecoda della sua Dottrina lega l'Asina della Sinagoga, che dalle sue Profezie medesime a confessar tal Verità è obbligata; quello che nel vino del suo Sangue lava la Stolla della nostra prima macchiata Innocenza, e colorisce tutte le Virtù, che sono l'ammanto di quella nostra nuda Povertà, che ci lasciò l'antico Adamo; quello che colla luce degli occhi suoi rallegra il Cielo e la Terra; ed ogni sua occhiata serve di lieta, di felice, di ambrosia bevanda a' suoi Fedeli; quello finalmente, che co' denti della sua invitta forza mastica tutto l'amaro della Vita mortale, per fare qual' amorosa Nudrice il Latte più salutare a' suoi Pargolerti nel Sangue suo rigenerati. A questo pertanto la Sinagoga convinta da' suoi Profeti abbassar dovrebbe una volta la tante volte percossa, e non mai umiliata sua fronte. Ma in vano di Verità si parla con chi diede morte alla Sapienza medesima. A noi solamente, a noi Gente felice toccar goder della lunga aspettazione degli Ebrei, e colla santità de' costumi dare a vedere qual sia il Crocifisso, che noi adoriamo.

Da Giuda passando il buon Jacob a profetar sopra gli altri Figliuoli, còfuse l'ordine della loro nascita, e colla confusione dichiarò quanto dopo la nascita del Messia confusi rimasti sarebbero, e scompigliati gli Ebrei. Onde dal quarto passando al sesto Figliuolo, disse, che Zabulon abitato avrebbe vicino al Mare: *Zabulon in littore Maris habitabit, & in statione Navium pertingens usque ad Sidonem.* Che Issacar posseduta avrebbe la Terra migliore, ed avrebbe esercitata la Coltura del Campo: *Issachar Asinus fortis accubans inter terminos, vidit requiem quod esset bona, & Terram quod optima, & supposuit humerum suum ad portandum:* che Gad sarebbe stato bellicoso, e combattuto avrebbe cogli inimici alla fronte di tutti i Fratelli: *Gad accinctus praeliabitur ante eum, & ipse accingetur retrorsum.* Che Aser tracciato si sarebbe

alla

alla grande; e che le delizie sue stare farebbero delizie di Re: *Aser, pinguis parris ejus; & ipse praebebit delicias regibus.* Che Neftali amata avrebbe, quasi Cervo al prato, la libertà; e sopra tutti segnalato si farebbe nella dolcezza della favella: *Nephtali quasi Cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis:* Che Beniamino sarebbe stato avido di avere, e rapace, e ingordo quasi Lupo: *Benjamin Lupus rapax; mane comedit praedam, & vespere dividet spolia.* E quanto disse, tanto avverossi, come apparisce nel Libro di Giosuè. La Tribù di Zabulon nella distribuzione della Terra promessa fortì i luoghi maritimi verso la Fenicia; in essi si dilettò di mercantare; e mercantando cogli Stranieri, e dalli Stranieri apprendendo a poco a poco costumi barbareschi, e strani, insegnò quanto più facile sia nel trattar indifferentemente con tutti, a contrar da altri i Vizj forestieri, che ad altri comunicare le domestiche Virtù. La Tribù d'Issacar abitò ne' luoghi mediterranei; in essi si dilettò della Vita rusticana, e semplice; e perciò riposando *inter terminos*, dentro i confini della sua Terra, insegnò come quaggiù viver si deve da noi fra i confini del Tempo, e dell'Eternità, senza molto cercar del presente, e con molto sperar nell'avvenire. La Tribù di Gad nel ritorno dall'Egitto fu la prima a lasciare il bagaglio di là dal Giordano, ed a combattere co' Cananei; onde tornando vittoriosa, ma ancor armata a' suoi Padiglioni, insegnò, che chiunque ha degl'inimici, caricar non si deve di bagaglio; e riportata la Vittoria degl'inimici terribili, ritener deve l'armi contro gl'inimici lusinghevoli, che stanno alle spalle, cioè, contro l'ozio, la negligenza, e la sfidanza. La Tribù di Aser ottenne la Terra più fertile di frutti, e più abbondante di odori; e perciò essendo carissima a' Dominanti, insegnò quanto a Dio graditi faremmo, se di tutti noi si avverasse ciò che disse San Paolo: *Christi bonus odor sumus.* La Tribù di Neftali per la fecondità della sua Terra fu più amica di parlar bene, che di bene operare; onde più attenta a coltivar la lingua che il Campo, dal paterno rigido costume passò ben presto in dissolutezza; ed insegnò che fra le ric-

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

chezze, e l'abbondanza è più facile a ritrovar leggiadria di parole, che austerità di Morale. La Tribù di Beniamino riuscì la più bellicosa, come quella, in cui fin dalla Fanciullezza si faceva professione di usar del pari l'una, e l'altra mano nell'armi; e fu quella, la quale in Saule riportò il Regno d'Israele, nella Regina Ester la Corona di Persia, e in Saulo, che poscia fu Paolo, avendo prima perseguitato l'Ovile di Cristo, e poi avendolo sì accresciuto, insegnò che verso la sera almeno, e il fin della Vita, restituir si dovrebbe a Dio quell'onore, quella gloria, che rapita gli fu co' trascorsi dell'età giovanile. Ma fra tutte le Profezie di Jacob la settima, e l'undecima son quelle che meritano qualche più di riflessione; la settima fu sopra Dan, e l'undecima sopra Giuseppe. A Dan disse Jacob: Dan nella prepotenza che avrà sopra l'altre Tribù, sia, cioè, farà un Serpente, una Cerasta, che nella via morde il Cavallo per far cadere all'indietro il Cavaliere. O Signor del Cielo, io aspetterò la tua Salute, e il mio Salvatore. *Dan judicabit Populum suum, sicut & alia Tribus in Israel. Fiat Dan Coluber in via, Cerastes in semita, mordens ungulas Equi, ut cadat ascensor retrò. Salutare tuum expectabo Domine.* San Girolamo, Ruberto Abate, ed il Lirano, credono che Jacob dicesse tali parole per il famoso Sansone, il quale essendo della Tribù di Dan fu di tali forze, e ardire, e tanto si rese terribile a' Filistei nimici di Dio, che non così dal Passaggiere è temuto il Basilisco, o la Cerasta, come dagl'incirconcisi Sansone. Ma Sant'Ireneo, Teodoro, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, San Gregorio, ed altri molti dicono in questa Profezia esser significato l'Anticristo, che stimano dover nascere di Ebreo discendente di Dan, e che perciò San Giovanni nel Capo 7. dell'Apocalisse numerare tutte l'altre Tribù innominata lasciasse la Tribù di Dan in detestazione dell'Uomo d'iniquità, che nella spaziosa via del peccato quasi insidioso Serpente a tutti offrirà il veleno de' suoi piaceri, e onori, e a tanti nell'indomito Cavallo del Mondo farà occasione di ca-

Rq

du-

duta, e di rovina. Del che atterrito Giacob, come vogliono i Padri fuddetti, contro un sì pestifero suo Discendente, in ajuto del Popolo di Dio, e della Santa Città invocò la destra liberatrice di Dio, e la seconda venuta di Gesù Cristo, e disse: *Salutare tuum expectabo Domine.* L'uniforme sentimento di tali, e tanti Dottori rende assai probabile questa spiegazione; e questa per tempo ci fa sapere qual farà lo spirito dell'Anticristo, che ora già tanto prevale nel Mondo, e a cui si arrende chiunque, contro la fede giurata a Gesù Cristo, si arrende alle lusinghe di questo Secolo. Molto differente dalla suddetta fu la Profezia, che fece Giacob al buon Giuseppe. Narrando in succinto i passati travagli di lui, e l'esaltazione della sua pazienza, con voce sonora, e in eroico stile disse l'intenerito Padre: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens, & decorus aspectu, &c. sedit in forti arcus ejus, & dissoluta sunt vincula brachiorum, & manuum illius per manus potentis Jacob.* Il mio Figliuol Giuseppe è grande, e pur la sua grandezza è ancora sul crescere; il mio Giuseppe è bello, e la bellezza di lui è ancor nel suo fiore. L'Arco suo, cioè, la sua Forza è invincibile, perchè non si allentò nell'angustie delle sue catene; onde le catene furono a lui sciolte dall'onnipotente Signor, ch'ebbe pietà del suo Giacob. *Inde Pastor egressus est, lapis Israel.* Sciolte le catene uscì di Prigione Giuseppe, e nell'uscir fu Salvador dell'Egitto, Pastor d'Israele, e pietra fondamentale del suo Popolo; e nel suo Popolo la Discendenza di Giuseppe sarà sempre feconda di valorosi Condottieri, d'incliti Conquistatori, e d'Anime eroiche, quali poi furono Giosuè, Debhora, Gedeone, e Jesse, tutti Posterì di sì grand'Antenato. Nè qui rimase il Santo Vecchio; ma portato dal suo affetto, e dal merito di quel Figliuolo, lo benedisse: *Benedictionibus Cæli desuper, benedictionibus Abyssus jacentis deorsum, benedictionibus uterum, & vulvæ;* cioè, con pregargli, e in un predirgli da Dio abbondanza di grazia celeste, fecondità di terra non mai arida o sterile, e numerosità di Figliuoli; e chiuse tutto con predirgli che tra suoi Figliuoli molti stati farebbero Nazzarei a Dio consecrati, fin che arrivasse dal Cielo quello,

che di nuovi e più puri Nazzarei, di nuovi e più santi Sacrifizj stato sarebbe Autore. *Benedictiones Patri sui confortata sunt benedictionibus Patrum ejus, donec veniret desiderium collium aeternorum: sicut in capite Joseph, & in vertice Nazaraei inter Fratres suos.* Così profetando benedisse i suoi Figliuoli il Patriarca Giacob; e così distinguendo i meriti di tutti insegnò che nulla è occulto in Cielo, dove null'è che pesato non sia in giusta bilanzia.

Finite le benedizioni, che dette sono ancor Profezie, a Figliuoli raccomandandoli al buon Padre di ricondurlo morto alla Terra promessa; e stanco oramai delle cose mortali, consumato da' travagli, non mai abbandonato dalla pazienza, pieno di virtù, carico di meriti, Patriarca d'immensabil Posterità, Profeta di purgatissima veduta, Uomo d'inclito nome, di memorando esempio, e di santità eminente, in età di anni 147. chiuse gli occhi a questo mesto giorno, e andò col suo Padre Isaac a riposar nel seno di Abramo. *Collegit pedes super lectum, & obiit; appositusque est ad Populum suum.* Giuseppe fu il primo a pianger sopra il suo volto; dopo Giuseppe piansero gl'Israeliti; pianse per 70. giorni vestito di lutto tutto l'Egitto; e finito il tempo prefisso al lutto, e al pianto, imballamato il Cadavere, i Figliuoli tutti si posero in cammino per portarlo al Sepolcro paterno in Ebron; e perchè Giuseppe non era poco amato ancor nella sua grandezza in Egitto, gli Egizj non solo mutaron veste nella morte di Giacob, e fecer pianto; ma allorchè Giuseppe prese licenza da Faraone di accompagnare il paterno Cadavere al verusto Sepolcro, tutti i Senatori, e gli Uomini, e Ministri più riguardevoli della Regia con Soldatesche, e Carrozze, e treno reale, accompagnar lo vollero in quel pietoso officio. *Quo ascendente ierunt cum eo omnes Senes Domus Pharaonis, cunctique majores natu Terræ Egypti, &c. habuit quoque in comitatu Currus, & Equites; & facta est Turba non modica.* Arrivati poi in Arad su i confini della Cananite, si rinovò per sette giorni attorno il glorioso Deposito il pianto; accorsero i Popoli di Canaan, e videro con meraviglia quanto dagli Egizj onorato fosse un Pastore; e passata la Settimana del funerale, col concorso di tutti gli Abitanti attor-

no fu deposto finalmente il Cadavere nella Spelonca doppia dove riposava e Abramo, e Sara, e Isaac, e Rebecca, e Lia, nomi tutti celebri, e grandi nella Città di Dio. Tal fu la Vita, tale la morte di Giacob in Egitto; che in Egitto essendo per 17. anni vissuto da Santo, fece sapere, che non vale il pretesto di certuni, che collostato, o collastanza, o co'l mestiere pretendono potere scufare il non buono loro costume, e van replicando: *Dum Roma fueris Romano vivito more:* quasi la

Morale della Vita confar si dovesse al luogo dell'abitazione, ed in Egitto non solo lecita, ma onesta cosa fusse vivere all'Egiziana. In Egitto visse Giacob, e pur visse all'Israelitica; e perchè così visse, non solo non dispiaque a gli Egizj, ma rapì sì fattamente l'animo loro, che l'onorarono vivo, lo piansero morto, e dichiararono, che la Virtù quando è forte, quando contro qualunque esempio del Vizio è costante, riporta lode, e ammirazione ancor da' suoi inimici.

## LEZIONE CXVIII.

*Reversusque est Joseph in Ægyptum.*

Cap. 50. n. 14.

Da un breve Epilogo della Vita di Giuseppe si forma l'Idea di uno, che in tutta la varietà di Stato e di Fortuna, secondo la Dottrina del Genesi, fa viver bene e da Pastore, e da Servo, e da Schiavo, e da Prencipe, con vera Politica, e con santa Economia.



Opo tante, e sì lunghe Lezioni, noi giunti siam per ultimo al fine del Genesi; ed è noi felici, se dopo sì lungo viaggio nella divina Scrittura, conseguito avessimo il fine per cui scritta fu da Moisè, e dettata dallo Spirito Santo la Genesi del Mondo! Diceva a Demetriade S. Girolamo: Demetriade ama la Sagra Scrittura, e quasi gioiello portala in petto; perchè quanto più amerai la Sagra Scrittura, tanto più farai amata dalla Sapienza: *Ama Scripturas Sanctas, & amabit te Sapiencia; dilige eam, & servabit te; honora illam, & amplexabitur te. Hæc monilia in pectore, & in auribus tuis hæreant.* E Sant'Isidoro Vescovo di Siviglia spiegando qual fusse la Sapienza, che si trae dalla Santa Scrittura, aggiunge: La Lezion delle Sacre Carte purifica l'intelletto da tutti gli errori, e inganni di questa vita; e infiamma la volontà a quell'amore, che non è amor di beni fugaci, e terreni. *Geminum confert bonum Lectio Sanctarum Scripturarum; seu quòd intelle-*

*ctum mentis erudit; seu quòd à Mundi vanitate abstractum Hominem ad amorem Dei reducit.* Questo ben, che si raccoglie dalla divina Scrittura, è il fine per cui ella fu scritta; imperocchè non è da credere che lo Spirito Santo si movesse a dettar tante Verità dell'antico, e nuovo Mondo, per fare un libro di curiosità, e di trattenimento. Ma perchè non so quanto a tal fine di purgar l'intelletto, e d'infiammar di santo amore la volontà, noi siam pervenuti con aver già tutto scorso il Sagro Genesi, mi sia oggi permesso prima di chiudere questo primo, e fundamental Libro della divina Scrittura, di veder ridotta in pratica, e ad esempio tutta l'idea, e dottrina di esso. Esso finisce in Giuseppe Salvador d'Egitto, ed io nel Salvador d'Egitto vedrò qual esser debba un, che legge, ed ama la Dottrina del Genesi; e diamo principio.

Non v'è condizione, o qualità veruna di Persona, per varia, e diversa che ella sia, la quale trovar non possa nel Sagro Genesi l'idea della sua Vita, e la norma



de' suoi costumi, perchè essendo il Genesi un libro del principio del Mondo, e dell'origine di tutte le umane cose, non v'è chi leggendo la Creazione, e poi il governo dell'Univerfo; lo stato felice, e poi faticoso dell'Uomo, e tanti esempi d'Uomini primarij, e tanti; tanti gastighi d'Uomini malvagj, ed empj; tante e Visioni, e figure, e documenti dell'età future formar non si possa leggendo, e dalla manifestazione di tutti i divini attributi apprendere la dottrina, e l'istruzione della sua Vita. E perchè fra tutti i Personaggi della Divina Scrittura Giuseppe è quello, che più d'ogn'altro trovossi in vario stato, e fece diversa figura, or di Pastore, ed or di Principe; ora di Schiavo, ed or di Salvatore; or nella Terra promessa, ed or nell'Egitto, ordi rea, ed or di prospera fortuna; perciò è che in lui osservar si può tutta in un raccolto la dottrina del Genesi ridotta ad esempio. Giuseppe in primo luogo fu Pastore nella Terra di Canaan; e qual Pastore egli fu (per farmi strada a spiegare ciò, che spiegato non si è ancora, mi giova di restringere in poco ciò, che diffusamente è stato detto altrove) qual Pastore, dico, fu Giuseppe, ben lo dichiararono i Sogni suoi. Egli sognò Signoria, esaltazione, e Regno. Pastor che sogna Principato, e Imperio, non è Pastor di bassa lega; è Pastor, che sa di esser nato non a servir, ma a dominare; e sognando ancora conosce ciò che da Dio sperar si deve in questo sogno di vita. Ma sognar grandezze è facile; non così facile è interpretare i Sogni de' Grandi, de' quali non men del cuore ardua è la mente, e impenetrabili sono i pensieri. Sognò Faraone, e a que' Sogni reali attonito rimanendo ogni Saggio, il solo Giuseppe fu, che potè sì ben intendere ciò, che sognato aveva quel Regnante, che da' Sogni di lui incominciò egli ad esser Salvatore dell'Egitto. Intender il significato de' Sogni, e da' Sogni cavar verità, consiglio, e salute, questo altro non è, che aver la mente, e il cuore superiore a tutti i Sogni umani; e questo è quel, che volle chi dettò il Genesi; il quale colla notizia dell'origine prima delle cose create, e colla luce di tanti divini attributi, che in ogni parte di

questo visibil Mondo risplendono, altro non intese, che formarci gli occhi in modo, che rimaner non potessero ingannati da i Sogni, ed agli errori di questa Vita. Giuseppe in secondo luogo fu innocente; e perchè l'Innocenza non è bella in quell'età, nella quale l'Innocenza è pura ignoranza, o in que' luoghi ne quali è pura necessità, o in quelle tempere nelle quali è mera natura; perciò è che l'Innocenza di Giuseppe non fu ignoranza, perchè ancor da Fanciullo conobbe, e detestò i trascorsi de' proprj Fratelli; non fu necessità, perchè in Egitto non mancarono a lui delle grandi occasioni; non fu natura; perchè la natura co'l volto, che dato gli aveva, non poco repugnava alla sua Innocenza; e pur fra tante occasioni, e impulsi, e stimoli di peccare, egli fu sempre innocente, e prima di perder l'innocenza perder volle e l'amor de' Fratelli, e la grazia dell'Egiziana, e il favor della sorte. O Paradiso terrestre quanto con Giuseppe riservati, quanto ritrosi, e schivi di lordure faremmo tutti, se invaghiti ci fussimo di quella primiera Innocenza, che fra tuoi piaceri sì bella regnava; e se fra le fiamme di Sodoma, o fra l'acque del Diluvio appreso avessimo quanto a Dio deforme sia chi non è innocente! In terzo luogo Giuseppe nell'umile, e bassa fortuna fu mansueto, fu paziente, fu costante. Gettato da' suoi Fratelli nella Cisterna pianse la sua caduta, ma non mutò sentiero; venduto agl'Ismaeliti sentì il colpo della sorte, ma non si adirò con Dio; in Casa dell'Egiziana conobbe il vantaggio del suo volto, ma non volle prevalersene; Servo, e Schiavo intese la bassezza della sua condizione, ma non perdè la grandezza dell'animo; messo in prigione protestò la sua innocenza, ma non contese colle sue catene; e se il pallore del volto lo dichiarava afflitto, la tranquillità del cuore lo dimostrò costante. Bell' esempio di fermezza d'animo in tutti gli accidenti a chi legge, e crede che Iddio, enon il Caso fu, che costrusse il Mondo, e dopo d'averlo costruito con tanto potere, con infinita sapienza, ed arte, lo governa tutt'ora; nè lascia che nulla quaggiù si muova, che egli disposto non abbia nell'immenità sua Mente; e le disposizioni sue, disposizioni sie-

no di Bontà, di Amore, e di Sapienza eterna; ond'è che Noè dopo il Diluvio sia più glorioso; e Abramo, e Isac, e Giacob dopo i loro travagli sian più memorandi, ed illustri.

Ma perchè il Genesi non è un Libro scritto solo per istruzioni di Pastori, o di Famigli, nè chi lo scrisse era un Uomo idiota di ragion di Stato, o imperito di Politica; perciò fu che Moisè avendo rappresentato Giuseppe nella prima aspra Fortuna di sua Vita, avanti di terminare il Genesi ce lo rappresenta in quarto luogo nella più alta elevazione della Sorte; acciocchè non vi sia condizione di Gente, che nella Genesi del Mondo non trovi del viver suo l'esemplare, e il modello. Giuseppe adunque che si ben portossi da Fanciullo, da Pastore, da Prigione, e da Schiavo, qual fu dipoi in posto di Principe, e di Salvatore dell'Egitto? Era egli *Triginta annorum quando stetit in conspectu Pharaonis*: nel fior degli anni suoi, quando col bizzo, colla Stola, e coll'anello reale fu da Faraone dichiarato Principe, e Salvatore dell'Egitto: *Erat decorus aspectu*: era galante al par di qualunque più galante, e vago Egiziano, nè mancò certamente a lui un pensiero, che gli dicesse al cuore: Orsù, Giuseppe, è tempo di riposare un poco da' travagli, e dalle affezioni passate; a bastanza hai sospirato e pianto nella durezza dell'antica fortuna; or che Iddio lo concede, provar si deve quanto ameno, ed illettovevole sia l'Egitto; quanto ridente, e lieta sia la nuova Fortuna. Un tal pensiero suol venire, come credo, a tutti nelle subite mutazioni della sorte; imperocchè per avviso di Seneca: *Res est inquietas felicitas: & ipsa exagitat, &c. hos inflat, hos mollit, & omnes resolvit*. Pochi son quelli che regger sappiano alle lusinghe di prospera Fortuna; e più son quelli, che dalla buona, che dalla rea Fortuna sono stati indeboliti, e vinti. Ma non fu vinto Giuseppe. Entrato appena nel posto primo della volubil Ruota, la prima cosa, che egli fece, fu uscir dalla Regia, scorrer l'Egitto, far per tutto edificar Granai per la vicina abbondanza, ed apprezzare ogni cosa per la Fame seguente. *Egressus est itaque Joseph ad Terram Aegypti, & circumivit omnes Regiones*. Che di con quì di tal condotta que' che si tengon

di Politica? Esser nuovo nel favore del Sovrano, esser novizio della Regia, e forestiero nel Regno, e pure uscir di Corte, allontanarsi dal fianco del Re, e lasciar la sua Fortuna alla discrezione di chi vuole abatterla, non è prudenza, è Giuseppe. Tu non sai quanto possa l'invidia à dove solo regna il favore; que' complimenti, quelle congratulazioni, che han fatte que' di Corte colla tua esaltazione, se tu l'intendi, altro non sono che sonniferi per addormentarti alla tua caduta. Tienti pertanto vicino al Padrone, da lui allontana chi pretende, non lasciar comparir verun che sia capace; e tu godendo la tua sorte sostituisci Ministri, e bada che la ruota non giri. Questa, se io non erro, è la prudenza che a' di nostri si chiama Politica. Ma ò debolezze di Menti non sane! Giuseppe ben conoscendo, che ad un che ha comando, e possanza, per esser buon Principe, è necessario esser Salvatore de' Soggetti, nulla curante del suo posto, tutto rivolto al suo dovere, prese una via non battuta da altri; e primieramente non approvò di sostituir Ministri al suo officio; perchè Ministri, che sostituiscon Ministri, non sono buoni Ministri. Secondo, non approvò la premura di mantenersi, ancor con pregiudizio del commesso Magistrato, il favore del Sovrano; perchè tal premura altro non è che una confessione di poco merito, e un' infedeltà all'istesso favore. Il favor, che riportò Giuseppe, lo riconobbe tutto da Dio; e il Trono di Dio non è volubile a i cattivi officj de' Pretensori invidiosi: onde per adempir le sue parti, non temè di allontanarsi dal fianco di Faraone. Terzo, non approvò di fare su'l bel principio della sua Privanza un'ingiuria solenne al benefico suo Sovrano, con crederlo sottoposto all'incostanza, e poco curante del merito delle buone operazioni de' suoi Privati. Quarto, finalmente il giovane Giuseppe da' passati travagli non punto indebolito, anzi rinvigorito maggiormente in Virtù, dalla nuova Fortuna non volle ricevere occasione di rilassamento, e d'ozio; volle prender argomento, e stimolo di più belle fatiche; e ben vedendo che quanto era conspicuo per grado, tanto più risplender dovea per valore, appena esaltato dal Re, abbandonò la Regia,

gia, lasciò le adulazioni della Corte, sprezzò la pompa della sua gran Fortuna, evitò l'Egitto, provvedendo non al suo genio, nè a' proprj interessi, ma al buon servizio del Re, e al pubblico bene del Regno, *Neque adversis fractus, neque elatus secundis*, come disse di lui San' Ambrogio, mostrò che egli amava esser Principe sol per esser Salvatore dell'Egitto. Ed ecco a pratica ridotto, e ad esempio, quel grand' insegnamento di Politica, che noi abbiamo nel Genesi, in cui si legge che Iddio dopo la Creazione, e il lavoro del Mondo, non si ritirò ozioso Monarca a riposar nella beata sua Essenza; ma creata appena la Monarchia entrò nel Governo di lei, ecese più volte ora a visitare i contaminati piaceri del Paradiso, ora ad abbattere la superbia della Torre infana, ora a confortar le Virtù, ora ad atterrire i Vizj, e fin d'allora dichiarossi, che s'egli era Signor dell' Universo, dell' Univerfo ancora stato sarebbe un giorno Salvatore affaticato, ed invitto. Questa a me pare idea di vera non fallace Politica, dove formar si possono quelli, che esser vogliono Ministri di Stato, e Governatori di Province.

Giuseppe adunque con quella prudenza, che non è limitata a i soli casi presenti, ma è provvida ancor del futuro, in sesto luogo ne' sette anni dell'abbondanza predetta fece la provvisione per i set'anni della preveduta carestia. Incominciò la carestia, e la fame, e i Popoli incominciarono a piangere avanti a Faraone. Faraone a tutti rispondeva: *Ite ad Joseph*: A Giuseppe ho dato di ciò il comando; e a lui ricorrere; e a lui ricorrevano i Popoli; e Giuseppe tutti udiva, a tutti dava ciò, che chiedevano; ma tutto il danaro, che del grano richiesto cavava, senza appartarne punto, *Intulit in erarium Regis*: rassegnava all'erario, e all'entrate del Re. Crebbe negli anni seguenti la penuria, e i Popoli non avendo più denaro, piangenti si presentavano a Giuseppe; e Giuseppe diceva a tutti: *Adducite pecora vestra, & dabo vobis pro eis cibos, si pretium non habetis*. Conducete i vostri Cammelli, e Cavalli, e Bestiami, ed io per essi, giacchè nè oro, nè argento avete, vi darò quanto vi bisogna per vivere. Ma non rimanendo la fame, nè restando più a veruno con che più comprare il grano; che fece in tale estre-

mo Giuseppe? Bell'occasione era questa di far buona presa in quell'ora, che il Pesce grosso, e minuto da sè andava a dar nella Rete. Ma pensieri sì cupidi non caddero mai in cuore a Giuseppe. Egli non affuefatto a pescar nell'altrui tempesta, nè dall'altrui lagrime ad avvantaggiar se medesimo, vendè il grano del Re; e finchè i Compratori ebbero argento e oro, prese argento e oro; finchè ebbero Mandre e Armenti, prese Mandre e Armenti: quando altro a' miseri non rimase che Campi, Ville, e Poderi, Campi, Ville, e Poderi ci prese per il Frumento, che dava; ma di quanto prendeva facendo Creditore il Re, il Re, per il fedele, e saggio governo di lui, in mendi set'anni trovossi non solo Re d'alto dominio, ma Padrone ancora di dominio utile di tutto l'Egitto: *Emit igitur Joseph omnem Terram Egypti, vendentibus singulis possessiones suas proa magnitudine famis; subiecitque eam Pharaoni*. Questo è esempio di fedeltà dovuta a' Padroni, e di zelo dovuto al pubblico bene. Non era sì piccolo l'Egitto, nè sì tenue era il merito di Giuseppe, che egli stranire non potesse in tale occasione farsi un buon Principato; nè mancate gli sarebbe le formalità di farlo, come altri credono, con buona coscienza. Formalità nondimeno, e interpretazioni piacevoli non piacquero giammai a lui; la sua Politica fu Politica di Salvatore, non d'Economo. Fece egli di tutto il Regno un solo, dirò così, Podere del Re; avendo a prezzo di grano comprato ogni cosa: di tutti i Sudditi, e Vassalli Egizj fece un Popolo di Servitori a Faraone; avendo col medesimo prezzo comprate le stesse Persone: ma quando vidde già tutto esser del Re, nè più nulla rimanere a veruno, allora fu che egli dal buon servizio del Re rivolto al pubblico bene del Regno, disse a chi da mangiar gli chiedeva: *En, ut cernitis, & vos, & Terram vestram Pharaon possidet*: Ecco che nulla è più vostro; e la vostra Persona, e la vostra Terra è tutta di Faraone; non temete però, tornate a' Campi vostri, e alle vostre Ville, che nulla vi mancherà; io darò a voi da seminar la Terra; Voi la Terra coltiverete, e di ciò che per l'avvenire si raccorrà, la quinta parte farà delle ragioni del Re, il rimanente sarà vostro; e Voi di Servi, che siete, e giornalieri, farete

Cen-

Censuarj, o Pensionarj di Faraone. *Accipite semina, & serite agros, ut fruges habere possitis; quintam partem Regi dabitis, quatuor reliquas permitto vobis*. Accordar si bene gl'interessi del Re a gl'interessi del Regno, e provvedere in uno alla conservazione de' Sudditi, e a' vantaggi del Principato, non è, come a me sembra, un Governo sì consueto, e volgare, che non meriti di esser proposto per esempio, anzi per idea di vera Politica a chi nel Genesi, cioè, nella prima, e più autentica di tutte l'Istorie, legge che il cercare il comodo altrui, il far bene a tutti, e delle cose ben fatte altro non volere che la fuggezion de' Vassalli, la gloria de' Principi, e la pace, la giustizia, e la felicità de' Regni, è la vera, è la somma, è l'eccelsa Politica del Sovrano Monarca Iddio, e degli Angeli suoi Ministri, i quali nella Scala di Giacob sono in continuo moto per far sì, che tutto ridondi a gloria di Dio, e a bene degli Uomini; e la Gloria di Dio va sì collegata co' il bene degli Uomini, che noi di quaggiù abbiamo incessantemente a cantar verso il Cielo: *Gratias agimus tibi propter magnam Gloriam tuam*.

Veduta per tutti i gradi dell'età, e della Fortuna, la Virtù di Giuseppe, rimane ora per ultimo a vedere qual fuisse la sua condotta privata, cioè, quella, che Economia si appella, e che per nostro Vizio sì mal colla buona Politica si accorda. Moisé non dice nè quali ricchezze, nè qual fondo, nè qual Casa Giuseppe Padrone di tutto lasciasse in Egitto a' Figliuoli: dice solamente, che vicino a morte disse a' Fratelli, ed a' Figliuoli: *Asportate ossa mea vobiscum de loco isto*. Quando io passato sarò all'altra Vita, e voi chiamati farete da Dio altrove, non lasciate le mie ceneri in Egitto, ma con voi portatele alla Terra di promessa: dalle quali parole in primo luogo raccolgo, che Giuseppe non volle fondar la sua Casa in Egitto, anzi dall'Egitto intese obbligare i suoi Figliuoli a partire, e a portar l'Urna dell'ossa sue alla Terra promessa. Questa fu certamente l'Economia di Giuseppe; ed è che bell'Economia è questa, non stabilirsi tanto in Egitto, ma in questo Egitto di Mondo, e di Vita star sempre sull'ali, e tener i Figliuoli, quasi Aquile, esercitati al volo, per andare in Terra migliore a farsi il ni-

do, ed a fondar la Casa, che Casa sia di Eternità, e di pace! In secondo luogo dice Moisé, che nato a Giuseppe il Primogenito, egli chiamollo Manasse, che significa Obblivione, e disse: *Oblivisci me fecit Deus laborum meorum, & Domus Patris mei*: Iddio co' l'riso di questo Figliuolo mi ha fatte scordar le mie lagrime antiche, e i dolori sofferti in Casa di mio Padre. Nato dipoi il secondo Figliuolo, Moisé aggiunge, che Giuseppe gli pose il nome di Efraim, che suona Accrescimento, ed esclamò: *Crescere me fecit Deus in Terra paupertatis mea*: Nella Terra della mia prigionia, nella Terra della mia povertà, ed angustia, è come Iddio mi fa fiorire, e crescere! Belle parole; ma io farò creduto semplice, se tali cose riduco a buona Economia, e saggia condotta di Famiglia; per verità nondimeno io stimo, che il farsi sì che in Casa non suoni mai verun nome di profanità; e di Egitto, ma che ogni cosa ricordi Dio, e le Grazie sue, la sua Pietà, e Misericordia, non solo sia buona educazion de' Figliuoli, che co' nomi incominciano ad imparare i costumi, ma che sia ancora buona Economia; anzi sia lo stesso, che lasciare in eredità, e in patrimonio a' Figliuoli un buon aspetto di Cielo, e tali Stelle in ascendente, che essi non possan esser mai, che lieti, e felici. Moisé per fine riferisce, che morto Giacob, e temendo gl'Israeliti, che Giuseppe sciolto dalla riverenza del Padre vendicar non si volesse delle passate offese, a lui s'inginocchiaron davanti in atto di chieder perdono; ed ò a quanti un tal'atto non basta per impievolir la vendetta! Ma Giuseppe per usar bontà non aveva di tanto bisogno. Egli interpretando benignamente l'ingiurie passate, rispose a' Fratelli: *Nolite timere: num Dei possumus resistere voluntati? Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me, & salvos faceret multos Populos. Nolite timere, ego pascam vos, & parvulos vestros*. Non temete; il mal, che mi voleste, fu da Dio convertito in vostro, e mio bene, e in beni molti Popoli; ed io farò sì, che voi colle vostre famiglie più d'ogn'altro Popolo in me troviate il vostro Salvatore. Santa Concordia, beata Fratellanza, onde avviene, che di te si poco s'invogli, chi dell'Economia studia tanto i precetti,

e le

e le leggi; è pur tu sei quella di cui composto fu questo Universo dal suo Creatore, e per cui non le Case solamente, ma le Città, e le Repubbliche ancora di piccole divenner grandi, e potenti; dove che per le discordie, e gare fraterne periron le Famiglie, caddero le Città; ed a' Posterì dell' antiche paterne grandezze, altro non rimase che guerre, inimicizie, e pianto, e lutto. Si studiano i modi, si apprendon l' arti di ammassar ricchezze, e lasciar abbondanti, e lauti i Figliuoli. Ma ciò che giova? Se un sol giorno di rissa domestica dissipa quanto fu radunato, e divide, e sparge quanto raccolto fu con tanti sudori in un Secolo; essendo verissimo il detto di quell' Istoric: *Concordia res parva crescunt, discordia maxima dilabuntur*. Dopo tutto, Giuseppe *Expletis centum decem Vita sua annis*, compito l' anno centesimo decimo di sua Vita, lasciando al Mondo esempio di Uomo che seppe sognar da Fanciullo, seppe soffrir da Pastore, seppe tacer da Schiavo, seppe tollerar da Prigioniere, seppe comandar da Principe, seppe preseder da Salvatore, seppe amar da Fratello, seppe provveder da Padre, e in ogni età, in ogni stato, in ogni fortuna, e nell' una, e nell' altra Terra della sua sorte, seppe viver da Figliuol di Jacob, e da vero Isdraelita, onorato da' Grandi, riverito da' Principi, amato da' Popoli, inclito per bellezza, e per innocenza; per

sapere, e per tolleranza; per grandezza; e per non mai affaticata giustizia di cuore, chiuse il suo ultimo giorno, e pianto dalle vicine, e dalle remote Genti: *Conditus aromatibus repositus est in loculo*: imballamato deposto fu a riposare in effiggiato, e prezioso Avello. Così chiude la Genesi del Mondo, e l' origine delle create cose Moisé. Ed ò bel fine del primo Libro del Mondo!

Ma io per chiuder la Lezione, che altro dir posso senon, che così vive, chi di vivere in un Mondo creato dalla divina Mano, governato dalla divina Mente, e conservato dalla divina Bontà si ricorda? Chi pertanto non indegnerà di leggere questi poveri, erozzi Fogli miei, rifletta come incominciò, come proseguì il Mondo; e genuflesso avanti all' Urna di Giuseppe, medica, e pianga: Oimè quanto da questa idea, e dalle sante intenzioni di chi mi credè, io vivendo andai lontano! Ma se qui giace il Salvador d' Egitto, che co' l' suo gran Nome Salvador migliore ci accenna, Voi ò Sapienza eterna, che non Arretrice solo, e Fabbra, ma Salvatrice ancor esser voleste del Mondo, Voi dico, da' nostri lunghi errori alle primiere mal' abbandonate vie d' Innocenza, e Giustizia riconducete noi tutti: e vostra Gloria sia, che se in Giuseppe l' Egitto, in Voi l' Universo tutto trovi salute, e vita. Amen.

Fine del Primo Tomo.